
Google





STORIA

DELLA

DECADENZA E ROVINA

DELL' IMPERO ROMANO

DI

EDOARDO GIBBON

TRADUZIONE DALL'INGLESE

VOLUME PRIMO

PALERMO
PRESSO ANDREA ALTIERI
M.DCCC.XXXIII.

A SUA ECCELLENZA

DON MARCELLO FARDELLA

DUCA CUMIA

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M., COMMENDATORE DEL R. O. DI FRANCESCO I°, GRAN CROCE DEL R. O. COSTANTINIANO, CAV. DEL S. R. O. GEROSOLIMITANO, DIRETTORE DELLA R. SEGRETERIA PRESSO IL MINISTERO DI STATO PER GLI RIPARTIMENTI DELL'ECCLESIASTICO, E DELLA POLIZIA, E DIRETTORE GENERALE DELLA POLIZIA MEDESIMA IN SICILIA

Gran ragione ho di consacrare al nome di V. E. la ristampa della *Storia della Decadenza e Rovina dell'Impero Romano* di *Edoardo Gibbon,* giacchè questa opera si dee indirizzare a persona che possa farne quel saldo giudizio, che si conviene, e V. E. principalmente lo merita; poichè a chiunque è noto l'alto ingegno, e dottrina di V. E., e quantunque la vostra mente sia mai sempre occupata nelle onorate cariche alle quali siete stato sublimato, che con

tanto zelo, avvedutezza e prudenza sostenete; ciò non ostante non potete distaccarvi dall'amore delle lettere e dal rivolgere di quando in quando a queste lo sguardo in quell'ore che di ozio vi rimangono. Io qui potrei rapportare le singolari doti, onde è fornita la vostra gran mente, la quale alla letteratura è inchinevole a tale, che maggior dilettamento non sa Ella conoscere di quel, che le danno e quei libri che dallo scelto di Lei gusto e intendimento sono stati raccolti, e le assidue conversazioni degli scienziati inverso i quali è somma la vostra benevolenza ed estimazione. Supplico umilmente la innata gentilezza di V. E. di dare un benigno compatimento all'ardir mio di umiliare ed offerirle questa ristampa, per cui veggiomi onorato di poter protestarmi con costantissimo ossequio.

Umiliss.° ed Obbligatiss.° Servidore
Giuseppe M. Mira.

AVVERTIMENTO

DELLA EDIZIONE DI MILANO

Io ti presento, o Lettore, la Storia della Decadenza e Rovina dell'Imperio romano, *scritta da Edoardo Gibbon, ed ora interamente e fedelmente trasportata dall'originale* inglese *nella lingua italiana. Non una idea, non una parola importante, venne ad essa tolta, mutata od aggiunta. Il testo a cui mi sono attenuto, è quello impresso da Strahan e Cadell, in Londra, con la data del 1791 in 8.°, ottima e sicura edizione, di cui fa cenno l'Autore nelle sue* Memorie.

Di due parti è composto il mio lavoro; una comprende l'emendazione dei volumi di questa Istoria, già pubblicati in italiano colle stampe di Pisa, per opera di monsignor Fabbroni (1): l'altra risguarda i rimanenti volumi, da me per la prima volta recati nella nostra favella.

Intorno a questa seconda parte non moverò parola. A te spetta, o Lettore, di giudicare la mia fatica. Ti prego soltanto a por mente che essendomi fatto continuatore di una traduzione, non ho potuto nè dovuto governarmi come se fossi stato l'unico traduttore di tutta l'Opera.

Per rispetto al racconciamento della Traduzione Pisana, avvertirai che la prima mia cura fu intesa a confrontare, linea per linea, parola per parola, il testo italiano col testo inglese (2), onde restaurare le numerose imperfezioni e troncature di quello, raddrizzarne le rilevanti diversità, ed emendarne i notabilissimi errori. Mi diedi poscia a ripulirne lo stile, ma confesso di non aver moltissimo esercitato la lima, tranne intorno al primo tomo, di cui ho dovuto rifare le intere pagine. Gli altri tomi mi apparvero lodevolmente tradotti, per quanto concerne la qualità del dire, e se non sempre esprimono l'enfasi dell'originale, spiccano tuttavia per una chiarezza che di rado s'incontra ne' volgarizzamenti ricavati dalle lingue settentrionali.

Altra cosa ora debbo soggiugnere. Lo scetticismo di Edoardo Gibbon in materia di religione, ha tirato addosso a lui molte veementi censure. Tra suoi avversari, splende primissimo Nicola Spedalieri, celebre autore dei « Diritti dell' Uomo », e rivale ben degno di starsi a fronte di un tanto istorico e filosofo. Per tranquillare le menti, ed opporre, come altri dice, l'antidoto al veleno, ho messo infine al capitolo 16.° il Compendio della Confutazione di Gibbon, scritta dall' Apologista della Chiesa Romana. Le tre lettere dirette ai signori Foothead e Kirk, *Inglesi cattolici, seguiteranno il capitolo 25.°, e con ciò sarà provveduto ai timori dei più riguardosi.*

Avrei potuto inserire moltissime note di erudizione, giovandomi a tal fine dei lavori di varj cospicui stranieri. Ma sì abbondanti già sono quelle dell' Autore, che non ho giudicato opportuno di seppellire il testo sotto le note; e mi sono ristretto ad opporne alcune pochissime e brevissime che troverai impresse in corsivo. Di queste sole mi si aspetta il rendere conto. Potrebbe avvenire che nel corso della stampa fossero richieste alcune altre postille, alle quali sin dal presente dichiaro di non aver parte veruna. Le materie teologiche non sono di mia pertinenza, nè voglio che alcuno abbia ad applicarmi la nota sentenza di Apelle.— Davide Bertolotti.

(1) *Il Fabbroni, a quanto ne viene scritto da Pisa, non v' ebbe altra parte che nella spesa. Il primo tomo fu volgarizzato dal Gonnella. Gli altri tomi, dal 2°. al 10°. ebbero il professore Foggi per traduttore. La versione Pisana conduce l' Istoria del Gibbon sino alla disgrazia di Belisario.*

(2) *Il traduttore Pisano ha seguito la prima edizione di Londra, che fu poscia riveduta ed accresciuta dall'Autore come egli stesso ne avverte:*
The History of the Decline and Fall of the Roman Empire is now delivered to the Public in a more convenient form. Some alterations and improvements had presented themselves to my mind ecc. *April* 20, 1783. Pag. VIII dell'edizione inglese sopra citata.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Non è mio intendimento di trattenere il lettore con estendermi sulla varietà, o sulla importanza del soggetto, che ho preso a trattare; il merito della scelta non servirebbe che a rendere più manifesta e meno scusabile la debolezza dell' esecuzione. Ma nondimeno, parendomi necessario di far conoscere al Pubblico l'Opera che gli presento, credo conveniente l' esporre con brevità la natura e i confini del mio disegno generale.

La memorabile serie di rivoluzioni, che nel corso di quasi tredeci secoli indebolirono a poco a poco, e finalmente distrussero il saldo edifizio della umana grandezza, può giustamente dividersi nei tre seguenti periodi.

I. Il primo di questi, principiando dal secolo di Traiano e degli Antonini, quando la Monarchia Romana, già arrivata al sommo della forza e della maturità, cominciò a pendere verso la sua rovina, si estendo fino alla distruzione dell'Impero d'Occidente per opera dei Barbari della Germania e della Scizia, rozzi antenati delle più civili nazioni dell'Europa moderna. Questa straordinaria rivoluzione che soggettò Roma al dominio di un Gotico conquistatore, si compì verso il principio del sesto secolo.

II. Il secondo periodo della decadenza e rovina di Roma può dirsi cominciare dal Regno di Giustiniano, le leggi e le vittorie del quale rendettero all' Impero d'Oriente uno splendor passeggiero: questo periodo comprende l'invasione dei Longobardi nell' Italia; la conquista delle province Asiatiche e Affricane fatta dagli Arabi, i quali avevano abbracciato la religione di Maometto; la ribellione del Popolo romano contro i deboli Principi di Costantinopoli; e l'elevazione di Carlo Maguo, che nell' anno 800 stabilì il secondo Impero d'Occidente, o sia l' Impero Germanico.

III. L'ultimo ed il più lungo di questi periodi è composto quasi di sette secoli e mezzo dal risorgimento dell'Impero Occidentale fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, ed all' estinzione di una degenerata stirpe di Principi, i quali continuarono ad assumere i titoli di Cesare e di Augusto, anche di poi chè i loro dominj furono ristretti dentro i limiti di una sola città, nella quale non restava da gran tempo vestigio alcuno della lingua e dei costumi degli antichi Romani Dovendo riferire gli avvenimenti di questo periodo, non si può a meno di non internarsi nella Storia generale delle Crociate, in quanto esse contribuirono alla rovina dell'Impero greco. Le molte ricerche che ho dovuto fare sullo stato di Roma, durante l'oscurità e la confusione dei secoli di mezzo, mi fecero differire più che non l'avrei creduto il compimento del mio lavoro, che da principio non erami sembrato tanto lungo. come lo sperimentai in appresso.

Ch' io abbia eseguito il vasto disegno immaginato, non ardisco lusingarmene: n'ebbi però l'intenzione, ed il Pubblico imparziale potrà giudicarne leggendo la mia Opera.

AVVERTIMENTO

RELATIVO ALLE NOTE

La diligenza e l'esattezza sono i soli meriti che uno Storico possa dire suoi propri, se pur vi è qualche merito reale nell' esecuzione di un indispensabile dovere. Posso pertanto dir con ragione, che ho diligentemente esaminati tutti i documenti originali, che potevano illustrare il soggetto da me preso a trattare. Per dare un'idea al Leggitore del metodo da me tenuto nel lavoro delle annotazioni, mi ristringerò ad una sola osservazione.

I Biografi che a' tempi di Diocleziano e di Costantino composero o piuttosto compilarono le vite degl' Imperatori, da Adriano fino ai figli di Caro, vengono ordinariamente citati sotto i nomi di Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, e Flavio Vopisco. Ma vi è tanta confusione nei titoli dei MSS., e tante dispute sono insorte tra i critici (vedi Fabricio Biblioth. Lat. l. III, c. 6) *intorno al numero, ai nomi ed alle opère loro, che io gli ho citati perloppiù senza distinzione alcuna, sotto il generico e ben noto titolo della* STORIA AUGUSTA.

STORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO I.

Estensione e forza militare dell'Impero nel secolo degli Antonini.
Dal 98, al 180.

Nel secondo secolo dell'Era cristiana, l'Impero di Roma comprendeva la parte più bella della Terra, e la porzione più civile del genere umano. Il valore, la disciplina, e l'antica rinomanza difendevano le frontiere di quella vasta monarchia. La gentile, ma potente influenza delle leggi e dei costumi aveva a poco a poco assodata l'unione delle province, i cui pacifici abitatori godevano ed abusavano dei vantaggi che nascono dalle ricchezze e dal lusso. Si conservava ancora, con decente rispetto, l'immagine di una libera costituzione; e l'autorità sovrana apparentemente risedeva nel Senato romano, il quale affidava agl' Imperatori tutta la potenza esecutiva del Governo. Nel felice corso di più d'ottant' anni, la pubblica amministrazione fu regolata dalla virtù e dalla abilità di Nerva, di Traiano, di Adriano, e dei due Antonini. In questo e nei due seguenti capitoli, descriveremo il prospero stato del loro Impero, ed esporremo le più importanti circostanze della sua decadenza e rovina, dopo la morte di Marco Antonino; rivoluzione che sarà rammentata mai sempre, e della quale le nazioni della terra tuttor si risentono.

Le principali conquiste dei Romani furon terminate al tempo della Repubblica, e gl' Imperatori quasi tutti si contentarono di conservare quegli Stati, che la politica del Senato, l'attiva emulazione dei Consoli, ed il marziale entusiasmo del popolo avevano acquistati. I sette primi secoli furono una rapida successione di trionfi; ma era riservato ad Augusto di abbandonare l'ambizioso disegno di soggiogare tutta la Terra, e introdurre nei pubblici Consigli uno spirito di moderazione. Egli, e per temperamento o per le circostanze, inclinato alla pace. facilmente conobbe, che Roma in quello stato di elevazione avea molto più da temer che da sperare per l'evento dell'armi; e che nella continuazione di guerre remote, l'impresa diveniva ogni dì più difficile, più incerto l'esito, il possesso più precario e men vantaggioso. L'esperienza di Augusto aggiunse peso a queste savie riflessioni ed efficacemente il convinse, che col prudente vigor dei consigli, agevole gli riuscirebbe ottenere ogni concessione cui la salvezza o la dignità di Roma potesse richiedere dai più formidabili Barbari. Invece di espor se e le sue legioni ai dardi dei Parti, egli ottenne con un trattato onorifico la restituzione delle insegne e dei prigio-

nieri stati già presi nella disfatta di Crasso. (1).

Nel principio del suo regno tentarono i suoi Generali di soggiogare l'Etiopia e l'Arabia Felice. S' innoltrarono essi per mille miglia verso la parte meridionale del Tropico; ma l'eccessivo calore del clima ben tosto respinse questi invasori, e difese i pacifici abitatori di quelle separate contrade (2). Le regioni settentrionali dell' Europa meritavano appena la spesa e la fatica di conquistarle. Le foreste e le paludi della Germania erano popolate da una moltitudine di uomini barbari e coraggiosi, che disprezzavano una vita, a cui la libertà non fosse compagna; e sebbene nel primo assalto parvero cedere al peso della potenza romana ben presto con un atto segnalato di disperazione riacquistarono la loro indipendenza e rammentarono ad Augusto le vicende della fortuna (3).

Dopo la morte di questo Imperatore fu il suo testamento pubblicamente letto in Senato. Lasciava egli a'suoi successori, come legato importante, il consiglio di contenere l' Impero in quei limiti, che la natura medesima pareva aver posti per sue stabili barriere e confini. A ponente l'Oceano Atlantico; a tramontana il Reno ed il Danubio; l'Eufrate a levante, o verso il mezzogiorno gli arenosi deserti dell' Arabia e dell'Affrica (4).

Fu gran fortuna pel riposo del genere umano, che i vizj ed il timore obbligassero i primi successori di Augusto ad apprendersi al moderato sistema, che la prudenza di lui aveva raccomandato. Occupati nel correr dietro al piacere, e nell'esercizio della tirannide, i primi Cesari raramente si mostravano agli eserciti ed alle province; nè erano disposti a soffrire, che la condotta ed il valore dei loro comandanti usurpassero i trionfi, trascurati dalla loro indolenza. La gloria militare di un suddito era riguardata come una insolente usurpazione della prerogativa imperiale; e divenne un dovere egualmente che un interesse di ogni Generale romano il difendere le frontiere affidate alla sua cura, senza aspirare a conquiste, che sarebber potute divenire non meno fatali a lui stesso, che ai Barbari da lui soggiogati (5).

L'unico ingrandimento che ricevesse l'Impero romano, nel primo secolo dell' Era cristiana, fu la provincia della Britannia. In questa sola circostanza i successori di Cesare e di Augusto crederono di dover seguire piuttosto l'esempio del primo, che il precetto del secondo. La sua situazione, vicina alle coste della Gallia pareva invitar le lor armi; la lusinghiera, sebbene incerta speranza della pesca delle perle vi chiamava la loro avarizia (6); e poichè la Britannia era considerata come un Mon-

(1) Vedasi Dione Cassio l. LIV p. 736 con le note di Reymar. Dal marmo di Ancira, sul quale Augusto aveva fatto scolpire le sue vittorie, si ricava che questo imperatore *costrinse* i Perti a render le insegne di Crasso.

(2) Strabone l. XVI pag. 780; Plinio Stor. Nat. l. VI. c. 32, 35, e Dione Cassio l. LIII p. 723, e l. LIV p. 734 ci hanno lasciato molte curiose particolarità intorno a queste guerre. I Romani s'impadronirono di Mariaba o Merab, città dell' Arabia Felice, ben conosciuta dagli Orientali (v. Abulfeda, e la Geografia della Nubia p. 52). Essi penetrarono, dopo una marcia di tre giorni, sino al paese che produce gli aromati, principale oggetto della loro invasione.

(3) Per la strage di Varo e delle sue tre legioni (v. il primo libro degli Annali di Tacito, Svetonio vita d'Augusto c. 23 e Vell. Patere. l. II. c. 117. ec). Augusto non ricevè la nuova di questa disfatta con tutta la moderazione e costanza, che si dovea naturalmente aspettare dal suo carattere.

(4) Tacit. Annal. l. II. Dione Cassio l. LVI p. 833 e il discorso di Augusto stesso nella Satira dei Cesari. Quest' ultima opera è molto illustrata dalle dotte note del suo traduttor francese Spanheim.

(5) Germanico, Svetonio, Paolino ed Agricola furon traversati e richiamati nel corso delle loro vittorie. Corbulone fu messo a morte. Il merito militare, dice mirabilmente Tacito, era, nel più stretto senso del vocabolo, *imperatoria virtus*.

(6) Cesare non allega quest' ignobil motivo, ma Svetonio ne fa menzione, c. 47. Del resto le perle della Britannia ebbero poco valore pel colorito livido e cupo. Osserva Tacito che n' era questo un difetto inerente. Vita d' Agric. c. 12 *Ego facilius crediderim naturam margaritis deesse, quam nobis avaritiam.*

do distinto ed isolato, la sua conquista faceva appena eccezione al general sistema dei confini del continente. Dopo una guerra di circa 40 anni (1) intrapresa dal più stupido, continuata dal più dissoluto, e terminata dal più timido di tutti gl'Imperatori, la maggior parte dell'isola soggiacque al giogo romano (2). Le diverse tribù dei Britanni avevan valore senza condotta, ed amore di libertà senza spirito di unione. Prendevano le armi con una ferocia selvaggia, le posavano, o se le rivolgevano gli uni contro gli altri con una fiera incostanza; e mentre combattevan divisi, venivano successivamente domati. Nè la fortezza di Caractaco, nè la disperazione di Boadicea, nè il fanatismo dei Druidi potè preservare la lor patria dalla schiavitù, o resistere ai saldi progressi dei Generali cesarei, che sostenevano la gloria della nazione, mentre il trono era disonorato dai più vili e più viziosi degli uomini. Nel tempo stesso in cui Domiziano, confinato nel suo palazzo, sentiva i terrori ch'egli inspirava, le sue legioni, comandate dal virtuoso Agricola, disfacevano le forze riunite dei Caledonj a piè delle colline Grampiane, ed i suoi vascelli, arrischiatisi a scoprire una navigazione sconosciuta e perigliosa, spiegavano le insegne romane intorno ad ogni parte della isola. La conquista della Britannia già si riguardava come terminata; ed Agricola aveva disegno di compirne ed assicurarne il successo con la facile riduzione dell'Irlanda, per la quale credea sufficiente una legione con poche truppe ausiliari (3). Il possesso di questa isola occidentale potea divenir vantaggioso; ed i Britanni avrebbero portato le loro catene con minor ripugnanza, se l'esempie e l'aspetto della libertà fosse loro stato per ogni parto tolto dagli occhi.

Ma il merito preminente di Agricola cagionò ben presto il suo richiamo dal governo della Britannia, e sconcertò per sempre quel vasto, ma ragionato piano di conquista. Avanti la sua partenza; il prudente Generale aveva provveduto alla sicurezza non men che al possesso. Osservando che l'isola è quasi divisa in due parti diseguali dagli opposti golfi, chiamati adesso le Sirti di Scozia, avea tirato, a traverso l'angusto intervallo di circa 40 miglia, una linea di posti militari, la qual fu poi fortificata nel regno di Antonino Pio con un terrapieno alzato su fondamenti di pietra (4). Questa muraglia di Antonino, poco al di là delle moderne città di Edimburgo e Glascovia, fu stabilita come il confine della provincia romana. I nativi Caledonj, nell'estremità settentrionale dell'isola, conservarono la loro selvaggia indipendenza, della quale andarono debitori alla loro povertà non meno che al loro valore. Furono spesso e respinte o punite le loro incursioni, ma il lor paese non fu mai soggiogato (5). I padroni delle centrade più belle e più ricche del globo, con disprezzo si allontanavano dai cupi monti, dove sempre regnano le tempeste del verno, dai laghi coperti di azzurra nebbia, e dalle fredde e solitarie macchie, dove i cervi della foresta erano inseguiti da una truppa di nudi Selvaggi (6).

Questo era lo stato delle frontiere ro-

(1) Sotto i regni di Claudio, di Nerone e di Domiziano. Pomponio Mela, che scriveva sotto il primo di questi Principi, spera, lib. III c. 6, che col prospero successo delle armi romane, l'isola ed i suoi selvaggi abitanti saranno ben presto meglio conosciuti. E cosa molto divertente il legger ora simili passi in mezzo di Londra.

(2) Vedasi il mirabile compendio che Tacito ne ha dato nella vita di Agricola. Questo soggetto è ben lungi dall'essere esaurito, non ostante le ricerche dei nostri dotti antiquarj Camden ed Horsley.

(3) Gli scrittori irlandesi, gelosi della gloria della lor patria, sono sommamente irritati su questo articolo contro Tacito ed Agricola.

(4) Ved. *Britannia Romana* di Horsley lib. 1. c. 10.

(5) Il poeta Bucanano celebra con molto spirito ed eleganza (ved. le sue *Selve* V.) la libertà di cui han sempre godato gli antichi Scozzesi. Ma se la sola asserzione di Riccardo di Cirecenster basta per creare una provincia romana (*Vespasiana*) a settentrione di quella muraglia, questa indipendenza si trova ristretta da confini molto angusti.

(6) Ved. Appiano in *proem.* e le uniformi descrizioni dei poemi di Ossian, i quali, in qualunque ipotesi, furon composti da un natio della Caledonia.

mane, e tali eran le massime della politica imperiale, dalla morte di Augusto fino all'esaltazione di Traiano. Questo Principe virtuoso ed attivo, all'educazione di un soldato univa i talenti di un Generale (1). Il pacifico sistema dei suoi predecessori fu interrotto da scene di guerra e di conquista; e le legioni, dopo un lungo intervallo, videro finalmente alla loro testa un Imperatore soldato. Le prime imprese di Traiano furono contro i Daci, popoli i più bellicosi tra quelli che abitavano di là dal Danubio, e che sotto il regno di Domiziano avevano impunemente insultato la maestà di Roma (2). Alla forza ed alla ferocia propria dei Barbari, essi univano un disprezzo per la vita, originato in loro dalla ferma persuasione della immortalità e trasmigrazione delle anime (3). Decebalo, lor Re, si mostrò rivale non indegno di Traiano; nè disperò mai della propria e della pubblica fortuna, finchè, per confessione ancora de' suoi nemici, non ebbe esauriti tutti i ripieghi del valore e della politica (4). Questa memorabil guerra, interrotta da una brevissima tregua, durò cinque anni; e siccome l'Imperatore potè impiegarvi, senza riserva, le intere forze dello Stato, essa finì con la perfetta sommissione dei Barbari (5). La nuova provincia della Dacia, che formava una seconda eccezione ai precetti di Augusto, aveva quasi mille trecento miglia di circonferenza. I suoi naturali confini erano il Niester, il Teyso ossia Tibisco, il Danubio inferiore, e il mare Eusino. Si vedono ancora i vestigi di una via militare dalle rive del Danubio fino alle vicinanze di Bender, piazza famosa nella storia moderna, ed ora frontiera dell'Impero turco e del russo (6).

Traiano era avido di gloria, e finchè gli uomini saranno più liberali di applausi verso chi li distrugge che verso chi li benefica, la sete della gloria militare sarà sempre il vizio degli animi più elevati. Le lodi di Alessandro, trasmessi da una successione di poeti e di storici, avevano accesa nello spirito di Traiano una pericolosa emulazione. Simile ad Alessandro, l'Imperatore romano intraprese una spedizione contro le nazioni dell'Oriente, ma sospirando si lamentava che la sua età avanzata non gli lasciasse speranza di eguagliare la fama del figliuol di Filippo (7). I successi però di Traiano furon rapidi ed insigni, benchè passeggieri. I Parti, già degenerati e divisi per le intestine discordie, fuggirono dinanzi alle sue armi. Egli trionfante scese pel fiume Tigri, dalle montagne della Armenia fino al golfo Persico, e godè l'onore di essere il primo, come ei fu l'ultimo, dei Generali romani che navigasse in quel mare lontano. Le sue flotte devastarono le coste dell'Arabia; e Traiano si lusingò, ma indarno, di toccare i confini dell'India (8). Ogni giorno il Senato riceveva con istupore la notizia di nuovi nomi e di nuove nazioni, le quali riconoscevano la sua autorità. Seppe che i Re del Bosforo, di Colco, dell'Iberia, dell'Albania, di Osroene e sino il Monarca istesso dei Parti avevano accettato i loro diademi dalle mani dell'Imperatore; che le indipendenti tribù delle montagne della Media, e dei monti Carduchi avevano implorata la sua protezione, e che le doviziose regioni dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Assiria erano ridotte in provincie (9). Ma la morte di Traiano oscurò in un momento un prospetto così luminoso; ed

(1) Ved. il Panegirico di Plinio, che sembra appoggiato a fatti.

(2) Dione Cassio l. LXVII.

(3) Erodoto l. IV c. 64. Giuliano nei Cesari con le osservazioni di Spanheim.

(4) Plinio epist. VIII. 9.

(5) Dione Cassio l. LXVIII p. 1123, 1131. Giuliano in *Caesaribus*; Eutropio VIII 26 Aurelio Vittore *in epitom.*

(6) Ved. una memoria di M. d'Anville sopra la provincia della Dacia nella Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni Tom. XXVIII p. 444, 458.

(7) I sentimenti di Traiano sono rappresentati al vivo e graziosamente nei Cesari dell'Imperator Giuliano.

(8) Eutropio e Sesto Rufo han voluto perpetuare questa illusione. Vedasi una dissertazione molto ingegnosa di M. Freret nelle memorie dell'Accademia delle iscrizioni T. XXI p. 55.

(9) Dione Cassio l. LXVIII e i Compendiatori.

era giustamente da temersi, che tante lontane nazioni non iscuotessero il giogo insolito, quando non più le frenasse la mano possente che loro avealo imposto.

Era antica tradizione, che quando un Re di Roma fabbricò il Campidoglio, il Dio Termine (che presedeva ai confini, e secondo l'uso di quei secoli veniva rappresentato da una gran pietra) fosse il solo tra tutti gli Dei inferiori, che ricusasse di cedere il suo posto a Giove medesimo. Da questa ostinazione si dedusse una favorevol conseguenza, interpretata dagli Auguri come sicuro presagio, che i confini della potenza romana non si sarebber ristretti giammai (1). Per molti secoli la predizione, come è solito, contribuì al suo adempimento (2). Ma quel Dio Termine, che avea resistito alla maestà di Giove, cedè all'autorità di Adriano. La cessione di tutte le conquiste orientali di Traiano fu la prima determinazione del suo regno. Egli rendè ai Parti il diritto di eleggere un Sovrano indipendente, ritirò le guarnigioni romane dalle province dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Assiria, e secondo il precetto di Augusto, stabilì un'altra volta l'Eufrate per frontiera dell'Impero (3). La critica, che processa le azioni pubbliche ed i motivi privati dei Principi, ha imputata all'invidia una condotta, che potrebbe attribuirsi alla prudenza ed alla moderazione di Adriano. Il carattere incostante di questo Imperatore, capace a vicenda e dei più bassi e dei più generosi sentimenti, può dare qualche colore al sospetto. Non poteva egli per altro mettere in luce più luminosa la superiorità del suo predecessore, se non se confessandosi in tal modo incapace di difendere quello che Traiano avea conquistato.

Lo spirito marziale ed ambizioso di Traiano faceva un contrasto molto singolare con la moderazione del suo successore; nè men notevole fu l'inquieta attività di Adriano, ove si paragoni al tranquillo riposo di Antonino Pio. La vita di Adriano fu quasi un viaggio continuo; e siccome possedeva i diversi talenti di soldato, di politico e di letterato, così contentava la sua curiosità, soddisfacendo al suo dovere. Non curando la differenza delle stagioni e dei climi, andava a piedi o a testa nuda sulle nevi della Caledonia, e sulle cocenti pianure dell'Egitto superiore; nè vi fu provincia dell'Impero che nel corso del regno di lui, non fosse onorata dalla presenza del suo monarca (4). Al contrario, Antonino Pio passò la sua vita tranquilla in seno all'Italia; e nel corso di ventitre anni che tenne la pubblica amministrazione, i più lunghi viaggi di questo Principe amabile non si estesero più in là che dal palazzo di Roma al suo ritiro nella villa Lanuvia (5).

Non ostante questa differenza nella lor personale condotta, Adriano, e i due Antonini egualmente adottarono, e seguirono uniformemente il sistema generale di Augusto. Essi persisterono nel disegno di mantenere la dignità dell'Impero senza tentare di estenderne i confini. Con ogni onorevole spediente invitarono i Barbari alla loro amicizia, e procurarono di convincere il genere umano, che la romana potenza, superiore alla brama di conquistare, era soltanto animata dall'amore dell'ordine e della giustizia. Per il lungo giro di quarantatre anni un prospero successo coronò le loro virtuose fatiche; e se si eccettuino poche leggiere ostilità, che servirono ad esercitare le legioni delle frontiere, i regni di Adriano e di Antonino Pio presentano

(1) Ovid. Fast. l. II vers. 667. Ved. Tito Liv. e Dionigi d'Alicarnasso nel regno di Tarquinio.

(2) S. Agostino si compiace molto nel riportare questa prova della debolezza del Dio Termine e della vanità degli auguri. Ved. *de Civitate Dei* IV. 29.

(3) Ved. la Storia August. p. 5, la Cronica di S. Girolamo e tutte le epitomi. È ben singolare che questo memorabile avvenimento sia stato omesso da Dione, o per dir meglio da Sifilino.

(4) Dione l. LXIX p. 1158 Stor. August. p. 5, 8. Se tutte le opere degli storici fosser perdute, le medaglie, le iscrizioni e gli altri monumenti di questo secolo basterebbero per farci conoscere i viaggi di Adriano.

(5) Ved. la Stor. August. e le epitomi.

il bel prospetto di una pace universale (1). Il nome romano era venerato dalle più remote nazioni della Terra. I Barbari più feroci spesso eleggevano l'Imperatore per arbitro delle loro dissensioni; ed uno storico contemporaneo, racconta di aver veduto imbasciatori venuti a richiedere lo onore, che lor fu ricusato, di esser ammessi nel numero dei sudditi (2).

Il terror dell'armi romane aggiungeva peso e dignità alla moderazione degl'Imperatori. Essi mantennero la pace col prepararsi costantemente alla guerra; e mentre la giustizia dirigeva la loro condotta, facevan conoscere alle nazioni confinanti, che, alieni dal far alcuna ingiuria, non erano neppur disposti a soffrirla. La forza militare, che ad Adriano e ad Antonino il Maggiore era bastato mostrare, fu impiegata contro i Parti ed i Germani dall' imperatore Marco. Le ostilità de' barbari provocarono il risentimento di questo Monarca filosofo, e nella continuazione di una giusta difesa, Marco ed i suoi Generali ottennero molte segnalate vittorie sull'Eufrate e sul Danubio (3). Gli stabilimenti militari dell'Impero romano, che ne assicuravano o la tranquillità od i progressi, diverranno adesso il proprio ed importante argomento della nostra attenzione.

Nei secoli più belli della repubblica, l'uso delle armi era riservato per quegli ordini di cittadini, che avevano una patria da amare, un patrimonio da difendere, e qualche parte in promulgar quelle leggi, che era loro interesse e dovere di conservare. Ma a misura che la pubblica libertà scemò con l'estensione delle conquiste, la guerra a poco a poco si ridusse ad un'arte, e degenerò in un mestiero (4). Le legioni medesime, anche quando erano reclutate nelle più lontane province, si tenevano per composte di cittadini romani. Questa distinzione era considerata generalmente o come qualificazione legale, o come ricompensa propria per un soldato; ma si avea un riguardo più serio al merito essenziale dell'età, della forza, e della statura militare (5). In tutte le leve si preferivano giustamente i climi settentrionali a quelli del mezzogiorno. Si cercavano piuttosto nelle campagne che nelle città gli uomini nati all'esercizio delle armi; e si presumeva con molta ragione, che i faticosi esercizj dei fabbri, dei legnaiuoli e dei cacciatori dessero più vigore e più risolutezza, che le arti sedentarie impiegate in servizio del lusso (6). Dopo che la qualità di proprietario non fu più considerata, gli eserciti degl' imperatori romani erano sempre comandati per la maggior parte da uffiziali di nascita e di educazione liberale; ma i soldati comuni come le truppe mercenarie della moderna Europa, eran tratti dalla più vile e spesso ancora dalla più scellerata parte degli uomini.

Quella pubblica virtù, che gli antichi chiamarono patriottismo, è prodotta dal forte sentimento dell'interesse che abbiamo nella conservazione e prosperità del libero governo, del quale noi

(1) Non bisogna per altro scordarsi, che sotto il regno di Adriano il fanatismo armò gli Ebrei, e suscitò una violenta ribellione in una provincia dell'Impero. Pausania l. VIII c. 43 parla di due guerre necessarie terminate felicemente dai Generali di Antonino Pio; una con i Mori erranti, i quali furon cacciati nei Deserti del monte Atlante; l'altra contro i Briganti della Britannia, che avevano invasa la provincia romana. La storia Aug. fa menzione, p. 19 di queste due guerre, a di molta altre ostilità.

(2) Appiano di Alessandria nella prefazione della sua Storia delle Guerre Romana.

(3) Dione l. LXXI Stor. Aug. in *Marco*. Le vittoria riportate sui Parti han fatto nascere una folla di relazioni, e Luciano ha salvati dall'obblio i loro dispregevoli autori in una satira molto ingegnosa.

(4) Il più povero soldato possedeva più di 1800 *paroli*, (ved. dionigi d' Alicarn. IV 71) somma considerabile in un tempo, in cui sì rara era la specie, che un'oncia d'argento valeva 70 libbre di rame. La plebaglia, stata per l'antica costituzione esclusa dal servizio militare, fu senza riguardo ammessa da Mario. Vedi Sallustio, Guerra di Giugurta c. 91.

(5) Cesare compose una legione detta *Alauda*, Lodola, di Galli e di stranieri; ma fece questo nei tempi licenziosi della guerre civili: e dopo la sue vittorie diè loro per ricompensa il diritto di cittadini romani.

(6) Ved. Vegezio *de re militari* l. I c. 2, 7.

siamo membri. Un tal sentimento che avea renduto le legioni della Repubblica quasi invincibili, non potea fare che una debolissima impressione nei servi mercenarj di un Principe dispotico; e diventò necessario il supplire a questo difetto con altri motivi di diversa, ma molto efficace natura, l'onore e la religione. Il contadino o l'artigiano s'imbevè dell'utile pregiudizio, che esso era innalzato alla più nobile professione delle armi, nella quale il suo grado e la sua riputazione dipenderebbe soltanto dal suo valore; e che sebbene la prodezza di un privato soldato potesse sfuggire alla notizia della fama, sarebbe però in suo potere di arrecar gloria o vergogna alla compagnia, alla legione, e fino all'armata, ai cui onori esso era associato. Appena arrolato, se gli dava il giuramento con ogni solennità. Prometteva di non mai abbandonare la sua insegna, di sottomettere il proprio volere ai comandi de' suoi condottieri, e di sacrificare la vita per la salvezza dell'Imperatore e dell'Impero (1). L'affetto delle truppe romane per le loro insegne, era loro inspirato dalla doppia influenza della religione e dell'onore. L' Aquila d'oro, che riluceva alla testa della legione, era argomento della loro più tenera divozione; nè si riputava cosa meno empia che infame, l'abbandonare quella sacra insegna nel tempo del pericolo (2). Questi motivi, che dovevano la loro forza alla imaginazione, erano avvalorati da timori e da speranze di un genere più sostanziale. La paga regolare, i donativi nelle diverse occasioni, ed una sicura ricompensa alla fine del servizio, alleggerivano le asprezze della vita militare (3), mentre dall'altra parte era impossibile alla codardia o alla disobbedienza di schivare il più severo castigo. I Centurioni potevano castigare con le percosse; i Generali avevano diritto di punir con la morte; ed era massima inflessibile della disciplina romana, che un buon soldato dovea temere i suoi uffiziali più che i nemici. Da tali lodevoli artifizj il valore delle truppe imperiali ricevè un grado di fermezza e di docilità, di cui non eran capaci le impetuose ed irregolari passioni dei Barbari.

E non ostante i Romani eran sì persuasi dell' imperfezione del valore, disgiunto dalla perizia e dalla pratica, che nella lor lingua il nome di una armata era tratto dalla parola che significa esercizio (4). Gli esercizj militari erano l'importante e continuo oggetto della lor disciplina. Le reclute ed i soldati novizj venivano costantemente esercitati la mattina e la sera, nè l'età o la perizia poteano esentare i veterani dalla giornaliera ripetizione di ciò che avevano perfettamente imparato. Si fabbricavano vaste gallerie nei quartieri d'inverno, affinchè le loro utili fatiche non fossero in alcun modo interrotte dai tempi i più procellosi; e si osservava diligentemente che le armi, destinate a questa guerra simulata fossero di peso doppio di quello che si richiedeva nell' azione reale (5). Non è il fine di questa opera l'entrare in alcuna minuta descrizione dei romani esercizj. Soltanto osserveremo che comprendevano tutto ciò che poteva accrescer forza

(1) Il giuramento di fedeltà che l'Imperatore esigeva dalle truppe, era rinnovato ogni anno il primo di gennaio.

(2) Tacito chiama le Aquile romane *Bellorum Deos*. Riposte in una cappella in mezzo al campo, erano esse adorate dai soldati al pari delle altre divinità.

(3) Vedi Gronovio *de pecunia vetere*, l. III. p. 120 ec. L' imperator Domiziano accrebbe l' annua paga dei legionarj sino a dodici pezze d' oro, circa venti zecchini nostrali. Questa paga si aumentò in appresso insensibilmente, secondo il progresso del governo militare o della ricchezza dello Stato. Dopo venti anni di servizio i Veterani ricevevano tremila danari, dugento zecchini in circa, o una porzione di terra equivalente a questa somma. La paga delle Guardie era doppia di quella de' legionarj, ed in generale le Guardie godevano privilegi molto più considerabili.

(4) *Exercitus ab exercitando*. Varrone *de lingua latina*, l. IV; Cicerone Tuscul. l. II 37. Sarebbe un'opera molto interessante l'esame della affinità che vi è tra la lingua ed i costumi di una nazione.

(6) Vegezio, l. II e il resto del suo primo libro.

al corpo, attività alle membra, o grazia ai movimenti. I soldati erano diligentemente ammaestrati a marciare, a correre, a saltare, a nuotare, a portare gravi pesi, a maneggiare ogni sorta d'armi, che si usasse per offesa o per difesa, o in battaglia lontana, o in un assalto più stretto, a fare una varietà di evoluzioni, ed a muoversi a suon di flauto nel ballo pirrico o marziale (1). In mezzo alla pace le truppe romane si rendevano familiari la pratica della guerra; e bene osserva un antico Istorico, il quale avea combattuto contro di loro, che l'effusione del sangue era la sola circostanza che distinguesse un campo di battaglia da un campo di esercizio (2). Era politica dei più abili Generali, ed anche degli stessi Imperatori, d'incoraggiare con la loro presenza e col loro esempio questi studj militari; e sappiamo che Adriano e Traiano si degnavano spesso d'istruire i soldati inesperti, di rimunerare i diligenti, e talvolta di disputare con essi il premio della superiorità nella forza o nella destrezza (3). Nei regni di questi Principi la Tattica fu coltivata con buon successo; e finchè l'Impero ebbe qualche vigore, le loro istruzioni militari furono rispettate come il più perfetto modello della disciplina romana.

Nove secoli di guerra avevano a poco a poco introdotto nel servizio militare molte alterazioni e molti miglioramenti. Le legioni, secondo la descrizione che ne dà Polibio (4), al tempo delle guerre Puniche, differivano molto sostanzialmente da quelle che riportarono le vittorie di Cesare, o difesero la monarchia sotto Adriano e gli Antonini. Lo stato della Legione Imperiale si può descrivere in poche parole (5). L'infanteria grave, che componeva la sua forza principale (6), era divisa in dieci coorti, e cinquantacinque compagnie, sotto gli ordini di un numero corrispondente di Tribuni e di Centurioni. La prima coorte, che sempre pretendeva il posto di onore, e la custodia dell'Aquila, era composta di 1105 soldati, i più esperimentati per valore e per fedeltà. Le altre nove coorti erano ciascuno di 555 e l'intero corpo dell'infanteria legionaria ascendeva a 6100 uomini.

Le loro armi erano uniformi, e maravigliosamente adattate alla natura del loro servizio; un elmo aperto con un alto cimiero, un pettorale, o un giacco di maglia, le gambiere, e un ampio scudo dal braccio sinistro. Lo scudo era di figura bislunga o concava, quattro piedi lungo, e largo due e mezzo, fatto di un legno leggiero, coperto di pelle di toro, e fortemente difeso con piastre di rame. Oltre una lancia più leggiera, il soldato legionario teneva nella diritta il formidabile *Pilo*, dardo pesante, la cui maggior lunghezza era di sei piedi, e che era terminato da una massiccia punta triangolare di acciaio, lunga diciotto pollici (7). Questo istrumento era per vero dire molto inferiore alle moderne armi da fuoco; giacchè terminava in una sola scarica, alla distanza soltanto di dieci o dodici passi. Quando però era lanciato da una mano forte ed esperta, non v'era cavalleria alcuna

(1) M. le Beau ha illustrato assai bene la danza Pirrica nella Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni, tom. 35, p. 262 ec. Questo dotto Accademico ha unito in una serie di memorie eccellenti tutti i passi degli autori antichi concernenti la legione romana.

(2) Giuseppe *de bello Iudaico* l. III c. 5. Noi siamo debitori a questo scrittore ebreo di alcune particolarità molto curiose sulla disciplina Romana.

(3) Panegirico di Plinio c. 13 vita di Adriano nella storia Augusta.

(4) Vedasi nel sesto libro della sua storia una digressione ammirabile sulla disciplina dei Romani.

(5) Vegezio, *de re militari*, l. II 4 ec. Una parte considerabile del suo compendio è presa da' regolamenti di Traiano, e di Adriano. La legione, quale ei la descrive, non può convenire ad alcun altro secolo dell'Impero Romano.

(6) Vegezio, l. I. c. 1. Al tempo di Cicerone e di Cesare la voce *miles* non era che per l'infanteria. Nel basso impero e nei secoli della cavalleria significò particolarmente le persone d'armi che combattevano a cavallo.

(7) Al tempo di Polibio, di Dionigi d'Alicarnasso l. V cap. 45 la punta di acciaro del *Pilo* par che sia stata molto più lunga. Nel secolo in cui scriveva Vegezio, fu ridotta ad un piede, o ancora a 9 pollici. Io ho presa la media.

che ardisse avanzarsi dentro il suo tiro; nè scudo, nè corsaletto che potesse sostenere l' impetuosità del suo peso. Appena il soldato romano avea lanciato il suo *Pilo;* sguainava la spada, e correva alle strette con il nemico. Questa era una lama spagnuola corta e ben temprata a doppio filo, e propria ad usarsi egualmente e di taglio e di punta; ma il soldato era sempre avvertito di preferire l'ultimo modo, poichè così il suo corpo restava meno esposto, mentre portava più pericolosa ferita al nemico (1). La legione ordinariamente si schierava con otto soldati di profondità, e si lasciava la regolar distanza di tre piedi si tra le file che tra gli ordini (2). Un corpo di truppe assuefatto a conservare quest'ordine di distanza, schierato in una larga fronte, e pronto a correr velocemente all'assalto, era atto ad eseguire qualunque disposizione, che le circostanze della guerra, o l'abilità del condottiere potessero suggerire. Il soldato aveva un libero spazio per le sue armi ed i suoi movimenti, e si lasciavano intervalli bastanti, per li quali si potessero a tempo introdurre rinforzi in sostegno de' combattenti spossati (3). Le tattiche dei Greci e dei Macedoni erano fondate sopra principj molto diversi. La forza della falange consisteva in sedici file di lunghe picche, serrate strettamente fra loro (4). Ma presto si scoprì con la riflessione non meno che con l'esperienza, che la forza della falange non poteva contrastare con l'attività della legione (5).

La cavalleria, senza la quale la forza della legione sarebbe rimasta imperfetta, era divisa in dieci truppe o squadroni; il primo, come compagno della prima coorte, era composto di 132 uomini, mentre ciascuno degli altri nove ascendeva solamente a 66. L' intero corpo formava (se si può usare la moderna espressione) un regimento di 726 cavalli, naturalmente unito con la sua propria legione, ma separato secondo il bisogno per agire nella linea, e per comporre una parte delle ali dell' armata (6). La cavalleria degl'Imperatori non era più composta, come quella dell' antica repubblica, dei più nobili giovani di Roma e dell'Italia, i quali facendo il loro servizio militare a cavallo, si preparavano per gli uffizj di Senatore e di Console; e sollecitavano con azioni di valore i futuri suffragi dei loro concittadini (7). Dopo la mutazione dei costumi del governo i più facoltosi dell'ordine equestre erano impiegati nell'amministrazione della giustizia e delle pubbliche rendite (8), e qualora abbracciavano la professione dell'armi, era loro immediatamente affidata la guida di una truppa di cavalli, o di una coorte di uomini a piedi (9). Traiano ed Adriano levarono la loro cavalleria dalle stesse provincie, e dalla stessa classe di sudditi, che fornivano gli uomini per la legione. I cavalli erano per la maggiore parte di Spagna o di Cappadocia. La cavalleria romana disprezzava l'armatura intera, con cui s' aggravava la cavalleria orientale. Le sue più solite armi

(1) Sulle armi dei legionari ved. Giusto Lipsio, *de militia romana*, lib. III, c. 2 e 7.

(2) Vedasi il bel paragone di Virgilio, Georg. l. II v. 279.

(3) M. Guichard. Memorie militari tom. I c. 4 nuovo Memorie tom. I p. 293, 311, ha trattato questo soggetto da uomo dotto e da uffiziale esperto.

(4) Ved. la tattica di Arriano. Questo autore greco, appassionato per le istituzioni patrie, ha voluto piuttosto descrivere la falange a lui nota solo per gli scritti degli antichi, che le legioni da esso comandate.

(5) Polib. l. XVII.

(6) Vegezio, *de re militari*, l. II c. 6. La sua positiva testimonianza, che potrebbe ancora essere avvalorata da circostanze evidenti, dovrebbe impor silenzio a quei critici che ricusano alla Legione Imperiale il suo corpo di cavalleria.

(7) Ved. Tito Livio quasi in ogni pagina, segnatamente l. XLII 6.

(8) Plinio Stor. nat. XXXIII 2 il vero senso di questo passo molto curioso è stato trovato e schiarito da M. di Beaufort. *Rep. Romaine*, l. II 2.

(9) Orazio ed Agricola ce ne danno un esempio. Sembra che questo costume fosse un vizio nella disciplina romana. Adriano procurò di rimediarvi, fissando l'età necessaria per esser Tribuno.

consistevano in un elmo, in uno scudo bislungo, in leggieri stivali, e in un giacco di maglia. Un dardo, ed una lunga e larga spada erano le principali armi di offesa. L'uso delle lance e delle mazze di ferro sembra che lo prendesse dai Barbari (1).

La salvezza e l'onore dell'Impero eran principalmente affidati alle legioni, ma la politica di Roma condescendeva ad adottare qualunque utile strumento di guerra. Si facevano regolarmente leve considerabili tra i provinciali, che non aveano ancora meritata l'onorevole distinzione di cittadini romani. Si permetteva a vari Principi, ed a varie Comunità, sparse intorno alle frontiere dipendenti, di conservare per un tempo la loro libertà e sicurezza con l'obbligo di prestar servizio militare (2). Eziandio le truppe scelte dei Barbari nemici eran spesso forzate o indotte ad esercitare il loro pericoloso valore in climi remoti, e in servizio dello Stato (3). Tutti questi eran compresi sotto il nome generale di ausiliari, e comunque potessero variare per la diversità dei tempi o delle circostanze, rare volte però il loro numero era inferiore a quello delle legioni medesime (4). Le truppe più valorose e fedeli tra le ausiliari erano poste sotto il comando dei Prefetti e dei Centurioni, e severamente esercitate nelle arti della disciplina romana; ma per la maggior parte ritenevano quelle armi, alle quali più particolarmente le rendevano atte o la natura della patria, o la prima educazione della vita. Con queste istituzioni ogni legione, a cui si assegnava una certa porzione di ausiliari, conteneva in se ogni sorta di truppe più leggiere, e di armi lanciabili; ed era capace di affrontarsi con ogni nazione per la superiorità delle sue rispettive armi e della sua disciplina (5). Nè era la legione priva affatto di ciò che nel moderno linguaggio si chiamerebbe treno di artiglieria. Consisteva questo in dieci macchine militari delle più grandi, ed in cinquantacinque più piccole, ciascuna delle quali obbliquamente o orizzontalmente lanciava pietre e dardi con violenza irresistibile (6).

Il campo di una legione Romana presentava l' aspetto di una città fortificata (7). Appena ne era segnato lo spazio, i guastatori ne spianavano esattamente il terreno, e toglievano ogni impedimento che potesse interromperne la perfetta regolarità. La sua forma era perfettamente quadrangolare; e può calcolarsi che un quadrato, del quale ogni lato era quasi due mila piedi, bastava per l'accampamento di 20000 romani; sebbene un simil numero delle nostre truppe presenterebbe al nemico una fronte di un'estensione più che triplicata. In mezzo al campo, il Pretorio o sia quartier generale, signoreggiava tutti gli altri; la cavalleria, l'infanteria e gli ausiliari occupavano i loro rispettivi posti; le strade erano ampie e perfettamente diritte, e si lasciava

(1) Vedasi la Tattica di Arriano.

(2) Tale era in particolare lo stato dei Batavi. Vedi Tacito, Costumi de' Germani, c. 29.

(3) Marco Aurelio, dopo aver vinto i Quadi ed i Marcomanni, li obbligò a fornirgli un considerabil corpo di truppe, che subito spedì nella Britannia. Dion. l. LXXI.

(4) Tacito, Annal. IV, 5. Coloro i quali parlano di un certo numero di pedoni, e del doppio di cavalli, confondono gli ausiliari degl' Imperatori con gl' Italiani alleati della Repubblica.

(6) Vegezio, II 2, Arriano, nella sua descrizione della marcia, e della battaglia contro gli Alani.

(6) Il Cav. Folard (nel suo Commentario sopra Polibio, tom. II, p. 233 ago) ha trattato delle macchine antiche con molta erudizione e sagacità; le preferisce perfino in molti conti ai cannoni ed ai mortari che noi usiamo. Conviene osservare che appresso i Romani l' uso delle macchine divenne più comune a misura che il valor personale e l'abilità militare sparvero nell'Impero. Quando non fu più possibile trovar uomini, convenne supplire a questa mancanza con macchine di specie diversa. Ved. Vegezio, II 25 ed Arriano

(7) » Universa quæ in quoque belli ge- » nere necessaria esse creduntur, secum legio » debet ubique portare, ut in quovis loco » fixerit castra, armatam faciat civitatem ». Con queste enfatiche parole termina Vegezio il suo secondo libro, e la descrizione della legione.

da tutte le parti uno spazio vuoto di 200 piedi tra le tende e il terrapieno. Questo era ordinariamente alto dodici piedi, armato con una linea di palizzate forti e incrociate, e difeso da una fossa profonda e larga dodici piedi. Questo importante lavoro si faceva dai legionari medesimi, ai quali l'uso della zappa e della vanga non era meno familiare che quello della spada o del pilo. Una valosoa attività può sovente esser dono della natura: ma una diligenza così paziente non può esser frutto che dell'abito e della disciplina (1).

Ogni volta che la tromba dava il segno della partenza, il campo era quasi in un istante disfatto; e le truppe correvano nei loro ordini senza tardanza o confusione. Oltre le loro armi, che i legionari appena consideravano come un imbarazzo, portavano ancora i loro utensili da cucina, gl'istrumenti di fortificazione, e la provvisione di molti giorni (2). Sotto questo peso che opprimerebbe la delicatezza di un soldato moderno, erano avvezzati a fare di passo regolare quasi venti miglia in sei ore (3). All'apparir del nemico gettavano il lor bagaglio, e con evoluzioni facili e rapide convertivano la colonna di marcia in ordine di battaglia (4). I frombolieri e gli arcieri scaramucciavano alla fronte; gli ausiliari formavano la prima linea, ed erano secondati o sostenuti dal nerbo delle legioni. La cavalleria copriva i fianchi, e le macchine militari erano poste nella retroguardia.

Tali erano le arti della guerra, con le quali gl'Imperatori Romani difesero le loro vaste conquiste, conservarono lo spirito militare in un tempo, in cui ogni altra virtù era oppressa dal lusso e dal dispotismo. Se nella considerazione dei loro eserciti noi passiamo dalla loro disciplina al loro numero, non sarà facile il definirlo con sufficiente esattezza. Si può computare però che la legione, la quale per se stessa era un corpo di 6831 soldati romani, poteva con i suoi seguaci ausiliari ascendere a quasi 12500 uomini. Lo stato delle truppe di Adriano e de' suoi successori in tempo di pace non era composto di meno che di trenta di questi formidabili corpi; e formava molto probabilmente una forza permanente di 375000 uomini. In vece di esser confinate tra le mura delle città fortificate, che i Romani riguardavano come il rifugio della debolezza o della pusillanimità, le legioni erano accampate sulla rive dei gran fiumi, e lungo le frontiere dei Barbari. Siccome i loro quartieri restavano per la maggior parte fissi e permanenti, possiamo arrischiarci a descrivere la distribuzion delle truppe. Tre legioni bastavano per la Britannia. La forza principale era sul Danubio e sul Reno, e consisteva in sedici legioni distribuite in questo modo; due nella Germania inferiore, e tre nella superiore; una nella Rezia, una nel Norico, quattro nella Pannonia, tre nella Mesia, e due nella Dacia. La difesa dell'Eufrate era affidata a otto legioni, sei delle quali erano poste nella Siria, e le altre due nella Cappadocia. Riguardo all'Egitto, all'Affrica e alla Spagna, siccome erano molto lontane dal divenire importante teatro di guerra una sola legione manteneva la domestica tranquillità di ciascuna di queste vaste provincie. Neppur l'Italia era lasciata priva di forza militare. Quasi 20000 soldati scelti e distinti con titoli di coorti della città e di guardie pretoriano, vegliavano alla salvezza del Monarca e della capitale. I Pretoriani, come autori di quasi tutte le rivoluzioni che lacerarono l'Impero, richiameranno ben presto e strepitosamente la nostra attenzione; ma nelle loro armi e nelle loro istituzioni non possiamo trovare alcuna circostanza

(1) Per la *Castrametazione* dei Romani ved. Polibio l. VI con Giusto Lipsio, *De militia Romana*; Giuseppe *De bello Iudaico* l. III c. 5 Vegezio I, 21, 25, III 9 e le Memorie di Guichard tom. 1. c, 1.

(2) Cicerone Tuscul. II 17, Guseppe *De bello Iudaico* l. III 5, Frontino IV 1:

(3) Vegezio I 9, Ved. le memorie della Accademia delle iscrizioni, tom. XX p. 187.

(4) Queste evoluzioni sono mirabilmente spiegate da M. Guichard nelle sue Nuove memorie, tom. I. p. 141, 234.

che li distingua dalle legioni, se questa non fosse una splendida comparsa, ed una disciplina men rigorosa (1).

La forza navale mantenuta dagl'Imperatori potrebbe sembrare inadeguata alla loro grandezza; ma era sufficientissima ad ogni util disegno del Governo. L'ambizione dei Romani era limitata alla terra, nè mai quel popolo bellicoso fu animato dallo spirito intraprendente, che aveva spinto i naviganti di Tiro, di Cartagine e anche di Marsilia ad estendere i confini del mondo, e ad esplorare le più remote coste dell'Oceano. Era per li Romani l'Oceano un oggetto di terrore anzi che di curiosità (2); tutta l'estensione del Mediterraneo dopo la distruzion di Cartagine e l'estirpazione dei pirati, era inclusa dentro lo loro province. La politica degl'Imperatori era soltanto diretta a conservare il pacifico dominio di questo mare, ed a proteggere il commercio dei loro sudditi. Con queste mire di moderazione, Augusto pose due flotte permanenti nei porti più adattati dell'Italia, una a Revenna sull'Adriatico, l'altra a Miseno nella baia di Napoli. Pare che l'esperienza col tempo convincesse gli antichi, che subito che le loro galere eccedevano due o tre ordini di remi, erano più atte ad una vana pompa che ad un servizio reale. Augusto medesimo, nella vittoria di Azio, aveva veduto la superiorità delle sue leggieri fregate (chiamate liburnie) sopra i grandi, ma lenti castelli del suo rivale (3). Di queste liburnie esso compose le due flotte di Ravenna e di Miseno, destinate a dominare, una la divisione orientale del Mediterraneo, e l'altra l'occidentale, e ad ogni squadra uni un corpo di diverse migliaia di marinari. Oltre questi due porti, che possonsi considerarsi come le due sedi principali della marineria romana, ci aveano di considerabili forze a Frejus sulla costa della Provenza, o l'Eusino era difeso da quaranta bastimenti e tre mila soldati. A tutto ciò aggiungasi l'armata navale che proteggeva la comunicazione tra la Gallia e la Britannia, ed un gran numero di navi continuamente mantenute sul Reno e sul Danubio per inquietare il paese, o impedire il passaggio dei Barbari (4). Ora se noi recapitoliamo questo stato generale delle forze imperiali, sì della cavalleria che dell'infanteria, delle legioni, degli ausiliari, delle guardie e della marina, il più largo computo non ci concede di portare il numero della milizia di mare e di terra a più di 450000 uomini; potenza militare che per quanto possa formidabil parere, fu uguagliata da un Monarca dell'ultimo secolo, il cui regno è ristretto nei confini di una sola provincia dell'Impero romano.

Noi abbiam procurato di esporre lo spirito che moderava, e la forza che sosteneva la potenza di Adriano e degli Antonini. Prenderemo ora a descriver con chiarezza e precisione le province una volta unite sotto il loro dominio, ma adesso divise in tanti Stati indipendenti e tra loro nemici.

La Spagna, estremità occidentale dell'Impero della Europa, e del mondo antico, ha in ogni tempo conservati invariabilmente gli stessi naturali confini; i monti Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano Atlantico. Questa gran penisola, ora così inegualmente divisa tra due Sovrani, fu distribuita da Augusto in tre province, la Lusitania, la Betica e la Tarraconese. Il regno del Portogallo è

(1) Tacito Annal. IV 5 ci ha dato uno stato delle legioni sotto Tiberio, e Dione lib. LV p. 794 sotto Alessandro Severo. Io ho procurato di prendere un giusto mezzo tra questi due periodi. Vedasi ancora Giusto Lipsio, *De magnitudine romana* l. I c. 4 5.

(2) I Romani procurarono di nasconder la loro ignoranza ed il terrore sotto il velo di un religioso rispetto. V. Tacito, Costumi dei Germani, c. 34.

(3) Plutarco, vita di M. Antonio; e ciò non ostante, se diamo fede ad Orosio, queste enormi cittadella non si alzavano più di dieci piedi sull'acqua VI 19.

(4) Vedi Giusto Lipsio *De magn. rom.* l. I. c. 5. Gli ultimi sedici capitoli di Vegezio hanno rapporto alla marina.

(5) Voltaire, Secolo di Luigi XIV c. 29. Non bisogna dimenticarsi per altro che la Francia si risente ancora di quello sforzo straordinario.

succeduto al paese guerriero dei Lusitani; e la perdita sofferta dalla prima verso levante, è compensata da un aumento di territorio verso tramontana. I confini della Granata e dell'Andaluzia corrispondono a quelli dell'antica Betica. Il resto dalla Spagna, la Galizia e le Asturie, la Biscaglia e la Navarra, Leone e le due Castiglie, Murcia, Valenza, Catalogna ed Aragona, tutte contribuirono a formare il terzo e più considerabile dei Governi romani, che dal nome della sua capitale era chiamato la provincia di Tarragona (1). Tra i barbari nativi, i Celtiberi erano i più possenti, ed i Cantabri e quelli delle Asturie furono i più ostinati. Confidati nella forza de' loro monti, furon gli ultimi che si sottomisero alle armi romane, ed i primi che scossero il giogo degli Arabi.

L'Antica Gallia, comprendendo tutto il paese che è tra i Pirenei, le Alpi, il Reno e l'Oceano, era più estesa che la Francia moderna. Ai dominj di quella possente Monarchia, con i suoi recenti acquisti dell'Alsazia e della Lorena, conviene aggiungere il ducato di Savoia, i Cantoni degli Svizzeri, i quattro Elettorati del Reno, ed i territori di Liegi, Lucemburgo, Hannonia, le Fiandre ed il Brabante. Quando Augusto diede leggi alle conquiste di suo padre, introdusse una divisione della Gallia adattata al progresso delle legioni, al corso dei fiumi, ed alle principali distinzioni nazionali di un paese che avea contenuto più di cento Stati indipendenti (2). La costa marittima del Mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza e il Delfinato ricevevano il loro nome provinciale dalla colonia di Narbona. Il governo dell'Aquitania si stendeva dai Pirenei fino alla Loira. Il paese tra la Loira e la Senna era chiamato Gallia Celtica, e presto trasse un'altra denominazione dalla celebre Colonia di Lugduno o Lione. La provincia Belgica giace di là dalla Senna, e più anticamente era stata limitata solamente dal Reno, ma poco avanti i tempi di Cesare, i Germani abusando della loro superiorità di valore, avevano occupata una considerabile porzione del territorio Belgico. I conquistatori romani abbracciarono molto volentieri una occasione così lusinghiera, e la frontiera gallica del Reno, da Basilea a Leida, ricevè i pomposi nomi di Germania superiore e inferiore (3). Tali, sotto il regno degli Antonini, erono le sei province della Gallia, la Narbonese, l'Aquitana, la Celtica o Lionese, la Belgica e le due Germanie.

Abbiamo già avuta occasione di mentovar la conquista della Britannia, e fissare i confini della provincia romana in quell'Isola. Comprendeva essa tutta l'Inghilterra, il principato di Galles, e la bassa Scozia che si estende fino a Dumbarton ed Edimburgo. Avanti che la Britannia perdesse la sua libertà, il paese era irregolarmente diviso in trenta tribù di Barbari, de' quali i più riguardevoli erano i Belgi all'occidente, i Briganti a tramontana, i Siluri a mezzogiorno del paese di Galles, e gl'Iceni in Norfolk e in Suffolk (4). Per quanto si può notare o dar fede alla somiglianza dei costumi e della lingua, la Spagna, la Gallia, e la Britannia, erano popolate dalla stessa feroce razza di selvaggi, i quali, prima che cedessero alle armi romane, spesso disputarono il terreno, e spesso rinnovorono le contese. Dopo la lor sommissione, essi costituirono la divisione occidentale delle province europee, che si estendeva dalle colonne d'Ercolo alla muraglia di Antonino, e dalla foce del Tago alle sorgenti del Reno e del Danubio.

(1) Ved. Strabone l. II. È molto naturale di supporre che *Aragona* vien da *Tarraconensis*. Molti autori moderni, che hanno scritto in latino, si servono di queste due parole come sinonime. È certo per altro che l'Aragone, picciol fiume, che dai Pirenei cade nell'Ebro, dette da principio il suo nome a una provincia, e dipoi a un Regno. Ved. di Anville, Geografia del *medio evo*, pag. 181.

(2) Si trovano 115 città nella *Notizia* della Gallia. Si sa che questo nome era dato non solamente alla Capitale, ma ancora al territorio interno di ciascheduno Stato. Plutarco ed Appiano fanno ascendere il numero delle tribù fino a tre o quattrocento.

(3) D'Anville, Notizia della Gallia antica.

(4) Storia di Manchester scritta da Whitaker vol. I c. 3.

Avanti la conquista fattane dai Romani, il paese che è ora chiamato Lombardia, non era considerato come parte dell'Italia. Era stato occupato da una possente colonia di Galli, che stabilitisi lungo le rive del Po, dal Piemonte fino alla Romagna, portarono le loro armi, e sparsero il loro nome dalle Alpi all'Apennino. I Liguri abitavano la scoscesa costa che ora forma la repubblica di Genova. Venezia non era ancor nata, ma i territorj di quello stato, che giacciono all'oriente dell'Adige, erano abitati dai Veneti (1). La metà della penisola, che ora compone il ducato della Toscana e lo Stato Ecclesiastico, era l'antica sede degli Etruschi e degli Umbri; ai primi dei quali l'Italia doveva i rudimenti della vita civile (2). Il Tevere scorreva ai piedi dei sette colli di Roma, e il paese dei Sabini, dei Latini e dei Volsci da quel fiume alle frontiere di Napoli, fu il teatro delle sue prime vittorie. Su quella terra famosa i primi Consoli meritarono i trionfi, i loro successori l'adornarono di ville, e la posterità di questi vi ha eretto conventi (3). Capua e la Campagna possedevano l'immediato territorio di Napoli; il rimanente del Regno era abitato da molte guerriere nazioni, i Marsi, i Sanniti, gli Apuli e i Lucani; e le coste marittime erano state occupate dalle floride colonie dei Greci. E' da osservarsi che quando Augusto divise l'Italia in undici regioni, la piccola provincia dell'Istria fu annessa a quella sede del dominio romano (4).

Le province europee di Roma eran difese dal corso del Reno e del Danubio. L'ultimo di questi gran fiumi, che ha la sorgente in distanza di sole trenta miglia dal primo, scorre più di mille trecento miglia per la maggior parte verso scirocco, ed ingrossato dal tributo di sessanta fiumi navigabili, sbocca finalmente per sei foci nell'Eusino, che sembra appena proporzionato al ricevimento di tante acque (5). Le province del Danubio presto ebbero la general denominazione di Illirico, o frontiera Illirica(6), e furono riguardate come le più bellicose dell'Impero, ma meritano di esser più particolarmente considerate sotto i nomi di Rezia, Norico, Pannonia, Dalmazia, Dacia, Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia.

La provincia della Rezia, che ben presto fece obbliare il nome dei Vindelici, si estendeva dalla sommità delle Alpi alle rive del Danubio, dalla sua sorgente sin dove si unisce con l'Inn. La maggior parte del paese piano è ora soggetta all'Elettor di Baviera; la città di Ausburgo è protetta dalla costituzione dell'Impero germanico; i Grigioni sono sicuri nelle loro montagne, e il Tirolo è contato tra le numerose province della Casa d'Austria.

Il vasto territorio compreso tra l'Inn, il Danubio e la Sava, l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, la bassa Ungheria e la Schiavonia, erano conosciute dagli antichi sotto il nome di Norico, e di Pannonia. Nello stato originario d'indipendenza, que' fieri abitatori si tenevano intimamente collegati fra loro. Sotto il governo romano furono frequentemente uniti, e sono tuttora il patrimonio di una sola famiglia. Ora contengono la residenza di un Principe tedesco che s'intitola Imperator de' Romani, e formano il centro non meno che la forza della potenza Austriaca. Non è inutile l'osservare, che eccettuata la Boemia, la Moravia, le frontiere settentrionali dell'Austria, ed una parte dell'Ungheria fra il Tibisco ed il Danubio,

(1) I Veneti d'Italia, benchè spesso confusi con i Galli, eran probabilmente Illirici di origine. Ved. M. Freret Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni Tom. XVIII.

(2) Maffei *Verona illustrata* lib. I.

(3) Il primo contrapposto fu osservato anche dagli antichi (Ved. Floro I. II), il secondo salta agli occhi d'ogni viaggiatore moderno.

(4) Plinio Stor. Nat. lib. III segue la divisione dell'Italia fatta da Augusto.

(5) Tournefort, viaggio della Grecia, e dell'Asia minore, lettera XVIII.

(6) Il nome d'Illiria originariamente apparteneva alle coste del mare Adriatico. I Romani lo estesero a poco a poco dalle Alpi fino al Ponto Eusino. Ved. *Severini Pannonia*, l. I c. 3.

tutti gli altri dominj della casa d'Austria erano contenuti nei confini dell'Impero Romano.

La Dalmazia a cui più propriamente apparteneva il nome d' Illirico, era un tratto lungo, ma stretto, tra la Sava e l' Adriatico. La parte migliore della costa marittima, che ancora ritiene il suo antico nome, è una provincia dello Stato veneto, e la sede della piccola repubblica di Ragusa. Le parti interiori hanno i nomi schiavoni di Croazia e di Bosnia; la prima obbedisce a un governatore austriaco e la seconda ad un bassà turco; ma tutto il paese è ancora infestato dalle tribù dei Barbari, la cui selvaggia indipendenza segna irregolarmente il dubbio confine della potenza cristiana e maomettana (1).

Il Danubio, dopo aver ricevute le acque del Tibisco e della Sava, portava, almeno tra i Greci, il nome d'Istro (2). Prima divideva la Mesia e la Dacia, l'ultima delle quali, come abbiamo già visto, fu una conquista di Traiano, e la sola provincia di là dal fiume. Se noi esaminiamo lo stato presente di queste contrade, troveremo che alla sinistra del Danubio quella di Temisvar e la Transilvania sono state annesse dopo molte rivoluzioni alla corona dell' Ungheria; mentre i principati della Moldavia e della Valachia riconoscono l'alto dominio della Porta Ottomana. Alla destra del Donubio, la Mesia, che nei secoli di mezzo fu divisa nei barbari regni della Servia e della Bulgaria, è di nuovo riunita sotto la schiavitù de' Turchi.

Il nome di Romelia, che i Turchi danno tuttora alle vaste regioni della Tracia, della Macedonia e della Grecia, conserva la memoria del loro antico stato sotto l'Impero romano. Nel tempo degli Antonini, la bellicosa Tracia, dalle montagne dell' Emo e di Rodope fino al Bosforo ed all'Ellesponto, aveva presa la forma di una provincia. Non ostante il cambiamento di Sovrani, e di religione, la nuova città di Roma, fondata da Costantino sul lido del Bosforo, si è sempre di poi mantenuta la capitale di una gran monarchia. La Macedonia che sotto il regno di Alessandro diede leggi all'Asia, ricavò vantaggi più solidi dalla politica dei due Filippi; e con le sue dipendenze dell' Epiro e della Tessaglia, si estese dall' Egeo fino al mar Ionio. Quando si riflette alla fama di Tebe e di Argo, di Sparta e di Atene, si può credere appena che tante immortali repubbliche dell'antica Grecia fossero confuse in una sola provincia dell' Impero romano, la quale per la superiore influenza della lega Achea fu ordinariamente chiamata la provincia di Acaia.

Tale era lo stato dell' Europa sotto gl'Imperatori romani. Le province dell'Asia, senza eccettuarne le passeggiere conquiste di Traiano, sono tutte comprese dentro i limiti dell'Impero turco. Ma invece di seguitare le arbitrarie divisioni del dispotismo e dell'ignoranza, sarà cosa più sicura e più grata l' osservare i caratteri indelebili della natura. Il nome d' Asia Minore si dava con qualche proprietà alla penisola, che, confinata tra l' Eusino e il Mediterraneo, si avanza dall'Eufrate verso l' Europa. La più estesa e florida sua divisione verso l' occidente del monte Tauro e del fiume Ali, veniva distinta dai Romani col titolo esclusivo di Asia. La giurisdizione di quella provincia si estendeva sopra le antiche monarchie di Troia, di Lidia, e di Frigia, i paesi marittimi dei Panfilj, dei Licj e dei Carj, e le colonie greche dell' Ionia, che nelle arti, ma non nelle armi, uguagliavano la gloria della lor madre. I regni della Bitinia e del Ponto possedevano la parte settentrionale della penisola da Costantinopoli a Trabisonda. Dalla parte opposta, la provincia della Cilicia era terminata dalle montagne della Siria; la terra ferma, che il fiume

(1) Un viaggiator veneziano, l'Abate Fortis, ha data recentemente una descrizione di queste oscure contrade. Ma la geografia e le antichità dell' Illiria occidentale non si possono sperare se non dalla munificenza dell' Imperatore che n' è il Sovrano.

(2) La Sava nasce vicino ai confini dell' Istria. I Greci dei primi secoli la riguardavano come il ramo principale del Danubio.

Ali separava dall'Asia romana, e l'Eufrate dall'Armenia, aveva formato una volta l'indipendente regno della Cappadocia. Qui possiamo osservare che i lidi settentrionali dell'Eusino, di là da Trebisonda nell'Asia, e di là dal Danubio nell'Europa, riconoscevano la sovranità degl'Imperatori, e ricevevano dalle lor mani o Principi tributarj, o guarnigioni romane. Budzak, la Tartaria-Crimea, la Circassia e la Mingrelia sono i moderni nomi di quelle selvagge contrade (1).

Sotto i successori di Alessandro, la Siria era la sede de' Seleucidi, che regnavano nell'Asia superiore, finchè la fortunata ribellione de' Parti circoscrisse i loro dominj tra l'Eufrate ed il Mediterraneo. Quando la Siria fu sottomessa ai Romani, formò la frontiera orientale del loro Impero; nè conobbe questa provincia, nella sua più gran larghezza, altri limiti che le montagne della Cappadocia a tramontana e verso il mezzogiorno i confini dell'Egitto ed il mar Rosso. La Fenicia e la Palestina furono talora annesse alla giurisdizione della Siria, e talora ne furono separate. La prima di queste era una costa stretta e scoscesa; la seconda era un territorio superiore appena a quello di Galles in fertilità ed in estensione. Contuttociò la Fenicia e la Palestina vivranno sempre nella memoria degli uomini; perocchè si l'America che l'Europa hanno da una ricevute le lettere, e dall'altra la religione (2). Un arenoso deserto, privo di alberi e d'acqua, si stendeva lungo l'incerto confine della Siria, dall'Eufrate al mar Rosso. La vita errante degli Arabi era inseparabilmente connessa con la loro indipendenza, ed ogni volta che si arrischiarono a piantare abitazioni sopra terreni meno infecondi, divennero tosto sudditi dell'Impero romano (3).

I geografi dell'antichità sono stati spesso incerti a qual parte del globo dovessero riferire l'Egitto (4). Per la sua situazione questo celebre regno è incluso nella immensa penisola dell'Affrica, ma è solamente accessibile dalla parte dell'Asia, alle cui rivoluzioni, quasi in ogni periodo della storia, ha l'Egitto umilmente obbedito. Un prefetto romano sedeva sul magnifico trono dei Tolomei; e lo scettro di ferro dei Mammalucchi è ora nelle mani di un bassà turco. Il Nilo scorre per quel paese quasi cinquecento miglia dal Tropico del Cancro al Mediterraneo, e indica ad ogni parte la maggiore o minor fertilità con la misura delle sue inondazioni. Cirene, posta verso l'occidente e lungo la costa marittima, fu prima una colonia greca dipoi una provincia dell'Egitto, ed ora è perduta nel deserto di Barca.

Da Cirene all'Oceano, la costa dell'Affrica si estende sopra 1500 miglia; ma è così strettamente serrata tra il Mediterraneo, e il Saara, o sia Deserto arenoso, che la sua larghezza rare volte eccede ottanta o cento miglia. La divisione orientale era considerata dai Romani come la provincia più particolare, e propria dell'Affrica. Fino allo arrivo delle colonie fenicie, quel fertil paese era abitato dai Libj, i più selvaggi di tutti gli uomini. Sotto l'immediata giurisdizione di Cartagine, divenne il centro del commercio e dello Impero; ma la repubblica di Cartagine è ora degenerata nelle deboli e disordinato Reggenze di Tripoli e di Tunisi. Il governo militare di Algeri opprime la vasta estensione della Numidia, come era unita una volta sotto Massinissa e Giugurta: ma al tempo di Augusto, i

(1) Ved. Il Periplo d'Arriano. Questo autore avea esaminate le coste del ponto Eusino quando era governatore della Cappadocia.

(2) Il progresso della religione è ben noto. L'uso delle lettere s'introdusse tra i Selvaggi dell'Europa quindici secoli circa avanti Gesù Cristo, e gli Europei le portarono in America quindici secoli dopo la sua nascita. L'alfabeto fenicio fu considerabilmente alterato in un periodo di tremila anni, passando per le mani dei Greci e dei Romani.

(3) Dion. LXVIII, p. 1131.

(4) Secondo Tolomeo, Strabone e i geografi moderni, l'Istmo di Suez è il confine dell'Asia e dell'Affrica. Dionigi, Mela, Plinio, Sallustio, Irzio e Solino, stendendo i limiti dell'Asia sino al ramo occidentale del Nilo o anche sino al gran Catabathmus, rinchiudono in questa parte del mondo non solo l'Egitto, ma ancora parte della Libia.

limiti della Numidia furon ristretti; e due terzi almeno del paese presero il nome di Mauritania con l'aggiunto di Cesariense. La vera Mauritania, o sia il paese dei Mori, che dall'antica città di Tingi, o Tangeri, era distinta con il nome di Tingitana, è rappresentata dal moderno regno di Fez. Salè sullo Oceano, così infame adesso per le depredazioni de' suoi pirati, era considerata dai Romani come l'ultimo oggetto della loro potenza, e quasi della lor geografia. Si scopre ancora una città fondata da loro vicino a Mequinez, residenza di quel Barbaro, che ci abbassiamo a chiamare Imperator di Marocco; ma non pare che i suoi più meridionali dominj, Marocco stesso e Segelmessa fossero mai compresi nella provincia romana. Le parti occidentali dell'Affrica sono traversate dalle catene del Monte Atlante (1), nome così a vuoto celebrato dalla fantasia dei poeti; ma che ora è diffuso sull'immenso Oceano, il quale scorre tra il vecchio continente ed il nuovo (2).

Avendo ora finito il circuito dell'Impero romano; possiamo osservare, che l'Affrica è divisa dalla Spagna da un piccolo stretto di quasi dodici miglia pel quale l'Atlantico si volge nel Mediterraneo. Le colonne di Ercole, così famose presso gli antichi, erano due montagne che sembravano essere state distaccate da qualche sconvolgimento degli elementi; ed a' piedi della montagna europea è ora situata la fortezza di Gibilterra. L'intera estensione del Mediterraneo, le sue coste e le sue isole erano comprese nel dominio romano. Delle isole più grandi, le due Baleari, che traggono i loro nomi di Maiorca e Minorca dalla rispettiva loro grandezza, sono adesso soggette, la prima alla Spagna e la seconda alla Gran-Britannia. È più facile il deplorare che descrivere l'attuale condizione della Corsica. Due Sovrani italiani assumono il titolo regio dalla Sardegna e dalla Sicilia. Il regno di Creta o Candia, con quel di Cipro, e molte delle più piccole isole della Grecia, e dell'Asia, sono state soggiogate dalle armi ottomane; mentre il piccolo scoglio di Malta sfida la lor potenza, e sotto il governo del suo Ordine militare è cresciuto in fama e in ricchezza (a).

Questa lunga enumerazione di provincie, i cui divisi frammenti hanno formati tanti possenti regni, può quasi indurci a perdonare agli antichi la lor vanità o la loro ignoranza. Abbagliati dall'esteso dominio, dalla forza irresistibile, e dalla reale o affettata moderazione degl'Imperatori, disprezzavano, e talvolta obbliavano le remote contrade, che erano state lasciate nel godimento di una barbara indipendenza; e a poco a poco si presero la licenza di confondere l'Impero romano con il globo della Terra (3). Ma il carattere e le cognizioni di uno storico moderno richiedono un linguaggio più sobrio e preciso. Questi può imprimere una più giusta immagine della grandezza romana facendo osservare che l'Impero avea sopra 2000 miglia di larghezza dalla muraglia di Antonino e dai confini settentrionali della Dacia, al monte Atlante, e al Tropico del Cancro; che si stendeva in lunghezza per più di 3000 miglia dall'Oceano occidentale all'Eufrate; che era situato nella più bella parte della Zona temperata, fra

(1) La lunga estensione, l'altezza moderata; e il dolce declive del monte Atlante (ved. i viaggi del Shaw pag. 5) non si accordano con l'idea d'una montagna isolata, che nasconde la sua testa nelle nuvole, e par che sostenga il cielo. Il Picco di Teneriffa, al contrario, s'innalza più di 2200 tese sopra il livello del mare; e siccome era molto conosciuto dai Fenicj, ha forse dato luogo alla finzioni dei poeti greci. Ved. Buffon Stor. Nat. tom. I p. 312: Stor. dei viaggi, tom. II.

(2) M. de Voltaire Tom. XIV p. 267 dà troppo generosamente le isole Canarie ai Romani. Non pare che mai ne siano stati i padroni.

(a) *Quanto alla divisione degli stati moderni sono molto cangiate le cose dal tempo in che il Gibbon scriveva; ma siffatte differenze si possono agevolmente riconoscere da ogni lettore dotato di qualche coltura.*

(3) Bergier Stor. delle strade pubbliche l. III c. 1, 2, 3, 4, opera ripiena di ricerche utilissime.

i gradi ventiquattro o cinquantasei di latitudine settentrionale; e che si supponeva contenere più di un milione e sei cento mila miglia quadre, la maggior parte di terra fertile e ben coltivata (1).

CAPITOLO II.

Unione ed interna prosperità del romano Impero nel secolo degli Antonini.

Non per la rapidità o estensione delle sue conquiste soltanto si dee valutare la grandezza di Roma. Il Sovrano dei deserti della Russia comanda ad una porzione più vasta del globo. Nella settima estate dopo il suo passaggio dell'Ellesponto, Alessandro innalzava i trofei macedoni sulle rive dell'Ifasi (2). In meno di un secolo l'irresistibile Gengis e i principi Mogolli di quella stirpe estesero le crudeli devastazioni, ed il passeggiero loro dominio dal mar della China ai confini dell'Egitto e della Germania (3). Ma il saldo edifizio della potenza romana fu levato in alto e conservato dalla prudenza di molti secoli. Le contrade che obbedivano a Traiano ed agli Antonini, erano unite con le leggi, ed adornate delle arti. Esse potevano accidentalmente soffrire per l'abuso parziale di una autorità delegata; ma il principio generale del Governo era savio, semplice e benefico. Gli abitatori delle province godevano della religione de' loro antenati, mentre negli onori e vantaggi civili per giusti gradi venivano alzati ad un'eguaglianza con i loro conquistatori.

I.° La politica degl'Imperatori e del Senato, per riguardo alla religione, era felicemente secondata dalle riflessioni della parte illuminata dei loro sudditi, e dai costumi della parte superstiziosa. I diversi culti religiosi che si osservavano nel Mondo romano, erano tutti considerati dal popolo come egualmente veri; e dal filosofo come egualmente falsi, e da' magistrati come egualmente utili. In tal modo la tolleranza produceva non solo una scambievole indulgenza, ma eziandio una religiosa concordia.

La superstizione del popolo non era amareggiata da alcuna mistura di rancor teologico, nè vincolata era dalle catene di alcun sistema speculativo. Il politeista devoto, sebbene appassionatamente ligio a' nazionali suoi riti, ammetteva con una implicita fede le diverse religioni della Terra (4). Il timore la gratitudine e la curiosità, un sogno o un augurio, un singolar disordine, o un viaggio lontano lo disponevano continuamente a moltiplicare gli articoli della sua credenza, e ad accrescer la lista de' suoi protettori. La sottil tessitura della mitologia pagana era intrecciata di varj, ma non discordanti materiali. Col convenire che gli uomini saggi e gli eroi, i quali erano o vissuti o morti in servigio della patria s'innalzassero a un grado di dignità e d'immortalità, si confessava universalmente ch'essi meritavano di esser almeno venerati, se non adorati, da tutto il genere umano. Le Divinità di mille piccoli boschi e di mille ruscelli possedevano, in pace, la loro locale e respettiva influenza; nè il Romano, che procurava di placare lo sdegno del Tevere, poteva derider l'Egiziano, che

(1) Ved. la Descrizione del Globo di Templeman. Ma io non mi fido nè dell'erudizione nè delle carte di questo scrittore.

(2) Furono elevati tra Lahor, e Deli, quasi in mezzo a queste due città. Le conquiste di Alessandro nell'Indostan non passarono il Puniab, paese irrigato dai cinque gran rami dell'Indo.

(3) Ved. M. de Guignes Stor. degli Unni, l. XV, XVI, XVII.

(4) Erodoto è tra gli antichi quegli, che abbia meglio descritta la vera indole del politeismo. Il miglior commento di ciò ch'egli ci ha lasciato sopra questo soggetto, si trova nella Storia Naturale della Religione di Hume; e Bossuet nella sua Storia Universale, ce ne presenta il contrasto più vivo. Si scorge nella condotta degli Egiziani alcune deboli tracce d'intolleranza (Ved. Giovenale Sat. XV). Gli Ebrei ed i Cristiani che vissero sotto gl'Imperatori, formano una eccezione molto importante, anzi tanto importante, che a discuterla si richiederà un capitolo a parte in quest'opera.

presentava le sue offerte al benefico Genio del Nilo. I visibili poteri della natura, i pianeti e gli elementi erano gli stessi per tutto l'universo. I rettori invisibili del mondo morale non potevan esser rappresentati che da finzioni ed allegorie gettato in una medesima stampa. Ogni virtù ed anche ogni vizio ottenne la sua divina rappresentanza; ogni arte e professione ebbe il suo protettore, i cui attributi, nei secoli o nei paesi più distanti erano uniformemente ricavati dal carattere dei loro particolari adoratori. Una repubblica di Dei, così opposti d'interessi e di tempre, richiedeva in qualunque sistema la mano moderatrice di un magistrato supremo, il quale col progredire della scienza e dell'adulazione fu a poco a poco investito delle sublimi perfezioni di Monarca Onnipotente, e di Creatore Sovrano (1). Così moderato era lo spirito dell'Antichità, che le nazioni eran meno attente alle differenze, che alle somiglianze dei loro culti religiosi. Il Greco, il Romano ed il Barbaro nell'incontrarsi avanti i loro rispettivi altari, facilmente si persuadevano, che sotto nomi diversi e con diverse ceremonie essi adoravano le medesime Divinità. L'eleganto mitologia di Omero dava una bella e quasi regolar forma al politeismo del Mondo antico (2).

I filosofi greci ricavavano la loro morale dalla natura dell'uomo, anzi che da quella di Dio. Essi meditavan però sulla natura divina como oggetto di una speculazione molto importante e curiosa, ed in questa profonda ricerca mostravano la forza e la debolezza dell'umano intendimento (3). Tra le quattro più celebri scuole, gli Stoici ed i Platonici procurarono di riconciliare i discordanti interessi della ragione e della religione. Essi ci hanno lasciate le più sublimi prove della esistenza e delle perfezioni della cagione prima; siccome però impossibile era ad essi il concepire la creazione della materia, così l'artefice, nella filosofia stoica, non viene abbastanza distinto dall'opera; mentre al contrario il Nume spirituale di Platone e dei suoi discepoli sembra piuttosto un'idea, che una sostanza. Le opinioni degli Accademici e degli Epicurei erano di una tempra men religiosa; ma nel mentre che i primi erano dalla modesta loro scienza indotti a mettere in dubbio, gli ultimi dalla loro positiva ignoranza erano costretti a negare la Provvidenza di un Reggitore supremo. Lo spirito di ricerca, avvivato dalla emulazione, e sostenuto dalla libertà, aveva divisi i pubblici maestri di filosofia in una varietà di contrarie Sette; ma la gioventù ingegnosa, che da ogni parte concorreva ad Atene ed alle altre sedi delle scienze dell'Impero romano, era egualmente ammaestrata in ogni scuola a rigettare e disprezzare la religione del popolo. Come, di fatto, era egli possibile che un filosofo accettasse per verità divine le vane novelle dei poeti, e le tradizioni incoerenti dell'antichità; o che adorasse come Dei quegli enti imperfetti, che esso avrebbe disprezzati come uomini? Cicerone condiscese a trattare le armi della ragione e dell'eloquenza contro tali indegni avversarj; ma la Satira di Luciano fu un'arme più adeguata, ed altrettanto più efficace. Si può ben credere che uno scrittore, il quale praticava nel mondo, non si sarebbe mai arrischiato ad esporre gli Dei del suo paese alle risa del pubblico, se questi non

(1) I diritti, la potenza, e le pretensioni del Sovrano dell'Olimpo sono chiarissimamente descritte nel XV libro dell'Iliade. Pope, senza accorgersene, ha perfezionata la Teologia di Omero.

(2) Ved. per esempio Cesare *de Bello Gallico* VI, 17. Nel corso di uno o due secoli i Galli medesimi dettero alle loro divinità i nomi di Marte, di Mercurio, d'Apollo ec.

(3) L'ammirabile trattato di Cicerone sulla Natura degli dei, è la miglior guida che seguir si possa in mezzo a quelle tenebre, ed in un abisso così profondo. Questo scrittore espone candidamente, e confuta sottilmente le opinioni dei filosofi.

fossero già stati l'oggetto del secreto disprezzo fra gli ordini più culti ed illuminati della società (1).

Non ostante la irreligiosità di moda, che regnava nel secolo degli Antonini, l'interesse dei sacerdoti, uon meno che la credulità del popolo erano tenuti in sufficiente rispetto. Negli scritti e nei discorsi loro i filosofi dell'antichità sostenevano l'indipendente dignità della ragione, ma uniformavano le loro azioni ai comandi dello leggi e dei costumi. Risguardando con un riso di compassione o d'indulgenza i varj errori del volgo, praticavano diligentemente le cerimonie dei loro padri, frequentavano devotamente i tempj degli Dei; e talvolta condiscendendo a fare la lor parte sul teatro della superstizione, coprivano i sentimenti di un ateo sotto le vesti sacerdotali. Ragionatori di questa tempra non eran molto inclinati a disputare circa le loro rispettive maniere di fede o di culto. Era indifferente per loro qual forma prender volesse la follia della molitudine; e si accostavano con lo stesso interno dispezzo e con la stessa reverenza esterna agli altari del Giove Libico, dell'Olimpico o del Capitolino (2).

Non è facile il concepire per quali motivi uno spirito di persecuzione si sarebbe introdotto nei concilj romani. I magistrati non potevano essere animati da una cieca sebbene onesta devozione, giacchè i magistrati stessi eran filosofi; e le scuole di Atene aveano dato le leggi al Senato. Non potevano essere incitati dall'ambizione o dall'avarizia, giacchè la potestà temporale e l'ecclesiastica erano unite nelle stesse mani. I pontefici erano scelti tra i più illustri dei senatori, e l'uffizio di sommo pontefice era costantemente esercitato dagl' Imperatori medesimi. Essi conoscevano e valutavano i vantaggi della religione in quanto ella è connessa col governo civile. Incoraggiavano le pubbliche feste, che rendono più umani i costumi del popolo. Si servivano delle arti della divinazione, come di un utile strumento di politica; e rispettavano come il più saldo legame della società la giovevole persuasione, che il delitto dello spergiuro viene infallibilmente punito in questa vita o nell'altra dai Numi (3) vendicatori. Ma mentre riconoscevano i vantaggi generali della religione, eran persuasi che la diversità dei culti contribuiva ugualmente ai medesimi salutevoli fini; e che in ogni paese la forma della superstizione, che avea ricevuta la sanzione del tempo e dell'esperienza, era la più acconcia al clima ed a' suoi abitatori. L'avarizia ed il buon gusto bene spesso rapivano alle vinte nazioni le eleganti statue dei loro Numi, ed i ricchi ornamenti dei loro tempj (4), ma nello esercizio della religione dei loro antenati, esse generalmente provavano la indulgenza, anzi la protezione dei conquistatori romani. La provincia della Gallia sembra, ed in vero sembra soltanto, un'eccezione a questa universal tolleranza. Sotto lo specioso pretesto di abolire i sacrifizj umani, gl'Imperatori Tiberio e Claudio soppressero la pericolosa potenza dei Druidi (5); ma si lasciarono sussistere in una pacifica oscurità, fino all'ultima distruzione del paganesimo, i sacerdoti, gli Dei ed i loro altari (6).

Roma, la capitale di una gran Monarchia, era continuamente ripiena di

(1) Non pretendo assicurare che in quel secolo irreligioso, la superstizione avesse perduto il suo impero, e che i sogni, i presagi, le apparizioni, ec. non più inspirasser terrore.

(2) Socrate, Epicuro, Cicerone, e Plutarco hanno sempre inculcato il più gran rispetto per la religione della lor patria e di tutto il genere umano. Epicuro ne dette egli stesso l'esempio e la sua devozione fu costante. Diog. Laerzio X 10.

(3) Polibio l. VI c. 53 54, Giovenale si lamenta Sat. XIII, che ai suoi tempi questo timore non faceva quasi più effetto.

(4) Ved. la sorte di Siracusa, di Taranto, di Ambrachia, di Corinto ec, la condotta di Verre nell'Azione 2 or. 4 di Cic., e la pratica ordinaria dei governatori nella VIII Satira di Giovenale.

(5) Svetonio vita di Claudio; Plinio Stor. Nat. XXX 1.

(6) Pelloutier Stor. de'Celti, tomo VI, p. 230 252.

sudditi e di stranieri di ogni parte del Mondo (1) che tutti v'introducevano e professavano le superstizioni favorite dei loro paesi (2). Ogni città nell'Impero era autorizzata a mantenere la purità delle sue antiche cerimonie; ed il Senato romano, usando del comun privilegio, si interponeva talvolta per frenare questa inondazione di riti stranieri. La superstizione egiziana, la più disprezzabile ed abbietta di tutte, frequentemente fu proibita; i tempj di Serapide e d'Iside furono demoliti, ed i loro adoratori banditi da Roma e dall'Italia (3). Ma lo zelo del fanatismo prevalse ai freddi e deboli sforzi della politica. Gli esiliati tornarono, si moltiplicarono i proseliti, i tempj furon riedificati con maggior lustro, ed Iside e Serapide ebbero alfine un posto tra le romane divinità (4). Nè questa indulgenza era un allontanarsi dalle vecchie massime di governo. Nei più bei secoli della Repubblica, Cibele ed Esculapio erano stati invitati in Roma con solenni ambasciate (5), ed era costume di tentare i protettori delle città assediate con la promessa di onori più segnalati di quelli, che ricevevano nel paese nativo (6). Roma divenne a poco a poco il tempio comune dei suoi sudditi; e la cittadinanza fu conceduta a tutti gli Dei del genere umano (7).

II.° La meschina politica di conservare senza alcun mescuglio straniero il puro sangue degli antichi cittadini, avea rintuzzata la fortuna, ed affrettata la rovina di Atene e di Sparta. Il genio sprezzante di Roma sacrificò quella debole vanità ad una più soda ambizione, e credè più prudente ed onorevole partito adottare a far suoi la virtù ed il merito, ovunque li ritrovasse, sia tra gli schiavi o gli stranieri, sia tra i nemici od i Barbari (8). Nella più florida età della Repubblica ateniese il numero dei cittadini gradatamente decrebbe quasi da trenta (9) a ventunmila (10). Se al contrario si esamina l'accrescimento della Repubblica romana, si scopre che, non ostanti le continue perdite per le guerre o le colonie, i cittadini che nel primo censo di Servio Tullio non ascendevano a più di ottantatremila, erano moltiplicati, innanzi al principio della guerra Sociale, al numero di quattrocento sessantatremila uomini atti a portar le armi in servizio della patria (11). Quando gli alleati di Roma pretesero una egual parte agli onori ed ai privilegi, il Senato, invero, proferì la sorte delle armi ad una concessione ignominiosa. I Sanniti ed i Lucanj pagarono severamente la pena della loro temerità; ma pel resto degli Stati italiani, come successivamente rientrarono nel dovere, vennero ri-

(1) Seneca *De consolat. ad Helvium*, pag: 74 edizione di Giusto Lipsio.

(2) Dionigi d'Alicarnasso, Antich. Rom. lib. II.

(3) Nell'anno di Roma 701 il tempio di Iside, e di Serapide fu demolito per ordine del Senato. (Dione l. XL p. 252), e dalle mani stesse del Console, Val. Mass. l. 3. Dopo la morte di Cesare fu riedificato a spese del pubblico, Dione, l. XLVII pag. 501. Augusto nella sua dimora in Egitto rispettò la maestà di Serapide, Dione l. LI p. 647, ma proibì il culto dei Numi egiziani nel *Pomerio* di Roma, e un miglio all'intorno, Dione l. LIII p. 679 e l. LIV pag. 735. Queste Divinità rimasero per altro in moda sotto il suo regno. Ovid. *De art. am.* l. I, e sotto del suo successore, finchè la giustizia di Tiberio fu tratta ad usare qualche severità (ved. Tacito, Annal. II 85: Giuseppe antichità l. XVIII c. 3.

(4) Tertulliano *Apolog.* c 6. p. 74 ediz. Avere. Credo che questo stabilimento possa attribuirsi alla pietà della famiglia Flavia.

(5) Ved. Tito Livio l. XI e XXIX.

(6) Macrob. *Saturn.* l. III c. 9. Questo autore ci dà una formola di evocazione.

(7) Minuzio Felice *in octavio* p. 54. Arnobio l. VI p. 115.

(8) Tacito annal. XI 24. *Il mondo Romano* del dotto Spanheim è una storia completa della progressiva ammissione del Lazio, della Italia e delle province alla cittadinanza romana.

(9) Erodoto V 97. Questo numero sembra considerabile, e par credibile che l'Autore se ne sia rapportato al rumor popolare.

(10) Ateneo *Deipnosophist.* l. VI p. 272 ediz. di Casaubono; Meursio *De fortuna Attica* c. 4.

(11) Ved. in Beaufort *Rep. Rom.* l. IV c. 4 il numero esatto dei cittadini che ogni censo comprendeva.

cevuti in seno della Repubblica (1), e presto contribuirono alla rovina della pubblica libertà. Sotto un governo democratico, i cittadini esercitano il potere della sovranità; e questo potere prima degenera in abuso, indi si perde, se venga affidato ad una moltitudine disadatta pel numero al maneggio delle pubbliche cose. Ma poscia che le popolari adunanze furon soppresse dalla politica degl'Imperatori, i conquistatori più non vennero distinti dalle nazioni vinte, se non in quanto occupavano il primo ed il più onorevol ordine di sudditi; ed il loro accrescimento, sebben rapido, non fu più esposto agli stessi pericoli. I più saggi Principi però, i quali adottarono le massime di Augusto, conservarono con la più scrupolosa cura la dignità del nome romano, e largirono la cittadinanza con una prudente liberalità (2).

Finchè i privilegi di cittadino romano non furono progressivamente estesi a tutti gli abitanti dell'Impero, si conservò una distinzione importante tra l'Italia e le provincie. La prima si riguarda come il centro della pubblica unità, e la salda base della costituzione. L'Italia pretendeva di essere la patria o almeno la residenza degl'Imperatori e del Senato (3). Gli Stati degl'Italiani erano esenti da tasse, e le loro persone dalla arbitraria giurisdizione dei governatori. Alle loro comunità municipali, formate sul perfetto modello della capitale, si affidava sotto l'occhio immediato del supremo potere l'esecuzion delle leggi. Dalla radice delle Alpi all'estremità della Calabria tutti i nativi d'Italia nascevano cittadini romani. Le loro divisioni di partito erano andate in obblio, ed essi insensibilmente eran venuti a formare un gran nazione unita per la lingua, pe' costumi, e pei regolamenti civili, e proporzionata al peso di un Impero possente. La Repubblica si gloriava della sua generosa politica, ed era frequentemente ricompensata dal merito o dai servizj dei suoi figli adottivi. Se essa avesse sempre ristretta la distinzione di cittadini romani nelle antiche famiglie dentro le mura della città, quel nome immortale sarebbe andato privo d'alcuno dei suoi nobili ornamenti. Virgilio era nativo di Mantova: Orazio era disposto a dubitare se chiamar si dovesse Pugliese o Lucanio: in Padova si trovò un storico degno di raccontare la serie maestosa delle vittorie romane. La famiglia dei Catoni, tanto amante della patria, venne da Tusculo; e la piccola città di Arpino si vantò del doppio onore di aver prodotto Mario e Cicerone, il primo dei quali meritò, dopo Romolo e Camillo, di esser chiamato il terzo fondatore di Roma; ed il secondo, dopo aver salvata la sua patria dalla congiura di Catilina, la rendette capace di contendere con Atene la palma dell'eloquenza (4).

Le provincie dell'Impero (come esse sono state descritte nel precedente capitolo) erano prive di ogni pubblica forza, o libertà costituzionale. Nell'Etruria, nella Grecia (5) e nella Gallia (6), la prima cura del Senato fu di sciogliere quelle pericolose confederazioni, le quali insegnavano agli uomini, che come le armi romane erano state vittoriose per le altrui divisioni, così l'unione sola poteva ad esse far resistenza.

(1) Appiano *de bello civili* l. I; Vellejo Patercolo, l. II c. 15 16 a 17.

(2) Mecenate lo consigliò di dare con un editto il titolo di cittadino a tutti i suoi sudditi; ma vien giustamente sospettato che Dione Cassio sia l'autore d'un consiglio così bene adattato alla pratica del suo secolo, e così poco alla politica di Augusto.

(3) I senatori erano obbligati di avere il terzo dei loro beni in Italia. Ved. Plinio l. VI epist. 19. Marco Aurelio permise loro di non avervi che il quarto. Dopo il regno di Traiano, l'Italia cominciò a non essere più distinta dalle altre province.

(4) La prima parte della *Verona illustrata* del marchese Maffei, dà la più chiara ed estesa descrizione dello stato della Italia al tempo dei Cesari.

(5) Ved. Pausania l. II. Quando queste assemblee non furono più pericolose, i Romani consentirono che se ne stabilissero i nomi.

(6) Cesare ne fa spesso menzione. L'ab. Dubos non ha potuto provare che i Galli abbian continuato sotto gl'Imperatori a tenere queste assemblee. *Stor. dello stabilimento della Monarch. Francese*, t. I, c. 4.

Quei Principi, ai quali l'ostentazione di gratitudine o di generosità permetteva per qualche tempo di reggere uno scettro precario, venivan balzati dai loro troni, appena avean soddisfatto all'incarico loro ingiunto di avvezzare al giogo le vinte nazioni. Gli Stati liberi e le città, le quali avevano abbracciata la causa di Roma, erano ricompensate con un'alleanza di nome, ed insensibilmente cadevano in una real servitù. La pubblica autorità era per ogni dove esercitata dai ministri del Senato e degl'Imperatori, e quest'autorità era assoluta e senza freno. Ma le stesse salutevoli massime di governo, che avevano assicurata la pace e l'obbedienza dell'Italia, erano estese fino alle più remote conquiste. Una nazione di Romani si formò a poco a poco nelle provincie, col doppio espediente di introdurre le colonie, e di ammettere i più fedeli e meritevoli tra i provinciali alla cittadinanza romana.

« Dovunque il Romano conquista, ivi abita » è una osservazione molto giusta di Seneca (1), confermata dalla storia e dalla esperienza. I nativi d'Italia allettati dal piacere o dall'interesse, si affrettavano a godere dei vantaggi della vittoria; e si può osservare, che circa quarant'anni dopo la riduzione dell'Asia, ottantamila romani furono in un giorno trucidati pei crudeli ordini di Mitridate (2). Questi esuli volontarj si occupavano per la maggior parte nel commercio, nella agricoltura e nell'appalto delle pubbliche entrate. Ma di poi che gl'Imperatori fecero permanenti le legioni, popolate furono le provincie da una razza di soldati; ed i veterani, comunque ricevessero la ricompensa del lor servizio o in moneta o in terreni generalmente si stabilivano con le loro famiglie nel paese, in cui avevano onorevolmente consumata la lor gioventù. Per tutto l'Impero, ma più specialmente nelle parti occidentali, i distretti più fertili, e le situazioni più convenienti erano riservate allo stabilimento delle colonie; alcune delle quali erano di un ordine civile, ed altre di un ordine militare. Nei loro costumi e nell'interna politica le colonie formavano una perfetta rappresentanza della loro gran madre, e siccome presto divenivan care ai nazionali pei legami dell'amicizia e della affinità, esse diffondevano effettivamente una riverenza pel nome romano, ed un desiderio raramente inefficace, di parteciparne a tempo dovuto gli onori ed i vantaggi (3). Le città municipali insensibilmente uguagliarono il grado e lo splendore delle colonie, e nel regno di Adriano si disputò se preferire si dovesse la condizione di quelle società che erano uscite dal grembo di Roma (4), o di quelle che vi erano state ricevute. Il diritto del Lazio, come veniva chiamato, conferiva alle città, alle quali era stato accordato, un più particolare favore. I Magistrati solamente, allo spirar dei loro uffizj, assumevan la qualità di cittadini romani; ma siccome questi uffizj erano annuali, in pochi anni circolavano per le principali famiglie (5). Quelli tra i provinciali a'quali era permesso di portar le armi nelle legioni (6); quelli che esercitavano qualche impiego civile; tutti quelli, in una parola, che servivano il pubblico, o mostravano qualche personale talento, erano premiati con una ricompensa, il cui valsente andò conti-

(1) Seneca *De Consol. ad Helviam.* c. 6.

(2) Mennone presso Fozio c. 33. Valerio Mass. IX 2, Plutarco e Dione Cassio fanno ascender la strage a 150000 cittadini; ma credo che un numero minore sia più che bastante.

(3) Venticinque colonie furono stabilite nella Spagna, Ved. Plinio Stor. Nat. II 3, 4; IV 35, e nove nella Britannia, tra le quali Londra, Colchester, Lincoln, Chester, Glocester, e Bath sono ancora città considerabili. Ved. Riccardo di Cirencester p. 36; e la Stor. di Manchester di Whitaker l. I c. 3.

(4) Aulo Gellio *Noctes Atticæ* XVI, 13. L'Imperatore Adriano era sorpreso che le città di Utica, di Cadice e d'Italica, che godevano de' privilegi annessi alle città municipali, sollecitassero il titolo di *Colonie*: fu presto però seguito il loro esempio, e lo Impero si trovò ripieno di colonie onorarie. Ved. Spanhem. *De usu numismat.* dissert. XIII.

(5) Spanhem. *orb. Rom.* c. 8 p. 62.

(6) Aristide, in *Romæ encomio*, tom. I, p. 182 edit. Jebb.

nuamente diminuendo con l'accrescersi della liberalità degl'Imperatori. Per altro, anche nel secolo degli Antonini, quando la cittadinanza era stata largita alla maggior parte dei sudditi, era questa sempre accompagnata da vantaggi assai solidi. La massa del popolo acquistava con tal titolo il benefizio delle leggi romane, particolarmente negli interessanti articoli di matrimonio, di testamenti e di eredità; e la strada della fortuna rimaneva aperta a coloro, le cui pretensioni erano secondate dal favore o dal merito. I nipoti dei Galli, che avevano assediato Giulio Cesare in Alesia, comandavano le legioni, governavano le province, ed erano ammessi nel Senato di Roma (1). La loro ambizione, in cambio di disturbare la tranquillità dello Stato, era intimamente connessa con la sua salvezza e grandezza.

I Romani eran così persuasi dell'influenza della lingua su i costumi nazionali, che la più seria lor cura fu di estendere col progresso delle loro armi l'uso della lingua latina (2). Gli antichi dialetti dell'Italia, il Sabino, l'Etrusco ed il Veneto caddero in obblio; ma nelle province l'Oriente fu men docile dell'Occidente alla voce dei suoi vittoriosi maestri. Questa differenza distingueva le due porzioni dell'Impero con una diversità di colori, la quale sebbene fu in qualche parte nascosta, durante il chiaro splendore di prosperità, divenne più visibile a misura che le ombre della notte scesero sul Mondo romano. Le contrade occidentali furon tratte a civiltà dalle stesse mani che le sottomisero. Appena i Barbari furon ricondotti alla obbedienza, le loro menti si aprirono a tutte le nuove impressioni delle scienze e della cultura. La lingua di Virgilio e di Cicerone, sebbene con qualche inevitabil mescuglio di corruzione fu così universalmente adottata nell'Affrica, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia (3) e nella Pannonia, che soltanto nelle montagne, o tra i contadini si conservano le deboli tracce della lingua punica o della celtica (4). L'educazione e lo studio inspirarono insensibilmente ai nativi di quei paesi i sentimenti dei Romani, e l'Italia diede le mode, come le leggi ai suoi provinciali latini. Essi ricercarono con maggiore ardore, ed ottennero con maggior facilità il titolo e gli onori di cittadino romano: sostennero la dignità della nazione nelle lettere (5) e nelle armi: ed al fine produssero nella persona di Traiano un Imperatore che gli Scipioni non avrebbero ricusati per loro concittadino. La situazione dei Greci era ben diversa da quella dei Barbari. I primi erano stati già da gran tempo inciviliti o corrotti. Essi avevano troppo buon gusto per abbandonare la loro lingua, e troppa vanità per adottare alcuna istituzione straniera. Conservando sempre i pregiudizj dei loro antenati, dopo averne perdute le virtù, affettavano di disprezzare le rozze maniere dei romani conquistatori, mentre erano astretti a rispettare la loro superior forza e prudenza (6). Nè l'influenza del linguaggio e dei sentimenti dei Greci era ristretta negli angusti confini di quella, una volta, famosa regione. Il loro Impero, col progresso delle colonie e delle conquiste, si era diffuso dall'Adriatico all'Eufrate ed al Nilo. L'Asia era coperta di città greche, ed il lungo dominio dei

(1) Tacito. *annal.* XI e 24 *Stor.* IV 74.

(2) Plinio *Stor. Nat.* III 5, S. Agostino *De Civitate Dei* XIX 7. Giusto Lipsio *De pronunciatione linguæ latinæ* c. 3.

(3) Apuleio e S. Agostino saranno garanti per l'Affrica. Strabone per la Spagna e la Gallia; Tacito nella vita d'Agricola per la Britannia, e Velleio Patercolo per la Pannonia. A tutte queste testimonianze noi possiamo aggiugnere il linguaggio delle Iscrizioni.

(4) La lingua celtica si conservò nei monti del paese di Galles, di Cornovaglia, o della Armorica. Apuleio rimprovera l'uso della lingua punica a un giovane affricano, che viveva tra gli ultimi del popolo, mentre aveva quasi dimenticata la greca, e che non sapeva o non voleva parlar latino. *Apolog.* p. 596, S. Agostino non parlò che rarissimamente in lingua punica ne' suoi Concilj.

(5) La sola Spagna fu madre di Columella, dei due Seneca, di Lucano, di Marziale e di Quintiliano.

(6) Da Dionigi fino a Libanio, nessun critico greco, che io sappia, fa menzione di Virgilio, o di Orazio. Sembra che nessuno conoscesse i buoni Scrittori romani.

Re macedoni aveva sordamente introdotta una rivoluzione nella Siria e nell'Egitto. Nelle loro magnifiche Corti quei Principi univano l'eleganza ateniese al lusso orientale, e l'esempio della Corte era, nella proporzionata distanza, imitato dai più distinti ordini dei loro sudditi. Tale era la general divisione dell'Impero romano nelle lingue latina e greca. A queste possiamo aggiungere una terza distinzione pe' nazionali della Siria, e specialmente dell'Egitto. L'uso dei loro antichi dialetti, segregandoli dal commercio degli uomini, era d'impedimento alla cultura di que'Barbari (1). La pigra effeminatezza dei primi gli esponeva alla derisione; e l'ostinata ferocia dei secondi eccitava l'avversione dei loro conquistatori (2). Queste nazioni si eran sottomesse alla potenza romana, ma raramente desiderarono, o ne meritarono la cittadinanza; e fu osservato che passarono più di dugento trent'anni dopo l'estinzione dei Tolomei, prima che un Egiziano fosse ammesso nel Senato romano (3).

E' osservazione giusta, sebben comune, che la vittoriosa Roma fu ella stessa soggiogata dalle arti della Grecia. Quegli immortali Scrittori, che fanno ancora l'ammirazione della moderna Europa, presto divennero l'oggetto favorito dello studio e dell'imitazione nell'Italia e nelle province occidentali. Ma non portavano danno le geniali occupazioni dei Romani alle radicate massime della loro politica. Mentre riconoscevano le bellezze della lingua greca, sostenevano la dignità della latina; e l'uso esclusivo della seconda fu conservato inflessibilmente nell'amministraziono si del governo civile, che del militare (4). I due linguaggi esercitavano nel tempo stesso la loro separata giurisdizione per tutto l'Impero; il primo come naturale idioma delle scienze, il secondo come il dialetto legale degli atti pubblici. Quelli che univano le lettere agli affari, erano egualmente versati nell'uno e nell'altro; ed era quasi impossibile in qualunque provincia di trovare un suddito romano di una educazion liberale, che non sapesse nel tempo stesso la lingua greca e la latina.

Con tali regolamenti le nazioni dell'Impero insensibilmente si confusero nel nome e nel popolo Romano. Ma vi restava ancora nel centro di ogni provincia e di ogni famiglia una infelice classe di uomini, che sopportavano il peso senza godere dei benefizj della società. Negli Stati liberi delle antiche Repubbliche, gli schiavi domestici erano esposti al capriccioso rigore del dispotismo. Al perfetto stabilimento dello Impero romano avean preceduto i secoli della violenza e della rapina. Gli schiavi erano per la maggior parte Barbari prigionieri, presi a migliaia per sorte di guerra, comprati a vil prezzo (5), avvezzi ad una vita indipendente, ed impazienti di rompere e vendicare i lor ceppi.

I più severi provvedimenti, ed il più crudel trattamento (6) contro questi interni nemici pareano quasi giustificati dalla gran legge della propria conservazione, giacchè essi avean con disperate ribellioni condotta più d' una volta la Repubblica all'orlo del precipizio (7). Ma quando le principali nazioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Affrica furono unite sotto le leggi di un solo Sovrano, la sorgente dei rinforzi stranieri divenne meno abbondante, ed i Romani furono ridotti al più mite ma

(1) Il lettore curioso può vedere nella Biblioteca Ecclesiastica di Dupin tom. XIX p. I cap. 8 qual cura si aveva per conservare le lingue siriaca ed egiziana.

(2) Ved. Gioven. Sat. III e XV, Ammiano Marcellino XXII 16.

(3) Dione Cassio l. LXXVII p. 1275. Sotto il regno di Settimio Severo fu per la prima volta un Egiziano ammesso nel Senato.

(4) Valerio Massimo, l. II. c. 2 n. 1. Lo Imperatore Claudio degradò un ragguardevol Greco, perchè non sapea la lingua latina. Questi avea forse qualche pubblico impiego. Svet. Vita di Claudio c. 16.

(5) Nel campo di Lucullo un bove fu venduto una dramma, ed uno schiavo quattro dramme. Plutarco, Vita di Lucullo, p. 580.

(6) Diodoro di Sicilia, in *Eglog. Hist.* l. XXXIV e XXXVI. Floro III 19 20.

(7) Ved. un esempio notabile di severità in Cicerone, *in Verrem* V, 3.

più tedioso metodo della propagazione. Incoraggiarono i matrimonj degli schiavi nelle lor numerose famiglie, e particolarmente nelle loro campagne. I sentimenti della natura, gli abiti della educazione, ed una specie di proprietà, benchè dipendente, contribuirono ad addolcire la durezza della servitù (1). La esistenza di uno schiavo divenne un oggetto di valuta maggiore; e sebbene la felicità di lui dipendesse sempre dal carattere e dalle circostanze del padrone, pure l'umanità del secondo, invece di essere scemata dal timore, era incoraggiata dal sentimento del proprio interesse. La politica o la virtù degl'Imperatori accelerò il perfezionamento dei costumi; ed Adriano e gli Antonini estesero con i loro editti la protezion delle leggi fino sulla più abbietta parte degli uomini. Si tolse ai privati il diritto di vita e di morte sopra gli schiavi, del quale avevano per lungo tempo e spesso abusato, e fu riservato ai soli magistrati. Furon distrutte le sotterranee prigioni; e lo schiavo ingiuriato, se giustamente si lamentava di un intollerabil trattamento, otteneva e la libertà, od un padrone meno crudele (2).

La speranza, che è il miglior sollievo della nostra imperfetta condizione, non era negata allo schiavo romano; e se trovava alcuna opportunità di rendersi utile e gradito, poteva molto ragionevolmente sperare che la diligenza e fedeltà di pochi anni sarebbe ricompensata con l'inestimabil dono della libertà. La benevolenza del padrone era così spesso animata dai più bassi motivi di vanità e di avarizia che le leggi crederono più necessario di raffrenare, che d'incoraggiare questa profusa ed indistinta liberalità, la quale poteva degenerare in un abuso molto pericoloso (3). Secondo l'antica giurisprudenza uno schiavo non avea patria: acquistando la libertà egli veniva ammesso nella società politica, di cui il suo patrono era membro. Le conseguenze di questa massima avrebbero prostituiti i privilegi della cittadinanza romana ad una vile e promiscua moltitudine. Furon perciò stabilite alcune opportune eccezioni; e l'onorevol distinzione di cittadino fu ristretta soltanto a quegli schiavi, i quali per giuste cagioni, e con l'approvazione del magistrato eran solennemente e legalmente manumessi. Di più questi scelti liberti non ottenevan che i privati diritti di cittadini, ed erano rigorosamente esclusi dagl'impieghi civili e dal servizio militare. Qualunque esser potesse il merito o la ricchezza dei loro figli, essi eran parimente stimati indegni di aver posto in Senato; nè si cancellavano affatto le tracce della origine servile fino alla terza o quarta generazione (4). Così senza distrugger la distinzione degli ordini, la libertà e gli onori si mostravano in lontananza anche a quelli, che l'orgoglio e il pregiudizio sdegnavano quasi di annoverare fra gli uomini.

Fu una volta proposto di dar agli schiavi per distintivo un abito particolare, ma si temè con ragione che vi fosse qualche pericolo nel far ad essi conoscere la grandezza del loro numero (5). Senza interpretare nel loro più stretto senso le pompose voci di legioni e di miriadi (6), si può probabilmente asserire che la proporzione degli schiavi, che si valutavano come proprietà, era più considerabile di quella dei servi

(1) Grutero, e gli altri compilatori riportano un gran numero d'iscrizioni indirizzate dagli schiavi alle lor mogli, ai figli, ai compagni, ai padroni ec. e che, secondo tutte le apparenze, sono del secolo degl'imperatori.

(2) Ved. la Storia Augusta, ed una Dissert. di M. de Burigny intorno agli schiavi dei Romani nel XXXV volume dell'Accademia delle Belle Lettere.

(3) Ved. un'altra Dissert. del suddetto M. de Burigny intorno ai liberti dei Romani nel XXVII tomo della stessa Accad.

(4) Spanheim *orb. Rom.* l. I c. 16 pagina 124 ec.

(5) Seneca, *De Clementia* l. I c. 24. L'originale è molto più forte. *Quantum periculi immineret, si servi nostri numerare nos cœpissent.*

(6) Ved. Plinio *Stor. Nat.* l. XXXIII e Ateneo *Deipnos*, l. VI p. 272. Questi asserisce arditamente che ha conosciuto molti *Pampolloi* Romani che possedevano non per uso, ma per ostentazione dieci ed ancora ventimila schiavi.

mercenarj (1). I giovani di un ingegno che prometteva, erano instruiti nelle arti e nelle scienze, ed il loro prezzo si misurava dal grado della loro abilità e dei loro talenti (2). Quasi ogni professione o liberale (3) o meccanica, si trovava nella casa di un ricco Senatore. I ministri della magnificenza e del piacere erano moltiplicati oltre l'idea del lusso moderno (4). Il mercante o il manifattore trovava più utile a comprare, che a prendere a paga i suoi lavoranti; e nella campagna gli schiavi erano impiegati come gli strumenti meno costosi e più utili dell'agricultura. Si possono portare diversi particolari esempi per confermar la generale osservazione, e mostrare la moltitudine degli schiavi. Un tristo avvenimento fece scoprire che in un sol palazzo di Roma si mantenevano quattrocento schiavi (5). Ne apparteneva un numero eguale ad una villa, che una vedova affricana di condizione molto privata cedè al suo figlio, mentre si riservava per se una maggior porzione del suo patrimonio (6). Sotto il Regno di Augusto un liberto, le cui ricchezze erano molto diminuite per le guerre civili, lasciò tremila seicento paia di bovi, dugento cinquantamila capi di bestiame minuto, e quattromila cento sedici schiavi, i quali venivano quasi inclusi nella descrizione del bestiame (7).

Il numero dei sudditi, i quali riconoscevano le leggi romane, cittadini, provinciali e schiavi, non si può determinare con quella precisione, che meriterebbe l'importanza del soggetto. Sappiamo che quando l'imperatore Claudio esercitò l'uffizio di Censore, il censo fu di sei milioni novecento quarantacinquemila cittadini romani, i quali, computandovi in proporzione le donne ed i ragazzi dovevano ascendere al numero quasi di venti milioni d'anime. La quantità dei sudditi di un grado inferiore era incerta e variabile. Ma dopo aver valutata attentamente ogni circostanza, che può influire nel comparto, sembra probabile, che al tempo di Claudio, il numero dei provinciali fosse quasi doppio di quello dei cittadini d'ogni età e d'ogni sesso; e che gli schiavi fossero almeno eguali in numero agli abitanti liberi dell'orbe romano. La somma totale di questo calcolo imperfetto ascenderebbe quasi a cento ventimilioni; popolazione, che forse eccede quella della Europa moderna (8), e forma la più numerosa società che sia mai stata unita sotto lo stesso sistema di governo.

La pace e l'unione interna erano le naturali conseguenze della moderata ed illuminata politica dei Romani. Se volgiamo gli occhi alle Monarchie dell'Asia, vedremo nel centro il dispotismo, e la debolezza nelle estremità; la percezione delle entrate, o l'amministrazione della giustizia sostenuta dalla presenza dell'armi; nemici barbari stabiliti nel cuor del regno; satrapi ereditari che usurpano il dominio delle provincie, e sudditi disposti alla ribellione, sebbene incapaci di libertà. Ma l'obbedienza del Mondo romano era

(1) In Parigi si contano più di 43700 servitori di ogni sorta, che non fanno la dodicesima parte de' suoi abitanti. Messanges *Ricerche sulla popolazione* p. 186.

(2) Uno schiavo culto si vendeva molte centinaia di zecchini. Attico ne avea sempre alcuni da educare, ai quali dava lezione egli stesso. Cornel. Nep. *Vit. Attici* cap. 13.

(3) La maggior parte dei medici romani erano schiavi. Ved. la Dissert. e la Difesa del Dott. Middleton.

(4) Pignorio *De servis* fa una lunghissima enumerazione dei loro ordini e dei loro impieghi.

(5) Tacito *Ann.* XIV 43. Furono giustiziati per non aver previsto o impedito l'assassinio del loro padrone.

(6) Apuleio *in Apolog.* p. 548. Edit. Delph.

(7) Plinio *Stor. Nat.* l. XXXIII 47.

(8) Se si contano 20 milioni di anime in Francia, 22 in Germania, 4 in Ungheria, 10 in Italia o nell'isole adiacenti, 8 nella Gran-Bretagna e in Irlanda, 8 in Spagna e in Portogallo, 10 o 12 nella Russia europea, 6 in Polonia, 6 in Grecia ed in Turchia, 4 in Svezia, 3 in Danimarca e Norvegia, e 4 nei Paesi Bassi; il totale monterà a 105, o 107 milioni. Ved. la Stor. Gen. di Voltaire (a)

(a) *I computi della popolazione europea sono ora diversi d'assai. La sola Italia contiene al presente 12 milioni d'abitatori.*

uniforme, volontaria e costante. Le vinte nazioni, raccolte in un gran popolo, ponevano giù la speranza, anzi il desiderio di riacquistare la loro indipendenza, e consideravano appena la loro esistenza come distinta da quella di Roma. L'autorità, già assodata degl'Imperatori, si stendeva senza fatica per la vasta estensione dei loro dominii, ed era esercitata con la stessa facilità sulle rive del Tamigi o del Nilo, come su quelle del Tevero. Le legioni erano destinate a servire contro i pubblici nemici, ed il magistrato civile rare volte implorava l'aiuto della forza militare (1). In questo stato di general sicurezza il Principe ed il popolo impiegavano l'ozio e l'opulenza loro ad ingrandire e adornare l'Impero romano.

Quanti fra gl'innumerabili monumenti di architettura costruiti dai Romani, sono sfuggiti alla notizia della storia, e quanti pochi han resistito alle distruzioni del tempo o dei Barbari! E pure le sole maestose rovine che si vedono tuttavia sparse per l'Italia e per le province, servirebbero a provare che quei luoghi furono una volta la sede di un Impero culto e possente. La loro sola grandezza, o la loro bellezza meriterebbe la nostra attenzione; ma esse divengono anche più interessanti per due circostanze importanti, le quali uniscono la dilettevole storia delle arti con la storia più utile degli umani costumi. Molte di queste fabbriche erano erette a spese private, e destinate quasi tutte alla pubblica utilità.

È naturale il supporre che la maggior parte e la più considerabile dei romani edifizj fosse innalzata dagli Imperatori, che potevano illimitatamente disporre di tanti uomini e di tanti tesori. Augusto era solito di vantarsi, che aveva trovata la sua capitale fabbricata di mattoni, e la lasciava fabbricata di marmo (2). La stretta economia di Vespasiano fu la sorgente della sua magnificenza. Le opere di Traiano portano il marchio del suo grand'animo. I pubblici monumenti con i quali Adriano adornò ogni provincia dell' Impero, furono eseguiti non solo pe' suoi ordini, ma sotto la sua immediata ispezione. Era artista egli stesso, ed amava quelle arti che accrescevano la gloria del Monarca. Esse furono incoraggiate dagli Antonini, come proprie a contribuire alla felicità del popolo. Ma se gl'Imperatori furono gli architetti primarj del loro Impero non ne furono per altro i soli. Il loro esempio fu generalmente imitato dai principali sudditi, i quali non temevano di mostrare, ch' essi avevano spirito da concepire, e ricchezze da terminare le più nobili imprese. Non era appena eretto e consacrato a Roma il superbo Colosseo, che Capua e Verona innalzarono a spese proprie e per uso loro altri edifizj, invero men vasti, ma costruiti sullo stesso disegno e coi medesimi materiali (3). L'iscrizione del maraviglioso ponte di Alcantara attesta, che esso fu gettato sul Tago a spese di poche comunità Lusitane. Quando a Plinio fu dato il governo della Bitinia e del Ponto, province che non erano nè le più ricche, nè le più considerabili dell'Impero, egli trovò le città della sua giurisdizione, che gareggiavano in fabbriche, le quali per l'utilità e per l'ornamento meritassero la curiosità dei forestieri, o la gratitudine dei cittadini. Era dover del Proconsole di supplire a ciò che loro mancava, di regolare il lor gusto, e tal volta di moderare la loro emulazione (4). I ricchi Senatori di Roma e le

(1) *Giuseppe de bello Iudaico* l. I, c. 16. Il discorso di Agrippa, o a dir meglio, quello dello Storico, è una bella descrizione dello Impero romano.

(2) Svetonio, vita di Augusto c. 28. Augusto fabbricò in Roma il tempio e la piazza di Marte Vendicatore; il tempio di Giove Fulminante nel Campidoglio; quello di Apollo Palatino con pubbliche librerie; il portico, e la basilica di Caio e Lucio; i portici di Livia e di Ottavia, ed il teatro di Marcello. L'esempio del Sovrano fu imitato dai Ministri o dai Generali, ed il suo amico Agrippa fece innalzare il Panteon, monumento immortale.

(3) Ved. Maffei Ver. Illustr. l. IV pag. 68.

(4) Ved. il l. X delle lettere di Plinio: Tra le fabbriche intraprese a spese dei cittadini, quest' Autore parla di quelle che seguono: a Nicomedia una nuova piazza, un

province consideravano come un onore, e quasi come un obbligo l'accrescere lo splendore del loro secolo e della lor patria; e l'influenza della moda bene spesso suppliva alla mancanza del buon gusto o della generosità. Tra la folla di questi privati benefattori, merita di esser distinto Erode Attico, cittadino ateniese, il quale vivea nel secolo degli Antonini; e qualunque fosse il motivo che lo faceva operare, la sua magnificenza sarebbe stata degna dei Re più grandi.

La famiglia di Erode, almeno dopo che si trovò favorita dalla fortuna, fu fatta discendere per linea retta da Cimone e Milziade, da Teseo e Cecrope, da Eaco e Giove. Ma la posterità di tanti Numi e di tanti eroi era caduta nello stato il più abbietto. L'avo di Erode era stato nelle mani della giustizia, e Giulio Attico, suo padre, avrebbe finiti i suoi giorni nella povertà e nel disprezzo, se scoperto non avesse un immenso tesoro, sepolto sotto un vecchio casamento, ultimo avanzo del suo patrimonio. Secondo il rigor della legge, l'Imperatore avrebbe potuto far valere le sue pretensioni, ed Attico prudentemente prevenne lo zelo dei delatori con una libera confessione. Ma il giustissimo Nerva, che allora occupava il trono, non volle accettarne alcuna porzione; e gli comandò di servirsi senza timore del dono della fortuna. L'accorto Ateniese sempre insisteva dicendo, che il tesoro era troppo considerabile per un suddito, e ch'egli non sapeva come *bene usarne. Abusane dunque*, replicò il Monarca con una graziosa impazienza, *giacchè ti appartiene* (1). Molti saranno d'opinione, che Attico eseguì litteralmente le ultime istruzioni dell'Imperatore; giacchè spese in util del pubblico la maggior parte de' suoi beni, i quali erano considerabilmente aumentati per un ricco matrimonio. Egli aveva ottenuta pel suo figlio Erode la prefettura delle città libere dell'Asia; e questo giovane magistrato, osservando che in quella di Troade mancava l'acqua, ottenne dalla liberalità di Adriano trecento miriadi di dramme (quasi dugentomila zecchini) per la costruzione di un nuovo acquedotto. Ma nell'esecuzione della fabbrica la spesa montando a più del doppio, ed i ministri dell'entrate pubbliche cominciando a mormorare, il generoso Attico impose loro silenzio col supplicare che gli fosse permesso di addossarsi il di più della spesa (2).

I più abili maestri della Grecia e dell' Asia erano stati invitati con liberali ricompense a governare l'educazione del giovane Erode. Il loro allievo divenne ben tosto un celebre oratore, secondo l'inutil rettorica di quel secolo, la quale, confinandosi nelle scuole, sdegnava di comparire nel Foro o nel Senato. Gli fu conceduto a Roma l'onor del Consolato; ma egli passò la maggior parte della sua vita in un ritiro filosofico in Atene e nelle ville adiacenti, continuamente circondato da' Sofisti, i quali riconoscevano senza ripugnanza la superiorità di un ricco e generoso rivale (3). I monumenti del suo genio sono periti; alcuni riguardevoli avanzi conservano tuttora la fama del suo buon gusto e della sua munificenza: qualche viaggiatore moderno ha misurate le rovine dello Stadio ch'esso fece costruire in Atene. Era lungo seicento piedi, fabbricato tutto di marmo bianco, e capace di contener tutto il popolo; fu finito in quattr'anni, mentre Erode era il presidente dei giuochi ateniesi. Consacrò alla memoria di Regilla sua moglie un teatro, di cui appena potea trovarsi l'eguale in tutto l'Impero; non vi si impiegò altro legno che cedro squisitamente intagliato. Lo Odeo, destinato da Pericle per l'Acca-

acquedotto e un canale, che uno degli antichi Re avea lasciato imperfetto; a Nicea un *Ginnasio* e un Teatro che era già costato quasi cento ottantamila zecchini: alcuni bagni a Claudiopoli e Prosa; e un acquedotto lungo cinque leghe ad uso di Sinope.

(1) Adriano fece in seguito un giustissimo regolamento, che divideva ogni tesoro tra il propietario dal luogo e l'inventore. Stor. Aug. p. 9.

(2) Filostrato *in vita Sophist.* l. II p. 543.

(3) Aulo Gellio *Noct. Attic.* l. 2 IX, 2 XVIII, 10 XIX 12. Filost. p. 564.

demia di musica e per le nuove tragedie, sorgea come trofeo della vittoria riportata dalle belle arti sulla grandezza asiatica; giacchè il legname impiegatovi era per la maggior parte di alberi delle navi persiane. Benchè un Re di Cappadocia lo avesse una volta restaurato, era nuovamente sul punto di rovinare. Erode gli rendè l'antica eleganza e magnificenza. Nè la liberalità di questo illustre cittadino rimase ristretta fra le mura di Atene. I più splendidi ornamenti, fatti al tempio di Nettuno nell'Istmo, un teatro in Corinto, uno Stadio in Delfi, un bagno alle Termopile, ed un acquedotto in Canusio nell' Italia, non poterono esaurire i suoi tesori. L'Epiro, la Tessaglia, l' Eubea, la Beozia ed il Peloponneso provarono i suoi favori: e molte iscrizioni delle città greche ed asiatiche nominarono con gratitudine Erode Attico loro patrono e benefattore (1).

Nelle Repubbliche di Atene e di Roma, la modesta semplicità delle case private annunziava l'egual condizione della libertà, mentre la sovranità del popolo si spiegava nei maestosi edifizj destinati all' uso pubblico (2); nè questo spirito repubblicano si spense affatto per l' introduzione dell'opulenza e della monarchia. Gli Imperatori più virtuosi godevano di mostrare la loro magnificenza soltanto nelle fabbriche fatte per l'onore e per l'utile della nazione. L'aureo palazzo di Nerone eccitò una giusta indignazione, ma l'istesso terreno usurpato dal suo sfrenato lusso, fu più nobilmente occupato sotto i successivi regni dal Colosseo, dai bagni di Tito, dal portico di Claudio e dai tempj dedicati alla Pace ed al Genio di Roma (3). Questi monumenti di architettura, proprietà del Popolo romano, erano adornati dalle più belle produzioni della greca pittura e scultura; e nel tempio della Pace si aprì una libreria molto rara alla curiosità dei letterati. Poco lungi di là sorgeva il Foro di Trajano. Questo era di forma quadrangolare, circondato da un alto portico, nel quale quattro archi trionfali aprivano un ingresso nobile e spazioso; nel centro era posta una colonna di marmo, la cui altezza di cento dieci piedi indicava l' elevazione della collina che vi era stata spianata. Questa colonna, che ancor sussiste nella sua antica bellezza, presentava un esatto quadro delle vittorie riportate, da chi l' innalzò, contro i Daci. Il soldato veterano contemplava la storia delle sue proprie campagne, ed il pacifico cittadino, per una facile illusione di vanità nazionale, si associava agli onori del trionfo. Tutti gli altri quartieri della capitale, e tutte le province dell' Impero erano abbellite dal medesimo liberale genio di pubblica magnificenza, e ripiene di anfiteatri, teatri, tempj, portici, archi trionfali, bagni ed acquedotti, tutti per diversi modi utili alla salute, alla devozione, ed ai piaceri degl' infimi cittadini. Gli acquedotti meritano la nostra particolare attenzione. L'ardire dell'impresa, la solidità dell'esecuzione, e gli usi ai quali servivano, assegnano ad essi un posto tra i più nobili monumenti del genio e della potenza romana. Gli acquedotti della capitale giustamente esigon la preeminenza; ma un viaggiator curioso, il quale esaminasse senza il lume della storia quelli di Spoleto, di Metz, o di Segovia, concluderebbe naturalmente, che quelle città provinciali erano anticamente state la residenza di qualche possente Monarca. Le solitudini dell'Asia e dell'Affrica erano una volta coperte da floride città, la

(1) Ved. Filost. l. II pag. 548 566. Pausania l. I, VII 10. La vita di Erode nel XXX tom. dell' Accademia dell' Iscrizioni.

(2) Questa osservazione è principalmente applicata alla Repubblica ateniese da Dicearco *De statu Græciæ*, p. 8. *Inter geograph. minores* edit. Hudson.

(3) Donato *de Roma vetere* l. III c. 4 5 6. Nardini Roma antica lib. III, II 12 13 e un manoscritto che contiene una descrizione di Roma antica fatta da Bernando Oricellario, e Rucellai, della quale ho ottenuto una copia dalla libreria del canonico Riccardi a Firenze. Plinio parla di due celebri quadri di Timante e di Protogene posti, per quel che sembra, nel tempio della Pace. Il Laocoonte fu trovato nelle Terme di Tito.

cui gran popolazione, e fin l'esistenza, era dovuta a questi artificiali soccorsi di una perenne corrente di acqua fresca (1).

Noi abbiamo computato gli abitanti, e contemplate i pubblici edifizi dell' Impero romano. L'osservazione del numero e della grandezza delle sue città servirà a confermare il computo dei primi, ed a moltiplicare quella de' secondi. Non sarà disgradevole il raccorre alcuni sparsi esempi relativi a questo soggetto, ricordandoci per altro che la vanità delle nazioni e la povertà del linguaggio, hanno indifferentemente conceduto il vago nome di città a Roma ed a Laurento.

I.° Si dice che l'antica Italia contenesse mille cento novantasette città; ed a qualunque epoca dell'antichità si debba applicare questa espressione (2), non vi è alcuna ragione di creder l'Italia meno popolata nel secolo degli Antonini che nel secolo di Romolo. I piccoli Stati del Lazio erano contenuti nella metropoli dell' Impero, la cui superiore influenza gli aveva attirati. Quelle parti dell'Italia, che hanno poscia per tanto tempo languito sotto l' oziosa tirannia dei preti e dei viceré erano state soltanto afflitte dalle più tollerabili calamità della guerra; ed i primi sintomi, che esse ebbero di decadenza, furono ampiamente compensati dai rapidi progressi della Gallia Cisalpina. Ne' suoi avanzi ancora mostra Verona l' antico splendore, e pur Verona era men famosa di Aquileia o di Padova, di Milano o di Ravenna.

II.° Lo spirito di miglioramento aveva passato le Alpi, e si sentiva perfino nei boschi della Britannia, che a poco a poco erano scomparsi per dar luogo a comode ed eleganti abitazioni. York era la sede del governo. Londra già si arricchiva col commercio, e Bath era celebre pel salutare effetto delle medicinali sue acque. La Gallia poteva vantarsi delle sue mille dugento Città (3), e sebbene molte di queste nelle parti settentrionali, senza eccettuarne Parigi stessa, fossero poco più che rozzi ed imperfetti borghi di popol nascente, le province meridionali non di meno emulavano l' opulenza e l'eleganza italiana (4). Molte erano le città della Gallia, Marsiglia, Arles, Nimes, Narbona, Tolosa, Bordò, Autun, Vienna, Lione, Langres e Treveri, l'antica condizion delle quali potrebbe benissimo e forse con vantaggio gareggiare con il loro stato presente. La Spagna, che nello stato di provincia era floridissima, divenuta un Regno, è andata in decadenza. Spossata dall'abuso della sua forza, dall' America e dalla superstizione, resterebbe forse molto umiliata la sua superbia, se si ricercasse da lei il numero di trecento sessanta città, quante Plinio ne contò sotto il Regno di Vespasiano (5).

III.° Trecento città Affricane avevano una volta riconosciuta l'autorità di Cartagine (6), nè si può credere che il lor numero diminuisse sotto il governo degl' Imperatori. Cartagine stessa rinacque con nuovo splendore dalle proprie ceneri; e quella capitale, come Capua e Corinto, ricuperano ben presto tutti i vantaggi, che possono aversi senza una indipendente sovranità.

IV.° Le province dell'Oriente presentarono il contrasto della magnificenza romana con la barbarie ottomana. Le rovine dell'antichità, sparse per le inculte campagne, e attribuite dall'ignoranza al potere della magia, danno appena un asilo al contadino oppresso, o all'Arabo vagabondo. Sotto il regno dei Cesari, l'Asia propriamente detta, conteneva cinquecento città molto popo-

(1) Montfaucon *Antiq. expliq.* tom. IV p. 2 l. I c. 9. Il Fabretti ha composto un trattato molto erudito sopra gli acquedotti di Roma.

(2) Eliano *Hist. var.* l. IX c. 16. Questo autore viveva sotto Alessandro Severo. Ved, il Fabrizio *Biblioth. Græca* l. IV c. 21.

(3) Giuseppe *de bello Iudaico* II 16. Questo numero vi è riferito; forse non deve esser preso con rigore.

(4) Plin. Stor. Nat. III 5.

(5) Plin. Stor. Nat. III 3, 4 IV 35. La nota pare autentica ed esatta; la divisione delle province, e la diversa condizione delle città vi sono minutamente riferite.

(6) Strabon. *Geograph.* l. XVII p. 1189.

late (1), arricchite di tutti i doni della natura, ed adornate da tutti i raffinamenti dell'arte. Undici città dell'Asia si erano una volta disputato l'onore di dedicare un tempio a Tiberio, ed il Senato esaminò i loro meriti respettivi (2). Quattro di esse furono immediatamente rigettate come incapaci di un tanto peso; ed una di queste era Laodicea, il cui splendore apparisce ancora nelle sue rovine (3). Laodicea ricavava una considerabilissima entrata da' suoi greggi, famosi per la finezza della lana, ed avea ricevuto, poco avanti a questa contesa, un legato di più di ottocentomila zecchini lasciatole da un generoso cittadino (4). Se tale era la povertà di Laodicea, qual deve essere stata l'opulenza di quelle città, le cui pretensioni parvero preferibili, e specialmente di Pergamo, di Smirne e di Efeso, le quali si lungamente si disputarono il titolar primato dell'Asia (5)? Le capitali della Siria e dell'Egitto erano di un ordine ancor superiore nell'Impero. Antiochia ed Alessandria riguardavan con disprezzo una folla di città dipendenti (6), e non cedevano, che con ripugnanza, alla maestà della stessa Roma.

Tutte queste città comunicavano una con l'altra, e colla capitale per mezzo delle strade maestre, le quali partendosi dal Foro di Roma, traversavan l'Italia, penetravano nelle provincie, e non terminavano che ai confini dell'Impero. Se si prenda esattamente la distanza dal muro di Antonino a Roma, e di là a Gerusalemmo, si troverà che la gran catena di comunicazione da maestro a scirocco si estendeva per la lunghezza di quattromila ottanta miglia romane (7). Le pubbliche strade erano esattamente divise dalle colonne miliarie, e andavano in retta linea da una città all'altra con assai poco riguardo agli ostacoli o della natura o della privata proprietà. Si foravano i monti, e si gettavano grand'archi su i fiumi più larghi e più rapidi (8). Il mezzo della strada era molto elevato sopra l'adiacente campagna, ed era fatto con molti strati di sabbia, di ghiaia, e di cemento, e lastricato di larghe pietre, o di granito (9) in alcuni luoghi vicini alla capitale. Tale era la stabile costruzione delle strade maestre dei Romani, la cui solidità non ha interamente ceduto allo sforzo di quindici secoli. Esse procuravano ai sudditi delle più distanti province una corrispondenza facile e re-

(1) Giuseppe *De bello Jud.* II 16 Filostr. *in vit. Sophist.* l. II p. 548 Edit. Olear.

(2) Tacit. Annal IV 66. Ho impiegato qualche studio in consultare e paragonare tra loro i moderni viaggiatori, riguardo al fatto di quelle undici città dell'Asia; sette o otto sono affatto distrutte, Ipea, Tralli, Laodicea, Ilione, Alicarnasso, Mileto, Efeso, e possiamo aggiugnere Sardi. Delle tre altre Pergamo è un misero villaggio di due o tremila abitanti. Magnesia, sotto il nome di Gusel-hissar, è città di qualche riguardo; e Smirne è una città grande, popolata di centomila anime. Ma mentre che in Smirne i Franchi hanno conservato il commercio, i Turchi hanno rovinate le arti.

(3) Ved. una esattissima e curiosa descrizione delle rovine di Laodicea nei viaggi di Chandler per l'Asia Minore p. 225 ec.

(4) Strabone l. XII p. 866. Egli avea studiato in Tralli.

(5) Ved. una Dissertazione di M. de Boze, Mem. dell'Accad. tom. XVIII. Aristide recitò un'orazione, che ancora esiste, per raccomandare la concordia alle città rivali.

(6) Gli abitanti dell'Egitto, eccettuata Alessandria, si facevano ascendere a sette milioni e mezzo. Giuseppe *De bello Jud.* II. Sotto il governo militare dei Mammalucchi, la Siria si credeva che contenesse settantamila villaggi. Storia di Timur. Bec. l V, c. 20.

(7) Il seguente itinerario può servire a dar qualche idea della direzione del cammino, e della distanza tra le principali città. I. Dalla muraglia di Antonino fino a York 222 miglia romane. II. A Londra 227 III. A Rhutupia ovvero Sandwich 67. IV. Tragitto fino a Bologna 45. V. A Rheims 174. VI. A Lione 330. VII. A Milano 324. VIII. A Roma 426. IX. A Brindesi 360. X. Tragitto fino a Durazzo 40. XI. A Bisanzio 711. XII. Ad Ancira 283. XIII. A Tarso 301. XIV. Ad Antiochia 141. XV. A Tiro 252. XVI. A Gerusalemme 168 in tutto miglia Romane 4080. Ved. gl'Itinerarj pubblicati da Wesseling colle sue note; vedasi ancora Gale e Stukeley per la Britannia, e d'Anville per la Gallia o l'Italia..

(8) Montfaucon. *Antiq. expliq.* tom. IV p. 2 l. I c. 5 ha descritti i ponti di Narni, di Alcantara, di Nimes ec.

(9) Bergier Storia delle strade maestre dell'impero rom. l. II c. 128.

golare; ma il loro oggetto primario era stato di facilitare la marcia delle legioni; nè alcun paese si considerava come pienamente soggiogato, finchè non era renduto in tutte le sue parti accessibile all'armi ed all'autorità del conquistatore.

Il vantaggio di ricevere più sollecite le notizie, e di spedire con celerità i loro ordini, indusse gl'Imperatori a stabilire, per tutto il loro esteso dominio, le poste regolari (1). Si eressero da per tutto case in distanza soltanto di cinque o sei miglia; ciascuna delle quali era costantemente provvista di quaranta cavalli; e con l'aiuto di queste poste era facile di fare cento miglia in un giorno per le strade romane (2). Il comodo delle poste si concedeva a quelli, che avevano un mandato imperiale; ma quantunque nella sua instituzione fosse destinato al pubblico servizio, era qualche volta concesso al privato dei cittadini (3).

La comunicazione dell'Impero romano per mare non era meno libera ed aperta che per terra. Il Mediterraneo si trovava circondato dalle provincie; e l'Italia, a guisa di un immenso promontorio, si avanzava nel mezzo di questo gran lago. Sulle coste d'Italia vi sono pochi seni sicuri; ma l'umana industria avea supplito alla mancanza della natura; e il porto artificiale di Ostia, specialmente, collocato all'imboccatura del Tevere, e fatto dall'Imperator Claudio, era un utile monumento della romana grandezza (4). Da questo porto, lontano dalla capitale sole sedici miglia, i vascelli con un vento favorevole arrivavano spesso in sette giorni alle Colonne d'Ercole, ed in nove o dieci in Alessandria d'Egitto (5).

Per quanti mali la ragione o la declamazione abbia imputato agl'Imperj troppo estesi, la potenza di Roma era accompagnata da alcune conseguenze utili al genere umano; e la stessa libertà di commercio, che dilatava i vizj, diffondeva ancora i vantaggi della vita sociale. Nei più remoti secoli dell'antichità, il Mondo era inegualmente diviso. L'Oriente era da tempo immemorabile in possesso delle arti e del lusso, mentre l'Occidente era abitato da rozzi e guerrieri Barbari; che o disprezzavano o ignoravano affatto l'agricoltura. Sotto la protezione di un governo assodato, le produzioni dei climi più felici, e l'industria delle nazioni più culte s'introdussero a poco a poco nelle parti occidentali dell'Europa; ed un libero ed util commercio incoraggiò i nazionali a moltiplicare i prodotti, e a migliorare le arti. Sarebbe quasi impossibile di numerare tutti i generi del regno o animale o vegetabile, che furono successivamente trasportati nell'Europa dall'Asia e dall'Egitto (6); ma non disconverrà al decoro, e molto meno all'utilità di una storia il toccar leggermente alcuni dei capi principali. I.° Quasi tutti i fiori, l'erbe ed i frutti, che nascono nei nostri giardini europei, sono di estrazion forestiera, manifestata spesso dai lor nomi medesimi; la mela era nativa d'Italia, e quando i Romani ebber gustato il sapore più delicato dell'albicocca, della pesca, della melagranata, del cedro, dell'arancia, si compiacquero di dare a tutti questi nuovi frutti la comune denominazione di pomo, distinguendoli con aggiunger l'epiteto del loro paese.

II.° Al tempo d'Omero la vite cresceva inculta in Sicilia, e forse ancora nel

(1) Procopio *in Hist. Arcana* c. 30 Bergier Stor. delle strade maestre l. IV. *Codic. Theodos.* l. VIII tit. V vol. II p. 506 563 con il dotto commentario del Gotofredo.

(2) Al tempo di Teodosio, Cesario, magistrato di alto affare, venne per la posta da Antiochia a Costantinopoli. Cominciò il suo viaggio di notte; fu la sera dipoi nella Cappadocia a 165 miglia da Antiochia, ed arrivò a Costantinopoli il sesto giorno verso mezzodì. L'intera distanza era di miglia 725 romane. Ved. Libanio *Orat.* XXI e gl'Itinerarj p. 572 581.

(3) Plinio, benchè ministro favorito, dovè giustificarsi per aver fatto dare cavalli di posta alla sua moglie per un affare di gran premura. Epist. X l. X 121 122.

(4) Bergier luog. cit. l. IV c. 49.

(5) Plinio Stor. Nat. XIX 1.

(6) E probabile che i Greci ed i Fenicj introdussero nuove arti e nuove produzioni nelle vicinanze di Cadice, e di Marsiglia.

vicin continente: ma non era perfezionata dall'arte degli abitanti selvaggi, i quali non sapeano estrarne un liquore soave al gusto (1). Mille anni dopo, l'Italia potè vantarsi, che delle ottanta specie dei vini più generosi e celebri, più di due terzi eran prodotti dal proprio suolo (2). Questa pianta preziosa s' introdusse nella provincia narbonese della Gallia; ma al tempo di Strabone il freddo nella parte settentrionale delle Sevenne era così eccessivo che si credeva impossibile di farvi maturare le uve (3). Questa difficoltà, non pertanto, a poco a poco fu superata; e vi è qualche ragione di credere che le vigne di Borgogna sieno d'antichità eguale al secolo degli Antonini (4). III.° L'olivo, nel Mondo occidentale, era il compagno ed il simbolo della pace. Due secoli dopo la fondazione di Roma questo utile albero era sconosciuto e all'Italia ed all'Affrica; ma vi fu poi naturalizzato, e finalmente portato nel cuore della Spagna e della Gallia. La timida ignoranza degli antichi, i quali pensavano, che gli fosse necessario un certo grado di calore, nè potesse crescere che nelle vicinanze del mare, fu insensibilmente distrutta dall' industria e dall' esperienza (5) IV.° La coltivazione del lino passò dall'Egitto nella Gallia ed arricchì l'intero paese, per quanto potesse impoverire le terre particolari nelle quali era seminato (6). V.° L'uso dei prati artificiali divenne familiare all'Italia e alle provincie, e specialmente l'erba medica, ossia il trifoglio, che deve alla Media il nome e l'origine (7). Le sicure provvisioni di un cibo sano ed abbondante pel bestiame nel verno moltiplicarono il numero delle mandrie, le quali a vicenda contribuirono alla fertilità del terreno. A tutti questi vantaggi si può aggiungere un' assidua attenzione alle pesche ed alle miniere, le quali impiegando una moltitudine di mani laboriose, servivano ad accrescere i piaceri del ricco, e la sussistenza del povero. Columella, nel suo elegante trattato, descrive il florido stato dell'agricoltura spagnuola sotto il regno di Tiberio; ed è da osservarsi, che quelle carestie, dalle quali fu così spesso angustiata la Repubblica nella sua infanzia, raramente o non mai si sentirono nell'Impero esteso di Roma. La casuale scarsezza in una provincia, era immediatamente riparata dall' abbondanza dei suoi più fortunati vicini.

L'agricoltura è il fondamento delle manifatture; giacchè le produzioni della natura sono i materiali dell'arte. Sotto l' Impero di Roma, la gente ingegnosa ed industre s' impiegava diversamente, ma continuamente in servizio dei ricchi. Questi favoriti della fortuna univano ogni raffinamento di comodo, di eleganza, e di splendore negli abiti, nella tavola, nelle case e nei mobili; e volevano tutto ciò che poteva o lusingar il fasto, o soddisfare il senso. Questi raffinamenti, sotto l'odioso nome di lusso, sono stati severamente condannati dai moralisti d'ogni secolo; e forse sarebbe più conveniente alla virtù, ed alla felicità degli uomini, se ciascuno possedesse i beni necessarj alla vita, e niuno i superflui. Ma nella presente imperfetta condizione della società, il lusso, sebben conseguenza del vizio o della pazzia, sembra esser l'unico mezzo di correggere l'ineguale distribuzione dei beni. Il diligente meccanico e l' abile artista, i quali non ebbero parte alcuna nelle divisioni della terra,

(1) Ved. Omero Odiss. l. IX v. 358.

(2) Plinio Stor. Nat. l. XLV.

(3) Strab. Geog. l. IV p. 223. Il freddo eccessivo di un inverno Gallo era un proverbio tra gli antichi.

(4) Nel principio del quarto secolo l'Oratore Eumene *Panegyr. veter.* VIII 6 *edit. Delph.* parla dei vini di Autun, che avevano perduto la qualità loro per l'antichità; ed allora s'ignorava affatto il tempo, nel quale le vigne erano per la prima volta state piantate nel territorio di quella città. M. d'Anville pone il *Pagus Arebrignus* nel distretto di Beaune, celebre ancora adesso per la bontà de' suoi vini.

(5) Plinio Stor. Nat. l. XV.

(6) Plinio Stor. Nat l. XIX.

(7) Il bel saggio di Harte sull'agricoltura; egli ha unito in quest'opere tutto ciò che gli antichi e i moderni han detto del trifoglio.

ricevono una tassa volontaria dai possessori dei terreni ; e questi sono ec. citati dal sentimento dell'interesse a migliorare quei beni . col prodotto dei quali possono procurarsi nuovi piaceri. Questa operazione, i cui particolari effetti si provano in ogni società , esercitava un'energia molto più estesa nel Mondo romano. Le province avrebber ben presto perduto la loro opulenza , se le manifatture ed il commercio del lusso non avessero insensibilmente restituite ai sudditi industriosi le somme, che da loro esigevano le armi e l'autorità di Roma. Finchè la circolazione fu confinata nei limiti dell'Impero, essa imprimeva alla macchina politica un nuovo grado di attività, e le sue conseguenze talvolta benefiche , non potevano mai divenire perniciose.

Ma non è facil cosa di contenere il lusso dentro i limiti di un impero. I paesi più remoti del Mondo antico furono saccheggiati per supplire al fasto ed alla delicatezza di Roma. Le foreste della Scizia fornivano alcune preziose pelli. L'ambra si portava per terra dai lidi del Baltico al Danubio, ed i Barbari stupivano del prezzo , che essi ricevevano in cambio di una merce sì inutile (1). I tappeti di Babilonia e le altre manifatture dell'Oriente erano ricercatissimi. Ma il ramo più considerabile e ricco di straniero commercio si faceva con l'Arabia e con l'India. Ogni anno, verso il solstizio d'estate , una flotta di cento venti vascelli partiva da Mioshormos , porto dell'Egitto sul mar Rosso. Con l'aiuto dei venti periodici traversavan l'Oceano quasi in quaranta giorni. La costa del Malabar, o l'isola del Ceylan (2) era il solito termine della loro navigazione , ed i mercanti delle più remote contrade dell'Asia aspettavano il loro arrivo in quegli scali. Il ritorno della flotta egiziana era stabilito nel mese di Dicembre o di Gennaio. Ed appena il suo ricco carico era stato trasportato su i cammelli dal mar Rosso al Nilo, ed era calato per quel fiume fino ad Alessandria, si spargeva senza indugio nella capitale dell'Impero (3). Gli oggetti del traffico orientale erano splendidi, ma di poca utilità; la seta (4) che si vendeva a peso d'oro , le pietre preziose , tra le quali la perla aveva il primo posto dopo il diamante (5) ; ed una moltitudine di aromati, che si consumavano nel culto religioso , e nelle pompe dei funerali.

La fatica ed il pericolo del viaggio venivano ricompensati da un prolitto quasi incredibile; ma questo profitto si faceva sopra i sudditi Romani, e pochi individui si arricchivano a spese del pubblico. Come i nazionali dell'Arabia e dell'India si contentavano delle produzioni e manifatture del loro paese, così l'argento per parte dei Romani era il principale , se non il solo strumento di commercio. Il Senato giustamente si lagnava, che per femminili ornamenti si mandassero tra le nazioni straniere e nemiche (6) le ricchezze dello Stato, che più non ritornavano. La perdita annuale si fa ascendere da uno scrittore esatto e critico a più di un milione e seicento mila zecchini (7). Questo era

(1) Tacito *German.* c. 45. Plinio Stor. Nat. XXXVIII 11. Osserva egli graziosamente che la moda stessa non avea ancor potuto insegnare l'utilità dell'ambra. Nerone mandò un cavaliere romano ne' luoghi ove la raccoglievano (che sono le coste della Prussia moderna) a comprarne una gran quantità. ·

(2) Chiamata Taprobane dai Romani, e Serendib dagli Arabi. Quest'Isola fu scoperta sotto il regno di Claudio, e divenne insensibilmente la sede principale del commercio dell'Oriente.

(3) Plinio Stor. Nat. l. VII. Strab. l. XVII.

(4) Stor. Augusta p. 224. Una veste di seta era considerata come un ornamento femminile ed indegno di un uomo.

(5) Le due gran pesche di perle erano le medesime dei nostri tempi , Ormuz, e il Capo Comorino. Per quanto noi possiamo paragonare la Geografia antica colla moderna, Roma ricavava i suoi diamanti dalla miniera di Jumelpur nel Regno di Bengala ; se ne trova una descrizione nel tom. II. Viaggi di Tavernier pag. 281.

(6) Tacito Annali III 5 in un discorso di Tiberio.

(7) Plin. Stor. Nat. XII 18. In un altro luogo calcola la metà di questa somma ; *quingenties H. S.* per l'India , senza comprender l'Arabia.

lo stile di uno spirito mal contento, e sempre occupato dal malinconico aspetto di una vicina povertà. E ciò non ostante se si paragoni la proporzione tra l'oro o l'argento, quale era nel tempo di Plinio, e qual fu determinata nel regno di Costantino, si scoprirà in quel periodo un considerabilissimo aumento (1). Non vi è la minima ragion di supporre, che l'oro fosse divenuto più raro: è perciò evidente che l'argento era divenuto più comune, o che per grandi che fosser le somme trasportate nell' India e nell'Arabia, erano ben lungi dall'esaurire l'opulenza del Mondo romano; ed il prodotto delle miniere suppliva abbondantemente alle esigenze del commercio.

Non ostante l'inclinazione degli uomini ad innalzare il passato, e ad avvilire il presente, si i provinciali che i Romani sentivano veramente, e di buona fede confessavano lo stato prospero e tranquillo dell' Impero. » Essi » conoscevano che i veri principj della » vita sociale, le leggi, l'agricoltura » e le scienze già inventate dalla saggia Atene, erano allora sodamente » stabilite dalla potenza romana, la » quale con felice influenza aveva uniti » i barbari più feroci sotto un governo » eguale ed un linguaggio comune. Affermavano che con i progressi delle » arti la specie umana era visibilmente » moltiplicata. Celebravano l'accresciuto splendore della città, il ridente » aspetto della campagna, tutta coltivata ed adorna come un immenso » giardino, e le feste di una lunga pace, che si godeva da tante nazioni, » dimentiche delle loro antiche animosità, e libere dal timore d'ogni futuro » pericolo (2) ». Qualunque dubbio possa nascere dall'accento rettorico e declamatorio, che sembra dominare in questo passo, esso nell'essenziale perfettamente combina con la verità della storia.

Era quasi impossibile che l'occhio dei contemporanei scoprisse nella pubblica felicità le nascoste cagioni della decadenza e della corruzione. Quella lunga pace, ed il governo uniforme dei Romani, introducevano un veleno lento e segreto nelle parti vitali dell'Impero. Le menti degli uomini si ridussero a poco a poco al medesimo livello; si estinse il fuoco del genio, e svanì fin lo spirito militare. Gli Europei erano coraggiosi e robusti. La Spagna, la Gallia, la Britannia e l'Illirico fornivano alle legioni soldati eccellenti, e formavano la forza reale della Monarchia. Il loro valor personale ancor sussisteva, ma essi non più avevano quel coraggio pubblico, che si nutrisce con l'amor dell'indipendenza, col sentimento dell'onor nazionale, coll'aspetto del pericolo, e con l'assuefazione al comando. essi ricevevano le leggi ed i governatori dalla volontà del Sovrano, ed affidavano la loro difesa ad un esercito mercenario. La posterità dei loro più valorosi generali si contentava del grado di cittadini e di sudditi. Gli spiriti più ambiziosi correvano alla Corte o alle insegne degl' Imperatori; e le province abbandonate, prive della forza o dell'unione politica, caddero insensibilmente nella languida indifferenza della vita privata.

L'amor delle lettere quasi inseparabile dalla pace e dal raffinamento, era di moda tra i sudditi di Adriano e degli Antonini, i quali erano essi stessi e dotti o curiosi. Questo amore si sparse per tutta l'estensione del loro Impero; le più settentrionali tribù della Britannia avevano acquistato l'amore della rettorica: sulle rive del Reno e del Danubio si copiavano e si leggevano Omero e Virgilio, ed ogni più debol lampo di merito letterario veniva magnificamente ricompensato (3). La medicina

(1) La proporzione che era da uno a dieci, e dodici e mezzo salì a quattordici e due quinti per una legge di Costantino. Ved. le tavole di Arbuthnot sopra le monete antiche c. V.

(2) Oltre diversi altri passi ved. Plinio Stor. Nat. III 5, Aristide *De urbe Roma;* e Tertulliano *De anima* c. 30.

(3) Erode Attico dette al Sofista Polemone quasi sedicimila zecchini per tre declamazioni. V. Filost. l. I p. 358. Gli Antonini fondarono una scuola in Atene, nella quale si mantenevano a pubbliche spese professori di grammatica, di rettorica, di politica, e delle quattro Sette principali della filosofia

e l'astronomia si coltivavano con qualche reputazione; ma eccettuato l'inimitabil Luciano, quel secolo d' indolenza non produsse un solo scrittore d'ingegno originale che meritasse l'attenzione della posterità. Regnava ancor nella scuola l' autorità di Platone, d'Aristotile, di Zenone e di Epicuro; ed i loro sistemi, trasmessi con cieca deferenza da una generazione di scolari all'altra, impediva ogni sforzo generoso, che avesse potuto correggere gli errori dell'umano intendimento, o estenderne i confini. Le bellezze dei poeti e degli oratori, invece di accendere nei lettori un egual fuoco, inspiravano solamente fredde e servili imitazioni; o se alcuno si avventurava ad allontanarsi da quei modelli, si allontanava nel tempo stesso dal buon senso e dalla ragione. Al rinascere delle lettere il giovanil vigore dell'immaginativa, la nazionale emulazione, una nuova religione, nuove lingue, ed un nuovo mondo riscossero dal lungo letargo il genio dell'Europa. Ma i provinciali di Roma, schiavi di una artificiosa ed uniforme educazione straniera; erano molto deboli per competere con quei valorosi antichi, i quali con esprimere i loro genuini sentimenti nella lingua nativa, avevano già occupati tutti i posti di onore. Il nome di poeta era quasi andato in obblio; e dai Sofisti si usurpava quel di oratore. Un nembo di critici, di compilatori e di commentatori oscurava le scienze; e la decadenza del genio fu presto seguita dalla corruttela del gusto.

Il sublime Longino, che in un periodo meno remoto, ed alla corte di una Regina della Siria conservava lo spirito della antica Atene, fa lamentevoli osservazioni sopra questa decadenza dei suoi contemporanei, che avviliva i sentimenti, snervava il coraggio, e deprimeva i talenti. « Nello stesso modo (dice egli) che quei ragazzi, i quali da » bambini sono stati troppo strettamente » fasciati, rimangono sempre pimmei, » così le nostre tenere menti, incatenate dai pregiudizj e dagli abiti di » una stretta servitù, non sono capaci » di dilatarsi, o di arrivare a quella » ben proporzionata grandezza, che noi » ammiriamo negli antichi; i quali vivendo sotto un governo popolare, scrivevano con la stessa libertà, con la » quale operavano (1). » Questa degradata statura del genere umano, per continuar la metafora, andò giornalmente vie più scemando, ed il Mondo romano era veramente popolato da una razza di pimmei, quando i fieri giganti del Settentrione l'invasero, e rinvigorirono ed emendarono le degenerate nazioni. Rinacque per essi lo spirito generoso di libertà; e dopo la rivoluzione di dieci secoli, la libertà divenne la felice madre del buon gusto e delle scienze.

CAPITOLO III.

Costituzione del romano Impero nel secolo degli Antonini.

Una Monarchia, secondo la definizione che più facile presentasi, è uno Stato, in cui ad una sola persona, venga questa con qualsisia nome distinta, si affida l'esecuzione delle leggi, il governo dell'entrate, ed il comando delle armi. Ma se la pubblica libertà non è protetta da intrepidi e viglianti custodi, l' autorità di un magistrato così

per istruzione della gioventù. Il salario di un filosofo era diecimila dramme l' anno. Furono fatti stabilimenti simili nelle altre città dell'Impero. Ved. Luciano nell'Eunuc. tom. II p. 353 ediz. Reits. Filostrat. l. II p. 566. Storia Augusta p. a. Dione Cassio l. LXXI p. 1195.

Lo stesso Giovenale, in una satira piena di mal talento, la quale ad ogni linea tradisce la sua invidia e il suo scontento, e però obbligato a soggiungnere.

= *O Iuvenes circumspicit, et agitat vos, Materiamque sibi Ducis indulgentia quærit* Sal. VII 20.

(1) Longin. *Del sublime* c. 43 p. 229 ediz. Toll. Qui possiamo dire di questo grande Scrittore ch'egli unisce l' esempio al precetto. In vece di proporre arditamente i suoi sentimenti, esso gl'insinua colla più gran riserva, li pone in bocca di un amico, e per quanto se ne può giudicare da un testo corrotto, mostra di volerli confutare egli stesso.

formidabile tralignerà in dispotismo fra breve. In un secolo di superstizione la influenza del clero potrebbe utilmente servire a sicurare i diritti del genere umano: ma il trono e l'altare sono si strettamente connessi, che di rado lo stendardo della Chiesa si è veduto a sventolare dal lato del popolo. Una nobiltà guerriera ed un popolo inflessibile, padrono delle armi, tenace del diritto di proprietà, e raccolto in adunanze secondo la legge, formano il solo contrappeso atto a sostenere una costituzione libera contro le usurpazioni di un Principe ambizioso.

La vasta ambizione del Dittatore aveva atterrato ogni argine della costituzione romana, e la destra crudele del Triumviro aveva distrutto ogni riparo. Dopo la vittoria di Azio, il destino del Mondo romano dipendeva dal volere di Ottaviano, a cui l'adozione dello zio dette il nome di Cesare, e dipoi l'adulazione del Senato quello di Augusto. Questo conquistatore aveva sotto di se quarantaquattro legioni veterane (1) che conoscevano la propria forza e la debolezza della costituzione politica, avvezze per venti anni di guerra civile alle stragi ed alle violenze, ed appassionate per la famiglia di Cesare dalla quale solamente aveano ricevuto ed aspettavano le più larghe ricompense. Le provincie, lungamente oppresse dai ministri della Repubblica, sospiravano il giorno di un solo, che fosse il padrone e non il complice di quei piccoli tiranni. Il popolo di Roma, vedendo con un segreto piacere l'umiliazione della aristocrazia, non domandava altro che pane e spettacoli, e la mano liberale di Augusto lo contentava. I ricchi e culti Italiani, i quali aveano quasi generalmente abbracciata la filosofia di Epicuro, godevano le presenti dolcezze della pace e della tranquillità, nè volevano interrompere sogno si grato con la memoria della antica tumultuosa libertà. Il Senato avea colla potenza perduta la dignità; molte delle più nobili famiglie erano estinte; la guerra, o la proscrizione avean fatti perire i repubblicani riguardevoli per ardimento e per senno; o si era appostatamente lasciato libero l'ingresso in quell'ordine ad una mista moltitudine di più di mille persone, le quali disonoravano il lor grado in vece di trarne decoro (2).

La riforma del Senato fu uno dei primi passi, coi quali Augusto, non più tiranno, ma padre si mostrò della patria. Fu egli eletto Censore e di concerto col suo fedele Agrippa, esaminò la lista dei Senatori, ne scacciò alcuni membri, i vizj e l'ostinazione dei quali esigevano un pubblico esempio, ne indusse quasi dugento a prevenire con un volontario ritiro la vergogna della espulsione, ordinò che non potesse essere Senatore chi non possedeva quasi ventimila zecchini, creò un numero sufficiente di famiglie patrizie, ed accettò il titolo decoroso di Principe del Senato, che dai Censori era sempre stato conceduto al cittadino più illustre per dignità e per servizj (3). Ma rendendo così al Senato la sua dignità, ne distruggeva l'indipendenza. I principj di una libera costituzione sono irrevocabilmente perduti, quando la potestà legislativa è creata dalla potestà esecutiva.

Dinanzi a questa adunanza, così formata e disposta, Augusto recitò un discorso studiato, nel quale copriva la sua ambizione col velo del patriottismo. » Deplorava, anzi scusava la sua passata condotta: la pietà filiale gli » aveva messe le armi in mano per » vendicare un padre ucciso; la sua » umanità era stata talvolta obbligata » a cedere alle leggi crudeli della necessità, ed a far lega forzata con » due indegni colleghi; sinchè visse » Antonio, la Repubblica l'avea obbligato a non abbandonarla in balia » di un Romano degenerato, e di una

(1) Orosio VI 18.

(2) Giulio Cesare introdusse i soldati, gli stranieri, ed i semibarbari nel Senato (Sveton. in Cesar. c. 77 80). L'abuso divenne ancor più scandaloso dopo la sua morte.

(3) Dione Cassio l. LII p. 692. Svetonio in August. c. 35.

» barbara Regina; era al presente in » libertà di soddisfare al suo dovere » ed alla sua inclinazione. Rendeva so- » lennemente al Senato ed al popolo i » loro antichi diritti; e desiderava sol- » tanto di mescolarsi nella folla de'suoi » concittadini, e di partecipare con » essi alla felicità, che avea procurata » alla sua patria (1) ».

Tacito solo (se Tacito fosse stato presente) avrebbe potuto descrivere le varie agitazioni del Senato, i nascosti sentimenti degli uni, ed il zelo affettato degli altri. Era pericoloso il fidarsi all'espressioni di Augusto, e più pericoloso il mostrare di non crederle sincere. I vantaggi respettivi della Monarchia e della Repubblica hanno spesso tenuti divisi gli speculativi ricercatori; la grandezza presente dello Stato romano, la corruzione dei costumi, e la licenza dei soldati somministravano nuovi argomenti ai settatori della Monarchia; e queste massime generali di governo si trovavano ravvolte con le speranze e coi timori di ciaschedun privato. In mezzo a tal confusione di sentimenti, la risposta del Senato fu unanime e decisiva: ricusarono di accettare la dimissione di Augusto; lo supplicarono di non abbandonar la Repubblica ch'egli aveva salvata. Dopo una decente resistenza, lo accorto tiranno si sottomise agli ordini del Senato, ed acconsentì a ricevere il governo delle provincie, ed il comando generale degli eserciti romani sotto i ben conosciuti nomi di *Proconsole* e d'*Imperatore* (2). Ma li volle ricevere per soli dieci anni. Sperava, diss'egli, che anche avanti questo termine, le piaghe della discordia civile sarebbero perfettamente rimarginate, e che la Repubblica, ritornata nel suo primiero stato di sanità e di vigore, non avrebbe più bisogno del pericoloso intervento di un magistrato così straordinario. Questa commedia fu diverse volte ripetuta durante la vita d'Augusto, e se ne conservò la memoria fino agli ultimi secoli dell'Impero; solennizzando sempre i perpetui Monarchi di Roma con una pompa singolare ogni decimo anno del loro regno (3).

Il Generale degli eserciti romani, senza violare in alcun modo i principj della costituzione, poteva ricevere ed esercitare un'autorità quasi dispotica sopra i soldati, sopra i nemici, e sopra i sudditi della Repubblica. In quanto ai soldati la gelosia della libertà avea, fin dai primi secoli di Roma, ceduto il luogo alle speranze di conquista, ed al sentimento della militar disciplina. Il Dittatore o il Consolo avea diritto di obbligare la gioventù romana a portar le armi, e di punire una disobbedienza ostinata o codarda con le pene più severe ed ignominiose, scancellando il trasgressore dalla lista dei cittadini, confiscandone i beni, e vendendolo siccome schiavo (4). Il servizio militare sospendeva i più sacri diritti della libertà, confermati dalle leggi Porcia e Sempronia. Nel suo campo il Generale esercitava un potere assoluto di vita e di morte, la sua giurisdizione non era vincolata da alcuna formalità legale, e l'esecuzione della sentenza era immediata (5) e senza appello. I nemici di Roma regolarmente si dichiaravano dalla autorità legislativa. Le più importanti risoluzioni per la pace o per la guerra venivano seriamente dibattute nel Senato, e solennemente ratificate

(1) Dione Cassio l. LIII p. 698 ci dà una prolissa e gonfia parlata fatta in questa grande occasione. Io ho preso da Svetonio e da Tacito le espressioni naturali ad Augusto.

(2) *Imperator* (di cui noi abbiam fatto Imperatore) al tempo della Repubblica non significava altro che *Generale*, ed era un titolo sul campo di battaglia solennemente dai soldati accordato al vittorioso lor Capo. Quando i romani *Imperatori* lo assumevano in quel senso, lo ponevano dopo il lor nome, e notavano quante volte lo avevano preso.

(3) Dione l. LIII p. 103 ec.

(4) Livio, Epitom. l. XIV. Valer. Mass. VI 3.

(5) Ved. nel lib. VIII di Livio la condotta di Manlio Torquato e di Papirio Cursore. Violavano essi le leggi della natura o dell'umanità, ma sostenevano quelle della militar disciplina, ed il popolo, che abborriva l'azione, era forzato a rispettare il principio.

dal popolo. Ma nei paesi troppo lontani dall'Italia, i Generali si prendevan la libertà di portar le armi delle legioni contro qualunque popolo, e come più lor pareva espediente al servizio pubblico. Dal successo e non dalla giustizia delle loro imprese essi aspettavano gli onori del trionfo. Usavano dispoticamente della vittoria, specialmente quando non furono più ritenuti dalla presenza dei Commissarj del Senato. Quando Pompeo comandava nell'Oriente, egli ricompensò i suoi soldati ed i suoi alleati, detronizzò Sovrani, divise regni, fondò colonie, e distribuì i tesori di Mitridate. Ritornato a Roma, ottenne con un sol decreto del Senato e del popolo la retifica universale di tutta la sua condotta (1). Tale era il potere sopra i soldati e sopra i nemici di Roma che veniva concesso ai Generali della Repubblica, o era da loro usurpato. Essi erano nel tempo stesso i governatori o piuttosto i Monarchi delle province conquistate, univano alla civile l'autorità militare, amministravano la giustizia, come pure le pubbliche entrate, ed esercitavano la potenza esecutiva dello stato, e la legislativa ad un tempo.

Da quanto si è già osservato nel primo capitolo di quest'opera, si può ricavare un'idea dello stato delle armate e delle province, quando Augusto prese in mano le redini del governo. Ma siccome era impossibile ch'esso potesse in persona comandare le legioni di tante frontiere lontane, gli fu dal Senato, come già a Pompeo, concessa la permissione di delegar l'esercizio del suo potere ad un sufficiente numero di Luogotenenti. Questi uffiziali per grado e per autorità non sembravano inferiori agli antichi Proconsoli; ma la dignità loro era dipendente e precaria. Essi riconoscevano il lor potere dalla volontà di un superiore, alla fausta influenza del quale attribuivasi legalmente il merito delle loro azioni (2). Eran essi i rappresentanti dell'Imperatore, ed egli solo era il Generale della Repubblica, e la sua giurisdizione, sì civile che militare, si estendeva sopra tutte le conquiste di Roma. Dava però al Senato almeno la soddisfazione di sempre delegare il suo potere ai membri di questo corpo. I Luogotenenti Imperiali erano di grado consolare o pretorio; le legioni eran comandate da Senatori, e la Prefettura dell'Egitto era l'unico governo importante affidato ad un cavaliere romano.

Sei giorni dopo che Augusto fu forzato ad accettare un dono sì liberale, volle con un facil sacrifizio appagare la vanità dei Senatori. Rappresentò che gli avevano esteso il potere anche al di là del termine necessario all'infelice condizione dei tempi. Essi non gli avevan permesso di ricusare il faticoso comando degli eserciti e delle frontiere, ma insistè che se gli permettesse di rimettere le province più pacifiche e sicure alla dolce amministrazione del civil magistrato. Nella divisione delle province, Augusto provvide alla sua propria potenza, ed alla dignità della Repubblica. I Proconsoli del Senato, e particolarmente quelli dell'Asia, della Grecia e dell'Affrica gioivano una distinzione più onorevole dei Luogotenenti imperiali, che comandavano nella Gallia, o nella Siria. I primi erano accompagnati dai littori, e gli altri dai soldati. Si fece

(1) Pompeo ottenne dagli sconsiderati, ma liberi suffragi del popolo un comando militare poco inferiore a quello di Augusto. Tra gli atti straordinarj di autorità esercitati dal primo, si può notare la fondazione di ventinove città e la distribuzione di sei o sette milioni di zecchini alle sue truppe. La ratifica di tali atti trovò qualche opposizione e dilazione nel Senato. Ved. Plut. Appian. Dione Cassio, ed il primo libro delle lettere ad Attico.

(2) Sotto la Repubblica il trionfo potea pretendersi da quel Generale soltanto, ch'era autorizzato a prender gli auspicj in nome del popolo. Per una esatta conseguenza derivante da questo principio di politica e di religione, il trionfo era riservato all'Imperatore, ed i suoi più fortunati Generali si contentavano di alcuni segni di distinzione inventati in lor favore sotto nome di onori trionfali.

una legge che dovunque l' Imperatore fosse presente, restasse sospesa l'ordinaria giurisdizione del governatore; s'introdusse l' uso che le nuove conquisto appartenessero alla dote imperiale; o presto si scoprì che l' autorità del *Principe*, l'epiteto favorito di Augusto, era la medesima in ogni parte dell' Impero.

Per ricompensa di questa concessione immaginaria, ottenne Augusto un importante privilegio, che lo rendè padrone di Roma e dell' Italia. Con pericolosa eccezione alle antiche massime, egli fu autorizzato a conservare il suo comando militare, sostenuto da un numeroso corpo di guardie, anche in tempo di pace e nel cuore della capitale. Il suo comando veramente era limitato sopra i cittadini obbligati al servizio dal giuramento militare; ma talo era l'inclinazione dei Romani alla servitù, che i magistrati, i Senatori ed i Cavalieri prestarono volontariamente il giuramento, finchè l'omaggio della adulazione si converti insensibilmente in una annuale e solenne protesta di fedeltà.

Benchè Augusto considerasse la forza militare come il più solda fondamento di un Governo, nondimeno prudentemente la rigettò come strumento molto odioso. Era più disposto per natura e per politica a regnare sotto i venerabili nomi dell'antica magistratura, e ad unire artificiosamente nella sua persona tutti i dispersi raggi della giurisdizione civile. Con questa mira permise al Senato di conferirgli a vita la potestà consolare (1) e la tribunizia (2), che fu nel modo stesso continuata a tutti i suoi successori. I Consoli eran succeduti ai Re di Roma, e rappresentavano la maestà dello Stato. Essi soprintendevano alle cerimonie della religione, levavano e comandavano le legioni, davano udienza agl'Imbasciatori stranieri, e presedevano alle adunanze del Senato e del popolo. La generale amministrazione dello finanze era a loro affidata, e sebbeno raramente avesser tempo di amministrar la giustizia in persona, erano tuttavia considerati come i supremi custodi delle leggi, dell'equità e della pubblica pace. Tale era la loro giurisdizione ordinaria; ma questa diveniva superiore a qualunque legge, ogni volta che il Senato imponeva ai Consoli di vegliare alla salvezza della Repubblica: allora per difesa della pubblica libertà essi esercitavano un temporaneo dispotismo (3). Il carattere dei Tribuni era per ogni riguardo diverso da quello dei Consoli. L'apparenza dei primi era umile e modesta, ma le loro persone erano sacre e inviolabili. Avevan essi più forza per opporsi che per operare. Il loro incarico era di difendere gli oppressi, di perdonar le offese, di accusare i nemici del popolo, e di arrestare con una sola parola, se lo credevano necessario, tutta la macchina del governo. Finchè sussistè la Repubblica, la pericolosa influenza che il Console o il Tribuno tenevano dalla loro giurisdizion rispettiva, fu diminuita da diverse restrizioni importanti. La loro autorità spirava con l'anno, nel quale erano eletti; la prima dignità fu divisa in due, e l'ultima in dieci persone; e siccome questi due Magistrati erano nei pubblici e nei privati interessi fra loro contrarj, così questi scambievoli conflitti contribuivano il più delle volte ad assodare anzi che a distruggere la bilancia della costituzione politica. Ma quando fu riunita alla tri-

(1) Cicerone, *De Legib. III* 3, alla Dignità Consolare dà il nome di *Regia Potestas*, e Polibio l. IV c. 3 osserva tre poteri nella Costituzione romana. Il potere monarchico era rappresentato, ed esercitato dai Consoli.

(2) Siccome la Potestà Tribunizia (diversa dall'uffizio annuale del Tribuno) fu inventata a riguardo del Dittatore Cesare (Dione l. XLIV p. 364) essa gli fu data probabilmente come una ricompensa per avere così generosamente sostenuti colle armi i sacri diritti dei Tribuni e del popolo. Vedi i suoi Comment. *De bel. civil.* l. I.

(3) Augusto esercitò il Consolato per nove anni senza interruzione. Dipoi ricusò artificiosamente quella dignità, non meno che la Dittatura: si allontanò da Roma, e si trattenne fuori finchè gli effetti funesti del tumulto, e della fazione forzarono il Senato a rivestirlo del consolato perpetuo. Augusto per altro ed i suoi successori affettarono di nascondere un titolo così invidioso.

bunizia la potestà consolare, quando ne fu a vita rivestita una sola persona, quando il Generale delle armi fu nel tempo stesso ministro del Senato e rappresentante del popolo romano, impossibile divenno il resistere all'esercizio di quella imperiale autorità, alla quale non si potevano facilmente assegnare i confini.

La politica di Augusto aggiunse presto al cumulo di questi onori le splendide non men che importanti dignità di sommo Pontefice e di Censore. Con la prima egli acquistò il regolamento della religione, e con la seconda una ispezione legale sopra i costumi ed i beni del popolo romano. Se tanti distinti ed indipendenti poteri non combinavano esattamente gli uni con gli altri, la compiacenza del Senato era pronta a supplire ogni difetto con le concessioni le più ampie e straordinarie. Gl'Imperatori, come primi ministri della Repubblica, furono dichiarati esenti dall'obbligazione e dalla sanzione di molte leggi incomode; ebbero l'autorità di convocare il Senato, di proporre diverse questioni in un giorno stesso, di presentare i candidati destinati pei grandi impieghi, di estendere i confini della città, d'impiegare l'entrate pubbliche a loro talento, di far la pace o la guerra, di ratificare i trattati; e per una amplissima clausola furono autorizzati ad eseguire tutto ciò che stimavano vantaggioso all'Impero, e conveniente alla maestà delle cose private o pubbliche, umane o divine (1).

Quando tutte le diverse parti della potenza esecutrice furono unite nella *Magistratura Imperiale*, i magistrati ordinarj della Repubblica languirono nella oscurità, senza vigore, e quasi senza affari. Augusto conservò gelosamente i nomi e la forma dell'antica amministrazione. Ogni anno il solito numero di Consoli, di Pretori, e di Tribuni (2) eran rivestiti colle insegne delle loro cariche rispettive, e continuavano ad esercitare alcune delle funzioni meno importanti. Questi onori allettavano ancora la vana ambizione dei Romani; e gl'Imperatori medesimi, sebbene investiti a vita del poter consolare, spesso aspiravano al titolo di quell'annuale dignità, ch'essi condescendevano a dividere con i più illustri dei loro concittadini (3). Nell'elezione di questi magistrati, il popolo, sotto il regno di Augusto, fu lasciato libero di suscitare tutte le turbolenze di una rozza democrazia. Questo Principe artificioso, invece di mostrare il minimo segno d'impazienza, umilmente sollecitava i lor voti per se o pe' suoi amici, e soddisfaceva scrupolosamente a tutti i doveri di un candidato ordinario (4). Ma si può attribuire a' suoi consigli la prima determinazione del successore, colla quale furono le elezioni trasferite al Senato (5). Le

(1) Vedi un frammento di un decreto del Senato, che conferiva all'Imperator Vespasiano tutte le potestà concedute ai suoi predecessori, Augusto, Tiberio, o Claudio. Questo monumento curioso ed importante si trova nelle iscrizioni di Grutero, num. CCXLII.

(2) Venivano creati due Consoli alle calende di gennaio; ma nel corso dell'anno se ne sostituivano degli altri, finchè l'annuo numero ascendesse almeno a dodici. I Pretori erano ordinariamente sedici o diciotto: *Lipsio in Excurs. D. ad Tacit. Annal.* l. I. In non ho parlato degli Edili, nè dei Questori. Quei semplici magistrati che sono incaricati del buon regolamento di una città o delle pubbliche entrate, si adattano facilmente a qualunque forma di governo. Al tempo di Nerone i Tribuni possedevano legalmente il diritto *d'intercessione*, benchè sarebbe stato pericoloso il farne uso: *Tacito Ann. XVI* 26. Al tempo di Traiano era cosa dubbiosa se fosse il Tribunato un uffizio, od un nome. Plin. let. l. 1 23.

(3) I tiranni stessi furono ambiziosi del Consolato. I Principi virtuosi lo dimandarono con moderazione, e l'esercitarono con esattezza. Traiano rinnovò l'antico giuramento, dinanzi il Tribunale del Console, di osservare le leggi, Plin. Panegir. c. 64.

(4) » Quoties magistratuum comitiis interesset, Tribus cum candidatis suis circuibat, supplicabatque more solemni. Ferebat et ipse suffragium in Tribubus, ut unus e populo ». Svet. Vita d'Aug. c. 56.

(5) » Tum primum comitia e campo ad Patres translata sunt ». Tacito ann. I 16. La parola *primum* par che alluda ad alcuni deboli e vani sforzi fatti per rendere al popolo quel dritto.

assemblee del popolo vennero per sempre abolite, e gl'Imperatori si liberarono da una pericolosa moltitudine, la quale, senza riacquistare la libertà, avrebbe potuto disturbare, e forse mettere in pericolo il nuovo stabilito Governo.

Mario e Cesare, dichiarandosi i protettori del popolo, aveano sovvertita la costituzione della patria. Ma appena il Senato fu abbassato e disarmato, questo corpo, composto di cinque o seicento persone, divenne uno strumento facile ed utile per chi aspirava al dispotismo. Sulla dignità del Senato, Augusto ed i suoi successori fondarono il lor nuovo impero, ed affettarono, in ogni occasione, di adottare il linguaggio e le massime dei patrizj. Nell'esercizio della loro potenza essi consultavan frequentemente il supremo consiglio della nazione, ed in apparenza si conformavano alle sue decisioni negli affari più importanti di guerra e di pace. Roma, l'Italia, e le province interne erano sottoposte all' immediata giurisdizione del Senato. Quanto agli affari civili era esso la suprema corte di appello; e quanto alle materie criminali, era un tribunale costituito per giudicare tutti i delitti commessi da' pubblici ministri, o da quelli che offendevano la pace e la maestà del popolo romano. L' amministrazione della giustizia divenne la più frequente e seria occupazione del Senato; l'antico genio dell'eloquenza trovò l'ultimo asilo nel trattare dinanzi a lui le cause importanti. Il Senato possedeva molte considerabili prerogative come Consiglio di Stato, e come tribunal di giustizia; ma in quanto alla qualità legislativa, per cui veniva considerato come rappresentante del popolo, si riconoscevano in quel corpo i diritti della Sovranità. Le leggi ricevevano la sanzione da' suoi decreti, e dalla sua autorità derivava ogni poter subalterno. Si adunava regolarmente tre volte il mese nei giorni stabiliti delle calende, delle none, e degl' idi. Vi si discutevan gli affari con una decente libertà, e gl' Imperatori medesimi, superbi del nome di Senatori, sedevano, davano il voto, e si confondevano con i loro eguali.

Ripigliamo in poche parole il sistema del Governo imperiale, come fu istituito da Augusto, e conservato da quei Principi, i quali intesero il loro proprio interesse e quello del popolo. Esso si può definire, un' assoluta Monarchia velata con l'apparenza di una Repubblica. I padroni dell' orbe romano avvolgevano di folta nube il lor trono e la loro irretistibile forza, professandosi umilmente ministri dipendenti del Senato, i supremi decreti del quale essi dettavano ed obbedivano (1).

La Corte era formata sul modello della pubblica amministrazione. Gl'Imperatori (eccettuati quei tiranni, la cui capricciosa follia violava tutte le leggi della natura e dell'onore) disprezzavano ogni pompa e formalità, che potesse offendere i loro concittadini, senza accrescere la loro potenza reale. In tutti gli offiej della vita affettavano di confondersi con i loro sudditi, e mantenevan con essi un'egual corrispondenza di visite e di trattamenti. Il loro vestire, la loro tavola, il loro palazzo non eran diversi da quelli di un Senatore opulento; ed il trono loro, sebbene splendido e numeroso, era interamente composto dei loro schiavi domestici, e liberti (2). Augusto o Traiano si sarebbero vergognati d' impiegar il più vile dei Romani in que' bassi uffizj, che nella famiglia e nella camera di un Monarca limitato dalle leggi, sono adesso ansiosamente

(1) Dione, l. LIII p. 703, 704, ha dato un debole, a parziale prospetto del sistema Imperiale. Per illustrarlo ha meditato Tacito, esaminato Svetonio, e consultato, i seguenti moderni: L'Ab. de la Bleteria Mem. dell'Accad. Tom. XIX, XXI, XXIV, XXV, XXVII; Beaufort, Repub. Rom. I p. 255, 275; due Dissert. di Noodt, e di Gronov. *De lege Regia* stampate a Leida nel 1731: Gravina *De Imp. Rom.* p. 479 544 de' suoi Opuscoli; Maffei Verona illustr. p. I p. 245 ec.

(2) Un Principe debole sarà sempre governato dai suoi domestici. La potenza degli schiavi aggravò la vergogna dei Romani, ed i Senatori fecer la corte a un Pallante, e ad un Narciso. Può accadere che un favorito moderno sia un gentiluomo.

cercati dai più superbi signori della Gran-Brettagna.

L'apoteosi è il solo caso (1) in cui gl' Imperatori si dipartissero dalla solita loro prudenza e modestia. I Greci dell'Asia inventarono i primi per li successori di Alessandro questa servile ed empia adulazione, che presto dai Re fu trasferita ai governatori dell' Asia; ed i magistrati romani furono spesso adorati come divinità provinciali con la pompa degli altari e dei tempj, delle feste, dei sacrifizj (2). Era naturale che gl' Imperatori non ricusassero quel che avevano accettato i Proconsoli; e gli onori divini, che le province rendettero agli uni e agli altri, mostravano piuttosto il dispotismo che la servitù di Roma. Ma ben tosto i vincitori imitarono le vinte nazioni nell'arte di adulare; ed il genio imperioso del primo dei Cesari consentì troppo facilmente ad accettare in vita un posto tra le deità tutelari di Roma. Il carattere più moderato del suo successore si guardò da questa pericolosa ambizione, non mai più di poi ravvivata fuor che dalla follia di Caligola e di Domiziano. Augusto permise, è vero, ad alcune città provinciali di erigere i tempj in suo onore, a condizione però che insieme col Sovrano fosse Roma onorata dal loro culto. Egli tollerava una superstizione particolare, di cui egli poteva esser l'oggetto(3);ma si contentò di esser venerato dal Senato e dal popolo nel suo umano carattere, e saggiamente lasciò al suo successore la cura della sua pubblica apoteosi. Quindi s'introdusse il regolar costume di porre per solenne decreto del Senato nel numero degli Dei ogni Imperatore estinto, il quale nè in vita nè in morte si fosse mostrato tiranno; e le cerimonie dell'apeteosi si mescevano colla pompa del suo funerale. Questa legal profanazione, in apparenza stolta, e così contraria alle nostre massime rigorose, fu ricevuta quasi senza alcuna mormorazione (4), perchè conveniente alla natura del politeismo, ed accettata però come istituzione di politica e non di religione. Sarebbe un degradar le virtù degli Antonini, paragonandole con i vizj di Ercole o di Giove. Lo stesso carattere di Cesare o di Augusto era di gran lunga superiore a quello delle deità popolari. Ma questi Principi ebbero la disgrazia di vivere in un secolo illuminato, e le loro azioni eran troppo fedelmente raccontate, per poterle adombrare col velo di quelle favole e di quei misteri, che soli possono eccitare la divozione del volgo. Appena la divinità loro fu dalla legge stabilita, che cadde in obblio senza contribuire o alla loro reputazione o alla dignità dei lor successori.

Nell' analisi del Governo imperiale, noi abbiamo spesso chiamato l'avveduto fondatore col ben noto nome di Augusto, che non gli fu per altro conferito, se non quando l'edifizio era quasi giunto al suo compimento. Da una bassa famiglia, di cui era nato nella piccola città d'Aricia, prendeva egli l'oscuro nome di Ottaviano, nome macchiato col sangue delle proscrizioni; ed egli stesso desiderava di poter cancellare ogni memoria delle sue azioni passate. Come figlio adottivo del Dittatore egli prese l'illustre soprannome di Cesare, ma aveva troppo buon senso per non mai sperare di essere confuso, o desiderare di essere paragonato con questo grand' uomo. Fu proposto nel Senato di decorare il ministro di quel corpo con un titolo nuovo, e dopo una discussione ben seria, fu tra molti altri scelto quello di

(1) Vedi un Tratt. di Van-Dale *De consecrat. Principum*. Sarebbe più facile per me il copiare, di quel che sia il verificare le citazioni di questo dotto Olandese.

(2) Ved. una Dissert. dell' Ab. di Mongault nel 1 vol. della Accad. dell' Iscrizioni.

(3) « *Iurandasque tuum per nomen ponimus aras* » dice Orazio all'Imperator istesso, e Orazio conosceva bene la Corte di Augusto.

(4) Vedi Cicerone Philipp. I 16; Giuliano *in Cæsaribus*.

Inque Deum templis jurabit Roma per umbras esclama Lucano sdegnato. Ma questa indignazione è originata più dal patriottismo, che dalla devozione.

Augusto, come più degli altri esprimente il carattere di pace e di santità da lui uniformemente affettato (1). Era perciò il nome di *Augusto* distinzione personale, e quel di *Cesare* distinzione di famiglia. Il primo avrebbe dovuto naturalmente spirare col Principe, al quale era stato compartito, e l'altro poteva trasmettersi per mezzo dell'adozione e dei matrimonj in altre famiglie. Nerone era dunque l'ultimo Principe, che potesse allegare qualche ereditario diritto agli onori della discendenza di Giulio. Ma alla sua morte questi titoli si trovavano connessi, per una pratica costante di un secolo, alla dignità Imperiale, e sono stati conservati, da una lunga successione d'Imperatori romani, greci, franchi e tedeschi, dalla rovina della Repubblica fino a dì nostri. Fu presto per altro introdotta una distinzione. Il sacro titolo di Augusto fu sempre riservato al Monarca, mentre il nome di Cesare venne più liberamente conferito a' suoi parenti; ed, almeno dal regno di Adriano in poi, con quest'appellazione si distinse la seconda persona nello Stato, che fu risguardata come l'erede presuntivo dell'Impero.

Il tenero rispetto di Augusto per una libera costituzione, che avea egli stesso distrutta, non si può spiegare che con un attento esame del carattere di questo scaltrito tiranno. Un sangue freddo, un cuore insensibile, ed un animo codardo gli fecero prendere all'età di diciannov'anni, la maschera dell'ipocrisia, che mai più non si tolse dal viso. Con la stessa mano, e forse con lo spirito stesso, sottoscrisse la proscrizione di Cicerone, ed il perdono di Cinna. Artificiali erano le sue virtù come pure i suoi vizj; ed il suo interesse soltanto lo fece prima il nemico, e poi il padre di Roma (2). Quando innalzò l'ingegnoso sistema dell'autorità imperiale, la sua moderazione era inspirata dai suoi timori. Desiderava allora d'ingannare il popolo con l'immagine della civile libertà, e gli eserciti con l'aspetto di un Governo civile.

La morte di Cesare gli stava sempre dinanzi agli occhi. Aveva, è vero, colmati i suoi aderenti di ricchezze e di onori, ma si ricordava, che gli amici più favoriti del suo zio erano stati nel numero dei congiurati. La fedeltà delle legioni potea difendere la sua autorità contro una ribellione scoperta, ma la loro vigilanza non poteva assicurare la sua persona dal pugnale di un risoluto repubblicano; ed i Romani, che veneravan la memoria di Bruto (3), avrebbero applaudito a un imitatore di lui. Cesare avea provocato il suo destino più con l'ostentazione della sua potenza, che con la potenza medesima. Il Console o il Tribuno avrebbe potuto regnare in pace, ma il titolo di Re aveva armati i Romani contro la sua vita. Sapeva Augusto, che gli uomini si lasciano governare dai nomi, nè fu ingannato nell'aspettativa di credere, che il Senato ed il popolo avrebber sopportato la schiavitù purchè fossero rispettosamente assicurati che tuttor godevano dell'antica lor libertà. Un Senato debole, ed un popolo avvilito si riposarono con piacere in questa dolce illusione, finchè la mantenne la virtù, o la prudenza dei successori d'Augusto. I congiurati contro Caligola, Nerone e Domiziano, animati dalla premura della propria sicurezza, e non dallo spirito di libertà, attaccarono la persona del tiranno, senza diriggere i loro colpi contro l'autorità dell'Imperatore.

La storia ci presenta, è vero, una

(1) Dione lib. LIII p. 710 colle note curiose di Reimar.

(2) Mentre Ottaviano si avanzava verso il banchetto dei Cesari, il suo colore cambiava come quello del Camaleonte, pallido prima, di poi rosso, indi nero; prese finalmente il delicato colore di Venere, e delle Grazie; *Cesares*, p. 309. Questa immagine, impiegata da Giuliano nella sua ingegnosa finzione, è giusta e graziosa. Ma quando ei considera questo cambiamento di carattere come reale, e che lo attribuisce al potere della filosofia, egli fa troppo onore alla filosofia, e ad Ottaviano.

(3) Dugent'anni dopo lo stabilimento della Monarchia, l'Imperatore Marco Aurelio vanta il carattere di Bruto come un perfetto modello della virtù romana.

occasione memorabile, nella quale il Senato dopo settant'anni di pazienza fece uno sforzo inutile per riprendere i suoi da lungo tempo obbliati diritti. Quando il trono restò vacante per l'uccisione di Caligola, i Consoli convocarono il Senato nel Campidoglio, condannarono la memoria dei Cesari, diedero *libertà* per *parola d'ordine* alle poche coorti, che freddamente seguivano la parte loro, e per quarantott'ore operarono come Capi indipendenti di una libera Repubblica. Ma mentre ch'essi deliberarono, i Pretoriani aveano risoluto. Lo stupido Claudio, fratello di Germanico, era già nel loro campo rivestito della porpora imperiale, e preparato a sostenere la sua elezione con le armi. Il sogno di libertà svanì, ed il Senato si risvegliò in mezzo a tutti gli orrori di una servitù inevitabile. Abbandonata dal popolo e dalla forza militare, quella debole adunanza fu costretta a ratificare la scelta dei Pretoriani, e ad accettare il benefizio di un general perdono prudentemente offerto, e generosamente mantenuto da Claudio (1).

L'insolenza degli eserciti destò in Augusto terrori più grandi. La disperazione dei cittadini non poteva che tentare quello che i soldati ebbero, in ogni tempo, la forza di eseguire. Quanto era precaria l'autorità di questo Principe sopra uomini da lui ammaestrati a violare ogni dovere sociale! Esso avea uditi i loro sediziosi clamori; e temeva i più tranquilli momenti della loro riflessione. Si era comprata una rivoluzione con somme immense; ma per farne un'altra sarebbe stato d'uopo raddoppiare le ricompense. Le truppe professavano il più vivo affetto alla Casa di Cesare; ma l'affetto della moltitudine è capriccioso ed incostante. Augusto seppe risvegliare in suo pro tutti quei pregiudizj romani, che ancor rimanevano in quelle menti feroci; autorizzò il rigore della disciplina con la sanzione della legge; ed interponendo la maestà del Senato tra l'Imperatore e l'esercito, seppe arditamente esigere la loro obbedienza come primo magistrato della Repubblica (2).

Nel lungo corso di dugento vent'anni, dallo stabilimento di questo artificioso sistema fino alla morte di Commodo, i pericoli inerenti ad un governo militare rimasero in gran parte sospesi. I soldati raramente ebbero occasione di conoscere la loro propria forza, e la debolezza dell'autorità civile; scoperta fatale che avanti e dopo produsse così terribili calamità. Caligola e Domiziano furono assassinati nel loro palazzo dai proprj domestici; le convulsioni che agitarono Roma alla morte del primo, non passarono le mura della città. Ma Nerone involse tutto l'Impero nella sua rovina. In diciotto mesi quattro Principi furono assassinati, e l'urto delle armate fra loro nemiche fece crollare il Mondo romano. Eccettuato questo solo breve, sebben fierissimo traboccamento di militare licenza, i due secoli da Augusto a Commodo non furono insanguinati da guerre civili, nè turbati da rivoluzioni. L'Imperatore era eletto *dall'autorità del Senato* e dal *consenso dei soldati* (3). Le Legioni rispettavano il lor giuramento di fedeltà; ed è necessaria un'ispezione minuta degli annali romani per iscoprire tre piccole ribellioni, le quali furon tutte soppresse in pochi mesi, senza pur correre il rischio di una battaglia (4).

(1) È gran perdita per noi quella parte di Tacito, che trattava di questo avvenimento. Siamo forzati di contentarci dei rumori popolari riferiti da Giuseppe, e delle imperfette narrazioni di Dione e di Svetonio.

(2) Augusto restituì l'antica severità alla disciplina. Dopo le guerre civili non chiamò più i soldati *Militones*, ma solamente *milites*; Sveton. in Aug. c. 25. Vedi la maniera colla quale Tiberio calmò la sedizione delle legioni della Pannonia. Tacito Annal. I.

(3) Queste parole par che fossero la formola determinata. Ved. Tacito Annal. XIII 4.

(4) Il primo fu Camillo Scriboniano che prese l'armi nella Dalmazia contro Claudio, e fu abbandonato dalle sue proprie truppe in cinque giorni. Il secondo Lucio Antonio nella Germania che si ribellò contro Domiziano; e il terzo Ovidio Cassio nel Regno di Marco Antonino. I due ultimi non regnarono che pochi mesi, e furono trucidati dai loro proprj aderenti. È da osservarsi che Camillo e Cassio colorirono la loro ambizione col divisamento di ristabilire la Repubblica; impresa, diceva Cassio, specialmente riserbata al suo nome, ed alla sua famiglia.

Nei regni elettivi la vacanza del trono è un momento di crisi e di pericolo. Gl'Imperatori romani, desiderosi di risparmiare alle legioni questo intervallo di sospensione, e la teotazione di una scelta irregolare, investivano il destinato lor successore di tanta porzione di autorità presente, che potesse bastargli dopo la lor morte ad assumerne il resto, senza che l'Impero si accorgesse di aver cangiato padrone. Così Augusto, poichè da morti intempestive restaron recise le sue più belle speranze, le ripose all'ultimo tutte in Tiberio; ottenne per questo suo figlio adottivo le dignità di Censore e di Tribuno, e con una legge rivestì il Principe futuro di un'autorità ugualo alla sua sulle province e sugli eserciti (1). Così Vespasiano soggiogò l'anima generosa del suo figlio maggiore. Tito era adorato dalle legioni orientali, che aveano sotto il suo comando terminato di conquistar la Giudea. Il suo potere era temuto, e siccome le sue virtù erano coperte dall'intemperanza della gioventù, si sospettava de'suoi disegni. In vece di dare orecchio a tali ingiusti sospetti, il prudente Monarca associò Tito a tutti i poteri dell'Imperial dignità; ed il grato figlio sempre si mostrò ministro umile e fedele di un padre così indulgente (2).

Il buon senso di Vespasiano l'impegnò veramente ad abbracciare ogni mezzo di assodare la sua elevazione recente e precaria. Il giuramento militare, e la fedeltà delle truppe erano state consacrate dall'uso di cent'anni al nome e alla famiglia dei Cesari; e benchè questa fosse stata continuata soltanto con il fittizio rito della adozione, i Romani però ancor riverivano nella persona di Nerone il nipote di Germanico, ed il successore diretto di Augusto. Non senza ripugnanza e rimorso si erano i Pretoriani indotti ad abbandonare la causa del tiranno (3). Le rapide cadute di Galba, di Ottone, e di Vitellio insegnarono agli eserciti a riguardare gli Imperatori come creature della lor volontà, ed istrumenti della loro licenza. Vespasiano era di bassa estrazione; l'avo di lui era stato soldato comune, ed il padre avea un piccolo impiego nelle finanze (4). Il merito lo avea innalzato in una età avanzata all'Impero; ma questo merito era più solido che brillante, e le sue virtù erano disonorate da grande e sordida avarizia. Questo Principe provvide al suo proprio interesse coll'associazione di un figlio, il cui carattere più splendido ed amabile potesse richiamare l'attenzione del pubblico, dall'origine oscura della famiglia dei Flavi, alle future glorie della medesima. Sotto il dolce governo di Tito, il mondo Romano godè di una felicità passeggiera, e la memoria di un Principe sì adorabile fece tollerare per quindici anni i vizj del suo fratello Domiziano.

Appena Nerva ebbe accettata la porpora dagli assassini di Domiziano, che si avvide di esser per la grande età inabile ad arrestare il torrente dei pubblici disordini, tanto moltiplicati sotto la lunga tirannide del suo predecessore. I buoni rispettarono la sua mite indole, ma per correggere i degenerati Romani facea d'uopo un carattere più vigoroso, la cui giustizia potesse spaventare i colpevoli. Ai suoi molti parenti preferì nella scelta uno straniero. Egli adottò Traiano, in età di circa quarant'anni; il quale comandava allora una possente armata nella Germania inferiore; ed immediatamente con un decreto del Senato lo dichiarò suo collega e successore nell'Impero (5). È una vera disgrazia, che mentre siamo oppressi dalla disgustosa relazione dei delitti e delle pazzie di Nerone, dobbiamo investigare le azioni di Trajano tra i barlumi di un compendio, o nella in-

(1) Velleio Patercolo l. II cap. 121. Svetonio in Tiberio cap. 20.

(2) Svetonio in Tit. cap. 6. Plin. nella prefazione alla Stor. Nat.

(3) Questa idea è spesso e fortemente inculcata da Tacito Ved. Stor. I 5 16 II 79.

(4) L'Imperatore Vespasiano col suo solito buon senso si ride dei genealogisti, che deducevano la sua famiglia da Flavio fondatore di Riete sua patria, ed uno dei compagni d'Ercole. Svet. Vita di Vesp. cap. 12.

(5) Dione l. LXVIII. p. 1121. Plinio, Paneg.

certa luce di un panegirico. Esiste però un altro panegirico molto lontano dal sospetto di adulazione. Dugento cinquantanni incirca dopo la morte di Traiano, il Senato, nel far le solite acclamazioni per l'avvenimento di un nuovo Imperatore, gli augurava di superare Augusto in felicità, e Traiano in virtù (1).

Si può certamente credere che un tal padre della patria fosse in dubbio, se dovesse o no affidare il sommo potere al carattere incerto ed incostante del suo parente Adriano. Nei suoi ultimi momenti l'Imperatrice Plotina o determinò artificiosamente l'irresoluzione di Traiano, o arditamente suppose una finta adozione (2), della cui verità sarebbe stato pericoloso il disputare, ed Adriano fu pacificamente riconosciuto come suo legittimo successore. Sotto il suo regno, come abbiamo già detto, l'Impero fiorì in pace ed in prosperità. Egli incoraggiò le arti, riformò le leggi, assicurò la disciplina militare, e visitò tutte le province in persona. Il suo ingegno vasto ed attivo sapeva egualmente levarsi alle più estese mire, e discendere alle più minute particolarità del governo civile; ma le passioni sue dominanti erano la curiosità e la vanità. Secondo che queste in lui prevalevano, e secondo i diversi oggetti che l'eccitavano, Adriano si mostrò, a vicenda, principe eccellente, sofista ridicolo, e geloso tiranno. In generale la di lui condotta meritava lode per la giustizia e la moderazione. Nei primi giorni però del suo regno fece morire quattro Senatori consolari, suoi nemici personali, ed uomini stati giudicati degni dell'Impero; e la noia di una penosa malattia lo rendè, in ultimo, fantastico e crudele. Il Senato dubitò se lo dovesse chiamare Dio o tiranno; e furono conceduti alla memoria di lui gli onori divini, per le preghiere di Antonino Pio (3).

Il genio capriccioso di Adriano influì sulla scelta del suo successore. Dopo aver gittati gli occhi sopra molti soggetti di un merito distinto, da lui stimati ed odiati, adottò Elio Vero, nobilo voluttuoso ed allegro, caro per la sua non comune bellezza all'amante di Antinoo (4). Ma mentre Adriano si applaudiva della sua scelta, e delle acclamazioni dei soldati, dei quali si era assicurato il consenso con un esorbitanto donativo, una morte immatura rapì ai suoi amplessi il nuovo Cesare (5). Questi lasciò solamente un figlio ancor bambino, che Adriano raccomandò alla gratitudine degli Antonini. Pio l'adottò, ed all'avvenimento di Marco, lu rivestito di una porziene del poter sovrano. Aveva il minor Vero, fra molti vizj, una virtù, che consisteva nel dovuto rispetto verso il suo più saggio collega, al quale abbandonò volontariamente le cure più penoso dell'Impero. Il filosofo Imperatore chiuse gli occhi sulla stolta condotta di lui, ne pianse l'acerba morte, e gettò un velo decente sopra la sua memoria.

Appena la passione di Adriano, fu o soddisfatta o delusa, egli risolse di meritare la gratitudine della posterità, mettendo il merito più illustre sul trono romano. Il suo occhio penetrante facilmente scoprì un Senatore di circa cinquant'anni, irreprensibile in tutta la condotta della sua vita, ed un giovane di quasi diciassette anni, che in età più matura presentò poscia il bell'aspetto di tutte le virtù; il maggioro di

(1) *Felicior Augusto, melior Traiano:* Eutrop. VIII, 5.

(2) Dione lib. LXIX, p. 1249 considera il tutto coma ona finziona sopra l'autorità di suo padre, ch'essendo goveroatore della provincia, nella quale morì Traiano, potea facilmente sviluppare questo mistero. Dodwel. *Prælect. Cambden.* XVII. ha sostenoto cha Adriaoo, essendo Traiano viveote, fu designato suo successore.

(3) Dione, l. LXX p. 1171 Aurel. Victor.

(4) La deificazioon, le medaglie, le statue, i tempii, le città, gli oracoli, e la costellaziona di Antinoo sono ben cognuti, e disonorano agli occhi della posterità la memoria dell'Imperatore Adriano. È da osservarsi por altro, che tra i quindici primi Cesari Claudio fu il solo, i cui amori non abbiano fatto arrossir la oatura. Intorno agli onori renduti ad Antinoo, vedi Spaohem. oei Commentarj ai Cesari di Giuliano p. 80.

(5) Stor. Ang. p. 13. Aurelio Vittoro in *Epitom.*

questi fu dichiarato figlio e successore di Adriano, a condizione però ch' egli stesso adotterebbe subito il più giovane. I due Antonini, (giacchè si parla adesso di loro) governarono il Mondo romano per quarantadue anni con lo stesso spirito invariabile di prudenza e di virtù. Benchè Pio avesse due figli (1), preferì il bene di Roma all' interesse della sua famiglia; diede la sua figlia Faustina in moglie al giovane Marco, gli ottenne dal Senato la potestà tribunizia e proconsolare, e disprezzando nobilmente, o piuttosto ignorando la gelosia, lo associò a tutte le fatiche del Governo. Marco, dall'altra parte, riveriva il carattere del suo benefattore, lo amava come padre, l'obbediva come Sovrano (2), e dopo la morte di lui resse lo Stato secondo l' esempio e lo massime del suo predecessore. Questi due regni sono forse il solo periodo della storia, nel quale la felicità di un gran popolo sia stata il solo oggetto di chi lo governava.

Tito Antonino Pio era giustamente stato chiamato un secondo Numa. Lo stesso amore della religione, della giustizia e della pace, formava il carattere distintivo di questi due Principi. Ma la situazione dell'ultimo gli aprì un campo più largo all'esercizio di queste virtù. Numa poteva solamente impedire pochi vicini villaggi dal devastarsi scambievolmente le loro campagne. Antonino diffuse l' ordine e la traquillità sulla maggior parte della Terra. Il suo regno è distinto dal raro vantaggio di fornire pochissimi materiali per la storia, la quale veramente non è quasi altro che il registro dei delitti, delle pazzie e delle sventure degli uomini. Nella vita privata era amabile e buono. La natural semplicità della sua virtù non conosceva la vanità, o l' affettazione. Godeva con moderazione dell'illustre suo grado e dei piaceri innocenti della società (3); e la benevolenza del suo animo si palesava nella dolce serenità del suo volto.

La virtù di Marco Aurelio Antonino era di un carattere più severo e più faticoso (4). Era il frutto di molte dotte conferenze, di una vasta o paziente lettura, e di molte notturne applicazioni. In età di dodici anni abbracciò il rigido sistema degli stoici che gl' insegnò a sottomettere il corpo allo spirito, le passioni alla ragione, a considerar le virtù come l'unico bene, il vizio come l' unico male, e tutte le cose esterne come cose indifferenti (5). Le sue Meditazioni, composte nel tumulto di un campo sussistono ancora; egli condescendeva eziandio a dar lezioni di filosofia in un modo più pubblico di quel che forse convenisse alla modestia di un savio, o alla dignità di un Imperatore (6). Ma la sua vita era il più nobil commento, dei precetti di Zenone. Rigido con se stesso, compativa gli altrui difetti, ed era giusto e be-

(1) Senza il soccorso delle medaglie, e delle iscrizioni noi ignoreremmo quest' azione di Antonino Pio, che fa tant' onore alla sua memoria.

(2) In tutti i 23 anni del regno di Antonino, Marco Aurelio non fu che due notti assente dal Palazio, ed ancora in due volte diverse. Storia Augusta p. 25.

(3) Questo Principe amava gli spettacoli, e non era insensibile ai vezzi del bel sesso. Marco Aurel.o I 16. Storia Augusta p. 20 e 21. Giuliano nei Cesari.

(4) Marco Aurelio è stato accusato d' ipocrisia, e i suoi nemici gli hanno rimproverato di non aver avuto quella semplicità, che contrassegnava Antonino Pio, e Vero pur anco: St ria Augusta 6. 34. Questo ingiusto sospetto ci fa vedere quanto le qualità personali sieno più applaudite delle virtù sociali. Marco Aurelio egli istesso è tacciato d' ipocrisia, ma lo scettico più grande che dar si possa, non dirà mai che Cesare fosse un poltrone, o Cicerone un imbecille. Lo spirito ed il valore seducono assai più dell' umanità e dell'amore per la giustizia.

(5) Tacito ha in poche parole esposti i principj della scuola del Portico: » Doctores » sapientiæ secutus est, qui sola bona quæ » honesta, mala tantum quæ turpia; poten» tiam, nobilitatem, cæteraque extra ani» mum, neque bonis, neque malis adnume» rant. Tacito Stor. IV 5.

(6) Avanti la seconda sua spedizione contro i Germani, fece alcune pubbliche lezioni di filosofia al popolo romano. Egli avea già fatto lo stesso nelle città della Grecia e dell' Asia. Stor. Aug. in Cassio c. 3.

nefico con tutto il genere umano. Si dolse che Avidio Cassio, il quale eccitò una ribellione in Siria, gli avesse, con una morte volontaria, tolto il piacere di farsi d'un nemico un amico, e giustificò la sincerità di questo sentimento col moderare lo zelo del Senato contro gli aderenti del traditore (1). Detestava la guerra come il flagello dell'umanità; ma quando la necessità di una giusta difesa lo sforzò a prender l'armi, si espose coraggiosamente sulle gelate rive del Danubio a otto campagne d'inverno; il cui rigore tornò finalmente fatale alla sua debole complessione. La sua memoria fu venerata dalla grata posterità; e più d'un secolo dopo la sua morte molti conservavano l'immagine di Marco Antonino, tra quelle dei loro Numi domestici (2).

Se si avesse da stabilire nella storia del Mondo il periodo, nel quale la condizione degli uomini sia stata più prospera e felice, si dovrebbe subito nominare quello che corse dalla morte di Domiziano all'avvenimento di Commodo. La vasta estenzione del romano Impero venne regolata da un assoluto potere sotto la scorta della virtù e della prudenza. Gli eserciti furono contenuti dalla mano forte ma moderata di quattro successivi Imperatori, il carattere e l'autorità dei quali esigevano involontario rispetto. Il sistema dell'amministrazione civile fu gelosamente conservato da Nerva, da Traiano, da Adriano e dagli Antonini, i quali si dilettavano della immagine della libertà, e si riguardavano con compiacenza come i ministri e i custodi delle leggi. Principi tali sarebbero stati degni di ristabilir la Repubblica, se i Romani dei loro tempi fossero stati capaci di godere di una ragionevole libertà.

Le fatiche di questi Principi furon premiate dalla grandissima ricompensa che inseparabilmente accompagnava i loro successi, dall'onesto orgoglio della virtù, e dal puro e sommo diletto di vedere la felicità universale, dalla quale essi eran gli autori. Una riflessione, giusta ma trista, amareggiava però il più nobile dei piaceri umani; e' doveano spesso ricordarsi quanto fosse instabile una felicità, la quale dipendeva dalla indole di un uomo solo. Forse si avvicinava il fatal momento, nel quale qualche giovane dissoluto o qualche tiranno geloso, distruggerebbe il lor popolo con quell'assoluto potere ch'essi aveano impiegato a farlo felice. Il freno ideale del Senato e delle leggi poteva servire a far risaltar le virtù, ma non a correggere i vizj dell'Imperatore. La forza militare era uno strumento cieco ed irresistibile di oppressione; e la corruzione dei costumi romani sempre avrebbe fornito adulatori facili ad applaudire, e ministri pronti a servire al timore o all'avarizia, ai sensuali piaceri od alla crudeltà dei loro padroni.

L'esperienza dei Romani aveva già giustificato questi funesti timori. Gli annali degl'Imperatori presentavano una forte e varia pittura della natura umana, che noi invano ricercheremmo tra i misti e dubbj caratteri della storia moderna. Nella condotta di que' Monarchi si possono scoprire tutti i gradi del vizio e della virtù; la perfezione più sublime e la più bassa degenerazione della nostra specie. L'aureo secolo di Traiano e degli Antonini era stato preceduto da un secolo di ferro. È quasi superfluo il numerare gl'indegni successori di Augusto. I loro incomparabili vizij, ed il teatro illustro, sul quale hanno rappresentato, gli hanno salvati dall'obblivione. Il cupo inflessibil Tiberio, il furioso Caligola, lo stupido Claudio, il malvagio e crudele Nerone, il brutale Vitellio (3); ed il timido e bar-

(1) Dion. l. LXXI p. 1190 Stor. Aug. in Avidio Cassio.

(2) Stor. August. in Marco Antonin. c. 18.

(3) Vitellio spese per la sua tavola circa dodici milioni di zecchini quasi in sei mesi. È difficile l'esprimere i vizj di questo Principe con dignità od anche con decenza. Tacito lo chiama un porco, ma sostituendo a questa parola grossolana una bellissima immagine: « At Vitellius, umbraculis hortorum abditus, ut *ignava animalia*, quibus si cibum » suggeras jacent torpentque, præterita, » instantia, futura pari oblivione dimiserat. » Atque illum nemore Aricino desidem, et » marcentem etc. » Tacit. Stor. III 36. Sveton. in Vitell. c. 13. Dione Cassio l. LXV. p. 1062.

baro Domiziano sono condannati ad una perpetua infamia. Per quarant'anni (se si eccettui solamente il breve e dubbioso respiro (1) del regno di Vespasiano) Roma gemè sotto una continua tirannide, la quale esterminò le antiche famiglie della Repubblica, e riuscì fatale a quasi ogni virtù, e ad ogni talento che comparve in quello sfortunato periodo.

Sotto il regno di questi mostri la schiavitù dei Romani fu accompagnata da due circostanze particolari; la prima derivata dalla loro antica libertà, l'altra dalle loro estese conquiste, onde si rendè la lor condizione più compiutamente misera che quella delle vittime della tirannia in qualunque altro secolo o paese. Queste cagioni produssero la squisita sensibilità degli oppressi, e l'impossibilità di fuggir dalle mani dell'oppressore.

I°. Quando la Persia era governata dai discendenti di Sefi, Principi che con brutal crudeltà lordavano spesso il lor Divano, la mensa, ed il letto col sangue dei lor favoriti, si racconta il detto di un giovane gentiluomo, ch'egli non mai si partiva dalla presenza del Sultano, senza toccarsi la testa, quasi dubitando se gli stesse ancora sul collo. L'esperienza di ogni giorno poteva giustificare lo scetticismo di Rustano (2). Ciò non ostante la spada fatale, sospesa sopra il suo capo con un sol filo, non pare che turbasse il sonno, o alterasse la tranquillità del Persiano. Sapeva che uno sguardo del Monarca poteva ridurlo in polvere, ma un colpo di fulmine o di apoplessia poteva torargli egualmente mortale: ed era dovere di un uomo saggio lo scordarsi delle calamità inevitabili della vita in mezzo ai piaceri dell'ore fugaci. Si gloriava di esser chiamato schiavo del Re; egli comprato forse da oscuri parenti in un paese non mai da lui conosciuto, allevato dalla sua fanciullezza nella severa disciplina del serraglio (3). Il suo nome, la sua ricchezza, i suoi onori eran dono di un padrone che poteva senza ingiustizia riprendersi ciò che gli avea donato. Il discernimento di Rustano, se pur ne avea, non serviva che a confermare i suoi costumi co' pregiudizj. Nel suo linguaggio non v'eran parole per esprimere altro governo che la monarchia assoluta. La storia orientale gl'insegnava che tale era sempre stata la condizione degli uomini (4). Il Corano e gl'interpreti di quel libro divino gli ripetevano, che il Sultano era il discendente del Profeta, e il vicerè del Cielo, che la pazienza era la prima virtù di un Mussulmano, ed una illimitata obbedienza il gran dovere di un suddito.

Lo spirito dei Romani era preparato molto diversamente per la schiavitù. Oppressi sotto il peso della lor propria corruzione e della militare violenza, per lungo tempo essi conservarono i sentimenti, o almeno le idee dei liberi loro antenati. L'educazione di Elvidio e di Trasea, di Tacito e di Plinio fu la stessa che quella di Catone o di Cicerone. Dalla filosofia greca essi avevano attinto le nozioni più giuste e più generose intorno alla dignità dell'umana natura, ed all'origine della civil società. La storia della lor patria aveva loro insegnato a venerare una Repubblica libera, virtuosa e trionfante, ad abborrire i fortunati delitti di Cesare o di Augusto, e a disprezzare internamente quei tiranni che adoravano con la più abbietta adulazione. Come magistrati e Senatori, eran ammessi in quel gran Consiglio, che aveva una volta dettate leggi alla Terra, il cui nome dava ancora la sanzione agli atti del Monar-

(1) La morte di Elvidio Prisco e della virtuosa Eponina disonorò il regno di Vespasiano.

(2) Viaggio di Chardin nella Persia vol. III p. 293.

(3) L'uso d'innalzare gli schiavi alle cariche importanti dello Stato è più comune tra i Turchi che tra i Persiani. Nelle miserabili contrade della Georgia e della Circassia nascono i padroni della maggior parte dell'Oriente.

(4) Chardin dice che i viaggiatori europei hanno diffusa tra i Persiani una certa idea della libertà e moderazione de' nostri Governi; essi hanno fatto loro un pessimo uffizio.

ca, e la cui autorità era così spesso prostituita ai più vili disegni della tirannide. Tiberio e quegl' Imperatori, che adottarono le sue massime, procurarono di velare i loro assassinj con le formalità della giustizia, e forse gustavano un piacer segreto nel rendere il senato complice e vittima insieme della lor crudeltà. Da questo corpo, gli ultimi degni d'esser chiamati Romani furon condannati per delitti immaginari e per reali virtù. I loro infami accusatori affettavano il linguaggio di patriotti indipendenti, che accusavano un cittadino pericoloso dinanzi al tribunale della sua patria; e questo pubblico servizio era premiato con ricchezze ed onori (1). I giudici servili dichiaravano di sostenere la maestà della Repubblica, violata nella persona del suo primo magistrato (2), alla clemenza del quale più applaudivano nel tempo, in cui più temevano la inesosabile sovrastante di lui crudeltà (3). Il tiranno riguardava la loro viltà con giusto disprezzo, ed ai loro sentimenti secreti di detestazione corrispondeva con un odio sincero e scoperto per tutto il Corpo senatorio.

II°. La divisione dell'Europa in un numero di Stati indipendenti, connessi però gli uni con gli altri per la general somiglianza di religione, di lingua e di costumi, produce le conseguenze più utili per la libertà del genere umano. Un moderno tiranno, a cui non facesser resistenza i rimorsi ed il popolo, troverebbe ben presto un efficace ritegno nell'esempio de' suoi eguali, nel timore della presente censura, negli avvertimenti de' suoi alleati, e nelle minacce de' suoi nemici. L'oggetto del suo sdegno, fuggendo dagli angusti limiti de' suo Stati, otterrebbe facilmente in un clima più felice un sicuro rifugio, una nuova fortuna adeguata al suo merito, la libertà di lagnarsi, e forse i mezzi di vendicarsi. Ma l'Impero dei Romani si stendeva per tutto il Mondo, e quando cadde nelle mani di un solo, divenne una prigione sicura e terribile pei suoi nemici. Lo schiavo del dispotismo imperiale, o fosse condannato a strascinar le sue dorate catene in Roma e nel senato, o a passar la vita in esilio sulle rupi scoscese di Serifo, o sulle gelide rive del Danubio, aspettava il suo fato con tacita disperazione (4). Funesta era la resistenza, e la fuga impossibile. Per ogni parte era cinto da una vasta estensione di mare e di terra, ch'esso non mai poteva sperar di valicare senza essere scoperto, preso, e restituito al suo Sovrano irritato. Al di là dei confini, la sua vista ansiosa non iscopriva che l'Oceano, deserti inospiti, tribù nemiche di barbari, di costumi feroci e di linguaggio sconosciuto, o Re dipendenti, che con piacere avrebber comprata la protezion dell' imperatore con il sacrifizio di un reo fuggitivo (5).

(1) Citavano essi l'esempio di Scipione e di Catone. (Tacito Annali III 66) Marcello Eprio e Crispo Vibio aveano acquistato quasi cinque milioni di zecchini sotto Nerone. La loro ricchezza, benchè aggravante i loro delitti, li protesse sotto Vespasiano; ved. Tac. Stor. IV 43. Dialog. de Orat. cap. 8. Per una accusa, Regolo, oggetto degno della satira di Plinio, ricevè dal Senato gli ornamenti consolari, e un donativo di centoventimila zecchini.

(2) Il delitto di lesa *Maestà* era da prima una offesa di alto tradimento contro il Popolo romano. Augusto e Tiberio, come Tribuni del popolo, lo applicarono alla lor propria persona, dandogli una estensione infinita.

(3) Poi che la virtuosa e sventurata vedova di Germanico fu messa a morte, Tiberio ricevè i ringraziamenti del Senato per la sua clemenza. Non era stata pubblicamente strangolata, nè il cadavere fu strascinato alle Gemonie dove si esponevano quelli dei malfattori ordinarj. Ved. Tac. Ann. 25. Sveton. in Tiberio c. 53.

(4) Serifo, isola del mare Egeo, era un piccolo scoglio, i cui abitanti erano disprezzati per la loro ignoranza, ed oscurità. I versi di Ovidio ci hanno fatto ben conoscere il luogo del suo esilio con i suoi giusti, ma vili lamenti. Pare che egli ricevesse solamente ordine di lasciar Roma in tanti giorni, e trasportarsi a Tomi. Ubbidì senza essere accompagnato nè da guardie nè da carcerieri.

(5) Sotto Tiberio, un cavaliere romano tentò di fuggire tra i Parti, ma fu arrestato nello stretto della Sicilia. Quest'esempio però parve tanto poco pericoloso, che il più geloso dei tiranni sdegnò di punirlo. Tacit. Ann. VI 14.

Dovunque siate, dice Cicerone all'esiliato Marcello, *ricordatevi che voi siete egualmente dentro le forze del conquistatore* (1).

CAPITOLO IV.

Crudeltà, pazzie ed uccisioni di Commodo. Elezione di Pertinace. Suoi tentativi per riformare lo Stato. E trucidato dai Pretoriani.

Una dolcezza naturale, che la rigida disciplina degli stoici non avea potuto distruggere, era la qualità più amabile, ad un tempo, e l'unico difetto pel carattere di Marco Aurelio. Il suo eccellente discernimento fu spesso ingannato dalla non diffidente bontà del suo cuore. Era egli circondato da uomini artificiosi, i quali, abili a studiar le passioni dei Principi e a nasconder le proprie, se gli accostavano coperti da un finto velo di filosofica santità, e si procacciavano ricchezze ed onori, coll'affettare di disprezzarli (2). La sua eccessiva indulgenza verso il fratello, la consorte ed il figlio, passò i limiti di una virtù privata, e divenne una pubblica offesa per l'esempio e le conseguenze funeste che i loro vizj produssero.

Faustina, figlia di Antonino Pio e moglie di Marco Aurelio, non è meno famosa per le sue disonestà che per la sua bellezza. La grave semplicità di quel Principe filosofo non era capace di fermare la licenziosa incostanza di lei, o di fissare quella sfrenata passione di varietà, che le faceva spesso trovare un merito personale nel più vile degli uomini (3). Il Cupido degli antichi era, generalmente, una divinità molto sensuale; e gli amori di una Imperatrice, costringendola a fare essa prima le più aperte dichiarazioni, rade volte sono suscettivi di una gran delicatezza di affetti. Marco Aurelio pareva o insensibile ai disordini di Faustina, o il solo in tutto l'Impero che gl'ignorasse. Questi, atteso il falso pregiudizio di tutti i secoli, gettarono qualche disonoro sopra l'offeso consorte. Egli promosse molti degli amanti di lei a cariche onorevoli e lucrose (4), e per trent'anni continui le diede prove invariabili della più tenera confidenza e di un rispetto che non terminò se non con la di lei vita. Nelle sue Meditazioni Marco Aurelio ringrazia gli Dei, per avergli concessa una moglie così fedele, così amabile, e di una semplicità di costumi tanto maravigliosa (5). Il Senato ossequioso la dichiarò Dea, alle sue premurose richieste. Era ella rappresentata, ne' tempj a lei dedicati, con gli attributi di Giunone, di Venere e di Cerere, e fu decretato, che la gioventù dell'uno e dell'altro sesso andasse nel giorno nuziale a porger voti dinanzi all'altaro della costa lor Protettrice (6).

I vizj mostruosi del figlio hanno adombrato lo splendore delle virtù del padro. Si è rimproverato a Marco Aurelio di avere scelto un successore piuttosto nella sua famiglia che nella Repubblica, e sacrificata la felicità di milioni d'uomini alla sua eccessiva tenerezza per un indegno ragazzo. L'attento padre, per altro, e i dotti e virtuosi uomini, dei quali cercò l'assistenza, niente trascurarono per estendere il limitato intelletto del giovane Commodo, per correggerne i vizj nascenti, e per renderlo

(1) Cic. ad familiares IV 7.

(2) Ved. i rimproveri di Avidio Cassio. Stor. Aug. p. 45. E vero che questi sono i discorsi di un ribello, ma la fazione esagora più di quello che inventi.

(3) « Faustinam satis constat apud Cayetam conditiones sibi, et nauticas et gladiatorias elegisse ». Stor. Aug. p. 30. Lampridio spiega qual sorta di merito procacciasse a Faustina e la condizioni ch'essa esigeva: Stor. Aug. p. 102.

(4) Stor. Aug. p. 34.

(5) Meditazioni lib. I. Il Mondo si è riso della credulità di Marco, ma la sig. Dacier ci assicura (e ad una donna in ciò deve credersi) che il marito sempre sarà ingannato se la moglie sa dissimulare.

(6) Diona Cassio lib. LXXI p. 1195. Stor. Aug. p. 33. Commentario di Spanhem. sopra i Cesari di Giuliano p. 389. L'apoteosi di Faustina è il solo difetto, che il critico Giuliano possa scoprire nel perfettissimo carattere di Marco Aurelio.

degno del trono a lui destinato. Ma la forza dell'educazion raramente è molto efficace, eccetto in quelli nati con felici disposizioni, ed ai quali è quasi superflua. I frivoli discorsi di un indegno Favarito facevano in un momento scordare a Commodo le noiose lezioni dei gravi filosofi; e Marco Aurelio perdè il frutto di tante cure, ammettendo il suo figlio in età di quattordici o quindici anni ad una piena partecipazione della dignità imperiale. Egli morì quattr'anni dopo, ma visse assai per pentirsi di un passo imprudente, che liberò un giovano così impetuoso dal giogo della ragione e dell'autorità.

Molti fra i delitti, i quali disturbano la pace interna della società, derivano dal freno che le necessarie ma ineguali leggi di proprietà hanno posto ai desiderj degli uomini, restringendo in pochi il possesso di quelle cose che molti desiderano. Di tutte le nostre passioni quella di dominare è la più imperiosa e meno sociabile, giacchè l'orgoglio di un solo esige la sommissione di tutti. Nel tumulto delle discordie civili le leggi della società perdono il vigore, e raramente quelle dell'umanità occupano il loro posto. L'animosità di partito, l'orgoglio di una vittoria, la disperazion del successo, la memoria delle ricevute offese, il timore di nuovi pericoli, tutto insomma contribuisce ad infiammar la mente, o ad affogar le voci della pietà. Per questi soli motivi quasi ogni pagina della storia è stata imbrattata di sangue civile; ma simili motivi non giustificano le crudeltà non provocate di Commodo, il quale godendo di tutto, niente aveva a desiderare. L'amato figlio di Marco successe al suo padre in mezzo le acclamazioni del Senato e degli eserciti (1). E quando ascese al trono questo giovane fortunato, non trovò nè rivali da combattere, nè nemici da punire. In quella tranquilla ed eccelsa fortuna dovea egli naturalmente preferire l'amore degli uomini alla loro detestazione, e le dolci glorie dei suoi cinque predecessori all'ignominiosa sorte di Nerone e di Domiziano.

E veramente Commodo non era, come lo rappresentano, una tigre nata con sete inestinguibile di sangue umano, e capace, sin dall'infanzia, delle più disumane azioni (2). Nato più debole che malvagio, divenne, per una semplicità ed una timidezza naturale, schiavo dei suoi cortigiani, i quali a poco a poco ne corruppero lo spirito. La sua crudeltà, che da prima fu l'effetto delle altrui suggestioni, degenerò in abito, e divenne finalmente la passione che l'animo gli dominava (3).

Commodo, alla morte del padre, si trovò imbarazzato nel comando di una grande armata, e nella condotta di una guerra difficile contro i Quadi ed i Marcomanni (4). Quei giovani vili e malvagi, che Marco Aurelio avea discacciati, ripresero ben presto il loro posto, e la loro influenza appresso il giovane Imperatore. Esagerarono le fatiche e i pericoli di una campagna nelle selvagge contrade di là dal Danubio; ed accertarono l'indolente Principe, che il terror del suo nome e le armi dei suoi Generali sarebber bastanti od a terminar la conquista di quei Barbari scoraggiati, o ad impor loro condizioni forse più vantaggiose della conquista medesima. Destramente lusingandone la sensualità, essi paragonavano continuamente la tranquillità, la magnificenza ed i raffinati piaceri di Roma co' tumulti di un campo della Pannonia, in cui il lusso non trovava (5) agj, nè materiali per essi. Porse Commodo orecchio a si

(1) Commodo fu il primo *Porfirogeneta* (nato dopo l'avvenimento del Padre al Trono). Per un nuovo tratto di adulazione le medaglie egiziane mettono la data degli anni della sua vita, come se non fossero diversi da quelli del suo regno. Tillem. Stor. degl'Imp. Tom. II p. 752.

(2) Stor. Aug. p. 46.

(3) Dione Cassio lib. LXXII p. 1203.

(4) Secondo Tertulliano (Apolog. c. 25), egli morì a Sirmio. Ma la situazione di Vindobona, o sia Vienna, dove i due Vittori morirono la sua morte, è più acconcia alle operazioni della guerra contro i Marcomanni ed i Quadi.

(5) Erodiano lib. I pag 12.

grati consigli. Mentre stava sospeso tra la propria inclinazione, e il rispetto che ancor serbava per li consiglieri del padre, passò insensibilmente l'estate, e differì all'autunno il suo ingresso trionfale in Roma. Le sue grazie naturali, le sue popolari maniere (1), e le supposte virtù gli conciliarono il pubblico amore. La pace onorevole, che aveva accordata a quei Barbari, inspirava una gioia universale (2); si attribuiva al suo amor per la patria l'impazienza di riveder Roma; e si perdonava facilmente ad un Principe, di diciannov' anni lo sfrenato corso dei suoi divertimenti.

Pei tre primi anni del suo regno il sistema, ed anche lo spirito del passato governo fu conservato da quei fidi consiglieri, ai quali Marco Aurelio aveva raccomandato il suo figlio, e per la prudenza ed integrità dei quali Commodo conservava ancora un forzato rispetto. Egli con i suoi malvagi compagni si dava alle dissolutezze con tutta la sfrenatezza del sovrano potere, ma le sue mani non erano ancor lorde di sangue, ed aveva anzi mostrata una generosità di sentimenti, che poteva forse cambiarsi in soda virtù (3); un infausto accidente determinò il suo incerto carattere.

Una sera, mentre l'Imperatore ritornava per un portico stretto ed oscuro dall'anfiteatro al palazzo (4), un assassino, che l'attendeva al passo, se gli avanzò con la spada sguainata gridando ad alta voce; *Questo ti manda il Senato.* La preventiva minaccia impedì il colpo: l'assassino fu preso dalle guardie, e rivelò immediatamente gli autori della congiura. Questa era una congiura domestica, e non di Stato. Lucilla sorella di Commodo e vedova di Lucio Vero, mal soffrendo di occupare il secondo grado, e gelosa dell'Imperatrice regnante, aveva armato il Sicario contro la vita di un suo fratello. Non si era avventurata a comunicare il reo disegno a Claudio Pompeiano, suo secondo marito, Senatore di un merito distinto e di una fedeltà inviolabile; ma, imitatrice dei costumi di Faustina, trovò nella folla de' suoi amanti alcuni uomini perduti ed ambiziosi, pronti a servire i suoi furori non men che il suo amore. I congiurati provarono il rigor della giustizia, e l'abbandonata principessa fu punita da prima con l'esilio e di poi con la morte (5).

Ma le parole dell'assassino restarono profondamente impresse nella mente di Commodo, il quale sempre impaurito concepì uno sdegno implacabile contro l'intero corpo del Senato. Quelli ch'esso avea temuti come importuni ministri gli sembrarono allora segreti nemici. I delatori, che sotto i regni precedenti erano avviliti e quasi dissipati affatto, divennero nuovamente formidabili, appena scoprirono che l'Imperatore desiderava di trovare nel senato e malcontenti e traditori. Questa assemblea, considerata sotto Marco Aurelio come il gran Consiglio della nazione, era composta dei più cospicui Romani; e lo splendore di ogni sorta ben presto divenne delitto. Le ricche ricompense stimolavan lo zelo dei delatori; una rigida virtù era tenuta per una tacita censura della irregolare condotta del principe: gl' importanti servigi per una pericolosa superiorità di merito; e l'amicizia del padre faceva sempre incorrere lo sdegno del figlio. Il sospetto teneva luogo di prova, l'accusa di condanna. Il supplizio di un illustre Senatore portava seco la perdita di tutti coloro, che potevano o piangere o vendicare il fatto di lui: e quando Commodo ebbe una volta assaggiato il sangue umano, divenne incapace di pietà o di rimorso.

Tra tante innocenti vittime della ti-

(1) Erodiano lib. pag. 16.

(2) Questa letizia universale è ben descritta dietro le medaglie e gli Storici dal Sig. Wotton. Stor. di Roma p. 192 e 193.

(3) Manlio, il segretario confidente di Avidio Cassio, fu scoperto, dopo aver vissuto nascosto diversi anni. L'Imperatore dissipò nobilmente la pubblica inquietudine ricusando di vederlo, e bruciando tutti i suoi fogli. Dione l. LXXII p. 1209.

(4) Ved. Maffei degli Anfiteatri p. 126.

(5) Dione l. LXXII p. 1205. Erodiano lib. I p. 16. Stor. Aug. p. 46.

rannide, i più compianti furono i due fratelli Massimo e Condiano, della famiglia Quintilia. Il loro amore fraterno ha tolto i loro nomi all'obblio, e gli ha renduti cari alla posterità. Gli studi, le occupazioni, la carriera e fino i piaceri loro furono i medesimi. Godendo di un ricco patrimonio non mai ebber l'idea di seperar gl'interessi; esistono ancora alcuni frammenti di un trattato che essi fecero insieme; e fu osservato in ogni azione della lor vita, che i loro corpi erano animati da una sol'anima. Gli Antonini, i quali stimavano le loro virtù e si compiacevano della loro unione, gl'innalzarono nello stesso anno al consolato; e dipoi Marco Aurelio affidò alle loro unite cure il Governo civile della Grecia, ed il comando di un grande esercito, col quale riportarono una segnalata vittoria contro i Germani. Il barbaro Commodo con una crudele generosità gli unì nella morte (1).

Dopo di avere sparso il sangue più nobile del Senato, il tiranno rivolse finalmente il suo furore contro il principal ministro delle sue crudeltà. Mentre Commodo nuotava nel sangue e nelle dissolutezze, confidava l'amministrazione dell'Impero a Perenne; ministro vile ed ambizioso, che aveva ottenuto quel posto coll'uccisione del suo predecessore, ma che possedeva grande abilità e fermezza. Per via di estorsioni, e sequestrando i beni dei nobili sacrificati alla sua avarizia, aveva costui ammassate immense ricchezze. I Pretoriani gli obbedivano come all'immediato lor Capo; ed il suo figlio, che già mostrava un genio militare, era comandante supremo delle legioni illiriche. Perenne aspirava all'Impero, o, quel che agli occhi di Commodo valeva lo stesso, era capace di aspirarvi, se non fosse stato prevenuto, sorpreso e messo a morte. La caduta di un Ministro è un avvenimento poco importante nella storia generale dell'Impero; ma questa fu accelerata da una circostanza straordinaria, la quale mostrò quanto la disciplina fosse già rilassata. Le legioni della Britannia, malcontente dell'amministrazione di Perenne, deputarono mille cinquecento uomini scelti con ordine di andare a Roma, e presentare all'Imperatore le loro lagnanze. Questi deputati militari, colla risoluta loro condotta, col fomentare le divisioni tra i Pretoriani, coll'esagerare le forze dell'armata britannica, e con risvegliare i timori di Commodo, esigettero ed ottennero la morte del Ministro, come il solo riparo alle loro offese (2). Questo coraggio di un esercito lontano, e la scoperta che fecero della debolezza del Governo, eran sicuri presagi delle più terribili convulsioni.

Non molto dopo, un nuovo disordine, prodotto da piccolissimi principj, mostrò più chiara la trascuratezza nelle cose di pubblica amministrazione. Cominciò a regnar nelle truppe lo spirito di diserzione, e invece di fuggire o celarsi per porsi in sicuro, i disertori infestarono le strade maestre. Materno, semplice soldato, ma intraprendente e di un coraggio maggiore della sua condizione, raccolse queste bande di ladri in una piccola armata. Aprì le prigioni, invitò gli schiavi a rompere le loro catene, e devastò impunemente le opulente e non difese città della Gallia e della Spagna. I governatori delle province furono per lungo tempo tranquilli spettatori, o forse anche partecipi delle sue rapine. Gli ordini minaccianti dell'Imperatore li riscossero alfine da quella supina indolenza. Materno, trovandosi circondato da tutte le parti, e prevedendo di dover soccombere, prese per ultimo espediente una disperata risoluzione. Ordinò a' suoi compagni, che si disperdessero, e passate le Alpi in piccoli distaccamenti, e travestiti va-

(1) In una nota sulla Stor. Aug. Casaubono ha raccolto gran numero di particolari à concernenti questi illustri fratelli. Vedi p. 96. del suo dotto Comment.

(2) Dione L. LXXII p. 1210. Erodiano lib. I. p. 22. Stor. Aug. p. 48. Dione dà a Perenne un carattere meno odioso degli altri Storici. La sua moderazione è quasi un segno della sua veracità.

riamente, si trovassero tutti in Roma per le tumultuose feste di Cibele (1). Il suo ambizioso disegno di assassinar Commodo, e impadronirsi del trono vacante, non era da ladro volgare. Aveva egli prese tanto bene le sue misure, che già le strade di Roma erano tutte piene delle sue truppe nascoste. L'invidia di uno dei complici scoprì questa singolare impresa, e la sconcertò nel momento che (2) era matura per l'esecuzione.

I Principi sospettosi innalzano spesso ai primi posti gli ultimi tra gli uomini, per la vana persuasione che questi non avranno affetto per altri che pei loro benefattori, dal cui favore soltanto dipendono. Cleandro, successor di Perenne, era nato in Frigia, e di una nazione, il cui carattere ostinato, ma servile, non si piegava che a trattamenti i più duri (3). Mandato a Roma, come schiavo, servì nel palazzo imperiale, si rendè necessario alle passioni del suo signore, e montò rapidamente al grado più eccelso, di cui un suddito potesse godere. Il suo ascendente sopra l'animo di Commodo fu ancora più grande di quello del suo predecessore: di fatto, Cleandro non avea nè abilità nè virtù, che potessero destar nel seno dell'Imperatore l'invidia o la diffidenza.

L'avarizia era la sua passion dominante, ed il primo mobile della sua condotta. Si mettevan pubblicamente all'incanto le dignità di Console, di Patrizio, e di Senatore; e veniva posto nel numero dei malcontenti chi ricusava di sacrificare una gran parte delle proprie sostanze (4) per ottenere quelle cariche vane e disonorate. Noi ricchi impieghi delle province, il Ministro divideva con i governatori le spoglie dei popoli. L'amministrazione della giustizia era venale ed arbitraria: ed un ricco colpevole potova non solo ottenere la rivocazione della sua giusta condanna, ma far soffrire ancora qual castigo volesse all'accusatore, ai testimonj ed al giudice.

Nello spazio di tre anni, con questi mezzi, Cleandro accumulò tesori maggiori di quelli che mai avesse posseduti alcun altro liberto (5). Commodo era contentissimo dei magnifici doni che l'accorto cortigiano sapeva a proposito portaro a' di lui piedi. Per addolcire l'odio pubblico, Cleandro fece sotto nome dell'Imperatore costruire bagni, portici e piazze destinate agli esercizj del popolo (6). Si lusingava che i Romani abbagliati e distolti da quest'apparente liberalità, sarebber meno sensibili alle scene sanguinose, che loro esibiva ogni giorno; sperava che si scorderebbero la morte di Birro, Senatore di un merito illustre e genero dell'ultimo Imperatore, e che gli perdonerebbero il supplizio di Ario Antonino, ultimo rappresentante del nome e della virtù degli Antonini. Il primo, più ingenuo che prudente, avea procurato di scoprire, al suo cognato, il vero carattere di Cleandro. All'altro divenne fatale una giusta condanna, che egli, essendo Proconsole in Asia, avea pronunziata contro una indegna creatura del Favorito (7). Dopo la caduta di Perenne, Commodo, spaventato, sembrò ma per poco, risoluto di voler ritornare alla virtù. Esso annullò gli atti i più odiosi di quel Mi-

(1) Nella seconda guerra Punica, i Romani portarono dall'Asia il culto della madre degli Dei. La sua festa *Megalesia* cominciava ai 4 di Aprile, e durava sei giorni. Le strade erano piene di pazze processioni, i teatri di spettatori, e le pubbliche mense di qualunque sorta di convitati. L'ordine e il buon governo rimanevan sospesi, e il piacere era l'unica seria occupazione della città. Ved. Ovid. *de Fastis* lib. IV 189 ec.

(2) Erodiano l. I p. 23 28.

(3) Cicerone pro Flacco cap. 27.

(4) Una di queste si dispendiose promozioni diede luogo al frizzo seguente: Giulio Solone è stato esiliato nel Senato.

(5) Dione lib. LXXII p. 12 o 13 osserva, che nessun liberto era stato mai tanto ricco quanto Cleandro, e pure la fortuna di Pallante ascendeva circa a cinque milioni di secchini, *ter millies*, H. S.

(6) Dione lib. LXXII pag. 1213; Erodiano l. I p. 29. Stor. Aug. pag. 52. Questi bagni erano vicini alla *porta Capena*. Vedi Nard. Roma Ant. p. 79.

(7) Stor. Aug. p. 48.

nistro, ne aggravò la memoria con la pubblica esecrazione, ed ai consigli perniciosi di quello scellerato attribuì gli errori della inesperta sua giovinezza. Ma il suo pentimento durò trenta giorni soltanto; e la tirannide di Cleandro fece spesso desiderare l' amministrazion di Perenne.

La peste e la fame misero il colmo alle calamità di Roma (1). Il primo di questi mali poteva solamento imputarsi al giusto sdegno degli Dei; ma il secondo fu considerato come l'effetto immediato di un mooipolio di grano, sostenuto dalle ricchezze e dall'autorità del Ministro. Il maltalento popolare, dopo essersi lungamente sfogato in segreto, scoppiò finalmente in una adunanza del Circo. Il popolo, lasciando i suoi favoriti divertimeoti pel più grato piacere di vendicarsi, corse a torme fino ad un palazzo de' sobborghi, dove stava ritirato l'Imperatore, e richiese con sediziosi clamori la testa del pubblico nemico. Cleandro, che comaodava i Pretoriani (2). fece sortire un corpo di cavalleria per dissipare i sediziosi. Questi si ritirarono precipitosamente verso la città, e molti ne furono uccisi, e molti più calpestati a morte; ma quando la cavalleria s'inoltrò nelle contrade, il suo impeto fu arrestato da una grandine di pietre e di dardi scagliati dai tetti e dalle finestre delle case. Le guardie (3) a piedi, geloso da gran tempo dei privilegi e della insolenza della cavalleria pretoriana, presero il partito del popolo. Il tumulto diveone una zuffa regolare, e fece temere di una generale strage. I Pretoriani, al fine, cederono oppressi dal numero, ed i flutti di quella furia popolare ritornarono con raddoppiata violenza contro le porte del palazzo, dove Commodo, immerso nella dissolutezza, solo tra tanti ignorava la guerra civile. L'annunziargli l'infausta nuova era un esporsi alla morte. Egli sarebbe perito in questa supina sua sicurezza, se due donne, Fadilla sua maggior sorella, e Marcia la più cara delle sue concubine, non avessero osato di presentarsegli innanzi. Esse con i capelli scarmigliati e bagnate di pianto, se gli gettarono a' piedi, e con tutta l'cloquenza, che inspira un timore presente, scoprirono all'Imperatore atterrito i delitti del Ministro, la rabbia del popolo, e l'imminente tempesta che sarebbe scoppiata in breve sopra il palazzo e la sua persooa. Commodo si riscosse dal letargo del piacere, e fe' gettare al popolo la testa di Cleandro. Il desiderato spettacolo acchetò subito il tumulto, e il figlio di Marco Aurelio avrebbe ancora potuto ricuperare l'amore e la confidenza dei sudditi.(4)

Ma ogni sentimento di virtù e di umanità era spento nell'animo di Commodo. Mentre che lasciava le redini dell' Impero agl'indegni suoi Favoriti, esso non valutava il sommo potere che per la illimitata licenza di appagare i suoi sensuali appetiti. Passava i giorni in un serraglio di trecento bellissime donne, e di altrettanti ragazzi di ogni grado e di ogoi provincia; e quando la seduzione riusciva inutile, quell' amante brutale ricorreva alla violenza. Gli Storici antichi (5) si sono estessi in de-

(1) Erodiano l. I, p. 28. Dione lib. LXXII p. 1215. Questo ultimo dice che morirono a Roma duemila persone ogni giorno per un tempo considerabile.

(2) « Tuncque primum tres Præfecti Prætorio fuere, inter qoos libertious ». Per on resto di modestia Cleandro noo prese il titolo di Prefetto del Pretorio, meotre oe esercitava il potere. Siccome gli altri liberti veoivano dai loro diversi dipartimeoti chiamati *a rationibus, ab epistolis*, Cleandro s'iotitolò *a pugione*, come incaricato della difesa del padrone. Salmasio, e Casaubono pare che abbiano fatto commentarj troppo vaghi su questo passo.

(3) *oi tes poleos pezoi stratiotai* Erodiano l. I p. II. E cosa dubbia se voot sigoificare l'infaoteria Pretoriaoa, o le coorti *Urbanæ*. Eran queste un corpo di seimila uomioi, il grado e la disciplioa dei quali non era corrispoodeote al loro numero. Il Sig. de Tillemoot e Wottoo non hanno voluto decidere questa quistiooe.

(4) Dione Cassio l. LXXII p. 1215. Erodiano l. I p. 32. Stor. Aug. p. 48.

(5) Sororibus suis coostupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari jubebat. Nec irruentium in se jovenum carebat infamia, omni parte corporis otque oro in sexum utramque pollutus ». Stor. Au. p. 47.

scrivere quelle dissolute scene della prostituzione, che facevan fremere egualmente la natura e la modestia; ma sarebbe difficile il tradurre le loro troppo fedeli descrizioni nella decenza del moderno linguaggio. I trattenimenti più vili riempivano gl'intervalli della libidine. L'influenza di un secolo illuminato, e le cure d'un'attenta educazione, non avean potuto inspirare a quella anima rozza e brutale il minimo amor del sapere; ed egli fu il primo de' romani Imperatori affatto privo di gusto pei piaceri dell'intelletto. Nerone stesso era musico e poeta eccellente, o affettava di esserlo, e noi non condanneremmo il suo genio, se quegli studj, che non dovean servirgli che di dolce sollievo, non fossero divenuti l'affare più serio per lui, e l'oggetto più vivo della sua ambizione. Ma Commodo, sin dai suoi primi anni, mostrò avversione a tutte le scienze ed arti liberali, ed eccessivo amore ai divertimenti della plebaglia, ai giuochi del circo e dell'anfiteatro, ai combattimenti dei gladiatori, ed alla caccia delle fiere. I maestri di ogni scienza, che MarcoAurelio procacciò al suo figlio, erano ascoltati con disattenzione e con noja; mentre che i Mori ed i Parti, che lo addestravano a lanciare il dardo, ed a tirar l'arco, trovavano in lui un attento scolare, il quale uguagliò ben presto i suoi più abili maestri nella giustezza della mira e nella destrezza della mano.

I vili cortigiani, la cui fortuna dipendeva dai vizj dei loro Sovrani, applaudivano a questi ignobili esercizj. La perfida voce dell'adulazione gli rammentava che con simili imprese, con la uccisione del leone Nemeo e del cignal d'Erimanto, l'Ercole dei Greci avea meritato un posto tra gli Dei ed una immortal memoria tra gli uomini. Si scordavano solamente di fargli osservare, che ne' primi tempi delle società, quando i più fieri animali contrastano spesso all'uomo il possesso di un inculto paese, una guerra terminata felicemente contro questi nemici è la più innocente e la più utile impresa dell'eroismo. Quando il romano Impero fu ridotto a civiltà, da gran tempo s'erano già le fiere allontanate dall'aspetto degli uomini, e dai contorni delle popolate città. Il sorprenderle nei loro solitarj covili, e trasportarle a Roma, acciocchè fossero uccise solennemente dalla mano d'un Imperatore, era impresa egualmente ridicola pel Sovrano (1), che gravosa pel popolo. Ignaro Commodo di tai differenze, abbracciò avidamente la gloriosa rassomiglianza, e prese da se stesso, come leggiamo ancora nelle medaglie, il nome d'*Ercole Romano*(2). Si videro accanto al trono la clava e la pelle del leone tra l'altre insegne della sovranità; e si alzarono statue, nelle quali Commodo era rappresentato nel carattere, e cogli attributi di quel Nume, il valore e la destrezza del quale egli si sforzava di imitare nel giornaliero corso dei suoi feroci trattenimenti (3).

Trasportato da queste lodi, che a poco a poco estinguevano il sentimento innato della vergogna, risolvè di fare dinanzi al popolo quegli esercizj, che fin allora aveva per proprio decoro eseguiti dentro le mura del suo palazzo, e alla presenza di pochi suoi Favoriti. Nel giorno prefisso, l'adulazione, il timore e la curiorità attirarono all'anfiteatro una moltitudine innumerabile di popolo, e fu giustamente fatto qualche applauso alla non ordinaria perizia del Principe. Mirasse egli al cuore o alla testa della fiera, il colpo era ugualmente certo e mortale. Armato di dardi la cui punta era fatta a foggia di mezzaluna,

(1) I leoni affricani, spinti dalla fame, infestavano impunemente gli aperti villaggi o la coltivata campagna. Questa fiera reale era riservata pei piaceri dell'Imperatore e della capitale; e lo sventurato agricoltore, che anche per difendersi ne uccidesse alcuna, era punito. La quale crudele *Legge di caccia* fu mitigata da Onorio, e finalmente abolita da Giustiniano. *Cod. Theodos.* tom V, p. 92. *Comment. Gothofred.*

(2) Spanhem. *de Numismat.* Diss. XIII, tom. II, pag. 593.

(3) Dione l. LXXII, p. 1216. Stor. Aug. pag. 49.

arrestava sovente il rapido corso dello struzzo, tagliandogli il lungo ossuto collo(1). Scioglievasi una pantera, e nel momento che si lanciava sopra un malfattore tremante, volava lo strale, che lo uccideva senza alcun danno dell'uomo. Le cave dell'anfiteatro mandavan fuori ad un tratto cento leoni, e cento dardi lanciati dalla mano sicura di Commodo gli uccidevano mentre correvan furiosi intorno l'arena. Nè la massa enorme dell'elefante, nè la squammosa pelle del rinoceronte potevan salvarli dal colpo fatale. L'India e l'Etiopia somministravano i loro più straordinarj prodotti; e diversi animali furono uccisi nell'anfiteatro non prima veduti che nelle opere dell'arte o forse dell'immaginazione (2). In tutti questi giuochi si prendevan tutte le più sicure precauzioni per non esporre la persona dell'Ercole romano al disperato salto di qualche fiera, che non avesse riguardo alla dignità dell'Imperator ed alla santità del Nume(3).

Ma la stessa plebaglia più vile fu presa da vergogna ed indignazione allorquando vide il suo Sovrano entrare in lizza da gladiatore, e gloriarsi di una professione dichiarata così giustamente infame dalle leggi e dai costumi romani (4). Commodo scelse l'abito e le armi del *Secutore*, la cui pugna con il *Reziario* formava una delle scene più animate nei giuochi sanguinosi dell'anfiteatro. Il *Secutore* avea per armi un elmo, una spada e lo scudo. Il nudo suo avversario aveva soltanto una larga rete e un tridente: con quella cercava d'avviluppare il nemico, e con questo d'ucciderlo. Se gli falliva il primo colpo, era costretto ad evitar fuggendo il *Secutore*, finchè egli avesse preparata la rete per un secondo tiro (5). L'Imperatore combattè settecento trentacinque volte da Secutore. Grande era la cura di registrare queste eroiche azioni negli annali dell'Impero; e Commodo, per colmo d'infamia, riscosse dai fondi destinati ai gladiatori uno stipendio sì esorbitante, che divenne una nuova e vergognosissima tassa pei Romani(6). Facilmente si supporrà, che il padrone del Mondo era sempre vincitore in quelle pugne. Nell'anfiteatro le sue vittorie non sempre erano sanguinose, ma quando esercitava la sua destrezza nella scuola dei gladiatori o nel palazzo, i suoi infelici avversarj erano spesso onorati di una mortal ferita dalla mano di Commodo, e costretti a sigillare col proprio sangue la loro adulazione (7).

Commodo sprezzò ben presto il nome di Ercole; e quello di *Paolo*, celebre Senatore, divenne il solo di cui egli si compiacesse. Fu scolpito nelle statue colossali, e ripetuto con frequenti acclamazioni (8) dal Senato, che con interno cordoglio applaudivagli (9). Claudio Pompeiano, il virtuoso marito di Lucilla, fu il solo tra i Senatori che sostenesse

(1) Il collo dello struzzo è lungo tre piedi composto di diciassette vertebre. Vedi Buffon Stor. Nat.

(2) Commodo uccise un *Camelopardalis*, o sia Giraffa (Dione l. LXXII, p. 1211) il più alto, il più docile, ed il più inutile di tutti i quadrupedi. Questo singolare animale, che nasce soltanto nelle parti interne dell'Affrica, non è stato veduto in Europa dopo il risorgimento delle lettere, e benchè il Buffon Stor. Nat. tom. XIII abbia procurato di descriverlo, non si è arrischiato a darne il disegno.

(3) Erodiano l. I, p. 37. Stor Aug. p. 30.

(4) I Principi virtuosi o prudenti proibirono ai Senatori ed ai Cavalieri di abbracciare questa vergognosa professione sotto pena di infamia, e ciò che per loro era ancor più terribile, sotto pena dell'esilio. I tiranni gli invitarono a disonorarsi, con ricompense e con minacce. Nerone una volta fece venire sull'arena 40 Senatori, o 60 Cavalieri. Vedi *Lipsio Saturnal.* lib. II, cap. 2. Egli ha felicemente corretto un passo di Svetonio in Nerone c. 12.

(5) Lipsio lib. II, c. 7 e 8. Giovenale nella Satira VIII fa una pittoresca descrizione di questo combattimento.

(6) Stor. Aug. p. 50. Dione l. LXXII, p. 1220. Egli ricevè per una sola volta *decies* H. S. quasi sedicimila zecchini.

(7) Vittore dice che Commodo dava ai suoi antagonisti una spada di piombo, temendo probabilmente le conseguenze della loro disperazione.

(8) Fu egli obbligato di ripetere 626 volte *Paulo primo de' Secutori* ec.

(9) Dione lib. LXXII, p. 1221 parla della sua viltà, e del pericolo, ch ei corse.

la dignità del suo ordine. Come padre permise a' suoi figli di provvedere alla loro salvezza, andando all'anfiteatro; come Romano, dichiarò che la sua vita era nelle mani di Commodo; ma che non mai egli vedrebbe il figlio di Marco Aurelio prostituire in tal guisa la sua persona e la sua dignità. Non ostante la sua virile risoluzione, Pompeiano scampò dallo sdegno del tiranno, ed ebbe la buona sorte di conservar la sua vita, e con essa il suo onore (1).

Commodo era giunto al sommo grado del vizio e dell' infamia. Tra le acclamazioni di una corte adulatrice, non potea per altro dissimulare a se stesso che avea meritato e il disprezzo e l'odio d'ogni suddito saggio e virtuoso. La certezza dell'abborrimento altrui, l'invidia che portava ad ogni sorta di merito, il giusto timore del pericolo, l'uso alle stragi contratto ne' suoi giornalieri piaceri, irritavano il suo feroce carattere. La storia ci ha lasciata una lunga lista di Senatori consolari sacrificati al suo vano sospetto, il quale perseguitava con speciale ansietà tutti coloro, che per isventura aveano relazioni, benchè lontane, con la famiglia degli Antonini, non risparmiando neppure i ministri de' suoi delitti o de' suoi piaceri (2). Finalmente la sua crudeltà gli divenne funesta. Egli che avea versato impunemente il più nobil sangue di Roma, perì, subito che si rendè formidabile a' suoi proprii domestici. Marzia, la favorita sua concubina, Ecletto suo cameriere, e Leto Prefetto del Pretorio, spaventati dal fato dei loro compagni, e predecessori, risolverono di prevenire il colpo, che pendeva ad ogn'ora su i loro capi, o pel furioso capriccio del tiranno, o pel subitaneo sdegno del popolo. Marzia colse l'occasione di presentare al suo amante una tazza di vino, dopo che si era straccato nella caccia delle fiere. Commodo si pose a dormire, ma mentre egli era travagliato dagli effetti del veleno e dell'ubbriachezza, un giovine robusto, e lottatore di professione, entrò nella camera di lui, e senza resistenza lo strangolò. Il corpo fu portato secretamente fuori del palazzo, avanti che in città o alla Corte si avesse il minimo sospetto della morte dell' Imperatore.

Tal fu il destino del figlio di Marco Aurelio, e tanto facile fu il distruggere un tiranno aborrito, il quale abusando indegnamente del suo potere, aveva per tredici anni oppressi tanti milioni d'uomini, ognuno dei quali e per valore e per talenti era eguale al Sovrano (3).

I congiurati provvidero alle cose loro con quel sangue freddo e con quella celerità, che richiedeva la grandezza dell' impresa. Risoluti di metter sul trono vacante un Imperatore, il cui carattere giustificasse e sostenesse l'azion da loro fatta, elessero Pertinace, allora Prefetto della città, vecchio Senator consolare, il cui illustre merito avea fatto obbliare l'oscurità della sua nascita, innalzandolo alle prime dignità dello Stato. Aveva questi successivamente governato la maggior parte delle province dell'Impero; e con la sua fermezza, prudenza, ed integrità si era ugualmente segnalato in tutti i suoi grand'impieghi e militari e civili (4). Era egli rimasto allora quasi il solo degli amici e dei ministri di Mar-

(1) Unì per altro la prudenza al coraggio, e passò la maggior parte del suo tempo in un ritiro di campagna, a motivo, ei diceva, dell'età sua avanzata, e della debol sua vista. « Io non la vidi mai in senato, dice » Dione, eccetto che nel corto regno di Per» tinace ». Tutte le sue infermità in un momento guarirono, e subito gli ritornarono dopo l'assassinio di quel Principe eccellente. Dione lib LXVIII p. 1227.

(2) I Prefetti si cambiavano quasi ogni giorno, ed ogni ora; ed il capriccio di Commodo tornò spesso fatale ai suoi più favoriti Ministri. Stor. Aug. p. 46 51.

(3) Dione l. LXXII p. 1222. Erodiano l. 1 pag. 43. Stor Aug. p. 52.

(4) Pertinace era figlio di un legnaiuolo, e nacque in Alba Pompeia nel Piemonte. L'ordine dei suoi impieghi, che Capitolino ci ha conservato, merita di essere riferito, giacchè dà un'idea dei costumi, e del Governo di quel secolo. I. fu Centurione. II. Prefetto di una coorte nella Siria durante la guerra dei Parti, e nella Britannia: III. ottenne un'*Ala* o sia squadrone di cavalleria nella Mesia. IV. Fu Commissario delle provvisioni sulla via E-

co Aurelio; e quando lo svegliarono sull'ultima ora della notte, per dirgli che il cameriere ed il prefetto del Pretorio l'aspettavano alla porta, li ricevè con una intrepida rassegnazione, e li pregò di eseguire gli ordini del loro padrone. Invece della morte gli offrirono il trono del Mondo romano. Egli per qualche tempo diffidò delle loro intenzioni e delle loro parole: ma poi convinto che il tiranno più non viveva, accettò la porpora con la sincera e natural ripugnanza di uno, che conosce i doveri ed i pericoli del potere supremo (1).

Leto immantinente condusse il suo nuovo Imperatore al campo dei Pretoriani, spargendo nel tempo medesimo per la città l'opportuna nuova che Commodo era morto subitamente d'apoplessia, e che già il virtuoso Pertinace era salito sul trono. I soldati riceverono con più sorpresa che piacere la nuova della sospetta morte di un Principe, il quale solamente per loro erasi dimostrato indulgente e liberale; ma la necessità delle circostanze, l'autorità del loro Prefetto, la riputazione di Pertinace, ed i clamori del popolo, gli obbligarono a soffocare il loro segreto rammarico, ad accettare il donativo promesso dal nuovo Imperatore, a giurargli fedeltà, ed a condurlo con allegre acclamazioni e con rami di lauro in mano al Senato, perchè il consenso delle truppe fosse ratificato dalla civile autorità.

Quella gran notte era già molto avanzata; al nascer del giorno e del nuovo anno il Senato aspettava di esser chiamato ad assistere ad una vergognosa ceremonia. Malgrado di tutte le rappresentanze, perfino di quei cortigiani, i quali conservavano ancora un'ombra di prudenza e di onore, Commodo avea risoluto di passare la notte nella scuola dei gladiatori, e di là andare a prender possesso del Consolato, vestito da gladiatore, ed accompagnato da quella infame truppa. Ad un tratto, avanti l'alba, ricevono i Senatori l'ordine di adunarsi nel tempio della Concordia, per esservi insieme coi Pretoriani, e ratificar l'elezione di un nuovo Imperatore. Restarono per poco in un sospeso silenzio, dubbiosi della inaspettata loro liberazione, o sospettando di qualche crudel artificio di Commodo; ma finalmente, accertatisi che il tiranno era morto, si dettero in preda a tutti i trasporti della gioja e dell'indegnazione. Pertinace modestamente rappresentò la bassezza della sua nascita, ed accennò varj nobili Senatori più degni del trono; ma obbligato di cedere a' voti dell'assemblea ed alle più sincere proteste di una fedeltà inviolabile, ricevè tutti i titoli annessi alla dignità imperiale. La memoria di Commodo fu segnata di eterna infamia; risonarono in ogni parte del tempio i nomi di tiranno, di gladiatore, di pubblico nemico. I Senatori tumultuariamente decretarono, che ne fossero aboliti gli onori, cancellati i titoli dai pubblici monumenti, rovesciate le statue, e trascinato il corpo con un uncino nella sala dei gladiatori, per saziare il furor del popolo; ed espressero la loro indignazione contro quei servi officiosi, che avevano già ardito di sottrarne il cadavere alla giustizia del Senato. Ma Pertinace gli fe' rendere gli ultimi onori che non potè ricusare alla memoria di Marco Aurelio, e al pianto di Claudio Pompeiano primo suo protettore il quale deplorava la crudel sorte del suo cognato

militia; V. comandò la flotta del Reno: VI. fu procuratore della Dacia coll'annua paga di circa 3200 zecchini; VII. comandò i veterani di una legione; VIII. ottenne il grado di Senatore; IX. di Pretore; X. ed il comando della prima legione nella Rezia, e nel Norico; XI. fu Console verso l'anno 175; XII. accompagnò Marco Aurelio in Oriente; XIII. comandò una armata sulle rive del Danubio; XIV. fu Legato consolare della Mesia; XV. della Dacia; XVI. della Siria; XVII. della Britannia; XVIII. ebbe la cura delle pubbliche provvisioni a Roma; XIX. fu proconsole in Affrica; XX. Prefetto della città. Erodiano l. I p. 48 rende giustizia al suo spirito disinteressato; ma Capitolino che raccoglieva ogni rumor popolare, lo accusa di avere ammassato una gran ricchezza, lasciandosi corrompere.

(1) Giuliano nei Cesari lo taccia d'essere stato complice della morte di Commodo.

e più deplorava i delitti pei quali egli la avea meritata(1). Questi sforzi d'inutil rabbia contro un Imperatore già morto, che fu l'oggetto, mentre visse, della più vile adulazione del Senato, mostravano uno spirito di vendetta più giusta che generosa. La legittimità di questi decreti era per altro appoggiata ai principj della costituzione imperiale. In ogni tempo il Senato romano ebbe l'incontrastabil diritto di censurare, o deporre, o punir con la morte il primo Magistrato della Repubblica, qualora avesse abusato dell'autorità confidatagli (2); ma quella debole adunanza era costretta a contentarsi di esercitare sopra un tiranno di già caduto quella pubblica giustizia, dalla quale durante la sua vita ed il suo regno, lo avea messo al coperto il formidabil potere di un militar dispotismo.

Pertinace trovò una maniera più nobile di condannar la memoria del suo predecessore, contrapponendo ai vizj di lui le sue proprie virtù. Nel giorno stesso del suo avvenimento, cedè tutto il privato suo patrimonio alla moglie ed al figlio, per toglier loro così ogni pretesto di richiedere favori a carico dello Stato. Non volle lusingar la vanità della prima con il titolo di Augusta, nè corrompere l'inesperta giovinezza del secondo colla dignità di Cesare. Distinguendo accuratamente i doveri di padre e quei di Sovrano, educò il suo figliuolo con una severa semplicità, che mentre non gli dava una sicura speranza al trono, poteva un giorno renderlo degno di salirvi. In pubblico il contegno di Pertinace era grave ed affabile. Viveva senza superbia o gelosia co' più virtuosi tra i Senatori, dei quali tutti fin dalla vita privata ei conosceva il vero carattere; considerava que' primi come amici e compagni, coi quali desiderava di godere la tranquillità del tempo presente, como era stato a parte con loro dei passati pericoli. Gl'invitava sovente a famigliari trattenimenti la cui semplicità era chiamata ridicola da quelli che rammentavano e desideravano il prodigo lusso di Commodo (3).

La cura, qual si poteva la migliore, delle ferite fatte allo Stato dalla man del tiranno, era la piacevole ma insieme malinconica occupazione di Pertinace. Le vittime innocenti, che ancora sopravvivevano, furon richiamate dal loro esilio, liberate dall'orror della carcere, e rimesse al possesso dei loro beni e delle lor dignità. I corpi insepolti dei trucidati Senatori (giacchè Commodo stendea la sua crudeltà fin dopo la morte) furon riposti nelle tombe dei loro antenati, fu giustificata la loro memoria, e nulla si risparmiò per consolarne le afflitte e desolate famiglie. Tra queste consolazioni la più gradita fu il castigo dei delatori, nemici comuni del Sovrano, della virtù e della patria. Per altro nella ricerca ancora di questi legali assassini usò Pertinace una costante moderazione, che tutto alla giustizia donava, e nulla ai pregiudizj ed al risentimento del popolo.

Le finanze richiedevano la più attenta cura dell'Imperatore. Benchè si fosse usato ogni genere d'ingiustizia e di estorsione per radunare i beni dei sudditi nella cassa del Principe, pure la stravaganza di Commodo aveano di sì gran lunga superata la sua rapacità, che alla sua morte non si trovò nell'esausto tesoro più di sedicimila zecchini (4), con i quali conveniva pagare le ordinarie spese del Governo, e soddisfare alla pressante richiesta di un liberal donativo, che il nuovo Imperatore avea ne-

(1) Capitolino racconta le particolarità di questi tumultuarj decreti, che furono proposti da un Senatore, e ripetuti con raddoppiate acclamazioni da tutto il Corpo. Stor. Aug. p. 52.

(2) Il Senato condannò Nerone ad esser messo a morte *more majorum*. Svetonio cap. 49.

(3) Dione l. LXXIII, p. 1223 parla di questi trattamenti, come un Senatore che aveva cenato col Principe: Capitolino Stor. Aug. p. 58 come uno schiavo che aveva ricevuto le sue notizie da qualche guattero.

(4) *Decies* H. S. La lodevole economia di Pio lasciò ai suoi successori un tesoro di quasi 44 milioni di zecchini. Dione l. LXXIII, p. 1231.

cessariamente promesso ai Pretoriani. Pure in tanta angustia ebbe Pertinace la generosità di abbolire tutte lo gravose tasse inventate da Commodo, e di cassare tutte le ingiuste pretensioni del Fisco, dichiarando in un decreto del Senato « ch'egli volea piuttosto governare con innocenza una Repubblica povera, che acquistare ricchezze per vie tiranniche ed infami ». Egli considerava l'economia e l'industria come le pure e vere sorgenti della ricchezza, e da questo ricavò ben presto un gran soccorso per le pubbliche necessità. La spesa del palazzo fu subito ridotta alla metà. Egli mise al pubblico incanto tutti gli strumenti di lusso (1), i servizj di oro e di argento, i cocchi di una costruzion singolare, tutte lo vesti di seta e riccamate, ed un gran numero di bellissimi schiavi dell'uno e dell'altro sesso; eccettuando soltanto, con attenta umanità, quelli che nati liberi, erano stati involati alle braccia dei piangenti lor genitori. Nel tempo stesso ch'egli obbligava gl'indegni favoriti del tiranno a restituire parte delle loro mal acquistate ricchezze, soddisfaceva i legittimi creditori dello Stato, e pagava le da gran tempo arretrate pensioni a coloro, che per giusti meriti le aveano ottenute. Annullò le gravose restrizioni, che erano state fatte sopra il commercio, e concesse tutte le terre inculte dell'Italia e delle province a coloro che vollero migliorarle, esentandoli per dieci anni da qualunque imposizione (2).

Una condotta così uniforme avea già assicurata a Pertinace la ricompensa più nobile per un Sovrano, la stima e l'amor del suo popolo. Quelli che si rammentavano le virtù di Marco Aurelio, con gran piacere contemplavano nel nuovo loro Imperatore i tratti di quel luminoso originale; e si lusingavano di godere lungamente la benigna influenza del suo governo. Un frettoloso zelo di riformare lo stato corrotto, non secondato da quella prudenza, che gli anni e l'esperienza avrebbero dovuto dettare a Pertinace, divenne funesto a lui ed alla patria. La sua inopportuna virtù sollevò contro di esso quella turba servile, che trovava un interesse privato nei pubblici disordini, e preferiva il favor di un tiranno alla inesorabile egualità delle leggi (3).

In mezzo alla comune letizia, il torvo e rabbioso aspetto dei Pretoriani disvelava il loro interno mal animo. Si erano a contraggenio sottomessi a Pertinace; temevano essi il rigore dell'antica disciplina, ch'egli si disponeva a ristabilire, e sospiravano la licenza del regno passato. Furono i loro dispiaceri segretamente fomentati da Leto loro Prefetto, che troppo tardi si accorse, che il nuovo Imperatore era disposto a ricompensare i servigi di un suddito, ma non a lasciarsi regolare da un Favorito. Il terzo giorno del suo regno i soldati presero un Senatore illustre, per condurlo al campo e rivestirlo della porpora imperiale. In cambio di essere abbagliata da quell'onore pericoloso, fuggì da loro la vittima spaventata, e corse a rifuggirsi ai piedi di Pertinace. Poco tempo dopo Sosio Falco, uno dei Consoli di quell'anno, giovane temerario (4), ma di famiglia ricca ed antica, porse orecchio alla voce dell'ambizione; o in una breve assenza di Pertinace tramò una congiura, che fu sconcertata dal suo pronto ritorno a Roma, e dalla sua ferma condotta. Falco fu sul punto di es-

(1) Oltre il disegno di convertire in danaro quegli inutili ornamenti, Pertinace (secondo Dione l. LXXIII, pag. 1229) fu ancora guidato da due segreti motivi. Voleva esporre al pubblico i vizj di Commodo, e discoprire nei compratori quelli che più lo somigliavano.

(2) Benchè Capitolino abbia ripiena di mille racconti puerili la vita privata di Pertinace, si accorda però con Dione ed Erodiano in ammirare la pubblica condotta di lui.

(3) *Leges, rem surdam, inexorabilem esse*. Tit. Liv. II, 3.

(4) Se si può dar fede a Capitolino. Falco si condusse colla più indecente petulanza verso Pertinace il giorno dell'avvenimento di questo al trono. Il savio Imperatore lo avvertì solamente della sua gioventù, e della sua inesperienza. Stor. Aug. pag. 55.

sere giustamente condannato a morte come pubblico nemico, se non lo avessero salvato le premurose e sincere istanze dell'offeso Imperatore, che supplicò il Senato a non far che fosse la purità del suo regno macchiata dal sangue di un Senatore benchè colpevole.

Quest'infelici successi non fecero che irritar maggiormente il furore dei Pretoriani. Ai 28 di Marzo ottantasei giorni solamente dopo la morte di Commodo, scoppiò nel campo una sedizione generale, che gli Uffiziali non poterono o non voller sopprimere. Due o trecento dei più disperati soldati marciarono sul mezzo giorno verso il palazzo imperiale coll'armi in mano e col furore negli occhi. Ne furono aperte le porte dai loro compagni, che vi eran di guardia, e dai domestici della antica Corte, che avean già cospirato segretamente contro la vita del troppo virtuoso Imperatore. Alla nuova della lor venuta, Pertinace, sdegnando di fuggire o di ascondersi, andò incontro agli assasini; e rammentò loro la sua propria innocenza e la santità del recente lor giuramento. Per pochi momenti restaron questi in un sospeso silenzio, vergognandosi del loro atroce disegno, ed atterriti dal venerabile aspetto e dalla maestosa fermezza del lor Sovrano; ma il disperar del perdono riaccese ben tosto il loro furore. Un barbaro nativo di Tongres (1), dette il primo colpo a Pertinace, che in un momento cadde trafitto da mille ferite. La sua testa divisa dal corpo, e posta sopra una lancia, fu portata in trionfo al campo dei Pretoriani al cospetto di un popolo afflitto e sdegnato, che piangeva l'ingiusto fato di un Principe eccellente, e la passeggiera felicità di un regno la cui memoria non dovea servire che ad aggravare le calamità che stavano per iscoppiare (2).

CAPITOLO V.

I Pretoriani vendono pubblicamente l'impero a Didio Giuliano. Clodio Albino nella Britannia, Pescennio Negro nella Siria, e Settimo Severo nella Pannonia si dichiarano contro gli assassini di Pertinace. Guerre civili e vittorie di Severo sopra i suoi tre rivali. Rilassamento della disciplina. Nuove massime di governo.

Il potere del brando riesce più sensibile in una estesa monarchia che in una piccola società. Han calcolato i più sperimentati politici, che niuno Stato, senza presto snervarsi, può mantenere più della centesima parte dei suoi sudditi in armi ed in ozio. Ma benchè questa relativa proporzione esser possa uniforme, la sua influenza sul resto della società dee variare secondo il grado della positiva sua forza. Sono inutili i vantaggi della scienza e della disciplina militare, se un numero competente di soldati non è unito in un sol corpo, ed animato da un solo spirito. Questa unione sarebbe inefficace in una piccola truppa, ed impraticabile in un numerosissimo esercito; e l'azione della macchina sarebbe ugualmente distrutta o dall'estrema piccolezza o dall'eccessivo peso delle sue molle. Per confermare questa osservazione serve senza più il riflettere non esservi superiorità veruna di forza naturale, di armi artificiali, o di acquistata destrezza, che possa mettere un uomo nello stato di tenere in soggezione costante un centinaio di suoi simili: il tiranno di una sola città o di un piccolo distretto ben presto si accorgerebbe che cento guerrieri armati sarebbero una debol difesa contro diecimila agricoltori, o cittadini; ma centomila ben disciplinati soldati

(1) Oggi il Vescovato di Liegi. Questo soldato probabilmente era uno delle guardie batave a cavallo, che per la maggior parte si reclutavano nel Ducato di Gueldria, e nei contorni, ed erano rinomate per il loro valore, e pel coraggio con che traversavano a cavallo nuotando i fiumi i più larghi e più rapidi. Tacit. Stor. IV, 12; Dione lib. LV p. 797; Giusto Lipsio *De magnitudine Romana* l. I. c. 4.

(2) Dione l. LXXIII p. 1232; Erodiano l. II p. 60. Stor. Aug. p. 58; Vittore in Epitom. *et in Caesaribus*, Eutropio VIII 16.

comanderanno dispoticamente a dieci milioni di sudditi; ed un corpo di dieci o quindicimila guardie metterà il terrore addosso al più numeroso popolo che mai abbia ingombrato le contrade di una immensa Capitale.

Le truppe Pretoriane, il cui licenzioso furore fu il primo indizio e la prima cagione della decadenza dell'Impero romano, non ascendeano che appena a quel numero (1). Dovevano esse l'istituzione loro ad Augusto. Avvistosi quell'accorto tiranno, che il suo usurpato dominio potea colorirsi dalle leggi, ma conservarsi solo con le armi, aveva a poco a poco formato questo corpo formidabile di guardie, pronto sempre a difendere la sua persona, a contenere il Senato, ed a prevenire o dissipare ogni primo moto di ribellione. Distinse queste truppe favorite con doppia paga e privilegi che le metteano sopra dell'altre; ma siccome avrebbe il loro formidabile aspetto atterriti ad un tempo ed irritati i Romani, ne stanziò tre sole coorti nella Capitale; mentre il resto era disperso nelle circonvicine città dell'Italia (2). Ma dopo cinquanta anni di pace e di schiavitù, Tiberio avventurò un decisivo passo, che strinse per sempre le catene della sua patria. Sotto gli speciosi pretesti di sollevare l'Italia dal grave peso de'quartieri militari, e d'introdurre tra le guardie una disciplina più rigorosa, le radunò a Roma in un campo permanente (3) benissimo fortificato (4), e situato in modo che tutta la città dominava (5).

Questi servi così formidabili sono sempre necessarj, ma spesso fatali al trono del dispotismo. In questa maniera introducendo i Pretoriani, per così dire, dentro la reggia e il Senato, gl'Imperatori, gli avvezzarono a conoscere la propria lor forza e la debolezza del Governo civile; a riguardare i vizj dei loro sovrani con un famigliare disprezzo; ed a perdere quel riverente timore, che la sola distanza ed il mistero possono conservare verso un immaginario potere. In mezzo agli oziosi piaceri di una città opulenta, il loro orgoglio si nutriva col sentimento della irresistibil lor forza; nè era possibil celare ad essi, che la persona del sovrano, l'autorità del Senato, il pubblico tesoro e la sede dell'Impero erano interamente nelle lor mani. Per distrarli da queste pericolose riflessioni, i Principi più saldi, e meglio stabiliti erano astretti a frammischiar le carezze co'comandi, le ricompense co' castighi, a lusingare il loro orgoglio, a condescendere a' lor capricci, a dissimulare le loro irregolarità, ed a comprare la precaria lor fedeltà con un liberal donativo, che quelli dall'avvenimento di Claudio in poi, esigevano come un legittimo diritto, nella elezion di ciascun nuovo Imperatore (6).

I partigiani delle guardie procurarono di giustificare con gli argomenti una potenza, che queste sostenevan con le armi; e di provare che, secondo i migliori principj della costituzione, il lor consenso era essenzialmente necessario alla creazione di un Imperatore.

(1) Il loro numero era originariamente di 9, o 10 mila uomini (giacchè Tacito, e Dione qui non concordano) divisi in altrettante coorti. Vitellio lo portò fino a 16 mila, e, per quanto si può ricavare dalle iscrizioni, questo numero in appresso non fu giammai molto minore. Ved. Giusto Lipsio *De magnitudine romana* l. 4.

(2) Sveton. in August. cap. 49.

(3) Tacito Ann. IV 2. Sveton. in Tib. cap. 37. Dione Cassio lib. LVII p. 867.

(4) Nella guerra civile tra Vitellio e Vespasiano il campo dei Pretoriani fu assalito, e difeso con tutte le macchine solite a usarsi nell'assedio delle città meglio fortificate. Tacito Stor. III 4.

(5) Vicino alle mura della città su i monti Quirinale e Viminale. Vedi Nardini, Roma antica p. 174. Donato *De Roma antiqua* p. 46.

(7) Claudio, che i soldati aveano innalzato all'Impero, fu il primo, che lor facesse un donativo. Dette a ciascuno *quina dena* H. S. 240 zecchini, Svet. vita di Claudio cap. 10. Quando Marco Aurelio montò pacificamente sul trono col suo collega Lucio Vero dette ad ogni Pretoriano *vicena* H. S. 320 zecchini Stor. Aug. p. 25. Dione l. XXIII p. 1231. Possiamo formarci qualche idea del totale di queste somme dal lamento di Adriano, a cui la promozione di un Cesare era costata *ter millies* H. S. quasi cinque milioni di zecchini.

L'elezione dei Consoli, dei Generali e dei magistrati, benchè recentemente usurpata dal Senato, era un antico incontrastabil diritto del popolo romano (1). Ma dove allora trovar questo popolo? Non certamente tra la mista moltitudine degli schiavi e degli stranieri, che ingombrava le strade di Roma; vil plebaglia, non men dispregevole per la bassezza dei sentimenti, che per la miseria. I difensori dello Stato; scelti tra il fiore della gioventù italiana (2), ed allevati nell'esercizio dell'armi e della virtù, erano i veri rappresentanti del popolo, ed aveano il miglior diritto ad eleggere il Capo militare della repubblica. Quest'argomento, benchè mancante di ragione, divenne convincentissimo, quando i fieri pretoriani ne accrebbero il peso, gettando, come il barbaro conquistatore di Roma, le loro spade nella bilancia (3).

I pretoriani che aveano violata la santità del trono con l'atroce assassino di Pertinace, ne disonorarono la maestà con la loro susseguente condotta. Il campo era senza capo, essendosi il Prefetto Leto, autor della tempesta, prudentemente involato alla pubblica indignazione, in quel furioso tumulto. Sulpiciano, suocero dell'Imperatore e governatore della città, ch'era stato mandato al campo al primo rumore di ribellione, procurava di calmare la furia della moltitudine, quando gli fu imposto silenzio dal clamoroso ritorno degli assassini portanti in cima ad una lancia la testa di Pertinace. Benchè la storia ci avvezzi a vedere ogni principio ed ogni passione cedere ai dettami imperiosi dell'ambizione, ciò non ostante pare appena credibile, che in quei momenti di orrore dovesse Sulpiciano aspirare ad un trono macchiato di fresco dal sangue di un parente sì stretto, e di un Principe così eccellente. Aveva già egli principiato ad usare l'unico efficace argomento, a contrattar cioè la dignità imperiale; ma i più accorti tra i pretoriani temendo di non conseguire in questo privato contratto il giusto prezzo di sì valutabil merce, corsero su i terrapieni, e ad alta voce promulgarono, che il Mondo romano si sarebbe pubblicamente venduto al miglior compratore (4).

Questa infame offerta, eccesso il più insolente della militare licenza, sparse per tutta la città un dolore universale, un senso di vergogna e di sdegno. Arrivonne finalmente il grido agli orecchi di Didio Giuliano, senatore opulento, che insensibile alle pubbliche calamità se ne stava occupato nei piaceri del banchetto (5). La sua moglie e la figlia, i suoi liberi ed i suoi parassiti facilmente lo persuasero, ch'era degno del trono, ed instantemente lo scongiurarono ad abbracciare sì fortunata occasione. L'ambizioso vecchio andò in fretta al campo dei pretoriani, dove Sulpiciano era tuttora in trattato con essi, e dal basso del terrapieno principiò a fare dell'offerte. L'indegno mercato era condotto per mezzo di fedeli emissarj, che passavano alternativamente da un candidato all'altro informando ciascuno dell'offerte del suo rivale. Avea già Sulpiciano promesso un donativo di cinquemila dramme, cioè più di 320 zecchini per soldato, quando Giuliano, avido del trono, salì in un tratto alla somma di seimila dugento cinquanta, ossia più di 400 zecchini. Furono su-

(1) Cicerone *De legibus* 3. Il primo libro di Livio, ed il secondo di Dionigi d'Alicarnasso mostrano l'autorità del popolo anche nell'elezione dei Re

(2) Le leve si faceano originariamente nel Lazio, nell'Eutrurie, e nelle antiche Colonie. Tacito Annal. IV 5. L'Imperatore Ottone lusinga la vanità delle guardie chiamandole *Italiæ alumni*, *Romana vere juventus*. Tacito Stor. I 84.

(3) Nell' assedio di Roma fatto dai Galli. Vedi Tito Livio V 48. Plutarco vita di Cammillo p. 143.

(4) Dione lib. LXXIII p. 1234. Erodiano lib. II p. 63. Stor. Aug. p. 60. Benchè tutti questi Storici si accordino a dire che fu una vendita pubblica, Erodiano solo afferma che fu proclamata come tale dai soldati.

(5) Sparziano addolcisce quel che v'era di più odioso nel carattere, e nell'elevazione di Giuliano.

bito aperte le porte al compratore; che, dichiarato Imperatore, ricevè il giuramento di fedeltà dai soldati, nei quali fu tanta umanità da stipulare che perdonare ei dovesse a Sulpiciano e dimenticare di averlo avuto a competitore.

Era dovere dei pretoriani di eseguire le condizioni della vendita. Posero il lor nuovo sovrano, che servivano e disprezzavano, nel centro delle lor file, lo circondarono da ogni parte con i loro scudi, e in ordine di battaglia lo condussero per le strade deserte della città. Fu ordinato al Senato di radunarsi, e gli amici più ragguardevoli di Pertinace, non meno che i nemici personali di Giuliano, crederono necessario di mostrarsi più degli altri lieti e contenti di questa rivoluzione felice (1). Poscia ch' ebbe ingombrato il Senato di armati, Giuliano ragionò lungamente sulla libertà della sua elezione, sulle proprie eminenti virtù, e sulla sua piena confidenza nell'amor del Senato. L'ossequiosa assemblea si congratulò della propria e pubblica felicità, gli giurò fedeltà, e gli conferì tutte le diverse prerogative della potestà imperiale(2): Dal Senato fu Giuliano con la stessa militar processione condotto a prender possesso del palazzo. I primi oggetti, che colpirono la sua vista furono il tronco cadavere di Pertinace, ed i frugali preparativi per la sua cena. Riguardò quello con indifferenza, questi con disprezzo. Ordinò che si preparasse un sontuoso banchetto, e consumò gran parte della notte giocando ai dadi, e vedendo i balli di Pilade, celebre saltatore. Fu per altro osservato che, dileguata la folla dei cortigiani, e rimasto solo nell'oscurità, nella solitudine ed in balia della terribile riflessione, passò tutta la notte senza dormire, forse rammettando a se stesso la sua temeraria follia, il fato del suo virtuoso predecessore, e l'incerto e pericoloso possesso di un Impero, che non aveva acquistato col merito, ma comprato con il denaro. (3).

Ragione di tremare egli aveva, sopra il trono del Mondo, si trovò senza amici e senza aderenti. Le guardie stesse si vergognavano di servire ad un Principe che avevano accettato per avarizia; nè v'era cittadino, il quale non considerasse con orrore l'innalzamento di lui, come l'ultimo insulto fatto al nome romano. I nobili, il cui grado cospicuo e le ampie ricchezze esigevano le più attente precauzioni, dissimulavano i loro sentimenti, e ricevevano le affettate civiltà dell'Imperatore con un sorriso di compiacenza e con proteste di fedeltà. Ma il popolo, che il numero e l'oscurità rendevan sicuro, lasciava libero il corso a'suoi trasporti. Per le strade e per le pubbliche piazze di Roma non si udivano che clamori ed imprecazioni. La moltitudine arrabbiata insultava la persona di Giuliano, ne rigettava le liberalità, e consapevole della impotenza del proprio risentimento, chiamava ad alta voce le legioni delle frontiere a vendicare la violata maestà dell'Impero romano.

La pubblica scontentezza si sparse tosto dal centro alle frontiere dell'Impero. Gli eserciti del'a Britannia, della Siria e dell'Illirico deplorarono la morte di Pertinace, in compagnia, e sotto il comando del quale avean fatte tante guerre e tante conquiste. Riceverono con sorpresa, con indignazione e forse con invidia, la strana nuova della pubblica vendita che i Pretoriani fatto avean dell'Impero e fieramente ricusarono di ratificare il vergognoso accordo. La subita loro ed unanime sollevazione riuscì fatale a Giuliano, ed alla pubblica pace nel tempo stesso; giacchè i Ge-

(1) Dione Cassio, allora Pretore, era stato nemico personale di Giuliano. Lib. LXXIII p. 1235.

(2) Stor. Aug. p. 61. Si raccoglie da questo luogo una circostanza curiosa: un Imperatore di qualsisia nascita era immediatamente dopo la sua elezione ascritto al numero dei Patrizj.

(3) Dione lib LXXIII p. 1235. Stor. Aug. p. 61. Ho procurato di conciliare le apparenti contraddizioni di questi Storici.

nerali delle rispettive armate, Clodio Albino, Pescennio Negro, e Settimio Severo, eran più ansiosi di succedere a Pertinace che di vendicarne la morte. Le loro forze erano precisamente eguali. Ciascun di loro capitanava tre legioni (1) con un seguito numeroso di ausiliarj; e benchè diversi di carattere, eran tutti soldati forniti di esperienza e di capacità.

Clodio Albino, governatore della Britannia, era superiore ai suoi rivali per la nobiltà della famiglia, contando tra i suoi antenati alcuni dei personaggi più illustri dell'antica Repubblica (2). Ma il ramo, da cui discendeva, era caduto in povertà, e trapiantato in una provincia remota. È difficile di formare una giusta idea del suo vero carattere. Viene accusato di aver sotto il filosofico manto dell'austerità nascosti tutti i vizj che disonorano l'umana natura (3). Ma i suoi accusatori sono quegli scrittori venali, che adoravano la fortuna di Severo, calpestando le ceneri del suo infelice rivale. La virtù o l'apparenza di quella procurò ad Albino la confidenza e la stima di Marco Aurelio, e l'aver egli conservato sul figlio la medesima influenza ch'ebbe sul padre, è una prova almeno, ch'egli era d'un' indole assai pieghevole. Il favore di un tiranno non sempre suppone una mancanza di merito in colui che ne è l'oggetto; può egli a caso ricompensare un uomo di merito e di abilità, o considerarlo utile al suo servizio. Non pare che Albino servisse il figliuolo di Marco Aurelio o come ministro della sua crudeltà, o come compagno de' suoi piaceri. Era egli lontano, impiegato in un onorevol comando, quando ricevè dall'Imperatore una lettera confidenziale, in cui l'informava delle trame di alcuni Generali malcontenti, e lo autorizzava a dichiararsi difensore e successore del trono prendendo il nome e le insegne di Cesare (4). Il governator della Britannia saggiamente scansò quell'onore pericoloso, che lo avrebbe esposto alla gelosia, o involto nella prossima rovina di Commodo. Usò egli, per innalzarsi, degli artificj più nobili o almeno più speciosi. Ad un prematuro avviso della morte dell'Imperatore adunò le sue truppe, e deplorò con un eloquente discorso le inevitabili calamità del dispotismo; descrisse la felicità e la gloria goduta dai loro antenati sotto il governo consolare, e dichiarò la sua ferma risoluzione di rendere al Senato ed al popolo la loro leggittima autorità. Le legioni britanniche risposero con alte acclamazioni a questo discorso popolare, che fu ricevuto a Roma con applausi secreti. Tranquillo possessore di quel piccolo Mondo, e comandante di un esercito, meno distinto invero per la sua disciplina che pel numero e pel valore (5), Albino disprezzò le minacce di Commodo, conservò verso Pertinace un ambiguo ed altero contegno, e subito si dichiarò contro l'usurpazion di Giuliano. Le convulsioni della Capitale davano un nuovo peso a' suoi sentimenti, o piuttosto alle sue proteste di amore di patria. Un decente riguardo gl'impedì di prendere i pomposi titoli di Augusto e d'Imperatore; forse imitando l'esempio di Galba, che in una simile occasione si era dato il nome di luogotenente del Senato e del popolo (6).

Il solo merito personale avea innalzato Pescennio Negro da una nascita oscura e da un oscuro stato al governo della Siria; impiego importante e lucroso, che in tempo di civil confusione

(1) Dione lib. LXXIII p. 1235.

(2) Postuminno, e Geionianu, il primo dei quali fu innalzato al Consolato cinque anni dopo la sua istituzione.

(3) Sparziano, nelle sue confuse compilazioni, fa un mescuglio di tutte le virtù, e di tutti i vizj che compongono l'umana natura, li attribuisce a un solo soggetto. In tal guisa sono disegnati la maggior parte dei caratteri della Storia Augusta.

(4) Stor Aug. p. 80, 84.

(5) Pertinace, che governava la Britannia alcuni anni avanti, era stato lasciato per morto in un sollevamento dei soldati. Stor. Aug. p. 54. Essi per altro lo amarono, e lo piansero « *Admirantibus eam virtutem cui irascebantur* »:

(6) Svet. vita di Galba c. 10.

gli dava un vicino prospetto del trono. Sembra per altro che i suoi talenti fosser più adattati al secondo grado che al primo. Rivale troppo debole, sarebbe riuscito un eccellente generale di Severo; il quale ebbe bastante grandezza d'animo per adottare diverse utili istituzioni d'un vinto nemico (1). Nel suo governo, Negro si acquistò la stima dei soldati e l'amore dei provinciali. La sua rigida disciplina accrebbe il valore, e conservò l'obbedienza dei primi; mentre a' voluttuosi Sirj rendevasi grato con la moderata fermezza del suo governo, e più ancora con l'affabilità delle sue maniere, e colla soddisfazione, che apparentemente dimostrava, assistendo alle loro frequenti e pompose feste (2). Appena fu sparsa in Antiochia la nuova dell' atroce assassinio di Pertinace, i voti di tutta l'Asia invitarono Negro a prendere la porpora imperiale, ed a vendicarne la morte. Le legioni della frontiera orientale si dichiararono per lui; le ricche, ma inermi province dalle frontiere dell'Etiopia (3) fino all' Adriatico, con piacere si sottomisero a lui; ed i Re, che erano di là dal Tigri e dall' Eufrate, congratulandosi della sua elezione, gli offerirono omaggio e soccorso. Negro non avea l'animo abbastanza grande per sostenere questa subita rivoluzione della fortuna; si lusingò che il suo avvenimento non sarebbe disturbato da alcun rivale, nè macchiato di sangue civile; ed occupato nella vana pompa del trionfo, trascurò i mezzi di assicurarsi della vittoria. Invece di entrar in trattato coi potenti eserciti dell' Occidente, che soli potevano o decidere o bilanciare almeno la gran contesa; invece di marciare immediatamente verso Roma e l' Italia, dove ansiosamente si aspettava la sua presenza (4), Negro perdè nei piaceri di Antiochia quei preziosi momenti, dei quali seppe diligentemente profittare la decisiva attività di Severo (5).

La provincia della Pannonia e Dalmazia, che si stendeva dal Danubio all'Adriatico, fu una delle ultime e più faticose conquiste dei Romani. Dugentomila di quei Barbari, venuti una volta in campo a difendere la libertà nazionale, spaventarono il vecchio Augusto, ed esercitarono la vigilante prudenza di Tiberio. che li combattè alla testa di tutte le forze riunite dell'Impero (6). I Pannonj finalmente cederono alle armi ed alla disciplina dei Romani. Ma però la fresca memoria della perduta libertà, la vicinanza od anche il meseuglio delle tribù indipendenti, e forse il clima stesso, che (come è stato osservato) produce gli uomini di statura gigantesca, ma di poco intelletto (7), tutto in somma contribuì a conservar qualche avanzo della loro ferocia nativa e sotto la mansueta sembianza di provinciali romani si scorgevano sempre i fieri lineamenti della nazione. La guerriera lor gioventù forniva sempre di reclute le legioni accampate sulle rive del Danubio, le quali per le continue loro guerre contro i Germani ed i Sarmati, eran giustamente stimate le migliori truppe dell' Impero.

L'esercito della Pannonia era allora comandato da Settimio Severo, nativo dell'Affrica, il quale nell'ascendere di grado in grado per gli onori privati,

(1) Stor. Aug. p. 76.

(2) Erodiano l. II p. 68. La cronaca di Giovanni Malala di Antiochia mostra il grande zelo dei suoi concittadini per queste feste, che contentavano nel tempo stesso la lor superstizione ed il loro amore per i piaceri.

(3) Viene nominato nella Stor. Aug. un Re di Tebe in Egitto come alleato, anzi come personale amico di Negro. Se Sparziano non si è ingannato, (come fortemente ne dubito) egli ha prodotto una dinastia di principi tributarj affatto sconosciuta alla Storia.

(4) Dione l. LXXIII p. 1238. Erodiano l. II p. 67. Un verso, che allora era comune pare che esprima la generale opinione che si aveva di quei tre rivali:

Optimus est Niger, bonus Afer, pessimus Albus.

Stor. Aug. p. 75.

(5) Erodiano lib. II p. 71.

(6) Vedasi la relazione di questa memorabil guerra in Velleio Paterc. II 110 ec. il quale servì nell' armata di Tiberio.

(7) Tale è la riflessione di Erodiano l. II p. 74.

avea saputo nascondere la sua ardita ambizione, che nè le attrattive del piacere, nè il timor del pericolo, nè le altre umane passioni avean fatta deviare dal costante suo corso (1). Alla prima nuova dell'assassinamento di Pertinace, egli radunò le sue truppe, dipinse con i colori più vivi il delitto, l'insolenza e la debolezza dei Pretoriani, ed animò le legioni alle armi ed alla vendetta. Finì con un'eloquentissima perorazione, promettendo quasi ottocento zecchini ad ogni soldato, donativo magnifico, e doppio di quello, con cui l'infame Giuliano avea comprato l'Impero (2). Immediatamente l'esercito, alzando grandi acclamazioni, salutò Severo con i nomi di Augusto, di Pertinace e d'Imperatore; ed egli così pervenne a quel grado sublime, al quale si credeva chiamato dal proprio merito, e da una lunga serie di sogni e di presagi, ntili parti della sua superstizione o politica (3).

Il nuovo pretendente all'Impero conobbe il vantaggio particolare della sua situazione, e ne profittò. La sua provincia si estendeva fino alle alpi Giulie, che gli davano un facile accesso nella Italia: ed egli si ricordò il detto di Augusto, che un'armata della Pannonia poteva in dieci giorni venire alla vista di Roma (4). Usando di una celerità proporzionata alla grandezza della impresa, egli poteva con ragione sperare di vendicar Pertinace, punir Giuliano, o ricever gli omaggi del Senato e del popolo, come lor legittimo Imperatore, prima che i suoi competitori, separati dall'Italia, per un immenso tratto di mare e di terra, avessero alcuno avviso dei suoi successi, e tampoco della sua elezione. In tutta questa spedizione concesse appena pochi momenti al riposo ed al cibo; marciando a piedi, e coll'intera armatura ed alla testa delle sue colonne, s'insinuava nella confidenza e nell'amore delle truppe, ne accresceva l'attività, animando il loro coraggio e le loro speranze; ed avea piacere per fino di esser a parte delle fatiche di ogni comune soldato, rappresentandogli sempre per altro la grandezza della ricompensa.

Lo sventurato Giuliano, che si aspettava e si credea preparato a disputare l'Impero con il governator della Siria, vide inevitabile la sua rovina all'avvicinarsi delle rapide ed invincibili legioni della Pannonia. L'arrivo precipitoso di ogni corriere accresceva i suoi giusti timori. Gli fu successivamente annunziato che Severo avea passate le Alpi; che la città dell'Italia non volendo, o non potendo opporsi ai suoi progressi lo avean ricevuto con le più vive proteste di gioia e sommessione; che la piazza importante di Ravenna si era renduta senza resistenza, e che la flotta adriatica era in potere del conquistatore. Il nemico era allora a dugentocinquanta miglia da Roma, ed ogni momento accorciava il breve tempo accordato alla vita ed all'Impero di Giuliano.

Procurò egli, per altro, di prevenire o di prolungare almeno la sua rovina. Implorò la fede venale dei Pretoriani, empiè la Capitale di vani preparativi di guerra, tirò delle linee intorno ai sobborghi; e si fortificò perfino nel palazzo, come se fosse stato possibile, senz'alcuna speranza di soccorso, di difendere queste ultime trincere contro il

(1) Commodo, nella già menzionata lettera ad Albino, accusa Severo, come uno di quegli ambiziosi Generali, che criticavano la sua condotta, e desideravano di usurpare il suo posto. Stor. Aug. p. 80.

(2) La Pannonia era troppo povera per somministrare una tal somma. Fu questa probabilmente promessa nel campo, e pagata a Roma dopo la vittoria. Nel fissar questa somma ho adottato la congettura di Casaubono. Vedi Stor. August. p. 66.

(3) Erodiano l. II p. 78. Severo fu dichiarato Imperatore sulle rive del Danubio, a *Carnunto*, secondo Sparziano, Stor. Aug. p. 65 ovvero a *Sabaria*, secondo Vittore. Il Sig. Hume supponendo che la nascita e la dignità di Severo fossero troppo inferiori alla corona imperiale, e ch'egli marciasse in Italia solamente come Generale, non ha considerato questo avvenimento con la sua solita accuratezza (Saggio sul patto origionale).

(4) Velleio Pater. l. II c. 111. Partendo dalle più prossime frontiere della Pannonia, conveniva fare una marcia di 200 miglia per giungere a Roma.

vittorioso invasore. La vergogna e il timore ritennero in dovere i Pretoriani, ma tremavano essi al solo nome delle legioni della Pannonia, comandate da un Generale sperimentato ed avvezzo a vincere i Barbari sul gelato Danubio (1). Lasciavano essi sospirando i bagni ed i teatri per prender quelle armi che non sapean quasi più maneggiare, e sotto il cui peso parevano oppressi. Gl'indocili elefanti, il cui terribile aspetto si sperava che dovesse intimorire le armate del settentrione, gettavano in terra i condottieri mal pratici. Le evoluzioni degl'inesperti soldati di marina, tratti dalla flotta di Miseno, erano oggetto di riso per la plebaglia, mentre il Senato vedeva con secreto piacere le angustie e la debolezza dell'usurpatore (2).

Ogni moto di Giuliano manifestava la sua timorosa incertezza. Ora insisteva presso il Senato, che dichiarasse Severo nemico della patria: ora desiderava che il Generale della Pannonia fosse associato all'Impero; ora mandava pubblici ambasciatori di grado consolare per trattare con il rivale; ed ora spediva dei secreti assassini per ucciderlo. Ordinò alle Vestali, ed a tutti i collegi dei Sacerdoti che coi loro abiti di cerimonia, e portando innanzi i sacri pegni della religione romana andassero in processione solenne ad incontrare le legioni della Pannonia, e nel tempo stesso vanamente si sforzava d'interrogare o di placare i destini con magiche cerimonie e sacrifizj illegittimi (3).

Severo, che non temeva nè le armi nè gl'incantesimi di Giuliano, si assicurò dal solo pericolo di una secreta congiura, facendosi accompagnare da scicento soldati scelti e fidati, i quali sempre armati gli furono a fianchi la notte ed il giorno, durante tutta la marcia. Nulla arrestò il suo rapido corso; ed avendo passato, senza ostacolo le foci degli Appennini, trasse nel suo partito le truppe e gli ambasciatori spediti per ritardare i suoi progressi, e fece una breve fermata a Interamma, quasi settanta miglia lungi da Roma. Era già sicura la sua vittoria; ma la disperazione dei Pretoriani avrebbe potuta renderla sanguinosa; e Severo aveva la lodevolissima ambizione di voler salire sul trono senza sguainare la spada (4). I suoi emissarj, dispersi nella Capitale, assicurarono le guardie, che se abbandonassero il loro indegno Principe, e gli autori della morte di Pertinace alla giustizia del conquistatore, egli non più riguarderebbe l'intero corpo come reo di quel funesto accidente. Gl'infidi Pretoriani, la resistenza dei quali era solamente sostenuta da una fiera ostinazione, accettarono con piacere sì vantaggiose condizioni, arrestarono la maggior parte degli assassini, e dichiararono al Senato ch'essi più non volevan difendere la causa di Giuliano. Questa assemblea, convocata dal Console, riconobbe unanimamente Severo per legittimo Imperatore, decretò gli onori divini a Pertinace, e pronunziò la sentenza di degradazione e di morte contro lo sventurato successore del medesimo. Fu Giuliano condotto in un appartamento privato dei bagni del palazzo, e decapitato come un vil delinquente, dopo di essersi comprato con immensi tesori un regno angustioso e precario di soli sessantasei giorni (5).

La celerità quasi incredibile di Severo, che in sì breve tempo condusse una numerosa armata dalle rive del Danubio su quelle del Tevere, prova l'abbondanza delle provvisioni, prodotta dall'agricoltura e dal commercio, la

(1) Non è questa una puerile figura di rettorica, ma una allusione ad un fatto reale rammentato da Dione, t. LXXI p. 1181. È probabile che più di una volta accadesse.

(2) Dione t. LXXIII p. 1203. Erodiano l. II p. 81. Non v'ha prova più sicura dell'abilità militare dei Romani, che l'aver essi prima superato il vano terrore, e dipoi sprezzato l'uso degli elefanti nella guerra.

(3) Stor. Aug. p. 62, 63.

(4) Vittore ed Eutropio VIII 17 fanno menzione di un combattimento vicino al ponte Milvio (il ponte Molle), combattimento sconosciuto ai migliori e più antichi scrittori.

(5) Dione l. LXXIII p. 1240. Erodiano l. II p. 83. Stor. Aug. p. 63.

bontà delle strade, la disciplina delle legioni, e l'indolente carattere delle conquistate province (1).

Le prime cure di Severo furon rivolte a due oggetti, uno dettato dalla politica, e l'altro dal decoro; cioè la vendetta, e gli onori dovuti alla memoria di Pertinace. Avanti di entrare in Roma, il nuovo Imperatore comandò, che i Pretoriani disarmati, e con gli abiti di cerimonia, con i quali eran soliti di accompagnare il loro Sovrano, aspettassero il suo arrivo in una vasta pianura vicino alla città. Fu obbedito da quelle orgogliose truppe, il cui pentimento era l'effetto dei lor giusti timori. Uno scelto distaccamento dell'armata Illirica li circondò colle lancie distese. Non potendo nè fuggir, nè resistere, aspettavano il loro fato con una tacita costernazione. Montò Severo sul tribunale, rimproverò aspramente la loro perfidia e la lor codardia, li licenziò con ignominia come traditori, gli spogliò degli splendidi loro ornamenti, e li bandì sotto pena di morte alla distanza di cento miglia da Roma. Durante questa esecuzione era stato mandato un altro distaccamento al impadronirsi dalle armi e del campo loro, per prevenire le subite conseguenze della loro disperazione (2).

Il funerale e la consacrazione di Pertinace fu dipoi celebrata con ogni apparato di lugubre magnificenza (3). Il Senato rendè con un piacere malinconico gli ultimi doveri a quel principe eccellente ch'egli avea amato, e che piangea tuttavia. La mestizia del suo successore era probabilmente meno sincera. Costui pregiava, è vero, le virtù di Pertinace, ma queste virtù avrebber sempre ritenuta la sua ambizione in uno stato privato. Severo recitò la funebre orazione di lui con una eloquenza studiata, e non ostante la sua interna contentezza, affettò un vero dolore; e con questi religiosi officj verso la memoria di Pertinace, persuase alla credula moltitudine, ch'egli era *il solo* degno di succedergli. Conoscendo per altro che le armi e non le cerimonie potean sostenere le sue pretensioni all'Impero, lasciò Roma dopo trenta giorni, e senza gonfiarsi di una vittoria così facile, si preparò a combattere i suoi rivali più formidabili.

I rari talenti e la fortuna di Severo hanno indotto un elegante Storico a paragonarlo al primo e al più grande dei Cesari (4). Il paralello è imperfetto almeno. Come trovare nel carattere di Severo quella imponente superiorità di animo, quella generosa clemenza, e quel vasto genio, che sapeva unire e conciliare l'amor del piacere, la sete delle cognizioni, e il fuoco dell'ambizione (5)? Possono al più questi due principi paragonarsi con qualche ragione nella celerità de' loro moti e delle loro civili vittorie. In men di quattr'anni (6) Severo soggiogò i ricchi Orientali ed i valorosi abitatori dell'Occidente. Vinse due competitori abili e rinomati, e disfece numerosi eserciti, per armi e disciplina uguali al suo. In quel secolo

(1) Da questi sessantasei giorni convien prima sottrarne sedici, poichè Pertinace fu ucciso il 28 Marzo, e Severo probabilmente fu eletto il dì 13 Aprile (Vedi Stor. Aug. p. 63 Tillemont Stor. degl'Imperatori tom. III p. 293 nota 7). Non si può accordare meno di dieci giorni, dopo la sua elezione, per mettere un numeroso esercito in moto. Rimangono quaranta giorni per questa rapida mossa, e siccome possiam computare quasi 800 miglia da Roma alla vicinanza di Vienna, l'armata di Severo fece venti miglia il giorno senza mai fermarsi.

(2) Dione l. LXXIV p. 1241; Erodiano l. II p. 84.

(3) Dione l. LXXIV p. 1244 che assistè alla cerimonia come Senatore, ne fa una pomposa descrizione.

(4) Erodiano l. III p. 112.

(5) Benchè Lucano non abbia certamente intenzione di esaltare il carattere di Cesare, pure l'idea ch'egli dà di quell'eroe nel decimo libro della Farsaglia, equivale ad un magnifico panegirico. Tal lo dipinge, ch'ei faccia nel tempo stesso all'amore con Cleopatra, che sostenga un assedio contro le forze tutte dello Egitto, e che conversi con i filosofi di quel paese.

(6) Contando dalla sua elezione 13 Aprile 193 alla morte di Albino 19 Febbrajo 197. Vedi la Cronol. di Tillem.

l'arte della fortificazione, ed i principj della tattica erano famigliari ai Generali romani; e la costante superiorità di Severo era quella di un artefice, che si serve dei medesimi strumenti con più abilità ed industria dei suoi rivali. Non entrerò per altro in minuto racconto delle sue militari operazioni; ma siccome le due guerre civili contro Negro ed Albino furon quasi simili per la condotta, per l'esito, e per le conseguenze, così raccoglierò in un sol punto di vista le circostanze più forti, e più atte a mostrare il carattere del vincitore e lo stato dell'Impero.

La dissimulazione e la perfidia, benchè sembrino incompatibili con la dignità del Governo, pure ci paiono meno vili negli affari di Stato che nell'ordinario commercio della privata società. Qua mostrano una mancanza di coraggio, là solamente una mancanza di forza; e siccome è impossibile agli Statisti più abili di soggiogare con la forza lor personale milioni d'uomini e di nemici, il Mondo, perciò, sotto il nome di politica, pare che lor permetta una dose abbondante di astuzia e di dissimulazione. Ciò non ostante i più gran privilegi della ragione di Stato non possono giustificare gli artifizj di Severo. Egli promettea solamente per tradire, lusingava per rovinare, e sebbene, secondo le circostanze, si vincolasse con giuramenti e trattati, la sua coscienza serva del suo interesse, sempre lo scioglieva da un'incomoda obbligazione (1).

Se i suoi due rivali, riconciliati dal loro comune pericolo, si fossero avanzati contro di lui senza indugio, forse Severo sarebbe stato oppresso dalle lor forze riunite. Se almeno lo avessero attaccato nel tempo medesimo con fini diversi, e con armate diverse, la contesa forse sarebbe stata lunga e dubbiosa. Ma essi caddero, un dopo l'altro, facili vittime degli artifizj e delle armi del loro accorto nemico, addormentati nella sicurezza della moderazione e delle sue proteste, e sconcertati dalla rapidità delle sue azioni. Egli prima marciò contro Negro, la cui riputazione e potenza egli più temeva: ma evitò ogni dichiarazione di guerra, e sopprimendo il nome del suo antagonista, espose solamente al Senato ed al popolo la sua intenzione di ordinare le provincie orientali. In privato parlava di Negro col più affettuoso riguardo, chiamandolo suo vecchio amico e suo successore (2), ed altamente applaudiva il suo generoso disegno di vendicare la morte di Pertinace. Era dovere di ogni Generale romano di punire il vile usurpatore del trono; ma il perseverare nelle armi, e resistere ad un legittimo Imperatore, riconosciuto dal Senato, bastava per farlo reo (3). I figli di Negro erano caduti nelle sue mani insieme con quelli degli altri governatori provinciali, ritenuti a Roma come ostaggi per la fedeltà dei loro genitori (4). Finchè la potenza di Negro fu da temersi, o almeno da rispettarsi, Severo gli fece educare colla più tenera cura in compagnia dei proprj figli; ma presto furono avvolti nella rovina del padre, e sottratti prima coll'esilio, poi colla morte allo sguardo della pubblica compassione (5).

Mentre Severo era occupato alla guerra in Oriente, avea ragione di temere che il governatore della Britannia non passasse il mare e le alpi, occupasse la sede vacante dell'Impero, e si opponesse al suo ritorno coll'autorità del Senato, e colle forze dell'Occidente. La dubbia condotta di Albino, non nell'assumere

(1) Erodiano l. II p. 85.

(2) Mentre Severo era pericolosamente infermo, fece correre il rumore, ch'era risoluto di disegnare Albino e Negro per suoi successori. Siccome egli non potea esser sincero verso alcuno di essi, così forse ebbe idea d'ingannarli ambidue; ma pure spinse tanto oltre la sua ipocrisia fino ad attestar questa sua intenzione nelle memorie della sua vita.

(3) Ved. Stor. Aug. p. 65.

(4) Quest'usanza inventata da Commodo, divenne utilissima a Severo. Trovò a Roma i figli di quasi tutti gli aderenti dei suoi rivali, e se ne servì più d'una volta per intimorire o per sedurre i loro genitori.

(5) Erodian. l. III p. 96. Stor. Aug. p. 67, 68.

il titolò imperiale, lasciò campo ai trattati. Obbliando e le sue proteste di patriottismo, e la gelosia del potere sovrano, egli accettò la precaria dignità di Cesare, come ricompensa della sua fatale neutralità. Finchè la prima contesa non fu decisa, Severo trattò un uomo, di cui avea giurata la morte, con ogni segno di stima e riguardo. Nella lettera medesima, in cui gli annunzia la disfatta di Negro, chiama Albino suo fratello e collega, gl'invia gli affettuosi saluti della sua moglie Giulia e dei suoi figli; e lo prega a mantentere gli eserciti, e la Repubblica fedeli al lor comune interesse. I latori di questa lettera aveano ordine di presentarsi a quel Cesare con rispetto, chiedere un'udienza privata, ed immergergli i loro pugnali nel cuore (1). Fu la congiura scoperta, e il troppo credulo Albino passò alla fine nel continente, e si preparò ad una disuguale contesa contro il suo rivale, che mosse ad affrontarlo, conducendo un vittorioso esercito di veterani.

Le fatiche militari di Severo non sembrano adeguate alla grandezza delle sue conquiste. Due azioni, l'una vicina all'Ellesponto, l'altra negli angusti passi della Cilicia, decisero della sorte di Negro; e le truppe europee conservarono il solito solo ascendente sugli Asiatici effeminati (2). La battaglia di Lione, dove combatterono 150,000 Romani (3), fu ugualmente fatale ad Albino. Il valore dell'esercito britannico resistè lungamente alla prode disciplina delle legioni illiriche, e tenne la vittoria dubbiosa. La riputazione e la persona di Severo per pochi momenti sembrarono irreparabilmente perdute, finchè questo Principe guerriero, raccolte le sue truppe impaurite, le ricondusse a una decisiva vittoria (4). Quel memorabil giorno vide terminata la guerra.

Le discordie civili dell'Europa moderna sono state contraddistinte non solamente dalla fiera animosità, ma ancora dalla ostinata perseveranza delle fazioni nemiche. Esse sono state generalmente giustificate per qualche principio, o almeno colorite con qualche pretesto di religione, di libertà, o di dovere. I capi erano nobili, potenti per independente proprietà e per ereditaria influenza. I soldati combattevano come uomini interessati nella decisione della lite, e siccome lo spirito militare, e lo zelo di partito erano vivamente diffusi in tutta l'intera società, un vinto generale veniva immediatamente soccorso da nuovi aderenti, ansiosi di spargere il loro sangue nella causa medesima. Ma i romani, dopo la caduta della Repubblica, non combattevano che per la scelta di un padrone: l'insegna di un pretendente popolare al trono era seguita da pochi per affetto, da alcuni per timore, da molti per interesse, da niuno per principio. Le legioni, non accese da amore di parte, erano tratte alla guerra civile da liberali donativi, e da ancor più liberali promesse. Una disfatta, togliendo al Generale i mezzi di soddisfare al suo impegno, scioglieva i suoi mercenarj soldati dal giuramento, e loro permetteva di provvedere alla propria salvezza con abbandonare a tempo un partito infelice. Poco premea alle province sotto nome di chi fossero oppresse o governate. Tratte dall'impulso del potere presente, appena questo cedeva ad una forza superiore, si affrettavano ad implorare la clemenza del vincitore, il quale per soddisfare al suo immenso debito, sacrificava le province più colpevoli all'avarizia dei suoi soldati. Nella vasta estensione dell'Impero romano vi erano poche città fortificate, che dar potessero asilo ad un'armata sconfitta; nè v'era persona, famiglia, o ordine d'uomini, che col solo suo credito, non sostenuto dal potere del Governo, fosse

(1) Stor. Aug. pag. 84. Sparziano ha riferita tutta intera questa lettera.

(2) Si consulti il III libro di Erodiano, ed il LXIV di Dione Cassio.

(3) Dione, l. LXXV p. 1261.

(4) Dione l. LXXV p. 1261. Erodiano l. III p. 110. Stor. Aug. p. 68 La battaglia seguì nella pianura di Trevoux a tre o quattro leghe da Lione. Vedi Tillemont t. III. p. 406. Nota 18.

capace di ristabilire la causa di un moribondo partito (1).

Nella guerra, per altro, tra Negro e Severo, una sola città merita distinzione onorevole. Bisanzio, uno dei passaggi più importanti dell'Europa nell'Asia, era stato munito con forte guarnigione; e una flotta di cinquecento vascelli vi si ricettava nel porto (2). L'impetuosità di Severo rendèvano questo prudente apparato di difesa; lasciati i suoi Generali all'assedio di Bisanzio, egli forzò il men difeso passo dell'Ellesponto, ed impaziente di combattere un nemico men forte, si affrettò ad incontrare il rivale. Bisanzio, assalito da una numerosa e crescente armata, e poscia da tutte le forze navali dell'Impero, sostenne un assedio di tre anni, e si mantenne fedele al nome ed alla memoria di Negro. I cittadini ed i soldati (non si sa per qual cagione) erano animati da ugual furore; parecchi dei principali uffiziali di Negro, che sdegnavano il perdono, o ne disperavano, si erano gettati in quell'ultimo asilo; le fortificazioni venivano riputate inespugnabili, ed un celebre ingegnere adoperò, nella difesa di quella piazza, tutte le forze della meccanica conosciuta agli antichi (3). Bisanzio alla fine si rendè alla fame. I magistrati ed i soldati furono passati a fil di spada; le mura abbattute, i privilegi soppressi, e quella città, che dovea poi esser capitale dell'Oriente, divenne un picciolo villaggio aperto e soggetto alla insultante giurisdizione di Perinto. Dione lo Storico, che avea ammirato il florido stato di Bisanzio, ne deplorò la calamità, accusando la vendetta di Severo di aver tolto al popolo romano il baluardo più forte contro i Barbari del Ponto e dell'Asia (4). La verità di questa osservazione non fu che troppo giustificata nel secolo susseguente quando le flotte dei Goti coprirono l'Eusino, e penetrarono per l'indifeso Bosforo nel centro del Mediterraneo.

Negro ed Albino furono scoperti ed uccisi ambedue, mentre fuggivano dal campo di battaglia. Il fato loro non eccitò sorpresa nè compassione. Avean giocato la vita per un Impero, e soggiacquero alla sorte stessa, che vincitori avrebbero fatta sopportare al vinto, nè Severo avea quell'arrogante superiorità, che permette a un rivale di vivere in condizione privata. Ma l'inesorabile suo carattere, stimolato dall'avarizia, lo portò alla vendetta, quando nulla gli rimaneva più da temere. I più considerabili tra i provinciali, che senza avversione alcuna al fortunato pretendente, avevano ubbidito al governatore, sotto l'autorità del quale si erano casualmente trovati, furono puniti con la morte, con l'esilio, e specialmente con la confiscazione dei loro beni. Molte città dell'Oriente furono private dei loro antichi onori, ed obbligate a pagare al tesoro di Severo il quadruplo delle somme, che aveano somministrate in servizio di Negro (5).

Fino all'ultima decisione della guerra, la crudeltà di Severo fu in qualche modo raffrenata dall'incertezza dell'evento, e del suo simulato rispetto verso il Senato. Ma la testa di Albino, accompagnata da una lettera minacciante annunziò ai Romani, ch'egli era risoluto di esterminare tutti gli aderenti dei suoi sventurati competitori. Era irritato dal giusto sospetto, che in se portava, di non esser mai stato caro al Senato, e mascherò la sua antica

(1) Montesquieu. Consider. sulla grandezza e decadenza dei Romani cap. XII.

(2) Molti di questi, come si può supporre, erano piccoli vascelli scoperti; alcuni per altro erano galere a due, e poche altre a tre ordini di remi.

(3) L ingegnere si chiamava Prisco. La sua abilità gli salvò la vita, e fu preso al servizio del vincitore. Per li fatti particolari dell'assedio V. Dione Cassio t. LXXV p. 1252 ed Erodiano l. III p. 95. Per la teoria poi vedi l'immaginante Cav. Folard e Polibio, t. 1 p. 76.

(4) Non ostante l'autorità di Sparziano e di alcuni Greci moderni, possiamo essere certi per l'asserzione di Dione e di Erodiano, che Bisanzio giaceva in uno stato di rovina molti anni dopo la morte di Severo.

(5) Dione l. LXXIV. p. 1250.

animosità con il pretesto di nuovi tradimenti scoperti. Perdonò per altro fracamente a trentacinque Senatori, accusati di aver favorito il partito di Albino; e si sforzò poi con la sua condotta di convincerli, ch'egli avea perdonate ed obbliate le loro supposte offese. Ma nel tempo stesso condannò altri quarantuno (1) Senatori, dei quali la Storia ci ha trasmesso i nomi: le vedove, i figli, ed anche i clienti loro soggiacquero allo stesso supplizio, ed i più nobili provinciali della Spagna e della Gallia caddero involti nella stessa rovina. Una così rigida giustizia, (giacchè così la chiamava) era nell'opinione di Severo la sola condotta valevole ad assicurare la pace al popolo, o al Principe la stabilità; e leggermente si piegava a lamentarsi che per poter essere clemente, gli convenisse prima esser crudele (2).

Il vero interesse di un Monarca assoluto in generale coincide con quel dei suoi sudditi. Il loro numero, l'opulenza, l'ordine e la sicurezza loro sono i soli, e i più saldi fondamenti della sua vera grandezza; e quando ei fosse totalmente privo di virtù, potrebbe, anzi dovrebbe la prudenza, invece di lei, dettargli le stesse regole di condotta. Severo considerava l'Impero romano come suo patrimonio, e quando se n'ebbe assicurato il possesso, rivolse ogni sua cura a coltivare e migliorare un acquisto così prezioso. Leggi salutevoli, inviolabilmente eseguite, corressero ben presto la maggior parte degli abusi, che dalla morte di Marco Aurelio in poi si erano introdotti in ogni parte del Governo. Nell'amministrazion della giustizia l'attenzione, il discernimento e l'imparzialità dettavano all'Imperatore le sentenze; e qualora deviò dal rigoroso sentiero della giustizia, fu generalmente per favorire i miseri e gli oppressi; non tanto, a dir vero, per sentimento di umanità, quanto per la naturale inclinazione di un despota ad umiliare la superbia dei grandi, ed a ridurre tutti i sudditi allo stesso comun livello di dipendenza assoluta. Il suo dispendioso gusto per le fabbriche, pei pomposi spettacoli, e soprattutto una distribuzione liberale e costante di grano e di provvisioni, furono i mezzi più sicuri di cattivarsi l'amore del popolo romano (3). Si dimenticarono le sventure della guerra civile. Le province goderono un'altra volta una tranquilla e prospera calma e molte città, ristabilite dalla munificenza di Severo, presero il titolo di sue colonie, ed attestarono con pubblici monumenti la loro gratitudine e felicità (4). Questo guerriero e fortunato Imperatore (5) rendè alle armi romane la loro riputazione, e con giusto orgoglio si vantò di avere ricevuto l'Impero oppresso da guerre straniere e domestiche, e di lasciarlo tranquillo in una pace profonda, universale, gloriosa (6).

Benchè le ferite della guerra civile sembrassero perfettamente saldate, il suo mortal veleno corrompeva però sempre gli umori vitali della costituzione. Severo aveva vigore, e talento in buon dato; ma l'anima ardita del primo dei Cesari, o la profonda politica di Augusto appena avrebbero potuto abbassare

(1) Dione l. LXXV p. 1265. Egli nomina 29 Senatori soltanto; ma nella Storia Augusta p. 64 ne sono ricordati 41, tra i quali sei portano il nome di Pescennio. Erodiano l. III p. 115 parla in generale delle crudeltà di Severo.

(2) Aurelio Vittore.

(3) Dione l. LXXVI p. 1272. Stor. Aug. p. 67. Severo celebrò i giuochi secolari con magnificenza straordinaria, e lasciò nei pubblici granai una provvisione di grano per sette anni, a ragione di 75,000 moggi. Credo ancor io che i granai di Severo fosser provvisti per un gran tempo, ma credo altresì che la politica insieme e l'ammirazione abbiano molto accresciuto il vero.

(4) Vedi il trattato di Spanemio sulle medaglie antiche, le iscrizioni, ed i dotti viaggiatori Spon e Wheeler, Shaw, Pocock ec. che hanno trovati più monumenti di Severo che di ogni altro Imperatore romano nella Affrica, nella Grecia e nell'Asia.

(5) Portò le vittoriose sue armi fino a Seleucia, ed a Ctesifonte, capitali della monarchia dei Parti. Avrò occasione di parlare di questa guerra nel proprio suo luogo.

(6) *Etiam in Britannis*. Era questa la sua giusta ed enfatica espressione. Stor. Aug. 73.

l'insolenza delle vittoriose legioni. Severo per gratitudine, per una falsa politica, e per un'apparente necessità fu costretto ad allentare il freno della militar disciplina (1). Lusingò la vanità dei soldati coll'onore di portare l'anello d'oro, e permise loro di vivere nell'ozio de' quartieri colle proprie mogli. Aumentò la loro paga oltre ogni esempio passato, e gli avvezzò ad aspettarsi, e ben presto ad esigere donativi straordinari in ogni occasione di pubblico pericolo, o di pubbliche feste. Gonfiati dalle prosperità, snervati dal lusso, e posti al di sopra degli altri sudditi con i loro pericolosi privilegi (2), divenner ben presto incapaci di sostenere le fatiche militari, gravosi alla patria, ed impazienti di una giusta subordinazione. I loro uffiziali sostentavano la superiorità del loro grado con un lusso più ricercato e profuso. Esiste ancora una lettera di Severo, nella quale si lamenta della licenza dell'esercito, ed esorta uno dei suoi Generali a cominciare dai Tribuni medesimi la necessaria riforma; giacchè (come giustamente riflette) l'uffiziale che ha perduta la stima de' suoi soldati, non può mai farsi ubbidire (3). Se avesse l'Imperatore seguitato il corso di queste riflessioni, avrebbe veduto, che la primaria cagione di questa generale corruttela doveva ascriversi non certamente all'esempio, ma alla perniciosa indulgenza del comandante supremo.

I Pretoriani, che uccisero il loro Imperatore, e venderono l'Impero, avevano ricevuto il giusto castigo del lor tradimento; ma quel necessario, benchè pericoloso corpo di soldati fu ben presto ristabilito da Severo sopra un nuovo sistema, e quattro volte accresciuto sopra l'antico numero (4). Da principio queste truppe si reclutavano nell'Italia; ma quando le provincie adiacenti ebbero a poco a poco adottati gli ammolliti costumi di Roma, la Macedonia, il Norico e la Spagna furono ancor esse comprese in tali leve. Invece di quelle truppe magnifiche, più acconce alla pompa della Corte che agli usi della guerra, Severo stabilì che si scegliessero da tutte le legioni delle frontiere i soldati più forti, più valorosi e fedeli, e fossero, come per ricompensa onorevole, promossi al più segnalato servizio delle guardie (5). Con questa nuova istituzione la gioventù italiana fu allontanata dall'esercizio delle armi, e la capitale fu atterrita dall'aspetto, e dai costumi feroci di una moltitudine di Barbari. Ma Severo si lusingò che le legioni avrebbero considerati quei Pretoriani scelti tra loro, come rappresentanti tutto l'ordine militare; e che il pronto ajuto di 50,000 uomini, superiori per l'armi e per le istituzioni a qualunque esercito che potesse condursi in campo contro di loro, farebbe svanire per sempre la speranza di ribellione, ed assicurerebbe l'Impero a lui, ed alla sua posterità.

Il comando di queste favorite e formidabili truppe divenne subito la prima carica dell'Impero. Siccome il Governo era degenerato in un militar dispotismo, il Prefetto del Pretorio, che in origine era stato un semplice capitano delle guardie, fu posto non solamente alla testa dell'esercito, ma ancora delle finanze e delle leggi medesime. In ogni dipartimento del Governo egli rappresentava la persona dell'Imperatore, e ne esercitava l'autorità. Il primo Prefetto che godesse e abusasse di questo immenso potere, fu Planziano, ministro favorito di Severo. Egli regnò, per così dire, dieci anni, finchè il matrimonio della sua figlia con il primogenito dell'Imperatore, che parea dovesse

(1) Erodiano l. III. p. 115. Stor. Aug. p. 68.

(2) Si può consultare sull'insolenza e sui privilegi de' soldati la Satira XVI falsamente attribuita a Giovenale. Lo stile, e le circostanze di essa m'inducono a credere, che fosse composta sotto il regno di Severo, o di suo figlio.

(3) Stor. Aug. p. 73.

(4) Erodiano l. III p. 131.

(5) Dione l. LXXIV p. 1243.

assicurare la sua fortuna, divenlò l'occasione della sua perdita (1). I maneggi della Corte irritando l'ambizione, ed eccitando il timore di Plauziano, minacciarono di produrre una rivoluzione, ed obbligarono l'Imperatore, che ancor l'amava, ad acconsentire, suo malgrado, alla di lui morte (2). Dopo la caduta di Plauziano, il celebre Papiniano, illustre giureconsulto, fu destinato ad occupare la mista carica di Prefetto del Pretorio.

Fino al regno di Severo, gl'Imperatori virtuosi, o almeno prudenti, si erano segnalati col loro zelo, o affettato rispetto verso il Senato, e con un tenero riguardo al delicato sistema della civil politica istituito da Augusto; ma Severo avea passata la gioventù nella cieca obbedienza del campo, e l'età più matura nel dispotismo del comando militare. Il suo carattere altiero e inflessibile, non seppe, o non volle vedere il vantaggio, che v'era nel mantenere una potenza intermedia (benchè immaginaria) tra l'Imperatore e l'esercito. Sdegnava egli di professarsi servo di un'assemblea, che detestava la sua persona, e tremava al suo aspetto. Comandava, quando il pregare sarebbe stato egualmente efficace; prese la condotta e lo stile di un sovrano e di un conquistatore, ed esercitò senza riserva insieme tutta la potestà legislatrice e l'esecutrice.

Questa vittoria sopra il Senato era facile, e senza gloria. Tutti gli occhi e tutte le passioni erano rivolte verso il supremo Magistrato; padrone dell'armi, e delle ricchezze dello Stato, mentre il Senato, non eletto dal popolo, non difeso dalle milizie, nè animato dallo spirito patriottico, appoggiava la sua cadente autorità sulla debole e vacillante base dell'antica opinione. Il bel sistema d'una Repubblica svanì insensibilmente, e dette luogo ai più naturali e sostanziali sentimenti della monarchia. Siccome la libertà e gli onori di Roma furono successivamente comunicati alle province, alle quali il vecchio Governo era stato o sconosciuto, o in odio, a poco a poco si dileguò la tradizione delle massime repubblicane. Gl'Istorici greci del secolo degli Antonini (3) osservarono con un maligno piacere, che sebbene il Sovrano di Roma, per rispetto ad un antico pregiudizio, si fosse astenuto dal prendere il nome di Re, ne possedeva per altro il potere in tutta quanta l'ampiezza. Sotto il regno di Severo, il Senato fu ripieno di culti ed eloquenti schiavi, venuti dalle province orientali, che giustificavano l'adulazione personale, riducendo la servitù a principj speculativi. Questi nuovi avvocati del dispotismo erano con piacere ascoltati dalla Corte, e con pazienza dal popolo quando inculcavano i doveri dell'obbedienza passiva, e deploravano le calamità inevitabili, che accompagnano la libertà. I giureconsulti, e gl'istorici si accordavano ad insegnare, che l'autorità imperiale non si appoggiava ad una commissione delegata, ma alla irrevocabil renunzia del Senato, e che l'Imperarore, libero dal vincolo delle leggi civili, avea un pieno arbitrio sulla vita, e su i beni dei sudditi, e potea disporre dell'Impero come del suo privato patrimonio (4). I più illustri giureconsulti, e specialmente Papiniano, Paulo ed Ulpiano fiorirono sotto i Principi della famiglia di Severo, e la romana giurisprudenza, strettamente unita

(1) Uno degli atti più crudeli ed arditi del suo dispotismo fu la castrazione di cento liberi Romani, alcuni di essi maritati, ed anche padri di famiglia, e questo solamente acciocchè la figlia, nel suo matrimonio con il giovane Imperatore, potesse essere corteggiata da un treno di eunuchi degno di una Regina orientale Dione l. LXXVI p. 1271.

(2) Dione l. LXXVI p 1271. Erodiano l. III p. 122 129. Il Gramatico di Alessandria pare, secondo il solito, molto più istruito di questo misterioso affare, e più certo della colpa di Plauziano, di quel che se ne mostri il Senatore.

(3) Appiano *in Proem.*

(4) Dione Cassio par che abbia scritto con la sola mira di unire queste opinioni in un sistema storico. Le Pandette mostrano con quanta assiduità i giureconsulti lavoravano per sostenere la prerogativa imperiale.

col sistema della monarchia, parve essere giunta all'ultimo grado di maturità e di perfezione.

I contemporanei di Severo alla tranquillità ed alla gloria del suo Regno perdonarono le crudeltà, che lo condussero al trono. Ma i posteri, che provarono gli effetti funesti delle massime, e dell'esempio di lui, giustamente lo considerano come il principale autore della decadenza dell'Impero romano.

CAPITOLO VI.

Morte di Severo: tirannia di Caracalla: usurpazione di Macrino: pazzia di Elagabalo: virtù di Alessandro Severo: sfrenata licenza dell'esercito: stato generale delle finanze romane.

Le vie che menano alla grandezza, quantunque rapide e perigliose, possono però tener desto un animo attivo, mediante la coscienza e l'esercizio delle proprie sue forze; ma il possesso di un trono non può mai soddisfar pienamente una mente ambiziosa. Provò Severo, e riconobbe questa trista verità. La fortuna ed il merito lo aveano da un umile stato innalzato al primo trono del Mondo. « Egli era stato ogni cosa » (come dicea egli stesso) « ed ogni cosa era di picciol valore (1) ». Occupato dalla cura non di acquistare, ma di conservare un Impero, oppresso dall' età e dalle malattie, non curante di gloria (2), e sazio di comandare, la vita non aveva più veruna lieta prospettiva per lui; il desiderio di mantenere lo Impero nella sua famiglia divenne il solo scopo della sua ambizione, e del paterno suo affetto.

Severo, come la maggior parte degli Affricani, era appassionato per li vani studj della magia e della divinazione, profondamente versato nell'interpretazione dei sogni e degli augurj, e dottissimo nella strologia giudiciaria, scienza che quasi in ogni secolo, fuori che nel nostro, si è sostenuta in dominio sopra lo spirito umano. Egli, essendo governatore della Gallia Lionese, avea perduta la prima sua moglie (3). Nella scelta della seconda, non pensò che ad unirsi con una, il cui oroscopo promettesse fortuna; ed avendo rinvenuto che una giovane dama di Emesa nella Siria era nata sotto una costellazione che prometteva il trono, ne ricercò e ne ottenne la mano (4). Giulia Domna (tale era il suo nome) meritava tutto ciò che le stelle le promettevano. Conservò fino in età avanzata le bellezze della persona (5), ed unì a vivace immaginazione, fermezza d'animo, e giudizio esquisito, doti raramente concesse a quel sesso. Le sue amabili qualità non fecero mai grande impressione sul cupo e geloso carattere del suo consorte; ma nel regno del figlio essa amministrò gli affari principali dell'Impero con una prudenza, che sostenne l'autorità di Caracalla, e con una moderazione, che ne corresse talvolta le stravaganti follie (6). Giulia si applicò alle lettere ed alla filosofia con qualche buon successo e colla più splendida riputazione. Era essa protettrice di tutte le arti, ed amica di ogni uomo d'ingegno (7). La riconoscente adulazione dei letterati ha celebrate le sue virtù; ma se porgiamo orecchio agli scandalosi racconti dell'antica storia, la castità non era la più cospicua virtù dell'Imperatrice Giulia (8).

(1) Stor. Aug. p. 71 *Omnia fui, et nihil expedit.*

(2) Dione Cassio l. LXXVI p. 1284.

(3) Verso l'anno 186. Tillemont è miseramente imbarazzato per ispiegare un passo di Dione nel quale l'Imperatrice Faustina, morta l'anno 175, viene introdotta come una che ha contribuito al matrimonio di Severo e di Giulia l. LXXIV p. 1243. Questo dotto compilatore non si rammentò, che Dione non riferisce un fatto reale, ma un sogno di Severo; ed i sogni non sono circoscritti dai confini di tempo o di luogo. Tillemont s'immaginò egli che i matrimonj si *consumassero* nel tempio di Venere in Roma? Stor. degli Imperatori, tom. III p. 389. Nota 6.

(4) Stor. Aug. p. 65.

(5) Stor. Aug. p. 85.

(6) Dione Cassio l. LXXVII p. 1304. 1314.

(7) Vedi una Dissertazione di Meongio, al fine della sua edizione di Diogene Laerzio *De faeminis philosophis.*

(8) Dione l. LXXVI p. 1285. Aurelio Vittore.

Due figliuoli, Caracalla (1) e Geta, furono i frutti di quel matrimonio, e i destinati eredi dell'Impero. Le belle speranze del padre e dei Romani vennero presto deluse da questi vani giovani, che già mostravano l'indolente sicurezza dei Principi ereditarj, ed una presunzione, che la fortuna dovesse tener il luogo del merito e dell'applicazione. Senza veruna emulazione di virtù o di talenti, essi fin dall'infanzia mostrarono l'uno verso l'altro un'antipatia costante ed implacabile. Questa avversione, cresciuta con gli anni, e fomentata dagli artifizi degli interessati lor favoriti, produsse in principio fanciullesche gare, che a poco a poco si fecero più serie, e finalmente divisero il teatro, il circo, e la Corte in due fazioni animate dalle speranze e dai timori dei rispettivi lor capi. Il saggio Imperatore procurò con le ammonizioni e con l'autorità di soffocare questa animosità ognor crescente. La fatale discordia de' figli oscurava ogni bella sua mira, e minacciava di rovesciare un trono alzato con tanta fatica, assicurato con tanto sangue, e difeso coll'impiego di tante armi e di tanti tesori. Tenendo egli fra loro con mano imparziale la bilancia del suo favore, conferì ad ambidue il titolo di Augusto, col venerato come d'Antonino, e per la prima volta il Mondo romano ebbe tre Imperatori (2). Tuttavia questa condotta eguale non ad altro servì che ad animar la contesa, mentre il fiero Caracalla allegava i dritti della primogenitura, e Geta più moderato si guadagnava l'affetto del popolo e dei soldati. Tra le angustie di un padre deluso, Severo predisse che il più debole dei suoi figli cadrebbe vittima del più forte, il quale sarebbe poi rovinato dai proprj vizj (3).

In questi frangenti ricevè Severo con piacere la notizia di una guerra nella Britannia, e di una invasione in quella provincia fatta dai Barbari del Settentrione. Benchè la vigilanza dei suoi Generali potesse essere bastante a respignere il lontano nemico, risolse però di porre a profitto quell'onorevole pretesto, per allontanare i suoi figli dal lusso della capitale, che snervava i loro animi, ed irritava le loro passioni e per assuefare la lor giovinezza alle fatiche della guerra e del comando. Nonostante la sua età avanzata (perchè aveva allora più di sessant'anni) e la gotta che l'obbligava a farsi portare in lettiga, si trasferì personalmente in quell'isola remota, accompagnato dai figli, da tutta la Corte, e da una formidabile armata. Passò immediatamente le muraglie di Adriano e di Antonino, ed entrò nel paese nemico con idea di terminare la conquista per lungo tempo tentata della Britannia. Penetrò fino all'estremità settentrionale dell'isola, senza incontrare nemico alcuno. Ma le nascoste imboscate dei Caledonj, che all'improvviso assalivano o la retroguardia o i fianchi dell'esercito, la freddezza del clima, e le fatiche di una marcia invernale per le montagne, ed i paludosi luoghi della Scozia fecero perire, per quel che si dice, cinquantamila Romani. I Caledonj cederono finalmente a quegli ostinati e possenti attacchi, supplicarono per la pace, e rilasciarono al vincitore una parte delle loro armi ed un vasto tratto di terriorio. Ma l'apparente loro sommissione durò finchè fu presente il terrore: e ritiratesi appena le legioni romane, essi ripresero di nuovo la loro ostile indipendenza. L'inquieto loro spirito mosse Severo a mandare nella Caledonia un altro esercito, co' più sanguinosi ordini di estirparne non di sog-

(1) Bassiano era il suo primo nome, come lo era stato del suo avo paterno. Durante il regno egli prese il nome di Antonino, che è usato dai giureconsulti, a dagli storici. Dopo la sua morte, la pubblica indegnazione gli pose i soprannomi di Taranto, e di Caracalla. Il primo era quello di un celebre gladiatore, il secondo gli fu dato per una lunga vesta alla foggia dei Galli ch'egli distribuì al popolo romano.

(2) L'elevaziona di Caracalla è fissata dall'esatto Tillemont all'anno 198; l'associazione di Geta all'anno 208.

(3) Erodiano l. III. p. 130. Vedi la vite di Caracalla e di Geta nella Stor. Aug.

giogarne i natii; ma li salvò la morte del loro fiero nemico (1).

Questa guerra di Caledonia, perocchè non distinta da decisivi eventi, nè seguitata da conseguenze importanti, meriterebbe appena la nostra attenzione, se non venisse supposto con grande probabilità, che l'invasione di Severo appartiene all'epoca più illustre della storia, ovvero della favola britannica. Fingal, del quale un nostro moderno Autore ha fatto rivivere la fama con quella dei poeti e degli eroi di quel tempo, comandava, per quanto dicono, ai Caledonj in quella memorabile occasione: egli resistè alla potenza di Severo, e riportò sulle rive del Carun una segnalata vittoria, nella quale il figlio *del Re del Mondo Caracul* fuggì precipitosamente *attraverso i campi del suo orgoglio* (2). Queste tradizioni scozzesi sono tuttavia coperte da qualche nebbia, che le più ingegnose ricerche dei critici moderni non hanno potuto ancor dissipare (3): ma se con certezza si potesse abbracciare la grata supposizione, che sia vissuto Fingal, ed Ossian abbia cantato, il bel contrasto della situazione e dei costumi delle contrarie nazioni riuscirebbe dilettevole ad un filosofico ingegno. Il paralello non sarebbe molto vantaggioso alla nazione più culta, quando si paragonasse la vendetta implacabile di Severo colla generosa clemenza di Fingal; la timida e brutal crudeltà di Caracalla col valore, collo effetto, e col genio elegante di Ossian; i mercenarj uffiziali, che per timore o interesse servivano sotto le insegne imperiali, con i liberi guerrieri, che alla voce del Re di Morven volavano alle armi; quando in una parola si contemplassero i rozzi Caledonj animati dalle virtù naturali, ed i Romani degenerati e corrotti dai bassi vizj del lusso e della schiavitù.

La declinante salute, e l'ultima malattia di Severo illuminarono la fiera ambizione e le nere passioni dell'anima di Caracalla. Impaziente di ogni indugio o divisione dell'Impero, egli tentò più di una volta di accorciare quei pochi giorni di vita, che restavano al padre, e procurò, ma vanamente, di eccitare una sedizione fra le truppe (4). Il vecchio Imperatore avea spesso criticata la malaccorta indulgenza di Marco Aurelio, che con un solo atto di giustizia avrebbe salvati i Romani dalla tirannide dell'indegno suo figlio. Posto nelle circostanze medesime, provò quanto facilmente l'affetto di padre addolcisca il rigore di giudice. Egli deliberava, minacciava, ma non sapeva punire; e questo suo ultimo e solo esempio di clemenza fu di più danno all'Impero, che non la lunga serie delle sue crudeltà (5).

Le angustie dell'animo irritarono i mali del corpo: egli desiderava impazientemente la morte, e questa sua impazienza ne affrettò la venuta. Morì a York l'anno sessantacinquesimo della sua età, e diciottesimo di un regno fortunato e glorioso. Nei suoi ultimi momenti raccomandò la concordia ai suoi figli, ed i suoi figli all'esercito. Il salutevole avviso non giunse al cuore, anzi neppure mosse l'attenzione di quei giovani impetuosi; ma le truppe più obbedienti, memori del lor giuramento di fedeltà e dell'autorità dell'estinto Signore, resisterono alle sollecitazioni di Caracalla, e proclamarono ambedue

(1) Dione l. LXXVI. p. 1280 ec. Erodiano l. III p. 132 ec.

(2) I poemi di Ossiao vol. I p. 175.

(3) Che il Caracul di Ossiao sia il Caracalla della Storia romana, è forse il solo articolo di antichità britanniche, nel quale i Signori Macpherson e Whitaker sono della stessa opinione; e pure l'opinione non è senza difficoltà. Nella guerra dei Caledonj il figlio di Severo era conosciuto soltanto col nome di Antonino; e può parere strano, che un poeta scozzese lo abbia indicato con un soprannome, inventato quattro anni dipoi, appena usato dai Romani dopo la morte di quell'Imperatore, e raramente adoperato dai più antichi Storici. Vedi Dione l. LXXVII pag. 1317 Stor. Aug. 89 Aurelio Vittore, Euseb. nella Cronol. *ad ann.* 214.

(4) Dione l. LXXVI p. 1282 Storia Aug. p. 71. Aurel. Vittor.

(5) Dione l. LXXVI p. 1283 Stor. Aug. 89.

i fratelli Imperatori di Roma. I nuovi Principi lasciarono subito i Caledonj in pace, ritornarono alla capitale, celebrarono il funerale del padre con onori divini, e furono riconosciuti con piacere per sovrani legittimi dal Senato, dal Popolo, e dalle province. Pare che fosse accordata al maggiore qualche preeminenza di grado, ma governavano l'Impero ambidue con eguale ed indipendente potere (1).

Una tale divisione di governo avrebbe generato discordie fra i due più affezionati fratelli. Era impossibile ch'essa potesse lungamente sussistere tra due implacabili nemici, che nè bramavano una riconciliazione, nè potevan fidarsene. Chiara cosa ell' era, che uno solamente regnar doveva, e l'altro doveva perire; e ciascuno di loro, dai suoi proprj disegni giudicando di quelli del suo rivale, usava la più esatta cura per difendersi dai ripetuti assalti del veleno o del ferro. Il rapido loro viaggio per la Gallia e l'Italia durante il quale mai non mangiarono ad una stessa tavola, o dormirono in una casa stessa, presentò alle province l'odioso spettacolo della fraterna discordia. Arrivati in Roma, immediatamente si divisero la vasta estensione del palazzo imperiale (2). Non fu lasciata comunicazione veruna tra i loro appartamenti; le porte ed i passaggi furono diligentemente fortificati, e poste e mutate sentinelle, come ad una piazza assediata. Gl'Imperatori non s'incontravano che in pubblico, in presenza dell'afflitta lor madre, e circondato ciascuno da un numeroso stuolo di armati. In quelle stesse occasioni di pubbliche cerimonie, la dissimulazione delle Corti potea mal celare il rancore dei loro cuori (3).

Questa guerra intestina già cominciava a lacerare lo Stato, quando fu suggerito un piano, che pareva ugualmente vantaggioso ai due fratelli nemici. Fu proposto; che non essendo possibile di riconciliare i loro animi, separassero i loro interessi, e dividessero fra loro l'Impero. Le condizioni del trattato erano già distese con qualche esattezza. In esse si conveniva, *che* Caracalla, come fratello maggiore, rimarrebbe padrone dell'Europa e dell'Affrica occidentale, rilasciando la sovranità dell'Asia e dell'Egitto a Geta, il quale potea risedere in Alessandria, o in Antiochia, città per opulenza e grandezza poco inferiori alla stessa Roma; *che* si terrebbero del continuo accampati numerosi eserciti sulle due rive del Bosforo Tracio, per difendere le frontiere delle Monarchie rivali; e *che* i Senatori d'origine europea riconoscerebbero il Sovrano di Roma, mentre i nativi dell'Asia seguiterebbero l'Imperatore dell'Oriente. Le lagrime dell'Imperatrice Giulia ruppero un trattato, la cui prima idea avea ripieno ogni petto romano di sorpresa e di sdegno. La vasta massa dell'Impero era talmente assodata dalla mano del tempo e della politica, ch'era necessaria la più gran violenza per separarla in due parti. I Romani avevan ragion di temere che le disgiunte mem-

(1) Dione l. LXXV. p. 1284. Erodiano l. III. p. 135.

(2) Il Sig. Hume si stupisce con ragione di un passaggio di Erodiano (l. IV p. 139), che in questa occasione rappresenta il palazzo degl'Imperatori come uguale in estensione al resto di Roma. Il monte Palatino, sul quale era fabbricato, aveva al più undici o dodici miglia di circonferenza (Vedi *Vittore*, *Roma antica* del Nardini). Ma convien rammentarsi, che i palazzi suburbani e gli immensi giardini dei Senatori opulenti circondavano quasi tutta la città, e che gl'Imperatori ne avevano a poco a poco confiscata quasi la maggior parte. Se Geta dimorava sul Gianicolo nei giardini che portarono il suo nome, e se Caracalla abitava i giardini di Mecenate sul monte Esquilino, i fratelli rivali erano separati l'un dall altro per il tratto di parecchie miglia. Lo spazio intermedio era occupato dai giardini imperiali di Sallustio, di Lucullo, d'Agrippa, di Domiziano, di Caio ec. Questi giardini formarono un circolo intorno alla capitale, e comunicavan fra loro e col palazzo ancora per mezzo di varj ponti gettati sul Tevere che traversavano le strade di Roma. Se questo passaggio di Erodiano meritasse di essere spiegato, esigerebbe una dissertazione particolare, illustrata da una carta dell'antica Roma.

(3) Erodiano l. IV p. 139.

bra sarebbono ben presto ridotte da una guerra civile sotto il dominio di un solo Signore; ma se la separazione era durevole, la divisione delle province dovea terminare nella dissoluzione di un Impero, la cui unità erasi mantenuta fino a quel tempo inviolata (1).

Se quel trattato fosse stato eseguito, il Sovrano della Europa avrebbe presto conquistato l'Asia; ma Caracalla riportò una vittoria più facile e più scellerata. Artificiosamente egli porse orecchie ai preghi della madre, e consentì di trovarsi nell'appartamento di lei col suo fratello, per trattare delle condizioni della pace e della riconciliazione. Nel mezzo del loro abboccamento, alcuni Centurioni, che Caracalla aveva nascosti, si avventarono colle spade sguainate addosso al misero Geta. La sventurata madre procurò di salvarlo nelle sue braccia; ma nell'inutile sforzo fu ferita ella stessa in una mano; e coperta del sangue di Geta, vide il barbaro fratello animare e secondare (2) il furore degli assassini. Appena fu commesso il misfatto, Caracalla, coll'orrore sul volto, corse frettoloso al campo dei Pretoriani, come suo unico asilo, e si prosternò dinnanzi alle statue dei Numi tutelari (3). I soldati presero ad alzarlo e confortarlo. Egli con rotte e confuse parole, gl'informò del suo fortunato scampo dall'imminente pericolo; fece loro credere di aver prevenuto i disegni del suo nemico, e dichiarò la sua risoluzione di vivere e di morire con le sue truppe fedeli. Geta era stato il favorito dei soldati, ma vano era il lamento, pericolosa la vendetta, ed essi rispettavano ancora il figliuol di Severo. Il loro malcontento si dissipò in oziose mormorazioni, e Caracalla presto li persuase della giustizia della sua causa, distribuendo loro con prodigo donativo i tesori accumulati sotto il regno del padre (4). Le disposizioni dei soldati erano le sole importanti per la potenza o salvezza di lui; e la loro dichiarazione in suo favore comandò le rispettose proteste del Senato. Quella docile assemblea era pronta sempre a ratificare la decisione della fortuna; ma siccome Caracalla desiderava di addolcire i primi moti della pubblica indignazione, il nome di Geta fu rammentato con rispetto, ed egli ricevè gli onori funebri dovuti ad un Imperatore romano (5). La posterità, deplorandone la sventura, ha gettato un velo sopra i suoi vizj. Noi consideriamo questo giovane Principe, come vittima innocente dell'ambizione di suo fratello; non rammentandoci che gli mancò piuttosto il potere, che il desiderio, per commettere attentati eguali di vendetta e di strage.

Il delitto per altro non rimase impunito: nè le occupazioni, nè i piaceri, nè l'adulazione poterono sottrarre Caracalla ai rimorsi di una coscienza colpevole; ed egli confessò, tra le angoscie di un animo martoriato, che la conturbata sua fantasia gli presenteva spesso le immagini sdegnose del padre e del fratello, tornati in vita a minacciarlo e rimproverarlo (6). La cognizione del suo delitto avrebbe dovuto indurlo a persuadere gli uomini, colle virtù del suo regno, che quel sanguinoso misfatto era stato involontario effetto di una funesta necessità. Ma il pentimento di Caracalla lo portò solamente a togliere dal mondo tutto ciò che potea rammentargli la sua colpa, o risvegliare in

(1) Erodiano l. IV p. 139.

(2) Caracalla consacrò, nel tempio di Serapide, la spada, con la quale si vantava di avere ucciso il suo fratello Geta. Dione l. LXXVII p. 1307.

(3) Erod. l. IV p. 147. In tutti i campi degli eserciti romani s'innalzava a canto al quartier generale una piccola cappella, nella quale si custodivano ed adoravano le divinità Tutelari. Le Aquile e le altre insegne militari tenavano tra questo il primo luogo. Questa eccellente istituzione avvalorava la disciplina con la sanziona della religione. Vedi Giusto Lipsio *de militia Romana*, IV 5 V 2.

(4) Erodiano l. IV p. 148: Dione Cassio l. LXXVII p. 1289.

(5) Geta fu collocato tra gli Dei, *Sit divus*, disse il fratello, *dum non sit vivus*. Stor. Aug. p. 91. Si trovano tuttavia sulle medaglie alcuni indizj dalla consacrazione di Geta.

(6) Dione l. LXXVII p. 1307.

lui la memoria dell'assassinato fratello. Ritornato dal Senato al palazzo, trovò la madre, che in compagnia di varie nobili matrone piangeva l'acerbo fato del suo figliuolo minore. Il geloso Imperatore la minacciò di pronta morte; e fu la sentenza eseguita contro Fadilla, ultima figlia superstite dell'Imperator Marco Aurelio: ed anche l'afflitta Giulia fu obbligata a por fine ai lamenti, a soffocare i sospiri, ed a ricevere l'assassino con sorriso di approvazione e di gioia. Si pretende che sotto il vago pretesto dell'amicizia di Geta, più di ventimila persone di ambidue i sessi incontrassero la morte. Le guardie di Geta, i liberti, i ministri dei gravi affari, ed i compagni degli ozj e dei piaceri, quelli che per lui aveano ottenuto cariche nelle armate o nelle province, e tutti i numerosi loro clienti furono inclusi in quella proscrizione, colla quale si cercò di esterminare chiunque avesse avuta la minima corrispondenza con Geta, o ne deplorasse la morte, o ricordasse ancora il suo nome (1). Elvio Pertinace, figlio del Principe di questo nome, perdè la vita per un motto imprudente (2). Fu bastante delitto per Trasea Prisco il discendere da una famiglia, in cui l'amore della libertà parea una qualità creditaria (3). I particolari motivi di calunnia e di sospetto furono finalmente esauriti; e quando un Senatore veniva accusato di essere secreto nemico del Governo, l'Imperatore si contentava della generica prova, che fosse quegli ricco o virtuoso: piantato una volta questo principio, egli ne dedusse le più sanguinose illazioni.

Il supplizio di tante vittime innocenti era accompagnato dalle lagrime secrete dei loro amici e delle loro famiglie. La morte di Papiniano, Prefetto del Pretorio, fu pianta come una pubblica calamità. Negli ultimi sette anni di Severo egli avea esercitato i più importanti ufficj dell'Impero, o guidato, con i suoi savi consigli i passi dell'Imperatore nel sentiero della giustizia e della moderazione. Severo, ben conoscendone la virtù ed i talenti, sul punto di morire lo supplicò di vegliare alla prosperità ed all'unione della famiglia imperiale (4). Le onorate fatiche di Papiniano servirono solamente ad infiammare l'odio, che già Caracalla avea concepito contro il Ministro del padro. Dopo l'assassinio di Geta, il Prefetto ebbe ordine di usare tutta la forza del suo sapere e della sua eloquenza, per fare una studiata apologia di quell'atroce misfatto. Il filosofo Seneca aveva condisceso a comporre una somigliante lettera al Senato, in nome del figlio, e dell'assassino di Agrippina (5).

» È più facile commettere un parricidio, che giustificarlo »; questa fu la nobile risposta di Papiniano (6), il quale non esitò un momento tra la perdita della vita, o quella dell'onore. Una virtù così intrepida, che si era mantenuta pura ed illibata tra gl' intrighi della Corte, tra più serj negozj, e tra gli artifizj della sua professione, sparge più lustro sulla memoria di Papiniano, che non tutti i suoi grandi impieghi, le numerose sue opere, e la riputazione di eccellente giureconsulto, che egli ha goduta in tutti i secoli della giurisprudenza romana (7).

Era fin allora stata particolare feli-

(1) Dione l. LXXVII p. 1290. Erodiano l. IV p. 150 Dione Cassio dice (p. 1298) che i poeti comici non ardirono più far uso del nome di Geta nelle lor commedie, e che si confiscavano i beni di coloro, che avevano fatto qualche legato a quel Principe infelice

(2) Caracalla aveva preso i nomi di molte vinte nazioni; ed avendo egli riportati alcuni vantaggi su i Goti, o sia Geti, Pertinace osservò che il nome di *Getico*, conveniva benissimo all Imperatore dopo quelli di Partico, Alemannico ec; Stor. Aug. p. 89.

(3) Dione l. LXXVII p. 1291 Discendeva probabilmente da Elvidio Prisco e da Peto Trasea, cittadini illustri, dei quali Tacito ha fatto immortale la intrepida, ma inutile ed inopportuna virtù.

(4) Si pretende che Papiniano fosse parente dell' imperatrice Giulia.

(5) Tacito An. XIV 11.

(6) Stor. Aug. p. 88.

(7) Sul proposito di Papiniano, vedi Hist. *Juris Rom.* dell' Einecc. l. 330 ec.

cità dei Romani, e consolazione loro ne' più infelici tempi che le virtù degl'Imperatori fossero piene di attività, e pieni d'indolenza i lor vizj. Augusto, Traiano, Adriano, e Marco Aurelio visitarono in persona i loro vasti dominj, ed il loro passaggio era segnato con atti di sapienza e beneficenza. La tirannide di Tiberio, di Nerone, e di Domiziano, che quasi costantemente risederono in Roma, o nelle ville adiacenti, fu ristretta negli ordini senatorio ed equestre (1). Ma Caracalla si mostrò il nemico comune del genere umano. Lasciò la Capitale (nè mai più vi fece ritorno) circa un anno dopo la morte di Geta. Passò il resto del suo regno nelle diverse province dell'Impero, particolarmente nelle orientali, ed ogni provincia divenne a vicenda il teatro della sua rapina e della sua crudeltà. I Senatori, forzati dal timore a secondare tutti i suoi capricci, erano obbligati di prepararg'i ogni giorno con immense spese nuovi divertimenti, che con disprezzo abbandonava alle sue guardie, e ad erigere in ogni città palazzi e teatri magnifici, ch'egli o sdegnava di visitare, o comandava che tosto fossero demoliti. Le più ricche famiglie furono rovinate con tasse e confiscazioni private, mentre il corpo intero dei sudditi era oppresso da ricercate e gravose imposizioni (2). In mezzo alla pace, e per una leggerissima offesa egli comandò uno scempio generale in Alessandria di Egitto. Da un posto sicuro nel tempio di Serapide, contemplava e regolava la strage di molte migliaia di cittadini e di stranieri, senza avere riguardo alcuno al numero, o alla colpa di quegli infelici; giacchè (com'egli freddamente ne scrisse al Senato) *tutti* gli Alessandrini, e quelli ch'erano periti, e quelli che si erano salvati, meritavano ugualmente la morte (3).

Le savie istruzioni di Severo non fecero mai una impressione durevole sullo spirito del suo figlio, che sebbene non mancasse d'immaginazione e d'eloquenza, non avea nè giudizio, nè umanità (4). Caracalla ripeteva spesso una massima pericolosa degna di un tiranno, e da lui posta in pratica sempre: » assicurarsi l'affezione dei soldati, e poco valutare il resto dei sudditi (5) ». Ma la liberalità del padre era stata regolata dalla prudenza, e la indulgenza di lui verso le truppe fu temperata dalla fermezza e dall'autorità. Il figlio non conobbe altra politica che una cieca profusione, la quale produsse l'inevitabil rovina dell'esercito e dell'Impero. Il valor dei soldati, in vece di essere fortificato dalla severa disciplina del campo, si ammollì nel lusso delle città. L'accrescimento eccessivo della loro paga e i donativi (6) impoverirono lo Stato per

(1) Tiberio a Domiziano non si allontanarono mai dai contorni di Roma. Nerone fece un piccolo viaggio nella Grecia. *Et laudatorum Principum usus ex æquo quamvis procul agentibus: Sævi proximis ingruunt.* Tacit. Stor. IV 75.

(2) Dione l. LXXVII. p. 1294.

(3) Dione l. LXXVII. p. 1307; Erodiano l. IV p. 158. Il primo rappresenta questa strage come un atto di crudeltà; l'altro pretende che vi si unisse ancor la perfidia. Sembra che gli Alessandrini avessero irritato il tiranno con le loro satire, o forse con i loro tumulti.

(4) Dione l. LXXVII p. 1296

(5) Dione l. LXXVI p. 1284. Il Sig. Wotton (Stor. di Roma p. 330) crede che questa massima fosse inventata da Caracalla, ed attribuita a suo padre.

(6) Secondo Dione (l. LXXVIII p. 1343) i donativi straordinarj, che Caracalla faceva alle sue truppe, ascendevano annualmente a settanta milioni di dramma, circa cinque milioni di zecchini. Vi ha, sul proposto delle pagha militari, un altro passo di Dione, che sarebbe assai curioso, se non fosse oscuro, imperfetto, e forse corrotto. Tutto quel che vi si può ricavare, è che i soldati Pretoriani ricevevano ogni anno 1250 dramme, ottanta zecchini. (Dione l. 77) Sotto il regno di Augusto avevano per ogni giorno due dramme o sia due denari al giorno, (Tacito An. I 17) Domiziano, che aumentò la paga delle truppe per un quarto, dovè far montare quella dei Pretoriani a 690 dramme l'anno (Gronovio *de Pecun. veter.* l. III c. 2). Queste successive aumentazioni rovinarono l'Impero, perchè il numero dei soldati si accrebbe insieme con la paga. I soli pretoriani, che non erano a principio che dieci mila, furono poi cinquanta mila.

arricchire l'ordine militare che si mantiene assai più modesto in pace, ed utile in guerra con una povertà onorevole. Il contegno di Caracalla era altiero e pieno d'orgoglio, ma colle truppe egli dimenticava perfino la dignità del proprio grado, incoraggiava l'insolente loro famigliarità, e trascurando gli essenziali doveri di un Generale, affettava d'imitare il vestire, ed i costumi di un soldato comune.

Era impossibile, che il carattere e la condotta di Caracalla potessero inspirare amore o stima; ma finchè i suoi vizj furono utili alle armate, visse sicuro da ogni pericolo di ribellione. Una secreta congiura, suscitata dalla propria sua gelosia, riuscì fatale al tiranno. La Prefettura del Pretorio era divisa tra due ministri. Il dipartimento militare era affidato ad Avvento, soldato di maggiore esperienza che abilità, e presedeva al dipartimento civile Opilio Macrino, che per la sua destrezza negli affari erasi innalzato a quella sublime carica. Ma il favore ch'egli godeva, variava secondo il capriccio dell'Imperatore, e la vita di lui poteva dipendere dal più leggiero sospetto, e dalla più casuale circostanza. La malizia o il fanatismo avea dettata ad un Affricano, versato a quanto credeasi, nella scienza del futuro, una predizione molto pericolosa; cioè, che Macrino e i suoi figli erano destinati all'Impero. Se ne sparse subito il rumore per la provincia; e quando il profeta fu mandato carico di catene a Roma, egli ancora in presenza del Prefetto della città sostenne la verità della sua predizione. Quel magistrato, che avea ricevute le più premurose istruzioni di fare ricerca dei *successori* di Caracalla, spedì immediatamente l'esame dell'Affricano alla corte imperiale che risedeva allora nella Siria. Ma non ostante la celerità dei pubblici corrieri, un amico di Macrino trovò mezzo di avvertirlo del suo vicino pericolo. L'Imperatore ricevè le lettere da Roma, e siccome egli era allora impegnato in guidare un cocchio alla corsa, le consegnò senza aprirle al Prefetto del Pretorio, ordinandogli di spedire gli affari ordinarj, e di dargli ragguaglio dei più importanti. Lesse Macrino l'imminente suo fato, e risolse di prevenirlo. Infiammò alcuni uffiziali inferiori, già malcontenti, ed impiegò la mano di Marziale, disperato soldato, che non avea potuto ottenere il grado di Centurione. La devozione di Caracalla avealo mosso a fare un pellegrinaggio da Edessa al celebre tempio della Luna a Carre. Era accompagnato da un corpo di cavalleria; ma essendosi fermato sulla strada per qualche necessario bisogno, le guardie si tennero per rispetto in distanza, e Marziale accostandosi a lui sotto pretesto di ossequio, lo trafisse con un pugnale. Fu il temerario assassino immediatamente ucciso da un arciere scita della guardia imperiale. Questo fine ebbe quel mostro, la cui vita disonorò la umana natura, e il cui regno accusò la pazienza dei Romani (1). I Soldati riconoscenti, obbliando i suoi vizj, ne rammentavano solamente la parziale generosità, ed obbligarono i Senatori a prostituire la loro dignità, e quella della religione, con accordargli un posto fra i Numi.

Finchè egli fu sulla terra, Alessandro il Grande fu il solo Eroe, che questo Nume giudicasse degno della sua ammirazione. Ne prese il nome e l'insegne, formò per la sua guardia una falange macedone, perseguitò i discepoli di Aristotile, e con entusiasmo puerile fece mostra del solo sentimento, che indicasse in lui qualche stima per la virtù e per la gloria. Non è difficile comprendere che dopo la battaglia di Narva e la conquista della Polonia, Carlo XII, benchè non avesse le più amabili qualità del figliuolo di Filippo, potesse vantarsi d'averne emulato il valore e la magnanimità. Ma Caracalla in tutte le azioni della sua vita non mostrò la minima somiglianza col-

(1) Dione l. LXXVIII p. 1312. Erod. l. IV p. 168.

l'eroe macedone, se non che nell'uccisione di un gran numero dei suoi amici, e di quei di suo padre (1).

Dopo l'estinzione della famiglia di Severo, il Mondo romano rimase per tre giorni senza padrone. La scelta dell'esercito (giacchè poco riguardo si aveva alla autorità di un senato lontano e debole) restò sospesa, non presentandosi alcun pretendente, che per merito o per nascita po'esse cattivarsi l'affetto dei soldati ed unire i loro suffragi. La decisiva preponderanza delle guardie Pretoriane gonfiò le speranze dei loro Prefetti, e quei possenti ministri cominciarono a sostenere il *legittimo* loro diritto di occupare il trono vacante. Avvento, benchè il prefetto più anziano, conoscendo la sua età ed i suoi incomodi, la sua picciola reputazione ed i suoi mediocri talenti, rinunziò quell'onore pericoloso alla scaltra ambizione del suo collega Macrino, che affettando un vero dolore, evitò il sospetto di avere avuto parte alla morte del suo Sovrano (2). Le truppe non amavano, nè stimavano il suo carattere. Girarono gli occhi all'intorno in cerca d'un altro competitore, e finalmente cederono con ripugnanza alle sue promesse di una illimitata liberalità ed indulgenza. Poco tempo dopo il suo avvenimento conferì al figlio Diadumeniano, in età di soli 10 anni, il titolo imperiale, e il nome di Antonino sì caro al popolo. Si sperò che la bellezza del giovine, assistita da un donativo straordinario, al quale quella cerimonia servì di pretesto, potesse guadagnare il favor dell'esercito, ed assicurare il trono vacillante di Macrino.

L'autorità del nuovo Sovrano era stata ratificata dalla lieta sommissione del Senato e delle provincie. Esultavano per l'inaspettata lor liberazione da un odiato tiranno; e non sembrava necessario di esaminare le virtù di un successore di Caracalla. Ma appena furono cessati i primi trasporti di sorpresa e di gioia, si cominciò ad esaminare i meriti di Macrino con una severa critica, ed a biasimare la precipitata scelta dell'armata. Si era fino allora considerato, come principio fondamentale della costituzione, che l'Imperatore dovesse sempre essere scelto tra i Senatori, e che il sovrano potere, non più esercitato da quell'intero corpo, fosse sempre delegato a qualcheduno dei suoi membri. Ma Macrino non era Senatore (3). La subita elevazione dei Prefetti del Pretorio faceva rammentare la bassezza della loro origine; e l'Ordine Equestre era sempre stato in possesso di quel grande uffizio, che esercitava un arbitratrio potere sopra le vite e sopra i beni dei Senatori. Si cominciò a mormorare, che un uomo, la cui oscura estrazione (4) non era mai stata illustrata da qualche segnalato servizio, osasse portare la porpora, invece di rivestirne qualche cospicuo Senatore, per nascita e per dignità, meritevole dello splendore del trono. Appena i malcontenti ebbero esaminato con occhio acuto il carattere di Macrino, vi scoprirono facilmente alcuni vizj e molti difetti. La scelta dei suoi

(1) La passione di Caracalla per Alessandro comparisce tuttora sulle sue medaglie. Ved. Spanhem. *De uso numismat.* Dissert. XII. Erodiano (l. IV p. 154) aveva veduto certi ridicoli dipinti rappresentanti una figura che da una parte somigliava Alessandro, e dall'altra Caracalla.

(2) Erod. l. IV p. 169. Stor. Aug. p. 94

(3) Elagabalo rimproverò il suo predecessore di avere ardito di sedere in trono, benchè come Prefetto del Pretorio non avesse la libertà di entrare in Senato, dopo che la voce del banditore avea fatta sgombrare la sala. Il favor personale di Plauziano e di Seiano gli aveva messi al di sopra di tutte le leggi. Erano questi, per vero dire, stati tratti dall'ordine Equestre; ma conservarono la prefettura con il grado di Senatore, e con il Consolato ancora.

(4) Egli nacque a Cesarea nella Numidia, e fu da prima impiegato nella casa di Plauziano, e poco mancò che involto non fosse nella sua rovina. I suoi nemici hanno preteso che nato schiavo, egli avesse esercitate diverse infami professioni, e fra le altre quella di gladiatore. L'uso di avvilire l'origine e la condizione di un avversario sembra avere durato dal tempo degli oratori greci fino ai dotti gramatici dell'ultimo tempo.

Ministri gli meritò spesso giusti rimproveri; ed il popolo, mal soddisfatto, con la solita libertà, accusava insieme l'indolente dolcezza e l'eccessiva severità del Sovrano (1).

La temeraria ambizione di Macrino l'aveva fatto montare a tale altezza, che era difficile il mantenervisi, ed impossibile il caderne senza incontrare la morte. Educato nelle forme della Corte e tra gli affari civili, tremava in presenza della fiera e indisciplinata moltitudine, della quale aveva preso il comando; erano disprezzati i suoi militari talenti, e n'era sospetto il coraggio. Un rumore sparsosi pel campo, scoprì il fatale segreto della congiura contro l'estinto Imperatore; la viltà dell'ipocrisia aggravò l'atrocità del delitto, e s'unì l'odio a far maggiore il disprezzo. Per alienare affatto i soldati, e procacciarsi una rovina inevitabile, altro non mancava a Macrino, che pretendere di riformare la disciplina; e per la sua particolare sventura, si vide costretto a cominciare questa odiosa riforma. La prodigalità di Caracalla avea quasi rovinato lo Stato e lasciato tutto in disordine; e se quell'indegno tiranno fosse stato capace di riflettere sulle inevitabili conseguenze della sua condotta, si sarebbe forse rallegrato al tristo prospetto delle miserie e calamità, che preparava ai suoi successori.

Usò Macrino in questa necessaria riforma una circospetta prudenza, che avrebbe con modo facile e impercettibile saldate le piaghe dello Stato, e restituito gli eserciti romani nel loro primo vigore. Fu egli costretto di lasciare ai soldati già arrolati i pericolosi privilegi e l'esorbitante paga accordata loro da Caracalla; ma obbligò le nuove reclute ad accettare il più moderato, comechè liberale sistema di Severo, ed a poco a poco le avvezzò alla modestia ed all'obbedienza (2). Un errore funesto distrusse i salutevoli effetti di un disegno così giudizioso. In cambio di disperdere immediatamente nelle diverse province la numerosa armata, che l'ultimo Imperatore avea radunata in Oriente, Macrino la lasciò raccolta nella Siria per l'intero inverno, che seguì il suo avvenimento. In mezzo all'ozioso lusso dei loro quartieri conobbero le truppe la loro forza ed il lor numero; si comunicarono i loro lamenti, e rivolsero in mente i vantaggi di una nuova rivoluzione. I veterani, invece di essere lusingati dalla vantaggiosa distinzione, riguardarono quel primo passo come sicuro presagio dell'intera riforma, cho l'Imperatore meditava. Le reclute entravano con ritrosia e ripugnanza in un servizio, le cui fatiche erano state accresciute, e le ricompense diminuite da un Sovrano avaro e non guerriero. Le mormorazioni dell'armata finirono impunemente in sediziosi clamori, ed i particolari ammutinamenti indicavano uno spirito di avversione e disgusto, che aspettava il più leggiero pretesto per iscoppiar da per tutto in una generale ribellione. Presto se ne presentò l'occasione ad animi così disposti.

L'imperatrice Giulia avea provate tutte le vicende della fortuna. Da un'umile condizione era stata innalzata ad un alto posto, per gustarne soltanto la superiore amarezza. Fu condannata a gemere sopra la morte di uno dei figli, e sopra la vita dell'altro. Il crudo fato di Caracalla (benchè da gran tempo la prudenza lo avesse fatto a lei prevedere) risvegliò nel suo animo tutti i sentimenti di una madre e di una Imperatrice. Non ostante i rispettosi riguardi, che l'usurpatore avea per la vedova di Severo, fu cosa ben dura per una Sovrana il discendere alla condizione di

(1) Dione ed Erodiano parlano delle virtù e dei vizi di Macrino con imparziale sincerità. Ma l'autore della sua vita nella Stor. Aug. sembra che abbia ciecamente copiato alcuni di quegli scrittori, la cui penna, venduta all'Imperatore Elagabalo, aggravò la memoria del suo predecessore.

(2) Dione l. LXXXIII p. 1336. Il senso dell'autore è chiaro come l'intenzione del Principe; ma il Sig. Wotton non ha inteso nè l'uno nè l'altra applicando la distinzione non ai veterani ed alle reclute, ma alle antiche e nuove legioni (Stor. di Roma p. 37)

suddita; e con volontaria morte mise prontamente fine alla angustiosa ed umiliante sua dipendenza(1). Giulia Mesa, di lei sorella ebbe ordine di lasciare la Corte ed Antiochia. Si ritirò in Emesa con immense ricchezze, frutto di un favor di vent'anni, accompagnata da due figliuole, Soemia e Memmea, ciascuna delle quali era vedova, ed aveva un sol figlio. Bassiano, che tale era il nome del figlio di Soemia, si era consacrato all'onorevole ministero di gran sacerdote del Sole; e questo stato, abbracciato per prudenza, o persuperstizione, contribuì ad innalzare il giovane siro all'Impero di Roma. Un numeroso corpo di truppe ere stanziato in Emesa; e siccome la severa disciplina di Macrino le costringeva a passare l'inverno nel campo, erano ansiose di vendicarsi della crudeltà di quelle insolite fatiche. I soldati, che concorrevano in folla al tempio del Sole, riguardavano con venerazione e piacere l' abito e la figura elegante del giovane Pontefice: vi riconobbero, o crederono di riconoscervi le fattezze di Caracalla, di cui adoravano ancor la memoria. L' artificiosa Mesa si avvide con piacere di questa nascente parzialità, e prontamente sacrificando la riputazione della sua figlia alla fortuna del suo nipote, fe' correr la voce, che Bassiano era figlio naturale del loro ucciso Sovrano. Le somme distribuite con mano liberale dagli emissarj di lei, dileguarono ogni obbiezione, e questa larghezza provò sufficientemente la parentela, o almeno la somiglianza di Bassiano con Caracalla. Il giovane Antonino (giacchè egli prese e disonorò questo venerabile nome) fu dichiarato Imperatore dalle truppe di Emesa, attestò il suo ereditario diritto, ed invitò ad a'ta voce gli eserciti a seguitare le insegne di un Principe giovane e liberale, che avea preso le armi per vendicare la morte del padre, e l'oppressione dell'ordine militare (2). Mentre da una compagnia di donne e di eunuchi si concertava la congiura con prudenza, e si conduceva con vigorosa rapidità, Macrino che con un moto decisivo avrebbe potuto schiacciare il suo nemico fanciullo, ondeggiava fra i due opposti estremi del terrore e della sicurezza, che lo ritenevano ad Antiochia nell'indolenza. Lo spirito di ribellione si diffuse per tutti i campi e tutte le guarnigioni della Siria: diversi distaccamenti successivamente uccisero i loro uffiziali (3), e si unirono ai ribelli; e la tarda restituzione, che fece Macrino della paga e dei privilegi militari, fu attribuita alla nota sua debolezza. Egli finalmente partì d'Antiochia per incontrarsi col giovane rivale, la cui armata, piena di zelo, diventava ogni giorno più formidabile. Le truppe di Macrino si presentarono alla battaglia sensa ardore e con qualche ripugnanza, ma nel calore del combattimento(4) le guardie Pretoriane, quasi per un impulso involontario, sostennero la superiorità del loro valore e della lor disciplina. Le file dei ribelli erano già rotte, quando la madre e l'ava del Principe siro, (che secondo il costume orientale seguitavan l'esercito) si gettarono dai loro coperti carri, ed eccitando la compassione dei soldati, procurarono di rianimarne il

(1) Dione l. LXXVIII p. 1330. Il compendio di Sifilino, benche men ripieno di particolarità, è qui più chiaro dall' originale.

(2) Secondo Lampridio (Stor. Aug. p. 135) Alessandro Severo visse ventinove anni, tre mesi, e sette giorni. Siccome fu ucciso il 19 Marzo 235, conviene porre la sua nascita addì 12 diecembre 205. Egli aveva allora tredici anni, ed il suo cugino quasi diciassette. Questo computo si confà meglio alla Storia di questi due principi, che quello di Erodiano, il quale li fa più giovani di tre anni (l. V p. 181). Dall' altro canto, questo autore prolunga di due anni il regno di Elagabalo. Si possono vedere le particolarità della congiura in Dione l. LXXVIII. p. 1339, ed in Erodiano l. V. p. 184.

(3) In virtù di un fatale proclama del preteso Antonino, ogni soldato, che recava la testa del suo uffiziale, ne succedeva ai beni ed al grado.

(4) Dione l. LXXXIII p. 1345; Erodiano l. V pag. 186. La battaglia fu data vicino al villaggio d' Imma a sette leghe incirca da Antiochia.

cadente coraggio. Antonino stesso, che nel resto della sua vita non fece mai azioni da uomo, in quella importante crisi del suo destino operò da eroe. Montò a cavallo, ed alla testa delle riordinate sue truppe si scagliò colla spada in pugno dove erano più folti i nemici; mentre l'eunuco Ganni, le cui occupazioni fino allora s'erano confinate alla cura del serraglio, ed all'effeminato lusso dell'Asia, spiegava i talenti di un Generale abile e sperimentato. Era incerta ancor la vittoria, e forse Macrino l'avrebbe riportata, se non avesse tradita la propria causa con una fuga vile e precipitosa. La sua codardia servì solamente a prolungargli la vita per pochi giorni, e ad imprimere sopra le sue disgrazie la meritata ignominia. È inutile aggiungere, che il suo figlio Diadumeniano fu involto nella stessa rovina. Appena gli ostinati Pretoriani si avvidero, che combattevano per un Principe, il quale vilmente gli avea abbandonati, si renderono al vincitore: i due emuli eserciti romani, mescolando lagrime di tenerezza e di gioia, si riunirono sotto le insegne dell'immaginario figlio di Caracalla, e l'Oriente riconobbe con piacere il primo Imperatore che nato fosse nell'Asia.

Macrino si era degnato di scrivere al Senato avvisandolo delle piccole turbolenze cagionate nella Siria da un impostore; e venne fatto immediatamente un decreto, che dichiarava il ribelle e la sua famiglia pubblici nemici; colla promessa del perdono, per altro, a qualunque dei delusi aderenti, che lo meritasse coll'immediato ritorno al dovere. Nei venti giorni che passarono da questa dichiarazione alla vittoria di Antonino (che fu in sì breve intervallo deciso il destino dell'Impero romano) la Capitale e le provincie specialmente le orientali, furono tra la speranza e il timore agitate da tumulti, e macchiate di civil sangue inutilmente versato, poichè qualunque dei due rivali venisse nella Siria, l'Impero dovea in esso avere un padrone. Le lettere studiate, colle quali il giovine vincitore annunziò all'obbediente Senato la sua vittoria, erano ripiene di proteste di virtù, e di moderazione. Egli promettea di seguitare nel suo governo i luminosi esempi di Marco Aurelio e di Augusto: ed affettava di recarsi a gloria la forte rassomiglianza che l'età sua e la sua fortuna aveva con quella di Augusto, il quale nella prima gioventù con una guerra felice vendicò la morte del padre. Prendendo il nome di Marco Aurelio Antonino, figlio di Antonino, e nipote di Severo, tacitamente sostenne il suo ereditario diritto all'Impero; ma arrogandosi il potere tribunizio e proconsolare, avanti che un decreto del Senato glielo avesse conferito, offese la delicatezza dei pregiudizj romani. Questa nuova ed imprudente violazione della costituzione fondamentale dee forse attribuirsi all'ignoranza de' cortigiani della Siria, o alla sprezzante alterigia delle milizie che lo seguivano (1).

L'attenzione del nuovo Imperatore veniva distratta dai più frivoli divertimenti, ond'egli consumò molti mesi nel pomposo suo viaggio dalla Siria nell'Italia, passò a Nicomedia il primo inverno dopo la sua vittoria, e differì fino alla nuova estate il suo trionfale ingresso nella capitale. Un fedele ritratto però, che lo precedette, e fu posto per ordin suo sull'altare della Vittoria nel tempio dove si radunava il Senato, presentò ai Romani la giusta, ma vergognosa immagine della persona e dei costumi di lui. Era dipinto nei suoi abiti sacerdotali di seta e d'oro, sciolti ed ondeggianti alla foggia dei Medi e dei Fenicj; portava un' alta tiara sul capo, e le numerose collane ed i monili, di cui andava adorno, erano tutti coperti di gemme preziose. Avea le ciglia tinte di nero, e le gote dipinte di un rosso e bianco artificiale (2). I gravi Senatori confessarono sospirando, che dopo avere lungamente sofferta la truce tirannia dei suoi concittadini, Roma era finalmente umi-

(1) Dione l. LXXIX p. 1350.

(2) Dione l. LXXIX p. 1363 Erod l. V p. 189.

liata sotto l'effeminato lusso del dispotismo orientale.

Il Sole era in Emesa adorato sotto il nome di Elagabalo (1), e sotto la fortuna di una pietra nera fatta a cono, che secondo l'universal credenza era caduta dal cielo in quel sacro luogo. A questo Nume suo tutelare attribuiva Antonino, non senza qualche ragione, il suo innalzamento al trono; e in tutto il suo regno l'unica sua seria occupazione fu di far mostra della superstiziosa sua gratitudine. Il grande oggetto del suo zelo e della sua vanità fu di far trionfare il Dio di Emesa sopra tutte le religioni della terra; e il nome di Elagabalo (giacchè pretese come Pontefice, e favorito di prender quel sacro nome) gli fu più caro, che tutti i titoli della grandezza imperiale. In una solenne processione per le contrade di Roma il suolo era coperto di polvere d'oro, e la pietra nera, adornata di preziose gemme, era posta sopra un carro tirato da sei bianchissimi cavalli, riccamente guarniti. Il devoto Imperatore tenea le redini, e sostenuto dai suoi Ministri, si movea lentamente all'indietro, per avere la sorte di goder sempre la vista di quella divinità. Furono celebrati, con ogni accompagnamento di lusso e di solennità, i sacrifizj del Dio Elagabalo in un tempio magnifico, innalzato sul monte Palatino. I vini più squisiti, le vittime più rare, ed i più preziosi aromati si consumavano con profusione sull'ara. Intorno ad essa un coro di sirie donzelle intrecciava danze lascive al suono di barbari strumenti, mentre i più gravi personaggi dello Stato e dell'esercito, vestiti di lunghe toghe feniciè, vi esercitavano le più vili funzioni con uno zelo affettato, ed una indignazione secreta (2). Il fanatico Imperatore volle deporre in quel tempio, come nel centro comune della religione gli Ancili, il Palladio (3), e tutti i sacri pegni del culto di Numa. Una moltitudine di divinità inferiori, diversamente situate, corteggiava la maestà del Dio di Emesa; ma la sua Corte era ancora imperfetta, finchè una compagna di un ordine superiore non fosse ammessa entro il suo letto. Pallade era stata da principio eletta per sua consorte; ma temendosi che il guerriero aspetto di lei non atterrisse la molle delicatezza di un Nume della Siria, fu la Luna, che gli affricani adoravano sotto il nome di Astarte, creduta più conveniente per essere consorte del Sole. La immagine di questa, con le ricche offerte del suo tempio, come per dote, fu trasportata con solenne pompa da Cartagine a Roma, e il giorno di queste mistiche nozze fu generalmente celebrato nella Capitale e per tutto l'Impero (4).

Un voluttuoso, che non abbia rinunziato alla ragione, segue con invariabil rispetto i moderati dettami della natura, ed accresce i delitti del senso col sociale commercio, coi dolci legami, e con i delicati colori del gusto e dell'immaginazione. Ma Elagabalo, (parlo dell'Imperatore di questo nome) corrotto dalle passioni della gioventù, dai costumi della sua patria, e dalla propria prosperità, si abbandonò ai piaceri più grossolani con isfrenato furore, e trovò presto la sazietà e la nausea nel mezzo dei suoi godimenti. Si chiamarono in soccorso tutti gl'irritanti rimedj dell'arte; una moltitudine confusa di donne, di vini e di cibi, e la ricercata varietà d'atteggiamenti lascivi e di salse servivano a ravvivare i suoi languenti appetiti. Nuovi termini, e nuove inven-

(1) Questo nome viene da due parole siriache *Ela*, Dio, e *gabal*, formare; il Dio formatore o sia plastico, nominazione giusta ed adattata al Sole. Wotton Stor. di Roma pag. 378.

(2) Erodiano l. V p. 190.

(3) Egli violò il Santuario di Vesta, e ne involò una statua da lui creduta il *Palladio;* ma le Vestali si vantavano di avere con pia frode ingannato il sacrilego, presentandogli un falso simulacro della Dea: Stor. Aug. p. 103.

(4) Dione l. LXXIX. p. 1360 Erodiano l. V p. 193. I sudditi dell Impero furono obbligati a fare ricchi regali ai nuovi sposi. Mammea dipoi esigè dai Romani tutto quel ch'essi avevan promesso, vivente Elagabalo.

zioni in queste scienze, le sole che il Sovrano coltivasse e proteggesse (1), segnalarono il suo regno, e ne trasmisero l'obbrobrio alla posterità. Una capricciosa prodigalità suppliva alla mancanza del buon gusto e dell'eleganza, e mentre Elegabalo dissipava i tesori dello Stato nelle maggiori stravaganze, egli stesso e i suoi adulatori facevano applauso ad un genio e ad una magnificenza incognita alla bassezza de' suoi predecessori. Sue delizie erano il confondere gli ordini delle stagioni, e dei climi (2), il farsi beffe delle passioni e dei pregiudizj dei sudditi, e sovvertire tutte le leggi della natura e della decenza. Un numeroso seguito di concubine, ed una rapida successione di mogli (tra le quali vi fu una Vestale rapita a forza dal sacro asilo (3)), non servivano a soddisfare l'impotenza delle sue passioni. Il padrone del Mondo romano, affettando d'imitare le femmine nel vestito e nelle maniere, preferì la conocchia allo scettro, disonorò le prime cariche dell'Impero, distribuendole a' suoi numerosi amanti, uno de' quali ricevè pubblicamente il titolo e l'autorità di marito (4) dell'Imperatore, e dell'Imperatrice, come ei da se stesso più propriamente si nominava.

Forse l'immaginazione, il pregiudizio e la calunnia hanno ingranditi i vizj e le pazzie di Elagabalo (5). Ma ristringendoci ancora alle pubbliche scene rappresentate avanti il romano popolo, ed attestate da gravi e contemporanei scrittori, la loro indicibile infamia vince quella d'ogni altro secolo o paese. Le dissolutezze di un Sultano restano nascoste agli occhi dei curiosi dalle inaccessibili mura del suo serraglio. I sentimenti di onore e le maniere galanti hanno introdotto nelle moderne Corti di Europa il raffinamento nel piacere, il rispetto per la decenza, ed il riguardo per la pubblica opinione; ma i doviziosi e corrotti nobili di Roma adottavano tutti i vizj, che v'introduceva il concorso delle nazioni e dei costumi stranieri. Sicuri della impunità, e non curanti della censura, vivevano senza alcun freno nell'umile e sommessa società dei loro schiavi e dei loro parassiti. L'Imperatore, dal canto suo, riguardando tutti i suoi sudditi con egual disprezzo ed indifferenza, sosteneva senza ritegno veruno il sovrano suo privilegio delle dissolutezze e del lusso.

I più indegni tra gli uomini non temono di condannare negli altri quei vizj medesimi, nei quali essi pure s'ingolfano. Per giustificare questa parzialità sono sempre pronti a trovare qualche leggiera differenza nell'età, nel carattere, o nelle circostanze. I licenziosi soldati, che aveano innalzato al trono l'indegno figlio di Caracalla, arrossirono dell'infame loro scelta, e fremendo alla vista di quel mostro, si rivolgevano con piacere a contemplare le nascenti virtù del suo cugino Alessandro, figliuol di Mammea. L'accorta Mesa prevedendo che il suo nipote Elagabalo con i suoi proprj vizj correva ad inevitabil rovina, volle dare alla sua famiglia un altro

(1) La scoperta di un nuovo intingolo era magnificamente ricompensata, ma se questo non piaceva, l'inventore era condannato a non mangiare altro che di quel piatto finchè non ne avesse immaginato un altro che più piacesse al palato dell'Imperatore. Stor. Aug. p. 111.

(2) Non mangiava mai pesce, se non quando era lontanissimo dal mare; allora ne distribuiva ai paesani dell'interno una immensa quantità delle specie più rare, ed il trasporto costava spese enormi.

(3) Dione l. LXXIX p. 1358; Erod. l. V p. 192.

(4) Jerocle ebbe questo onore; ma sarebbe stato supplantato da un certo Zotico, se trovato non avesse il modo d'indebolire il suo rivale con una bevanda. Fu questi vergognosamente scacciato dal palazzo, quando si trovò che la sua forza non corrispondeva alla sua riputazione. (Dione l. LXXIX p. 1363 1364). Un ballerino fu fatto prefetto della città: un cocchiere, prefetto della guardia; un barbiere, prefetto delle provvisioni. Vedi la Stor. Aug. p. 105 ove parlasi delle qualità che rendevano stimabili questi tre ministri e molti altri inferiori, (*enormitate membrorum*).

(5) Il creduto compilatore della sua vita è inclinato ancor esso a credere che i suoi vizj possono essere stati esagerati. Stor. Aug. p. 111.

più sicuro sostegno. Profittando di un momento favorevole di tenerezza e di devozione, avea indotto il giovane Imperatore ad adottare Alessandro, e dargli il nome di Cesare, affinchè le sue divine occupazioni non fossero più lungamente interrotte dalle cure terrene. Questo Principe amabile, posto nel secondo seggio, presto si acquistò l'amore del pubblico, ed eccitò la gelosia del tiranno, che risolse di por fine ad un pericoloso paragone, corrompendo i costumi del suo rivale, o togliendogli la vita. Furono inutili i suoi tentativi, ed i suoi vani disegni vennero sempre scoperti dalla sua folle loquacità, o sconcertati da quei domestici virtuosi e fedeli che la prudente Mammea aveva dati al suo figlio. In un precipitoso trasporto di collera risolse Elagabalo di far con la forza quel che non avea potuto eseguir con la frode, e con una sentenza dispotica degradò il suo cugino dalla dignità e dagli onori di Cesare. Fu ricevuto quest'ordine dal Senato con silenzio, e dalle truppe con furore. I soldati Pretoriani giurarono di difendere Alessandro, e vendicar la maestà di un trono disonorato. I pianti e le promesse del tremante Elagabalo, che solamente pregavali a lasciargli la vita ed il suo amato Ierocle, sospesero il lor giusto sdegno; e si contentarono d'incaricare i loro Prefetti di vegliare sulla salvezza d'Alessandro, e sulla condotta dell'Imperatore (1).

Era impossibile che tale reconciliazione potesse durare, o che Elagabalo, per vile che fosse, volesse regnare a condizioni così umilianti. Procurò ben presto con una pericolosa prova di esplorare gli animi dei soldati. Il rumore della morte di Alessandro, ed il natural sospetto, ch'egli fosse stato veramente ucciso, eccitò nel campo una ribellione, che la presenza e l'autorità di quel Principe diletto poterono sole acquetare. Irritato da questa novella prova del loro affetto verso il suo cugino, e del loro disprezzo verso la sua persona, l'Imperatore si arrischiò a punire alcuni capi della sedizione. La sua intempestiva severità divenne in un momento funesta ai suoi Favoriti, alla sua madre, a lui stesso. Fu Elagabalo trucidato dagli sdegnati Pretoriani, e strascinato il suo mutilato cadavere per le strade di Roma, poi gettato nel Tevere. Il Senato dannò la memoria di lui a perpetua infamia, e la posterità ha ratificato questa giusta sentenza (2).

In luogo di Elagabalo fu da' Pretoriani innalzato al trono il cugino di lui, Alessandro. La relazione che questi avea con la famiglia di Severo, di cui prese il nome, era la stessa che quella del suo predecessore: la virtù di lui ed il pericolo, che avea corso, lo avevan renduto caro ai Romani, ed il Senato con gran liberalità gli conferì in un sol giorno tutti i titoli e tutto il potere della dignità imperiale (3). Ma siccome Alessandro era un modesto e rispettoso giovane in età di soli diciassette anni, le redini del governo rimasero in mano della sua madre Mammea, e di Mesa sua

(1) Dione l. LXXIX. p. 1o5. Erodiano l. V. p. 195, 201 Stor. Aug. p. 1365. L'ultimo di questi Storici pare che abbia seguito i migliori autori nel racconto della rivoluzione.

(2) L'epoca della morte di Elagabalo, e dell'avvenimento di Alessandro, ha esercitata l'erudizione e la sagacità di Pagi, di Tillemont, di Valsecchi, e di Vignoli, e di Torre Vescovo di Adria. Questo punto di Storia è per vero dire oscurissimo; ma io mi attengo all'autorità di Dione, il cui calcolo è evidente, ed il testo non può essere corrotto, giacchè Sifilino, Zonara, e Cedreno si accordano tutti con lui. Elagabalo regnò tre anni, nove mesi e quattro giorni dopo la sua vittoria contro Macrino, e fu ucciso il 10 Marzo 222. Ma che direm noi leggendo sopra autentiche medaglie il quinto anno della sua potestà tribunizia? Replicheremo con il dotto Valsecchi che non si ebbe riguardo alcuno all'usurpazione di Macrino, e che il figlio di Caracalla datò il suo regno dalla morte del padre. Dopo avere risoluto questa grande difficoltà è facile sciogliere e recidere gli altri nodi della quistione.

(3) Stor. Aug. p. 114. Con una precipitazione tanto straordinaria il Senato aveva idea di distruggere le speranze dei pretendenti e di prevenire le fazioni degli eserciti.

ava. Dopo la morte di questa ultima, che poco sopravvisse all'elevazione di Alessandro, Mammea fu la sola reggente e del figlio e dell'Impero.

In ogni secolo ed in ogni paese, il sesso più saggio, o almeno più forte, ha usurpato tutte le cariche dello Stato, e confinato l'altro nelle cure e nei piaceri della vita domestica. Nelle monarchie ereditarie per altro, e particolarmente in quelle dell'Europa moderna, il galante spirito di cavalleria, e la legge di successione ci hanno avvezzati ad una singolare eccezione; ed una donna è spesso riconosciuta per assoluta Sovrana di un vasto regno, nel quale sarebbe creduta incapace di esercitare il minimo impiego militare o civile. Ma siccome gl'imperatori romani erano sempre considerati come Generali e Magistrati della Repubblica, così le loro consorti e le madri loro, benchè distinte col nome di *Auguste*, non furono mai associate ai loro personali onori, ed uno scettro retto da una man femminile sarebbe sembrato un portento inesplicabile agli occhi di quei primi Romani, che si maritavano senza amore, ed amavano senza delicatezza e rispetto(1). La superba Agrippina tentò, è vero, di aver parte agli onori dell'Impero, al quale essa aveva innalzato il suo figlio; ma la sua folle ambizione, detestata da tutti i cittadini, che ancor veneravano la maestà di Roma, fu sconcertata dalle arti e dalla fermezza di Seneca e di Burro (2). Il buon senso o l'indifferenza dei Principi successivi si trattenne dall'offendere i pregiudizj dei loro sudditi; ed era riservato all'infame Elagabalo di disonorare gli atti del Senato con il nome della sua madre Soemia, che sedeva accanto ai Consoli, e soscriveva, come gli altri Senatori, i decreti di quell'assemblea legislatrice. La sua sorella Mammea ricusò prudentemente questa inutile ed odiosa prerogativa, e fu promulgata una legge solenne, che escludeva per sempre le donne dal Senato, e consacrava agli Dei infernali il capo di chiunque violasse un tale decreto (3). L'oggetto della virile ambizione di Mammea era la realtà, non l'apparenza del potere. Ella si conservò un impero assoluto e durevole sullo spirito del figlio, ed in ciò non potè quella madre soffrire un rivale. Alessandro, col consenso di lei, sposò la figlia di un patrizio, ma il di lui rispetto pel suocero, e l'amore per l'Imperatrice erano incompatibili colla tenerezza, o coll'interesse di Mammea. Il Patrizio, ben presto accusato di tradimento, soffrì l'ultimo supplizio, e la moglie di Alessandro fu scacciata vergognosamente dal palazzo, e rilegata nell'Affrica(4).

Non ostante quest'atto di gelosa crudeltà, e l'avarizia di cui viene tacciata Mammea, il generale tenore del suo governo fu ugualmente utile al figlio, ed all'Impero. Coll'approvazione del Senato scelse sedici dei più saggi e virtuosi Senatori, che formassero un perpetuo Consiglio di Stato, ove si agitassero, e si decidessero tutti gli affari pubblici d'importanza. Questo Consiglio aveva per capo il celebre Ulpiano, illustre egualmente per la sua scienza, e pel rispetto alle leggi romane. La fermezza e la prudenza di questa aristocrazia ristabilì l'ordine, e l'autorità del Governo. Dopo avere purgata la città da ogni culto e lusso straniero,

(1) « Se la natura fosse stata liberale fino » a darci l'esistenza senza il soccorso delle » donne, noi saremmo liberi da una compa- » gna molto importuna » Così si espresse Metello Numidico il censore dinanzi al popolo romano; ed aggiunse che il matrimonio doveva considerarsi come il sacrifizio di un piacere particolare ad un pubblico dovere, Aulo Gellio I 6

(2) Tacito Ann. XIII 5.

(3) Stor. Aug. p. 102, 107.

(4) Dione l. LXXX p. 1369; Erodiano l. VI p. 206 Stor. Aug. p. 131 Secondo Erodiano, il patrizio era innocente. La Stor Aug. sull'autorità di Dexippo, lo condanna como colpevole di una congiura contro la vita di Alessandro. È impossibile di decidere. Ma Dione è un irrecusabile testimonio della gelosia e della crudeltà di Mammea verso la giovane Imperatrice, di cui Alessandro deplorò l infelice sorte senza avere il coraggio di opporvisi.

residui della capricciosa tirannide di Elagabalo, si applicarono ad allontanare le indegne di lui creature da ogni dipartimento della pubblica amministrazione, ed a sostituire in loro vece persone abili e virtuose. La dottrina e l'amore de la giustizia divennero le sole raccomandazioni per gli uffizj civili, ed il valore e l'amore della disciplina, i soli requisiti per gli impieghi militari (1).

Ma la cura più importante di Mammea e dei saggi suoi consiglieri fu l'educazione del giovane Imperatore, le cui qualità personali doveano fare la felicità, o la miseria del mondo romano. La fertilità del suolo secondava, e quasi preveniva la mano coltivatrice. L'eccellente intendimento di Alessandro lo persuase ben presto dei vantaggi della virtù, del piacere d'istruirsi, e della necessità del lavoro. Una dolcezza ed una moderazione naturale lo preservarono dagli assalti della passione, e dalle attrattive del vizio. Il suo inviolabile rispetto per la madre, e la sua stima pel saggio Ulpiano difesero l'inesperta sua giovanezza dal veleno della adulazione.

La semplice descrizione delle giornaliere sue occupazioni presenta il bel quadro di un perfetto Monarca (2), e col dovuto riguardo alla differenza dei costumi, meriterebbe l'imitazione dei Principi moderni. All' alba si levava Alessandro: i primi momenti della sua giornata erano consacrati alla privata devozione, e la sua cappella domestica era ripiena delle immagini di quegli Eroi, che perfezionando o riformando l'umana vita, aveano meritata la grata venerazione della posterità. Ma essendo egli persuaso, che il servire agli uomini era il culto più grato agli Dei, impiegava la maggior parte della mattina nel suo Consiglio, dove discuteva i pubblici affari, e decideva le cause private con una pazienza, ed una saviezza superiore alla sua età. L'amenità della letteratura lo ricreava dalla noia degli affari; ed una parte del tempo era sempre riservata ai favoriti suoi studj della poesia, della storia e della filosofia. Le opere di Virgilio e di Orazio, le Repubbliche di Platone e di Cicerone formavano il suo gusto, ne dilatavano l'intendimento, e gli fornivano le più nobili idee dell'uomo e del Governo. Agli esercizj dello spirito succedevano quelli del corpo; ed Alessandro, ch'era di alta statura, attivo e robusto, superava quasi tutti i suoi eguali nelle arti ginnastiche. Dopo il bagno, ed un piccolo pranzo, si applicava con nuovo vigore agli affari del giorno, e fino all'ora di cena (ch'era il pasto principale dei Romani) stava in compagnia dei suoi segretarj, leggendo e rispondendo alla moltitudine delle lettere, dei memoriali, e delle suppliche, che naturalmente dovevan indirizzarsi al Signore della maggior parte del Mondo. La sua tavola era semplice e frugale, ed ogni volta che potea seguire liberamente la sua propria inclinazione, invitava pochi scelti amici, uomini dotti e virtuosi, ed era Ulpiano sempre di questo numero. I loro discorsi erano familiari ed istrutti, e gli intervalli venivano opportunamente ravvivati dalla lettura di qualche piacevole composizione, invece dei ballerini, dei commedianti, e fino dei gladiatori, così spesso chiamati alle tavole dei ricchi e lussuriosi Romani (3). Il vestire di Alessandro era semplice e modesto; il suo contegno cortese ed affabile. In certe ore il suo palazzo era aperto a tutti i sudditi; ma s'udiva la voce di un banditore, che, come nei misteri Eleusini, pronunziava la medesima salutevole ammonizione » Niuno » entri in queste sacre mura, se non ha » l'animo puro ed innocente (4) ».

Questo uniforme tenor di vita, che

(1) Erodiano l. VI p. 203. Stor Aug. p. 119 Secondo questo ultimo Storico, quando si trattava di fare una legge, si ammettevano nel consiglio alcuni abili giureconsulti, ed alcuni Senatori esperti, i quali davano separatamente il loro parere, ch'era poi messo in iscritto.

(1) Vedi la sua Vita nella Stor. Aug. Il compilatore senza alcun discernimento ha sepolto questi interessanti aneddoti sotto un ammasso di circostanze frivole e triviali.

(3) Ved. Gioven. Sat. XIII.

(4) Stor. Aug. p. 119.

non lasciava un momento al vizio od alla follia, dimostra più di tutte le frivole particolarità compilate da Lampridio, la saviezza e la giustizia del governo di Alessandro. Dall'avvenimento di Commodo in poi, l'Impero romano avea sofferto per quarant'anni i successivi e diversi vizj di quattro tiranni. Dopo la morte di Elagabalo, godè per tredici anni una fortunata calma. Le provincie, sollevate dalle gravose tasse inventate da Caracalla e dal suo preteso figlio, fiorirono nella pace e nella prosperità sotto l'amministrazione di magistrati, i quali erano persuasi dalla esperienza, che il migliore ed unico modo di ottenere il favor del Sovrano consisteva nel conciliarsi l'amore dei sudditi. Mentre che si mettevano alcune moderate restrizioni all'eccessivo lusso dei Romani, diminuì il prezzo delle grascie, e l'interesse del denaro, per le paterne cure di Alessandro, che con prudente liberalità sapeva, senza nuocere all'industria, sovvenire ai bisogni ed ai divertimenti del popolo. Fu ristabilita la maestà, la libertà, e l'autorità del Senato, ed ogni virtuoso Senatore potea accostarsi all'Imperatore senza timore e senza rossore.

Il nome di Antonino, nobilitato dalle virtù di Pio e di Marco, era stato comunicato per adozione al dissoluto Vero, e per discendenza al barbaro Commodo. Dopo essere stato il più onorevole distintivo dei figli di Severo, fu conferito al giovane Diadumeniano, e finalmente prostituito all'infame gran Sacerdote di Emesa. Alessandro, malgrado delle studiate e forse sincere istanze del Senato, nobilmente ricusò l'imprestato lustro d'un nome, mentre con tutta la sua condotta procurava di ristabilire la gloria e la felicità del secolo (1) dei veri Antonini.

Nel governo civile di Alessandro, la prudenza era rinvigorita dall'autorità; ed il popolo, persuaso della pubblica felicità, ricompensava il suo benefattore con l'amore e con la gratitudine. Restava a compirsi l'impresa più grande, più necessaria, e più pericolosa, la riforma cioè delle milizie, l'interesse ed il carattere delle quali, confermato da lunga impunità, le rendeva incapaci di freno, ed insensibili alla felicità dello Stato. Nell'esecuzione del suo disegno, l'Imperatore fece sembiante d'amar lo esercito senza temerlo. La più rigida economia in ogni altro dipartimento del Governo, gli somministrava un fondo d'oro e d'argento per la paga ordinaria delle truppe e per le ricompense straordinarie. Rallentò ad esse il severo obbligo di portare sulle spalle, marciando le provvisioni per diciassette giorni. Furono lungo le pubbliche strade eretti ampi magazzini, ed appena entravano i soldati in paese nemico, che un numeroso seguito di muli e di cammelli accompagnava la loro orgogliosa mollezza. Siccome Alessandro disperava di potere reprimere il lusso dei soldati, procurò almeno di dirigerlo verso oggetti di pompa, e di ornamento marziale, bei cavalli, armi lucenti, e scudi adorni di argento e d'oro. Prendeva parte a tutte le fatiche, ch'era costretto d'imporre, visitava in persona i malati ed i feriti, teneva un esatto registro dei loro servizj e della sua propria gratitudine, e mostrava in ogni occasione il più gran riguardo per un corpo, la cui conservazione era (com'egli stesso affettava di esprimersi) così intimamente connessa con quella dello Stato (2). Colle vie le più dolci procurò d'inspirare a quella fiera moltitudine il sentimento del suo dovere, e di ristabilire almeno una debole immagine di quella disciplina, alla quale i Romani dovevano i loro successi contro tante altre nazioni guer-

(1) Il racconto della disputa che nacque su questo articolo tra il Senato ed Alessandro, è estratto dai registri di quella adunanza (Stor. Aug. pag. 116 117). Cominciò il 6 Marzo probabilmente l'anno 223, quando già i Romani avevano gustata per quasi dodici mesi le dolcezze di un nuovo regno. Avanti che fosse offerto al Principe il nome di Antonino come un titolo d'onore, il Senato gli propose di prenderlo come un nome di famiglia.

(2) L'Imperatore era solito dire: *se milites magis servare quam se ipsum; quod salus publica in his esset*. Stor. Aug. p. 130.

rire al pari di loro e più di loro potenti. Ma fu vana la sua prudenza, e funesto il suo coraggio; poichè i tentativi di una riforma non servirono che ad irritare quei mali, ch'egli intendeva di guarire.

I pretoriani erano sinceramente affezionati al giovane Alessandro, lo amavano come un tenero pupillo, ch'essi aveano salvato dal furore di un tiranno, e collocato sul trono imperiale. Questo amabile Principe non avea obbliato i loro servizj. Ma siccome la ragione e la giustizia mettevano limiti alla sua gratitudine, i Pretoriani furono presto più malcontenti delle virtù di Alessandro di quello che lo fossero stati dei vizj di Elagabalo. Il savio Ulpiano, loro Prefetto, era amico delle leggi e del popolo, ma veniva considerato come nemico dei soldati, e s'imputava ai perniciosi di lui consigli ogni disegno di riforma. Un leggiero accidente cangiò in una fiera sedizione il loro disgusto; e mentre il popolo riconoscente difendeva la vita di quell'eccellente ministro, Roma fu per tre giorni esposta a tutti gli orrori della guerra civile. Atterrito finalmente il popolo della vista d'alcune case incendiate, e delle minacce d'un incendio generale, cedè sospirando, e rilasciò il virtuoso Ulpiano al suo sfortunato destino. Fu egli inseguito sin dentro il palazzo imperiale, e trucidato ai piedi del suo Signore, che invano si sforzava di coprirlo col suo manto, e di ottenerne il perdono da quegl'inesorabili soldati. Tale era la deplorabile debolezza del Governo, che l'Imperatore non potè vendicare il suo trucidato amico e la sua insultata maestà, senza ricorrere alle arti della pazienza e della dissimulazione. Epagato, il principale condottiere dei sollevati, fu mandato lungi da Roma nell'onorevole impiego di Prefetto dell'Egitto: da quell'alto posto a poco a poco fu degradato al governo di Creta; e quando il tempo e la lontananza lo fecero dimenticare ai soldati, Alessandro, preso animo, gl'inflisse il tardo, ma giusto castigo dei suoi delitti (1). Sotto il regno di un Principe giusto e virtuoso, la tirannia dell'esercito minacciava di pronta morte i più fedeli di lui Ministri, quando si sospettava ch'essi volessero riformare i loro eccessivi disordini. Dione Cassio, lo Storico avea comandate le legioni della Pannonia con i principj dell'antica disciplina: i loro compagni, che stavano a Roma, abbracciando la causa comune della licenza militare, domandarono la testa del riformatore. Alessandro, per altro, in cambio di cedere ai loro sediziosi clamori, mostrò quanto stimava i servizj ed il merito di Dione, facendolo suo collega nel Consolato, e pagando col suo proprio danaro la spesa di questa vana dignità; ma siccome giustamente si temeva, che se i soldati lo vedevano con le insegne della carica, non vendicassero nel suo sangue un tale insulto, il primo apparente magistrato della Repubblica, per consiglio dell'Imperatore, si allontanò da Roma, e passò la maggior parte del suo consolato nelle proprie ville della Campania (2).

La dolcezza dell'Imperatore aumentò l'insolenza delle truppe; le legioni imitarono l'esempio delle guardie, e difesero la loro prerogativa della licenza con lo stesso ostinato furore. Il Governo di Alessandro fu un inefficace sforzo contro la corruttela del secolo. Nell'Illirico, nella Mauritania, nell'Armenia, nella Mesopotamia e nella Germania scoppiavano sempre nuove congiure: furono trucidati gli uffiziali, insultata la maestà, e finalmente sacrificata la vita di questo Principe al furore dei malcontenti soldati (3).

In una sola occasione le truppe rien-

(1) Benchè l'autore della vita di Alessandro (Stor. Aug. p. 132) parli della sedizione dei soldati contro Ulpiano, passa però sotto silenzio la catastrofe, che poteva nel suo eroe essere un segno di debolezza nell'amministrazione. Da una simile omissione si può giudicare della fedeltà di questo Autore e della credenza che merita.

(2) Si può vedere nel fine tronco della Storia di Dione (l. LXXX p. 1371), qual fosse il fato di Ulpiano ed a quai pericoli fosse esposto Dione.

(3) Reymar, Note a Dione l. LXXX p. 1369.

trarono nel loro dovere e nell'obbedienza: è questo un fatto particolare che merita di essere rammentato, e serve a ben conoscere l'indole di quei soldati. Mentre l'Imperatore stava in Antiochia nel tempo della guerra persiana, di cui parleremo tra poco più estesamente, il castigo di alcuni soldati, che erano stati sorpresi nel bagno delle donne, eccitò un tumulto nella loro legione. Alessandro montò sul suo tribunale, e con una modesta fermezza rappresentò a quella moltitudine armata l'assoluta necessità, e l'inflessibile sua risoluzione di correggere i vizj introdotti dal suo impuro predecessore, e di mantenere la disciplina, senza la quale il nome e l'Impero romano doveano necessariamente perire. Furono dai loro clamori interrotte queste moderate rappresentanze: » Tenete in serbo le vostre grida » disse il coraggioso Imperatore » finchè non siate in campo contro i Persiani, i Germani ed i Sarmati: tacete al cospetto del vostro Sovrano e benefattore, che vi concede il grano, le vesti ed il denaro delle provincie: tacete, o più non vi chiamerò *soldati*, ma *cittadini* (1), se pure quelli che calpestano le leggi di Roma meritano d'essere annoverati anche tra i più vili del popolo ». Le sue minacce irritarono il furore della legione, e le loro armi impugnate già minacciavano la sua persona. « Il vostro coraggio » riprese l'intrepido Alessandro » si mostrerebbe più nobilmente in un campo di battaglia; potete togliermi la vita, ma non già intimorirmi, e la severa giustizia della Repubblica punirebbe il vostro delitto, e vendicherebbe la mia morte ». Le legione continuava i suoi clamori, quando l'Imperatore pronunziò ad alta voce: » *Cittadini*, deponete le armi, e ritiratevi in pace alle vostre rispettive abitazioni ». Fu la tempesta immediatamente calmata: i soldati, pieni di dolore e di vergogna, confessarono tacitamente la giustizia del loro castigo, ed il potere della disciplina: deposero le armi e le insegne militari, e senza tornare al campo, confusamente si ritirarono nei diversi alberghi della città. Alessandro per trenta giorni godè l'edificante spettacolo del loro pentimento, nè li ristabilì nel loro grado primiero, finchè non ebbe puniti colla morte quei Tribuni, la connivenza dei quali avea cagionato il tumulto. La riconoscente legione si mantenne fedele all'Imperatore finchè egli visse; e morto lo vendicò (2).

Le risoluzioni della moltitudine generalmente dipendono da un momento; e il capriccio della passione poteva egualmente determinare la legione sediziosa a gettare le armi ai piedi dell'Imperatore, o ad immergergliele nel seno. Forse scopriremmo le cagioni secrete della intrepidezza del Principe, e dell'obbedienza delle truppe in quel fatto singolare, se questo fosse stato sottoposto all'esame da un filosofo; e forse anco, se lo avesse riferito uno storico giudizioso, quest'azione, degna di Cesare, perderebbe tutto il suo merito, riducendosi al comun livello delle altre azioni convenienti al carattere di Alessandro Severo. Sembra che i talenti di questo Principe amabile non sieno stati proporzionati alla sua critica situazione; e che la fermezza della sua condotta non fosse eguale alla purità delle sue intenzioni. Le sue virtù aveano, come i vizj di Elagabalo contratta una tintura di debolezza nell'effeminato clima della Siria, dov'egli era nato; arrossiva per altro d'essere d'origine straniera, e con una vana compiacenza ascoltava gli adulatori genealogisti, che lo facevano discendere dalla più antica nobiltà di Roma (3). La superbia e la avarizia della madre oscurarono alquanto la gloria del suo regno; e Mammea

(1) Giulio Cesare avea sedata una ribellione con la stessa parola *quirites* che opposta a quella di *milites* era un termine di disprezzo, e riduceva i colpevoli alla meno onorifica condizione di cittadini. Tacito Ann. I 43.

(2) Stor. Aug. p. 132.

(3) Dai *Metelli*, Stor. Aug. p. 119. La scelta era felice. In dodici anni i Metelli ebbero sette consolati e cinque trionfi. Ved. Velleio Patercolo II 11, ed i Fasti.

espose alla pubblica derisione il proprio carattere, e quello del figlio (1), con esigere da esso negli anni più maturi la medesima rispettosa obbedienza, che ella giustamente pretese dall'inesperta di lui giovanezza. Le fatiche della guerra persiana irritarono i malcontenti soldati; e l'esito sfortunato avvilì la reputazione dell'Imperatore, come generale e come soldato. Ogni cagione preparava, ed ogni circostanza affrettava una rivoluzione, che lacerò poi l'Impero romano con una lunga serie d'intestine calamità.

La tirannica dissolutezza di Commodo, le guerre civili cagionate dalla morte di lui, e le nuove massime di politica, introdotte dalla famiglia di Severo, aveano insieme contribuito ad accrescere il pericoloso poter dei soldati ed a cancellare dalla mente de' Romani la rimastavi languida immagine delle leggi e della libertà. Noi abbiamo già procurato di spiegare con ordine e chiarezza questo interno cambiamento che indeboli i fondamenti dell'Impero. I caratteri personali degl'Imperatori, le loro vittorie, leggi, follie e fortune non ci possono interessare, se non in quanto sono connesse colla storia generale della decadenza e rovina della Monarchia. La nostra costante attenzione a questo grande oggetto non ci permetterà di esaminare un editto molto importante di Antonino Caracalla, che comunicò a tutti i liberi abitanti dell'Impero il nome ed i privilegi di cittadini romani. Quest'eccessiva liberalità non derivava per altro dai sentimenti di un animo generoso; era l'effetto di una sordida avarizia. Alcune osservazioni sulle finanze dei Romani, dai secoli vittoriosi della Repubblica fino al regno di Alessandro Severo, proveranno la verità di questa riflessione.

L'assedio di Veia in Toscana (prima considerabile impresa dei Romani) durò dieci anni, più per l'inabilità degli assedianti, che per la forza della città. Le insolite fatiche di tante campagne d'inverno, in distanza di quasi venti miglia da casa (2), esigevano incoraggiamenti più che comuni; ed il Senato saggiamente prevenne i clamori del popolo, instituendo pei soldati una paga regolare, alla quale si supplì con un generale tributo, imposto con giusta proporzione sopra i beni dei cittadini (3). Per più di 200 anni dopo la conquista di quella città, le vittorie della Repubblica aumentarono più la potenza, che la ricchezza di Roma. Gli Stati dell'Italia pagavano il loro tributo col solo servizio militare, e le immense forze terrestri e marittime, impiegate nelle guerre Puniche, furono tutte mantenute a spese dei Romani medesimi. Questo popolo generoso (sì grande è talvolta il nobile entusiasmo della libertà) si sottometteva con piacere alle più eccessive e volontarie gravezze, nella giusta fiducia di presto godere la ricca ricompensa delle sue fatiche. Non andarono deluse le sue speranze. In pochi anni le ricchezze di Siracusa, di Cartagine, della Macedonia e dell'Asia furono portate a Roma in trionfo. I soli tesori di Perseo ascendevano a quattro milioni di zecchini,

(1) La vita di Alessandro nella Stor. Aug. presenta il modello di un Principe perfetto: è questa una debole copia della Ciropedia di Senofonte. La descrizione del suo regno, tal quale ce l'ha data Erodiano, è sensata, e combina con la Storia generale del secolo. Alcuni dei tratti più odiosi, ch'essa contiene, sono ugualmente riportati nei decisivi frammenti di Dione. Ma la maggior parte de' nostri scrittori moderni, acciecati dal pregiudizio, sfigurano Erodiano e copiano servilmente la Stor. Aug. Vedi Tillemont e Wotton. Lo Imperator Giuliano al contrario (*in Caesaribus* p. 31). si compiace nel descriver la debolezza effeminata del *Siro*, e la ridicola avarizia di sua madre.

(2) Secondo l'esatto Dionigi di Alicarnasso, la città stessa non era lontana da Roma che cento stadi (circa quattro leghe) benchè alcuni posti avanzati potessero estendersi più in là verso l'Etruria. Nardini ha confutato in un trattato particolare e l'opinione ricevuta e l'autorità di due Papi, che ponevano Veia ove è ora Civita Castellana; questo erudito crede che quell'antica città fosse situata in un piccolo luogo chiamato Isola, a mezza strada da Roma al lago Bracciano.

(3) Vedi Tito Livio l. IV e V. Nel censo dei Romani si proporzionavano esattamente i beni e la facoltà, e la tassa.

ed il popolo romano, sovrano di tante nazioni, fu per sempre liberato dal peso delle tasse (1). La rendita delle province, che sempre andava aumentando, servì, per supplire alle spese ordinarie della guerra e del Governo, e la superflua massa dell'oro e dell'argento fu depositata nel tempio di Saturno, e riserbata per qualunque improvvisa necessità dello Stato (2).

La storia non ha forse mai sofferta una perdita più grande, o più irreparabile, che nello smarrimento di quel curioso registro lasciato da Augusto al Senato, nel quale questo Principe sperimentato avea fatto un così esatto bilancio dell'entrate e delle spese dell'Impero romano (3). Privi di questo chiaro ed esteso ragguaglio, siamo ridotti a raccogliere pochi imperfetti indizj da quegli antichi che accidentalmente hanno interrotta la parte più splendida della loro narrazione per dar luogo a più utro considerazioni. Sappiamo che le conquiste di Pompeo fecero ascendere i tributi dell'Asia da 50 a 135 milioni di dramme, ossia 9 milioni di zecchini incirca (4). Sotto l'ultimo ed il più indolente dei Tolomei, l'Egitto rendeva 12500 talenti, che equivalgono a più di 15 milioni di zecchini; ma fu questa rendita di poi considerabilmente aumentata dalla più esatta economia dei Romani, e dal cresciuto commercio dell'Etiopia e dell'India (5).

La Gallia si arricchiva colle rapine, come l'Egitto con il commercio, ed i tributi di queste due grandi province pare che a un di presso fossero di egual valore (6). I dieci mila talenti Euboici o Fenicj (quasi 8 milioni di zecchini (7)) che la vinta Cartagine fu condannata a pagare nel termine di cinquant'anni, erano un leggiero tributo in segno della superiorità di Roma (8), il quale non può in modo alcuno paragonarsi colle tasse, che furono imposte di poi sulle terre e sulle persone di quegli abitanti, quando la fertile costa dell'Affrica fu ridotta in provincia (9).

La Spagna, per un destino singolare, era il Messico ed il Perù dell'antico Mondo. La scoperta del ricco occidental continente fatta dai Fenicj, e l'oppressione di quei popoli innocenti, forzati a faticare nelle loro proprie miniere pel vantaggio degli stranieri, formano un esatto quadro della più recente storia dell'America spagnuola (10). I Fenicj non conoscevano, che la costa marittima della Spagna; ma l'avarizia insieme e l'ambizione portarono le armi di Roma e di Cartagine nel cuore di quella provincia, e vi furono quasi in ogni parte trovate miniere di rame, d'argento e d'oro. Vien fatta menzione di una miniera vicina a Cartagine, che rendeva venticinque mila dramme d'argento al giorno, ovvero quasi seicento mila zecchini l'anno (11). Le province dell'Asturia, della Galizia e della Lusitania rendevano annualmente ventimila libbre di peso d'oro (12).

Non abbiamo nè tempo nè materiali per continuare questa curiosa ricerca riguardo a tutti quei potenti Stati, che assorbiti rimasero nel romano Impero. Possiamo per altro formare qualche idea

(1) Plinio Stor. Nat. l. XXXIII c. 3. Cicerone *De officiis* II 22. Plutarco vita di Paolo Emilio p. 275.

(2) Vedi una bella descrizione di questi tesori accumulati nella Farsaglia di Lucano l. III v. 155 ec.

(3) Tacito Ann. I 2. Sembra che questo registro esistesse al tempo di Appiano.

(4) Plutarco, vita di Pompeo p. 642.

(5) Strabone l. XVII p. 798.

(6) Velleio Patercolo l. II c. 39. Questo autore pare che dia la preferenza alla rendita della Gallia.

(7) I talenti Euboici, Fenicj, ed Alessandrini pesavano il doppio dei talenti Attici. Vedi Hooper intorno i pesi e le misure degli antichi p. IV. c. 5. È probabile che il medesimo talento fosse portato da Tiro a Cartagine.

(8) Polibio l. XV c. 2.

(9) Appiano *in Punicis* p. 84.

(10) Diodoro di Sicilia l. V. Cadice fu fabbricata dai Fenicj, un poco più di mille anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Vedi Velleio Patercolo l. 2.

(11) Strabone l. III p. 148.

(12) Plinio Stor. Nat. XXXII c. 4. Parla egli ancora di una miniera d'argento nella Dalmazia, che rendeva allo Stato cinquanta libbre il giorno.

della rendita di quelle province, nelle quali v'erano ricchezze considerabili, o depositatevi dalla natura, o ammassate dagli uomini, se osserviamo la severa attenzione che si aveva alle sterili e solitarie contrade. Augusto ricevè una supplica dagli abitanti di Giera, I quali umilmente lo pregavano d'essere sollevati di un terzo delle loro eccessive imposizioni. L'intera loro tassa non era, per vero dire, maggiore di cento cinquanta dramme, intorno a dieci zecchini. Ma Giera era un'isoletta, o piuttosto uno scoglio del mare Egeo, mancante d'acqua dolce, e di ogni cosa necessaria alla vita; ed abitata da pochi miserabili pescatori (1).

Da questi deboli ed incerti lumi saremmo portati a credere, I; che (avuto ogni riguardo alla differenza dei tempi e delle circostanze) la rendita generale delle province romane raramente fosse minore di 30 ovvero 40 milioni di zecchini (2); II. che una entrata così considerabile dovesse pienamente servire a tutte le spese del moderato Governo istituito da Augusto, la Corte del quale non eccedeva il treno modesto di un Senatore privato, ed il cui militare stabilimento era calcolato per la sola difesa delle frontiere, senza alcuna mira ambiziosa di far conquiste, od alcun serio timore d'una invasione straniera.

Non ostante l'apparente probabilità di queste due conclusioni, la seconda almeno è positivamente contraria al linguaggio ed alla condotta di Augusto. Non è facile di decidere, se allora egli operò da padre comune del mondo romano o da oppressore della libertà; se volle sollevar le province o impoverire il Senato e l'ordine equestre. Che che ne sia, non sì tosto ebbe egli prese le redini del Governo, che cominciò a fare spesse rappresentanze sulla scarsezza dei tributi, e sulla necessità di far sopportare a Roma ed all'Italia una giusta porzione delle pubbliche gravezze. Prese per altro caute e salde misure per la esecuzione di questo impopolare disegno. L'introduzione delle gabelle fu seguitata dallo stabilimento di una tassa sulle vendite; ed il piano dell'imposizione generale con accortezza fu esteso su i beni e le persone dei cittadini romani, che per un secolo e mezzo erano andati esenti da qualunque contribuzione.

I. In un Impero vasto, come il romano la naturale bilancia della moneta dovea stabilirsi a poco a poco da se medesima. È già stato osservato che siccome le ricchezze delle province erano tirate alla Capitale dalla forza della conquista e della potenza, così le province industriose insensibilmente ne ricuperavano gran parte per la gentile influenza del commercio e delle arti. Sotto il regno di Augusto e de'suoi successori, furono imposti diritti sopra ogni specie di mercanzie, che per mille varj canali scorrevano verso il gran centro della ricchezza e del lusso; e in qualunque modo fosse espressa la legge era il compratore romano, non il mercante provinciale, che pagava la tassa (3). La tariffa dei dazj variava dall'ottava alla quarantesima parte del valore delle merci; e possiamo con ragione supporre che la diversità fosse regolata dalle massime inalterabili della politica; che gli oggetti di lusso pagassero un dazio maggiore che quelli di necessità; e che per li prodotti e le manifatture dell'Impero si avesse una maggiore indulgenza, che non pel nocivo o almeno infruttuoso commercio dell'Arabia o dell'India (4).

(1) Strabone l. X p. 485. Tacito. Ann. III 69. IV 30. Vedi in Tournefort (viaggio del Levante l. VIII), una eloquente descrizione dell'attuale miseria di Giera.

(2) Giusto Lipsio (*De magnitudine romana* l. 2 c. 3) fa montare l'entrata a cento cinquanta milioni di scudi d'oro, ma tutta la sua opera, benchè ingegnosa o piena di erudizione, è il frutto di una fantasia riscaldata.

(3) Tacito Ann. XIII 31.

(4) Ved. Plinio (Stor. Nat. l. VI c. 23. l. XII. c. 18). Osserva egli che le merci delle Indie si vendevano a Roma cento volte più del loro *primitivo valore*: dal che si può formare una idea del prodotto delle dogane, poichè questo *valore primitivo* a detta del medesimo Plinio montava per lo meno a più di 1,600,000 zecchini.

Esiste ancora un lungo, ma imperfetto catalogo delle mercanzie orientali, che verso il tempo di Alessandro Severo soggiacevano alle imposizioni, ed erano la cannella, la mirra, il pepe, lo zenzero e tutti gli aromati; una gran varietà di pietre preziose, tra le quali il diamante era la più riguardevole pel suo valore, e lo smeraldo per la sua bellezza (1); le pelli che venivano dalla Partia e da Babilonia, i cotoni, le sete gregge o lavorate, l'ebano, l'avorio e gli eunuchi (2). È da notarsi che l'uso ed il prezzo di questi schiavi effeminati andò crescendo in proporzione della decadenza dell' Impero.

II. L'imposizione sulle vendite, introdotta da Augusto dopo le guerre civili, era tenue ma generale. Passò raramente l'uno per 100, ma comprendeva tutto ciò che si vendea nei mercati e all'asta pubblica, dagli acquisti più considerabili di terreni o di case, fino a quei minuti oggetti, il cui prodotto non può divenire importante che pel loro infinito numero, e giornaliero consumo. Una simile tassa, che aggrava tutta la nazione, ha sempre cagionato lagnanze e disgusti. Un Imperatore che conosceva perfettamente i bisogni dello Stato e i mezzi per supplire ai medesimi, fu costretto a dichiarare con un pubblico editto, che il mantenimento dell'armata si ricavava in gran parte dall' imposizione sulle vendite (3).

III. Quando Augusto deliberò di stabilire una milizia permanente per difendere il suo Governo contro i nemici esterni e domestici, istituì un tesoro particolare per la paga dei soldati, per le ricompense de' veterani, e per le spese straordinarie della guerra. L'ampia rendita della imposizione sulle vendite, benchè tutta si applicasse a quegli usi, pure non fu sufficiente; e per supplire alla mancanza l'Imperatore suggerì una nuova tassa di *cinque per cento* sopra tutti i legati e tutte l'eredità. Ma i nobili romani si mostrarono più gelosi dei loro beni, che della loro libertà. Augusto ne udì le lagnanze con la sua solita moderazione. Rimise egli di buona fede lo affare al Senato, esortandolo a rintracciare qualche altro meno odioso espediente per provvedere alla pubblica utilità. Erano i Senatori divisi e perplessi, ma avendo egli detto, che la loro ostinazione l'obbligherebbe a *proporre* una tassa generale sopra i terreni e sopra le teste, consentirono, senza far più parole, al primo progetto (4). La nuova imposizione sopra i legati e le eredità fu per altro mitigata da alcune restrizioni. Essa non avea luogo, se l'oggetto non aveva un determinato valore probabilmente di cinquanta o cento pezzi d'oro (5): nè si poteva esigere dal parente più prossimo per parte di padre (6). Assicurati così i dritti della natura e della povertà, parve cosa assai ragionevole che uno straniero o un parente lontano, il quale acquistava un aumento inaspettato di beni, potesse con piacere consacrarne la ventesima parte al vantaggio dello Stato (7).

Una simile tassa, il cui prodotto deve essere immenso in ogni Stato opulento, era per buona sorte adattata alla situazione dei Romani, che poteano nei loro arbitrarj testamenti seguitare la ragione o il capriccio, non essendo vincolati dai morderni legami di sostituzioni e di convenzioni matrimoniali. Per varie cagioni la parzialità dell'affetto

(1) Gli antichi ignoravano l'arte di faccettare il diamante.

(2) Il Sig. Bouchaud nel suo trattato delle imposizioni dei Romani ha trascritta questa lista che si trova nel Digesto, ed ha voluto illustrarla con un prolisso commentario.

(3) Tacito Ann. I. 78. Due anni dopo lo Imperatore Tiberio avendo soggiogato il povero regno di Cappadocia, ne trasse un pretesto per diminuire di metà l'imposizione sulle vendite; ma questa diminuzione fu di poca durata.

(4) Dione l. LV p. 794 l. LVI p. 825.

(5) Una tal somma si stabilisce per congettura.

(6) Per molti secoli, nei quali sussistè il diritto romano, i *cognati* o parenti dal canto di madre non erano chiamati alla successione. Questa legge crudele fu insensibilmente affievolita dall' umanità, e finalmente abolita da Giustiniano.

(7) Plinio, Paneg. c. 37.

paterno spesso perdeva la sua influenza sopra i feroci repubblicani, e sopra i dissoluti nobili dell'Impero; e se il padre lasciava al figlio la quarta parte del suo patrimonio, non v'era luogo a legittime querele (1). Ma un ricco vecchio senza figliuoli era un tiranno domestico, ed il suo potere cresceva con gli anni e con le malattie. Una folla servile tra la quale sovente si trovavano e Pretori e Consoli, lo corteggiava per ottenerne il favore, lusingava la sua avarizia, applaudiva alle sue follie, serviva le sue passioni, e con impazienza ne attendeva la morte. L'arte della compiacenza e dell'adulazione divenne una scienza lucrosa; quelli, che la professavano, furono conosciuti sotto un nome particolare; e tutta la città, secondo le vivaci descrizioni della satira, era divisa in due parti, i *cacciatori* (2), e la *cacciagione*. Mentre dunque ogni giorno tanti strani, ed ingiusti testamenti venivano dettati dall'accortezza, e sottoscritti dalla follia, alcuni pochi erano suggeriti da una sensata stima o virtuosa gratitudine. Cicerone, che tanto spesso avea difeso le vite ed i beni dei suoi concittadini, fu ricompensato con legati, la cui somma ascese quasi a trecento quarantamila zecchini (3): nè pare che gli amici di Plinio il Giovane fosser men generosi verso questo amabile oratore (4). Qualunque fosse il motivo del testatore, il Tesoro reclamava, senza distinzione, la ventesima parte dell'eredità, e nel corso di due o tre generazioni l'intero patrimonio del suddito doveva a poco a poco passare nella cassa dello Stato.

Nei primi anni felici del regno di Nerone, questo principe, per desiderio di rendersi popolare, o forse per un cieco impulso di benificenza, ebbe l'idea di abolire tutti i gravami delle gabelle e delle imposizioni sopra le vendite. Applaudirono i Senatori più prudenti alla sua magnanimità, ma lo distolsero dall'esecuzione di un disegno, che avrebbe distrutta la forza e le sorgenti delle ricchezze della repubblica (5). Se fosse stato possibile di condurre ad effetto questo sogno chimerico, Traiano e gli Antonini avrebbero certamente con ardore abbracciata la gloriosa occasione di rendere un servizio così segnalato al genere umano: Contenti pertanto di alleggerire le pubbliche gravezze, non tentarono di abolirle. La dolcezza e la precisione delle loro leggi determinò la regola e la misura delle imposizioni, e protesse il suddito d'ogni condizione contro le arbitrarie interpretazioni, le antiquate pretensioni, e le insolenti vessazioni degli appaltatori (6). È per altro cosa singolare, che, in ogni secolo i migliori e più savj Imperatori romani seguissero il pericoloso metodo di dare in appalto i rami, principali almeno, delle gabelle e delle imposizioni sopra le vendite (7).

La situazione ed i sentimenti di Caracalla erano, per vero dire, ben diversi da quelli degli Antonini. Disattento, anzi nemico del pubblico bene, si trovò nella necessità di soddisfare alla avarizia insaziabile, ch'egli medesimo destata avea nelle truppe. Di tutte le diverse imposizioni introdotte da Augusto, il *centesimo* sulle eredità, e su i legati era la più fruttifera e la più estesa. Siccome non era ristretta ai soli abitanti di Roma o dell'Italia, se ne aumentava continuamente il prodotto, a proporzione che si dilatava la *cittadinanza romana*. I nuovi cittadini, benchè egual-

(1) Ved. Heineccio, *Antiq. juris Rom.* l. II.

(2) Orazio l. II. Sat. V, Petronio c. 116. ec. Plinio l. II let. 20

(3) Cicerone Filipp. II c. 16.

(4) Ved. le sue Lettere. Tutti questi testamenti gli davano occasione di mostrare il suo rispetto pei morti, e la sua giustizia per i vivi. E questo a quella egli conciliò, insieme nella condotta ch'ei tenne con un figlio diseredato dalla madre (V. 1).

(5) Tacito Ann. XIII 50 *Esprit des lois* l. XII c. 19.

(6) V. il Paneg. di Plinio; la Stor. Aug. e Burmanno *De vectigalibus*.

(7) I tributi, propriamente detti, non erano dati in appalto, giacchè i buoni Principi condonarono spesso molti milioni di rate decorse.

mente sottoposti alle nuove tasse (1), dalle quali erano stati esenti come sudditi, si credevano ampiamente compensati dal grado che ottenevano, dai privilegi che acquistavano, e dal bello aspetto di onori e di ricchezze, che si presentava alla loro ambizione. Ma questi vantaggi svanirono quando Caracalla, togliendo ogni distinzione, costrinse tutti i provinciali a prendere, lor malgrado, il vano titolo e le obbligazioni reali di cittadini romani. Nè il rapace figlio di Severo si contentò della tassa, della quale si erano contentati i moderati suoi predecessori. In vece del *ventesimo* egli esigè il *decimo* di tutte le eredità e di tutti i legati, e durante il suo regno (perocchè dopo la sua morte fu l'imposizione rimessa sullo antico metodo) tutte le parti dell'Impero furono egualmente oppresse dal peso del suo scettro di ferro (2).

Quando in tal guisa furono tutti i provinciali sottomessi alle imposizioni particolari dei cittadini romani, pareva che dovessero legittimamente essere esentati da quelle, ch'erano soliti di pagare nella prima condizione di sudditi. Ma queste non erano le massime di governo prese a seguire da Caracalla, e dal preteso suo figlio. Le province si ritrovarono aggravate, ad un tempo stesso, dai nuovi e dagli antichi tributi. Era riservato al virtuoso Alessandro di sollevarle in gran parte da questa intollerabile oppressione, riducendo i tributi alla trentesima parte di quello ch'erano al suo avvenimento (3). È impossibile di congetturare per qual motivo egli lasciasse sussistere quel piccolo residuo della pubblica calamità. Questa pianta fatale, non affatto sradicata, tornò a germogliare sempre più vigorosa, e nei secoli successivi stese la sua ombra mortifera sopra tutto il Mondo romano. Nel corso di questa storia saremo bene spesso obbligati a far menziono della tassa sopra i terreni e sopra le teste, e delle gravose contribuzioni di grano, di vino, d'olio e di carni, che si esigevano dalle province per l'uso della Corte, dello esercito e della capitale.

Finchè Roma e l'Italia furono considerate come il centro del Governo, gli antichi cittadini conservarono uno spirito nazionale, che i nuovi insensibilmente adottarono. Le principali cariche dell'esercito erano occupate da uomini di una educazione liberale, che ben conoscevano i vantaggi delle leggi e delle lettere, e si erano avanzati con passi eguali nella regolare carriera degli onori civili e militari (4). Alla loro influenza, al loro esempio si può in qualche parte attribuire la modesta obbedienza delle legioni nei due primi secoli dell'istoria imperiale.

Ma quando Caracalla ebbe abbattuto l'ultimo riparo della costituzione romana, alla distinzione dei gradi tenne dietro a poco a poco la diversità delle professioni. I più culti cittadini delle interne province furono i soli che trovassero capaci ad essere o magistrati o avvocati. La più dura professione delle armi fu abbandonata ai contadini ed ai barbari delle frontiere, i quali non conoscendo altra patria che il loro campo, altra scienza che quella della guerra, disprezzavano le leggi civili, ed appena osservavano quelle della militar disciplina. Con insanguinate mani, con selvaggi costumi, e con disperate risoluzioni, essi qualche volta difesero, ma più spesso rovesciarono il trono degl'Imperatori.

(1) La coodizioue dei nuovi cittadini viene esattissimamente descritta da Plinio (Panegir. c. 37, 38, 39). Traiaoo pubblicò uoa legge molto a loro favorevole.

(2) Dione l. LXXVII p. 1295.

(3) Chi era tassato a dieci *aurei*, ordinario tributo, non pagò più che il terzo di un *aureo*; ed Alessandro fece in conseguenza battere noove monete d'oro. Stor. Aug. p. 128 con i commeotarj di Salmasio.

(4) Ved. la Stor. di Agricola, di Vespasiano, di Traiano, di Severo, de'suoi tre competitori, e generalmente di tutti gli uomini illustri dell'Impero.

CAPITOLO VII.

Innalzamento al trono, e tirannia di Massimino. Ribellione nell' Affrica e nell' Italia autorizzata dal Senato. Guerre civili, e sedizioni. Morti violente di Massimino e del suo figlio, di Massimo, di Balbino, e dei tre Gordiani. Usurpazione, e giuochi secolari di Filippo.

Tra le varie forme di Governo che hanno prevaluto nel Mondo, quella di una monarchia ereditaria pare che più d'ogni altra presenti un bersaglio al ridicolo. Può egli dirsi senza un riso sdegnoso, che alla morte del padre la proprietà di una nazione simile a quella di un vile armento, ricada all'infante suo figlio, ignoto al genere umano, ugualmente che a se medesimo, e che i più coraggiosi guerrieri, ed i più saggi ministri, rinunziando al loro naturale diritto all'Impero, si accostino alla culla reale colle ginocchia piegate, e con proteste di fedeltà inviolabile? La satira e la declamazione possono dipingere questi quadri frequenti con i colori più vivi; ma noi con mente più seria rispetteremo un utile pregiudizio, che stabilisce una regola di successione indipendente dallo passioni degli uomini, e con piacere accetteremo questo espediente (qualunque egli sia) che toglie alla moltitudine il pericoloso, e veramente ideale potere di eleggersi da sè stessa un padrone.

All'ombra e nel silenzio del ritiro si possono facilmente inventare diversi sistemi di governo, nei quali lo scettro debba costantemente essere conceduto al membro più degno dal libero ed incorrotto suffragio della intera nazione. L'esperienza rovina questi aerei edifizj, e mostra che in una grande società l'elezione di un Monarca non può mai dipendere dalla più saggia o dalla più numerosa parte del popolo. La milizia è il solo ordine d'uomini sufficientemente uniti per accordarsi in un medesimo sentimento, e potente assai per farlo adottare al resto dei loro concittadini. Ma il carattere dei soldati, avvezzi alla violenza insieme ed alla schiavitù, li rende affatto incapaci di essere i custodi d'una legale o anche civile costituzione. La giustizia, l'umanità, o la prudenza politica sono qualità troppo ignote ad essi, perchè le rispettino negli altri. Il coraggio soltanto acquisterà la stima loro, e la liberalità comprerà i loro voti, ma il primo di questi meriti spesso si trova nei petti più feroci, e il secondo non si può dimostrare, che a spese del Pubblico, e l'ambizione di un intraprendente rivale può rivoltarli ambidue contro il possessore del trono.

La superiore prerogativa della nascita, confermata dal tempo e dall'opinione popolare, è la più semplice e meno invidiata di tutte le distinzioni tra gli uomini. Un riconosciuto diritto estingue le speranze della fazione, e la coscienza della propria sicurezza disarma la crudeltà del Monarca. Noi dobbiamo al saldo stabilimento di questa idea la successione pacifica, e la mite amministrazione delle monarchie europee. Alla mancanza di questa medesima idea si debbono attribuire le frequenti guerre civili, colle quali un despota asiatico è obbligato di farsi strada al trono dei suoi antenati. Pure, anche in Oriente, la sfera della contesa è per lo più ristretta tra i Principi della famiglia regnante, ed appena il fortunato pretendente si è disfatto de' suoi fratelli col ferro e colla corda, non ha più gelosia de' sudditi inferiori. Ma l'Impero romano, quando l'autorità del Senato fu caduta in disprezzo, divenne un vasto teatro di confusione. Le famiglie reali, ed anche nobili delle province erano state gran tempo avanti condotte in trionfo dinanzi al carro dei superbi repubblicani. Le antiche famiglie romane si erano successivamente estinte sotto la tirannide dei Cesari, e fino a tanto che questi Principi furono vincolati dalla forma repubblicana, e sconcertati dalla replicata estinzione della loro posterità (1), fu impossibile, che alcuna idea di succession ereditaria potesse radicarsi

(1) Non vi era ancora stato esempio di tre generazioni successive sul trono: si erano

nelle menti dei loro sudditi. Ciascuno ripetè dal proprio merito un diritto a quel trono, al quale niuno per nascita poteva aspirare. Le audaci speranze dell'ambizione rimasero sciolte dal salutevole freno delle leggi e dei pregiudizj. Allora il più vile tra gli uomini poteva, senza essere tacciato di follia, sperare di innalzarsi col valore e colla fortuna ad un certo grado militare, nel quale un solo delitto lo rendesse capace d'acquistarlo lo scettro del Mondo, strappandolo di mano ad un padrone debole ed abborrito. Dopo l'assassinio di Alessandro Severo, e l'innalzamento di Massimino, niuno Imperatore potè credersi sicuro sul trono, ed ogni barbaro contadino delle frontiere potè aspirare a quel posto augusto e pericoloso.

Trentadue anni in circa, prima di quell'evento, l'Imperatore Severo ritornando da una spedizione orientale, si fermò nella Tracia per celebrare con giuochi militari il giorno natalizio di Geta suo figlio minore. Quei popoli corsero in folla a vedere il loro Sovrano, ed un giovane barbaro di gigantesca statura, istantemente domandò nel suo rozzo dialetto il favore di essere ammesso a concorrere al premio della lotta. Siccome la dignità della disciplina sarebbe stata avvilita, se un pastor della Tracia avesse atterrato un soldato romano, lo fecero combattere con i più robusti servi del campo, sedici dei quali furono da lui successivamente abbattuti. Fu ricompensato il suo valore con alcuni piccoli doni, e con la permissione di arrolarsi nelle truppe. Il giorno dopo, quel fortunato barbaro si fece distinguere tra le altre reclute, esultando e saltando alla maniera del suo paese. Appena si accorse di essersi attirata l'attenzione dell'Imperatore, si trasse immantinente dietro al di lui cavallo, e lo seguitò a piedi di un lungo e rapido corso senza apparenza di stanchezza veruna. « O Trace » disse Severo maravigliato « sei tu adesso disposto a lottare » ? « Volentierissimo » rispose l'instancabil giovane, e quasi in un momento atterrò sette de' più forti soldati dell'esercito. Una collana d'oro fu il premio dell'impareggiabile sua forza ed attività, e venne immediatamente destinato a servire tra le guardie a cavallo, che sempre accompagnavano la persona del Sovrano (1).

Massimino, che tale era il suo nome, benchè nato sulle terre dell'Impero discendeva da una mista razza di Barbari. Suo padre era Goto, e sua madre della nazione degli Alani. Mostrò in ogni occasione un valore eguale alla sua robustezza; e la pratica del Mondo moderò ben presto, o mascherò la sua nativa fierezza. Sotto il regno di Severo e del figlio ottenne il grado di centurione col favore e colla stima di ambidue questi Principi, il primo dei quali era eccellente conoscitore del merito. La gratitudine impedì Massimino di servire sotto l'assassino di Caracalla, e l'onore gl'insegnò ad evitare gli effeminati insulti di Elagabalo. All'avvenimento di Alessandro ritornò alla Corte, ed ottenne da questo Principe un posto utile al pubblico servizio, ed onorevole a se medesimo. La quarta legione, della quale era stato fatto tribuno, presto divenne, sotto la sua cura, la meglio disciplinata di tutto l'esercito. Con il generale applauso dei soldati, che davano al loro favorito eroe i nomi di Aiace e d'Ercole, egli fu successivamente promosso al primo militare comando (2), e se non avesse sempre ritenuto un po' troppo la rozzezza della sua barbara origine, forse l'Imperatore avrebbe data la sua propria sorella in

soltanto veduti tre figli governare l'Impero dopo la morte dei loro padri. Non ostante la permissione e la frequente pratica del divorzio, i matrimonj dei Cesari generalmente furono infruttuosi.

(1) Stor. Aug. p. 138.

(2) Stor. Aug. p. 140. Erod. l. VI p. 223. Aurel. Vittore. Paragonando questi autori, sembra che Massimino avesse il comando particolare della cavalleria Triballiana, e la commissione di disciplinare le reclute di tutto l'esercito. Il suo biografo avrebbe dovuto più accuratamente indicare le sue imprese, ed i diversi gradi, pei quali egli passò.

consorte al figlio di Massimino (1).

Questi favori, invece di accrescere la fedeltà, servirono solamente ad accendere l'ambizione di quel pastor della Tracia, che riguardò la sua fortuna come ineguale al suo merito, fino a tanto che gli convenne riconoscere un superiore. Benchè privo di una vera prudenza, la sua naturale sagacità gli fece conoscere che l'Imperator avea perduto l'affetto dei soldati, e gl'insegnò ad accrescere il loro disgusto a suo proprio vantaggio. È facile allo spirito di fazione ed alla calunnia di spargere il loro veleno sull'amministrazione dei migliori Principi, e di accusare le stesse loro virtù, artificiosamente confondendolo con quei vizj, con i quali esse hanno una prossima affinità. I soldati ascoltarono con piacere gli emissarj di Massimino. Arrossirono essi della vergognosa pazienza, colla quale aveano per tredici anni sofferta la fastidiosa disciplina imposta loro da un effeminato Siro, il timido schiavo della madre e del Senato. Era tempo, gridavan eglino, di distruggere il vano fantasma della potenza civile, e di eleggere per loro Sovrano e Generale un vero soldato educato nel campo, esercitato alla guerra, che sostenesse la gloria dell'Impero, e ne dividesse i tesori co' suoi compagni. Un grand'esercito era allora accampato sulle rive del Reno sotto il comando dell'Imperatore medesimo, che quasi immediatamente dopo il suo ritorno dalla guerra persiana, era stato obbligato a marciare contro i Barbari della Germania. Era a Massimino affidata la cura importante di addestrare e rivedere le nuove reclute. Un giorno entrato egli nella piazza degli esercizj, le truppe o per un moto improvviso, o per tramata congiura, lo salutarono Imperatore: colle loro alte acclamazioni posero silenzio a' suoi ostinati rifiuti, e si affrettarono a compire la ribellione coll'assassinio di Alessandro Severo.

Le circostanze di questa morte vengono riferite diversamente. Gl'Istorici, i quali suppongono, ch'egli morisse nell'ignoranza dell'ingratitudine ed ambizione di Massimino, affermano, che dopo avere preso un pasto frugale al cospetto dell'esercito, si ritirò a dormire, e che verso la settima ora del giorno, alcune delle sue proprie guardie entrarono impetuose nella tenda imperiale e con molte ferite trucidarono il loro virtuoso e tranquillo Sovrano (2). Se si presta fede ad nn altro, e veramente probabil racconto, Massimino fu rivestito della porpora da un numeroso distaccamento a qualche miglio di distanza dal quartier generale; ed egli fidava più sopra i desiderj secreti, che sulle pubbliche dichiarazioni del grande esercito. Alessandro ebbe bastante tempo di risvegliare nelle truppe un debole sentimento di fedeltà; ma le loro vacillanti proteste subitamente svanirono all'apparire di Massimino, che si dichiarò l'amico, ed il protettore dell'ordine militare, e fu unanimemente riconosciuto Imperatore dei Romani dalle applaudenti legioni. Il figlio di Mammea, tradito ed abbandonato, desideroso almeno d'involare gli ultimi suoi momenti agl'insulti della moltitudine, si ritirò nella sua tenda. Lo seguitarono subito un tribuno ed alcuni centurioni ministri di morte, ma in luogo di ricevere con risoluta costanza l'inevitabile colpo, con pianti e suppliche inutili disonorò gli estremi della sua vita e cangiò in disprezzo qualche parte di quella giusta pietà, che la sua innocenza e le sue disgrazie doveano risvegliare. La di lui madre Mammea, all'ambizione ed all'avarizia della quale egli altamente imputava la sua rovina,

(1) Vedi la lettera originale di Alessandro Severo. Storia Aug. p. 149.

(2) Stor. Aug. p. 135. Ho moderate alcune delle più improbabili circostanze riferite nella sua vita, per quanto se ne può giudicare dalla narrazione di questo sciaurato biografo, secondo il quale parrebbe che il buffone di Alessandro entrasse a caso nella sua tenda, mentre ei dormiva, e lo svegliasse, e che il timor del castigo l'inducesse a persuadere ai malcontenti soldati di commettere quell' assassinio.

perì con lui. I suoi più fidi amici caddero vittime del primo furore de' soldati; altri furono riservati alla più deliberata crudeltà dell'usurpatore, e quelli, che provarono un trattamento più dolce furono spogliati de' loro impieghi, ed ignominiosamente cacciati fuor della Corte e dell'esercito (1).

I primi tiranni Caligola e Nerone, Commodo e Caracalla, furono tutti giovani dissoluti ed inesperti (2), educati nella porpora e corrotti dall'orgoglio dell'Impero, dal lusso di Roma, e dalla perfida voce dell'adulazione. La crudeltà di Massimino aveva una diversa origine, il timor del disprezzo. Benchè egli si fidasse all'affetto dei soldati, che lo amavano per le virtù simili alle loro, sapea che la sua vile e barbara origine, la sua rozza apparenza, la sua totale ignoranza delle arti e dei precetti della vita civile (3) formavano un contrasto molto svantaggioso cogli amabili costumi dello sventurato Alessandro. Egli si ricordava, che nella sua bassa fortuna avea spesso aspettato avanti alla porta dei superbi nobili Romani, e che gli era stato spesso negato l'ingresso dall'insolenza dei loro schiavi. Rammentava ancora l'amicizia di pochi, che aveano sollevata la sua povertà, ed assistite le sue nascenti speranze. Ma e quelli che aveano sprezzato, e quelli che aveano protetto il Trace, erano colpevoli dello stesso delitto, il quale era la cognizione della oscura di lui origine. Assai furono per questa colpa messi a morte, e Massimino, colla strage di molti suoi benefattori, pubblicò a carattere di sangue l'indelebile istoria della sua viltà, e della sua ingratitudine (4).

L'animo cupo e sanguinario del tiranno era aperto ad ogni sospetto contro i sudditi più illustri per nascita o per merito. Ogni volta ch'egli temea di qualche tradimento, l'implacabil sua crudeltà non avea alcun ritegno. Fu o scoperta o inventata una congiura contro la vita di lui; e Magno, Senator consolare, venne accusato di essere il capo. Senza testimonj, senza processo, e senza aver luogo a difesa, Magno con 4000 dei suoi supposti complici fu messo a morte; e l'Italia, anzi tutto l'Impero trovossi infestato da un numero incredibile di spie e di delatori. Per una leggerissima accusa, i primi tra i nobili romani, che aveano governate le province, comandati gli eserciti, e portate eziandio le insegne del consolato e del trionfo, erano incatenati su i pubblici carri, e sollecitamente trasferiti alla presenza dell'Imperatore. La confiscazione, l'esilio o la semplice morte si consideravano come insoliti esempj della sua clemenza. Alcuni di quegli sventurati venivano per suo ordini cuciti dentro le pelli di bestie recentemente uccise, altri esposti alle fiere, ed altri condannati ad essere battuti con le verghe fino alla morte. Nei tre anni del suo regno, non si degnò di visitare nè Roma, nè l'Italia. Il suo campo, trasportato per alcune circostanze dalle rive del Reno a quelle del Danubio, era la sede del suo barbaro dispotismo, che calpestava ogni principio di legge e di giustizia, ed avea per sostegno l'arbitrario poter della spada. Egli non soffriva appresso di se alcun uomo di nobile nascita, di belle doti, o perito negli affari civili; e la Corte di un Imperatore romano risvegliava l'idea di quegli antichi capi di schiavi e di gladiatori, la cui selvaggia potenza avea lasciata una profonda impressione di terrore e di detestazione (5).

(1) Erod. l. VI. p. 223. 227.

(2) Caligola, il maggiore dei quattro, non aveva che 25 anni quando ascese al trono; Caracalla ne avea 23; Commodo 19, e Nerone 17 soltanto.

(3) Sembra ch'egli ignorasse interamente il greco, linguaggio d'uso universale allora nello scrivere e nel conversare, lo studio che faceva parte essenziale d' ogni culta educazione.

(4) Stor. Aug. p. 141. Erod. l. VII p. 236. Ingiustamente si accusa quest'ultimo Storico di aver nascosti i vizj di Massimino.

(5) Veniva paragonato a Spartaco, e ad Atenione: Stor Aug. p. 141. Alcune volte la moglie di Massimino sapeva con i suoi savj e dolci consigli rimettere il tiranno sulla via della verità e dell'umanità. Ved Am. Marcellino l. XVII c. 1, dove fa allusione a quella circostanza, ch'egli ha più estesamente

Finchè la crudeltà di Massimino fu ristretta agli illustri Senatori, o ai temerarj avventurieri, che nella Corte e nell'esercito si esponevano al capriccio della fortuna, il popolo in generale contemplò con differenza, e forse con piacere, i loro supplizj. Ma l'avarizia del tiranno, stimolata dalla insaziabile avidità dei soldati, invase finalmente i beni del Pubblico. Ogni città dell'Impero possedeva una rendita indipendente, destinata a provvedere il grano per la moltitudine, ed a supplire alle spese dei giuochi e dei divertimenti. Con un atto solo di autorità l'intera massa di queste ricchezze fu in una sola volta confiscata per uso del tesoro imperiale. I tempj furono spogliati delle più ricche offerte d'oro e di argento, e le statue degli Dei, degli Eroi, e degl'Imperatori furono liquefatte e convertite in moneta. Ordini così empj non si poterono eseguire senza tumulti e stragi, poichè in molti luoghi i popoli vollero piuttosto morire difendendo i loro altari, che vedere in mezzo alla pace le loro città esposte alla rapina, ed alla crudeltà della guerra. I soldati stessi, ai quali veniva distribuito quel sacrilego bottino, lo ricevevano con rossore; e benchè induriti negli atti della violenza, temevano i giusti rimproveri dei loro amici e parenti. Tutto il Mondo romano alzò un clamore generale d'indignazione, gridando vendetta contro il nemico comune del genere umano. Finalmente un atto di privata oppressione eccitò una provincia pacifica, e disarmata a ribellarsi contro di lui (1).

Il procuratore dell' Affrica era un ministro degno di un tal Sovrano, che considerava le tasse e le confiscazioni dei ricchi come uno dei più fertili rami delle entrate imperiali. Era stata pronunziata un'iniqua sentenza contro alcuni ricchissimi giovani affricani, l'esecuzione della quale dovea privarli della maggior parte del loro patrimonio. In quell'estremità si risolvettero disperatamente di compire o di prevenire la loro rovina. Il respiro di tre giorni, ottenuto con difficoltà dal rapace Tesoriere, fu impiegato a raccogliere dalle loro terre un gran numero di schiavi, e di contadini ciecamente addetti ai comuni dei loro padroni, e rusticamente armati di bastoni e di scuri. I capi della congiura, ammessi all'udienza del Procuratore lo trucidarono con i pugnali, che aveano nascosti, ed assistiti dal loro tumultuoso seguito s'impadronirono della piccola città di Tisdoro (2), inalberandovi l'insegna della ribellione contro il Sovrano del Romano Impero. Appoggiavano le loro speranze sull'odio generale contro Massimino, e prudentemente si risolvettero di opporre a quel detestato tiranno un Imperatore, che colle sue dolci virtù avea già acquistato l'amore e la stima dei Romani, e la cui autorità su quella provincia potea dar peso e stabilità all'impresa. Gordiano, loro Proconsole, ed oggetto della loro scelta ricusò con una sincera ripugnanza quel pericoloso onore, e piangendo li supplicò di lasciargli terminare in pace una vita lunga ed innocente, senza macchiare col sangue civile la sua debole età. Le loro minacce lo costrinsero ad accettare la porpora imperiale, per lui ormai unico refugio contro la gelosa crudeltà di Massimino; giacchè, secondo la massima dei tiranni, chiunque è stato riputato degno del trono, merita la morte, e colui che delibera, si è già ribellato (3).

riferita sotto il regno di Gallieno. Si può vedere dalle medaglie, che quella benefica Imperatrice, si nominava Paulina: il titolo di *Diva* indica ch'essa morì avanti Massimino. (Valois, *ad loc. cit.* Amm.) Spanhem. *de U. Et P. N.* tom. II. p. 300.

(1) Erod. l. VII p. 238, Zosimo l. I p. 15.

(2) Nel fertile territorio di Bisacena a cento cinquanta miglia da Cartagine verso mezzogiorno. Fu probabilmente Gordiano, che dette il nome di Colonia a quella città, e vi fece fabbricare un anfiteatro, che il tempo ha rispettato. Vedi *Itineraria* Wesseling. p. 59, ed i viaggi di Shaw pag. 117.

(3) Erod. l. VII p. 239. Stor. Aug. p. 153.

La famiglia di Gordiano era una delle più illustri del Senato romano: per parte di padre discendeva dai Gracchi, per quella poi della madre dallo Imperatore Traiano. Un gran patrimonio gli dava campo di sostenere la dignità della sua nascita, ed ei lo godeva mostrando un gusto elegante, ed una benefica indole. Il palazzo in Roma anticamente abitato dal gran Pompeo, era stato per varie generazioni posseduto dalla famiglia dei Gordiani (1). Era esso adornato d'antichi trofei di vittorie navali, e decorato di pitture moderne. La di lui villa, sul cammin di Preneste, era celebre per i bagni di singolare bellezza ed estensione, per tre magnifiche sale di 100 piedi di lunghezza, e per un superbo portico sostenuto da 200 colonne delle quattro più rare e più stimate specie di marmo (2). I pubblici spettacoli fatti a sue spese, e nei quali il popolo fu divertito da molte centinaia di fiere e di gladiatori (3), sembrano superiori alla condizione di un privato, e mentre la liberalità degli altri Magistrati si ristringeva a poche solenni feste in Roma, la magnificenza di Gordiano, quand'egli era Edile, fu rinnovata ogni mese nell'anno, ed estesa, nel suo Consolato, alle principali città dell'Italia. Fu due volte Console sotto Caracalla e sotto Alessandro, perchè egli possedeva il raro talento di acquistare la stima dei Principi virtuosi, senza eccitare la gelosia dei tiranni. Egli passò innocentemente la lunga sua vita negli studj delle lettere, e nelle pacifiche dignità di Roma; e sembra che prudentemente evitasse il comando delle armate, ed il governo delle province, finchè la voce del Senato e l'approvazione di Alessandro lo fecero Proconsole dell'Affrica (4). Questa provincia, mentre visse quell'Imperatore, fu felice sotto l'amministrazione del suo degno Rappresentante. Dopo che il barbaro Massimino ebbe usurpato il trono, Gordiano alleggerì quelle calamità che non poteva impedire. Quando accettò contro sua voglia la porpora, avea più di 80 anni, ultimo e pregevole avanzo del felice secolo degli Antonini, le cui virtù ravvivò nella sua condotta, e celebrò in elegante poema di 30 libri. Il figlio che avea accompagnato quel rispettabil Proconsole nell'Affrica, come suo Luogotenente, fu insieme col padre dichiarato Imperatore. I costumi di lui erano meno puri, ma avea un carattere amabile al pari di quello del padre. Ventidue concubine riconosciute ed una libreria di sessantaduemila volumi attestavano la varietà delle sue inclinazioni. E dalle produzioni, che lasciò dopo di se, apparisce che le donne, ed i libri erano veramente per uso, e non per ostentazione (5). Il popolo romano ritrovava nelle fattezze del giovane Gordiano una rassomiglianza con l'affricano Scipione; rammentavasi con piacere che la di lui madre era nipote di Antonino Pio, ed appoggiava le pubbliche speranze su quelle nascoste

(1) Stor. Aug. p. 152. Marco Antonio si impadronì della bella casa di Pompeo, *in carinis*. Dopo la morte del Triumviro essa fece parte del dominio imperiale. Traiano permise ai Senatori opulenti di comprare questi magnifici palazzi gia divenuti inutili al Principe (Plinio Paneg. c. 50). Allora probabilmente il bisavolo di Gordiano acquistò la casa di Pompeo.

(2) Queste quattro specie di marmo erano il claudiano, il numidico, il caristio, ed il sinnadio: non sono stati molto ben descritti i loro colori per poterli esattamente riconoscere. Sembra però che il caristio fosse un verdemare, e che il sinnadio fosse un bianco mischiato di macchie di porpora ovali. Vedi Salmasio, *ad Hist. Aug.* p. 164.

(3) Stor. Aug. p. 151. 152. Faceva talvolta comparir sull'arena cinquecento coppie di gladiatori, e non mai meno di centocinquanta: dette egli una volta per l'uso del Circo cento cavalli Siciliani ed altrettanti della Cappadocia. Gli animali per le caccie erano orsi, cignali, tori, cervi, alci, asini selvaggi ec. Pare che i leoni e gli elefanti fossero riservati per l' imperiale magnificenza.

(4) Vedi nella Stor. Aug. p. 152. la lettera originale, che mostra il rispetto di Alessandro pel Senato, e la sua stima pel Proconsole designato da quell' Assemblea.

(5) Il giovane Gordiano ebbe tra o quattro figli da ogni concubina; le sue produzioni letterarie avvegnachè in minor numero, non sono da disprezzarsi.

virtù, che fin allora, come si lusingava, erano rimaste occulte nel lusso indolente di una vita privata.

Appena i Gordiani ebbero calmato il primo tumulto di una popolare elezione, trasferirono la loro Corte a Cartagine; vi furono ricevuti colle acclamazioni degli Affricani, che rispettavano le loro virtù, e che da Adriano in poi non aveano mai veduto la maestà di un Imperatore romano. Ma queste acclamazioni non avvaloravano, nè confermavano il titolo dei Gordiani. Essi per massima e per interesse vollero sollecitare l'approvazione del Senato, e fu immediatamente spedita a Roma una deputazione dei più nobili provinciali, per riferire e giustificare la condotta dei loro concittadini, i quali avendo lungamente sofferto con pazienza, si erano finalmente risoluti ad operar con vigore. Le lettere dei nuovi Principi erano modeste e rispettose. Si scusavano sulla necessità, che gli aveva obbligati ad accettare il titolo imperiale, ma sottoponevano la loro elezione ed il loro destino al supremo giudizio del Senato (1).

Le inclinazioni del Senato non furono incerte, nè divise. I Gordiani, per la nascita e per le nobili alleanze, erano intimamente congiunti colle famglie più illustri di Roma. Le ricchezze aveano creato loro molti dipendenti in quel corpo, ed il merito molti amici. La loro dolce amministrazione presentò il lusinghiero aspetto del ristabilimento non solo del governo civile, ma del repubblicano ancora. Il timore della violenza militare, che avea prima costretto il Senato a dimenticar la morte di Alessandro, ed a ratificare l'elezione di un barbaro pastore (2), produsse allora un effetto contrario, e l'animò a sostenere i violati diritti della libertà dell'umanità. L'odio di Massimino verso il Senato era manifesto ed implacabile: le più umili sommissioni non ne aveano mitigato il furore, e la più cauta innocenza non potea dileguare i sospetti; in somma la cura della propria salvezza obbligò i Senatori a prendere parte in un'impresa, nella quale, se non riusciva felice, erano sicuri di dover essere le prime vittime. Queste considerazioni, ed altre forse d'una più privata natura, furono esaminate in una previa conferenza dei Consoli e dei Magistrati. Appena fu la loro risoluzione decisa, convocarono tutti i Senatori nel Tempio di Castore con una antica formula di secretezza (3), istituita a risvegliare la loro attenzione, e celare i loro decreti. » Padri coscritti »
» disse il Console Sillano » i due Gor-
» diani, ambi di consolar dignità, uno
» vostro Proconsole e l'altro vostro Luo-
» gotenente, sono stati dichiarati Im-
» peratori dal generale consentimento
» dell'Affrica. Rendiamo grazie » (seguitò coraggiosamente » alla gioventù
» di Tisdro; rendiamo grazie al fedele
» popolo di Cartagine, che ci hanno
» generosamente liberati da un orrido
» mostro —. Perchè mi ascoltate con
» tal freddezza e timore? Perchè viri-
» guardate con tanta inquietezza? Per-
» chè dubitate? Massimino è un pubbli-
» co nemico. Possa la sua inimicizia
» presto spirar con lui, e possiam noi
» lungamente godere della prudenza e
» della felicità di Gordiano il padre, e
» del valore e della costanza di Gordia-
» no il figliuolo (4) ». Il nobile ardore del Console ravvivò il languido spirito del Senato. Fu con decreto unanime ratificata l'elezione dei Gordiani: Massimino, il suo figlio, ed i suoi aderenti vennero dichiarati nemici della patria, e furono promesse generose ricompense a chiunque avesse il coraggio, o la fortuna di ucciderli.

(1) Erod. l. VII p. 243; Stor. Aug. p. 144.

(2) *Quod tamen patres dum periculosum existimant, inermes armato resistere approbaverunt.* Aurel. Vittor.

(3) Gli Uffiziali e gli stessi famigli del Senato erano esclusi, ed i Senatori esercitavano essi medesimi le funzioni di Cancelliere ec. Siam debitori alla Stor. Aug. p. 156 di questo curioso esempio dell antico uso osservato nel tempo della Repubblica.

(4) Questo discorso, degno di un zelante cittadino, pare che sia stato estratto dai registri del Senato, e trovasi inserito nella Storia Aug. p. 156.

Nell'assenza dell'Imperatore, un distaccamento delle guardie Pretoriane restava in Roma per proteggere la Capitale, o piuttosto per mantenerla in dovere. Il Prefetto Vitaliano avea segnalata la sua fedeltà per Massimino colla prontezza nell'eseguire, ed anche prevenire i crudeli ordini del tiranno. La sua morte sola poteva liberare l'autorità del Senato, e le vite dei Senatori dal pericolo e dall'incertezza. Prima che traspirassero le loro risoluzioni, fu data commissione a un Questore ed a varj Tribuni di uccidere quell'esecrato Prefetto. Eseguirono questi l'ordine con pari ardire e successo, e tenendo in mano i sanguinosi pugnali, corsero per le strade, annunziando altamente al popolo ed ai soldati la nuova della fortunata rivoluzione. L'entusiasmo della libertà fu secondato dalla promessa di un generoso donativo in terre e danari: furono abbattute le statue di Massimino: la Capitale dell'Impero riconobbe con trasporto l'autorità dei due Gordiani, e del Senato (1): ed il resto dell'Italia seguitò l'esempio di Roma.

Un nuovo spirito erasi risvegliato in quell'adunanza, la cui lunga pazienza era stata insultata dallo sfrenato dispotismo, e dalla licenza militare. Il Senato prese le redini del Governo, e con ferma intrepidità si preparò a sostenere colle armi la causa della libertà. Tra i Senatori consolari, per merito e per i loro servizj, favoriti dall'Imperatore Alessandro, fu cosa facile lo sceglierne venti capaci di comandare un esercito e di regolare una guerra. Fu a questi affidata la difesa dell'Italia: fu ciascun destinato ad agir nel suo rispettivo dipartimento, autorizzato ad arrolare e disciplinare la gioventù Italiana, ed istruito a fortificare i porti e le strade maestre contro l'imminente invasione di Massimino. Diversi deputati, scelti tra i Senatori e cavalieri più illustri, furono spediti nel tempo stesso ai Governatori delle diverse province, per vivamente esortarli a correre al soccorso della patria, e per rammentare alle nazioni i lor antichi vincoli di amicizia col Senato e col popolo romano. Il rispetto generale, con il quale furono ricevuti quei Deputati, e lo zelo dell'Italia e delle province in favore del Senato provano bastantemente che i sudditi di Massimino erano ridotti a quell'estreme angustie, nelle quali il popolo tutto ha più da temere dall'oppressione, che dalla resistenza. L'evidenza di questa trista verità inspira un grado di furore costante, che raramente si trova in quelle guerre civili, le quali si sostengono artificiosamente in servigio di pochi capi sediziosi ed intraprendenti (2).

Ma nel tempo che con ardore sì grande era la causa dei Gordiani, abbracciata più non vivevano i Gordiani. La debole Corte di Cartagine fu spaventata dal celere arrivo di Capeliano, Governatore della Mauritania, che con una piccola truppa di veterani, ed una armata di Barbari feroci assalì quella fedele ma imbelle provincia. Il giovane Gordiano uscì per incontrare il nemico alla testa di poche guardie e di una indisciplinata moltitudine, allevata nel pacifico lusso di Cartagine. Il suo inutil valore servì soltanto a procurargli una morte onorevole sul campo di battaglia. Il vecchio suo padre, dopo avere regnato soli trentasei giorni, si tolse la vita alla prima nuova della disfatta. Cartagine, priva di difesa, aprì le porte al vincitore, e l'Affrica fu esposta alla rapace crudeltà di uno schiavo, obbligato a soddisfare il suo implacabile padrone con una immensa quantità di sangue e di tesori (3).

Il fato dei Gordiani riempì Roma di un giusto ma inaspettato terrore. Il

(1) Erod. l. VII p. 244.

(2) Erod. l. VII p. 147; l. VIII p. 277; Stor. Aug. p. 156 158.

(3) Erod. l. VII. p. 254 Stor. Aug. p. 250 160. In vece di un anno e sei mesi pel regno di Gordiano, il che è assurdo, bisogna leggere nel Casaubono e nel Panvinio un mese e sei giorni. Ved Comment. p. 193; Zosimo riferisce con una strana ignoranza della Storia, o per uno strano abuso della metafora (l. l. p. 17), che i due Gordiani perirono in una tempesta in mezzo alla loro navigazione.

Senato, convocato nel Tempio della Concordia, affettava di trattare gli affari ordinarj di quel giorno, e parea che tremante ed inquieto evitasse di considerare il proprio ed il pubblico pericolo. Una tacita costernazione avea sorpreso ognuno, finchè un Senatore, del nome e della famiglia di Traiano, riscosse i compagni dal lor funesto letargo. Rappresentò egli che la scelta di caute dilatorie misure non era da gran tempo più in lor potere; che Massimino, implacabile per natura, ed inasprito dalle offese, si avanzava verso l'Italia conducendo le forze dell'Impero; e che ad essi rimaneva la sola alternativa o d'incontrarlo coraggiosamente in campo, o di aspettar vilmente i tormenti e la morte ignominiosa, riservata ai ribelli infelici. » Abbiamo perduto » prosegui egli » due » eccellenti Principi: ma se noi non » abbandoniamo noi stessi, le speranze » della Repubblica non sono perite con » i Gordiani. Vi restano molti Senatori » degni del trono per le loro virtù, e » capaci di sostenere co' propri talenti » la dignità imperiale. Eleggiamo due » Imperatori uno dei quali possa dirigere la guerra contro il pubblico nemico, mentre il suo collega rimarrà » in Roma a regolare il governo civile. Io di buona voglia mi espongo » al pericolo ed all'odiosità della scelta, » e do il mio voto in favore di Massimo » e di Balbino. Ratificatelo, Padri coscritti, o proponete in loro vece altri » più meritevoli dell'Impero ». Il timore generale fe' tacere le voci della gelosia; il merito dei candidati fu generalmente riconosciuto; ed il Tempio risuonò con sincere acclamazioni di » lunga vita » e vittoria agl'Imperatori Massimo e » Balbino. Voi siete felici per sentenza » del Senato; e possa la Repubblica essere felice sotto il vostro governo (1) ».

Le virtù e la riputazione dei nuovi Imperatori giustificavano le più ardenti speranze dei Romani. Dalla varia natura dei loro talenti parea fatto ciascuno pel suo particolare dipartimento di pace o di guerra, senza dar luogo ad una gelosa emulazione. Balbino era un oratore stimato, un poeta illustre, ed un saggio magistrato, che avea esercitata con integrità e con applauso la civile giurisdizione in quasi tutte le interne province dell'Impero. La sua nascita era nobile (2), ricco il suo patrimonio, liberali ed affabili le sue maniere. L'amor del piacere veniva in lui corretto da un sentimento di dignità; e gli agi non l'avean privato della capacità necessaria per gli affari. L'animo di Massimo era alquanto più rozzo. Dal più basso stato si era con il valore ed il senno, innalzato alle prime cariche dello Stato e dell'esercito. Le sue vittorie contro i Sarmati ed i Germani, l'austerità della sua vita, e la rigida imparzialità della sua giustizia, quando fu Prefetto della città, gli acquistarono la stima di un popolo, il cui affetto era impegnato in favore delle più amabili qualità di Balbino. I due colleghi erano ambidue stati Consoli (ma Balbino due volte); ambidue erano stati nominati tra i venti Luogotenenti del Senato, ed avendo uno sessanta, l'altro settantaquattro anni (3),

(1) Vedi Stor. Aug. p. 166 sull'autorità dei registri del Senato. La data è sicuramente falsa; ma è facile di correggere questo sbaglio: riflettendo che si celebravano allora i giuochi Apollineri.

(2) Discendeva da Cornelio Balbo nobile spagnuolo, e figlio adottivo di Teofane Storico greco. Balbo ottenne il diritto di cittadinanza pel favor di Pompeo e lo conservò per l'eloquenza di Cicerone (Vedi *orat. pro Corn. Balbo*). L'amicizia di Cesare, al quale egli rendè in secreto importanti servigi nella guerra civile, gli procurò le dignità di Console e di Pontefice, onori dei quali niun forestiero era stato peranco rivestito. Il nipote di questo Balbo trionfò dei Garamanti. Vedi il Dizionario di Baile alla parole *Balbo*. Questo giudizioso scrittore distingue varj personaggi di tale nome, e rileva con la sua ordinaria esattezza, gli abbagli di coloro che hanno trattato lo stesso soggetto.

(3) Zonara l. XII. p. 622: ma come possiamo fidarci della autorità di un Greco sì poco istruito della Storia del terzo secolo che crea diversi immaginarj Imperatori, e confonde i Principi che hanno realmente esistito?

erano giunti ambidue alla piena maturità degli anni e dell'esperienza.

Dopo che il Senato ebbe conferito a Massimo ed a Balbino una egual porzione della potestà consolare e tribunizia, il titolo di Padri della patria, ed il congiunto ufizio di supremo Pontefice, salirono essi al Campidoglio per rendere grazie agli Dei protettori di Roma (1). I riti solenni del sacrifizio furono disturbati da una sedizione del popolo. La sfrenata moltitudine non amava il rigido Massimo, e poco temeva il mite ed umano Balbino. Crescendo in numero, essa circondò il tempio di Giove, sostenne con ostinati clamori il suo naturale diritto di consentire all'elezione del proprio Sovrano, e richiese con una moderazione apparente, che ai due Imperatori scelti dal Senato si aggiungesse un terzo della famiglia dei Gordiani come giusta ricompensa di gratitudine per quei Principi, che aveano sacrificate le loro vite per la Repubblica. Massimo e Balbino, alla testa dei Pretoriani e dei giovani cavalieri tentarono di farsi strada a traverso la sediziosa moltitudine. Ma questa, armata di bastoni e di pietre, li respinse nel Campidoglio. È prudenza il cedere, quando la contesa (qualunque essere ne possa l'esito) dee tornar fatale ad ambe le parti. Un ragazzo di soli tredici anni, pronipote del vecchio Gordiano e nipote del giovine, fu presentato al popolo, vestito degli ornamenti e del titolo di Cesare. Questa facile condiscendenza acchetò il tumulto; e i due Imperatori, pacificamente riconosciuti in Roma, si apparecchiarono a difendere l'Italia contro il comune inimico.

Mentre in Roma e nell'Affrica le rivoluzioni si succedevano con sì maravigliosa rapidità, l'animo di Massimino era agitato dalle più furiose passioni. Dicono che ricevè la nuova della ribellione dei Gordiani e del decreto del Senato contro di lui, non collo sdegno proprio di un uomo, ma con la rabbia di una bestia feroce, e non potendo sfogarla contro il Senato lontano, minacciò la vita del proprio figlio, degli amici, e di chiunque osava accostarsegli. La grata notizia della morte dei Gordiani fu presto seguitata dalla certezza che il Senato, disperando affatto del perdone o di accomodamento, avea creati in lor vece due imperatori, il cui merito non gli era ignoto. La vendetta era l'unica consolazione rimasta a Massimino, o la vendetta potea solo ottenersi con le armi, Alessandro avea raccolta da tutte le parti dell'Impero la forza delle legioni. Tre campagne felici contro i Sarmati ed i Germani, avevano aumentata la loro riputazione, invigorita la disciplina, ed accresciuto ancora il lor numero, cho si era compito col fiore della barbara gioventù. Massimino avea passata la vita alla guerra, e la severa sincerità della storia non può negargli il valor di un soldato, ed anche l'abilità di un esperto Generale (2). È naturale il credere che un Principe di questo carattere, in cambio di lasciar coll'indugio prender vigore alla ribellione, marciasse immediatamente dalle rive del Danubio a quelle del Tevere, e che le sue vittoriose truppe animate dal disprezzo verso il Senato, e desiderose di saccheggiar l'Italia, ardessero d'impazienza di terminare questa facile o ricca conquista. Ma per quanto ci possiamo fidare all'oscura cronologia di quel secolo (3), pare che le

(1) Erod. l. VII p. 256, suppone che il Senato fosse prima convocato nel Campidoglio, e lo fa parlare con molta eloquenza. La Stor. Aug. p. 116 sembra molto più autentica.

(2) In Erod. l. VII p. 249, e nella Storia Aug. abbiamo tre diverse arringhe di Massimino alla sua armata per le ribellione dell'Affrica e di Roma. Tillemont ha osservato che non sono coerenti tra loro, nè s'accordano con la verità. Stor. degl'Imperatori tom. III. p. 799.

(3) L'inesattezza degli Scrittori di quel secolo ci pone in un granda imbarazzo. I. Sappiamo che Massimo e Balbino furono uccisi nel tempo dei giuochi Capitolini (Erodiano l. VIII p. 285.) L'autorità di Censoriano (*de die natali* c. 18,) c'insegna cha questi giuochi furono celebrati nell'anno 238, ma noi non sappiamo nè il mese nè il giorno. II. Non si può dubitare cha Gordiano non sia stato eletto dal Senato il 27 di Maggio; ma è difficile di sapere se ciò fu nello stesso

operazioni di qualche guerra straniera facessero differire la spedizione in Italia sino alla primavera seguente. Dalla prudente condotta di Massimino possiamo comprendere che i rozzi tratti del suo carattere sono stati esagerati dal pennello del partito; che le sue passioni, benchè impetuose, erano frenate dalla ragione; e che quel barbaro avea qualche parte del generoso spirito di Silla, il quale soggiogò i nemici di Roma, prima di pensare a vendicarsi delle sue private offese (1).

Quando le truppe di Massimino, avanzando in buon ordine, furono giunte ai piedi delle Alpi Giulie rimasero atterrite dal silenzio e dalla desolazione che regnavano nelle frontiere dell'Italia. Al loro arrivo i villaggi e le aperte città erano state abbandonate dagli abitanti, gli armenti condotti via, le provvisioni trasportate o distrutte, rotti i ponti, nulla fu in somma lasciato, che dar potesse asilo o sussistenza ad un invasore. Questi erano stati gli ordini prudenti dei Generali del Senato, il cui disegno era di mandare in lungo la guerra per rovinare l'esercito di Massimino con i lenti progressi della fame, e consumar la di lui forza negli assedj delle città principali dell'Italia, ch'essi aveano pienamente munite d'uomini e di provvisioni, disertandone le campagne. Aquileia ricevè ed arrestò il primo impeto dell'invasione. I fiumi, che sgorgano dalla cima del golfo Adriatico, gonfj dalle disciolte nevi del verno (2) opposero un ostacolo inaspettato alle armi di Massimino. Finalmente sopra un ponte di larghe botti, singolarmente costruito con arte e difficoltà, trasportò la sua armata all'altra riva, svelse tutte le belle vigne delle vicinanze di Aquileia, demolì i sobborghi, e si servì di quei materiali per le macchine e per le torri, con le quali assalì la città di ogni parte. Le mura, quasi rovinate nella sicurezza di una lunga pace, erano state in fretta ristaurate in quel subito frangente; ma la più salda difesa di Aquileia stava nella costanza de' suoi cittadini, i quali tutti erano animati, anzichè atterriti, dallo estremo pericolo e dalla cognizione della inesorabile indole del tiranno. Il loro coraggio era sostenuto e regolato da Crispino e da Menofilo, due dei venti Luogotenenti del Senato, i quali con un piccolo corpo di truppe regolari si erano gettati nella piazza assediata. Lo esercito di Massimino fu rispinto in diversi attacchi, le sue macchine distrutte dai fuochi di artifizio, ed il generoso entusiasmo degli abitanti si cambiò in confidenza di buon successo per l'opinione che Beleno, loro nume tutelare, combattesse personalmente in difesa dei suoi miseri adoratori angustiati (3).

L'Imperatore Massimo, che si era

anno o nel precedente. Tillemont a Muratori, che sostengono le due opposte opinioni, si fondano sopra molte autorità, congetture, a probabilità. L'uno ristringe la serie dei fatti tra queste due epoche, l'altro l'estende al di là, e sembra che ambedue si allontanino ugualmente dalla ragione e dalla Storia. È per altro necessario seguire uno dei due.

(1) Velleio Patercolo l. II c. 24. Il presidente di Montesquieu, nel suo dialogo tra Silla ed Eucrate esprime il sentimento del dittatore in una maniera sublime ed ingegnosa.

(2) Il Muratori (Ann. d'Italia tom. II. p. 293.) crede che lo scioglimento delle nevi indichi piuttosto il mese di Giugno o di Luglio, che quel di Febbraio. L'opinione di uno che passava la vita tra le Alpi e gli Appennini, è senza dubbio di gran peso: conviene per altro osservare: I. che il lungo inverno, sul quale si fonda il Muratori, non si trova che nella versione latina, e che il testo greco di Erodiano non ne fa menzione: II. che le pioggie ed il sole, al quale furono i soldati di Massimino esposti successivamente (Erod. l. VIII p. 277), indicano piuttosto la primavera che la state. Sono queste le diverse correnti che insieme unite formano il Timavo, di cui Virgilio ci ha data una descrizione tanto poetica, prendendo questa parola in tutta la sua estensione. Le loro acque scorrono a dodici miglia in circa a levante di Aquileia. Vedi Cluverio *Italia Antiq.* tom. I p. 189.

(3) Erodiano l. VIII p. 272. La divinità Celtica fu supposta essere Apollo, e sotto questo nome gli rendè grazie il Senato. Si fabbricò ancora un tempio a Venere Calva per eternare la gloria delle donne di Aquileia, le quali aveano in quell'assedio generosamente sagrificati i loro capelli, per farne corde ad uso delle macchine di guerra.

avanzato fino a Ravenna per forticare quella piazza importante, ed affrettare i preparativi militari, vide l'esito della guerra nel fedelissimo specchio della ragione e della politica. Sapea troppo bene, che una sola città non poteva resistere ai continui sforzi di una numerosa armata, e temea che il nemico, stanco per l'ostinata resistenza di Aquileia, lasciando ad un tratto quell'inutile assedio, non marciasse direttamente verso Roma. Conveniva allora commettere al caso di una battaglia il destino dello Impero e la causa della libertà: e quali armi poteva egli mai opporre alle veterane legioni del Danubio e del Reno? Poche truppe recentemente levate tra la nobile, ma snervata gioventù della Italia, ed un corpo di Germani ausiliarj, sulla fermezza dei quali era pericoloso fidarsi nell'ora del conflitto. In mezzo a questi giusti terrori, il colpo di una congiura domestica punì i delitti di Massimino, e liberò Roma ed il Senato dalle calamità, che avrebbero sicuramente accompagnata la vittoria di un Barbaro furibondo.

Il popolo di Aquileia aveva appena provate alcune delle ordinarie calamità di un assedio; i magazzini erano abbondantemente provvisti, e diverse fontane dentro le mura l'assicuravano d'una inesauribile sorgente di acqua. I soldati di Massimino erano al contrario esposti all'inclemenza della stagione, alle malattie epidemiche ed agli orrori della fame. Il paese aperto era rovinato; i fiumi pieni di cadaveri e tinti di sangue. Cominciò a diffondersi tra le truppe lo spirito di disperazione e di malevolenza; siccome era loro impedita ogni corrispondenza al di fuori, facilmente credettero che tutto l'Impero avesse abbracciata la causa del Senato, e ch'esse fossero abbandonate, come vittime destinate a perire sotto le inespugnabili mura di Aquileia. Il fiero carattere del tiranno era inasprito da quegli sconcerti, ch'egli attribuiva alla codardia dell'esercito; e la sua sfrenata ed intempestiva crudeltà, invece d'ispirare terrore, destava odio ed un giusto desiderio di vendetta. Un distaccamento di Pretoriani, i quali tremavano per le loro mogli e figliuoli nel campo di Alba vicino a Roma eseguì la sentenza del Senato. Massimino, abbandonato dalle proprie guardie fu trucidato nella sua tenda col figlio (ch'egli aveva associato agli onori della porpora), col prefetto Anulino e con i principali ministri della sua tirannide (1). La vista delle loro teste portate sopra le lance, persuase i cittadini di Aquileia, che l'assedio era finito; aperte quindi le porte della città, furono largamente dispensate le provvisioni alle affamate truppe di Massimino, e tutto l'esercito si unì con solenni proteste di fedeltà al Senato ed al popolo romano, ed a suoi legittimi Imperatori, Massimo o Balbino. Questo fu il giusto fato di un selvaggio brutale, privo, come è stato generalmente dipinto, di ogni sentimento, che distingue da un Barbaro un uomo incivilito, e perfino un uomo da un bruto. Il suo corpo era conforme all'animo. La statura di Massimino passava la misura di otto piedi, e si raccontano esempj quasi incredibili della sua impareggiabile forza e voracità (2). Se fosse vissuto in un secolo meno illuminato, la tradizione e la poesia l'avrebbero potuto rappresentare come uno di quei mostruosi giganti, che fecero sempre uso della forza loro soprannaturale per distruggere il genere umano.

È più facile concepire che descrivere la gioia universale del romano Impero alla caduta del tiranno, le nuove della

(1) Erodiano I. VIII p. 279. Stor. Aug. p. 145. Eutropio fa regnare Massimino tre anni ed alcuni giorni (l. IX I.). Possiamo credere che il testo di questo autore non è corretto, poichè l'originale latino confronta colla versione greca di Peanio.

(2) Otto piedi romani a un terzo. Vedi il trattato di Graves, sul piede romano. Massimino potea bere in un giorno un'*anfora* di vino, e mangiare trenta o quaranta libbre di carne. Poteva strascinare una carretta carica, rompere con un pugno la gamba ad un cavallo, stritolare con le mani le pietre, e svellere piccoli alberi. Vedi la sua vita nella Storia Augusta.

quale si dice essere state portate in quattro giorni da Aquileia a Roma. Il ritorno di Massimo fu una processione trionfale. Il suo collega ed il giovane Gordiano uscirono ad incontrarlo, ed i tre Principi fecero il loro ingresso nella Capitale, accompagnati dagli Ambasciatori di quasi tutte le città dell'Italia, onorati con isplendide offerte di gratitudine e di superstizione, e ricevuti con sincere acclamazioni dal Senato e dal Popolo, che ad un secolo di ferro si persuadevano di vedere succedere un secolo d'oro (1). La condotta dei due Imperatori corrispose a queste aspettative. Rendevan essi la giustizia in persona; ed il rigore dell'uno veniva temperato dalla clemenza dell'altro. Le tasse eccessive, con le quali avea Massimino aggravato i dritti delle eredità e delle successioni, furono abolite o almen moderate. Si ristabilì la disciplina, e col consiglio del Senato furono promulgate molte leggi da'suoi imperiali Ministri, i quali procuravano di ristabilire la civile costituzione sulle rovine della tirannide militare. « Qual ricompensa possiamo aspettarci per avere liberata » Roma da un mostro? » dimandò Massimo in un momento di libertà o di confidenza. Balbino immediatamente rispose: « L'amor del Senato, del Popolo, » e di tutto il genere umano ». — » Aimè » riprese il suo più penetrante » Collega » ahimè! io pavento l'odio dei » soldati, ed i funesti effetti del loro » risentimento » (2). L'evento giustificò pur troppo i suoi timori.

Nel tempo che Massimo si preparava a difendere l'Italia contro il comune nemico, Balbino, rimasto in Roma, si era trovato impegnato in qualche scena di sangue e d'intestina discordia. La diffidenza e la gelosia regnavano nel Senato; e nei templi stessi dove si adunava, ciaschedun Senatore portava armi palesi o nascoste. In mezzo alle loro deliberazioni, due veterani delle guardie, mossi dalla curiosità o da qualche reo disegno, entrarono audacemente nel tempio, e si avanzarono verso l'altare della Vittoria. Gallicano, Senator consolare, e Mecenate Senator pretoriano, videro con isdegno la loro insolente intrusione, onde snudati i loro pugnali uccisero quegli spioni (che tali li riputavano) a piedi dell'altare; ed avanzandosi poi alla porta del Senato esortarono imprudentemente la moltitudine a trucidare i pretoriani, come secreti aderenti del tiranno. Quelli, che sfuggirono al primo furor del tumulto, si ricovrarono nel campo e lo difesero con un vantaggio superiore contro i reiterati assalti del popolo, assistito dalle numerose turme dei gladiatori appartenenti ai ricchi nobili. La guerra civile durò molti giorni, con perdita o confusione infinita d'ambe le parti. Ma rotti i canali che portavano l'acqua al campo, i Pretoriani furono ridotti ad intollerabili argustie: dal canto loro per altro avventurarono disperatamente varie sortite nella città, incendiarono un gran numero di case, e fecero per le strade correre il sangue degli abitanti. L'imperatore Balbino tentò con vani editti e tregue precarie di reconciliare le fazioni in Roma. Ma la loro animosità, benchè mitigata per un poco arse poi con raddoppiata violenza. I soldati detestando il Senato ed il popolo, disprezzavano la debolezza di un Principe, che non avea nè coraggio, nè forza da farsi ubbidir dai suoi sudditi (3).

Dopo la morte del tiranno il suo formidabile esercito avea più per necessità che per elezione riconosciuta l'autorità di Massimo, che si trasportò senza indugio al campo di Aquileia. Appena ebbe egli ricevuto il giuramento di fedeltà, parlò con termini pieni di dolcezza e moderazione; deplorò, anzichè rimproverare, i fieri presenti disordini; ed assicurò i soldati che il Senato obbliava tutta la loro passata condotta, non ricordandosi di altro che della loro generosa diserzione dal tiranno, e del

(1) Vedi nella Stor. Aug. la lettera di congratulazione scritta dal Console Claudio Giuliano ai due Imperatori.

(2) Stor. Aug. p. 171.

(3) Erod. l. VIII p. 258.

loro volontario ritorno al proprio dovere. Massimo avvalorò queste esortazioni con un generoso donativo, e purificò il campo con solenne sacrifizio espiatorio, rimandando poi nelle loro diverse province le legioni, penetrate, com'ei sperava, da un vivo sentimento di gratitudine e di ubbidienza (1). Ma niente potè rappacificare gli animi orgogliosi dei Pretoriani. Essi accompagnarono gl'Imperatori in quel giorno memorabile del loro pubblico ingresso in Roma, ma in mezzo alle universali acclamazioni, il truce e cupo contegno dei medesimi Pretoriani mostrava bastantemente che si consideravano piuttosto come gli oggetti, che come i compagni del trionfo. Quando l'intero corpo di quelli che avean seguitato Massimino, e di quelli ch'erano rimasti in Roma, fu riunito nel loro campo, si comunicarono insensibilmente i loro lamenti e timori. Gl'Imperatori, scelti dall'armata, erano ignominiosamente periti; e quegli eletti dal Senato sedevano in trono (2) La lunga discordia tra la potenza civile e la militare era stata decisa con una guerra, nella quale la prima aveva ottenuta una piena vittoria. I soldati dovean dunque adottare nuove massime di ubbidienza al Senato; e qualunque clemenza affettasse quella politica assemblea, essi temevano una lenta vendetta, colorita col nome di disciplina, e giustificata col bel pretesto del pubblico bene. Ma stava sempre nelle lor mani la sorte loro, e se avevano il coraggio di sprezzare i vani terrori di una impotente Repubblica, potean facilmente convincere il Mondo, che i padroni delle armi eran padroni del Governo ancora e dello Stato.

Quando il Senato elesse due Principi, è probabile che, oltre l'esposta ragione di provvedere alle diverse emergenze della pace e della guerra, avesse pure il secreto desiderio d'indebolire con la divisione il dispotismo della suprema Magistratura. Fu efficace la loro politica, ma divenne fatale agl'Imperatori e a loro medesimi. La gelosia dell'autorità fu presto inasprita dalla diversità dei caratteri. Massimo disprezzava Balbino come un nobile dissoluto, ed era a vicenda sprezzato dal suo collega come un oscuro soldato. Benchè non si vedesse la loro tacita discordia, pure ognun l'intendea (3); ma la consapevolezza de' loro scambievoli sentimenti li distolse dall'unirsi per prendere vigorose providenze di difesa contro i Pretoriani, loro comuni nemici. Tutta la città era occupata nei giuochi Capitolini, e gl'Imperatori erano rimasti soli nel loro palazzo. Furono ad un tratto atterriti all'arrivo di una truppa di disperati assassini. Ignari dei disegni e delle situazioni scambievoli (giacchè sempre occupavano appartamenti lontani), temendo di dare o di ricevere aiuto, perdettero quei momenti importanti in vane dispute ed in rimproveri inutili. L'arrivo delle guardie terminò la vana contesa. Esse presero gl'*Imperatori del Senato* (che così li chiamavano con maligno disprezzo), li spogliarono dei loro ornamenti, e li strascinarono insolentemente in trionfo per le contrade di Roma, risoluti di far soffrire a questi Principi sventurati una morte lenta e crudele. Il timore che i fedeli Germani della guardia imperiale non corressero a liberarli, ne abbreviò i tormenti; ed i loro corpi, lacerati da mille ferite, furono abbandonati agl'insulti o alla compassione della plebe (4).

Nello spazio di pochi mesi, sei Principi erano stati assassinati. Gordiano, che avea già ricevuto il titolo di Cesare, fu il solo che i soldati credessero degno di occupare il trono vacante (5). Lo condussero al campo ed unanimamente

(1) Erod. l. VIII p. 213.

(2) Il Senato aveva imprudentemente fatta questa osservazione; e lo notarono i soldati come un insulto. Stor. Aug. p. 270.

(3) *Discordiae tacitae, et quae intelligerentur potius quam viderentur* Stor. Aug. p. 170. Questa felice espressione è probabilmente presa da qualche migliore Scrittore.

(4) Erodiano l. VIII p. 287 288.

(5) *Quia non alius erat in praesenti.* Stor. Aug.

lo salutarono Imperatore ed Augusto. Il suo nome era caro al Senato ed al Popolo; la sua tenera età prometteva una lunga impunità alla militare licenza; e la sommissione di Roma e delle province alla scelta fatta dai Pretoriani, salvò la Repubblica (con danno per altro della sua libertà e della sua autorità) dagli orrori di una nuova guerra civile nel cuore della Capitale (1).

Siccome il terzo Gordiano morì in età di diciannove anni, la storia della sua vita, quand'anche ci fosse stata descritta con maggiore esattezza, conterrebbe poco più che il ragguaglio della sua educazione e della condotta dei ministri, che a vicenda regolarono la semplice ed inesperta di lui gioventù, o che ne abusarono. Subito dopo il suo avvenimento, cadde nelle mani degli eunuchi di sua madre, perniciosa peste orientale, che dal regno di Elagabalo in poi aveva sempre infestata la Corte romana. Questi scellerati, con artificiosa congiura, avean tirato un impenetrabile velo tra l'innocente Principe e gli oppressi suoi sudditi. Fu tradita la virtuosa disposizione di Gordiano, e senza di lui saputa, benchè pubblicamente, si venderono le cariche dell'Impero ai più indegni tra gli uomini. Non ci è noto per qual fortunato accidente l'Imperatore si liberasse da quella vergognosa schiavitù, e desse poi la sua confidenza ad un Ministro i cui prudenti consigli non avevano altro oggetto che la gloria del Sovrano e la felicità del popolo. E' probabile che l'amore ed il sapere procurassero a Misiteo il favor di Gordiano.

Il giovanetto Principe sposò la figlia del suo maestro di rettorica, e promosse il suocero alle prime cariche dell'Impero. Esistono ancora due ammirabili lettere che tra loro si scrissero. Il Ministro con quel nobile coraggio che viene inspirato dalla coscienza della propria virtù, si congratula con Gordiano, perchè si è liberato dalla tirannia degli eunuchi (2), ed ancor più perchè sente e conosce la propria sua libertà. L'Imperatore confessa, con un'amabile confusione, gli errori della sua passata condotta; e con eloquenti espressioni deplora la sventura di un Monarca, a cui vien sempre nascosta la verità dalla venal turba dei cortigiani (3).

Misiteo avea passata la vita nella professione delle lettere, e non delle armi; ma sì pieghevole era l'ingegno di quel grand'uomo, che quando fu creato Prefetto del Pretorio, soddisfece ai suoi doveri militari con pari vigore ed abilità. Avevano i Persiani invasa la Mesopotamia, e minacciavano Antiochia. Alle persuasive del suocero, il giovane Imperatore lasciò le delizie di Roma, aprì (per l'ultima volta di cui faccia menzione la storia) il Tempio di Giano, e marciò in persona verso l'Oriente. Al suo arrivo con numeroso esercito, levarono i Persiani le loro guarnigioni dalle città che avevano già prese, e si ritirarono dall'Eufrate fino al Tigri. Ebbe Gordiano il piacere di annunziare al Senato il primo successo delle sue armi, che egli con dovuta

(1) Quinto Curzio (l. X c. 9) elegantemente si rallegra coll'Imperatore del giorno, perchè colla felice sua assunzione al trono ha spente tante fiamme, fatti rientrare tanti brandi nella guaina, e posto fine ai mali di un diviso Governo. Dopo avere attentamente pesate tutte le parole di questo passo, non vedo in tutta la Storia romana altr' epoca, alla quale possa meglio convenire che all' innalzamento di Gordiano. In questo caso si potrebbe determinare il tempo in cui ha scritto Quinto Curzio. Quei che lo pongono sotto i primi Cesari, si fondano sulla purità e sull' eleganza del suo stile; ma non possono spiegare il silenzio di Quintiliano, che ci ha data una lista esattissima degli Storici romani senza far menzione dell'autore della vita di Alessandro.

(2) Storia Aug. p. 161. Da alcune particolarità contenute in queste due lettere, io penso che gli eunuchi fossero scacciati dal palazzo con qualche violenza, e che il giovane Gordiano, si contentò di approvare la loro disgrazia senza acconsentirvi.

(3) *Duxit uxorem filiam Misithei, quem caussa eloquentiae dignum parentela sua putavit, et praefectum statim fecit; post quod, non puerile jam et contemptibile videbatur imperium.*

modestia e gratitudine attribuiva alla prudenza del suo padre e Prefetto. Vegliò Misiteo, durante quell'impresa, alla salvezza e disciplina dei soldati, e preveane le loro pericolose lagnanze, conservando una continua abbondanza nel campo, e mantenendo in ogni città della frontiera ampj magazzini provveduti di aceto, di carni salate, di paglia, di orzo e di grano (1). Ma la prosperità di Gordiano spirò con Misiteo, che morì di una dissenteria non senza grave sospetto di veleno. Filippo, suo successore nella prefettura, era Arabo di nascita, ed era stato per conseguenza ne' suoi primi anni ladro di professione. Il suo innalzamento da uno stato sì oscuro alle prime cariche dell'Impero prova quanto quegli fosse ardito ed abile condottiere. Ma l'ardir suo lo fece aspirare al trono, e la sua abilità fu impiegata a rovinare, non a servire il suo indulgente Signore. Irritò gli animi dei soldati introducendo artificiosamente nel campo la carestia; e l'angustia delle truppe fu attribuita all'incapacità del giovane Principe. Non è possibile di rintracciare i successivi passi della secreta congiura, e dell' aperta sedizione, che divenne finalmente funesta a Gordiano. Fu innalzato un monumento sepolcrale alla memoria di lui, sul luogo (2) ov' egli rimase ucciso, vicino al confluente dell'Eufrate, e del piccolo fiume Abora (3). Il fortunato Filippo, innalzato all' Impero dai voti dei soldati, fu prontamente riconosciuto dal Senato e dalle provincie (4).

Non posso trattenermi di trascrivere l'ingegnosa, benchè alquanto immaginaria descrizione, che un celebre Autore moderno ha fatta del militar governo dell'Impero romano. » Quella potenza (egli » dice) a cui si dava in quel secolo » il nome di Romano Impero, non era » che una repubblica irregolare, quasi » simile alla aristocrazia (5) di Algeri (6) dove le milizie hanno la sovranità, creano e depongono un magistrato, che ha il nome di *Dei*. Si » può forse con verità stabilire per » massima generale, che un governo » militare, è per alcuni riguardi più » repubblicano che monarchico. Nè si » può dire che i soldati abbiano parte » al governo solamente per la loro disubbidienza e per le ribellioni loro. » Le parlate che ad essi faceano gli » Imperatori non eran elle finalmente » della stessa natura che quelle fatte » una volta al popolo dai Consoli, e » dai Tribuni? E benchè le armate non » avessero nè luogo certo, nè forma » regolare per adunarsi, benchè brevi » fossero le loro dispute, improvvisi i » lor moti, e le loro risoluzioni raramente » dettate da una placida riflessione, » non disponevano esse con arbitrio assoluto della pubblica sorte? E che » altro era l' Imperatore, se non il » ministro di un Governo violento, » eletto per la privata utilità de' soldati?

» Quando l'esercito ebbe eletto Filippo ch' era Prefetto del Pretorio » del terzo Gordiano, questi richiese » di esser egli il solo Imperatore, nè

(1) Stor. Aug. 162, Aurel. Vittore, Porfirio *in vita Plotini ap. Fabricium, Biblioth. græca* I. IV c. 36. Il filosofo Plotino accompagnò l'esercito, mosso dal desiderio d'istruirsi e di penetrare nell' India.

(2) A diciotto miglia incirca dalla piccola città di Circesio su i confini dei due Imperi.

(3) L' iscrizione, che conteneva un curioso equivoco, fu cancellata per ordine di Licinio, il quale vantava qualche grado di parentela con Filippo (Stor. Aug. p. 165,)ma il *tumulus* o monticello di terra, che formava il sepolcro, sussisteva nel tempo di Giuliano. Vedi Amm. Marcellino XXIII 5.

(4) Aurelio Vittore, Eutrop. IX 2; Orosio VII 20 Ammian. Marcell. XXIII Zosimo I. I p. 19. Filippo era nato a Bostra e non aveva allora che verso quarant'anni.

(5) Il termine di aristocrazia può egli essere giustamente applicato al governo d'Algeri? Ogni governo militare ondeggia fra estremi di un' assoluta monarchia e di una feroce, rozza democrazia.

(6) La Repubblica militare dei Mammalucchi nell' Egitto avrebbe somministrato al Signore di Montesquieu (v. *Considerationes sur la grandeur et la décadence des Romains* cap. 16.) un parallelo più giusto e più nobile.

» lo potè ottenere. Richiese che fosse il » potere ugualmente fra loro diviso; l'ar» mata non diede orecchio alle suo » parole: si contentò di essere abbas» sato al grado di Cesare; gli fu ri» cusato questo favore: pregò di essere » almeno fatto Prefetto del Pretorio; » furono rigettate le sue preghiere. » Dimandò finalmente la vita. L'eser» cito in questi diversi giudizj eserci» tava la suprema Magistratura ». Secondo lo Storico, il cui dubbio racconto è adottato dal Presidente diMontesquieu, Filippo che in tutto quel negoziato avea tenuto un ostinato silenzio, inclinò a risparmiare l' innocente vita del suo benefattore; finchè ricordandosi, che la di lui innocenza poteva risvegliare una pericolosa compassione nel Mondo romano, comandò, senza riguardo a' di lui supplichevoli gridi, che fosse preso, spogliato, e condotto immantinente alla morte. Dopo un momento di pausa fu eseguita l' inumana sentenza (1).

Ritornato dall'oriente in Roma, Filippo, desideroso di cancellare la memoria de'suoi delitti, ed acquistarsi l'amore del popolo, celebrò i giuochi secolari con infinita pompa e magnificenza. Da che gli aveva Augusto o istituiti o ristabiliti (2), erano stati celebrati da Claudio, da Domiziano, e da Severo, e furono allora rinnovati per la quinta volta, terminando l'intero periodo di mille anni dalla fondazione di Roma. Ogni particolarità dei giuochi secolari era mirabilmente acconcia a destare una venerazione solenne e profonda negli animi superstiziosi. Il lungo loro intervallo (3) eccedeva il termine della vita umana; e come niuno degli spettatori gli avea veduti, così niuno si potea lusingare di rivederli di nuovo. Si celebravano per tre notti i mistici sacrifizj sulle rive del Tevere; ed il campo Marzio, in fra le danze risuonava di concenti, illuminato da una quantità innumerabile di torce e di lampadi. Gli schiavi e gli stranieri non poteano in verun modo essere a parte di quelle nazionali cerimonie. Un coro di ventisette nobili giovanetti, e di altrettante nobili vergini, che non avessero perduto il padre o la madre, imploravano dai Numi propizj il loro favore per la presente e per la futura generazione, supplicandoli con inni devoti a conservare (secondo la fede degli antichi oracoli) la virtù, la felicità, e l'impero del Popolo romano (4). La magnificenza degli spettacoli di Filippo abbagliò gli occhi della moltitudine. I devoti erano interamente occupati nelle religiose cerimonie, mentre i pochi pensatori rivolgevano nelle loro ansiose menti la storia passata ed il futuro destino dell'Impero.

Erano già scorsi mille anni da che Romolo, con una picciola truppa di pastori e di banditi, venne a stabilirsi sulle colline vicino al Tevere (5). Nei quattro primi secoli, i Romani avevano

(1) La Storia Augusta (p. 163 164.) non può in questo passo conciliarsi con se medesima, nè con la probabilità. Come potea Filippo condannare il suo predecessore, e ciò non ostante consacrarne la memoria? Come potea egli mai far pubblicamente morire il giovane Gordiano, e scrivendo poi al Senato discolparsi della taccia della di lui morte? Filippo, benchè usurpatore ambizioso, non era però un furioso tiranno. Gli acuti occhi di Tillemont e del Muratori hanno anch'essi scoperte alcune cronologiche difficoltà in questa pretesa associazione di Filippo all'Impero.

(2) Sarebbe difficile determinar l' epoca nella quale furono celebrati per l'ultima volta que' giuochi. Allorquando Bonifacio VIII stabilì i giubilei pontificj, che sono una copia dei giuochi secolari, l'avveduto Papa pretese di non aver fatto altro che richiamare a vita un'antica istituzione. Vedi *Le Chais, Let. sur les jubil.*

(3) Questo intervallo era di cento, o centodieci anni. Varrone e Livio adottarono la prima opinione, ma l' ultima fu consacrata dalla infallibile autorità delle Sibille. (Censorino. *De die Natali* c. 17.) Gl' Imperatori Claudio e Filippo non si conformarono agli ordini dell'oracolo.

(4) L'idea dei giuochi secolari si ricava meglio dall'ode di Orazio e dalla descrizione di Zosimo l. II p. 167. ec.

(5) L'adottato calcolo di Varrone, assegna alla fondazione di Roma un' Era che corri-

acquistato le virtù militari e civili nella laboriosa scuola della povertà. Vigorosamente usando di quelle virtù, ed assistiti dalla fortuna, ottennero nel corso dei tre susseguenti secoli l'impero assoluto sopra molte regioni dell'Europa, dell'Asia e dell' Affrica. Gli ultimi trecento anni erano passati in un'apparente prosperità ed in una decadenza interna. Questa nazione di soldati, di magistrati, e di legislatori, che componeva le trentacinque tribù del Popolo romano, si disciolse nella massa generale degl'uomini, e rimase confusa tra tanti milioni di vili provinciali, che avean ricevuto il nome di Romani, senza adottarne lo spirito. Un esercito mercenario, levato tra i sudditi o tra i Barbari delle frontiere, fu l'unica classe d' uomini, che conservasse la sua indipendenza, o ne abusasse ad un tempo. Con tumultuarie elezioni furono da loro innalzati al trono di Roma un Siro, un Goto, ed un Arabo, e rivestiti di un potere dispotico sopra le conquiste e la patria degli Scipioni.

L' Impero romano si stendeva tuttavia dall'Oceano occidentale fino al Tigri, e dal Monte Atlante fino al Reno e al Danubio. Filippo sembrava all' occhio poco penetrante del volgo un Monarca non meno potente di Adriano o di Augusto. La forma era tuttora la stessa, ma la robustezza e la forza animatrice mancavano. L' industria del popolo era scoraggiata ed infiacchita da una lunga serie di oppressioni. La disciplina delle legioni, che sola, dopo l'estinzione di ogni altra virtù, avea sostenuta la grandezza dello Stato, era corrotta dall'ambizione, o rilassata dalla debolezza degl'Imperatori. La forza delle frontiere, che prima consisteva nelle armi, più che nelle fortificazioni, si era indebolita insensibilmente; e le più belle province giacevano esposte alla rapacità o all' ambizione de' Barbari, che presto si accorsero della decadenza dell' Impero di Roma.

CAPITOLO VIII.

Stato della Persia dopo il ristabilimento della Monarchia per opera di Artaserse.

Qualunque volta Tacito si compiace in quei belli episodj, nei quali rapporta qualche domestico interesse dei Germani o dei Parti, il suo oggetto principale è di sollevare l' attenzione del lettoro da una scena uniforme di vizj e di sciagure. Dal regno di Augusto al tempo di Alessandro Severo, i nemici di Roma erano nel suo seno i tiranni cioè ed i soldati; e la prosperità della medesima aveva un interesse ben debole e remoto in rivoluzioni, che accadessero al di là dell'Eufrate e del Reno. Ma quando le milizie ebbero ridotto in una strana anarchia il potere del Principe, le leggi del Senato, e la disciplina istessa del campo, i Barbari del Settentrione e dell' Oriente, che fin allora avevano fatte scorrerie su i confini assalirono arditamente le province di un Impero cadente. Le loro inquiete incursioni divennero irruzioni formidabili e dopo una lunga vicenda di scambievoli calamità, molte tribù di quei vittoriosi invasori si stabilirono nelle province dell'Impero romano. Per avere una più chiara notizia di questi grandi avvenimenti, procureremo di dar prima una idea del carattere, delle forze, e dei disegni di quelle nazioni, che vendicarono il fato di Annibale e di Mitridato.

Ne' più antichi secoli del mondo, quando le selve che coprivano l'Europa servivano di ritiro a pochi vagabondi selvaggi, gli abitatori dell' Asia erano già raccolti in città popolate, e ridotti sotto vasti Imperi, sedi delle arti, del lusso, e del dispotismo. Gli Assiri re-

sponde all' anno 754 avanti G. C. Ma così poco conto può farsi della cronologia romana nei primi secoli, che il Cav. Isacco Newton ha trasportata la medesima epoca all' anno 627.

gnarono sull'Oriente (1), finchè lo scettro di Nino e di Semiramide cadde dalle mani degl'infiacchiti loro successori. I Medi ed i Babilonesi si divisero il loro Impero, poi furono essi stessi assorbiti nella Monarchia dei Persiani, le cui armi non poterono contenersi negli angusti confini dell' Asia. Serse, il discendente di Ciro, seguitato, come si dice, da due milioni d'uomini, invase la Grecia. Trentamila soldati, comandati da Alessandro, figliuolo di Filippo, a cui i Greci avean affidata la loro gloria e vendetta, bastarono per soggiogare la Persia, i Principi della famiglia di Seleuco usurparono e perderono l' Impero macedone dell'Oriente. Quasi nel tempo stesso che con un vergognoso trattato cedevano ai Romani il paese, che giace di qua dal monte Tauro, i Parti oscura tribù d' origine scitica, li discacciarono da tutte le province dell'Asia superiore. La formidabile potenza dei Parti, che si stendeva dall' India alle frontiere della Siria, fu distrutta a sua volta da Ardshir o Artaserse, fondatore di una nuova dinastia, la quale sotto il nome di Sassanidi governò la Persia fino all' invasione degli Arabi. Questa grande rivoluzione, di cui presto sentirono i Romani la fatale influenza, seguì nel quarto anno di Alessandro Severo, dugento ventisei anni dopo (2) l' Era Cristiana.

Artaserse avea servito con molta riputazione nelle armate di Artabano, ultimo Re dei Parti, e si vede che l' ingratitudine regia (solita ricompensa del merito soprreminente) lo rendette esule e ribelle. Oscura era la costui nascita, e questa oscurità diede egualmente luogo alle satire dei nemici, ed all' adulazione degli aderenti. Se porgiamo fede alle accuse dei primi, Artaserse nasceva dall' adulterio della moglie di un conciatore di pelli (3) con un soldato comune. Gli ultimi poi lo rappresentano come discendente da un ramo degli antichi Re di Persia, benchè il tempo e le disgrazie avessero a poco a poco ridotti i suoi antenati all' umile condizione di cittadini privati (4). Come erede per discendenza della monarchia, sostenne i suoi diritti al trono, e prese il nobile impegno di liberare i Persiani dall'oppressione, sotto la quale gemevano per più di cinque secoli dopo la morte di Dario. I Parti furon disfatti in tre grandi battaglie. Nell' ultima di queste perì il loro Re Artabano, e con esso fu abbattuto per sempre lo spirito della nazione (5). L'autorità di Artaserse venne riconosciuta solennemente in una grande adunanza tenuta a Balch nel Korasan. Due più giovani rampolli della reale famiglia di Arsace furon confusi tra i Satrapi umiliati. Un terzo, più ricordevole dell'antica grandezza che della presente necessità, tentò di ritirarsi con un seguito numeroso di vassalli verso il Re di Armenia, suo congiunto; ma questa piccola armata di disertori fu sorpresa e distrutta dalla vigilanza del conquistatore (6), il quale

(1) Un antico cronologista citato da Velleio Patercolo (l. I. c. 6.) osserva che gli Assiri, i Medi, i Persiani, i Macedoni regnarono nell' Asia per il corso di 1995 anni, dall' avvenimento di Nino alla disfatta di Antioco per opera dei Romani. Siccome questo ultimo memorabile successo seguì 289 anni avanti Gesù Cristo, il primo può riferirsi all' anno 2184 innanzi l' epoca sodetta. Le osservazioni astronomiche, trovate da Alessandro in Babilonia, cominciavano 50 anni prima.

(2) L' anno 538 dell' Era di Seleuco. Vedi Agatia, l. II. p. 63. Questo grande avvenimento è riferito da Eutichio (tanta è la negligenza degli Orientali) nll' anno decimo del regno di Commodo, e da Mosè di Corene al regno di Filippo. Ammiano Marcellino ha preso da buone sorgenti le cose appartenenti alla storia dell' Asia; ma ha seguito sì servilmente gli antichi monumenti da lui veduti, che non ha dubitato di asserire, che la famiglia degli Arsacidi regnava ancora in Persia verso la metà del quarto secolo.

(3) Il nome di questo conciatore di pelli era *Babec;* quello del soldato, *Sassan;* dal primo è stato preso il nome di Babegano dato ad Artaserse, e dal secondo, quello di Sassanidi dato a tutti i discendenti di quel Principe.

(4) D' Erbelot. Biblioteca Orient. *Ardshir*.

(5) Dione Cassio l. XXX; Erodiano l. VI p. 207: Abulfaragio Dinast. p. 80.

(6) Ved. Mosè Corenen. l. II, c. 65, 71.

preso arditamente il doppio diadema, e il titolo di Re dei Re, goduto dal suo predecessore. Ma questi pomposi titoli in vece di gratificare la vanità del Persiano, servirono solamente a rammentargli il suo dovere, e a destargli in seno l'ambizione di render alla religione e all'Impero di Ciro tutto il suo primiero splendore.

I. Durante la lunga servitù della Persia sotto il giogo dei Macedoni e dei Parti, le nazioni dell'Europa e dell'Asia avevano scambievolmente adottate e corrotte le superstizioni l'una dell'altra. Gli Arsacidi osservavano è vero, il culto dei Magi; ma lo disonoravano macchiandolo con vario mescuglio di straniera idolatria. La memoria di Zoroastro, antico profeta e filosofo dei Persiani (1), era sempre venerata nell'Oriente; ma il linguaggio antiquato e misterioso nel quale era composto lo Zendavesta (2), apriva un campo di controversie a settanta differenti Sette, che variamente spiegavano le dottrine fondamentali della loro religione, ed erano tutte egualmente derise da una moltitudine d'infedeli, i quali rigettavano la divina missione ed i miracoli del Profeta. Il pio Artaserse chiamò i Magi da tutto le parti del suo Impero per sopprimere gl'idolatri, unire gli scismatici, o confutare gl'increduli con l'infallibile decisione di un concilio generale. Questi preti che si lungamente avevan gemuto nel disprezzo e nell'oscurità, obbedirono al grato invito; ed in numero di quasi ottantamila comparvero tutti nel giorno prefisso. Ma siccome le discussioni di una assemblea così tumultuosa non avrebbero potuto essere regolate dalla autorità della ragione o dirette dall'arte della politica, il Sinodo persiano fu con successive operazioni ridotto a quarantamila, a quattromila, a quattrocento, a quaranta, finalmente a sette Magi i più rispettabili per la loro scienza e pietà. Erdavirabo, uno di essi, prelato giovane, e tenuto per santo, ricevè dalle mani dei suoi fratelli tre tazze di vino soporifero, e bevutolo, subito cadde in sonno lungo e profondo. Svegliato appena, raccontò al Re ed alla credula moltitudine il suo viaggio al Cielo, o le sue intime conferenze con la divinità. Ogni dubbio fu quietato con questa soprannaturale testimonianza, e gli articoli della fede di Zoroastro vennero determinati con eguale autorità e precisione (3). Un breve quadro di quel famoso sistema sarà utile non solo per conoscere il carattere dei Persiani, ma ancora per rischiarire molte delle loro azioni le più importanti in pace ed in guerra con l'Impero Romano (4).

Il grande e fondamentale articolo del sistema era la celebre dottrina dei due principj; ardito e irragionevole sforzo della filosofia Orientale per conciliare l'esistenza del male fisico e morale, con gli attributi di un benefico Creatore o Rettore dell'Universo. L'Ente primo e originale, nel quale, o per il quale l'Universo esiste è nominato negli scritti di Zoroastro *tempo senza limiti;* ma conviene confessare, che que-

(1) Hide e Prideaux fabbricando una storia molto curiosa sopra le leggende persiane e le loro proprie congetture, rappresentano Zoroastro come contemporaneo di Dario Istaspe. Ma basta osservare che gli Scrittori greci, i quali vivevano quasi nel Secolo di Dario, si uniscono nel riferire l'Era di Zoroastro a più centinaia ed ancor migliaia di anni avanti. Il Sig. Moile, critico giudizioso, conobbe e sostenne contro Prideaux suo zio la antichità del profeta persiano. Vedi le sue opere, Vol. II.

(2) Quell'antico idioma fu chiamato *Zend.* Il linguaggio dei commentarj, *Pehlvi*, benchè molto più moderno, non è però da molti secoli in poi una lingua viva. Questo fatto solo (se fosse autentico) basterebbe a provare l'antichità di quegli scritti, che il sig. d'Anquetil ha portati in Europa, e tradotti in francese.

(3) Hyde. *De Relig. vet. Persar.* c. 21.

(4) Io ho tratto questo ragguaglio principalmente dal *Zendavesta* del Sig. d'Anquetil, e dal *Sadder* annesso al trattato di Hyde. Conviene confessare per altro, che la studiata oscurità di un Profeta, lo stile figurato degli Orientali, e l'alterazione di una traduzione francese o latina, possono avermi indotto in qualche errore od in qualche eresia nel fare il compendio della teologia persiana.

sta sostanza infinita sembra piuttosto un' astrazione metafisica della mente, che un oggetto reale dotato della cognizione di se stesso, o ricolmo di perfezioni morali. Dalla cieca dunque o intelligente operazione di questo Tempo Infinito che ha una grande affinità con il Caos dei Greci, furon ab eterno prodotti i due secondarj ed attivi principj dell'universo, *Ormusd*, e *Ahriman*, avente ciascuno la potenza creatrice, ma ciascuno disposto, per la sua invariabile natura, ad esercitarla con mire diverse. Il principio del bene è eternamente assorto nella luce; quello del male è eternamente sepolto nelle tenebre. La saggia beneficenza di Ormusd formò l' uomo capace di virtù, e provvide abbondantemente la sua bella abitazione di materiali per la felicità. Dalla sua vigilante provvidenza si mantengono o il moto dei pianeti, o l'ordine delle stagioni, e la mescolata temperanza degli elementi. Ma la malizia di Ahriman ha gran tempo rotto *l'uovo di Ormusd;* o in altri termini, ha vietata l'armonia delle sue opere. Da quella fatale rottura in poi, le più minute particelle del bene e del male sono intimamente frammischiate e agitate fra loro; tra le piante più salutifere germogliano l'erbe più velenose; i diluvj, i terremoti, gl' incendj indicano il conflitto della natura, e il piccol mondo dell'uomo è perpetuamente perturbato dal vizio e dalle sciagure. Mentre il resto del genere umano è tratto prigione nelle catene dal suo infernale nemico, il fedel Persiano soltanto riserva la sua religiosa adorazione per il suo amico e protettore Ormusd, e combatte sotto la sua bandiera di luce, con la piena confidenza che nel giorno finale sarà a parte del suo glorioso trionfo. In quel giorno decisivo, l' illuminata sapienza della bontà renderà la potenza di Ormusd, superiore alla furiosa malizia del suo rivale. Ahriman ed i suoi seguaci, disarmati ed oppressi, piomberanno nella nativa loro oscurità; e la virtù conserverà eternamente la pace e l'armonia dell'Universo (1).

Gli stranieri e la maggior parte ancora do' suoi discepoli intendevano confusamente la teologia di Zoroastro; ma gli osservatori anche meno attenti ammiravano la filosofica semplicità del culto persiano. « Questa nazione, dice Erodoto (2), rigetta l'uso de' templi, delle are, dei simulacri, e deride la follia di quei popoli, i quali s'immaginano che gli Dei derivino dalla natura umana o abbiano con essa qualche affinità. Le cime delle più alte montagne sono i luoghi destinati a' sacrifizj. Gl'inni o le preci sono il culto principale. Il supremo Nume, che riempio il vasto cerchio del cielo, è l'oggetto a cui s'indirizzano ». Nel tempo stesso però, da vero politeista li accusa di adorare la Terra, l' Acqua, il fuoco, i Venti, il Sole e la Luna. Ma i Persiani hanno in ogni secolo smentita una tale accusa, spiegando la condotta equivoca, che sembrava accreditarla. Gli elementi, e più specialmente il Fuoco, la Luce ed il Sole, da essi chiamato Mithra, erano gli oggetti della loro religiosa venerazione, perchè li consideravano come i simboli più puri, le produzioni più nobili, e gli agenti più grandi della Potenza e Natura Divina (3),

Ogni religione, per fare una impressione profonda e durevole nello spirito umano, deve esercitare la nostra obbedienza, imponendo pratiche di devozio-

(1) I Persiani moderni (ed il Sadder in qualche parte) riconoscono Ormusd per prima ed onnipossente cagione, mentre degradano Ahriman come spirito inferiore e ribelle. Il desiderio di adulare i Maomettani può aver contribuito a raffinare il loro sistema teologico.

(2) Erodoto l. I. 131. Ma il D. Prideaux crede, e con ragione, che l'uso dei tempj fosse poi permesso nella religione dei Magi.

(3) *Hide de relig. Pers.* Nonostante tutte le loro distinzioni e proteste, che sembrano abbastanza sincere, i Maomettani loro tiranni gli hanno costantemente accusati quali idolatri adoratori del fuoco.

ne, delle quali non possiamo assegnare ragione veruna; e deve acquistare la nostra stima inculcando massime morali analoghe ai dettami del nostro cuore. La religione di Zoroastro abbondava moltissimo delle prime, e sufficientemente dell'altre. Il fedel Persiano, giunto alla pubertà era adornato di una misteriosa cintura, pegno della protezione divina; e da quel momento in poi tutte le azioni della sua vita, anche le più indifferenti o le più necessarie, erano santificate da particolari preghiere, da giaculatorie o genuflessioni; l'omissione delle quali in qualunque circostanza era un grave peccato, non inferiore alla violazione dei doveri morali. I morali doveri però di giustizia, di misericordia, di liberalità ec., erano ancor essi necessarj ai discepoli di Zoroastro, i quali desideravano di fuggire dalla persecuzione di Ahriman e vivere con Ormusd in una beata eternità, dove il grado di felicità sarà esattamente proporzionato al grado di virtù e di pietà (1).

Ma vi sono alcuni passi notevoli, nei quali Zoroastro, non più profeta, ma legislatore, mostra per la pubblica e privata felicità un generoso interesse, che raramente si trova nei meschini o visionarj sistemi della superstizione. Il digiuno ed il celibato, ordinarj mezzi per acquistare il favore divino, sono da lui con orror condannati, come un colpevol rifiuto dei migliori doni della provvidenza. Il santo, nella religione dei Magi, è obbligato a procreare figliuoli, a piantare alberi utili, a distruggere gli animali nocivi, a condur l' acqua nei terreni aridi della Persia, ed a lavorare per la propria salvezza, non omettendo alcuna delle fatiche dell'agricoltura. Si può ricavare dallo Zendavesta una massima saggia e benefica che compensa molte assurdità. « Quegli che semina » il terreno con attenzione e diligenza, » acquista un capitale più grande di merito religioso, che se ripetesse dieci» mila orazioni (2) ». Ogni anno di primavera si celebrava una festa destinata a rappresentare la primitiva uguaglianza, e l'attuale connessione degli uomini. I superbi Re di Persia, cambiando la vana lor pompa con una più sincera grandezza, si frammischiavano liberamente con i più umili ed i più utili insieme dei loro sudditi. In quel giorno gli agricoltori erano ammessi senza distinzione alla tavola del Re e dei Satrapi. Il monarca riceveva le loro suppliche, esaminava le loro querele, e conversava con essi con la maggiore famigliarità. « Dalle vostre fatiche » soleva egli dire (e dirlo con verità se non con sincerità), « noi riceviamo la no» stra sussistenza; voi dovete la vostra » quiete alla vigilanza nostra; giacchè » adunque noi siamo scambievolmente » necessarj l'uno all'altro, viviamo in» sieme come fratelli in concordia ed » amore (3) ». Una tal festa in un opulente e dispotico Impero dovea, per vero dire, degenerare in una rappresentanza teatrale; ma era almeno una commedia ben degna della presenza sovrana, e che potea talvolta imprimere nella mente di un Principe giovane una lezione salutevole.

Se avesse Zoroastro in tutte le sue istituzioni sostenuto invariabilmente questo sublime carattere, il suo nome ben si starebbe accanto a quelli di Numa e di Confucio, ed il suo sistema meriterebbe giustamente tutti gli applausi, che alcuni tra i nostri teologi, e tra i filosofi ancora si sono compiaciuti di dargli. Ma in quella mista composizione, dettata dalla ragione e dalla passione, dall'entusiasmo e dai motivi personali, alcune verità utili e sublimi sono degradate da un mescuglio della più vile e pericolosa superstizione. I Magi, o sia

(1) Vedi il Sadder, la più piccola parte del quale consiste in precetti morali. Le cerimonie inseritevi sono frivole ed infinite. Quindici genuflessioni, quindici preghiere, ec. erano necessarie ogni volta che il divoto persiano si tagliava le unghie o che orinava; ed ogni volta che si metteva il sacro cinto. Sadder, art. 14 50 60.

(2) *Zendavesta* tom. I. p. 224. ed il compendio del sistema di Zoroastro tom. III.

(3) *Hide De Relig. Pers.* c. 19.

l'ordine sacerdotale, erano oumerosissimi, giacchè (come abbiam di sopra osservalo) ottaotamila se ne adunarono in uo coocilio generale. Le loro forze si accrebbero con la disciplina. Fu stabilita in tutte le provioce della Persia una regolare gerarchia; e l'Arcimago che risedeva a Balch, era rispettato come il capo visibile della chiesa, ed il legittimo successore di Zoroastro (1). Era considerabile il patrimonio dei Magi. Oltre al meno invidiabil possesso di un largo tratto delle terre più fertili della Media (2), levavano una tassa generale su i beni e sull' industria dei Persiani (3). « Sebbene le vostre buooe opere », dice l'interessato profeta, « superassero io numero le foglie degli alberi, le gocciole della poggia, le stelle » del cielo, le arene del lido, saranno » tutte inutili per voi, se accettate oon » sono dal *Destor* o sacerdote. Per ottenere l'accettazione di questa guida » alla salvezza, dovete fedelmente pagargli le *decime* di tutto ciò che possedete, dei vostri beoi, dei vostri terreni e del vostro deoaro. Se il *Destor* sarà soddisfatto, l'anima vostra » scamperà dai tormenti inferoali, e vi » assicurerete gloria in questo mondo, » e felicità oell'altro. Perchè i *Destori* » sono maestri della religione; essi » sanno tutto, e liberano tutti gli uomini (4) ».

Queste comode massime di venerazione e di fede implicita erano con gran cura impresse come certissime oelle tenere oienti della gioventù; giacchè i Magi crano i direttori dell'educazione in Persia, e i ligli medesimi della famiglia reale erano allidati alle loro mani (5). I Sacerdoti persiani che aveano un talento speculativo, conservavano ed investigavano i segreti della orientale filosofia; ed acquistavano o per superiore dottrina o per superior arte la riputaziooe di essere molto versati in alcune scienze occulte, che devono ai Magi il lor nomo (6). Quelli di più attiva disposizione si mescolavano col mondo e nelle città; e si osserva che l'amministrazione di Artaserse era in gran parte regolata dai consigli dell'ordine sacerdotale, alla cui dignità avea quel Principe o per politica, o per divoziooo restituito l'antico splendore (7).

Il primo consiglio dei Magi fu conveniente all'indole insociabile della lor religione (8), all'uso degli antichi Re (9), ed anche all'esempio del loro legislatore, che era caduto vittima di una guerra di religione, suscitata dall'intollerante suo zelo (10). Artaserse con un editto proibì severamente l'esercizio di ogni altro culto, fuor quello di Zoroastro. I tempj dei Parti, ed i simulacri dei loro divinizzati monarchi, furono ignominiosamente abbattuti (11). La spada di Aristotile (tale era il nome

(1) Detto cap. 28, Hidn e Prideaux affettann di applicare alla gerarchia dei Magi i termini consacrati alla cristiana.

(2) Ammiano Marcellino, XXIII 6 ci informa (per quanto se gli può prestar fede) di due curiosn particolarità I. che i Magi dovevano alcune dello più segrete loro dottrinn a'Bracmani dell'India; II. ch'essi erann una tribù o sia famiglia, ugualmente che un ordine.

(3) La divina istituzionn delle d cime presenta un singolare esempin di conformità tra la legge di Zoroastro e quella di Mosè. Quelli che non sannn diversamente spiegarla, possonn, se così lor piace, supporre che i Magi degli ultimi tempi abbiano inserito una falsificazioun così utile negli scritti del loro profeta.

(4) Sadder art. 8.

(5) Platon. in Alcibiad.

(6) Plinio, Stor. Nat. l. XXX c. 1, osserva che la magia legava gli uomini con la triplice catena della religione, della medicina e dell'astronomia.

(7) Agátia l. IV p. 134.

(8) Il Sig. Hume, nella Stor. Nat. della religione, sagacemente osserva, che le più raffinata e più filosofiche Sette sono costantementn le più intolleranti.

(9) *Cícero de legib.* II 10. Serse, per consiglio dei Magi, distrusse i tempj della Grecia.

(10) Hyde de Rel. Persar. c. 23 24 D'Herbelot Bibliot. Orient. *Zerdusht.* Vita di Zoroastro nel tom. II. del Zendavesta.

(11) Confrontisi Mosè di Corene l. II. c. 74 con Ammian. Marcell. XXIII 6. Da qui avanti io farò uso di questi passi.

dato dagli Orientali al politeismo ed alla filosofia dei Greci) fu facilmente spezzata (1); le fiamme della persecuzione distrussero ben presto i più ostinati Ebrei o Cristiani (2), nè fu perdonato agli eretici della propria nazione e religione. La maestà di Ormusd, ch' era gelosa di un rivale, fu secondata dal dispotismo di Artaserse, che non potea soffrire un ribelle; e gli scismatici di tutto quel vasto Impero furono in breve ridotti allo spregevole numero di ottantamila (3). Questo spirito di persecuzione copre di disonore la religione di Zoroastro; ma siccome non produsse veruna turbolenza civile, servì a fortificare la nuova monarchia, unendo tutti i diversi abitatori della Persia con il legame dello zelo di religione.

II. Artaserse, con il suo valore e la sua condotta, avea tolto lo scettro dello Oriente all' antica realo famiglia dei Parti. Restava ancora la più difficile impresa di stabilire per tutta la vasta estensione della Persia un' amministrazione vigorosa ed uniforme. Gli Arsacidi, per una debole compiacenza, avean accordate ai loro figli e ai fratelli le principali province e le cariche le più importanti del Regno come beni ereditarj. I *Vitassi*, ovvero i diciotto Satrapi più potenti, aveano il privilegio di portare il titolo di Re; ed il vano orgoglio del Monarca era ben lusingato dal dominio di puro nome sopra tanti Re suoi vassalli. I Barbari stessi nelle loro montagne, e le greche città dell'Asia superiore (4), dentro le loro mura, riconoscevano appena un superiore, o gli ubbidivano raramente: o l' Impero dei Parti presentava sotto altro nome una viva immagine del sistema feudale (5), che poi si stabilì nell' Europa. Ma l' attivo vincitore visitò in persona, alla testa di un esercito numeroso e disciplinato, tutte le province della Persia. La disfatta de' più audaci ribelli, e la riduzione delle piazze più forti (6). diffusero il terrore delle sue armi, e aprirono la strada al pacifico riconoscimento della sua autorità. Una resistenza ostinata era fatale ai capi; ma i loro seguaci erano clementemente trattati (7). Una volontaria sommissione era ricompensata con ricchezze ed onori; ma il prudente Artaserse non soffrendo che altri fuori di lui prendesse il titolo di Re; abolì ogni intermedia potenza fra il trono ed il popolo. Il suo regno, quasi uguale in estensione alla Persia moderna, era per ogni parte circondato dal mare o da fiumi considerabili, dall'Eufrate, dal Tigri, dall'Arasse, dall' Oxo e dall' Indo; dal mar Caspio e dal golfo Persico. Nell' ultimo secolo quel paese si pretendeva che contenesse cinquecento cinquantaquattro città, sessantamila villaggi, e quasi quaranta milioni di sudditi (8). Se paragoniamo il governo dei Sassinidi con quello della famiglia di Sefi, e la politica influenza

(1) Rabbi Abraham nel Tarick Schickard p. 108 109.

(2) *Basnage, Histoire des juifs* l. VIII c. 3. Sozomen l. II c. 1. Manes, che soffrì una morte ignominiosa, si può riguardare come un eretico dei Magi non meno che dei Cristiani.

(3) Hydo de relig. Persar. c. 21.

(4) Queste colonie erano numerosissime. Seleuco Nicatore fondò trentanove città, alle quali tutte egli o dette il suo proprio nome, o quello di alcuni parenti (Vedi Appian. in Syriac. p. 124) L'Era di Seleuco (tutt' ora usata dai Cristiani orientali) comparisce sino all'anno 508, di Cristo 196, sulle medaglie delle città greche racchiuse nell' impero dei Parti. Vedi le opere di Moile vol. 7. p. 273 ec. e Freret *Mem. de l'Academie* tom. XIX.

(5) I Persiani moderni chiamano quel periodo la Dinastia dei Re delle Nazioni. Ved. Plin. Stor. Nat. VI 25.

(6) Eutichio (tom. I. p. 367 371 375) riferisce l'assedio dell'isola di Mesene nel Tigri, con alcune circostanze non diverse dalla Storia di Niso e di Scilla.

(7) Agatia II. 164. I principi del Segestan difesero per molti anni la loro indipendenza. Siccome i romanzi generalmente trasportano ad un epoca antica gli avvenimenti dei loro tempi, non è impossibile che le favolose imprese di Rustan Principe del Segestan sieno state, per così dire, innestate a questa vera Storia.

(8) Chardin. tom. III c. 1, 2, 3.

della religione dei Magi con quella della maomettana, ne dedurremo con molta probabilità, che il regno di Artaserse conteneva almeno un numero eguale di città, di villaggi e di abitatori. Ma conviene confessare altresì che in ogni secolo la mancanza di porti di mare, e la scarsezza di acqua dolce nelle provincie interne, hanno molto impedito il commercio e l'agricoltura dei Persiani; e sembra che nel calcolo del loro numero, essi abbiano usato uno dei più meschini, benchè comuni artifizj della vanità nazionale.

Appena che l'ambizioso Artaserse ebbe trionfato della resistenza de'suoi vassalli, cominciò a minacciare gli Stati vicini, che durante il lungo letargo dei suoi predecessori avevano impunemente insultata la Persia. Ottenne diverse facili vittorie contro i barbari Sciti e gli effeminati Indiani; ma i Romani erano nemici, che per le offese passate e per la potenza presente esigevano tutto lo sforzo delle sue armi. Alle vittorie di Traiano erano succeduti quarant' anni di tranquillità, frutto del valore e della moderazione di esso. Dell'intervallo che passò dal principio del regno di Marco Aurelio al regno di Alessandro, vi fu due volte la guerra tra i Parti ed i Romani; e benchè gli Arsacidi impiegassero tutte le loro forze contro una parte delle milizie di Roma, questa fu per lo più vittoriosa. Macrino, mosso dalla sua precaria situazione e dalla sua pusillanimità, comprò la pace pel prezzo di quasi quattro milioni di zecchini (1), ma i Generali di Marco Aurelio, l'Imperatore Severo ed il suo figlio eressero molti trofei nella Armenia, nella Mesopotamia, e nella Siria. Di tutte le loro imprese (l'imperfetta relazione delle quali avrebbe intempestivamente interrotta la serie più importante delle domestiche rivoluzioni) noi riferiremo soltanto le replicate calamità delle due grandi città Seleucia e Ctesifonte.

Seleucia, situata sulla riva occidentale del Tigri, quasi quarantacinque miglia a settentrione dell'antica Babilonia, era la Capitale delle conquiste fatte dai Macedoni nell'Asia superiore (2). Molti secoli dopo la rovina del loro Impero, Seleucia conservava i genuini caratteri di una greca colonia, le belle arti, il valor militare, e l'amore della libertà. Questa indipendente Repubblica era governata da un Senato di trecento nobili; i cittadini erano in numero di seicentomila. Forti erano le sue mura, e finchè tra i diversi ordini dello Stato regnò la concordia, essi riguardarono con disprezzo la potenza dei Parti. Ma il furore di una fazione fu diverse volte incitato ad implorare il pericoloso aiuto del comune inimico, che stava quasi alle porte della colonia (3). I Monarchi parti come i Sovrani mogolli dello Indostan, facevano la vita pastorale degli Sciti loro antenati; ed il campo imperiale era spesso attendato nella pianura di Ctesifonte, sulla riva orientale del Tigri, a tre sole miglia di lontananza da Seleucia (4). Gli innumerabili seguaci del lusso e del dispotismo concorrevano alla Corte, ed il piccolo villaggio di Ctesifonte diventò insensibilmente una gran città (5). Sotto il regno di Marco Aurelio, i Generali romani penetrarono sino a Ctesifonte e

(1) Dione l. XXVIII p. 1355.

(2) Per la precisa situazione di Babilonia, Seleucia, Ctesifonte, Modain e Bagdad, città spesso confuse l'una con l'altra, vedi un eccellente Trattato geografico del Sig. d'Anville, nelle Memor. dell'Accadem. tom. XXX.

(3) Tacit. Annal. XI. 42 Plinio Stor. Nat. VI. 26.

(4) Questo si può dedurre da Strabone l. XVI p. 743.

(5) Bernier, quel curiosissimo viaggiatore (Vedi Stor. dei viaggi tom. X) che seguitò il campo di Aurengzabe da Dehli a Cashmir, descrive con grande esattezza l'immensa ambulante città. La guardia della cavalleria era di trentacinquemila uomini; quella dell' infanteria di centomila. Fu calcolato che il campo conteneva centocinquantamila tra cavalli, muli ed elefanti; cinquantamila buoi e da trecento a quattrocentomila persone. Quasi tutto Dehli seguitava la Corte la cui magnificenza ne manteneva l'industria.

Seleucia. Furono essi ricevuti come amici da quella greca colonia, ma attaccarono come nemici la sede dei Parti; l'una e l'altra città ricevè il medesimo trattamento. Il saccheggio o l'incendio di Seleucia, con la strage di trecentomila abitanti, oscurarono la gloria del trionfo romano (1). Seleucia, già indebolita per la vicinanza di un rivale troppo potente, dovè succumbere senza riparo al colpo fatale; ma Ctesifonte, quasi dopo trentatre anni, avea ricuperate forze bastanti per sostenere un ostinato assedio contro l'Imperatore Severo. La città per altro fu presa d'assalto; il Re che la difendeva in persona si diede precipitosamente alla fuga; e centomila prigioni con un ricco bottino ricompensarono le fatiche dei soldati romani (2). Nonostante questi disastri Ctesifonte succedè a Babilonia ed a Seleucia, come una delle grandi Capitali dell'Oriente. Nell'estate il Monarca persiano godeva a Ecbatana il fresco vento dei monti della Media, e passava l'inverno nel più dolce clima di Ctesifonte.

Da queste felici incursioni per altro non ricavarono i Romani alcun reale o durevole vantaggio: nè tentarono di conservare quelle remote conquiste, che un immenso deserto separava dalle province dell'Impero. La riduzione del regno di Osroene fu una conquista meno gloriosa, è vero, ma di più solido vantaggio. Quel piccolo Stato comprendeva la parte settentrionale e più fertile della Mesopotamia, tra l'Eufrate ed il Tigri. Edessa, sua capitale, era in distanza di quasi venti miglia di là dall'Eufrate; ed il suo popolo, fino dal tempo di Alessandro, era un mescuglio di Greci, di Arabi, di Siri, e di Armeni (3). I deboli Sovrani di Osroene posti fra i pericolosi confini dei due Imperi rivali, erano per inclinazione parziali dei Parti; ma la potenza superiore di Roma esigeva da loro un forzato omaggio, che viene tuttora attestato dalle loro medaglie. Finita sotto Marco Aurelio la guerra dei Parti, fu giudicato prudente cosa l'assicurarsi della lor dubbia fede con mezzi più certi. Furono perciò costruiti in varie parti del loro paese diversi Forti, ed una guarnigione romana fu posta nella fortissima piazza di Nisibe. Nella confusione che accompagnò la morte di Commodo, i Principi di Osroene procurarono di scuotere il giogo; ma l'austera politica di Severo assicurò la loro dipendenza (4), e la perfidia di Caracalla compì la facil conquista. Abgaro, ultimo Re di Edessa, fu mandato a Roma in catene, il suo regno fu ridotto in provincia, e la Capitale onorata col titolo di colonia. Così i Romani, quasi dieci anni avanti la rovina dell'Impero dei Parti, acquistarono di là dall'Eufrate un fermo e permanente stabilimento (5).

La prudenza insieme e la sete di gloria avrebbero potuto giustificare la guerra per parte di Artaserse, se le sue mire si fossero limitate alla difesa, o all'acquisto di una vantaggiosa frontiera. Ma l'ambizioso Persiano apertamente manifestò un disegno molto più vasto di conquistare, e si credè di poter sostenere l'alte sue pretensioni con le armi della ragione insieme o della forza. Ciro, egli diceva, avea il primo soggiogata ed i successori avean posseduta per lungo tempo tutta l'estensione

(1) Dione l. LXXI p. 1178. Stor. Aug. p. 38. Eutrop. VIII 10 Euseb. in Chronic. Quadrato (citato nella Stor. Aug.) tentò di vendicare i Romani, allegando, che i cittadini di Seleucia avevano i primi violata la fede loro.

(2) Dione l. LXXV p. 1263. Erodian. l. III p. 120. Stor. Aug. p. 70.

(3) I culti cittadini di Antiochia nominavano quelli di Edessa un mescuglio di Barbari. Era però un qualche pregio che il dialetto Arameo, il più puro ed il più elegante dei tre dialetti del Siriaco, si parlasse in Edessa. Il Sig. Bayer (Stor. Edess. p. 5.) ha ricavata questa osservazione da Giorgio di Malatia, scrittore siriaco.

(4) Dione l. LXXV p. 1248, 1249, 1250. Il Sig. Bayer ha trascurato di far uso di un passo così importante.

(5) Questo regno, da Osroe, che dette un nuovo nome al paese, fino all'ultimo Abgaro avea durato 353 anni. Vedi l'erudita opera del Sig. Bayer, *Historia Osrhoena et Edessena*.

dell'Asia fino alla Propontide ed al mare Egeo. Sotto il loro Impero, le province della Caria e della Jonia erano state governate dai Satrapi persiani, e tutto l'Egitto fino ai confini dell' Etiopia avea riconosciuta la loro sovranità (1). Una lunga usurpazione aveva sospesi, ma non distrutti quosti diritti; e non appena egli ebbe ricevuto il diadema persiano, che la nascita ed il fortunato valore messo gli aveano sopra la fronte, il principal dovere del suo posto lo richiamò a ristabilire gli antichi limiti e l'antico splendore della monarchia. Il gran Re pertanto (tale era il superbo stile delle sue imbasciate all'Imperatore Alessandro) comandò ai Romani di ritirarsi immediatamente dalle province dei loro antenati, o cedendo ai Persiani l'Impero dell'Asia, contentarsi della tranquilla possessione dell' Europa. Questo altiero comando fu fatto da quattrocento dei più alti e più belli Persiani, i quali con i loro superbi cavalli, colle armi lucenti, e col magnifico treno ostentavano l'orgoglio e la grandezza del loro Signore (2). Una tale imbasciata era piuttosto una dichiarazione di guerra, che un principio di trattato. Alessandro Severo ed Artaserse, radunando ambedue le forze militari dei loro Imperi, risolverono di comandare in persona le loro armate in quella importante contesa.

Se diamo fede a quella che sembrerebbe la più autentica di tutte le memorie, che è a dire, un'orazione ancora esistente, inviata dall'Imperatore medesimo al Senato, dobbiamo confessare che la vittoria di Alessandro Severo non fu inferiore ad alcuna di quelle riportate una volta sopra i Persiani dal figliuol di Filippo. L'armata del gran Re era di centoventimila uomini a cavallo vestiti con l'intera armatura di acciaio: di settecento elefanti, che portavano sul dorso torri pieno di arcieri, e di mille ottocento carri armati di falci. Un cotanto formidabile esercito, simile al quale mai non si trova nella storia degli Orientali, ed è appena stato immaginato nei loro romanzi (3), fu sconfitto in una gran battaglia, nella quale il romano Alessandro si mostrò intrepido soldato ed abilissimo generale. Il gran Re fu messo in fuga dal di lui valore; e un immenso bottino e la conquista della Mesopotamia furono gl'immediati frutti di una segnalata vittoria. Tali sono le circostanze di così fastosa ed improbabile relazione, dettata come troppo chiaramente apparisce, dalla vanità del Monarca, adornata dalla sfacciata adulazione dei cortigiani, e ricevuta senza contraddizione dal lontano, ed ossequioso Senato (4). Lungi dal credere che le armi di Alessandro riportassero alcun memorabile vantaggio so-

(1) Senofonte, nella prefazione alla Ciropedia, dà una chiara e magnifica idea dell'estensione dell'Impero di Ciro. Erodoto (I. III e. 79 ec.) entra in una curiosa o particolar descrizione delle venti grandi *Satrapie*, nelle quali l'Impero persiano fu diviso da Dario Istaspe.

(2) Erodian. VI 209, 212.

(3) Vi erano dugento carri armati di falci alla battaglia di Arbella nell'esercito di Dario. Nel numeroso esercito di Tigrano, che fu vinto da Lucullo, diciassettemila cavalli soltanto erano interamente armati. Antioco mise in campo contro i Romani cinquantaquattro elefanti: con le sue frequenti guerre o negoziazioni con i Sovrani dell'India, egli aveva una volta raccolti centocinquanta di quei grandi animali; ma si può mettere in dubbio se il più potente Monarca dall'Indostan formasse mai in battaglia una linea di settecento elefanti. In luogo dei tre o quattromila elefanti che il Gran Mogol si dicea possedere, Tavernier (Viaggi, parte II lib. I p. 198) scoprì con più diligenti ricerche, che quel Principe non ne aveva che cinquecento pei suoi equipaggi, ed ottanta o novanta pel servizio della guerra. I Graci hanno variato sul numero degli elefanti, tratti in campo da Poro. Ma Quinto Curzio (VIII. 13) che in questo passo mostrasi giudizioso e moderato, non parla che di ottantacinque elefanti riguardevoli per la loro mole e fortezza. Nel paese di Siam, dove questi animali sono più numerosi e stimati, diciotto elefanti si riguardano come una proporziona sufficiente per ciascuna delle nove brigate in cui un compiuto esercito viene diviso. L'intero numero di cento e settantadue elefanti da guerra, può alcune volte essere raddoppiato. Vedi *Storia de'viaggi* tom. I. X pag. 260.

(4) Stor. Aug. p. 135.

pra i Persiani, siamo indotti a dubitare che tutta questa luce di gloria immaginaria fosse diretta a nascondere qualche vero disastro.

Sono confermati i nostri sospetti dall'autorità di uno storico contemporaneo, il quale parla con rispetto delle virtù di Alessandro, e con sincerità de' suoi difetti. Egli descrive il giudizioso disegno, ch'era stato formato per la condotta di quella guerra. Tre eserciti romani doveano invadere nel tempo stesso e da tre diverse parti, la Persia: ma le operazioni della campagna, benchè saggiamente concertate, non vennero eseguito con abilità, o con buon successo. La prima di queste armate appena si fu innoltrata nelle paludose pianure di Babilonia, verso l'artificiale confluente dell'Eufrate e del Tigri (1), fu circondata dal numero superiore dei nemici, e distrutta dalle loro saette. L'alleanza di Cosroe re dell'Armenia (2), e il lungo tratto di montuoso paese, nel quale poco agiva la cavalleria persiana, aprì un libero ingresso nel cuore della Media alla seconda armata romana. Queste valorose truppe devastarono le province adiacenti, e con diversi felici combattimenti contro Artaserse diedero un debole colore alla vanità del Monarca romano. Ma la ritirata di questo esercito vittorioso fu imprudente, o almeno infelice. Ripassando i monti, un gran numero di soldati perì per la difficoltà delle strade, e pel rigore del verno. Era stato risoluto, che mentre questi due numerosi distaccamenti penetravano negli opposti confini dell'Impero persiano, il grosso dell'esercito, sotto il comando di Alessandro medesimo, sostenesse i loro assalti facendo un' invasione nel centro del Regno. Ma l'inesperto giovane, sedotto dai consigli della madre, e forse dai suoi timori, abbandonò quei coraggiosi soldati, e il bel prospetto della vittoria; e dopo aver consumato nella Mesopotamia un' estate in un ozio inglorioso, ricondusse ad Antiochia un'armata diminuita dalle malattie, ed irritata dal cattivo successo. La condotta di Artaserse era stata ben differente. Correndo rapidamente dai monti della Media alle paludi dell'Eufrate, si era da per tutto opposto in persona agl'invasori; e nell'una e nell' altra fortuna aveva unito alla più saggia condotta la più intrepida risolutezza. Ma in diversi ostinati conflitti contro le legioni veterane di Roma, il Monarca persiano avea perduto il fiore delle sue truppe. Le sue vittorie medesime ne avevano indebolite le forze. In vano si presentarono alla sua ambizione le favorevoli occasioni dell'assenza di Alessandro, e della confusione, che succedè alla morte di quell'Imperatore. In vece di scacciare i Romani (com' ei pretendeva) dal continente dell'Asia, non gli fu possibile di togliere dalle loro mani la piccola provincia della Mosopotamia (3).

Il Regno di Artaserse, che durò solamente 14 anni dopo l'ultima disfatta dei Parti, è un'epoca memorabile nella Storia orientale, e ancora nella romana. Sembra che il carattere di lui abbia avuto quell' espressione ardita ed imperiosa, che distingue generalmente i conquistatori dagli eredi di un Impero. Fino all'ultimo periodo della Monarchia persiana, il codice delle suo leggi fu rispettato come la base del loro reggimento civile e religioso. (4). Molte delle sue sentenze si sono conservate. Una di queste particolarmente mostra

(1) Il Sig. de Tillemont ha già osservato che la geografia di Erodiano è alquanto confusa.

(2) Mosè di Corone (Stor. Armen. l. II c. 71) illustra questa invasione della Media sostenendo, che Cosroe Re dell'Armenia disfece Artaserse e lo inseguì fino ai confini dell'India. Le imprese di Cosroe sono state esagerate; ed egli agì come dipendente alleato dei Romani.

(3) Per il raggoaglio di questa guerra, vedi Erodiano (l. VI p. 209, 212.). Gli antichi abbreviatori, ed i compilatori moderni hanno ciecamente seguitata la Storia Augusta.

(4) Eutichio tom. II p. 180 vers. Pocock. Il gran Cosroe Noushirwan mandò il Codice di Artaserse a tutti i suoi Satrapi, per invariabile regola della loro condotta.

una profonda cognizione della costituzione del Governo. « L'autorità del Principe » (diceva Artaserse) « deve » essere difesa della forza militare; » questa forza non può mantenersi che » colle tasse; tutte le tasse devono, » in ultimo, cadere sull'agricoltura; e » l'agricoltura non può mai fiorire se » non è protetta dalla giustizia e dalla « moderazione (1) ». Artaserse lasciò a Sapore, figlio degno di un sì gran padre, il suo nuovo Impero ed i suoi ambiziosi disegni contro i Romani; ma questi disegni erano troppo vasti per le forze della Persia, e servirono soltanto ad involgere ambedue le nazioni in una lunga serie di sanguinose guerre, e di scambievoli calamità.

I Persiani già da gran tempo dirozzati e corrotti, erano ben lungi dal possedere quella marziale indipendenza, e quell'intrepido ardire di animo o di corpo, che hanno renduto i Barbari del settentrione padroni del Mondo. La scienza della guerra ch'era la più ragionata forza della Grecia e di Roma, come presentemente è dell'Europa, non fece mai progressi considerabili nell'Oriente. Quelle disciplinate evoluzioni che fanno agir di concerto ed animano una confusa moltitudine, erano sconosciute ai Persiani. Ignoravano parimente l'arte di costruire, assediare, e difendere le regolari fortificazioni. Si fidavano più nel numero che nel coraggio, e più nel coraggio che nella disciplina. L'infanteria era una truppa di contadini codardi ed armati a metà, reclutati in fretta, ed adescati dalla speranza delle prede, e che egualmente si disperdevano per una vittoria o per una disfatta. Il Monarca ed i nobili portavano al campo la vanità ed il lusso del serraglio. Le militari operazioni erano impedite da un treno inutile di donne, di eunuchi, di cavalli e di cammelli; ed in mezzo ai successi di una fortunata campagna l'esercito persiano era spesso disperso, o distrutto da una fame improvvisa (2).

Ma i nobili Persiani, nel seno del lusso e del dispotismo, conservavano un forte sentimento di personale bravura, e d'onor nazionale. Dall'età di sette anni erano avvezzati a dir sempre la verità, a maneggiare l'arco, ed a cavalcare, e per confessione universale avevano in queste due ultime arti fatto progressi incredibili (3). La gioventù più illustre veniva educata sotto l'occhio del Monarca. Faceva gli esercizj dinanzi alla porta del palazzo di lui, ed era severamente avvezzata alla temperanza, ed all'obbedienza nelle lunghe o faticose cacce. In ogni provincia, il Satrapo manteneva una simile scuola di virtù militare. I nobili persiani (tanto naturale è l'idea dei beni feudali) ricevevano dalla generosità del Re case o terreni, coll'obbligo di prestargli servizio in guerra. Alla prima chiamata montavano prontamente a cavallo, e con un guerriero e magnifico treno si univano ai numerosi corpi di guardie, ch'erano diligentemente scelte tra gli schiavi più robusti, e tra i più coraggiosi venturieri dell'Asia. Questi eserciti di cavalleria, e grave e leggiera, formidabile per l'impeto del primo assalto non meno che per la rapidità delle sue evoluzioni, minacciavano una vicina tempesta alle provincie orientali del decadente Impero Romano (4).

(1) D'Herbelot Bibliot. Orient. alla parola *Ardshir*. Possiamo osservare, che dopo un antico periodo di favole, ed un lungo intervallo di oscurità, le storie moderne della Persia cominciano con la Dinastia dei Sassanidi a prendere un'aria di verità.

(2) Erodian. lib. VI p. 214. Ammiano Marcell. lib. XXIII c. 6. Sono da osservarsi alcune differenze tra questi due storici, conseguenze naturali dei cambiamenti prodotti da un secolo e mezzo.

(3) I persiani sono tuttavia i più abili cavalcatori, ed i loro cavalli, i più belli d'Oriente.

(4) Da Erodoto, Senofonte, Erodiano, Ammiano, Chardin, ec. ho estratto alcune *probabili* notizie sulla nobiltà persiana, le quali sembrano o comuni ad ogni secolo, o particolari a quello dei Sassanidi.

CAPITOLO IX.

Stato della Germania fino all'invasione dei Barbari al tempo dell'Imperatore Decio.

Il governo e la religione della Persia hanno meritato qualche riguardo per la loro connessione colla decadenza e rovina dell'Impero romano. Noi faremo accidentalmente menzione delle tribù degli Sciti, e dei Sarmati, che colle loro armi, e coi loro cavalli con i greggi e gli armenti, colle mogli e famiglie andavano errando per le immense pianure, che si stendono dal mar Caspio alla Vistola, dai confini della Persia a quelli della Germania. Ma i guerrieri Germani, che dopo avere resistito all' occidental monarchia dei Romani, ne divennero gl'invasori, e poi i distruttori, occuperanno un luogo più importante in questa Storia, ed hanno un diritto maggiore, e (se dir si può) più domestico per richiamare la nostra attenzione. Le più civili nazioni della moderna Europa uscirono dalle foreste della Germania, e nelle rozze istituzioni di quei Barbari si possono rintracciar tuttavia gli originali principj delle nostre leggi, e dei nostri costumi presenti. Tacito, il primo tra gli storici che applicasse la filosofia allo studio dei fatti, ha con occhio perspicace considerato i Germani nel loro primo stato di semplicità e d'indipendenza, e gli ha delineati coi soliti tratti del suo eccellente pennello. L'espressiva concisione delle sue descrizioni ha meritato di esercitare la diligenza d' innumerabili antiquarj, e di eccitare l'ingegno e l'acume degli storici filosofici de'nostri giorni. Questo soggetto, benchè vario e importante, è già stato discusso così spesso, così dottamente, e con tanto successo, che è divenuto ormai famigliare al lettore e difficile per lo scrittore. Ci contenteremo pertanto di osservare, o (per meglio dire) di ripetere alcune delle più importanti circostanze del clima, dei costumi, e delle istituzioni, per le quali i rozzi Barbari della Germania divennero nemici tanto formidabili alla potenza romana.

L'antica Germania, escludendo dai suoi indipendenti confini l' occidentale provincia del Reno, che già era soggetta al giogo romano, comprendeva una terza parte dell'Europa. Quasi tutta la moderna Germania, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, la Livonia, la Prussia, e la maggior parte della Polonia erano popolate dalle diverse tribù di una numerosa nazione, le quali nel colore, nei costumi, e nel linguaggio indicavano una comune origine, o conservavano una forte rassomiglianza. All' occidente il Reno separava l'antica Germania dalle galliche provincee dell'Impero, e al mezzogiorno il Danubio la dividea dalle illiriche. La catena dei monti Carpazj, che cominciavano dal Danubio, copriva la Germania dalla parte della Dacia, o dell'Ungheria. La frontiera orientale era debolmente segnata dai timori scambievoli dei Germani e dei Sarmati, e spesso confusa per lo mescuglio delle due confinanti nazioni, ora nemiche ed ora confederate. Nella remota oscurità del Settentrione gli antichi descrivevano imperfettamente un gelato Oceano che giace di là del Baltico, e della penisola, ovvero dall'isole (1) della Scandinavia.

Alcuni ingegnosi Scrittori (2) hanno sospettato che l'Europa fosse prima mol-

(1) I moderni filosofi della Svezia sembrano accordarsi a credere, che le acque del Baltico gradatamente scemino in una regolare proporzione, ch'e'si sono avventurati a valutare mezzo pollice ogni anno. Venti secoli addietro, il basso terreno della Scandinavia deve essere stato coperto dal mare; mentre le terre più alte sovrastavano alle acque, come altrettante isole di forme e dimensioni diverse. Tale difatto è l'idea che Mela, Plinio e Tacito ci danno delle vaste contrade intorno al Baltico. Vedi nella *Bibliothique raisonnée*, tom. XL e XLV un lungo estratto della Storia di Svezia di Dalin, scritta in lingua Svezzese.

(2) Particolarmente il Sig. Hume, l'Abate du Bos, ed il Sig, Pelloutier Stor. dei Celti tom. I.

to più fredda di quel che sia di presente, e lo più antiche descrizioni del clima della Germania tendono moltissimo a confermare la loro teoria. Poco forse meritano di essere considerate le generali lagnanze d'intenso gelo, e di perpetuo inverno, giacchè non abbiamo un metodo di ridurre all'esatta misura del termometro i sensi o le espressioni di un oratore nato nelle più fortunate regioni della Grecia o dell'Asia. Ma io sceglierò due notevoli e meno equivoche prove. I. I due grandi fiumi, che coprivano le provincie romane, il Reno ed il Danubio, erano spesso gelati, e capaci di sostenere i pesi più enormi. I Barbari scegliendo sovente quella rigida stagione per le loro incursioni, passavano senza timore o pericolo, con le le loro numerose armate, con la cavalleria e con i pesanti carri sopra un vasto e stabile ponte di ghiaccio (1). I secoli moderni non ci hanno dato alcun esempio di somigliante fenomeno. II. I Rangiferi, quegli animali si utili, da cui ricava il Selvaggio del Settentrione i migliori sollievi della sua orrida vita, sono di un temperamento che soffre, anzi richiede il freddo più intenso. Si trovano sugli scogli di Spitzberg, dentro dieci gradi dal polo; sembrano dilettarsi delle nevi della Lapponia e della Siberia; ma adesso non possono vivere, e molto meno moltiplicare, in alcun paese al mezzogiorno del Baltico (2). Ai tempi di Cesare i Rangiferi, come pure la Gran Bestia ed il toro salvatico, erano naturali della selva Ercinia, che allora occupava una gran parte della Germania e della Polonia (3). I moderni miglioramenti spiegano abbastanza le cagioni della diminuzione del freddo. A poco a poco si sono abbattuti quei boschi immensi, che toglievano al suolo i raggi solari (4). Si sono seccate le paludi, ed a proporzione che il terreno è stato coltivato, l'aria è divenuta più temperata. Il Canadà ai giorni nostri è l'esatto quadro dell'antica Germania. Benchè situato sotto il medesimo parallello colle più belle province della Francia e dell'Inghilterra, soffre quel paese il freddo più rigoroso. Vi sono in gran numero i Rangiferi; la terra è coperta di neve alta e durevole; ed il gran fiume di S. Lorenzo è regolarmente gelato in una stagione, nella quale le acque della Senna e del Tamigi sono ordinariamente sciolte dal ghiaccio (5).

E difficile il determinare, e facile l'ingrandire l'influenza del clima dell'antica Germania sopra gli animi e sopra i corpi dei nazionali. Molti Scrittori hanno supposto, e moltissimi hanno affermato (benchè, per quanto sembra, senza alcuna adeguata prova) che il freddo rigoroso del settentrione fosse favorevole alla lunga vita, ed alla forza generatrice; che le donne vi fossero più feconde, e la specie umana più prolifica, che nei climi più caldi o più temperati (6). Noi possiamo asserire con maggior confidenza che l'aria pungente della Germania formasse le grandi e maschie membra dei nazionali, i quali erano in generale di una alta statura, che i popoli del mezzogiorno (7); e desse loro una specie di forza meglio adatta ai violenti esercizj che alla paziente fatica; ed inspirasse un valor macchinale,

(1) Diod. Sic. t. V p. 340 ediz. Wessel. Erodiono l. VI p. 221. Jornandes c. 55. Sulle rive del Danubio il vino, quando era portoto in tavolo, veniva ghiacciato in grossi pezzi, *frusta vini*. Ovid. Epist. ex Ponto l. IV 7, 9, 10. Virgil. Georg. t. III 355. Il fatto è confermato do un soldoto filosofo, che oveva provato l' intenso freddo dello Trocio. Vedi Senofonte, Anabasis t. VII p. 560, edizione Hutchinson.

(2) Buffon Stor. Nat. tom. 12 p. 79, 116.

(3) Cæsar de bello Gallico VI 23 ec. I più curiosi esploratori tro i Germani ne ignorovano gli ultimi confini, benchè molti di essi vi avessero viaggiato per più di 60 giorni di cammino.

(4) Cluverio (*Germania Antiqua* l. III. c. 47) rintraccia i piccoli dispersi avanzi della foresta Ercinia.

(5) Charlevoix *Histoire du Canada*.

(6) Olao Rudbeck sostiene che le donne svezzesi generorono sovente dieci o dodici figli, e non è straordinario il numero di venti o di trenta; mo l'autorità di Rudbeck si deve avere per molto sospetto.

(7) *In hos artus, in hæc corpora, quæ miramur, excrescunt.* Tocit. German. 3, 20. Cluver. l. I, c. 14.

che è l'effetto dei nervi e degli spiriti. L'asprezza di una campagna d'inverno, che agghiacciava il coraggio delle truppe romane, veniva appena sentita da quei robusti figli del Settentrione (1), i quali erano a lor volta incapaci di resistere ai calori estivi, e cadevano in languidezza ed infermità sotto i raggi d'un sole d'Italia (2).

Non v'è in tutto il globo un largo tratto di paese, che sia stato scoperto privo d'abitatori, o la cui prima popolazione possa fissarsi con qualche grado di storica certezza. E ciò non ostante, siccome le menti le più filosofiche possono raramente trattenersi dall'investigare l'infanzia delle grandi nazioni, la nostra curiosità si consuma in faticosi ed inutili sforzi. Quando Tacito considerò la purità del sangue germano, e il ributtante aspetto del paese, si determinò a dichiarare *Indigeni*, ovvero nativi del suolo quei barbari. Possiamo asserire con sicurezza e forse con verità, che l'antica Germania non fu originariamente popolata da alcuna colonia straniera, già unita in società politica (3), ma che il nome e la nazione riceverono l'esistenza dalla lenta unione dei vagabondi selvaggi delle Ercinie foreste. Il sostenere che quei Selvaggi erano una naturale produzione della terra da loro abitata, sarebbe una temeraria dottrina, condannata dalla religione, e non sostenuta dalla ragione.

Un dubbio così ragionevole mal si combina collo spirito della vanità popolare. Le nazioni, che adottarono la storia Mosaica del Mondo, han fatto dell'Arca di Noè quell'uso medesimo che fecero una volta i Greci e i Romani dell'assedio di Troia. Sulla augusta base di quella riconosciuta verità, è stato innalzato un vasto ma uniforme edifizio di favole; ed il rozzo Irlandese (4) non meno che il Tartaro selvaggio (5) potrebbero indicare qual fu tra i figli di Jafet quegli, da' cui lombi direttamente discesero i lor maggiori. L'ultimo secolo fu fertile in dottissimi e creduli antiquarj, i quali colla dubbia scorta delle leggende e delle tradizioni, delle congetture e delle etimologie, condussero i discendenti di Noè dalla torre di Babel fino alle estremità del Globo. Tra quei critici giudiziosi, Olao Rudbeck, professore dell'Università di Upsal (6), è il più dilettevole. Questo zelante cittadino riferisce alla sua patria tutto ciò, che vi ha di celebre nella favola o nella storia. Dalla Svezia (ch'era una parte considerabile della Germania) riceverono i Greci il loro alfabeto, la religione e l'astronomia. Quella amena regione, (che tal pareva agli occhi di un nazionale), avea dato luogo alle deboli ed imperfette copie dell'Atlantido di Platone, del paese degli Iperborei, degli orti Esperidi, delle Isole Fortunate, e dei campi Elisi. Un clima, si prodigamente

(1) Plutar. in Mario. I Cimbri per divertimento sdrucciolavano dalle montagne di neve sopra i loro grandi scudi.

(2) Fecero i Romani la guerra in tutti i climi, e con l'eccellante lor disciplina si conservarono in gran parte la salute ed il vigore. È da osservarsi, che l'uomo è il solo animale, il quale possa vivere e moltiplicare in ogni paese, dall'Equatore ai Poli. Sembra che in questo privilegio il porco si avvicini più d'ogni altro animale alla nostra specie.

(3) Tacit. German. c. 3. I Galli nella loro emigrazione seguitarono il corso del Danubio, e si sparsero nella Grecia e nell'Asia. Tacito non potè rinvenire che una sola piccola tribù, la quale conservasse alcune tracce di una gallica origine.

(4) Secondo il Dott. Keating. (Stor. d'Irlanda p. 13 14) il gigante Partolano, ch'era figlio di Seara, figlio di Esra, figlio di Sru, figlio di Framant, figlio di Fathaclan, figlio di Magog, figlio di Jafet, figlio di Noè, approdò alla costa di Munster, ai 14 Maggio l'anno del Mondo 1978. Benchè egli avesse, un felice successo nella sua grande impresa, la rilassata condotta della sua moglie gli rendè la vita domestica molto infelice, e lo irritò a un segno, che uccise.... di lei favorito valtro. Questo, come il dotto Storico osserva fu il *primo* esempio di falsità e d'infedeltà femminile che mai si conoscesse nell'Irlanda.

(5) Stor. Genealog. dei Tartari, di Abulghazi Babadur Xhan.

(6) La sua opera intitolata *Atlantica*, è rarissima; Bayer ne ha fatto due curiosi estratti, *Republique des Lettres, Janvier et Février* 1685.

favorito dalla natura, non potea rimanere lungo tempo disabitato dopo il diluvio. Il dotto Rudbeck concede alla famiglia di Noè pochi anni per moltiplicare da otto sole persone a ventimila. Li disperde quindi in diverse piccole colonie per popolar la terra e propagare la specie umana. Il distaccamento germano o svezzese (che, se non m'inganno, marciò sotto il comando di Askenaz, figlio di Gomer, figlio di Jafet) si distinse con una straordinaria diligenza nel proseguimento di questa grand'opera. Il settentrionale alveare mandò i suoi sciami nella maggior parte della Europa, dell'Affrica e dell'Asia, e (per servirci della metafora dell'autore) il sangue tornò indietro dalle estremità al cuore.

Ma tutto questo ingegnoso sistema delle germane antichità è distrutto da un semplice fatto, troppo bene attestato per metterlo in dubbio, e troppo decisivo per dar luogo ad alcuna replica. I Germani ai tempi di Tacito non conoscevano l'uso delle lettere (1), e l'uso delle lettere è la principale circostanza che distingue una culta nazione da un gregge di Selvaggi, incapaci di scienza o riflessione. Senza questo aiuto artificiale l'umana memoria perde presto o corrompe le idee affidatele; e le facoltà più nobili della mente, non più aiutate dagli esempj o dai materiali, perdono a poco a poco la loro attività: l'intendimento divien debole ed assopito, l'immaginazione languida o irregolare. Per meglio comprendere una verità sì importante, procuriamo di calcolare, in una società incivilita, l'immensa distanza, che passa tra l'uomo scienziato, ed il contadino ignorante. Il primo, con la lettura e con la riflessione, moltiplica la sua propria esperienza, e vive in secoli ed in paesi remoti; mentre il secondo, attaccato ad un sol pezzo di terra, è confinato a pochi anni di esistenza, e supera, ma molto poco, nell' esercizio delle facoltà della mente, il bove compagno di sue fatiche. Si troverà la medesima differenza, e forse ancora più grande, fra le nazioni che fra gl' individui; e si può con sicurezza asserire, che senza qualche genere di scrittura niun popolo ha mai conservato i fedeli annali della sua storia, nè fatti progressi considerabili nelle scienze astratte, nè mai posseduto in un grado tollerabile di perfezione le arti utili, o dilettevoli per la vita.

Di queste arti erano miseramente privi gli antichi Germani. Passavano la vita nello stato d'ignoranza e di povertà, che alcuni declamatori si sono compiaciuti di decorare col nome di virtuosa semplicità. La moderna Germania si dice contenere quasi duemila trecento città cinte di mura (2). In una vasta estensione di paese, il geografo Tolomeo non potè discoprire più di novanta luoghi, ch'ei decorò col nome di città (3); quantunque (secondo le nostre idee) mal meritassero quello splendido titolo. Si può soltanto supporre che fossero informi fortezze, costruite nel centro dei boschi, e destinate a porre in sicuro le donne, i ragazzi, ed il bestiame, nel tempo che i guerrieri delle tribù uscivano fuori a respingere un'improvvisa invasione (4). Ma Tacito asserisce, come fatto ben

(1) Tacit. Germ. II 19. *Litterarum secreta viri pariter ac feminæ ignorant*. Possiam contentarci di questa decisiva autorità, senza entrare nelle oscure dispute concernenti l'antichità dei caratteri Runici. Il dotto Celsio, svezzese, letterato e filosofo, era d'opiniona che quei caratteri altro non fossero che lettere romane, con le curve cangiate in linee rette per la facilità dell'incisione. Ved. Pelloutier Stor. dei Calti l. II c. 11. *Dictionnaire Diplomat.* tom. I. p. 223. Possiamo aggiugnere che le più antiche iscrizioni runiche si credono essere del terzo secolo, ed il più antico Scrittore che le rammenti, è Venanzio Fortunato (Carmen. VII 18) il quale viveva verso la fine del sesto secolo.

Barbara fraxineis pingatur RUNA tabellis.

(2) *Recherches Philosoph. sur les Améric.* tom III. pag. 228. L'autore di questa bella opera è (se non sono mala informato) tadesco di nascita.

(3) Il geografo Alessandrino è spesso criticato dall'esatto Cluverio.

(4) Vedi Cesare ed il dotto Sig. Whitaker nella sua Storia di Manchester vol. I.

noto, clio i Germani dell'età sua non aveano città (1); ed affettavano di sprezzare le opere dell'industria romana, come luoghi piuttosto di prigionia che di sicurezza (2). Le loro case non erano nè contigue, nè distribuite in regolari villaggi (3); ogni Barbaro fissava la sua indipendente abitazione nel sito, al quale una pianura, un bosco, o una sorgente di acqua dolce lo aveva indotto a dare la preferenza. In quei deboli abituri non s'impiegavano pietre, nè mattoni, nè tegole (4). Non erano di fatto più che basse capanne di circolare figura, fabbricate di rozzo legno, coperte di strame, e aperte in cima per lasciare un passo libero al fumo. Nel più rigido inverno il duro Germano si contentava d'uno scarso vestito, fatto della pelle di qualche animale. Le nazioni cho abitavano verso il Settentrione si coprivano di pellicce; e le donne si facevano per loro uso lo vesti di un lino assai rozzo (5). La cacciagione di varie sorte, di cui eran pieno le foreste della Germania, serviva a nutrire ed esercitare i suoi abitatori (6). I loro numerosi bestiami, più utili in vero che belli (7), formavano la loro ricchezza principale. Una piccola quantità di grano era il solo prodotto di quelle contrade. L'uso dei prati e degli orti era sconosciuto ai Germani; nè si potova sperare alcun progresso nell'agricoltura da un popolo, le cui possessioni soffrivano ogni anno una general mutazione per la nuova divisione delle terre arative; e che in quella strana operazione evitava le dispute, lasciando una gran parte do' terreni nuda ed inculta (8).

L'oro, l'argento, ed il ferro erano rarissimi nella Germania. I suoi barbari abitatori non avevano nè abilità, nè pazienza per investigare quelle ricche vene di argento, che hanno ricompensata sì generosamente l' attenzione dei Principi di Brunswich e della Sassonia. La Svezia, cho ora dispensa il ferro all'Europa, non conosceva neppur essa le proprie ricchezze; e l'aspetto dell'armi dei Germani era una prova bastante della piccola quantità di ferro, ch'essi poteano impiegare nell'uso da loro creduto il più nobile di questo metallo. I varj trattati di pace o di guerra aveano introdotte alcune moneto romane (specialmente d'argento) tra gli abitanti delle rive del Danubio e del Reno; ma le tribù più remote ignoravano affatto l'uso della moneta, faceano il lor piccolo traffico con il cambio delle merci, e tanto stimavano i rozzi lor vasi di terra, quanto quelli di argento, che i loro Principi, ed Ambasciatori riceveano in dono da Roma (9). Uno spirito riflessivo ricaverà maggiore istruzione da questi fatti principali, cho da una tediosa serie di minuti racconti. Il valore della moneta è stato istituito dal generale consenso per rappresentare i nostri bisogni ed i nostri beni, como le lettere furono inventate per esprimere le nostre idee; ed ambedue queste istruzioni dando alle potenze e alle passioni degli uomini una più attiva energia, hanno contribuito a moltiplicare gli oggetti cui furono destinate a rappresentare. L' uso dell' oro o dell' argento è in gran parte fattizio; ma sarebbe impossibile di enumerare i diversi ed importanti vantaggi che l'agricoltura e tutte le arti hanno ricevuti dal ferro temparato e manipolato dal fuoco e dalla industriosa

(1) Tacit. German. 15.

(2) Quando i Germani ordinarono agli Ubii di Colonia di scuotere il giogo romano, e ripigliare con la nuova lor libertà gli antichi costumi, insisterono sull'immediata demolizione delle mura della Colonia. *Postulamus a vobis, muros coloniae, munimenta servitii detrahatis; etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliscuntur*. Tacit. Hist. IV. 64.

(3) Gli sparsi villaggi della Slesia si estendono per diverse miglia di lunghezza, vedi Cluver. l. I c. 13.

(4) Centoquaranta anni dopo Tacito, furono erette alcune fabbriche più regolari vicino al Reno e al Danubio. Erodiano l. VII. p. 234.

(5) Tacit. Germ. 17.

(6) Tacit. German. 5.

(7) Caesar. De bell. Gall. VI 21.

(8) Tacit. Germ. 26 Caesar. VI 22.

(9) Tacit. Germ. 6.

mano dell'uomo. La moneta, in una parola, è l'incitamento più universale; ed il ferro è il più potente strumento dell'industria umana; ed è molto difficile di concepire come un popolo non animato dal primo, nè secondato dall'altro, sorger potesse fuori dalla più rozza barbarie (1).

Se contempliamo una nazione selvaggia in qualunque parte del Globo, vedremo che il suo carattere generale è una supina indolenza e non curanza dell'avvenire. In uno Stato civile l'uomo esercita ed estende ogni sua facoltà; e la gran catena dei bisogni scambievoli lega ed unisce i diversi membri della società. La maggior parte di essa è impiegata in lavori perseveranti ed utili. Quei pochi che la fortuna ha messi al di sopra della necessità, possono per altro occuparsi nel cercar l'interesse o la gloria, nel migliorare il loro patrimonio o il loro intelletto, nei doveri, nei piaceri, e nelle follie ancora della vita sociale. Non aveano i Germani tanti compensi. I vecchi ed i malati, le donne e gli schiavi tenevano il governo della casa e della famiglia, e la cura delle terre e degli armenti. Gli oziosi guerrieri, privi di ogn'arte che potesse impiegare le oro loro disoccupate, passavano i giorni e le notti negli animaleschi piaceri del sonno e del cibo. E ciò nonostante, per una maravigliosa contrarietà di natura (secondo l'osservazione di uno Scrittore che è penetrato ne' più oscuri di lei recessi) i Barbari stessi sono a vicenda i più indolenti, e più attivi degli uomini. Amano la pigrizia, detestano la tranquillità (2). L'anima illanguidita ed oppressa dal suo proprio peso, ansiosamente ricercava qualche nuova e forte sensazione; e la guerra o pericoli erano i soli trattenimenti adeguati al loro fiero temperamento. La tromba che invitava il Germano alle armi, era grata alle orecchie di lui. Lo scuoteva dal suo tristo letargo, gli dava un attivo vigore, e col forte esercizio del corpo, e colle scosse violente dell'animo, ravvivava in esso il sentimento della propria esistenza. Negli oziosi intervalli di pace, quei Barbari s'abbandonavano con eccesso al giuoco ed al bere: e queste due occupazioni, la prima infiammando le loro passioni, l'altra estinguendo la loro ragione, egualmente li liberavano dalla pena di pensare. Si vantavano di passare gli interi giorni e le notti alla mensa; ed il sangue degli amici e dei parenti spesso macchiava le numerose loro e intemperanti assemblee (3). Pagavano i loro debiti di onore (giacchè in questo aspetto ci hanno trasmesso l'uso di soddisfare quelli del giuoco) con la più romanzesca esattezza (4). Il disperato giuocatore, che aveva arrischiato la sua vita e la sua libertà ad un ultimo tiro di dado, ubbidiva con pazienza alla decisione della fortuna, e soffriva di essere legato, castigato, e venduto schiavo in luoghi remoti dal suo più debole, ma più fortunato avversario.

La birra gagliarda, liquore estratto con pochissimo artifizio dal grano, o dall'orzo, e *corrotto* (secondo la forte espressione di Tacito) ad una certa somiglianza col vino, bastava allo grossolane dissolutezze dei Germani. Ma quelli che avevano gustati i preziosi vini dell'Italia, e poi delle Gallie, sospiravano per quella più deliziosa sorgente di ubbriachezza. Non tentarono per altro (come dopo è stato eseguito con tanto successo) di far germogliare le viti sulle rive del Danubio e del Reno; nè procurarono di acquistare con l'industria i materiali di un vantaggioso commercio. Il procacciarsi con la fatica ciò che rapir si poteva con le ar-

(1) Dicesi che i Messicani ed i Peruviani senza l'uso della moneta e del ferro, han fatto un grandissimo progresso nelle arti. Queste arti, ed i monumenti, da esse prodotti, sono stati moltissimo esagerati. Ved. *Recherches sur les Americains* tom. II p. 153 ec.

(2) Tacit. Germ. 15.

(3) Tacit. Germ. 22, 23.

(4) Id. 24. Poterono i Germani avere appreso dai Romani le *arti* del giuoco, ma la *passione* di esso è mirabilmente inerente all'umana specie.

mi, si riputava cosa indegna di uno spirito Germano (1). L' inestinguibile sete di liquori forti spesso costrinse quei Barbari ad invadere quelle province, alle quali la natura o l'arte aveva accordati quei tanto invidiati doni. Il Toscano, che abbandonò la sua patria alle celtiche nazioni, le attrasse in Italia col bell' aspetto dei preziosi frutti, o dei deliziosi vini, produzioni di un clima più fortunato (2). E nella stessa maniera i Germani ausiliarj, chiamati in Francia nelle guerre civili del sedicesimo secolo, furono allettati dalla promessa di avere abbondanti quartieri nelle province della Sciampagna e della Borgogna (3). L'ubbriachezza, il più vile, ma non il più pericoloso dei nostri vizj fu qualche volta capace di eccitare una battaglia, una guerra, o una rivoluzione tra gli uomini in uno Stato inferiore di civiltà.

Il lavoro di dieci secoli, dal tempo di Carlo Magno in poi, ha raddolcito il clima dell'antica Germania, e fertilizzato il terreno. La medesima estensione di paese che adesso mantiene nell'agio o nell'abbondanza un milione di agricoltori e di artefici, non era prima capace di fornire a centomila oziosi guerrieri le sole cose necessarie alla vita (4). I Germani lasciavano le loro immense foreste per l'esercizio della caccia, impiegavano nei pascoli la maggior parte de' loro terreni, davano una rozza e indolente cultura al piccolo resto, ed accusavano poi la scarsezza e la sterilità di un paese, che non bastava a mantenere la moltitudine dei suoi abitatori. Quando il ritorno della carestia severamente gli avvertiva della necessità delle arti, la nazionale miseria s'alleggeriva talvolta con l'emigrazione di una terza, e forse di una quarta parte della sua gioventù (5). Il possesso ed il godimento di un patrimonio sono i vincoli che ritengono un popolo incivilito in un paese culto. Ma i Germani, che seco loro portavano ciò che più stimavano, le armi, il bestiame, e le donne, abbandonarono con piacere il vasto silenzio dei loro boschi per le illimitate speranze di preda e di conquista. Gl' innumerabili sciami, che uscirono, o parvero uscire dal grande alveare delle nazioni, furono moltiplicati dal timore dei vinti, e dalla credulità dei secoli successivi. E sopra fatti così esagerati, a poco a poco si stabilì l'opinione sostenuta da varj scrittori di riputazione distinta, che nel secolo di Cesare e Tacito gli abitanti del Settentrione erano molto più numerosi che non lo sono a' dì nostri (6). Un più serio esame sulle cause della popolazione pare che abbia convinto i moderni filosofi della falsità, anzi dell'impossibilità di questa supposizione. Ai nomi di Mariana e di Machiavello (7), possiamo opporre i non meno illustri nomi di Robertson e di Hume (8).

Una nazione bellicosa come i Germani, senza città, lettere, arti, o moneta, trovava qualche compenso a questo stato selvaggio nel godimento della libertà. La loro povertà ne assicurava la indipendenza, giacchè i nostri desiderj e i nostri possessi sono le più forti catene del dispotismo. « Tra i Suioni, »

(1) Tacil. Germ. 14.

(2) Plutarc. in Camillo. Tit. Liv. V. 33.

(3) Dubos. Stor. della Monarc. francese tom. I p. 93.

(4) La nazione elvetica che uscì dal paese chiamato *degli Svizzeri*, conteneva trecentosessantottomila persone di ogni età e d' ogni sesso (*Cæsar. De bell. Gall.* l. 29.) Adesso il numero degli abitatori nel *pays de Vaux* (picciol distretto sulle rive del lago Lemano, molto più illustre per la cultura che per la industria) ascende a 112591. Vedi un eccellente trattato del Sig, Muret, nelle Mem. della Società di Berna.

(5) Paolo Diacono c. 1. 2. 3, Machiavello, Davila, ed il restante dei seguaci di Paolo, rappresentano queste emigrazioni come disegni troppo regolari e concertati.

(6) Guglielmo Temple e Montesquieu si sono, su questo soggetto, lasciati trasportare dalla solita vivacità della loro fantasia.

(7) Machiavello Stor. di Firenze l. I. Mariana Stor. spagnuola l. V c. I.

(8) Robertson, Vita di Carlo Quinto. Hume, Saggi politici.

dice Tacito » i ricchi vengono onerati. » Sono però soggetti ad un assoluto monarca, che invece di permettere al suo » popolo il libero uso delle armi, come » si pratica nel resto della Germania, » le confida alla sicura custodia non » di un cittadino, o di un liberto, ma » di uno schiavo. I Sitoni, vicini dei » Suioni, oppressi dalla servitù obbe» discono ad una donna (1) ». Nel riferire queste eccezioni, quel grande Storico riconosce bastantemente la generale teoria del Governo. Quello che non possiamo concepire, è come le ricchezze e il dispotismo penetrassero in una remota contrada del Settentrione, ed estinguessero la generosa fiamma che ardeva con tanto vigore sulla frontiera delle provincie romane; o come gli antenati di quei Danesi e Norvegi, così illustri nei secoli successivi pel loro indomabile spirito, potessero abbandonare così tranquillamente il gran carattere della germana libertà (2). Alcune tribù per altro, sulle coste del Baltico, riconoscevano l'autorità dei Re, ma senza rinunziare ai diritti degli uomini (3); nella maggior parte della Germania però il Governo era una democrazia moderata, o frenata non tanto dalle leggi generali o positive, quanto dall'accidentale ascendente della nascita e del valore, dell'eloquenza o della superstizione (4).

I Governi civili nella loro prima istituzione sono volontarie confederazioni per difesa scambievole. Per ottenere il fine desiderato, è assolutamente necessario che ogni individuo si creda obbligato a sottoporre la sua opinione e le sue azioni private al giudizio del maggior numero dei suoi compagni. Le Tribù germane eran contente di un rozzo, ma non servile abbozzo di politica società. Appena che un giovane nato da genitori liberi, era giunto all'età virile, veniva introdotto nel Consiglio generale de' suoi concittadini, solennemente armato di uno scudo e di una lancia, e adottato come uguale e degno membro di quella militare repubblica. L'assemblea dei guerrieri della tribù si convocava in certi tempi stabiliti, o nelle subito emergenze: si decideva dal suo veto inappellabile il processo delle pubbliche offese, l'elezione dei magistrati, e il grande affare della pace e della guerra. Talora però queste importanti quistioni erano previamente esaminate, o preparate in un più scelto consiglio dei principali capitani (5). I magistrati potevano deliberare e persuadere; il popolo solo potea risolvere ed eseguire; e le risoluzioni dei Germani erano quasi sempre pronte e violente. Quei barbari, avvezzi a far consistere la libertà nel soddisfare la presente passione, ed il coraggio nel disprezzare tutto le conseguenze future, riggettavano con isdegnoso disprezzo le rappresentanze della giustizia e della politica, e solevano dimostrare con un cupo bisbiglio la loro avversione pe' timorosi consigli. Ma qualora un più gradito oratore proponeva di vendicare l'infimo cittadino di una offesa straniera o domestica qualora esortava i suoi cittadini a sostenere l'onore della nazione, o ad abbracciare un'impresa piena di pericolo e di gloria, un alto strepito di scudi

(1) Tacit. Germ. 44, 45. Frensemio (che dedicò il suo supplemento di Tito Livio a Cristina di Svezia), si crede in obbligo di far molto lo sdegnato con quel Romano che mostrò così poco rispetto per le Regine del Settentrione.

(2) Non sarebbe egli da sospettarsi che la superstizione generasse il dispotismo? Dicesi che i discendenti di Odino (la cui stirpe non si estinse fino all'anno 1060) regnarono nella Svezia per più di mille anni. Il tempio di Upsal era l'antica sede della Religione e dell'Impero. Nell'anno 1153 ritrovo una legge singolare la quale a tutti proibisce l'uso ed il possesso delle armi, eccettuate le guardie del Re. Non è egli probabile che fosse questa legge colorita col pretesto di ristabilire una antica istituzione? Ved. Dolin; Storia di Svezia nella Biblioteca Ragionata tom. XL. o XLV.

(3) Tacit. Germ. c. 43.

(4) Tacit. Germ. c. 11, 12, 13 ec.

(5) Grozio muta una espressione di Tacito, *pertractantur* in *praetractantur*. La correzione è giusta non men che ingegnosa.

e di lance esprimeva l'ardente applauso dell'assemblea. I Germani, di fatto, si radunavano armati; ed era sempre da temersi, che una sfrenata moltitudine, infiammata dalla fazione e dai forti liquori, non si servisse di quelle armi per dichiarare o per avvalorare le sue furiose risoluzioni. Ricordiamoci quanto spesso le Diete della Polonia sono state macchiate di sangue, ed il partito più numeroso è stato costretto a cedere al più violento e sedizioso (1).

Si eleggeva un Generale della tribù all'occasione d'un pericolo; e se questo era pressante ed esteso, diverse tribù concorrevano nella scelta del medesimo Generale. Il guerriero più prodo era nominato a guidare nel campo i suoi concittadini più coll'esempio, che col comando. Ma questo potere, benchè ristretto, era sempre invidiato. Finiva con la guerra; o in tempo di pace le germane tribù non riconoscevano alcun Capo supremo (2). Si creavano però nella generale assemblea alcuni *Principi*, per amministrar la giustizia, o piuttosto per comporre le liti (3) nei loro rispettivi distretti. Nella scelta di questi magistrati si aveva riguardo alla nascita come al merito (4). Il Pubblico dava a ciascuno di essi una guardia e un Consiglio di cento persone; e sembra che il primo di questi *Principi* godesse una preeminenza di grado o di onore, per la quale furono talora tentati i Romani di salutarlo col titolo regio (5).

Il solo paragone della diversa autorità dei magistrati, in due importanti articoli, basta per esporre tutto il sistema dei costumi della Germania. Da loro assolutamente dipendeva la distribuzione dei terreni situati ne' rispettivi distretti, distribuzione ch' essi facevano ogni anno secondo una nuova divisione (6). Ma nel tempo stesso, non potevano essi nè punir con la morte, nè imprigionare, nè tampoco percuotere un cittadino privato (7). Popoli tanto gelosi delle loro persone, e sì poco dei loro beni, devono essere stati affatto privi dell' industria e delle arti, ma animati da un sentimento profondo di onore e d' indipendenza.

I Germani rispettavano quei doveri soltanto, che s'imponevano da se stessi. Il più oscuro soldato resisteva con disprezzo all'autorità dei magistrati. » I » più nobili giovani non arrossivano di » essere contati tra i fedeli *compagni* » di qualche illustre Capo, al quale » consacravano le loro armi ed i loro » servigi. Regnava tra questi compa» gni una nobile emulazione di ottenere » il primo posto nella stima del loro » Capo, e tra i Capi, di acquistare il » numero maggiore di valorosi *compa» gni*. L'ambizione e la forza dei Capi » consisteva nell'essere sempre accom» pagnati da una truppa di scelti gio» vani, loro ornamento in pace, e loro » difesa in guerra. La gloria di eroi » così illustri si diffondeva oltre gli » angusti confini della loro propria tri» bù. Con regali e con ambasciate si » ricercava la loro amicizia; e la fama » delle loro armi assicurava sovente » la vittoria a quel partito ch'essi ab» bracciavano. Nell'ora del pericolo era » vergogna pel Capo l'essere superato » in valore da' suoi compagni; e per » questi era vergogna il non egua» gliare il valore del loro Capo. Il » sopravvivere alla caduta di lui nella » battaglia, era una eterna infamia. » Il più sacro de'loro doveri stava nel » proteggere la persona e adornare la » gloria di lui con i trofei delle pro» prie geste. I Capi combattevano per » la vittoria, i compagni pel Capo. I » più nobili guerrieri, quando il loro » paese nativo era immerso nell' ozio

(1) Nel *nostro* antico Parlamento ancora, i baroni sovente decidevano una quistione non tanto col numero dei voti, quanto con quello dei loro seguaci.

(2) Cæsar. de Bell. Gall. VI. 23.

(3) *Minuunt controversias*, è una espressione di Cesare.

(4) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* Tacit. German. 7.

(5) Cluver. Germ. Ant. l. I. c 38.

(6) Cæsar. VI 22 Tacit. Germ 26.

(7) Tacit. Germ. 7.

» della pace, mantenevano le numerose » lor truppe in qualche remota scena » d'azione, per esercitarne l'instancabil » coraggio, ed acquistar fama in quei » volontarj pericoli. Il feroce destriero, » la sanguinosa ed invitta lancia, doni » ben degni di un soldato, erano le » ricompense, che i compagni esige- » vano dalla liberalità del loro Capo. » La rustica abbondanza della sua mensa » ospitale era l'unica paga ch'egli po- » tesse accordare, e ch'essi volessero » ricevere. La guerra, la rapina, e le » volontarie offerte de' suoi amici for- » nivano i materiali di tale munificen- » za (1). » Questa istituzione, per quanto potesse accidentalmente indebolire le diverse repubbliche dei Germani, invigoriva però il generale carattere della nazione, e conduceva ancora a maturità tutte le virtù, delle quali i Barbari sono capaci, la fede, l'ospitalità e la cortesia, virtù tanto cospicue, gran tempo dopo, nei secoli della cavalleria. Un ingegnoso scrittore ha supposto, che gli onorevoli doni largiti dal Capo a suoi valorosi compagni, contengono i primi rudimenti dei feudi, distribuiti dopo la conquista delle provincie romane dai barbari Signori ai loro vassalli, con un obbligo somigliante di militar servigio ed omaggio (2). Queste condizioni sono però ripugnanti alle massime degli antichi Germani, che si facevano con piacere doni scambievoli, ma senza imporre o ricevere il peso delle obbligazioni (3).

» Al tempo della cavalleria, o per » meglio dire dei romanzi, tutti gli » uomini erano valorosi, tutte le donne » eran caste »; e benchè quest'ultima virtù si conservi con maggiore difficoltà della prima viene per altro attribuita, quasi senza eccezione, alle mogli degli antichi Germani. Non era in uso la poligamia che tra i Principi, e questa soltanto per moltiplicare le loro parentele. I costumi più che le leggi proibivano i divorzj. Gli adulterj venivano puniti come delitti rari ed inespiabili; nè l'esempio o la moda (4) giustificava la seduzione. Facilmente si vede che Tacito si lascia trasportare dall' onesto piacere di mostrare il contrasto della *barbarica* virtù con la dissoluta condotta delle dame romane, ma pure vi sono alcune circostanze molto notevoli, che danno un'aria di verità, o almeno di probabilità, alla fede e castità coniugale dei Germani.

Benchè il progresso della cultura abbia indubitatamente contribuito a raddolcire le più fiere passioni della natura umana, sembra però che sia stato men favorevole alla virtù della castità il cui più pericoloso nemico è la mollezza dell'animo. I raffinamenti della vita corrompono, mentre rendono più gentile la corrispondenza dei due sessi. Il grossolano appetito dell'amore diviene più pericoloso quando è sublimato, o piuttosto in verità mascherato dal sentimento. L'eleganza del vestire, dei modi, e dei costumi dà un risalto alla bellezza, ed infiamma i sensi per via della immaginazione. Liberi discorsi, balli notturni, e licenziosi spettacoli presentano la tentazione e le occasioni alla fragilità femminile (5). La povertà, la solitudine, e le penose cure della vita domestica assicuravano da tali pericoli le rozze mogli de' Barbari. Le capanne germane, da per tutto aperte all'occhio della indiscretezza o della gelosia, custodivano meglio la fedeltà coniugale, che non le mura, i chiavistelli, e gli

(1) Tacit. Germ. 13, 14.

(2) *Esprit des loix* l. XXX c. 3. La brillante immagine di Montesquieu è però corretta dal semplice e freddo ragionamento dell'Abate di Mably. Osservazioni sulla storia di Francia tom. I p. 356.

(3) *Gaudent muneribus, sed nec data imputant nec acceptis obligantur.* Tacit. Germ. c. 21.

(4) L'adultera veniva frustata pel villaggio. Nè la ricchezza o la beltà potevano inspirar compassione, o procurarle un secondo marito. Ivi, 18, 19.

(5) Ovidio impiega dugento versi nella ricerca dei luoghi più propizj all'amore. Soprattutto egli considera il teatro come il più adatto a riunire le bellezze di Roma e indurle alla tenerezza ed alla sensualità.

eunuchi di un serraglio persiano. A questa ragione un'altra se ne può aggiugnere di più onorevol natura. I Germani trattavano le loro mogli con istima e confidenza; le consultavano in ogni importante occasione, e ciecamente credevano che risedesse nei loro petti una santità e prudenza sovrumana. Alcune di queste, interpetri del fato, come Velleda nella guerra dei Batavi, governavano a nome della Divinità le più feroci nazioni della Germania (1). Le altre, senza essere adorate come Dee, erano rispettate come libere ed uguali compagne dei soldati; associate ancora dalla cerimonia del matrimonio ad una vita piena di fatica, di pericolo, e di gloria (2). Nelle loro grandi invasioni, il campo dei Barbari era ripieno di una moltitudine di donne che stavansi ferme ed intrepide in mezzo al suono delle armi, ai diversi aspetti della distruzione, ed alle gloriose ferite dei loro figli e mariti (3). Più di una volta i fuggitivi Germani sono stati ricondotti contro il nemico dalla generosa disperazione delle donne, più atterrite dalla schiavitù che dalla morte. Se la battaglia era irreparabilmente perduta, sapevan bene con le proprie mani liberare se stesse ed i figli dagl'insulti del vincitore (4). Eroine di questa tempra meritano, è vero, la nostra ammirazione, ma sicuramente non erano nè amabili, nè molto capaci di amore. Affettando di emulare le fiere virtù degli uomini, dovеano avere rinunziato a quella seducente dolcezza, nella quale principalmente consiste l'incanto e la debolezza della donna. Il proprio orgoglio aveva avvezzate le donne germane a sopprimere ogni tenera commozione contraria al loro onore, ed il primo onore, del sesso è sempre stata la castità. I sentimenti, e la condotta di quelle coraggiose matrone possono essere considerati nel tempo medesimo come una causa, un effetto, e una prova del carattere generale della nazione. Il coraggio femminile, per quanto sia animato dal fanatismo, o confermato dall'abito, non può essere che una debole ed imperfetta imitazione del valore degli uomini, che illustrano il secolo, od il paese, nel quale essi vivono.

Il sistema religioso dei Germani (se pur le rozze opinioni dei selvaggi meritano questo nome) era dettato dai loro bisogni, dai loro timori, e dalla loro ignoranza (5). Adoravano i grandi oggetti visibili ed agenti della natura, il Sole e la Luna, il Fuoco e la Terra, insieme con quelle immaginarie divinità, le quali si supponevano presedere alle più importanti occupazioni dell'umana vita. Erano persuasi di potere, colle ridicole arti della divinazione, indagare la volontà degli enti superiori, e credevano che i sacrifizj umani fossero le più preziose e gradite offerte ai loro altari. E' stato con troppa fretta fatto applauso alla sublime idea, che quei popoli avevano della divinità, non confinata da loro dentro le mura di un tempio, nè rappresentata sotto alcuna figura umana; ma quando si riflette che i Germani erano imperiti nell'architettura, ignoranti affatto nella scultura, presto trovasi la vera ragione di uno scrupolo, derivante non tanto da superiorità d'intelletto, quanto da mancanza d'ingegno. I soli tempj della Germania erano gli oscuri ed antichi boschi, consacrati dalla venerazione di varie generazioni. Il loro tenebroso silenzio, l'immaginaria residenza di un invisibil potere, non presentando alcun distinto oggetto di terrore o di adora-

(1) Tacit. Stor. IV 61, 65.

(2) I doni nuziali consistevano in bovi, cavalli ed armi. Vedi Germ. c. 18. Tacito è alquanto pomposo su questo soggetto.

(3) La mutazione di *exigere* in *exugere* è una correzione eccellente.

(4) Tacit. Germ. c. 7. Plutarco in Mario. Prima che le vedove dei Teutoni si distruggessero da se stesse con i loro figli, si erano offerte a rendersi, con il patto di esser ricevute come schiave delle Vestali.

(5) Tacito ha impiegato poche righe, e Cluverio cento ventiquattro pagine su questo oscuro soggetto. Il primo ritrova nella Germania gli Dei della Grecia e di Roma. L'ultimo decide che, sotto gli emblemi del sole, della luna e del fuoco, i suoi devoti antenati adoravano la Trinità nell'Unità.

zione, imprimea nella mente un profondo sentimento di orrore religioso (1); ed i sacerdoti, rozzi ed ignoranti come erano, avevano appreso dall'esperienza l'uso di tutti quegli artifizj, che potessero conservare e fortificare impressioni si convenienti al loro proprio interesse.

La stessa ignoranza, che rende i Barbari incapaci di comprendere il bene, o di accettare l'utile freno delle leggi, gli espone nudi e disarmati ai ciechi terrori della superstizione. I sacerdoti germani, aumentando questa favorevole disposizione dei loro concittadini, avevano usurpata, anche negli affari temporali, una giurisdizione, che i Magistrati non avrebbero ardito di esercitare, ed il superbo guerriero pazientemente si sottoponeva alla sferza della correzione, quando veniva non da alcuna potenza umana, ma dall'ordine immediato del Dio della guerra (2). Ai difetti della politica civile suppliva talora l'interposizione della sacerdotale autorità. L'ultima era costantemente impiegata a mantenere il silenzio e la decenza nelle assemblee popolari; e si estendeva talvolta ad interessi più importanti per la pubblica prosperità. Fu per qualche casuale circostanza fatta una solenne processione nei paesi or conosciuti sotto i nomi di Meclenburgo e di Pomerania. L'ignoto simbolo della *Terra*, coperto con un denso velo, fu posto sopra un carro tirato dalle vacche; e in questa guisa la Dea, che risedeva ordinariamente nell'isola di Rugen, visitò le diverse circonvicine Tribù de' suoi adoratori. Durante il suo viaggio fu acchetato ogni rumore di guerra, le discordie rimasero sospese, le armi deposte; e gl'inquieti Germani ebbero l'occasione di godere i beni della pace e della concordia (3). La *tregua di Dio*, così spesso e così inutilmente proclamata dal clero dell'undecimo secolo, era un'ovvia imitazione di quell'antica usanza (4).

Ma l'influenza della religione era molto più capace d'infiammare, che di moderare le feroci passioni dei Germani. L'interesse ed il fanatismo spesso mossero i suoi ministri a santificare le più temerarie ed ingiuste imprese coll'approvazione del Cielo, o colle sicure promesse di un felice successo. Le sacre insegne lungamente venerate nei boschi della superstizione, erano messe alla fronte della battaglia (5); e l'esercito nemico veniva consacrato con orribili imprecazioni agli Dei della guerra e del fulmine (6). Nella credenza dei soldati (e tali erano i Germani) la codardia è il più imperdonabile di tutti i peccati. Un uomo coraggioso era il degno favorito delle loro marziali divinità; lo sciagurato, che aveva perduto il suo scudo, era bandito dalle religiose e dalle civili assemblee dei suoi concittadini. Sembra che alcune Tribù settentrionali avessero abbracciata la dottrina della trasmigrazione (7), ed altre immaginato un materiale paradiso di perpetua ubbriachezza (8). Tutte però convenivano che la vita spesa nell'armi, ed una gloriosa morte in battaglia erano i migliori preparativi per un felice avvenire in questo, ed in un altro Mondo.

L'immortalità così vanamente promessa dai sacerdoti, era in qualche modo conferita dai *Bardi*. Questo ordine singolare d'uomini ha meritamente

(1) Il sacro bosco, descritto con sublime orrore da Lucano, era nella vicinanza di Marsiglia. Ma ve n'erano molti della stessa specie nella Germania.

(2) Tacit. German. c. 7.

(3) Tac. c. 4.

(4) Vedi Robertson vita di Carlo V. Vol. I. nota 10.

(5) Tacit. Germ. c. 6. Questi stendardi altro non erano che teste di animali feroci.

(6) Vedi un esempio di questo costume in Tacito, Annal. XIII. 57.

(7) Cesare, Diodoro e Lucano sembrano attribuire questa dottrina ai Galli, ma il sig. Pelloutier (Stor. dei Celti l. XIII. c. 18.) si sforza d'interpretare la loro espressioni in un senso più ortodosso.

(8) Riguardo a questa grossolana, ma seducente dottrina dell'Edda, vedi la favola XX nella curiosa traduzione di quel libro, pubblicata dal sig. Mallet nella sua introduzione alla storia di Danimarca.

occupata l'attenzione di tutti coloro, che hanno tentato d'investigare le antichità dei Celti, degli Scandinavi, e dei Germani. Il loro genio ed il loro carattere, come ancora la venerazione portata al loro importante uffizio, sono state bastantemente illustrate. Ma non si può con eguale facilità esprimere, e neppur concepire l'entusiasmo di armi e di gloria, ch'essi accendevano nel petto dei loro uditori. Tra un popolo culto, il gusto per la poesia è piuttosto un trattenimento della fantasia, che una passione dell'animo. Pure, quando in un tranquillo ritiro si rileggono le battaglie descritte da Omero e dal Tasso, siamo insensibilmente sedotti dalla finzione, e proviamo un momentaneo trasporto di ardor militare. Ma quanto mai debole, e quanto fredda è mai la sensazione, che da uno studio solitario può ricevere un animo quieto! Nel momento della battaglia, o nella allegrezza della vittoria, celebravano i Bardi la gloria degli antichi Eroi, antenati di quei bellicosi capitani, che ascoltavano con trasporto le loro semplici, ma animate canzoni. La vista delle armi o del pericolo ingrandiva gli effetti del canto militare; e le passioni, che si volevano con quello eccitare, la sete di gloria, e il disprezzo della morte, erano gli abituali sentimenti di un animo germano (1).

Tale la condizione, e tali erano i costumi degli antichi Germani. Il loro clima, la loro ignoranza delle scienze, delle arti e delle leggi, le loro idee di onore, di valore e di religione, il sentimento di libertà, l'avversione alla pace, e la sete di nuove imprese, tutto in somma contribuì a formare un popolo di Eroi militari. Ma nonostante si vede che per più di dugento cinquanta anni, che passarono dalla disfatta di Varo al regno di Decio, questi Barbari formidabili fecero pochi considerabili tentativi, e niuna riguardevole impresa contro le dissolute o schiave province dell'Impero. Il loro progresso fu impedito dalla mancanza d'armi o di disciplina, ed il loro furore divertito dalle intestine discordie dell'antica Germania.

I. È stato ingegnosamente osservato e non senza verità, che una nazione padrona del ferro, diventa ben presto padrona dell'oro. Ma le selvagge Tribù della Germania, prive ugualmente d'ambidue questi stimabili metalli, erano ridotte a lentamento acquistare colla non secondata lor forza il possesso dell'uno o dell'altro. L'aspetto di un esercito di Germani mostrava la penuria che avevano di ferro. Di rado poterono far uso delle spade e delle lance più lunghe. Le loro *framee* (come essi nella lor lingua le nominavano) erano lunghe aste, che in cima aveano un'acuta e stretta punta di ferro, e ch'essi, secondo l'occasione, o lanciavano da lontano, o maneggiavano combattendo a corpo a corpo. La loro cavalleria non aveva altre armi; che quest'asta e uno scudo. Una moltitudine di dardi scagliati con incredibile forza (2) era quel di più che avesse l'infanteria. L'abito militare, quando pure l'avevano, altro non era che uno sciolto mantello. Una varietà di colori era l'unico ornamento dei loro scudi, fatti di legno o di giunco. Pochi tra i Capi erano distinti dalla corazza, e niuno quasi dall'elmo. Benchè i cavalli della Germania non fossero nè belli, nè veloci, nè avvezzi alle artificiose evoluzioni della cavalleria romana, contuttociò parecchie di quelle nazioni furono rinomate per la loro cavalleria: ma generalmente la principale forza dei Ger-

(1) Vedi Tacito Germ. c. 3, Diod. Sicul. l. V, Strab. l. IV p. 197. Il dotto lettore può rammentarsi il grado di Demodoco nella Corte feacia, e l'ardore infuso da Tirteo negli avviliti Spartani. Vi è per altro poca probabilità, che i Greci ed i Germani fossero una stessa nazione. Quante erudite follie si risparmierebbero se volessero i nostri antiquarj riflettere, che situazioni simili produrranno naturalmente simili costumi.

(1) *Missilia spargunt*. Tacit. German. c. 6. O questo storico si è servito di una indeterminata espressione, o ha voluto dire che erano gettati a caso.

mani consisteva nell'infanteria (1) che si ordinava in profonde colonne, secondo la distinzione delle tribù e delle famiglie. Impazienti della fatica o dell' indugio questi guerrieri mezzo armati correvano alla battaglia con dissonanti strida e in disordinate file; e talvolta collo sforzo del valor naturale superavano la forzata e più artificiale bravura dei mercenarj romani. Ma siccome i Barbari perdevano tutto il loro vigore nel primo assalto, non sapevano nè come riordinarsi, nè come ritirarsi. Una resistenza improvvisa cagionava la loro disfatta: e la disfatta era quasi sempre una total distruzione. Quando noi riflettiamo all'intera armatura dei soldati romani, alla loro disciplina, agli esercizj, all'evoluzioni, ai campi fortificati, e alle macchine militari, restiamo giustamente sorpresi, che il nudo e non assistito valore dei Barbari osasse incontrare in campo la forza delle legioni, e delle diverse truppe ausiliarie, che secondavano le loro operazioni. Troppo fu ineguale il conflitto, finchè il lusso non ebbe snervato il vigore degli eserciti romani, e lo spirito di disubbidienza e di sedizione non n'ebbe corrotta la disciplina. L'introduzione dei Barbari ausiliarj in quelle armate fu un passo accompagnato da molti ovvj pericoli, giacchè così poterono i Germani a poco a poco instruirsi nelle arti della guerra e della politica. Benchè vi fossero ammessi in piccol numero e con le maggiori precauzioni, l'esempio di Civile fu proprio a convincere i Romani che il pericolo non era immaginario, e che le loro precauzioni non erano sempre bastanti (2). Nelle guerre civili, che seguitarono la morte di Nerone, quell'artificioso ed intrepido Batavo, che i suoi nemici medesimi paragonarono ad Annibale ed a Sertorio (3), formò un gran disegno di libertà e di ambizione. Otto coorti batave, rinomate nelle guerre della Britannia e dell'Italia, corsero sotto il di lui stendardo. Egli condusse un' armata di Germani nella Gallia, fece abbracciare il suo partito alle potenti città di Treveri e di Langres, disfece le legioni, distrusse i loro campi fortificati, ed impiegò contro i Romani quella scienza militare, ch'egli aveva acquistata nel loro servizio. Quando finalmente, dopo una ostinata resistenza, cedè al potere dell'Impero, Civile assicurò sè stesso e la patria con un trattato onorevole. I Batavi continuarono sempre ad occupare le isole del Reno (4), come alleati, non come schiavi della Monarchia romana.

II. La forza dell'antica Germania par formidabile, quando consideriamo gli effetti che gli uniti sforzi della medesima avrebbero potuto produrre. Quella vasta estensione di paese potea contenere un milione di guerrieri, giacchè chiunque v'era in età di portar le armi, era ancora disposto ad usarle. Ma questa feroce moltitudine, incapace di concertare, o di eseguire alcun piano di grandezza nazionale, veniva agitata da diverse e spesso nemiche fazioni. La Germania era divisa in più di quaranta Stati indipendenti; ed in ciascuno di questi Stati ancora l'unione delle diverse tribù era assai debole e precaria. Questi Barbari facilmente si sdegnavano; non sapevano dimenticare un'ingiuria, e molto meno un insulto; i loro risentimenti erano sanguinosi ed implacabili. Le casuali contese, che sì spesso insorgevano nelle loro tumultuose compagnie, o cacciando o bevendo, erano bastanti ad accendere gli animi d' intere nazioni; la privata nimicizia di due considorabili capitani si diffondeva tra i loro seguaci ed i loro alleati. Il castigare gl'insolenti, il saccheggiar gl'indifesi erano eguali motivi di far la guerra. Gli Stati più formidabili della Germania si studiavano di

(1) Era questa la loro principale distinzione dai Sarmati, i quali generalmente combattevano a cavallo.

(2) La relazione di questa impresa occupa una gran parte dei libri quarto e quinto della Storia di Tacito, ed è più pregevole per l'eloquenza, che per la chiarezza. Enrico Saville vi ha osservate molte negligenze.

(3) Tacito Stor. IV 13. Avea come essi perduto un occhio.

(4) Erano comprese tra i due rami dello antico Reno, come sussisteva prima che l'arte e la natura cambiassero l'aspetto del paese. Vedi Cluver. German. Antiq. l II c. 30, 37.

circondare i loro territorj con una larga frontiera di solitudine e di devastazione. Così quella spaventosa distanza gli assicurava dai loro vicini, attestava il terrore delle loro armi, e in qualche modo li difendeva dal pericolo d' inaspettate incursioni (1).

» I Bruteri (è Tacito che parla) furono totalmente esterminati dalle vicine » tribù (2), provocate dalla loro insolenza, lusingate dalla speranza del » bottino, e forse inspirate dai Numi » tutelari dell'Impero. Quasi sessanta- » mila Barbari furon distrutti non dal- » l'armi romane, ma sotto i nostri oc- » chi, e per darci un grato spettacolo. » Così le nazioni nemiche di Roma con- » servino sempre fra loro questa scam- » bievole inimicizia. Noi siamo giunti » al colmo della prosperità (3), ed altro » non ci resta ad implorare dalla for- » tuna, che le discordie dei Barbari (4) ». Questi sentimenti men degni dell'umanità, che del patriottismo di Tacito, mostrano le invariabili massime di politica de' suoi concittadini. Consideravan eglino più sicuro espediente il dividere, che il combattere quei Barbari, dalla disfatta dei quali non potean ritrarre nè onor nè vantaggio. Il danaro e gli artifizj di Roma penetravano nel cuore della Germania; e col giusto decoro si metteva in opera ogni seduzione per conciliarsi quei popoli, che la lor vicinanza al Danubio ed al Reno potea rendere utilissimi amici, o nemici pericolosissimi. I Capi rinomati e potenti erano adulati co' più frivoli doni, ch'essi ricevevano o come segni di distinzione, o come strumenti di lusso. Nelle civili dissensioni la fazione più debole procurava di avvalorare la sua causa unendosi secretamente coi governatori delle confinanti provincie. Ogni discordia fra i Germani era fomentata dagl' intrighi di Roma; ed ogni disegno di unione e di pubblico bene veniva sconcertato dalla forza maggiore della gelosia e dell' interesse privato (5).

La generale congiura, che atterrì i Romani sotto il regno di Marco Antonino, comprendera quasi tutte le nazioni della Germania e fino della Sarmazia, dalla foce del Reno a quella del Danubio (6). È impossibile di stabilire se questa precipitosa confederazione fu formata dalla necessità, dalla ragione, o dalla passione, ma siamo sicuri che i Barbari non furono allettati dall'indolenza, nè provocati dall'ambizione del Monarca romano. Questa pericolosa invasione richiese tutta l'intrepidezza e vigilanza di Marc' Aurelio. Egli pose Generali molto esperti nei diversi posti d'attacco, e prese in persona il comando dell'armi nella più importante provincia del Danubio superiore. Dopo un lungo e dubbioso conflitto il coraggio di quei Barbari fu domato. I Quadi ed i Marcomanni (7), che si erano fatti i capi della guerra, furono in quella catastrofe più degli altri severamente puniti. Vennero costretti a ritirarsi cinque miglia (8) dalle rive del Danubio, ch'essi abitavano, e a dare in ostaggio il fiore do' loro giovani, i quali furono immediatamente mandati nella Britannia, isola remota, dove potessero essere sicuri come ostaggi,

(1) Cæsar. De Bell. Gall. l. VI 23.

(2) Sono essi però rammentati nel IV e V secolo da Nazzario, Ammiano, Claudiano ec. come una Tribù di Franchi. Vedi Cluver. Germ. Antiq. l. III c. 13.

(3) *Urjentibus* è la comun lezione; ma il buon senso, Lipsio ed alcuni Mss. si dichiararono per *vergentibus*.

(4) Tacit. German. c. 33. Il devoto abate de la Bleterie è molto sdegnato con Tacito; parla del diavolo, che fu un assassino fin da principio ec. ec.

(5) Possono rinvenirsi molte tracce di questa politica in Tacito ed in Dione; e molte più si possono dedurre dai principj della natura umana.

(6) Stor. Aug. p. 31. Ammian. Marcell. lib. XXXI c. 5. Aurel. Vittor. L'Imperatore Marco Aurelio fu ridotto a vendere i ricchi addobbi del palazzo, ed arruolare gli schiavi ed i ladri.

(7) I Marcomanni (colonia, che dalle rive del Reno occupò la Boemia e la Moravia) avevano una volta eretta una grande e formidabile Monarchia sotto il loro Re Morobo-duo. Vedi Strabone l. VII, Vell. Paterc. II. 105, Tacit. Annal. II 63.

(8) Il Sig. Wotton (Stor. di Roma p. 166) estende la proibizione ad una distanza dieci volte maggiore. Il suo ragionamento è specioso, ma non concludente. Cinque miglia erano sufficenti per una fortificata barriera.

ed utili come soldati (1). Irritato l'Imperatore per le frequenti ribellioni dei Quadi e dei Marcomanni, si risolvè di ridurre il lor paese in Provincia. La morte sconcertò i suoi disegni. Questa lega formidabile, la sola che comparisca nei due primi secoli della Storia Augusta, fu interamente dissipata, senza lasciare di se traccia veruna nella Germania.

Nel corso di questo capitolo, che servir dee d'introduzione, ci siamo ristretti ai generali lineamenti dei costumi della Germania, senza tentar di descrivere o distinguere le varie tribù, che riempivano quel vasto paese ai tempi di Cesare, di Tacito, o di Tolomeo. A misura che le antiche e le nuove tribù si presenteranno nel corso di questa Storia, noi faremo breve menzione delle loro origini, e situazioni, e dei loro particolari caratteri. Le nazioni moderne sono società fisse e permanenti, unite tra loro dalle leggi e dal Governo, attaccato al suolo nativo per le arti e per l'agricoltura. Le tribù della Germania erano volontarie e fluttuanti associazioni di soldati, quasi direi di selvaggi. Un medesimo territorio cangiava spesso di abitatori nelle varie vicende di conquiste e di emigrazioni. Le stesse comunità, unendosi per formare un piano di difesa o d'invasione davano un nuovo nome alla nuova loro confederazione. Lo scioglimento di una antica lega rendeva alle indipendenti tribù i loro particolari nomi, da lungo tempo obbliati. Un popolo vittorioso spesso comunicava il suo proprio nome al vinto. Turme di volontarj correvano talora da tutte le parti sotto le insegne di un condottier favorito; il suo campo diveniva la loro patria, e qualche circostanza di quella impresa dava ben presto un nome comune a quella mista moltitudine. Le distinzioni dei feroci invasori, erano continuamente mutate da loro medesimi, o confuse dagli attoniti sudditi dell'Impero romano (2).

Le guerre e l'amministrazione dei pubblici affari sono i soggetti principali della Storia; ma il numero delle persone interessate in quelle scene di affari è molto diverso secondo che diversa è la condizione degli uomini. Nelle grandi Monarchie, milioni di sudditi ubbidienti attendono alle loro utili occupazioni in seno alla pace ed alla oscurità. L'attenzione dello scrittore e del lettore allora è solamente ristretta ad una Corte, ad una capitale, ad un esercito regolare, ed a distretti che accidentalmente divengono teatri di militari operazioni. Ma uno Stato d'indipendenza e barbarie, il tempo delle turbolenze civili, o la situazione delle piccole Repubbliche (3), mette quasi ogni membro della società in azione e per conseguenza in veduta. Le divisioni irregolari, e le inquiete turbolenze della Germania abbagliano la nostra immaginazione, e par che moltiplichino il loro numero. La prolissa enumerazione di tanti Re e di tanti guerrieri, di eserciti e di nazioni, ci fa quasi dimenticare, che i medesimi oggetti vengono continuamente ripetuti sotto nomi diversi e che spesso i nomi più illustri sono stati largamente conceduti agli oggetti meno degni di considerazione.

CAPITOLO X.

Gl'Imperatori Decio, Gallo, Emiliano, Valeriano e Gallieno. Irruzione generale dei Barbari. I trenta tiranni.
A. D. 248-268.

I vent'anni, che scorsero dai grandiosi giuochi secolari di Filippo alla morte di Gallieno, furono una serie

(1) Dione l. LXXI e LXXII.

(2) Vedi un'eccellente dissertazione su l'origine e l'emigrazione delle nazioni nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni tom. XVIII p. 48, 71. E raro, che l'antiquario e il filosofo si trovino si felicemente uniti in una sola persona.

(3) E egli da sospettarsi, che Atene contenesse soltanto ventunmila cittadini, e Sparta non più di trentanovemila? Vedi Hume e Wallace sul numero degli uomini nei tempi antichi e moderni.

di obbrobrj e di calamità. In ogni momento di quel calamitoso periodo, si videro barbarici invasori, e militari tiranni opprimere ogni provincia del romano Impero, il quale pareva ormai giunto all'ultimo funesto termine del suo disfacimento. La confusione dei tempi, e la scarsezza di memorie autentiche, oppongono uguali difficoltà allo Storico, che procura di conservar chiaro e non interrotto il filo della sua narrazione. Circondato da imperfetti frammenti sempre concisi, spesso oscuri, e talvolta contradditorj, egli è ridotto a raccogliere, paragonare, e far congetture; e sebbene non dovrebbe mai fondarle sulla schiera dei fatti, pure la cognizione della natura umana, e della sicura operazione delle vive e sfrenate passioni della medesima, potrebbe in qualche occasione supplire alla mancanza di molti materiali storici.

Non v'è, per esempio, alcuna difficoltà nel concepire, che lo successive uccisioni di tanti Imperatori avessero sciolti tutti i vincoli di fedeltà tra il Principe ed il Popolo; che tutti i Generali di Filippo fossero pronti ad imitare l'esempio del loro Sovrano, e che il capriccio degli eserciti, da gran tempo avvezzi alle spesse e violente rivoluzioni, potesse ogni giorno innalzare al trono il più vile dei soldati. La Storia può solamente aggiungere, che la ribellione contro l'Imperatore Filippo scoppiò nella state dell'anno dugentoquarantanove tra le legioni della Mesia; e che Marino, uffiziale subalterno (1), fu l'oggetto della loro sediziosa scelta. Filippo si spaventò. Temeva che il tradimento di quell'esercito non divenisse la prima favilla di un generale incendio. Agitato dalla coscienza della sua reità, e dal suo pericolo, comunicò la nuova al senato. Restarono tutti in un profondo silenzio, effetto del timore, e forse della malevolenza: ma Decio finalmente, uno dell'assemblea, con animo degno della nobil sua nascita (2) osò mostrarsi più intrepido del medesimo Imperatore. Trattò tutto quell'affare con disprezzo, come un precipitoso e sconsiderato tumulto, ed il rivale di Filippo, come un fantasma di sovranità, che sarebbe in pochi giorni distrutto dalla stessa incostanza che creato l'aveva. Il pronto adempimento della profezia inspirò a Filippo una giusta stima verso un consigliere si abile; e Decio gli parve il solo capace di ristabilire la quiete e la disciplina in un esercito, il cui spirito tumultuoso non era interamente calmato dopo l' assassinio di Marino. Sembra che Decio, resistendo lungamente alla scelta fatta di se, volesse mostrare il pericolo che vi era nel presentare un condottiero di merito agl'inaspriti e paventanti soldati; e la sua predizione fu di nuovo confermata dall'evento. Le legioni della Mesia costrinsero il loro giudice a divenire lor complice, presentandogli l'alternativa della morte o della porpora. La sua susseguente condotta, dopo un passo così decisivo, era già inevitabile. Condusse egli, o piuttosto seguì la sua armata ai confini dell'Italia, dove Filippo, adunando tutte le sue forze per respingere il formidabile competitore da lui stesso innalzato, si avanzò ad incontrarlo. Le truppe imperiali erano più numerose (3); ma l'esercito dei ribelli era tutto composto di veterani, e comandnto da un Capo abile e sperimentato. Filippo o fu ucciso nella battaglia, o messo a morte pochi giorni dopo in Verona. Il suo figlio e collega

(1) L'espressione usata da Zosimo e da Zonara può significare, che Marino comandava una centuria, una coorte o una legione.

(2) La sua nascita in Bubbalia piccolo villaggio della Pannonia (*Eutrop. IX Vittor. in Caesarib. et Epitom.*) sembra contraddire, se pure non fu puramente accidentale, la sua supposta discendenza dai Decj. Contavano essi seicento anni di nobiltà, ma al principio di quel periodo, erano soltanto plebei di merito, e dei primi che furono a parte del Consolato coi superbi Patrizj: *Plebeiae Deciorum animae*, ec. Giovenale, Sat. VIII. 254. Vedi la coraggiosa parlata di Decio in Livio; X 9, 10.

(3) Zosimo, l. 1, p. 20; Zonara l. XII, p. 924. *Edit. Louvre.*

nell'Impero fu trucidato in Roma dai Pretoriani; e Decio vittorioso con le più favorevoli circostanze, che potessero in quel secolo servir di pretesto all'ambizione, fu universalmente riconosciuto dal Senato e dalle province. Vien riferito che immediatamente dopo d'avere contro sua voglia accettato il titolo di Augusto, avea con un secreto messaggio informato Filippo della sua innocenza e della sua fedeltà, solennemente protestando che al suo arrivo nell'Italia deporrebbe gli ornamenti imperiali, e rientrerebbe nella condizione di suddito obbediente. Poteano essere sincere le sue proteste. Ma nella situazione, in cui l'avea posto la sorte, era quasi impossibile ch'egli potesse o perdonare, od ottenere il perdono.

L'Imperatore Decio aveva impiegati pochi mesi nella opera della pace, e nell' amministrazione della giustizia, quando l'invasione dei Goti lo chiamò sul Danubio. E questa la prima importante occasione, nella quale la Storia faccia menzione di quel gran popolo, che atterrò di poi la romana potenza, saccheggiò il Campidoglio, e regnò nella Gallia, nella Spagna, e nell'Italia. Essi contribuirono cotanto alla sovversione dell'Impero occidentale, che il nome de' Goti viene spesso, ma impropriamente, usato come una generale denominazione di Barbari bellicosi e feroci.

Sul principio del sesto secolo, e dopo la conquista dell' Italia, i Goti, in possesso di una grandezza presente, contemplarono con natural piacere il prospetto della passata e della futura lor gloria. Essi desiderarono di conservare la memoria dei loro antenati, e di trasmettere alla posterità quella delle loro proprie imprese. Il principale ministro della Corte di Ravenna, il dotto Cassiodoro, secondò l'inclinazione dei conquistatori in una Storia gotica di dodici libri, ridotta adesso all'imperfetto compendio di Giornandes (1). Questi Scrittori, passando sulle sventure della nazione con una brevità artificiosa, ne celebrarono il fortunato valore, e adornarono il di lei trionfo con molti asiatici trofei, i quali più giustamente appartenevano ai popoli della Scizia. Sulla fede di antiche canzoni (incerti, ma soli annali dei Barbari) essi derivarono la prima origine dei Goti dalla vasta isola o penisola della Scandinavia (2). Non era quell' ultima contrada del Settentrione sconosciuta ai conquistatori dell' Italia; i vincoli dell'antica consanguinità furono rinvigoriti da recenti uffiej di amicizia; ed un Re della Scandinavia rinunziò volonterosamente alla sua selvaggia grandezza, per poter passare il resto de'suoi giorni nella tranquilla e cultissima Corte di Ravenna (3). Molti vestigi, da non potersi ascrivere all'artifizio di una popolar vanità, attestano l'antica residenza dei Goti nelle contrade di là dal Baltico. Dal tempo del geografo Tolomeo in poi, la parte meridionale della Svezia sembra essere rimasta sempre sotto il dominio del meno intraprendente residuo della nazione; e vi è tuttavia un vasto territorio, che si divide in Gotlandia orientale ed occidentale. Nei secoli di mezzo (cioè dal nono al dodicesimo secolo) mentre il Cristianesimo faceva lenti progressi nel Settentrione, i Goti o gli Svezzesi erano due distinte, e talvolta nemiche nazioni di una medesima Monarchia (4). L'ultimo di questi due nomi ha prevalso, senza però estinguere il primo. Gli Svezzesi, che avrebbero potuto contentarsi della propria lor fama nell'armi, hanno in ogni secolo preteso di partecipare dell'antica gloria dei Goti. In un momento di disgusto contro la Corte di Roma, Carlo XII, disse aper-

(1) Vedi le prefazioni di Cassiodoro e di Giornandes. È cosa sorprendente che quest'ultimo fosse omesso nell'eccellente edizione degli Scrittori goti pubblicata da Grozio.

(2) Sull' autorità di Ablavio, Giornandes cita alcune antiche croniche dei Goti in versi. *De Rebus Get.* c. 4.

(3) Giornandes c. 3.

(4) Vedi nei prolegomeni di Grozio diversi lunghi estratti presi da Adamo di Brema, e da Sassone il Gramatico. Il primo scrisse nell'anno 1077, l'ultimo fiori verso l'anno 1200.

tamente, che le vittoriose sue truppe non erano degenerate dai lor valorosi antenati, che avean già una volta soggiogata la padrona del Mondo (1).

Verso la fine dell' undecimo secolo, sussisteva un Tempio famoso in Upsal, la più considerabile fra le Città degli Svezzesi e dei Goti. Era questo ricchissimo per l'oro che gli Scandinavi aveano acquistato nelle loro piraterie, e santificato co' rozzi simulacri delle tre principali divinità, il Dio della guerra, la Dea della generazione, e il Dio del tuono. Nella generale festività che ogni nove anni solennizzavasi, si sacrificavano nove animali di ogni specie (senza eccettuarne l'umana) e i loro sanguinosi corpi venivano appesi agli alberi del sacro bosco adiacente al Tempio. (2). Le sole tracce che adesso sussistano di questa barbara superstizione, son contenute nell'*Edda*: sistema di mitologia compilato nella Islanda verso il tredicesimo secolo, e studiato dai dotti della Danimarca e della Svezia, come il più stimabile avanzo delle antiche loro tradizioni.

Nonostante la misteriosa oscurità dell'Edda, si possono facilmente distinguere due persone confuse sotto il nome di Odino, il Dio della guerra ed il gran legislatore della Scandinavia. L'ultimo, il Maometto del Settentrione, institui una religione adattata al clima ed al popolo. Molte numerose Tribù su l'una e l' altra riva del Baltico furono soggiogate dall'invincibil valore di Odino, dalla sua persuasiva eloquenza, e dalla ripulazione, ch'ei si era acquistata, di abilissimo mago. Con una volontaria morte egli confermò quella credenza, che avea propagata nel corso d' una lunga e prospera vita. Temendo l'umiliante assalto dell'infermità, si risolse di morir da guerriero. In una solenne assemblea di Svezzesi o di Goti si dette egli stesso nove mortali ferite, affrettandosi, come affermò con la moribonda sua voce, a preparare la festa degli Eroi nel palazzo del Dio della guerra (3).

La nativa e propria abitazione di Odino è distinta col nome di *As-gard*. La fortunata somiglianza di questo nome con quello di *As-burg*, o *As-of* (4), parole di simil significato, ha fatto nascere un sistema storico così piacevolmente tessuto, che noi quasi brameremmo di persuaderci che fosse vero. Si suppone che Odino fosse Capo di una tribù di Barbari, che abitarono sulle rive della palude Meotide, finchè la caduta di Mitridate, e le armi di Pompeo minacciarono al Settentrione la schiavitù. Questo Odino, cedendo con furibondo sdegno a quella potenza, cui non poteva resistere, condusse la sua tribù dalle frontiere della Sarmazia asiatica nella Svezia, colla grande idea di formare in quell'inaccessibile asilo della libertà, una religione ed un popolo, che in qualche remoto secolo potesse servire alla sua immortale vendetta, quando i suoi invincibili Goti, armati da un militar fanatismo, uscirebbero a turme dalle vicinanze del cerchio Polare, per punir gli oppressori del genere umano (5).

(1) Voltaire, Storia di Carlo XII l. III. Quando gli Austriaci desiderarono l' aiuto della Corte di Roma contro Gustavo Adolfo, essi rappresentarono sempre questo conquistatore come il successore diretto di Alarico. Harte Stor. di Gustavo Vol. II, p. 123.

(2) Vedi Adamo di Brema *in Grotii Prolegomenis* p. 104. Il tempio di Upsal fu distrutto da Ingo re di Svezia, che cominciò a regnare nell'anno 1075, e quasi 80 anni dopo fu sulle rovine di quello eretta una Cattedrale cristiana. Vedi Dalim Stor. di Svezia nella Biblioteca ragionata.

(3) Mallet, introduzione alla Storia di Danimarca.

(4) Mallet, c. IV. p. 65 ha raccolto da Strabone, da Plinio, da Tolomeo e da Stefano Bisantino i vestigi di questa città e del suo popolo.

(5) Questa stupenda spedizione di Odino, che deducendo l' inimicizia dei Goti e dei Romani da una causa sì memorabile, potrebbe somministrare il nobile fondamento di un Poema epico, non può sicuramente riceversi come autentica Storia. Secondo il natural senso dell'Edda, e l'interpretazione dei più abili critici, As-gard invece d' indicare una vera città della Sarmazia asiatica, è il nome fittizio della mistica dimora degli Dei, lo Olimpo della Scandinavia, donde si supponeva disceso il Profeta, quando annunziò la sua nuova religione alle nazioni gotiche già stabilite nelle parti meridionali della Svezia.

Se tante successive generazioni di Goti non poterono conservare che una debole tradizione della loro origine dalla Scandinavia, non dobbiamo aspettarci da Barbari così inculti alcuna distinta relazione del tempo, e delle circostanze della loro emigrazione. Il passaggio del Baltico era impresa facile e naturale. Gli abitanti della Svezia avevano un numero sufficiente di vascelli grandi con remi (1), e non vi sono che poco più di cento miglia da Carlscrona ai più vicini porti della Pomerania e della Prussia. Qui finalmente si cammina colla scorta dell'istoria sopra uno stabil terreno. Sul principio almeno dell' Era Cristiana (2) e non più tardi del secolo degli Antonini (3), i Goti erano stabiliti verso la foce della Vistola, ed in quella fertile provincia, dove furono poi gran tempo dopo fondate le commercianti città di Thorn, Elbing, Konigsberg, e Danzica (4). All'occidente dei Goti, le numerose Tribù dei Vandali erano sparse lungo le rive dell'Oder, e lungo il littorale della Pomerania e di Mecleuburgo. Una viva somiglianza di costumi, di colore, di religione e di lingua pareva indicare, che i Vandali e i Goti fossero originariamente un solo gran popolo (5). Sembra che i secondi fossero suddivisi in Ostrogoti, Visigoti, e Gepidi (6). I Vandali erano più distintamente divisi in varie e indipendenti nazioni, gli Eruli, i Borgognoni, i Lombardi, e in diversi altri piccoli Stati, molti dei quali divennero in seguito Monarchie formidabili.

Nel secolo degli Antonini, i Goti abitavano tuttavia nella Prussia. Verso il regno di Alessandro Severo, la romana provincia della Dacia si era già risentita della lor vicinanza per le frequenti e rovinose loro irruzioni (7). In questo intervallo pertanto, di quasi settant'anni, si deve porre la seconda emigrazione dei Goti dal Baltico al mare Eusino; ma la cagione che la produsse, giace nascosta nella varietà delle molle che pongono in moto i Barbari vagabondi. Una pestilenza od una fame, una vittoria od una disfatta, un oracolo degli Dei o l'eloquenza di un ardito condottiero erano bastanti per rivolgere le armi dei Goti verso i più dolci climi del mezzogiorno. Oltre l'influenza di una religione marziale, il numero ed il coraggio dei Goti erano proporzionati alle più rischiose avventure. L'uso degli scudi rotondi e delle corte spade li rendea formidabili nel combattere da vicino; la non servile ubbidienza, che aveano pe' loro Re ereditarj, dava ai loro consigli un'unione ed una stabilità non comune (8), ed il famoso Amala, eroe di quel secolo, e decimo antenato di Teodorico Re d'Italia, illustrò coll' ascendente del suo merito personale, la prerogativa della sua origine, ch'egli deduceva dagli *Ansi* o semidei della nazione Gotica (9).

La fama di una grande impresa ec-

(1) Tacit. German. c. 44.

(2) Tacit. Annal. II, 62. Se si potesse dar ferma credenza alle navigazioni di Pitea di Marsiglia, dovremmo convenire che i Goti aveano passato il Baltico trecento anni almeno avanti Gesù Cristo.

(3) Tolomeo l. II.

(4) Dalle colonie germaniche, le quali seguivano le armi dei cavalieri Teutonici. La conquista e la conversione della Prussia fu compita da quei venturieri del tredicesimo secolo.

(5) Plinio (Stor. Nat. IV 14) e Procopio *in Bello Vandal. l. I. c. I.* s' accordano in questa opinione. Eglino vissero in tempi diversi, ed ebbero diversi mezzi per investigare la verità.

(6) Gli Ostrogoti o i Visigoti, che è a d're i Goti orientali ed occidentali, trassero questi nomi dallo originarie lor sedi nella Scandinavia. In tutte le mosse, in tutti gli stabilimenti loro, essi conservarono poi sempre, insieme coi loro nomi, la medesima relativa situazione. Quando si partirono per la prima volta dalla Svezia, tre vascelli contenevano la nascente loro colonia. Il terzo, essendo tardo alla vela, rimase indietro, e quella turma, divenuta poi una nazione, ricevè da questa circostanza il nome di *Gepidi* o sia *infingardi*. Giornandes, c. 17.

(7) Vedi un frammento di Pietro Patrizio nell' *Excerpta Legationum*; e riguardo alla probabilità della data, vedi Tillemont. Stor. degli imperat. tom. III, p. 346.

(8) *Omnium harum gentium insigne, rotunda scuta, breves gladii et erga reges obsequium. Tacit. German.* c. 43. I Goti probabilmente si procacciarono il loro ferro col commercio dell' ambra.

(9) Giornandes, c. 13, 14.

citò i più coraggiosi guerrieri di tutti gli Stati dei Vandali nella Germania, molti dei quali si vedono combattere, pochi anni dopo, sotto la comune insegna (1) dei Goti. I primi passi degli emigranti li condussero sulle rive del Prypec, fiume che veniva generalmente dagli antichi creduto il ramo meridionale del Boristene (2). Le tortuosità di quel gran fiume per le pianure della Polonia e della Russia diressero la loro marcia, somministrando costantemente acqua dolce, e pasture ai loro numerosissimi armenti. Seguitavano essi l'ignoto corso del fiume, confidando nel loro valore, e disprezzando qualunque forza potesse opporsi ai loro progressi.

I primi a presentarsi furono i Bastarni ed i Venedi, ed il fiore della loro gioventù, o per elezione o per forza, si unì all'armata dei Goti. I Bastarni abitavano sulle falde settentrionali dei monti Carpazj; o l'immenso tratto di terra, che li divideva dai selvaggi della Finlandia, era occupato, o devastato, per meglio dire, dai Venedi (3). Vi sono buone ragioni per credere, che i Bastarni, i quali si distinsero nella guerra Macedonica (4), e si divisero poi nelle formidabili tribù dei Peucini, dei Borani, dei Carpi ec. discendessero dai Germani. Con ragioni più autentiche poi si possono credere di origine sarmatica i Venedi, che nei secoli di mezzo si rendettero tanto famosi (5). Ma la confusione del sangue e dei costumi su quella incerta frontiera tiene spesso dubbiosi gli osservatori più esatti (6). A misura che i Goti s' inoltrarono verso l'Eusino, incontrarono una più pura stirpe di Sarmati, gli Iazigi, gli Alani, ed i Rossolani; ed essi furono probabilmente i primi Germani che vedessero le foci del Boristene e del Tanai. Se noi esaminiamo le distintive caratteristiche dei Germani e dei Sarmati, vedremo che questo due numerose porzioni del genere umano si distinguevano principalmente per le fisse capanne o le tende movibili, per l'abito stretto o sciolto, per l'unità o la moltiplicità delle mogli, per la forza militare, consistente per la maggior parte o nell' infanteria o nella cavalleria; e sopra tutto per l'uso della lingua teutonica o della schiavona; l'ultima delle quali si è, per le conquiste, estesa dai confini dell'Italia alle vicinanze del Giappone.

I Goti erano allora padroni dell' Ucrania, paese di una estenzione considerabile e fertilissimo, traversato da varj fiumi navigabili, che dall' una e dall'altra parte si scaricano nel Boristene, e sparso di vasti ed alti boschi di querce. L'abbondanza della cacciagione e del pesce, gl' innumerabili alveari di pecchie depositati nei vuoti degli alberi annosi, o nelle cavità delle rupi, i quali erano, anco in quei barbari secoli, un ramo considerabile di commercio, la grossezza del bestiame, il clima temperato, l'attività del suolo per ogni sorta di semenza, e l'ubertosa vegetazione, tutto mostrava in somma la liberalità della natura, ed invitava l'industria dell'uomo (7). Ma resisterono i Goti a codesti inviti, menando sempre una oziosa, rapace, e misera vita.

I paesi degli Sciti, che verso l'Oriente confinavano coi nuovi stabilimenti dei Goti, non presentavano alle loro armi

(1) Gli Eruli, e gli Uregundi, e Burgundi, sono specialmente mensionati. Ved. Mascovio, Storia dei Germani, l. V. Un passo della Stor. Aug. p. 28 sembra alludere a questa grande emigrazione. La guerra Marcomannica fu in parte cagionata dalla furia delle barbare tribù, che fuggivano dinanzi alle armi dei Barbari più settentrionali.

(2) D'Anville, Geografia antica, alla terza parte della incomparabile sua carta dall'Europa.

(3) Tacit. German. c. 46.

(4) Cluver. Germania Anti. l. III c. 43.

(5) I *Venedi*, gli *Hari*, e gli *Antes*, erano le tre gran tribù del medesimo popolo. Giornandes. c. 24.

(6) Tacito merita sicuramente questo titolo e perfino la canta sua sospensione è una prova delle diligenti ricerche da esso fatte.

(7) La Storia Genealogica dei Tartari, p. 593. M. Bell (Vol. II p. 379) traversò l' Ucrania nel suo viaggio da Pietroburgo a Costantinopoli. L' aspetto moderno del paese è una giusta rappresentazione dell' antico, giacchè nella mani dei Cosacchi rimane tuttavia nello stato di natura.

se non se l'incerto evento di una inutile vittoria. Ma allettante assai più era l'aspetto dei territorj romani; e le campagne della Dacia erano coperte di messi ubertose, seminate dalle mani di un popolo industrioso, ed esposte ad essere raccolte da quelle di una nazione guerriera. È probabile che le conquiste di Traiano, conservate dai suoi successori più per un decoro ideale, che per alcun reale vantaggio, avessero contribuito a indebolire l'Impero da quella parte. La nuova e non bene ancora stabilita provincia della Dacia non era nè forte abbastanza per resistere alla rapacità dei Barbari, nè ricca assai per saziarla. Finchè le remote rive del Niester si considerarono come gli argini della potenza romana, le fortificazioni del Danubio inferiore furono più trascuratamente custodite, e gli abitanti della Mesia vissero in una indolente sicurezza, scioccamente credendosi ad una inaccessibil distanza da qualunque Barbaro invasore. L'irruzione dei Goti sotto il regno di Filippo, fu per loro un disinganno funesto. Il Re o sia condottiere di quella feroce nazione traversò con disprezzo la Dacia, e passò il Niester ed il Danubio senza incontrare ostacolo, che ritardar potesse i suoi progressi. Il rilassamento della disciplina fece perdere alle guarnigioni romane i posti più importanti, ed il timore del meritato castigo indusse gran parte di loro ad arrollarsi sotto le insegne dei Goti. Comparve finalmente quella moltitudine di tanti diversi Barbari sotto le mura di Marcianopoli, città fabbricata da Traiano in onore della sorella, e Capitale allora della seconda Mesia (1). Gli abitanti furono contenti di riscattare le loro vite ed i loro beni con una somma considerabile, e gl'invasori si ritirarono di nuovo nei loro deserti, animati, anzichè soddisfatti dai primi successi dell'armi loro contro un ricco, ma debol paese. Venne ben presto a Decio la nuova che Gniva. Re dei Goti, aveva di nuovo passato il Danubio con forze più considerabili; che i suoi numerosi distaccamenti devastavano la Mesia; mentre il grosso dell'esercito, consistente in 70000 Germani e Sarmati, forza sufficiente per le più ardite imprese, esigeva la presenza del Monarca romano, e lo sforzo del suo poter militare.

Decio trovò i Goti che assediavano Nicopoli sull'Iatro, uno dei molti monumenti delle vittorie di Traiano (2). Levarono essi al suo arrivo l'assedio, ma con idea soltanto di marciare ad una più importante conquista, all' assedio di Filippopoli, città della Tracia, fondata dal Padre di Alessandro, presso alle falde dell'Emo (3). Decio li seguitò per cammini scabrosi, e con marcie forzate; ma quando egli credea di essere ben lontano dalla retroguardia dei Goti, Gniva si rivolse con impeto furioso contro i suoi persecutori. Fu il campo dei Romani sorpreso e saccheggiato, e per la prima volta il loro Imperatore fu messo in disordinata fuga da una truppa di Barbari mezzo armati. Dopo una lunga resistenza Filippopoli, priva di ogni soccorso, fu presa d'assalto; e si riferisce che furono centomila persone trucidate nel saccheggio di quella vasta città (4). Molti riguardevoli prigionieri accrebbero il valor del bottino, e Prisco, fratello dell'ultimo Imperatore Filippo, non arrossì di prendere la porpora sotto la protezione dei Barbari nemici di Roma (5). Il tempo, per altro,

(1) Nel 16 Capit. di Giornandes, in vece di *secundo Mœsiam*, possiamo azzardarci a sostituire *secundam*, la seconda Mesia, di cui Marcianopoli era certamente la Capitale. Vedi Ierocle *de Provinciis*, e Wesseling *ad locum* p. 636. *Itinerar*. È sorprendente come questo palpabile errore del copista sfuggisse alla giudiziosa correzione di Grozio.

(2) Il luogo è tuttavia detto Nicopo. Il piccol fiume, sulle cui sponde era posto, sbocca nel Danubio. Geografia antica, tom. I. p. 307.

(3) Stefan. D'Anville, Byzant. *de Urbibus*, p. 740. Wesseling *Itinerar*. p. 136. Zonara per un grossolano sbaglio, attribuisce la fondazione di Filippopoli all'immediato predecessore di Decio.

(4) Ammian. XXX. 5.

(5) Aurelio Vittore, c. 29.

da loro impiegato in quel lungo assedio, diè campo a Decio di reclutar le sue truppo, di rianimarne il coraggio, e di ristabilirne la disciplina. Tagliò diverse partite di Carpi ed altri Germani, che si affrettavano per partecipare nella vittoria dei loro concittadini (1), affidò i passi dei monti ad uffiziali di una fedeltà e di un valore sperimentato (2), riparò ed accrebbe le fortificazioni del Danubio, ed impiegò tutta la sua vigilanza per opporsi o all'avanzamento dei Goti, o alla loro ritirata. Incoraggiato dalla nuova fortuna, ansiosamente egli aspettava l'occasione di ristabilire con un colpo grande e decisivo la sua propria gloria, e quella delle armi romane (3).

Nel tempo stesso che Decio lottava con quella furiosa tempesta, il suo spirito riflessivo e tranquillo in mezzo al tumulto della guerra, investigava le cagioni più generali, che dal secolo degli Antonini avean tanto affrettata la decadenza della Romana grandezza. Si avvide ben presto ch'era impossibile di ristabilire questa grandezza sopra una ferma base, se prima non si facevano risorgere la pubblica virtù, i costumi, e le massime antiche, e l'oppressa maestà delle leggi. Per eseguire questo nobile ed arduo disegno, volle prima ristabilire l'antiquato uffizio di Censore; ufficio il quale, finchè sussistè nella primiera sua integrità, avea tanto contribuito alla conservazione dello Stato (4); ma fu poi usurpato dai Cesari, e a poco a poco negletto (5). Sapendo che può il favor del Sovrano conferire il potere, ma che la sola stima del popolo può accordare l'autorità, egli rimise la scelta del Censore alla incorrotta voce del Senato. Con voti, anzi con acclamazioni unanimi, Valeriano, allora illustre ufficiale nell'esercito di Decio, o poi Imperatore, fu dichiarato il più degno di quell' eccelsa dignità. Appena ebbe l'Imperatore ricevuto dal Senato il decreto, convocò nel suo campo un numeroso consiglio e prima della investitura rappresentò all'eletto Censore, la difficoltà e l'importanza del grande impiego. » Fortunato Valeriano « (disse il Principe a quel suddito illustre) » fortunato per la generale approvazione » del Senato e della romana Repub» blica: ricevi la Censura del Genere » Umano, e giudica i nostri costumi. » Tu eleggerai quelli che meritano di » conservare il nome di Senatori, tu » renderai all' ordine equestre il suo » primo splendore; tu aumenterai le » pubbliche entrate, ma prima mode» rerai i pubblici pesi. Tu dividerai » in classi regolari la varia ed infi» nita moltitudine dei cittadini, ed esa» minerai diligentemente tutto quel che » appartiene alla forza militare, alle » ricchezze, alle virtù, ed alla potenza » di Roma. L'esercito, la Corte, i mi» nistri della giustizia, e le cariche » più grandi dell'Impero sono tutte sog» gette al tuo Tribunale, da cui sa» ranno esenti soltanto i Consoli or» dinarj (6), il Prefetto della Città, » il Re dei sacrifizj, o la maggiore delle » Vestali, finchè illibata conserva la » sua castità: e questi pochi, benchè

(1) *Victoriæ Carpicæ*, sopra vario medaglie di Decio, indicano questi successi.

(2) Claudio (che regnò di poi con tanta gloria) si era posto al passo delle Termopili con 200 Dardani, 100 cavalli gravi e 160 leggieri, 60 arcieri cretensi, e 1000 bene armate reclute. Vedi una lettera dell' Imperatore al suo uffiziale nella Stor. Aug. p. 200.

(3) Giornandes, c. 16. 18. Zosimo, l. 1. p. 22. Nella relazione generale di questa guerra è facile scoprire gli opposti pregiudizj dello Scrittore gotico e del greco. Nella trascuratezza solamente sono simili.

(4) Montesquieu: Grandezza e decadenza dei Romani. Egli illustra la natura e l'uso dell' ufficio di Censore col suo solito ingegno o con una precisione non ordinaria.

(5) Vespasiano e Tito furono gli ultimi Censori (Plinio Stor. Nat. VII 49. Censorino *de Die natali*). La modestia di Traiano ricusò un onore, ch' egli meritava, ed il suo esempio divenne una legge per gli Antonini. Vedi il Panegirico di Plinio c. 45 e 60.

(6) Puro, a dispetto di questa esenzione Pompeo comparve dinanzi a quel tribunale durante il suo consolato. L'occasione fu, per vero dire, o singolare ed onorifica. Plutarco *in Pomp.* p. 630.

» non possono temere la severità del » romano Censore, ne cercheranno ansiosamente la stima (1) ».

Un Magistrato, rivestito di un poter così esteso, sarebbe paruto più collega che ministro del suo Sovrano (2). Valeriano temè giustamente un'elevazione così esposta all'invidia ed ai sospetti. Egli modestamente esagerò la spaventosa grandezza di un tanto peso, la sua propria insufficienza, e l'incurabile corruttela dei tempi. Insinuò accortamente che la carica di Censore era inseparabile dalla dignità imperiale, e che la destra di un suddito era troppo debole per sostenere un così immenso peso di cure e di potere (3). L'imminente esito della guerra pose fine al proseguimento di un sì specioso, ma impraticabil progetto; e preservando Valeriano dal pericolo, salvò l'Imperator Decio dagli sconcerti, che probabilmente ne sarebbero derivati. Può un Censore conservare, ma non mai ristabilire i costumi di uno Stato. È impossibile che un tal Magistrato eserciti utilmente, o con efficacia almeno, la sua autorità, se non è sostenuto da un vivo sentimento di onore e di virtù negli animi del popolo, da un decente rispetto per la pubblica opinione, e da una serie di utili pregiudizj, i quali combattano in favore dei nazionali costumi. In un secolo, in cui sieno questi principj annullati, la giurisdizione del Censore deve o degenerare in una vana pompa, o convertirsi in un parziale istrumento di molesta oppressione (4). Era più facile vincere i Goti, che sradicare i pubblici vizj; e nella prima ancora di queste imprese, Decio perdè l'esercito e la vita.

Erano i Goti allora circondati per tutto e inseguiti dall'armi romane. Il fiore delle loro truppe era perito nel lungo assedio di Filippopoli e l'esausta regione non poteva più lungamente somministrare la sussistenza alla rimanente moltitudine di quei Barbari licenziosi. Ridotti a tale estremità, avrebbero i Goti di buon grado comprata, con la restsi uzione di tutto il loro bottino e dei prigionieri, la permissione di ritirarsi senza essere molestati. Ma l' Imperatore, stimando la vittoria sicura e risoluto di spargere un salutare spavento tra i Popoli settentrionali col castigo di questi invasori, non volle ascoltare alcuna proposizione di accordo. I magnanimi Barbari preferirono la morte alla schiavitù. Una oscura città della Mesia, nominata *Forum Terebronii* (5), fu il teatro della battaglia. Era l'armata gotica schierata in tre linee, e fosse per elezione o per caso, la fronte della terza era coperta da una palude. Sul principio dell'azione il figliuolo di Decio, giovine di bellissime speranze, e già associato agli onori della porpora, fu da una freccia ucciso innanzi agli occhi dell'infelice padre, il quale richiamando tutta la sua virtù, disse alle truppe atterrite, che la perdita di un solo soldato era di piccola importanza per la Repubblica (6). Fu terribile il conflitto; combatteva la disperazione contro il cordoglio e la rabbia. Fuggì finalmente disordinata la prima linea dei Goti; e la seconda, avanzatasi per sostenerla, ebbe la stessa sorte. La terza solamente rimase intera, e preparata a disputare il tragitto della palude, che fu imprudentemente tentato dal presuntuoso nemico. « Qui si cangiò » la fortuna di quella giornata, e tutto » divenne ai Romani contrario: il suolo » era profondamente fangoso, cedente » sotto i piedi di quelli che stavan fermi, » e sdrucciolevole per gli altri che s'avanzavano; grave era la loro armatura,

(1) Vedi la parlata originale nella Stor. Aug. p. 173, 174.

(2) Ciò potè ingannare Zonara, il quale suppone che Valeriano fosse di presente dichiarato collega di Decio. t. XII pag. 625.

(3) Stor. Aug. p. 174. La risposta dell'imperatore è omessa.

(4) Simile ai tentativi di Augusto per la riforma dei costumi Tacit. Annal. l. III. 24.

(5) Tillemont Stor. degl'Imperatori tom. III p. 598. Zosimo ed alcuni dei suoi seguaci confondono il Danubio col Tanai, e mettono il campo di battaglia nelle pianure della Scizia.

(6) Aurelio Vittore riporta due diverse azioni per la morte dei due Decj; ma io ho preferito il racconto di Giornandes.

» profonde le acque; nè poteano essi » maneggiare i pesanti lor dardi in quel- » l'incomoda situazione. I Barbari, al » contrario, erano avvezzi a combattere » nel fango; alti erano di statura, ed » avean lunghe lance per ferir da lon- » tano (1) ». In questa palude, dopo un inutil contrasto fu l'esercito romano irreparabilmente perduto; nè potè mai ritrovarsi il corpo dell'Imperatore (2). Tal fu il destino di Decio nell'anno suo cinquantesimo, Principe perfetto, attivo in guerra, ed affabile in pace (3), e che insieme col suo figliuolo ha meritato di essere paragonato, nella sua vita e nella sua morte, ai più luminosi esemplari dell'antica virtù (4).

Questo colpo fatale umiliò, ma per poco, l'insolenza delle legioni. Sembra che pazientemente attendessero, o ricevessero con sommissione il decreto del Senato, che regolava la successione al trono. Per un giusto riguardo alla memoria di Decio, fu il titolo imperiale conferito ad Ostiliano, unico suo figlio superstite: ma si diede un grado uguale, ed un più effettivo potere a Gallo, la cui esperienza ed abilità parevano proporzionate al grande impegno di Custode del giovinetto e dell'Impero angustiato (5). La prima cura del nuovo Imperatore fu di liberare le provincie illiriche dal peso intollerabile dei vittoriosi Goti. Consentì a lasciare nelle lor mani i ricchi frutti della loro invasione, un immenso bottino, e ciò ch'era più vergognoso, un gran numero di prigionieri d'un ordine e d'un merito il più distinto. Fornì abbondantemente al loro campo tutti i comodi, che potessero addolcire la costoro ferocia, o facilitarne la tanto sospirata partenza; e promise perfino di pagar loro annualmente una gran somma d'oro, a condizione che non mai più ritornassero ad infestare colle loro incursioni i territorj romani (6).

Nel secolo degli Scipioni, i più opulenti Re della Terra, che richiedevano la protezione della vittoriosa Repubblica, si contentavano di doni così frivoli, che non potevano trar valore se non dalla mano, che ad essi largivali; una sedia d'avorio, una rozza veste di porpora, un piccol pezzo di argento, o una quantità di rame coniato (7). Dopo che le ricchezze delle nazioni si concentrarono in Roma, gl' Imperatori mostrarono la loro grandezza, ed anco la politica loro, col regolare esercizio di una costante e moderata liberalità verso gli alleati dello Stato. Sollevavano la povertà dei Barbari, onoravano il loro merito, e ne ricompensavano la fedeltà. Questi volontarj segni di benevolenza non s' intendeva che derivassero dalla paura, ma dalla generosità o dalla gratitudine dei Romani; e mentre generosamente si distribuivano doni e sussidj agli amici ed ai supplicanti, venivano fieramente negati a chiunque li pretendea come un debito (8). Ma questa stipulazione di un'annuale paga ad un nemico vittorioso si mostrò senza velo nell'aspetto di un vergognoso tributo; gli animi dei Romani non erano avvezzi ancora a ricevere leggi così ineguali da una tribù

(1) Ho ardito di copiare da Tacito (Ann. 1 64) la descrizione di simile combattimento tra un esercito romano ed una tribù di Germani.

(2) Giornandes c. 18. Zosimo l. I p. 22. Zonara l. XII, p. 627. Aurelio Vittore.

(3) I Decj furono uccisi prima dell'anno dugento cinquantuno, poichè i nuovi Principi presero il possesso del Consolato nelle seguenti calende di Gennaio.

(4) La Storia Augusta (p. 223) assegna ad essi un posto molto onorevole tra il piccolo numero dei buoni Imperatori i quali regnarono tra Augusto e Diocleziano.

(5) *Hæc ubi Patres comperere . . . . . decernunt. Victor. in Cæsarib.*

(6) Zonara l. XII, p. 628.

(7) Una *Sella*, una *Toga*, una *Patera* di oro di cinque libbre di peso, furono accettate con piacere e con gratitudine dal ricco Re dell' Egitto (Liv. XXVII, 4.) *Quina millia æris*, peso di rame del valore di circa 36 zecchini, era il solito presente fatto agli ambasciatori stranieri. Livio, XXI, 9.

(8) Vedi la fermezza d'un Generale romano fino al tempo di Alessandro Severo nell'*Excerpta legationum*, p. 25. Ediz. del Louvre.

di Barbari; ed il Principe che con una necessaria concessione avea forse salvata la patria, divenne l'oggetto del disprezzo e dell'avversion generale. La morte di Ostiliano, benchè accadesse nel colmo della più fiera pestilenza, fu interpretata come un personale delitto di Gallo (1); e la disfatta persino dell' ultimo Imperatore fu dalla voce del sospetto attribuita ai perfidi consigli dell' abborrito suo successore (2). La tranquillità di cui godè l'Impero nell' anno primo del suo governo (3), servì piuttosto ad inasprire, che a calmare il pubblico disgusto; ed appena che allontanati furono i timori di guerra, l'infamia della pace più grave divenne e più sensibile.

Ma furono assai più irritati i Romani, allorchè si avvidero che neppure il sacrifizio del loro onore assicurato aveva il loro riposo. Il fatal secreto dell'opulenza e della debolezza dell'Impero era stato svelato al Mondo. Nuovi sciami di Barbari incoraggiati dal buon successo, e che non credevansi vincolati dall' obbligazione dei loro fratelli, sparsero la devastazione per le province illiriche, ed il terrore fino alle porte di Roma. Prese Emiliano Governatore della Pannonia e della Mesia la difesa della Monarchia, che abbandonata sembrava dal pusillanime Imperatore; e radunando le forze disperse, rianimò il languente coraggio delle truppe. Furono inaspettatamente i Barbari assaliti, sconfitti, cacciati e perseguitati di là dal Danubio. Il vittorioso condottiere distribuì per donativo il denaro raccolto pel tributo; e le acclamazioni dei soldati lo acclamarono Imperatore sul campo di battaglia (4). Gallo, che trascurando la generale prosperità, s'ingolfava nei piaceri dell' Italia, fu quasi nel tempo medesimo informato del successo della ribellione, e del rapido avvicinarsi dell'ambizioso suo Luogotenente. Si avanzò ad incontrarlo fino nelle pianure di Spoleto. Quando gli eserciti furono in vista un dell'altro, i soldati di Gallo paragonarono l'ignominiosa condotta del loro Sovrano colla gloria del suo rivale. Ammirarono il valore di Emiliano, e furono attratti dalla sua liberalità, che offeriva a tutti i disertori un considerabile aumento di paga (5). L'uccisione di Gallo e del suo figliuolo Volusiano, terminò la guerra civile; ed il Senato diede una legittima sanzione ai diritti della conquista. Le lettere di Emiliano a quell'assemblea erano un misto di moderazione, e di vanità. Egli assicurava i Senatori che avrebbe rimesso alla loro prudenza il governo civile; e che contentandosi della qualità di lor Generale, avrebbe in poco tempo assicurata la gloria di Roma, e liberato l'Impero da tutti i Barbari del Settentrione, e dell'Oriente (6). Fu la costui superbia adulata dagli applausi del Senato; ed esistono tuttora medaglie che lo rappresentano col nome e cogli attributi di Ercole Vittorioso, o di Marte Vendicatore (7).

Se il nuovo Monarca avea le qualità necessarie per soddisfare a queste illustri promesse, gli mancò però il tempo a farlo. Non passarono quattro mesi dalla vittoria alla caduta (8). Egli aveva vinto Gallo, ma cedè sotto il peso di un più formidabile competitore. Quell' infelice Principe avea mandato Valeriano, già distinto coll'onorevol titolo di Censore, per condurre in suo aiuto le legioni della Gallia, e della Germania (9). Eseguì Valeriano la commissione con zelo e fedeltà; ed essendo giunto troppo tardi per salvare il suo Sovrano, deliberò vendicarlo. Le truppe di Emiliano, che stavano ancora accampate nelle pianure di Spoleto, furono intimorite dalla santità del suo carattere, ma molto più

(1) Per la peste. Vedi Giornandes, c. 19, e Vittore *in Cæsaribus*.

(2) Queste improbabili accuse sono allegate da Zosimo l. I p. 23 24.

(3) Giornandes, c. 19. Il Gotico Scrittore almeno osservò la pace, che i suoi compatriotti aveano giurati a Gallo.

(4) Zosimo l. 1. p. 25, 26.

(5) Vittore *in Cæsaribus*.

(6) Zonara, l. XII. p. 628.

(7) Banduri *Numismata* p. 94.

(8) Eutropio, l. IX c. 6 dice *tertio mense*. Eusebio omette questo Imperatore.

(9) Zosimo (l. I. 28). Eutropio e Vittore, pongono l' esercito di Valeriano nella Rezia.

dalla forza superiore dell'esercito; e divenute ormai incapaci di una personale affezione, come sempre lo erano state di una massima costituzionale, s'imbrattarono subitamente le mani nel sangue di un Principe, che poc'anzi era stato l'oggetto della loro parziale elezione. Essi commisero il delitto, ma Valeriano solo ne colse il frutto. Egli ottenne il possesso del trono, col mezzo, è vero, della guerra civile, ma con un grado d'innocenza, rara in quel secolo di rivoluzioni; perocchè egli non doveva nè gratitudine nè fedeltà al suo predecessore, che balzato aveva dal soglio.

Era Valeriano nell'età di quasi sessant'anni (1) quando gli fu conferita la porpora, non dal capriccio del popolo, o dai clamori dell'esercito, ma dall'unanime voce del Mondo romano. Nella sua elevazione per gradi agli onori dello Stato egli aveva meritato il favore dei Principi virtuosi, e si era dichiarato nemico dei tiranni (2). La nobile sua nascita, i suoi dolci ed irreprensibili costumi, il suo sapere, la prudenza e l'esperienza sua erano venerate dal Senato e dal Popolo; e se il Genere Umano (secondo l'osservazione di un antico Scrittore) avuto avesse la libertà di scegliersi un padrone, sarebbe sicuramente in Valeriano caduta la scelta (3). Forse non era il merito di questo Imperatore adeguato alla sua riputazione; forse i suoi talenti erano indeboliti e raffreddati dalla vecchiezza, o almeno tal era il suo spirito. La conoscenza del suo declinare lo trasse a dividere il trono con un più giovine e più attivo collega (4): le necessità del tempo chiedevano un Generale non meno che un principe; e la sperienza del romano Censore avrebbe dovuto guidarlo nel conferire la porpora imperiale a chi la meritasse, qual ricompensa di guerriera virtù. Ma in cambio di fare una giudiziosa scelta, che avrebbe assodato il suo regno e fatto amare la sua memoria, Valeriano, non consultando che i dettami dell'affetto o della vanità, immediatamente investì de' supremi onori il suo figliuolo Gallieno, giovane i cui effeminati vizj erano fino allora rimasti ascosi dall'oscurità di una condizione privata. Il governo congiunto del padre e del figlio durò circa sette anni, e l'amministrazione sola di Gallieno ne continuò circa otto altri. Ma tutto quel periodo di tempo fu una serie non interrotta di confusione, e di calamità. Siccome l'Impero romano, nel tempo stesso e per ogni parte, venne assalito dal cieco furore di stranieri invasori, e dalla feroce ambizione di usurpatori domestici, così noi serviremo all'ordine e alla chiarezza, seguitando non tanto l'incerta serie delle date, quanto la più naturale distribuzione delle materie. I più pericolosi nemici di Roma durante il Regno di Valeriano e Gallieno furono 1. Franchi 2. gli Alemanni 3. i Goti 4. i Persiani. Sotto queste generali denominazioni si possono comprendere le avventure delle meno considerabili tribù, i cui oscuri e barbari nomi servirebbero solamente ad opprimere la memoria, e a confondere l'attenzione del leggitore.

I. La posterità dei Franchi compone una delle più grandi ed illuminate nazioni dell'Europa; laonde le forze della crudizione e dell'ingegno si sono esaurite nella ricerca dei loro inculti antenati. Alle novelle della credulità, sono successi i sistemi della fantasia. È stato esaminato ogni passo, e veduto ogni luogo, che rilevar potesse alcune deboli tracce dell'origine loro. È stato supposto che la Pannonia (5), che la Gallia, che le

(1) Avea quasi sessant'anni quando salì sul trono, o, come è più probabile, quando morì. Stor. Aug. p. 173. Tillemont Stor. degl' Imperat. tom. III p. 893, not. 1.

(2) *Inimicus tyrannorum*. Stor. Aug. p. 173. Nella gloriosa guerra del Senato contro Massimino Valeriano, si condusse con molto valore. Stor. Aug. p. 156.

(3) Secondo la distinzione di Vittore, sembra ch' egli avesse ricevuto il titolo d' *Imperator* dall'armata e quello di *Augustus* dal Senato.

(4) Da Vittore o dalle medaglie, Tillemont (tom. III p. 910) molto giustamente inferisce, che fosse Gallieno associato all'Impero verso il mese di Agosto dell' anno 253.

(5) Diversi sistemi sono stati immaginati per ispiegare un passo difficile di Gregorio di Tours l. II, c. 9.

parti settentrionali della Germania (1) abbiano dato i natali a quella celebre colonia di guerrieri. Finalmente i critici più ragionevoli, rigettando le fittizie emigrazioni d'ideali conquistatori, sono convenuti in un sentimento, la cui semplicità ne persuade la verità (2). Suppongono essi che verso l'anno dugentoquaranta (3) si formasse sotto il nome di Franchi una nuova confederazione degli antichi abitatori del Reno inferiore e del Weser. Il presente circolo di Vesfalia, il Langraviato di Assia, ed i Ducati di Brunsvich e Luneburgo furono l'antica sede dei Chauci, che nelle inaccessibili loro paludi sfidarono le armi romane (4); dei Cherusci, superbi della fama di Arminio; dei Catti formidabili per la ferma ed intrepida loro infanteria; e di diverse altre tribù d'inferiore potenza e riputazione (5). L'amore della libertà era la dominante passione di questi Germani, il godimento di quella il loro miglior tesoro, e la voce, che esprimeva un tal godimento, era la più dolce alle loro orecchie. Meritarono essi, e presero, e conservarono il glorioso epiteto di Franchi o uomini liberi, che nascondeva, ma non distruggeva i particolari nomi dei varj popoli confederati (6). Il tacito consenso, ed il vantaggio scambievole dettarono le prime leggi di quella unione; l'uso e l'esperienza l'assodarono a poco a poco. La lega dei Franchi può in qualche modo paragonarsi al Corpo Elvetico, nel quale ogni Cantone ritenendo la sua indipendente sovranità, consulta insieme co' suoi fratelli nella causa comune, senza riconoscere l'autorità di verun Capo supremo o di una rappresentante assemblea (7). Ma il principio delle due confederazioni era estremamente diverso. Uno spirito incostante, la sete della rapina, ed il violamento dei più solenni trattati disonorarono il carattere dei Franchi.

Avevano i Romani per lungo tempo sperimentato l'ardimentoso valore dei popoli della Germania inferiore; l'unione delle loro forze minacciò alla Gallia una più formidabile invasione, e richiese la presenza di Gallieno, erede e collega della imperiale dignità (8). Mentre questo Principe, col suo figliuolo Salonino ancora fanciullo, spiegava nella Corte di Treveri la maestà dell'Impero, erano le sue armate abilmente condotte da Postumo loro Generale, il quale, benchè tradisse di poi la famiglia di Valeriano, fu però sempre fedele al grande interesse della Monarchia. L'ingannevole linguaggio dei panegirici e delle medaglie oscuramente annunzia una lunga serie di vittorie. I trofei ed i titoli attestano (se può questa prova attestare) la fama di Postumo, ch'è ripetutamente chiamato il conquistator dei Germani ed il liberator della Gallia (9).

Ma un semplice fatto (il solo veramente, di cui abbiamo una esatta notizia) distrugge in gran parte questi monumenti della vanità e dell'adulazione. Il Reno, benchè onorato col titolo di baluardo delle province, fu un debol riparo contro l'ardito ed intraprendente spirito, ond'erano i Franchi animati. Le rapide loro devastazioni si estesero dal fiume alle falde dei Pirenei; nè furono da

(1) Il Geografo di Ravenna, L. II, facendo menzione della *Mauringania* su i confini della Danimarca, come dell'antica sede de' Franchi, dette origine ad un ingegnoso sistema di Leibnitz.

(2) Vedi Cluver. *Germania Antiqua* l. III c. 20 e Freret nelle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni, Tom. XVIII.

(3) Molto probabilmente sotto il regno di Gordiano, per una accidentale circostanza pienamente discussa da Tillemont, tom. III, p. 710, 1181.

(4) Plinio Stor. Nat. XVII. I panegiristi frequentemente alludono alle paludi dei Franchi.

(5) Tacit. German. c. 30, 7.

(6) Nei tempi susseguenti vengono all'occasione ricordati molti di questi vecchi nomi. Vedine alcuni vestigj in Cluver, *Germ. Antiq.* lib. III.

(7) Simler *de Republ. Helvet. cum notis Fuselin.*

(8) Zosimo l. I. p. 27.

(9) M. de Breguigny (nelle memoria dell'Accademia, tom. XXX) ci ha dato una molto curiosa vita di Postumo. Una serie della Storia Augusta, per mezzo di medaglie ed iscrizioni, è stata più di una volta progettata, e ve n'è tuttavia gran bisogno.

questi monti arrestate. La Spagna, che non mai avea temute le irruzioni dei Germani, non potè loro resistere. Per dodici anni (la maggior parte del regno di Gallieno) quella opulente contrada fu il teatro d'ineguali e devastatrici ostilità. Tarragona, florida capitale di una pacifica provincia, fu saccheggiata e quasi distrutta (1); e fino ai giorni di Orosio, che scriveva nel quinto secolo, poche miserabili capanne sparse tra le rovine delle magnifiche città, rammentavano ancora il furore dei Barbari (2). Quando nel desolato paese non più trovarono i Franchi da saccheggiare, presero alcuni vascelli nei porti della Spagna (3), e si trasportarono nella Mauritania. Rimase quella remota provincia atterrita dal furore di questi Barbari, che parevano all' improvviso caduti da un nuovo Mondo; giacchè il loro nome, i loro costumi, ed il loro aspetto erano ugualmente sconosciuti sulle coste dell'Affrica (4).

II. In quella parte della Sassonia superiore di là dall' Elba, detta adesso il Marchesato di Lusazia, sorgeva negli antichi tempi un sacro bosco, tremenda sede della superstizion degli Svevi. Non era ad alcuno permesso di entrare nel sacro recinto, senza confessare con servili legami e con supplichevole positura, l' immediata presenza del Nume supremo (5). Il patriottismo insieme e la divozione contribuirono a rendere sacro il *Sonnenwald*, o sia bosco dei Sennoni (6). Si credeva universalmente che avesse la nazione ricevuta la sua prima esistenza in quel sacro luogo. In certi determinati tempi le numerose Tribù che vantavano il saugue svevico, vi concorrevano per mezzo dei loro ambasciatori; e vi si perpetuava con barbari riti e con umani sacrifizi la memoria della comune loro origine. Il molto esteso nome degli Svevi empieva le interne contrade della Germania dalle rive dell' Oder a quelle del Danubio. Si distinguevano essi dagli altri Germani per la maniera particolare di acconciare i lunghi loro capelli che rozzamente annodavano in cima alla testa; si dilettavano di un ornamento, che facea comparire più alte e più terribili le loro schiere agli occhi dei nemici (7). Gelosi, come lo erano i Germani della gloria militare, riconoscevano tutti il superior valore degli Svevi, e le Tribù degli Usipeti, e dei Teneteri, che con numeroso esercito si fecero incontro a Cesare il Dittatore, si dichiaravano di non recarsi a vergogna l'essere fuggiti dinanzi ad un popolo, alle armi del quale neppure gli stessi Dei immortali potrebber resistere (8).

Nel regno dell' Imperator Caracalla uno sciame innumerabile di Svevi comparve sulle rive del Meno, ed in vicinanza delle province romane, in cerca o di vettovaglie, o di bottino, o di gloria (9). Questa precipitosa armata di volontarj divenne a poco a poco una grande e stabil nazione, o composta essendo di tante diverse Tribù, prese il nome di Alemanni, ovvero *Allmen, tutti-uomini*, per denotare insieme la loro diversa discendenza, ed il comune valore (10). Fu questo ultimo ben tosto dai Romani provato in molto ostili irruzioni. Combattevano gli Alemanni specialmente a cavallo; ma la cavalleria loro era ancora più

(1) Aurel. Vittore, c. 33. Invece di *pene direpto* il senso e l' espressione esigono *deleto*, benchè veramente, per diverse ragioni è ugualmente difficile correggere il testo dei migliori scrittori, che quel dei peggiori.

(2) Al tempo di Ausonio, sul fine del quarto secolo, Ilerda o Lerida era in uno stato molto rovinoso, (Ausonio. *Epist.* XXV, 58) che probabilmente era la conseguenza di questa invasione.

(3) Si è perciò Valesio ingannato supponendo che i Franchi invadessero la Spagna per mare.

(4) Aurel. Vittore, Eutrop. XX, 6.

(5) Tacit. German. 38.

(6) Cluver. *German. Antiq.* III 25.

(7) *Sic Suevi a cæteris Germanis, sic Suevorum ingenui a servis separantur*. Orgogliosa separazione.

(8) *Cæsar. in Bello Gallico.* IV, 7.

(9) Vittore in Caracal. Dione Cassio. LXVII p. 1350.

(10) Questa etimologia, molto diversa da quello che divertono l' immaginazione dei dotti, è conservata da Asinio Quadrato, Storico originale, citato da Agatia, I c. 5.

formidabile per un miscuglio d' infanteria leggiera, scelta tra i giovani più coraggiosi ed attivi, assuefatti dal frequente esercizio ad accompagnare i cavalieri nella più lunga marcia, nel più furioso assalto, o nella più precipitosa ritirata (1).

Erano quei bellicosi Germani rimasti attoniti dagli immensi preparativi di Alessandro Severo, e furono atterriti dalle armi del suo successore, barbaro eguale ad essi in valore ed in fierezza. Ma sempre scorrendo per le frontiere dell' Impero, accrebbero il generale disordine, che seguitò la morte di Decio. Crudeli ferite essi impressero nelle ricche provincе della Gallia, e furono i primi a squarciare il velo, che copriva la debole maestà dell'Italia. Un numeroso corpo di Alemanni passò il Danubio, e per le alpi Rezie penetrò nelle pianure della Lombardia, si avanzò fino a Ravenna, e spiegò le vittoriose insegne de' Barbari, quasi al cospetto di Roma (2). L' insulto e il pericolo riaccesero nel Senato qualche scintilla della sua antica virtù. Erano ambi gl'imperatori impegnati in guerre molto lontane, Valeriano nell'Oriente, e Gallieno sul Reno. Non aveano i Romani altro scampo ed altre speranze che in se stessi. In tale urgenza presero i Senatori la difesa della Repubblica, condussero fuori i Pretoriani, ch'erano stati lasciati per guarnigione nella Capitale, e ne compirono il numero, arrolando al pubblico servizio i più robusti e volonterosi plebei. Sbigottiti gli Alemanni dall'improvvisa comparsa di un esercito assai più numeroso del loro, si ritirarono nella Germania carichi di prede; e fu la ritirata loro dagl'imbelli Romani (3) considerata come una vittoria.

Quando Gallieno ricevè la notizia ch' era la sua Capitale liberata dai Barbari, rimase molto men soddisfatto che intimorito del coraggio dei Senatori, giacchè poteva questo un giorno animarli a liberare la Repubblica dalla domestica tirannide, come da una straniera invasione. Fu la sua timida ingratitudine disvelata ai suoi sudditi in un editto, che proibiva ai Senatori l'esercizio d'ogni militare impiego, e sino l'accostarsi ai campi delle legioni. Ma erano mal fondati i suoi timori. I ricchi e delicati nobili, ricadendo nel loro naturale carattere, accettarono come un favore questa disonorante esenzione dal militare servizio; e finchè poterono godere i loro teatri, i bagni e le ville loro, rimisero con piacere nelle rozze mani dei contadini e dei soldati (4) le più pericolose cure dell' Impero.

Un'altra invasione degli Alemanni, di più glorioso successo, vien riferita da uno Scrittore del basso Impero. Dicesi che trecentomila di quella bellicosa nazione furono vinti in una battaglia vicino a Milano da Gallieno in persona, alla testa di soli diecimila Romani (5). Possiam per altro con gran probabilità attribuire questa incredibil vittoria o alla credulità dello Storico, o ad alcune esagerate imprese di qualche Generale di Gallieno. Procurò questo ultimo, con armi molto diverse, di assicurare l'Italia contro il furor dei Germani. Egli sposò Pipa figlia di un Re dei Marcomanni, Tribù sveva, che fu spesso confusa cogli Alemanni nelle loro guerre e conquiste (6). Al Padre, come in prezzo della sua alleanza, egli accordò un vasto stabilimento nella Pannonia. Sembra che i naturali vezzi di una rozza beltà fissassero in quella Principessa gli affetti dell'incostante Imperatore, ed i legami della politica furono più saldamente connessi da quei

(1) Gli Svevi impegnarono Cesare in questa maniera, e le loro operazioni meritarono l' approvazione del vincitore.

(2) Stor. Aug. p. 215, 216. Dexippo nell' *Excerpta Legationum*, p. 8. Hieronym. Cron. Orosio VII 22.

(3) Zosimo l. I, p. 34.

(4) Aurel. Vittore in Gallieno e Probo. I suoi lamenti spirano un insolito ardore di libertà.

(5) Zonara, l. XII p. 631.

(6) Uno dei Vittori lo chiama Re dei Marcomanni, l'altro dei Germani.

dell'amore. Ma il superbo pregiudizio di Roma negò sempre il nome di matrimonio alla profana unione di un cittadino con una Barbara; e infamò la Principessa germana coll' obbrobrioso titolo di concubina di Gallieno (1).

III. Noi abbiamo di già tracciato i Goti nelle loro emigrazioni dalla Scandinavia, o almen dalla Prussia alla foce del Boristene, e seguitate le vittoriose loro armi dal Boristene al Danubio. Sotto i regni di Valeriano e di Gallieno la frontiera dell'ultimo di questi fiumi fu perpetuamente infestata dalle irruzioni dei Germani, e dei Sarmati; ma fu dai Romani difesa con insolita fermezza e fortuna. Le province, ch'erano il teatro della guerra, fornivano agli eserciti romani un inesauribil rinforzo di coraggiosi soldati; e più d'uno di quegl' illirici contadini arrivò al grado di Generale, e ne spiegò la perizia. Benchè alcune turme volanti di Barbari, che scorrevano continuamente sulle rive del Danubio, penetrassero talvolta sino ai confini dell'Italia e della Macedonia, era però ordinariamente dai Generali imperiali o arrestato il loro progresso, o intercetto il loro ritorno (2). Ma il gran torrente delle gotiche ostilità fu divertito in un canale molto differente. I Goti, nel nuovo loro stabilimento nell' Ucrania, divennero presto padroni della costa settentrionale dell' Eusino. Al mezzogiorno di quel mare interno erano situate le molli ed opulenti province dell' Asia Minore, le quali avevano tutto ciò che poteva allettare un Barbaro conquistatore, e nulla che potesse resistergli.

Le rive del Boristene sono sessanta miglia solamente lontane dall' angusto ingresso (3) della penisola della Crimea, nota agli antichi sotto il nome di Chersoneso Taurico (4). Su quelle inospite spiagge Euripide (adornando con arte eccellente le favole dell' antichità) ha situata la scena di una delle sue più commoventi tragedie (5). I sanguinosi sacrifizj di Diana, l'arrivo di Oreste e di Pilade, ed il trionfo della virtù e della religione contro una selvaggia ferocia, servono per rappresentare una storica verità, che i Tauri, originarj abitatori della penisola, furono in qualche grado riformati nei loro brutali costumi dal commercio a poco a poco introdotto colle greche colonie, stabilitesi lungo la costa marittima. Il piccol regno del Bosforo, la cui Capitale era situata su gli stretti, pe' quali la palude Meotide comunica coll'Eusino, era composto di degenerati Greci, e di Barbari per metà ridotti al viver civile. Sussisteva questo come Stato indipendente, sin dal tempo della guerra del Peloponneso (6): fu finalmente assorbito dall'ambizione di Mitridate (7), e col resto de' suoi dominj caddo poi sotto il peso dell'armi romane. Al tempo di Augusto (8) erano i Re del Bosforo umili, ma non inutili alleati dell'Impero. Coi doni, colle armi, e con una debole fortificazione fatta a traverso dell' Istmo, essi effettivamente difendeano contro gli erranti devastatori della Sarmazia l'accesso di un paese, che per la sua particolar situazione, e per gli adattati suoi porti comandava al mare Eusino ed all'Asia minore (9). Finchè ne resse lo scettro una continuata linea di Regi, essi sostennero con vigilanza e buon successo l'importante lor peso. Le domestiche fazioni ed i timori, o il privato interesso di oscuri usurpatori,

(1) Vedi Tillement Stor. degl' Imperat. tom. 3 pag. 398, ec.

(2) Vedi le vite di Claudio, Aureliano e Probo nella storia Augusta.

(3) È quasi una mezza lega in larghezza. Storia genealogica dei Tartari. p. 598.

(4) Vedi M. de Peyssonel, ch'era stato Console francese a Caffa, nelle sue Osservazioni sui popoli barbari, che hanno abitate sulle rive del Danubio,

(5) Euripide nell'Ifigenia in Tauride.

(6) Strabone l. VII p. 309. I primi Re del Bosforo furono alleati di Atene.

(7) Appiano in Mitridate.

(8) Fu soggiogato dalle armi di Agrippa. Orosio VI, 21. Eutropio VII, 9. I Romani una volta s'innoltrarono dentro, a tre giornate di marcia dal Tanai. Tacit. Annal. XII 17.

(9) Vedi il *Toxaris* di Luciano, se diamo fede alla sincerità, ed alla virtù dello Scita, che rifarisce una gran guerra della sua nazione contro i Re del Bosforo.

che s'impadronirono del trono vacante, ammisero i Goti nel centro del Bosforo. Coll'acquisto di una superflua estensione di fertile terreno, ottennero i vincitori il comando di una forza navale, bastante a trasportare i loro eserciti sulla costa dell'Asia (1). I vascelli che usavansi nella navigazione dell'Eusino, erano di una costruzione molto singolare. Erano leggiere barche col fondo piano, fatte solamente di legno senza alcuna mescolanza di ferro, e ad ogni apparenza di tempesta coprivansi con un tetto inclinato (2). In queste galleggianti case, i Goti sconsideratamente si affidarono alla discrezione di un mare sconosciuto, sotto la scorta di marinari forzati al servizio, la cui perizia e fedeltà erano egualmente sospette. Ma la speranza di saccheggiare aveva bandita ogni idea di pericolo, ed una naturale intrepidezza di carattere equivaleva nel loro animo a quella ragionevol confidanza, che è il giusto frutto del sapere e della esperienza. Guerrieri di animo così audace debbono ben e spesso aver mormorato contro la codardia delle loro guide che richiedevano le più forti sicurezze di una stabile calma, prima di arrischiarsi all'imbarco, e che si sarebbero con pena lasciate indurre a perder di vista la terra. Tale almeno è l'uso dei Turchi moderni (3), niente inferiori probabilmente nell' arte della navigazione agli antichi abitatori del Bosforo.

La flotta dei Goti, lasciando a sinistra la costa della Circassia, si fece per la prima volta vedere davanti Pizio (4), ultimo confine delle province romane; città provveduta di un buon porto; e fortificata con salde mura. Quivi essi trovarono una resistenza più ostinata di quella che potessero aspettarsi dalla debole guarnigione di una remota fortezza. Furono essi respinti; e parve che il lor disastro diminuisse il terrore del gotico nome. Finchè Successiano, uffiziale di un grado e di un merito eminente, difese quella frontiera, inutili riuscirono tutti i loro sforzi: ma appena fu egli trasferito da Valeriano in un più onorevolo, ma meno importante posto, ricominciarono essi l'assedio di Pizio, o colla distruzione di quella città cancellarono la memoria della loro prima disgrazia (5).

Girando intorno all'orientale estremità del mare Eusino, la navigazione da Pizio a Trebisonda è di quasi trecento miglia (6). Il corso dei Goti li portò in vista del paese di Colchide, famoso tanto per la spedizione degli Argonauti; e tentarono persino (benchè senza successo) di saccheggiare un ricco tempio sulla foce del fiume Fasi. Trebisonda, celebrata nella ritirata dei diecimila come una antica colonia di Greci (7), dovea la sua opulenza ed il suo splendore alla munificenza dell' Imperatore Adriano, che aveva costruito un porto artificiale sopra una costa, lasciata dalla natura priva di sicuri ricoveri (8). Era la città vasta e popolata; un doppio recinto di mura parea sfidare il furore dei Goti, o la solita guarnigione era stata rinforzata con l'aumento di diecimila uomini. Ma non vi è alcun vantaggio capace di supplire alla mancanza della disciplina e della vigilanza. La numerosa guarnigione di Trebisonda, corrotta dagli stravizzi e dal lusso, non si curò di difendere le inespugnabili sue fortificazioni. Presto conobbero i Goti l' estrema negligenza degli asse-

(1) Zosimo. l. I. p. 28.

(2) Strabone. l. XI. Tacito, Stor. III. 47. Si nominavano *Camaræ*.

(3) Vedi una descrizione molto naturale dalla navigazione dell'Eusino nella XVI lettera di Tournefort.

(4) Arriano pone la guarnigione di frontiera a Dioscurias, o Sebastopoli, quarantaquattro miglia all'oriente di Pizio. La guarnigione di Fasi era al suo tempo composta di soli quattrocento pedoni. Vedi il Periplo dell'Eusino.

(5) Zosimo, l. I. p. 30.

(6) Arriano (*in Periplo Maris Euxini p. 130.*) assegna la distanza di 2610 stadj.

(7) Senofonte, Anabasis l. IV, p. 348 Ediz. Hutchinson.

(8) Arriano, p. 129. L'osservazione generale è di Tournefort.

diati; eressero un'alta catasta di fascine, montarono sulle mura nel silenzio della notte, ed entrarono in quella indifesa città colla spada sguainata. Fu trucidato il popolo tutto, mentre gli spaventati soldati fuggivano per le opposte porte. Furono nella general distruzione involti i tempj più sacri, ed i più illustri edifizj. Il bottino che cadde nelle mani dei Goti fu immenso. Le ricchezze degli adiacenti paesi erano state depositate in Trebisonda, come in luogo sicuro. Incredibile fu il numero degli schiavi fatti dai Barbari vittoriosi, i quali scorsero senza opposizione per l'estesa provincia del Ponto (1). Le ricche spoglie di Trebisonda riempirono una moltitudine di vascelli trovati nel porto. La robusta gioventù della costa marittima fu incatenata al remo; ed i Goti, soddisfatti del successo della lor prima navale spedizione, ritornarono trionfanti ai lor nuovi stabilimenti nel regno del Bosforo (2).

La seconda spedizione dei Goti fu intrapresa con forze maggiori di uomini e di vascelli; ma tennero essi un corso diverso, e disprezzando le devastate province del Ponto, costeggiarono il lido occidentale dell'Eusino, passarono dinanzi alle larghe foci del Boristene, del Niester, e del Danubio, ed aumentando la lor flotta colla presa di molte barche di pescatori, si accostarono all'angusto canale, per cui l'Eusino versa le sue acque nel Mediterraneo, e divide i continenti dell'Europa e dell'Asia. Era la guarnigione di Calcedonia accampata vicino al tempio di Giove Urio sopra un promontorio, che dominava l'ingresso dello stretto, e questo corpo di truppe superava l'armata Gotica, tanto piccolo era il numero di quei barbarici e sì temuti invasori, ma nel numero solamente la superava. Abbandonarono queste truppe precipitosamente il vantaggioso lor posto, lasciando alla discrezione dei conquistatori la città di Calcedonia, di armi e di ricchezze la più copiosamente provvista. Mentre dubitavano i Goti se preferir dovessero, il mare alla terra, l'Europa all'Asia, per teatro delle loro ostilità, un perfido fuggitivo indicò Nicomedia, già capitale dei Re della Bitinia. come ricca e facil conquista. Guidò egli la marcia, che fu di sole sessanta miglia dal campo di Calcedonia, diresse l'irresistibile assalto (3), e a parte fu del bottino; giacchè aveano i Goti acquistata bastante politica per ricompensare un traditore, che detestavano. Nice, Prusa, Apamea, Cio, città emule un tempo, o imitatrici dello splendore di Nicomedia, furono involte nella stessa calamità, che in poche settimane infierì senza contrasto alcuno in tutta la provincia della Bitinia. Trecento anni di pace, goduti dai molli abitatori dell'Asia, avevano abolito l'esercizio delle armi, ed allontanato il timor del pericolo. Si lasciavano cadere le antiche mura, e tutta l'entrata delle più opulenti città si riservava per la costruzione dei Bagni, dei Tempj, e dei Teatri (4).

Quando la città di Cizico resistè ai più grandi sforzi di Mitridate (5), si distingueva per le savie sue leggi, per una forza navale di dugento galere, e per tre arsenali d'armi, di macchine militari, e di grano (6). Era essa tuttavia la sede dell'opulenza e del lusso; ma niente più le restava dell'antica sua forza che la situazione in una piccola isola della Propontide, unita con due ponti solamente al continente dell'Asia. Dopo il sacco di Prusa, si avanzarono i Goti a diciotto miglia da quella città (7), già da loro destinata alla distruzione; ma un fortunato accidente differì la ro-

(1) Vedi un'epistola di Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, citato da Mascovio V, 37.

(2) Zosimo l. I, p. 32 33.

(3) Itiner. Hierosolym. 572. Vesseling.

(4) Zosim. lib. I, p. 32 33.

(5) Egli assediò la città con 400 galere, 150000 pedoni, e con numerosa cavalleria. Vedi Plutarco in Lucul. Appian. in Mitrid. Cicerone *pro legge Manilia*. c 8.

(6) Strabone I. XII p. 573.

(7) Pocock, descrizione dell'Oriente, l. II c. 23 24.

vina di Cizico. Era la stagione piovosa, ed il lago Apolloniate, ricetto di tutte le acque del monte Olimpo, crebbe ad ua' insolita altezza. Il piccolo Rindaco, che scaturisce dal lago, divenne, gonfiando, un ampio e rapido fiume, ed arrestò il progresso dei Goti. La loro ritirata nella marittima città di Eraclea, dov' era probabilmente la flotta, fu accompagnata da un lungo treno di carri carichi delle spoglie della Bitinia, o segnata dalle fiamme di Nicea e di Nicomedia da loro per dilotto incendiate (1). Si riportano alcuni oscuri argomenti di una incerta battaglia, che assicurò la loro ritirata (2). Ma una piena vittoria ancora sta!a sarebbe di poco vantaggio, giacchè l'avvicinamento dell'equinozio autunnale intimava ad essi di affrettare il ritorno. Il navigare nell'Eusino avanti il mese di Maggio, o dopo quel di Settembre, è stimato dai Turchi moderni come il più certo esempio di temerità e di pazzia (3).

Quando siamo informati che la terza flotta, equipaggiata dai Goti nei porti del Bosforo, consisteva in cinquecento vele (4), la nostra pronta immaginazione calcola in un istante e moltiplica il formidabile armamento; ma assicurati dal giudizioso Straboae (5) che le navi piratiche usate dai Barbari del Ponto e della Scizia Minore, non erano capaci di contenere più di ventícinque o trenta uomini, possiamo con certezza affermare, che quindicimila guerrieri al più s'imbarcarono in quella grande spedizione. Non soffreado di star confinati nell'Eusino, diressero il distruttivo lor corso dal Bosforo Cimmerio al Bosforo Tracio. Eraao giunti quasi alla metà degli stretti, quando ne furono improvvisamente respinti indietro all'ingresso; finchè levatosi nel giorno seguente favorevole il vento, li portò in poche ore nel placido mare, o piuttosto lago della Propontide.

Prendendo terra nella piccola isola di Cizico, ne rovinarono l'antica ed illustre città. Di là uscendo di nuovo per l'angusto passo dell'Ellespoato, proseguirono la tortuosa loro navigazione tra le numerose isole sparse sull'Arcipelago ossia Mare Egeo. L'assistenza dei prigionieri e dei disertori debb'essere stata ben necessaria per condurre i loro vascelli, e dirigere le varie loro incursioni, tanto sulle coste della Grecia, quanto su quello dell'Asia. Finalmeate la gotica flotta si ancorò nel Pireo, cinque miglia distante da Atene (6), che aveva tentato di fare alcuni preparativi per una vigorosa difesa. Cleodamo, uno degl' ingegneri impiegati per ordine dell' Imperatore a fortificare le città marittime contro i Goti, aveva già principiato a riparare le antiche mura, cominciate a cadere fino dal tempo di Silla. Inutili furono gli sforzi della sua abilità, e quei Barbari divennero padroni della sede natia delle Muse e delle Arti. Ma mentre i conquistatori si abbandonavano alla licenza del saccheggio ed alla intemperanza, la flotta loro, che stava con poca guardia nel porto, fu inaspettatamente assalita dal valoroso Dexippo, che fuggendo coll'ingegnere Cleodamo dal sacco di Atene, adunò in frotta una banda di volontarj contadini e soldati, e vendicò in qualche modo la calamità della sua patria (7).

Ma questa impresa per quanto lustro gettar potesse sul decadente secolo di Atene, servì piuttosto ad irritare, che a sottomettere l'intrepido coraggio dei

(1) Zosimo, l. I, p. 33.

(2) Sincello riferisce una storia non intelligibile del principe *Odenato*, il quale disfece i Goti, e fu ucciso dal principe *Odenato*.

(3) Viaggi di Chardin, Tom. I p. 45. Egli fece vela coi Turchi da Costantinopoli a Caffa.

(4) Sincello, p. 382, parlo di questa spedizione, come intrapresa dagli Eruli.

(5) Strabone, L. XV, p. 495.

(6) Plinio, Stor. Nat. III.

(7) Stor. Aug. p. 181. Vittore, cap. 33, Orosio, VII. 42. Zosimo. L. I, p. 35. Zonara, t. XII, 635. Sincello. p. 382. Non si possono senza qualche attenzione spiegare o concitare i loro imperfetti racconti. Possiamo tuttavia rinvenire alcune tracce della parzialità di Dexippo nella relazione delle sue proprie imprese, e di quelle dei suoi concittadini.

settentrionali invasori. Un generale incendio si accese nel tempo stesso in ogni distretto della Grecia. Tebe ed Argo, Corinto e Sparta, che avean fatte altre volte sì memorabili guerre fra loro, non poterono allora mettere in campo un esercito, o difendere neppure le rovinate loro fortificazioni. Il furor della guerra, e per terra e per mare, si stese dalla punta orientale di Sunio fino alla costa occidentale dell' Epiro. Si erano già i Goti innoltrati alla vista dell' Italia, quando l'avvicinamento di un così imminente pericolo risvegliò l'indolente Gallieno dal voluttuoso suo sonno. Comparve armato l'Imperatore; e sembra che la sua presenza reprimesse l'ardore, e dividesse la forza dei nemici. Naulobato, un capo degli Eruli, accettò un'onorevole capitolazione, entrò con un numeroso corpo de' suoi concittadini al servizio di Roma, e fu rivestito cogli ornamenti della Consolar dignità, non mai per l'avanti profanati dalle mani di un Barbaro (1). Un gran numero di Goti, disgustati dai pericoli e dai travagli di un tedioso viaggio, fecero irruzione nella Mesia con disegno di aprirsi a forza il passo sul Danubio a' loro stabilimenti nell' Ucrania. L'ardito tentativo sarebbe stato seguito da una inevitabile distruzione, se la dissensione dei Generali romani non avesse risparmiato i Barbari a spese della causa comune (2). Il picciol resto di quell'esercito distruggitore ritornò a bordo de' suoi vascelli, e rifacendo la strada per l'Ellesponto e pel Bosforo, devastò in passando i lidi di Troia, la cui fama resa immortale da Omero sopravviverà probabilmente alla memoria delle conquiste dei Goti. Appena ch'e' si trovarono sicuri in seno all' Eusino, presero terra ad Anchiale nella Tracia, vicino alle falde del monte Emo; e dopo tutto le loro fatiche, si sollevarono coll' uso di quelle salubri e piacevoli terme. Nè rimaneva del loro viaggio che una corta e facile navigazione (3). Tali furono le varie vicende di questa terza, e loro maggior impresa navale. Sembra difficile a concepire, come un corpo, in principio di quindicimila guerrieri, potesse sostenere le perdite e le divisioni di una impresa sì ardita. Ma a misura che il loro numero veniva a poco a poco diminuito dalla spada, dai naufragj, e dall'influenza di un clima caldo, era continuamente rinnovato dalle truppe di banditi e di disertori, che concorrevano sotto l' insegna del saccheggio, e da una turma di schiavi fuggitivi, spesso di estrazione germana o sarmatica, che ansiosamente prendevano la gloriosa opportunità di rompere i loro ferri e di vendicarsi. In queste spedizioni, la gotica nazione pretese d'avere avuta una maggior parte nell'onore o nel pericolo; ma le tribù, che combatterono sotto le gotiche insegne, sono talvolta distinte e talvolta confuse nelle imperfette Storie di quel secolo; e siccome le barbare flotte uscir parvero dalla foce del Tanai, così fu spesso data a quella mista moltitudine (4) la vaga e familiare denominazione di Sciti.

Nelle generali calamità del Genere Umano la morte di un individuo, quantosivoglia illustre, o la rovina di un edifizio, quantosivoglia famoso, si trapassano con una indolente non curanza. Non possiamo per altro obbliare che il Tempio di Diana in Efeso, dopo essere risorto con maggiore splendidezza da sette successivi infortunj (5), fu in fine bruciato dai Goti nella terza loro navale invasione. Le arti della Grecia, e l'opulenza dell'Asia si erano unite ad erigere quella sacra e magnifica fabbrica. Centoventisette colonne di marmo d'ordine ionico la sostenevano. Erano tutte doni dei devoti Monarchi, ed arca-

(1) Sincello p. 382. Questo corpo di Eruli fu per gran tempo fedele e rinomato.

(2) Claudio, che comandava sul Danubio, pensò giustamente ed operò con coraggio. Il suo Collega fu geloso della di lui fama. Stor. Aug. p. 181.

(3) Giornandes c. 20.

(4) Zosimo ed i Greci, (come l'autore del *Filopatride*) danno il nome di Sciti a quelli che Giornandes e gli Scrittori latini costantemente rappresentano come Goti.

(5) Stor. Aug. p. 178. Giornandes c. 20.

no ciascuna sessanta piedi di altezza. L'altare era adorno delle maestrevoli sculture di Prassitele, che forse dalle favorite leggende del luogo aveva scelto a rappresentarvi i divini figliuoli di Latona, il nascondimento di Apollo dopo la strage dei Ciclopi, e la clemenza di Bacco verso le vinte Amazzoni (1). La lunghezza per altro del Tempio di Efeso era solamente di quattrocentoventicinque piedi; quasi due terzi di quella, che ha la Chiesa di S. Pietro in Roma (2). Nelle altre dimensioni era ancor più inferiore a questa sublime produzione della moderna architettura. Le distese braccia di una Croce Cristiana richiedono un'ampiezza assai maggiore dei bislunghi Tempj dei Pagani; e i più arditi artisti dell'antichità stati sarieno atterriti dalla proposizione d'innalzare in aria una cupola della grandezza e delle proporzioni del Panteon. Era per altro il Tempio di Diana riguardato, come una delle maraviglie del Mondo. Ne aveano i successivi Imperj dei Persiani, dei Macedoni e dei Romani venerata la santità, ed arricchito lo splendore (3). Ma i barbari selvaggi del Baltico, privi di gusto per le belle arti, disprezzavano gl'ideali terrori di una straniera superstizione (4).

Si riferisce un'altra circostanza di queste invasioni, che potrebbe meritare la nostra attenzione, se non si potesse giustamente supporre che sia bizzarro pensiero di un recente sofista. Dicesi che nel sacco di Atene i Goti aveano ammassate tutte le librerie, ed erano sul punto d'incendiare questa funerea mole della greca letteratura, se uno dei loro Capi, più raffinato politico, non gli avesse dissuasi da quel disegno, per la sottil riflessione che fin che i Greci fossero addetti allo studio dei libri, non mai si applicherebbero all'esercizio delle armi (5). Il sagace consigliere (se pur vero è il fatto) ragionava qual Barbaro ignorante. Tra le più culte e potenti nazioni il genio in ogni genere si è sviluppato intorno la stessa epoca; ed il secolo della scienza è generalmente stato il secolo del valore e della militare fortuna.

IV. I nuovi Sovrani della Persia, Artaserse ed il suo figliuolo Sapore, aveano trionfato, come abbiamo già detto, della famiglia di Arsace. Dei tanti Principi di quell'antica stirpe, il solo Cosroe, Re di Armenia, avea conservato e la vita e l'indipendenza. Ei si difese con la natural forza del suo paese, col perpetuo concorso dei fuggitivi e dei malcontenti, con l'alleanza dei Romani, e sopra tutto col suo proprio coraggio. Invincibile nelle armi, in una guerra di trent'anni, egli fu in ultimo assassinato dagli emissarj di Sapore Re di Persia. I patriottici Satrapi dell'Armenia, che sostenevano la libertà e lo splendore del trono, implorarono la protezione di Roma in favore di Tiridate legittimo erede. Ma il figliuolo di Cosroe era un ragazzo; erano gli alleati lontani, ed il Monarca Persiano si avanzava verso la frontiera conducendo insuperabili forze. Il giovane Tiridate, futura speranza della sua patria, fu salvato dalla fedeltà di un servo, e l'Armenia rimase per quasi ventisette anni una ricalcitrante provincia della gran Monarchia persiana (6). Insuperbito da questa facile conquista,

(1) Strabone l. XIV, p. 640. Vitruvio l. I c. 36, prefazione, e L. VII. Tacito Annal. III. 61. Plinio Stor. Nat. XXXVI. 14.

(2) La lunghezza di S. Pietro di Roma è di 840 palmi romani; questo palmo è di 8 pollici e 3 linee. Vedi le Miscellanee di Greave vol. I p. 223 sopra il piede romano.

(3) La politica de' Romani gl'impegnava a restringere i limiti dell'asilo, che differenti privilegi aveano successivamente estesi sino a due stadj intorno al tempio. Strabone l. XIV, p. 641. Tacito Ann. III, 60 ec.

(4) Non offerivano essi alcun sacrifizio agli Dei della Grecia. Vedi Lettere di San Gregorio Taumaturgo.

(5) Zonara l. XII, p. 635. Un simile aneddoto conveniva perfettamente al gusto di Montaigne. Ne fa uso nel suo saggio sopra il pedantismo l. I c. 24.

(6) Mosè di Corene, l. II, cap. 71 73 74. Zonara l. XII. p. 628. La relazione autentica dell'autore armeno rettifica il confuso racconto del greco Storico. Costui parla dei fanciulli di Tiridate, il quale allora era fanciullo egli stesso.

ed affidato alla depravazione dei Romani, Sapore obbligògli le forti guarnigioni di Carre e di Nisibi ad arrendersi, e sparse la devastazione e il terrore dall'una e dall'altra parte dell' Eufrate.

La perdita di una frontiera importante, la rovina di un fido e naturale alleato, ed il rapido successo dell'ambizione di Sapore, fecero profondamente sentire a Roma l'insulto, ed il pericolo. Valeriano confidò che la vigilanza dei suoi Generali provvederebbe bastantemente alla sicurezza del Danubio e del Reno; ma si risolse, non ostante la avanzata sua età, di marciare in persona a difender l'Eufrate. Nel suo passaggio per l'Asia minore, furono sospese le navali imprese dei Goti, e la desolata provincia godè una calma passeggiera e fallace. Passò egli l'Eufrate, incontrò il Monarca persiano vicino alle mura di Edessa, fu vinto e fatto prigioniero da Sapore. Le particolarità di questo grande avvenimento sono oscuramente e imperfettamente riferite; ma dal barlume, che ne abbiamo, si può scoprire per parte del romano Imperatore una lunga serie d'imprudenze, d'errori, e di meritate sventure. Pose egli l'intera sua fiducia in Macriano suo Prefetto del Pretorio (1). Questo indegno Ministro rendè il suo Sovrano formidabile solamente agli oppressi sudditi, e disprezzabile ai nemici di Roma (2). Pei deboli o scellerati consigli di lui fu l'esercito imperiale ridotto in una situazione, nella quale inutili erano ugualmente il valore e il saper militare (3). I Romani, vigorosamente tentando di aprirsi la strada a traverso l' oste persiana, furono respinti con grande strage (4); e Sapore, che circondava il campo con truppe superiori, pazientemente aspettò che il crescente furor della fame e della peste gli avesse assicurata la vittoria. Il licenzioso mormorar delle legioni accusò ben tosto Valeriano come cagione delle loro calamità; i loro sediziosi clamori dimandarono una pronta capitolazione. Venne offerta immensa somma d' oro per comprare la permissione di una vergognosa ritirata. Ma conoscendo il Persiano la propria superiorità, ricusò con disprezzo il danaro: e ritenendo i Deputati, si avanzò in ordine di battaglia ai piedi delle trinciere romane, e chiese una personale conferenza con l' Imperatore medesimo. Fu Valeriano ridotto alla necessità di affidare alla parola di un nemico la sua dignità e la sua vita. Finì la conferenza come si dovea naturalmente aspettare. L' Imperatore venne fatto prigioniero, e le truppe atterrite deposero le armi (5). In un tal momento di trionfo, l' ambizione e la politica di Sapore lo mossero a porre sul trono vacante un successore affatto dipendente dal suo volere. Ciriade, oscuro fuggitivo di Antiochia, imbrattato di tutti i vizj, fu scelto per disonorare la romana porpora; e dovè, benchè di mala voglia, il prigioniero esercito ratificare con le acclamazioni la volontà del vincitore persiano (6).

Lo schiavo imperiale fu premuroso d'assicurarsi il favore del suo padrone con un atto di tradimento verso la patria. Passò con Sapore l'Eufrate, e lo condusse per la via di Calcide alla Metropoli dell'Oriente. Così rapidi furono i movimenti della persiana cavalleria, che se creder si deve ad un assai giudizioso Istorico (7), la città di Antiochia fu sorpresa in tempo che l'oziosa moltitudine era tutta intenta ai divertimenti del teatro. I magnifici edifizj di Antiochia, sì privati che pubblici,

(1) Stor. Aug. p. 191. Macriano era nemico dei Cristiani, quindi essi gli dieder l'accusa di magia.

(2) Zosimo l. 1 p. 33.

(3) Stor. Aug. p. 174.

(4) Vittore *in Cæsarib.* Eutropio 9. 7.

(5) Zosimo l. I p. 33. Zonara l. XII p. 630. Pietro Patricio *Excerpta legationum* p. 29.

(6) Stor. Aug. p. 185. Il regno dei Ciriadi è posto in questa collezione prima della morte di Valeriano; ma alla cronologia dubbiosa di uno Scrittore poco esatto, io ho preferito una probabile serie di avvenimenti.

(7) La testimonianza decisiva di Ammiano Marcellino (23. 5) esclude sotto il governo di Gallieno il sacco di Antiochia, che qualche altro Autore pone alcun tempo avanti.

furono o saccheggiati o distrutti, ed i numerosi abitatori o caddero trucidati o ancero condotti in ischiavitù (1). La risolutezza del gran Sacerdote di Emesa fece argine per un momento al torrente di quella devastazione. Adorno delle vesti sacerdotali, comparve alla testa di un numeroso corpo di fanatici contadini, armati solamente di fionde, e difese il suo Dio e il suo dominio contro le sacrileghe mani dei seguaci di Zoroastro (2). Ma la rovina di Tarso, e di molte altre città è una trista prova, che (tranne questo sol caso) la conquista della Siria o della Cilicia appena interruppe il progresso dell'armi persiane. Erano abbandonati i vantaggiosi angusti passi del monte Tauro, nei quali un invasore, la cui principale forza consisteva nella cavalleria, si sarebbe trovato impegnato in un combattimento assai diseguale, e si lasciò che Sapore assediasse Cesarea, capitale della Cappadocia; città la quale, benchè di secondo ordine, si supponeva che contenesse quattrocentomila abitanti. Era Demostene comandante della piazza, non tanto per commissione dell'Imperatore, quanto per la volontaria difesa della sua patria. Egli allontanò per molto tempo il fato della medesima, e quando finalmente Cesarea fu tradita dalla perfidia di un medico, egli si aprì col ferro la strada a traverso i Persiani, che avevano ordine di usare le maggiori diligenze per prenderlo vivo. Questo eroico comandante fuggì il potere di un nemico, che avrebbe onorato o punito il suo ostinato valore; ma molte migliaia dei suoi concittadini perirono involte in una generale strage, e Sapore viene accusato di avere trattati i suoi prigionieri con una capricciosa ed insaziabile crudeltà (3). Molto dovrebbe certamente accordarsi all'animosità nazionale, molto alla superbia umiliata, ed alla impotente vendetta; ma è certo sopratutto che lo stesso Principe, che aveva nell'Armenia spiegato il dolce carattere di legislatore, si mostrò ai Romani sotto il feroce aspetto di conquistatore. Disperando egli di fare alcun stabilimento permanente nell'impero, procurò solamente di lasciar dietro a se una devastata solitudine, mentre trasportava nella Persia il popolo e le ricchezze delle province (4).

Nel tempo che l'Oriente tremava al nome di Sapore, questi ricevè un dono non indegno dei Re più grandi, un lungo seguito di cammelli, carichi delle più rare e preziose mercanzie. La ricca offerta era accompagnata da una rispettosa, ma non servil lettera di Odenato, uno dei più nobili ed opulenti Senatori di Palmira. « Chi è questo » Odenato » (disse il superbo vincitore, e comandò che fossero i doni gettati nell'Eufrate) » che così insolentemente ardisce di scrivere al suo » Signore? S' egli spera addolcire il » suo castigo, cada con le mani legate dietro le spalle prostrato a' piedi » del nostro trono. S'egli indugia un » momento, la distruzione si spargerà » prontamente sulla sua testa, sull'intera sua stirpe e sulla sua patria (5) ». La disperata estremità, alla quale fu il Palmireno ridotto, mise in azione tutte le ascose potenze del suo spirito. Andò egli incontro a Sapore, ma con le armi in mano. Comunicando il suo coraggio ad un piccolo esercito, raccolto dai villaggi della Siria (6), e dalle tende del deserto (7), si aggirò

(1) Zosimo l. I p. 35.

(2) Giovanni Malala tom. I pag. 391. Egli trasfigura questo probabile accidente con qualche circostanza favolosa.

(3) Zonara. l. XII p. 630. I corpi di quelli, i quali erano stati trucidati, servirono a riempire profonde valli. Le truppe dei prigionieri erano condotte all'acqua come tante bestie, e un gran numero di questi sventurati moriva per mancanza di nutrimento.

(4) Zosimo, l. I p. 25, assicura che Sapore sarebbe restato padrone dell' Asia, se non avesse preferito il bottino alle conquiste.

(5) Pietro Patricio *Excerpta legat.* p. 29.

(6) *Syrorum agrestium manu.* Sesto Rufo c. 23. Secondo Rufo, Vittore, Stor: Aug. p. 192 o più iscrizioni, Odenato era un cittadino di Palmira.

(7) Egli era in tanta considerazione presso le Tribù erranti, che Procopio (*De bell. Pers.* l. II c. 5.) e Giovanni Malala (tom. 1 p. 391) lo chiamarono Principe dei Saraceni.

intorno all'oste persiana, l'affaticò nella ritirata, portò via parte del tesoro, e ciò ch'era più caro di ogni tesoro, molte donne del gran Re, il quale alla fine fu obbligato di ripassare l'Eufrate con qualche segno di fretta e di confusione (1). Con questa impresa Odenato gettò i fondamenti della sua futura gloria e grandezza. La maestà di Roma, oppressa da un Persiano, fu sostenuta da un Soriano od Arabo di Palmira.

La voce della Storia, che spesso altro non è che l'organo dell'odio o dell'adulazione, rimprovera a Sapore un altiero abuso dei diritti della vittoria. Dicesi che Valeriano, incatenato ma rivestito della porpora imperiale, venne esposto alla moltitudine per un costante spettacolo di caduta grandezza, e che qualora il persiano Monarca montava a cavallo, posava il piede sul collo dello Imperatore romano. Malgrado tutte le rimostranze de' suoi alleati, che reiteratamente l'avvertivano di rammentarsi le vicende della fortuna, di temere la risorgente potenza di Roma, e di servirsi dell'illustre suo prigioniero per pegno della pace e non per oggetto di insulto. Saporo sempre rimase inflessibile. Dopo che Valeriano succumbè sotto il peso della vergogna e del dolore, la sua pelle impagliata a somiglianza di corpo umano fu conservata per varj secoli nel più illustre tempio della Persia; monumento più reale di trionfo, che gl'immaginarj trofei di bronzo e di marmo si spesso eretti dalla vanità dei Romani (2). Il racconto è morale e patetico, ma ne può essere facilmente messa in dubbio la verità. Le lettere, tuttora esistenti, dei Principi dell'Oriente a Sapore, sono manifeste imposturo (3); o non è naturale il supporre, che un geloso Monarca volesse (anche nella persona di un rivale) avvilire così pubblicamente la Maestà Reale. Qualunque trattamento però si fosse provato dall'infelice Valeriano nella Persia, è certo almeno che l'unico romano Imperatore, che mai cadesse nelle mani dei nemici, langui per tutta la sua vita in una prigionia senza speranza.

L'Imperatore Gallieno che aveva lungamente sopportata con impazienza la censoria severità del suo padre o collega, ricevè la nuova delle sciagure di lui con segreto piacere o manifesta indifferenza. « Io ben sapeva, » egli » disse » che mio padre era mortale, » e giacchè si è mostrato uomo coraggioso, io son soddisfatto ». Mentre Roma deplorava il fato del suo Sovrano, la barbara freddezza del figliuolo di lui fu dai servili cortigiani celebrata come perfetta costanza di un eroe e di uno stoico (4). E' difficile il dipingere il leggiero, vario, ed incostante carattere di Gallieno, ch'esso spiegò senza ritegno, appena divenuto unico possessore dell'Impero. In ogni arte da lui tentata, il vivaco suo ingegno lo assicurava del felice successo; e privo essendo di giudizio il suo ingegno, egli ogni arte tentò, fuorchè le sole importanti, della guerra e del governo. Era eccellente in molte curiose, ma inutili scienze, pronto oratore, elegante poeta (5), abile giardiniere, cuoco eccellente, e sprezzabilissimo Principe. Nel tempo che le grandi emergenze dello Stato richiedevano la sua presenza e la sua attenzione, egli s'occupava in

(1) Pietro Patricio.

(2) Gli autori Cristiani insultano alle miserie di Valeriano, i Pagani le compiangono. Il Sig. Tillemont ha raccolta con diligenza le loro diverse testimonianze tom. 3 p. 739. ec. La Storia orientale, prima di Maometto, è sì poco conosciuta, che i moderni Persiani ignorano interamente la vittoria di Sapore, avvenimento così glorioso per la loro nazione. Vedi la Biblioteca Orientale.

(3) Una di queste lettere è di Artavasda Re di Armenia. Siccome l'Armenia era una provincia di Persia, quindi non hanno mai avuta esistenza il Re, il Regno, e la lettera.

(4) Vedi la sua vita nella Storia Augusta.

(5) Esiste ancora un bellissimo epitalamio composto da Gallieno pel matrimonio di sua nipote.

Ite ait, o Iuvenes, pariter sudate medullis
Omnibus, inter vos: non murmura vestra (*columbae*.
Brachia non hederae, non vincant oscula (*conchae*.

discorsi col filosofo Plotino (1), consumava il suo tempo in frivoli o licenziosi piaceri, s'iniziava nei greci misterj, o faceva premure per ottenere un posto nell'Areopago di Atene. La sua profusa magnificenza insultava l'universal povertà; la ridicola solennità de' suoi trionfi faceva più profondamente sentire il pubblico disonore (2). Egli riceveva con un sorriso indolente le ripetute notizie delle invasioni, delle disfatte, e delle ribellioni; e nominando con affettato disprezzo qualche particolar prodotto della perduta provincia. indolentemente dimandava se Roma sarebbe rovinata perchè più l'Egitto non le fornisse le tele di lino, e la Gallia le stoffe di Arras? Vi furono per altro pochi brevi momenti nella vita di Gallieno, nei quali inasprito da qualche ingiuria recente, comparve subitamente intrepido soldato e tiranno crudele; finchè saziato di sangue o stanco dalla resistenza, ricadeva insensibilmente nella natural placidezza e indolenza del suo carattere (3).

Mentre da tal mano erano sì lentamente tenute le redini del Governo, non è maraviglia, che in ogni provincia si suscitassero in folla gli usurpatori contro il figlio di Valeriano. Fu probabilmente ingegnosa fantasia di paragonare i trenta tiranni di Roma, coi trenta tiranni di Atene che indusse gli Scrittori della Storia Augusta a scegliere quel famoso numero, che a poco a poco è degenerato in popolare denominazione (4). Ma è per ogni verso vano e falso il paragone. Qual mai somiglianza può ritrovarsi tra un concilio di trenta persone, che unite opprimevano una sola città, e tra una incerta lista d'indipendenti rivali, che si innalzarono e caddero con irregolar successione, per tutta l'ampiezza di un vasto Impero? Nè può essere il numero dei trenta compito, se non vi s' includono ancora le donne e i fanciulli, che furono onorati col titolo imperiale. Il regno di Gallieno, disordinato come era, produsse soltanto diciannove pretendenti al trono; Ciriade, Macriano, Balista, Odenato, e Zenobia in Oriente; nella Gallia e nelle provinc̀e occidentali, Postumo, Lolliano, Vittorino e sua madre Vittoria, Mario, e Tetrico; nell'Illirico e nei confini del Danubio, Ingenuo, Regilliano, ed Aureolo; nel Ponto (5), Saturnino; nell'Isauria; Trebelliano; Pisone nella Tessaglia; Valente nell'Acaia; Emiliano nell'Egitto; e Celso nell'Affrica. Chi volesse illustrare gli oscuri monumenti della vita e della morte di ognuno di essi, imprenderebbe un laborioso assunto, nè istruttivo, nè dilettevole. Possiamo contentarci d'investigare alcuni caratteri generali, che più vivamente distinguono le circostanze

(1) Era sul punto di regalare a Pletino una città revinata della Campania per tentare di realizzare colà la repubblica di Platone. Vedasi la vita di Pletine, scritta da Perfirio, nella Biblioteca Greca di Fabrizio l. IV.

(2) Una medaglia, che ha l'impronta della testa di Gallieno, ha sommemente imbarazzati gli antiqearj colle parole della leggenda *Gallienæ Augustæ*, e con quelle che si vedeno nel rovescio *Ubique pax*. Il sig. Spanhemio seppone che questa medaglia fosse coniata da qualcho nemico di Gellieno, e ch'era un' amara satira della condotta effeminata di questo Principe. Ma siccome l'eso dell' ironia sembra indegne della gravità della meneta romana, perciò il Sig. di Vallement da un passo di Trebellin Pellioee (Stor. Aug.) ha dedette una spiegazione ingegnosa e naturale. Galliena era prima eugina dell'imperatore. Avende liberato l'Affrica dall' usurpatore Celso, ella meritossi il titolo di *Augusta*. Sopra una medaglia esistente nella raccolta del gabinetto del Re di Francia, si legge nua simile iscrizione di *Faustina Augusta* intorno alla testa di Marco Aurelio. Quanto all' *Ubique Pax*, si spiega facilmente colla vanità di Gallieno il quale ferse avrà celte l'occasiooe di qualche momentanea calma. Vedi *Nouvelles de la Republique des lettres* Gennaio 1700 pag. 21 34.

(3) Qeesto singelare carattere ci è stato, a quanto penso, trasmesso con fedele pittura. Breve e travaglioso fu il regno del sue successore immediato; e gli steriei che scrissero avanti la elevacione della famiglia di Costantieo non avevano il più lontaee interesse a travisare il carattere di Galliene.

(4) Pollione mostra la più minuta premura di cempirne il numero.

(5) Il luogo del suo regno è alquanto dubieso; ma vi era un tiranno nel Ponto, e ci è nota la sedo di tutti gli altri,

de' tempi, ed i costumi degli uomini, le loro pretensioni, i loro motivi, il lor fato, e le ruinose conseguenze della loro usurpazione (1).

E' noto bastantemente, che l'odioso nome di *tiranno* fu spesso usato dagli antichi per esprimere l'illegittima occupazione del supremo potere, senza alcun rapporto all'abuso di quello. Diversi tra i pretendenti, che spiegarono lo stendardo della ribellione contro lo Imperatore Gallieno, erano illustri modelli di virtù e quasi tutti avevano una riguardevole dose di vigore o di abilità. Il merito avea procurato ad essi il favore di Valeriano, e gli avea gradatamente promossi ai più importanti Governi dell'Impero. I Generali, che presero il titolo di Augusto, erano o rispettati dalle loro truppe per l'esperta loro condotta e severa disciplina, o ammirati pel valore e per la fortuna in guerra, o amati per la loro franchezza e generosità. Il campo della vittoria fu spesso il teatro della loro elezione, e fino l'armaiuolo Mario, il più disprezzabile di tutti i pretendenti alla porpora, fu distinto pel suo intrepido coraggio, per l'incomparabil sua forza, e per la sua rozza onestà (2). Il suo vile, e recente mestiero dava, è vero, un'aria di ridicolezza alla sua elevazione; ma la sua nascita non poteva esser più oscura di quella della maggior parte de' suoi rivali, ch'erano nati da contadini, ed arrolati nell'armata come soldati privati. Nei tempi di confusione ogni genio attivo trova il posto assegnatogli dalla natura: in un generale stato di guerra il merito militare è la via della gloria e della grandezza. Dei diciannove tiranni, Tetrico soltanto era Senatore: Pisone solo era nobile. Il sangue di Numa, per ventotto successive generazioni, scorreva nelle vene di Calfurnio Pisone (3), il quale per alleanze di donne pretendeva il diritto di esporre nella sua casa le immagini di Crasso e del gran Pompeo (4). I suoi antenati erano stati replicatamente decorati di tutti gli onori che largir potea la Repubblica; e fra tutte le antiche famiglie di Roma, la Calfurnia soltanto era sopravvissuta alla tirannia dei Cesari. Le qualità personali di Pisone aggiungevano un nuovo lustro alla sua stirpe. L'usurpatore Valente, per ordine del quale fu ucciso, confessò con profondo rimorso, che un nemico pur anco avrebbe dovuto rispettare la santità di Pisone; e benchè morisse con le armi in mano contro Gallieno, il Senato, con generosa permissione dell'Imperatore, decretò i trionfali ornamenti alla memoria di un così virtuoso ribelle (5).

I Generali di Valeriano erano grati al padre ch'essi stimavano. Disdegnavano però di servire alla lussuriosa indolenza dell'indegno suo figlio. Il trono del Mondo romano non era sostenuto da alcun principio di lealtà; e un tradimento contro un tal Principe, poteva facilmente considerarsi come un atto di patriottismo. Se esaminiamo però con candore la condotta di questi usurpatori, vedremo che furono più spesso indotti alla ribellione dai loro timori, che spinti dall'ambizione. Essi temevano i crudeli sospetti di Gallieno; e paventavano ugualmente la capricciosa violenza delle loro truppe. Se il pericoloso favore dell'esercito gli aveva imprudentemente dichiarati degni

(1) Tillemont (tom. III, p. 1163) li riferisce alquanto diversamente.

(2) Vedi la parlata di Mario nella Stor. Aug. p. 197. L'accidentale somiglianza dei nomi fu la sola circostanza, che potè tentare Pollione ad imitare Sallustio.

(3) *Vos o Pompilius sanguis!* Tale è l'apostrofe di Orazio ai Pisoni. Vedi Art. Poet. v. 292 con le note di Dacier e di Sanadon.

(4) Tacit. Annal. XV 48. Stor. I 15. Nel primo di questi passi ci possiamo arrischiare a mutare la voce *paterna* in *materna*. In ogni generazione da Augusto ad Alessandro Severo, uno o più Pisoni compariscono tra i Consoli. Un Pisone fu da Augusto creduto degno del trono (Tacit, Annal, I. 13). Un altro fu il capo di una formidabile congiura contro Nerone; ed un terzo fu adottato, e dichiarato Cesare da Galba.

(5) Stor. Aug. p. 195. Il Senato, in un momento di entusiasmo, sembra che si compromettesse dell'approvazione di Gallieno.

della porpora, erano destinati ad una sicura distruzione; e la prudenza stessa li consigliava ad assicurarsi un breve godimento dell'Imperò, e piuttosto a tentar la sorte dell'armi, che ad aspettar la mano di un carnefice. Quando il favor de'soldati rivestiva le ripugnanti vittime con le insegne della sovrana autorità, esso talvolta si lagnavano in secreto del vicino lor fato « Voi avete perduto, » diceva Saturnino nel giorno della sua elevazione, » voi avete perduto un utile Comandante, ed avete » fatto un miserabilissimo Imperatore (1) »

I timori di Saturnino furono giustificati dalla replicata esperienza delle rivoluzioni. De' diciannove Tiranni, che insorsero sotto il Regno di Gallieno, non ve ne fu alcuno che godesse una vita pacifica, o morisse di una morte naturale. Appena erano rivestiti della sanguigna porpora, destavano ne' loro aderenti gli stessi terrori e la stessa ambizione, che aveva data occasione alla propria lor ribellione. Circondati da domestiche cospirazioni, da militari sedizioni, e dalla guerra civile tremavano sull'orlo del precipizio, nel quale, dopo un più lungo o più breve giro di angustie, inevitabilmente cadevano. Questi precarj Monarchi ricevevano però quegli onori che l'adulazione delle respettive armate e provincie poteva ad essi concedere; ma la loro pretenzione, sul ribellamento fondata non potè mai ottenere la sanzione della legge o della Storia. L'Italia, Roma e il Senato costantemente aderirono alla causa di Gallieno, ed egli solo fu considerato come Sovrano dell'Impero. Questo Principe condiscese, per verità a riconoscere le vittoriose armi di Odenato, che meritò questa onorifica distinzione per la rispettosa condotta da lui sempre tenuta verso il figliuolo di Valeriano. Con generale applauso dei Romani o col consenso di Gallieno, il Senato conferì titolo di Augusto al valoroso Palmireno; e parve affidargli il governo dell'Oriente, da lui già posseduto così indipendentemente, che come successione privata lo lasciò alla illustre sua vedova Zenobia (2).

I rapidi e continui passaggi dalla capanna al trono, o dal trono alla tomba avrebbero potuto divertire un indifferente filosofo; se possibil fosse ad un filosofo di rimanere indifferente in mezzo alle universali calamità del genere Umano. L'elezione di questi effimeri Imperatori, la potenza, e la morte loro erano ugualmente ruinose pe' loro sudditi e pe' loro aderenti. Il prezzo della fatale loro elevazione era subito pagato alle truppe, con un immenso donativo, tratto dalle viscere di un popolo già spossato. Per virtuoso che fosse il loro carattere, e pure le loro intenzioni, si trovavano essi ridotti alla dura necessità di sostenere la loro usurpazione con frequenti atti di rapina e di crudeltà. Quando essi cadevano, involgevano gli eserciti e le provincie nella loro caduta. Esiste tuttora un barbaro mandato di Gallieno ad uno de' suoi ministri, dopo la soppressione d' Ingenuo, che presa aveva la porpora nell'Illirico. « Non basta » (dice questo debole, ma inumano Principe) « che voi esterminiate » quelli che sono comparsi armati; la » sorte di una battaglia avrebbe ugualmente potuto servirmi. I maschi di » ogni età devono estirparsi, purchè » nell'esecuzione de'ragazzi e de'vecchi » voi possiate trovar mezzi per salvare » la nostra riputazione. Muoia chiunque ha lasciata cadere una parola, » ed ha formato un pensiero cattivo contro di me, contro di *me*, figlio di Valeriano, padre e fratello di tanti Principi (3). Ricordatevi che Ingenuo fu fatto

(1) Storia Aug. p. 196.

(2) L'associazione del coraggioso Palmireno fu l'atto il più popolare di tutto il regno di Gallieno. Stor. Aug. p. 180.

(3) Gallieno aveva conferito i titoli di Cesare e di Augusto al suo figliuolo Salonino, trucidato in Colonia dall' usurpatore Postumo. Un secondo figliuolo di Gallieno successe nel nome e nel grado di suo fratello maggiore. Valeriano, fratello di Gallieno, fu ancor esso associato all'Impero. Diversi altri fratelli sorelle e nipoti dell' Imperatore formavano una numerosissima Reale famiglia. Vedi Tillemont, tom. III, e il Signor di Brequigny nelle memorie dell' Accademia tom. XXXII, p. 262.

» Imperatore: lacerate, uccidete; mettete » in pezzi. Io vi scrivo di propria ma- » no, e vorrei ispirarvi i miei propri » sentimenti » (1) Mentre lo pubbliche forze dello Stato si dissipavano in privato contese, le inermi province giacevano esposte ad ogni invasore. I più coraggiosi usurpatori furono sforzati dalla incertezza della lor situazione a concludere ignominiosi trattati col comuno inimico, a comprare con gravosi tributi la neutralità o il soccorso dei Barbari, e ad introdurre ostili ed indipendenti nazioni nel centro della romana Monarchia (2).

Tali furono i Barbari e tali i tiranni, i quali, sotto i regni di Valeriano e di Gallieno, smembrarono le province e ridussero l'Impero all'ultimo grado di disonore e di rovina, dal quale impossibil parea che fosse mai per risorgere. Per quanto poteva la scarsezza de' materiali permettere, abbiamo tentato di esporre con ordine e chiarezza i generali avvenimenti di questo calamitoso periodo. Rimangono ancora alcuni fatti particolari; I. i disordini della Sicilia; II. i tumulti di Alessandria; III. la ribellione degli Isaurici, che può servire a mettere in maggior lume l'orrida pittura.

I. Ogni qualvolta numerose truppe di banditi, moltiplicati per la fortuna e per l'impunità, pubblicamente sfidano, in vece di eluderla, la giustizia della lor patria, si può sicuramente inferire, che gli ordini più bassi della società sentono l'eccessiva debolezza del Governo, e ne abusano. La situazione della Sicilia la preservava dai Barbari; nè avrebbe quella inerme provincia potuto sostenere un usurpatore. Fu quella, una volta florida e tuttora fertile isola, angustiata da mani più vili. Una licenziosa turma di schiavi e contadini regnò per un tempo sul devastato paese, e rinnovò la memoria delle antiche guerre servili (3). Le devastazioni, dello quali l'agricoltore era o vittima o complice, debbono aver rovinata l'agricoltura della Sicilia; e siccome i principali beni appartenevano agli opulenti Senatori di Roma, che spesso racchiudevano in una sola tenuta il territorio di una antica Repubblica, non è improbabile che questa privata ingiuria fosse alla Capitale più sensibile di tutte le conquiste de' Goti o de' Persiani.

II. La fondazione di Alessandria fu una nobile idea, concepita insieme ed eseguita dal figliuol di Filippo. La bella e regolare forma di quella grande città, inferiore soltanto a Roma, comprendeva una circonferenza di quindici miglia (4); era popolata da trecentomila abitanti liberi, ed in oltre da un numero almeno uguale di schiavi (5). Il lucroso commercio della Arabia e dell'India passava pel porto di Alessandria alla Capitale ed alle province dell'Impero. L'ozio vi era ignoto. Erano alcuni impiegati nelle manifatture de' vetri, altri in tessere tele di lino, ed altri in lavorare il papiro. Ogni sesso ed ogni età era occupata ne' lavori d'industria; nè mancavano ai ciechi o agli storpiati occupazioni convenienti alla lor condizione (6). Ma il popolo di Alessandria, mescuglio di vario nazioni, univa la vanità e l'incostanza de' Greci alla superstizione ed ostinazione degli Egiziani. La più frivola occasione, una passeggiera scarsità di carni o di lenti, l'ommissione di un ordinario saluto, uno sbaglio di precedenza ne' bagni pubblici, od anche una disputa di religione (7) furono sempre bastanti ad accendere una sedizione tra quella numerosa

(1) Stor. Aug. p. 188.

(2) Regiliano aveva alcune bande di *Roxolani* al suo servizio. Postumo aveva un corpo di Franchi. Gli ultimi s'introdussero nella Spagna, forse in qualità di ausiliarj.

(3) La Storia Augusta; p. 177, la chiama *servile bellum*. Vedi Diod. Siculo l. XXXIV.

(4) Plin. Stor. Nat. V 10.

(5) Diod. Sicul. l. XVII. p. 590 edit. Wesseling.

(6) Vedi una curiosissima lettera di Adriano nella Stor. Aug. p. 245.

(7) Simile alla sacrilega uccisione di un gatto sacro. Vedi Diod. Sicul. l, I.

moltitudine, i cui risentimenti erano furiosi ed implacabili (1). Poscia che, per la prigionia di Valeriano e l'indolenza del suo figliuolo, fu indebolita l'autorità delle leggi, gli Alessandrini si abbandonarono allo sfrenato furore delle proprie passioni, e l'infelice loro patria fu il teatro di una guerra civile, che durò (con poche, corte e sospette tregue) quasi dodici anni (2). Fu ogni commercio interrotto tra i diversi quartieri dell' afflitta città, ogni contrada macchiata di sangue, ogni forte edifizio convertito in cittadella; nè cessò il tumulto finchè una considerabile porzione di Alessandria non giacque irreparabilmente rovinata. Lo spazioso e magnifico distretto del *Brūchion* coi suoi palazzi, ed il Museo, residenza de' Re e de' filosofi dell'Egitto, viene, quasi un secolo dopo, descritto, come già ridotto al suo presente stato di spaventevole solitudine (3).

III. L'oscura ribellione di Trebelliano, che prese la porpora nella Isauria, piccola provincia dell'Asia minore, ebbe le più strane e memorabili conseguenze. Quel simulacro di sovranità fu presto distrutto da un uffiziale di Gallieno; ma i suoi seguaci disperando del perdono, deliberarono di sciogliersi dalla fedeltà giurata non solo all'Imperatore, ma ancora all' Impero, e improvvisamente ritornarono a' loro selvaggi costumi, do' quali non si erano mai perfettamente spogliati. Le scoscese lor rupi, che parte facevano dell' immenso Tauro, proteggevano l'inaccessibil loro ritiro. Dalla coltivazione di alcune fertili valli (4) ricavavano essi il necessario della vita, e gli agi dall'uso della rapina. Nel centro della romana Monarchia, gli Isaurici lungamente continuarono ad essere una nazione di barbari selvaggi. I Principi successivi, inabili a sottometterli con l'armi o con la politica, dovettero confessare la propria debolezza, circondando l'ostile e indipendente cantone con una salda catena di fortificazioni (5), che furono spesso insufficienti a impedire le incursioni di quei domestici nemici. Gl'Isaurici estesero a poco a poco il lor territorio fino alla costa marittima, soggiogarono l'occidentale e montuosa parte della Cilicia, nido un tempo di quegli audaci pirati, contro i quali la Repubblica era stata una volta costretta ad impiegare la sua maggior forza sotto la condotta del gran Pompeo (6).

Il nostro modo di pensare connette sì volentieri l'ordine dell' Universo col destino dell'uomo, che questo tenebroso periodo di storia è stato illustrato con inondazioni, terremoti, straordinarie meteore, soprannaturali caligini, e con una folla di falsi o esagerati prodigi (7). Ma una lunga e generale carestia fu ben più grave calamità. Fu questa l' inevitabile conseguenza della rapina o dell' oppressione, ch' estirpava il prodotto delle raccolte presenti, e la speranza delle future. La carestia vien quasi sempre seguita da mali epidemici, effetto del cibo scarso ed insalubre. Altre cagioni però possono avere contribuito alla furiosa peste, che dall'anno dugentocinquanta all'anno dugentosessantacinque, infierì senza interrompimento in ogni provincia, in ogni città e quasi in ogni famiglia dell'Impero romano. Per qualche tempo morirono giornalmente in Roma cinquemila persone; e rimasero interamente spopolate (8) molte città, ch'erano scampate dalle mani dei Barbari.

(1) Stor. Aug. 195. « Una lunga e terribile sedizione ebbe il suo principio da una disputa tra un soldato ed un paesano per un pajo di scarpe ».
(2) Dionisio presso Eusebio. Stor. Eccles. vol. VII p. 21 Ammiano XXII 16.
(3) Scaligero *animadver. ad Euseb. Chron.* p. 258. Tre dissertazioni del Sig. Bonamy nelle Mem. dell' Accadem. tom. IX.
(4) Strabone l. XII. p. 569.
(5) Stor. Aug. p. 197.
(6) Vedi Cell. Geogr. Antica tom. II p. 137 intorno ai confini dell' Isauria.
(7) Stor. Aug. p. 177.
(8) Stor. Aug. p. 177. Zosimo l. I. p. 24 Zonara, l. XII p. 623 Euseb. Chronicor. Vittore in Epitom. Vittore in *Cæsarib.* Eutropio IX 5. Orosio VII 21.

Abbiamo notizia di un'assai curiosa circostanza, forse non inutile nel malinconico computo delle umane calamità. Si teneva in Alessandria un esatto registro di tutti i cittadini, autorizzati a ricevere la distribuzione del grano. Si trovò che l'antico numero di quelli compresi tra l'età de'quaranta e de'sessant' anni, era stato uguale all' intera somma de'postulanti dai quindici anni fino agli ottanta, che restarono vivi dopo il regno di Gallieno (1). Applicando questo fatto autentico alle più corrette tavole della mortalità, esso prova evidentemente, ch'era quasi perita la metà del popolo di Alessandria; e se ci potessimo arrischiare ad estendere l'analogia alle altre province, potremmo sospettare che la guerra, la peste e la fame avessero, in pochi anni, consumata la metà del Genere Umano (2).

CAPITOLO XI.

Regno di Claudio. Disfatta dei Goti. Vittorie, trionfo e morte di Aureliano.

Sotto i deplorabili regni di Valeriano e di Gallieno, l' Impero fu oppresso e quasi distrutto dai Soldati, dai Tiranni e dai Barbari. Lo salvò una serie di gran Principi, che traevano un'oscura origine dalle marziali province dell' Illirico. Nel giro di quasi trenta anni Claudio, Aureliano, Probo, Diocleziano, ed i suoi colleghi trionfarono degli stranieri e de' domestici nemici dello Stato; ristabilirono la militar disciplina, la forza delle frontiere, e meritarono il glorioso titolo di Ristauratori del Mondo Romano.

La caduta di un effemminato tiranno aprì la strada ad una successione di Eroi. L' indignazione del popolo imputava a Gallieno tutte le sue calamità; e la maggior parte, invero, erano conseguenze de' suoi costumi e della indolente sua condotta nel governo. Era privo perfino del sentimento di onore, che supplisce sì spesso alla mancanza della pubblica virtù; e finchè potè godere il possesso dell'Italia, una vittoria riportata dai Barbari, la perdita di una provincia, o la ribellione di un Generale, raramente disturbò il tranquillo corso de' suoi piaceri. Finalmente un esercito considerabile, accampato sul Danubio superiore, rivestì della porpora Imperiale il suo condottiere Aureolo, che sdegnando un angusto ed infecondo regno sulle montagne della Rezia, passò le Alpi, occupò Milano, minacciò Roma, e sfidò Gallieno a disputare in campo la sovranità dell'Italia. Provocato dall'insulto l'Imperatore, ed intimorito dall'imminente pericolo, subitamento mostrò quell'ascoso vigore, che qualche volta si manifestava a traverso l' indolenza del suo carattere. Staccatosi con violenza dagli agi del palazzo, comparve armato in fronte alle sue legioni, e si avanzò ad incontrare di là dal Po il suo competitore. Il corrotto nome di Pontirolo (3) conserva ancora la memoria di un ponte sull'Adda, che, durante l'azione, debbe essere stato un oggetto della maggiore importanza per ambo gli eserciti. Il Retico usurpatore, dopo aver ricevuto una totale disfatta ed una pericolosa ferita, si ritirò in Milano. Ne fu immediatamento formato l'assedio; furon le mura battute con ogni macchina dagli antichi usata; ed Aureolo, incerto della interna sua forza, e senza speranza di straniero soccorso, si presagì fin d'allora le funeste conseguenze di una inutile ribellione.

(1) Euseb. Stor. Eccles. VII 21. Il fatto è preso dalle Lettere di Dionisio, che nel tempo di quelle turbolenze era Vescovo di Alessandria.

(2) In un grande numero di parrocchie si trovarono 11000 persone tra i quattordici e i diciott' anni; 5365, tra i quaranta e settanta. Vedi Buffon, Stor. Nat. tom. II pag. 590.

(3) *Pons Aureoli*, tredici miglia distante da Bergamo, e trentadue da Milano. Vedi Cluver. Italia antic. tom. I. p. 245. Nel 1703 seguì vicino a questo luogo l' ostinata battaglia di Cassano tra i Francesi e gli Austriaci. L' eccellente relazione del Cavalier Folard, che vi era presente, dà una distintissima idea del terreno. Vedi il Polibio di Folard, tom. III, p. 223, 248.

L'ultimo suo espediente fu un tentativo di sedurre la lealtà degli assediatori. Sparse pel loro campo de' libelli, ne' quali invitava le truppe ad abbandonare un indegno Sovrano, che sacrificava al suo lusso la pubblica felicità, e le vite dei suoi più stimabili sudditi ai più leggieri sospetti. Gli artifizj di Aureolo diffusero i timori, gli scontenti tra i principali Uffiziali del suo rivale. Una cospirazione fu tramata da Eracliano Prefetto del Pretorio, da Marciano Generale di alto grado e di riputazione, o da Cecrope, che comandava un numeroso corpo di guardie dalmatine. La morte di Gallieno fu risoluta, e non ostante il lor desiderio di prima terminare l'assedio di Milano, l'estremo pericolo, che accompagnava ogni momento d'indugio, gli obbligò ad affrettare l'esecuzione del loro ardito disegno. Sull'ultim'ora della notte, mentre l'Imperatore tuttavia prolungava i piaceri della tavola, gli fu portata improvvisamente la nuova, che Aureolo, alla testa di tutte le sue forze, avea fatta dalla città una disperata sortita; Gallieno, che non mancò mai di valor personale, balzò dal suo serico letto, e senza frappor dimora per armarsi o per adunar le sue guardie, montò a cavallo, e corse veloce al luogo del supposto assalto. Circondato dai suoi dichiarati o nascosti nemici, in mezzo al tumulto notturno ricevè ben presto un colpo mortale da incerta mano. Prima di spirare, un sentimento di patriotismo, risvegliatosi nell'animo di Gallieno, lo indusse a nominare un degno successore, o l'ultima sua domanda fu che si dessero gli ornamenti Imperiali a Claudio, che allora comandava un corpo staccato d'armata nelle vicinanze di Pavia. Almeno questa voce fu diligentemente propagata, e l'ordine con piacere eseguito dai congiurati, i quali avevan di già convenuto di metter Claudio sul trono. Alla prima nuova della morte dell'Imperatore, mostrarono le truppe qualche sospetto o risentimento, finchè l'uno fu dissipato, e l'altro addolcito con un donativo di venti monete d'oro ad ogni soldato. Ratificarono essi allora l'elezione, e riconobbero il merito del loro nuovo Sovrano (1).

L'oscurità, che ricopriva l'origine di Claudio, benchè fosse di poi abbellita da alcune adulatrici finzioni (2), manifesta abbastanza la bassezza della sua nascita. Questo solamente si può sapere, ch'egli era nativo di una delle Provincie confinanti col Danubio; che la sua gioventù fu consumata tra l'armi, o che il suo modesto valore meritò il favore e la confidenza di Decio. Il Senato ed il Popolo già lo consideravano come un eccellente Uffiziale, degno dei più importanti impieghi; e censurarono la disattenzione di Valeriano, che lo teneva nel posto subordinato di Tribuno. Ma distinse non molto dopo quell'Imperatore il merito di Claudio, dichiarandolo primo Generale della frontiera Illirica col comando di tutte le truppe nella Tracia, nella Mesia, nella Dacia, nella Pannonia e nella Dalmazia, collo stipendio del Prefetto dell'Egitto, con gli onori del Proconsole dell'Affrica, e con la sicura speranza del Consolato. Per le sue vittorie sopra i Goti egli meritò dal Senato l'onore di una statua, ed eccitò i gelosi timori di Gallieno. Era impossibile che un soldato stimar potesse un Sovrano così dissoluto, ed un giusto disprezzo si può difficilmente celare. Alcune imprudenti espressioni proferite da Claudio, furono officiosamente riportate a Gallieno. La risposta dell'Imperatore ad un Uffiziale di confidenza, dipinge al vivo il carat-

(1) Sulla morte di Gallieno vedi Trebellio Pollione nella Stor. Aug. p. 181. Zosimo, l. 1. p. 37. Zonara, l. XII, p. 634. Eutropio, IX. 11. Aurelio Vittore *in Epitom.* Vittore in *Caesarib.* Io gli ho confrontati, ed ho fatt'uso di tutti, ma ho principalmente seguitato Aurelio Vittore il quale par che abbia avute le memorie migliori.

(2) Alcuni molto capricciosamente lo supponevan bastardo del più giovane dei Gordiani. Altri profittavano della Provincia della Dardania per dedurre l'origine di lui da Dardano, e dagli antichi re di Troia.

tere di lui e quello dei tempi. » Niente » vi è che dar mi possa un più serio » disgusto che la notizia contenuta nel- » l'ultimo vostro dispaccio (1); che al- » cune maligne suggestioni abbiano in- » disposto contro noi l'animo del nostro » amico e *Padre* Claudio. Per quella » fedeltà che ci dovete, usate ogni mezzo » per quietare il suo risentimento, ma » conducete l'affare con secretezza; non » venga questo a notizia dei soldati » della Dacia; sono essi già provoca- » ti, e ciò potrebbe infiammare il loro » furore. Io stesso ho mandati a lui » alcuni doni; sia vostra cura ch'egli » con piacere li accetti. Sopra tutto » fate ch'ei non sospetti ch' io sono » informato della sua imprudenza. Il » timor del mio sdegno potrebbe in- » durlo a disperate risoluzioni » (2). I doni che accompagnavano questa u- mile lettera, colla quale il Monarca procurava di riconciliare a sè il mal- contento suo suddito, consistevano in una considerabil somma di danaro, in abiti magnifici ed in un ricco vasel- lame d'oro e d'argento. Con tali arti Gallieno addolcì lo sdegno, o dissipò i timori del suo illirico Generale; ed in tutto il rimanente di quel regno fu la formidabile spada di Claudio sempre sguainata per la causa di un Sovrano da lui disprezzato. Vero è, ch'egli ri- cevè finalmente dai congiurati l'insan- guinata porpora di Gallieno; ma egli era stato lontano dal loro campo e dai loro consigli; e benchè forse lodasse il fatto, possiamo francamente presume- re, ch'egli non fosse reo di alcuna an- tecedente notizia (3). Quando Claudio salì sul trono, era quasi nell'età di cin- quantaquattr'anni.

L'assedio di Milano fu tuttavia con- tinuato, ed Aureolo presto si avvide, che i suoi artifizj non avevano avuto altro successo che di suscitargli un più risoluto avversario. Tentò egli di aprire con Claudio un trattato di alleanza e di divisione. « Ditegli » (replicò l'in- trepido Imperatore) » che se tali pro- » posizioni fosseso state fatte a Gallie- » no, *egli* forse le avrebbe pazientemente » ascoltate, ed avrebbe accettato un » collega disprezzabile al pari di lui (4) ». Questo duro rifiuto, ed un ultimo in- felice sforzo obbligarono Aureolo a ren- dersi con la città alla discrezione del vincitore. Il giudizio dell'esercito lo di- chiarò degno di morte; e Claudio, do- po una debole resistenza, consentì che fosse la sentenza eseguita. Nè lo zelo dei Senatori fu meno ardente per la causa del loro nuovo Sovrano. Ratifi- carono forse con un sincero trasporto d'animo l'elezione di Claudio, e sicco- me il Predecessore si era mostrato per- sonal nemico del loro ordine, così eser- citarono sotto il velo della giustizia una severa vendetta contro gli amici e la famiglia di lui. Fu permesso al Senato di addossarsi l'odioso uffizio del castigo, e l'Imperatore si riservò il piacere ed il merito di ottener con la sua inter- cessione un atto di general perdono (5).

Questa ostentata clemenza mostra meno il vero carattere di Claudio di quel che il faccia una frivola circostanza, nella qual sembra ch'egli abbia obbe- dito ai dettami del suo cuore. Le fre- quenti ribellioni delle provincie avevano involto quasi ogni persona nel reato di tradimento, quasi ogni patrimonio nel caso di confiscazione, e Gallieno spesso mostrava la sua liberalità distribuendo

(1) *Notoria*, dispaccio periodico e ministe- riale, che gl'Imperatori ricevevano dai *Fru- mentarj* o sieno Agenti sparsi per le Pro- vince. Parleremo di questi più sotto.

(2) Stor. Aug. p. 208. Gallieno descriva l'argenteria, le vesti ec. come amatara e intendente di queste magnifiche bagatelle.

(3) Giuliano (Orazione 1. p. 6) afferma che Claudia acquistò l'Impero in una ma- niera legittima ed anzi sacra. Ma noi pos- siam diffidare della parzialità di un con- giunto.

(4) Stor. Aug. p. 203. Sonovi alcune pic- cole differenze riguarda alle circostanze del- l'ultima disfatta e morte di Aureolo.

(5) Aurelio Vittore in Gallieno. Il popolo altamente chiedeva la condanna di Gallieno. Il Senato decretò che i suoi parenti e dome- stici fossero precipitati dalle scale Gemonia. Ad un colpevol ministro delle pubbliche en- trate furan cavati gli occhi, mentre era sotto l'esame.

tra i suoi uffiziali i beni dei sudditi. All'avvenimento di Claudio, una vecchia donna si gettò ai suoi piedi, lagnandosi che ad un generale dell'ultimo Imperatore era stato arbitrariamente donato il di lei patrimonio. Questo Generale era Claudio stesso, che non era rimasto interamente illeso dalla corruzione dei tempi. Arrossì l'Imperatore a questo rimprovero ma si mostrò degno della confidenza che quella aveva avuta nella sua giustizia. La confessione del suo fallo fu accompagnata da una subita ed ampia restituzione (1).

Nell'arduo impegno, che Claudio aveva preso di ristabilire l' Impero nel suo antico splendore, era prima necessario di ravvivare tra le sue truppe un sentimento d'ordine e di obbedienza. Con l' autorità di un veterano Comandante, rappresentò loro, che il rilassamento della disciplina avea introdotta una lunga serie di disordini, dei quali finalmente i soldati stessi provavan gli effetti; che un popolo rovinato dall' oppressione, e indolente per la disperazione, non potea più lungamente somministrare ad un numeroso esercito il mantenimento non che le spese di lusso; che il pericolo di ogni individuo era cresciuto col dispotismo dell'ordine militare, poichè i Sovrani, che tremavan sul trono provvedevano alla loro salvezza col pronto sacrifizio di ogni suddito colpevole. L'Imperatore si estese su i mali di uno sregolato capriccio, che i soldati potean soddisfare soltanto a spese del proprio sangue; giacchè le sediziose loro elezioni eran così spesso state accompagnate dalle guerre civili, che consumavano il fiore delle legioni o sul campo di battaglia o nel crudele abuso della vittoria. Dipinse egli coi più vivi colori lo stato dell'esausto tesoro, la desolazione delle province, il disonore del nome Romano, e l'insolente trionfo dei rapaci Barbari. Contro questi Barbari adunque egli dichiarò di voler dirigere il primo sforzo delle loro armi. Regnasse pur Tetrico per qualche tempo in Occidente, e conservasse pure Zenobia il dominio dell'Oriente (2); questi usurpatori erano suoi personali nemici: nè potea egli pensare a soddisfare alcun privato risentimento, finchè salvato non avesse un Impero, la cui imminente rovina avrebbe (non essendo a tempo prevenuta) oppresso e l'esercito e il popolo.

Le varie nazioni della Germania e della Sarmazia, che combattevano sotto le gotiche insegne, avevan già raccolta un'armata più formidabile di qualunque altra che mai fosse uscita dall'Eusino. Sulle rive del Niester, uno dei gran fiumi che sboccano in quel mare, essi costruirono una flotta di duemila o veramente di seimila vascelli (3), numero, che per incredibil che possa sembrare, non sarebbe stato bastante a trasportare la loro pretesa armata di trecento ventimila Barbari. Qualunque esser potesse la forza reale dei Goti, il vigore ed il successo della spedizione non furono adeguati alla grandezza dei preparativi. Nel loro passaggio pel Bosforo gl'inesperti piloti furon vinti dalla violenza della corrente; e mentre la moltitudine dei loro vascelli era ristretta in un angusto canale, molti si ruppero urtando l'uno contro l'altro o contro la terra. Fecero i Barbari alcune discese sopra varie coste dell'Europa e dell'Asia, ma l'aperto paese era stato già devastato, ed essi furono con vergogna e perdita rispinti da molte fortificate città. Si sparse nella flotta lo sbigottimento e la divisione, e molti dei loro capi fecero vela verso l'isole di Creta e di Cipro; ma il grosso dell'armata, seguitando un corso più costante, si ancorò finalmente vicino alle falde del monte Atos, ed assalì la città di Tessalonica, opulenta capitale di tutte le

(1) Zonara l. XII. p. 137.

(2) Zonara in quest'occasione fa menzione di Postumo; ma i registri del Senato (Stor. Aug. p. 203) provano che Tetrico era già Imperatore delle Province occidentali.

(3) La Storia Augusta fa menzione del minor numero e Zonara del maggiore; la vivace fantasia di Montesquieu l'indusse a preferire quest'ultimo.

province della Macedonia. I loro assalti, nei quali mostravano un feroce ma sregolato valore, furono presto interrotti dal rapido avvicinarsi di Claudio, che si affrettava ad una scena d'azione degna della presenza di un Principe bellicoso, alla testa di tutte le rimanenti forze dell'Impero. Non volendo sopportar la battaglia, i Goti levarono subito il campo abbandonarono l'assedio di Tessalonica; e lasciando le loro navi al piede del monte Atos, traversarono le colline della Macedonia, e si spinsero avanti ad assalire l'ultima difesa dell'Italia.

Abbiamo ancora una lettera originale scritta da Claudio in questa memorabile occasione al Senato ed al Popolo » Padri coscritti (scrive l'Imperatore) sappiate che trecentoventimila Goti hanno invaso il territorio romano. Se io vinco, la vostra gratitudine ricompenserà i miei servigi. Se cado, rammentatevi che sono successor di Gallieno. L'intera Repubblica è affaticata ed esausta di forze. Combatteremo dopo Valeriano, dopo Ingenuo, Regilliano, Lolliano, Postumo, Celso, e mille altri che un giusto disprezzo per Gallieno spinse alla sedizione. Noi manchiamo di dardi, di lance e di scudi. La forza dell'Impero, la Gallia e la Spagna sono usurpate da Tetrico, e con rossore confessiamo che gli arcieri dell'Oriente servono sotto le insegne di Zenobia. Qualunque impresa facciamo, sarà questa grande abbastanza (1)». Lo stile malinconico e risoluto di questa lettera annunzia un Eroe che non cura il suo fato, conosce il pericolo, ma ricava però dai suoi propri talenti una ben fondata speranza.

L'evento superò l'espettazione di lui e quella del Mondo. Colle più segnalate vittorie liberò l'Impero da quell'esercito di Barbari, e fu distinto dalla posterità colla gloriosa denominazione di Claudio Gotico. Le storie imperfette di una guerra irregolare (2) non ci forniscono materiali bastanti per descrivere l'ordine e le circostanze delle imprese di lui; ma se ci fosse permessa una somigliante espressione, distribuir potremmo in tre atti questa memorabil tragedia. I. La decisiva battaglia fu data vicino a Naisso, città della Dardania. A principio le legioni diedero in volta, oppresse dal numero, e disanimate dalle loro sventure. Inevitabile era la rovina loro, se non avesse l'abilità dell' Imperatore preparato un' opportuno soccorso. Un grosso distaccamento di soldati, uscendo dai secreti e difficili passi delle montagne, che per ordine di lui avevan occupati, assalì improvvisamente la retroguardia dei vittoriosi Goti. L'attività di Claudio profittò del favorevol momento, rianimò egli il coraggio delle sue truppe, riordinò le lor file, ed incalzò i Barbari da ogni parte. Narrasi che fossero cinquantamila uomini uccisi nella battaglia di Naisso. Vari numerosi corpi di Barbari, coprendo la loro ritirata con una mobile fortificazione di carriaggi, si ritirarono, o piuttosto fuggirono da quel campo di strage. II. Possiamo presumere che qualche insuperabile difficoltà, forse la stanchezza, forse la disubbidienza dei vincitori, non permettesse a Claudio di compire in un giorno la distruzione dei Goti. La guerra si sparse per le province della Mesia, della Tracia e della Macedonia, e le sue operazioni si ridussero a varie mosse, e sorprese, e tumultuari combattimenti sì per mare che per terra. Quando i Romani soffrirono qualche perdita, ordinariamente ciò avvenne o per la loro codardia o per la loro temerità; ma i superiori talenti dell'Imperatore, la sua perfetta pratica dei paesi, e la giudiziosa sua scelta de' provvedimenti e degli Uffiziali, assicurarono in moltissime occasioni il buon successo delle sue armi. L'immenso bottino, frutto

(1) Trebell. Pollione nella Stor. Aug. p. 204.

(2) Stor. Aug. in Claud. Aurelian. e Prob. Zosimo, l. p. 38, 42. Zonara, l. XII p. 238. Aurel. Vittore in *Epitom.* Vittor. Junior. in *Cæsarib.* Eutrop. IX 11 Euseb. *in Chron.*

di tante vittorie, consisteva la maggior parte in bestiami e schiavi. Uno scelto corpo della gotica gioventù venne ricevuto nelle truppe Imperiali; fu il rimanente venduto in ischiavitù; e fu il numero delle donne prigioniere tanto considerabile, che n'ebbe ogni soldato due o tre per sua parte: circostanza dalla quale si può concludere, che gl'invasori aveano qualche disegno di stabilirsi non meno che di saccheggiare; giacchè in una navale spedizione ancora erano accompagnati dalle loro famiglie. III. La perdita della lor flotta, che fu o presa o sommersa, aveva impedita la ritirata dei Goti. I Romani avendo formato un vasto cerchio di posti, distribuiti con arte, sostenuti con coraggio, e che si ristringevano a poco a poco verso un centro comune, forzarono i Barbari a ritirarsi nelle più inaccessibili parti del monte Emo, dove trovarono un sicuro rifugio, ma una sussistenza assai scarsa. Nel corso di un rigoroso verno, nel quale furono assediati dalle truppe dell'Imperatore, la fame e la peste, la diserzione o la spada continuamente diminuirono quella imprigionata moltitudine. Al ritorno della primavera, non comparve in arme che una feroce e disperata truppa, residuo di quell'oste possente, che si era imbarcata alla foce del Niester.

La peste, che tanti Barbari uccise, divenne finalmente, fatale al lor vincitore. Dopo un breve ma glorioso regno di due anni, Claudio morì in Sirmio, in mezzo alle lagrime ed alle acclamazioni de' sudditi. Nell'ultima sua malattia convocò i principali Ministri dello Stato e dell'esercito, e in lor presenza raccomandò Aureliano, uno dei suoi Generali, come il più degno del trono, ed il più atto ad eseguire il gran disegno ch'egli stesso avea potuto soltanto intraprendere. Le virtù di Claudio, il suo valore, l'affabilità (1), la giustizia o la temperanza, il suo amor per la gloria e per la patria lo pongono nel piccol numero di quegl' Imperatori, che aggiunsero lustro alla Romana porpora. Queste virtù per altro furono celebrate con particolar zelo e compiacenza dai cortigiani Scrittori del secolo di Costantino, il quale era bisnipote di Crispo, fratello maggiore di Claudio. La voce dell' adulazione imparò presto a ripetere che gli Dei, i quali avean così frettolosamente tolto Claudio alla terra, ricompensarono il suo merito e la sua pietà perpetuando l'Impero nella sua famiglia (2).

Non ostante questi oracoli, la grandezza dei Flavj (nome che loro piacque di assumere) fu differita per più di vent'anni, e lo stesso innalzamento di Claudio cagionò l'immediata rovina del suo fratello Quintilio, il quale non ebbe moderazione o coraggio bastante per discendere nella privata condizione, a cui lo avea condannato il patriottismo dell' ultimo Imperatore. Senza indugio o riflessione egli prese la porpora in Aquileja, dove comandava forze considerabili; e benchè il suo regno durasse diciassette giorni soltanto, egli ebbe tempo di ottenere la sanzione del Senato e di provare una sedizion delle truppe. Appena egli seppe che la grande armata del Danubio avea conferita l'autorità Imperiale al ben conosciuto valor di Aureliano, si sentì vinto dalla gloria e dal merito del suo rivale, e facendosi aprire le vene, prudentemente si ritirò dalla ineguale contesa (3).

Il general disegno di quest'opera non ci permette di minutamente riferire le azioni di ogni Imperatore dopo il suo avvenimento al trono, molto meno di

(1) Secondo Zonara (l. XII. p. 638.) Claudio avanti la sua morte lo rivestì della porpora; ma questo fatto singolare vien piuttosto contraddetto che confermato dagli Scrittori.

(2) Vedi la vita di Claudio scritta da Pollione, e le orazioni di Mamertino, Eumenio e Giuliano. Vedi parimente i Cesari di Giuliano p. 313. In Giuliano non era adulazione, ma superstizione e vanità.

(3) Zosimo, l. I p. 42. Pollione (Stor. Aug. p. 207) gli accorda alcune virtù, e dice che fu, come Pertinace; ucciso dagli sfrenati soldati. Secondo Dexippo, egli morì di malattia.

rintracciare le varie fortune della sua vita privata. Osserveremo soltanto che il padre di Aureliano era un contadino del territorio di Sirmio, il quale occupava una piccola tenuta appartenente ad Aurelio, ricco Senatore. Il bellicoso suo figlio, arrolato nelle truppe come soldato comune divenne successivamente centurione, tribuno, prefetto di una legione, ispettore del campo, generale, ovvero (come allor si chiamava) duce di una frontiera; o finalmente nella guerra Gotica esercitò l'importante uffizio di primo comandante della cavalleria. In ogni grado si distinse per lo impareggiabil valore (1), per la rigida disciplina, e per una fortunata condotta. Fu egli rivestito del Consolato dall'Imperator Valeriano, che lo chiama, nel pomposo linguaggio di quel secolo, il liberatore dell'Illirico, il ristauratore della Gallia, ed il rivale degli Scipioni. Per la raccomandazione di Valeriano, un Senatore del grado e del merito più cospicuo, Ulpio Crinito, il cui sangue derivava dalla stessa sorgente di quel di Traiano, adottò il contadino della Pannonia, diedegli in matrimonio la sua figlia, e sollevò con l'ampio suo patrimonio l'onorata povertà, che Aureliano avea mantenuta inviolata (2).

Il Regno di Aureliano durò solamente quattr'anni e quasi nove mesi; ma ogni momento di quel corto periodo fu illustrato da qualche memorabil prodezza. Egli terminò la guerra Gotica, castigò i Germani che invadevano l'Italia, ricuperò la Gallia, la Spagna, la Britannia dalle mani di Tetrico, e distrusse la superba monarchia, che Zenobia avea nell'Oriente innalzata sulle rovine dell'afflitto Impero.

Dovè Aureliano la continua fortuna delle sue armi alla rigorosa attenzione posta agli articoli anche più minuti della disciplina. I suoi militari regolamenti sono contenuti in una lettera assai concisa ad un subalterno Uffiziale al quale comanda di porli in vigore se desidera di divenir tribuno, o se gli è cara la vita. Il giuoco, il bere, e le arti della divinazione erano severamente proibite. Aureliano pretendeva che i suoi soldati fossero modesti, frugali e laboriosi, che sempre si mantenesser lucenti le loro armi, aguzze le spade, pronti i vestiti e i cavalli all'immediato servizio; che vivessero nei loro quartieri con castità e sobrietà, senza danneggiare i campi di grano, senza rubare neppure una pecora, un volatile, un grappolo di uva, senza esigere dai loro ospiti nè sale, nè olio, nè legna. » La pubblica paga (continua l'Imperatore) è bastante al loro sostentamento; le ricchezze debbono ricavarsi dalle spoglie de' nemici e non dal pianto dei Provinciali (3) ». Un solo esempio servirà a mostrare il rigore, anzi la crudeltà di Aureliano. Un soldato avea sedotta la moglie del proprio ospite. Fu il misero colpevole legato a due alberi, che piegati a forza l'uno con l'altro, e di poi violentemente separandosi, stracciarono le di lui membra. Pochi consimili esempi impressero una salutevol costernazione. I castighi di Aureliano eran terribili, ma raramente ebbe occasione di punire due volte uno stesso delitto. La sua propia condotta dava la sanzione alle sue

(1) Teoclio (come vien citato nella Stor. Aug. p. 211) afferma che in un giorno egli uccise con le sue proprie mani quarantotto Sarmati, ed in diverse susseguenti battaglie novecento cinquanta. Questo eroico valore fu ammirato dai soldati, e celebrato nelle rozze loro canzoni, l'intercalare delle quali era *mille, mille, mille, occidit*.

(2) Acoluo (appresso la Stor. Aug. p. 213) descrive la cerimonia della adozione come fu celebrata in Bisanzio alla presenza dell'Imperatore e de' suoi principali Ministri.

(3) Stor. Aug. p. 211. Questa laconica lettera è veramente lavoro di un soldato; è piena di frasi e di voci militari; alcune delle quali non possono intendersi senza difficoltà. *Ferramenta Samiata* sono bene spiegati da Salmasio. La prima di queste voci significa ogni arme offensiva, ed è opposta ad *Arma* arme difensiva. L'ultimo significa bene affilate e bene appuntate.

leggi, e le sediziose legioni temevano un Capo, che aveva imparato ad ubbidire, ed era degno di comandare.

La morte di Claudio avea rianimato il languente spirito dei Goti. Le truppe che difendevano i passi del monte Emo e le rive del Danubio, erano state richiamate pel timore di una guerra civile, e sembra probabile, che il rimanente corpo delle Tribù Gotiche e Vandaliche, abbracciando la favorevole occasione, abbandonasse i suoi stabilimenti dell'Ucrania, attraversasse i fiumi, ed accrescesse con nuova moltitudine la devastatrice armata dei suoi concittadini. Le loro truppe, riunite, furono alfine incontrate da Aureliano, ed il sanguinoso e dubbio conflitto finì solamente col venir della notte (1). Spossati per tante calamità da loro vicendevolmente date e sofferte in una guerra di venti anni, i Goti ed i Romani acconsentirono ad un durevole ed util trattato. Fu questo premurosamente richiesto dai Barbari, e con piacere ratificato dalle legioni, al voto delle quali il prudente Aureliano commise lo scioglimento di quella importante questione. Si obbligarono i Goti a fornire agli eserciti Romani un corpo di cavalleria di duemila ausiliari, e stipolarono in contraccambio una sicura e tranquilla ritirata con un regolare mercato lino al Danubio, provveduto dalla cura dell'Imperatore, ma a lor proprie spese. Fu il trattato osservato con tanta religiosità, che quando una truppa di cinquecento uomini si staccò dal campo per far delle prede, il Re, ovvero il Generale dei Barbari, comandò che fosse il colpevole condottiero preso e saettato a morte, come vittima consacrata alla santità dei loro trattati. È per altro verisimile, che la precauzione di Aureliano, il quale aveva ritenuto come ostaggi i figli e le figlie dei Gotici condottieri, contribuisse in qualche parte a questa pacifica disposizione. Egli educò i giovani nello esercizio dell'armi, e vicino alla sua propria persona; alle donzelle diede una liberale e romana educazione, e concedendole in matrimonio ad alcuni dei suoi principali Uffiziali, strinse a poco a poco le due nazioni coi più tenaci e cari legami (2).

Ma la più importante condizione della pace fu piuttosto supposta che espressa nel trattato. Ritirò Aureliano le forze Romane dalla Dacia, e tacitamente abbandonò quella gran Provincia ai Goti ed ai Vandali (3). Il suo maschio discernimento gli fe' conoscere i vantaggi reali, e gl' insegnò a disprezzare il disonore apparente del ristringere in tal guisa le frontiere della Monarchia. I sudditi Daci, rimossi da quelle terre lontane, ch'essi non sapean nè coltivar nè difendere, aggiunsero forza e popolazione alla parte meridionale del Danubio. Un fertile territorio, cangiato in deserto dalle replicate scorrerie dei Barbari, fu ceduto alla loro industria; ed una nuova provincia della Dacia conservò sempre la memoria delle conquiste di Traiano. Nella Dacia antica, per altro, rimase un considerabil numero di abitatori, ai quali più che un Goto Sovrano fece orrore l'esilio (4). Questi degenerati Romani continuarono ad essere utili all'Impero, introducendo tra i lor vincitori le prime idee della agricoltura, le arti utili, ed i comodi della vita civile. Si stabilì a poco a poco una comunicazione di commercio

(1) Zosimo l. I. p. 45.

(2) Dexippo (nell' *Excerpta Legat.* p. 12.) riferisce tutto il trattato sotto il nome dei Vandali. Aureliano maritò una della Dame Gote al suo Generale Bonoso, ch'era capace di bevere coi Goti e scoprire i loro segreti. Stor. Aug. p. 247.

(3) Stor. Aug. p. 222. Eutrop. IX. 15. Sesto Rufo. c. 9. Lattanzio *de mortibus Persecutorum*, c. 9.

(4) I Valacchi conservano ancora molte tracce della lingua Latina, e si sono sempre gloriati di discendere dai Romani. Sono circondati dai Barbari, ma non mescolati con essi. Vedi una Memoria del Sig. D'Anville sulla Dacia antica nell'Accademia delle iscrizioni. tom. XXX.

e di lingua tra le opposte rive del Danubio, e la Dacia, divenuta indipendente, fu spesso l'argine più saldo dell'Impero contro le invasioni dei selvaggi del Settentrione. Un sentimento d'interesse legava all'alleanza di Roma questi Barbari incivititi; ed un interesse costante si converte ben spesso in sincera ed utile amicizia. Questa mista colonia, che occupava l'antica provincia, si era insensibilmente confusa in un popolo numeroso, riconosceva tuttavia il superior nome, e l'autorità della Gotica Tribù, e pretendeva l'immaginario onore di trarre dalla Scandinavia l'origine. Nel tempo stesso la fortunata, benchè casuale somiglianza del nome di Geti, infuse tra i creduli Goti una vana credenza, che nei tempi remoti i loro antenati, già stabiliti nelle provincie della Dacia, avessero ricevute le istruzioni di Zamolsi, e represse le vittoriose armi di Sesostri e di Dario (1).

Mentre la vigorosa e moderata condotta di Aureliano ristabiliva la frontiera dell' Illirico, gli Alemanni (2) violarono le condizioni della pace o comprate da Gallieno o imposte da Claudio; ed animati dalla impaziente lor gioventù, corsero improvvisamente alle armi. Quarantamila cavalli (3) e un doppio numero di fanti (4) apparvero in campo. I primi oggetti della loro avarizia furono alcune poche città della Retica frontiera; ma presto crescendo col buon successo le loro speranze, sparsero gli Alemanni con rapida mossa la devastazione dalle rive del Danubio a quelle del Po (5).

L'Imperatore seppe quasi nel tempo stesso l'irruzione e la ritirata dei Barbari. Radunato un attivo corpo di truppe, marciò con silenzio e prestezza lungo l'Ercinia Foresta; o gli Alemanni, carichi delle spoglie dell'Italia, arrivarono al Danubio, non sospettando, che sull'opposta riva ed in un posto vantaggioso stesse celato un'esercito Romano, disposto ad impedire il loro ritorno. Aureliano favorì la fatal confidenza dei Barbari, e lasciò che quasi metà delle lor forze passasse il fiume senza precauzione veruna. La situazione e la sorpresa loro gli procuravano una facil vittoria; e la sua ferma condotta ne accrebbe il vantaggio. Disponendo le legioni in forma di semicerchio, avanzò i due corni verso il Danubio, e volgendoli a un tratto verso il centro, circondò la retroguardia dei Germani. I Barbari smarriti, dovunque gettasser lo sguardo, vedevano con disperazione un paese deserto, un fiume rapido e profondo, ed un vittorioso ed implacabil nemico.

Ridotti a questa infelice condizione, non isdegnarono gli Alemanni di presto implorare la pace. Aureliano ricevè i loro Ambasciatori alla testa del suo campo, e con tutta la pompa marziale, che potesse mostrare la grandezza e la disciplina romana. Erano le legioni sulle armi in bene ordinate schiere ed in profondo silenzio. I principali Comandanti, distinti colle insegne del loro grado, stavano a cavallo dall'uno e dall'altro lato del trono Imperiale. Dietro al trono s'innalzavano sopra lunghe picche, coperte d'argento, le sacre

(1) Vedi il primo Capitolo di Giornandes. I Vandali però (c. 22) conservarono una corta dipendenza tra i fiumi Marasia e Crissia (Maros e Keres) che sboccano nel Tibisco.

(2) Dexippo, p. 7, 22. Zosimo l. I. p. 43. Vopisco in Aureliano nella Stor. Aug. Per quanto questi Storici differiscano nei nomi (Alemanni, Jutnogi e Marcomanni) egli è evidente che indicano la stessa nazione e la stessa guerra, ma conviene usar molta cura nel conciliarli e spiegarli.

(3) Cantoclaro, con la solita sua accuratezza, preferisce di tradurre trecentomila: la sua versione ripugna ugualmente al senso ed alla grammatica.

(4) Possiamo osservare come un esempio di cattivo gusto, che Dexippo applica all'infanteria leggera degli Alemanni i termini tecnici, propri solamente della Greca falange.

(5) In Dexippo si legge adesso *Rhodanus*. Il Sig. di Valois molto giudiziosamente cambia la parola in *Eridanus*.

24

immagini dell' Imperatore o de' suoi Predecessori (1), le Aquile d'oro, ed i vari titoli delle legioni, a lettere d'oro scolpiti. Quando prese Aureliano il suo posto, il suo nobile portamento e la sua maestosa figura (2) insegnarono ai Barbari a venerare la persona non men che la porpora del lor vincitore. Caddero in silenzio gli Ambasciatori al suolo prostesi. Fu ad essi ordinato di alzarsi e permesso di favellare. Coll'assistenza degl'interpetri estenuarono eglino la loro perfidia, magnificarono le loro imprese, si estesero sulle vicende della fortuna e su i vantaggi della pace, e con inopportuna confidenza richiesero un abbondante sussidio, quasi prezzo dell'alleanza, ch'essi offrivano ai Romani. Fu la risposta dell'Imperatore aspra ed imperiosa. Trattò la loro offerta con disprezzo, e con indegnazione la loro richiesta; rimproverò ai Barbari la loro ignoranza nelle arti della guerra e nelle leggi della pace, e finalmente li licenziò colla sola scelta di rendersi a discrezione, o di aspettare la maggior severità dal suo risentimento. (3). Aveva Aureliano restituita ai Goti una remota provincia; ma era pericoloso il fidarsi o il perdonare a que'perfidi Barbari, la cui formidabil potenza teneva l' Italia stessa in continui timori.

Pare che immediatamente dopo questo congresso, qualche improvviso evento richiedesse la presenza dell' Imperatore nella Pannonia. Lasciò egli a'suoi Generali la cura di compiere la distruzion degli Alemanni o col ferro, o col più sicuro mezzo della fame. Ma l' attiva disperazione ha spesso trionfato dell'indolente confidenza nella fortuna. Vedendo i Barbari ch'era impossibile traversare il Danubio ed il campo Romano, ruppero i posti della retroguardia, che erano, o più debolmente, o meno diligentemente difesi, e con incredibil prestezza, ma per diverso cammino. ritornarono verso i monti dell' Italia (4). Aureliano, che riguardava la guerra come affatto finita, riceve la mortificante notizia della fuga degli Alemanni e della devastazione da essi fatta nel territorio di Milano. Fu alle legioni ordinato di seguitare con tutta la speditezza, di cui erano capaci quei gravi corpi, la rapida fuga di un nemico, l'infanteria e la cavalleria del quale si muovevano quasi con egual celerità. Pochi giorni dopo, l' Imperatore istesso mosse al soccorso dell' Italia conducendo uno scelto corpo di ausiliari (fra i quali vi erano gli ostaggi e la cavalleria dei Vandali) o tutte le guardie Pretoriane, che avevano servito nelle guerre fatte già sul Danubio (5).

Essendosi le truppe leggiere degli Alemanni sparse dalle Alpi agli Appennini, la continua vigilanza di Aureliano e dei suoi Uffiziali fu occupata in discoprire, assaltare e perseguitare i numerosi loro distaccamenti. Non ostante l' irregolarità di questa guerra, vengono menzionate tre considerabili battaglie, nelle quali le forze principali delle due armate si azzuffarono ostinatamente (6). Fu vario il successo. Nel primo combattimento vicino a Piacenza, i Romani riceverono un colpo si forte, che, secondo l' espressione di uno scrittore parzialissimo di Aureliano, si temè l'immediata ruina dell'Impero (7). Gli accorti Barbari, che avevano circondati i boschi, assalirono improvvisamente le legioni nell'oscurità della sera, e (come è molto probabile) dopo la fatica e il disordine di una lunga marcia. Non poterono i Romani resistere alla furia del loro assalto, ma finalmente, dopo una terribile strage la pazienze costanza dell'Im-

(1) L' Imperator Claudio era certamente in quel numero; ma non sappiamo fin dove si estendesse questo segno di rispetto: se fino a Cesare ed Augusto, deve aver prodotto un superbo o formidabile spettacolo quella lunga serie di padroni del mondo.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 210.

(3) Dexippo mette in lor bocca una prolissa orazione, degna di un Greco sofista.

(4) Stor. Aug. p. 215.

(5) Dexippo p. 12.

(6) Vittore Juniore in Aureliano.

(7) Vopisco nella Stor. Aug. p. 216.

peratore riordinò le suo truppe, e ristabili in qualche modo l'onore dell'armi sue. La seconda battaglia s'ingaggiò vicino a Fano nell'Umbria, sul terreno, che cinquecento anni avanti era stato fatale al fratello di Annibale (1). Cotanto i fortunati Germani si erano avanzati lungo la via Emilia e Flaminia, con idea di saccheggiare la mal difesa padrona del mondo! Ma Aureliano, che vigilando alla salvezza di Roma, era sempre loro alle spalle, trovò quivi il decisivo momento di dar loro una totale ed irreparabil disfatta (2). Il fuggitivo residuo del loro esercito venne esterminato in una terza ed ultima battaglia vicino a Pavia; e fu l' Italia liberata dalle irruzioni degli Alemanni.

La paura è stata la prima madre della superstizione, ed ogni nuova calamità induce i tremanti mortali a scongiurar lo sdegno dei loro invisibili nemici. Benchè la migliore speranza della Repubblica fosse nel valore e nella condotta di Aureliano, pure fu tale la pubblica costernazione, quando i Barbari erano a momenti aspettati alle porte di Roma, che per decreto del Senato si consultarono i libri Sibillini. Lo stesso Imperatore, per religione o per politica, raccomandò questo salutevole provvedimento, biasimò la lentezza del Senato (3), e si esibì di supplire a qualunque spesa, e di dare qualunque animale e qualunque schiavo d'ogni nazione che gli Dei richiedessero. Non ostante questa liberale offerta, non sembra che alcuna vittima umana espiasse col suo sangue i peccati del popol Romano. I libri Sibillini imposero cerimonie più miti; processioni di Sacerdoti in bianche vesti, accompagnati da un coro di giovani e di vergini; lustrazioni della città e dell'adiacente campagna, e sacrifizi la cui potente influenza impedisse ai Barbari il passo nella mistica terra, sulla quale si erano celebrati. Queste superstizioni, benchè puerili in se stesse, servirono al buon esito della guerra; e se nella decisiva battaglia di Fano gli Alemanni sognarono di vedere un'armata di spettri, combattenti in favor d'Aureliano, egli ricevè un vero ed effettivo aiuto da questo immaginario rinforzo (4).

Ma non ostante qualunque fidanza aver si potesse negl'ideali ripari, pure l'esperienza del passato o il timor del futuro, indussero i Romani a costruire fortificazioni di un genere più saldo e più sostanziale. I successori di Romolo aveano circondato i sette Colli di Roma con un antico muro di più di tredoci miglia (5). Un recinto si vasto può sembrare sproporzionato alla forza ed alla popolazione di quello Stato nascente. Ma era necessario di assicurare una vasta estensione di pascoli e di terreno dalle frequenti ed improvvise incursioni dei popoli del Lazio, perpetui nemici della Repubblica. Crescendo la Romana grandezza, si accrebbe a poco a poco la città, e la sua popolazione occupò tutto lo spazio voto, aprì le inutili mura, coprì il campo Marzio, e da ogni parte seguitò le pubbliche strade maestro con lunghi e bei subborghi (6). L'estensione delle nuovo mu-

(1) Il piccol fiume o piuttosto torrente del Metauro, vicino a Fano, è divenuto immortale per uno Storico, quale è Livio, ed un poeta, quale è Orazio.

(2) Se ne fa menzione in una iscrizione trovata in Pesaro. Vedi Gruter. CCLXXVI. 3.

(3) Alcun penserebbe, die' egli che voi foste radunati in una Chiesa Cristiana, e non nel tempio di tutti gli Dei.

(4) Vopisco nella Stor. Aug. p. 215, 216 fa una lunga descrizione di queste cerimonie, estratta dai Registri del Senato.

(5) Plinio Stor. nat. III. 5. Per confermare la nostra idea, è da osservarsi, che per lungo tempo il monte Celio fu un bosco di quercie, ed il monte Viminale fu coperto di salci; che nel quarto secolo l' Aventino era un disabitato e solitario ritiro; che fino al tempo di Augusto l' Esquilino rimase un insalubre cimitero; e che le numerose ineguaglianze, osservate dagli antichi nel Quirinale; provano sufficientemente, che non era coperto di fabbriche. Dei Sette Colli, il Capitolino ed il Palatino solamente, con le valli adiacenti, furono la primiera abitazione del popolo Romano. Ma questo soggetto richiederebbe una dissertazione.

(6) *Exspatiantia tecta multas addidere urbes*, è l' espressione di Plinio.

ra, erette da Aureliano e terminate sotto il regno di Probo, era magnificata dall'opinione popolare quasi a cinquanta miglia (1), ma le accurate misure la ridussero intorno a ventuno (2). Era questo un grande, ma tristo lavoro, giacchè i ripari della Capitale svelavano la decadenza della monarchia. I Romani dei secoli più felici, che affidarono alle armi delle legioni la sicurezza dei campi delle frontiere (3), erano ben lontani dal sospettare in alcun modo, che si dovesse mai per necessità fortificare la sede dell'Impero contro le irruzioni dei Barbari (4).

La vittoria di Claudio su i Goti, e il fortunato successo di Aureliano contro gli Alemanni aveano già restituito alle armi Romane l'antica lor superiorità sopra le Barbare nazioni del Settentrione. Il punire i domestici tiranni, e riunire le smembrate parti dell'Impero era un'impresa riservata all'ultimo di questi bellicosi Imperatori. Quantunque fosse stato riconosciuto dal Senato e dal Popolo, le frontiere dell'Italia, dell'Affrica, dell'Illirico e della Tracia ristringevano i confini del suo dominio. La Gallia, la Spagna e la Britannia, l'Egitto, la Siria e l'Asia minore erano tuttavia possedute da due ribelli, che soli di una lista sì numerosa, erano sino allora andati esenti dai pericoli della lor condizione; o per render compita l'ignominia Romana, due donne erano le usurpatrici di quei troni rivali.

S' era veduta nella Gallia una rapida successione di Monarchi, innalzati e caduti. La rigida virtù di Postumo non servì che ad accelerare la sua rovina. Egli dopo d'aver oppresso un competitore, ch'aveva presa in Magonza la porpora, ricusò di concedere alle sue truppe il sacco di quella ribelle città; e nel settimo anno del regno suo divenne la vittima della loro delusa avarizia (5). La morte di Vittorino, amico o collega di Postumo, fu prodotta da più piccola causa. Le luminose qualità (6) di questo Principe erano oscurate da una licenziosa passione, ch'egli soddisfaceva con atti di violenza, senza aver quasi riguardo alle leggi della società, o a quelle ancor dell'amore (7). Egli fu trucidato a Colonia da una congiura di gelosi mariti, la cui vendetta potrebbe sembrare più giustificabile, se risparmiato avessero l'innocente suo figlio. Dopo la strage di tanti Principi valorosi, è in certo modo mirabile, che una donna contenesse per lungo tempo le feroci legioni della Gallia, ed è cosa più singolare, che questa donna fosse la madre dell'infelice Vittorino. Coi suoi artifizi e colle sue ricchezze potè Vittoria collocar successivamente sul trono Mario e Tetrico, e regnare con masculo vigore sotto il nome di questi dipendenti Imperatori. La moneta di rame, di argento, e di oro si coniava in suo nome; essa prese i titoli di Augusta e di Madre degli eserciti:

(1) Stor. Aug. p. 222, Lipsio, ed Isacco Vossio hanno di buona voglia adottata questa misura.

(2) Ved. Nardini Roma antica, l. I. c. 8.

(3) Tacito Stor. IV. 23.

(4) Intorno alla muraglia di Aureliano, vedi Vopisco nella Stor. Aug. p. 216, 222. Zosimo, l. I. p. 43. Entrop. IX. 15. Aurel. Vittore in *Aureliano*, *Vittore* Juniore in *Aureliano*, Euseb. Hieronym. o Idazio in *Chronic.*

(5) Il suo competitore fu Lolliano o Eliano, se veramente questi nomi indicano la stessa persona. Ved. Tillemont, tom. III. p. 1177.

(6) Il carattere che fa di questo Principe Giulio Ateriano (appresso la Stor. Aug. p. 187.) merita di esser trascritto, giacchè sembra bello ed imparziale « Victorino qui » post Junium Posthumium Gallias rexit, » neminem existimo præferendum; non in » virtute Traianum; non Antoninum in cle» mentia; non in gravitate Nervam; non in » gubernando ærario Vespasianum; non in » censura totius vitæ ac severitate militari » Pertinacem vel Severum. Sed omnia hæc » libido et cupiditas voluptatis mulierariæ » sic perdidit, ut nemo audeat virtute ejus » in litteras mittere, quem constat omnium » judicio meruisse puniri ».

(7) Egli rapì la moglie di Attiziano, *attuario*, o agente dell'esercito Stor. Aug. p. 186. Aurel. Vittore in Aureliano.

il suo potere finì solamente colla sua vita; ma fu questa forse accorciata dalla ingratitudine di Tetrico (1).

Quando ad istigazione dell'ambiziosa sua protettrice assunse Tetrico le regie insegne, egli era Governatore della tranquilla provincia dell'Aquitania, impiego convenevole al suo carattere ed alla sua educazione. Egli regnò per quattro o cinque anni sulla Gallia, sulla Spagna e sulla Britannia, schiavo e Sovrano di un licenzioso esercito, ch'egli temeva, e dal quale era sprezzato. Il valore e la fortuna di Aureliano gli aprirono finalmente la strada alla libertà. Egli si arrischiò a svelare la trista sua situazione, e scongiurò l'Imperatore di affrettarsi a soccorrere il suo infelice rivale. Questa segreta corrispondenza, se fosse giunta all'orecchie dei soldati, molto probabilmente avrebbe costato a Tetrico la vita; nè poteva egli deporre lo scettro dell'Occidente senza commettere un atto di tradimento contro se stesso. Egli finse che vi fosse apparenza di una guerra civile, condusse in campo le sue forze contro Aureliano, le ordinò nella maniera più svantaggiosa, svelò i suoi propri consigli al nemico, e con pochi scelti amici disertò sul principio dell'azione. Le ribelli legioni, benchè disordinate e sconcertate dall'inaspettato tradimento del loro Capo, si difesero però con disperato valore, finchè furono quasi tutte tagliate a pezzi in quella sanguinosa e memorabil battaglia, che seguì vicino a Chalons nella Sciampagna (2) La ritirata degli ausiliari irregolari Franchi e Batavi (3), che il vincitore presto costrinse o persuase a ripassare il Reno, ristabilì l'universale tranquillità, e l'autorità di Aureliano fu riconosciuta dalla muraglia d' Antonino alle colonne d'Ercole.

Fino dal Regno di Claudio la Città di Autun, sola e senza soccorso, avea osato dichiararsi contro le legioni della Gallia. Dopo un assedio di sette mesi esse rovinarono e saccheggiarono quella sfortunata città già desolata dalla fame (4). Lione al contrario, avea resistito con ostinata avversione alle armi di Aureliano. Si legge il castigo di Lione (5), ma non si trovano mentovate le ricompense di Autun. Tale in verità è la politica della guerra civile; ricordarsi severamente delle ingiurie, ed obbliare i più importanti servigi. La vendetta è proficua, la gratitudine è dispendiosa.

Appena Aureliano si fu assicurato della persona e delle province di Tetrico, rivolse le sue armi contro Zenobia, quella celebre Regina di Palmira e dell'Oriente. L' Europa moderna ha prodotte varie femmine illustri, che hanno sostenuto con gloria il peso del regno; nè il nostro secolo è privo di sì distinti caratteri. Ma, eccettuando le dubbie imprese di Semiramide, Zenobia è forse l'unica donna, il cui genio superiore si sia sollevato dalla servile indolenza, imposta al suo sesso dal clima e dai costumi dell'Asia (6). Essa vantava la sua origine dai Re Macedoni dell'Egitto, uguagliava in

(1) Pollione assegna ad essa un articolo fra i trenta Tiranni. Stor. Aug. p. 206.

(2) Pollione nella Stor. Aug. p. 196. Vopisco nella Stor. Aug. p. 222. I due Vittori nelle vite di Gallieno e di Aureliano; Eutropio, IX. 13. Euseb. *in Chron.* Di tutti questi Scrittori solamente i due ultimi (ma con gran probabilità) pongono la caduta di Tetrico innanzi a quella di Zenobia. Il sig. di Boze (nell' Accademia delle Iscrizioni tom. XXX.) non vorrebbe, e Tillemont (tom. III p. 1189) non ardisce seguitarli. Io sono stato più sincero dell'uno, o più ardito dell'altro.

(3) Vittore Juniore in Aurel. Eumenio nomina queste truppe *Batavicæ*; alcuni critici senza alcuna ragione vorrebbero cambiar quella voce in *Bacaudicæ*.

(4) Eumen. in vet. Panegir. IV. 8.

(5) Vopisco nella Stor. Aug. p. 246. Autun non fu ristaurata fino al regno di Diocleziano Ved. Eumenio *de restaurandis scholis*.

(6) Quasi tutto quel che si dice dei costumi di Odenato e di Zenobia, è preso dalle loro vite nella Stor. Aug. di Trebellio Pollione. Vedi p. 192, 198.

bellezza la sua antenata Cleopatra, e superava d'assai questa Principessa nella castità (1) e nel valore. Era Zenobia stimata la più amabile e la più eroica del suo sesso. Era di carnagione bruna (giacchè parlando di una Signora queste piccole cose divengono importanti), i suoi denti erano di una bianchezza di perla, e ne' suoi grandi e neri occhi scintillava un insolito fuoco, temperato dalla più lusinghiera dolcezza. Forte ed armoniosa aveva la voce. Il suo maschio intelletto era rinvigorito ed adornato dallo studio. Non era ella ignara della lingua Latina, e possedeva con ugual perfezione il linguaggio Greco, l'Egiziano e il Siriaco. Avea disteso per suo proprio uso un Epitome della Storia Orientale, e familiarmente paragonava le bellezze di Omero e di Platone dietro la scorta del sublime Longino.

Questa perfetta donna sposò Odenato, che dalla condizione di privato si innalzò alla Sovranità dell'Oriente. Divenne essa ben tosto amica e compagna di quest'Eroe. Negl'intervalli della guerra si dilettava Odenato estremamente della caccia; egli inseguiva con ardore le fiere dei deserti, leoni, pantere ed orsi; e l'ardore di Zenobia in quel pericoloso divertimento non era punto inferiore. Avea essa avvezzato il suo temperamento alla fatica, sdegnava l'uso di un cocchio coperto, compariva ordinariamente a cavallo in abito militare, e marciava talvolta per molte miglia a piedi alla testa delle sue truppe. I felici successi di Odenato furono attribuiti in gran parte all'incomparabile di lei prudenza e valore. Le illustri loro vittorie sopra il gran Re, che per due volte perseguitarono fino alle porte di Ctesifone, gettarono i fondamenti della comune lor fama e potenza. Le armate, ch'essi comandavano, e le Province ch'aveano salvate, non riconoscevano per Sovrani che i due lor Capi invincibili. Il Senato ed il popolo Romano riverivano uno straniero, che vendicato avea il prigioniero loro Imperatore, o l'insensibil figlio di Valeriano riconobbe perfino Odenato come suo collega legittimo.

Dopo una felice spedizione contro i Goti, devastatori dell'Asia, il principe di Palmira ritornò alla Città di Emesa nella Siria. Invincibile nella guerra, fu ivi ucciso per domestico tradimento, ed il suo favorito divertimento della caccia fu la cagione, o l'occasione almeno della sua morte (2). Il suo nipote Meonio pretese di lanciare il suo dardo prima di quel dello zio; e benchè avvertito del fallo, ripetè la medesima insolenza. Fu Odenato irritato come Monarca e come cacciatore: tolse egli al temerario giovane il cavallo, segno d'ignominia tra i Barbari, e lo castigò con un breve confino. Fu presto dimenticata l'offesa, ma non il castigo; e Meonio con pochi arditi congiurati in mezzo ad una gran festa assassinò il suo zio. Erode, figlio di Odenato, benchè non di Zenobia, giovano di carattere dolce ed effemminato (3) fu ucciso col padre. Ma Meonio altro non ottenne con questo sanguinoso misfatto, che il piacere di vendicarsi. Ebbe appena tempo di prendere il nome di Augusto, avanti che lo sacrificasse Zenobia alla memoria del suo consorte (4).

Con l'assistenza de' suoi più fidi amici essa occupò immediatamente il trono vacante, e governò per più di cinque anni coi suoi virili consigli Palmira, la Siria e l' Oriente. Colla morte di Odenato spirava quell' autorità, che il Senato avea ad esso conceduta sol-

(1) Essa non riceveva mai gli abbracciamenti del suo marito che per l'oggetto di aver prole. Se le sue speranze restavan deluse, reiterava il tentativo nel susseguente mese.

(2) Stor. Aug. p. 192. 193. Zosimo l. I. p. 36. Zonara, l. XII. p. 633. L'ultimo è chiaro e probabile; sono gli altri confusi e inconsistenti. Il testo di Sincello, se non è corrotto, è assolutamente inintelligibile.

(3) Odenato e Zenobia spesso gli mandavano doni di gemme o gioielli, scelte tra le spoglie del nemico, ed esso li riceveva con infinito piacere.

(4) Sono stati promossi alcuni ingiustissimi sospetti sopra Zenobia, come se stata fosse complice dell' uccisione del marito.

tanto come una personal distinzione; ma la guerriera sua Vedova, disprezzando il Senato e Gallieno, costrinse uno dei Generali Romani, mandato contro di lei, a ritirarsi nell'Europa con la perdita dell'esercito e della sua fama (1). In vece di piccole passioni, che agitano così spesso un regno femminile, la salda amministrazione di Zenobia era regolata dalle più giudiziose massime di politica: se era espediente il perdonare, sapeva essa calmare il suo risentimento: se necessario era punire, sapeva impor silenzio alle voci della pietà. L'esalta sua economia tacciata fu di avarizia; pure in ogni conveniente occasione si mostrava e magnifica e liberale. I vicini Stati dell' Arabia, dell' Armenia e della Persia temerono la sua inimicizia, e domandarono la sua alleanza. Ai dominj di Odenato che si estendevano dall' Eufrate alle frontiere della Bitinia, la di lui vedova aggiunse l'eredità de' suoi antenati, il popolato e fertil regno di Egitto. L'Imperator Claudio riconobbe il merito di lei, e si contentò, che mentre *egli* continuava la guerra Gotica, *ella* sostenesse l' onor dell'Impero in Oriente (2). La condotta però di Zenobia fu accompagnata da qualche ambiguità; e non è improbabile, che concepito avesse il disegno di erigere una Monarchia indipendente e nemica. Ella unì alle popolari maniere dei Principi Romani la splendida pompa delle Corti dell'Asia, e pretese da' suoi sudditi le medesime adorazioni, che si prestavano ai successori di Ciro. Dette essa ai suoi figli (3) un'educazione Latina, e spesso li presentò alle truppe ornati della Porpora Imperiale. Riservò per se stessa il diadema col magnifico, ma incerto, titolo di Regina dell'Oriente.

Quando passò Aureliano nell'Asia contro un' avversaria, cui non altro che il sesso render poteva un oggetto di disprezzo, la sua presenza ridusse alla ubbidienza la provincia della Bitinia, già vacillante per le armi e per gl'intrighi di Zenobia (4). Avanzandosi alla testa delle legioni egli ricevè la sommissione di Ancira, e pel tradimento di un perfido cittadino fu ammesso in Tiana dopo un assedio ostinato. Il generoso, benchè fiero carattere di Aureliano, abbandonò il traditore al furor dei soldati: una superstiziosa venerazione lo indusse a trattar con clemenza i concittadini del filosofo Apollonio (5). Rimase Antiochia deserta al suo avvicinarsi, finchè l'Imperatore con salutevoli editti richiamò i fuggitivi, ed accordò un general perdono a tutti quelli, che per necessità piuttosto che per elezione si erano impegnati al servizio della Regina di Palmira. L'inaspettata moderazione di una tal condotta riconciliò gli animi dei Sirj, e fino alle porte di Emesa i voti dei popoli secondarono il terrore delle armi Imperiali (6).

Sarebbe stata Zenobia indegna della sua rinomanza, se avesse indolentemente permesso all'Imperator d'Occidente di avvicinarsi dentro le cento miglia verso la sua Capitale. Il destino dell'Oriente fu deciso in due gran battaglie, tanto simili in quasi tutte le circostanze, che possiamo appena distinguere l'una dal-

(1) Stor. Aug. p. 180, 181.
(2) Vedi nella Stor. Aug. p. 198 la testimonianza che rende Aureliano al di lei merito; e per la conquista dell' Egitto Zosimo l. I. p. 39, 40.
(3) Timolao, Erenniano e Vaballato. Si suppone che i due primi fosser già morti avanti la guerra. Aureliano concesse all'ultimo di questi una piccola Provincia della Armenia col titolo di Re. Esistono tuttora diverse medaglie di lui. Vedi Tillemont tom. III. p. 1190.
(4) Zosimo l. I. p. 44.
(5) Vopisco (nella Stor. Aug. p. 217) ci dà una lettera autentica, ed una dubbia visione di Aureliano. Apollonio di Tiana era nato quasi contemporaneamente a Gesù Cristo. La vita del primo vien riferita dai suoi discepoli in un modo tanto favoloso, che non si può conoscere se fosse un savio, un impostore, od un fanatico.
(6) Zosimo l. I. p. 46.

l'altra, fuorchè osservando, che la prima seguì vicino ad Antiochia (1), e la seconda vicino ad Emesa (2). In ambedue, la Regina di Palmira animò gli eserciti con la sua presenza, ed affidò l' esecuzione degli ordini suoi a Zabdas, che già segnalato avea i suoi talenti militari con la conquista dello Egitto. Le numerose forze di Zenobia consistevano per la maggior parte in arcieri leggieri ed in cavalleria grave, tutta armata di ferro. I cavalli Mori ed Illirici di Aureliano non poterono resistere all'urto gravissimo dei loro antagonisti. Fuggirono in un vero o simulato disordine, impegnarono i Palmireni in un faticoso inseguimento, gli stancarono con varie piccole scaramucce; e finalmente sconfissero quell' impenetrabile, ma poco agil corpo di cavalleria. L'infanteria leggiera frattanto, quando vote ebbe le faretre, restando senza difesa contro un più stretto assalto, espose i nudi fianchi alle spade delle legioni. Aureliano avea scelto queste truppe veterane ch'erano ordinariamente accampate sulle rive del Danubio superiore, ed il valor delle quali era stato severamente provato nella guerra Alemannica (3). Fu impossibile a Zenobia, dopo la disfatta di Emesa, di radunare una terza armata. Fino alle frontiere dell'Egitto lo nazioni soggette al suo Impero si erano poste sotto l'insegna del vincitore, che mandò Probo, il più valoroso dei suoi Generali ad impadronirsi delle province egiziane, Palmira fu l' ultimo asilo della vedova di Odenato. Ritiratasi dentro le mura della sua Capitale, fece ogni preparativo per una vigorosa resistenza, e dichiarò con l'intrepidezza di una Eroina, che l'ultimo momento del suo regno lo sarebbe ancora della sua vita.

In mezzo agli sterili deserti dell'Arabia s' innalzano alcuni pochi pezzi di coltivati terreni, quasi isole di quell'Oceano arenoso. Il nome stesso di Tadmor, o Palmira, nella lingua siriaca e nella latina denotava una moltitudine di palme, che davano ombra e verdura a quella temperata regione. Pura era l'aria; ed il suolo, irrigato da alcuni piccoli ruscelli, era capace di produrre frutti e grano. Un luogo, fornito di vantaggi tanto singolari, e situato in giusta distanza (4) tra il golfo Persico ed il Mediterraneo, fu presto frequentato dalle carovane, che portavano alle nazioni Europee una considerabil porzione delle ricche merci dell'India. Palmira divenne insensibilmente una doviziosa ed indipendente città, ed unendo le Monarchie dei Romani e dei Parti cogli scambievoli vantaggi del commercio, potè conservare un umile indipendenza, finchè alla fine dopo le vittorie di Traiano cadde quella piccola Repubblica in poter di Roma, e fiorì per più di centocinquanta anni nell'onorifico, ma subordinato grado di colonia. Durante questo pacifico periodo, se giudicar si può da poche iscrizioni rimasteci, gli opulenti Palmireni costruirono quei tempj, quei palazzi, quei portici di greca architettura, le cui rovine, sparse per l' estensione di varie miglia, hanno meritata la curiosità dei nostri viaggiatori. Parve che l'esaltazione di Odenato e di Zenobia aggiungesse nuovo splendore alla sua patria, e Palmira per un tempo stette rivale di Roma: ma fu la gara fatale,

(1) In un luogo chiamato *Immae*, Eutropio, Sesto Ruffo e S. Girolamo fanno solamente menzione di questa prima battaglia.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 217 fa solamente menzione della seconda.

(3) Zosimo l. I. p. 44, 48. La sua descrizione delle due battaglie è chiara e circostanziata.

(4) Era 537 miglia distante da Seleucia, e dugentotre dalla più vicina costa della Siria, secondo la relazione di Plinio, che in poche parole (Stor. nat. V. 21) ne porge una eccellente descrizione di Palmira.

e molti secoli di prosperità furono sacrificati ad un momento di gloria (1).

Nella sua marcia sull'arenoso deserto tra Emesa e Palmira fu Aureliano continuamente infestato dagli Arabi, nè potè sempre difendere il suo esercito, e specialmente il suo bagaglio da quelle volanti truppe di ladri attivi ed arditi, i quali aspettavano il momento della sorpresa, e deludevano il lento perseguire delle legioni. L'assedio di Palmira fu un oggetto assai più pericoloso ed importante, e l'Imperatore istesso, che con continuo vigore animava in persona gli assalti, venne ferito da un dardo. » Il popolo Romano » (dico Aureliano in una lettera originale) « parla con disprezzo della guer» ra, che io sostengo contro una donna. » Egli non conosce il carattere, nè la » potenza di Zenobia. È impossibile di » enumerare i suoi bellici preparativi » di pietre, di dardi, e di ogni sorta » di armi lanciabili. Ogni parte delle » mura è munita di due o tre baliste, » e dalle sue macchine militari escono » fuochi artificiali. Il timor del castigo » l'ha armata di un disperato coraggio. » Pure io confido tuttavia nelle Deità » protettrici di Roma, che sono finora » state favorevoli ad ogni mia impre» sa (2) ». Incerto però della protezione degli Dei e dell'esito e dell'assedio, Aureliano stimò più prudente consiglio di offerire articoli di una vantaggiosa capitolazione; alla Regina, un magnifico ritiro; ai Cittadini, i loro antichi previlegi. Furono rigettate ostinatamente le sue offerte, e dall'insulto fu accompagnato il rifiuto.

La costanza di Zenobia era sostenuta dalla speranza, che in breve la fame constringerebbe l'esercito Romano a ripassare il deserto; e dalla ragionevole aspettativa, che i Re dell' Oriente, e specialmente il Monarca Persiano, si armerebbero in difesa della loro più naturale alleata. Ma la fortuna o la perseveranza di Aureliano superarono ogni ostacolo. La morte di Sapore, che accadde verso quel tempo (3), divise i Consigli della Persia, ed i piccoli soccorsi, co' quali si tentò di sollevare Palmira, furono facilmente intercetti o dalle armi, o dalla liberalità dell' Imperatore. Da ogni parte della Siria, una regolar successione di convogli arrivava sicuramente al campo, che fu aumentato pel ritorno di Probo colle vittoriose sue truppe dalla conquista dell' Egitto. Allora fu che Zenobia risolvè di fuggire. Montò essa sul più veloce de' suoi dromedari (4), ed era ormai giunta alle rive dell'Eufrate, quasi sessanta miglia da Palmira, quando fu sopraggiunta dai cavalli leggieri di Aureliano, che l'inseguivano, e presa e ricondotta indietro cattiva ai piedi dell'Imperatore. Subito dopo si arrese la sua Capitale, e fu trattata con inaspettata dolcezza. Le armi, i cavalli e i cammelli, con un immenso tesoro di oro, di argento, di seta e di pietre preziose, tutto fu dato al vincitore, che lasciando solamente una guarnigione di seicento arcieri, ritornò ad Emesa, ed impiegò qualche tempo in distribuire o premj e castighi nel fine di una guerra si memorabile, la quale restituiva all'ubbidienza di Roma quelle Provincie, che fino dalla prigionia di Valeriano se ne eran sottratte.

Quando la Regina della Siria fu condotta alla presenza di Aureliano, questi

(1) Alcuni viaggiatori Inglesi che partirono da Aleppo, scoprirono le rovine di Palmira verso il fine dell' ultimo secolo. La nostra curiosità è stata poi soddisfatta più splendidamente dai Signori Wood, e Dawkins. Per la Storia di Palmira possiam consultare la magistrale dissertazione del Dottor Halley nelle Transazioni Filosofiche, compendio di Lowthorp. vol. III. p. 518.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 218.

(3) Da una incertissima Cronologia ho procurato di estrarre la data più probabile.

(4) Stor. Aug. p. 218. Zosimo, l. I. p. 50. Benchè il cammello sia una grave bestia da soma, pure il dromedario, che è della stessa specie o di una specie affine, vien usato dai natii dell' Asia e dell' Affrica in tutte le occasioni che richieggono celerità. Affermano gli Arabi che il dromedario può far tanto cammino in un giorno, quanto ne fanno in otto o dieci giorni i loro cavalli più corridori. Vedi Buffon. Storia nat. tom. XI. p. 122, ed i Viaggi di Shaw, p. 167.

le domandò fioramente, come avesse preteso di armarsi contro l'Imperatore di Roma? La risposta di Zenobia fu una prudente mescolanza di rispetto e di fermezza. « Perchè io sdegnava di » riguardare un Aureolo, ed un Gal- » lieno come Imperatori Romani. Ri- » conosco voi solo per mio vincitore » e Sovrano (1) ». Ma siccome la fortezza nelle femmine è comunemente artificiale, così rare volte è stabile e consistente. Il coraggio di Zenobia la abbandonò nell' ora del cimento, ella tremò ai rabbiosi clamori de' soldati, che alto chiedevan l'immediata sua morte, obbliò la generosa disperazione di Cleopatra, che si era proposta per suo modello, ed ignominiosamente comprò la vita col sacrifizio della sua fama e dei suoi amici. Ai loro consigli, che governavano la debolezza del suo sesso, essa imputò la colpa dell'ostinata sua resistenza, e sopra le loro teste cader fece la vendetta del crudele Aureliano. La fama di Longino, che fu incluso tra le numerose, e forse innocenti vittime del di lei timore, sopravviverà a quella della Regina, che lo tradì, o del tiranno che lo condannò. La dottrina e l'ingegno erano incapaci di muovere un feroce ed ignorante soldato, ma aveano servito ad elevare ed armonizzare l'animo di Longino. Senza mandare un gemito, seguì egli tranquillamente il carnefice, compiangendo la sua infelice Sovrana, e consolando gli afflitti suoi amici (2).

Nel ritornare dalla conquista dell'Oriente, avea Aureliano già attraversato lo Stretto che divide l'Europa dall'Asia, quando fu irritato dalla notizia che i cittadini di Palmira aveano trucidato il Governatore e la guarnigione da esso ivi lasciata, ed inalberata di nuovo la insegna della ribellione. Senza deliberare un momento egli volse un' altra volta la faccia verso la Siria. Antiochia fu spaventata dalla rapida di lui marcia, e la misera città di Palmira provò l'irresistibile peso del suo risentimento. Abbiamo una lettera di Aureliano medesimo, nella quale egli confessa (3), che i vecchi, le donne, i fanciulli e gli agricoltori furono involti in quella terribile esecuzione, la quale avrebbe dovuto ristringersi ai soli armati ribelli; e benchè il suo principale interesse sembri diretto al ristauramento di un tempio del Sole, egli mostra qualche compassione pel rimanente dei Palmireni, ai quali concede la permissione di rifabbricare ed abitare la loro città. Ma è più facile distruggere che ristaurare. La sede del commercio, delle arti, e di Zenobia, divenne a poco a poco un' oscura città, una Fortezza di niun conto, e finalmente un miserabil villaggio. Gli attuali cittadini di Palmira, consistenti in trenta o quaranta famiglie, hanno eretto le fangose loro capanne dentro lo spazioso recinto di un magnifico Tempio.

Un'altra ed ultima fatica si preparava all'instancabile Aureliano, di opprimer cioè un pericoloso, benchè oscuro ribelle, che, durante la sollevazion di Palmira, era insorto sulle rive del Nilo. Fermo, amico ed alleato, com' egli stesso superbamente s'intitolava, di Odenato e Zenobia, altro non era che un ricco mercante dell'Egitto. Nel corso del suo commercio nell'India, egli avea stretto amicizia coi Saraceni e coi Blemmi, la cui situazione sull'una e l'altra costa del mar Rosso porgeva loro una facile introduzione nell'Egitto superiore. Egli infiammò gli Egiziani con la speranza della libertà; ed alla testa di quella furiosa moltitudine entrò a forza nella città di Alessandria, dove prese la Porpora Imperiale, fece batter moneta, pubblicò editti, e levò un' armata, che com'egli vanamente vantavasi, potea mantenere col solo profitto del commercio della carta. Tali truppe furono una debol difesa contro Aureliano; e sembra quasi inutile di riferire che Fermo fu sconfitto, preso, tormen-

(1) Pollione nella Stor. Aug. p. 299.
(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 219. Zosimo, l. 1. p. 51.

(3) Stor. Aug. p. 219.

tato e posto a morte. Poteva allora Aureliano rallegrarsi col Senato, col popolo e con sè stesso, che in poco più di tre anni avea restituito la pace e l'ordine universale al mondo Romano (1).

Dalla fondazione di Roma in poi, niun Generale avea più degnamente di Aureliano meritato un trionfo; nè mai trionfo alcuno fu celebrato con maggior fasto e magnificenza (2). Cominciava la pompa con venti elefanti, quattro tigri reali e più di dugento de' più curiosi animali di ogni clima del Settentrione, dell'Oriente e del Mezzogiorno. Erano questi seguitati da millecicento gladiatori, destinati al crudel divertimento dell'anfiteatro. Le ricchezze dell'Asia, le armi e le insegne di tanto vinte nazioni, e la magnifica argenteria e guardaroba della Regina della Siria erano disposte in esatta simmetria o con artificioso disordine. Gli Ambasciatori delle più lontane parti della terra, dell'Etiopia, dell' Arabia, della Persia, della Battriana, dell'India e della China, tutti riguardevoli per i loro ricchi o singolari vestimenti, mostravano la fama e la potenza del Romano Imperatore, che espose parimente alla pubblica vista i doni da lui ricevuti, e particolarmente un gran numero di corone d'oro, offerte dalle riconoscenti città. Le vittorie di Aureliano erano attestate dal lungo treno di schiavi Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Sirj ed Egizj, che lor malgrado ne seguitavano il trionfo. Ogni popolo era distinto colla sua particolare iscrizione, ed il titolo di Amazzoni fu dato a dieci marziali Eroine della naziono Gotica, che prese furon con le armi in mano (3). Ma tutti gli occhi, senza curare la moltitudine dei prigionieri, erano fissi sull'Imperator Tetrico, e sulla Regina dell' Oriente. Il primo, insieme col suo figliuolo da lui creato Augusto, portava delle *bracche* all'uso dei Galli (4), una tunica gialla ed una veste di porpora. La bella Zenobia era avvinta da ceppi d'oro; una schiava sosteneva l'aurea catena, che circondava il di lei collo, ed ella quasi sveniva sotto l'intollerabil peso dei gioielli. Essa precedeva a piedi il magnifico cocchio, sul quale aveva sperato una volta di entrare nelle porte di Roma. Era questo seguito da due altri cocchi, ancor più magnifichi, di Odenato e del Monarca Persiano. Il carro trionfale di Aureliano (avea questo per l' avanti servito ad un Re Goto) era tirato in quella memorabile occasione o da quattro cervi o da quattro elefanti (5). I più illustri fra i Senatori, il popolo e l'esercito chiudevano la processione solenne. Una sincera gioia, la maraviglia e la gratitudine aumentavano le acclamazioni della moltitudine; ma la soddisfazione dei Senatori era amareggiata dalla comparsa di Tetrico; nè poterono impedire un mormorio, in vedere che il superbo Imperatore esponesse così alla pubblica ignominia la

(1) Vedi Vopisco nella Stor. Aug. p. 220, 242. Viene osservato, come esempio di lusso, ch'egli avea le finestre di vetro. Era famoso per la forza e per l'appetito, pel coraggio e per la destrezza. Dalla lettera di Aureliano si può giustamente inferire, che Fermo fu l'ultimo dei ribelli, e conseguentemente che Tetrico era già sottomesso.

(2) Vedi il trionfo di Aureliano descritto da Vopisco. Egli riferisce le particolarità colla sua solita esattezza, ed in questa occasione sono fortunatamente interessanti. Stor. Aug. p. 220.

(3) Fra le barbare nazioni, le donne hanno spesso combattuto ai fianchi dei loro mariti. Ma è *quasi* impossibile, che una società di Amazzoni sia mai esistita o nel vecchio o nel nuovo mondo.

(4) L' uso delle *braccæ* o calzoni era tuttavia considerato in Italia come una gallica e barbara moda. I Romani per altro vi si erano molto avvicinati. Il cingersi le gambe o cosce con fasce e striscie, si prendeva ai tempi di Pompeo e di Orazio, come una prova di malattia, o di effemminatezza. Nel secolo di Traiano l' uso di queste era limitato alle persone ricche e di lusso. Fu a poco a poco adottato dai più vili del popolo. Vedi una curiosa nota del Casaubono, *ad Sveton. in August.* c. 82.

(5) Erano i primi, assai probabilmente; i secondi nelle medaglie di Aureliano non indicano (come g'indica il dotto Cardinal Noris) che una vittoria orientale.

persona di un Romano e di un Magistrato (1).

Ma benchè nel trattamento de' suoi infelici rivali, soddisfacesse Aureliano la propria superbia, mostrò per essi tuttavia una generosa clemenza, raramente esercitata dagli antichi vincitori. I Principi, che con infelice successo aveano difeso il lor trono, o la lor libertà, erano sovente strangolati in prigione, subito che la pompa trionfale saliva sul Campidoglio. A questi usurpatori, la cui disfatta gli avea convinti del delitto di tradimento, fu permesso di passare la vita nell'opulenza, ed in un onorevol riposo. L'Imperatore regalò a Zenobia una bellissima villa a Tibure ovvero Tivoli, lontana quasi venti miglia dalla Capitale; la Regina della Siria divenne a poco a poco una Matrona Romana; le figliuole di lei si maritarono con persone di famiglie nobili, e la sua discendenza non era ancora estinta nel quinto secolo (2). Tetrico ed il suo figliuolo furono ristabiliti nel loro grado e nei loro beni. Eressero sul monte Celio un magnifico palazzo, ed appena fu terminato, invitarono a cena Aureliano. Fu egli al suo ingresso dilettevolmente sorpreso da un quadro rappresentante la loro singolare istoria. Erano essi dipinti, prima in atto di offrire all'Imperatore una corona civica e lo scettro della Gallia, e di poi in atto di ricever dalle mani di lui gli ornamenti della Dignità Senatoria. Ebbe quindi il padre il governo della Lucania (3), ed Aureliano, che presto ammesse il deposto Monarca alla sua amicizia e conversazione familiarmente gli domandò, se non era più desiderabile l'amministrare una Provincia dell' Italia, che il regnare di là dall' Alpi? Il figliuolo continuò lungamente ad essere un rispettabil membro del Senato; nè vi fu alcuno tra la Nobiltà Romana più stimato da Aureliano, e dai successori di lui (4).

La pompa del trionfo di Aureliano fu così lunga e sì varia, che quantunque cominciasse all' alba, pure la lenta maestà della processione non salì sul Campidoglio prima dell'ora nona; ed era ormai sera quando tornò l' Imperatore al palazzo. La festa fu allungata con teatrali rappresentanze, i giuochi del Circo, la caccia delle fiere, i combattimenti dei gladiatori, e le battaglie navali. Furono all'esercito ed al popolo distribuiti liberali donativi; e varie istituzioni, o grate o utili alla città, contribuirono a perpetuare la gloria di Aureliano. Una considerabil porzione delle sue spoglie Orientali fu consacrata agli Dei di Roma; il Campidoglio, ed ogni altro tempio rilucevano per le offerte della sua fastosa pietà; e il solo tempio del Sole ricevè quasi quindicimila libbre di oro (5). Quest'ultimo era d' una magnifica struttura, eretto dall' Imperatore sulla falda del Monte Quirinale, e dedicato, subito dopo il trionfo, a quel Nume, che Aureliano adorava come padre della sua vita e delle sue fortune. La madre di lui era stata una sacerdotessa inferiore in una cappella del Sole: una particolar devozione al Dio della Luce era un sentimento imbevuto, fin dall'infanzia, dal fortunato Agricoltore; ed ogni passo della sua elevazione, ogni vittoria del suo regno avvalorava la superstizione con la gratitudine (6).

Le armi di Aureliano aveano vinto

(1) L' espressione di Calfurnio (Eglog. I. 50). « Nullos ducet *captiva* triumphos » come applicata a Roma, contiene una manifestissima allusione e censura.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 199. *Hieronym. in Chron. in Prosper. Chron.* Baronio suppone che Zenobio, vescovo di Firenze ai tempi di S. Ambrogio, fosse della famiglia di lei.

(3) Vopisco nella Stor. Aug. p. 222. Eutropio, IX. 13. Vittore Juniore. Ma Pollione nella Stor. Aug. p, 196. dice che Tetrico fu fatto Censore di tutta l'Italia.

(4) Stor. Aug. p. 197.

(5) Vopisco nella Stor. Aug. 222. Zosimo I. I. p. 156. Egli vi collocò le immagini di Belo e del Sole, che portate avea da Palmira. Fu questo dedicato nel quarto anno del suo regno (*Euseb. in Chron.*), ma fu sicurissimamente cominciato dopo il suo avvenimento al trono.

(6) Vedi nella Stor. Aug. 210 i presagi della fortuna di lui. La sua devozione al Sole apparisce nelle sue lettere, nelle sue medaglie, ed è riferita nei Cesari di Giuliano. Vedi Comment. di Spanemio, p. 109.

gli stranieri e i domestici nemici della Repubblica. Siamo assicurati, che con il suo salutevol rigore, i misfatti e le fazioni, lo male arti e la perniciosa connivenza, fecondi germogli di un debole ed oppressivo governo, furono estirpati da tutto il mondo Romano (1). Ma se riflettiamo attentamente quanto più pronto è il progresso della corruzione, che la guarigione di essa, e se rammentiamo che il numero degli anni abbandonati ai pubblici disordini, superava quello dei mesi destinati al marzial regno di Aureliano, dobbiam confessare che non bastavano pochi corti intervalli di pace per l'arduo lavoro di una riforma. Il suo tentativo, perfino di ristabilire la bontà della moneta, fu traversato da una formidabile sollevazione. Si scopre l' angustia dell' Imperatore in una delle sue private lettere.
» Certamente » (dic'egli) gli Dei han
» decretato che la mia vita sia una
» guerra continua. Una sedizione den-
» tro le mura ha fatto nascere appunto
» adesso una guerra civile molto seria.
» Gli artefici della zecca, ad istiga-
» zione di Felicissimo, schiavo a cui
» ho affidato un impiego nelle Finanze,
» si mossero a ribellione. Son finalmen-
» te sedati: ma caddero uccisi nel con-
» flitto settemila dei miei soldati, di
» quelle truppe, che stanno ordinaria-
» mente a quartiere nella Dacia, ed
» accampate lungo il Danubio (2) ».
Altri Scrittori, i quali confermano il medesimo fatto, aggiungono altresì che questo accadde subito dopo il trionfo di Aureliano; che la decisiva zuffa segui sul Monte Celio; che i lavoranti della zecca aveano adulterata la moneta; che l'Imperatore ristabilì la pubblica fede, col dare moneta buona in cambio della cattiva, cui il popolo fu obbligato di portar al tesoro (3).

Potremmo contentarci di riferire questo straordinario fatto, ma non possiamo dissimulare quanto nella presente sua forma ci sembra insussistente e incredibile. La deteriorazione della moneta è, per vero dire, convenientissima all'amministrazione di Gallieno, nè improbabile sembra che gli strumenti della corruzione paventassero l'inflessibil giustizia di Aureliano. Ma la colpa, come il profitto, dovea ristringersi a pochi; nè facile è il concepire con quali arti potevano armare un popolo da loro offeso, contro un Monarca da loro tradito. Dovrebbe naturalmente aspettarsi che questi traditori incorressero la pubblica detestazione, come i delatori e gli altri ministri della oppressione; e che la riforma della moneta fosse una azione ugualmente popolare che la distruzione di quegli antichi conti, che furono per ordine dell' Imperatore bruciati nel foro di Traiano (4). In un secolo, nel quale i principj del commercio erano così imperfettamente conosciuti, il fine più desiderabile potea forse ottenersi con mezzi rigorosi e imprudenti; ma un passaggiero gravame di tal natura può appena eccitare o mantenere una seria guerra civile. Il rinnovamento di tasse insopportabili, imposte o su i terreni o su i generi necessari alla vita, può finalmente concitare quelli che o non vogliono o non possono abbandonare la patria. Ma il caso è molto diverso in ogni operazione, che per qualsivoglia mezzo ristabilisce il giusto valore della moneta. Il male passaggiero è presto dimenticato per l'utile permanente, lo scapito va diviso fra molti; e se pochi opulenti individui soffrono una sensibil diminuzione di ricchezze, perdono insieme con queste quel grado di peso e d'importanza, che traevano dal possedimento delle medesime. In qualunque maniera volesse Aureliano nascondere la vera causa della ribellione, la sua riforma della moneta poteva fornire solamente un debol pretesto ad un già potente e malcontento partito. Roma, benchè pri-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 221.

(2) Stor. Aug. p. 222. Aureliano nomina quei soldati, *Hiberi, Riparienses, Castriani, et Dacisci.*

(3) Zosimo, l. I. p. 56. Eutropio IX. 14. Aurel. Vittore.

(4) Stor. Aug. p. 223. Aurel. Vittore.

va della libertà, era lacerata dallo fazioni. Il popolo, per cui l'Imperatore, plebeo egli stesso, sempre professava una particolar tenerezza, viveva in continue dissensioni col Senato, coll'Ordine Equestre, e coi Pretoriani (1). Niente meno che la ferma, benchè segreta congiura di questi ordini, dell'autorità del primo, dell' opulenza del secondo, e dello armi dei terzi, avrebbe potuto spiegare una forza bastante per contendere in battaglia con le veterane legioni del Danubio, che sotto la condotta di un Sovrano guerriero aveano compita la conquista dell'Oriente e dell'Occidente.

Qualunque fosse il motivo o l'oggetto di questa sollevazione, imputata con tanto poca probabilità ai lavoranti della zecca, Aureliano usò della sua vittoria con implacabil rigore (2). Egli era naturalmente di temperamento severo. Le fibre d'un contadino o d' un soldato non cedeano facilmente alle impressioni della pietà, ed egli potea senza commoversi sostenere la vista dei tormenti e della morte. Allevato dalla prima sua gioventù nell' esercizio delle armi, egli valutava troppo poco la vita di un cittadino, castigava con militari esecuzioni le più leggiere offese, e portava la rigida disciplina del campo nella civile amministrazione delle leggi. Il suo amore della giustizia divenne sovente una cieca e furiosa passione; ed ogni volta ch'egli credè in pericolo la pubblica o la propria salvezza, non ebbe riguardo alle regole delle prove, ed alla proporzion delle pene. La non meritata ribellione, con la quale i Romani ricompensavano i di lui servigi, esacerbò l' altero suo animo. Le più nobili famiglie della Capitale furono involte nella colpa o nel sospetto di quella oscura cospirazione. Un precipitoso spirito di vendetta affrettò la sanguinosa persecuzione, e divenne fatale ad uno dei nipoti dell' Imperatore medesimo. Gli esecutori (per adoprare l'espressione di un contemporaneo Poeta) erano stanchi, i prigionieri affollati dentro le carceri, e l'infelice Senato deplorava la morte o l'assenza dei suoi membri più riguardevoli (3). Nè la superbia di Aureliano fu meno dannosa della sua crudeltà per quella assemblea. Non conoscendo o non soffrendo il freno delle civili instituzioni, sdegnò di dovere la sua autorità ad alcun altro titolo che a quello della spada, e governò co' diritto di conquista un Impero da lui salvato e soggiogato (4).

Osservò uno dei più sagaci Principi di Roma, che i talenti del suo predecessore Aureliano erano più atti al comando di un esercito che al governo di un Impero (5). Conoscendo il carattero nel quale la natura e l' esperienza lo avean renduto eccellente, escì in campo di nuovo, pochi mesi dopo il suo trionfo. Era espediente di occupare gli animi inquieti delle legioni in qualche guerra straniera, ed il persiano Monarca, esultando nella vergogna di Valeriano, insultava tuttavia impunemente l' offesa maestà di Roma. Alla testa di un esercito, meno formidabile pel suo numero che per la disciplina e pel valore, si avanzò Aureliano fino allo Stretto, che divide l'Europa dall'Asia. Egli colà provò che il più assoluto potere è una debol difesa contro gli effetti della disperazione.

(1) Inferì già prima del ritorno di Aureliano dall' Egitto. Vedi Vopisco, che cita una lettera originale. Stor. Aug. p. 244.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 222. I due Vittori. Entropio 9, 14. Zosimo (t. I. p. 43) fa menzione di soli tre Senatori, e pone la lor morte avanti la guerra d'Oriente.

(3) » Nulla catenati feralis pompa Senatus
» Carnificum lassabit opus: nec car-
(cere pleno
» Infelix raros numerabit curia Patres.
Calfurn. E log, I. 60.

(4) Secondo Vittore Juniore egli portò qualche volta il Diadema. Si legge sulle di lui medaglie *Deus e Dominus.*

(5) Era questa osservazione di Diocleziano. Vedi Vopisco nella Stor. Aug. p. 224.

Avea minacciato uno dei suoi segretari, accusato di estorsione; e già si sapeva che di rado egli minacciava invano. L'ultima speranza, che rimase al colpevole, fu di avvolgere alcuni dei principali Uffiziali dell'esercito nel suo pericolo, o almeno nei suoi timori. Artificiosamente contraffacendo lo scritto del Sovrano, mostrò loro in una lunga e sanguinosa lista i loro nomi consacrati alla morte. Senza sospettare o esaminare la frode, eglino risolverono di assicurar le loro vite con l'uccisione dell'Imperatore. Nella sua marcia, tra Bisanzio ed Eraclea, fu Aureliano improvvisamente assalito dai congiurati, l'impiego dei quali dava loro il diritto di circondare la persona di lui; e dopo una breve resistenza cadde per le mani di Mucapore, Generale ch' egli avea sempre amato e riputato fedele. Egli morì pianto dall'esercito, detestato dal Senato, ma universalmente riconosciuto como un Principe guerriero e fortunato, e come il salutevole, benchè severo, riformatore di un degenerato impero (1).

CAPITOLO XII.

Condotta dell'esercito e del Senato dopo la morte di Aureliano. Regni di Tacito, di Probo, di Caro e dei suoi figli.

La condizione degl'Imperatori Romani era tanto infelice, che qualunque si fosse la loro condotta, incontravano ordinariamente il medesimo fato. La vita dissoluta o virtuosa, severa o indulgente, indolente o gloriosa, menava egualmente ad un intempestivo sepolcro; e quasi ogni regno finisce con la stessa disgustosa ripetizione di tradimenti e di stragi. La morte di Aureliano, per altro, è considerabile per le straordinarie sue conseguenze. Le legioni ammirarono, piansero, e vendicarono il vittorioso lor condottiere. L'artifizio del perfido di lui segretario fu discoperto e punito. I cospiratori delusi seguirono le funerali esequie del loro oltraggiato Sovrano con sincero, o ben simulato pentimento, e si sottomisero all' unanime risoluzione dell' ordine militare, la quale fu significata con la seguente lettera « I valorosi » e felici eserciti al Senato ed al Popolo » di Roma. Il delitto di un solo e il » fallo di molti ci hanno privato dell'ultimo » Imperatore Aureliano. Compiacetevi, » venerabili Signori e Padri, » di collocarlo nel numero degli Dei, » e d'indicarci quel successore, che voi » giudicherete degno della Porpora Imperiale. » Niuno di quelli, che, o per » colpa o per caso, hanno contribuito » alla nostra perdita, regnerà mai sopra » di noi (2) ». I Senatori Romani udirono senza sorpresa, che un altro Imperatore era stato assassinato nel suo campo; si rallegrarono internamente della caduta di Aureliano; ma la modesta e rispettosa lettera delle legioni, quando fu dal Console comunicata alla piena assemblea, riempì tutti della più grata sorpresa. Essi liberamente largirono alla memoria del loro estinto Sovrano quegli onori, che il timore e forse la stima avrebbero estorti. Renderono allo fedeli armate della Repubblica, che conservavano un sentimento si giusto della legittima autorità del Senato nella scelta d'un Imperatore, quei ringraziamenti, che la gratitudine potea inspirare. Ma non ostante questo invito si lusinghiero, i più savj dell' assemblea evitarono di esporre al capriccio di una moltitudine armata la lor salvezza e la lor dignità. La forza delle legioni era, per vero dire, un pegno della loro sincerità, perchè quelli che possono comandare, di rado sono ridotti alla necessità d'infingere; ma poteva egli naturalmente sperarsi, che un improvviso pentimento correggesse l'inveterato costume d'interi ottant'anni? Se fossero ricaduti i soldati nelle loro solite sedizioni, la loro inso-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 221. Zosimo l. I. p. 57. Eutrop. IX. 15. I due Vittori.

(2) Vopisco Stor. Aug. p. 222. Aurelio Vittore fa menzione di una formal deputazione fatta dalle truppe al Senato.

lenza poteva disonorare la maestà del Senato, e divenir fatale alla scelta di lui. Simili motivi dettarono un decreto, col quale l'elezione del nuovo Imperatore si rimetteva ai suffragi dell'ordine militare.

La contesa, che quindi nacque è uno dei più attestati, ma meno verisimili, eventi nella storia del Genere Umano (1). Le truppe, quasi fossero stanche di esercitare la lor forza, fecero nuovamente le loro istanze al Senato, perchè rivestisse della Porpora Imperiale uno del suo proprio corpo. Il Senato persistè sempre nel suo rifiuto, e l'esercito nella sua richiesta. La proposizione fu almen per tre volte scambievolmente offerta e ricusata, e mentre l'ostinata modestia di ciascheduna delle due parti era risoluta di ricevere un Sovrano dalle mani dell'altra, passarono insensibilmente otto mesi: mirabil periodo di tranquilla anarchia, durante il quale il mondo Romano rimase senza un sovrano, senza un usurpatore, e senza pure una sedizione. I Generali ed i Magistrati eletti da Aureliano continuarono ad esercitare le ordinarie loro funzioni, e si osserva che un Proconsole dell'Asia fu la sola riguardevol persona, rimossa dalla sua carica in tutto il corso dell' interregno.

Un quasi simile, ma molto meno autentico, avvenimento si suppone accaduto dopo la morte di Romolo, nella vita e nel carattere del quale si ritrova qualche somiglianza con Aureliano. Il trono restò vacante per dodici mesi, sino all'elezione di un filosofo Sabino; e la pubblica tranquillità si mantenne nel modo istesso, per l'unione dei diversi ordini dello Stato. Ma nei tempi di Numa e di Romolo l'autorità dei Patrizj teneva a freno le armi del popolo; e facilmente si conservava in una società virtuosa e ristretta la bilancia della libertà (2). L'Impero Romano nella sua declinazione, molto diverso dalla sua infanzia, si trovava in tutte quelle circostanze, che potevano allontanare da un interregno la speranza dell'ubbidienza o dell' armonia; e queste circostanze erano una Capitale immensa e tumultuosa, una vasta estensione di dominio, la servile eguaglianza del dispotismo, un'armata di quattrocentomila mercenari, e l'esperienza delle frequenti rivoluzioni. Ma non ostanti tutti questi incentivi, la disciplina e la memoria di Aureliano contennero tuttavia la sediziosa indole delle truppe, non meno che la dannosa ambizione de' lor condottieri. Il fiore delle legioni rimase accampato sulle rive del Bosforo, e l'insegna Imperiale mettea rispetto ai meno potenti campi di Roma e delle Province. L'ordine militare parve animato da un generoso benchè passeggiero entusiasmo; ed è credibile che i pochi veri patriotti coltivassero la rinascente amicizia tra l'esercito ed il Senato, come l'unico espediente capace di ristabilir la Repubblica nella sua primiera bellezza e nell'antico vigore.

Ai venticinque di Settembre, quasi otto mesi dopo l'uccisione di Aureliano, il Console adunò il Senato, e riferì l'incerta e pericolosa situazione dell'Impero. Insinuò leggiermente, che la precaria fedeltà dei soldati dipendeva da un solo istante e dal minimo accidente; ma rappresentò con la più convincente eloquenza i vari pericoli che seguitar potevano ogni ulterior dilazione nella scelta di un Imperatore. Si erano, diceva egli, già ricevute notizie, che i Germani aveano passato il Reno, ed occupate alcune delle più forti e più opulente

(1) Vopisco, nostra principale autorità, scriveva in Roma solamente sedici anni dopo la morte di Aureliano; ed oltre alla recente notizia dei fatti, trae costantemente i suoi materiali dai giornali del Senato, e dagli scritti originali della libreria Ulpiana. Zosimo e Zonara compariscono così ignoranti di questo trattato, come lo erano generalmente della costituzione Romana.

(2) Livio l. 17. Dionisio Alicarnas. l. II. p. 115 Plutarco in Numa, p. 60. Il primo di questi Scrittori riferisce la storia come un oratore, il secondo come un legista ed il terzo come un moralista, e niuno probabilmente senza qualche mescuglio di favola.

città della Gallia. L'ambizione del Monarca Persiano teneva l' Oriente in continui timori; l'Egitto, l'Affrica e l'Illirico erano esposti all'armi straniere e domestiche, e la Siria incostante avrebbe fin preferito lo scettro di una femmina alla santità delle leggi Romane. Rivoltosi quindi il Console a Tacito, il primo tra i Senatori (1), richiese il parere di lui sull'importante oggetto di un candidato degno del trono vacante.

Se il merito personale è da preferirsi ad una casuale grandezza, stimeremo l'origine di Tacito più nobile veramente di quella dei Re. Vantava egli la sua discendenza da quello Storico filosofico i cui scritti istruiranno ancora le ultime generazioni degli uomini (2). Il Senatore Tacito era nell'età di settantacinque anni (3). Le ricchezze e gli onori adornavano il lungo corso della innocente sua vita. Avea due volte occupata la dignità consolare (4), e godeva con eleganza e sobrietà l'ampio suo patrimonio fra i quattro e i sei milioni di zecchini (5). L'esempio di tanti Principi da lui o stimati o sofferti, dalle vane follie di Elagabalo fino all'utile rigore di Aureliano, lo aveano ammaestrato a valutar giustamente i doveri, i pericoli, e le tentazioni di quel sublime lor grado. All' assiduo studio del suo immortale antenato egli doveva la conoscenza della Romana costituzione o dell'umana natura. La voce del popolo avea già nominato Tacito come il cittadino più degno dell'impero (6). Giunto ai suoi orecchi questo ingrato rumore, lo indusse a ritirarsi in una delle sue ville nella Campania. Avea egli passato a Baia due mesi in una tranquillità deliziosa, quando con ripugnanza ubbidì ai comandi del Console di riprendere l'onorevol suo posto nel Senato, e di assistere co' suoi consigli la repubblica in tale importante occasione.

Si alzò Tacito per parlare, quando da ogni lato dell'assemblea fu salutato coi nomi di Augusto e d'Imperatore. » Tacito Augusto, gli Dei ti conservino: » noi ti eleggiamo per nostro Sovrano, » affidando alla tua cura la Repubblica, » e il Mondo. Accetta l'Impero dall' au» torità del Senato. Esso è dovuto al » tuo grado, alla tua condotta, ai tuoi » costumi. » Calmato appena il tumulto delle acclamazioni, Tacito tentò di evitare il pericoloso onore, e di esprimere la sua sorpresa, che si eleggesse un uomo vecchio ed infermo per succedere al marzial vigore di Aureliano. » Sono » elleno membra queste padri coscritti, » atte a sostener il peso dell' armi, o » ad eseguire gli esercizi del campo? » La varietà dei climi, e le asprezze » della vita militare presto opprime» rebbero un debol temperamento, che » si mantien solamente col più delicato » riguardo. Bastano appena l' esauste » mie forze a soddisfare ai doveri di Se» natore: quanto insufficienti sarebbero » per le ardue fatiche della guerra o del » governo! Potete voi sperare che le

(1) Vopisco (nella Stor. Aug. p. 227) lo chiama *primæ sententiæ consularis*, o subito dopo, *Princeps Senatus*. E naturale il supporre, che i Monarchi di Roma sdegnando quell' umil titolo, lo cedessero al più antico fra i Senatori.

(2) L'unica obbiezione a questa genealogia è che lo storico si nominava Cornelio l' Imperatore Claudio. Ma sotto il basso Impero, i sopranomi erano estremamente vari ed incerti.

(3) Zonara, I. XII. p. 637. La Cronica Alessandrina, per un facile errore, trasferisce quell' età ad Aureliano.

(4) Nell'anno 273 egli fu Console ordinario, ma debbe essere stato *suffetto* molti anni avanti, e probabilmente sotto Valeriano.

(5) *Bis millies octingenties*. Vopisco nella Stor. Aug. p. 229. Questa somma, secondo l'antica misura, equivaleva ad ottocento quarantamila libbre Romane di argento, ciascuna della valuta di sei zecchini. Ma nel secolo di Tacito il conio avea perduto molto nel peso e nella purità.

(6) Dopo il suo avvenimento, ordinò che si facessero annualmente dieci copie dello Storico, e si collocassero nelle pubbliche librerie. Le librerie Romane sono da gran tempo perite, e la più stimabil parte di Tacito fu conservata in un solo MS. e scoperta in un Monastero della Vestfalia. Vedi Bayle, Disionario. Art. *Tacito*, o Lipsio ad *Annal*. II. 9.

» legioni rispettino un debol vecchio, » che ha passati i suoi giorni all'ombra » della pace e del ritiro? Vorreste voi » ch'io dovessi una volta piangere la » favorevole opiniun del Senato (1) »

La ripugnanza di Tacito, che forse era ingenua, fu combattuta dalla affettuosa ostinazione del Senato. Cinquecento voci ripeterono unite con cloquento confusiono che i Principi più grandi di Roma, Numa, Traiano, Adriano, e gli Antonini, erano ascesi al trono in età molto avanzata, che l'oggetto della loro scelta era lo spirito, non il corpo, il Sovrano, non il soldato, e solamente esigevano da lui, che con la sua prudenza regolasse il valore dello legioni. Queste pressanti e tumultuose istanzo furono secondate da un più regolar discorso di Mezio Falconio, che accanto a Tacito sedeva tra i consolari. Egli rammentò all'assemblea i mali, che Roma avea sofferti dai vizi degl'indocili e capricciosi giovani Principi, si congratulò col Senato per l'elezione di un virtuoso e sperimentato Senatore, e con maschia, ma forse interessata, libertà esortò Tacito a rammentarsi i motivi del suo innalzamento, ed a scegliersi un successore non nella sua propria famiglia ma nella Repubblica. Fu il discorso di Falconio avvalorato da una generale acclamazione. L'eletto Imperatore si sottomise all'autorità della sua patria, e ricevè il volontario omaggio de' suoi compagni. La condotta del Senato fu confermata dal consenso dol Popolo Romano o doi Pretoriani (2).

Il governo di Tacito non fu diverso dalla passata sua vita e da' suoi principj. Creatura riconoscente del Senato, egli considerò quel Concilio della Nazione come autore delle leggi, e sè medesimo come soggetto all'autorità di quelle (3). Procurò di saldare le molte ferite, che l'orgoglio Imperiale, la discordia civile o la violenza militare aveano portate alla costituzione, e di ristabilire almeno l'immagine dell'antica Repubblica, com'era stata conservata dalla politica di Augusto, e delle virtù di Traiano e degli Antonini. Non sarà inutile di enumerare alcuno delle più importanti prerogative, che parve aver ricuperato il Senato per l'elezione di Tacito (4). I. Di affidare ad uno dei suoi membri, sotto il titolo d'Imperatore il general comando degli eserciti, ed il governo delle Provinco di frontiera. II. Di fissare la lista o, come allor si chiamava, il Collegio dei Consoli. Questi erano dodici, che, succedentisi a due a due per ogni bimestre, rappresentavano per tutto l'anno la dignità di quell'antica magistratura. Esercitava il Senato nella scelta dei Consoli la sua autorità con una libertà così indipendente, che non ebbe alcun riguardo ad una irregolar istanza dell'Imperatore pel suo fratello Floriano. » Il Senato » (esclamò Tacito con un » nobil trasporto da cittadino) » cono- » sce il carattere di quel Principe, ch'e- » gli ha scelto. » III. Di destinare i Proconsoli ed i Presidenti delle Province, e di conferire a tutti i Magistrati la loro civile giurisdizione. IV. Di ricever gli appelli per l'uffizio intermedio del Prefetto della Città da tutti i tribunali dell'Impero. V. Di dar forza e validità coi suoi decreti agli editti Imperiali ch'esso approvava. VI. A questi diversi rami di autorità si può aggiungere qualche sopraintendenza alle finanze, giacchè ancho sotto la severa dominazion di Aureliano aveva il Senato la facoltà d'impiegare in altr'uso una parte dell'entrate, destinate al servizio pubblico (5).

Furono immediatamente spedite let-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 227.

(2) Stor. Aug. p. 228. Tacito indirizzandosi ai Pretoriani, li nominava *sanctissimi milites*, ed il popolo, *sacratissimi Quirites*.

(3) Nelle sue manumissioni non eccedè mai il numero di cento, come limitato dalla legge Canioia promolgata sotto Augusto, e finalmente abolita da Giustiniano. Vedi Casaubono *ad locum Vopisci*.

(4) Vedi le vite di Tacito, di Floriano, e di Probo nella Stor. Aug. Possiamo assicurarci che tutto ciò che diede il Soldato, lo avea già dato il Senatore.

(5) Vopisco nella Stor. Aug. p. 236: il passo è chiarissimo, ma Casaubono e Salmasio vorrebbero correggerlo.

tere circolari a tutte le principali città dell'Impero, Treveri, Milano, Aquileia, Tessalonica, Corinto, Atene, Antiochia, Alessandria, e Cartagine, per esigere la loro ubbidienza, ed informarle della felice rivoluzione, che avea restituita al Senato Romano l'antica sua dignità. Due di queste lettere si conservano ancora. Abbiamo altresì due ben singolari frammenti della privata corrispondenza dei Senatori in questa occasione. Mostrano la più eccessiva gioia, e le più illimitate speranze. « Ponete giù la » vostra indolenza « (così scrive uno » dei Senatori al suo amico) « ed » uscite dal vostro ritiro di Baia e di » Pozzuolo. Restituitevi alla Città ed al » Senato. Roma fiorisce, e tutta insieme » fiorisce la Repubblica. Grazie al romano esercito, veramente Romano, abbiam finalmente ricuperata la nostra » giusta autorità, lo scopo di tutti i » nostri desiderj. Noi riceviamo gli » appelli, destiniamo i proconsoli, facciamo gl'Imperatori; forse ancora noi » li potremo tenere in freno: all'uomo » saggio una parola è bastante (1) ». Restarono per altro sconcertate ben presto queste alte speranze, nè di fatto era possibile, che le armate, e le province lungamente ubbidissero all'imbelle ed effemminata nobiltà romana. Al più leggiero urto rimase atterrato il mal sostenuto edifizio della loro ambizione e del loro potere. La spirante autorità del Senato mandò una subita luce, balenò per un momento e si estinse per sempre.

Ma tutto ciò ch'era accaduto in Roma, non sarebbe stato che una rappresentazione teatrale, se non veniva ratificato dalla forza più reale delle legioni. Lasciando godere ai Senatori il loro fantasma di libertà e di ambizione andò Tacito al campo di Tracia, ed ivi fu dal Prefetto del Pretorio presentato alle truppe adunato, come il Principe da loro richiesto, e dal Senato concesso. Appena tacque il Prefetto, che l'Imperatore parlò ai soldati con eloquenza e con dignità. Soddisfece alla loro avarizia con una liberale distribuzion di danaro, sotto nome di paga e di donativo. Egli acquistò la stima loro con un'animosa dichiarazione che sebbene la sua età lo rendesse inabile allo imprese militari, pure i suoi consigli non sarebbero indegni di un Generale Romano, del successore del valoroso Aureliano (2).

Nel tempo che quest'Imperatore faceva preparativi per una seconda spedizione in Oriente, egli aveva trattato con gli Alani, popoli della Scizia, i quali avevano piantate le loro tende nelle vicinanze della Palude Meotide. Quei Barbari, allettati con promesse di doni e di sussidj, si erano obbligati d'invadere la Persia con un numeroso corpo di cavalleria leggiera. Furono essi fedeli al loro impegno; ma quando giunsero alla frontiera Romana, era già morto Aureliano, il progetto della guerra Persiana era almeno sospeso, ed i Generali, che, durante l'interregno, esercitavano un incerto potere, non erano preparati nè a riceverli, nè ad arrestarli. Provocati da un tal contegno, ch'essi riguardavano come perfido e vile, ricorsero gli Alani al loro proprio valore per avere e paga e vendetta; e marciando con la solita celerità dei Tartari, presto si sparsero per le Province del Ponto, della Cappadocia, della Cilicia, e della Galazia. Le legioni, che dalle opposte rive del Bosforo potevan quasi discernere le fiamme delle città e dei villaggi, stimolavan con impazienza il lor Generale a condurle contro quegli invasori. Tacito si diportò convenientemente alla sua età ed alla sua posizione. Mostrò chiaramente ai Barbari la fedeltà e la potenza dell'Impero. Gran parte degli Alani, pacificati dalla puntuale soddisfazione degl'impegni, che avea con essi contratti Aureliano, renderono

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 230, 232, 233. I Senatori celebrarono quel felice ristabilimento con ecatombi e con pubbliche allegrezze.

(2) Stor. Aug. p. 228.

il loro bottino ed i prigionieri, e quietamento si ritirarono nei loro deserti di là dal Fasi. Agli altri, che ricusarono la pace, fece il Romano Imperatore in persona con buon successo la guerra. Secondato da un esercito di valorosi ed esperti veterani, ei liberò in poche settimane le Province dell'Asia dal terrore della invasion degli Sciti (1).

Ma la gloria e la vita di Tacito furono di poca durata. Trasportato nel colmo del verno dalla dolce solitudine della Campania ai piedi del monte Caucaso, fu egli oppresso dagl' insoliti travagli di una vita militare. Le cure dell'animo aggravarono le fatiche del corpo. L'entusiasmo della pubblica virtù avea per un tempo sedate le feroci ed interessate passioni dei soldati. Scoppiarono queste ben presto con raddoppiata violenza, ed infuriarono nel campo e nella tenda perfino del vecchio Imperatore. Il suo dolce e moderato carattere non serviva che ad inspirare disprezzo, ed egli era continuamente tormentato dalle fazioni, che sedar non poteva, e da richieste impossibili a soddisfarsi. Non ostanti le lusinghiere speranze che Tacito avea concepite di rimediare ai pubblici disordini, egli fu presto convinto, che la sfrenatezza dell'esercito disprezzava il debol ritegno delle leggi; e il dolore di veder volti in male i suoi disegni, unito all'altre angustie affrettò gli ultimi suoi momenti. Si dubita se i soldati imbrattassero le loro mani nel sangue di questo innocente Principe (2); ma è certo però, che la loro insolenza cagionò la morte di lui. Egli spirò a Tiana nella Cappadocia, dopo un regno di soli sei mesi e quasi venti giorni. (3).

Tacito avea chiusi appena gli occhi, che il suo fratello Floriano si mostrò indegno del trono colla frettolosa usurpazione della Porpora, senza aspettare l'approvazion del Senato. Il rispetto per la Romana costituzione, che tuttavia influiva nelle armate e nelle Province, era abbastanza forte per disporle a biasimare la precipitosa ambizione di Floriano, ma non per incitarle ad opporvisi. Sarebbe il disgusto svanito in vani susurri, se il General dell'Oriente, l'eroico Probo, non si fosse arditamente dichiarato vendicator del Senato. Era per altro sempre la contesa ineguale, nè potea il più abile Generale alla testa delle effeminate truppe dello Egitto e della Siria, combattere con alcuna speranza di vittoria, contro le legioni dell'Europa, che con irresistibil valore sembravano sostenere il fratello di Tacito. Ma la fortuna e l'attività di Probo superarono ogni ostacolo. I robusti veterani del suo rivale, avvezzi ai climi più freddi, illanguidivano e venivano meno agli eccessivi calori della Cilicia, dove l'aria nella state era molto malsana. Le frequenti diserzioni diminuivano il loro numero: i passi delle montagne erano debolmente difesi. Tarso aprì le sue porte, ed i soldati di Floriano, dopo avergli lasciato godere per tre mesi il titolo Imperiale, liberarono l'Impero da una guerra civile col facile sacrifizio di un Principe da loro sprezzato. (4).

Le continue rivoluzioni del trono aveano sì bene sbandita ogni idea di ereditario diritto, che la famiglia di un Imperatore sfortunato era incapace di eccitare la gelosia dei suoi successori. Fu ai figli di Tacito e di Flo-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 230. Zosimo l. I. p. 57. Zonara, l. XII. p. 637. Due passi della vita di Probo (p. 236 238) mi persuadono che questi Sciti, invasori del Ponto, fossero Alani. Se dar possiam fede a Zosimo (l. 1. 58.) Floriano li perseguitò fino al Bosforo Cimmerio. Ma egli abbe appena tempo per una spedizione tanto lunga e difficile.

(2) Eutropio ed Aurelio Vittore dicon solamente ch'egli morì. Vittore Giuniore aggiunge, ch'egli morì di febbre. Zosimo e Zonara affermano, ch'egli fu ucciso dai soldati. Vopisco riferisce le due relazioni, e sembra incerto. Sono per altro facilmente conciliabili queste diverse opinioni.

(3) Secondo i due Vittori egli regnò precisamente dugento giorni.

(4) Stor. Aug. 231. Zosimo, l. I. p. 58, 59. Zonara, l. XII. p. 637. Aurelio Vittore dice che Probo assunse l'Impero nell'Illirico; opinione la quale (benchè adottata da un uomo dottissimo) getterebbe una insuperabile confusione in quel periodo di storia.

riano permesso di scendere allo stato privato, e di restar confusi nella generale massa del popolo. La loro povertà veramente servì d'un'altra difesa alla loro innocenza. Quando fu Tacito eletto dal Senato, egli consacrò al pubblico servizio l'ampio suo patrimonio (1), atto di speciosa generosità in apparenza, ma che evidentemente svelava la sua intenzione di trasmettere l'Impero ai suoi discendenti. L'unica consolazione del loro caduto stato fu la memoria di una passeggiera grandezza, e la lontana speranza, figlia di una profezia lusinghiera, che sorgerebbe dopo mille anni dalla stirpe di Tacito un Monarca protettor del Senato, ristauratore di Roma, e conquistatore di tutta la terra (2).

I contadini dell'Illirico, che già dato aveano al cadente Impero e Claudio e Aureliano, poterono con egual diritto gloriarsi dell'innalzamento di Probo (3). Quasi venti anni avanti, l'Imperator Valeriano, con la solita sua penetrazione, avea conosciuto il nascente merito di quel giovane soldato, al quale conferì il posto di Tribuno molto innanzi all'età prescritta dalle regole militari. Il Tribuno giustificò ben presto la di lui scelta con una vittoria sopra un gran corpo di Sarmati, nella quale salvò la vita ad uno stretto parente di Valeriano, e meritò di ricevere dalle mani dello Imperatore le collane, i monili, le lance e le insegne, la corona murale e la civica, e tutte le onorevoli ricompense destinate dall'antica Roma ad un fortunato valore. La terza legione, e quindi la decima furono affidate al comando di Probo, che ad ogni passo della sua promozione si mostrò superiore al posto, ch'egli occupava. L'Affrica ed il Ponto, il Reno, il Danubio, l'Eufrate ed il Nilo gli porsero a vicenda le più luminose occasioni di mostrare il suo valor personale e la sua scienza nell'arte della guerra. A lui fu debitore Aureliano della conquista dell'Egitto, e molto più per l'onesto coraggio, col quale si oppose sovento alla crudeltà del suo Sovrano. Tacito, che desiderava di supplire alla sua propria mancanza di militari talenti con l'abilità de' suoi Generali, lo nominò primo Comandante di tutte le Orientali Provincie col quintuplo della solita paga, colla promessa del Consolato, e colla speranza del trionfo. Quando Probo salì sul Trono Imperiale era nell'età di quasi (4) quaranta quattr'anni, nel pieno possesso della sua gloria, dell'amor dell'esercito, e di un maturo vigore di corpo e di spirito.

Il riconosciuto suo merito ed il buon successo delle sue armi contro Floriano, lo lasciarono senza un nemico, o senza un competitore. Pure, se creder si debbono le sue proprie proteste, ben lungi dal desiderare l'Impero, egli lo aveva accettato con sincerissima ripugnanza. « Ma non è più in mio potere » (dice Probo in una sua privata lettera) » di deporre un titolo così invidiato o » pericoloso. Mi è forza di continuare » a rappresentare il carattere, di cui » mi hanno rivestito i soldati (5) ». La rispettosa sua lettera al Senato mostrava i sentimenti, o almeno il linguaggio di un cittadino Romano. « Quando voi » eleggeste, o Padri coscritti, uno del » vostro Ordine per succedere all'Im» peratore Aureliano, operaste secondo » la vostra giustizia e la vostra pru» denza. Imperocchè voi siete i Sovrani » legittimi del mondo, ed il potere, » trasmessovi dai vostri antenati, pas-

(1) Stor. Aug. p. 229.

(2) Egli dovea inviare dei Giudici ai Parti, ai Persiani, ed ai Sarmati, un Presidente alla Taprobana, ed un Proconsole nell'Isola Romana, supposta dal Casaubono e da Salmasio essere la Britannia. Una storia quale è la mia (dice Vopisco con giusta modestia) non sussisterà mille anni per potere esporre o giustificare la predizione.

(3) Per la vita privata di Probo, vedi Vopisco nella Stor. Aug. pag. 234, 237.

(4) Secondo la Cronaca Alessandrina egli era nell'età di cinquant'anni quando morì.

(5) La lettera era indirizzata al Prefetto del pretorio, il quale (supposta la di lui buona condotta) egli promise di mantenere nell'importante sua carica. Vedi Stor. Aug. p. 237.

» serà nella vostra posterità. Felice » Floriano! Se invece di usurpar la » porpora del suo fratello, come una » privata eredità, egli avesse aspettato » che la vostra maestà si fosse determinata in favore o di lui, o di » alcun'altra persona. I prudenti soldati » hanno punita la temerità di lui, ed » a me hanno offerto il titolo di Augusto. Ma io sottopongo alla vostra » clemenza i miei diritti ed i meriti » miei (1) ». Quando fu letta dal Console questa rispettosa lettera, non poterono i Senatori nascondere il loro contento. che Probo condescendesse a domandare così umilmente uno scettro che già possedeva. Celebrarono essi con la più viva gratitudine le virtù, le imprese, e soprattutto la moderazione di lui. Fu immediatamente fatto un decreto, senza pure un voto contrario, per ratificare l'elezione degli eserciti d'Oriente e per conferire al lor capo tutti i diversi rami della Imperial Dignità; i nomi di Cesare e di Augusto, il titolo di Padre della Patria, il diritto di fare al Senato in un giorno tre diverse proposizioni (2), l'uffizio di Pontefice Massimo, la potestà tribunizia e l'autorità proconsolare; formula d'investitura, che benchè sembrasse moltiplicare l'autorità dell'Imperatore, non faceva ch'esprimere la costituzione dell'antica Repubblica. Corrispose tutto il Regno di Probo alla sua bella aurora. Fu rilasciata al Senato la civile amministrazione dell'Impero. Il fido suo Generale sostenne l'onore dell'armi Romane, e spesso pose ai piedi di quell'assemblea corone d'oro e barbarici trofei, frutti delle sue numerose vittorie (3). Pure mentr'egli contentava la vanità dei Senatori, ne deve in secreto aver disprezzata l'indolenza e la debolezza. Benchè potessero ad ogni momento abolire il disonorevole editto di Gallieno, i superbi successori degli Scipioni pazientemente soffrirono di essere esclusi da tutti gl'impieghi militari. Conobbero ben presto, che chi ricusa la spada, deve ancora rinunziare allo scettro.

La forza di Aureliano avea per ogni parte oppressi i nemici di Roma. Parve che dopo la morte di lui risuscitassero più fieri e più numerosi. Furono essi vinti di nuovo dalla vigorosa attività di Probo, che nel corto regno di quasi sei anni (4) agguagliò la fama degli antichi Eroi, e ristabilì la pace e l'ordine in ogni Provincia del Mondo Romano. Così saldamente assicurò la pericolosa frontiera della Rezia, che la lasciò senza il sospetto neppur di un nemico. Egli abbattè l'erranti forze delle Tribù de' Sarmati, e col terror delle armi sue costrinse que' Barbari a desistere dalle rapine. Chiesero ardentemente i Goti l'alleanza di un Imperatore così bellicoso (5). Egli assalì gl'Isaurici nelle loro montagne, assediò e prese vari de' loro più forti castelli (6), e si lusingò di aver soggiogato per sempre un domestico nemico, la cui indipendenza portava così profonde ferite alla maestà dell'Impero. I torbidi, eccitati nel superiore Egitto dall'usurpator Fermo, non eran mai stati perfettamente sedati, e le città di Tolemaide e di Copto, sostenute dall'alleanza dei Blemmi, mantenevano tuttavia una ribellione oscura. Il castigo di queste e de' loro ausiliari selvaggi del Mezzogiorno si dice che spaventasse la Corte

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 237. La data della lettera è certamente erronea. In vece di *Non. Februar.* si può leggere *Non. Augusti.*

(2) Stor. Aug. p. 238. È cosa strana che il Senato trattasse Probo men favorevolmente di Marco Antonino. Aveo quel Principe ricevuto, onche prima della morte di Pio, il *Ius quintæ relationis*. Vedi Capitolin. nella Stor. Aug. p. 24.

(3) Vedi lo rispettosa lettera di Probo al Senato dopo le sue vittorie Germaniche. Stor. Aug. p. 239.

(4) La data e la durata del Regno di Probo sono esattamente fissate dal Cardinal Noris nella sua dotta opera, *De Epochis Siro-Macedonum*, p. 96, 105. Un passo di Eusebio congiunge il secondo anno di Probo con le Ere di diverse città della Siria.

(5) Vopisco nella Stor. Aug. p. 23.

(6) Zosimo (l. 1, p. 62-65) racconta una lunghissima e frivolissima istoria di Licio, masnadiere Isaurico.

di Persia (1), ed il Gran Re supplicò invano per ottenere l'amicizia di Probo. La maggior parte delle imprese, che ne illustrarono il regno, debbonsi al valor personale, ed alla condotta dello Imperatore, talchè lo Scrittore della vita di lui manifesta qualche maraviglia, come in sì breve tempo potesse un sol uomo esser presente a tante guerre lontane. Egli affidò le altre imprese alla cura dei suoi Generali, la giudiziosa scelta de' quali forma una parte considerabile della sua gloria. Caro, Diocleziano, Massimiano, Costanzo, Galerio, Asclepiodato, Annibaliano, ed un numero di altri Capi, i quali di poi, occuparono o sostennero il trono, furono educati nell'armi, e nella severa scuola di Aureliano e di Probo (2).

Ma il più importante servigio, che Probo rendesse alla Repubblica, fu di avere liberata la Gallia, e ricuperate settanta floride città oppresse dai Barbari della Germania, i quali dopo la morte di Aureliano aveano impunemente desolata quella vasta Provincia (3). Tra la varia moltitudine di quei feroci invasori si possono con qualche chiarezza distinguere tre grandi armate, o piuttosto nazioni successivamente vinte dal valore di Probo. Egli rispinse i Franchi nelle loro paludi; circostanza dimostrativa, dalla quale possiamo inferire, che la confederazione, conosciuta sotto il generoso nome di *liberi*, già occupava il basso paese marittimo diviso e quasi coperto dalle stagnanti acque del Reno; e che diverse Tribù dei Frisi e dei Batavi si erano unite alla loro alleanza. Egli vinse i Borgognoni, considerabil nazione della razza dei Vandali. Erano essi andati vagando in traccia di bottino dalle rive dell'Oder a quelle della Seana. Si stimarono assai felici di comprare con la restituzione di tutte le loro prede la permissione di un sicuro ritorno. Tentarono essi di eludere quell'articolo del trattato, il loro castigo fu immediato e terribile (4). Ma di tutti gl' invasori della Gallia, i più formidabili erano i Ligj, nazione lontana, che possedeva un vasto dominio sulle frontiere della Polonia e della Slesia (5). Tra questi gli Arj tenevano il primo posto pel loro numero e per la loro fierezza. « Gli » Arj (così sono essi descritti dall'energia » di Tacito) procurano di accrescere » con l'arte e colle circostanze del tempo » il natural terrore della loro fierezza. » Neri sono gli scudi loro, e tinti di » nero i loro corpi. Scelgono per combattere l'ora più oscura della notte. » Il lor esercito si avanza coperto quasi » da un'ombra funerea (6); e trova di » rado un nemico capace di sostenere » un sì strano aspetto ed infernale. Gli » occhi sono i primi di tutti i sensi » ad esser vinti in battaglia (7) ». Pure le armi e la disciplina dei Romani facilmente sconfissero questi orridi spettri. I Ligj furon disfatti in un generale combattimento, e Sennone, il più rinomato dei loro capi, cadde vivo nelle mani di Probo. Questo prudente Imperatore non volendo ridurre un popolo coraggioso alla disperazione, gli accordò una capitolazione onorevole, e gli permise di ritornar sicuramente al suo nativo paese. Ma le perdite, che i Ligj soffersero nella marcia, nella battaglia e nella ritirata abbatterono il potere della nazione; nè il nome loro si trova più ripetuto nella storia della Germania o dell'Impero. Si racconta che la liberazione della Gallia costasse la vita a quattrocentomila degl'invasori; impresa faticosa

(1) Zosimo l. 1. p. 65. Vopisco nella Stor. Aug. p. 239, 240. Ma sembra incredibile, che la disfatta dei selvaggi della Etiopia potesse interessare il Monarca Persiano.

(2) Oltre a questi capi ben cogniti, fa Vopisco menzione di vari altri, le azioni dei quali sono venute a nostra notizia.

(3) Vedi i Cesari di Giuliano e la Stor. Aug. p. 238, 240, 241.

(4) Zosimo, l. I. p. 62. Stor. Aug. p. 240. Ma l'ultima suppone che fosse dato ad essi il castigo col consenso dei loro Re: se ciò è vero, fu parziale come l'offesa.

(5) Vedi Cluver. Germania antica l. III. Tolomeo pone nel loro paese la città di Calisia, che è forse Calish nella Slesia.

(6) *Feralis umbra*, tale è l' espressione di Tacito: è veramente molto ardita.

(7) Tacit. Germania (c. 43).

per li Romani, e dispendiosa per l'Imperatore, che donò una moneta d'oro per ogni barbaro ucciso (1). Ma siccome la fama de' guerrieri si fabbrica sopra la distruzione dell'uman genere, si può naturalmente sospettare che quel sì sanguinoso calcolo fosse moltiplicato dalla avarizia dei soldati, ed accettato senza alcun severo esame dalla liberale vanità di Probo.

Dopo la spedizione di Massimino, i Generali Romani aveano limitata la loro ambizione ad una guerra difensiva contro le nazioni della Germania, che perpetuamente tribolavano le frontiere dello Impero. Il più ardito Probo proseguì le sue vittorie, passò il Reno, e portò le sue invincibili aquile sulle rive dell'Elba o del Necker. Era egli pienamente convinto, che niente poteva indurre l'animo dei Barbari alla pace, se non provavano nel proprio lor paese le calamità della guerra. La Germania, spossata dal cattivo successo dell' ultima emigrazione, rimase sbigottita alla presenza di Probo. Nove de' più considerabili Principi si portarono al di lui campo; e se gli gettarono ai piedi. Accettarono umilmente i Germani le condizioni che piacque di dettare al vincitore. Volle egli una esatta restituzione delle spoglie e dei prigionieri levati alle Province; ed obbligò i loro magistrati a punire i predatori più ostinati, che pretendevano di ritenere qualche parte del bottino. Un considerabil tributo di grano, di armenti e di cavalli, sole ricchezze dei Barbari, fu riservato per l'uso delle guarnigioni, che Probo stabilì sulle frontiere del loro territorio. Avea egli altresì qualche pensiero di costringere i Germani ad abbandonare l'esercizio delle armi, ed a rimettere le loro contese e la loro sicurezza alla giustizia ed alla potenza di Roma. Per eseguire questi salutevoli progetti era indispensabilmente necessaria la residenza perpetua di un Governatore Imperiale, sostenuto da numerosa armata. Probo pertanto credè più espediente di differire l'esecuzione di un disegno sì grande, ch'era per vero dire di utilità più apparente che solida (2). Riducendo la Germania alla condizione di Provincia, avrebbero i Romani con fatiche e spese immense acquistato soltanto un circondario più esteso da potersi difendere contro i più feroci e più attivi Barbari della Scizia.

In vece di ridurre i bellicosi Germani allo stato di sudditi, Probo si contentò dell' umile espediente d' innalzare un baluardo contro le loro incursioni. Il paese, che forma adesso il circolo della Svevia, era stato lasciato deserto nel secolo di Augusto per l'emigrazione degli antichi suoi abitatori (3). La fertilità del suolo presto vi trasse una nuova colonia dalle adiacenti province della Gallia. Varie turme di venturieri di un rapace carattere e di disperate fortune, occuparono quella incerta possessione, e riconobbero col pagamento della decima la maestà dell'Impero (4). Per proteggere questi nuovi sudditi, fu a poco a poco tirata una linea di guarnigioni, che dovea servir di frontiera dal Reno al Danubio. Verso il regno di Adriano, quando cominciò a praticarsi quella maniera di difese, furono queste guarnigioni tra loro connesse, e coperte da una forte trinciera di alberi e di palizzate. In vece di quel rozzo baluardo, vi costruì l'Imperator Probo un muro di pietra di considerabile altezza, e fortificato con torri a convenienti distanze. Dalle vicinanze di Newstadt e di Ratisbona sul Danubio si stendeva a traverso i monti, le valli, i fiumi e le paludi fino a Wimpfen sul Necker, e terminava finalmente sulle rive del

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 238.

(2) Stor. Aug. p. 238, 239. Vopisco cita una lettera dell'Imperatore al Senato, nella quale egli fa menzione del suo disegno di ridurre la Germania in Provincia.

(3) Strabone t. VII. Secondo Velleio Patercolo (II. 108.) Maroboduo condusse i suoi Marcomanni nella Boemia. Cluverio (German. antic. III. 8.) prova che vennero dalla Svevia.

(4) Questi Regolatori del pagamento delle Decime furono detti *Decumates;* Tacit. Germania, c. 29.

Reno, dopo un tortuoso corso di quasi dugento miglia (1). Questa importante barriera, congiungendo i due gran fiumi, che difendevano le provinçe dell'Europa, pareva occupare lo spazio voto, pel quale poteano i Barbari, e specialmente gli Alemanni, penetrare con la maggior facilità nel cuor dell' Impero. Ma l'esperienza del mondo, dalla China alla Britannia, ha mostrato inutile il tentativo di fortificare un esteso tratto di paese (2). Un attivo nemico che può scegliere e variare i punti di attacco, dee finalmente scoprire un luogo debole, e profittare d'un momento d'inavvertenza. La forza non meno che l'attenzione dei difensori è divisa; e tali sono gli effetti di un cieco terrore sulle truppe più salde, che una linea rotta in un sol posto è quasi in un istante tutta abbandonata. Il destino del muro eretto da Probo può confermare l'osservazion generale. Pochi anni dopo la morte di lui, esso fu rovesciato dagli Alemanni. Le sparse rovine, universalmente attribuite alla potenza del Demonio, servono adesso soltanto ad eccitare la maraviglia del contadino della Svevia.

Tra le utili condizioni di pace imposto da Probo alle vinte nazioni della Germania, vi era l'obbligazione di somministrare all'esercito Romano sedicimila uomini, scelti dalla gioventù più valorosa e robusta. L'Imperatore li disperse per tutte le Provincie, e distribui questo pericoloso rinforzo in piccole bande, ciascuna di cinquanta o sessanta uomini fra le truppe nazionali; procurando giudiziosamente che fosse sensibile, ma non visibile l'aiuto, che la repubblica traeva dai Barbari (3). Era questo divenuto ormai necessario. I molli abitatori dell'Italia e delle Provincie interne non potevano più sostenere il peso delle armi. Le robuste nazioni situate sulle frontiere del Reno e del Danubio davano ancora animi e corpi adattati alle fatiche del campo; ma una continua serie di guerre avea a poco a poco diminuito il lor numero. La rarità dei matrimonj, e la rovina della agricoltura, s'opponevano ai principj della popolazione, e distruggevano non solo la forza delle generazioni presenti, ma toglievano la speranza ancora delle future. La sapienza di Probo abbracciò il vasto ed utile disegno di ripopolare l'esauste frontiere con nuove colonie di Barbari schiavi o fuggitivi, ai quali egli diede e terreno e bestiami, ed istrumenti di agricoltura, ed ogni incoraggiamento che potesse impegnarli ad allevare una razza di soldati pel servizio della Repubblica. Egli trasferì un considerabil corpo di Vandali nella Britannia, e probabilmente nella Provincia di Cambrigo (4). L'impossibilità della fuga fece che si adattassero alla loro situazione, e nelle susseguenti turbolenze di quell'isola si mostrarono fedelissimi sudditi dello Stato (5). Un gran numero di Franchi e di Gepidi fu stabilito sulle rive del Danubio e del Reno. Centomila Bastarni, cacciati dalla lor patria, accettarono allegramente uno stabilimento nella Tracia, e presto contrassero i costumi ed i sentimenti di sudditi romani (6). Ma troppo spesso furono deluse le speranze di Probo.

(1) Vedi le note dell'Abato de la Bleterie alla Germania di Tacito p. 183. La sua descrizione della muraglia è presa principalmente (come dic'egli stesso) dall'Alsazia illustrata di Schoeflin.

(2) Vedi ricerche sopra i Chinesi e gli Egiziani, tom. II, p. 81, 202. L'anonimo Autore è bene istruito del globo in generale e della Germania in particolare, riguardo alla seconda egli cita un'Opera del sig. Hanselman; ma pare ch'egli confonda la muraglia di Probo, destinata contro gli Alemanni, con la fortificazione dei Mattiaci, costruita nelle vicinanze di Francfort contro i Catti.

(3) Egli distribuì quasi cinquanta o sessanta Barbari in circa per *numero*; come allor si chiamava un corpo, che non sappiamo precisamente da quanti individui fosse composto.

(4) *Cambden, in Britannia*, introduzione, p. 136; ma egli parla sopra un'incertissima congettura.

(5) Zosimo, l. I. p. 62. Secondo Vopisco, un altro corpo di Vandali fu meno fedele.

(6) Stor. Aug. p. 240. Furono probabilmente discacciati dai Goti. Zosimo l. I. p. 66.

La impazienza e la pigrizia dei Barbari mal poteano sopportare le lente fatiche dell'agricoltura. Il loro indomabile spirito di libertà sollevandosi contro il dispotismo, li eccitò a precipitose ribellioni, ugualmente fatali ad essi, che alle Provincie (1); nè poterono questi artificiali rinforzi, benchè replicati dai successivi Imperatori, rendere all'importante frontiera della Gallia o dello Illirico l'antico suo nativo vigore.

Di tutti i Barbari, che abbandonarono i nuovi stabilimenti, e disturbarono la pubblica tranquillità, un piccolissimo numero ritornò al suo nativo paese. Poterono per breve tempo vagare armati per l'Impero; ma furono al fine sicuramente distrutti dalla potenza di un Imperator bellicoso. La fortunata temerità di una truppa di Franchi fu accompagnata da conseguenze sì memorabili da non doversi passare in silenzio. Probo gli avea stabiliti sulle coste del Ponto, colla mira di rinforzare quella frontiera contro le irruzioni degli Alani. Una flotta, che fissa stava nel porto dello Eusino, cadde nelle mani dei Franchi ed essi risolverono di cercare una strada per mari incogniti dalla foce del Fasi a quella del Reno. Fuggirono essi facilmente a traverso il Bosforo e l'Ellesponto, ed incrociando lungo il Mediterraneo, saziarono la loro sete di vendetta e di rapina con frequenti sbarchi su i lidi dell'Asia, della Grecia e dell'Affrica, che non sospettavano una incursione. La ricca città di Siracusa, nel cui porto erano state una volta calate a fondo le flotte di Atene e Cartagine, fu saccheggiata da un pugno di Barbari, che trucidarono la maggior parte de' tremanti abitatori. Dalle isole della Sicilia si avanzarono i Franchi alle Colonne di Ercole, e fidandosi all'Oceano costeggiarono la Spagna e la Gallia, e dirigendo trionfanti il loro corso pel canale Britannico, terminarono finalmente il sorprendente loro viaggio, approdando sicuri ai lidi della Batavia o della Frisia (2). Lo esempio del loro felice successo, insegnando ai loro concittadini a concepire i vantaggi, e a disprezzare i pericoli del mare, additò al loro spirito intraprendente una nuova strada alla ricchezza e alla gloria.

Non ostante la vigilanza e l'attività di Probo, era quasi impossibile che egli potesse nel tempo stesso contenere nell'ubbidienza ogni parte del suo tanto esteso dominio. I Barbari, che ruppero le loro catene, presa aveano la favorevole occasione di una guerra domestica. Quando mosse l'Imperatore al soccorso della Gallia, affidò a Saturnino il comando dell'Oriente. Questo Generale, uomo di merito e di esperienza, fu indotto a ribellarsi dalla lontananza del suo Sovrano, dalla leggierezza degli Alessandrini, dalle premurose istanze degli amici, e dai suoi propri timori; ma dal primo momento della sua elevazione non mantenne mai alcuna speranza di conservarsi l'impero, oppure la vita. « Ah! diss'egli », la Repubblica » ha perduto un util suddito, e la » temerità di un momento ha distrutto » i servigi di molt'anni. Voi non co» noscete (egli continuò) le angustie » del sovrano potere; sta sempre sospesa » sul nostro capo una spada; paven» tiamo le stesse nostre guardie, e » diffidiamo dei nostri compagni. Non » è più in nostro arbitrio l'operare o » stare in riposo, nè vi è età, carattere, » o condotta veruna, che ci metta al » coperto della censura dell'invidia. » Innalzandomi in tal guisa al trono, » condannato mi avete a una vita an» gustiosa, e ad un fino immaturo. » L'unica consolazione che mi resta, è » la sicurezza che non caderò solo (3) ». Ma come la prima parte della sua predizione fu verificata dalla vittoria, così fu la seconda smentita dalla clemenza di Probo. Questo buon Principe tentò

(1) Stor. Aug. p. 240.

(2) Panegir. antic. V. 18 Zosimo, l. 1. p. 66.

(3) Vopisco nella Stor. Aug. p. 245, 246. L'infelice Oratore avea studiata la rettorica a Cartagine, e perciò era probabilmente Mauro (Zosimo l. 1, p. 60) anzichè Gallo, come lo dice Vopisco.

persino di salvare l' infelice Saturnino dal furor dei soldati. Avea egli più di una volta pregato l' usurpatore istesso a riporre qualche fiducia nella clemenza di un Sovrano, il quale tanto stimava il carattere di lui, che avea punito, qual maligno delatore, il primo che riferì l' improbabil nuova della sua ribellione (1). Avrebbe forse Saturnino accettata la generosa offerta, se non fosse stato ritenuto dall' ostinata diffidenza dei suoi aderenti. Il loro delitto era più grave, e le loro speranze più ardenti di quelle dello sperimentato lor condottiere.

Era appena nell' Oriente estinta la ribellione di Saturnino, che si suscitarono nuove turbolenze nell' Occidente, per la sollevazione di Bonoso e di Proculo nella Gallia. Il maggior merito di questi due Ufiziali era la prodezza dell' uno nelle battaglie di Bacco dell' altro in quelle di Venere (2); non mancava però nè l' uno nè l' altro di coraggio e di capacità, ed ambi sostennero con onore l'augusto carattere che il timor del castigo gli aveva impegnati ad assumere, finchè cederono in ultimo al genio superiore di Probo. Egli usò della vittoria con la solita sua moderazione, e risparmiò i beni non men che le vite delle innocenti loro famiglie (3).

Aveano ormai le armi di Probo oppressi tutti gli stranieri e domestici nemici dello Stato. Il suo dolce, ma fermo governo assicurava il ristabilimento della pubblica tranquillità; nè vi era rimasto nelle province un barbaro nemico, un tiranno o un masnadiero pur anco, che risvegliasse la memoria dei passati disordini. Tempo era che l'Imperatore rivedesse Roma e celebrasse la propria sua gloria o l' universale felicità. Il trionfo, dovuto al valore di Probo, fu regolato con una magnificenza conveniente alla sua fortuna, ed il popolo, che avea sì di recente ammirati i trofei di Aureliano, rimase con egual piacere attonito alla vista di quelli dell' Eroe successore (4). Non possiamo in questa occasione tralasciare di riferire il coraggio di circa ottanta gladiatori, riservati con quasi seicento altri per l' inumano spettacolo dell' anfiteatro. Sdegnando essi di spargere il sangue per dilettare la moltitudine, uccisero i loro custodi, ruppero la loro prigione, ed empirono le contrade di Roma di sangue e di confusione. Dopo una ostinata resistenza furono superati, e tagliati a pezzi dalle truppe regolari; ma ottennero almeno una morte onorevole, e la soddisfazione di una giusta vendetta (5).

La militar disciplina, che regnava nei campi di Probo, era meno crudele di quella di Aureliano, ma non men rigida ed esatta. Il secondo puniva le irregolarità dei soldati con inflessibile severità; il primo le preveniva, occupando le legioni in continue ed utili fatiche. Quando Probo comandava nell'Egitto, fece molte opere considerabili per lo splendore e per l' utile di quel ricco paese. La navigazione del Nilo, così importante a Roma medesima, fu migliorata; e tempj, ponti, portici e palazzi furono costruiti dalle mani dei soldati, che servivano a vicenda come architetti, come ingegneri e come operai (6). Vien riferito di Annibale, che per preservare le sue truppe dalle pericolose tentazioni dell' ozio, le avea obbligate a fare vaste piantazioni di

(1) Zonara, l. XII. p. 638.

(2) Si racconta un esempio assai sorprendente della prodezza di Proculo. Egli avea preso cento vergini Sarmate. Il resto della storia egli stesso lo riferisca nella sua propria lingua; « Ex his una nocte decem » inivi: omnes tamen, quod in me erat, mu» lieres intra dies quindecim reddidi ». Vopisco nella Stor. Aug. p. 247.

(3) Proculo, ch' era nativo di Albenga nella riviera di Genova, armò duemila dei suoi schiavi. Grandi erano le sue ricchezze, ma acquistate per mezzo di ladronecci. Fu poi un detto della sua famiglia, *nec latrones esse, nec principes sibi placere*. Vopisco Stor. Aug. p. 247.

(4) Stor. Aug. p. 240.

(5) Zosimo l. I. p. 66.

(6) Stor. Aug. p. 236.

ulivi lungo la costa dell'Affrica (1). Per un simil principio, Probo esercitò le sue legioni a coprire di ricche vigne le colline della Gallia e della Pannonia e ci vengono descritti due considerabili terreni, che furono interamente lavorati o piantati dalle braccia dei soldati (2). Uno di questi, conosciuto sotto il nome di Monte Almo, era situato vicino a Sirmio, paese nativo di Probo, per cui egli sempre conservò un affetto parziale, e la cui gratitudine procurò d'assicurarsi, convertendo in terreno lavorabile un vasto ed insalubre tratto di suol paludoso. Un esercito così impiegato componeva forse la più utile e la più coraggiosa porzione dei sudditi Romani.

Ma nel proseguimento di un disegno favorito i migliori degli uomini, soddisfatti della rettitudine delle loro intenzioni, sono soggetti ad obbliare i limiti della moderazione; e Probo istesso non consultò abbastanza la pazienza e la disposizione dei feroci suoi legionarj (3). Sembra che solamento una vita piacevole ed oziosa possa compensare i pericoli della professione militare; ma se i doveri del soldato sono continuamente aggravati dalle fatiche dell'agricoltore, egli caderà finalmente sotto l' intollerabil peso, o lo scuoterà con isdegno. Si pretende che l' imprudenza di Probo provocasse lo scontento delle sue truppe. Più attento agl'interessi del Genere Umano che a quelli dell'esercito, egli manifestò la vana speranza di presto abolire, collo stabilimento della pace universale, la necessità delle truppe permanenti e mercenario (4). Questa poco misurata espressione gli divenne fatale. In uno dei più caldi giorni di estate, mentre egli severamente affrettava l'insalubre lavoro di seccare le paludi di Sirmio, i soldati, impazienti della fatica, gettaron via subitamente i loro strumenti, afferraron l'armi; e proruppero in una furiosa sollevazione. L'Imperatore, conoscendo il suo pericolo, si rifuggì in un'alta torre, eretta a fine di osservare il progresso di quel lavoro (5). Fu la torre in un momento forzata, e mille spade in un punto immerse furono in seno all'infelice Probo. Apppena saziato, cessò il furor delle truppe. Deplorarono allora la funesta loro temerità, obbliarono la severità dell'Imperatore che avean trucidato, e si affrettarono a perpetuare con un onorifico monumento la memoria delle virtù e delle vittorie di lui (6).

Quando ebbero le legioni soddisfatto al loro dolore e pentimento per la morte di Probo, con unanime consenso dichiararono Caro Prefetto del Pretorio, come il più degno del trono imperiale. Ogni circostanza relativa a questo Principe comparisce d'una varia ed incerta natura. Ei si gloriava del titolo di cittadino Romano, ed affettava di paragonare la purità del suo sangue colla straniera perfino barbara origine dei precedenti Imperatori; ma i più curiosi indagatori fra i suoi contemporanei, ben lungi dall'ammettere questa pretensione, hanno veramente dedotta l'origine di lui, o quella dei suoi genitori, dallo Illirico, dalla Gallia o dall'Affrica (7).

(1) Aurelio Vittore in Probo; ma la politica di Aonibale, ooo ricordata da alcuo altro più aotico Scrittore, è ioconciliabile con la storia della sua vita. Egli lasciò l' Affrica in età di nove anni, vi ritornò di qoaraotacioque ed immediatameote perdè la sua armata oella decisiva battaglia di Zama; Livio, XXX. 37.

(2) Stor. Aog. p. 240. Eotrop. IX. 17. Anrelio Vittore io Probo. Vittore Joniore. Egli rivocò la proibiziooe di Domiziano, ed accordò ai Galli, ai Brettoni, ed ai Pannooj la generale permissiooe di piantar viti.

(3) Giuliaoo fa ona severa, e verameote eccessiva censura del rigore di Probo, il quale, come egli pensa, meritò quasi il soo destino.

(4) Vopisco nella Stor. Aug. p. 24. Egli profonde su qoesta vana speranza on lungo squarcio d' insulsa cloquenza.

(5) *Turris ferrata*. Sembra che fosse una torre mobile e fasciata di ferro.

(6) » Probos et vere Probos situs est: » victor omoium gentium barbararom: Victor » etiam Tyraonorum ».

(7) Tutto qoesto per altro poò conciliarsi: Egli era nato a Narbooa nell'Illirico, confusa da Eotropio colla più famosa città di qoel nome nelle Gallie. Soo Padre potea essere oo Affricano, e sua madre una dama Romana. Caro fo educato egli stesso nella Capitale. Vedi Scaligero, *animadv. ad Euseb. Chron.* p. 241.

Benchè soldato, egli ebbe una culta educazione; e benchè Senatore, gli fu conferita la prima dignità dell'esercito; ed in un secolo, in cui le professioni civile e militare cominciarono ad essere stabilmente separate, l'una dall'altra, esse furono unite nella persona di Caro. Non ostante la severa giustizia da lui esercitata contro gli assassini di Probo, al favore e alla stima del quale egli era altamente obbligato, non potè evitare il sospetto di esser complice di un misfatto, da cui ricavò il principale vantaggio. Egli godeva (almeno avanti il suo innalzamento) la riputazione di uomo abile e virtuoso (1); ma l'austero suo naturale si cangiò insensibilmente in fastidioso e crudele, e gl' imperfetti Scrittori della sua vita non sanno se devono porlo nel numero dei Tiranni di Roma (2). Quando Caro prese la porpora, era nell'età di circa sessanta anni, ed i due suoi figli Carino e Numeriano erano ormai giunti alla virilità (3).

L'autorità del Senato morì con Probo, nè i soldati dimostrarono il loro pentimento con quel rispettoso riguardo per la potenza civile, che aveano palesato dopo l' infelice morte di Aureliano. Fu l'elezione di Caro decisa senza aspettare l'approvazione del Senato; ed il nuovo Imperatore si contentò di notificare con una fredda ed altiera lettera, ch' era salito sul trono vacante (4). Una condotta tanto opposta a quella dell'amabile suo predecessore, non recò alcun favorevol presaggio del nuovo regno; ed i Romani, privi di potere e di libertà, usarono del privilegio rimasto loro di mormorare (5). Non si mancò per altro di congratularsi con lui e di adularlo; e possiam tuttavia leggere con piacere e disprezzo un'egloga, che fu composta per l'avvenimento dell' Imperator Caro. Due pastori per evitare il calore del mezzogiorno si ritirano nella grotta di Fauno. Sulla scorza d'un ombroso faggio vedono alcuni freschi caratteri. La rustica Deità avea descritta in versi profetici la felicità promessa all' Impero sotto il Regno di si gran Principe. Fauno saluta l'Eroe, che ricevendo sulle sue spalle il cadente peso del mondo Romano, estinguerà le guerre e le fazioni, e farà risorgere l'innocenza e la tranquillità del secol d'oro (6).

E' più che probabile che queste eleganti inezie non giunsero mai alle orecchie di un Generale veterano, che col consenso delle legioni si preparava ad eseguire il lungamente sospeso disegno della guerra Persiana. Avanti la sua partenza per questa remota spedizione, Caro conferì ai due suoi figli, Carino, e Numeriano, il titolo di Cesare, e rivestendo il primo di una quasi ugual porzione d' imperial potere, ordinò al giovane Principe di prima sedare alcune perturbazioni insorte nella Gallia, e di poi stabilire la sua residenza in Roma, ed assumere il governo delle Province Occidentali (7). Fu la salvezza dello Illirico assicurata con una memorabil disfatta dei Sarmati. Sedicimila di quei Barbari restarono sul campo di battaglia, e montò a ventimila il numero dei prigionieri. Il vecchio Imperatore, animato dalla fama e dall'aspetto della vittoria, continuò la sua marcia di mezzo verno per le campagne della Tracia e dell'Asia Minore, ed arrivò finalmente

(1) Probo aveva richiesto al Senato una statua equestre, ed un palazzo di marmo a pubbliche spese, come ricompense dovute al merito singulare di Caro. Vopisco nella Stor. Aug. p. 249.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 242, 249. Giuliano esclude l' Imperator Caro, ed ambi i figliuoli di lui dal convito dei Cesari.

(3) Giovanni Malela, tom. 1. p. 401. Ma l' autorità di quel Greco ignorante è molto leggiera. Egli ridicolosamente fa venire da Caro la città di *Carre*, la provincia di Caria, l' ultima delle quali è menzionata da Omero.

(4) Stor. Aug. p. 249. Caro si congratulò coi Senatori perchè uno del loro Ordine era stato fatto Imperatore.

(5) Stor. Aug. p. 242.

(6) Vedi la prima egloga di Calfurnio. Fontenelle ne preferisce il disegno a quello del *Pollione* di Virgilio. Vedi tom. III. pag. 148.

(7) Stor. Aug. p. 353, Eutropio, IX. 18. *Pagi annal.*

col suo più giovane figliuolo Numeriano ai confini della Monarchia Persiana. Là accampato sulla cima di un'alta montagna, mostrò alle truppe l'opulenza ed il lusso dei nemici che andavano ad assalire.

Il successore di Artaserse, Varane o Bahram, benchè avesso soggiogato i Segesti, una delle più bellicose nazioni dell'Asia superiore (1), fu atterrito dalla venuta dei Romani, e procurò di arrestarli con un trattato di pace. I suoi ambasciatori entrarono nel campo verso il cader del Sole, mentre le truppe si ristoravano con un pasto frugale. I Persiani manifestarono il loro desiderio di essere introdotti alla presenza dello Imperator Romano. Furono essi finalmente condotti dinanzi ad un soldato assiso sull'erba. Un pezzo di lardo vieto, e pochi secchi piselli componean la cena di quello. Un rozzo manto di porpora era l'unico indizio della dignità. Si fece l'abboccamento collo stesso disprezzo della cortigiana eleganza. Caro levandosi un berretto, che portava per nascondere la sua calvezza, assicurò gli Ambasciatori, che se il loro Sovrano non avesse riconosciuta la superiorità di Roma, gli avrebbe subitamente ridotta la Persia così nuda di alberi, come era la testa sua di capelli (2). Malgrado le tracce di una studiata ostentazione possiamo da questa scena conoscere i costumi di Caro, e la severa semplicità, che i marziali successori di Gallieno aveano già ristabilita nei campi Romani. I ministri del gran Re tremarono e si ritirarono.

Non furono senza effetto le minacce di Caro. Egli devastò la Mesopotamia, tagliò a pezzi tutto quello, che si oppose al suo passaggio, s'impadronì delle grandi città di Seleucia e di Tesifonte (che sembra essersi resi senza resistenza) e portò le armi sue vittoriose di là dal Tigri (3). Egli avea preso il favorevol momento per una invasione. I Consigli Persiani erano divisi dalle fazioni domestiche, e la maggior parte delle lor forze era ritenuta sulle frontiere dell'India. Roma e l'Oriente ricevean con trasporto le nuove di vantaggi così rilevanti. L'adulazione e la speranza dipingevano coi più vivi colori la caduta della Persia (4), la conquista dell'Arabia, la soggezione dell'Egitto, ed una durevole sicurezza dalle incursioni degli Sciti. Ma il Regno di Caro era destinato a dimostrare la vanità delle predizioni. Queste appena pubblicate, furono deluse dalla morte di lui; avvenimento accompagnato da tali ambigue circostanze, che non può riferirsi meglio che con una lettera del Segretario di esso al Prefetto della Città. « Caro (dic'egli), » nostro dilettissimo Imperatore, era » dalla malattia confinato nel letto, » quando scoppiò sul campo una furiosa » tempesta. Le tenebre, che coprivano » il cielo, erano così dense, che ne » impedivano il vederci l'un l'altro, » ed i continui lampi dei fulmini ci » toglievano la cognizione di tutto ciò » che seguiva nella general confusione. » Immediatamente dopo un violentissimo scoppio di tuono, udimmo un » grido improvviso ch'era morto l'Imperatore; e subito videsi che i suoi » Cortigiani aveano in un trasporto di » dolore messo fuoco alla tenda Reale; » circostanza per cui si disse che Caro » fu ucciso dal fulmine. Ma per quanto » possiamo investigar la verità, la sua » morte fu il natural effetto della sua » malattia (5) ».

(1) Agatia l. IV. p. 135. Si trova una delle sue sentenze nella Bibliot. Orient. del Sig. Herbelot. « La definizione dell'umanità » contiene tutte le virtù ».

(2) Sinesio attribuisce questo fatto a Carino, ed è molto più naturale di riferirlo a Caro, che a Probo, come vorrebbero il Petavio ed il Tillemont.

(3) Vopisco nella Stor. Aug. p. 250. Eutropio IX. 18. I due Vittori.

(4) Alla vittoria Persiana di Caro io riferisco il dialogo del *Filopatride*, ch'è stato per tanto tempo un soggetto di disputa tra i letterati. Ma sarebbe necessaria una dissertazione per ischiarire e giustificare la mia opinione.

(5) Stor. Aug. p. 250. Ma Entropio, Festo, Rufo, i due Vittori, Girolamo, Sidonio Apollinare, Sincello e Zonara, tutti attribuiscono a un fulmine la morte di Caro.

La vacanza del trono non produsse sconcerto veruno. L'ambizione dei Generali fu repressa dai loro vicendevoli timori, ed il giovane Numeriano, ed il suo fratello assente, Carino, furono di comun consenso riconosciuti Imperatori di Roma. Il Pubblico sperava che il successore di Caro seguitasse le vestigia del padre, e senza lasciar che i Persiani si riavessero dalla loro costernazione, entrasse colla spada alla mano nei palazzi di Susa e di Ecbatana (1). Ma le legioni, benchè numerose e disciplinate, furono atterrite dalla più vile superstizione. Non ostanti tutti gli artifizi posti in uso per nascondere qual fosse stata la morte dell'ultimo Imperatore, fu impossibile di distruggere la opinione della moltitudine, ed è insuperabile la forza della opinione. I luoghi o le persone colpite dal fulmine erano riguardate dagli antichi con religioso orrore, come singolarmente consacrate all' ira del cielo (2). Fu allora rammentato un oracolo, che indicava il fiume Tigri, come il confine fatale delle armi Romane. Le truppe, atterrite dal destino di Caro e dal lor proprio pericolo, altamente gridarono al giovane Numeriano, che ubbidisse al voler degli Dei, e le conducesse fuori di quell'infausto teatro di guerra. Non seppe il debole Imperatore vincere l'ostinato lor pregiudizio, ed i Persiani videro con istupore l'improvvisa ritirata di un vittorioso nemico (3).

La nuova della misteriosa morte dell' ultimo Imperatore fu presto portata dalle frontiere della Persia a Roma; ed il Senato non meno che le Province si congratularono co' figliuoli di Caro del loro avvenimento al trono. Mancava per altro a questi giovani fortunati quella nota superiorità o di nascita o di merito, che sola può render facile il possesso di un trono, come se fosse naturale. Nati ed educati in condizione privata, furono per l'elezione del padre innalzati in un momento alla dignità di Principi; e la morte di lui, seguita quasi sedici mesi dopo, lasciò ad essi l'inaspettata eredità di un vasto Impero. Si richiedeva una virtù e prudenza non ordinaria per sostener con moderazione questo rapido innalzamento; e Carino il maggiore de' fratelli, era più che all'ordinario privo di queste due qualità. Aveva egli nella guerra della Gallia mostrato qualche grado di valor personale (4), ma dal momento del suo arrivo in Roma si abbandonò al lusso della Capitale, ed all' abuso della sua fortuna. Egli era effeminato e ad un tempo crudele; dedito al piacere, ma privo di buon gusto; e benchè vano all'estremo, non curante della pubblica stima. Nel corso di pochi mesi successivamente sposò e ripudiò nove mogli, molte delle quali lasciò gravide; e non ostante questa incostanza, autorizzata dalle leggi, trovò tempo di soddisfare tanti irregolari appetiti, che disonorò se stesso e le più nobili famiglie di Roma. Egli riguardava con odio implacabile tutti coloro, che potean rammentarsi l' antica sua oscurità, o censurare la sua presente condotta. Condannò allo esilio o alla morte gli amici ed i consiglieri, che il padre gli avea posti attorno per guidare l' inesperta sua giovinezza; e perseguitò colla più vile vendetta i suoi condiscepoli e compagni, che non avevano abbastanza rispettata la nascosta maestà dell'Imperatore. Coi Senatori, Carino affettava un superbo e regio contegno, frequentemente dichiarando che aveva idea di distribuire i loro beni alla plebaglia di Roma. Dalla feccia della medesima scelse i suoi favoriti, e fino i suoi ministri. Il palazzo e la tavola stessa Imperiale era piena di musici, di ballerini, di donne prostituite, e di tutto il vario corteggio del vizio e della follia. Ad uno dei suoi

(1) Vedi *Nemesian. Cynegeticon*. V. 1. ec.

(2) Vedi Festo ed i suoi comentatori sulla parola *Scribonianum*. I *Luoghi* percossi dal fulmine venivan circondati con un muro; le *cose* erano bruciate con misteriose cerimonie.

(3) Vopisco nella Stor. Aug. p. 250. Aurelio Vittore sembra che presti fede alla predizione, ed approvi la ritirata.

(4) *Nemesian. Cynegeticon*, V. 69. Egli era contemporaneo, ma poeta.

Portieri (1) affidò il governo della città. Al Prefetto del Pretorio, da lui messo a morte, Carino sostituì uno de' ministri de' suoi più vili piaceri. Un altro, che possedeva l'istesso, o ancora un più infame diritto al favore di lui, fu rivestito del Consolato. Un Segretario di confidenza, che avea acquistata la rara abilità di contraffare lo scritto, liberò l'indolente Imperatore, col consenso di lui, dal molesto dovere di segnare il suo nome.

Quando l'Imperator Caro cominciò la guerra di Persia, fu indotto da motivi di affetto, non meno che di politica, ad assicurare la sorte della sua famiglia, lasciando nelle mani del suo maggior figliuolo le armate e le Province dell'Occidente. La notizia, ch'egli ricevè ben tosto della condotta di Carino, lo ricolmò di vergogna e di dolore; nè avea egli celata la sua risoluzione di soddisfare la Repubblica con un severo atto di giustizia, e di adottare in luogo di un indegno figliuolo, il valoroso e virtuoso Costanzo, ch'era allora Governatore della Dalmazia. Ma l'innalzamento di questo fu per un tempo differito, ed appena che la morte di un Padre ebbe liberato Carino dal freno del timore o del rispetto, egli mostrò ai Romani le stravaganze di Elagabalo, accompagnato dalla crudeltà di Domiziano (2).

Il solo merito del Regno di Carino, che la storia possa ricordare, e la poesia celebrare, fu l'insolito splendore, col quale in nome suo e del fratello egli festeggiò i giuochi Romani del teatro, del circo e dell'anfiteatro. Più di venti anni dopo, quando i cortigiani di Diocleziano rappresentavano al loro frugal Sovrano lo splendore e la popolarità del magnifico suo predecessore, egli confessò, che il regno di Carino era veramente stato un regno di piacere (3). Ma il Popolo Romano godeva con sorpresa e con trasporto di questa vana prodigalità, che la prudenza di Diocleziano poteva giustamente disprezzare. I più vecchi cittadini, rammentandosi gli spettacoli dei tempi andati, la pompa trionfale di Probo o di Aureliano, ed i giuochi secolari dell'Imperatore Filippo, confessavano che tutti erano oscurati dalla superiore magnificenza di Carino (4).

Gli spettacoli pertanto di Carino non possono esser meglio illustrati che colla osservazione di alcune particolarità, che la storia si è degnata di riferire, concernenti quelli dei suoi predecessori. Se ci limitiamo solamente alla caccia delle fiere, benchè criticar si possa la vanità dell'idea o la crudeltà dell'esecuzione, siamo costretti a confessare che nè avanti nè dopo il tempo dei Romani tant'arte o spesa non è mai stata profusa pe' divertimenti del popolo (5). D'ordine di Probo fu trapiantata nel mezzo del circo una considerabil quantità di grand' alberi, svelti dalle radici. Fu questa spaziosa e ombrosa foresta immediatamente ripiena di mille struzzi, di mille cervi, di mille daini e di mille cignali; e tutta questa varietà di selvaggiume fu abbandonata allo sfrenato impeto della moltitudine. La tragedia del giorno, susseguente consistè nella strage di cento leoni, di cento leonesse, di dugento leopardi e di trecento orsi (6). Gli animali raccolti e preparati dal più giovane Gordiano pel suo trionfo, e che il suo successore fece vedere nei giuochi secolari, erano meno ragguardevoli pel loro numero, che per la loro singolarità.

(1) *Cancellarius.* Questa parola, così umile nella sua origine, è per una singolar fortuna divenuta il titolo della prima gran carica di Stato nelle monarchie dell'Europa. Vedi Casaubono e Salmasio, *ad Histor. August.* p. 253.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 253. 254. Eutropio, IX. 19. Vittore Juniore. Il regno di Diocleziano, per vero dire, fu così lungo e prospero, che dovè essere molto favorevole alla reputazione di Carino.

(3) Vopisco nella Stor. Aug. p. 254. Egli lo nomina Caro, ma il senso è naturale abbastanza, e le parole furono spesso confuse.

(4) Vedi Calfurnio egloga VII. 43. E da osservarsi che gli spettacoli di Probo erano tuttavia recenti, e che il poeta vien secondato dallo Storico.

(5) Il filosofo Montaigne (Saggi L. III. 6.) fa un molto giusto e vivace quadro della magnificenza romana in questi spettacoli.

(6) Vopisco nella Stor. Aug. p. 240.

Venti zebre mostrarono le loro eleganti forme e le belle liste del lor mantello agli occhi del Popolo Romano (1). Dieci alci ed altrettante giraffe, i più alti o i più mansueti animali, ch'errino per le pianure della Sarmazia e dell'Etiopia, fecero un bel contrasto con trenta jene affricane, e dieci tigri dell'India, lo più implacabili belve della Zona torrida. Nel rinoceronte, nell'ippopotamo del Nilo (2) ed in una maestosa truppa di trentadue elefanti (3) si ammirò l'innocente forza, di cui la natura ha dotato i più grandi tra i quadrupedi. Mentre la plebe guardava con attonita maraviglia quella splendida mostra, il naturalista potea invero osservare la figura o la proprietà di tante specie diverse, trasportate da ogni parte dell'antico mondo nell'anfiteatro di Roma. Ma questo accidental benefizio, che la scienza ricavar potea dalla follia, non è certamente bastante a giustificare un così smoderato abuso delle pubbliche ricchezze. Si trova per altro un solo esempio nella prima guerra Punica, in cui il Senato combinò saggiamente questo divertimento della moltitudine coll' interesse dello Stato. Un numero considerabile di elefanti fu preso nella disfatta dell' armata Cartaginese, e condotto per uso del circo da pochi schiavi armati soltanto di dardi spuntati (4). Servì quest'utile spettacolo ad imprimere nell'animo del soldato Romano un giusto disprezzo per quegli enormi animali, ed egli più non ne paventò l' incontro nelle battaglie.

La caccia o la mostra delle fiere era regolata con una magnificenza conveniente ad un popolo che s'intitolava padrone del mondo; ed era l'edifizio, destinato a questo divertimento, una prova non meno evidente della romana grandezza. La posterità ammira e lungamente ammirerà i magnifici avanzi dell'anfiteatro di Tito, che tanto bene meritò il titolo di Colossale (5). Era questo un edifizio di figura ellittica, lungo cinquecentosessantaquattro piedi, e largo quattrocentosessantasette, fabbricato sopra ottanta archi, e che si ergeva con quattro successivi ordini di architettura all' altezza di centoquaranta piedi (6). Questo edilizio era al di fuori incrostato di marmo, e adorno di statue. Il recinto di quella vasta concavità era ripieno e circondato da sessanta o ottanta ordini di sedili parimente di marmo coperti di cuscini, e capaci di contenere comodamente più di ottantamila spettatori (7). Da sessantaquattro *vomitorj* (giacchè con questo adattato vocabolo erano distinte le porte) usciva l'immensa moltitudine; e gli ingressi, i corridori, e le scale erano con tal disegno disposte che qualunque persona dell'ordine o Senatorio o Equestre o Plebeo, giungeva al suo destinato luogo senza disturbo o confusione (8) Niente

(1) Vengono nominati *Onagri:* ma il numero n'è troppo piccolo per semplici asini selvaggi. Cuper (de *Elefant. exercitat.* II. 7. ha provato con le autorità di Oppiano, di Dione e di un Anonimo Greco, che si erano in Roma viste le zebre. Vi furono portate da qualche isola dell' Oceano, forse dal Madagascar.

(2) Carino presentò un ippopotamo (Vedi Calf. Eglog. VII, 66). Negli ultimi spettacoli io non ritrovo coccodrilli, dei quali una volta Augusto ne fece vedere trentasei. Dione Cassio, l. LV. p. 781.

(3) Capitolin. nella Stor. Aug. p. 164, 165. Noi non conosciamo gli animali, ch' egli nomina *archeleontes:* alcuni leggono *argoleontes*, altri *agrioleontes;* ambedue queste correzioni sono molto puerili.

(4) Plinio Stor. Nat. VIII. 6. Dogli annali di Pisone.

(5) Vedi Maffei Verona illustr. P. IV.l.I.c.2.

(6) Maffei l. II. c. 2. L'altezza fu molto esagerata dagli antichi. S' innalzava quasi al cielo, secondo Colfurnio (Eglog. VIII. 23), ed oltrepassava il termine della vista umana secondo Ammiano Marcellino (X VI. 10). Con tuttociò quanto era piccola cosa riguardo alla gran Piramide dell' Egitto, che ha cinquecento piedi di perpendicolo!

(7) Secondo diverse copie di Vitruvio, si legge 77000, o 87000 spettatori; ma il Maffei (l. II. c. 12.) su i sedili scoperti non trova luogo che per 34000. Il rimanente entrava nelle superiori gallerie coperte.

(8) Vedi Maffei l. II. c. 5. 11. Egli tratta questo difficilissimo soggetto con tutta la possibil chiarezza, e come architetto non meno che come antiquario.

era stato omesso di ciò che in qualche modo potesse servire al comodo, ed al piacere degli spettatori. Li difendea dal Sole e dall'acqua un'ampia tenda, che si tirava, richiedendolo il bisogno, sopra i loro capi. Veniva continuamente rinfrescata l'aria dai getti delle fontane, e profusamente impregnata del grato odore di aromati. Nel centro dell'edifizio, *l'arena* o il teatro, era coperto della più fina sabbia, e prendea successivamente le più diverse forme. Ora pareva sorgere dalla terra come il giardino dell'Esperidi, e dopo era rotto in rupi e caverne simili a quelle della Tracia. I sottorranei canali conducevano una quantità inesauribile di acqua; e quel che un momento avanti sembrava un piano ben livellato, poteva improvvisamente cangiarsi in un vasto lago coperto di armate navi, e ripieno dei mostri dell'Oceano. (1). Nella decorazione di queste scene gl'Imperatori Romani facevano pompa delle loro ricchezze e della lor liberalità, e noi leggiamo che in diverse occasioni tutti gli ornamenti dell'anfiteatro erano o di argento o di oro o di ambra (2). Il poeta, che descrive i giuochi di Carino sotto il carattere di un pastore tratto alla Capitale dalla fama della loro magnificenza, afferma che le reti destinate, come per difesa, contro le fiere, erano di filo d'oro; che i portici erano dorati; e che il *balteo* o cerchio, che divideva i diversi ordini degli spettatori gli uni dagli altri, era adornato con un prezioso mosaico di bellissime pietre (3).

In mezzo a questa splendida pompa l'Imperatore Carino, sicuro della sua fortuna, godeva delle acclamazioni del popolo, dell'adulazione dei cortigiani e dei canti dei poeti, che in mancanza di un merito più essenziale, eran ridotti a celebrare le grazie divine della persona di lui (4). Nell'ora stessa, ma in distanza di novecento miglia da Roma, il suo fratello rendeva lo spirito; ed una subita rivoluzione facea passare nelle mani di uno straniero lo scettro della famiglia di Caro (5).

I Figli di Caro non si videro mai fra loro dopo la morte del padre. Le disposizioni, ch' esigeva la loro nuova posizione, erano probabilmente differite fino al ritorno del minor fratello a Roma, dov'era destinato un trionfo ai giovani Imperatori pel glorioso esito della guerra Persiana (6). È incerto se avessero idea di divider tra loro il governo, o le province dell'Impero: ma è molto inverisimile che la loro unione dovesse lungamente durare. La gelosia della sovranità sarebbe stata infiammata dalla diversità dei caratteri. Carino era indegno di vivere anche nei tempi più corrotti; Numeriano meritava di regnare in un secolo più felice. Le affabili sue maniere e le sue mansuete virtù gli procacciarono, appena furono conosciute, il rispetto e gli affetti del Pubblico. Egli possedeva le belle doti di poeta e di oratore, che illustrano e adornano la più umile o la più elevata condizione. La sua eloquenza, benchè applaudita dal Senato, era formata più sul modello dei moderni declamatori, che su quello di Cicerone; ma in un secolo molto lontano dall'esser privo del merito poetico, egli ne disputò la palma coi più celebri suoi contemporanei, e rimase tuttavia amico dei suoi rivali; circostanza che dimostra o la bontà del suo

(1) Calfurnio Egloga VII. 64, 73. Curiosi sono questi versi; e tutta l'Egloga è stata di un uso infinito al Maffei. Calfurnio non meno che Marziale, (vedi il suo I. libro) era poeta, ma quando essi ritrassero l'anfiteatro, scrissero ambidue secondo i propri lor sentimenti, o quei dei Romani.

(2) Vedi Plin. Stor. natur. XXXIII. 16. XXXVII. 11.

(3) *Balteus en gemmis, en inclita porticus auro Certatim radiant* ec. Calfurn. VII.

(4) *Et Martis vultus et Apollinis esse putavi*, dice Calfurnio; ma Giovanni Malela, che avea forse veduto qualche ritratto di Carino, lo rappresenta come grosso, piccolo e bianco, tomo I. p. 403.

(5) Riguardo al tempo in cui questi giuochi romani furono celebrati, Scaligero, Salmasio e Cuper si sono dati gran pena per oscurare un soggetto chiarissimo.

(6) Nemesiano, nei Cinegetici, sembra che anticipi colla sua immaginazione quel fausto giorno.

cuoro, o la superiorità del suo ingegno (1). Ma erano i talenti di Numeriano di un genere più contemplativo che attivo, quando l'innalzamento del padre lo estrasse a forza dall'ombra del suo ritiro; nè il suo carattere, nè i suoi studi lo avean renduto atto a comandare gli eserciti. La sua complessione fu rovinata dalle fatiche della guerra Persiana; ed egli avea contratto pel calore del clima (2) una debolezza tale negli occhi, che fu costretto, nel corso di una lunga ritirata, a confinarsi nella solitudine, e nell'oscurità di una tenda o di una lettiga. L'amministrazione di tutti gli affari e militari e civili fu conferita ad Arrio Apro, Prefetto del Pretorio, che alla potenza dell' importante sua carica univa l'onore di esser suocero di Numeriano. Era strettamente guardato il padiglione Imperiale dai suoi più fedeli aderenti, o per molti giorni Apro diede all' armata i supposti ordini dell'invisibile Sovrano (3).

Non erano scorsi ancora otto mesi dalla morte di Caro, quando l'esercito Romano, ritornando a lunghe giornate dalle rive del Tigri, arrivò a quelle del Bosforo Tracio. Le legioni fecero alto a Calcedonia nell'Asia, mentre la Corte passava sopra Eraclea sulla costa Europea della Propontide (4). Ma si sparse improvvisamente nel campo, prima con segreti bisbigli e finalmente con alti clamori, la voce della morte dell'Imperatore, e della presunzione del suo ambizioso ministro, ch'esercitava tuttavia il potere sovrano in nome di un principe estinto. Non potè l'impazienza dei soldati sopportare più lungamente uno stato d'incertezza. Con insolente curiosità entrarono a forza nella Tenda Imperiale, e vi ritrovarono soltanto il cadavere di Numeriano (5). La continua decadenza della salute di lui avrebbe potuto indurli a crederne naturale la morte; ma l'averla celata fu riguardato come una prova di delitto, e le provvisioni, prese da Apro per assicurare la propria elezione, divennero la cagione immediata della sua rovina. Pure, nel trasporto ancora della lor rabbia e del loro dolore, tennero le truppe una regolare condotta, che prova quanto sodamente era stata ristabilita la disciplina dai guerrieri successori di Gallieno. Fu intimata una generale assemblea dell'esercito da tenersi in Calcedonia, dove Apro fu condotto tra i ceppi come prigioniero e delinquente. Fu eretto in mezzo al campo un vuoto tribunale, ed i Generali ed i Tribuni tennero un gran consiglio di guerra. Essi annunziarono ben presto alla moltitudine, che la scelta loro era caduta sopra Diocleziano, comandante delle guardie domestiche, o sia del corpo, come il soggetto più capace di vendicare il loro amato Imperatore, o di succedergli. Dipendeva la futura sorte del Candidato dal caso, o dalla condotta di quel momento. Conoscendo Diocleziano che il grado, ch'egli avea occupato, lo esponeva a qualche sospetto, montò sul tribunale, ed alzando gli occhi al Sole, fece una solenne protesta della propria innocenza dinanzi a quel Nume, che tutto vede (6). Prendendo di poi i modi di Sovrano e di Giudice, comandò che Apro, incatenato, fosse condotto a piè del tribunale. » Costui » (diss' egli) è l'assassino di Numeria» no »; e senza dargli tempo di entrare

(1) Vinse tutte le corone a Nemesiano, ed quello contendeva nella poesia didattica. Il Senato eresse una statua al figliuolo di Caro, con una iscrizione molto ambigua « Al più » potente degli Oratori ». Vedi Vopisco nella Stor. Aug. p. 251.

(2) Cagione almeno più naturale di quella che assegna Vopisco (Stor. Aug. p. 251) cioè il continuo piangere per la morte di suo padre.

(3) Nella guerra Persiana, Apro fu sospettato di aver disegnato di tradir Caro. Stor. Aug. p. 250.

(4) Noi dobbiamo alla Cronica Alessandrina (p. 274) la notizia del tempo e del luogo, dove Diocleziano fu eletto Imperatore.

(5) Stor. Aug. p. 251. Eutrop. IX. 18 *Hieronym. in Chron.* Secondo questi *giudiziosi* Scrittori, la morte di Numeriano si scoprì pel fetore del suo cadavere. Non si potevano forse trovare aromati nella Tenda Imperiale?

(6) Aurelio Vittore. Eutropio, IX. 20. *Hieronym. in Chron.*

in una pericolosa giustificazione, snudò il ferro, e l'immerse in seno all'infelice Prefetto. Un' accusa sostenuta da una prova così decisiva, fu ammessa senza contraddizione, e le legioni riconobbero con ripetute acclamazioni la giustizia e l' autorità dell' Imperator Diocleziano (1).

Prima di entrare nel memorabil regno di questo Principe, sarà conveniente cosa il punire e tor di mezzo l'indegno fratello di Numeriano. Carino aveva armi e ricchezze bastanti a sostenere il suo legittimo diritto all' Impero. Ma i suoi vizi personali preponderavano tutti i vantaggi della nascita e dell'attual situazione. I più fedeli ministri del padre disprezzavano l'incapacità, e paventavano la crudele arroganza del figliuolo. Eran gli effetti del popolo impegnati in favore del rivale, ed il Senato istesso inclinava a preferire un usurpatore a un tiranno. Gli artifizi di Diocleziano infiammarono la generale scontentezza, e fu il verno consumato in segreti intrighi, ed in aperti preparativi per una guerra civile. S'incontrarono a primavera le forze dell'Oriente e dell'Occidente nelle pianure di Margo, piccola città della Mesia, nelle vicinanze del Danubio (2). Le truppe tornate così recentemente dalla guerra Persiana, aveano acquistata la loro gloria a spese della loro salute o del lor numero, nè erano esse in istato di contrastare con l'inesausto vigore delle legioni Europee. Furono rotte le loro file, e per un momento Diocleziano disperò della porpora e della vita. Ma perdè Carino in un punto, per l' infedeltà de' suoi uffiziali, il vantaggio riportato dal valore de' suoi soldati. Un Tribuno, di cui egli avea sedotta la moglie, prese l'opportunità di vendicarsi, e con un colpo solo spenso la discordia civile col sangue dell' adultero (3).

CAPITOLO XIII.

Regno di Diocleziano e dei suoi tre colleghi, Massimiano, Galerio e Costanzo. Ristabilimento generale dell'ordine e della tranquillità. Guerra Persiana; vittoria e trionfo. Nuova forma di governo. Rinunzia e ritiro di Diocleziano e di Massimiano.

Come fu il regno di Diocleziano più illustre di quello di qualunque suo predecessore, così fu la sua nascita più vile e più oscura. L'efficace ragione del merito e della forza avea spesso superate le immaginarie prerogative della nobiltà; ma si era tuttavia mantenuta una distinta linea di separazione tra i liberi e tra gli schiavi. I genitori di Diocleziano erano stati schiavi nella casa di Anulino Senatore Romano; o Diocleziano medesimo non avea altro nome che quello derivatogli da una piccola città della Dalmazia, donde sua madre traeva l'origine (4). È per altro probabile che il padre di lui ottenesse la libertà della famiglia, e che egli presto acquistasse l'uffizio di scrivano, esercitato comunemente da quelli della sua condizione (5). I favorevoli oracoli, o piuttosto la consapevolezza di un emi-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 252. La ragione, per cui Diocleziano uccise *Apro* (cinghiale) era fondata sopra una predizione e sopra un giuoco di parole egualmente ridicoli che conosciuti.

(2) Eutropio ne segna il sito molto accuratamente; questo fu tra il Monte Aureo ed il Viminiaco. Il Sig. Danville (Geograf. antica tom. I. p. 304) pone Margo a Kastolatz nella Servia, un poco sotto Belgrado e Semendria.

(3) Stor. Aug. p. 254 Eutrop. IX. 20. Aurelio Vittore. Vittore in Epitom.

(4) Eutropio IX. 19. Vittore in Epitom. Sembra che la città fosse propriamente detta Doclia da una piccola tribù d'Illirici. (Vedi Cellario, Geograf. antic. tom. I. p. 393). Probabilmente il primo nome del felice schiavo fu *Docles*, che allungò dopo per servire alla greca armonia in quella di *Diocles*, e che finalmente convertì in quello di *Diocletianus*, come più proprio della maestà Romana. Prese parimente il nome patrizio di Valerio, che gli viene ordinariamente dato da Aurelio Vittore.

(5) Vedi Dacier sulla sesta satira del secondo libro di Orazio, Cornel. Nip. nella vita di Eumene. c. I.

nente merito, spinsero l'ambizioso suo figliuolo a seguitare la professione delle armi e le speranze della fortuna; e sarebbe cosa estremamente curiosa l'osservare la serie degli artifizi e degli accidenti, che lo condussero finalmente all'adempimento di quegli oracoli, ed a mostrare al mondo il suo merito. Fu Diocleziano successivamente promosso al Governo della Mesia; alla dignità di Console, ed all'importante comando delle guardie del palazzo. Egli fece conoscere i suoi talenti nella guerra Persiana; e dopo la morte di Numeriano, lo schiavo fu per confessione e giudizio de' suoi rivali, dichiarato il più degno del trono imperiale. La malizia di un religioso zelo, mentre taccia la selvaggia ferocia del suo collega Massimiano, ha affettato di gettare sospetti sul personal coraggio dell'Imperator Diocleziano (1). Non è però facile il persuaderci della codardia di un soldato di fortuna, che si conciliò e conservò la stima delle legioni, ed il favore di tanti Principi bellicosi. Contuttocciò la calunnia è sagace abbastanza per iscoprire, ed attaccare la parte più debole. Il valore di Diocleziano si trovò sempre proporzionato al suo dovere o alle circostanze; ma non sembra che egli avesse il prode, e generoso spirito di un Eroe, che avido di pericoli e di gloria sdegna l'artifizio, e arditamente pretende di assoggettarsi gli uguali. Erano i suoi talenti più utili che illustri; una mente vigorosa e perfezionata dall' esperienza e dallo studio degli uomini, destrezza ed applicazione negli affari; una giudiziosa mescolanza di liberalità e di economia, di dolcezza e di rigore; una profonda dissimulazione sotto la maschera di militar franchezza; costanza nel seguitare i suoi disegni; flessibilità nel variarne i mezzi; e sopra tutto la grand'arte di sottomettere le sue passioni, e quello ancora degli altri, all' interesse della propria ambizione, e di colorire l'ambizione istessa coi più speciosi pretesti della giustizia e del pubblico bene. Può Diocleziano, al pari di Augusto, considerarsi come il fondatore di un nuovo Impero. Simile al figliuolo adottivo di Cesare, egli si distinse, più come politico che come guerriero; nè mai questi due Principi impiegarono la forza, dovunque poterono ottenere l'intento colla politica.

La vittoria di Diocleziano fu riguardevole per la sua singolare dolcezza. Un popolo avvezzo ad applaudire alla clemenza del vincitore, quando i soliti castighi di morte, di esilio, e di confiscazione venivano inflitti con qualche grado di moderatezza e di equità vide col più gradito stupore una guerra civile, lo cui fiamme rimasero estinte nel campo della battaglia. Diocleziano ammise alla sua confidenza Aristobolo, principal ministro della famiglia di Caro, rispettò le vite, i beni, e le dignità dei suoi nemici, e conservò pur anche nei loro rispettivi posti la maggior parte delle creature di Carino (2). Non è improbabile che motivi di prudenza avvalorassero l' umanità dell' artificioso Dalmatino; molte di quelle creature aveano comprato il favore di lui con segreti tradimenti, e nell' altre egli pregio la grata lor fedeltà per un infelice Sovrano. Il giudizioso discernimento di Aureliano, di Probo, e di Caro avea collocati nei vari dipartimenti dello Stato e dell'esercito Uffiziali di un merito riconosciuto, l'allontanamento dei quali avrebbe nociuto al pubblico servigio, senza giovare all'interesse del successore. Tal condotta, per altro, presentava al mondo Romano la più bella apparenza del nuovo Regno, e l'Imperatore affettò di confermare questa favorevole prevenzione, dichiarandosi che tra tutte le virtù dei suoi predecessori, l'umana filosofia di

(1) Lattanzio (o chiunque fu l' autore del piccol trattato *de mortibus persecutorum*) accusa in due luoghi Diocleziano di *timidità* c. 7, 8. Nel cap. 9 dice di lui « erat in omni tumultu » meticulosus et animi disiectus ».

(2) In questo elogio sembra che Aurelio Vittore insinui una giusta, benchè indiretta censura della crudeltà di Costanzo. Apparisce dai fasti, che Aristobolo rimase Prefetto della città, e che terminò con Diocleziano il Consolato ch'egli avea cominciato con Carino.

Marco Antonino era quella che egli più ambiva d'imitare. (1).

La prima azione considerabile del suo Regno sembrò una prova evidente della sua sincerità e moderazione. Ad esempio di Marco si scelse un Collega nella persona di Massimiano, a cui conferì prima il titolo di Cesare, e di poi quello di Augusto (2). Ma i motivi della sua condotta, egualmente che quelli della sua scelta, erano ben diversi da quelli del suo ammirato predecessore. Accordando ad un giovane dissoluto gli onori della porpora, avea Marco Antonino soddisfatto a un debito di privata gratitudine, a spese veramente della pubblica felicità. Diocleziano, associando in un tempo di pubblico pericolo alle fatiche del governo un amico ed un compagno nell'armi, provvide alla difesa dell'Oriente e dell'Occidente. Massimiano era nato agricoltore, e come Aureliano, nel territorio di Sirmio. Incolto era nelle lettere (3), e sprezzatore delle leggi; e la rozzezza del suo aspetto e dei suoi modi scopriva nel più alto stato di fortuna la bassezza della sua estrazione. Era la guerra la sola arte da lui professata. In un lungo corso di servigio militare egli si era segnalato sopra ogni frontiera dell'Impero; o benchè fossero i suoi talenti guerrieri più propri per l'ubbidienza che pel comando; e benchè forse mai non acquistasse l'abilità di un Generale sperimentato, fu però capace col valore, colla costanza, e coll'esperienza di eseguire le più difficili imprese. Nè meno utili furono i vizi di Massimiano al suo benefattore. Insensibile alla pietà, o senza timore delle conseguenze, egli era il pronto strumento di ogni atto di crudeltà, che la politica di quel Principe artificioso poteva suggerire e discolparsene insieme. Appena che si era offerto alla prudenza o alla vendetta un sanguinoso sacrifizio, Diocleziano coll'opportuna sua intercessione salvava il piccolo resto, che non avea mai disegnato di punire, riprendeva dolcemente la severità del suo austero collega, e godeva del paragone di un secolo d'oro con un secol di ferro, che veniva generalmente applicato alle loro opposte massime di governo. Non ostante la differenza dei loro caratteri, conservarono i due Imperatori sul trono quell'amicizia da loro già contratta in una condizione privata. Il superbo e turbolento spirito di Massimiano, tanto fatale dipoi a lui stesso ed alla pubblica pace, era avvezzo a rispettare il genio di Diocleziano, e riconosceva la superiorità della ragione sulla brutale violenza (4). Per un motivo o di orgoglio o di superstizione, i due Imperatori presero i titoli, uno di Giovio e l'altro di Erculio. Mentre il moto del Mondo (tale era il linguaggio de' lor venali oratori) era regolato dalla sapienza di Giove che tutto vede, l'invincibil braccio di Ercole purgava la terra dai tiranni e dai mostri (5).

Ma l'onnipotenza di Giovio e di Erculio era incapace di sostenere il peso del pubblico governo. La prudenza di

(1) Aurel. Vittore nomina Diocleziano «Parentem potius quam Dominum ». Vedi Stor. Aug. p. 30.

(2) La questione del tempo, in cui Massimiano ricevesse la dignità di Cesare e di Augusto, avea divisi i critici moderni, e data occasione ad un gran numero di dotte dispute. Io ho seguitato il Tillemont, (Stor. dell'Imperat. t. IV p. 500-505) che ha bilanciato le diverse difficoltà o ragioni colla solita sua scrupolosa esattezza.

(3) In una orazione recitata dinanzi a lui (Panegir. vet. II. 8.) Mamertino dubita se il suo Eroe, imitando la condotta di Annibale e di Scipione, ne avesse mai udito i nomi. Possiamo quindi benissimo inferire, che Massimiano ambiva più di essere stimato come soldato che come uomo di lettere; ed in tal guisa si può spesso saper la verità dal linguaggio medesimo dell' adulazione.

(4) Lattanzio *de M. P.* c. 8. Aurel. Vittor. Siccome tra i Panegirici si trovano orazioni recitate in lode di Massimiano, ed altre che adulano i di lui avversarj a sue spese, si ricava qualche verità da questo contrasto.

(5) Vedi i panegir. 2 e 3, e particolarmente III. 3, 10, 14, ma sarebbe cosa tediosa il copiare le prolisse ed affettate espressioni della falsa loro eloquenza. Riguardo ai titoli si consulti Aurel. Vittore, Lattanzio *de M. P.* c. 52. Spanhemio *de usu Numism.* etc. Dissert. XII. 8.

Diocleziano conobbe, che l'Impero, assalito per ogni parte dai Barbari, richiedeva in ogni parte la presenza di un grande esercito e di un Imperatore. Con questa mira si risolvè di dividere un'altra volta il suo pesante potere, e di conferire a due Generali di merito riconosciuto una egual parte della Sovrana autorità, col titolo inferiore di *Cesari* (1). Galerio, soprannominato Armentario dall'originaria sua professione di pastore, e Costanzo, che dalla pallidezza del suo colore ebbe il soprannome di Cloro (2), furono i due soggetti rivestiti degli onori secondi della porpora Imperiale. Descrivendo la patria, l'estrazione ed i costumi di Erculio, abbiam già descritti quelli di Galerio, che spesso fu non impropriamente chiamato il giovane Massimiano, benchè da molti tratti e di virtù e di abilità sembri, che egli avesse una manifesta superiorità sul meno giovane. Era la nascita di Costanzo meno oscura di quella dei suoi Colleghi. Eutropio suo padre era uno dei più considerabili nobili della Dardania, e la sua madre era nipote dell' Imperator Claudio (3). Benchè avesse Costanzo passata la sua gioventù nelle armi, era di carattere dolce ed amabile, e la voce popolare lo avea da lungo tempo riconosciuto degno del posto, a cui venne finalmente innalzato. Per rinforzare i legami della politica unione con quelli della domestica, ciascuno degli Imperatori prese il carattere di Padre per uno dei Cesari, Diocleziano per Galerio, e Massimiano per Costanzo, e ciascuno, obbligandoli a repudiare le prime lor mogli, fece sposar la propria figliuola al suo figliuolo adottivo (4). Questi quattro Principi si diviser tra loro la vasta estensione dell'Impero Romano. La difesa della Gallia, della Spagna (5), e della Britannia fu affidata a Costanzo: e Galerio fu posto sulle rive del Danubio, a difesa delle Province Illiriche. L'Italia e l'Affrica si considerarono come dipartimento di Massimiano: e Diocleziano si riserbò per sua particolare porzione la Tracia, l'Egitto e le ricche contrade dell'Asia. Era sovrano ognuno nella sua giurisdizione; ma la loro autorità riunita si estendeva sopra tutta la Monarchia; ed era ciascun di essi pronto ad assistere i suoi Colleghi coi consigli o colla presenza. I Cesari nel sublime lor posto, rispettavano la Maestà degl' Imperatori, ed i tre più giovani Principi invariabilmente riconobbero colla loro gratitudine ed ubbidienza il comun padre delle loro fortune. La sospettosa gelosia della potenza non trovò luogo fra loro, e la singolar felicità della loro unione è stata paragonata ad un coro di musici, la cui armonia era regolata o conservata dall'abil mano del primo Artista (6).

Questo importante progetto non fu posto in esecuzione se non sei anni in circa dopo l' associazione di Massimiano, e non era stato quell'intervallo di tempo mancante di memorabili avvenimenti. Ma noi abbiamo preferito, in grazia della chiarezza, di prima descrivere la perfetta forma del governo di Diocleziano, e dopo di riferire le azioni del suo Regno, seguitando piuttosto il naturale ordine degli eventi, che le date di una incertissima cronologia.

La prima impresa di Massimiano, ben-

(1) Aurel. Vittore. *in Epitom.* Eutrop. IX. 22. Lattanzio de M. P. c. 8 *Hieronym. in Chron.*

(2) Il Tillemont non ha potuto rinvenire che tra i Greci moderni il soprannome di Chlore. Veruna notabile grado di pallidezza non sembra potersi combinare col *rubor* menzionato nel panegir. V. 19.

(3) Giuliano, nipote di Costanzo, vanta la discendenza della sua famiglia dai bellicosi Mesj (*Misopongon*, p. 348). I Dardani abitavano all'estremità della Mesia.

(4) Galerio sposò Valeria, figlia di Diocleziano. Se si parla con precisione, Teodora, moglie di Costanzo, era soltanto figlia della moglie di Massimiano. Spanhem. dissertat. IX. 2.

(5) Questa divisione combina con quella delle quattro Prefetture: vi è però qualche ragione di dubitare che fosse la Spagna Provincia di Massimiano. Vedi Tillemont, tom. IV. p. 517.

(6) Giuliano *in Caesarib.* p. 315 note di Spanhem. alla traduzione Francese, p. 122.

chè sia brevemente riferita dai nostri imperfetti Scrittori, merita per la sua singolarità di esser rammentata in una storia dei costumi degli uomini. Egli soggiogò i contadini della Gallia, i quali sotto la denominazione di Bagaudi (1), eransi sollevati in una general sedizione ; molto simile a quelle, che nel quartodecimo secolo afflissero successivamente la Francia e l' Inghilterra (2). Sembra, che molte di quelle istituzioni, che facilmente si riferiscono al sistema feudale , sieno derivate dai barbari Celti. Quando Cesare soggiogò i Galli , era già quella numerosa nazione divisa in tre ordini di persone, clero, nobilità o plebe. Il primo governava colla superstizione, il secondo colle armi , ma il terzo ed ultimo non aveva influenza o parte veruna nei pubblici loro consigli. Era naturalissimo che i plebei, oppressi dai debiti , o paventando le ingiurie , implorassero la protezione di qualche potente Capo, il quale acquistasse sopra le loro persone ed il lor patrimonio quei medesimi assoluti diritti, che tra i Greci e i Romani un padrone esercitava su i propri schiavi (3). Fu a poco a poco la maggior parte della nazione ridotta allo stato di servitù, astretta alla perpetua coltivazione dei terreni appartenenti ai nobili Galli, o addetta al suolo o col peso reale delle catene, o col non meno crudele e possente vincolo delle leggi. Durante la lunga serie delle turbolenze, che agitarono la Gallia, dal Regno di Gallieno a quello di Diocleziano, la condizione di questi servili contadini fu in special modo meschina, e soffrirono ad un tempo stesso la complicata tirannia dei loro padroni, dei Barbari , dei soldati, e dei ministri dell'entrate (4).

Cangiossi finalmente la sofferenza loro in disperazione. Si sollevarono essi a turme per ogni parte, armati di rustici strumenti con irresistibil furore. Divenne l'agricoltore soldato a piedi , montò a cavallo il pastore, i deserti villaggi, e le aperte indifese città furono abbandonate alle fiamme, e le devastazioni dei contadini eguagliarono quelle dei Barbari più feroci (5). Sostenevano essi i naturali diritti degli uomini, ma li sostenevan per altro colla più selvaggia crudeltà. I nobili Galli , giustamente paventando la loro vendetta, si ricovrarono nelle città fortificate, o fuggirono dalla feroce scena dell' anarchia. Regnarono i contadini senza alcun freno ; e due dei loro più arditi condottieri ebber la folle temerità di assumer gli ornamenti Imperiali (6). Svanì ben tosto la loro potenza all'arrivo delle legioni. La forza dell'unione e della disciplina riportò una facil vittoria contro una sfrenata e disunita moltitudine (7). Furono severamente puniti i contadini presi colle armi in mano ; ritornarono gli altri spaventati alle respettive loro abitazioni, e l'inutile loro sforzo per la libertà servì solamente a confermare la loro schiavitù. Così forte ed uniforme è la corrente delle popolari passioni , che possiam quasi arrischiarci con scarsissimi materiali a riferire le particolarità di questa guerra. Non siamo però disposti a credere che i principali Capi, Eliano ed Amando, fosser cristiani, (8), o a supporre che la ribellione, come accadde al tempo di Lutero, fosse

(1) Il nome generico di *Bagaudæ* (nel significato di ribelli) continuò fino al quinto secolo nella Gallia. Alcuni critici lo fanno venire dalla parola Celtica *Bagad*, assemblea tumultuosa. Scaliger. *ad Euseb.* Du Cange *Glossar.*

(2) Cronica di Froissart vol. I. p. 182. II. 73-79. La semplicità di questa Storia non è stata imitata dai nostri moderni scrittori.

(3) *Cæsar. De Bell. Gallic.* VI. 13. Orgetorige, di nazione Svizzero, potè armare in sua difesa un corpo di diecimila schiavi

(4) L'oppressione e miseria loro vien confermata da Eumenio, (Panegir. VI. 8.) *Gallias efferatas iniuriis.*

(5) Panegyr, V. t. II. 4. Aurel. Vitt.

(6) Eliano ed Amando. Noi abbiamo delle medaglie da loro coniate. Goltzio in Thes. R. A. p. 117-121.

(7) *Levibus prœliis domuit*, Eutrop. IX. 20.

(8) Questo fatto per vero dire si fonda sopra un'autorità ben leggiera, ch'è la vita di S. Babolino scritta probabilmente nel VII secolo. Vedi Duchesne *Scriptores rerum Francicar.* tom. I. p. 662.

suscitata dall'abuso di quegli umani principj della Religione Cristiana, che inculcano la natural libertà degli uomini.

Appena ebbe Massimiano ricuperata la Gallia dalle mani dei contadini, che egli perdè la Britannia per l' usurpazione di Carausio. Dopo l' ardita ma fortunata impresa dei Franchi sotto il Regno di Probo, aveano i loro arditi concittadini costruite armate di leggieri brigantini, su i quali andavano continuamente a devastare le Province adiacenti all'Oceano (1). Fu necessario creare una forza navale per reprimere le irregolari loro incursioni, e se ne proseguì il giudizioso progetto con prudenza e vigore. Gessoriaco o sia Bologna, negli Stretti del canale Britannico, fu dall' Imperatore scelto per essere stazione della flotta Romana, e ne fu il comando affidato a Carausio, di vilissima origine, cittadino di Menapia (2); ma che lungamente segnalata avea la sua abilità nella marina, ed il suo valore nell'armi. Non corrispose l' integrità di questo nuovo ammiraglio ai suoi talenti. Quando i Pirati della Germania fecero vela dai loro porti, lasciò loro libero il passaggio, ma ne impedì con gran diligenza il ritorno, e si appropriò un'ampia porzione del bottino da essi acquistato. La ricchezza di Carausio fu in quella congiuntura molto giustamente considerata come una prova del suo delitto, e Massimiano già ne avea ordinata la morte. Ma l' accorto Menapio previde, e prevenne la severità dell' Imperatore. Colla sua liberalità egli si era affezionata la flotta che comandava, e tirati i Barbari nei suoi interessi. Fece egli vela dal porto di Bologna verso la Britannia, indusse la legione e gli ausiliari, che difendevano quell'Isola ad abbracciare il suo partito, o arditamente assumendo, insieme colla porpora, il titolo di Augusto, disfidò la giustizia e le armi del suo offeso Sovrano (3).

Quando la Britannia fu così smembrata dall' Impero, ne fu sensibilmente conosciuta l' importanza, e sinceramente deplorata la perdita. I Romani celebrarono; e forse magnificarono l'estensione di quell' Isola illustre provveduta, per ogni parte di comodi porti; la temperie del clima, e la fertilità del suolo, egualmente atte alla produzione del grano e del vino; i ricchi minerali, ond'ella abbondava; gli ubertosi prati coperti d'innumerabili greggi; ed i suoi boschi privi di bestie feroci o di velenosi serpenti. Deploravano essi specialmente la perdita delle considerabili entrate della Britannia, confessando nel tempo stesso che meritava quella Provincia d'esser la sede d'una monarchia indipendente (4). La possedè Carausio per lo spazio di sette anni; e la fortuna si mantenne propizia ad una ribellione sostenuta dal coraggio e dall' abilità. Difese l'Imperatore Britannico le frontiere de'suoi dominj contro i Caledonj del Settentrione; invitò dal continente un gran numero di abili artefici; ed in una varia quantità di medaglie, tutt'ora esistenti, fece pompa del suo

(1) Aurelio Vittore li nomina Germani, Eutropio (IX. 21) li nomina Sassoni. Ma Eutropio viveva nel secolo seguente, e sembra far uso del linguaggio del suo tempo.

(2) Le tre espressioni di Eutropio, di Aurelio Vittore, e di Eumenio *vilissime natus*, *Batariæ alumnus*, *et Menapiæ civis* ci danno una incerta notizia della nascita di Carausio. Il Dott. Stukely però (Stor. di Carausio p. 62) lo fa nativo di S. David, e Principe del sangue Reale della Britannia. Egli ne trovò la prima idea in Riccardo di *Cirencester*, pag. 44.

(3) Panegyr. V. 12. Era in quel tempo la Britannia sicura, e poco difesa.

(4) Panegyr. Vet. V. 11. VII. 9. L' oratore Eumenio desiderava esaltar la gloria del suo Eroe (Costanzo), vantando l'importanza di quella conquista. Nonostante la nostra lodevol parzialità per la patria, è difficile di concepire, che al principio del quarto secolo meritasse l'Inghilterra tutte queste lodi. Un secolo e mezzo avanti somministrava appena il necessario per pagar le truppe, che vi stavano di guarnigione. Vedi Appiano nel proemio.

buon gusto e della sua opulenza (1). Nato su i confini dei Franchi, egli si procacciò l'amicizia di quella formidabile nazion coll' adulatrice imitazione delle lor vesti e de' lor costumi. Arrolò la più valorosa lor gioventù nelle sue truppe di terra o di mare, ed in contraccambio dell' utile lor alleanza, comunicò a quei Barbari la pericolosa scienza dell' arte militare e navale. Possedeva Carausio tuttavia Bologna ed il paese adiacente. Le trionfanti sue flotte veleggiavano nel canale, comandavano alla foci della Senna e del Reno, devastavano le coste dell'Oceano, e spandevano oltre le Colonne d'Ercole il terrore del nome di lui. Sotto il suo governo la Britannia, destinata nei secoli futuri all' impero del mare, avea già preso il suo naturale e rispettabil grado di potenza marittima.

Avea Carausio, coll'impadronirsi della flotta di Bologna, tolti al suo Sovrano i mezzi di perseguitarlo e di vendicarsi. E quando, dopo una gran perdita di tempo e di fatica fu lanciato in mare un nuovo armamento (2), le truppe imperiali, non avvezze a quell' elemento furono facilmente aggirate e disfatte dai vecchi marinari dell' Usurpatore. Questo inutile sforzo produsse ben presto un trattato di pace. Diocleziano ed il suo collega, giustamente paventando lo spirito intraprendente di Carausio, cederono ad esso la sovranità della Britannia, e con ripugnanza ammisero il perfido suddito a parte degli onori imperiali (3). Ma l' adulazione dei due Cesari diede un nuovo vigore alle armi Romane; e mentre che il Reno era difeso dalla presenza di Massimiano, il valoroso suo collega Costanzo assunse la direzione della guerra Britannica. La sua prima impresa fu contro l'importante piazza di Bologna. Un superbo molo, innalzato a traverso l' ingresso del porto, tolse ogni speranza di soccorso. La città si rendè dopo un'ostinata difesa; ed una parte considerabile delle forze navali di Carausio cadde in potere degli assedianti. Nel corso dei tre anni, che Costanzo impiegò a preparare una flotta adeguata alla conquista della Britannia, egli assicurò la costa della Gallia, fece irruzione nel paese dei Franchi, e privò l'Usurpatore dell' aiuto di quei possenti alleati.

Prima che fossero finiti i preparativi, Costanzo ricevè la notizia della morte del tiranno, che fu considerata come un sicuro presagio della vicina vittoria. I ministri di Carausio imitarono l' esempio di tradimento dato da lui. Fu egli ucciso dal suo primo ministro Aletto, e l'assassino gli succedè nella potenza e nel pericolo. Ma non avea egli abilità conveniente per esercitare la prima, od allontanare il secondo. Egli vedeva con angustioso terrore le opposte rive del continente già piene d' armi, di truppe e di navi, perchè Costanzo avea molto prudentemente divise le sue forze, per dividere parimente l' attenzione e la resistenza del nemico. L' assalto fu finalmente dato dal principale squadrone, ch' era stato adunato alla foce della Senna, sotto il comando del Prefetto Asclepiodoto, Uffiziale di merito singolare. Tanto imperfetta era in quei tempi l'arte della navigazione, che gli oratori hanno celebrato l'ardito coraggio dei Romani, i quali si arrischiarono a far vela con un vento di fianco, ed in un giorno burrascoso. Divenne il tempo

(1) Siccome si conserva tuttavia un gran numero di medaglie di Carausio, egli è divenuto un oggetto favorito della curiosità degli antiquarj; e sono stato con sagace accuratezza investigate tutte le particolarità della sua vita o delle sue azioni. Il Dottore Stukely specialmente ha consacrato un grosso volume all' Imperatore Britannico. Io ho fatto uso dei suoi materiali, ed ho rigettate molte delle immaginarie sue congetture.

(2) Quando Mamertino recitò il suo primo panegirico, erano terminati i preparativi navali di Massimiano, e l'oratore presagiva una sicura vittoria. Il solo suo silenzio nel secondo panegirico servirebbe a mostrarci che la spedizione non ebbe un felice successo.

(3) Aurel. Vittore, Eutropio, e le medaglie (Pax Augg.) c' informano di questa temporanea riconciliazione: ma io non presumerò (come ha fatto il Dott. Stukley, Storia metallica di Carausio, p. 86. etc.) di riferire gli articoli medesimi del trattato.

favorevole alla loro impresa. Coperti da una densa nebbia, scamparono dalla flotta, che Aletto avea posta all' isola di Wight per riceverli, scesero con sicurezza sulla costa occidentale, e dimostrarono ai Britanni, che la superiorità delle forze navali non sempre avrebbe difesa la patria loro contro una straniera invasione. Appena ebbe Asclepiodoto sbarcate le truppe Imperiali, che incendiò le proprie navi; e siccome felice fu la spedizione, così fu universalmente ammirata la sua eroica condotta. L'Usurpatore si era posto vicino a Londra per ivi ricevere il formidabile assalto di Costanzo, che comandava in persona la flotta di Bologna; ma la discesa di un nuovo nemico richiedeva immediatamente la sua presenza nell'Occidente. Fece egli quella lunga marcia tanto precipitosamente, che incontrò tutte le forze del Prefetto con un piccol numero di stracche e scoraggiate truppe. Presto terminò il combattimento colla total disfatta e morte di Aletto: una sola battaglia, come spesso è seguito, decise il fato di quella grande Isola; e quando Costanzo sbarcò su i lidi di Kent, li ritrovò coperti di sudditi ubbidienti. Alte ed unanimi furono le loro acclamazioni; e le virtù del vincitore possono indurci a credere, che ci si rallegrassero sinceramente di una rivoluzione, la quale dopo una separazione di dieci anni, riuniva la Britannia al corpo dell'Impero di Roma (1).

Non avea la Britannia da temere altri nemici che gl' interni; e finchè i suoi Governatori conservarono la loro fedeltà, e le truppe la lor disciplina, le incursioni dei nudi selvaggi della Scozia o dell'Irlanda non poterono mai grandemente nuocere alla sicurezza della Provincia. La pace del continente, e la difesa dei gran fiumi, che servivano di confini all' Impero, erano molto più importanti e difficili oggetti. La politica di Diocleziano la quale presedeva ai consigli dei suoi Colleghi, provvide alla pubblica tranquillità, fomentando lo spirito di dissensione fra i barbari, ed accrescendo le fortificazioni dei Romani confini. Egli stabilì nell'Oriente una linea di campi militari dall'Egitto ai dominj Persiani ed acquartierò in ogni campo un adeguato numero di truppe, comandate dai rispettivi loro Uffiziali, e fornite di ogni sorta di armi tratte dai nuovi arsenali, che avea eretti in Antiochia, in Emesa, ed in Damasco (2). Nè fu l'Imperatore meno vigilante a cautelarsi contro il ben noto valore dei Barbari dell' Europa. Dalla foce del Reno a quella del Danubio furono diligentemente ristabiliti gli antichi accampamenti, le città, e le fortezze, e ne furono molto abilmente costruite altre nuove nei luoghi più esposti: fu introdotta la più esatta vigilanza tra le guarnigioni della frontiera, e fu posto in uso ogni espediente che render potesse salda ed impenetrabile la lunga catena delle fortificazioni (3). Fu raramente violata una così rispettabil barriera, e spesso i Barbari tra loro gli uni contro gli altri rivolsero il lor deluso furore. I Goti, i Vandali, i Gepidi, i Borgognoni, gli Alemanni dissiparono scambievolmente le proprie forze con distruggitrici ostilità, e chiunque vincesse, vinceva i nemici di Roma. I sudditi di Diocleziano, godendo di quel sanguinoso spettacolo, si rallegravan tra loro che solamente i Barbari provassero allora le miserie della guerra civile (4).

(1) Si trovano in Aurelio Vittore ed in Eutropio pochi squarci concernenti la conquista della Britannia.

(2) Giovanni Malela, nella Cron. Antiochen. tom. I. p. 408, 409.

(3) Zosim. l. I. p. 3. Questo Storico parziale sembra che celebri la vigilanza di Diocleziano colla mira di far vedere la negligenza di Costantino. Sentiamo l' espressioni d' un oratore: « nam quid ego alarum et » cohortium castra percenseam, » toto Rheni » et Istri et Euphratis limite restituta » *Panegyr. vet.* IV. 18.

(4) *Ruunt omnes in sanguinem suum populi, quibus non contigit esse Romanis, obstinataeque feritatis poenas nunc sponte persolvunt. Panegyr. Vet.* III. 16. Mamertino illustra il fatto coll' esempio di quasi tutte le nazioni del mondo.

Malgrado la politica di Diocleziano fu impossibile di conservare un uguale e non interrotta tranquillità, durante un regno di vent' anni, e lungo una frontiera di più centinaia di miglia. Sospesero talora i Barbari le domestiche loro animosità, e la rilassata vigilanza delle guarnigioni lasciò talvolta un adito alla loro forza o alla loro destrezza. Ogni qualvolta furono le Province invase Diocleziano si comportò con quella calma e dignità da lui sempre affettata o posseduta, riservò la sua presenza per quelle occasioni che meritassero d'interporvela, nè mai espose senza necessità la sua persona o la sua riputazione a pericolo alcuno. Si assicurò il buon successo con tutti quei mezzi, che la prudenza potea suggerire e manifestò con ostentazione le conseguenze della sua vittoria. Nelle guerre di più difficil natura, e di più incerto evento, egli impiegò il feroce valore di Massimiano; e questo fido soldato si contentò di attribuire le proprie vittorie ai saggi consigli ed alla fausta influenza del suo benefattore. Ma dopo l'adozione dei due Cesari, gl' imperatori stessi ritirandosi in un teatro di meno faticose azioni, affidarono ai loro figli adottivi la difesa del Danubio e del Reno. Non fu mai il vigilante Galerio ridotto alla necessità di vincere un' armata di Barbari sul territorio Romano (1) Il valoroso ed attivo Costanzo liberò la Gallia da una furiosissima irruzione degli Alemanni; e le sue vittorie di Langres e di Vindonissa sembrano essere state azioni di notabil pericolo e di merito non volgaro. Mentre egli traversava l'aperta campagna con poca gente, fu all'improvviso circondato da una superior moltitudine di nemici. Egli si ritirò con difficoltà verso Langres; ma nella costernazion generale ricusarono i cittadini di aprir le porte: ed il ferito Principe fu con una corda tirato su dalle mura. Ma alla nuova del suo pericolo corsero le truppe Romane da ogni parte a soccorrerlo, e prima della sera egli aveva soddisfatto al suo onore, ed alla sua vendetta colla strage di seimila Alemanni (2). Si potrebbero forse raccogliere dai monumenti di quei tempi le oscure tracce di molte altre vittorie riportate su i Barbari della Sarmazia e della Germania: ma non sarebbe questa tediosa ricerca ricompensata da diletto o da istruzione veruna.

La regola che avea l'Imperatore Probo adotta nel disporre dei vinti, fu imitata da Diocleziano e dai suoi colleghi. I Barbari prigionieri, cambiando la morte in schiavitù, furono distribuiti tra i Provinciali, ed assegnati a quei distretti (nella Gallia sono specialmente indicati i territorj di Amiens, di Beauvais, di Cambrai, di Treveri, di Langres, e di Troyes (3), i quali erano stati spopolati dalle calamità della guerra. Furono essi utilmente impiegati come pastori ed agricoltori; ma non fu ad essi permesso l' esercizio dell' armi, se non quando fu creduto espediente di arrolarli nelle milizie. Nè ricusarono gli Imperatori di dare, con un titolo meno servile, delle terre in proprietà a quelli tra i Barbari, che domandarono la protezione di Roma. Essi accordarono uno stabilimento a diverse colonie dei Carpi, dei Bastarni e dei Sarmati; e con pericolosa compiacenza permisero loro in qualche modo di conservare i nazionali costumi e l' indipendenza (4). Fu per li Provinciali un soggetto di lusinghiera

(1) Egli si lamentava, benchè non con esatta verità. « Jam fluxisse annos quindecim, in quibus in Illyrico, ad ripam Danubii relegatus, cum gentibus barbaris luctaret ». Lattanzio *de M. P.* c. 18.

(2) Nel testo Greco di Eusebio, si legge seimila, numero che io ho preferito al sessantamila di Girolamo, di Orosio, di Eutropio, e del suo Greco traduttore Peanio.

(3) *Panegyr. vet.* VII. 21.

(4) Eravi uno stabilimento di Sarmati nelle vicinanze di Treveri, che sembra essere stato abbandonato da quei neghittosi Barbari. Auson. ne parla *in Mosel.*

Unde iter ingrediens nemorosa per avia (solum,
Et nulla humani spectans vestigia cultus
. . . .
Arvaque Sauromatum nuper metata co- (lonis

Vi era una città dei Carpi nella Mesia inferiore.

letizia, che i Barbari, recentissimi oggetti di terrore, coltivassero allora i loro terreni, conducessero il lor bestiame alla vicina fiera, e contribuissero colle loro fatiche alla pubblica abbondanza. Si rallegrarono essi coi loro Sovrani del possente accrescimento di sudditi e dei soldati, ma si scordarono di osservare, che si introduceva nel cuor dell' Impero (1) una moltitudine di secreti nemici, cui rendeva il favore insolenti, o l'oppressione disperati.

Mentre i Cesari esercitavano il loro valore sulle rive del Reno e del Danubio, la presenza degl' Imperatori era necessaria ai meridionali confini del mondo Romano. Dal Nilo fino al monte Atlante era l'Affrica in armi. Cinque nazioni Maure confederate escirono dai loro deserti per invadere le tranquille Province (2). Giuliano avea presa la porpora in Cartagine (3), Achilleo in Alessandria, e perfino i Blemmi rinnovavano, o piuttosto continuavano le loro incursioni nell' Egitto superiore. Sono appena state a noi tramesse alcune circostanze delle imprese di Massimiano nelle parti occidentali dell'Affrica; ma da l'evento si vede che rapido e decisivo fu il progresso delle armi sue; che egli vinse i Barbari più feroci della Mauritania; e che gli allontanò da quei monti, l' inaccessibil riparo dei quali avea inspirato ai loro abitatori una ingiusta confidenza, e gli avea accostumati a vivere di violenze, e di rapine (4). Diocleziano, dal canto suo, aprì la campagna nell'Egitto coll'assedio di Alessandria, tagliò gli acquedotti che portavano le acque del Nilo in ogni quartiere di quella immensa città (5), e assicurato il suo campo dallo sortite dell' assediata moltitudine, continuò i suoi reiterati assalti con prudenza e con vigore. Dopo un assedio di otto mesi, Alessandria, devastata dal ferro e dal fuoco, implorò la clemenza del vincitore; ma ne provò tutta la severità. Molte migliaia di cittadini perirono in una confusa strage, e pochi colpevoli vi furono nell' Egitto, che evitassero la sentenza di morte o almeno di esilio (6). Fu il fato di Busiri e di Copto più lacrimevole ancora di quel d'Alessandria. Quelle superbe città, la prima illustre per la sua antichità, la seconda arricchita dal passaggio del commercio dell'India, furono affatto distrutte dallo armi e dai severi ordini di Diocleziano (7). Il solo carattere della nazione Egiziana, insensibile alla dolcezza, ma suscettivo di timore oltremodo, potea giustificare questo rigore eccessivo. Aveano sovente le sedizioni di Alessandria messa in pericolo la tranquillità e la sussistenza di Roma medesima. Dalla usurpazione di Fermo in poi, la Provincia dell' Egitto superiore, ricadendo sempre in nuove ribellioni, avea abbracciata l' alleanza dei selvaggi dell'Etiopia. Era poco considerabile il numero dei Blemmi, sparsi tra l'Isola di Meroe ed il Mar Rosso: non guerriere erano le loro inclinazioni; e rozze, e non offensive le armi (8). Pure nelle pubbliche turbolenze quei Barbari, che

(1) Vedi le congratulazioni di Eumenio, scritte in istile di Retore. Panegyr. VII. 9.

(2) Scaligero (*Animadver. ad Euseb.* p. 243.) decide al suo solito, che i *Quinquegenziani*, o sia le cinque nazioni Affricane, erano le cinque grandi città, la Pentapoli della pacifica Provincia di Cirene.

(3) Dopo la sua disfatta, Giuliano si trapassò il petto con una spada, e si lanciò immediatamente nelle fiamme, Vittor. *in Epitom.*

(4) « Tu ferocissimos Mauritaniae populos, inaccessis montium jugis et naturali munitione fidentes, expugnasti, recepisti, transtulisti ». *Panegyr. Vet.* VI. 8.

(5) Vedi la descrizione di Alessandria in *Hirtius de Bello Alexandrin.* c. 5.

(6) Eutrop. IX. 24. Orosio, VII. 25. Giovanni Malela nella Cron. Antioch. p. 409, 410. Eumenio, però ci assicura, che fu l'Egitto pacificato dalla clemenza di Diocleziano.

(7) Eusebio (*in Chron.*) fissa la loro distruzione alcuni anni avanti, ed in un tempo in cui l'Egitto istesso erasi ribellato dai Romani.

(8) Strabone, l. XVII. p. 1. 172. Pomponio Mela l. I. c. 4. sono curiose le parole: « Intra si credere libet, vix homines magisque semiferi; Ægipanes, et *Blemmyes* et Satyri ».

l'antichità per la deforme loro figura avea esclusi dalla specie umana, presunsero di entrare nel numero dei nemici di Roma (1). Tali erano stati gli indegni alleati degli Egiziani; e mentre era l'attenzione dello Stato rivolta a guerre più serie, avrebbero le inquiete loro incursioni potuto di nuovo turbare il riposo della Provincia. Colla mira di opporre ai Blemmi un avversario degno di loro, Diocleziano indusse i Nubati, o sia gli abitanti della Nubia, ad abbandonare le antiche loro abitazioni nei deserti della Libia, e cedè ad essi un vasto ma infruttifero territorio al di là di Siene e delle cateratte del Nilo, col patto che essi avrebber sempre rispettata e difesa la frontiera dell'Impero. Sussistè lungamente il trattato; e finchè lo stabilimento del Cristianesimo non introdusse più giuste idee di culto religioso, fu annualmente ratificato con un solenne sacrifizio nell'Isola di Elefantina, nella quale i Romani, non meno che i Barbari, adoravano le stesse visibili o invisibili potenze dell'Universo (2).

Mentre Diocleziano puniva i passati delitti degli Egiziani, egli provvedeva alla futura loro sicurezza e felicità con molti savj regolamenti, che furono confermati ed invigoriti sotto i Regni successivi (3). Un molto osservabile editto da lui pubblicato, in vece di condannarsi come parto di una gelosa tirannia, merita di essere applaudito come un atto di prudenza e di umanità. Egli volle che si facesse una diligente ricerca » di tutti gli antichi libri, i quali trattavano della mirabil arte di far l'oro e » l'argento, e li condannò senza pietà alle » fiamme; temendo (come ci assicurano) » che l'opulenza degli Egiziani non inspirasse loro l'ardire di ribellarsi contro l'Impero (4) ». Ma se Diocleziano fosse stato convinto della realtà di quest'arte importanto, ben lungi dallo spegnerne la memoria, ne avrebbe rivolta l'operazione in benefizio delle pubbliche entrate. E più verisimile che il suo buon senso gli discoprisse la follia di così magnifiche pretensioni, e che desiderasse preservare la ragione ed i beni dei sudditi da questa pregiudiciale ricerca. È da osservarsi, che quegli antichi libri, così liberalmente attribuiti a Pitagora, a Salomone, o ad Ermete, erano pie fraudi di più moderni alchimisti. I Greci trascurarono l'uso o l'abuso della chimica. In quell'immenso registro, dove Plinio ha depositato le scoperte, le arti, e gli errori dello spirito umano, non si fa la minima menzione della trasmutazione dei metalli; e la persecuzione di Diocleziano è il primo autentico fatto della storia dell'alchimia. La conquista dell'Egitto, fatta dagli Arabi, diffuse quella vana scienza sul globo. Favorevole all'avarizia del cuore umano, fu essa studiata nella China, come nell'Europa, con pari ardore e successo. L'oscurità dei secoli di mezzo assicurava di un favorevole ricevimento ogni maravigliosa novella, ed il rinascimento delle scienze aggiunse nuovo vigore alla speranza, e suggerì più fini artifizi alla frode. La filosofia, secondata dall'esperienza, ha finalmente bandito lo studio dell'alchimia, ed il secolo presente, benchè avido di ricchezze, si contenta di cercarle per le più umili vie del commercio e dell'industria (5).

Alla soggezione dell'Egitto immediatamente successe la guerra contro i Persiani. Era al Regno di Diocleziano riservato il vincere quella possente nazione, ed astringere i successori di Artaserse a riconoscere la superiore maestà dell'Impero di Roma.

Abbiamo osservato, che sotto il Regno di Valeriano, fu l'Armenia soggiogata dalla perfidia e dalle armi dei Per-

(1) « Ausus sese inserere fortunæ et provocare arma Romana ».

(2) V. Procopio *De Bell. Persic.* l. I. c. 19.

(3) Egli fissò il pubblico mantenimento di grano pel popolo di Alessandria a due milioni di *medinni*, quattrocentomila sacca in circa, *Chron.* Paschal. p. 176. Procop. *Hist. Arcan.* c. 26.

(4) Giovanni di Antiochia *in Excerpt. Valerian.* p. 834. Suida in Diocleziano.

(5) Vedi una breve storia e confutazione dell'alchimia nelle opere di un filosofo compilatore, la Mothe le Vayer, tom. 1. p. 327-338.

siani, e che dopo l'assassinio di Cosroe, il suo figliuolo Tiridate, ancor fanciullo, erede della monarchia, fu salvato dalla fedeltà dei suoi amici, ed educato sotto la protezione degl' Imperatori. Tiridate ricavò dal suo esilio vantaggi tali, che non gli avrebbe mai conseguiti sul trono dell'Armenia; cioè la sollecita cognizione delle avversità, degli uomini, e della Romana disciplina. Egli segnalò la sua gioventù con valorose azioni, e mostrò incomparabil forza e destrezza in ogni esercizio marziale, ed ancora nelle meno gloriose contese dei giuochi Olimpici (1). Queste qualità furono più nobilmente impiegate nella difesa del suo benefattore Licinio (2). Questo Ufiziale, nella sedizione che cagionò la morte di Probo, fu esposto al più imminente pericolo e gl'inferociti soldati si aprivano a forza la strada nella sua tenda, quando furono repressi dal solo braccio del Principe Armeno. La gratitudine di Tiridate contribuì subito dopo al ristabilimento di lui. Fu Licinio in ogni posto l'amico ed il compagno di Galerio, ed il merito di Galerio molto prima che fosse innalzato alla dignità di Cesare, era stato conosciuto e stimato da Diocleziano. Nel terz' anno del regno di questo Imperatore, fu a Tiridate conferito il reame dell'Armenia. Erano la giustizia e l'opportunità di tal progetto ugualmente evidenti. Era ormai tempo di liberare dalla usurpazione del Monarca Persiano un territorio importante, che dal Regno di Nerone in poi era sempre stato concesso sotto la protezione dell'Impero al più giovane ramo degli Arsaci (3).

Quando comparve Tiridate sulle frontiere dell'Armenia, fu ricevuto con sincero trasporto di allegrezza e di fedeltà. Soffriva quel paese da trentasei anni le reali e le immaginarie angustie di un giogo straniero. I Monarchi Persiani aveano adornata la loro nuova conquista con magnifici edifizi; ma questi monumenti erano eretti a spese della nazione, ed abborriti come segni di schiavitù. Avea il timore di una ribellione suggerite le più rigorose precauzioni: era stata l'oppressione aggravata dagli insulti, e la certezza dell'odio pubblico avea fatte prender tutte quelle provvisioni che render lo poteano ancor più implacabile. Abbiam già notato l'intollerante spirito della religione dei Magi.

Le statue dei divinizzati Re dell'Armenia, e le sacre immagini del Sole e della Luna furono ridotte in pezzi dallo zelo del vincitore; ed il fuoco perpetuo di Ormuz fu acceso e conservato sopra un'ara eretta sulla sommità del monte Bagavo (4). Era ben naturale che un popolo, da tante offese inasprito, si armasse di zelo per la causa della sua indipendenza, della sua religione, e del suo legittimo Sovrano; il torrente abbattè ogni ostacolo, e pose in fuga la guarnigione Persiana. Corsero i nobili Armeni sotto lo stendardo di Tiridate, tutti allegando i loro passati meriti, offrendo i loro futuri servigi, e domandando al nuovo Re quelle cariche e quelle ricompense, dalle quali erano stati con dispregio esclusi sotto lo straniero governo (5). Il comando dell'armata fu conferito ad Artavasde, il cui padre avea

(1) Vedi l'educazione e la forza di Tiridate nella storia Armena di Mosè di Corene, l. II. c. 76. Egli potea prendere due tori selvaggi per le corna e romperle colle sue mani.

(2) Se prestiamo fede al più giovine Vittore, il quale suppone che nell'anno 323 Licinio avesse solamente sessant' anni, egli appena potrebbe esser la stessa persona del protettor di Tiridate; ma noi sappiamo da molto miglior autorità (Eusebio Stor. Ecclesiast. l. X. cap. 8.) che Licinio era allora nell'ultimo periodo della vecchiezza: sedici anni avanti, vien rappresentato con capelli canuti, e come contemporaneo di Galerio. Vedi Lattanz. c. 31. Licinio era nato probabilmente verso l'anno 250.

(3) Vedi i libri 62 e 63 di Dione Cassio.

(4) Mosè di Corene. Stor. Armen. l. II. c. 74. Le statue erano state erette da Valarsace, che regnava nell'Armenia circa 130 anni avanti Cristo, e fu il primo Re della famiglia di Arsace (Vedi Mosè, Stor. Armen. l. II. 2, 3). La deificazione degli Arsaci vien menzionata da Giustino (XLI. 5.) o da Ammiano Marcellino. (XXIII. 6.)

(5) La nobiltà Armena era numerosa e potente. Mosè fa menziona di molte famiglie, le quali erano illustri sotto il regno di Valarsace (l. II. 7.) e le quali sussistevano

salvato Tiridate nella sua infanzia, e la cui famiglia era stata trucidata per quell'azion generosa. Ottenne il fratello di Artavasde il governo di una Provincia. Una delle prime cariche militari fu conferita al Satrapo Otas, uomo di singolar temperanza e fortezza, che presentò al Re la sorella di lui (1), ed un considerabil tesoro, che aveva ambedue conservati inviolati in una rimota fortezza. Comparve tra i nobili Armeni un alleato, le cui vicende sono troppo considerabili per non farne menzione. Egli avea nome Mamgo; era Scita d'origine; e la Tribù, che da lui dipendeva, si era pochi anni avanti accampata su i confini dell'Impero Chinese (2), che si estendeva allora fino alle vicinanze della Sogdiana (3). Essendo Mamgo incorso nello sdegno del suo Sovrano, si ritirò coi suoi seguaci verso le rive dell'Oxo, ed implorò la protezione di Sapore. L'Imperatore della China richiese il fuggitivo, allegando i diritti della Sovranità. Il Monarca Persiano oppose le leggi dell'ospitalità; e non senza difficoltà evitò una guerra, colla promessa di confinar Mamgo nelle più lontane parti dell'Occidente; pena, com'egli la descriveva, non meno terribile della morte. L'Armenia fu scelta pel luogo dell'esilio, e fu alla Scitica Tribù assegnato un vasto distretto, sul quale potesse pascolare i suoi greggi ed armenti, e trasportare le sue tende da un luogo all'altro, secondo le diverse stagioni dell'anno. Furono quelle genti impiegate a respingere l'invasione di Tiridate: ma il lor condottiere, dopo aver bilanciato i benefizi e le offese, che avea ricevuto dal Monarca Persiano, risolvè di abbandonarne il partito. Il Principe Armeno, cui bene era noto il merito e la potenza di Mamgo, lo trattò con rispettosa distinzione; ed ammettendolo alla sua confidenza, acquistò un suddito coraggioso e fedele, che molto efficacemente contribuì a ristabilirlo sul trono (4).

Si mostrò per un tempo propizia la fortuna all'intraprendente valore di Tiridate. Egli non solo discacciò i nemici della sua famiglia e della sua patria da tutta l'estensione dell'Armenia, ma continuando la sua vendetta, portò le armi, o almeno le scorrerie, fino nel cuor dell'Assiria. Lo storico, che ha tolto il nome di Tiridate all'obblio, celebra con un grado di nazionale entusiasmo il personal valore di lui; e col vero spirito di un oriental romanzista descrive i giganti e gli elefanti che caddero sotto l'invincibil suo braccio. Da altre informazioni rileviamo le divisioni della monarchia Persiana, alle quali il Re dell'Armenia fu in parte debitore dei suoi vantaggi. Era il trono disputato dall'ambizione di due rivali; ed Ormuz, dopo aver inutilmente impiegate le forze del suo partito, ricorse alla pericolosa assistenza dei Barbari, che abitavano lungo la spiaggia del Caspio (5). Fu però la guerra civile presto terminata o con una vittoria o con una riconciliazione; e Narsete, universalmente riconosciuto

ancora al suo tempo verso la metà del quinto secolo. Vedi la Prefaz. dei suoi editori.

(1) Si chiamava Chosroi-duchta, e non avea l'*or patulum* come le altre donne (Stor. Armen. l. II. c. 79.) Io non intendo tal frase.

(2) Nella Storia Armena (l. II. 78) come ancora nella Geografica, (p. 367) la China trovasi nominata Zenia, o Zenastan. Vien distinta dalla seta, dalla opulenza degli abitanti, e dal loro amore per la pace sopra tutte le altre nazioni del mondo.

(3) Vou-ti, il primo Imperatore della settima Dinastia, che allora regnava nella China, ebbe dei trattati politici colla Fergana, provincia della Sogdiana, e si dice che ricevesse un'ambasceria Romana. (Stor. degli Unni, tom. I. pag. 38.) In quei secoli i Chinesi tenevano una guarnigione in Kashgar, ed uno dei lor Generali, verso i tempi di Traiano, si avanzò fino al mar Caspio. Riguardo al commercio tra la China ed i paesi occidentali, si può consultare una interessante memoria del sig. de Guignes nell'Accademia delle Iscriz. tom. XXXII. pag. 355.

(4) Vedi Stor. Armen. l. II. c. 81.

(5) *Ipsos Persas ipsumque Regem, ascitis Saccis et Ruffis et Gellis, petit frater Ormies.* Panegyr. Vet. III. I Saci erano una nazione di Sciti erranti, accampati verso la sorgente dell'Oxo e del Jaxarte: I Gelli erano gli abitatori del Ghilan lungo il mar Caspio, che sotto nome di Dilemiti, infestarono per tanto tempo la Monarchia Persiana. Vedi D'Herbelot, Bibliot. Orient.

Re della Persia, rivolse tutte le sue forze contro il nemico straniero. La contesa si fece allora troppo ineguale, nè il valor dell' Eroe poteva resistere alla possanza del Monarca. Tiridate, scacciato per la seconda volta dal trono dell' Armenia, si rifuggì di nuovo nella Corte degl' Imperatori. Narsete ristabilì ben tosto la sua autorità nella ribellata Provincia, ed altamente lagnandosi della protezione largita dai Romani ai ribelli ed ai fuggitivi, aspirò alla conquista dell' Oriente (1).

Nè la prudenza nè l'onore permettevano agli Imperatori di abbandonare la causa del Re dell'Armenia; e fu risoluto di mostrare la forza dell'Impero nella guerra Persiana. Diocleziano con quella ferma dignità, che egli costantemente assumeva, piantò la sua sede in Antiochia, donde preparava e dirigeva le militari operazioni (2). Fu il comando delle legioni affidato all' intrepido valore di Galerio, il quale per quell' importante disegno fu richiamato dalle rive del Danubio a quelle dell'Eufrate. S'incontrarono ben tosto gli eserciti nelle pianure della Mesopotamia, e due battaglie seguirono con vario successo, ma più decisivo fu il terzo combattimento; e l'esercito Romano ebbe un' intera disfatta, attribuita alla temerità di Galerio, che con un piccolo corpo di truppe assalì l' innumerabile esercito dei Persiani (3). Ma la considerazione del paese che fu il teatro di questa azione, può suggerirci un'altra ragione della sconfitta di lui. Il terreno stesso, sul quale fu vinto Galerio, era divenuto famoso per la morte di Crasso e per la strage di dieci legioni. Era questo una pianura di più di sessanta miglia, che si stendeva dai monti di Carre all'Eufrate; un raso, sterile ed arenoso deserto, senza una collina, senza un albero, e senza una sorgente di acqua dolce (4). La grave infanteria dei Romani, oppressa dal caldo e dalla sete, non potea sperar la vittoria mantenendosi in ordinanza, nè disunirsi senza esporsi al più imminente pericolo. In questa situazione fu a poco a poco circondata dal numero superiore, affaticata dalle rapide evoluzioni, e distrutta dagli strali della nemica cavalleria. Avea il Re d'Armenia segnalato il suo valore nella battaglia e ricavata una gloria personale dalla pubblica calamità. Egli venne perseguitato fino all' Eufrate; era il suo cavallo ferito, e sembrava impossibile che fuggir potesse al vittorioso nemico. In questa estremità, Tiridate abbracciò l'unico scampo che si vide d' avanti, smontò e si lanciò nel fiume. La sua armatura era grave, molto profondo il fiume, e in quelle parti largo almeno mezzo miglio (5): pure fu tal la forza e la destrezza di lui, che arrivò salvo all' opposta riva (6). Riguardo al Generale Romano, non sappiamo le circostanze della sua fuga; ma quando egli ritornò in Antiochia, Diocleziano lo ricevè non colla tenerezza di un amico e di un collega, ma collo sdegno di un offeso Sovrano. Il più altero degli uomini, vestito di porpora, ma umiliato dal sentimento del suo fallo e della sua sventura, fu obbligato a seguitare a

(1) Mosè di Corene tralascia affatto questa seconda rivoluzione che io sono stato costretto a ricavare da un passo di Ammiano Marcellino (l. XXIII. 5). Lattanzio parla dell' ambizione di Narsete « Concitatus domesticis exemplis avi sui Saporis ad occupandum Orientem magnis copiis inhiabat ». *De Mort. Persecut.* c. 9.

(2) Possiamo fermamente credere, che Lattanzio ascriva a codardia la condotta di Diocleziano. Giuliano nella sua orazione dice, che egli rimase con tutte le forze dell' Impero; frase molto iperbolica.

(3) I nostri cinque compendiatori, Eutropio, Festo, i due Vittori, ed Orosio, tutti riferiscono l'ultima e gran battaglia; ma Orosio è il solo che parla delle due prime.

(4) La natura del paese è benissimo descritta da Plutarco nella vita di Crasso, e da Senofonte nel primo libro dell'Anabasi.

(5) Vedi la Dissertazione di Foster nel secondo volume della traduzione dell'Anabasi di Spelman, che ardisco raccomandare come una delle migliori traduzioni che abbiamo.

(6) Stor. Armen. l. II. c. 76. Io ho trasferito questa impresa di Tiridate da una disfatta immaginaria a quella reale di Galerio.

piedi per più di un miglio il cocchio dell' Imperatore, e dare a tutta la Corte lo spettacolo del suo disonore (1).

Appena ebbe Diocleziano soddisfatto il suo privato risentimento, e sostenuta la maestà del sovrano potere, cedè alle umili preci del Cesare, e gli permise di ricuperare il suo onore e quello delle armi Romane. In vece delle imbelli truppe dell'Asia, le quali molto probabilmente avean servito nella prima spedizione, fù composto un nuovo esercito di veterani e di nuove reclute della frontiera Illirica; ed un corpo considerabile di Goti ausiliari fu preso al soldo imperiale (2). Galerio passò di nuovo l'Eufrate alla testa di una scelta armata di venticinquemila uomini, ma in vece di esporre le sue legioni nelle aperte pianure della Mesopotamia, si avanzò per le montagne dell'Armenia, ove trovò gli abitanti zelanti per la sua causa, ed il territorio favorevole alle operazioni dell'infanteria, ed altrettanto disadatto ai movimenti della cavalleria (3). Avea l'avversità assodata la disciplina dei Romani, mentre che i Barbari, insuperbiti del buon successo, erano divenuti così trascurati e negligenti, che nel momento, in cui meno se l'aspettavano, furono sorpresi dall' attiva condotta di Galerio, il quale accompagnato solamente da due uomini a cavallo, avea co'suoi propri occhi segretamente esaminata la situazione e lo stato del loro campo. Una sorpresa, specialmente di notte, era il più delle volte fatale all'armata Persiana. » I » loro cavalli erano legati, e generalmente impastoiati per prevenirne la » fuga; e ad un assalto improvviso » dovea ogni Persiano legar la gual» drappa, imbrigliare il cavallo, e ve» stir la corazza avanti che salir potesse » a cavallo (4) ». In quella occasione l'impetuoso assalto di Galerio sparse il disordine ed il terrore nel campo dei Barbari. Ad una piccola resistenza successe una spaventevole strage, e nella general confusione il ferito Monarca (perchè Narsete comandava l'armata in persona) fuggì verso i deserti della Media. Le sue magnifiche tende, e quelle dei suoi Satrapi diedero un immenso bottino al vincitore, e vien riferito un incidente, che prova la rozza, ma marziale ignoranza delle legioni riguardo alle eleganti superfluità della vita. Cadde nelle mani di un privato soldato una borsa di cuoio lucente, ripiena di perle. Egli conservò diligentemente la borsa, ma gettò via il contenuto, giudicando, che tutto ciò, che non serviva ad alcun uso, aver non potesse valore alcuno (5). La perdita principale di Narsete fu di un genere ben più interessante. Diverse delle sue mogli, e le sue sorelle ed i piccioli suoi figliuoli, che aveano seguitato il campo, furono fatti prigionieri nella sconfitta. Ma benchè il carattere di Galerio in generale avesse pochissima affinità con quello di Alessandro, egli imitò dopo la sua vittoria la benigna condotta del Macedone verso la famiglia di Dario. Le mogli ed i figli di Narsete furono protetti contro la violenza, e la rapina, condotti in luogo di sicurezza e trattati con ogni segno di rispetto e di tenerezza dovuta da un generoso nemico alla loro età, al lor sesso, ed alla reale lor condizione (6).

Mentre l' Oriente attendeva con ansietà la decisione di ques'a gran contesa, l' Imperator Diocleziano avendo

(1) Ammian. Marcell. l. XIV. Il miglio, nelle mani di Eutropio (IX. 24.) di Festo (c. 2.) e di Orosio (VIII. 25.) facilmente si estendeva a diverse miglia.

(2) Aurel. Vittore. Giornandes *de rebus Geticis* c. 21.

(3) Aurelio Vittore dice « Per Armeniam » in hostes contendit, quæ fermè sola, seu » facilior vincendi via est ». Egli seguitò la condotta di Traiano, e l'idea di Giulio Cesare.

(4) Senofonte, Anabasi, l. III. Per questa ragione la cavalleria Persiana si accampava a sessanta stadi dal nemico.

(5) Il fatto vien riferito da Ammiano, l. XXII. Invece di *Saccum*, alcuni leggono *Scutum*.

(6) I Persiani riconoscevano la superiorità dei Romani nella morale e nella milizia. Eutrop. IX. 24. Ma questo rispetto e gratitudine per i nemici raramente si trovava nelle proprie loro relazioni.

raccolto nella Siria un forte esercito di osservazione, spiegava in mostra da lungi i ripieghi della Romana potenza, e si riserbava per ogni futuro emergente della guerra. Alla nuova della vittoria condiscese ad avanzarsi verso la frontiera, coll' idea di moderare colla presenza e coi consigli l'ambizione di Galerio. L'abboccamento dei Principi Romani a Nisibi fu accompagnato da ogni espressione di rispetto da una parte, e di stima dall'altra. In quella città essi dettero subito dopo udienza all'Ambasciatore del gran Re (1). Questa ultima disfatta avea atterrato la potenza o almeno il coraggio di Narsete; ed egli riguardava una pace immediata, come l'unico mezzo di arrestare il progresso delle armi Romane. Egli spedì Afarbane, suddito suo favorito e confidente; colla commissione di negoziare un trattato, o piuttosto di accettare quelle condizioni che impor volesse il vincitore. Afarbane aprì la conferenza, testimoniando la gratitudine del suo Sovrano pel generoso trattamento fatto alla sua famiglia, e domandando la libertà di quegli illustri prigionieri. Egli celebrò il valore di Galerio senza diminuire la riputazione di Narsete, e non credè disonore il riconoscere la superiorità del vittorioso Cesare sopra un Monarca che avea superata la gloria di tutti i principi della sua stirpe. Non ostante la giustizia della causa Persiana, egli era autorizzato a sottoporre le attuali pendenze alla decisione degli Imperatori medesimi; persuaso, che in mezzo alle prosperità non si scorderebbero delle vicende della fortuna. Concluse Afarbane il suo discorso collo stile delle orientali allegorie, osservando che le Monarchie Romana e Persiana erano i due occhi del mondo, il quale rimarrebbe imperfetto e mutilato, se l'uno o l'altro gli fosse tolto.

» Ben conviene ai Persiani » replicò Galerio con un trasporto di furore, che parve mettere in convulsione tutta la sua macchina » ben conviene ai Persiani l'estendersi sulle vicende della fortuna, e farci tranquillamente delle lezioni sulla virtù della moderazione. « Si rammentino essi la propria loro » *moderazione* verso l'infelice Valeriano. Essi lo vinsero con frode, lo trattarono con indegnità. Lo ritennero » fino all'ultimo momento della sua vita » in vergognosa prigionia, e dopo la » morte ne esposero il corpo ad una » perpetua ignominia ». Raddolcito però il suo stile, Galerio fece intendere all'Ambasciatore, che non erano mai stati usati i Romani a calpestare un nemico umillato, e che in quell'occasione avrebbero consultato la propria loro dignità anzi che il merito dei Persiani. Licenziò Afarbane colla speranza, che presto sarebbe Narsete informato a qual condizione ottener poteva dalla clemenza degli Imperatori una pace durevole, e la restituzione delle sue mogli e de' suoi figliuoli. Da questo abboccamento possiamo rilevare le feroci passioni di Galerio, non meno che la sua deferenza al superior consiglio ed all' autorità di Diocleziano. L'ambizione del primo abbracciava la conquista dell'Oriente, ed avea proposto di ridurre la Persia in provincia. La prudenza del secondo, che aderiva alla moderata politica di Augusto e degli Antonini, profittò della favorevole occasione di terminare una guerra fortunata con una pace onorevole e vantaggiosa (2).

In conseguenza delle loro promesse gl' Imperatori subito dopo destinarono Sicorio Probo, uno de' loro segretari, a notificare alla corte Persiana l'ultima loro risoluzione. Come ministro di pace fu egli ricevuto con ogni contrassegno di cortesia e di amicizia; ma sotto il

(1) Il ragguaglio del trattato è preso dai frammenti di Patrizio nell' *Excerpta Legationum* pubblicato nella collezione Bizantina. Patrizio vivea sotto Giustiniano; ma è evidente dalla natura dei suoi materiali, ch'ei gli avea ricavati da Scrittori più autentici e rispettabili.

(2) « Adeo Victor (dice Aurelio) » ut ni » Valerius, cujus nutu omnia gerebantur, » abnuisset, Romani fasces in provinciam » novam ferrentur. Verum pars terrarum » tamen nobis utilior quæsita ».

pretesto di accordargli il necessario riposo dopo un viaggio sì lungo, fu l'udienza di Probo differita di giorno in giorno; ed egli attese i lenti movimenti del Re, sino a che in fine fu ammesso alla presenza di lui vicino al fiume Asprudo nella Media. Il secreto motivo di Narsete in questo indugio era stato di adunare tali forze militari, che potessero metterlo in istato, benchè sinceramente bramoso della pace, di trattarla con maggior peso e colla maggiore dignità. Tre sole persone assisterono a questa conferenza importante, il ministro Afarbane, il Prefetto delle guardie, ed un Uffiziale, che avea comandato sulla frontiera dell'Armenia (1). Poco intelligibile per noi è al presente la prima condizione proposta dall'Ambasciatore: che si destinerebbe, cioè, la città di Nisibi ad essere il luogo dello scambievol traffico, ovvero (come noi avremmo detto una volta) la piazza di commercio, tra i due Imperi. Non vi è difficoltà in concepire l'intenzione che avevano i Principi Romani di aumentare le loro entrate con alcune imposizioni sopra il commercio; ma siccome Nisibi era situata nei loro propri dominj, ed essi eran padroni delle *importazioni* e delle *esportazioni*, parrebbe che tali restrizioni fossero gli oggetti di una legge interna anzichè di un estraneo trattato. Per renderle più efficaci, si pretese probabilmente che il Re di Persia convenisse in alcune stipulazioni, le quali sembrarono così ripugnanti o all'interesse o alla dignità del medesimo, che egli non si potè indurre a sottoscriverlo. Essendo questo l'unico articolo, al quale ei negò il suo consenso, non vi fu più lungamente insistito; e gl' Imperatori soffrirono che il commercio passasse pei suoi naturali canali, o si contentarono di alcune restrizioni, il cui stabilimento dipendea dalla loro autorità.

Rimossa appena questa difficoltà, fu solennemente conclusa e ratificata la pace tra le due nazioni. Le condizioni di un trattato, tanto glorioso all'Impero e necessario alla Persia, possono meritare una più particolare attenzione, giacchè la storia di Roma presenta molto pochi trattati di simil natura; essendo state la maggior parte delle sue guerre o terminate coll'intera conquista, o fatte contro i Barbari ignoranti dell'uso delle lettere. I. L'Abora, o come vien detto da Senofonte, l'Arasse fu stabilito per confine delle due Monarchie (2). Questo fiume, che nasceva vicino al Tigri, veniva accresciuto poche miglia sotto Nisibi dal piccolo torrente di Migdonio, scorreva lungo le mura di Singara, e sboccava nell'Eufrate a Circessio, città di frontiera che fu dalla cura di Diocleziano molto validamente fortificata (3). La Mesopotamia, oggetto di tante guerre, fu ceduta all'Impero; ed i Persiani rinunziarono con questo trattato a tutte le pretensioni su quella vasta Provincia. II. Essi abbandonarono ai Romani cinque Province di là dal Tigri (4). La situazione di queste formava una molto vantaggiosa barriera, e fu la loro forza naturale ben presto accresciuta dall'arte e dalla scienza militare. Quattro di esse, al Settentrione del fiume, erano distretti di oscura fama e di poca

(1) Egli era stato Governatore di Sumio. (Pietro Patrizio *in Excerpt. Legat.* p. 30). Pare che Mosè di Corene (*Geograph.* p. 360.) faccia menzione di questa Provincia che giace all'Oriente del monte Ararat.

(2) Per un errore del geografo Tolomeo, la situazione di Singara è trasferita dall'Abora al Tigri, il che può aver cagionato lo abbaglio di Patrizio in fissar per limite lo ultimo fiume invece del primo. La linea della frontiera Romana traversava il corso del Tigri senza mai seguitarlo.

(3) Procopio *de Ædificiis.* l. II. c. 6.

(4) Si conviene da tutti di tre di quelle Province, Zadicene, Arzanene, e Carduene. Ma invece delle altre due, Patrizio (*in Excerpt. Leg.* p. 30.) inserisce Rehimene e Sofene. Io ho preferito Ammiano, (l. XXV. 7.) perchè si potrebbe provare che la Sofene non fu mai nelle mani dei Persiani nè avanti il Regno di Diocleziano, nè dopo quel di Gioviano. Per mancanza di carte esatte, come quelle del Sig. Danville, quasi tutti i moderni, dietro la scorta di Tillemont e di Valesio, hanno immaginato che le cinque Province erano situate di là dal Tigri relativamente alla Persia e non a Roma.

estensione, Intiline, Zadicene, Arzanene, e Moxoene: ma all'Oriente del Tigri l'Impero acquistò il vasto e montagnoso territorio di Carduene, antica sede dei Carduchj, i quali conservarono per molti secoli la generosa lor libertà nel centro delle dispotiche monarchie dell'Asia. I diecimila Greci traversarono il loro paese, dopo una penosa marcia, o piuttosto battaglia, di sette giorni; e confessa il lor condottiere nella sua incomparabile relazione della ritirata, che essi soffrirono più danno dai dardi dei Carduchj, che dalle forze del gran Re (1). I Curdi, loro posteri, con piccolissima alterazione e di nome e di costumi, riconoscono di puro nome la sovranità del gran Signore. III. E quasi inutile osservare, che Tiridate, il fido alleato di Roma, fu ristabilito sul trono dei suoi antenati, e che furono pienamente sostenuti ed assicurati i diritti dell'Imperiale preeminenza. Furono i confini dell'Armenia estesi fino alla fortezza di Sinta nella Media, e questo accrescimento di dominio fu un atto più di giustizia che di liberalità. Delle già nominate Province di là dal Tigri, le quattro prime aveano i Parti smembrate dalla corona dell'Armenia (2), e quando i Romani ne acquistarono il possesso, essi stipularono, a spese degli usurpatori, un'ampia compensazione, per cui ebbe il loro alleato il vasto e fertile paese di Atropatene. La sua principal città, situata forse dov'è la moderna Tauris, fu spesso onorata dalla residenza di Tiridate; e siccome ebbe talvolta il nome di Ecbatana, egli imitò negli edifizi e nelle fortificazioni la magnifica capitale dei Medi (3). IV. Il paese dell'Iberia era sterile; rozzi e selvaggi n'erano gli abitanti. Ma essi erano avvezzi all'uso delle armi, e separavano dall'Impero altri Barbari, più di loro feroci e più formidabili. Padroni delle anguste foci del Monte Caucaso, poteano essi introdurre o escludere le erranti turme dei Sarmati, ogni qual volta lo spirito di rapina le portava ad inoltrarsi nelle più opulenti contrade del mezzogiorno (4). La nominazione dei Re dell'Iberia, che fu agl' Imperatori ceduta dal Monarca Persiano, contribuì al vigore ed alla stabilità della Romana potenza nell'Asia (5). Godè l'Oriente per quarant'anni una profonda tranquillità: e fu il trattato tra le due Monarchie strettamente osservato fino alla morte di Tiridate; quando una nuova generazione, animata da mire e da passioni diverse, successe al governo del mondo; ed il nipote di Narsete intraprese una lunga e memorabil guerra contro i Principi della famiglia di Costantino.

L'ardua impresa di liberare l'angustiato Impero dai Tiranni e dai Barbari era stata interamente compita da una successione d'Illirici agricoltori. Subito che Diocleziano entrò nel ventesimo anno del suo regno, celebrò quell'epoca memorabile, e la fortuna insieme delle sue armi colla pompa di un Romano trionfo (6). Massimiano, compagno a lui eguale nel potere, fu l'unico suo compagno nella gloria di quel giorno. Aveano i due Cesari combattuto e vinto; ma il merito delle loro geste veniva attribui-

(1) Senofon. Anabasis l. IV. I loro archi erano lunghi tre cubiti, ed i loro dardi due; essi rotolavano pietre, ciascuna delle quali era il carico solito d'un carro. Trovarono i Greci moltissimi villaggi in quel rozzo paese.

(2) Al dir di Eutropio (VI. 9 come il testo è rappresentato dai migliori Mss.) la città di Tigranocerta era nell'Arzanene. I nomi e la situazione dalle altre tre non possono con certezza indicarsi.

(3) Si confronti Erodoto, l. I. pag. 27 con Mosè di Corene. Stor. Arm. l. II. p. 84, e la carta dell'Armenia pubblicata dai suoi Editori.

(4) *Hiberi, locorum potentes, Caspia via Sarmatam in Armenios raptim effundunt.* Tacit. Annal. VI., 34. Vedi Strabone Geograf. l. XI. p. 764.

(5) Pietro Patrizio (*in Excerpt. Legat.* p. 30.) è il solo scrittore che faccia menzione dell'articolo dell'Iberia in quel trattato.

(6) Eusebio *in Chron.* *Pagi ad annum.* Fino al ritrovamento del trattato de *Mortibus Persecutorum*, era incerto se il trionfo, ed i Vicennali erano stati celebrati nel tempo stesso.

to, secondo il rigore delle massime antiche, alla fausta influenza dei loro Padri ed Imperatori (1). Il trionfo di Diocleziano e di Massimiano fu forse meno magnifico di quelli di Aureliano e di Probo, ma fu decorato da varie circostanze di maggior gloria e felicità. L'Affrica e la Britannia, il Reno, il Danubio ed il Nilo, gli somministrarono i loro rispettivi trofei; ma l'ornamento più illustre era di una specie più singolare, cioè una vittoria Persiana, accompagnata da una conquista importante. Furono pertanto dinanzi al carro Imperiale portate le rappresentazioni dei fiumi, dei monti, e delle Provincie. Le immagini delle mogli, delle sorelle e dei figliuoli del Gran Re, presentavano un nuovo e gradito spettacolo alla vanità del popolo (2). E questo trionfo ragguardevole agli occhi della posterità, per una distinzione di un genere meno onorevole, fu l'ultimo trionfo che mai più Roma vedesse. Tosto dopo questa epoca gl'Imperatori cessarono di vincere, e Roma cessò di essere la Capitale dell'Impero.

Il suolo, sul quale fu Roma fabbricata, era stato consacrato con antiche cerimonie e con immaginari miracoli. Ogni parte della città sembrava animata dalla presenza di qualche nume, o dalla memoria di qualche Eroe, e l'Impero del mondo era stato promesso al Campidoglio (3). I nativi Romani sentivano e riconoscevano la forza di questa dolce illusione. Procedeva essa dai loro antenati; era cresciuta coll'educazione, ed in parte avvalorata dall'opinione della pubblica utilità. La forma e la sede del Governo eran tra loro intimamente connesse, e si credeva impossibile il trasferir l'una senza distruggere l'altra (4). Ma la sovranità della Capitale rimase a poco a poco annullata nell'estensione delle conquiste; s'innalzarono le Provincie allo stesso livello, e le vinte nazioni acquistarono il nome ed i privilegi dei Romani, senza adottarne i parziali interessi. Per un lungo tempo però gli avanzi dell'antica costituzione, e l'influenza del costume conservarono la dignità di Roma. Gl'Imperatori, benchè forse di Affricana o Illirica estrazione, rispettarono la patria da loro adottata, come sede della loro potenza e centro dei loro estesi dominj. L'emergenze della guerra rendevano sovente necessaria la loro presenza sulle frontiere; ma Diocleziano e Massimiano furono i primi Principi Romani i quali stabilissero, in tempo di pace, l'ordinaria loro residenza nelle Provincie, e la loro condotta, benchè derivar potesse da privati motivi, fu giustificata da mire di politica molto speciose.

La Corte dell'Impero di Occidente risedeva per lo più in Milano, la cui situazione al piè dell'Alpi sembrava assai più di quella di Roma favorevole all'importante oggetto di vegliare su i movimenti dei Barbari della Germania. Acquistò ben tosto Milano lo splendore di una città Imperiale. Gli Storici ne descrivon le case come numerose, e ben fabbricate, e come culti e liberali i costumi del popolo. Un circo, un teatro, una zecca, un palazzo, i bagni che portavano il nome del loro fondator Massimiano; i portici adorni di statue, e un doppio recinto di mura contribuivano alla bellezza della nuova Capitale, che non sembrava abbattuta dalla vi-

(1) Sembra che Galerio in tempo dei Virennali rimanesse nel suo campo sul Danubio. Vedi Lattanzio de M. P. c. 38.

(2) Eutropio (IX. 27.) ne fa menzione come di parte del trionfo, siccome le *Persone* erano state restituite a Narsete, non si potè far vedere che le loro *Immagini*.

(3) Livio ci dà una parlata di Camillo su questo soggetto (V. 51-55.) piena di eloquenza e di affetto in opposizione al disegno di trasferire la sede del Governo da Roma alla vicina Città di Veji.

(4) Fu a Giulio Cesare rimproverata l'intenzione di trasportare l'Impero in Ilio o in Alessandria. Vedi Svetonio nei Cesari, c. 79. Secondo l'ingegnosa congettura di Lefevre e di Dacier, la terza ode del terzo libro di Orazio fu destinata a distoglier Augusto dall'esecuzione di un simil disegno.

cinanza di Roma (1). Fu pure ambizione di Diocleziano l'emulare la maestà di Roma; ed egli impiegò il suo ozio e le ricchezze dell'Oriente nell' abbellimento di Nicomedia, città posta sul confine dell'Europa e dell'Asia, quasi ad ugual distanza fra il Danubio e l' Eufrate. Il buon gusto del Monarca e la spesa del popolo diedero in pochi anni a Nicomedia un grado di magnificenza, che sembrava frutto della fatica di molti secoli, e la renderono inferiore solamente a Roma, ad Alessandria e ad Antiochia nell'ampiezza e nella popolazione (2). Fu la vita di Diocleziano e di Massimiano una vita attiva, e ne consumarono essi gran parte nei campi o nelle loro lunghe e frequenti marce; ma sembra che ogniqualvolta aveano qualche riposo dai pubblici affari, si ritirassero con piacere nelle loro favorite residenze di Nicomedia e di Milano. È cosa molto dubbiosa se Diocleziano visitasse l' antica Capitale dell'Impero, prima del ventesimo anno del suo Regno, in cui celebrò il suo trionfo Romano. In quella memorabile occasione ancora, la sua permanenza non oltrepassò i due mesi. Disgustato dalla licenziosa famigliarità del popolo, egli partì precipitosamente da Roma, tredici giorni prima del tempo che si aspettava di vederlo comparire in Senato, rivestito colle insegne della dignità Consolare (3).

L'avversione mostrata da Diocleziano per Roma e per la Romana libertà, non era l'effetto di un momentaneo capriccio, ma conseguenza della più artificiosa politica. Avea quell'accorto Principe abbozzato un nuovo sistema d'Imperial governo, che fu di poi perfezionato dalla famiglia di Costantino; e siccome nel Senato si conservava religiosamente l'immagine dell' antica costituzione, egli risolvè di spogliare quell'ordine de'suoi piccoli avanzi di potenza e di considerazione. Possiamo rammentarci quali fossero, quasi otto anni avanti l'innalzamento di Diocleziano, la passeggiera grandezza e le ambiziose speranze del Senato Romano. Finchè prevalse l'entusiasmo, molti dei Nobili fecero imprudente mostra del loro zelo per la causa della libertà; e quando ebbero i successori di Probo cessato di proteggere il partito Repubblicano, non seppero i Senatori nascondere l'impotente loro risentimento. Fu affidata a Massimiano, come Sovrano dell'Italia, la cura di estinguere questo più incomodo che pericoloso spirito d'indipendenza, e tale incarico conveniva perfettamente al crudele carattere di lui. I più illustri membri del Senato, pe' quali sempre mostrò Diocleziano un'affettata stima, furono dal Collega di lui involti nella accusa di immaginarie congiure, e la possessione di una magnifica villa o di un ben coltivato territorio era interpretata come una convincente prova di colpa (4). Il campo dei Pretoriani, che avea sì lungamente oppressa la Maestà

(1) Vedi Aurelio Vittore, che fa parimente menzione degli edifizi da Massimiano eretti in Cartagine, probabilmente in tempo della guerra contro i Mori. Noi inseriremo alcuni versi di Ausonio de Clar. Urb. V.

» Et Mediolani mira omnia: copia rerum;
» Innumeræ cultæque domus; facunda (virorum
» Ingenia, et mores læti, tum duplice (muro
» Amplificata loci species; populique vo- (luptas
» Circus, et inclusi moles cuneata Theatri,
» Templa, Palatinæque arces, opulensque (Moneta,
» Et regio *Herculei* celebris sub honore (lavacri.
» Cunctaque marmoreis ornata Perystyla (signis;
» Mœniaque in valli formam circumdata (labro,
» Omnia, quæ magnis operum velut æmula (formis
» Excellunt: nec juncta premit vicinia (Romæ.

(2) Lattanzio de M. P. c. 7. Libanio, Orazion. VIII. p. 203.

(3) Lattanzio de M. P. c. 17. In una simile congiuntura Ammiano riferisce la *dicacità della plebe*, come non molto gradevole ad un orecchio Imperiale. Ved. l. XVI. p. 10.

(4) Lattanzio accusa Massimiano di aver distrutto *fictis criminationibus lumina Senatus* (De M. P. c. 8.) Aurelio Vittore parla molto dubbiosamente della fede di Diocleziano verso i suoi amici.

di Roma, cominciò a proteggerla, e siccome quelle altere truppe conoscevano la decadenza del loro potere, eran naturalmente disposte a congiunger la loro forza coll'autorità del Senato. Fu per le savie misure di Diocleziano insensibilmente diminuito il numero dei Pretoriani, furono i loro privilegi aboliti (1), e nel posto loro subentrarono due fedeli legioni dell'Illirico, che sotto i nuovi nomi di Gioviani e di Erculiani furono destinate a fare il servizio delle guardie Imperiali (2). Ma la più fatale, benchè segreta ferita, che ricevesse il Senato dalle mani di Diocleziano e di Massimiano, fu l'inevitabil fatto della lunga lor lontananza. Finchè gli Imperatori risederono in Roma, poteva il Senato essere oppresso, ma difficilmente poteva esser negletto. I successori di Augusto usavano del potere di dettare tutte quelle leggi, che loro suggerir poteva la prudenza o il capriccio; ma queste leggi venivano ratificate dalla sanzione del Senato. Si conservava nelle sue deliberazioni e ne' suoi decreti l'immagine dell' antica libertà; ed i savi principi, che rispettavano i pregiudizi del popolo Romano, erano in qualche modo obbligati a tenere il linguaggio e la condotta conveniente al Generale ed al primo Magistrato della Repubblica. Ne' campi e nelle Province spiegavano la dignità di Monarchi, e quando essi posero ferma residenza lungi dalla Capitale, abbandonarono per sempre la dissimulazione, da Augusto raccomandata ai suoi successori. Nell' esercizio della potenza legislativa e dell' esecutiva, il Sovrano delibe-rava coi suoi Ministri, in vece di consultare il gran Consiglio della nazione. Il nome del Senato si rammentò con onore fino all' ultimo periodo dell' Impero. La vanità de' suoi membri (3) era sempre lusingata con onorifiche distinzioni, ma l'assemblea, che per tanto tempo era stata e la sorgente, e l'istrumento della potenza, fu rispettosamente lasciata cadere in obblio. Il Senato di Roma, perdendo ogni connessione colla Corte Imperiale e coll' attual costituzione, fu lasciato come un venerabile ma inutile monumento di antichità sul colle Capitolino.

Quando i Principi Romani ebber perduto di vista il Senato e l'antica lor Capitale, facilmente obbliarono l'origine e la natura del loro legittimo potere. Le cariche civili di Console, di Proconsole, di Censore e di Tribuno, dall' unione delle quali quel potere era stato formato, ne mostravano al popolo la repubblicana origine. Questi modesti titoli (4) furono tralasciati, e se quei Principi tuttavia distinguevano l'alta lor dignità col nome d' Imperatore, si prendeva quella voce in un senso nuovo e più nobile, nè più denotava il Generale de' Romani eserciti, ma il Sovrano del mondo Romano. Il nome d'Imperatore, che a principio era d' instituzione militare, fu unito ad un altro di genere più servile. L' epiteto di *Dominus*, o di Signore, nella significazione sua primitiva, esprimeva non l'autorità di un Principe sopra i sudditi o di un comandante sopra i soldati, ma il dispotico potere di un Padrone sopra i domestici schiavi (5). Riguardandolo in questo

(1) « Truncatæ vires urbis, imminuto » Prætoriarum cohortium atque in armis » vulgi numero ». Aurel. Vittore. Lattanzio attribuisce a Galerio la continuazione del medesimo disegno. (c. 26.)

(2) Questi erano corpi veterani acquartierati nell' Illirico; e secondo l' antico stabilimento, ciascuno era di seimila uomini. Essi avevano acquistata molta ripu'azione per l'uso delle *plumbatæ* o dardi carichi di piombo. Ogni soldato ne portava cinque, ch'egli lanciava a una distanza considerabile con gran forza e destrezza. Vedi Vegezio, l. 17.

(3) Vedi il Codice Teodos. l. VI. Tit. II. col comentario del Gotofredo.

(4) Vedi la XII. Dissertazione nell' eccellente opera dello Spanemio *De usu Numismatum*. Dalle medaglie, dalle iscrizioni e dagli Storici egli esamina ogni titolo separatamente, e lo rintraccia da Augusto fino alla sua soppressione.

(5) Plinio (nel panegir. c. 3.55. etc.) parla del titolo di *Dominus* con esecrazione, come sinonimo di *Tiranno*, ed opposto al *Principe*. E lo stesso Plinio dà regolarmente quel titolo (nel decimo libro delle lettere) al suo amico più che padrone, il virtuoso Traiano. Questa strana contraddizione imbroglia i commentatori che pensano, ed i traduttori che possono scrivere.

odioso aspetto, lo aveano rigettato con orrore i primi Cesari. Divenne insensibilmente più debole la loro resistenza, e meno odioso il nome, finchè in ultimo il titolo di *nostro Signore e Imperatore* fu non solamente accordato dalla adulazione, ma regolarmente inserito nella legge e nei pubblici monumenti. Questi cotanto superbi epiteti erano sufficienti ad innalzare e contentare la vanità più esorbitante, e se i successori di Diocleziano ricusavano tuttavia il nome di Re, ciò sembra essere stato l'effetto non tanto della loro moderazione, quanto della loro delicatezza. Dovunque era in uso la lingua latina, ed essa era il linguaggio del governo per tutto l'Impero il titolo Imperiale, come particolare ad essi, spiegava un'idea più rispettabile del nome di Re, che avrebbero avuto comune con cento Barbari capitani, o che al più poteano derivar solamente da Romolo o da Tarquinio. Ma i sentimenti dell'Oriente erano assai diversi da quelli dell'Occidente. Fino dai più rimoti tempi della Storia, i Sovrani dell'Asia erano stati celebrati nel greco linguaggio col titolo di *Basileus* o di Re; e poichè questo si riguardava come la prima distinzione fra gli uomini fu ben tosto usato dai servili Provinciali dell'Oriente nelle loro umili suppliche al trono Romano (1). Anche gli attributi o almeno i titoli della *Divinità* furono usurpati da Diocleziano e da Massimiano, che li trasmisero ad una successione di Imperatori cristiani (2). Queste stravaganti formole di rispetto perdono però ben presto la loro empietà, perdendo il loro significato; e quando l'orecchio è una volta avvezzo a quel suono, si ascoltano con indifferenza come vaghe, benchè eccessive espressioni di ossequio.

Dal tempo di Augusto a quello di Diocleziano i Principi Romani, conversando famigliarmente tra i loro concittadini, erano salutati solamente con quello stesso rispetto che era solito usarsi coi Senatori o coi Magistrati. Il loro principal distintivo era la Imperiale militare veste di porpora; mentre l'abito Senatorio era distinto con una larga, o l'equestre con una stretta fascia o lista del medesimo onorifico colore. La superbia, o piuttosto la politica di Diocleziano, indusse quel Principe artifizioso a introdurre la splendida magnificenza della Corte di Persia (3). Egli si arrischiò ad assumere il Diadema, ornamento detestato dai Romani come odiosa insegna della dignità Reale, ed il cui uso era stato considerato come l'atto più disperato della follia di Caligola. Altro non era il diadema che una larga e bianca fascia, adorna di perle, che cingeva la testa dell' Imperatore. Le sontuose vesti di Diocleziano e de'suoi successori erano di seta o di oro, o vien con indignazione osservato che fino le loro scarpe erano guarnite delle gemme più preziose. L'accesso alla lor sacra persona si rendeva ogni dì più difficile per l'istituzione di nuovo formalità o cerimonie. Gli aditi del palazzo erano diligentemente custoditi dalle diverse *scuole*, come cominciarono allora a chiamarsi, di Uffiziali domestici. Gli appartamenti interiori furono affidati alla gelosa vigilanza degli Eunuchi; la moltiplicazione ed influenza dei quali era il più infallibile indizio del progresso del dispositismo. Quando un suddito veniva finalmente ammesso all' Imperial presenza, era obbligato, qualunque fosse la sua condizione, di prostrarsi al suolo, e di adorare, secondo il costume orientale la divinità del suo Signore e Padrone (4). Diocleziano era un uomo sen-

(1) Sinesio *de Regno*, Ediz. del Petav. p. 15. Io sono obbligato di questa citazione all'Abate *de la Bleterie*.

(2) Vedi Vendale *De consecratione*, p. 354. etc. Era costume degl'Imperatori di far menzione (nel preambolo delle leggi) della loro *Divinità*, della *Sacra Maestà*, degli *Oracoli Divini etc.* . . Secondo Tillemont, Gregorio Nazianzeno si lamenta molto amaramente di una tale profanazione, specialmente quando era usata da un Imperatore Ariano.

(3) Vedi Spanem. *de usu Numismat.* Dissert. XII.

(4) Aurel. Vittore. Eutropio, IX. 26. Apparisce dai Panegiristi, che i Romani si riconciliarono ben tosto col nome e colla cerimonia dell'adorazione.

sato, che nel corso di una vita e privata e pubblica avea concepito il giusto valore e di se stesso e del genere umano: e non è facile l'immaginare, che nel sostituire i costumi della Persia a quelli di Roma egli fosse seriamente animato da così basso principio, quale è quello della vanità. Egli si lusingò, che una ostentazione di splendore e di lusso soggiogherebbe l'immaginazione della moltitudine; che il Monarca sarebbe meno esposto alla rozza licenza del popolo e dei soldati, a misura che la sua persona fosse meno esposta alla pubblica vista; e che le abitudini di sommissione insensibilmente produrrebbero sentimenti di venerazione. L'alterigia usata da Diocleziano era, egualmente che l'affettata modestia di Augusto, una teatrale rappresentazione; ma si dee confessare, che delle due commedie, la seconda era di un carattere molto più nobile e generoso della prima. La mira dell'uno era di nascondere l'infinito potere che aveano gl'Imperatori sul mondo Romano: l'oggetto dell'altro era di farne pompa.

L'ostentazione era il primo principio del nuovo sistema istituito da Diocleziano; e la divisione, il secondo. Egli divise l'Impero, le Province, ed ogni ramo della civile, e della militar amministrazione. Egli moltiplicò le ruote della macchina del Governo e ne rendè meno rapide ma più sicure le operazioni. Tutti quei vantaggi o quei difetti, che poterono accompagnare queste innovazioni, doverono in gran parte attribuirsi al primo inventore; ma siccome il nuovo edifizio di politica fu a poco a poco perfezionato e compito dai Principi successori, sarà ben fatto differire a considerarlo al tempo della sua piena maturità e perfezione (1). Riserbando pertanto al regno di Costantino un più esatto quadro del nuovo Impero, ci contenteremo di descriverne il principale e decisivo contorno, come fu disegnato dalla mano di Diocleziano. Egli aveva associato tre colleghi all'esercizio del supremo potere; e giudicando che i talenti di un solo erano inadeguati alla pubblica difesa considerò la congiunta amministrazione di quattro Principi non come temporario espediente, ma come legge fondamentale della costituzione. Volle che il distintivo dei due più vecchi Principi fossero il diadema e il titolo di *Augusto*; che questi (secondo che l'affetto o la stima dirigesse la loro scelta) regolarmente chiamassero in loro aiuto due subordinati colleghi; e che i *Cesari*, innalzati a vicenda al primo posto, dessero una successione non interrotta d'Imperatori. L'Impero fu diviso in quattro parti. L'Oriente e l'Italia erano le più onorevoli; il Danubio ed il Reno le più faticose. Le prime esigevano la presenza degli *Augusti*; le seconde erano affidate al Governo dei *Cesari*. La forza delle legioni era nelle mani dei quattro Soci della sovranità e la disperazione di vincer successivamente quattro formidabili rivali, poteva intimorire l'ambizione di un intraprendente Generale. Nel governo civile gl'Imperatori supponevansi esercitare l'indiviso potere della Monarchia, ed i loro editti, autenticati coi loro nomi uniti, erano ricevuti in tutte le Province come promulgati dai loro scambievoli consigli e dalla loro autorità. Nonostante queste precauzioni la politica unione del Mondo Romano fu a poco a poco disciolta, o si introdusse un principio di divisione che nel corso di pochi anni cagionò la perpetua separazione degl'Imperi Orientale ed Occidentale.

Il sistema di Diocleziano fu accompagnato da un altro molto sostanziale svantaggio, che merita ancora adesso la nostra attenzione, ed è uno stabilimento più dispendioso e conseguentemente un aumento di tasse, e l'oppressione del popolo. Invece di una modesta famiglia di schiavi e di liberti, quale era bastata alla semplice grandezza di Augusto e di Traiano, furono stabilite tre o quattro magnifiche Corti nelle

(1) Le novità, introdotte da Diocleziano, sono principalmente dedotte, I. da alcuni passi molto forti di Lattanzio, e II. dai nuovi e vari impieghi, che nel Codice Teodosiano compariscono già stabiliti nel principio del regno di Costantino.

varie parti dell'Impero, ed altrettanti *Re* Romani gareggiarono l'uno coll'altro e col Monarca Persiano per la vana superiorità della pompa e del lusso. Il numero dei Ministri, dei Magistrati, degli Uffiziali, e dei servitori, che occupavano i diversi dipartimenti dello Stato, si moltiplicò oltre l'esempio dei primi tempi; e (se noi possiamo usare la robusta espressione di un contemporaneo) « quando la proporzione di » quelli che ricevevano, eccedè la pro» porzione di quelli che contribuivano, le » Provincie furono oppresse dal peso dei » tributi (1) ». Da questa epoca fino all'estinzione dell'Impero, sarebbe facile il dedurre una continua serie di clamori e di lagnanze. Ogni scrittore, secondo la sua religione e la sua situazione, prende o Diocleziano, o Costantino, o Valente o Teodosio per l'oggetto delle sue invettive: ma si accordano tutti unanimamente a rappresentare il peso delle pubbliche imposizioni e particolarmente la tassa prediale e l'imposizion sulle teste, come l'intollerabile e sempre crescente gravame dei loro tempi. Da tale uniformità di lagnanze uno Storico imparziale, ch' è obbligato di ricavare la verità dalla satira non meno che dal panegirico, sarà disposto a dividere il biasimo tra i Principi, che ne sono accusati, ed attribuire le loro esazioni assai meno ai loro vizi personali, che all'uniforme sistema del loro governo. L'Imperator Diocleziano fu veramente l'autore di questo sistema, ma durante il suo regno il male crescente fu ristretto entro i confini della modestia e della discrezione; ed egli piuttosto che il rimprovero di avere esercitata l'oppressione, merita quello di averne stabiliti i perniciosi principj. Si può aggiungere che erano le sue entrate amministrate con prudente economia; e che dopo esser tutte le spese correnti pagate, vi rimaneva tuttavia nel tesoro Imperiale un ampia provvisione o per la giudiziosa liberalità o per qualche emergenza dello Stato.

Nell'anno ventunesimo del suo regno, Diocleziano effettuò la sua memorabile risoluzione di rinunziare all'Impero; azione che più naturalmente poteva aspettarsi dal più vecchio, o dal più giovane degli Antonini, che da un Principe, il quale non avea mai praticate le lezioni della filosofia e nell'acquisto o nell'esercizio del supremo potere. Diocleziano ebbe la gloria di dare al mondo il primo esempio di una rinunzia (2), che non è stata molto frequentemente imitata dai posteriori Monarchi. Il paralello di Carlo Quinto per altro si presenterà naturalmente da se stesso alla nostra mente non solo perchè l'eloquenza di uno Storico moderno ha renduto quel nome tanto famigliare ad un Inglese lettore, ma per la molto viva rassomiglianza fra i caratteri dei due Imperatori, i cui talenti politici furono superiori al loro genio militare, e le cui speziose virtù furono effetto molto più dell' arte, che della natura. Sembra che la rinunzia di Carlo fosse affrettata dalle vicende della fortuna; e che lo sconcerto dei suoi favoriti disegni lo sforzasse ad abbandonare un potere, ch'egli non ritrovava proporzionato alla propria ambizione. Ma il Regno di Diocleziano era stato agitato da flutti di continue vicende, e non sembra che egli cominciasse a nutrire alcuna seria idea di rinunziare l'Impero, se non dopo aver vinti tutti i suoi nemici, e compiti tutti i suoi disegni. Nè Carlo, nè Diocleziano erano giunti ad un periodo di vita molto avanzato; giacchè l'uno avea soltanto cinquantacinque anni, e l'altro non più di cinquantanove; ma la vita attiva di questi Principi, le loro guerre ed i loro viaggi, le cure del trono, e la loro applicazione agli affari, aveano di già alterato il loro

(1) Lattanzio de M. P. c. 7.

(2) » Indicta lex nova quae sane illorum » temporum modestia tolerabilis, in perni» ciem processit. » Aurelio Vittore, il quale ha delineato il carattere di Diocleziano con buon senso, ma in cattivo latino. « Solus » omnium post conditum Romanum Impe» rium; qui ex tanto fastigio sponte ad pri» vatae vitae statum civilatemque remearet. » Eutrop. IX. 28.

temperamento e prodotte le infermità di una anticipata vecchiezza (1).

Malgrado la crudezza d' un freddissimo e piovoso inverno, Diocleziano lasciò l' Italia subito dopo la cerimonia del suo trionfo, e cominciò il suo viaggio verso l'Oriente per le Province Illiriche. Egli contrasse ben tosto dall' inclemenza dei tempi o dalla fatica del viaggio una lenta malattia, e benchè facesse comode marce, e fosse ordinariamente portato in una chiusa lettiga, era il suo male divenuto molto serio e pericoloso, avanti che egli arrivasse a Nicomedia, verso il fin della state. Rimase per tutto l' inverno confinato nel suo palazzo: il suo pericolo eccitava un generale e sincero cordoglio; ma il popolo poteva giudicare del vario stato della salute di lui solamente dalla gioia o dalla costernazione che egli vedea nell' aspetto e nel portamento dei Ministri. Fu per qualche tempo generalmente creduto al rumore della sua morte, e fu supposto che si tenesse celata onde prevenire le commozioni che potevano insorgere nell' assenza del Cesare Galerio. Finalmente però, il primo di marzo, Diocleziano comparve un'altra volta in pubblico, ma così pallido ed emaciato, che poteva esser appena riconosciuto da quelli, ai quali era più famigliare la sua persona. Era ormai tempo di por fine al penoso contrasto ch' egli avea sostenuto per più di un anno fra le cure della sua salute e della sua dignità. La prima esigeva gran riguardi e quiete, e l' ultima lo astringeva a dirigere dal letto, ove giacea infermo, il Governo di un vasto impero. Egli si risolvè a passare il resto de' suoi giorni in un onorevol riposo, di porre la sua gloria al coperto dei colpi di fortuna, e di abbandonare il teatro del mondo ai suoi più giovani o più operosi Colleghi (2).

Fu la cerimonia della sua rinunzia celebrata in una spaziosa pianura, distante tre miglia in circa da Nicomedia. Montò l' Imperatore sopra un elevato trono, ed in un discorso pieno di buon senso e di maestà, dichiarò la sua intenzione al popolo insieme ed ai soldati, adunatisi in quella straordinaria occasione.

Appena si fu egli spogliato della porpora, che si allontanò dall' attonita moltitudine; e traversando la città in un cocchio coperto se n' andò senza indugio al favorito ritiro che scelto si era nel suo nativo paese della Dalmazia. Nello stesso giorno, che era il primo di maggio (3), Massimiane (secondo che avea antecedentemente concertato) fece in Milano la sua rinunzia della Imperiale dignità. In mezzo ancora allo splendore del trionfo Romano, Diocleziano avea meditato il suo disegno di rinunziare il Governo. Siccome egli desiderava di accertarsi dell' ubbidienza di Massimiano, esigè da esso o una general sicurezza di sottoporre le sue azioni all' autorità del suo benefattore, o una promessa particolare di discendere dal Trono ogni volta che ne ricevesse l' avviso e l' esempio. Questa obbligazione, benchè confermata colla solennità di un giuramento dinanzi all'altare di Giove Capitolino (4), sarebbe stata un debole freno al feroce carattere di Massimiano, la cui passione era l' amor del potere, e che nulla curava o la presente tranquillità, o la riputazione futura. Ma egli cedè, benchè con ripugnanza, all' autorità che sopra

(1) Le particolarità del viaggio, e della malattia sono prese da Lattanzio (c. 17.) che può *tal volta* fare autorità per i fatti pubblici, benchè raramente per gli aneddotti particolari.

(2) Aurelio Vittore attribuisce la rinunzia, di cui si eran fatti tanti vari giudizi, primo al disprezzo che avea Diocleziano per l'ambizione; e secondariamente, al suo timore delle soprastanti turbolenze. Uno dei Panegiristi (VI. 9.) assegna l'età e le infermità di Diocleziano come naturale cagione del suo ritiro.

(3) Le difficoltà non meno che gli sbagli che accompagnano le date dell' anno e del giorno della rinunzia di Diocleziano, sono perfettamente schiarite da Tillemont, Stor. degli Imperatori, tom. IV. Pag. 225. Nota 19. e dal Pagi *ad annum*.

(4) Vedi Panegyr. Veter. VI. 9. L' orazione fu recitata dopo che Massimiano ebbe ripresa la porpora.

di lui aveva acquistata il suo più saggio collega, e si ritirò, immediatamente dopo la sua rinunzia, in una villa nella Lucania, dove era quasi impossibile che un animo tanto impaziente trovar potesse alcuna durevole tranquillità.

Diocleziano che si era da una servile origine innalzato al Trono, passò in una privata condizione gli ultimi nove anni della sua vita. La ragione avea a lui suggerito il ritiro, e sembra che ve lo accompagnasse la contentezza. In esso egli godè per lungo tempo il rispetto di quei Principi, ai quali ceduto aveva il dominio del Mondo (1).

E raro che gli animi, lungamente esercitati negli affari, abbiano mai formato alcun abito di conversar con se stessi; e nella perdita della potenza deplorano principalmente la mancanza di occupazione. I trattenimenti delle lettere e della devozione, che sono di tanto compenso nella solitudine, erano incapaci di fissare l'attenzione di Diocleziano; ma egli avea conservato, o almeno presto ricuperò il gusto per li più innocenti e più naturali piaceri, e le sue ore di ozio erano sufficientemente impiegate in fabbricare, in piantare, e in coltivare un giardino. Vien meritamente celebrata la sua risposta a Massimiano. Veniva egli sollecitato da quell'inquieto Vecchio a riassumere le redini del Governo e la porpora Imperiale. Rigettò esso la tentazione con un sorriso di compassione, tranquillamente osservando che se egli potesse mostrare a Massimiano i cavoli da se piantati colle sue proprie mani in Salona, non sarebbe più stimolato ad abbandonare il godimento della felicità per andare in traccia della potenza (2). Ne' suoi discorsi cogli amici confessava sovente che di tutte le arti la più difficile era quella di regnare, e si esprimeva su questo favorito argomento con tal calore, che potea essere solamente l'effetto dell'esperienza. » Quante volte (soleva egli dire) » è interesse di quattro, o cinque ministri di accordarsi insieme ad ingannare il loro Sovrano. Separato dal » Genere umano per la sublime sua dignità, la verità gli é sempre nascosta; egli non può vedere che per gli » occhi di quelli, ed altro non ode che » le loro false rappresentanze. Conferisce le cariche più importanti al vizio » ed alla debolezza, e trascura i più » virtuosi e più meritevoli tra i suoi sudditi. Con questi infami artifizi (soggiungea Diocleziano) i migliori e più » savi Principi sono venduti alla venal » corruzione dei loro Cortigiani (3) ». Una giusta stima della grandezza, e la sicurezza di una immortale riputazione accrescono il nostro gusto per li piaceri della solitudine, ma il Romano Imperatore avea occupato un posto troppo importante nel mondo, per godere senza mescolanza di dispiacere i contenti e la sicurezza di una condizione privata. Era impossibile che egli ignorasse lo turbolenze, dalle quali fu dopo la sua rinunzia travagliato l'Impero. Era impossibile che ne fossero per lui indifferenti le conseguenze. Il timore, il cordoglio e il disgusto lo perseguitarono talora nella solitudine di Salona. La sua tenerezza, o almeno il suo orgoglio fu sensibilmente ferito dalle sventure della consorte e della figlia, e gli ultimi momenti di Diocleziano furono amareggiati da alcuni affronti, che Licinio e Costantino avrebber potuto risparmiare al Padre di tanti Imperatori, ed al primo autore della loro fortuna. Una fama, benché molto dubbia, é arrivata a' nostri tempi, che egli prudentemente si sot-

(1) Eumenio gli fa un bellissimo elogio, « At enim divinum illum virum, qui primus » Imperium et participavit et posuit, consi» lii et facti sui non pænitet; nec amisisse » se putat quod sponte transcripsit. Felix » beatusque vere quem vestra tantorum Prin» cipum colunt obsequia privatum! » Panegyr. Vet. VII, 15.

(2) Siamo debitori al più giovine Vittore di questo celebre motto. Eutropio ne fa la relazione in un modo più generale.

(3) Stor. Aug. p. 123-124. Vopisco avea sentito questo discorso da suo padre.

traesse dal loro potere con una volontaria morte (1).

Prima di tralasciare l'esame della vita e del carattere di Diocleziano, possiamo per un momento rivolgere lo sguardo al luogo del suo ritiro. Salona, città principale della sua nativa Provincia della Dalmazia, era lontana (secondo la misura delle pubbliche strade) quasi dugento miglia Romane da Aquileia, e dai confini dell'Italia; e quasi dugentosettanta da Sirmio, solita residenza degli Imperatori, ogni qualvolta visitavano l'Illirica frontiera (2). Un miserabil villaggio conserva tuttora il nome di Salona, ma fino nel sedicesimo secolo gli avanzi di un teatro, ed il confuso prospetto di archi rotti, e di colonne di marmo attestavano tuttavia il suo antico splendore (3). In distanza di sei o sette miglia in circa dalla città, Diocleziano costruì un magnifico palazzo; e si può dalla grandezza di quella fabbrica inferire da quanto tempo egli avea meditato il suo disegno di rinunziare l'Impero. La scelta di un sito, che riunisse tutto ciò che potesse contribuire o alla salute o al lusso, non richiedeva la parzialità di un natio del paese. « Era asciutto e fertile il suolo, l'aria pura e salubre, e benchè » eccessivamente calda nei mesi estivi, » quel paese prova di rado quei venti » caldi e nocivi, ai quali sono esposte le » coste dell'Istria ed alcune parti del» l'Italia. Le vedute dal palazzo non » eran men belle, di quello che fosse » allettanto il suolo ed il clima. Giace » all'occidente il fertil lido, che si sten» de lungo l'Adriatico, nel quale sono » sparse molte isolette in tal guisa, che » danno a questa parte del mare l'ap» parenza di un vasto lago. Vi è dalla » parte di settentrione la baia che con» duceva all'antica città di Salona; il » prospetto e la campagna che si vede » al di là della stessa, forma un bel » contrapposto a quella più estesa ve» duta di acqua, che l'Adriatico pre» senta al mezzogiorno ed all'oriente. » Verso il Settentrione è chiusa la scena » da alte e irregolari montagne, situate » in giusta distanza, e coperte in molti » luoghi di villaggi, di boschi, e di vi» gne (4) ».

Benchè Costantino, per un pregiudizio assai ovvio, parli del palazzo di Diocleziano con un affettato disprezzo (5); pure uno dei suoi successori, che potè solamente vederlo in uno stato mutilato o negletto, ne celebra la magnificenza con termini della più alta ammirazione (6). Occupava questo un'estensione di terreno tra i nove o dieci jugeri inglesi. Era di forma quadrangolare, fiancheggiato da sedici torri. Due dei lati erano lunghi quasi seicento piedi, e gli altri due, quasi settecento. Era tutto costruito di bella pietra viva, tratta dalle vicine cave di Trau o Traguzio, molto poco inferiore al marmo stesso. Quattro strade, intersecate ad angoli retti, dividevano le diverse parti di questo grand'edifizio, e introduceva al princi-

(1) Il più giovane Vittore accenna questa voce. Ma siccome Diocleziano avea disgustato un potente e fortunato partito, la sua memoria è stata caricata di ogni delitto e di ogni infortunio. Fu affermato che egli morisse arrabbiato, che fosse condannato come reo dal Senato Romano, ec.

(2) Vedi gli Itinerarj, p. 269-272. Ediz. Wesseling.

(3) L'Abate Fortis nel suo Viaggio in Dalmazia, p. 43 (stampato a Venezia nell'anno 1774 in due volumetti in quarto) cita una descrizione MS. delle antichità di Salona, composta da Giambattista Giustiniani verso la metà del XVI secolo.

(4) Adams, Antichità del palazzo di Diocleziano in Spalatro, p. 6. Possiamo aggiungervi una circostanza o due, tratte dall'Abate Fortis. Il piccolo fiume Hyader, menzionato da Lucano, produce le più eccellenti trote, il che un sagace Scrittore, forse un monaco, suppone essere stato uno dei principali motivi che determinarono Diocleziano nella scelta del suo ritiro. Fortis. p. 45. Lo stesso autore (p. 88) osserva, che rinasce in Spalatro il gusto per l'agricoltura; e che da una società di signori è stato assegnato un campo vicino alla città per fare sperienze intorno alla medesima.

(5) Constantin. *Orat. ad cœtum.* Sanct. c. 25. In questa orazione, l'Imperatore, o il Vescovo che per lui la compose, affetta di riportare il miserabil fine di tutti i persecutori della Chiesa.

(6) Constantin. Porphyr. *de Statu Imper.* p. 86.

pale appartamento un magnifico ingresso, che tuttavia si nomina la Porta di oro. L'accesso era terminato da un peristilio di colonne di granito, da un lato del quale si scopriva il Tempio quadrato di Esculapio, e dall' altro il Tempio ottangolare di Giove. Diocleziano venerava il secondo di questi numi come protettore della sua fortuna, e il primo come custode della sua salute. Combinando i presenti avanzi colle regole di Vitruvio, le diverse parti di quell'edilizio, i bagni, la camera da letto, l'atrio, la Basilica, e le sale Cizicena, Corintia ed Egizia sono state descritte con qualche grado di precisione o almeno di probabilità. Le loro forme erano varie, giuste le loro proporzioni, ma erano tutte accompagnate da due difetti molto contrari alle nostre moderne idee di gusto, o di comodo. Queste magnifiche stanze non avevano nè finestre nè cammini. Ricevevano la luce dall'alto (giacchè non pare che l'edifizio avesse più di un solo piano) ed erano riscaldate per mezzo di tubi condotti lungo le mura. La fila dei principali appartamenti era difesa verso libeccio da un portico lungo 517 piedi che deve aver formato un assai nobile e dilettoso passeggio, quando alle bellezze della vista erano aggiunte quelle della pittura e della scoltura.

Se fosse questo magnifico edifizio rimasto in una solitaria contrada, sarebbe stato esposto all'ingiurie del tempo; ma avrebbe potuto forse sfuggire alla rapace industria degli uomini. Il villaggio di Aspalato (1), e molto dopo la città provinciale di Spalatro, s'innalzarono sulle rovine di quello. La porta d'oro introduce adesso al mercato. S. Gio. Battista ha usurpato gli onori di Esculapio: ed il Tempio di Giove è divenuto la Chiesa Cattedrale, sotto la protezione della Vergine. Siamo particolarmente debitori di questa descrizione del palazzo di Diocleziano ad un ingegnoso artefice dei nostri tempi e del nostro paese, che una molto nobil curiosità condusse nel cuore della Dalmazia (2). Ma vi è luogo di sospettare che l'eleganza dei suoi disegni e dell'incisione abbia alquanto adornati gli oggetti che copiar si dovevano. Sappiamo da un più recente e molto giudizioso viaggiatore, che le maestose rovine di Spalatro mostrano non meno la decadenza delle arti, che la grandezza dell' Impero Romano al tempo di Diocleziano (3). Se tale era veramente lo stato dell' architettura, dobbiamo naturalmente credere che la pittura, e la scoltura avessero sofferto un deterioramento ancor più sensibile. La pratica dell'architettura è diretta da poche generali, anzi meccaniche regole. Ma la scoltura, e la pittura specialmente si propongono l'imitazione non solo delle forme del corpo, ma ancora dei caratteri e delle passioni dell'animo. Poco vale in queste arti sublimi la destrezza della mano, se non viene animata dall'immaginazione, e guidata dal più corretto gusto o dall'osservazione.

E quasi inutile di osservare che le civili discordie dell'Impero, la licenza de'soldati, le irruzioni dei Barbari, ed il progresso del dispotismo divennero fatali al genio, ed anche al sapere. La successione dei Principi Illirici ristabilì l'Impero, senza ristabilire le scienze. La militare loro educazione non era diretta ad inspirare ad essi l'amor delle lettere; e lo spirito stesso di Diocleziano benchè attivo, e abile negli affari non era niente instruito dallo studio, o dalla speculazione. Le professioni della legge e della medicina sono di un uso così comune, e di un profitto così certo che sempre avranno un sufficiente numero

(1) Danville, Geograf. Ant. tom. I. p. 162.

(2) I Sigg. Adams e Clerisseau, accompagnati da due Dragomanni, visitarono Spalatro nel mese di luglio 1757. La magnifica opera, frutto del lor viaggio, fu pubblicata in Londra sette anni dopo.

(3) Io citerò le parole dell' Abate Fortis. « È bastevolmente nota agli amatori dell'architettura, e dell'antichità l'opera del Sig. Adams, che ha donato molto a quei superbi vestigi coll'abituale eleganza del suo toccalapis, e del suo bulino. In generale la rozzezza dello scalpello, e 'l cattivo gusto del secolo vi gareggiano colla magnificenza del fabbricato ». Vedi Viaggio nella Dalmazia, p. 40.

di artisti, forniti di ragionevole abilità e sapere. Ma non sembra che gli studenti di quelle due facoltà citino alcun celebre maestro che fiorisse in quel secolo. Non si udiva la voce della poesia. La Storia era ridotta a sterili o confusi compendi, privi egualmente di allettamento e d'istruzione. Una languida ed affettata eloquenza era tuttavia pensionata ed al servizio degl'Imperatori, i quali non incoraggiavano altre arti che quelle che contribuivano a soddisfare la loro superbia, o a difendere il loro potere (1).

Il secolo della decadenza del sapere e del Genere Umano è nondimeno famoso per l'origine ed il progresso dei nuovi Platonici. La scuola di Alessandria impose silenzio a quella d' Atene; e le antiche Sette si arrolarono sotto le insegne dei Maestri i più alla moda, che raccomandavano il loro sistema colla novità del lor metodo e coll' austerità dei loro costumi. Diversi di questi Maestri, Ammonio, Plotino, Amelio, e Porfirio (2), erano uomini di un pensar profondo e di una intensa applicazione: ma errando nel vero oggetto della filosofia, le loro fatiche contribuivano molto meno a migliorare che a corrompere l'umano intendimento. I nuovi Platonici trascuravano le cognizioni convenienti alla nostra situazione, ed allo nostre facoltà, l'intero circolo delle scienze morali, naturali, e matematiche, mentre spendevano tutto il loro vigore in dispute verbali di metafisica, tentavano di esplorare i secreti del Mondo invisibile, e procuravano di conciliare Aristotile con Platone sopra soggetti ignoti a quei due filosofi, ugualmente che al resto del Genere Umano. Consumando la loro ragione in queste profonde ma vane meditazioni, esponevano le loro menti alle illusioni dell' immaginazione. Si lusingavano di possedere il segreto di liberare lo spirito dalla sua corporea prigione; vantavano un famigliar commercio coi demoni e cogli spiriti, e convertivano (con singolarissima rivoluzione) lo studio della filosofia in quello dell'arte magica. Gli antichi Savi avevano derisa la popolar superstizione: i discepoli di Plotino e di Porfirio, dopo averne coperta la stravaganza col sottile protesto dell' allegoria, ne divennero i più zelanti difensori. Convenendo coi Cristiani in alcuni pochi misteriosi punti di fede, combattevano il resto del loro teologico sistema con tutto il furore di una guerra civile. I nuovi Platonici appena meriterebbero un posto nella Storia delle scienze, ma in quella della Chiesa accaderà spesso far menzione di loro.

CAPITOLO XIV.

Turbolenze dopo la rinunzia di Diocleziano: morte di Costanzo. Innalzamento di Costantino e di Massenzio. Sei Imperatori ad un tempo. Morte di Massimiano e di Galerio. Vittoria di Costantino contro Massenzio e Licinio. Riunione dell' Impero sotto l' autorità di Costantino. **A. D. 305-323.**

La bilancia della potenza, da Diocleziano stabilita, si mantenne finchè fu sostenuta dalla ferma ed esperta mano del suo fondatore. Esigeva quella una tal fortunata combinazione di caratteri e di talenti diversi, che si poteva difficilmente trovare od anche sperare una seconda volta, due Imperatori senza gelosia, due Cesari senza ambizione, ed il medesimo generale interesse in-

(1) L'oratore Eumenio fu segretario degli Imperatori, Massimiano e Costanzo, e Professore di Rettorica nel Collegio di Autun. Il suo salario era di seicentomila sesterzi che, secondo il più basso computo di quel secolo, dovevano essere più di seimila zecchini. Egli chiese generosamente la permissione di impiegarli in riedificare il Collegio. Vedi la sua orazione *de restaurandis scholis;* la quale benchè non esente di vanità, può fargli perdonare i suoi Panegirici.

(2) Porfirio morì verso il tempo della rinunzia di Diocleziano. La vita del suo maestro Plotino, da lui composta, ci dà la più compiuta idea del genio di quella Setta e dei costumi di quelli che la professavano. Questo molto curioso opuscolo è inserito in Fabricio, *Bibliotheca Græca*, tom. IV. p. 88-148.

variabilmente seguitate da quattro Principi indipendenti. Alla rinunzia di Diocleziano e di Massimiano succedettero diciotto anni di discordia e di confusione. Fu l' Impero afflitto da cinque guerre civili; ed il rimanente del tempo, anzi che uno stato di tranquillità, fu una sospensione di armi tra diversi nemici monarchi, che riguardandosi l' un l' altro con occhio di timore e di avversione, procacciavano di aumentare le loro rispettive forze a spese dei loro sudditi.

Appena che Diocleziano e Massimiano ebber rinunziato alla porpora, fu il lor posto (secondo le regole della nuova costituzione) occupato dai due Cesari Costanzo e Galerio, i quali presero immediatamente il titolo di Augusto (1). Furono gli onori dell' anzianità e della precedenza accordati al primo di questi Principi, ed egli sotto un nuovo titolo continuò ad amministrare il suo antico dipartimento della Gallia, della Spagna e della Britannia. Il governo di quelle ampie provinee era sufficiente ad occupare i talenti, ed a soddisfare l'ambizione di lui: La clemenza, la temperanza e la moderazione distinguevano il dolce carattere di Costanzo, ed i felici suoi sudditi ebber sovente occasione di paragonare le virtù del loro Sovrano coi trasporti di Massimiano, e lino cogli artifizi di Diocleziano (2). In luogo d' imitare il lor fasto e la loro magnificenza orientale, conservò Costanzo la modestia di un Principe Romano. Egli dichiarava con non affettata sincerità, che il suo più stimato tesoro era nei cuori del suo popolo, e che qualunque volta la dignità del trono o il pericolo dello Stato esigesse qualche straordinario sussidio, egli poteva sicuramente contare sulla lero gratitudine e liberalità (3). I provinciali della Gallia, e della Spagna e della Britannia, conoscendo il merito di lui e la propria loro felicità, riflettevano con inquietudine alla decadente salute dell' Imperatore Costanzo, ed alla tenera età della numerosa famiglia, che nata era dal secondo matrimonio di lui colla figlia di Massimiano.

Il crudo carattere di Galerio era di una tempra affatto diversa; e mentre costringeva i suoi sudditi a stimarlo, rare volte ebbe la compiacenza di procurarsene l' affetto. La sua fama nelle armi, e soprattutto il buon successo della guerra Persiana, avean fatto insuperbire il suo animo altiero, incapace naturalmente di soffrire un superiore e per fino un uguale. Se dar potessimo fede alla parziale testimonianza di uno scrittore non giudizioso, potremmo attribuire la rinunzia di Diocleziano alle minacce di Galerio, e riferire le particolarità di un *privato* colloquio tra questi due Principi, nel quale il primo mostrò tanta pusillanimità, quanta ingratitudine ed arroganza dimostrò l' altro (4). Ma questi oscuri aneddoti vengono bastantemente confutati da un im-

(1) Il sig. di Montesquieu (Considerations sur la grandeur et la decadence des Romains c. 17.) suppone sull'autorità di Orosio e di Eusebio, che in quella occasione l' Impero per la prima volta fu *realmente* diviso in due parti. E' difficile però di rinvenire in qual parte il sistema di Galerio differisse da quello di Diocleziano.

(2) *Hic non modo amabilis, sed etiam venerabilis Gallis fuit, præcipue quod Diocletiani suspectam prudentiam, et Maximiani sanguinariam violentiam Imperio ejus evaserant: Eutrop. Breviar. X. I.*

(3) *Divitiis Provincialium (vel Provinciarum) ac privatorum studens, fisci commoda non admodum affectans; ducensque melius publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari. Id. ibid.* Egli portò questa massima tanto innanzi, che ogni qualvolta facea trattamento, era obbligato a prendere in prestito un servito di argenteria.

(4) Lattanzio *de Mort. Persecutor.* c. 16. Se fossero le particolarità di questa conferenza più conformi alla verità ed al decoro, si potrebbe sempre dimandare, come vennero a notizia di un oscuro Retore? Ma vi sono vari Storici che ci fanno ricordare l' ammirabile detto del gran Condè al Cardinale di Retz. « Ces coquins nous font parler et agir, comme ils auroient fait eux mêmes à notre place ».

parziale esame del carattere e della condotta di Diocleziano. Per diverse che esser potessero le sue intenzioni, se egli temuto avesse qualche pericolo dalla violenza di Galerio, il suo discernimento lo avrebbe indotto a prevenire il vergognoso contrasto, ed avendo tenuto lo scettro con gloria, lo avrebbe ceduto senza disonore.

Dopo l'innalzamento di Costanzo e di Galerio al posto di *Augusti*, erano necessari due *Cesari* per occupare il lor luogo, e compire il sistema del governo Imperiale. Diocleziano desiderava sinceramente di ritirarsi dal Mondo; egli considerava Galerio, che avea sposata la sua figliuola, come il più saldo sostegno della sua famiglia e dell'Impero; ed egli consentì senza ripugnanza che il suo successore si assumesse il merito e la odiosità di quella nomina importante. Stabilita fu questa senza consultar l'interesse o l'inclinazione dei Principi di Occidente. Ciaschedun di loro avea un figliuolo già pervenuto all'età virile, e ognun di questi poteva sembrare il più legittimo candidato per la vacante dignità. Ma più non era da paventarsi l'impotente risentimento di Massimiano; ed il moderato Costanzo, benchè disprezzasse i pericoli di una guerra civile, ne temeva giustamente le calamità. I due soggetti, da Galerio innalzati al posto di Cesare, erano molto più convenienti a servire alle ambiziose mire di lui; e sembra che la mancanza di merito e di personale importanza fosse la principal loro raccomandazione. Il primo di essi fu Daza, o come fu di poi chiamato, Massimino, la cui madre era sorella di Galerio. L'inesperto giovane manifestava tuttavia coi modi e col linguaggio la rustica sua educazione, quando con suo ed universale stupore, fu da Diocleziano rivestito della porpora, innalzato alla dignità di Cesare ed incaricato del supremo comando dell'Egitto e della Siria (1). Nel tempo istesso Severo, ministro fedele, addetto ai piaceri, ma non incapace degli affari, fu mandato a Milano, per ricevere dalle ripugnanti mani di Massimiano gli ornamenti Cesarei, ed il possesso dell'Italia e dell'Affrica (2). Secondo la forma della costituzione, Severo riconosceva il primato dell'occidentale Imperatore; ma era assolutamente addetto ai comandi del suo benefattore Galerio, che riservandosi i paesi intermedj tra i confini dell'Italia e quelli della Siria, stabilì saldamente la sua potenza sopra tre quarti della Monarchia. Nella piena fiducia, che la vicina morte di Costanzo lo lascerebbe solo padrone del Mondo Romano, siamo assicurati ch'egli si era formata nella sua mente una lunga serie di futuri Principi, e che meditava di ritirarsi dalla pubblica vita, dopo di aver compito un glorioso regno di quasi venti anni (3).

Ma in meno di diciotto mesi due inaspettate rivoluzioni rovesciarono gli ambiziosi disegni di Galerio. Le speranze di unire al suo impero le occidentali Provincie rimasero deluse per l'innalzamento di Costantino, mentre l'Italia e l'Affrica si eran perdute per la fortunata ribellione di Massenzio.

I. La fama di Costantino ha richiamato l'attenzione della posterità alle più minute circostanze della vita, e dell'azioni di lui. Il luogo della sua nascita, e la condizione della sua madre Elena furono il soggetto non solo di letterarie, ma ancora di nazionali dispute. Malgrado la recente tradizione che le assegna per genitore un Re Britanno, siamo obbligati a confessare che Elena era figlia

(1) *Sublatus nuper a pecoribus et silvis* (dice Lattanzio, *de M. P. c.* 19.) *statim scutarius, continuo Protector, mox Tribunus, postridie Caesar, accepit Orientem.* Aurel. Vittore è troppo liberale in dargli tutta la porzione di Diocleziano.

(2) La sua esattezza e la sua fedeltà sono riconosciute eziandio da Lattanzio. (*de M. P.* c. 18.)

(3) Questi divisamenti per altro si fondano sulla dubbiosa autorità di Lattanzio (*de M. P.* c. 20.)

di un locandiere (1). Ma possiamo nel tempo stesso difendere la legittimità del suo matrimonio, contro coloro che la hanno rappresentata come concubina di Costanzo (2). E molto probabile che Costantino il Grande nascesse in Naisso città della Dacia (3); e non è da maravigliarsi, che in una famiglia, e in una Provincia illustre soltanto per la professione dell'armi, il giovane mostrasse così poca inclinazione a coltivare il suo spirito coll'acquisto delle scienze (4). Egli avea quasi 18 anni quando il padre di lui fu promosso al posto di Cesare: ma questo fortunato evento fu seguitato dal divorzio della madre: e lo splendore di una imperiale parentela ridusse il figliuolo di Elena ad uno stato di disonore e di umiliazione. Invece di seguitare Costanzo in Occidente, egli rimase al servizio di Diocleziano; si segnalò col valore nelle guerre dell'Egitto e della Persia, e s'innalzò a poco a poco all'onorevol grado di tribuno del prim'ordine. Era Costantino di alta e maestosa statura, destro in tutti i suoi esercizi, intrepido in guerra ed affabile in pace. In tutta la sua condotta l'ardente spirito della gioventù veniva moderato da un'abitual prudenza ed avendo l'animo gonfio d'ambizione, sembrava freddo ed insensibile alli allettamenti del piacere. Il favore del popolo e dei soldati, che lo avevano nominato come un meritevole candidato per la dignità di Cesare, servì soltanto ad inasprire la gelosia di Galerio; e benchè la prudenza lo trattenesse dall'usare alcuna violenza aperta, tuttavia ad un assoluto Monarca rade volte mancano i mezzi di eseguire una sicura e segreta vendetta (5). Crescevano ad ogni momento il pericolo di Costantino, ed il timor di suo padre, che con replicate lettere esprimeva il più ardente desiderio d'abbracciare il figliuolo. La politica di

(1) Questa tradizione, ignota ai contemporanei di Costantino, fu inventata tra l'oscurità dei monasteri; abbellita da Geoffrey di Monmouth e dagli Scrittori del XII secolo, è stata sostenuta dai nostri antiquari dell'ultimo secolo, e vien seriamente riferita nella pesante storia d'Inghilterra, compilata dal Sig. Carte. (*vol. I. p. 147*). Egli trasporta però il regno di Coil, immaginario padre di Elena, da Essex alla muraglia di Antonino.

(2) Eutropio (X. 2.) indica in poche parole la verità, e quello che ha dato luogo all'errore. *Ex obscuriori matrimonio ejus filius*. Zosimo (l. II. p. 78.) si è attenuto all'opinione la più sfavorevole, ed è stato in ciò seguitato da Orosio. (VII, 25). Fa maraviglia che Tillemont, Autore instancabile, ma parziale, non abbia fatta attenzione all'autorità di lui. Insistendo sul divorzio di Costanzo, Diocleziano veniva a conoscere la legittimità del matrimonio di Elena.

(3) Tre sono le opinioni sul luogo della nascita di Costantino. I. Gli antiquari Inglesi eran soliti di fermarsi con compiacenza sopra queste parole del Panegirista di lui: *Britannias illic oriendo nobiles fecisti;* ma questo celebre passo si applica egualmente bene all'avvenimento di Costantino, che alla nascita del medesimo. II. Alcuni moderni Greci fan nascere questo Principe in Drepano, città situata sul golfo di Nicomedia (Cellario T. II. p. 174), a cui Costantino dette l'onorevol nome di Elenopoli, e che Giustiniano abbellì di superbi edifizi. (*Procop. de ædific. V.* 2.). Per vero dire è molto probabile, che il padre di Elena avesse un albergo in Drepano, e che Costanzo vi alloggiasse, quando ritornò dalla sua ambasceria in Persia sotto il Regno di Aureliano. Ma nella vita errante d'un soldato, il luogo del suo matrimonio e quello della nascita de' suoi figliuoli hanno pochissimo rapporto l'un con l'altro. III. La pretensione di Naisso è fondata sull'autorità d'uno Scrittore anonimo, l'opera di cui è stata pubblicata alla fine della Storia di Ammiano p. 710, e che faceva generalmente uso di buonissimi materiali. Questa terza opinione è altresì confermata da Giulio Firmico (*de Astrologia* l. 1. c. 4.) che fioriva sotto Costantino. Si son mossi dubbi sulla sincerità, e sull'intelligenza del testo di Firmico, ma l'una di queste due cose è appoggiata ai migliori manoscritti; e l'altra è stata bravamente difesa da Giusto Lipsio *de magnitudine Rom.* l. IV. c. 11 e *Supplimento*.

(4) *Litteris minus instructus:* l'Anonimo *ad Ammian.* p. 710.

(5) Galerio, o forse il suo proprio coraggio, l'espose a gran pericolo. In una disfida si mise sotto i piedi un Sarmata (Anonimo 710) e vinse un leone di smisurata grandezza. (Vedi Praxagor. presso Fozio p. 63.) Prassagora filosofo Ateniese avea scritta la vita di Costantino in due libri che ora si son perduti. Egli era contemporaneo di questo Principe.

Galerio lo tenne a bada per qualche tempo con dilazioni o con iscuse, ma era impossibile il resister per lungo tempo ad una natural dimanda del suo collega senza sostenere coll'armi il rifiuto. Fu con ripugnanza accordata la permissione del viaggio, e tutte quelle precauzioni che prender potè l'Imperatore per impedire un ritorno, di cui egli temeva con tanta ragione le conseguenze, vennero felicemente deluse dall' incredibile diligenza di Costantino (1). Lasciando di notte il palazzo di Nicomedia, egli corse la posta per la Bitinia, per la Tracia, per la Dacia, per la Pannonia, per l'Italia, e per la Gallia, e in mezzo alle giulive acclamazioni del popolo arrivò al porto di Bologna nel momento stesso che il padre si preparava l'imbarco per la Britannia (2).

La Britannica spedizione, ed una facil vittoria sopra i Barbari del'a Caledonia furono l'ultime imprese del Regno di Costanzo. Egli cessò di vivere nell'Imperial palazzo di Jorck 15 mesi dopo aver assunto il titolo di Augusto, e quasi quattordici anni e mezzo dopo essere stato promosso al posto di Cesare. La morte di lui fu seguitata immediatamente dall'innalzamento di Costantino. Le idee di eredità e di successione sono si famigliari, che la maggior parte del genere umano le considera come fondate non solamente sulla ragione, ma fino sulla stessa natura. La nostra immaginazione trasferisce con facilità i medesimi principj dal privato patrimonio al pubblico dominio; e qualunque volta un virtuoso padre lascia dopo di se un figliuolo, il cui merito sembra giustificare la stima, anzi le speranze del popolo, la doppia influenza del pregiudizio e dell'affetto opera con una forza invincibile. Il fiore degli eserciti occidentali avea seguito Costanzo nella Britannia, e le truppe nazionali erano rinforzate da un numeroso corpo di Alemanni, i quali obbedivano agli ordini di Croco, uno de'loro ereditarj condottieri (3). Gli aderenti di Costantino con gran diligenza inculcavano alle legioni l'idea della loro importanza, e la sicurezza che la Britannia, la Gallia e la Spagna acconsentirebbero alla loro elevazione. Fu domandato ai soldati, se potevano esitare un momento tra l'onore di mettere alla lor testa il degno figliuolo del loro diletto Imperatore, e l'ignominia di vilmente aspettare l'arrivo di qualche oscuro straniero, al quale si fosse il Sovrano dell'Asia compiaciuto di donare le armate e le province dell'Occidente. Fu ad essi insinuato che la gratitudine e la liberalità erano le distinte virtù di Costantino: e questo Principe artificioso non si presentò alle truppe finchè non furono disposte a salutarlo coi nomi di Augusto e d'Imperatore. Il trono era l'oggetto delle sue brame: e quando ancora fosse stato meno animato dall' ambizione, era il trono per lui l'unico mezzo di salvezza. Egli ben conosceva il carattere ed i sentimenti di Galerio, e sapeva bastantemente che se desiderava di vivere, doveva determinarsi a regnare. La decente, anzi ostinata resistenza che egli volle affettare (4), era destinata a giustificare la sua usurpazione; nè egli cedè alle

(1) Zosimo l. II. p. 78, 79. Lattanzio *de Mort. Pers.* c. 24. Rapporta il primo una ridicolosissima storia dicendo, che Costantino fece tagliare i piedi a tutti i cavalli di cui s'era servito. Da un procedere si stravagante, inutile ad impedire che lo inseguissero, sarebbero certamente nati sospetti, che avrebbero potuto arrestarlo nel suo viaggio.

(2) Annimo p. 710. *Panegir. Vet.* VII 4. Ma Zosimo (l. II. p. 79) Eusebio (*de vita Const.* l. I. c. 21) o Lattanzio (*de mort. Persec.* c. 24.) suppongono con minor fondamento, ch'ei trovasse suo padre nel letto della morte.

(3) *Cunctis, qui aderant, annitentibus, sed præcipue Croco* (alii Eroco) *Alamannorum Rege, auxilii gratia Constantium comitato, imperium capit.* Vittore il Giovane, cap. 41. Questo forse è il primo esempio d'un Barbaro, che abbia servito ne' campi Romani con un corpo indipendente de' suoi propri sudditi. Tale uso divenne famigliare, e fini con esser funesto.

(4) Eumene, il suo panegirista (VII. 8.) ordì di asserire in presenza di Costantino, che questi avea dato di sprone al suo cavallo, e tentato, ma in vano, di fuggire dalle mani de' suoi soldati.

acclamazioni dell'esercito finchè preparati non ebbe i materiali propri per una lettera, che immediatamente spedì all'Imperatore d'Oriente. Costantino gli faceva noto il tristo evento della morte del padre; modestamente sosteneva il suo natural diritto alla successione, e rispettosamente si lagnava che l'affettuosa violenza delle sue truppe non gli avesse permesso di procurarsi l'Imperial porpora coi metodi regolari e legali. I primi moti di Galerio furono di sorpresa, di sconcerto, di rabbia; e siccome egli poteva rare volte frenare le sue passioni, altamente minacciò di dare alle fiamme e la lettera ed il messaggero. Ma il suo risentimento si calmò a poco a poco; e quando egli riflettè ai dubbi eventi della guerra, quando ebbe bilanciato il carattere e la forza del suo avversario, consentì ad abbracciare l'onorevole accomodamento, che la prudenza di Costantino gli avea lasciato aperto. Senza condannare o ratificare la scelta dell'esercito Britannico, Galerio riconobbe il figliuolo del suo defunto collega, come sovrano delle Transalpine Province; ma solamente gli dette il titolo di Cesare, ed il quarto posto tra i Principi Romani, mentre conferiva il posto vacante di Augusto al suo favorito Severo. Fu conservata l'apparente armonia dell'Impero, e Costantino, che già possedeva la sostanza del supremo potere, aspettò senza impazienza l'opportunità di conseguirne gli onori (1).

Ebbe Costanzo del secondo suo matrimonio sei figliuoli tre maschi, e tre femmine; e la loro Imperial discendenza avrebbe potuto procurar ai medesimi la preferenza sopra la più bassa estrazione del figliuolo di Elena. Ma Costantino era in età di trentadue anni, nel pieno vigore di spirito e di corpo, quando il maggiore dei suoi fratelli non potea oltrepassar tredici anni. Il diritto del superiore suo merito era stato riconosciuto e ratificato dal moribondo Imperatore (2). Negli ultimi suoi momenti, Costanzo raccomandò alla cura del suo maggior figliuolo la salvezza della famiglia, scongiurandolo a prendere l'autorità ed i sentimenti di padre verso i figliuoli di Teodora. La liberale loro educazione, i vantaggiosi matrimonj, la sicurezza e lo splendore della lor vita e le prime cariche dello Stato, delle quali furono rivestiti, attestano il fraterno amore di Costantino; ed essendo quei Principi di animo dolce e grato, cederono senza ripugnanza alla superiorità del genio, e della fortuna (3).

II. L'ambizioso animo di Galerio si era appena acquietato per le deluse sue mire sulle Galliche Province, che l'inaspettata perdita dell'Italia ne ferì l'orgoglio e l'autorità in una parte ancor più sensibile. Avea la lunga assenza degl'Imperatori ripiena Roma di disgusto e di rancore; ed il popolo a poco a poco s'avvide, che la preferenza data a Nicomedia ed a Milano non dovea attribuirsi alla inclinazione di Diocleziano, ma al permanente sistema del Governo da lui stabilito. In vano, pochi mesi dopo la rinunzia di lui, i successori fecero (in nome del medesimo) la dedica di quei magnifici bagni, le cui rovine forniscono tutt'ora e suolo e materiali per tante Chiese, e Conventi (4). La tranquillità di quegli eleganti recessi di

(1) Lattanzio *de mort. Persec.* c. 25. Eumene (VII. 8) descrive tutte queste circostanze collo stile d'un Retore.

(2) Egli è naturale d'immaginare, e pare che Eusebio lo indichi, cioè che Costanzo morendo nominasse Costantino per suo successore. Questa scelta sembra confermata dall'autorità la più sicura, che è il consenso di Lattanzio (*de mort. Persecut.* c. 24.) e di Libanio (Orat. 1.); di Eusebio (*Vit. Const.* l. 1. c. 18, 14), e di Giuliano (*Orat.* I.).

(3) Delle tre sorelle di Costantino, Costanza sposò l'Imperatore Licinio; Anastasia, il Cesare Bassiano, ed Eutropia, il Console Nepoziano. I suoi tre fratelli erano Dalmazio, Giulio Costanzo, e Annibalianо, dei quali avremo in appresso occasion di parlare.

(4) Vedi Grutero (*inscript.* p. 178.). I sei Principi sono tutti nominati: Diocleziano e Massimiano, come i più antichi Augusti, e come Padri degli Imperatori. Essi unitamente dedicano questo magnifico edifizio per l'uso dei *loro cari* Romani. Gli architetti han disegnato le rovine di queste Terme, e

comodo e di lusso fu disturbata dalle impazienti mormorazioni dei Romani; e a poco a poco si sparse un rumore, che le somme spese in erigere quegli edifizi si trarrebbero ben tosto dalle lor mani. Verso quel tempo l'avarizia di Galerio, o forse i bisogni dello Stato lo avevano indotto a fare un esatto, e rigoroso esame delle possessioni dei sudditi per l'oggetto di una tassa generale su i terreni, e sulle persone. Sembra che si prendesse un minutissimo registro dei loro beni effettivi; e dovunque era il minimo sospetto di nascondiglio, si adoperava francamente la tortura per ottenere una sincera dichiarazione delle loro personali ricchezze (1). Più non si aveva riguardo a quei privilegi, che avevano innalzata l'Italia sopra la condizione delle Provincie; e già i ministri delle pubbliche entrate cominciavano a numerare il popolo Romano ed a determinare la proporzione delle nuove tasse. Anche dopo la totale estinzione dello spirito di libertà, hanno talvolta i sudditi più avviliti osato di resistere ad una inaspettata invasione del lor patrimonio; ma in questa occasione fu l'ingiuria aggravata dall'insulto, ed il sentimento del privato interesse fu ravvivato da quello dell'onor nazionale. La conquista della Macedonia (come già abbiamo osservato) avova liberato i Romani dal peso delle tasse personali. Benchè avessero provato ogni forma di dispotismo avevano omai goduto di quella esenziono per quasi 500 anni; nè potevano essi pazientemente soffrire l'insolenza di un Illirico contadino che dalla sua lontana residenza nell'Asia, pretendeva di annoverar Roma tra le tributarie città del suo Impero. Il nascente furor del popolo fu incoraggiato dall'autorità, o almeno dalla connivenza del Senato, e i deboli avanzi dei Pretoriani, che aveano ragione di temere la propria abolizione, abbracciarono un sì onorevole pretesto, e si dichiararono pronti a trar fuori le spade in servizio dell'oppressa lor patria. Era desiderio, o presto divenne speranza d'ogni cittadino, che dopo avere scacciato dall'Italia i loro stranieri tiranni, si eleggesse un principe, il quale, e pel luogo della sua residenza e per le sue massime di governo, meritasse un'altra volta il titolo d'Imperatore di Roma. Il nome non meno che la situazione di Massenzio determinarono in suo favore il popolare entusiasmo.

Massenzio era figliuolo dell'Imperatore Massimiano, ed avea sposata la figliuola di Galerio. La sua nascita, ed il suo matrimonio sembravano offrirgli la più bella speranza di succedergli nell'Impero. Ma i suoi vizi e la sua incapacità lo esclusero dalla dignità di Cesare, che Costantino aveva meritato per una pericolosa superiorità di merito. La politica di Galerio preferiva quei colleghi, che non potessero nè disonorare la scelta, nè disubbidire ai comandi del loro benefattore. Fu perciò un oscuro straniero innalzato al trono d'Italia, ed al figliuolo dell'ultimo Imperatore d'Occidente fu lasciato godere il lusso di una privata fortuna in una villa poche miglia lontana dalla capitale. Le nere passioni dell'anima di Massenzio, la sua vergogna, l'agitazione, e la rabbia vennero infiammato dall'invidia alle nuove della fortuna di Costantino, ma le speranze di lui furono ravvivate dal pubblico disgusto, ed egli facilmente fu persuaso ad unire le suo personali ingiurie e pretensioni alla causa del popolo Romano. Due Tribuni Pretoriani, ed un Commissario delle provvisioni si addossarono il regolamento della congiura, ed essendo ogni ordine dei cittadini animato dal medesimo spirito, l'immediato successo non era nè dubbioso, nè difficile. Il Prefetto della città, e pochi magistrati, che si mantennero fedeli a Severo, furono trucidati dalle guardie;

gli antiquari, particolarmente Donato e Nardini, hanno determinato lo spazio che esse occupavano. Una delle gran sale è ora la chiesa dei Certosini; ed è bastato un sol calidario per un'altra chiesa, che appartiene ai Bernardoni.

(1) Lattanzio de M. P. c. 26, 31.

e Massenzio, rivestito degl' Imperiali ornamenti, fu con applausi riconosciuto dal Senato: e dal Popolo come protettore della libertà e dell'onore di Roma. E incerto se fosse Massimiano precedentemente informato della cospirazione; ma tosto che lo stendardo della ribellione fu alzato in Roma, il vecchio Imperatore usci dal ritiro, dove l'autorità di Diocleziano lo aveva condannato a passare la vita in una malinconica solitudine, e coprì la sua nuova ambizione col velo di tenerezza paterna. A richiesta del figliuolo e del Senato egli condiscese a riprender la porpora. Il suo antico splendore, la sua esperienza ed il suo nome nelle armi aggiunsero forza e riputazione al partito di Massenzio (1).

Secondo l'avviso, o piuttosto gli ordini del suo collega, l'Imperator Severo si affrettò immediatamente verso Roma, nella piena lusinga di sopprimer facilmente coll' inaspettata sua celerità il tumulto di una imbelle plebaglia, comandata da un giovane licenzioso. Ma trovò al suo arrivo chiuse le porte della città, ripiene le mura di armi e di armati, un Generale sperimentato alla testa dei ribelli, e scoraggiate e malcontente le sue proprie truppe. Un numeroso corpo di Mori disertò passando al nemico, allettati dalla promessa d' un largo donativo, e (se vero è che fossero stati arrolati da Massimiano per la sua guerra affricana) anteponendo i naturali sentimenti della graditudine agli artificiali legami della fedeltà. Anulino, Prefetto dei Pretoriani, si dichiarò in favore di Massenzio, seco traendo la più considerabil parte delle truppe, avvezze ad obbedire al suo comando. Roma, secondo l'espressione di un oratore, richiamò le sue armate, e l' infelice Severo, privo di forza e di consiglio, si ritirò, anzi fuggì precipitosamente a Ravenna. Ivi egli avrebbe potuto esser sicuro per qualche tempo. Le fortificazioni di Ravenna eran capaci di resistere agli sforzi dell'esercito Italiano, e le paludi, che circondavano la città, erano sufficienti ad impedirne l'accesso. Il mare, che Severo dominava con una possente flotta, lo assicurava di un inesausto soccorso di provvisioni, e dava un libero ingresso alle legioni, che al ritorno della primavera, s' avanzassero dall'Illirico e dall'Oriente in suo soccorso. Massimiano, che dirigeva in persona l'assedio, fu ben tosto convinto, che potrebbe perdere inutilmente il tempo e l' esercito in quella infruttuosa impresa, e che niente sperar poteva dalla forza o dalla fame. Con arte più conveniente al carattere di Diocleziano, che al suo proprio, egli diresse l'attacco più contro lo spirito di Severo, che contro le mura di Ravenna. I tradimenti, già provati, avean disposto quel Principe sventurato a diffidare degli amici, e degli aderenti più sinceri. Gli emissari di Massimiano facilmente persuasero alla sua credulità, che si era formata una congiura per tradir la città: e prolittando dei suoi timori, lo indussero a non esporsi alla discrezione di un vincitore irritato, ma ad accettare la sicurezza d'una onorevole capitolazione. Egli fu da prima ricevuto con umanità e trattato con rispetto. Massimiano condusse a Roma il prigioniero Imperatore, e lo accertò colle più solenni proteste, che egli cedendo la porpora si sarebbe assicurata la vita. Ma Severo altro non potè ottenere che una piacevol morte e le esequie Imperiali. Fu ad esso significata la sua sentenza, e lasciato alla sua scelta il modo di eseguirla. Egli preferì il metodo favorito degli antichi, quello cioè di aprirsi le vene; ed appena spirato, fu il suo corpo riposto nel sepolcro, già costruito per la famiglia di Gallieno (2).

Benchè il carattere di Costantino po-

(1) Il sesto Panegirico mette nel più favorevol aspetto la condotta di Massimiano; e l'espressione equivoca di Aurelio Vittore, *retractante diu*, può significare egualmente che ei tramò la congiura, o che vi si oppose. Si veda Zosimo l. II. p. 79. e Latt. de M. P. c. 26.

(2) Le circostanze di questa guerra e la morte di Severo son raccontate diversissimamente, e con una maniera molto incerta nei nostri antichi frammenti. Vedi Tillem. *Hist. des Emp.* T. IV. p. 555. Io ho procurato di cavarne un racconto conseguente e verisimile.

chissima somiglianza avesse con quello di Massenzio, uguali erano la loro situazione ed il loro interesse; e sembrava che la prudenza esigesse l'unione delle loro forze contro il comune nemico. Nonostante la superiorità dell'età e del grado, l'infaticabil Massimiano passò le Alpi, e sollecitando una personal conferenza col Sovrano della Gallia, seco condusse la sua figliuola Fausta come pegno della nuova alleanza. Fu il matrimonio celebrato in Arles con ogni magnifico apparato, e l'antico collega di Diocleziano, che sosteneva di nuovo la sua pretensione all' Impero Occidentale, conferì al suo genero ed alleato il titolo d' Augusto. Piegandosi Costantino a ricevere quella dignità dalle mani di Massimiano, sembrava che abbracciasse la causa di Roma e del Senato; ma ambigue furono le sue proteste, lenta ed infruttuosa la sua assistenza. Egli considerava con attenzione l' imminente contesa tra i Sovrani dell'Italia e l'Imperatore dell' Oriente, ed era preparato a consultare o la propria sicurezza o la propria ambizione, secondo l' evento della guerra (1).

L'importanza della occasione richiedeva la presenza ed i talenti di Galerio. Alla testa di un possente esercito, raccolto dall'Illirico e dall'Oriente, egli entrò nell' Italia, risoluto di vendicare la morte di Severo, e di punire i ribelli Romani, o secondo che egli esprimeva le sue intenzioni nel furioso linguaggio di un Barbaro, di estirpare col ferro il Senato, e distruggere il popolo. Ma la perizia di Massimiano avea concertato un prudente sistema di difesa. L' invasore trovò i nemici fortificati, ed inaccessibili tutti i posti, e benchè si avanzasse sino a Narni, a sessanta miglia da Roma, il suo dominio nell'Italia era ristretto negli angusti confini del suo campo. Avvedutosi che si rendeva la sua impresa ognor più difficile, il superbo Galerio fece i primi passi per una riconciliazione, e spedì due de' suoi più ragguardevoli Uffiziali a tentare i Principi Romani coll'offerta di una conferenza, e colla dichiarazione del suo paterno riguardo per Massenzio, il quale potrebbe ottenere assai più dalla sua generosità, che sperar potesse dal dubbio evento della guerra (2). Furono costantemente rigettate le offerte di Galerio, ricusata con disprezzo la sua perfida amicizia; ed egli poco dopo scoprì che se, opportunamente ritirandosi, non provvedeva alla sua salvezza, avea qualche ragion di temere la sorte di Severo. I Romani liberamente contribuirono alla distruzione di lui con quelle ricchezze, che difendevano dalla rapace tirannia del medesimo. Il nome di Massimiano, le popolari maniere del figliuolo di lui, la segreta distribuzione di larghe somme, e la promessa di ricompense ancor più liberali arrestarono l'ardore, e corruppero la fedeltà delle Illiriche legioni; e quando Galerio dette finalmente il segno della ritirata; non potè senza qualche difficoltà indurre i suoi veterani a non abbandonare quell' insegna che gli avea sì sovente guidati alla vittoria ed all'onore. Uno scrittore contemporaneo assegna due altre cagioni al cattivo successo della spedizione; ma sono ambedue di tal natura, che difficilmente un cauto Storico s' indurrebbe ad adottarle. Ci vien detto che Galerio, il quale si era formato una idea molto imperfetta della grandezza di Roma dalle città dell'Oriente a lui note, trovò le proprie forze inadeguate all' assedio di quella immensa capitale. Ma l' estensione di una città serve solamente a renderla

(1) Il sesto Panegirico fu recitato per celebrare l' innalzamento di Costantino, ma il prudente Oratore evita di parlar di Galerio o di Massenzio. Non fa che una leggiera allusione alle attuali turbolenze ed alla Maestà di Roma.

(2) Vedi al proposito di questo trattato i frammenti d'un istorico anonimo, che il Sig. di Valois ha pubblicato alla fine della sua edizione di Ammiano Marcellino, pag. 711. Questi frammenti ci hanno somministrato molti aneddoti curiosi, e per quanto apparisce, autentici.

più accessibile al nemico. Roma era da lungo tempo avvezza a sottomettersi all' avvicinarsi d' un conquistatore, nè avrebbe potuto il passeggiero entusiasmo del popolo lungamente contendere contro la disciplina ed il valore delle legioni. Siamo parimente informati, che le legioni medesime furono colpite dall'orrore e dal rimorso, e che quei pietosi figliuoli della Repubblica ricusarono di violare la santità della lor venerabile madre (1). Ma rammentandoci quanto facilmente nelle più antiche guerre civili, lo zelo di partito, e l'uso della militare ubbidienza avea trasformati i nativi cittadini di Roma nei più implacabili suoi nemici, saremo disposti a diffidarci di questa estrema delicatezza dei Barbari e stranieri, i quali non aveano mai veduta l'Italia finchè non vi entrarono in una ostile maniera. Se non fossero stati ritenuti da motivi d'interessante natura, avrebbero forse risposto a Galerio colle stesse parole dei veterani di Cesare: » Se desidera il nostro Generale di condurci alle rive del Tevere, siamo disposti a seguitare il suo campo. Qualunque muro egli sia risoluto di atterrare sono le nostre mani pronte a mettere in opra le macchine: nè punto esiteremo, ancorchè la città destinata alla strage fosse Roma medesima ». Sono queste per vero dire le espressioni di un poeta, ma di un poeta che è stato distinto ed ancor censurato pel suo rigoroso aderimento alla verità della Storia (2).

Le legioni di Galerio mostrano una funestissima prova della loro disposizione, colle devastazioni che commisero nella loro ritirata. Uccisero, rapirono, saccheggiarono, menarono via armenti e le gregge degli Italiani, incendiarono i villaggi pe' quali passarono, e procurarono di distruggere quel paese, che non aveano potuto soggiogare. Per tutta la marcia Massenzio inquietò la loro retroguardia, ma molto saggiamente evitò una general battaglia con quei valorosi e disperati veterani. Il padre di lui avea intrapreso un secondo viaggio nella Gallia colla speranza d'indurre Costantino, che adunato aveva un esercito sulla frontiera, ad unirsi a perseguitare Galerio, e a compir la vittoria. Ma le azioni di Costantino erano guidate dalla ragione o non dal risentimento. Egli persistò nella saggia risoluzione di mantenere la bilancia della potenza nel diviso Impero, e più non odiava Galerio, quando quest'ambizioso Principe più non era un oggetto di terrore (3).

L'animo di Galerio era al tutto suscettivo delle più feroci passioni, ma non era però incapace di una sincera e durevole amicizia. Licinio, non dissimile da lui per carattere e per costumi, sembra che ne ottenesse l' affetto e la stima. La lor familiarità era cominciata nel periodo forse più felice della loro gioventù ed oscurità; ed assodata l'aveano la libertà ed i pericoli di una vita militare. Si erano essi avanzati quasi con passi uguali per le successive cariche della guerra, e sembra che Galerio, appena rivestito della porpora, concepisse il disegno d'innalzare il compagno ad un posto uguale al suo proprio. Nel breve corso della sua prosperità egli considerò il grado di Cesare come inferiore all' età ed al merito di Licinio, e volle piuttosto riserbargli il posto di Costanzo e l'Impero dell'Occidente. Mentre era l' Imperatore

(1) Lattanzio de M. P. c. 20. La prima di queste ragioni è presa da Virgilio, quando fa dire ad uno de' suoi pastori:

Illam ego huic nostræ similem, Melibœe, (putavi etc.

Lattanzio ama queste poetiche allusioni.

(2) *Castra super Tusci si ponere Tybiri- (dis undas; (jubeas)*
Hesperios audax veniam metator in agros
Tu quoscumque voles in planum effundere (muros,
His aries actus disperget saxa lacertis,
Illa licet, penitus tolli quam jusseris (urbem,
Roma sit.

Lucan. Phars. 381.

(3) Lattanzio de M. P. c. 27. Zosimo l. II. p. 82. Questi ci fa sapere, che Costantino, nel suo abboccamento con Massimiano, avea promesso di dichiarar la guerra a Galerio.

occupato nella guerra dell'Italia, affidò al suo amico la difesa del Danubio; ed immediatamente dopo il suo ritorno da quella infelice spedizione, rivestì Licinio della vacante porpora di Severo, cedendo all'immediato comando di lui le Provincie dell'Illirico (1). Portata che fu nell'Oriente la nuova della sua promozione, Massimino governatore, anzi oppressore dell'Egitto e della Siria, svelando la sua invidia ed il suo disgusto, sdegnò l'inferiore nome di Cesare, e malgrado i pregbi noo meno che gli argomenti di Galerio, esigè quasi a forza il titolo uguale di Augusto (2). Per la prima ed anche ultima volta fu il mondo Romaoo governato da sei Imperatori. Nell'Occidente Costantino e Massenzio affettavano di venerare il loro padre Massimiano. Nell'Oriente Licinio e Massimino onoravano con più reale coosiderazione il loro benefattore Galerio. La diversità d'ioteressi e la memoria di una guerra recente divideva l'Impero in due grandi e nemiche potenze; ma i loro timori scambievoli produssero un'apparente traoquillità, anzi una finta riconciliazione, finchè la morte dei principi più vecchi di Massimiano, e particolarmente di Galerio, diede una nuova direzione alle mire ed alle passiooi dei loro sopravviventi colleghi.

Quando Massimiano ebbe con ripugnanza ceduto l'Impero, i venali contemporanei oratori applaudirono alla filosofica sua moderazione. Quaodo la sua ambizione eccitò o almeno animò una guerra civile, essi rendettero grazie al generoso suo patriottismo, e delicatamente criticarono quell'amore dell'ozio e della solitudine, che lo avea allontanato dal pubblico servizio (3). Ma era impossibile che animi simili a quelli di Massimiano e del suo figliuolo, possedessero lungamente d'accordo una indivisa potenza. Massenzio si considerava come il legittimo Sovrano dell'Italia eletto dal Senato e dal popolo Romano; nè soffrir voleva il freno del suo genitore, il qualo arrogaotemente si dichiarava, cho pel suo nome e pe' suoi talenti era stato quel temerario giovane stabilito sul trono. Fu la causa solenoemente agitata dinanzi ai Pretoriani e quelle truppe che temevano la severità del vecchio Imperatore, sposarono il partito di Massenzio (4). Fu però rispettata la vita e la libertà di Massimiano, ed egli si ritirò dall'Italia nell'Illirico, affettando di pentirsi della sua passata coodotta, e secretamente macchioando nuovi mali. Ma Galerio, che ben conosceva il carattere di lui, l'obbligò bentosto ad allontanarsi dai suoi dominj, e l'ultimo refugio del deluso Massimiano fu la Corte del suo genero Costantino (5). Egli fu ricevuto con rispetto da quel Principe artificioso, e coll'appareoza di figlial tenerezza dalla Imperatrice Fausta. Esso, per allontanare ogni sospetto, depose una seconda volta la porpora Imperiale (6), dichiarandosi finalmente convinto della

(1) Tillemont (*Hist. des Emp.* T. IV. P. I. p. 559.) ha provato che Licinio, senza passace pel grado intermedio di Cesace, fn dichiarato Augusto gli 11. Nuvembre dell'anno 307 depo il ritorno di Galerio dall'Italia.

(2) Lattanzio do M. P. e. 32. Quando Galerio innalzò Licinio alla medesima dignità della sua, e lo dichiarò Aogusto, credè di potec contentare il suo giovane collega, immaginando pec Costantino e *Massimino* (e non *Massenzio*, Vedi Baluzio p. 81.) il nuovo titolo *di figli degli Augusti*. Ma Massimino gli fece sapece, ch'egli eca già stato salutato Angusto dall'esercito, e allora Galerio fn obbligato di riconoscere questo Peincipe non altrimenti che Costantino, come eguali associati alla dignità Impeciale.

(3) Vedi *Panegyr. Vet.* VI. 9. *Audi doloris nostri liberam vocem etc.* Tutto questo passo è dettato dalla più fina e accorta adulazione, ed espresso con un'eloquenza facile e piacevole.

(4) Lattanzio de M. P. e. 28. Zosimo l. II. p. 82. Si fece cocrere il romore, che Massenzio era figlio di qoalche oscuro Siriano, e che la moglie di Massimiano l'avea sostituito al suo peopcio figlioolo, V. Aurelio Vittore, Anonim. Val. *Paneyyr.* Vet. IX. 3. 4.

(5) *Ab urbe pulsum, ab Italia fugatum, ab Illyrica repudiatum, tuis provinciis, tuis copiis, tuo palatio recepisti.* Eumen. *Panegyr. Vet.* VII. 14.

(6) Lattanzio *de Mort. Persec.* c. 39. Ciò nonostante quando Massimiano ebbe deposta la pocpora, Costantino gli conservò sempre la pompa a gli onori della dignità Impecia-

vanità dolle grandezze e dell' ambizione. Se perseverato egli avesse in questa risoluzione, avrebbe potuto terminare la sua vita con quiete e riputazione, benchè meno decorosamente che nel suo primo ritiro. Ma il vicino aspetto di un trono gli rammemorò il grado dal quale egli era caduto, e deliberò di fare il disperato sforzo per regnare o perire. Una incursione dei Franchi avea richiamato Costantino con una parte del suo esercito alle rive del Reno: il resto delle truppe era accampato nelle meridionali province della Gallia, che giacevano esposte alle imprese dell' Imperatore Italiano, ed era depositato nella città di Arles un considerabil tesoro. Massimiano o artificiosamente inventò, o frettolosamente accreditò un vano rumore della morte di Costantino. Senza esitazione egli montò sul trono, s' impadronì del tesoro, e spargendolo coll' usata sua profusione tra i sudditi, procurò di risvegliare nelle loro menti la memoria del suo antico splendore e delle antiche sue imprese. Prima ch' egli potesse assodar la sua autorità, o terminare il trattato, cui sembra ch' egli avesse cominciato col suo figliuolo Massenzio, la celerità di Costantino abbattè tutte le sue speranze. Al primo avviso della perfidia e dell' ingratitudine di lui, ritornò quel Principe con rapida marcia dal Reno alle rive della Saona, s' imbarcò su questo ultimo fiume a Chalons; ed a Lione affidandosi alla rapidità del Rodano, arrivò alle porte di Arles con una forza militare, a cui era impossibile per Massimiano il resistere, e che appena gli permise di ripararsi nella vicina città di Marsiglia. L' angusta lingua di terra, che univa quella piazza al continente, era fortificata contro gli assedianti, mentre il mare era aperto o alla fuga di Massimiano, o ai soccorsi di Massenzio, se voleva quest' ultimo coprire una sua invasione nella Gallia col decoroso pretesto di difendere un angustiato, o come avrebbe potuto allegare, un offeso genitore. Temendo le funeste conseguenze di un indugio, Costantino dette ordini per un immediato assalto, ma si trovarono le scale troppo corte per l' altezza delle mura, e Marsiglia avrebbe potuto sostenere un lungo assedio, come anticamente fece contro le armi di Cesare, se la guarnigione, conoscendo il suo fallo o il suo pericolo, non avesse comprato il perdono colla consegna della città e della persona di Massimiano. Fu contro l' usurpatore pronunziata una secreta ma irrevocabil sentenza di morte; egli ottenne solamente lo stesso favore, che fu accordato a Severo, e fu sparsa la voce, che oppresso dal rimorso dei suoi replicati delitti, si era strangolato colle proprie sue mani. Dopo ch' egli ebbe perduta l' assistenza, e disprezzati i moderati consigli di Diocleziano, il secondo periodo dell' attiva sua vita fu una serie di pubbliche calamità e di personali mortificazioni, che terminarono quasi in tre anni con una morte ignominiosa. Egli meritò il suo fato; ma si sarebbe con più ragione applaudita l'umanità di Costantino, se egli avesse avuto riguardo per un vecchio uomo benefattore di suo padre, e padre della sua moglie. In tutto questo funesto affare, sembra che Fausta sacrificasse i sentimenti della natura ai suoi conjugali doveri (1).

Gli ultimi anni di Galerio furono meno vergognosi e meno infelici; e benchè avesse occupato il subordinato grado di Cesare più gloriosamente che la superior dignità di Augusto, egli conservò fino al punto della sua morte il primo posto tra i Principi del Mondo Romano. Egli sopravvisse alla sua ritirata dall'Italia quasi quattr'anni, e saggiamente abbandonando le sue mire di

le, a in tutte le pubbliche occasioni dava la dritta al suo suocero. *Panegyr. Vet.* VII. 15.

(1) Zosimo l. II. p. 82. Eumen. *Panegyr. Veter.* VII. 16-21. Quest' ultimo ha rappresentato, senza dubbio, tutto l'affare nell' aspetto più vantaggioso pel suo Sovrano; pure anche dalla parziale di lui narrazione possiam concludere, che la ripetuta clemenza di Costantino, ed i reiterati tradimenti di Massimiano, nella maniera in cui vengono descritti da Lattanzio (de M. P. c. 29. 30) e copiati da' moderni, non son sostenuti da alcun istorico fondamento.

monarchia universale, consacrò il resto della sua vita al godimento dei piaceri, ed alla esecuzione di alcune opere di pubblica utilità, tra le quali è da distinguersi quella di avere scaricate nel Danubio le acque superflue del lago Pelso, e di aver tagliate le immense foreste che lo circondavano; operazione degna di un Monarca, giacchè donò un esteso paese all'agricoltura de' suoi sudditi della Pannonia (1). Fu la sua morte cagionata da un lungo e penosissimo male. Il suo corpo, per un intemperato sistema di vita, crebbe ad un estremo grado di gonfiezza, fu coperto di ulceri, e divorato da innumerabili sciami di quegli insetti, che han dato il nome ad una schifosissima malattia (2): ma siccome avea Galerio oltraggiato un zelantissimo e possente partito tra i suoi sudditi, i patimenti di lui, in vece di eccitare la lor compassione, sono stati celebrati come visibili effetti della divina giustizia (3). Appena che egli fu spirato nel suo palazzo di Nicomedia, i due Imperatori che al suo favore dovevan la porpora, cominciarono a radunar le forze, con intenzione o di disputare, o di dividere fra loro i dominj da lui lasciati senza padrone. S'indussero per altro a desistere dal primo disegno, e ad accordarsi nel secondo. Massimino ebbe in sorte le provincie dell'Asia; e quelle dell'Europa aumentarono la parte di Licinio. L'Ellesponto ed il Bosforo Tracio formarono i loro scambievoli confini; ed i lidi di quegli angusti mari, che scorrevano nel mezzo del Mondo Romano, furono coperti di soldati, d'armi e di fortificazioni. Le morti di Massimiano e di Galerio ridussero a quattro il numero degl'Imperatori. Il sentimento del vero loro interesse uni ben tosto Licinio e Costantino; fu tra Massimino e Massenzio conclusa una secreta alleanza, ed i loro infelici sudditi attesero con terrore le sanguinose conseguenze delle inevitabili loro dissenzioni, le quali più non eran frenate dal timore o dal rispetto, che essi avevano conservato per Galerio (4).

Fra tanti delitti ed infortunj, cagionati dalle passioni dei principi Romani, si scopre con qualche piacere una sola azione, che può attribuirsi alla loro virtù. Nel sesto anno del suo regno, Costantino visitò la città di Autun, e generosamente condonò i tributi arretrati, riducendo nel tempo stesso la proporzione della tassa, da venticinque a diciottomila teste, soggette alla reale e personal capitazione (5). Pure questa clemenza istessa è una indubitata prova della pubblica miseria. Questa tassa era tanto gravosa, o per se stessa o per la maniera di esigerla, che mentre l'estorsione aumentava l'entrata, la disperazione la diminuiva: una parte considerabile del territorio di Autun fu lasciata inculta; ed un gran numero di provinciali scelsero di viver come esuli e proscritti, piuttosto che sostenere il peso della civil società. E ancora molto probabile che il clemente Imperatore sollevasse con un atto par-

(1) Aurel. Vittor. c. 40. Ma quel lago era situato nella Pannonia superiore vicino alle frontiere del Norico; e la Provincia di Valeria (nome che ricevè dalla moglie di Galerio il territorio seccato) è senza dubbio fra il Dravo e il Danubio (Sest. Rufo c. 9.). Io sospetterei dunque che Vittore avesse confuso il lago Pelso con le paludi Volocee, che hanno adesso il nome di lago Sabaton o Balaton. Questa è nel cuore della Valeria, e l'estensione, che ha presentemente, non è minore di 12 miglia d'Ungheria (che sono circa 70 Inglesi) di lunghezza, e due di larghezza. Vedi Severin. Pannonia lib. 1. c. 9.

(2) Lattanzio (de M. P. c. 33.) ed Eusebio (l. VIII. c. 16.) descrivono gli accidenti ed il progresso di questa infermità con singolare accuratezza, e, per quanto sembra, con piacere.

(3) Se alcuno tuttavia si dilettasse, come ultimamente fece il Dottor Jortin (Osservazioni sull'Istoria Ecclesiastica vol. II. p. 307-356) di far menzione delle morti maravigliose de' persecutori, io gli raccomanderei di leggere un ammirabil passo di Grozio (Istor. l. VII. p. 332) rispetto all'ultima malattia di Filippo II. Re di Spagna.

(4) Vedi Euseb. l. IX. 6. 10. Lattanz. de M. P. c. 36. Zosimo è meno esatto, ed evidentemente confonde Massimiano con Massimino.

(5) Vedi il Panegirico VIII. nel quale Eumene alla presenza di Costantino espone la miseria, e la gratitudine della Città di Autun.

ticolare di generosità uno di quei tanti mali, che egli avea cagionati con le sue generali massime di governo. Ma quelle massime ancora erano piuttosto effetti della necessità che della scelta. Ed ove si eccettui la morte di Massimiano; sembra che il regno di Costantino nella Gallia fosse l'epoca più innocente e più virtuosa ancora della sua vita. Furono le province dalla sua presenza difese contro le irruzioni dei Barbari, i quali o ne temerono o ne provarono l'attivo valore. Dopo una segnalata vittoria riportata contro i Franchi e gli Alemanni, furono molti dei loro Principi per suo ordine esposti alle fiere nell' anfiteatro di Treveri; e pare che il popolo godesse dello spettacolo, senza trovare in quel trattamento dei prigionieri reali cosa alcuna che ripugnasse alle leggi delle nazioni o dell' umanità (1).

I vizi di Massenzio rendevano più illustri le virtù di Costantino. Mentre le Galliche Province godevano tutta quella felicità che permettevano le circostanze di quei tempi, l'Italia e l'Affrica gemevano sotto il dominio di un dispregevole non men che odioso Tiranno. L'amor dell'adulazione e del partito ha per dir vero troppo sovente sacrificata la riputazione dei vinti alla gloria dei loro fortunati rivali; ma quegli scrittori ancora, i quali hanno svelato colla maggior libertà o col maggior piacere i difetti di Costantino, unanimamente confessano, che Massenzio era crudele, rapace, e scellerato (2). Egli ebbe la buona sorte di sedare una leggiera ribellione nell'Affrica. Il Governatore e pochi suoi aderenti erano stati i colpevoli; la Provincia fu punita del loro delitto. Le floride città di Cirta e di Cartagine, e tutta l'estensione di quella fertil campagna furon devastate dal ferro e dal fuoco. All' abuso della vittoria succedè l'abuso delle leggi e della giustizia. Una formidabile armata di Sicofanti, e di delatori invase l'Affrica: i ricchi ed i nobili furono facilmente convinti d'intelligenza co'ribelli; e quelli tra loro, che provarono la clemenza dell'Imperatore, furono solamente puniti colla confiscazione dei loro beni (3). Una così segnalata vittoria venne celebrata con trionfo magnifico, e Massenzio espose agli occhi del popolo le spoglie ed i prigionieri di una Provincia Romana. Lo stato della Capitale non era meno compassionevole di quello dell'Affrica. L'opulenza di Roma forniva un inesausto fondo per le vane e prodighe spese di Massenzio, ed i ministri delle sue entrate erano eccellenti nell'arti della rapina. Sotto il regno di lui fu per la prima volta inventato il metodo di esigere dai Senatori un *libero donativo*; e siccome ne fu insensibilmente aumentata la somma, così i pretesti di esigerlo, vale a dire una vittoria, una nascita, un matrimonio, un consolato imperiale, furono a proporzione moltiplicati (4). Era Massenzio imbevuto di quella stessa implacabile avversione verso il Senato, che avea contraddistinto la maggior parte dei primi tiranni di Roma: nè era possibile, che il suo ingrato carattere perdonasse alla generosa fedeltà, che lo aveva innalzato al trono, e sostenuto contro tutti i suoi nemici. Erano le vite dei Senatori esposte ai suoi gelosi sospetti, e il disonore delle loro consorti e delle figlie loro aumentava la soddisfazione dei suoi sensuali piaceri. È presumibile che un amante imperiale rare volte fosse ridotto a sospirare invano; ma qualunque volta era inutile la persuasione, egli ricorreva alla violenza; ed è rimasto un memorabile esempio di una nobil Matrona, che con-

(1) Eutrop. X. 3. *Paneg. Vet.* VII. 10, 11, 12. Furono in simil guisa esposti molti giovani Franchi alla stessa crudele ed ignominiosa morte.

(2) Giuliano esclude Massenzio dal banchetto de' Cesari con abborrimento e disprezzo, e Zosimo (l. II. p. 85) l'accusa di ogni specie di crudeltà e di scelleratezza.

(3) Zosimo l. II. p. 83-85. Aurelio Vittore.

(4) Si dovrebbe leggere il passo di Aurelio Vittore nel seguente modo: « Primus instituto pessimo, *munerum* specie, Patres *oratoresque* pecuniam conferre prodigenti sibi » cogeret.

servò la sua castità con una volontaria morte (1). I soldati erano il solo ordine di persone, per cui sembrasse avere qualche rispetto, od a cui cercasse di piacere. Riempì Roma e l'Italia di truppe armate; dissimulò i loro tumulti: lasciò che impunemente saccheggiassero e trucidassero ancora l'inerme popolo (2); e permettendo ad esse la stessa licenza, della quale godeva il loro Imperatore, Massenzio concesse sovente a' suoi militari favoriti la superba villa o la bella moglie di un Senatore. Un Principe di tal indole, ugualmente incapace di governare o in pace o in guerra, potea ben comprare l'appoggio dell'esercito, ma non mai ottenerne la stima. Puro era la sua superbia uguale agli altri suoi vizi. Mentre egli passava l'indolente sua vita o dentro le mura del suo palazzo, o nei vicini giardini di Sallustio, si udiva ripetutamente vantarsi, che *egli solo* era Imperatore, e che gli altri Principi non erano che suoi luogotenenti, ai quali affidata avea la difesa delle provincie di frontiera, per poter godere senza interrompimento l'elegante lusso della Capitale. Roma, che sì lungamente avea pianta l'assenza del suo Sovrano, ne deplorò la presenza ne' sei anni del regno di lui (3).

Benchè Costantino vedesse con abborrimento la condotta di Massenzio, e con pietà la situazione dei Romani, non vi è ragion di presumere che volesse prender l'armi per punir l'uno o per sollevar gli altri. Ma il tiranno dell'Italia osò temerariamente di provocare un formidabil nemico, la cui ambizione era fino allora stata raffrenata da considerazioni di prudenza, piuttosto che da massime di giustizia (4). Dopo la morte di Massimiano ne furono con ignominia, secondo lo stabilito costume, cancellati i titoli, ed atterrate le statue. Il figliuolo di lui, che lo aveva perseguitato e abbandonato in vita, fece affettata mostra del più religioso rispetto per la sua memoria, ed ordinò che un simil trattamento fosse fatto a tutte le statue, che si erano erette nell'Italia e nell'Affrica in onore di Costantino. Questo Principe, il quale desiderava sinceramente di evitare una guerra, della quale egli bastantemente vedeva la difficoltà e l'importanza, dissimulò a principio l'insulto, e cercò i rimedi per la via più mite dei trattati, finchè non fu convinto, che gli ostili ed ambiziosi disegni dell'Imperatore italiano lo ponevano nella necessità di armarsi per la propria difesa. Massenzio, che apertamente dichiarava le sue pretensioni a tutta la Monarchia dell'Occidente, avea di già preparate forze considerabili per invader le Galliche provincie dalla parte della Rezia, e benchè non potesse promettersi alcun aiuto da Licinio, si lusingò colla speranza, che le legioni Illiriche, allettate dai suoi doni e dalle sue promesse, abbandonerebbero l'insegna di quel Principe, e si dichiarerebbero unanimamente suoi soldati e suoi sudditi (5). Costantino non esitò più lungamente. Avea deliberato con cautela, ed operò con vigore. Diede

(1) *Paneg. Vet.* IX. 3. Euseb. *Hist. Ecl.* VIII. 14. *et in vit. Constant.* l. 33. 34. Rufin. c. 17. La virtuosa Matrona, la quale si uccise per evitar la violenza di Massenzio, era Cristiana, e moglie del Prefetto di Roma, chiamata Sofronia. Resta sempre in dubbio fra' Casisti, se il suicidio in simili casi possa giustificarsi.

(2) L' indeterminata espressione di Aurelio Vittore è questa: *Praetorianis caedem vulgi quondam annueret.* Vedasi un più circostanziato, sebbene alquanto diverso racconto di un tumulto ed uccisione, che avvenne a Roma, in Eusebio l. VIII. c. 14, ed in Zosimo lib. II. p. 84.

(3) Vedi ne' Panegirici (IX. 14) una viva descrizione della indolenza, e del vano orgoglio di Massenzio. Osserva l'oratore in un altro luogo, che le ricchezze accumulate in Roma nel corso di 1060 anni, furon concesse dal Tiranno alle mercenarie sue truppe; *redemptis ad civile latrocinium manibus ingesserat.*

(4) Dopo la vittoria di Costantino si conveniva generalmente, che il motivo di liberar la Repubblica da un detestabil tiranno avrebbe in qualunque tempo giustificato la di lui spedizione in Italia. Euseb. *in vit. Constant.* l. I. c. 26. *Paneg. Vet.* IX. 2.

(5) Zosim. lib. II. 84-85. Nazar. in Panegyr. X. 7-13.

privata udienza agli Ambasciatori, che a nome del Senato e del Popolo lo supplicavano a liberar Roma da un detestato tiranno; e senza curare le timide rimostranze del suo Consiglio, risolvette di prevenire il nemico, e portar la guerra nel cuor dell'Italia (1).

Piena ugualmente di pericolo e di gloria era l'impresa; e l'infelice successo delle due antecedenti invasioni bastavano ad inspirare i più serj timori. Le truppe dei veterani, che veneravano tuttavia il nome di Massimiano, avevano in ambedue quelle guerre abbracciato il partito del suo figliuolo, ed erano allora ritenute per un sentimento di onore non meno che d'interesse dal nutrire un' idea di una seconda diserzione. Massenzio, che riguardava i Pretoriani siccome il più saldo sostegno del suo trono, gli aveva accresciuti fino dall'antico lor numero: ed essi componevano, col resto degl' Italiani arrolati al servizio di lui, un formidabil corpo di ottantamila uomini. Quarantamila Mori e Cartaginesi erano stati reclutati dopo la riduzione dell' Affrica. La Sicilia ancora diede la sua porzione di truppe; e l'esercito di Massenzio non ascendeva a meno di centosettantamila pedoni e diciottomila cavalli. Le ricchezze dell' Italia servirono alle spese della guerra; e le adiacenti provincie vennero esauste, per formare immensi magazzini di grano e di ogni altra sorta di provvisioni. Tutte le forze di Costantino consistevano in novantamila pedoni ed ottomila cavalli (2); e siccome la difesa del Reno esigeva una straordinaria attenzione nell'assenza dell'Imperatore, non poteva impiegare più della metà delle sue truppe per la guerra di Italia, senza sacrificare la pubblica salvezza alla sua privata coatesa (3). Egli marciò alla testa di quarantamila uomini ad incoatrar un nemico, le cui truppe erano per lo meno quattro volte più numerose delle sue. Ma gli eserciti Italiani, posti a una sicura distanza dal pericolo, erano snervati dalla licenza e dal lusso. Avvezzi ai bagni ed ai teatri di Roma, vennerò in campo con ripugnanza, ed erano composti principalmente di veterani, quasi dimentichi dell'armi e della guerra, o di nuove ed inesperte reclute. Le robuste legioni della Gallia aveano lungamente difese le frontiere dell'Impero contro i Barbari del Settentrione; e nell'adempimento di quel faticoso servizio si era esercitato il loro valore, ed assodata la lor disciplina. Erano i condottieri ugualmente diversi che gli eserciti. Il capriccio o l'adulazione aveano tentato Massenzio colle speranze della vittoria; ma queste ambiziose speranze cederono presto agli abiti della propria inesperienza. L'intrepido spirito di Costantino era stato dalla prima sua gioventù educato per la guerra, per l'azione, e pel militare comando.

Quando Annibale passò dalla Gallia nell'Italia fu obbligato prima a scoprire, e dopo ad aprirsi una strada sopra monti, e tra selvagge nazioni che non avean mai dato il passo ad un esercito regolare (4). Erano allora le Alpi difese

(1) Vedi *Paneg. Vet. IX.* 2. *Omnibus fere tuis Comitibus et Ducibus non solum tacite mussantibus, sed etiam apertæ timentibus, contra consilia hominum, contra Haruspicum monita ipse per temet liberandæ Urbis tempus venisse sentires.* Si fa menzione dell' ambasciata de' Romani solo da Zonara (l. XIII) e da Cedreno (*Compend. Histor.* p. 270); ma questi moderni Greci ebbero la comodità di consultare molte Opere, che dopo si son perdute, fra le quali si dee contare la Vita di Costantino scritta da Prassagora. Fozio (p. 63) fece un brev' estratto di quell'opera istorica.

(2) Zosimo (l. II. p. 86) ci ha lasciato questo curioso ragguaglio della forza, che si trovavano da ambe le parti. Egli non fa menzione di alcun armamento navale, quantunque sia sicuro (*Paneg. Vet.* IX. 25) che fu attaccata la guerra per mare non meno, che per terra, e che la flotta di Costantino prese possesso della Sardegna, della Corsica, e de' porti dell'Italia.

(3) *Paneg. Vet.* IX. 3. Non dee far maraviglia, che l'oratore diminuisse il numero delle truppe, con le quali il suo Sovrano condusse a fine la conquista dell'Italia; ma sembra un poco singolare, ch'egli non valutasse l'esercito del tiranno a più di 100000 uomini.

(4) I tre passi principali delle Alpi fra la Gallia e l'Italia son quelli del monte di

dalla natura, e sono adesso fortificate dall'arte. Varie cittadelle costruite con uguale abilità, fatica e spesa, dominano ogni ingresso nella pianura, e rendono da quella parte l'Italia quasi inaccessibile ai nemici del Re di Sardegna (1). Ma nel corso dell'età di mezzo i Generali, che hanno tentato il passo, han raramente trovata alcuna difficoltà o resistenza. Nel secolo di Costantino, gli abitatori di quei monti erano sudditi inciviliti ed ubbidienti; il paese era abbondantemente fornito di provvisioni, e le superbe strade, che i Romani avevano condotte sopra le Alpi, aprivano diverse comunicazioni tra la Gallia e l'Italia (2). Costantino preferì quella delle Alpi Cozie, o como si dice presentemente, del monte *Cenisio*, o condusse le sue truppe con tal diligenza, che discese nella pianura del Piemonte avanti che la Corte di Massenzio avesse ricevuto alcun certo avviso della partenza di lui dalle rive del Reno. La città di Susa però, che giace a piè del monte Cenisio, era circondata di mura, e provveduta di una guarnigione sufficiente ad arrestare i progressi di un invasore; ma l'impazienza delle truppe di Costantino sdegnava lo noiose operazioni di un assedio regolare. Il giorno stesso, in cui si presentarono avanti a Susa, applicarono il fuoco allo porte, e le scale alle mura della città; quindi salendo, in mezzo ad una pioggia di pietre e di dardi, all'assalto, colla spada in mano entrarono nella piazza, e tagliarono a pezzi la maggior parte della guarnigione. Costantino ebbe cura di far estinguere le fiamme e di preservare dalla total distruzione gli avanzi di Susa. Alla distanza per altro di circa quaranta miglia da questo luogo lo aspettava un incontro più arduo. I Generali di Massenzio avevano adunato nelle pianure di Torino un numeroso campo di Italiani, di cui la principal forza consisteva in una specie di grave cavalleria, che i Romani, dopo la decadenza della lor disciplina, avevan presa dalle nazioni dell'Oriente. I cavalli non meno che gli uomini, erano interamente coperti di un'armatura fatta di vari pezzi, con tal arte congiunti fra loro, che corrispondevano a' moti de' loro corpi. N'era formidabil l'aspetto e poco meno che irresistibil la forza; e siccome in questa occasione i condottieri l'avevan disposta in forma di stretta colonna con aguzza punta e con larghi fianchi, si lusingavano, che avrebbero facilmente rotto ed oppresso l'esercito di Costantino. Avrebbero forse potuto riuscire in questo disegno, se il loro sperimentato nemico non avesse fatt'uso dell'istesso metodo di difesa, che Aureliano avea praticato in simili circostanze. Le giudiziose evoluzioni di Costantino divisero e rendettero inutili questa solida colonna di cavalleria. Le truppe di Massenzio disordinate fuggirono verso Torino; e siccome furono loro chiuse in faccia le porte della città, così ben pochi pote-

S. Bernardo, del monte Cenisio, e del monte Ginevro. La tradizione e certa somiglianza di nomi (*Alpes penninæ*) han fatto sì, che il primo di questi si assegni alla marcia di Annibale (Vedi Simler *de Alpibus*). Il Cavalier di Folard (Polib. tom. IV.) e il Danville l'han condotto pel monte Ginevro. Ma nonostante l'autorità di un esperto Ufficiale, e di un erudito Geografo, le pretensioni del monte Cenisio vengono sostenute in una plausibile, per non dir convincente maniera dal Sig. Grosley, *Observations sur l'Italie*, Tom. I. p. 40. (*).

(1) La Brunetta vicino a Susa, Demont, Exiles, Fenestrelle, Coni, ec.

(2) Vedi Ammian. Marcellin. XV. 10. La descrizione, che egli fa dello strade sulle Alpi, è chiara, vivace ed esatta.

(*) *Nelle* Mescolanze *di Gibbon si trova un passo in cui egli discute più a lungo questa spinosa quistione, e rimorsi indeciso tra Tito Livio e Polibio, tra il monte Ginevro e il Gran-S. Bernardo. Ma dopo di lui il generale inglese Melville e Deluc, figlio, hanno scoperto e dimostrato che Annibale passò in Italia per l'Alpe greca, ossia del Piccolo-San Bernardo, passaggio de' più frequentati ab antiquo, ed il più comodo, secondo Ebel, che in tutta la giogaia delle Alpi vi sia. Vedi parimente una bella dissertazione del Rezzonico. Tom. I. delle sue Opere.*

rono evitare la spada de' vittoriosi, che gl' inseguivano. Torino, per quest' importante servigio, meritò di sperimentar la clemenza, ed anche il favore del vincitore. Egli fece il suo ingresso nell'Imperial palazzo di Milano, e quasi tutte le città d'Italia, fra le Alpi ed il Po, non solamente riconobbero la potenza, ma con fervore ancora abbracciarono il partito di Costantino (1).

Le vie, Flaminia ed Emilia, presentavano un facil cammino di circa quattrocento miglia per passar da Milano a Roma; ma sebbene Costantino fosse impaziente di andare incontro al tiranno, pure volle piuttosto diriger prudentemente le sue operazioni contro un altro esercito d' Italiani, che mediante la forza e situazione che aveva, o poteva opporsi a' progressi di lui, o in caso di una disgrazia poteva impedirgli la ritirata. Ruricio Pompeiano, Generale distinto pel suo valore e per la sua abilità, aveva il comando della città di Verona e di tutte le truppe, che si trovavano nella Provincia di Venezia. Appena fu egli informato, che si avanzava Costantino verso di lui, distaccò un grosso corpo di cavalleria, che fu disfatto in un incontro vicino a Brescia, ed inseguito dalle legioni della Gallia fino alle porte di Verona. Si presentaron subito alla sagace mente di Costantino la necessità, l'importanza, e le difficoltà dell'assedio di questa piazza (2). La città era solamente accessibile per mezzo di una stretta penisola verso ponente; gli altri tre lati eran circondati dall'Adigo, fiume rapido che copriva la Provincia di Venezia, da cui potevan gli assediati ricevere una copia inesauribile d'uomini e di provvisioni. Non senza gran difficoltà, e dopo molti inutili tentativi, Costantino trovò la maniera di passare il fiume a qualche distanza dalla città, in un luogo dove la corrente era meno violenta. Circondò allora Verona con forti trinciere, continuò con prudente vigore i suoi attacchi, e respinse una disperata sortita di Pompeiano. Quest' intrepido Generale dopo di avere usato ogni mezzo di difesa, che potea somministrargli la forza della piazza e della guarnigione, segretamente fuggì da Verona, desideroso non già della propria, ma della pubblica sicurezza. Con istancabile diligenza esso prestamente raccolse un esercito sufficiente o ad incontrare in campo aperto Costantino, o ad attaccarlo, qualora si fosse ostinato a restare dentro le sue trinciere. L' Imperatore, attento a' movimenti, ed informato dell'avvicinarsi di sì formidabil nemico, lasciò una parte delle sue legioni per continuare le operazioni dell' assedio, nel tempo che alla testa di quelle truppe, nel valore e nella fedeltà delle quali più specialmente confidava, si avanzò a combattere in persona il General di Massenzio. L'esercito della Gallia era disposto in due linee secondo l'uso ordinario di guerra; ma lo sperimentato condottiero, vedendo che il numero degl' Italiani era molto maggiore del suo, in un istante cangiò tal disposizione, e diminuendo la seconda, estese la fronte della sua prima linea, finchè fosse in una giusta proporzione con quella dell'avversario. Tali evoluzioni, che in un momento di pericolo si possono eseguir senza confusione solamente da truppe veterane, comunemente riescono decisive: ma poichè questa battaglia incominciò verso il finire del giorno, o si combattè con grande ostinazione per tutta la notte, meno vi ebbe luogo la condotta de' Generali, che il coraggio de' soldati. Il nuovo giorno scoprì la vittoria di Costantino, e si vide il campo della strage coperto di molte migliaia di vinti Italiani. Fra

(1) Zosimo ugualmente ch' Eusebio trascorrono dal passaggio delle Alpi alla decisiva battaglia vicino a Roma. Dobbiamo riportarci a due Panegirici per le azioni che fece Costantino nel tempo di mezzo.

(2) Il Marchese Maffei ha esaminato l'assedio e la battaglia di Verona con quella dose di attenzione e di accuratezza, che meritava un'azione memorabile successa nel di lui paese nativo. Le fortificazioni di quella città, costruite da Gallieno, erano meno estese delle moderne mura, nè l' anfiteatro si trovava dentro il recinto di quelle. Vedi Verona illustrata. Part. I. p. 142-150.

34

gli uccisi fu trovato anche il lor Generral Pompeiano; e Verona immediatamente rendettesi a discrezione, essendo la guarnigione restata prigioniera di guerra (1). Gl'Uffiziali dell'esercito vittorioso, nell'atto di congratularsi col lor Principe a motivo di quest'importante successo, si avventurarono a fargli qualche rispettoso lamento, di tal natura però da non dispiacere anche ai più gelosi Monarchi. Rappresentarono essi a Costantino, che non contento di eseguir tutti i doveri di un Comandante, egli aveva esposta la propria persona con un eccesso di valore, che quasi degenerava in temerità; e lo scongiurarono ad aver più riguardo in avvenire alla conservazione di una vita, da cui dipendeva la salute di Roma e dell'Impero (2).

Mentre Costantino segnalava la sua condotta e il suo valore nel campo, il Sovrano d'Italia pareva insensibile alle calamità ed ai pericoli di una guerra civile, che infuriava nel cuore de' suoi domini. L'unica occupazione di Massenzio era sempre il piacere. Celando, e tentando almeno di celare alla cognizione del pubblico le disgrazie delle sue armi (3); si lusingava con una vana fiducia, la quale differiva i rimedi del male che si avvicinava, senza differire il male medesimo (4). Appena i rapidi progressi di Costantino giugnevano a risvegliarlo da questa fatal sicurezza (5), egli si dava a credere, che la sua ben nota liberalità, e la maestà del nome Romano, che l'aveva già liberato da due altre invasioni, coll'istessa facilità dissiperebbe anche la ribelle armata della Gallia. Gli Uffiziali di esperienza o di abilità, che avean servito sotto il comando di Massimiano, furon finalmente costretti di far sapere all'effeminato figliuolo di lui l'imminente pericolo, a cui si era egli ridotto, e di mostrargli con una libertà, che lo sorprese nel tempo stesso e lo convinse, la necessità di prevenire la sua rovina, usando con vigoroso sforzo il potere che gli restava. Massenzio avea tuttora molti considerabili compensi tan'o in uomini che in danaro. Le guardie Pretoriane sentivan bene quanto era fortemente connessa la causa di lui col loro interesse e colla lor sicurezza; e fu presto raccolto un terzo esercito più numeroso di quelli, ch'erano stati vinti nelle battaglie di Torino e di Verona. L'Imperatore era ben lontano dal pensar di condurre in persona le proprie truppe: non esercitato nell'arte della guerra, tremava per l'apprensione di un azzuffamento tanto pericoloso; e come il timore trae comunemente alla superstizione, con malinconica attenzione prestava orecchio ai rumori degli augurj o dei presagi, che sembravano minacciare la sua vita e il suo Impero. La vergogna supplì finalmente al coraggio, e lo forzò a scendere in campo. non potendo soffrire il disprezzo del popolo Romano. Faceva questo nel Circo risuonare con isdegno i suoi clamori, e tumultuariamente assediava le porte del palazzo, rimproverando la pusillanimità del suo indolente Sovrano, o celebrando lo spirito eroico di Costantino (6). Prima di partir di Roma, consultò Massenzio i libri Sibillini. I custodi di questi antichi oracoli, quanto erano ignoranti de' segreti del fato, altrettanto eran bene informati negli artifizi del mondo; e gli diedero una risposta molto prudente, che poteva acconciarsi a qua-

(1) Mancavano le catene per tanta moltitudine di schiavi, nè sapevasi qual partito prendere nel consiglio; ma il sagace conquistatore felicemente immaginò l'espediente di convertire in ferri le spade de' vinti. *Paney. Vet. XI.* 11.

(2) *Paney. Vet. IX.* 10.

(3) *Literas calamitatum suarum indices supprimebat. Panegyr. Vet. IX.* 15.

(4) *Remedia malorum potius quam mala differebat;* così censura Tacito acutamente la supina indolenza di Vitellio.

(5) Il Marchese Maffei ha ridotto all'ultima probabilità che Costantino fosse per anco a Verona il primo di settembre dello anno 312 e che la memorabil Era delle indizioni avesse principio dalla conquista che ei fece della Gallia Cisalpina.

(6) Vedi *Paney. Vet. IX.* 16. Lattanz. de M. P. 6. 44.

lunque evento, ed assicurar la loro riputazione, comunque avesse deciso la sorte delle armi (1).

Si è paragonata la celerità della marcia di Costantino a quella della conquista, che fece dell' Italia il primo de' Cesari; nè per quanto sia lusinghevole tal paralello, ripugna alla verità dell' Istoria, mentre nun passarono più di cinquant' otto giorni dalla resa di Verona alla final decisione della guerra. Costantino avea sempre sospettato, che il tiranno avrebbe eseguito ciò che gl' inspirava il timore, e forse anche la prudenza; e che invece di arrischiar le ultime sue speranze in un generale combattimento, si sarebbe piuttosto rinchiuso dentro le mura di Roma. I gran magazzini lo assicuravano dal pericolo della fame; e siccome la situazione di Costantino non soffriva dilazione alcuna, egli avrebbe potuto esser ridotto alla dura necessità di distruggere col ferro e col fuoco la città Imperiale, che doveva essere il premio più nobile della sua vittoria, e la cui liberazione era stato il motivo, o piuttosto realmente il pretesto della guerra civile (2). Con sorpresa pertanto non meno che con piacere, arrivato che fu ad un luogo detto *Saxa Rubra* circa nove miglia distante da Roma (3), scoprì l' armata di Massenzio pronta a dargli la battaglia (4). La lunga fronte della medesima occupava una pianura molto spaziosa, e la profondità arrivava fino alle rive del Tevere, che ne copriva la retroguardia, ed impediva la ritirata. Si narra, e vi è tutto il motivo di crederlo, che Costantino disponesse le sue truppe con somma perizia, e scegliesse per se il posto più pericoloso ed onorevole. Distinto per lo splendore delle sue armi, attaccò in persona la cavalleria del suo rivale: e l' urto irresistibile, ch' ei le diede, determinò la fortuna della giornata. La cavalleria di Massenzio era principalmente composta di corazze di grave armatura, o di leggieri Mori e Numidi. Essi cederono al vigore della cavalleria Gallicana, che aveva maggiore attività de' primi, e più fermezza degli altri. La disfatta delle due ali lasciò scoperti i fianchi dell' infanteria, e gl' indisciplinati Italiani fuggirono senza ritegno dalla bandiere di un tiranno, ch' essi avevano sempre odiato, e che più non temevano. I Pretoriani, sapendo che per le loro mancanze non potevano sperar perdono, erano animati dalla vendetta e dalla disperazione. Non ostante i replicati loro sforzi non furon capaci quei bravi veterani di acquistar la vittoria: ottennero per altro una morte onorevole: e fu osservato, che i loro corpi coprivano il terreno medesimo, ch' era già stato occupato dalle lor file (5). Divenne allora generale la confusione, e le truppe di Massenzio, disordinate ed inseguite da un implacabil nemico, traboccarono a migliaia ne' profondi e rapidi gorghi del Tevere. L' Imperatore stesso tentò di rientrare fuggendo nella città per mezzo del ponte Milvio; ma la folla che si trovò insieme a quello stretto passo, lo fece balzare nel fiume, dov' egli fu immediatamente sommerso dal peso delle sue armi (6). Il corpo di

(1) *Illo die hostem Romanorum esse periturum.* Il Principe vinto divenne, secondo il solito, nemico di Roma.

(2) Vedi *Paneg. Vet. IX.* 16. X. 27. Il primo di questi oratori magnifica la quantità del grano, che Massenzio avea raccolto dall' Affrica e dalle Isole: eppure se qualche fede si dee prestare alla scarsità di cui si fa menzione da Eusebio (*in vit. Constant.* l. I. c. 36.) gl' Imperiali granai non erano aperti che per li soldati.

(3) *Maxentius . . . tandem urbe in Saxa Rubra millia ferme novem ægerrime progressus. Aurel. Victor.* Vedi Cellar. Geograph. Ant. Tom. I. p. 463. Questo luogo chiamato *Saxa Rubra* si trovava in vicinanza della Cremera, piccolo ruscello, illustrato dal valore, e dalla morte gloriosa dei 300 Fabj.

(4) Il posto che avea preso Massenzio, avendo il Tevere alle spalle, vien con molta chiarezza descritto da due Panegiristi IX. 16. X. 28.

(5) *Exceptis latrocinii illius primis auctoribus, qui desperata venia locum, quem pugnæ sumpserant, texere corporibus. Paneg. Vet. IX.* 17.

(6) Ben tosto promulgossi un rumore assai vano, che Massenzio, il quale non avea presa precauzione veruna per la sua ritira-

lui, essendosi affondato molto nel fango, fu ritrovato con qualche difficoltà il giorno seguente. Restò il popolo convinto della propria liberazione quando vide il capo di lui esposto avanti a' propri occhi; e allora fu, che non dubitò di ricevere con acclamazioni di fedeltà e di gratitudine il fortunato Costantino, che in tal modo condusse a termine col suo valore e colla sua abilità la più splendida impresa della sua vita (1).

Nel far uso della vittoria non meritò Costantino la lode di clemente, nè incorse la censura di smoderato rigore (2). Tenne verso il tiranno quel medesimo contegno, che poteva aspettarsi nella propria persona e famiglia, se fosse stato ei medesimo disfatto: fece morire i due figli di Massenzio ed ebbe tutta la cura d'intieramente estirparne la razza. I più riguardevoli aderenti di Massenzio era da presumersi, che avrebbero avuto parte nella disgrazia di lui, come l'avevano avuta nella prosperità e ne'delitti; ma nel tempo che il popolo Romano ad alta voce chiedeva un maggior numero di vittime, il vincitore con fermezza ed umanità resistè a que' servili clamori, dettati dall'adulazione egualmente che dallo sdegno. Furon puniti ed avviliti i delatori; e gl' innocenti, che a torto avevan sofferto nella passata tirannia, richiamati furono dall'esilio, e rimessi al possesso dei loro beni. Un atto di generale obblivione del passato servì a quietare gli spiriti, ed a stabilire la proprietà di ciascheduno tanto nell' Italia quanto nell'Affrica (3). La prima volta che Costantino colla sua presenza onorò il Senato, egli ricapitolò in un modesto discorso i servigi, che gli aveva prestati, e le proprie imprese; assicurò quell' illustre Ordine della sincera sua stima; e promise di ristabilirne l'antica dignità, e gli antichi privilegi. Il Senato, per gratitudine a queste non sincere proteste corrispose co' vani titoli d'onore, ch'era tuttavia in suo potere di conferire; e senza presumere di ratificare l'autorità di Costantino, decretò di assegnare ad esso il primo posto, fra i tre Augusti, che governavano in quel tempo il mondo Romano (4). S'instituirono feste e giuochi per conservar la fama della sua vittoria, e vari edifizi, eretti a spese di Massenzio, furon dedicati all' onore del fortunato rivale. Rimane tuttavia in piedi l'arco trionfale di Costantino, come una trista prova della decadenza delle arti, ed un singolar testimonio della più vil vanità. Siccome non potea trovarsi uno scultore nella Capitale dell' Impero, che fosse capace di adornar quel pubblico monumento, venne spogliato delle sue più eleganti figure l'arco di Traiano, senz' alcun riguardo nè per la memoria di lui, nè per le regole della decenza. Fu totalmente posta in dimenticanza la diversità de' tempi, e delle persone, ugualmente che quella delle azioni, e de' caratteri. Si vedono i Parti come schiavi prostrati a' piedi di un Princi-

ta, avesse teso un artificiosissimo laccio per distrugger l'armata di chi l' inseguiva; ma che il ponte di legno, che dovea sciogliersi all'arrivo di Costantino, disgraziatamente si ruppe sotto il peso de' fuggitivi Italiani. Tillemont (*Hist. des Empereurs*. T. IV. Part. I. 657) esamina molto seriamente, se la testimonianza di Eusebio, o di Zosimo contro il senso commune debba prevalere al silenzio di Lattanzio, di Nasario, e dell' Anonimo contemporaneo, che compose il nono Panegirico.

(1) Zosimo (t. II. p. 86, 88), ed i due Panegirici, il primo de' quali fu recitato pochi mesi dopo, ci danno una chiarissima idea di questa gran battaglia: o se ne cava ancora qualche util notizia da Eusebio, da Lattanzio, e dall'Epitome.

(2) Zosimo, il nemico di Costantino, confessa (l. II. p. 88) che solo pochi amici di Massenzio furon posti a morte; ma è da notarsi quel passo espressivo di Nasario (*Paneg. Vet.* X. 6.) *Omnibus, qui labefactari statum ejus poterant, cum stirpe deletis.* L'altro Oratore (*Paneg. Vet. IX.* 20, 21) si contenta d'osservare, che Costantino, quando entrò in Roma, non imitò i crudeli macelli di Cinna, di Mario, o di Silla.

(3) Vedi i due Panegirici, e nel Codice Teodosiano le leggi, fatte a tal proposito nell'anno seguente.

(4) *Paneg. Vet. IX.* 20. Lattans. de M. P. c. 44. Massimino, che senza dubbio era il più antico fra i Cesari, pretendeva con qualche apparenza di ragione il primo posto fra gli Augusti.

pe; che non portò mai le sue armi di là dall'Eufrate; ed i curiosi antiquari possono ravvisare fra i trofei di Costantino il capo ancor di Traiano. Son eseguiti poi nella maniera più rozza e grossolana i nuovi ornamenti, che bisognò frapporre ne'vuoti, che restavano fra le antiche sculture (1).

L'abolimento totale delle guardie Pretoriane fu un atto di prudenza non meno che di vendetta. Quelle truppe superbe, delle quali aveva Massenzio restituito, ed anche aumentato il numero ed i privilegi, furon soppresse per sempre da Costantino. Il loro fortificato campo restò distrutto, ed i pochi Pretoriani avanzati alla furia della strage, vennero dispersi fra le legioni, e confinati alle frontiere dell'Impero, dove potevano esser utili senza divenir nuovamente pericolosi (2). Col sopprimer le truppe, che ordinariamente stavano alla difesa di Roma, Costantino diede il colpo fatale alla dignità del Senato e del Popolo; e la Capitale disarmata restò senza difesa, esposta agl'insulti e al disprezzo del suo lontano padrone. Noi possiamo osservare che i Romani in quest'ultimo sforzo che fecero per conservare la spirante lor libertà, avevano innalzato al Trono Massenzio pel timore di un tributo. Egli però non lasciò di esigerlo dal Senato sotto nome di libero donativo. Implorarono quindi l'aiuto di Costantino, che vinse il tiranno, e convertì il libero donativo in una tassa perpetua. I Senatori furon distribuiti, secondo la dichiarazione, che doveron fare di lor sostanze, in varie classi. I più ricchi pagavano otto libbre d'oro l'anno; quattro quelli della seconda classe, quelli della terza due; e quelli che per la loro povertà potevano aver diritto ad un'esenzione, furon ciò nonostante tassati a sette monete d'oro per ciascheduno. Oltre i membri regolari del Senato, godevano ancora i vani privilegi dell'Ordine senatorio e ne sostenevano i gravi pesi i loro figliuoli, i discendenti, e fin anche i congiunti; nè ci sorprenderà più da ora in poi, che Costantino fosse tanto premuroso di accrescere il numero delle persone comprese in una sì utile descrizione (3). Dopo la disfatta di Massenzio l'Imperator vittorioso non passò più di due o tre mesi in Roma, che due altre volte fu da lui visitata in tutto il resto della sua vita per celebrare la solennità del decimo e del ventesimo anno del suo regno. Costantino era quasi sempre in moto per esercitar le legioni, o per esaminar lo stato delle provincie. I luoghi accidentali di sua residenza furono Treveri, Milano, Aquileia, Sirmio, Naisso e Tessalonica, finchè fondò nei confini dell'Europa e dell'Asia una nuova Roma (4).

Costantino avanti di passare in Italia, s'era assicurato dell'amicizia, o almeno della neutralità di Licinio, Imperatore dell'Illirico. Aveva egli promesso in matrimonio a quel Principe la sua sorella Costanza; ma era stata differita la celebrazione delle nozze, finchè fosse finita la guerra; o l'incontro, de' due Imperatori a Milano, stabilito a tal uopo, parve che stringesse

(1) *Adhuc cuncta opera, quæ magnifice construxerat. Urbis fanum atque Basilicam Flavii meritis Patres sacravere. Aurel. Victor.* Rispetto al furto dei trofei di Traiano vedasi Flaminio Vacca appresso il Montfaucon (Diar. Ital. p. 250) e *l'Antiquité expliquée* di quest'ultimo: (Tom. IV. p. 171.)

(2) *Prætoriæ legiones, ac subsidia, factionibus aptiora quam Urbi Romæ, sublata penitus, simul arma atque usus indumenti militaris. Aurel. Victor.* Zosimo (lib. II. p. 89) rammenta questo fatto da Istorico, ed è molto solennemente celebrato nel Panegirico IX.

(3) *Ex omnibus provinciis optimates viros curiæ tuæ pigneraveris, ut Senatus dignitas . . . ex totius Orbis flore consisteret. Nazar. Paneg. Vet. IX.* 35. Potrebbe quasi parere adoprata malisiosamente quella parola *pigneraveris*. Intorno alla tassa de' Senatori vedi Zosimo (l. II. p. 115), il Codice Teodosiano (lib. VI. Tit. 2.) col Comento del Gottofredo, e le Memorie della Accademia delle Iscrizioni (Tom. XXVIII. p. 726.)

(4) Possiamo adesso incominciare a descrivere la gita degli Imperatori mediante l'uso del Codice Teodosiano; ma le date si del tempo, che de' luoghi sono state frequentemente alterate dalla negligenza de' Copisti.

l'unione delle lor famiglie e de' loro interessi (1). In mezzo alle pubbliche feste furono ad un tratto costretti a separarsi; perchè l'invasione dei Franchi richiamò Costantino verso il Reno, e l'avvicinarsi che faceva in aria di nemico il Sovrano dell'Asia, richiedeva l'immediata presenza di Licinio. Massimino era stato in segreta confederazione con Massenzio, e senza scoraggiarsi per la disgrazia di lui, risolvè di tentar la fortuna di una guerra civile. Nel colmo dell'inverno si mosse dalla Siria verso le frontiere della Bitinia. La stagione era rigida e tempestosa; però gran numero d'uomini e di cavalli nella neve, e siccome dalle pioggie continue si eran rotte le strade, fu costretto a lasciarsi dietro una parte considerabile del pesante bagaglio, che non poteva seguire la rapidità delle sue marce forzate. Mediante questo sforzo straordinario di diligenza, egli arrivò con una stanca ma formidabil armata alle rive del Bosforo Tracio, avanti che i capitani di Licinio fossero neppure informati della sua ostile intenzione. Bisanzio, dopo un assedio di undici giorni, si rendè alla forza di Massimino; esso fu trattenuto qualche giorno sotto le mura di Eraclea, ma ebbe appena preso possesso di quella città, che fu sorpreso dalla notizia, che Licinio erasi accampato alla distanza di sole diciotto miglia. Dopo inutili pratiche, nelle quali i due Principi tentarono di sedurre scambievolmente la fedeltà de' loro aderenti, ricorsero alla decisione delle armi. L'Imperatore d'Oriente comandava una truppa disciplinata e veterana di sopra settantamila uomini, e Licinio, che aveva raccolto circa trentamila Illirici, a principio fu oppresso dalla superiorità del numero; ma la sua militar perizia e la fermezza de' suoi soldati rinnovarono la battaglia, ed ottennero una decisiva vittoria. L'incredibil prestezza che usò Massimino in fuggire, è molto più celebre della sua bravura in combattere. Fu egli veduto, ventiquattr'ore dopo, tremante, pallido, e senza gli ornamenti Imperiali a Nicomedia, distante centosessanta miglia dal luogo della sua rotta. Non erano ancora esauste le ricchezze dell'Asia; e sebbene avesse perduto il fiore de' suoi veterani nell'ultim'azione, pure, se avesse avuto tempo, poteva trarre un gran numero di soldati dalla Siria e dall'Egitto. Ma egli sopravvisse solamente tre o quattro mesi alla sua disgrazia. La morte di lui, che seguì a Tarso, fu da varie persone attribuita alla disperazione, al veleno, ed alla Divina Giustizia. Siccome però Massimino era egualmente privo di abilità e di virtù, esso non fu compianto nè dal popolo nè da' soldati, e le Provincie orientali, libere dal terrore di una guerra civile, riconobbero ben volentieri l'autorità di Licinio (2).

Restaron due figli del vinto Imperatore; un maschio di circa otto anni, ed una femmina di circa sette. Avrebbe l'innocente loro età potuto eccitar compassione; ma la compassione di Licinio era un molto debole appoggio, nè lo ritenne dall'estinguere il nome e la memoria del suo avversario. Meno ancora può scusarsi la morte di Severiano, che non fu dettata nè dalla vendetta, nè dalla politica. Il vincitore non avea mai ricevuto alcuna ingiuria dal padre di quel disgraziato giovane, ed era già dimenticato il breve ed oscuro regno, che Severo ebbe in una parte lontana dell'Impero. Ma l'esecuzione di Candidiano fu un atto della più nera crudeltà ed ingratitudine; egli era figlio naturale di Galerio, amico e benefattor di Li-

(1) Zosimo (l. II. p. 89.) osserva, che la sorella di Costantino era stata promessa in isposa a Licinio avanti la guerra. Secondo Vittore il Giovane, Diocleziano fu invitato alle nozze; ma avendo egli addotto in iscusa per non andarvi, la sua età e le sue malattie, ricevè una seconda lettera piena di rimproveri per la supposta di lui parzialità in favor di Massenzio e di Massimino.

(2) Zosimo racconta come fatti ordinari la disfatta e la morte di Massimino; ma Lattanzio (de M. P. c. 45-50) si diffonde su quelli, attribuendoli ad una miracolosa disposizione del Cielo. Licinio era in quel tempo uno de' protettori della Chiesa.

cinio. Il padre prudentemente l'avea creduto troppo giovane per sostenere il peso di una corona; ma sperava, che sotto la protezione di Principi, che al favore di lui doveano la porpora, Candidiano avrebbe potuto passare una vita sicura ed onorevole. Esso era giunto all' età di circa venti anni, e la regale sua nascita, quantunque non sostenuta nè dal merito nè dall' ambizione, era sufficiente ad inasprire lo spirito geloso di Licinio (1). A queste innocenti ed illustri vittime della sua tirannia conviene aggiunger la moglie e la figlia dell' Imperator Diocleziano. Allorchè questo Principe conferì a Galerio il titolo di Cesare, gli diede per moglie la propria figlia Valeria, le cui triste avventure potrebber somministrare un soggetto molto singolare di tragedia. Aveva essa adempito, ed anche superato i doveri di una moglie; e poichè non avea figli, si contentò di adottare il figlio illegittimo del suo marito, ed ebbe costantemente per l'infelice Candidiano la tenerezza e la cura di vera madre. Dopo la morte di Galerio le vaste possessioni di lei eccitarono l'avarizia, e le personali attrattive i desiderj del successor Massimino (2). Egli aveva una moglie vivente, ma dalle leggi Romane si permetteva il divorzio; e la fiera passion del Tiranno lo spingeva ad una immediata soddisfazione. La risposta di Valeria fu quale si conveniva ad una figlia e vedova d'Imperatori: ma fu temperata dalla prudenza, di cui la sua situazione senza difesa l'obbligava a far uso. Rappresentò alle persone, da Massimino impiegate in tal affare, che » quando ancora l'onore potesse permettere ad una donna del suo carattere e della sua dignità di pensare » alle seconde nozze, la decenza almeno » doveva impedirle di prestar orecchio » alle proposte di lui in un tempo, in » cui erano tuttor calde le ceneri del » marito di lei e benefattore di Massimino, ed in cui gli abiti di lutto » esprimevano ancora la mestizia del » proprio animo. Si avventurò a dichiarare in oltre ch' essa poteva dare ben » poco peso alle proteste di un uomo, » la crudele incostanza del quale era » capace di ripudiare una fedele ed affezionata consorte ». A questo rifiuto l'amore di Massimino si mutò in furore, e come poteva disporre a suo piacimento di testimoni e di giudici, gli riuscì facilmente di coprir la sua rabbia con un' apparenza di processura legale e di perseguitare nel tempo stesso la riputazione e la felicità di Valeria. Furono confiscati i beni di lei; i suoi eunuchi e domestici sottoposti ai più crudeli tormenti; e diverse innocenti rispettabili matrone, onorate dell' amicizia di lei, falsamente accusate d'adulterio, soffriron la morte. L'Imperatrice medesima, insieme con Prisca sua madre, fu condannata all' esilio: e poichè avanti di esser confinate in un remoto villaggio ne' deserti della Siria, furono ignominiosamente balzate di luogo in luogo, si mostrò manifesta la loro vergogna e miseria alle provincie dell'Oriente, che per tant'anni aveano rispettato l'augusta lor dignità. Diocleziano fece molti inutili sforzi per sollevar le disgrazie della figliuola, e chiedeva per ultima ricompensa della porpora imperiale, ch'egli avea dato a Massimino che fosse permesso a Valeria di seco ritirarsi a Salona per chiuder gl'occhi all' afflitto suo padre (3). Egli non cessava di chiedere, ma sic-

(1) Lattanzio de M. P. c. 50. Aurelio Vittore indica la diversa condotta di Licinio e di Costantino in far uso della vittoria.

(2) Si soddisfacevano le sensuali passioni di Massimino a spese de' propri sudditi. Gli Eunuchi di esso, che rapivano a forza le spose e le vergini, con scrupolosa curiosità ne esaminavano le nude bellezze, affinchè non si trovasse parte veruna del loro corpo indegna degli abbracciamenti reali. La ripugnanza e il rifiuto si guardava come un tradimento, e qualunque bella, che si ostinasse ad esser ritrosa, condannavasi ad esser annegata. Fu appoco appoco introdotto l' uso, che nessuno potesse prender moglie senza la permissione dell' Imperatore « *ut* » *in omnibus nuptiis prægustator esset* ». Lactant. de M. P. c. 38.

(3) Diocleziano finalmente mandò *cognatum suum quemdam militarem ac potentem virum* per intercedere a favore della sua figlia (Lattan. de M. P. c. 31). Noi

come non poteva più minacciare le sue preghiere furono ricevute con freddezza e disprezzo, ed era una soddisfazione per l'orgoglio di Massimino il trattar Diocleziano da supplicante, e la figliuola di lui da delinquente. Sembrava, che la morte di Massimino assicurasse una favorevole mutazione alla fortuna delle Imperatrici. Il pubblico disordine assopì la vigilanza delle lor guardie, ed esse trovaron facilmente la maniera di fuggire dal luogo del loro esilio, e di condursi quantunque con cautela e travestite, alla Corte di Licinio. La condotta di lui ne' primi giorni del suo regno, e l'onorevole accoglienza che fece al giovane Candidiano, posero in cuore a Valeria una segreta speranza, tanto relativamente a se stessa, che al suo figliuolo adottivo. Ma succederon ben presto lo spavento e l'orrore a queste grate apparenze, e le sanguinose esecuzioni, che macchiarono il palazzo di Nicomedia, la convinsero a sufficienza, che il trono di Massimino era occupato da un tiranno più inumano di lui. Valeria provvide alla propria sicurezza, mediante una precipitosa fuga, e sempre accompagnata da Prisca sua madre, andò vagando più di quindici mesi (1) per varie province, sconosciuta, sotto povere vesti. Furono finalmente scoperte a Tessalonica, e siccome era già stata pronunziata contro di loro la sentenza di morte, vennero immediatamente decapitate, ed i loro corpi gettati nel mare. Il popolo stupì a questo funesto spettacolo; ma ne fu soppresso il cordoglio e lo sdegno dal timor dei soldati. Tal fu l'indegno destino della moglie e della figliuola di Diocleziano. Noi deploriamo le loro disgrazie, noi non possiamo scoprirne i delitti, e per quanto possiam giustamente credere che grande fosse la crudeltà di Licinio, fa sempre maraviglia, che egli non si contentasse di una più segreta e decente maniera di vendicarsi (2).

Il Mondo Romano restava diviso fra Costantino e Licinio, il primo de' quali dominava nell'Occidente, e l'altro nell'Oriente. Si avrebbe avuto forse motivo di presumere, che i vincitori, stanchi di tante guerre civili, e legati fra loro con vincoli sì pubblici, che privati, dovessero abbandonare o almeno sospendere ogni ulteriore disegno di ambizione; eppure non fu appena passato un anno dopo la morte di Massimino, che i vittoriosi Imperatori voltarono le armi l'uno contro dell'altro. Il genio, la fortuna, e l'indole ambiziosa di Costantino potrebbero farlo risguardare come aggressore; ma il perfido carattere di Licinio giustifica qualunque strano sospetto contro di lui, e colla debole luce, che somministra l'istoria su questo fatto (3), possiamo scoprire ch'egli fomentò coi proprj artifizi una cospirazione contro l'autorità del suo collega. Costantino aveva ultimamente unito in matrimonio la sua sorella Anastasia con Bassiano, persona di famiglia e di fortuna considerabile, innalzando il suo nuovo congiunto al grado di Cesare. Secondo il sistema di governo istituito da Diocleziano, ad esso toccavano per sua parte dell'Impero l'Italia, e forse l'Affrica. Ma l'esecuzione della promessa fu, o differita tant'oltre, o accompagnata da condizioni così vantaggiose, che l'onorevole distinzione, ottenuta da Bassiano, servì ad alienare piuttosto che ad assicurar la sua fedeltà a Costantino. L'elezione

non siamo abbastanza informati dell'istoria di questi tempi per determinar la persona, ch'ebbe tal incumbenza.

(1) *Valeria quoque per varias provincias quindecim mensibus plebeio cultu pervagata. Lactant. de* M. P. c. 51. Vi è qualche dubbio, se i quindici mesi debban contarsi dal tempo dell'esilio, o della fuga di essa. L'espressione *pervagata* sembra indicare, che si contino dalla fuga; ma in tal caso bisogna supporre, che il trattato di Lattanzio fosse scritto dopo la prima guerra civile fra Licinio, e Costantino. Vedi Cuper p. 254.

(2) *Ita illis pudicitia et conditio fuit.* Lattant. de M. P. c. 51. Questi riferisce le disgrazie delle innocenti moglie e figlia di Diocleziano con una molto natural mescolanza di compassione e di letizia.

(3) Il curioso lettore, che voglia consultare il frammento Valesiano (p. 713) mi accuserà forse di darne un'ardita e licenziosa parafrasi, ma se lo considera con attenzione, conoscerà, che la mia interpretazione è probabile e coerente.

di lui era stata ratificata dal consenso di Licinio; e quest'artifizioso Principe per mezzo de'suoi emissarj ben presto procurò di entrare in una segreta e pericolosa corrispondenza col nuovo Cesare, per irritarne il disgusto, e stimolarlo alla temeraria impresa di estorcere per forza quello, che non poteva ottenere dalla giustizia di Costantino. Ma il vigilante Imperatore scoprì la cospirazione avanti che fosse giunta alla sua maturità, e dopo di aver solennemente rinunziata l'alleanza di Bassiano; lo spogliò della porpora, e gli diede la pena che meritava il tradimento e l'ingratitudine di un tal uomo. Il superbo rifiuto di Licinio allorchè fu ricercato di rendere i delinquenti, che si eran rifuggiti ne'suoi dominj, confermò il sospetto che già si aveva della sua perfidia; e gl'indegni trattamenti fatti in Emona, sulle frontiere dell' Italia, alle statue di Costantino, furono il segno della discordia fra questi due Principi(1).

Seguì la prima battaglia presso Cibali, città della Pannonia sul fiume Savo intorno a cinquanta miglia sopra Sirmio (2). Dalle piccole forze che in tale importante incontro due sì potenti Monarchi posero in campo, si può dedurre, che l'uno fu irritato subitaneamente, e l'altro sorpreso all'improvviso. L'Imperator d'Occidente avea solo ventimila, e quello d'Oriente non più di trentacinquemila uomini; era però il minor numero compensato dal vantaggio del luogo. Costantino avea preso posto in un passo largo circa mezzo miglio, fra una scoscesa rupe ed una profonda palude; in tal situazione aspettò con fermezza, e rispinse il primo attacco dell'avversario. Quindi seguitò la sua fortuna, e si avanzò nel piano; ma le legioni veterane dell'Illirico si riunirono sotto il comando di un Capitano, che aveva imparata la milizia nella scuola di Probo e di Diocleziano. I dardi finirono presto da ambe le parti; i due eserciti attaccarono con ugual valore una pugna più stretta di lance e spade, ed il contrasto era durato dubbioso dal far del giorno fino all'ultim'ora della sera, quando l'ala destra, che Costantino comandava in persona, diede un assalto vigoroso e decisivo. La giudiziosa ritirata di Licinio salvò il resto delle sue truppe da una totale disfatta; ma quando egli vide la sua perdita, che ascendeva a più di ventimila uomini, non credè sicuro di passar la notte a fronte di un attivo e vittorioso nemico. Abbandonato il campo ed i magazzini, marciò con diligenza e segretamente alla testa della maggior parte della sua cavalleria, e fu presto liberato dal pericolo di essere inseguito. La sua diligenza salvò la sua moglie, il suo figliuolo, ed i tesori che aveva depositati a Sirmio. Licinio passò per quella città, e, rotto il ponte sul Savo, si affrettò a raccogliere un nuovo esercito nella Dacia e nella Tracia. Nell'atto della sua fuga, diede il titolo precario di Cesare a Valente, suo Generale nella frontiera dell' Illirico (3).

Il piano di Mardia nella Tracia fu il teatro di una seconda battaglia, non meno ostinata e sanguinosa della prima. Le truppe mostrarono da ambe le parti l'istesso valore e la stessa disciplina; ed anche questa volta fu decisa la vittoria dalla superiore abilità di Costantino, che diresse un corpo di cinquemila uomini ad occupare un' altezza vantaggiosa, da cui mentre più ardeva l'azione attaccarono la retroguardia del nemico, e ne fecero considerabile strage. Ciò

(1) La situazione di Emona, o come si chiama presentemente, Laybach nella Carniola (Danville, *Geog. Anc.* T. I. p. 187.) può suggerire una congettura. Essendo ella posta al nord-est delle alpi Giulie, quell'importante Territorio divenne un soggetto naturale di controversia fra' Sovrani dell'Italia e dell'Illirico.

(2) *Cibalis, o Cibalæ* (di cui conservasi ancora il nome nelle oscure rovine di Swilei) era intorno a cinquanta miglia lontana da Sirmio, capitale dell'Illirico; e circa cento da *Taurunum* o Belgrado, e dall'unione del Danubio col Savo. Le guarnigioni Romane, e le città poste su que' fiumi sono eccellentemente illustrate dal Danville in una memoria inserita nell'Accademia delle Iscrizioni Tom. 28.

(3) Zosimo (lib. II, p. 90, 91.) descrive minutamente questa battaglia, ma più da retore, che da soldato.

nonostante le truppe di Licinio, presentando la fronte in due luoghi, mantennero sempre il lor posto, finchè l'approssimarsi della notte pose fine al combattimento, ed assicurò la lor ritirata verso i monti della Macedonia (1). La perdita di due battaglie e de' suoi più valorosi veterani ridusse il fiero spirito di Licinio a domandar la pace. Fu ammesso all'udienza di Costantino l'Ambasciatore Mistriano, che spaziò ne' comuni argomenti di moderazione e di umanità sì famigliari all'eloquenza dei vinti; rappresentò nella maniera la più insinuante, ch'era sempre dubbioso l'esito della guerra, mentre le inevitabili calamità della medesima erano dannose del pari ad ambe le parti che contendevano; e dichiarò di essere autorizzato a proporre in nome de' *due* Imperatori suoi Signori una stabile ed onorevole pace. Il nome di Valente non incontrò appresso Costantino che sdegno e disprezzo. » Non per questo fine (replicò » egli burberamente) ci siamo avanzati » dai lidi dell'Oceano occidentale con » un corso non interrotto di battaglie » e di vittorie, ad oggetto cioè di accettar per nostro collega un miserabile schiavo dopo d'aver rigettato un » ingrato congiunto. Il primo articolo » del trattato dev'essere l'abdicazione di » Valente (2) ». Bisognò adattarsi a questa condizione umiliante, e l'infelice Valente, dopo un regno di pochi giorni, fu spogliato della porpora e della vita. Tosto che quest'ostacolo fu tolto di mezzo, si restituì facilmente la tranquillità al Mondo Romano. Le successive disfatte di Licinio avevan rovinate le forze di lui, ma nel tempo stesso ne avevan dimostrato il coraggio ed i talenti. La sua situazione era quasi senza speranza, ma qualche volta gli sforzi della disperazione riescono formidabili; ed il buon senso di Costantino preferì un vantaggio grande e sicuro ad un terzo esperimento della sorte dell'armi. Consentì egli di lasciar al suo rivale, o com'esso chiamava nuovamente Licinio, al suo amico e fratello, il possesso della Tracia, dell'Asia minore, della Siria, e dell'Egitto; ma le Provincie della Pannonia, della Dalmazia, della Dacia, della Macedonia, e della Grecia furon cedute all'Impero d'Occidente, ed il dominio di Costantino si estese in quest'occasione da' confini della Caledonia fino all'estremità del Peloponneso. Nel medesimo trattato si convenne che i tre giovani reali, figli degl'Imperatori, fosser chiamati alla speranza della successione. Crispo e Costantino il Giovane furono poco dopo dichiarati Cesari nell'Occidente, mentre nell'Oriente Licinio il Giovane fu decorato della medesima dignità. In questa doppia proporzione di onori dimostrò il vincitore la superiorità delle sue armi e della sua potenza (3).

Quantunque la riconciliazione fra Costantino e Licinio amareggiata fosse dal risentimento e dalla gelosia, dalla rimembranza delle recenti ingiurie e dal timore de' futuri pericoli, pure si mantenne per più di ott' anni la pace del Mondo Romano. Siccome incomincia intorno a questo tempo una serie molto regolare di leggi Imperiali, non sarà difficile di enunciare i regolamenti civili, che occuparono la vita tranquilla di Costantino. Ma le più importanti fra le sue costituzioni sono intimamente connesse col nuovo sistema di politica e di religione, che non fu stabilito perfettamente che negli ultimi pacifici anni del

(1) Zosimo (l. II. p. 92-93.) l'Anonimo Valesiano (p. 713) e l'Epitome ci fan note alcune circostanze; ma confondono spesso le due guerre fra Licinio e Costantino.

(2) *Petr. Patricius in Excerpt. Legat.* p. 27. Se volesse credersi, che *gambros* più propriamente significasse un genero, che un congiunto, si potrebbe congetturare, che Costantino, assumendo il nome insieme co' doveri di padre, avesse adottato i figli di Teodora suoi fratelli e sorelle minori.

(3) Zosimo l. II p. 93. Anon. Valesiano p. 713. Eutrop. X. 5. Aurel. Vittore. Euseb. *in Chron. Sozomen.* l. I. c. 2. Quattro di questi scrittori affermano, che la promozione dei Cesari fu un articolo del Trattato. Egli è però certo che Costantino e Licinio i Giovani per anche non erano nati: ed è molto probabile, che tal promozione si facesse il primo di Marzo dell'anno 317. Si era verisimilmente convenuto, che l'Imperator d'Occidente creasse due Cesari, ed uno quello di Oriente; ma ciascheduno di loro si riserbò la scelta delle persone.

regno di lui. Vi sono molte delle sue leggi, che interessando i diritti ed i beni degl' individui non meno che la pratica del foro, posson riferirsi più propriamente alla privata che alla pubblica Giurisprudenza dell' Impero; ed egli pubblicò molti editti così locali e temporarj, che non meritano che se ne faccia parola in un' Istoria generale. Due però ne vogliamo scegliere fra gli altri; l' uno per l' importanza, l' altro per la singolarità. La prima legge dimostra la notabile umanità di Costantino, la seconda poi l' eccessiva severità del medesimo. I. L' orribil costume, si frequente fra gli antichi, di esporre o di uccidere i figli nati di fresco, si era sempre più esteso nelle Province, e specialmente nell' Italia. Questo era l' effetto della miseria, la quale principalmente preveniva dal peso intollerabile de' tributi, e dalle moleste e crudeli persecuzioni degli Uffiziali del Fisco contro i debitori insolventi. La parte più povera o meno industriosa dell' uman genere invece di gradire l' aumento della famiglia, giudicava un atto di tenerezza paterna quello di liberare i propri figli dalle imminenti miserie di una vita, che non potevano sostenere. La umanità di Costantino, forse mossa da alcuni recenti e straordinari esempi di disperazione, lo indusse a pubblicare un editto in tutte le città dell' Italia, e dopo dell' Affrica, diretto a somministrare immediati, e sufficienti soccorsi a que' padri, che avesser presentato ai Magistrati i figliuoli, che la povertà non permetteva lor di educare. Ma la promessa era troppo liberale, e la provvisione troppo incerta per produrre un benefizio generale e durevole (1). Sebbene la legge meriti lode, pure servì piuttosto a scoprire che a sollevar la pubblica calamità. Questo è un autentico documento, che sempre sussiste, per contraddire e confonder quegli oratori venali, che troppo eran soddisfatti della lor situazione per manifestare il vizio e la miseria sotto il governo d'un generoso Sovrano (2).

II. Le leggi di Costantino contro i ratti dimostrano ben poca indulgenza per le più lusinghevoli debolezze della natura umana; giacchè si applicò la denominazione di quel delitto non solamente alla violenza brutale che sforza, ma anche all' insinuante seduzione; che può persuadere una donna non maritata, minore di venticinque anni, a lasciar la casa de' suoi genitori. » Chi » aveva eseguito il ratto era punito » colla morte; e come se la semplice » morte non fosse corrispondente al- » l'enormità del misfatto, egli doveva » o esser bruciato vivo, o fatto in pezzi » dalle fiere nell' anfiteatro. La dichia- » razione che potea far la rapita, che » ciò era seguito col consenso di lei, » invece di salvare l' amante, esponeva » lei medesima ad esser partecipe della » pena. Ai genitori della colpevole, o » disgraziata fanciulla ora ingiunto il » dovero di pubblicamente accusarla; » e se mai prevaleva in essi il senti- » mento naturale in maniera da far » loro dissimulare l' ingiuria, o ripa- » rare, mediante il successivo matri- » monio, l' onore della famiglia, eran » puniti colla confiscazione e coll' esi- » lio. Gli schiavi dell' uno e dell' altro » sesso, convinti di aver dato mano al » ratto o alla seduzione, erano bruciati » vivi, o posti a morte coll' ingegnoso » tormento di versare loro in gola una » quantità di piombo liquefatto. Poichè » il delitto era pubblico, n' era per- » messa l' accusa eziandio agli stra- » nieri. La facoltà di agire non si li- » mitava ad alcun termine di anni e » si estendevano le conseguenze della » sentenza anche alla prole innocente » che nasceva da tale irregolar con- » giunzione (3) ». Ma quando il ca-

(1) *Cod. Theodos.* lib. XI. Tit. 27. Tom. IV. p. 188 con le osservazioni del Gottofredo. Vedi anche lib. V. Tit. 7. 8.

(2) *Omnia foris placita, domi prospera, annonæ ubertate, fructuum copia* (*Paneg. Vet.* X. 38). Quest' orazione di Nazario fu pronunziata il giorno de' Quinquennali dei Cesari, cioè il primo di Marzo dell'anno 321.

(3) Vedasi l' editto di Costantino indirizzato al popolo Romano nel Cod. Teodosiano lib. IX. Tit. 24. Tom. 3. p. 189.

stigo eccita più errore, che il delitto, il rigor della legge penale dee cedere ai comuni sentimenti dell'umanità. Furono dunque mitigate ne' regni seguenti, o revocate le parti più odiose di tal editto (1): e Costantino medesimo con atti speciali di clemenza bene spesso ammollì la durezza delle sue generali costituzioni. Così era in fatti singolarmente disposto quell'Imperatore, che tanto si dimostrava indulgente, ed anche trascurato nell'esecuzione delle sue leggi, quanto era severo anzi crudele nel farle. Difficilmente però può vedersi un segno di debolezza più decisivo di questo o nel carattere del Principe, o nella costituzione del Governo(2).

L'amministrazione civile fu qualche volta interrotta dalla militar difesa dell'Impero. Crispo, giovane di amabilissima indole, che insieme col titolo di Cesare avea ricevuto il comando del Reno, segnalò la sua condotta ed il suo valore in diverse vittorie riportate sopra i Franchi e gli Alemanni: ed insegnò a' Barbari di quella frontiera a temere il primogenito di Costantino ed il nipote di Costanzo (3). L'Imperatore avea preso per se la provincia più difficile ed importante del Danubio. I Goti, che al tempo di Claudio e di Aurelio, avevan sentito il peso delle armi Romane, rispettarono il poter dell'Impero anche in mezzo alle interne divisioni del medesimo. Ma in una pace di quasi cinquant'anni erasi ristabilita la forza di quella guerriera nazione; si era formata una nuova generazione, che non rammentava più le passate disgrazie: i Sarmati della palude Meotide seguitarono le bandiere dei Goti, o come sudditi o come alleati, e le lor forze unite invasero le regioni dell'Illirico. Sembra che Campona, Margo e Bologna fossero le scene di vari memorabili assedj e combattimenti (4); e quantunque Costantino incontrasse una resistenza molto ostinata, finalmente prevalse nella guerra, ed i Goti furono costretti a procurarsi una vergognosa ritirata con restituire la preda ed i prigionieri che avevan fatto. Nè tal vantaggio servì a soddisfare lo sdegno dell'Imperatore. Egli risolvè di castigare non men che rispingere l'insolenza dei Barbari, che avevano ardito d'invadere il paese Romano. Alla testa delle sue legioni passò il Danubio sopra un ponte, ch'era stato costrutto da Traiano, e ch'egli fe' ristorare, penetrò ne' più forti nascondigli della Dacia (5), e quando gli ebbe severamente puniti, condiscese a conceder la pace ai Goti supplichevoli, a condizione, che ogni volta che fosser richiesti, gli somministrassero un corpo di quarantamila soldati (6). Imprese di questa sorta facevano senza dubbio grand' onore a Costantino, e vantaggio allo Stato, ma si ha giusto motivo di dubitare, se provar si possa la esagerata asserzione di Eusebio, che

(1) Il figliuolo di Costantino assegna molto a proposito la vera causa di questa revocazione « *ne sub specie atrocioris judicii aliqua in ulciscendo crimine dilatio nasceretur* ». *Cod. Theodos.* Tom. III. p. 193.

(2) Eusebio (*in vit. Const.* l. III. c. 1.) osa affermare che durante il regno del suo Eroe la spada della giustizia restò oziosa nelle mani de' Magistrati. Eusebio stesso però (lib. IV. c. 29-54) ed il Codice Teodosiano ci fan conoscere, che quest'eccessiva dolcezza non era dovuta alla mancanza nè di atroci delinquenti, nè di leggi penali.

(3) Nazario *Paneg. Vet. IX.* Si trova espressa in alcune medaglie la vittoria di Crispo sugli Alemanni.

(4) Vedi Zosimo l. II. p. 93, 94. quantunque non sia la narrazione di quell' Istorico nè coerente, nè chiara. Il panegirico di Optaziano (c. 23.) rammenta l'alleanza dei Sarmati co' Carpi e coi Goti, e indica i diversi campi di battaglia. Si suppone che i giuochi Sarmatici, che si celebravano nel mese di Novembre, avessero avuto origine dal buon successo di questa guerra.

(5) Ne' Cesari di Giuliano (p. 329. Comment. di Spanemio p. 252.) Costantino si vanta d'aver ricuperata la provincia della Dacia, soggiogata già da Traiano; ma soggiunge Sileno, che le conquiste di Costantino erano come i giardini d'Adone, che languiscono e si seccano quasi nel momento stesso che nascono.

(6) Giornand. *de reb. Getic.* c. 21. Io non so quanto possiamo fidarci della sua autorità. Un'alleanza di questa sorta ha un'aria molto recente, e difficilmente si può applicare alle massime, che si avevano al principio del quarto secolo.

tutta la Scizia fino all' estremità del Settentrione, divisa com'era in tanti Popoli di costumi i più selvaggi ed i più differenti fra loro, per mezzo delle vittoriose suo armi erasi aggiunta all' Imperio Romano (1).

Era impossibile che in questo sublime stato di gloria Costantino potesse più lungamente soffrire un collega nell' Impero. Confidando nella superiorità del suo genio, e della sua forza militaro, si determinò, senza alcuna precedente ingiuria, di farne uso per la distruzion di Licinio, di cui l'età ormai avanzata, ed i vizi odiosi al popolo pareva che gli presentassero una ben facil conquista (2). Ma il vecchio Imperatore eccitato dall'imminente pericolo, deluse l' aspettazione sì degli amici, che dei nemici. Richiamando quello spirito, e que' talenti, per mezzo di cui s'era meritata l'amicizia di Galerio, e la porpora Imperialo, preparossi alla guerra, unì le forze dell'Oriente, e in poco tempo coprì le pianure di Adrianopoli colle sue truppe, e lo stretto dell' Ellesponto colla sua flotta. L' esercito era composto di centocinquantamila fanti, e di quindicimila cavalli; e siccome la cavalleria per la maggior parte era presa dalla Frigia e dalla Cappadocia, possiamo formare un'idea più favorevole della bellezza de' cavalli, che del coraggio o della destrezza de' cavalieri. La flotta consisteva in trecentocinquanta galere di tre ordine di remi. Centotrenta di queste furon somministrate dall' Egitto, e dalle adiacenti coste dell' Affrica; centodieci da' porti della Fenicia e dell'Isola di Cipro, e le altre centodieci dalle parti marittime della Bitinia, della Jonia e della Caria. Le truppe di Costantino si dovevan riunire a Tessalonica; ed ascendevano a sopra centoventimila fra cavalli e fanti (3). Esso fu soddisfatto del lor marziale aspetto, ed il suo esercito realmente conteneva più soldati, quantunque minore nel numero degli uomini, che quello del suo competitore orientale. Le legioni di Costantino eran formate nelle più guerriere Province dell' Europa; l' esercizio ne aveva invigorita la disciplina, la vittoria innalzate le speranze, e trovavasi fra loro un gran numero di veterani, che dopo diciassette gloriose campagne sotto il medesimo condottiero, si preparavano a meritare un' onorevol dimissione coll' ultimo sforzo del lor valore (4). Ma i preparativi navali di Costantino erano per ogni capo molto inferiori a quelli di Licinio. Le città marittime della Grecia mandarono le rispettive lor quote d' uomini e di navi al porto famoso di Pireo, e tutte le lor forze, prese insieme non sorpassarono il numero di dugento piccoli vascelli: assai debole armamento, se voglia paragonarsi con quelle formidabili flotte messe in mare, e mantenute dalla Repubblica d' Atene al tempo della guerra del Peloponeso (5). Non essendo l'Italia più da gran tempo la sede del Governo, gli stabilimenti navali di Miseno e di Ravenna si erano a poco a poco trascurati; e siccome la navigazione e la marineria dell' Impero venivano sostenuto dal commercio anzi che dalla guerra, era naturale che dovessero abbondare più nelle industriose province dell' Egitto e dell'Asia. Solamente fa ma-

(1) Eusebio *in vit. Constant.* l. 1. c. 8. Questo passo però è preso da una generale declamazione sulla grandezza di Costantino, non da alcun racconto speciale della guerra Gotica.

(2) *Constantinus tamen, vir ingens, et omnia efficere nitens, quæ animo praeparasset, simul Principatum totius orbis affectans, Licinio bellum intulit.* Eutrop. X. 5, Zosimo l. II. p. 89. Le cagioni, ch' essi hanno addotto per la prima guerra civile, possono applicarsi piuttosto alla seconda.

(3) Zosimo l. II. p. 94, 95.

(4) Costantino avea gran cura di concedere privilegi e sollievi a' suoi veterani compagni (conveterani) com' egli comincia in questo tempo a chiamarli (Vedi il Cod. Teodosian. lib. VII. Tit. 20. Tom. II. p. 419, 429.)

(5) Quando gli Ateniesi avevan l'impero del mare, la loro flotta era composta di trecento, e dopo di quattrocento galere a tre ordini di remi, tutte ben allestite, e pronte all'immediato servizio. L'arsenale fatto nel porto di Pireo, costò alla Repubblica mille talenti, che sono quattrocento quarantamila zecchini. Vedi Tucidide *de bell. Pelloponnes.* lib. II. c. 13 e Meursio *de fortificat. Attica* c. 19.

raviglia che l'Imperatore dell'Oriente, che aveva in mare una superiorità così grande, trascurasse l'occasione di portare una guerra offensiva nel centro dei domini del suo rivale.

Invece di prendere tale attiva risoluzione, che avrebbe potuta far mutar faccia a tutta la guerra, il prudente Licinio aspettò l'avvicinamento del suo rivale presso Adrianopoli in un campo da esso fortificato con sì premurosa diligenza, che ben dimostrava il timor ch'egli aveva dell'evento. Costantino diresse la sua marcia da Tessalonica verso quella parte della Tracia, sinchè si trovò arrestato dall'ampio e rapido corso dell'Ebro, e scoprì il numeroso esercito di Licinio, che occupava il ripido declive del monte, dal fiume alla città di Adrianopoli. Passarono vari giorni in dubbiose e lontane scaramucce; ma furon tolti finalmente gli ostacoli del passaggio e dell'attacco dall'intrepida condotta di Costantino. Qui non possiamo a meno di riferire un fatto maraviglioso di esso, a cui sebbene possa difficilmente trovarsi l'uguale nella poesia e ne' romanzi, pure si trova celebrato non già da un venale oratore addetto alla fortuna di lui, ma da un Istorico, special nemico della famiglia del medesimo. Si assicura che il valorosa Imperatore gettossi nell'Ebro accompagnato solo da dodici cavalieri, e che per la sforzo delle sue invincibili armi, ruppe, disordinò e pose in fuga un esercito di cinquantamila uomini. La credulità di Zosimo prevalse in tal modo alla sua passione, che sembra che fra gli eventi della memorabil battaglia di Adrianapoli scegliesse e adornasse non già il più importante, ma il più maraviglioso. Conferma il valore ed il pericolo di Costantino una leggiera ferita, ch'esso ricevè nella coscia, ma può rilevarsi anche da un'imperfetta narrazione, e forse da un testo corrotto, che fu cagione della vittoria non meno la condotta del Generale, che il coraggio dell'Eroe; che un corpo di cinquemila arcieri girò ad occupare un folto bosco nella retroguardia del nemico, la cui attenzione era impegnata nella costruzione di un ponte; e che Licinio confuso per tante artificiose evoluzioni, fu contro sua voglia tirato dal suo vantaggioso posto a combattere nella pianura. Il combattimento allora non fu più uguale; la confusa moltitudine delle nuove reclute di lui restò facilmente vinta dagli sperimentati veterani dell'Occidente. Si dice che trentaquattromila uomini vi fossero uccisi. Il campo fortificato di Licinio fu preso per assalto la sera della battaglia; la maggior parte de' fuggitivi, che si erano ritirati alle montagne, si renderono il giorno dopo alla discrezione del vincitore; ed il suo rivale, che non potè più tenersi in campagna aperta, si chiuse dentro le mura di Bisanzio (1).

L'assedio di questa città, che fu immediatamente intrapreso da Costantino, era molto laborioso ed incerto. Le fortificazioni di quella piazza, che si risguardava con tanta ragione, come la chiave dell'Europa e dell'Asia, erano state riparate ed accresciute nelle ultime guerre civili; e finchè Licinio fu padrone del mare, la guarnigione era molto meno esposta al pericolo della fame, che l'armata degli assedianti. Furon chiamati al campo da Costantino i comandanti di mare, ed ebbero positivi ordini di forzare il passo dell'Ellesponto nel tempo, che la flotta di Licinio, invece di cercare, e di distruggere il debole nemico, restava inoperosa in quell'angusto stretto, dove la superiorità nel numero era di poco uso, o vantaggio. A Crispo, figliuol maggiore di Costantino, fu affidata l'esecuzione di questa ardita impresa, ch'egli condusse con tal coraggio e buon successo, che me-

(1) L. II. p. 95, 96. Nel frammento Valesiano descrivesi tal battaglia brevemente, ma con chiarezza: *Licinius vero circa Hadrianopolim maximo exercitu latera ardui montis impleverat: illuc toto agmine Constantinus inflexit. Cum bellum terra marique traheretur, quamvis per arduum suis nitentibus, attamen disciplina militari et felicitate, Constantinus, Licinii confusum, et sine ordine agentem vicit exercitum, leviter femore sauciatus.*

ritò la stima, ed eccitò probabilissimamente la gelosia di suo padre. L'attacco durò due giorni, e nella sera del primo le flotte, dopo una considerabil perdita da ambe le parti, si ritirarono ne' lor rispettivi porti dell'Europa e dell'Asia. Il secondo giorno, verso il mezzodì, levossi un forte vento meridionale, che trasportò i vascelli di Crispo incontro al nemico (1), ed avendo egli con avveduta intrepidezza profittato di questo causal vantaggio, ben presto conseguì una piena vittoria. Cento trenta vascelli restaron distrutti, cinquemila uomini uccisi, ed Amando, Ammiraglio della flotta asiatica, colla maggior difficoltà si rifuggì ai lidi di Calcedonia. Tosto che fu aperto l'Ellesponto, entrò nel campo di Costantino, che aveva già avanzate le operazioni dell'assedio, un abbondante convoglio di provvisioni. Egli formò dei mucchi artificiali di terra ugualmente elevati che le mura di Bisanzio. Le alte torri, che furono alzate su que'fondamenti', infestavano gli assediati con grosse pietre e con dardi scagliati dalle macchine militari; e gli arieti, che percuotevan le mura, le avevano rotte in vari luoghi. Se Licinio persisteva più lungamente nella difesa, si esponeva ad esser involto egli stesso nella rovina della piazza; avanti però che gli fosse chiusa l'uscita, esso prudentemente trasferì a Calcedonia nell'Asia la sua persona, ed i suoi tesori; e siccome bramò sempre di associar compagni alle speranze ed ai rischi della sua fortuna, diede in quell'occasione il titolo di Cesare a Martiniano, ch'esercitava uno degli Uffizj più importanti dell'Impero (2).

Tali erano i ripieghi e tale l'abilità di Licinio, che dopo tante successive disfatte raccolse di nuovo nella Bitinia un esercito di cinquanta o sessantamila uomini, mentre l'attività di Costantino era impiegata nell'assedio di Bisanzio. Il vigilante Imperatore nondimeno non trascurò gli ultimi sforzi del suo antagonista. Fu trasportata in piccoli legni una parte considerabile del suo vittorioso esercito sul Bosforo, e subito ch'ebbe posto i piedi a terra sulle altezze di Crisopoli, o come si dice adesso, di Scutari, fu attaccata la decisiva battaglia. Le truppe di Licinio, quantunque levate di fresco male armate, e peggio disciplinate, resisterono ai vincitori con infruttuoso ma disperato valore, finchè una total disfatta, e la strage di venticinquemila uomini determinò irrevocabilmente il destino del loro Capo (3). Ritirossi egli a Nicomedia col fine di guadagnar tempo, e colla mira piuttosto di entrare in trattato, che colla speranza di un'efficace difesa. Costanza, moglie di lui e sorella di Costantino, intercedè appresso il fratello in favor del marito, ed ottenne dalla politica piuttosto che dalla compassione di questo una solenne promessa, confermata con giuramento, che dopo il sacrificio di Martiniano, e la rinunzia della porpora, sarebbe stato permesso a Licinio di passare il rimanente della sua vita in pace, e nell'abbondanza. La condotta di Costanza, e la parentela, che aveva colle parti che combattevano, richiama naturalmente allo spirito la memoria di quella virtuosa matrona, ch'era sorella di Augusto, e moglie di Antonio. Ma la maniera di pensare degli uomini era mutata, e non si stimava più un'infamia per un Romano il sopravvivere al proprio onore ed alla propria indipendenza. Licinio chiese, ed accettò il

(1) Zosimo l. II. p. 97-98. La corrente sempre viene dalla parte dell'Ellesponto, e quando è aiutata da un vento settentrionale, nessun vascello può arrischiarsi a passare; ma un vento meridionale rende la corrente quasi insensibile. Vedi il Viaggio di Tournefort in Levante. Let. XI.

(2) Aurelio Vittore, Zosimo l. II. p. 98. Secondo quest'ultimo, era Martiniano *Magister officiorum*, usando egli la frase latina in greco. Sembra che alcune medaglie indichino, che durante il suo breve regno ricevesse il titolo d'Augusto.

(3) Eusebio (*in vit. Constant.* l. II. c. 16. 17.) attribuisce tal decisiva vittoria alle devote preci dell'Imperatore. Il frammento Valesiano (p. 714.) fa menzione d' un corpo di Goti ausiliari sotto il loro Capo Aliquaca, ch'erano del partito di Licinio.

perdono delle sue mancanze; si prostrò colla porpora ai piedi del suo Signore e Padrone; con insultante pietà fu sollevato da terra; nel medesimo giorno ammesso alla mensa Imperiale, e poco dopo mandato a Tessalonica; ch' era stata scelta per luogo del suo confino (1). Questo per altro fu terminato in breve dalla morte; ed è posto in dubbio se un tumulto de' soldati o un decreto del Senato servì di pretesto all'esecuzione. Secondo le regole della tirannia fu accusato di tentare una cospirazione, e di mantenere una perfida corrispondenza co' Barbari; ma poichè non ne fu mai convinto nè dalla sua condotta, nè da alcuna leggittima prova, è permesso per avventura di presumerne l'innocenza dalla sua debolezza (2). Fu disonorata la memoria di Licinio coll'infamia; ne furono gettate a terra le statue, ed abolite tutte in un tratto le leggi ed i processi giudiziali del regno di lui con un editto fatto con tale precipitazione, e di conseguenze tanto coattive, che fu quasi subito dopo corretto (3). Con questa vittoria di Costantino, il Mondo Romano trovossi di nuovo unito sotto l'autorità di un solo Imperatore, trentasette anni dopo che Diocleziano ne avea diviso la potenza e le provincie con Massimiano suo collega.

I gradi successivi dell'innalzamento di Costantino, dal tempo in cui prese la porpora a York fino alla rinunzia di Licinio a Nicomedia, si son riferiti minutamente e con precisione, non solo perchè i fatti per se stessi interessano, ma molto più anche perchè i medesimi contribuirono alla decadenza del' Impero per cagione della gran perdita di sangue o di danaro, e pel continuo accrescimento de' tributi non meno che del corpo militare. Le immediate memorabili conseguenze di questa rivoluzione furono la fondazione di Costantinopoli, e lo stabilimento della Religione Cristiana.

CAPITOLO XV.

Progresso della Religione Cristiana, e sentimenti, costumi, numero condizione de' primitivi Fedeli.

Una ricerca intorno al progresso e stabilimento del Cristianesimo, che abbia semplicemente per guida la ragione e il candore, può considerarsi come una parte molto essenziale dell'Istoria dell'Impero Romano. Mentre quel gran corpo veniva attaccato dalla forza aperta, e con occulte mine condotto appoco appoco alla distruzione, una religione umile e pura s'andò insensibilmente insinuando nelle menti degli uomini; s'accrebbe nell'oscurità e nel silenzio, acquistò nuova forza dalle opposizioni medesime, che le furon fatte, ed innalzò finalmente lo stendardo vittorioso della Croce sullo rovine del Campidoglio. Nè l'influenza del Cristianesimo si limitò solamente alla durata, o ai confini del Romano Impero: questa Religione dopo un corso di tredici, o quattordici secoli si professa tuttora dalle nazioni dell'Europa, che nell'arti e nelle scienze, non meu che nelle armi, formano la parte più distinta dell'uman genere. Mediante la industria e lo zelo degli Europei, essa largamente si è diffusa fino a' lidi più lontani dell'Asia, e dell'Affrica; e per mezzo delle loro colonie si è stabilita solidamente dal Canadà fino al Chili, in un mondo dagli antichi non conosciuto.

Ma per quanto sia vantaggioso o piacevole tal esame, contiene due principali difficoltà. Gli scarsi e dubbiosi ma-

(1) Zosimo l. II. p. 102. Vittore il Giovane nell'Epitome. Anon. Valesiano p. 714.

(2) *Contra religionem sacramenti Thessalonicae privatus occisus est.* Eutropio (X; e la sua testimonianza vien confermata da S. Gerolamo (in *Chronic.*) e da Zosimo (l. II p. 102.) Lo scrittore Valesiano è il solo, che faccia menzione de' soldati, e Zonara solamente chiama in aiuto il Senato. Eusebio salta prudentemente questo passo delicato; ma Sozomeno, cento anni dopo, incomincia ad asserire che Licinio tentava tradimenti.

(3) Vedi il Codice Teodosiano lib. XV. Tit. 15. Tom. V. p. 404-405. Questi editti di Costantino dimostrano una dose di passione, ed una precipitazione che molto poco si convengono al carattere di Legislatore.

teriali della Storia Ecclesiastica rade volte ci pongono in istato di sgombrare la folta nebbia, che oscura i primi secoli della Chiesa. E la gran legge dell' imparzialità ci costringe troppo spesso a scoprire le imperfezioni dei non inspirati dottori, e credenti dell' Evangelio; onde può sembrare a chi non usa molta attenzione, che le lor mancanze gettino qualche ombra sulla fede che professarono. Ma dovrebbe cessare lo scandalo de' pii credenti, ugualmente che il falso trionfo degl' infedeli, se riflettessero non alla qualità solamente di chi fu l'autore della divina rivelazione, ma di quelli eziandio, ai quali fu questa comunicata. Il teologo può gustare il dolce piacere di rappresentare la religione, quale ci venne dal cielo, ammantata della nativa sua purità; ma un più dispiacevol dovere s'impone all' Istorico, il quale non può non iscoprire l' inevitabil miscuglio di corruzione e d'errore, ch' ella contrasse nel dimorar che fece lungamente sopra la Terra, in mezzo ad enti di una debole e degenerata natura.

La nostra curiosità ci porta naturalmente a cercare per quali mezzi la fede Cristiana ottenne sì riguardevol vittoria sulle religioni già stabilite sopra la terra. Potrebbe darsi a tal domanda una facile, ma soddisfacente risposta, dicendo che attribuir ciò si deve alla convincente evidenza della dottrina, ed alla regolatrice Provvidenza del grand' Autore della medesima. Ma siccome la verità e la ragione di rado sono così favorevolmente accolte nel mondo, e siccome si compiace bene spesso la saggia Provvidenza di far uso delle passioni del cuore umano, e delle generali circostanze, nelle quali ritrovansi gli uomini, come d'istrumenti per eseguire i propri disegni; così ci si permetterà d' investigare, quantunque colla sommissione dovuta, non già qual fu la prima, ma bensì quali furon le secondarie cagioni del rapido progresso della Chiesa di Cristo. Si farà chiaro per avventura da tal esame, ch' essa fu con la massima efficacia favorita e sostenuta dalle cinque cagioni che seguono: I. Dall' inflessibile, e s' è lecito così dire, intollerante zelo de' Cristiani, proveniente in vero dalla religione Giudaica, ma spogliato di quello spirito ritroso ed insociabile, che in luogo d' invitare avea allontanato i Gentili dall' abbracciar la legge di Mosè. II. Dalla dottrina di una vita futura, avvalorata da ogni special circostanza, che potesse dar peso ed efficacia a quell'importante verità. III. Dal poter de' miracoli, attribuito alla Chiesa primitiva. IV. Dalla pura, ed austera morale de' Cristiani. V. Dalla disciplina, ed unione della Cristiana repubblica, che appoco appoco formò uno stato indipendente, il quale sempre più andò crescendo nel cuore del Romano Impero.

I. Noi abbiamo già descritto l'armonia dell'antico mondo in materia di religione, e con quanta facilità le più differenti ed anche nemiche nazioni abbracciavano, o almen rispettavano le superstizioni l' una dell' altra. Un solo popol ricusava di unirsi a questo comune commercio dell' uman genere. I Giudei, che sotto le monarchie degli Assiri e de'Persiani avevan languito per molti secoli come la parte più disprezzata de' loro schiavi (1), si sollevarono dall'oscurità sotto i successori di Alessandro; ed essendo sorprendentemente moltiplicati prima in Oriente poi in Occidente, ben presto eccitarono la curiosità e la maraviglia delle altre nazioni (2). La burbera ostinazione, con cui mantenevano le loro speciali cerimonie ed insociévoli usanze, pareva indicare in essi una specie d'uomini distinta dagli altri, che

(1) *Dum Assyrios penes, Medosque, et Persas oriens fuit, despectissima pars servientium,* Tacit. *Hist.* V. 8. Erodoto, che visitò l'Asia, quand'era soggetta all' ultimo di questi Imperi, fa superficial menzione dei Siri della Palestina, che, secondo la propria lor confessione, avevan ricevuto il rito della circoncisione dall'Egitto. Vedi l. II. c. 104.

(2) Diodoro Siculo. l. XL. Dion Cassio l. XXXVII. p. 121. Tacit. *Hist.* V. 1-9. Giustin. XXXVI. 2. 3.

audacemente professavano, o che mal celavano l'odio implacabile, che portavano al resto del genere umano (1). Nè la violenza d'Antioco, nè le arti di Erode, nè l'esempio delle nazioni circonvicine poterono mai persuadere i Giudei ad unire con le istituzioni di Mosè l'elegante mitologia de'Greci (2). Seguendo le massime di una general tolleranza, i Romani proteggevano anche quelle superstizioni, che disprezzavano (3). Augusto, pieno d'indulgenza, condiscese fino a dar ordini, che si offerissero sacrifizi per la sua prosperità nel tempio di Gerusalemme (4), laddove se l'infimo della stirpe d'Abramo avesse prestato simile omaggio al Giove del Campidoglio, sarebbe divenuto un oggetto di esecrazione a se stesso, ed ai propri fratelli. Ma la moderazione dei Conquistatori non fu sufficiente a quietare i gelosi pregiudizi de'loro sudditi, che si misero in agitazione e si scandalizzarono, allorchè introdur si dovettero le insegne del Paganesimo nel lor paese, divenuto Provincia Romana (5). Il folle attentato di Caligola di porre la propria statua nel tempio di Gerusalemme, andò a voto per l'unanime risoluzione di un popolo, che temeva molto meno la morte, che tale idolatrica profanazione (6). Il loro attacco alla legge di Mosè uguagliava l'abborrimento, che avevano per le religioni straniere. Poichè il corso della devozione e dello zelo si trovava riunito in un angusto canale, esso acquistava la forza, ed alle volte ancora il furor di un torrente.

Quest' inflessibile perseveranza, che agli antichi sembrava così odiosa o così ridicola, prende un assai terribil carattere, dacchè si è degnata la Provvidenza di rivelarci la misteriosa istoria del Popolo eletto. Ma diviene sempre più sorprendente il devoto ed anche scrupoloso attaccamento alla religione Mosaica, tanto singolare ne' Giudei, che vissero dopo l'edificazione del secondo tempio, se paragonar si voglia colla pertinace incredulità de' loro maggiori. Quando la legge fu dettata tra i folgori dal monte Sinai; quando furon sospesi i flutti del mare e il corso de' pianeti pel comodo degl'Istraeliti; o quando i premj e le pene temporali erano le conseguenze immediate della lor osservanza o disubbidienza, essi continuamente si ribellavano contro la visibile maestà del divino loro Sovrano, collocavano gl'idoli delle genti nel Santuario di *Jeovà*, ed imitavano qualunque capricciosa ceremonia, che si praticasse nelle tende degli Arabi, o nelle città della Fenicia (7). A misura che quella stirpe ingrata restò meritamente

(1) *Tradidit arcano quæcumque volumine*
(Moses,
Non monstrare vias eadem nisi sacra co-
(lenti,
Quæsitos ad fontes solos deducere verpos.
Le parole di questa legge non si trovano presentemente ne' libri di Mosè. Ma il *saggio*, l'*umano* Maimonide apertamente insegna, che se un idolatra cade nell'acqua, non deve il Giudeo soccorrerlo per salvarlo dalla morte imminente. Vedi Basnag. *Hist. des Juifs* l. VI. c. 28.

(2) Alcuni Giudei, chiamati Erodiani da Erode, per l'esempio ed autorità del quale erano stati sedotti, formarono una setta, la quale adattavasi ad una specie di conformità accidentale; mà il loro numero fu così piccolo, e così breve la loro durata, che Gioseffo non gli ha neppure creduti degni di farne menzione. Vedi Prideaux Vol. II. p. 285.

(3) *Cicer. pro Flacco. c* 23.

(4) *Philo de legatione.* Augusto lasciò un fondo per un sacrifizio perpetuo. Ciò nonostante approvò il disprezzo che verso il Tempio di Gerusalemme dimostrava Caio di lui nipote. Vedi Svetonio (in *Aug.* c. 93) e le note del Casaubono a quel luogo.

(5) Vedi specialmente Gioseffo (*Antiq.* XVII. 6. XVIII. 3 *de bell. Iudaic.* I 33. II. 9. Ediz. Havercamp.)

(6) *Iussi a Cajo Cæsare effigiem ejus in Templo locare, arma potius sumpsere.* Tacit. *Hist.* V. 9. Filone, e Gioseffo danno una ben circostanziata, ma molto rettorica narrazione di questo fatto, che pose in una estrema perplessità il Governatore della Siria. Alla prima proposta di tal atto idolatrico il Re Agrippa restò privo di sensi, nè potè ricuperarne l'uso che dopo tre giorni.

(7) Quanto al numero delle Deità Siriache ed Arabiche è da osservarsi, che Milton in centotrenta bellissimi versi ha compreso le due vaste ed erudite raccolte, che ha fatto il Seldeno su tal astruso argomento.

priva della protezione del Cielo, andò la lor fede acquistando un corrispondente grado di purità e di vigore. I contemporanei di Mosè e di Giosuè con non curanto indifferenza erano stati spettatori de' più sorprendenti miracoli. Sotto il peso poi d'ogni genere di calamità, la fede di tanti miracoli ha preservato gli Ebrei de' tempi posteriori dall' universal contagio della idolatria, e contro tutti i comuni principj dello spirito umano, sembra che questo popolo singolare abbia accordato un più forte e più facile assenso alla tradizione de' suoi remoti antenati, che all' evidenza dei propri sensi.

La religione Giudaica era mirabilmente atta per la difesa, ma per nulla accommodata alle conquiste, e par verisimile che il numero de' proseliti non fosse mai molto maggiore di quel degli apostati. In principio furon fatte le divine promesse, ed ingiunto il rito della circoncisione, a distinzione degli altri ad una sola famiglia. Allorchè fu moltiplicata la posterità d' Abramo come le arene del mare, la divinità, che colla propria bocca le aveva dato un sistema di leggi e di cerimonie, si dichiarò il proprio e quasi nazionale Dio d' Israele, e separò colla più gelosa cura il suo popolo favorito dal resto del genere umano. La conquista della terra di Canaan fu accompagnata da tante mirabili, e sanguinose circostanze, che i vittoriosi Giudei restarono in uno stato d' irreconciliabile ostilità con tutti i loro vicini. Era stato comandato loro di estirpare alcune delle più idolatre tribù, e l'esecuzione della volontà divina rare volte fu ritardata dalla debolezza della umana compassione. Ad essi era proibito di contrarre matrimonio o affinità veruna colle altre nazioni, e la proibizione di ammetterle nel loro ceto, che in alcuni casi era perpetua, si estendeva quasi sempre alla terza, alla settima, ed anche alla decima generazione. Non s' inculcò mai come un precetto della legge l' obbligo di predicare a' Gentili la fede di Mosè; nè gli Ebrei si trovavano disposti ad incaricarsene come d' un volontario dovere. Questo insocievole popolo nell' ammissione di nuovi cittadini seguitava piuttosto la vanità propria de' Greci, che la politica generosa di Roma. I discendenti d'Abramo eran lusingati dall'opinione di essere i soli eredi dell' alleanza, e temevano di scemare il valore della loro eredità, se la dividevano troppo facilmente con gli stranieri della terra. Una comunicazione più estesa col-l'uman genere dilatò le loro cognizioni senza correggere i loro pregiudizi, e se il Dio d'Israele acquistava qualche nuovo devoto, ciò era dovuto al genio incostante del politeismo, piuttosto che allo zelo attivo de' suoi missionari (1). Sembra, che la religione Mosaica sia stata instituita per un paese particolare, e per una sola nazione; e se rigorosamente si fosse osservato il precetto, che ogni maschio tre volte l' anno si presentasse avanti il Signore Dio, sarebbe stato impossibile che i Giudei si fossero estesi oltre gli angusti limiti della Terra Promessa (2). Si tolse in vero di mezzo simil ostacolo mediante la distruzione del tempio di Gerusalemme; ma in tal distruzione restò involta la parte più riguardevole della religione Giudaica; ed i Pagani, che avevano sempre udito con maraviglia la straordinaria descrizione di un santuario vôto di numi (3), non sapevano immaginare qual esser potesse l'oggetto, e quali gl' istrumenti di un culto privo di tempj e di altari, di sacerdoti e di sacrifizi. Pure anche nel loro stato d' abbassamento, i

(1) Tutto ciò che appartiene ai proseliti degli Ebrei, è stato molto eruditamente trattato dal Basnagio (*Hist. des Juifs* l. VI. c. 6, 7).

(2) Vedi *Exod.* XXIV. 23. *Deuter.* XVI. 16. i Comentatori ed una nota molto considerabile nell' Istoria universale. Vol. I. p. 603 ediz. in fol.

(3) Quando Pompeo, servendosi, o abusando piuttosto del diritto di conquistatore, entrò nel *Sancta Sanctorum*, fu osservato con istupore *nulla intus Deum effigie vacuam sedem et inania arcana.* Tacit. *Histor.* V. 9. Relativamente a' Giudei questo era un detto popolare, che.

Nil præter nubes, et cœli numen adorant.

Giudei, vantando sempre i sublimi ed esclusivi lor privilegi, evitavano, invece di apprezzare, la società degli stranieri. Sempre insistevano con inflessibil rigore su quelle parti della legge, ch'era in lor facoltà di osservare. Le particolari lor distinzioni di giorni, di cibi, ed una varietà di triviali, quantunque incomode cerimonie, formavano altrettanti oggetti di avversione e di disgusto per le altre nazioni, alle abitudini, ed ai pregiudizi delle quali erano quelle diametralmente contrarie. Il solo penoso, ed anche pericoloso rito della circoncisione serviva a' rimuovere un volonteroso proselito dalle porte della Sinagoga (1).

In queste circostanze comparve nel mondo il Cristianesimo, armato colla forza della legge Mosaica, e libero dal peso dei ceppi della medesima. Fu con ugual premura inculcato nel nuovo non men che nel vecchio sistema uno zelo esclusivo per la verità della religione e per l'unità di Dio; e tutto ciò, che di nuovo intorno alla natura ed ai disegni dell' Ente supremo fu rivelato al genere umano, era adattato a far crescere la riverenza per quella misteriosa dottrina. Fu ammessa la divina autorità di Mosè e de' Profeti, ed anche stabilita come la base più stabile del Cristianesimo. Fin dal principio del mondo erasi annunziata e preparata, con una serie non interrotta di predizioni, la venuta per lungo tempo attesa del Messia il quale, per condiscendere alla grossolana immaginazione de'Giudei, era stato più frequentemente rappresentato sotto la figura di Re e di Conquistatore, che sotto quella di Profeta, di Martire, e di Figlio di Dio. Mediante l'espiatorio sacrifizio di lui, furono tutti in una volta consumati ed aboliti gl'imperfetti sacrifizi del Tempio. Alle leggi cerimoniali, che consistevano solamente in segni e figure, successe un culto spirituale e puro, adattato a tutti i climi ugualmente che ad ogni condizione di persone; ed al sangue, collo spargimento del quale s'iniziavano gli uomini, fu sostituita la più innocente iniziazione dell'acqua. La promessa del favor divino, invece di essere parzialmente ristretta alla discendenza d'Abramo, fu proposta universalmente a' liberi ed a' servi, a' Greci ed a' Barbari, agli Ebrei ed a' Gentili. Fu sempre riservato per i soli membri della Chiesa Cristiana qualunque privilegio che dalla Terra sollevar potesse il proselito al cielo, rinvigorirne la devozione, assicurarne la felicità, o anche soddisfar quel segreto orgoglio, che sotto l'apparenza di devozione s' insinua nel cuore umano; ma nel tempo stesso permettevasi, anzi cercavasi di persuadere ad ognuno di accettaro il glorioso distintivo, che non solamente si offeriva come un favore, ma imponevasi eziandio come un obbligo. Per un nuovo convertito era un dovere il più sacro quello di spargere fra' propri amici e parenti l'inestimabil benefizio, ch'esso avea ricevuto, e di ammonirli che il rifiuto, che ne avesser fatto, sarebbe stato severamente punito, come una peccaminosa disubbidienza al volere di una benigna, ma onnipotente Divinità.

La liberazione però della Chiesa dai vincoli della Sinagoga fu un' opera alquanto lunga e difficile. I Giudei convertiti, che ravvisavano in Gesù il carattere del Messia predetto da' loro antichi oracoli, lo rispettavano come un Profeta, che insegnava la virtù e la religione, ma stavan ostinatamente attaccati alle cerimonie dei loro maggiori, e desideravano di soggettarvi anche i Gentili, che continuamente accrescevano il numero dei credenti. Sembra che questi giudaizzanti Cristiani traessero con qualche plausibilità i loro argomenti dalla origine divina della legge di Mosè, e dalle immutabili perfezioni del grande Autore di essa. Sostenevano questi che se l'Ente, il quale è sempre il medesimo per tutta l'eternità, avesse designato di abolire que' sacri riti, che eran serviti per distinguere il suo Popolo eletto, sarebbe stata la rivocazione

(1) I proseliti Samaritani, o Egizj erano sottoposti ad una seconda specie di circoncisione. Può vedersi un' ostinata indifferenza de' Talmudisti rispetto alla conversione degli stranieri appresso Basnagio (*Hist. des Juifs* l. VI c. 6.)

di quelli non meno chiara e solenne, che la prima loro promulgazione: che invece di quelle frequenti dichiarazioni, che o suppongono, o assicurano la perpetuità della religione Mosaica, si sarebbe questa rappresentata, come un piano provvisionale, che doveva durar solamente fino alla venuta del Messia, il quale avrebbe dimostrato agli uomini una forma più perfetta di culto e di fede (1): che il Messia medesimo, ed i suoi discepoli, i quali conversarono con lui sulla terra, piuttosto che autorizzare col loro esempio la più minuta osservanza della Mosaica legge (2), avrebbero pubblicato al mondo l'abolizione di quelle inutili ed antiquate cerimonie, senza permettere che il Cristianesimo per tanti anni restasse oscuramente confuso tra le Sette della Chiesa Giudaica. Simili argomenti pare, che siano stati usati in difesa della causa della legge Mosaica spirante; ma l'industria de' nostri dotti Teologi ha largamente spiegato l'ambiguo linguaggio del Testamento vecchio e la dubbiosa condotta dei predicatori apostolici. Egli era conveniente di sviluppare a grado a grado il sistema dell'Evangelio, e di pronunziare, colla massima cautela e riservatezza, una sentenza di condanna, ch'era tanto ripugnante alle inclinazioni, ed ai pregiudizi degli Ebrei convertiti.

L'Istoria della Chiesa Gerosolimitana somministra una forte prova della necessità di tali cautele, e della profonda impressione che avea fatto la Religion Giudaica nelle menti de' suoi seguaci. I primi quindici Vescovi di Gerusalemme furon tutti Giudei circoncisi; e la congregazione, a cui presedevano, univa la legge di Mosè colla dottrina di Cristo (3). Era naturale, che la primitiva tradizione di una Chiesa, ch'era stata fondata solo quaranta giorni dopo la morte di Cristo, e governata quasi altrettanti anni sotto l'immediata inspezione degli Apostoli, si ricevesse come il modello della retta fede (4). Le Chiese lontane si rimettevano assai spesso all'autorità della venerabile loro madre, e sollevavano con una generosa contribuzione di clemosine le angustie di essa. Ma quando si stabilirono società numerose ed opulente nella gran città dell'Impero, come in Antiochia, in Alessandria, in Efeso, in Corinto, ed in Roma, appoco appoco diminuì la riverenza, che Gerusalemme aveva inspirato a tutte le colonie Cristiane. I Giudei convertiti o i Nazareni, come furon chiamati dopo, che avevan gettati i fondamenti della Chiesa, in breve si trovaron sopraffatti dalla moltitudine, che sempre cresceva, e che da tutte lo diverse religioni del politeismo arrolavasi alla milizia di Cristo; ed i Gentili, che avevano, coll'approvazione del loro particolare Apostolo, scosso l'intollerabil peso delle cerimonie Mosaiche, ricusarono finalmente ai loro più scrupolosi fratelli quella medesima tolleranza, ch'essi a principio avevano umilmente implorata per le lor proprio usanze. La rovina del tempio, della città, della pubblica religione degli Ebrei fu gravemente sensibile ai Nazareni, come a quelli, che nelle costumanze, se non nella fede, conservavano un'intima connessione cogli empj lor nazionali, le disgrazie de' quali, si attribuivano dai

(1) Questi argomenti furono con grand'ingenuità sostenuti dall'Ebreo Orobio, e confutati con ugual candore dal Cristiano Limborchio. Vedi l'*Amica Collatio* (merita essa ben questo nome) ovvero il ragguaglio della disputa, che si fece tra loro.

(2) *Iesus . . . circumcisus erat; cibis utebatur Iudaicis, vestitu simili; purgatos scabie mittebat ad sacerdotes: Paschata et alios dies festos religiose observabat: si quos sanavit sabatho, ostendit non tantum ex lege, sed et exceptis sententiis talia opera sabatho non interdicta. Grotius de verit. Relig. Christ.* l. V. c. 7. Poco dopo (c. 12.) egli si diffonde sulla condiscendenza degli Apostoli.

(3) *Pene omnes Christum Deum sub legis observatione credebant* Sulpic. Sever. II. 31. Vedi Euseb. *Hist. Eccl.* l. IV. c. 5.

(4) *Mosheim: de rebus Christ. ante Constantinum* M. p. 153. In quest'opera magistrale, ch'io avrò occasione di citare frequentemente, egli parla con molta maggior estensione dello stato della primitiva Chiesa, di quel che abbia luogo di farlo nella sua Storia generale.

Gentili al disprezzo e da' Cristiani con più ragione allo sdegno del sommo Dio. I Nazareni si ritirarono dalle rovine di Gerusalemme alla piccola città di Pella di là dal Giordano, dove languì nella solitudine o nell' oscurità quell'antica Chiesa più di sessant' anni (1). Essi avevan sempre la consolazione di fare frequenti o devote visite alla *Città santa*, e la speranza di essere un giorno ristabiliti in que' luoghi, che per natura e per religione eran portati ad amare, non meno che a rispettare. Ma finalmente, sotto il regno di Adriano, il disperato fanatismo degli Ebrei pose il colmo allo loro calamità, ed i Romani. esacerbati dalle ripetute lor ribellioni, esercitarono con insolito rigore i diritti della vittoria. L'Imperatore fondò una nuova città col nome d'Elia Capitolina sul monte Sion (2). alla quale concesse i privilegi delle colonie; ed avendo stabilite le più severe pene contro qualunque Giudeo, che avesse ardito di accostarsi a' recinti di quella, vi pose la guardia di una coorte Romana per invigilare all'esecuzione de' suoi comandi. A' Nazareni restava un solo mezzo di evitare la comun proscrizione, e fu in quest'occasione assistita la forza della verità dall' influenza di temporali vantaggi: i medesimi elessero per loro Vescovo Marco, ch'era Gentile d'origine, e molto probabilmente nativo o dell'Italia o di qualche provincia Latina. Alle persuasive di lui la maggior parte della congregazione rinunziò alla legge Mosaica. nella pratica di cui avevano essi perseverato sopra cent' anni; e mediante questo sacrificio de' loro usi e pregiudizi furono liberamente ammessi nella colonia d'Adriano, e si strinse più fortemente la loro unione nella Chiesa Cattolica (3).

Quando gli onori, ed il nome della Chiesa di Gerusalemme si restituirono al monte Sion, furono imputati agli oscuri avanzi de' Nazareni, che ricusarono di accompagnare il loro Vescovo Latino, i delitti di eresia e di scisma. Essi conservaron sempre l'antica loro abitazione di Pella; si sparsero per i villaggi vicini a Damasco; e formarono una piccola chiesa nella città di Berea, o come si dice adesso, d'Aleppo nella Siria (4). Fu creduto il nome di Nazareno troppo onorevole per quei Cristiani giudaizzanti, ed in brevo, a cagione della supposta povertà del loro intelletto, non meno che della lor condizione, riceverono il dispregevole titolo di Ebioniti (5). Pochi anni dopo il ritorno della Chiesa di Gerusalemme, s'incominciò a dubitare, se un uomo, che sinceramente riconoscesse Gesù per Messia, ma continuasse ad osservare la legge Mosaica, potesse sperar di salvarsi. La dolce indole di Giustino mar-

(1) Euseb. (l. III. c. 5.). Le Clerc. (*Hist. Eccl.* p. 605.) Nel tempo di quest' accidentale assenza la Chiesa di Pella col proprio Vescovo ritenne sempre il nome di Gerusalemme. Nella istessa guisa i Pontefici Romani risiederono per settant'anni in Avignone, ed i Patriarchi d' Alessandria da gran tempo han trasferito al Cairo la sede loro Episcopale.

(2) Dion. Cassio (l. LXIX). Attesta l'esilio della nazione Giudaica da Gerusalemme Aristone di Pella (*ap. Euseb.* l. IV. c. 6.) e ne fanno mensione molti scrittori ecclesiastici: sebbene alcuni di loro estendano troppo incautamente questa proibizione a tutta la Palestina.

(3) Euseb. (l. IV. c. 6). Sulpic. Severo. II. 31. Mosemio confrontando insieme i loro imperfetti racconti (p. 327) ha formata una ben distinta istoria delle circostanze, e dei motivi di questa rivoluzione.

(4) Sembra che le Clerc (*Hist. Eccl.* p. 477, 535.) abbia raccolto da Eusebio Girolamo, Epifanio, ed altri scrittori, tutte le principali circostanze relative a' Nazareni o Ebioniti. Per la natura stessa delle lor opinioni si divisero ben presto in due Sette, una più rigorosa, l'altra più dolce; e v'è qualche motivo di congetturare, che la famiglia di Gesù Cristo si trovasse fra' membri almeno del secondo più moderato partito.

(5) Alcuni scrittori han voluto creare un Ebione, immaginario autore della Setta, e del nome di essi: ma con maggior sicurezza può credersi all'erudito Eusebio che al veemente Tertulliano, o al credulo Epifanio. Secondo le Clerc, la parola Ebraica *Ebionim* corrisponde alla Latina *Pauperes*. Vedi (*Hist. Eccl.* p. 477.)

tire lo faceva inclinare a sciogliere la questione affermativamente; e quantunque si esprimesse colla più riservata diffidenza, osò tuttavia di determinarsi a favore di tale imperfetto Cristiano, qualora fosse contento di praticare in privato le cerimonie Mosaiche senza pretendere di sostenerne generalmente l'uso, o la necessità. Ma quando Giustino fu pressato a dichiarare il sentimento della Chiesa, confessò che vi erano molti fra gli ortodossi Cristiani, che non solo escludevano i lor giudaizzanti fratelli dalla speranza di salvazione, ma evitavano ancora ogni commercio con loro nei comuni officj di amicizia, di ospitalità, e di vita sociale (1). La opinione più rigorosa prevalse, com'era natural di supporre, alla più dolce, e si alzò una muraglia di separazione per sempre fra i discepoli di Mosè e quelli di Cristo. Gl'infelici Ebioniti, rigettati da una dello due religioni come apostati, dall'altra como eretici, si trovaron costretti ad assumere un carattere più determinato; e sebbene si scoprano fino al quarto secolo alcune tracce di quella vecchia setta, pure insensibilmente andarono ad incorporarsi o nella Chiesa o nella Sinagoga (2).

Mentre la Chiesa ortodossa teneva un giusto mezzo fra l'eccessiva reverenza, o l'inconveniente disprezzo per la legge di Mosè, diversi eretici deviarono ugualmente agli opposti estremi della stravaganza, e dell'errore. Gli Ebioniti avevan concluso dalla riconosciuta verità della religione Giudaica, ch'essa non poteva esser abolita giammai; ed i Gnostici dalle supposte imperfezioni della medesima con ugual precipitazione inferirono che quella non era stata mai instituita dalla sapienza divina. Vi sono alcune obbiezioni contro l'autorità di Mosè e de' Profeti, che si presentano troppo facilmente ad uno scettico, quantunque possan derivare solamente dalla ignoranza, in cui siamo della remota antichità, e dalla nostra incapacità di formare un adeguato giudizio della divina economia. Queste obbiezioni furono con impegno abbracciate, e con ugual protervia sostenute dalla vana scienza dei Gnostici (3). Poichè questi eretici erano per la maggior parte alieni dai piaceri del senso, bruscamente attaccavano la poligamia de' Patriarchi, le galanterie di David, ed il serraglio di Salomone. Non sapevano come poter conciliar la conquista della terra di Canaan, e l'inesorata estirpazione de' nativi abitanti di quella, colle nozioni comuni di umanità e di giustizia. Ma quando poi esaminavano la sanguinosa lista dell' uccisioni, delle esecuzioni e delle stragi, che macchiano quasi ogni pagina degli annali Giudaici, venivano in cognizione, che i Barbari della Palestina dimostrato avevano anche verso i loro nazionali ed amici tanta compassione, quanta ne avevano esercitata verso i loro idolatri nemici (4). Da' settarj della legge passando alla legge medesima, asserivano esser im-

(1) Vedi il Dialogo molto curioso di Giustino martire con Trifone giudeo. Seguì tal conferenza fra loro in Efeso al tempo di Antonino Pio, e circa venti anni dopo il ritorno della Chiesa di Pella in Gerusalemme. Per questa data si consulti ciò che nota diligentemente il Tillemont (*Memoir. Eccles.* Tom. II. p. 54).

(2) Fra tutte le Sette Cristiane quella dell'Abissinia è la sola, che sempre osserva i riti Mosaici (Ist. Ecclesiast. di Etiopia di Geddes, e dissertazione di le Grand sulla relazione del P. Lobo). L'eunuco della Regina Candace potrebbe somministrare qualche sospetto; ma siccome siam certi (Socrat. I. 19; Sozomen. II. 24. *Ludolph.* p. 281) che gli Etiopi non furon convertiti prima del quarto secolo, è più ragionevol di credere ch'essi venerassero il sabbato, e distinguessero i cibi vietati ad imitazione de' Giudei, che molto per tempo si erano stabiliti sopra ambe le rive del Mar Rosso. Era stata praticata la circoncisione da' più antichi Etiopi per motivi di polizia e di salute, come sembra esser dimostrato nelle Ricerche filosofiche su gli Americani. (Tom. II. p. 117).

(3) Beausobre (*Hist. du Manicheisme* L. I. c. 3) ha determinato le lor' obbiezioni, specialmente quelle di Fausto, avversario di Agostino, colla più dotta imparzialità.

(4) *Apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu: adversus omnes alios hostile odium.* Tacit. (*Hist.* V. 5). Sicuramente avea Tacito riguardato gli Ebrei con occhio troppo favorevole. La lettura di Giuseffo avrebbe potuto distrugger l'antitesi.

possibile, che una religione consistente solo in sanguinosi sacrifizi ed in vane cerimonie, della quale i premi ed i gastighi eran tutti di una natura carnale e temporale, inspirasse l'amore della virtù o raffrenasse l'impeto delle passioni. Il racconto, che fa Mosè della creazione e della caduta dell'uomo, trattavasi con profana derisione dai Gnostici, che non volevano sentir con pazienza parlare del riposo della Divinità dopo l'opera di sei giorni, nè della costa d'Adamo, del giardino d'Eden, degli alberi della vita e della scienza, del serpente che parla, del frutto vietato, e della condanna eterna, pronunziata contro la specie umana per la venial colpa dei primi progenitori(1). I Gnostici empiamente rappresentavano il Dio d'Israele come un ente sottoposto alla passione ed all'errore, capriccioso ne' suoi favori, implacabile nello sdegno, e bassamente geloso del superstizioso suo culto, e che limitava la sua parzial provvidenza ad un solo popolo, ed alla transitoria vita presente. In tal carattere non potevano essi ravvisare alcun distintivo del saggio ed onnipotente Padre dell'Universo (2). Accordavano che la religion dei Giudei era alquanto meno empia che l'idolatria de' Gentili; ma la dottrina loro fondamentale era, che Cristo da essi adorato, come la prima e più luminosa emanazione della Divinità, comparve sopra la terra per liberare il genere umano da' veri errori e per rivelare un *nuovo* sistema di verità e di perfezione. I più dotti fra' Padri, per una ben singolare condiscendenza, hanno imprudentemente ammesso le sofistiche sottigliezze dei Gnostici. Riconoscendo che il senso letterale ripugna ad ogni principio di ragione e di fede, si son creduti sicuri ed invulnerabili dietro all'ampio velo dell'allegoria, ch'essi hanno avuta la cura di stendere sopra qualunque minima parte della narrazione Mosaica (3).

Con maggior ingegno che verità è stato notato, che la verginal purità della Chiesa non fu mai violata da scisma o da eresia veruna, prima del regno di Traiano o d'Adriano, che fioriron circa cent'anni dopo la morte di Cristo (4). Noi possiamo assai più propriamente osservare, che in quel tratto di tempo ai seguaci del Messia fu accordato un campo più libero sì nella fede che nella pratica, di quel che fosse loro permesso in alcuno de' seguenti secoli. Siccome s'andarono appoco appoco ristringendo i limiti della comunione, e si esercitava con sempre maggior rigore la spirituale autorità del partito che prevaleva, molti de' principali membri della Chiesa, ai quali fu intimato di rinunziare alle private loro opinioni, s'impegnarono a sostenerle, a tirar delle conseguenze dai falsi loro principj, e ad alzare apertamente bandiera di ribellione contro la unità della Chiesa. I Gnostici si distinguevano come la parte più culta, più dotta, e più facoltosa del Cristianesimo, e tal generale denominazione, che indica una superiorità di cognizioni, o ebbe origine dal lor proprio orgoglio, o ad essi fu ironicamente applicata dall'invidia de' loro avversari. Essi erano quasi tutti Gentili di nascita, e sembra, che i primi lor fondatori fosser nativi della Siria o dell'Egitto, dove il calore del clima disponeva tanto la mente che il corpo all'indolente contemplativa devozione. I Gnostici mescolavano alla fede di Cristo molte sublimi ma oscure opinioni, che avevano tratte dalla filosofia orientale, ed eziandio dalla religione di Zoroastro, intorno all'eternità della materia, all'esistenza de' due principj, ed alla misteriosa gerarchia del mondo

(1) Il Dottore Burnet (*Archæolog.* l. II. c. 7) ha discusso i primi capitoli della Genesi con troppa libertà ed acutezza.

(2) I Gnostici più moderati risguardavano Jeova, il Creatore, come un ente di una natura di mezzo fra quella di Dio, e del Demonio. Altri lo confondevano col principio cattivo. Si consulti il secondo secolo dell'Istoria generale di Mosemio, che fa una breve ma assai distinta narrazione degli strani lor pensamenti su tal soggetto.

(3) Vedi Beausobre *Histoire du Manicheisme* (*liv.* I. e 4.) Origene e S. Agostino si contano fra gli allegoristi.

(4) Hegesipp. presso Eusabio (l. III. 32. IV. 22.) Clement. Aless. Strom. VII. 17.

invisibile (1). Ingolfati che furono in quel vasto abisso, lasciaronsi trasportare da una immaginazione disordinata; e come vari ed infiniti sono i sentieri dell'errore, i Gnostici si trovarono insensibilmente divisi in più di cinquanta Sette particolari (2), fra le quali par che le più celebri siano state quelle dei Basilidiani, de' Valentiniani, de' Marcioniti, e qualche tempo dopo de' Manichei. Ciascheduna di queste Sette vantava i propri Vescovi, le proprie Assemblee, i suoi Dottori, e Martiri particolari (3), ed in luogo de' quattro Evangeli ammessi dalla Chiesa, gli Eretici allegavano una moltitudine d' istorie, nelle quali si adattavano le azioni, ed i discorsi di Cristo e degli Apostoli, alle rispettive loro opinioni (4). Il progresso dei Gnostici fu rapido ed esteso (5): occuparono essi l'Asia e l'Egitto, si stabilirono in Roma, e penetrarono fin qualche volta nelle province dell'Occidente. Per la maggior parte insorsero nel secondo secolo; fiorirono durante il terzo, e furon soppressi nel quarto, o quinto per cagione delle controversie più moderne, che prevalsero, e del superiore ascendente della potestà Imperiale. Quantunque però disturbassero continuamente la pace della Chiesa, e spesso degradassero l'onor della religione, contribuirono ciò nonostante a promuovere piuttosto che a ritardare il progresso del Cristianesimo. I convertiti Gentili, i più forti pregiudizi ed obbiezioni de' quali dirigevansi contro la legge di Mosè, potevano essere ammessi in molte società Cristiane, che non esigevano dalle loro non istruite menti alcuna credenza di antecedenti rivelazioni. La loro fede appoco appoco si fortificava e si estendeva; e la Chiesa in ultimo veniva a far la conquista dei suoi più inveterati nemici (6).

Ma per quanto diverse fossero le opinioni tra gli Ortodossi, gli Ebioniti ed i Gnostici rispetto alla divinità, o alla obbligazione della legge Mosaica, essi erano però tutti ugualmente animati dall'istesso zelo esclusivo, e dall'istesso abborrimento per l'idolatria, che aveano distinto i Giudei dalle altre nazioni dell'antichità. Un filosofo, che riguardava il sistema del politeismo come una mera composizione dell'umana frode e dell'errore, poteva coprire un sorriso di sprezzo sotto la maschera della devozione, senza temere che la condiscendenza, o lo scherno esporre lo potesse allo sdegno di alcun invisibile, o com' egli supponeva, immaginario potere. Ma da' primitivi Cristiani si riguardavano le già stabilite religioni del Paganesimo in un aspetto molto più odioso e formidabile. Era sentimento

(1) Relativamento ai Gnostici del secondo e del terzo secolo, Mosemio è ingegnoso ed ingenuo; le Clerc pesante, ma esatto; Beausobre quasi sempre apologista; e v'è gran motivo di temere, che i primitivi Padri siano bene spesso calunniatori.

(2) Vedi i cataloghi d'Ireneo e d'Epifanio. Bisogna confessare però, che questi Scrittori erano inclinati a moltiplicare il numero delle Sette, che opponevansi all' *unità* della Chiesa.

(3) Eusebio (l. IV. c. 15.) Sozomene (lib. II. c. 32). Vedasi appresso Bayle, nell'articolo *Marcione*, un curioso ragguaglio di una disputa su tal articolo. Parrebbe, che alcuni fra i Gnostici (vale a dire i Basilidiani) evitassero, ed anche ricusassero l'onor del martirio. Le lor ragioni erano singolari ed astruse. Vedi Mosem. p. 359.

(4) Vedasi un passo molto considerabile di Origene (*Proem. ad Lucam.*). Quest'instancabile scrittore, che avea consumata la propria vita nello studio delle Scritture, per la loro autenticità si riferisce all' inspirata autorità della Chiesa. Egli era impossibile, che i Gnostici potessero ammettere i presenti nostri Evangeli, una gran parte de' quali (specialmente rispetto alla Risurrezione di Cristo) è direttamente, e come può sembrare, a bella posta formata contro le opinioni lor favorite. Ond'è alquanto singolare che Ignazio (*Epist. ad Smirn. Patr. Apost.* Tom. II. p. 34) volesse far uso di una dubbiosa ed incerta tradizione, piuttosto che citare la sicura testimonianza degli Evangelisti.

(5) *Faciunt favos et vespæ; faciunt ecclesias et Marcionitæ.* Questa è la forte espressione di Tertulliano, che io son costretto di citare a memoria. Al tempo di Epifanio (*adv. Heres.* p. 302) i Marcioniti eran molto numerosi nell'Italia, nella Siria, nell'Egitto, nell'Arabia, e nella Persia.

(6) Agostino somministra un memorabile esempio di questo successivo progresso dalla ragione alla fede. Esso fu per molti anni impugnato nella setta de' Manichei.

universale sì della Chiesa che degli Eretici, che i demonj fosser gli autori, i patrocinatori, e gli oggetti dell'idolatria (1). Era sempre permesso a quegli spiriti ribelli, ch'erano stati deposti dallo stato d'angeli, e precipitati nel baratro infernale, di vagare sopra la terra per tormentare i corpi, e sedurre le menti de' malvagi. I demonj conobbero tosto la natural propensione del cuore umano verso la devozione, e ne abusarono, artificiosamente alienando gli uomini dall'adorazione del loro Creatore, ed usurpando il luogo o gli onori dovuti al sommo Dio. Mediante l'effetto delle maliziose loro arti, soddisfecero la propria lor vanità e vendetta, ed ottennero nel tempo stesso il solo conforto, di cui essi erano ancor suscettivi, cioè la speranza di render partecipe la specie umana della lor colpa e miseria. Si asseriva, o almeno si supponeva, che si fossero distribuiti fra loro i più importanti caratteri del politeismo, avendo l'uno assunto il nome o gli attributi di Giove; un altro di Esculapio, un terzo di Venere, ed un quarto forse d'Apollo (2); e che mediante la lunga loro esperienza ed aerea natura, fosser capaci di eseguire con sufficiente perizia e dignità le parti, che avevan preso a rappresentare. Si celavano essi ne' tempj; instituivano feste e sacrifizi; inventavano favole; pronunziavan oracoli; e spesso credevasi, che facessero dei miracoli. I Cristiani, che per mezzo degli spiriti maligni potevano così facilmente spiegare ogni sovrannaturale apparenza, eran disposti, ed anche desideravan d'ammettere le più stravaganti finzioni della pagana mitologia. Ma la professione di Cristiano le facea risguardar con orrore; si ravvisava il più tenue segno di rispetto pel culto nazionale come un omaggio direttamente prestato al demonio, e come un atto di ribellione contro la maestà di Dio.

In conseguenza di tal opinione il primo e più difficil dovere per un Cristiano era quello di mantenersi puro ed intatto da ogni pratica d'idolatria. La religione delle nazioni non era solamente una dottrina speculativa, che si professasse nelle scuole, o si predicasse ne' tempj: le innumerabili divinità e cerimonie del politeismo erano strettamente frammischiate con ogni genere di affari o di piaceri, sì della vita privata che della pubblica; e sembrava impossibile d'evitarne l'osservanza, senza riunziare nel tempo stesso al commercio dell'uman genere, ed a tutti gli uffizi e divertimenti della società (3). Gl'importanti trattati di pace e di guerra eran preparati o conclusi con solenni sacrifizi, a' quali il Magistrato, il Senatore, ed il soldato dovevan presedere, o aver parte (4). I pubblici spettacoli formavano una parte essenziale della gioconda devozione dei Pagani, e supponevasi che gli Dei accettassero col maggior gradimento i giuochi, che dal Principe e dal Popolo si celebravano in onore delle particolari lor feste (5). I Cristiani, che con pio orrore sfuggivano l'abominazione del circo o del teatro, trovavansi circondati da lacci infernali ogni volta che in un geniale trattenimento i loro nemici, nell'atto di invocare gli Dei ospitali, facevano libazioni alla salute l'uno

(1) L'unanime sentimento della primitiva Chiesa è molto chiaramente spiegato da Giustino martire (*Apolog. Major.*), da Ateuagora (*Legat.* c. 22. ec.), da Lattansio (*Inst. Divin.* II. 14-19).

(2) Tertulliano (*Apol.* c. 23) allega la confessione degli stessi Demonj, ogni volta che venivano tormentati dagli Esorcisti Cristiani.

(3) Tertulliano ha composto un rigidissimo trattato contro l'idolatria per cautelare i suoi fratelli dal continuo pericolo di cadervi. *Recogita sylvam, et quantæ latitant spinæ. De Corona Militis* c. 10.

(4) Il Senato Romano si adunava sempre in un Tempio, o in altro luogo consacrato (Aul. Gellio XIV). Avanti di entrare in materia, ogni Senatore versava una porzione di vino e d'incenso sopra l'altare. Sueton. *in August.* c. 35.

(5) Vedi Tertulliano *De spectaculis*. Questo rigoroso riformatore non si dimostra più indulgente per una tragedia d'Euripide, che per un combattimento di gladiatori. L'offende specialmente la maniera di vestir degli attori; questi coll'uso di alti coturni tentavano *empiamente* di accrescere un cubito alla loro statura (c. 23).

dell' altro (1). Quando nella pompa dell'imeneo, la sposa, resistendo con affettata ripugnanza, veniva forzata ad entrar nella soglia della sua nuova abitazione (2), o quando lentamente muovevasi la trista processione di un cadavere verso il funereo rogo (3); in queste interessanti occasioni era costretto il Cristiano ad abbandonar le persone più care che avesse, piuttosto che rendersi reo della colpa, inerente a quegli empi riti. Qualunque arte e commercio, che avesse il minimo legame colla formazione, o coll' adornamento degl' idoli, contaminavasi dalla macchia dell' idolatria (4), sentenza ben rigida, mentre condannava la massima parte del popolo, che s' impiega nell' esercizio delle arti liberali e meccaniche, ad un' eterna miseria. Se gettiamo gli occhi sopra i copiosi avanzi dell' antichità, osserveremo, che oltre le immediate rappresentazioni degli Dei, e gl' istrumenti sacri del loro culto, s' introdussero l' eleganti figure, e le piacevoli finzioni, consacrate dall' immaginazione de' Greci, come i più ricchi ornamenti delle case, degli abiti, e delle masserizie de' Pagani (5). Fino le arti della musica, della pittura, dell' eloquenza e della poesia riconoscevano la medesima origine impura. Secondo il linguaggio de' Padri, Apollo e le Muse erano gli organi dello spirito infernale; Omero e Virgilio i primi fra i servi di lui; o la bella mitologia, che penetra ed anima le composizioni de' loro ingegni, è destinata a celebrar la gloria dei demonj. Il comune idioma stesso della Grecia e di Roma abbondava di empio famigliari espressioni, le quali era facile che dall' inavvertito Cristiano o fosser con troppa negligenza adoperate, o udito troppo pazientemente (6).

Le pericolose tentazioni, che da ogni parte stavano in agguato per sorprender l' incauto credente, l' assalivano con doppia violenza ne' giorni di solenni festività. Questi erano immaginati o disposti nel corso dell' anno con tale artifizio, che la superstizione portava sempre seco l' apparenza del piacere; e spesso quella della virtù (7). Varie fra le più sacre solennità del Rituale Romano eran destinate a salutare con voti di pubblica e di privata felicità le nuove calende di Gennaio, a risvegliare la pia rimembranza dei morti e dei vivi, e sempre più stringere i vincoli inviolabili della proprietà, ed applaudire nel ritorno della primavera alla genial potenza della fecondità, a perpetuare le due più memorabili epoche di Roma, la fondazione della città, e quella della repubblica, ed a restituire nel tempo della piacevole licenza de' Saturnali la primitiva uguaglianza dell' uman genere. Può concepirsi un' idea dell' abborrimento de' Cristiani per tali empie cerimonie da quella scrupolosa delicatezza, ch' essi dimostravano in ogni anche più leggiera occasione. Era costume degli antichi, ne' giorni di generale festi-

(1) Si può trovare appresso tutti i Classici l'antica usanza di chiudere i conviti con libazioni. Sorrate e Senera diedero negli ultimi loro momenti un nobil esempio di tal costume. *Postquam stagnum calidæ aquæ introiit, respergens proximos servorum, addita voce, libare se liquorem illum Iovi liberatori*. Tacit. *Annal*. XV. 64.

(2) Vedi l' elegante ma idolatrico inno di Catullo sopra le nozze di Manlio, e di Giulia. *O Hymen, Hymenæe Io! quis huic Deo compararier ausit?*

(3) Virgilio descrive ne' funerali di Miseno e di Pallante le antiche usanze con esattezza non minore di quella, con cui sono illustrati dal di lui comentatore Servio. Il rogo medesimo era un altare, si nutrivano le fiamme col sangue delle vittime; e tutti gli assistenti erano aspersi d'acqua lustrale.

(4) Tertullian. *de Idol*. c. 11.

(5) Vedi le Antichità di Montfaucon in ogni parte. Fine i rovesci delle monete Greche e Romane spesso erano idolatrici, ma in quest' occasione gli scrupoli de' Cristiani eran sospesi da una passione più forte.

(6) (Tertullian. *de Idol*. c. 20, 21, 22.) Se un amico Pagano (nello starnutar per esempio d'alcuno) usava la famigliar espressione, *Giove ti salvi*, era obbligato il Cristiano a protestar contro la divinità di Giove.

(7) Si consulti l'opera la più elaborata ma la più imperfetta di Ovidio, vale a dire i Fasti. Egli non oltrepassò i primi sei mesi dell'anno. La compilazione di Macrobio, che porta il nome di *Saturnali*, non è che una piccola parte del primo libro, che ha qualche rapporto a quel titolo.

vità, di adornare le loro porte con lampadi e rami di lauro, e di coronarsi il capo con ghirlande di fiori. Si poteva forse tollerare quest' elegante ed innocente usanza, come una pura instituzione civile. Ma disgraziatamente accadde, che le porte delle case trovavansi protetto dagli Dei domestici, che il lauro era consacrato all' amante di Dafne, e che le ghirlande di fiori, quantunque spesso adoperate come un segno di letizia o di duolo, nella lor prima origine si eran destinate all' uso della superstizione. I timorosi Cristiani, che si lasciavan persuadere in tali casi a condiscendere al costume del lor paese, ed a' comandi de' Magistrati, soggiacevano alle più tetre apprensioni, che provenivano da' rimproveri della lor propria coscienza, dalle censure della Chiesa e dall' annunzio della divina vendetta (1).

Tal era la premurosa diligenza, che richiedevasi per guardare la purità del Vangelo dall' infetto alito dell'idolatria. I seguaci della religion dominante eran trascurati, per educazione e per abito, nel praticar le superstiziose osservanze de' pubblici e privati riti; ma ogni volta, che questi si facevano, somministravano a' Cristiani l' opportunità di dichiarare e di confermare la zelante loro opposizione. Per mezzo di tali frequenti proteste, di continuo si fortificava il loro attaccamento alla fede, ed a misura che cresceva lo zelo, essi combattevano con più ardore e successo nella santa guerra, che avevano intrapreso a fare contro l'impero de' demonj.

II. Le opere di Cicerone (2) rappresentano co' colori più vivi l'ignoranza, gli errori e l' incertezza degli antichi filosofi rispetto all'immortalità dell'anima. Quando essi vogliono armare i lor discepoli contro il timor della morte, inculcano loro come un' ovvia e malinconica tesi, che il fatal colpo del nostro discioglimento ci libera dalle calamità della vita, e che più non soffre chi più non esiste. Contuttocciò v'erano alcuni pochi Saggi della Grecia e di Roma, che avevan concepito un' idea più nobile, ed in qualche modo più giusta della natura dell'uomo; quantunque bisogna confessare, che in tal sublime ricerca il lor raziocinio era spesso guidato dall' immaginazione, e questa eccitata dalla lor vanità. Allorchè si compiacevano in osservar l'estenzione delle proprie intellettuali potenze, allorchè esercitavano le diverse facoltà della memoria, della fantasia, del giudizio nelle speculazioni le più profonde, o ne' lavori di maggior importanza, e quando riflettevano al desiderio della fama, che li trasportava ne' futuri secoli molto al di là dei confini della morte e del sepolcro non eran inclinati a confonder se stessi colle bestie del campo, o a supporre che un ente, per la dignità del quale nutrivano la più sincera ammirazione, dovesse limitarsi ad un punto della superficie terrestre o ad una durata di pochi anni. Con questa favorevole prevenzione chiamavano anche in lor soccorso la scienza, o piuttosto il linguaggio de' metafisici. Essi ben presto scoprirono, che, siccome niuna delle proprietà della materia può applicarsi alle operazioni della mente, l' anima umana per conseguenza debb' essere una sostanza distinta dal corpo, pura, semplice e spirituale, incapace di scioglimento e suscettibile del più alto grado di virtù e di felicità, subito che si trovi libera dalla corporea prigione. Da questi nobili e speciosi principj, i filosofi, che seguitavano le tracce di Platone, dedussero una con-

(1) Tertulliano ha composto una difesa, o piuttosto un panegirico della troppo ardita azione di un soldato cristiano, che gettando via la sua corona di lauro, aveva esposto se medesimo ed i suoi fratelli al più imminente pericolo. Dalla menzione, ch'ei fa degl' *Imperatori* Severo e Caracalla, egli è chiaro, non ostante la brama del Tillemont, che Tertulliano compose il suo trattato *de Corona* molto tempo avanti che si impegnasse negli errori de' Montanisti. Vedi Memor. Eccl. (Tom. III. p. 384).

(2) Il primo libro delle Quistioni Tusculane in ispecie, il trattato *De Senectute* ed il Sogno di Scipione contengono nel più bello stile tutto ciò, che la Greca Filosofia, o il buon senso Romano potea suggerire in quest'oscuro, ed importante soggetto.

seguenza non giusta nel sostenere che fecero l'immortalità non solo in futuro, ma anche l'antecedente eternità dello spirito umano, ch' essi erano troppo propensi a risguardare come una parte dell' ente infinito ed esistente per se medesimo, il quale penetra e sostien l'Universo (1). Una dottrina tanto superiore ai sensi ed all' esperienza dell'uman genere, poteva servire ad occupare piacevolmente l'ozio di una mente filosofica, o a dare nel silenzio della solitudine un raggio di conforto alla scoraggiata virtù; ma la debole impressione, ricevuta nelle scuole, veniva in breve cancellata dal commercio e dai negozi della vita civile. Noi abbiam sufficiente notizia delle persone più eminenti che fiorirono al tempo di Cicerone e de' primi Cesari, delle loro azioni, dei loro caratteri e de' loro motivi d'operare, per assicurarci che la lor condotta in questa vita non fu mai regolata da una seria persuasione dei premj o delle pene di uno stato futuro. Nel Foro e nel Senato di Roma gli oratori più abili non temevano di offendere i loro uditori con rappresentare quella dottrina come un'oziosa e stravagante opinione, che riggettavasi con disprezzo da qualunque persona di culta educazione e d'ingegno (2).

Poichè dunque i più alti sforzi della filosofia non possono estendersi ad altro, che ad indicar debolmente il desiderio, la speranza, o al più la probabilità di una vita futura, non v' è che una rivelazione divina che assicurar possa l'esistenza, e descriver la natura di quell'invisibil paese, ch' è destinato a ricever gli spiriti umani dopo la lor separazione da'corpi. Ma facilmente si ravvisano molti difetti inerenti alle comuni religioni della Grecia e di Roma, che le rendevano molto inadeguate ad una si difficile impresa. I. Il general sistema della lor mitologia non era sostenuto da alcuna solida prova, ed i più saggi fra' Pagani avevano già rinunziato alla mal usurpata autorità di essa. II. Erasi abbandonata la descrizione delle infernali regioni alla fantasia de'pittori e de'poeti, che le avevano popolate di tanti mostri e fantasmi, i quali distribuivano con si poca equità i premj e le pene, che tal solenne verità, la più coerente al cuore umano, restava oppressa e posta in cattivo aspetto dall'assurdo miscuglio delle più strane finzioni (3). III. La dottrina di uno stato avvenire appena risguardavasi, fra' devoti politeisti della Grecia e di Roma, come un articolo fondamentale di fede. Siccome la providenza degli Dei riferivasi alle pubbliche società, piuttosto che agli individui privati, essa principalmente si spiegava sul visibil teatro del mondo presente. Le preghiere, che si facevano agli altari di Giove e di Apollo, esprimevano l'ansietà de' loro adoratori per la felicità temporale, e la loro ignoranza, o indifferenza per la vita futura (4). Inculcavasi l' importante verità dell' immortalità dell'anima con maggior premura, e successo nell'India, nell' Assiria, nell'Egitto e nella Gallia; e poichè non possiamo attribuire tal differenza alle superiori cognizioni de' Barbari, la dobbiamo ascrivere all'influenza dello

(1) La preesistenza delle anime umane, in quanto almeno tal dottrina è conciliabile con la religione, fu adottata da molti de' Padri Greci e Latini. Vedi Beausobre *Hist. du Manicheisme* (l. VI. c. 4).

(2) Vedi Cicerone *pro Cluentio* c. 61. Cesare *ap. Sallust. de bello Catil.* c. 50. Giovenale Sat. II. 149, ove così si esprime.

Esse aliquos manes et subterranea regna,

. . . .

Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere
(lavantur.

(3) L' undecimo libro dell'Odissea dà la più terribile ed incoerente idea delle ombre infernali. Tal pittura è stata molto abbellita da Pindaro e da Virgilio; ma anche questi Poeti, quantunque siano più corretti del grande loro maestro, sono ciò nonostante caduti in molte stravaganti incoerenze. Vedi Bayle *Reponse aux questions d'un Provincial* P. III. c. 22.

(4) Vedi l' Epistola 16 del primo libro di Orazio, la Satira 13 di Giovenale, e la seconda Satira di Perseo. Questi discorsi popolari esprimono il sentimento e il linguaggio della moltitudine.

stabilimento di un sacerdozio, che impiegava i motivi della virtù, come istrumenti dell'ambizione (1).

Potrebbe naturalmente aspettarsi, che un principio, così essenziale alla religione, stato fosse ne' più chiari termini rivelato al popolo eletto della Palestina, e sicuramente affidato all'ereditario sacerdozio di Aronne. Noi dobbiamo adorare le misteriose disposizioni della Provvidenza (2), osservando, che la dottrina dell'immortalità dell'anima si omette nella legge di Mosè, viene oscuramente indicata da' Profeti e pel lungo tratto di tempo, che passò fra la schiavitù dell'Egitto, e quella di Babilonia, sembra, che i timori e le speranze de' Giudei limitate fossero agli angusti confini della vita presente (3). Dopo che Ciro ebbe permesso all'esiliata nazione di ritornar nella Terra Promessa, e che Esdra ebbe ristaurato le antiche memorie della sua religione, appoco appoco si formarono in Gerusalemme due celebri Sette, quella cioè de' Farisei, e quella de' Sadducei (4). Questi, che facevano la parte più ricca e distinta della società, erano strettamente attaccati al letteral senso della legge Mosaica, e scrupolosamente rigettavano l'immortalità dell'anima, come un'opinione non autorizzata dal libro divino, ch'essi veneravano, come l'unica regola della lor fede. I Farisei poi combinavano l'autorità della tradizione con quella della scrittura, e sotto nome di tradizione ammettevano molte massime speculative, tratte dalla filosofia o dalla religione delle nazioni orientali. Le dottrine del fato o della predestinazione, degli angeli o spiriti, o di uno stato futuro, di premj e di pene entraron nel numero di questi nuovi articoli di fede; e siccome i Farisei per l'austerità de' loro costumi avevan tirato al lor partito il corpo del popolo Ebraico, il sentimento dell'immortalità dell'anima prevalse nella Sinagoga sotto il regno de' Principi e Pontefici Asmonei. L'indole de' Giudei non era capace di contentarsi di quel freddo e languido assenso, che avrebbe potuto soddisfar la mente d'un politeista; e subito che ammisero l'idea d'uno stato futuro, l'abbracciarono con quello zelo, che ha sempre formato il carattere della nazione. Questo però niente aggiungeva all'evidenza, o anche alla probabilità della vita immortale, ed era tuttavia necessario, che tal dottrina, dettata dalla natura, approvata dalla ragione, e dalla superstizione ricevuta, ottenesse la sanzione di verità divina dall'autorità e dall'esempio di Cristo.

Quando si propose agli uomini la promessa di una eterna felicità a condizione di adottar la fede e di osservare i precetti dell'Evangelio, non è maraviglia che venisse accettata un'offerta sì vantaggiosa da un gran numero di persone di ogni religione, di ogni condizione, e di ogni provincia nell'Impero Romano. I primi Cristiani erano animati da tal disprezzo per la loro esistenza attuale, e

(1) Se vogliam limitarci ai popoli Galli, si può osservare ch'essi non solo affidavano le loro vite, ma anche la lor moneta alla sicurezza dell'altro mondo. *Vetus ille mos Gallorum occurrit* (dice Valerio Massimo lib. II. c. 6. p. 10) *quod memoria proditum est, pecunias mutuas, quæ his apud inferos redderentur, dare solitos.* La medesima usanza è più oscuramente indicata da Mela (l. III. c. II.). Egli è quasi inutile d'aggiungere, che i profitti di tal commercio eran sempre in una proporzione corrispondente al credito del mercante, e che i Druidi eran quelli, che dalla santa lor professione traevano un carattere di credibilità, che difficilmente si potrebbe assumere da qualunque altra classe di uomini.

(2) L'Autore della Divina Legazione di Mosè adduce un motivo assai curioso di tal omissione, e molto ingegnosamente la ritorce contro i miscredenti.

(3) Vedi le Clerc. *Prolegom. ad hist. Eccle.* c. I. Sect. 8. Sembra, che l'autorità di lui sia di grandissimo peso, avendo egli scritto un dotto e giudizioso Comentario sui libri del vecchio Testamento.

(4) *Josephus Antiq.* l. XIII. c. 18. Secondo l'interpretazione più naturale delle sue parole, i Sadducei non ammettevano che il Pentateuco; ma è piaciuto ad alcuni moderni critici di aggiungere al loro *Credo* anche i Profeti, e di supporre che si contentassero solo di rigettar le tradizioni dei Farisei. Il Dottore Jortin ha discusso tal articolo nelle sue osservazioni sopra l'Istoria Ecclesiastica, vol. II. p. 103.

da tal giusta fiducia dell' immortalità, che la dubbiosa ed imperfetta fede de' moderni tempi non ce ne può dare alcuna adeguata nozione. L' influsso della verità nella primitiva Chiesa veniva molto efficacemente avvalorato da un' opinione, che per quanto possa meritar rispetto a motivo della sua antichità e utilità, non si è trovata conforme all'esperienza. Si credeva universalmente che fosse vicina la fine del mondo ed il regno del Cielo. L' approssimazione di questo mirabil evento era stata predetta dagli Apostoli; se n'era conservata la tradizione da' loro più antichi discepoli; e quelli, che intendevano i discorsi di Cristo medesimo nel puro senso letterale, eran costretti ad aspettar la seconda gloriosa venuta del Figliuol dell' uomo nelle nuvole, prima che fosse totalmente estinta quella generazione, che aveva veduto l'umile condizione di lui sopra la terra, e che potè anche veder la calamità de' Giudei sotto Vespasiano o Adriano. Il giro di diciassette secoli ci ha insegnato a non prender troppo strettamente il misterioso linguaggio della profezia e della rivelazione. Ma fintantochè per saggi fini quest'errore si lasciò sussistere nella Chiesa, esso produsse gli effetti più salutari nella fede e nella pratica de' Cristiani che vivevano nella terribile aspettazione di quel momento, nel quale il globo medesimo, e tutte le varie nazioni avrebber tremato all'apparire del Divino lor Giudice (1).

Colla seconda venuta di Cristo era intimamente connessa l'antica e popolar dottrina de' Millenarj. Siccome si eran terminate in sei giorni le opere della creazione, così la lor durata nello stato presente, secondo una tradizione attribuita al profeta Elia, fissavasi al corso di seimila anni (2). S'inferì a dall'analogia medesima, che a questo lungo tratto di travaglio e di contenzione, ch'allora trovavasi quasi al termine (3), sarebbe succeduto un lieto sabbato di mille anni; e che Cristo, colla schiera trionfante de' santi e degli eletti che avevano evitato la morte o erano miracolosamente risuscitati, regnerebbe sopra la terra fino al tempo determinato per l' ultima e generale risurrezione. Tale speranza riusciva così lusinghiera pe' credenti che la *Nuova Gerusalemme*, che doveva esser la sede di questo beato regno, era vivamente adornata co' più brillanti colori dell' immaginazione. Una felicità, consistente solamente in puri e spirituali piaceri, sarebbe paruta troppo raffinata per gli abitatori di quella, i quali si supponevano tuttavia forniti della natura e de' sensi umani. Un giardino d' Eden, co' diletti della vita pastorale, non era più conforme ai progressi che si eran fatti nello stato di società sotto il Romano Impero. Fu dunque immaginata una città tutta d'oro e di pietre preziose con una soprannaturale abbondanza di uva e di grano nel territorio adiacente; i quali spontanei prodotti si sarebber liberamente goduti da quel felice e buon popolo senz'esser giammai molestato da veruna gelosa legge di esclusivo dominio (4). Si ebbe tutta la premura di assicurar l'esistenza

(1) Tale aspettativa era sostenuta dal capo 24. di S. Matteo, e dalla prima lettera di S. Paolo a' Tessalonicensi. Erasmo toglie la difficoltà coll' aiuto dell' allegoria e della metafora, e l' erudito Grosin cerca di persuadere che per provvidi fini fu permesso, che si stabilisse quella pia illusione.

(2) Vedi la Teoria sacra di Burnet P. III. c. 5. Questa tradizione si trova già stabilita fino al tempo dell'Autore dell'Epistola di Barnaba, che scrisse nel primo secolo, e che sembra essere stato mezzo Giudeo.

(3) La chiesa primitiva d' Antiochia contava quasi 6000 anni dalla creazion del mondo alla nascita di Cristo. Africano, Lattanzio, e la Chiesa Greca avean ridotto quel numero a 5500 ed Eusebio si è contentato di 5200 anni. Questi calcoli eran fondati sulla versione de' Settanta, ch' era universalmente ricevuta ne' primi sei secoli. L'autorità della Volgata, e del testo Ebraico ha determinato i moderni, sì Cattolici che Protestanti a preferire un periodo di circa 4000 anni; quantunque nello studio dell' antichità profana, spesse volte si trovino essi angustiati da così stretti confini.

(4) Furon prese moltissime di queste pitture dalla falsa interpretazione d' Isaia, di Daniele, e dell' Apocalisse. Può trovarsene una delle più grossolane immagini appresso Ireneo (l. V. p. 455) discepolo di Papia, che aveva veduto l'Apostolo S. Giovanni.

di questo millenario periodo da una serie di Padri, incominciando da Giustino martire (1) e da Ireneo, che conversarono cogl' immediati discepoli degli Apostoli, fino a Lattanzio, che fu maestro del figliuolo di Costantino (2). Sostengono tutti, e descrivono tal sistema come ricevuto dal consenso generale dei Cristiani de' loro tempi, e sembra così bene adattato a' desideri ed alle apprensioni degli uomini, che deve in grandissima parte aver contribuito ai progressi della fede Cristiana. Ma quando l'edifizio della Chiesa fu quasi al termine, si tolse di mezzo il sostegno ch' era servito un tempo per comodo della fabbrica. La dottrina del regno di Cristo sopra la terra s'incominciò a risguardare come una profonda allegoria, quindi a grado a grado come una dubbiosa ed inutile opinione, e finalmente fu rigettata come un' assurda invenzione dell'eresia e del fanatismo (3). Una profezia misteriosa, che tuttavia forma una parte del canone sacro, ma che si credea favorevole alla condannata opinione, potè appena scansare la proscrizione della Chiesa (4).

Nel tempo che promettevasi a' discepoli di Cristo la felicità, e la gloria di un Regno temporale, si annunziavano contro il mondo infedele le più terribili calamità. L'edificazione della nuova Gerusalemme dovevasi avanzare con ugual passo, che la distruzione della mistica Babilonia; e finchè gl' Imperatori, che regnarono avanti Costantino, continuarono a professare l' idolatria, s' applicava il nome di Babilonia alla città, ed all'Impero di Roma. Era già preparata una regolar serie di tutte le fisiche e morali sciagure, che possono affliggere una florida nazione, vale a dire l'interna discordia, l' invasione delle più fiere barbare genti dalle incognite regioni del Norte, la peste e la fame, le comete e l'ecclissi, le inondazioni ed i terremoti (5). Tutti questi non erano che tanti preparatorj e spaventevoli segni della gran catastrofe di Roma, allorchè la patria degli Scipioni, e de' Cesari doveva esser consumata da una fiamma celeste, e la città de' Sette Colli coi suoi palazzi, tempj, ed archi trionfali restar sommersa in un ampio lago di fuoco e di zolfo. Poteva però servire di qualche consolazione alla vanità Romana il riflettere, che il termine del proprio Impero sarebbe stato anche quello del mondo stesso, il quale come una volta era perito per mezzo dell'elemento dell' acqua, così era destinato a soffrire

(1) La testimonianza di Giostino, e la fede con cui egli ed i suoi fratelli ortodossi credevano alla dottrina del Millanio si chiariscono nel modo più lucido e solenne (*Dial. cum Tryph. Iud.* p. 177, 178 ed. Benedit.). Se nel principio di quest'importante passaggio si scopre qualche cosa che sembra incoerente, noi possiamo accusarne, come più ci piacerà, o l'autore, o il suo traduttore.

(2) Vedi il secondo Dialogo di Giustino con Trifone, ed il libro settimo di Lattanzio. Poichè il fatto è fuor di dubbio, non è necessario enumerare tutti i Padri di mezzo. Il lettore curioso può consultare Daillè *de Usu Patrum*, (l. II. c. 4).

(3) Dupin (*Biblioth. Eccles.* Tom. I. p. 223. Tom. II. p. 366) e Mosemio (p. 720) quantunque l' ultimo di questi dotti Teologi non sia totalmente ingenuo in quest'occasione.

(4) Nel Concilio di Laodicea, tenuto circa l'anno 360, l'Apocalisse fu tacitamente esclusa dal Canone de' libri sacri per decreto di quelle medesime Chiese Asiatiche, alle quali essa era indirizzata, e possiam rilevare dai lamenti di Sulpizio Severo, che la lor sentenza era stata confermata dalla maggior parte de' Cristiani del suo tempo. Per quali cagioni dunque l'Apocalisse al presente vien così generalmente ammessa dalle Chiese, Greca, Romana e Protestante? Possono assegnarsene le seguenti: I. I Greci restaron vinti dall' autorità di un impostore che nel sesto secolo usurpò il carattere di Dionisio Areopagito: II. Un giusto timore, che i Grammatici non divenissero più importanti dei Teologi, impegnò il Concilio di Trento ad apporre il sigillo della propria infallibilità a tutti i libri della Scrittura contenuti nella Volgata Latina, nel numero de' quali entrava per buona ventura l' Apocalisse (Fra Paolo Istor. del Concil. Triden. l. II.) III. Il vantaggio di rivolger quelle misterioso profezie contro la sede Romana, inspirò ai Protestanti una singolar venerazione per un alleato sì comodo. Vedi gl'ingegnosi ed eleganti discorsi del presente Vescovo di Litchfield su questo spinoso soggetto.

(5) Lattanzio (*Instit. Div.* VII. 15. ec.) riferisce l'orribile istoria di quel che dovea seguire con grand'eloquenza e vivezza.

una seconda subitanea distruzione mediante quello del fuoco. In tale opinione di un generale incendio la fede Cristiana molto felicemente si conciliava colla tradizione orientale, colla filosofia degli Stoici e coll'analogia della natura, ed il paese medesimo, che per motivi religiosi era stato scelto per esser l'origine e la principale scena dell'incendio, era il più a proposito per tal disegno, attese le cagioni fisiche e naturali di profonde caverne, che vi si trovano, di strati di zolfo e di numerosi vulcani, de' quali non sono che una molto imperfetta immagine quelli dell'Etna, del Vesuvio e di Lipari. Il più tranquillo ed intrepido scettico non poteva esimersi dall'accordare, che la distruzione del presente sistema del mondo per mezzo del fuoco era in se stessa probabilissima. Il Cristiano, che fondava la propria fede molto meno su' fallaci argomenti della ragione, che sull'autorità della tradizione, e sulla interpretazione della Scrittura, l'aspettava con terrore e fiducia come un evento certo e vicino; ed avendo la mente continuamente occupata da tal solenne idea, considerava ogni disastro, a cui soggiaceva l'Impero, come un infallibil sintomo del mondo spirante (1).

Sembra che la condanna de' più saggi e virtuosi Pagani per cagione della loro ignoranza o miscredenza della verità divina, offenda l'umanità e la ragione del presente secolo (2). Ma la primitiva Chiesa, la cui fede era di una molto stabile tempra, condannò senza esitare ai tormenti eterni la massima parte della specie umana. Poteva per avventura concedersi una caritatevole speranza in favore di Socrate, o di alcuni altri Savi dell'Antichità, che avevan consultato il lume della ragione, avanti che sorgesse quello dell'Evangelio (3). Ma di comun consenso asserivasi, che quelli, i quali dopo la nascita o la morte di Cristo avevan ostinatamente perseverato nel culto de' demonj, non meritavano, e non potevano aspettare il perdono dall'irata giustizia di Dio. Questi rigidi sentimenti, ch'erano incogniti agli antichi, par che abbiano sparse un certo spirito di amarezza in un sistema di amore e di armonia. Spesse volte si rompevano i vincoli del sangue e dell'amicizia dalla differenza di religione, ed i Cristiani, che in questo mondo trovavansi oppressi dal poter de' Pagani, erano qualche volta dal risentimento, e dallo spirituale orgoglio portati a dilettarsi nel prospetto del futuro loro trionfo. » Voi che » siete appassionati per gli spettacoli » (esclama con forza Tertulliano) attendete lo spettacolo più grande di » tutti, l'ultimo ed eterno giudizio dell'universo. Come sarò sorpreso, come » riderò, esulterò, e sarò lieto allorchè vedrò tanti orgogliosi Monarchi » ed immaginati Dei gementi nel più » profondo abisso dell'oscurità! tanti » Magistrati, che perseguitarono il nome del Signore, penetrati da fuochi » molto più veementi di quelli, ch'essi » mai adoperaron contro i Cristiani! » tanti saggi filosofi arroventarsi nello » vive fiamme insieme co' delusi loro » scolari! tanti celebri poeti tremare

(1) Ogni lettore di buon gusto potrà consultare su questo articolo la terza parte della Teoria sacra di Burnet. Egli unisce insieme con un magnifico sistema la filosofia, la Scrittura e la tradizione; e nel descriverlo mostra una forza di fantasia non inferiore a quella di Milton medesimo.

(2) Eppure, qualunque siasi l'espressione de' particolari, questa è sempre la pubblica dottrina di tutte le Chiese Cristiane; nè la stessa Chiesa Anglicana può rifiutare di ammettere le conclusioni che si debbono trarre da' suoi articoli 8.° e 18.° I Giansenisti, che hanno sì diligentemente studiate le opere de' Padri, sostengono con distinto zelo questa sentenza, e l'erudito Tillemont non lascia mai di parlare di un virtuoso Imperatore senza pronunziarne la condanna. Zuinglio è forse il solo Capo di un partito, che ha sempre adottato l'opinione più dolce, e questi ha dato non minore scandalo ai Luterani che ai Cattolici. Vedi Bossuet. *Hist. des variat. des Eglises Protest.* (l. II. c. 19, 22).

(3) Giustino e Clemente d'Alessandria confessano, che alcuni filosofi furono istruiti dal *Logos*, confondendo il doppio significato, che ha questa parola, della ragione umana, e del divin Verbo.

38

» avanti al tribunale non già di Minosse, ma di Cristo! tanti tragici, » più risuonanti nell'espressione de' lor » tormenti! tanti danzatori. . . . . Ma l'umanità del lettore mi permetterà di tirare un velo sul rimanente di questa infernal descrizione, che lo zelante Affricano prosegue con una lunga serie di affettati e spiritosi concetti (1).

V'erano senza dubbio molti fra' primi Cristiani di un carattere più conforme alla dolcezza e carità della lor professione. V'erano molti, che sentivano una sincera compassione del pericolo de' lor amici e nazionali, e che usavano il più amorevole zelo per salvarli dall'imminente rovina. Il trascurato politeista, assalito da nuovi ed inaspettati terrori, contro i quali nè i suoi Sacerdoti, nè i suoi Filosofi potevan dargli alcuna protezione sicura, era bene spesso spaventato e vinto dalla minaccia degli eterni tormenti. I timori di lui servivan facilmente di aiuto ai progressi della fede e della ragione; e se una volta inducevasi a sospettare, che potesse la religion Cristiana esser vera, diveniva facile il convincerlo, che la professione di questa era il più sicuro e prudente consiglio a cui si potesse appigliare.

III. I doni soprannaturali, che anche in questa vita si attribuivano a' Cristiani sopra il resto del genere umano, debbono aver molto contribuito alla propria loro consolazione, ed assai frequentemente alla persuasione degl'Infedeli. Oltre i prodigi accidentali, che potevano qualche volta affettuarsi dalla immediata operazione di Dio, allorchè sospendeva le leggi della natura per servigio della religione, la Chiesa Cristiana fin dal tempo degli Apostoli e de' primi loro discepoli (2) si è arrogata una successione non interrotta di facoltà miracolose, come il dono delle lingue, delle visioni, e della profezia, il potere di scacciare i demonj, di sanare gli ammalati, e di risuscitare i morti. Si comunicava frequentemente a' contemporanei d'Ireneo la cognizione delle lingue straniere, quantunque Ireneo medesimo dovesse contrastare colle difficoltà di un dialetto barbaro, quando predicava il Vangelo ai popoli della Gallia (3). Si rappresenta l'inspirazion divina, o fosse questa comunicata per via di visione, in sogno o in vigilia, come un favore assai liberalmente concesso ad ogni classe di fedeli alle donne ugualmente che a' vecchi, a' fanciulli non meno che a' Vescovi. Quando le devote lor menti eran preparate abbastanza da una quantità di preghiere, di digiuni, e di vigilie a ricever l'impulso straordinario, venivan trasportati fuor de' lor sensi, ed, assorti in estasi, esponevano ciò ch'era loro inspirato, essendo puri organi dello Spirito Santo, appunto come lo è una canna o un flauto, rispetto a quello che vi soffia dentro (4). Si può aggiungere che lo scopo di queste visioni era quello per la massima parte o di svelare i futuri eventi, o di regolare l'attuale amministrazion della Chiesa. L'espulsione dei demonj da' corpi di quegl'infelici, che essi avevano avuto la permissione di tormentare, si riguardava come un segnalato, quantunque ordinario, trionfo della religione, ed è più volte allegato

(1) Tertullian. *De spectact.* c. 30. Per mettere in mostra il grado di autorità che lo zelante Affricano aveva acquistato, basterà citare la testimonianza di Cipriano, dottore e guida di tutte le chiese occidentali. (Vedi Prud. Inno XIII. 100). Ogni volta ch'egli applicavasi al giornaliero suo studio delle Opere di Tertulliano, soleva dire, « *Da mihi magistrum* » Datemi il mio maestro. (*Hyeronym. de Viris Illustribus*, tom. I. p. 284).

(2) I sutterfugi del Dottor Middleton non possono servire a far perdere di vista i chiari vestigi delle visioni, e dell'inspirazione che si vedono appresso i Padri Apostolici.

(3) Il dottor Middleton (Ricerca libera p. 96. ec.) osserva, ch'essendo tal pretensione più difficile di tutte le altre a sostenersi per mezzo dell'arte, fu la più pronta a cedere. L'osservazione s'accorda colla sua ipotesi.

(4) Atenagora *in Legation*. Giustino Mart. *Cohort. ad gentes*, Tertull. *adversus Marcion.* l. IV. Queste descrizioni non son molto dissimili da quel furore profetico, pel quale Cicerone (*De divinat.* II. 54.) mostra così poco rispetto.

dagli antichi Apologisti come la prova più convincente della verità del Cristianesimo. Per ordinario questa terribile cerimonia si faceva in pubblico ed in presenza di un gran numero di spettatori; veniva liberato il paziente dal potere e dall'arte dell'esorcista, ed il demonio, superato, si udiva confessare, ch'esso era uno de' favolosi Dei della antichità, che aveva empiamente usurpato le adorazioni dell'uman genere (1). Ma la cura miracolosa delle più inveterate ed anche non naturali malattie non può cagionarci sorpresa veruna, se riflettiamo che al tempo d' Ireneo, cioè verso il fine del secondo secolo, il risuscitare un morto era ben lontano dal risguardarsi come un evento straordinario; che tal miracolo frequentemente facevasi nelle necessarie occasioni per mezzo di gran digiuni, e delle preghiere insieme unite della Chiesa del luogo, dove occorreva di farsi; e che le persone, in tal modo restituite in vita per le loro preci, vivevano dopo quel tempo fra loro molt'anni (2). In un tempo, in cui la fede poteva vantare tante maravigliose vittorie sopra la morte, sembra difficile a render ragione dello scetticismo di que' filosofi, che tuttavia rigettavano e deridevano la dottrina della risurrezione. Un nobile Greco aveva ridotto a questo punto importante tutta la controversia, ed aveva promesso a Teofilo, Vescovo d'Antiochia, che se poteva esser soddisfatto colla vista di una sola persona, che si fosse attualmente fatta risorgere da morte a vita, immediatamante avrebbe abbracciato la religione di Cristo. Egli è un poco straordinario, che un Prelato della prima Chiesa Orientale, per quanto bramoso fosse della conversione del suo amico, stimasse proprio di evitare una sì bella, e ragionevol disfida (3).

I miracoli della primitiva Chiesa, dopo d'aver ottenuta l'approvazione di più secoli sono stati ultimamente attaccati da una molto libera ed ingegnosa opera (4), la quale, sebbene abbia incontrato la più favorevole accoglienza dal pubblico, par che abbia eccitato un generale scandalo fra i Teologi della nostra, non meno che delle altre Chiese protestanti d'Europa (5). Sulle diverse nostre opinioni rispetto a quest'articolo potrà molto meno influire alcun particolare argomento, che l'abitudine dei nostri studi e dello nostre riflessioni, e sopra tutto quel grado d'evidenza che noi medesimi siam soliti di esigere per provare un fatto miracoloso. Il dovere d'uno Istorico non è d'interporre il suo privato giudizio in questa delicata ed importante controversia; ma egli non devo dissimular la difficoltà di adottare una teoria, che possa conciliar l'interesse della religione con quello della ragione, di farne un' applicazione giusta, e di definire con precisione i limiti di quel fortunato periodo, libero dall' errore e dall' inganno, fino al quale possiamo estendere il dono delle facoltà soprannaturali. Dal primo de' Padri fino allo ultimo de' Papi, si trova continuata senza interrompimento una successione di Vescovi, di Santi, di Martiri, e di miracoli; ed il progresso della superstizione arrivò di grado in grado quasi insensibilmente a tal segno, che non sappiamo a quale particolar anello si debba rompere la catena della tradizione. Ogni secolo attesta fatti maravigliosi, co' quali si distinse, e tal testimonianza non sembra meno grave e rispettabile di quella della generazion

(1) Tertulliano (*apolog.* c. 23) arditamente sfida i Magistrati Pagani su questo punto. Fra' primitivi miracoli il potere di esorcizzare è l'unico che sia stato ammesso da' Protestanti.

(2) Ireneo *adv. Hæres.* (l. II. 56, 57. l. V. c. 6). Dodwell (*Dissert. ad Irenæum* II. 42.) stabilisce, che il secondo secolo fu anche più abbondante del primo in miracoli.

(3) Theophil. *ad Antolycum* I. II. p. 77.

(4) Il Dottore Middleton diede alla luce la sua Introduzione l'anno 1747; pubblicò la sua *Libera Ricerca* nel 1749 ed avanti la sua morte, che avvenne nel 1750, aveva preparato una difesa della medesima contro i suoi numerosi avversari.

(5) L'università d'Oxford conferì i gradi agli oppositori di lui. Dall'amarezza di Mosemio (p. 221.) possiamo dedurre i sentimenti dei teologi Luterani.

precedente, in maniera che senz'accorgercene veniamo ad accusar noi medesimi d'incoerenza, se neghiamo nell'ottavo o nel decimo secolo al venerabile Beda e a S. Bernardo quella fede, che abbiamo con tanta generosità accordata nel secondo a Giustino e ad Ireneo (1). Se apprezzata venga la verità di alcuno di quei miracoli dall'apparente loro vantaggio ed opportunità, ogni secolo ha alcuni miscredenti da convincere, alcuni eretici da confutare, alcune idolatriche nazioni da convertire; e possono sempre allegarsi motivi sufficienti per giustificare l'interposizione del cielo. Eppure, poichè ogni amico della rivelazione è persuaso della realtà, ed ogni uomo ragionevole è convinto della cessazione de' miracoli, egli è chiaro, che debb'esservi stata un'epoca, nella quale o tutto ad un tratto, o gradatamente siasi tolto quest'o potere alla Chiesa Cristiana. Qualunque sia quella, che scelgasi per tal evento, vale a dire, o la morte degli Apostoli, o la conversione del Romano Impero, o l'estinzione dell'eresia d'Arrio (2), l'insensibilità dei Cristiani, che viveano in quel tempo, somministrerà ugualmente un giusto motivo di maraviglia. Sostenevano essi tuttavia le loro pretensioni dopo di aver perduta la loro potenza. Teneva luogo di fede la credulità; permettevasi al fanatismo di usare il linguaggio dell'inspirazione; ed attribuivansi a cagioni soprannaturali gli effetti del caso o dell'astuzia. La moderna esperienza dei veri miracoli dovrebbe aver istruito il mondo Cristiano rispetto alle operazioni della Providenza, ed abituata la vista d'ognuno (s'è lecito di servirci di questa molto inadeguata espressione) alla maniera del divino artefice. Se il più abile moderno pittore dell'Italia pretendesse di decorar le sue deboli imitazioni col nome di Raffaello o del Correggio, l'insolente sua frode sarebbe presto scoperta e rigettata con isdegno.

Qualunque opinione si abbia de' miracoli della primitiva Chiesa dopo il tempo degli Apostoli, quell'irresistibil docilità di carattere, tanto notabile frai credenti del secondo e del terzo secolo, riuscì di qualche accidental vantaggio alla causa della verità e della Religione. Ne' moderni tempi si trova un segreto quasi involontario scetticismo anche nelle più divote menti. L'ammetter ch'esse fanno le verità soprannaturali, è molto meno l'effetto di un consenso attivo, che di una fredda e passiva condiscendenza. Da gran tempo essendo assuefatti ad osservare, ed a rispettare l'ordine invariabile della natura, la nostra ragione, o almeno la nostra fantasia, non è preparata sufficientemente a sostenere l'azione visibile della divinità. Ma ne' primi secoli del Cristianesimo era differentissima la situazione del genere umano. I più curiosi ed i più creduli fra' Pagani s'inducevano spesse volte ad entrare in una società, che si attribuiva un attual diritto alla potestà di far miracoli. I primitivi Cristiani battevan continuamente una strada mistica, ed i loro spiriti erano esercitati nell'abitudine di credere i fatti più straordinari; sentivano o immaginavano di sentire, cho da ogni parte venivan di continuo assaltati da' demonj, confortati dalle visioni, instruiti dalle profezie, e mirabilmente liberati dalle malattie, dai pericoli, e dalla morte medesima per le preghiere della Chiesa. I reali o immaginari prodigi, de' quali credevano di esser così spesso gli oggetti, gl'istrumenti, o gli spettatori, molto felicemente li disponevano ad ammettere colla

(1) Può sembrare alquanto notabile, che Bernardo di Chiaravalle, il quale racconta tanti miracoli del suo amico S. Malachia, non faccia mai veruna menzione de' propri, che però vengono diligentemente riferiti dai compagni e discepoli di lui. Nel lungo corso dell'Istoria Ecclesiastica si trova egli mai un solo esempio di un Santo, che affermi di aver egli posseduto il dono de' miracoli?

(2) La conversione di Costantino è l'Era più comunemente fissata da' Protestanti. I Teologi più ragionevoli non son disposti ad ammettere i miracoli del quarto secolo, mentre i più creduli non vogliono rigettar quelli del quinto.

medesima facilità, ma con molto maggior ragione, le autentiche maraviglie dell' istoria evangelica; ed in tal modo i miracoli, che non eccedevano i limiti della lor propria esperienza, inspiravano loro la più viva sicurezza de' misteri, ch' essi riconoscevano sorpassar le forze del loro intelletto. Questa profonda impressione delle verità soprannaturali è quel che tanto si è celebrato sotto il nome di fede: disposizione d' animo rappresentata come il più sicuro pegno del favor divino, e della futura felicità, e raccomandata come il principale e forse l' unico merito d' un Cristiano, giacchè secondo i Dottori più rigorosi, le virtù morali, che si posson praticare ugualmente dagl' infedeli, son prive di ogni valore o efficacia per operar la nostra giustificazione.

IV. Ma i primitivi Cristiani dimostravano la lor fede per mezzo delle loro virtù; e supponevasi molto giustamente, che la divina persuasione la quale illuminava, o convinceva l'intelletto, dovesse nel tempo stesso purificare il cuore, e diriger le azioni del fedele. I primi apologisti del Cristianesimo, che giustificano l' innocenza de' loro fratelli, ed i successivi scrittori, che celebrano la santità de' loro padri, rappresentano coi più vivi colori la riforma de' costumi, che s' introdusse nel mondo, mediante la predicazione del Vangelo. Poichè mio disegno è di notare solamente quelle cagioni umane, che furono scelte per secondar l' efficacia della rivelazione, io esporrò in breve due motivi, che naturalmente rendettero la vita de' primitivi Cristiani più pura ed austera di quella de' Pagani loro contemporanei, o de' loro degenerati successori, vale a dire il pentimento delle lor colpe passate, ed il lodevole desiderio di sostener la riputazione della società, nella quale s' erano impegnati.

E un' accusa molto antica, suggerita dall' ignoranza, o dalla malizia degl' Infedeli, che i Cristiani attirassero al loro partito i delinquenti più scellerati, che appena mossi da un sentimento di rimorso facilmente si persuadevano di lavare nell' acqua del Battesimo le colpe della passata lor vita, per le quali da' tempj degli Dei ricusavasi loro qualunque espiazione. Ma questo rimprovero, purgato che sia da tutto ciò che v' è di falso, contribuisce all' onor della Chiesa, non meno di quel che favorisse l' accrescimento della medesima (1). Gli amici del Cristianesimo posson confessare senza rossore, che molti de' più eminenti santi erano stati prima del lor battesimo i peccatori più disperati. Quelli, che nel mondo avevan seguitato, sebbene imperfettamente, i dettami della benevolezza e del decoro, traevano dalla opinione della propria rettitudine una sì tranquilla soddisfazione, che li rendeva molto men suscettibili di que' subiti movimenti di vergogna, di cordoglio, e di terrore, che avevano fatto nascere tante maravigliose conversioni. Seguitando l'esempio del divino lor Maestro, i missionari dell' Evangelio s' indirizzavano agl' uomini e specialmente alle donne oppresse dalla coscienza, e bene spesso dagli effetti de' loro vizi. Siccome poi questi da' peccati e dalla superstizione innalzavansi alla gloriosa speranza dell' immortalità, risolvevano di darsi ad una vita, non solo virtuosa ma eziandio penitente. La brama della perfezione diveniva la passion dominante dell' animo loro; ed è ben noto, che mentre la ragione si contiene dentro i limiti d'una fredda mediocrità, le nostre passioni con una rapida violenza ci spingono oltre lo spazio, che trovasi fra estremità le più opposte fra loro.

Quando i novelli convertiti s' erano arrolati al numero de' fedeli, ammessi a' Sacramenti della Chiesa, li riteneva dal cader nuovamente ne' loro passati disordini un' altra considerazione di una specie meno spirituale, ma molto innocente e lodevole. Ogni particolar società, che si è staccata dal corpo di una nazione, o dalla religione alla quale apparteneva, diviene immediatamente l' oggetto dell' universale ed invidiosa os-

(1) Si rappresentano molto chiaramente le imputazioni di Celso e di Giuliano insieme colla difesa de' Padri da Spanemio (*Commentaire sur les Cesars de Iulien* p. 468).

servazione. A misura che n'è piccolo il numero, possono influire sul carattere della società le virtù ed i vizi delle persone, che la compongono; ed ogni membro si trova impegnato ad invigilare colla più premurosa attenzione sulla propria condotta, e su quella dei suoi fratelli, mentre siccome dove aspettarsi di esser partecipe delle comuni disgrazie, così può sperar di godere una parte della comune riputazione. Quando furono condotti i Cristiani della Bitinia avanti al tribunale di Plinio il Giovane, assicurarono il Proconsole, che lungi dall'intignere in alcuna cospirazione illegittima, essi con una solenne obbligazione astringevansi ad astenersi da qualunque delitto che potesse disturbar la privata o pubblica pace della società, da'furti, dalle ruberie, dagli adulterj, dagli spergiuri e dalle frodi (1). Quasi un secolo dopo, Tertulliano con onesto orgoglio poteva vantare, che ben pochi Cristiani erano stati giustiziati per mano del carnefice, eccettuati quelli, che avean sofferto a motivo della lor religione (2). La vita seria e ritirata, che facevano, contraria alle tumultuarie costumanze di quel tempo, gli assuefaceva alla castità, alla temperanza, all'economia, ed a tutte le sobrie e domestiche virtù. Comechè per la maggior parte si esercitavano in qualche negozio, o professione, vi attendevano usando la massima integrità, ed il più onesto contegno, per togliere ogni sospetto, che i profani son troppo disposti a concepire contro le apparenze di santità. Il disprezzo del mondo gli abituava negli esercizi di umiltà, di mansuetudine e di pazienza. Quanto più erano perseguitati, tanto più strettamente si univano fra loro. La mutua lor carità, e non sospetta confidenza aveva dato nell'occhio agl'infedeli, o bene spesso ne abusarono i loro perfidi amici (3).

Una circostanza, che fa molto onore alla morale de' primi Cristiani, è che le stesse mancanze loro, anzi gli errori, nascevano da un eccesso di virtù. I Vescovi e Dottori della Chiesa, che fanno testimonianza delle professioni, de' principj ed anche della pratica dei loro contemporanei, sopra i quali esercitava grand' influenza la loro autorità, avevano studiato le scritture con meno perizia, che devozione, e spesso prendevano nel senso il più letterale quei rigidi precetti di Cristo e degli Apostoli a' quali ha la prudenza de' più moderni commentatori applicato una più libera e figurata maniera d'interpretamento. Ambiziosi d'esaltare la perfezione dell' Evangelio sopra la saviezza della filosofia, gli zelanti Padri hanno spinto i doveri della mortificazione di se stesso, della purità e della pazienza fino ad un grado, al quale appena è possibile di giungere, e molto meno di perseverarvi nel presente stato di debolezza e di corruzione in cui siamo. Una dottrina così straordinaria e sublime si dee render senza dubbio venerabile al popolo; ma era mal acconcia ad ottenere l'approvazione di que'mondani filosofi, che nella condotta di questa vita passeggera consultano i sentimenti della natura e l'interesse della società (4).

Vi sono due propensioni naturali, che noi possiam ravvisare nelle più virtuose ed ingenue indole, l'amor del piacere e quello di agire. Se il primo sia coltivato dalle arti e dalle scienze, promosso da' vincoli del commercio sociale, e corretto da un giusto riguardo all'economia, alla salute, ed alla riputazione, produce la maggior parte della felicità di una vita privata. L'amore poi dell'azione è un principio di un carattere più forte e più dubbioso: conduce spesse volte alla collera, all' ambizione, ed alla vendetta; ma qualora sia guidato da un sentimento di de-

(1) Plinio Epist. X. 97.

(2) Tertullian. Apolog. c. 44. Egli soggiunge però con qualche dubbiezza, « *aut si aliud, jam non Christianus* ».

(3) Il filosofo Pellegrino (della vita, e morte del quale ci ha lasciato Luciano un piacevol racconto) imposturò per lungo tempo la creduta semplicità de' Cristiani dell'Asia.

(4) Vedi un molto giudizioso trattato di Barbeyrac *sur la Morale des Peres*.

cenza o di bontà, divien la sorgente di ogni virtù; e se queste virtù sono accompagnate da ugual capacità, può anche una famiglia, uno Stato, o un Impero riconoscer la sua prosperità e sicurezza dal coraggio intrepido di un solo uomo. All' amor del piacere dunque imputar si possono le più dilettevoli, ed a quel dell' azione le più utili e stabili qualità umane. Quell' individuo, nel quale si trovasse unito con bell'armonia l'uno all'altro, ci darebbe per avventura la più perfetta idea della natura dell'uomo. Un' indole inattiva, ed insensibile, che si supponesse del tutto priva di ambidue gli amori, si rigetterebbe d'unanime accordo dagli uomini come affatto incapace di procurare all'individuo veruna felicità, o alcun pubblico vantaggio al genere umano. Ma non era *questo* mondo il luogo, dove i primitivi Cristiani bramavano di rendersi o piacevoli, o vantaggiosi.

L' acquisto di cognizioni, l' esercizio della nostra ragione ed immaginativa, ed il lieto corso di una libera conversazione occupar possono il tempo di un animo culto. Queste ricreazioni però si rigettavano con orrore, o ammettevansi con estrema cautela dalla severità de' Padri, che disprezzavano qualunque cognizione, che non fosse utile alla salute spirituale, e riguardavan ogni leggerezza di discorso, come un colpevole abuso del dono della parola. Nello stato in cui siamo presentemente, il corpo è tanto inseparabilmente connesso coll'anima, che sembra nostro interesse di gustare innocentemente, e con moderazione i piaceri, de' quali è suscettibile quel fedele compagno. Assai diverso era il ragionamento de' nostri devoti predecessori, che vanamente aspirando ad imitare la perfezione degli Angeli, sdegnavano, o affettavano di sdegnare ogni terreno e corporale diletto (1). Alcuni de' nostri sensi veramente son necessari per la conservazione, altri per la sussistenza, ed altri finalmente per l'instruzione dell'uomo, e così era impossibile affatto di non ammetterne l'uso. Ma la prima sensazion di piacere notavasi come il primo momento del loro abuso. L' insensibile candidato del Cielo era preparato non solo a resistere a' più grossolani allettamenti dell'odorato o del gusto, ma anche a chiuder gli orecchi all' armonia profana de' suoni, ed a rimirar con indifferenza le più finite produzioni dell'arte umana. Supponevasi, che l'uso di abbigliamenti galanti, di case magnifiche e di eleganti suppellettili riunisse il doppio vizio d'orgoglio e di sensualità: una semplice e mortificata apparenza era più conforme al Cristiano, il quale era certo delle proprie colpe, ed incerto della sua salvezza. I Padri nel censurare la voluttà son minuti e circostanziati all'estremo (2); e fra vari articoli, ch'eccitano la pietosa loro indignazione, possiam contare la chioma finta, gli ornamenti di ogni colore, eccettuato il bianco, gl' istrumenti di Musica, i vasi d' oro e d' argento, i guanciali molli (poichè Giacobbe avea posato il suo capo sopra una pietra,) il pane bianco, i vini forestieri, le pubbliche salutazioni, l'uso de' bagni caldi, e quello di radersi la barba, che secondo l'espressione di Tertulliano è una bugia contro i nostri propri volti, ed un empio tentativo di migliorar le opere del Creatore (3). Quando il Cristianesimo si diffuse fra la gente ricca e pulita, l' osservanza di queste leggi singolari fu abbandonata, come si farebbe presentemente, a que' pochi che aspiravano ad una santità superiore. Ma egli è sempre facile non meno che soddisfacente per i ceti più bassi degli uomini di farsi un merito col disprezzo di quelle pompe e di quei piaceri, che la fortuna pose al di là della loro portata. La virtù dei primitivi Cristiani era molto spesso difesa, come quella

(1) *Lactant. Divin. Institut.* l. VI. c. 20, 21, 22.

(2) Vedasi l'opera di Clemente Alessandrino intitolata *il Pedagogo*, che contiene gli elementi d' Etica, quali insegnavansi nelle più celebri scuole Cristiane.

(3) Tertulliano *de Spectacul.* c. 23. Clemente Alessandrino *Pedagog.* (lib. III. c. 8).

de' Romani antichi, dalla povertà, e dall' ignoranza.

La casta severità de' Padri in tutto ciò, che risguardava il commercio dei due sessi, nasceva dall' istesso principio, cioè dall' abborrimento che avevano per ogni diletto, che soddisfar potesse la natura sensuale dell' uomo, e degradarne la spirituale. Era opinione lor favorita, che se Adamo conservato si fosse obbediente al Creatore, avrebbe vissuto per sempre in uno stato di virginal purità, ed in qualche innocente maniera di vegetazione sarebbesi popolato il Paradiso di una razza di esseri puri, ed immortali (1). Solo permettevasi l'uso del matrimonio alla decaduta posterità come un espediente necessario per continuare la specie umana. e come un freno, quantunque imperfetto, alla natural licenza dei desiderj. La dubbiezza de' casisti ortodossi rispetto a quest'interessante soggetto, scuopre l'imbarazzo di quelli che non vogliono approvare un instituto, che son costretti a tollerare (2). L'enumerazione delle più capricciose leggi. ch'essi con la massima minutezza imposero al letto maritale, farebbe sorridere i giovani, ed arrossire le belle. Era concorde lor sentimento, che il primo unico matrimonio fosse conforme a tutti i fini della natura e della società. La sensual congiunzione innalzávasi a rappresentar la mistica unione di Cristo colla sua Chiesa, e si pronunziava indissolubile tanto pel divorzio, che per la morte. L' uso delle seconde nozze era diffamato col nome di legale adulterio; e le persone, colpevoli di tale scandalosa mancanza contro la purità Cristiana, venivano spesso escluse dagli onori, e fino dalle limosine della Chiesa (3). Poichè si risguardava il desiderio come un delitto, ed il matrimonio si tollerava come un difetto, era ben coerente a questi principj di considerar lo stato del celibato, come il più prossimo alla perfezione Divina. Con la massima difficoltà potea soffrire l' antica Roma la instituzione di sei Vestali (4), ma la primitiva Chiesa era piena di un gran numero di persone dell' uno e dell' altro sesso, che si eran obbligate a professare una perpetua castità (5). Alcune poche di queste, fra le quali numerar possiamo il dotto Origene, crederono prudentissimo consiglio quello di disarmare il tentatore (6). Alcuni erano insensibili, altri invincibili agli assalti della carne. Sdegnando un' ignominiosa fuga, le vergini del caldo clima dell' Affrica affrontavano il nemico nella più stretta battaglia; esse permettevano ai Preti ed ai Diaconi di aver luogo nei loro letti, o gloriavansi fra le fiamme dell' intatta lor purità. La natura insultata vendicava qualche volta i propri diritti, o questa nuova specie di martirio serviva soltanto ad introdurre un nuovo scandalo nella Chiesa (7). Molti però fra gli Ascetici (nome che presto acquistarono a motivo de' lor penosi esercizj) essendo meno presuntuosi, ebbero

(1) Beausobre (*Hist. Critiq. du Manicheisme* l. VII. c. 3.) Giustino, Gregorio, Nisseno, Agostino, ec. erano fortemente inclinati a quest'opinione.

(2) Alcuni fra gli eretici Gnostici erano più coerenti: essi rigettavano l'uso del matrimonio.

(3) Vedasi una serie continuata di tradizioni, da Giustino Martire sino a Girolamo nella Morale de' Padri (c. IV. 6-26).

(4) Vedi una molto curiosa dissertazione sulle Vestali nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni (Tom. II. p. 161-227). Nonostanti gli onori, ed i privilegi concessi a quelle vergini, era difficile di trovarne un numero sufficiente; nè il timore della morte più terribile potè sempre tenere in freno la loro incontinenza.

(5) *Cupiditatem procreandi aut unam scimus aut nullam. Minucius Felix* c. 31. *Iustin. Apolog. Major. Athenagor. in Legat.* c. 28, *Tertull. de cult. fæminar.* l. 2.

(6) Euseb. l. VI 8. Avanti che la fama di Origene avesse risvegliato l' invidia, e la persecuzione, quest'azione straordinaria era piuttosto ammirata, che censurata. Siccome aveva egli generalmente l' uso d' interpretare allegoricamente la Scrittura, sembra una disgrazia, che in questo sol caso dovesse adottare il senso letterale.

(7) Cipriano, *Ep.* 4, e Dodwell, *Dissert. Cyprian.* III. Qualche cosa di simile a questo temerario tentativo, fu lungo tempo dopo, attribuito al fondatore dell' ordine di Fontevrault. Bayle ha divertito se, ed i suoi lettori intorno a questo assai delicato soggetto.

probabilmente miglior successo. La mancanza de' sensuali piaceri si compensava, e si suppliva dall' orgoglio spirituale. Anche la moltitudine de' Pagani era disposta a stimare il merito del sacrifizio per la sua apparente difficoltà; ed in lode di queste caste spose di Cristo i Padri hanno versato il torbido fiume della loro eloquenza (1). Tali sono le antiche tracce de' principj, e degli instituti monastici, che ne' posteriori tempi hanno bilanciato tutti i vantaggi temporali del Cristianesimo (2).

Non erano i Cristiani meno alieni dagli affari, che da' piaceri di questo mondo. Essi non sapevano come conciliar la difesa delle proprie persone e sostanze con la tollerante dottrina, che ordinava loro un' illimitata dimenticanza delle passate ingiurie, e il dimandarne delle nuove. Offendevasi la loro semplicità dall' uso de' giuramenti, dalla pompa delle magistrature e dall'attiva contenzione della vita pubblica, nè la loro mite ignoranza potea convincersi, che in qualche occasione si potesse legittimamente spargere il sangue de'nostri prossimi con la spada o della giustizia, o della guerra; quantunque anche i lor ostili, o criminali attentati minacciasser la pace, e la sicurezza dell'intera Repubblica (3). Si confessava, che sotto una legge meno perfetta si esercitava la potestà nel Governo Giudaico da inspirati Profeti, e da Re unti coll' approvazione del cielo. I Cristiani sentivano, ed accordavano ch' eran necessari pel presente sistema del mondo tali instituti, e sottoponevansi di buona voglia all' autorità de' loro Pagani Governatori. Ma nel tempo che inculcavano le massime d' un' ubbidienza passiva ricusavano di prender attivamente alcuna parte nella civile amministrazione, o militar difesa dell'Impero. Poteva per avventura concedersi qualche dispensa per quelle persone, che avanti di convertirsi erano già impegnate in tali violente, e sanguinarie occupazioni (4); ma era impossibile, che i Cristiani, senza rinunziare ai più sacri doveri, potessero assumere il carattere di soldati, di magistrati, o di Principi (5). Questa indolente, o anche colpevole noncuranza della pubblica salute gli esponeva al disprezzo, ed a' rimproveri de' Pagani, che bene spesso dimandavano quale mai sarebbe stato il destino dell'Impero attaccato per ogni parte da'Barbari, se tutti adottato avessero i pusillanimi sentimenti della nuova setta (6)? A tale insultante questione gli Apologisti Cristiani rendevan oscure ed ambigue risposte, non volendo manifestar la secreta opinione della lor sicurezza, vale a dire l' opinione in cui erano, che avanti l' intera conversione dell'uman genere, la guerra, il Governo, il Romano Impero, ed il Mondo stesso non sarebbero più. È da notarsi, che anche in questo caso la situazione dei primi Cristiani molto felicemente coincideva co' loro scrupoli religiosi, e che la loro avversione ad una vita attiva

(1) Dupin (*Bibl. Eccles.* Tom. I. p. 195) fa un particolar racconto del dialogo delle dieci vergini, quale fu composto da Metodio Vescovo di Tiro. Le lodi della verginità sono eccessive.

(2) Gli Ascetici fin dal secondo secolo incominciarono a far pubblica professione di mortificare i lor corpi, o di astenersi dallo uso della carne e del vino. Mosemio p. 310.

(3) Vedi la Morale de' Padri. Furono dopo la Riforma rinnovati gli stessi pazienti principj da' Sociniani, da' moderni Anabattisti, e da' Quaccheri. Barclai, ch' è l' apologista di questi ultimi, ha patrocinato i propri fratelli coll' autorità de' primitivi Cristiani p. 542-549.

(4) Tertull. *Apolog.* c. 21. *De Idol.* c. 17. 18. Origene *contra Celsum* (l. V. p. 253. l. VII. p. 348. lib. VIII. p. 423-428).

(5) Tertulliano (*De Corona Milit.* c. 11.) suggerisce loro l'espediente di disertare: consiglio, che se fosse stato generalmente noto, non era molto a proposito per conciliare alla Religione Cristiana il favore degl'Imperatori.

(6) Per quanto noi possiam giudicare dalla mutilata rappresentazione d'Origene (l. VIII. p. 423), Celso, di lui avversario, avea sostenuto la sua obbiezione con gran forza, e candore.

contribuiva piuttosto a scusarli dal servizio, che ad escluderli dagli onori dello Stato, e dell'esercito.

V. Ma per quanto il carattere degli uomini possa venir innalzato, o depresso da un passaggiero entusiasmo, tornerà poi a grado a grado al suo proprio, e naturale livello, e riprenderà quelle passioni, che sembrano le più adattate alla sua presente condizione. I primitivi Cristiani eran morti agli affari, ed a' piaceri del Mondo; ma l'amor dell'azione, che non può mai estinguersi totalmente, presto risorse in loro, e trovarono un'occupazione novella nel governo della Chiesa. Una società a parte, che attaccava la religione dominante dell'Impero, doveva prescriversi qualche forma di regolamento interno, e deputare un sufficiente numero di ministri, a' quali affidasse non solo le funzioni spirituali, ma ancora la temporale direzione della Cristiana Repubblica. La sicurezza di tal società, l'onore, e l'ingrandimento della medesima producevano eziandio negli animi più devoti uno spirito di patriottismo, simile a quello, che i primi Romani avevan sentito per la Repubblica, ed alle volte anche una simile indifferenza rispetto all'uso di qualunque sorta di mezzi, che potessero probabilmente condurre a sì desiderabile fine. L'ambizione d'innalzar se stessi, o i loro amici agli onori ed agli uffizi della Chiesa, coprivasi con la lodevole intenzione di sacrificare al pubblico vantaggio il potere e la stima, che solo per tal oggetto erano essi in dovere di procacciarsi. Nell'esercizio delle lor funzioni molto frequentemente occorreva di scoprire gli errori dell'eresia, o gli artifizi della fazione, di opporsi a' disegni de' malvagi fratelli, di notarne le persone colla meritata infamia, e di escluderli dal seno di una società la cui pace e felicità tentato avevano di turbare. Gli Ecclesiastici direttori de' Cristiani dovevano unire la prudenza del serpente coll'innocenza della colomba; ma come la prima si andò raffinando, così la seconda insensibilmente corruppesi per l'abitudine del Governo. Nella Chiesa ugualmente che nel Mondo, le persone, costituite in qualche pubblico impiego, si rendevan considerabili per la loro eloquenza e fermezza, per la cognizione degli uomini, e per la destrezza negli affari, e mentre nascondevano agli altri, e forse a se medesimi i segreti motivi della lor condotta, ricadevano troppo frequentemente in tutte le tumultuarie passioni della vita attiva, le quali avevano acquistata la tintura di un maggior grado di amarezza, e di ostinazione per l'infusione dello spirituale.

Il Governo della Chiesa spesso è stato il soggetto non meno, che il guiderdone di religiose contese. Gli ostinati disputanti di Roma, di Parigi, di Oxford, e di Ginevra si sono sforzati ugualmente per ridurre ciascuno la prima ed apostolica forma di governo (1) alla propria costituzione. Que' pochi, i quali hanno discusso tale articolo con più candore ed imparzialità, son d'opinione (2), che gli Apostoli evitassero l'uffizio di legislatori, e piuttosto volessero soffrire alcuni scandali, e divisioni particolari, che togliere ai futuri Cristiani la libertà di variar le forme del loro ecclesiastico regolamento secondo le variazioni de' tempi, o delle circostanze. Può vedersi qual sistema di governo fosse colla loro approvazione adottato per l'uso del primo secolo nella pratica delle Chiese di Gerusalemme, d'Efeso, e di Corinto. Le società, erette nelle città dell'Impero, erano soltanto unite fra loro co' vincoli della carità e della fede. L'indipendenza, e l'uguaglianza formavano la base dell interna loro costituzione. Supplivasi alla mancanza di cultura e di sapere umano, secondo le occasioni, mediante l'ajuto de' *Profeti* (3), ch'eran chiamati a tale uffizio,

(1) Il partito aristocratico in Francia ed in Inghilterra ha fortemente sostenuto l'origine divina de' Vescovi; ma i Preti calvinisti non han voluto soffrire un superiore, ed il Romano Pontefice ha ricusato di riconoscere un uguale. Vedi Fra Paolo.

(2) Nell'istoria della Gerarchia Cristiana ho per lo più seguitato il dotto ed ingenuo Mosemio.

(3) Quanto a' Profeti della primitiva Chiesa vedi Mosem. *Dissert. ad Hist. Eccles. pertinentes* Tom. II. p. 132-208.

senza distinzione alcuna d'età, di sesso, o di naturali talenti, e che ogni qual volta sentivano il divino impulso, mandavano fuori le effusioni dello spirito nell'assemblea de' fedeli. Ma i Profetici Dottori spesso abusarono o fecero cattive applicazioni di questi doni straordinari. Essi ne facevan pompa fuor di tempo, presumevano d'interrompere le sacre funzioni dell'assemblea, e col loro orgoglio o falso zelo indussero specialmente nella Chiesa Apostolica di Corinto una lunga e trista serie di disordini (1). Siccome l'instituto de' Profeti divenne inutile, ed anche dannoso, ne fu tolta di mezzo la potestà, ed abolito l'uffizio. Le pubbliche funzioni della Religione furono solamente affidate a ministri già stabiliti nella Chiesa, vale a dire a Vescovi, ed a Preti: nomi, che nella lor prima origine sembra, che indicassero lo stesso ministero, ed ordine di persone. Quello di Prete esprimeva la loro età, o piuttosto la lor gravità e saviezza; quello poi di Vescovo denotava la ispezione che avevano sopra la fede, ed i costumi de' Cristiani, commessi alla pastorale lor cura. Proporzionatamente al numero de' fedeli, una maggiore o minor quantità di questi *Preti Episcopali* governava ogni nascente congregazione con uguale autorità, e con unione di consigli (2).

Ma la più perfetta uguaglianza di libertà esige la direzione di un Magistrato superiore; e l'ordine delle pubbliche deliberazioni, ben presto introduce l'uffizio d'un Presidente, che almeno abbia l'autorità di raccogliere le opinioni, e di eseguire i decreti dell'assemblea. Un riguardo alla pubblica tranquillità, che sarebbe stata frequentemente interrotta dalle annuali, o accidentali elezioni, mosse i primitivi Cristiani a stabilire una perpetua, ed onorevole magistratura, ed a scegliere uno de' più prudenti e santi fra loro Preti per eseguire, finchè viveva, i doveri di loro ecclesiastico direttore. In quest'occasione fu che il sublime titolo di Vescovo s'incominciò ad innalzare sopra l'umile denominazione di Prete: e mentre quest'ultima continuò ad indicare la più natural distinzione fra' membri di ogni Senato Cristiano, quello fu appropriato alla dignità del nuovo Presidente di esso (3). I vantaggi di questa forma di Governo Episcopale, che sembra essere stato introdotto avanti il fine del primo secolo (4), erano tant'ovvj, ed importanti per la futura grandezza, ugualmente che per la pace attuale del Cristianesimo, che fu adottato senza dilazione da tutte le società, ch'erano già sparse per l'Impero. Aveva esso molto per tempo acquistato l'approvazione dell'antichità (5), ed è stato sempre rispettato dalle Chiese più potenti, sì Orientali che Occidentali, come un primitivo, ed anche Divino stabilimento (6). È superfluo di osservare, che i devoti ed umili Preti, che a principio insigniti furono del titolo Episcopale, non potevan avere, e probabilmente ricusato avrebbero la potenza e la pompa, che adesso circonda la tiara del Romano Pontefice, o la mitria di un Prelato Alemanno; ma possiam definire in poche parole gli stretti limiti

(1) Vedi l'Epistole di S. Paolo, e di Clemente a' Corintj.

(2) Hooker Ecclesiast. Polizia l. VII.

(3) Vedi Girolamo *ad Titum* c. 1. ad *Epist.* 85. (nell'Ediz. Benedettin. 101) e l'elaborata apologia di Blondello *pro sententia Heronymi*. L'antico stato del Vescovo, e de' Preti d'Alessandria, qual è descritto da Girolamo riceve una considerabil conferma dal Patriarca Eutichio (*Annal.* Tom. I. p. 330. *vers. Pocock*): di cui non so come possa rigettarsi la testimonianza malgrado tutte le obbiezioni del dotto Pearson nelle sue *Vindiciæ Ignatianæ* Part. I. c. II.

(4) Vedasi l'introduzione all'Apocalisse. I Vescovi sotto il nome di Angeli erano già instituiti in sette Città dell'Asia. Eppure la Epistola di Clemente (ch'è probabilmente di uguale antichità) non ci conduca a scoprire alcuna traccia d'Episcopato nè a Corinto, nè a Roma.

(5) *Nulla Ecclesia sine Episcopo*, è stato un fatto non men che una massima, fin dal tempo di Tertulliano e d'Ireneo.

(6) Superate le difficoltà del primo secolo, troviamo il governo Episcopale universalmente stabilito, finchè restò interrotto dal genio repubblicano de' riformatori Svizzeri, e della Germania.

della primiera loro giurisdizione, che era principalmente spirituale, sebbene in qualche caso risguardasse anche le cose temporali (1). Riducevasi questa all'amministrazione de' sacramenti, alla disciplina Ecclesiastica, alla soprintendenza de' riti sacri che insensibilmente crescevano in numero e in verità, alla consacrazione dei ministri ecclesiastici, a' quali si assegnavan dal Vescovo le rispettive funzioni, al maneggio del pubblico tesoro, ed alla decisione di tutte quelle controversie, che i Fedeli non volevano esporre avanti al tribunale di un Giudice idolatra. Queste facoltà per breve tempo si esercitarono secondo il consiglio del collegio presbiterale, e col consenso e coll'approvazione dell'assemblea de' Cristiani. Gli antichi Vescovi si risguardavan soltanto como i primi fra' loro uguali, e gli onorevoli servi di un popolo libero. Quando vacava per la morte del Vescovo la cattedra Episcopale, si eleggeva fra i Preti un nuovo Presidente per mezzo de' voti di tutta la congregazione, ogni cui membro si stimava investito di un carattere sacro e sacerdotale (2).

Questo fu il dolce, ed uguale regolamento, con cui si governavano i Cristiani più di cento anni dopo la morte degli Apostoli. Ogni società formava da se una separata e indipendente Repubblica; e quantunque i più distinti fra questi piccoli Stati mantenessero un reciproco, ed amichevol commercio di deputazioni e di lettere, pure non era il Mondo Cristiano ancora congiunto mercè di alcuna suprema autorità, o legislativa assemblea. Siccome il numero de' Fedeli appoco appoco s'era moltiplicato, si videro i vantaggi, che provenir potevano da una più stretta unione d'interessi, e di disegni. Verso il finire del secondo secolo le Chiese della Grecia e dell'Asia adottarono le vantaggiose instituzioni de' sinodi provinciali, e può giustamente supporsi, che prendessero il modello de' Concilj rappresentativi da celebri esempi del lor Paese, quali sono quello degli Anfizioni, la lega Achea, o le assemblee delle Città della Jonia. Tosto fu stabilito come un costume, ed una legge, che i Vescovi delle Chiese indipendenti si trovassero, ne' tempi determinati della primavera e dell'autunno, insieme nella capitale della Provincia. Le loro deliberazioni erano assistite dal consiglio di pochi Preti distinti, e moderate dalla presenza di una moltitudine di uditori (3). I loro decreti, che si chiamavano Canoni, regolavano qualunque importante questione di fede, e di disciplina: ed era naturale di credere, che nella riunione de' delegati del popolo Cristiano si sarebbe sparsa un'abbondante effusione dello Spirito Santo. L'instituzione de' sinodi era così confacente all'ambizione privata, ed all'interesse pubblico, che nello spazio di pochi anni fu ricevuta per tutto l'Impero. Si stabilì una regolaro corrispondenza fra' Concilj provinciali, che reciprocamente si comunicavano, ed approvavano i rispettivi loro atti; e la Chiesa cattolica prese in breve la forma, ed acquistò la forza di una gran Repubblica federativa (4).

Siccome restò insensibilmente sospesa per l'uso de' Concilj l'autorità legislativa delle Chiese particolari, così ottennero

(1) Vedi Mosemio nel primo e secondo secolo. Ignazio (*ad Smyrnaeos* c. 3. ec.) esalta con trasporto la dignità Episcopale. Le Clerc (*Hist. Eccles.* p. 569) censura molto arditamento la di lui condotta. Mosemio con un giudizio più critico (p. 161) sospetta della genuità eziandio delle più brevi Epistole.

(2) *Nonne et Laici sacerdotes sumus?* Tertull. *Exhor. ad castitat.* c. 7. Siccome il cuore umano è sempre il medesimo, così molte osservazioni, che Hume ha fatto sullo entusiasmo (Saggi vol. I. p. 76 dell'Edizione in 4) possono applicarsi anche alla reale inspirazione.

(3) *Acta Concil. Carthag. apud Cyprian. Edit. Fell.* p. 158. Questo Concilio era composto di ottantasette Vescovi delle Provinco di Mauritania, Numidia ed Affrica; ed alcuni Preti, e Diaconi assisterono all'assemblea, *praesente plebis maxima parte.*

(4) *Ajuntur praeterea per Graecias illas certis in locis concilia ec.* Tertullian. *de Iejun* c. 13. L'Affricano scrittore ne fa menzione come di un'istituzione recente o straniera. L'alleanza delle Chiese Cristiane spiegasi molto giudiziosamente da Mosemio pag. 164-170.

i Vescovi, mediante la loro confederazione, una porzione molto maggiore di potestà esecutiva ed arbitraria; e tosto che si trovarono uniti da un sentimento di comune interesse, furono in istato di attaccare con unito vigore gli originarj diritti del Clero e del popolo. I Prelati del terzo secolo mutarono appoco appoco il linguaggio d'esortazione in quel di comando; sparsero i semi delle future usurpazioni; e supplirono con allegorie scritturali, e con declamazioni rettoriche alla mancanza di forza o di ragione, essi esaltavano l'unità ed il poter della Chiesa, quale rappresentavasi nell'*Uffizio Episcopale*, di cui godeva ogni Vescovo un'uguale ed indivisa porzione (1). Si andava spesso ripetendo, che i Principi, ed i Magistrati vantar potevano un terreno diritto, ed un passaggiero dominio, ma l Episcopale autorità era la sola, che derivasse da Dio, e si estendesse a questo, ed all'altro mondo. I Vescovi erano i vicari di Cristo, i successori degli Apostoli, e quelli che furono misticamente sostituiti al sommo Sacerdozio della legge Mosaica. Il privilegio esclusivo che avevano di conferire il carattere sacerdotale, invase la libertà dell'elezioni del Clero e del Popolo, e se nell'amministrazione della Chiesa qualche volta consultavano il giudizio de'Preti, o l'inclinazione popolare, avevan grandissima cura d'inculcare il merito di tal volontaria condiscendenza. I Vescovi riconoscevano l'autorità suprema, che risedeva nell'assemblea de'loro fratelli; ma nel governo delle particolari lor Diocesi, ciascheduno di essi dal proprio *Gregge* esigeva l'istessa implicita obbedienza, come se quella favorita metafora fosse stata letteralmente giusta, ed il Pastore fosse stato di una più sublime natura che le sue pecore (2). Questa obbedienza però non fu imposta senza qualche sforzo per una parte, o senza qualche resistenza per l'altra. La parte democratica della costituzione fu in molti luoghi con gran calore sostenuta dalla zelante, od interessata opposizione del Clero inferiore. Ma si diedero al loro patriottismo gl'ignominiosi nomi di fazione, e di scisma; e la causa Episcopale dovè il suo rapido progresso alle fatiche di molti attivi Prelati, che riunivano in se stessi, come Cipriano di Cartagine, le arti del più ambizioso uomo di Stato colle virtù Cristiane, che sembrano attagliarsi al carattere di un santo, e di un martire (3).

Le medesime cagioni, che avevan distrutto a principio l'uguaglianza dei Preti, introdussero una preeminenza di grado fra' Vescovi, e quindi una superiorità di giurisdizione. Ogni volta che nella primavera, e nell'autunno adunavansi nel Concilio provinciale, sentivasi molto notabilmente la differenza del merito o della riputazione personale fra i membri dell'assemblea, ed era governata la moltitudine dalla dottrina, e dall'eloquenza dei pochi. Ma l'ordine degli atti pubblici richiedeva una distinzione più regolare e meno invidiosa; fu conferito l'uffizio di presedere in perpetuo ai Concilj di ogni Provincia a' Vescovi della città principale, e questi ambiziosi Prelati, che tosto acquistarono i titoli eminenti di Metropolitani e di Primati, si preparavan segretamente ad usurpare sopra i loro episcopali fratelli quell'autorità istessa, che i Vescovi avevano ultimamente assunta sopra il collegio de' Prelati (4). Nè passò molto tempo, che s'introdusse una emulazione di preeminenza, e di potere fra' Metropolitani medesimi, affettando ciascheduno di essi di mostrare ne' termini più fastosi gli

(1) Cipriano nel suo ammirato libro *de unitate Ecclesiæ* p. 75-86.

(2) Noi possiam in tutto a per tutto riferirci al contegno alla dottrina ed alle lettere di Cipriano. Le Clerc in una breve vita, che ne ha fatto (*Biblioth. Univers.* tom. XII. p. 307-378) l'ha rappresentato con gran libertà, ed esattezza.

(3) *Se Novato, Felicissimo*, ec. che il Vescovo di Cartagine scacciò dalla sua Chiesa e dall'Affrica, non erano veramente i mostri più detestabili d'empietà, lo zelo di Cipriano in tali occasioni dovrà prevalere alla sua veracità. Bramando un giusto ragguaglio di tali oscure querele vedi Mosemio p. 497-512.

(4) Mosemio pag. 269-274. Dupin *Antiq. Eccles. Discipl.* 19. 20.

onori e i vantaggi temporali della Città, a cui presedeva, il numero e l'opulenza de' Cristiani sottoposti alla pastorale sua cura, i Santi ed i Martiri, ch' erano sorti fra loro, e la purità con cui mantenevasi la tradizione della fede, qual era stata trasmessa per una serie di Vescovi ortodossi dagli Apostoli, o dai lor Discepoli, a' quali attribuivasi la fondazione di quella Chiesa (1). Per ogni motivo, sì Ecclesiastico che civile, era facile a prevedersi che Roma avrebbe goduto il rispetto, ed in breve pretesa l'obbedienza delle Province. Ivi la società dei Fedeli era in una giusta proporzione colla Capitale dell'Impero; la Chiesa Romana era il più grande, il più numeroso, e nell'Occidente il più antico di tutti gli stabilimenti Cristiani, molti de' quali avevano ricevuta la religione dalle pie fatiche de' Missionari della medesima. Supponevasi, che avesse onorato le rive del Tevere non già un solo fondatore Apostolico, al che si riduceva il più alto vanto di Antiochia, d'Efeso, o di Corinto, ma la predicazione, ed il martirio de' due più eminenti fra gli Apostoli (2); e molto prudentemente i Vescovi di Roma pretendevano d' essere eredi di qualsivoglia prerogativa, che attribuita fosse alla persona, o all'uffizio di S. Pietro (3). I Vescovi della Italia, e delle Province eran disposti ad accordar loro un primato d'ordine, e d'associazione (come molto accuratamente si esprimevano) nella Cristiana aristocrazia (4). Ma la potestà di Monarca rigettavasi con orrore, e l'ambizioso genio di Roma trovò nelle nazioni dell' Asia, e dell' Affrica una resistenza contro lo spirituale di lei dominio, più vigorosa di quella che anticamente aveva sperimentato contro il temporale. Il patriottico Cipriano, che regolava col più assoluto potere la Chiesa di Cartagine, ed i sinodi Provinciali, si oppose risolutamente, e con successo, all'ambizione del Romano Pontefice; artificiosamente unì la propria causa con quella de' Vescovi Orientali, e, come Annibale, cercò nuovi alleati nel cuore dell'Asia (5). Se questa guerra Punica si fece senz'alcuna effusione di sangue, ciò debbe molto meno attribuirsi alla moderazione, che alla debolezza de' combattenti Prelati. Le sole armi, che usarono, furono invettive e scomuniche: e queste, nel corso di tutta la disputa, eglino si scagliarono un contro l'altro con ugual furia e devozione. I moderni cattolici si trovano angustiati dalla dura necessità di censurare la condotta, o di un Papa, o di un Santo e d'un Martire, quando son costretti a riferire le particolarità di una disputa, nella quale i Campioni della Religione secondarono quelle passioni, che sembravano meglio adattate al Senato, od al Campo (6).

L'avanzamento dell'autorità Ecclesiastica fece nascere la memorabile distinzione fra lo stato laicale e clericale, che non era stato in uso nè fra'Greci,

(1) Tertulliano in un Trattato a parte ha difeso contro gli Eretici il diritto della prescrizione come proprio delle Chiese Apostoliche.

(2) Si fa mensione del viaggio di S. Pietro a Roma dalla maggior parte degli antichi scrittori (Vedi Euseb. II. 25). Il medesimo è sostenuto da tutti i Cattolici, ed accordato da alcuoi Protestanti (Vedi Pearson e Dodwell *de succ. Episc. Rom.*) ma è stato vigorosamente attaccato dallo Spanemio (*Miscell. Sacra* III. 3). Secondo il P. Ardoino i Monaci del secolo XIII che composero l'Eneide, rappresentarono S. Pietro sotto l'allegorico carattere dell' Eroe Troiano.

(3) Non è che in Francese che sia esatta quella famosa allusione al nome di S. Pietro: Tu es *Pierre*, et sur cette *pierre* ec. Essa è imperfetta in Greco, in Latino, in Italiano ec. e totalmente inintelligibile ne' nostri linguaggi Teutonici.

(4) *Irenæus adv. Hæres. III. 3.* Tertullian. *de præscript.* c. 36 e Ciprian. *ep.* 27, 55, 72, 75. Le Clerc (*Hist. Eccl.* p. 764) e Mosemio (p. 258, 578) difficilmente interpretano questi passi. Ma il libero ed oratorio stile de' Padri spesso par favorevole alla pretensioni di Roma.

(5) Vedasi la pungente lettera scritta da Firmiliano, Vescovo di Cesarea, a Stefano, Vescovo di Roma, appresso Cipriano *Epist.* 75.

(6) Intorno a questa disputa di ribattezzare gli Eretici, vedi le lettere di Cipriano, ed il libro settimo di Eusebio.

nè fra' Romani (1). Il primo comprendeva il corpo del popolo Cristiano; l'altro, secondo il significato di quella voce, la parte scelta, ch'era stata destinata pel servizio della Religione; celebre ordine di persone, che ha somministrato i più importanti, quantunque non sempre i più edificanti soggetti all' Istoria moderna. Le lor vicendevoli ostilità qualche volta disturbarono la pace della Chiesa nascente, ma si univan lo zelo e l'attività loro nella causa comune, o l'amor della potenza, che (sotto i più artificiosi colori) s' insinuava nei petti de' Vescovi e de' Martiri, gli animava ad accrescere il numero de' loro sudditi, e ad estendere i limiti dell'Impero Cristiano. Essi eran privi di ogni forza temporale, e per lungo tempo furono scoraggiati ed oppressi, anzichè assistiti, dal Magistrato civile: avevano però in mano, ed esercitavano nell' interno regolamento delle lor società i due più efficaci strumenti del governo, i premj e le pene; traevano i primi dalla pia liberalità, e le seconde dalla devota apprensione de' Fedeli.

I. La comunione de' beni, che aveva tanto piacevolmente occupato l'immaginativa di Platone (2), e che sussisteva in qualche modo nell'austera setta degli Essenj (3), fu per breve tempo adottata nella primitiva Chiesa. Il fervore de' primi proseliti gl'indusse a vendere quelle mondane possessioni, che disprezzavano, a portarne il prezzo a' piedi degli Apostoli, ed a contentarsi di ricevere una parte uguale agli altri nella generale distribuzione (4). L' accrescimento de' Cristiani fece che si rilassasse, ed a grado a grado restasse abolito questo generoso instituto, che in mani meno pure di quelle degli Apostoli si sarebbe troppo presto corrotto, e convertito in abuso dal proprio interesse, a cui la natura umana è sempre condotta; e fu permesso a' convertiti, che abbracciavan la nuova religione, di ritenere il possesso del lor patrimonio, di ricever legati ed eredità, e di accrescere ciascheduno i propri averi per tutti i mezzi legittimi del commercio e dell'industria. Invece di un intero sagrifizio de' beni di ognuno, da' ministri dell' Evangelio ne fu accettata una moderata porzione, e nelle loro eddomadali, o mensuali adunanze ogni fedele, secondo che esigeva l'occasione, ed a misura della propria ricchezza e pietà, presentava la sua volontaria offerta per uso della società comune (5). Nessuna cosa, quantunque tenue, si ricusava; ma premurosamente inculcavasi che rispetto alle decime la legge Mosaica era sempre di obbligazione divina; che essendo stato comandato agli Ebrei, sotto una disciplina meno perfetta, di pagare la decima parte di tutto ciò che possedevano, era ben conveniente che i discepoli di Cristo si distinguessero con una maggior liberalità (6), ed acquistassero qualche merito col privarsi di un bene superfluo, che sì presto dovevasi annichilare insieme col mondo (7). Egli

(1) Quanto all'origine di quelle parole vedi Mosemio p. 141, a Spanemio *Hist. Eccl.* p. 633. La distinzione fra i *Cherici*, ad i *Laici* era già stabilita prima del tampo di Tertulliano.

(2) La communione instituita da Platona è più perfetta di quella, cha aveva immaginato per la sua Utopia il cav. Tommaso Moro. La communione dalle donna, e qualla da' beni temporali, possono considerarsi come parti inseparabili dell'istesso sistama.

(3) *Ioseph Antiquit.* XVIII 2. *Philo de vit. contemplativ.*

(4) Vedi gli atti degli Apostoli c. 2. 4. 5. co' comentari di Grozio. Mosemio, in una Dissertazione particolare, attacca la comune opinione con molto inconcludenti argomenti.

(5) Giustino Mar. *Apolog. Magg.* c. 89. Tertull. *Apol.* c. 39.

(6) Iren. *adv. hæreses l. IV.* c. 27, 34, Origan. *in Num. hom. II.* Ciprian. *de unitat. Ecles. Constitut. Apostol* (l. II. c. 34, 35) colle note del Coteleri:o. Dalle Costituzioni s'introduce questo precetto divino, dichiarando, che i Preti son tanto superiori ai Re, quanto l' anima è più eccellante del corpo. Fra i generi sottoposti alla decima, esse contano il grano, il vino, l' olio, e la lana. Si consulti su questo interassante suggetto l'Istoria della Decime di Prideaux, e Fra Paolo delle matarie Beneficiarie, scrittori di carattere molto diverso fra loro.

(7) La modesima opinione, la quale prevalse anche verso l' anno milla, produsse i medesimi effetti. Molte donazioni portano espresso questo loro motivo » *appropinquanta mundi fine* ». Vedi Mosem. Istor. Generale delle Chiesa vol. I. p. 457.

è quasi superfluo l'osservare, ch'essendo l'entrata d'ogni Chiesa particolare così fluttuante ed incerta, debb'essere stata varia secondo la povertà, o l'opulenza de' fedeli, e secondo che si trovavano dispersi in oscuri villaggi, od uniti nelle grandi Città dell'Impero. Nel tempo dell'Imperator Decio era opinione de'Magistrati, che i Cristiani di Roma possedessero grandi ricchezze, che si usassero nel loro culto religioso vasi d'oro e d'argento, e che molti fra' proseliti avessero vendute le proprie terre e case per accrescere le pubbliche sostanze della comunità, a spese in vero degl'infelici lor figli, che si trovavan mendichi, perchè i loro padri son stati santi (1). Dovremmo con diffidenza prestare orecchio ai sospetti degli stranieri e nemici: in quest'occasione però acquistano un colore molto specioso e probabile dalle seguenti due circostanze, le sole giunte a nostra notizia, che diffiniscano una somma precisa, o dieno un'idea distinta. Quasi nel medesimo tempo il Vescovo di Cartagine da una società men opulenta di quella di Roma raccolse centomila sesterzi (sopra mille settecento zecchini) in una subitanea questua per redimere i fratelli della Numidia, che erano stati fatti schiavi dai Barbari del deserto (2). Circa cent'anni avanti al regno di Decio, la Chiesa Romana in una sola donazione avea ricevuto la somma di dugentomila sesterzi da uno straniero del Ponto, che avea determinato di stabilirsi nella Capitale (3). Si facevan queste oblazioni per la massima parte in moneta; nè la società de'Cristiani era bramosa, o capace di acquistare l'imbarazzo de' beni stabili in grande estensione. Era stato provvisto da varie leggi, promulgate col medesimo spirito dei nostri statuti delle mani morte, che non si donassero, nè si lasciassero fondi reali ad alcun corpo collegiato, senza un privilegio speciale, o una particolar dispensa dell'Imperatore, o del Senato (4), i quali rare volte eran disposti a concederla in favor d'una setta, che fu a principio l'oggetto del lor disprezzo, e finalmente de' lor timori, e della lor gelosia. Si riferisce però un atto sotto il regno d'Alessandro Severo, il quale dimostra, che tal proibizione qualche volta restava elusa o sospesa, e che si permetteva a' Cristiani di reclamare, e di posseder terre dentro i confini dell'istessa Roma (5). Il progresso del Cristianesimo, e le civili turbolenze dell'Impero contribuirono a rilassare la severità delle leggi, ed avanti la fine del terzo secolo molti fondi considerabili si acquistarono dalle opulente Chiese di Roma, di Milano, di Cartagine, di Antiochia, di Alessandria, e delle altre grandi Città dell'Italia e delle Province.

Il natural Tesoriere della Chiesa era il Vescovo; il comun fondo affidavasi alla cura di lui senza che fosse soggetto a rendimento di conti o a revisione; i Preti si limitavano alle funzioni loro spirituali, e soltanto impiegavasi l'inferiore nome de' Diaconi pel maneggio,

(1) *Tum summa cura est fratribus*
(Ut sermo testatur loquax)
Offerre, fundis venditis
Sestertiorum millia.
Addicta avorum prædia
Fœdis sub auctionibus,
Successor exhæres gemit
Sanctis egens parentibus.
Hæc occulantur abditis
Ecclesiarum in angulis,
Et summa pietas creditur
Nudare dulces liberos.
Prudent. peri stefanon *Hymn.* 2.

La susseguente condotta del Diacono Lorenzo prova solo qual uso propriamente si facesse della ricchezza nella Chiesa Romana: questa era senza dubbio molto considerabile; ma Fra Paolo (c. 3) pare, ch'esageri quando suppone, che i successori di Commodo furono mossi a perseguitare i Cristiani per l'avarizia di loro medesimi, e de' lor Prefetti del Pretorio.

(2) Ciprian. *Epist.* 62.

(3) Tertullian. *de præscript.* c. 30.

(4) Diocleziano fece un rescritto, che non è che una dichiarazione dell'antica legge. « *Collegium, si nullo speciali privilegio subnixum sit, hæreditatem capere non posse dubium non est* ». Fra Paolo (c. 4) crede, che questi regolamenti dopo il regno di Valeriano fossero molto trascurati.

(5) *Hist. August.* p. 131. Il fondo era stato pubblico, ed allora si disputava fra la società de' Cristiani e quella de' macellai.

e per la distribuzione dell'Ecclesiastiche rendite (1). Se può darsi fede alle veementi declamazioni di Cipriano, v'erano moltissimi fra' suoi Affricani fratelli, che nell'esercizio del loro impiego violavano ogni precetto, non solo di evangelica perfezione, ma anche di virtù morale. Alcuni di quest'infedeli dispensatori scialacquavano i beni della chiesa in sensuali piaceri, altri gl' impiegavano in negozi di privato guadagno, di fraudolenti acquisti, e di rapace usura (2). Ma finchè le contribuzioni del Popolo cristiano furono libere e volontarie, l'abuso della fiducia di lui non poteva essere molto frequente, e gli usi a' quali tal liberalità in generale applicavasi, facevan onore alla società religiosa. Se ne riservava una conveniente porzione pel mantenimento del Vescovo, e del suo clero; un'altra sufficiente somma era destinata per le spese del culto pubblico, di cui formavan la parte più essenziale e piacevolo i banchetti di carità, o come allora dicevansi, le *agape;* e tutto il resto era patrimonio sacro de' poveri. Secondo la discrezione del Vescovo si impiegava in alimentare le vedove e gli orfani, gli storpiati, gli infermi, ed i vecchi della società, in aiutar gli stranieri e pellegrini, ed in sollevare le angustie dei carcerati e degli schiavi, specialmente se i lor patimenti erano cagionati da un forte amore alla causa della religione (3). Un generoso commercio di carità univa le più distanti Province, e le più povere congregazioni venivano di buona voglia assistite dalle elemosine de' loro più opulenti fratelli (4). Tale instituto, che risguardava meno il merito, che la miseria delle persone, molto materialmente favoriva l'accrescimento del Cristianesimo. I Gentili i quali erano animati da un sentimento d'umanità, nel tempo che deridevano le dottrine, confessavano la beneficenza della nuova setta (5). La vista dell'immediato sollievo, e della protezione futura, invitava al seno ospitale di lei molte di quelle infelici persone, che la trascuratezza del mondo avrebbe abbandonate alle miserie dell'indigenza, della malattia e dell' età. Vi è qualche ragione ancora di credere, che un gran numero di fanciulli, secondo la crudel pratica di que' tempi, esposti da' loro genitori, fossero frequentemente preservati dalla morte, battezzati, educati o mantenuti dalla pietà de' Cristiani, ed a spese del pubblico Tesoro (6).

II. Ogni società senza dubbio ha diritto di escludere dalla sua comunione e dai suoi benefizi que' membri, che rigettano o trasgrediscono le regole stabilite di comune consenso. Nell'esercizio di tal potestà le censure della Chiesa cristiana eran principalmente dirette contro i peccatori scandalosi, ed in ispecie contro i rei d'omicidio, di frode o d'incontinenza, contro gli autori o seguaci di qualunque eretica opinione, che fosse stata condannata dal giudizio de' Vescovi, o contro quelle infelici persone, che, o liberamente o per forza, si eran macchiate, dopo il battesimo, con qualche atto di culto idolatrico. Le conseguenze della scomunica risguardavano il temporale non meno, che lo spirituale. Il cristiano, contro di cui pronunciavasi, era privato di qualunque parte nelle oblazioni de'fedeli. Si scioglievano i legami di ogni religiosa o privata amicizia. Diveniva egli un oggetto profano d'ab-

(1) *Constit. Apostol.* II. 35.

(2) Ciprian. *de Laps.* p. 89. *Epist.* 65. L'accusa vien confermata da' canoni 19 e 20 del Concilio Eliberino.

(3) Vedi le Apologie di Giustino e di Tertulliano.

(4) La dovizia e liberalità dei Romani verso i lor più distanti fratelli si celebra con gratitudine da Dionisio di Corinto presso Eusebio (l. IV. c. 23.)

(5) Vedi Luciano *in Peregrin.* Giuliano (*Epi.* 49) sembra mortificato, perchè la carità de' Cristiani sostentava non solo i lor propri poveri, ma anche i Pagani.

(6) Tale almeno fu la lodevole condotta di molti missionari moderni, posti nelle medesime circostanze. Si espongono annualmente più di tremila bambini di fresco nati nelle strade di Pechino. Vedi Le Comte *Memoir. sur la Chine, e le Recherches sur les Chinois et les Egyptiens* (Tom. I. p. 61.)

borrimento per le persone, ch'ei più stimava, o dalle quali amavasi prima con la maggior tenerezza; e per quanto l'espulsione da una società rispettabile potea imprimere nel carattere di lui un contrassegno d'ignominia, era generalmente sfuggito, o tenevasi per sospetto da tutti. La situazione di questi esuli disgraziati era molto penosa e trista in se stessa, ma i lor timori, come suole avvenire, sopravanzavano anche molto i loro tormenti. I beni della comunion cristiana eran quelli dell'eterna vita, nè potevano essi cancellare da'loro spiriti la terribile opinione, che Dio aveva date le chiavi dell'Inferno e del Paradiso a quegli Ecclesiastici direttori, da' quali ricevuto avevano la condanna. Gli Eretici, in vero, che potevano sostenersi colla coscienza delle loro intenzioni, e colla lusinghiera speranza di aver essi soli scoperta la vera strada della salute, procuravano di riacquistare nelle separate loro assemblee quelle temporali e spirituali consolazioni, che non potevano più ritrarre dalla gran società de'Cristiani. Ma quasi tutti coloro che avevano con ripugnanza ceduto alla forza del vizio o dell'idolatria, sentivano l'umiliazione del loro stato ed ansiosamente desideravano di essere ristabiliti ne'diritti della comunione cristiana.

Quanto al trattamento di questi penitenti, la primitiva Chiesa era divisa fra due opinioni, l'una di giustizia, l'altra di misericordia. I più rigorosi ed inflessibili casisti negavan per sempre e senza eccezione il più basso luogo nella santa comunione a coloro, che essi avevano condannati o abbandonati, e lasciandoli in preda a'rimorsi di una colpevol coscienza, accordavan loro soltanto un debole raggio di speranza, che la compunzione loro in vita ed in morte, potrebbe forse esser gradita dall' Ente supremo (1). Ma un sentimento più mite fu abbracciato in pratica ed in teorica dalle più rispettabili, e pure Chiese cristiane (2). Rare volte si chiusero al convertito penitente le porte della riconciliazione e del cielo; ma fu instituita una severa e solenne forma di disciplina, la quale nell'atto medesimo, che serviva ad espiarne il delitto, con efficacia potesse allontanare gli spettatori dall' imitarne l'esempio. Umiliato da una pubblica confessione, emaciato dal digiuno, e vestito di sacco, stava il penitente prostrato alla porta dell'assemblea, chiedendo con lacrime il perdono delle sue colpe, ed implorando in suo favore le preghiere de'fedeli (3). Se il peccato era molto grave, interi anni di penitenza non si credevano sufficienti a soddisfare adequatamente la divina giustizia; e sempre per mezzo di lenti e penosi gradi il peccatore, l'eretico o l'apostata restituivasi al seno della Chiesa. La sentenza però di scomunica perpetua si riservava per alcuni delitti di straordinaria enormità, e specialmente per le inescusabili ricadute di que' penitenti, che avevano già fatta prova, ed abusato della clemenza degli Ecclesiastici lor superiori. L'esercizio della disciplina cristiana era vario secondo le circostanze o il numero delle colpe, a giudizio de' Vescovi. Furon celebrati verso il medesimo tempo i Concilj d'Ancira e d'Elvira, l'uno nella Galazia, l'altro nella Spagna, ma sembra che i rispettivi lor canoni, che tuttora esistono, abbiano uno spirito assai diverso. Il Galata, che dopo il Battesimo avea più volte sacrificato agl'idoli, poteva ottenere il perdono mediante una penitenza di sette anni, e se aveva sedotto altri ad imitare il suo esempio, tre soli anni di più erano aggiunti al termine del suo esilio. Ma l'infelice Spagnuolo, che avea commesso la medesima colpa, rimaneva privo della speranza di riconciliazione, anche in punto di morte: la sua idolatria stava alla

(1) I Montanisti ed i Novaziani, che ostinatamente, e col massimo rigore sostenevano quest'opinione, si trovarono alfine essi medesimi posti nel numero degli Eretici scomunicati. Vedi il dotto, ed abbondante Mosemio *sect.* II. e III.

(2) Dionisio appresso Eusebio IV. 23. Cipriano. *de Lapsis*.

(3) Cristianesimo primitivo di Cave Part. III. c. 5. Gli ammiratori dell'Antichità compiangono il disuso delle pubbliche penitenze.

testa di altri diciassette delitti, contro i quali fu pronunziata una non meno terribil sentenza; fra' quali si può distinguere l'inespiabil reato di calunniare un Vescovo, un Prete, od anche un Diacono (1).

La ben temperata unione di liberalità e di rigore, la distribuzion giudiziosa dei premj e delle pene secondo le massime della politica e della giustizia, formarono la forza *umana* della chiesa. I Vescovi, la cui paterna cura estendevasi al governo del mondo spirituale e corporeo, sentivan bene l'importanza di queste prerogative, e coprendo la loro ambizione col bel pretesto dell'amore dell'ordine, eran gelosi di ogni rivale nell'esercizio di una disciplina tanto necessaria per prevenire la diserzione di quelle truppe, che si erano arrolate sotto lo stendardo della croce, ed il numero delle quali ogni giorno diveniva maggiore. Dalle imperiose declamazioni di Cipriano dovremmo naturalmente concludere, che le dottrine della scomunica, e della penitenza, formavan la parte più essenziale della religione; ed era molto meno pericoloso ai discepoli di Cristo il trascurar l'osservanza de' morali doveri, che il disprezzar le censure e l'autorità de' lor Vescovi. Alle volte c' immagineremmo d' udire la voce di Mosè, quando comandò alla terra di aprirsi per inghiottir nelle fiamme consumatrici que' ribelli, che ricusavano ubbidienza al Sacerdozio d'Aronne; ed alle volte ci parrebbe di ascoltare un Console Romano, che sostenendo la maestà della Repubblica, dichiarasse la sua risoluzione inflessibile di mantenere il rigore delle leggi. » Se impunemente si soffrono irregolarità di tal » sorta » (così riprende il Vescovo di Cartagine la dolcezza del suo collega) » finisce il vigor Episcopale (2), finisce » la divina sublime potestà di governare la chiesa; finisce il Cristianesimo stesso ». Cipriano avea rinunziato quegli onori temporali, che probabilmente non avrebbe ottenuti giammai; l'acquisto però di tale assoluto comando sulle coscienze e sull' intelletto di una congregazione, sia quanto si voglia oscura o disprezzabile dal mondo, è veramente più grato all'orgoglio del cuore umano, che il possesso della più dispotica potenza, acquistata, per mezzo delle armi e della conquista, sopra un popolo ricalcitrante.

Nel corso di questa importante, quantunque forse tediosa ricerca, ho tentato di esporre le secondarie cagioni, che tanto efficacemente assisterono la verità della religione Cristiana. Se fra queste cagioni ho scoperto qualche artificiale ornamento, qualche accidental circostanza, o qualche mistura di errore e di passione, non deve parer sorprendente che sugli uomini abbiano sensibilmente influito que' motivi, che eran conformi all' imperfetta loro natura. Coll' aiuto di tali cagioni vale a dire dello zelo esclusivo, dell'aspettazione immediata di un altro mondo, della pretension de' miracoli, della pratica di rigorosa virtù, e della costituzione della primitiva chiesa, il Cristianesimo si sparse con tanto successo nell'Impero Romano. Alla prima di queste dovevano i Cristiani quell'invincibil valore, per cui sdegnavano di capitolar col nemico, ch'essi eran risoluti di vincere. Le tre seguenti porgevano al lor valore le armi più formidabili. L'ultima ne riuniva il coraggio, ne dirigeva le armi, ed a' loro sforzi dava quell'irresistibil peso, che sì frequentemente ha renduto anche una piccola truppa di ben agguerriti ed intrepidi volontar superiore ad una moltitudine indisciplinata, ignorante del soggetto, e non curante l'esito della guerra. Fra le diverse re-

(1) Vedasi, appresso Dupin (*Biblioth. Ecclesiast.* Tom. II. p. 304-313), una breve ma ragionata esposizione de' canoni di quei Concilj che furon convocati ne' primi momenti di tranquillità dopo la persecuzione di Diocleziano. Questa si era sentita con severità molto minore in Ispagna, che in Galazia: differenza, per cui si può in qualche modo render ragione del contrasto fra i regolamenti di quelle provincie.

(2) Ciprian. *Epist.* 69.

ligioni del Politeismo, alcuni vagabondi fanatici dell'Egitto, e della Siria, che dirigevansi alla credula superstizione del volgo, formavan forse l'unico ordine di Sacerdoti (1), che traessero tutto il proprio mantenimento e credito dalla professione sacerdotale, e che fossero molto efficacemente impegnati da un personale interesse per la sicurezza o prosperità de' tutelari lor Numi. Tanto in Roma, quanto nelle principali Provincie i ministri del Politeismo erano per la maggior parte uomini di nobil estrazione e di abbondanto ricchezza, che ricevevan come una distinzione onorevole la cura di un celebre tempio, o di un pubblico sacrifizio; molto spesso rappresentavano a loro spese i giuoghi sacri (2), e con fredda indifferenza eseguivano gli antichi riti secondo le leggi, e l'usanze del lor paese. Siccome occupavansi negli affari comuni della vita, rare volte, il loro zelo e la lor divozione erano animati da un sentimento d'interesse o dalle abitudini di un carattere sacerdotale. Limitati a' rispettivi lor tempj ed alle loro rispettive città, restavano senza connessione alcuna di governo o di disciplina; e riconoscendo essi la suprema giurisdizione del Senato, del collegio de' Pontefici e dell' Imperatore, que' magistrati civili si contentavano della facile cura di mantenere in pace, e con dignità, il culto già stabilito fra gli uomini. Abbiam veduto poi quanto varie, quanto libere, ed incerte fossero le religiose opinioni dei Politeisti. Si abbandonavan quasi senza ritegno alle naturali operazioni di una superstiziosa fantasia. Le accidentali circostanze della vita, e della situazione loro determinavan l'oggetto, ed il grado della lor divozione, e poichè la loro adorazione successivamente prostituivasi a mille Divinità, egli era appena possibile, che i luro cuori potessero essere capaci di una molto sincera, e viva passione per alcuna di quelle.

Quando comparve nel mondo il Cristianesimo, anche queste deboli, ed imperfette impressioni eransi appoco appoco ridotte a nulla. La ragione umana, che mediante la propria forza non aiutata dalla rivelazione, non è capace d'intendere i misteri della fede, aveva già ottenuto un facil trionfo sopra la follia del Paganesimo; e quando Tertulliano o Lattanzio si affaticano in esporne la stravaganza e la falsità, son costretti a far uso dell'eloquenza di Cicerone, o dell'ingegno di Luciano Si era diffuso il contagio di questi scettici scritti molto al di là del numero de' lor lettori. Era passata la moda dell'incredulità, dal Filosofo all'uomo di piacere o di affari, dal nobile al plebeo, e dal padrone al domestico schiavo, che serviva alla tavola di lui, e che attentamente ne ascoltava la libertà de' discorsi. Nelle pubbliche occasioni la parte filosofica del genere umano affettava di trattar con decenza e con rispetto le religiose instituzioni della loro patria; ma traspariva il lor segreto disprezzo a traverso la debole mal coperta finzione, ed anche la plebe, scuoprendo che i propri Numi venivan rigettati e derisi da quelli, de' quali era solita di rispettare il posto o la scienza, si trovava piena di dubbj e di apprensioni circa la verità di quelle dottrine, alle quali accordato aveva la più implicita fede. La rovina degli antichi pregiudizi lasciava moltissimi in una penosa situazione, priva d'ogni conforto. Uno stato di scetticismo, e di sospensione può piacere a ben pochi spiriti investigatori; ma la pratica della superstizione è sì naturale alla moltitudine degli uomini, che qualora vengano per forza illuminati, compiangon sempre la perdita del lor piacevole inganno. Il loro amore del maraviglioso,

(1) Le arti, i costumi, ed i vizi de' Sacerdoti della Dea Siria sono molto capricciosamente descritti da Apuleio nell' ottavo libro delle sue Metamorfosi.

(2) L'uffizio di Asiarca era di questa specie e se ne trova frequente menzione in Aristide, nelle inserizioni ec. Era esso annuale ed elettivo. Non potevan desiderar tale onore, che i più vani fra' cittadini, nè sopportarne la spesa, che i più doviziosi. Vedi ap. *Patres Apostol.* Tom II. p. 200, con quanta indifferenza lo Asiarca Filippo si condusse nel martirio di Policarpo. V'erano in simil guisa i Bitiniarchi, i Liciarchi ec.

e del soprannaturale, la lor curiosità intorno al futuro, e la forte inclinazione ad estendere le speranze e i timori oltre i limiti del mondo visibile, furon le principali cagioni che favorirono lo stabilimento del Politeismo. E così urgente nel volgo la necessità di credere, che alla caduta d'un sistema di mitologia è probabilissimo abbia da succedere sempre qualche altro genere di superstizione di nuovo introdotta. Alcune deità, di forma più nuova e alla moda, presto avrebbero occupate gli abbandonati tempj di Giove e d'Apollo, se in quel decisivo istante la saggia Providenza non avesse interposta una genuina rivelazione, atta ad inspirare la stima e la persuasione più ragionevole, nel tempo stesso che godeva di tutti gli adornamenti, che attrar potevano la curiosità, lo stupore, e la reverenza del popolo. Nell'attual disposizione, in cui trovavansi gli uomini, siccome quasi erano affatto staccati dagli artificiosi lor pregiudizi, ma suscettibili, e bramosi ugualmente di qualche religioso attaccamento, anche un oggetto di merito molto minore sarebbe stato capace di riempiere il posto vacante ne' loro cuori, e soddisfar l'incerto fervore delle loro passioni. Quelli che sono disposti ad analizzare tali riflessioni, lungi dall'osservare con maraviglia il rapido avanzamento del Cristianesimo, saranno forse sorpresi che non fosse anche più rapido, e più generale.

E' stato con non minor verità che naturalezza osservato, che le conquiste di Roma prepararono, e facilitarono quelle del Cristianesimo. Nel secondo capitolo di quest'opera si è procurato di spiegare in qual modo le più culte provincie dell' Europa, dell'Asia, e dell' Affrica si riunirono sotto il dominio di un sol Sovrano ed appoco appoco si collegarono co' più forti vincoli delle leggi, de' costumi, e del linguaggio. Gli Ebrei della Palestina, che avevano ansiosamente aspettato un liberator temporale, riceverono sì freddamente i miracoli del divino Profeta, che si stimò superfluo di pubblicare, o almeno di conservare alcun Evangelio Ebraico (1). Le storie autentiche delle azioni di Cristo si scrissero in Greco ad una considerabil distanza da Gerusalemme, e dopo che fu sommamente cresciuto il numero de' Gentili convertiti alla fede (2). Appena tali storie furono tradotte in Latino, divennero perfettamente intelligibili a tutti i sudditi di Roma, eccettuati solamente i contadini della Siria e dell' Egitto, per comodità de' quali si fecero dopo particolari versioni. Le pubbliche strade ch'erano state fatte per uso delle legioni, aprivano un facil passaggio a' missionari Cristiani da Damasco a Corinto, e dall' Italia fino all' estremità della Spagna o della Britannia; nè incontravano quegli spirituali conquistatori alcuno degli ostacoli, che ordinariamente ritardano, o impediscono l'introduzione di una religione straniera in lontani paesi. Vi sono le più forti ragioni di credere, che avanti l'Impero di Diocleziano e di Costantino, si fosse predicata la fede di Cristo in ogni Provincia, ed in tutte le principali Città dell' Impero; ma lo stabilimento delle diverse congregazioni, il numero de' fedeli che le componevano, e la proporzione, in cui erano cogl' infedeli, sono cose presentemente sepolte nell' oscurità, o colorite dalle favole e dalla declamazione. Noi ciò nonostante proseguiremo adesso ad esporre quelle imperfette notizie, che giunte son fino a noi rispetto all' accrescimento del nome Cristiano nell' Asia e nella Grecia, nell' Egitto, nell' Italia, e nell' Occidente, senza trascurare i veri o immaginarj acquisti fatti oltre le frontiere del Romano Impero.

Le ricche Provincie, che si estendono

(1) I moderni critici non sono disposti a credere quel che i Padri quasi concordemente asseriscono, che S. Matteo componesse un Evangelio Ebraico, di cui ci sia restata solamente la traduzione Greca. Ma sembro pericoloso rigettare la loro testimonianza.

(2) Sotto il regno di Nerone, e di Domiziano, e nelle Città d'Alessandria, d'Antiochia, di Roma e d'Efeso. Vedi Mill. *Prolegom. ad nov. Testam.* e la bella, ed estesa collezione del Dottor Lardner vol. XV.

dall'Eufrate al mare Jonio, furono il principal teatro, in cui l'Apostolo delle Genti spiegò la sua pietà ed il suo zelo. I semi dell'Evangelio, che aveva egli sparso in un fertil terreno, furon coltivati con diligenza da' suoi discepoli; e parrebbe che pei primi due secoli si contenesse il più considerabil corpo di Cristiani dentro que' limiti. Fra le società che si eressero nella Siria non ve ne fu alcuna più antica, o più illustre di quelle di Damasco, di Berea o d'Aleppo e d'Antiochia. La profetica Introduzione dell'Apocalisse ha descritte ed immortalate le sette Chiese dell'Asia Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira (1), Sardi, Laodicea, e Filadelfia; e tosto si sparsero lo lor colonie per quel popolato paese. Le isole di Cipro e di Creta, e le Provincie della Tracia o della Macedonia, fecer molto per tempo una grata accoglienza alla nuova religione; e presto si formaron Cristiane Repubbliche nelle città di Corinto, di Sparta, e d'Atene (2). L'antichità delle chiese Greca, ed Asiatica somministra un sufficiente spazio di tempo per l'accrescimento, e per la moltiplicazione loro, e gli sciami stessi dei Gnostici, e di altri eretici, servono a dimostrare il florido stato della Chiesa ortodossa, mentre si è sempre applicato il nome di eretici al partito men numeroso. A queste domestiche testimonianze possiamo aggiunger la confessione, i lamenti, e le apprensioni de' Gentili medesimi. Dagli scritti di Luciano, filosofo che aveva studiato gli uomini, e che descrive i loro costumi co' più vivaci colori, possiam rilevare, che sotto il regno di Commodo, il suo paese nativo del Ponto era pieno d'Epicurei, e di *Cristiani* (3). Dentro il corso di ottanta anni dopo la morte di Cristo (4) l'umano Plinio si lamenta della grandezza del male, ch'egli procurava invano di sradicare. Nella sua molto curiosa epistola all'Imperatore Traiano asserisce, che i tempj erano quasi deserti, che le sacre vittime appena trovavano compratori, e che la superstizione aveva non solo infettate le città, ma erasi anche sparsa per i villaggi, e nell'aperta campagna del Ponto, e della Bitinia (5).

Senza discendere ad un minuto esame dell'espressioni, o de' motivi di quegli scrittori, che o celebrano o deplorano il progresso del Cristianesimo nell'Oriente, puo in generale osservarsi, che nessun di loro ci ha lasciato alcun fondamento, su cui formar si possa una giusta stima del vero numero de' fedeli in quelle Province. Si è conservata però fortunatamente una circostanza, che sembra spargere una luce più chiara su quest'oscuro, ma interessante soggetto. Nel regno di Teodosio, dopo che il Cristianesimo avea goduto per più di sessant'anni l'influsso del favore Imperiale, l'antica ed illustre Chiesa d'Antiochia consisteva in centomila persone, tremila delle quali erano alimentate con le pubbliche oblazioni (6). Lo splendore, o la dignità della Regina dell'Oriente, la nota popolazione di Cesarea, di Seleucia, e d'Alessandria, e la distruzione di dugento cinquantamila anime nel terremoto, che afflisse Antiochia sotto Giu-

(1) Gli Alogi (*Epifan. de Haeres.* 51) contrastavano l'autenticità dell'Apocalisse, perchè la Chiesa di Tiatira non era per anche fondata. Epifanio, che accorda il fatto, si libera dalla difficoltà col supporre ingegnosamente, che S. Giovanni scrivesse con spirito di profezia. Vedi Abauzit *Discours sur l'Apocalypse.*

(2) L'epistole d'Ignazio e di Dionisio (*ap. Euseb.* IV. 23), indicano molte Chiese in Asia ed in Grecia. Quella d'Atene par che fosse una delle meno floride.

(3) Luciano *in Alexan.* c. 25. Bisogna però, che il Cristianesimo fosse molto inegualmente sparso pel Ponto; mentre alla metà del terzo secolo non si trovavan più che 17 credenti nell'estesa diocesi di Neocesarea. Vedi Tillemont *Memoir. Ecclesiasti.* (Tom. IV. p. 675) che cita Basilio, e Gregorio Nisseno; i quali erano pure nativi di Cappadocia.

(4) Secondo gli Antichi, Gesù Cristo patì sotto il Consolato de' due Gemini l'anno 29 dell'Era nostra presente. Plinio fu mandato in Bitinia (secondo il Pagi) nell'anno 110.

(5) Plin. *Epist.* X. 97.

(6) Chrysostom. *Oper.* Tom. VII. p. 658. 810. *Edit. Savil.*

stino il Vecchio (1), sono altrettante convincenti prove, che tutto il numero degli abitanti non era meno di mezzo milione, e che i Cristiani, per quanto moltiplicati fossero dallo zelo, e dalla potenza, non eccedevano la quinta parte di quella grande Città. Quanto diversa dovrà essere la proporzione, se paragoniamo la Chiesa perseguitata col'a medesima trionfante, l'Occidente coll' Oriente, remoti villaggi con popolate città, e paesi di fresco convertiti alla fede con luoghi dove i credenti riceverono la prima volta la denominazione di Cristiani? Non bisogna per altro dissimulare, che in un altro luogo Grisostomo, al quale noi dobbiamo quest'util notizia, conta la moltitudine de' fedeli, come anche superiore a quella de' Giudei e do' Pagani (2). Ma facile e naturale è la soluzione di quest' apparente difficoltà. L'eloquente predicatore fa un parelello fra la civile, ed ecclesiastica costituzione d'Antiochia, fra il catalogo de' Cristiani che avevano acquistato il Paradiso mediante il Battesimo e quello de' Cittadini, che avevano un diritto di partecipare della pubblica libertà. Nel primo si comprendevano schiavi, forestieri, e fanciulli, ch'erano esclusi dal secondo.

L'esteso commercio d'Alessandria, e la sua vicinanza alla Palestina diede un facile ingresso alla nuova Religione. Fu primieramente abbracciata da un gran numero di Terapeuti, o di Essenj della palude Mareotide, setta Ebraica, la quale avea perduto una gran parte della sua venerazione per le cerimonie di Mosè. L'austera vita degli Essenj, i loro digiuni, e le scomuniche, la comunione de' beni, l' amor del celibato, il loro zelo pel martirio, ed il fervore, benchè non la purità della loro fede, presentava già una vivissima immagine della primitiva disciplina (3). Sembra che nella scuola di Alessandria la teologia Cristiana prendesse una forma regolare, e scientifica: e quando Adriano visitò lo Egitto, vi trovò una Chiesa composta di Greci e di Ebrei, abbastanza riguardevole per meritar la notizia di quel Principe investigatore (4). Ma il progresso del Cristianesimo fu per lungo tempo ristretto dentro i limiti di una sola Città, ch'era ella stessa una colonia straniera, e fino al termine del secondo secolo i predecessori di Demetrio furono i soli Prelati della Chiesa d'Egitto. Si consacrarono tre Vescovi per le mani di Demetrio medesimo, e ne fu accresciuto il numero fino a venti da Eracla successore di lui (5). Il corpo de' nazionali, popolo distinto per una ostinata inflessibilità di carattere (6) riceveva la nuova dottrina con ripugnanza e freddezza; ed anche al tempo d'Origene, gli era ben raro d'incontrare un Egiziano, che avesse vinto gli antichi suoi pregiudizi a favore degli animali sacri del suo Paese (7). Ma tosto che la religione Cristiana occupò il trono, lo zelo di que' Barbari obbedì alla forza che prevalse; le città dell'Egitto si riempirono di Vescovi e i deserti della Tebaide si popolarono d'Eremiti.

(1) Gin. Malela, Tam. II. p. 144. Egli tira la medesima conseguenza rispetto alla popolasione d'Antiochia.

(2) Chrysostom. (Tam. I. p. 144). Io son debitare di questi passi, ma nan della mia illazione, all'eruditn Dott. Lardner. Credibilità dell'Istnria Evangelira vol XII. p. 370.

(3) Basnage (*Hist. des Juifs* t. II. c. 20, 21, 22, 23), ha esaminato con la più critica esattezza il corioso trattato di Filone, che descrive i Terapeuti. Pravando ch'esso fu composta fin dal tempo d' Augusto, Basnage ha dimostrato a dispetto d'Eusebin (l. II c. 17) e di una falla di moderni Cattaliri, che i Terapeuti nan erana, nè Cristinni nè manaei. Riman sempre verisimile, che essi cangiassero il nome, conservassero le loro usanse adattanda alcuni nuovi articoli di fede, ed appoco appoco divenissero i padri degli Asceliri Eg sj.

(4) Vedi una lettera d' Adriano nell' Istoria Augusta p. 245.

(5) Qoanto alla successione de' Vescovi d'Alessandria si coosulti l' Istoria di Renandot, p. 24 ec. Qoesta curioso fatto ci è stato conservata dal patriarca Eutichin (*Hunal.* Tom. I. p. 334 *vers. Pocock*) e la sua sola testimonianza risguardante la propria Chiesa sarebbe una risposta sufficiente a tutte le obbiesiani che il Vescavo Pearsao ha fatte oella Vindicie Ignasiane.

(6) Ammian. Marcellin. XXII. 16.

(7) Origen. contr. *Celsum.* l. I. p. 40.

Un fiume perpetuo di stranieri e di provinciali scorreva nell'ampio seno di Roma. Tutto ciò ch'era odioso o stravagante, chiunque fosse colpevole o sospetto, nell' oscurità di quell' immensa Capitale sperar poteva d'eludere la vigilanza delle leggi. In un miscuglio di sì diverse nazioni ogni predicatore o di verità, o di falsità, ogni fondatore di qualunque o virtuosa o viziosa assemblea, poteva facilmente moltiplicare i propri discepoli o complici. I Cristiani di Roma, nel tempo dell' accidentale persecuzion di Nerone, si rappresentano da Tacito come ascendenti già ad una moltitudine assai numerosa (1), ed il linguaggio di quel grande Istorico è quasi simile allo stile che adopera Livio, quando riferisce l'introduzione e la soppressione de' riti di Bacco. Dopo che i Baccanali ebbero eccitata la severità del Senato, temevasi ancora che una grandissima moltitudine, quasi fosse un *altro Popolo*, si fosse iniziata in quegli abborriti misteri. Mediante una più diligente ricerca, tosto si venne in chiaro che i colpevoli non passavano il numero di settemila; numero in vero che dà sufficiente apprensione, quando riguardasi come l'oggetto della pubblica giustizia (2). Dovremmo candidamente far l'istessa diminuzione interpretando le incerte espressioni di Tacito, ed in un caso più antico, di Plinio, nell'esagerar ch'essi fanno la moltitudine de' fanatici delusi, che abbandonato avevano il culto stabilito de' Numi. La Chiesa di Roma era senza dubbio la prima e la più numerosa dell'Impero; ed abbiamo ancora un autentico monumento, che dimostra lo stato della Religione in quella città verso la metà del terzo secolo, e dopo una pace di trent'otto anni. Il Clero, in quel tempo, era composto di un Vescovo, di quarantasei Preti, di sette Diaconi, di altrettanti Suddiaconi, di quarantadue Accoliti, e di cinquanta Lettori, Esorcisti, ed Ostiarj. Il numero delle vedove, degl'infermi, e dei poveri, che si mantenevano con le oblazioni de' Fedeli, ascendeva a mille cinquecento (3). Fondati sulla ragione, ugualmente che sull' analogia d' Antiochia, possiam valutare per avventura il numero de' Cristiani di Roma a circa cinquantamila. Non si può forse determinare con esattezza la popolazione di questa gran capitale; ma il più moderato calcolo non la ridurrà certo a meno di un milione d' abitanti, de' quali i cristiani potevan formare al più la ventesima parte (4).

Sembra che i Provinciali d'Occidente ricevesser la cognizione del Cristianesimo per la medesima via, per cui si erano sparsi fra loro la lingua, i sentimenti, ed i costumi di Roma. In questa più importante occasione, l' Affrica e la Gallia si conformarono a grado a grado al gusto della capitale. Pure nonostanti le molte favorevoli congiunture, che invitar potevano i Missionari di Roma a visitare le lor Province Latine, essi non passaron che tardi le alpi ed il mare (5); nè possiam ravvisare in que' vasti paesi alcun certo vestigio di fede o di persecuzione che sia anteriore al Regno degli Antonini (6). Il

(1) *Ingens multitudo* è l'espressione di Tacito XV. 44.

(2) T. Liv. XXXIX. 13, 15, 16, 17. Fu eccessivo l'orrore e la costernazione del Senato alla scoperta de' Baccanalisti, la depravazione de' quali è descritta, e forse anche esagerata da Livio.

(3) Euseb. l. VI. c. 43. Il Traduttore Latino (di Valois) ha stimato proprio di ridurre il numero de' Preti a quarantaquattro.

(4) Questa proporzione de' Preti e de' poveri col resto del popolo, fu per la prima volta fissata dal Burnet (Viaggi in Ital. p. 168) e confermata da Moyle (vol. II. p. 151). Nessuno de' due avea cognizione del passo di Grisostomo, che riduce la lor congettura quasi ad un fatto.

(5) *Serius trans alpes, religione Dei suscepta.* Sulpic. Sever. l. II. Questi furono i celebri martiri di Lione. Vedi Euseb. V. I. Tillemont *Mem. Eccles.* Tom. II. p. 316. Secondo i Donatisti, l'asserzione de' quali vien confermata dalla tacita confessione d'Agostino l'Affrica fu l'ultima fra la Province, che ricevè l'Evangelio (Tillemont *Mem. Eccles.* Tom. I. p. 754).

(6) *Tum primum intra Gallias Martyria visa.* Sulp. Sever. l. II. Rispetto all' Affrica vedi Tertulliano *ad Scopulam.* c. 3. Si suppone, che i primi fossero i martiri Scillitani

lento progresso dell'Evangelio nel freddo clima della Gallia fu sommamente diverso dal fervore, con cui par che fosse ricevuto nelle ardenti arene dell'Affrica. I fedeli Affricani presto formarono una delle principali parti della primitiva chiesa. Il costume, introdotto in quella Provincia, di assegnar Vescovi alle più piccole città, e ben spesso a' più oscuri villaggi, contribuì ad estendere lo splendore, o l'importanza delle lor società religiose, che nel corso del terzo secolo animate furono dallo zelo di Tertulliano, dirette dai talenti di Cipriano, e adornate dall'eloquenza di Lattanzio. Laddove, se noi volgiamo gli occhi verso la Gallia, non si potranno scuoprire, al tempo di Marco Antonino, che le deboli ed unite congregazioni di Lione e di Vienna; o fino anche al Regno di Decio, sappiam di certo che solo in poche città, come Arles, Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours, e Parigi, si sostenevano alcune sparse chiese dalla devozione di un piccol numero di cristiani (1). Il silenzio in vero è molto coerente alla devozione, ma siccome rare volte è compatibile collo zelo, noi possiam rilevare e compiangere il languido stato del Cristianesimo in quelle Province, che avevan mutato la lingua Celtica nella Latina; mentre ne' primi tre secoli non han prodotto neppure un solo scrittore ecclesiastico. Dalla Gallia, che giustamente pretendeva d'avere una preeminenza di autorità e di dottrina sopra tutti gli altri paesi da questa parte delle alpi, la luce dell'Evangelio fu più debolmente riflessa nelle rimote Province della Spagna o della Britannia; e se può darsi fede alle veementi asserzioni di Tertulliano, esse avevan già ricevuti i primi raggi della Fede, quando egli mandò la sua apologia a' magistrati dell'Imperator Severo (2). Ma si è fatta si negligentemente menzione dell'oscura ed imperfetta origine delle chiese occidentali dell'Europa, che volendo riferire il tempo ed il modo della lor fondazione, bisognerebbe supplire al silenzio dell'Antichità con quelle leggende, che lungo tempo dopo, l'avarizia o la superstizione dettò a' Monaci fra le neghittose tenebre de' lor Conventi (3). Fra questi santi romanzi, quello solo dell'Apostolo S. Giacomo per la singolar di lui stravaganza può meritare che se ne prenda notizia. Di un pacifico pescatore del lago di Gennesaret egli fu trasformato in un valoroso guerriero, che combatteva alla testa della cavalleria Spagnuola nelle battaglie contro de' Mori. I più gravi Storici ne han celebrate le imprese; il miracoloso reliquiario di Compostella ne dimostrava il potere; e la spada d'un ordine militare, assistita da' terrori dell' Inquisizione, fu sufficiente a toglier di mezzo qualunque obbiezione della profana critica (4).

Il progresso del Cristianesimo non si limitò all'Impero di Roma, e secondo gli antichi Padri, che interpretano i fatti con le profezie, la nuova religione aveva già visitato qualunque parte del

(*Acta sincera* Roinart. p. 34). Pare che uno degli avversari d'Apuleio fosse Cristiano. *Apolog.* p. 496, 497, *Edit. Delphin.*

(1) *Raræ in aliquibus civitatibus Ecclesiæ paucorum Christianorum devotione resurgerent.* Acta sincera p. 130. Gregor. di Tours l. I. c. 28. Mosem. p. 207, 449. V'è qualche ragione di credere, che al principio del quarto secolo le vaste Diocesi di Liegi, di Treveri, e di Colonia formassero un sol Vescovato, che era stato eretto molto recentemente. Vedi le Memorie di Tillemont Tom. VI. part. I. p. 43, 411.

(2) In una dissertazione di Mosemio si fissa la data dell'apologia di Tertulliano all'anno 198.

(3) Nel decimoquinto secolo si trovavan poche persone che avessero la disposizione o il coraggio di porre in dubbio, se Giuseppe d'Arimatea fondato avesse il monastero di Glastonbury, e se Dionisio Areopagita preferito avesse la residenza di Parigi a quella d'Atene.

(4) Tale stupenda metamorfosi fu fatta nel nono secolo. Vedi Mariana (*Hist. Hispan.* V. 10, 13) che in ogni senso imita Livio, e l'ingenuo scuoprimento fatto della leggenda di S. Giacomo dal Dott. Geddes (*Miscell.* Vol. 4. p. 221).

globo dentro un secolo dalla morte del suo divino Autore. » Non v'è popolo » (dice Giustino martire) o Greco, o » Barbaro o di qualunque altra nazio- » ne, distinto con nomi o costumi di » qualunque sorta, ignorante quanto si » vuolo dell'agricoltura e delle arti, o » abiti sotto le tende, o vada vagando » in carri coperti, appresso di cui non » s'offrano in nome di Gesù Cristo Cro- » cifisso delle preghiere al Padre e Crea- » tore di tutte le cose » (1). Ma questa splendida esagerazione, che anche presentemente sarebbe assai difficile di conciliare con lo stato reale dell'uman genere, può solo considerarsi come lo smoderato trasporto di un devoto, ma negligente scrittore, la misura della cui Fede si regolava da quella de' suoi desiderj. Ma nè la Fede, nè le brame de'Padri possono alterar la verità dell'istoria. Sarà sempre un fatto indubitato, che i Barbari della Scizia e della Germania, i quali rovesciaron la Romana Monarchia, erano involti nelle tenebre del Paganesimo, e che anche la conversione dell'Iberia, dell'Armenia, o dell'Etiopia non fu tentata con qualche successo, finchè lo scettro non fu nelle mani d'un Imperatore Ortodosso (2). Avanti quel tempo i varj accidenti della guerra e del commercio non poterono spargere che un'imperfetta cognizione del Vangelo fra le tribù della Caledonia (3) e fra gli abitanti delle rive del Reno, del Danubio, e dell'Eufrate (4). Al di là di questo ultimo fiume, Edessa si distingueva mediante un fermo ed antico attaccamento alla Fede (5) Da Edessa furono facilmente introdotti i principj del Cristianesimo nelle città Greche e Siriache, le quali obbedivano a' successori di Artaserse; ma non par che facessero alcuna profonda impressione sulle menti de'Persiani; il cui religioso sistema, per opera di un ordine ben disciplinato di sacerdoti, era stato costruito con arte e solidità molto maggiore, che l'incerta mitologia della Grecia e di Roma (6).

Da questa imparziale, quantunque imperfetta veduta del progresso del Cristianesimo può rendersi per avventura probabile, che il numero de' suoi proseliti sia stato magnificato all'eccesso, da una parte per timore, e per devozione dall'altra. Secondo l'irrefragabil testimonianza d'Origene (7), era molto piccolo il numero de'credenti, paragonati alla moltitudine del mondo infedele. Ma siccome non abbiamo su questo alcuna distinta notizia, è impossibile lo stabilire, ed anche difficile il congetturare il vero numero de' primitivi cristiani. Il calcolo, per altro, più favorevole che dedurr si possa dagli esempi d'Antiochia e di Roma, non ci permette di supporre che più della ventesima parte de' sudditi dell' Impero si fosse arrolata sotto l'insegna della croce,

(1) Giustin. mart. *Dial. cum Triphone* p. 341. Iren. *adv. haeres.* l. I. c. 10. Tertullian. *adv. Iud.* c. 7. Vedi Mosemio p. 203.

(2) Vedi il quarto secolo dell'Istoria Eccles. di Mosemio. Possono trovarsi molte, quantunque assai confuse circostanze relative alla conversion dell'Iberia e dell'Armenia appresso Mosè di Corene l. II. c. 78, 79.

(3) Secondo Tertulliano, Cristo e la Fede avevano penetrato nelle parti della Gran-Brettagna, inaccessibili alle armi Romane. Circa un secolo dopo *si dice*, che Ossian figlio di Fingal, nella sua estrema vecchiezza disputasse con un Missionario straniero, e la disputa sussiste ancora in versi, ed in lingua Ersa. Vedasi la Dissertazione sull'antichità de' Poemi d'Ossian di Macpherson p. 10.

(4) I Goti, che devastarono l'Asia nel regno di Gallieno, portarono via gran numero di schiavi, alcuni de' quali eran Cristiani, e divennero Missionari. Vedi Tillemont *Memoir Eccles.* Tom. IV. p. 44.

(5) La leggenda d'Abgaro, favolosa com'è, somministra una decisiva prova, che molti anni prima ch' Eusebio scrivesse la sua storia, la massima parte degli abitanti d'Edessa aveva abbracciato il Cristianesimo. I cittadini di Carre, al contrario, loro rivali, restarono attaccati alla causa del Paganesimo fino al sesto secolo.

(6) Secondo Bardesane appresso Eusebio (*Praepar. Evang.*) nella Persia trovavansi alcuni Cristiani avanti la fine del secondo secolo. Al tempo di Costantino (Vedi la di lui Epistola a Sapore Vit. l. IV. c. 13) formavano essi un florida Chiesa. Si consulti Beausobre *Hist. critique du Manicheisme.* Tom. I. p. 180. e la Biblioteca Orientale dell'Assemani.

(7) *Origen. contra Cels. l. VIII.* p. 424.

prima dell' importante conversione di Costantino. Ma i loro abiti di fede, di unione e di zelo, parevano moltiplicare il lor numero, e le medesime cagioni, che contribuirono al futuro loro accrescimento, servirono anche a render più apparente e più formidabile la lor forza attuale.

La costituzione della civil società è tale, che mentre pochi son distinti per ricchezze, onori, e cognizioni, il grosso del popolo è condannato all' oscurità, alla povertà e all' ignoranza. La Religion cristiana, che dirigevasi a tutta la specie umana, dovè per conseguenza raccogliere un molto maggior numero di proseliti da' ceti più bassi degli uomini che da' superiori. Si è convertita questa innocente e natural circostanza in una imputazione ben odiosa, che sembra esser meno vigorosamente negata dagli apologisti, di quel che sia sostenuta da' nemici della Fede, cioè che la nuova setta de' cristiani era quasi del tutto composta della feccia del popolo, di contadini ed artisti, di fanciulli e di donne, di mendichi e di schiavi, gli ultimi de' quali potevan qualche volta introdurre i Missionari nelle nobili e ricche famiglie, alle quali appartenevano. Questi oscuri maestri (tal era l' accusa della malizia e dell' infedeltà) sono altrettanto muti in pubblico, quanto loquaci e dommatici in privato. Mentr' essi cautamente sfuggono il pericoloso incontro de' filosofi, si mescolano con la rozza ed ignorante turba, e vanno insinuandosi in quegli spiriti, che l' età, il sesso e l' educazione ha meglio disposti a ricevere la impressione de' superstiziosi terrori (1).

Questa svantaggiosa pittura, quantunque non affatto priva di una debole somiglianza, fa conoscere coll' oscuro suo colorito e con le contraffatte figure un pennello nemico. A misura che l' umile fede di Cristo diffondevasi pel mondo, fu abbracciata da varie persone che si conciliavano qualche riguardo pei vantaggi della natura e della fortuna. Aristide, che presentò un' eloquente apologia all' Imperatore Adriano, era un filosofo d' Atene (2). Giustino martire avea cercato la cognizione di Dio nelle scuole di Zenone, di Aristotile, di Pitagora e di Platone, avanti che fortunatamente gli si accostasse un vecchio, o piuttosto un Angelo, che rivolse l' attenzione di lui allo studio de' Profeti Giudei (3). Clemente Alessandrino aveva fatto acquisto di una molto estesa letteratura nella Greca lingua, o Tertulliano nella Latina. Giulio Affricano ed Origene, possedevano una parte assai considerabile del sapere de' loro tempi, e quantunque lo stile di Cipriano sia molto diverso da quello di Lattanzio, se ne può quasi dedurre che ambidue quegli scrittori fossero maestri pubblici di rettorica. Finalmente anche lo studio della filosofia s' introdusse fra' cristiani, ma non produceva sempre i più salutevoli effetti; la scienza dava spesse volte origine all' eresia, come alla devozione, e può con ugual proprietà applicarsi alle varie Sette, che resisterono a' successori degli Apostoli, la descrizione, con cui si rappresentarono i seguaci d' Artemone. » Presumono d' alterar le sante » Scritture, di abbandonare l' antica regola di fede, e di formare le loro » opinioni secondo i sottili precetti della » logica. Trascurano la scienza della » chiesa per lo studio della geometria » e perdono di vista il cielo, mentre » s' impiegano a misurare la terra. Hanno continuamente in mano Euclide. » Aristotile o Teofrasto sono gli oggetti » della lor ammirazione; e dimostrano » una straordinaria venerazione per le » opere di Galeno. I loro errori son » derivati dall' abuso delle arti e delle

(1) *Minuc. Felix* c. 8 con le note di Wowero. *Cels. ap. Origen.* t. III. p. 138, 142. *Iulian. ap. Cyril.* t. VI. p. 206. *Edit. Spanheim.*

(2) *Euseb. Hist. Eccl.* IV. 3. *Hieron. Epist.* 83.

(3) Così prettamente si racconta l' istoria ne' Dialoghi di Giustino. Tillemont (*Mem. Eccles.* Tom. II. p. 334) che la riferisce, assicura, che il vecchio era un Angelo sotto quella figura.

» scienze degl'Infedeli, ed essi corrompono la semplicità del Vangelo co'raffinamenti della umana ragione (1).

Neppure si può asserire con verità, che sempre i vantaggi della nascita e della fortuna separati fossero dalla professione del Cristianesimo. Molti cittadini Romani furon condotti avanti al tribunale di Plinio, ed egli presto scuoprì che un gran numero di persone di *ogni ordine* avevano abbandonato nella Bitinia la religione de' lor maggiori (2). Alla non sospetta testimonianza di lui può in questo caso prestarsi più fede, che all'audace disfida di Tertulliano, allorchè si rivolge al timore non meno che all' umanità del Proconsole dell' Affrica, assicurandolo, che se persiste nelle sue crudeli intenzioni, dovrà decimar Cartagine, e che troverà fra'colpevoli molti del suo proprio grado, Senatori e Matrone dell' estrazione più nobile, e gli amici o i parenti dei suoi più intimi amici (3). Sembra però che circa quarant'anni dopo, l'Imperator Valeriano fosse persuaso della verità di quest'asserzione, mentre in un dei suoi rescritti evidentemente suppone, che Senatori, cavalieri Romani e Dame di qualità fossero impegnati nella setta cristiana (4). La chiesa continuava sempre ad accrescere il proprio esterno splendore, a misura che andava perdendo l'interna sua purità, e nel Regno di Diocleziano il Palazzo, le Corti di Giustizia, ed anche l'esercito ricettavano una moltitudine di cristiani, che procuravan di conciliar gl'interessi della vita presente con quelli della futura.

Contuttociò tali eccezioni o son troppo poche in numero o troppo recenti in tempo per togliere intieramente di mezzo l' imputazione d'ignoranza o d'oscurità, che tanto arrogantemente fu attribuita a'primi proseliti del Cristianesimo. Invece di servirci per nostra difesa delle finzioni delle passati secoli, sarà più prudente partito quello di convertire in soggetto d' edificazione ciò che diede motivo di scandalo. Le serie nostre considerazioni ci suggeriranno, che dalla Providenza si scelsero gli stessi Apostoli fra' pescatori della Galilea, e che quanto più abbassiamo la temporal condizione de' primi cristiani, tanto più avrem ragione di ammirarne il merito ed il buon successo. A noi tocca di rammentarci accuratamente, che il regno de' Cieli fu promesso al povero di spirito, e che gli animi afflitti dalla calamità e dal disprezzo degli uomini lietamente ascoltano la divina promessa della futura felicità, mentre i fortunati vivono soddisfatti col possesso de'beni di questo mondo, ed i sapienti malamente impiegano in dubbi e dispute la vana superiorità della loro ragione e della loro dottrina.

Abbiam bisogno di tali riflessioni per consolarci della perdita di vari illustri soggetti, che a'nostri occhi parrebbe, che fossero stati degnissimi del dono celeste. I nomi di Seneca, de' due Plinj, il Vecchio ed il Giovane, di Tacito, di Plutarco, di Galeno, dello schiavo Epitteto, e dell'Imperatore Marc' Antonino adornano il secolo, in cui fiorirono, ed esaltano la dignità della natura umana. Ciaschedunn di loro riempì di gloria la respettiva sua condizione, sì nella vita contemplativa che nell' operativa; migliorarono essi collo studio il lor sublimo intelletto, purgarono colla filosofia le loro menti da' pregiudizi della superstizion popolare; e passarono i loro giorni nella ricerca della verità e nella pratica della virtù. Eppure tutti questi saggi (è questo un oggetto di sorpresa non meno che di dolore) perderono di vista, o rigettarono la perfezione del sistema cristiano. Il loro linguaggio od il loro silenzio discuopre ugualmente il

(1) Euseb. V. 28. Si può sperare, che nessuno, eccettuati gli Eretici, desse giusto motivo alla querela di Celso (*ap. Origen.* l. II. p. 77.) che i Cristiani continuamente correggevano ed alteravano i loro Evangeli.

(2) Plin. *Epist.* X. 97 *Fuerunt alii similis amentiæ cives Romani .... Multi enim omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum et vocabuntur.*

(3) Tertullian. *ad Scapulam.* Eppure tutta la sua rettorica non s'estende a pretendere più che la *decima* parte di Cartagine.

(4) Ciprian. *Epist.* 79.

d'sprezzo che avevano per la crescente setta, che ne'loro tempi erasi diffusa per l'Impero Romano. Quelli fra loro, che hanno la condiscendenza di rammentare i cristiani, li consideran solo come ostinati e perversi entusiasti che esigevano una tacita sommissione alle lor misteriose dottrine, senza esser capaci di produrre un solo argomento, che potesse trarre a se l'attenzione degli uomini dotti e sensati (1).

Può dubitarsi almeno, se alcuno di questi filosofi leggesse le apologie, che i primitivi cristiani pubblicaron più volte in difesa di se medesimi, e della lor religione; ma v'è molto da dolersi che simil causa non fosse difesa da più abili avvocati. Espongono essi con superfluo spirito ed eloquenza la stravaganza del Politeismo; muovono la nostra compassione con esporre l' innocenza ed i patimenti de' loro ingiuriati fratelli; ma quando voglion dimostrare l'origine divina del Cristianesimo, insistono molto più fortemente sulle predizioni che l'annunciarono, che su' miracoli che accompagnarono la venuta del Messia. Il favorito loro argomento potea servire a edificare un cristiano, o a convertire un Giudeo, mentre ambidue riconoscono l'autorità di quelle profezie, e son obbligati ad investigarne con devota riverenza il senso ed il compimento. Ma questa maniera di persuadere perde molto del suo peso e della sua forza, quando si dirige a quelli, che nè intendono nè rispettano la legge Mosaica ed il profetico stile (2). Nelle imperite mani di Giustino e de' successivi Apologisti, la sublime intelligenza degli oracoli Ebrei svanisce in lontane figure, in affettati concetti, ed in fredde allegorie; e la loro autenticità rendevasi anche sospetta ad un Gentile non illuminato per la mescolanza di pie falsità, che sotto i nomi di Orfeo, di Ermete e delle Sibille (3) gli si volevan far credere di ugual valore, che le genuine inspirazioni del Cielo. I sofismi, e le frodi, che si usano in difesa della Rivelazione, ci rammentano bene spesso la poco giudiziosa condotta di que' poeti, che caricano i loro *invulnerabili* Eroi con un peso inutile d' incomode e fragili armi.

Ma come potrem noi scusare la supina disattenzione de' Pagani e Filosofi a quelle prove, che si presentavano dalla mano dell'Onnipotenza, non alla loro ragione, ma a' loro sensi? Durante la vita di Cristo, degli Apostoli e dei primi loro Discepoli, la dottrina, che predicavano, veniva confermata da innumerabili prodigi. Camminavano gli storpiati, vedevano i ciechi, eran sanati gli infermi, risorgevan i morti, eran cacciati i demonj, e continuamente si sospendevan le leggi della natura in favor della chiesa. Ma i Savj della Grecia e di Roma volgevano altrove gli occhi dal tremendo spettacolo, e pare che attenti alle occupazioni ordinarie della vita e dello studio, ignorassero qualunque alterazione accadesse nel governo del mondo sì morale che fisico. Sotto il regno di Tiberio tutta la Ter-

(1) Il Dottor Lardner, nel suo primo e secondo volume delle testimonianze Giudaiche e Cristiane, raccoglie ed illustra quelle di Plinio il Giovane, di Tacito, di Galeno, di Marco Antonio e forse d'Epiteto (essendo dubbioso se quel filosofo intende parlar dei Cristiani). Della nuova setta non si fa menzione veruna da Seneca, da Plinio il Vecchio, nè da Plutarco.

(2) Se allegata si fosse la famosa Profezia delle settanta settimane ad un filosofo di Roma, non avrebb'egli risposto con le parole di Cicerone: *Quæ tandem ista auguratio est, annorum potius quam aut mensium aut dierum? de Divinit. II. 30.* Si osservi con qual irreverenza Luciano (*in Alexandro* c. 13,) ed il suo amico Celso (*ap. Origen. l. VII. p. 327*). si esprimono rispetto a' Profeti Ebrei.

(3) I filosofi, che deridevano le più antiche predizioni delle Sibille, avrebbero facilmente scoperto le falsità degli Ebrei e de' Cristiani, che i Padri hanno citato con tanta pompa, da Giustino Martire fino a Lattanzio. Quando i versi Sibillini ebbero eseguito l'uffizio loro assegnato, essi, come il sistema dei millenarj furono quetamente posti in obblio. La Sibilla Cristiana disgraziatamente aveva fissata la rovina di Roma nell' anno 195. II. C. 948.

ra (1), o almeno una celebre Provincia del Romano Impero (2), si trovò involta in una naturale oscurità di tre ore. Anche questo fatto miracoloso, che avrebbe dovuto eccitar la maraviglia, la curiosità e la devozione dell'uman genere, passò senza che se ne facesse menzione in un secolo della scienza e della Istoria (3). Esso accadde nel tempo che vivevan Seneca e Plinio il Vecchio, i quali debbono aver sentiti gl'immediati effetti, o ricevuta prestissimo notizia di quel prodigio. Ciascheduno di questi filosofi ha rammentato in una laboriosa opera tutti i grandi fenomeni della natura, terremoti, meteore, comete ed ecclissi, che l'instancabile curiosità loro potè raccogliere (4). Ma tanto l'uno che l'altro hau trascurato di far parola del più gran fenomeno, di cui l'occhio mortale sia stato mai testimonio dalla creazione del mondo. Plinio destinò un capitolo apposta per ecclissi di straordinaria natura e d'insolita durata(5); ma si contenta solo di descrivere la singolar mancanza di luce, che seguì dopo la morte di Cesare, allorchè per la massima parte di un anno il disco solare comparve pallido e senza splendore. Questo tempo d'oscurità, che non può sicuramente paragonarsi con la non naturale oscurità della Passione, fu celebrato dalla maggior parte dei poeti (6) e degli Istorici di quel secolo memorabile (7).

CAPITOLO XVI.

Condotta del Governo romano verso i Cristiani, dal Regno di Nerone fino a quello di Costantino.

Se prendiamo a considerar seriamente la purità della Religione Cristiana, la santità de' suoi morali precetti, e l'innocente non meno che austera vita della maggior parte di quelli, che ne' primi tempi abbracciarono la fede dell'Evangelio, saremo naturalmente indotti a supporre, che anche dal Mondo infedele risguardata si fosse con la dovuta riverenza una dottrina così benefica; che le Persone sapienti o culte, quantunque deridendo i miracoli, stimato avessero le virtù della nuova setta, e che i Magistrati avesser protetto, invece di perseguitare, un ordine di uomini, che prestava la più sommessa obbedienza alle leggi, sebbene sfuggisse le attive cure della guerra o del governo. Dall'altra parte se noi riflettiamo che la tolleranza del Politeismo era universale ed invariabilmente sostenuta dalla fede del Popolo, dall'incredulità de' filosofi, e dalla politica del Senato e degl'Imperatori di Roma, non sappiam vedere qual nuova colpa i Cristiani avesser commesso, e da che mai fosse stata provocata ed inasprita la blanda indifferenza dell'Antichità, o quali nuovi motivi potessero indurre i Principi Romani, che lascia-

(1) I Padri, che son disposti come in linea di battaglia dal Calmet (Dissertazione sulla Bibbia Tom. III. pag. 295-308) par che voglian cuoprire tutta la terra di oscurità, nel che vengon seguitati dai più fra' moderni.

(2) Origen. *ad Matth.* c. 27 e pochi moderni critici; Beza, Le Clerc, Lardner ecc. desiderano di restringerla alla sola Terra della Giudea.

(3) Il celebre passo di Flegone ora si è saviamente abbandonato. Quando Tertulliano assicura i Pagani, che si trova fatta menzione di tal prodigio, *in Arcanis*, non già *in Archivio vestris* (vedi la sua apolog. c. 21), egli probabilmente intende di parlare dei versi Sibillini, che lo riferiscono esattamente con le stesse parole dell' Evangelo.

(4) Seneca *Quaest. nat. l. I. 15. VI. I. VII. 17.* Plinio *Hist. nat. l. II.*

(5) *Plin. Hist. nat. II. 30.*

(6) *Virg. Georg. l. 1. 466. Tibull. l. II. Eleg. V. v. 75. Ovid. Metam. XV. 782. Lucan. I. 540.* L'ultimo pone questo prodigio avanti la guerra civile.

(7) Vedi una pubblica epistola di Marco Anton. *ap. Josepho Antiq. XII. 12 Plutarc. in Caesar p. 471 Appian. Bell. civ. l. IV. Dion. Cass. l. XLV. p. 431. Jul. Obseq.* c. 128. Questo piccol trattato è un estratto de' prodigi di Livio.

van sussistere in pace sotto il lor moderato dominio mille diverse forme di religioni senza prendervi alcun interesse, a punir severamente una parte dei loro sudditi, che si erano scelta una singolare, ma innocente maniera di fede e di culto.

Sembra che la religiosa politica degli antichi prendesse un più rigido ed intollerante carattere per opporsi al progresso del Cristianesimo. Circa ottanta anni dopo la morte di Cristo, soggiacquero all'estremo supplizio gl'innocenti seguaci di lui per sentenza di un Proconsole dell'indole più amabile e filosofica, e secondo le leggi di un Imperatore, riguardevole per la saviezza e giustizia del suo generale governo. Le apologie, che più volte indirizzate furono ai successori di Traiano, son piene de' più patetici lamenti, perchè fra tutti i sudditi del Romano Impero fossero esclusi dal partecipare i vantaggi di quel fausto governo i soli Cristiani, che obbedivano ai dettami della coscienza, e ne imploravan la libertà. Sono stati diligentemente raccolti i supplizi di alcuni pochi martiri eminenti; e da quel tempo, in cui s'ottenne il supremo potere dal Cristianesimo, i Direttori della Chiesa non hanno impiegata minor cura nel discuoprire la crudeltà, che nell'imitar la condotta de' Pagani loro avversari. Lo scopo del presente capitolo è di separare (s'è possibile) i pochi autentici ed interessanti fatti da una indigesta massa di finzioni e di errori, e di riferire in un modo ragionevole e chiaro le cagioni, l'estensione, la durata e le più importanti circostanze delle persecuzioni, alle quali esposti furono i primi Cristiani.

I seguaci di una Religione perseguitata, oppressi dal timore, animati dal risentimento, e riscaldati forse dall'entusiasmo, rade volte si trovano in uno stato di mente, proprio ad investigar con tranquillità o a stimar con candore i motivi de' lor nemici, che spesso sfuggono anche all'imparziale ed acuta vista di quelli, che trovansi ad una sicura distanza dal fuoco della persecuzione.

Alla condotta degl' Imperatori verso i primitivi Cristiani attribuita si è una ragione, la quale può sembrare molto speciosa e probabile, perchè si deduce appunto dal genio ben noto del Politeismo. E stato già osservato, che la religiosa concordia del mondo era principalmente sostenuta dall'assenso e dalla riverenza, che le nazioni dell'Antichità ciecamente professavano per le rispettive lor tradizioni e ceremonie. Si poteva dunque aspettare, che le medesime fossero per unirsi con isdegno contro una setta od un popolo, che si separasse dalla comunione dell'uman genere, e pretendesse di posseder esclusivamente la cognizione di Dio, sdegnando como empia ed idolatrica qualunque altra forma di culto, eccettuata la propria. Si mantenevano i diritti della tolleranza mediante una condiscendenza reciproca: giustamente dunque ne furono spogliati quelli, che ricusavano di pagare il consueto tributo. Siccome questo si ricusò inflessibilmente dai soli Giudei, l'esame del trattamento, che loro fecero i Magistrati Romani, servirà a spiegare fino a qual segno siano queste speculazioni giustificate da' fatti, e ci condurrà a scoprire le vere cagioni della persecuzione del Cristianesimo.

Senza ripeter quello ch' è stato già detto della riverenza che avevano i Principi o i Governatori Romani pel Tempio di Gerusalemme, osserveremo solamente che tutte le circostanze che accompagnarono e seguirono la distruzione del Tempio e della città, potevano inasprir gli animi de' conquistatori, ed autorizzare la persecuzion religiosa co' più speciosi argomenti di giustizia politica e di pubblica sicurezza. Dal regno di Nerone fino a quello di Antonino Pio, dimostrarono i Giudei, tal fiera intolleranza del dominio di Roma, che più volte proruppero in sollevazioni ed in stragi le più furiose. L'umanità si scuote al racconto delle orribili crudeltà, che commisero nelle città dell' Egitto, di Cipro e di Cirene, dove abitavano, fingendo una proditoria amicizia co' Nazionali, che non avevano sospetto alcuno

verso di loro (1): e siam quasi tentati ad applaudire la rigida rappresaglia, che dalle armi delle Legioni si usò contro un genere di fanatici, la barbara e credula superstizione de' quali parova, che li rendesse implacabili nemici non solo del governo Romano, ma anche dell'uman genere (2). L'entusiasmo degli Ebrei sostenevasi dall'opinione, ch' essi non potevan legittimamente pagar tributi ad un Sovrano idolatra, e dalla seducente promessa tratta dai loro antichi oracoli, che in breve sarebbe nato un Messia conquistatore, destinato a rompere le loro catene, e a trasferire ai favoriti del Cielo l'impero della Terra. Il celebre Barcocheba, coll' annunziarsi che fece come loro, da lungo tempo aspettato, liberatore, e col convocar tutti i discendenti di Abramo per sostener la speranza d'Israele, raccolse un formidabile esercito, con cui resistè per due anni al potere dell'Imperatore Adriano (3).

Ad onta di queste ripetute provocazioni, finì l' ira de' Principi Romani con la vittoria; nè continuarono le loro apprensioni oltre il tempo del pericolo e della guerra. Mediante la general tolleranza del Politeismo e la mansueta indole di Antonino Pio, a' Giudei restituiti furono gli antichi lor privilegi, ed ottennero essi un'altra volta la facoltà di circoncidere i loro figli con la moderata limitazione, che non dovesser mai dare ad alcun proselito straniero quel contrassegno distintivo della stirpe Giudaica (4). Quantunque i numerosi avanzi di quel popolo restassero sempre esclusi da' recinti di Gerusalemme, pure fu loro permesso di formare e di mantenere considerabili stabilimenti tanto nell' Italia che nelle Provincie, di acquistare la cittadinanza di Roma, di godere degli onori municipali, e di ottenere nel tempo stesso un'esenzione da' gravi e dispendiosi uffizi della società. La moderazione o il disprezzo de' Romani legalmente autorizzò la forma del governo ecclesiastico, instituito, dalla vinta setta. Il Patriarca, che avea fissato la sua residenza in Tiberiade, ebbe la facoltà di eleggere i propri subalterni ministri ed apostoli, di esercitare una domestica giurisdizione, e di ricevere da' suoi dispersi fratelli una contribuzione annuale (5). Nelle principali città dell' Impero frequentemente si edificarono nuove sinagoghe, e nella più solenne e pubblica forma si celebravano i sabbati, le feste e i digiuni, comandati o dalla legge Mosaica o dalle tradizioni Rabbiniche (6). Questo gentil trattamento appoco appoco addolcì la feroce indole de'Giudei. Scossi dal loro sogno di profezia e di conquista, incominciarono a diportarsi da sudditi pacifici e industriosi. L' odio irreconciliabile, che avevano contro il genere umano, in luogo di prorompere in atti di violenza e di sangue, si dissipò in soddisfazioni meno pericolose. Prendevano essi tutte le occasioni per soverchiar gl' Idolatri nel commercio, e pronunziavano segrete od ambigue imprecazioni contro il superbo regno di Edom (6).

(1) In Cirene trucidarono 220,000 Greci, in Cipro 240,000, ed in Egitto una grandissima quantità di persone. Molte di queste infelici vittime furon segate in due parti, secondo un precedente esempio datone da David. I vittoriosi Giudei divoravan la carne, leccavano il sangue, si avvolgevan come nastri le budella di qua' meschini attorno ai lor corpi. *Vedi Dione Cassio l. LXVIII.* d. 1145.

(2) Senza ripetere le ben note descrizioni di Gioseffo, possiamo apprendere da Dione (*l. LXIX. p.* 1266) che nella guerra di Adriano furon passati a fil di spada 580,000 Giudei oltre un numero infinito di essi, che morirono di fame, di disaggio e di fuoco.

(3) Per la setta degli Zeloti vedi *Basnag. Hist. des Iuifs l. I. c. 17*; pe' caratteri del Messia, secondo i Rabbini *l.* V. c. 11, 12, 13; per le azioni di Barcocheba *l. VII.* c. 12.

(5) Noi dobbiamo a Modestino Giuriconsulto Romano (*l. VI. Regular.*) una distinta notizia dell'Editto di Antonino. Vedi *Casaubon. ad Hist. Aug. p.* 27.

(4) Vedi *Basnag. Hist. des Iuifs l. III*, c. 2, 3. La carica di Patriarca, fu soppressa da Teodosio il Giovine.

(5) Basti solo rammentare il *Purim*, o la liberazione degli Ebrei dal furore d' Aman, che fino al Regno di Teodosio fu celebrata con insolente trionfo e sfrenata intemperanza. *Basnage Hist. des Iuifs l. VI.* c. 17. *l. VIII.* c. 6.

(6) Secondo il falso Gioseffo, Tsefo nipote

Mentre i Giudei, che rigettavano con abborrimento i Numi adorati dal lor Sovrano e da' loro consudditi, godevano ciò non ostante con libertà lo esercizio della loro insocievole religione, vi dovea esser qualche altro motivo che esponeva i discepoli di Cristo a quella severità, da cui ritrovavasi esente la discendenza di Abramo. La differenza fra loro è semplice e naturale, ma secondo i sentimenti dell'antichità era della massima importanza. Gli Ebrei formavano una *nazione*, i cristiani una *setta*; e se ogni società era naturalmente portata a rispettar le sacre istituzioni de' propri vicini, le premeva altresì di perseverare in quelle de' suoi maggiori. La voce degli oracoli, i precetti de' filosofi e l'autorità delle leggi davan concordemente vigore a questa nazionale obbligazione. Per l'altera pretensione, che avevano i Giudei di una santità superiore agli altri, provocar potevano i Politeisti a risguardarli come una razza di uomini odiosa ed impura. Sdegnando il commercio con le altre nazioni, potevan meritare il loro disprezzo. Le leggi di Mosè potevano esser per la massima parte frivole o assurde: non di meno essendo queste per più secoli state ricevute da una numerosa società, i lor seguaci venivan giustificati dall'esempio dell'uman genere; ed universalmente si conveniva, che essi avevan diritto di praticare ciò che sarebbe in loro stato un delitto di trascurare. Ma questo principio, che proteggeva la sinagoga Giudaica, non dava sicurezza o favore alcuno alla primitiva chiesa. I cristiani abbracciando la fede dell'Evangelio supponevansi rei di una non naturale ed imperdonabile colpa. Sciogllevano essi i sacri vincoli dell'usanza e dell'educazione; violavano le religiose instituzioni del lor paese, e prosuntuosamente disprezzavano ciò che i padri loro creduto avevano come vero, o rispettato come sacro. Nè tal apostasia (se ci è permesso di usare questa espressione) era di una specie parziale o locale, poichè il devoto disertore, che si ritirava da' tempj dell'Egitto o della Siria, avrebbe ugualmente sdegnato di cercare un asilo in quelli di Atene o di Cartagine. Ogni cristiano con disprezzo rigettava le superstizioni della sua famiglia, della sua città e della sua provincia. Tutto il corpo de' cristiani di comune accordo ricusava di aver alcun commercio con gli Dei di Roma, dell'Impero e dell'uman genere. Invano l'oppresso credente reclamava i diritti non alienabili della coscienza e del giudizio privato. Quantunque la sua situazione potesse risvegliar la pietà, i suoi argomenti non potevano mai convincere l'intelletto nè della filosofica nè della credula parte del Mondo Pagano. Argomento era di stupore per essi che uno dovesse avere scrupolo di adattarsi alla maniera di culto già stabilita, non meno che sarebbe stato se uno concepito avesse subitaneo abborrimento ai costumi, al modo di vestire, od al linguaggio del proprio paese (1).

Alla sorpresa de' Pagani successe ben presto lo sdegno; e gli uomini più pii furono esposti all'ingiusta, ma pericolosa imputazione d'empietà. La malizia ed il pregiudizio si univano a rappresentare i cristiani come una società di atei, che avendo audacissimamente attaccato le religiose costituzioni dell'Impero, meritato avevano i più severi castighi de' magistrati civili. Nella confessione, che facevano di loro fede, gloriavansi di essersi liberati da qualunque sorta di superstizione ricevuta in qualsivoglia parte del globo dal vario genio del Politeismo; non era però ugualmente

di Esaù condusse in Italia l'armata d'Enea Re di Cartagine. Un'altra Colonia d'Idomei, fuggendo la spada di David, si rifuggì negli stati di Romolo. Per queste o per altre ragioni di uguale peso gli Ebrei applicarono il nome d'Edom all'Impero Romano.

(1) Dagli argomenti di Celso, quali son rappresentati e confutati da Origene (*l. V, p.* 247, 259.) possiamo chiaramente scuoprire la distinzione, che si faceva fra il *popolo* Ebraico, o la *setta* Cristiana. Si veda nel Dialogo di Minusio Felice una bella ed elegante descrizione de' sentimenti popolari intorno all'abbandonamento del culto stabilito.

chiaro qual divinità, o quale specie di culto sostituito avessero agli Dei ed ai tempj dell'antichità. La pura e sublime idea, ch'essi avevano dell'Ente supremo, sfuggiva dal grossolano concepimento del volgo Pagano, che non sapeva immaginare un Dio spirituale e solitario, il quale non si rappresentava sotto alcuna figura corporea o segno visibile, nè si adorava con la solita pompa di libazioni e di feste, di altari e di sacrifizi (1). I Sapienti della Grecia e di Roma, che innalzato avevano le loro menti alla contemplazione dell'esistenza e degli attributi della prima causa, per ragione o per vanità eran portati a riservare a se stessi o a' loro scelti discepoli il privilegio di questa filosofica devozione (2). Essi erano ben lontani dall'ammettere i pregiudizi dell'uman genere, come il contrassegno della verità, ma gli consideravano come provenienti dall'original disposizione della natura umana: e supponevano che qualunque popolar forma di fede e di culto, in cui si fosse preteso di non far uso dell'aiuto de' sensi, a misura che allontanata si fosse dalla superstizione, sarebbesi trovata incapace di raffrenare i voli della fantasia, o le visioni del fanatismo. Il non curante sguardo, che gli uomini d'ingegno e di dottrina condiscendevano a gettare sopra la Rivelazione Cristiana, serviva solo a confermare la loro precipitata opinione, ed a persuaderli, che il principio dell'unità di Dio, che avrebbero potuto rispettare, veniva sfigurato dallo stravagante entusiasmo, ed annichilito dalle vane speculazioni de' nuovi settari. L'autore di un celebre dialogo, ch'è stato attribuito a Luciano, mentre affetta di trattare il misterioso soggetto della Trinità in uno stile ridicoloso e disprezzante, mostra di non conoscere la debolezza dell'umana ragione e l'imperscrutabile natura delle perfezioni Divine (3).

Poteva sembrar meno sorprendente, che il fondatore del Cristianesimo fosse rispettato da' suoi Discepoli non solamente come un sapiente ed un profeta, ma che fosse anche adorato come una divinità. I Politeisti eran disposti ad ammettere ogni articolo di fede, che paresse aver qualche rassomiglianza, per quanto distante ed imperfetta si fosse, colla mitologia popolare; e le leggende di Bacco, d'Ercole, e di Esculapio preparato avevano in qualche modo la loro immaginazione all'apparire del Figlio di Dio sotto una forma umana (4). Ma stupivano, che i cristiani abbandonassero i tempj di quegli antichi Eroi, che nell'infanzia del mondo avevano inventato le arti, instituito le leggi, o domati i tiranni o i mostri che infestavano la terra, a fine di scegliere per oggetto esclusivo del religioso lor culto un oscuro maestro, che di fresco, ed appresso un popolo barbaro era stato sacrificato o alla malizia de' propri suoi nazionali, o alla gelosia del governo Romano. Il volgo Pagano, riservando la sua gratitudine solo per i benefizi temporali,

(1) *Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla nota simulacra?.. unde autem vel quis ille, aut ubi, Deus unicus, solitarius, destitutus? Minuc. Felix* c. 10. L'interlocutore Pagano fa una distinzione in favor dei Giudei, che una volta ebbero un tempio, altari, vittime, ec.

(2) Egli è difficile (dice Platone) di acquistare, e pericoloso il pubblicare la cognizione del vero Dio. Vedasi la Teologia de' Filosofi nella traduzione, che ha fatto in Francese l'Abbato d'Olivet dell'opera di Tullio *De natura Deorum Tom.* 1. *pag.* 275.

(3) L'autore del Filopatride tratta continuamente i Cristiani come una compagnia di *sognatori entusiasti, eterei, camminanti per l'etere, per l'aria* ec. ed in un luogo manifestamente allude alla visione, in cui S. Paolo fu trasportato al terzo cielo. In un altro luogo Triefonte, che rappresenta un Cristiano, dopo aver deriso gli Dei del Paganesimo propone un misterioso giuramento. *Per Dio alti-regnante, grande, eterno, celeste, figlio del padre, spirito procedente dal padre, uno da tre e da uno tre. Tu m'insegni a numerare* (questa è la propria risposta di Critia), *e il giuramento per te è la aritmetica; poichè io non comprendo cosa dici: uno tre, tre uno.*

(4) Secondo Giustino Martire (*Apolog. major.* c. 70. 85.), il demonio, che aveva qualche imperfetta cognizione delle profezie, aveva finto a bella posta questa somiglianza, che potesse rimuovere, quantunque con diversi mezzi, tanto il Popolo che i Filosofi dall'abbracciar la fede di Cristo.

rigettava l'inestimabile dono della vita e della immortalità, che all'uman genere si offeriva da Gesù Nazareno. La sua mansueta costanza in mezzo a crudeli e volontari tormenti, la sua general benevolenza, e la sublime semplicità delle sue azioni e del suo carattere non eran sufficienti, a giudizio di quegli uomini carnali, a compensar la mancanza di fama, di dominio e di fortuna; e mentre ricusavano di ammettere lo stupendo trionfo di lui sopra le potestà dello tenebre e della morte, malamente rappresentavano o insultavan la nascita equivoca, la vita vagabonda, e l'ignominiosa morte del divino Autore del Cristianesimo (1).

La reità personale, in cui ogni cristiano era incorso nel preferire in tal modo il suo privato sentimento alla religion nazionale, veniva molto aggravata dal numero, e dall'unione de' colpevoli. Egli è ben noto, ed è già stato osservato, che la Romana politica riguardava con la massima gelosia e diffidenza qualunque associazione fra' propri sudditi, e che davansi con mano assai parca i privilegi de' corpi privati, sebbene instituiti per i più innocenti e benefici soggetti (2). Le religiose assemblee dei cristiani, che si eran separati dal culto pubblico, apparivano di una specie molto meno innocente: erano esse illegittime nel lor principio, e nelle lor conseguenze potean divenire pericolose; nè gl'Imperatori credevano di violar le leggi della giustizia, quando per la pace della società proibivano quelle segrete, ed alle volte notturne adunanze (3). La pia disubbidienza de' cristiani fece comparire la lor condotta, o forse i lor disegni in un aspetto molto più serio e colpevole; ed i Principi Romani, che avrebbero per avventura sofferto di lasciarsi piegare da una pronta sommissione, stimando interessato il lor onore nell'esecuzione de' lor comandi, qualche volta intrapresero, per mezzo di rigorosi gastighi, di domar questo spirito indipendente, che audacemente riconosceva una autorità superiore a quella del Magistrato. Sembrava, che l'estensione e la durata di questa spirituale cospirazione la rendesse ogni giorno più meritevole del loro castigo. Abbiamo già veduto, che l'attivo e fortunato zelo de' cristiani gli aveva insensibilmente diffusi per ogni Provincia, e quasi per ogni città dell'Impero. Pareva, che i nuovi convertiti rinunziassero alla propria famiglia e al proprio paese, e che si collegassero mediante un indissolubil nodo di unione con una particolar società, che per ogni dove assumeva un carattere diverso dal resto del genere umano. Il tristo ed austero aspetto, che avevano, l'abborrimento per gli affari e piaceri comuni della vita, e le lor frequenti predizioni d'imminenti calamità (4) inspiravano a' Pagani l'apprensione di qualche pericolo, che provenir potesse dalla nuova setta, ch'era tanto più sospetta quanto era più oscura. » Qualunque esser possa (dice Plinio) il principio « della loro condotta, pare, che l'inflessibile ostinazione loro sia meritevole di gastigo (5) ».

Le cautele, con le quali i Discepoli

(1) Nel primo e secondo libro d'Origine, Celso tratta la nascita e il carattere del nostro Salvatore col più empio disprezzo. L'oratore Libanio loda Porfirio e Giuliano per aver confutato la follia di una setta, che ad un uomo di Palestina morto dava il nome di Dio, e di figlio di Dio. *Socrat. Hist. Eccl. III.* 23.

(2) L'Imperator Traiano ricusò la permissione di lasciar formare una compagnia di 150 spegnitori d'incendj per uso della città di Nicomedia. Egli non gradiva qualunque associazione. Vedi *Plin. Epist. X.* 42, 43.

(3) Il Proconsole Plinio avea pubblicato un editto generale contro le adunanze illegittime. La prudenza de' Cristiani fece sospender le loro Agapi, ma era impossibile ch'essi omettessero l'esercizio del culto pubblico.

(4) Siccome le profezie dell'Anticristo, del prossimo abbruciamento del mondo ec. irritavano que' Pagani, che non convertivano, se ne faceva menzione con cautela e riserva, e furono censurati i Montanisti per aver troppo liberamente svelato il pericoloso segreto. *Vedi Mosem. p.* 413.

(5) *Neque enim dubitabam, quodcumque esset quod faterentur* (queste sono le parole di Plinio), *pervicaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri.*

di Cristo celebravano gli uffizi della religione, furono a principio dettate dal timore e dalla necessità, ma in appresso si continuarono per elezione. Con imitare la tremenda secretezza, che usavasi ne' misteri Eleusini, si eran lusingati i cristiani, che rendute avrebbero più rispettabili agli occhi del Mondo Pagano le sacre loro instituzioni (1). Ma l'evento, como spesso accade nelle operazioni della sottile politica, deluse le loro brame ed aspettazioni. Si concluse, ch' essi nascondevano solamente ciò, che avrebbero avuto rossore di manifestare. La loro mal accorta prudenza diede un' occasione alla malizia d' inventare, ed alla sospettosa credulità di prestar fede alle orribili favole, le quali rappresentavano i cristiani come i più malvagi degli uomini, cho praticavano nelle oscure lor conventicolo ogni sorta d'abbominazione, cui potesse inventare una fantasia depravata, ed imploravano il favore dell' incognito loro Dio mediante il sacrifizio di ogni morale virtù. Vi erano molti che pretendevano di confessare o di riferire le ceremonie di tale abborrita società. Asserivasi che » veniva presentato al coltello del proselito, come un mistico simbolo per » iniziarlo, un bambino nato di fresco » tutto coperto di farina, e che egli » senza saperlo con vàri colpi segretamente feriva a morte l'innocente vittima del proprio errore: che appena » era seguita la crudel funzione, i settarj ne bevevano il sangue, avidamente ne squarciavan le membra » ancor palpitanti, e s' impegnavano, » per esser fra loro tutti complici del » delitto, ad un eterno silenzio. Con » uguale confidenza affermavasi, che a » questo crudel sacrificio succedeva un » ben degno convito, in cui l' intemperanza serviva a provocar le brutali » passioni, finchè, nel momento assegnato, i lumi ad un tratto venivano » estinti, bandito il pudore, e la natura dimenticata; e come il caso » portava, l'oscurità della notte si contaminava dall' incestuoso commercio » dei fratelli colle sorelle e delle madri » coi figliuoli (2) ».

Ma era sufficiente la lettura delle antiche apologie per rimuover dalla mente di nn ingenuo avversario qualunque più leggiero sospetto. I cristiani coll' intrepida sicurezza dell' innocenza, dal romor popolare si appellano all'equità de' Magistrati; convengono che se alcuna prova si può addur de' delitti, che la calunnia loro ha imputati, son degni del più severo gastigo. Affrontano la pena, e disfidan le prove. Nel tempo stesso dimostrano con ugual verità e naturalezza, che l'accusa manca di probabilità non meno che di prova, domandano essi, come alcuno può credere seriamente che i puri e santi precetti dell'Evangelio, i quali tanto spesso restringono l'uso de' piaceri più leciti, dovessero inculcar la pratica de' misfatti più abbominevoli; che una numerosa società si potesse risolvere a disonorarsi agli occhi de' suoi propri membri; e che un gran numero di persone di ogni sesso, di ogni età, d'ogni carattere, insensibile al timor della morte o dell' infamia, consentir dovesse a violar que' principj, che la natura e l'educazione avevan profondissimamente impressi ne' loro animi? (3) Sembrerebbe, che niente potesse indebolir la forza, o distruggere l' effetto di una così efficace giustificazione, se non fosse stata l'indiscreta condotta degli stessi Apologisti, che tradiron la

(1) Vedasi l' istoria Eccles. Mosem. *Vol. I. pag. 101 e Spanem. Remarques sur les Cesars, de Iulien pag. 468. etc.*

(2) Vedi Giustino Mart. *Apolog.* 1, 35, 11, 14. Atenagora *in Legation.* c. 27. Tertulliano *Apolog.* c. 7, 8, 9. Minucio Felice c. 9, 10, 30, 31. L'ultimo di questi scrittori riferisce l'accusa nelle più elegante e circostanziata maniera; le risposta di Tertulliano è più ardita e più vigorosa.

(3) Nella persecuzione di Lione alcuni schiavi Gentili furon costretti dal timor dei tormenti ad accusar i lor padroni Cristiani. La Chiesa di Lione, scrivendo a' propri fratelli dell'Asia, tratta l'orrida accusa con l'indignazione e il disprezzo che merita. *Euseb. Hist. Eccl. V. I.*

causa comune della religione per soddisfare il devoto lor odio contro i nemici domestici della chiesa. Ora si andò lentamente insinuando, ed or si asserì arditamente, che que' sanguinosi sacrifizj medesimi e quelle incestuose solennità, che sì falsamente imputavansi agli ortodossi credenti, erano realmente celebrate da' Marcioniti; da' Carpocraziani, e da varie altre Sette di Gnostici; che sebbene deviassero ne' sentieri dell'eresia, pure sentivano sempre la forza della natura umana, e si regolavano sempre secondo i precetti del Cristianesimo (1). Simili accuse ritorcevansi contro la Chiesa dagli Scismatici, che abbandonato avevano la comunione della medesima (2), e confessavasi da ogni parte, che appresso molti di quelli che si attribuivano il nome di cristiani, prevaleva la più scandalosa licenza di costumi. Un Magistrato Pagano, che non aveva nè tempo nè capacità per discernere la linea quasi impercettibile, che distingue la fede ortodossa dall'eretica pravità, poteva facilmente supporre, che l'animosità, che regnava fra loro, avesse tolta ad essi di bocca la confessione dei lor comuni delitti. Fu fortuna pel riposo, o almeno per la riputazione de' primi cristiani, che i Magistrati alle volte procedessero con maggior freddezza, e moderazione di quella che per ordinario accompagna lo zelo religioso, e ch'essi riferissero, come resultato imparziale delle lor giudiciali ricerche, che i settarj, i quali abbandonato avevano il culto dominante, sembravan sinceri nelle lor professioni, ed irreprensibili ne' lor costumi, per quanto potessero incorrere la censura delle Leggi (3), attesa l'assurda ed eccessiva loro superstizione.

L'istoria, che intraprende a rammentare i fatti de' passati secoli per istruzione de' futuri, male meriterebbe tal onorevole uffizio, qualora condiscendesse a difender la causa de' tiranni, o a giustificar le massime della persecuzione. Bisogna però confessare, che la condotta degl'Imperatori, che parvero i meno favorevoli alla primitiva Chiesa, non è in verun modo tanto colpevole, quanto quella di alcuni moderni Sovrani, che hanno impiegato le armi della violenza e del terrore contro le religiose opinioni di una parte de' loro sudditi. Dalle lor riflessioni, o anche da' propri lor sentimenti poteva un Carlo V. o un Luigi XIV. aver acquistato una giusta cognizione de' diritti della coscienza, dell'obbligazione della fede, e dell'innocenza dell'errore. Ma per li Principi ed i Magistrati dell'antica Roma erano affatto ignoti que' principj, che inspiravano ed autorizzavano l'inflessibile ostinazione de' cristiani nella causa della verità, nè potevano da se stessi scuoprire ne' loro petti alcun motivo, che gli avesse indotti a ricusare una legittima, e quasi natural sommissione alle sacre instituzioni della patria loro. La medesima ragione, che contribuisce ad alleggerire la reità delle lor persecuzioni, doveva tendere a diminuirne il rigore. Siccome operava sopra di essi non già il furioso zelo de' devoti, ma la moderata politica de' legislatori, spesse volte doveva il disprezzo far rallentare, e la compassione far sospendere l'esecuzione di quelle leggi, ch'esse avevan fatte contro gli umili ed oscuri se-

(1) Vedi Giustino Mart. *Apolog. I*, 35. Iren. adv. *haeres. I. 24*. Clem. Alessand. *Stromat. l. III. p. 438*. Euseb. *IV. 8*. Sarebbe grave e disgustoso il riferir tutto ciò, che hanno immaginato i successivi Scrittori, tutto quel ch' Epifanio ha ricevuto come vero, e che ha copiato il Tillemont. Il Beausobre (*Hist. du Manicheisme l. IX. c. 8, 9*) ha esposto con grande spirito l'arte non ingenua di Agostino e del Pontefice Leone.

(2) Quando Tertulliano divenne Montanista, diffamò la Morale della Chiesa, ch'egli aveva sì fortemente difesa. *Sed majores est agape, quia per hanc adolescentes tui cum sororibus dormiunt, appendices scilicet gulæ lascivia et luxuria: de jejun. c. 17.* Il canone 35 del Concilio d'Elvira provvede agli scandali, che troppo spesso macchiavan quelli, che facevan le vigilie nelle Chiese, e screditavano il nome Cristiano agli occhi degl' Infedeli.

(3) Tertulliano (*Apolog. c. 2.*) si diffonde a gran ragione, e con un poco di stile declamatorio sulla bella ed onorevol testimonianza di Plinio.

guaci di Cristo. Dalla general considerazione del lor carattere e de' motivi che avevano, possiam naturalmente concludere: I. che passò un tempo considerabile avanti ch' essi riguardassero i nuovi settari come un oggetto, che meritasse l'attenzion del Governo; II. che nell' esame di ognuno de' loro sudditi, che fosse accusato di un delitto sì singolare, procedevano con cautela e ripugnanza; III. ch' essi erano moderati nell'uso delle pene; e IV. che l'afflitta Chiesa godè molti intervalli di pace e di tranquillità. Nonostante la trascurata indifferenza, che han dimostrato i più abbondanti, ed i più minuti fra' Gentili scrittori per gli affari de' cristiani (1), possiam tuttavia confermare ciascheduna di queste probabili supposizioni con la testimonianza di autentici fatti.

I. Fu per saggia disposizione della Providenza gettato un misterioso velo sopra l'infanzia della chiesa, il quale, finattanto che non fu maturata la fede cristiana, e moltiplicato il numero dei credenti, servì a proteggerli non solo dalla malizia, ma anche dalla cognizione del Mondo Pagano. L'abolizione lenta e per gradi delle ceremonie Mosaiche diede una sicura ed innocente coperta a' più antichi proseliti dell'Evangelio. Essendo la maggior parte di loro della stirpe d'Abramo, si distinguevano perciò col segno particolare della circoncisione, facevano le lor offerte nel tempio di Gerusalemme, finchè questo non fu totalmente distrutto, ed ammettevano la legge ed i profeti, come genuina inspirazione di Dio. I Gentili convertiti, che per una spirituale adozione erano stati associati alla speranza d'Israele, venivano in simil guisa confusi sotto l'abito e l'apparenza di Giudei (2); e siccome i Politeisti facevano meno attenzione agli articuli di fede, che al culto esterno, la nuova setta, che nascondea con gran cura, o leggermente annunziava la sua futura grandezza ed ambizione, era lasciata rifuggire sotto la general tolleranza concessa nel Romano Impero ad un antico e celebre Popolo. Non passò forse gran tempo che i Giudei medesimi, animati dallo zelo più fiero e dalla più gelosa fede, si accorsero della separazione, che appoco appoco fecero i lor Nazareni fratelli dalla dottrina della Sinagoga, e volentieri avrebber voluto estinguere quella pericolosa eresia col sangue di quelli che vi aderivano. Ma i decreti del Cielo avevan già disarmato la lor malizia; e quantunque potessero qualche volta usare lo sfrenato privilegio della sedizione, essi da lungo tempo più non godevano l'amministrazione della giustizia criminale; nè riusciva loro facilmente d'inspirare nel tranquillo petto d'un Magistrato Romano il rancore del proprio loro zelo e pregiudizio. I Governatori delle Province si mostravano pronti ad ascoltare qualunque accusa, che risguardar potesse la pubblica sicurezza; ma tosto che venivano informati, ch'era questione non già di fatti, ma di parole, e che si disputava soltanto dell'interpretazione delle leggi, e profezie Giudaiche, stimavano indegno della maestà Romana il discuter seriamente le oscure differenze, che potevan nascere fra gente barbara e superstiziosa. L'innocenza dei primi cristiani era protetta dall'ignoranza e dal disprezzo; e spesso trovava nel tribunale di un Magistrato Pagano il rifugio più sicuro contro il furor della Sinagoga (3). Se noi fossimo in vero disposti ad ammetter le tradizioni di una troppo credula antichità, riferir potremmo i lontani pellegrinaggi, le imprese maravigliose, e le diverse morti de' dodici Apostoli; ma una più esatta ricerca ci porterà a dubitare, se fu permesso ad alcuna di quelle persone, che avevan veduto i miracoli di Cristo, di

(1) Nella vasta compilazione dell' Istoria Augusta (una parte di cui fu composta nel Regno di Costantino) non si trovano sei linee relative a' Cristiani; nè la diligenza di Sifino ha potuto scoprire il lor nome nella vasta istoria di Dione Cassio.

(2) Un oscuro passo di Svetonio può somministrare per avventura una prova di quanto stranamente si confondesser fra loro gli Ebrei ed i Cristiani di Roma.

(3) Vedasi nel 18 e 25 capitolo degli Atti Apostolici la condotta di Gallione, Proconsole dell' Acaia, e di Festo, procurator della Giudea.

contestare col proprio sangue oltre i confini della Palestina la verità della loro testimonianza (1). Atteso l'ordinario periodo della vita umana, può molto naturalmente presumersi che la maggior parte di essi fossero morti, avanti che il rancor degli Ebrei scoppiasse in quella furiosa guerra, la quale non finì che con la rovina di Gerusalemme. Per un lungo tratto di tempo, che passò dalla morte di Cristo fino a quella memorabile ribellione, non possiamo ravvisare alcun vestigio d'intolleranza Romana, eccettuata la subitanea passeggiera, ma crudele persecuzione, che fu mossa da Nerone contro i cristiani della Capitale, trentacinque anni dopo il primo, e solo due anni avanti il secondo, di que' grandi eventi. Il carattere dell'Istorico filosofo, al quale principalmente dobbiamo la cognizione di questo singolar fatto, sarebbe per se solo bastante ad impegnar la nostra più attenta considerazione.

Nel decimo anno del Regno di Nerone la Capitale dell'Impero fu afflitta da un fuoco, che infierì oltre la memoria o l'esempio de' secoli precedenti (2). Restarono involti in una comune distruzione i monumenti dell' arte Greca e del Romano valore, i trofei delle guerre Punica e Gallica, i tempj più santi, ed i palazzi più splendidi. De' quattordici rioni, o quartieri, ne' quali era divisa Roma, quattro solamente rimasero interi, tre furono livellati al suolo, e gli altri sette, che sperimentato avevano il furor delle fiamme, presentavano un tristo prospetto di desolazione e rovina. Pare che la vigilanza del Governo non trascurasse alcuna precauzione, che alleggerir potesse il sentimento di si terribile calamità. Furono aperti alla sconsolata moltitudine i giardini Imperiali, si costruirono per loro comodo temporanei edifizj, o venne distribuita un'abbondante copia di grano e di provvisioni ad un prezzo assai moderato (3). Sembra che la più generosa politica dettasse gli editti, che regolarono la disposizione delle strade, e la costruzione delle case private, e come suole per ordinario accadere in un tempo di prosperità, l'incendio di Roma produsse nel corso di pochi anni una città novella, più regolare e più vaga dell'antica. Ma tutta la prudenza ed umanità di Nerone furono insufficienti a liberarlo dal sospetto del popolo. Qualunque delitto imputar potevasi all'assassino della propria moglie e della madre, nè poteva un Principe, che prostituiva la sua persona e dignità sul teatro, esser creduto incapace della più stravagante follia. La voce della fama accusava l'Imperatore come un incendiario della sua Capitale, e siccome le più incredibili narrazioni sono le più confacenti al genio di un popolo infuriato, così raccontavasi gravemente, e senz'alcun dubbio credevasi, che Nerone, godendo all'aspetto della calamità di cui era stato cagione, si dilettasse in cantare sulla sua lira la distruzione dell'antica Troia (4). Per allontanare un sospetto, che il potere del dispotismo non era capace di sopprimere, l'Imperatore pensò di sostituire in suo luogo alcuni finti rei. » Con questo scopo (continua » Tacito) sottopose a più atroci tormen» ti quegli uomini, che sotto la volgar » denominazione di cristiani erano già » notati con la meritata infamia. Essi » prendevano il nome e l'origine da » Cristo, che nel regno di Tiberio avea

(1) Nel tempo di Tertulliano e di Clemente Alessandrino la gloria del martirio si ristringeva a S. Pietro, a S. Paolo, ed a S. Giacomo. I Greci più moderni hel bello l'attribuirono al resto degli Apostoli, e prudentemente scelsero per teatro della lor predicazione e de' lor tormenti qualche remo o paese di là da' confini del Romano Impero. *Vedi* Mosemio *p.* 81, e Tillemont *Mémoires Eccles. Tom. I. p.* III.

(2) *Tacit. Annal. XV.* 38., 44. *Sueton. in Neron. c. 38. Dion. Cass. l. LXII. p.* 1014. *Oros. VII.* 7.

(3) Il prezzo del grano (probabilmente del *Modio*) fu ridotto a tre *Nummi* che può equivalere a circa quindeci Scellini per sacco Inglese.

(4) Noi possiam osservare, che Tacito fa menzione di tal fama con diffidenza molto conveniente e dubbiezza, mentre essa viene avidamente descritta da Svetonio, e solennemente confermata da Dione.

» sofferto la morte per sentenza del
» Procuratore Ponzio Pilato (1). Questa
» empia superstizione fu per un tempo
» repressa; ma ella si sparse di nuovo,
» e non solamente si diffuse per la Giu-
» dea, prima sede di questa malvagia
» setta, ma fu introdotta anche in Ro-
» ma, comune asilo, che riceve e pro-
» tegge tutto ciò ch'è impuro ed atroce.
» Le confessioni di quelli, che furon
» presi, scuoprirono una gran moltitu-
» dine di complici, e furono tutti con-
» vinti, non tanto del delitto di aver
» posto fuoco alla città, quanto dell'odio,
» che portavano al genere umano(2). Mo-
» rivano fra tormenti, e questi erano
» amareggiati dall'insulto e dalla deri-
» sione. Alcuni di essi furono inchiodati
» sopra croci, altri cuciti dentro pelli
» di bestie feroci, ed esposti alla rabbia
» de'cani, altri, coperti di materie com-
» bustibili, servivano come di torce per
» illuminare l'oscurità della notte. Fu-
» ron destinati i giardini di Nerone pel
» tristo spettacolo che venne accompa-
» gnato da una corsa di cavalli, ed o-
» norato dalla presenza dell'Imperatore,
» che si mescolava col volgo, in abito
» ed in attitudine di cocchiere. La col-
» pa de'cristiani meritava in vero il
» più esemplare gastigo, ma il pubblico
» abborrimento si cangiò in compassio-
» ne, supponendosi che quelle infelici
» vittime venisser sacrificate non tanto
» al rigore della giustizia, quanto alla
» credulità di un geloso tiranno (3) ».

Quelli che con occhio curioso rimirano le rivoluzioni dell'uman genere, posson osservare, che i giardini ed il circo di Nerone nel Vaticano, che macchiati furon dal sangue de' primi cristiani, si son resi più famosi pel trionfo e per l'abuso della religione perseguitata. Nel medesimo luogo (4) si è, dopo, eretto un tempio, che di gran lunga sorpassa le antiche glorie del Campidoglio, da' Pontefici cristiani, i quali traendo il loro diritto di universal dominio da un umile pescatore di Galilea, sono succeduti al trono de' Cesari, han date leggi ai Barbari conquistatori di Roma, ed hanno estesa la spirituale loro giurisdizione dalle coste del Baltico fino a' lidi del mar Pacifico.

Ma non sarebbe a proposito di lasciar questo racconto della persecuzion di Nerone, senza fare alcune riflessioni, che possono servire a rimuovere le difficoltà, onde si rende dubbiosa la susseguente storia della Chiesa, ed a rischiararla di qualche lume.

I. Non può la critica più scettica non rispettar la verità di tal fatto straordinario, e la genuina tempera di questo celebre passo di Tacito. La prima vien confermata dall'esatto e diligente Svetonio, che rammenta il gastigo da Nerone dato a' cristiani; setta di uomini

(1) Questa sola testimonianza è sufficiente a dimostrar l'anacronismo degli Ebrei, che pongon la nascita di Cristo quasi cent'anni più presto (*Basnage Hist. des juifs l. V, c. 14, 15.*) Possiamo apprendere da Gioseffo (*Antiq. XVIII. 3*) che il tempo, in cui fu Procuratore Pilato, corrisponde agli ultimi dieci anni di Tiberio dall'anno di Cristo 27 al 37. Quanto all'epoca particolare della morte di Cristo, una tradizione molto antica la fissa ai 25 di marzo dell'anno 29 sotto il Consolato de'due Gemini (*Tertullian. adv. judæos c. 8.*). Questa data che si adotta dal Pagi, dal Cardinal Noris e dal Le Clerc sembra per lo meno tanto probabile, quanto l'Era volgare, che (non so per quali congetture) si pone quattro anni più tardi.

(2) *Odio humani generis convicti.* Queste parole possono significare l'odio del genere umano contro i Cristiani, o l'odio, de'Cristiani contro il genere umano. Ho preferito quest'ultimo senso, come il più conforme allo stile di Tacito ed all'error popolare, di cui un precetto del vangelo (Vedi *Luca XIV* 26) era forse stato l'innocente occasione. Giustificato viene il mio interpretamento dall'autorità di Lipsio: da quella de'tradut- tori di Tacito, Italiani, Francesi e Inglesi, dall'autorità di Mosemio (*p. 102*), di Le Clerc (*Hist. Eccles. p. 427.*), del Dottore Lardner (*Testimon. vol. I. p. 345*) e del vescovo di Glocester (*Legat. Div. vol. III. p. 38.*). Ma poichè il vocabolo *convicti* non si unisce molto felicemente col rimanente della sentenza, Giacomo Gronovio ha anteposto di leggere *conjuncti*, seguendo l'autorità del prezioso Codice di Firenze.

(3) *Tacit. Annal. XV.* 44.

(4) Nardini Roma antica p. 387. *Donatus de Roma antiqua l. III p.* 449.

che abbracciato avevano una nuova e colpevol superstizione (1). L'altra si può provare col consenso de' più antichi manoscritti; coll'inimitabil carattere dello stilo di Tacito, con la sua riputazione, che ne ha reso immune il testo dalle interpolazioni della pia frode, e col tenore della sua narrazione, che accusa i cristiani de' più atroci delitti, senza insinuare, ch'essi godessero alcun miracoloso o magico potere sopra il resto del genere umano (2). II. Quantunque sia probabile, che Tacito nascesse qualche anno avanti l'incendio di Roma (3) potè ciò nonostante rilevare dalla lettura e dalla conversazione la notizia di un fatto, che seguì nel tempo della sua infanzia. Avanti di esporsi al Pubblico, tranquillamente egli aspettò, che il proprio ingegno fosse giunto alla sua piena maturità, ed aveva più di quarant'anni, allorchè un grato riguardo alla memoria del virtuoso Agricola trasse da lui la prima di quelle istoriche composizioni, che diletteranno ed istruiranno la più remota posterità. Dopo di aver fatto una prova della propria forza nella vita d'Agricola, o nella descrizione della Germania, concepì, e finalmente pose in esecuzione un'opera più difficile, vale a dire l'istoria di Roma in trenta libri, dalla caduta di Nerone sino all'avvenimento al trono di Nerva. L'amministrazione di quest'ultimo introdusse un tempo di prosperità e di giustizia, che Tacito avea destinato per occupazione della sua vecchiezza (4); ma quando più da vicino esaminò quel soggetto, stimando per avventura, che fosse un uffizio più onorevole, o meno invidioso quello di rammentare i vizi de' passati tiranni, che di celebrar le virtù di un Sovrano regnante, si determinò piuttosto a narrare in forma d'annali le azioni de' quattro immediati successori di Augusto. L'impresa di raccogliere, disporre, e adornare una serie di ottant'anni in un'opera immortale, di cui ogni sentenza contiene le più profonde osservazioni, e le immagini più vive, fu bastante ad esercitare il genio di Tacito stesso per la maggior parte della sua vita. Negli ultimi anni del Regno di Traiano, mentre il vittorioso Monarca estendeva la potenza di Roma oltre gli antichi di lei confini, l'Istorico nel secondo e nel quarto libro de' suoi annali descriveva la tirannia di Tiberio (5), e dovè succedere al trono l'Imperatore Adriano avanti che Tacito, nel regolar proseguimento della sua opera, potesse riferir l'incendio della Capitale e la crudeltà di Nerone verso gl'infelici cristiani. Alla distanza di sessant'anni era dovere dell'Annalista d'adottare le narrazioni de' contemporanei, ma era naturale pel Filosofo di spaziare nella descrizione dell'origine, del progresso o carattere della nuova setta non tanto secondo le cognizioni, o i pregiudizi dell'età di Nerone, quanto secondo quelli del tempo di Adriano. III. Tacito assai frequentemente confida, che la curiosità o la riflessione de' suoi lettori sia per supplire a quelle intermedie circostanze ed idee, che nell'estrema sua precisione ha creduto proprio di sopprimere. Noi possiamo dunque avventurarci ad immaginare qualche probabil motivo, che

(1) *Sueton. in Neron. c.* 16. L'apiteto di *malefica*, il quale alcuni sagaci Comentatori traducono *magica*, più ragionevolmente risguardasi da Mosemio come sinonimo dell'*exitiabilis* di Tacito.

(2) Il passo risguardante Gesù Cristo, che fu inserito nel testo di Gioseffo tra il tempo d'Origene e quello d'Eusebio, può somministrare un esempio di non volgar falsità. Si riferiscono distintamente l'esecuzione delle profezie, le virtù, i miracoli, e la risurrezione di Gesù. Gioseffo riconosce, ch'egli era il Messia, e dubita se debba chiamarlo un uomo. Se potesse rimaner qualche dubbio intorno quel celebre passo, il lettore può esaminare le argute obbiezioni di le Fevre (*Havercamp. joseph. tom. II. p.* 267 273), l'elaborata risposta di Daubuz (p. 187-232) e la maestrevol replica (*Biblioth. Anc. L. Mod. t. VII. p.*237-288) di un critico anonimo ch'io credo essere il dotto Ab. di Longuerue.

(3) Vedi le vite di Tacito fatte da Lipsio, e dall'Abate de la Bleterie, il Dizionario di Bayle all'art. *Tacite* e Fabricio *Bibliot. Latin. Tom. II. p.* 386. *Edit. Ernest.*

(4) *Principatum Divi Nervae, et imperium Traiani uberiorem securioremque materiam senectuti seposui.* Tacit. *Hist. I.*

(5) *Vedi* Tacito, *Annal. II.* 61 *IV.* 4.

diriger potesse la crudeltà di Nerone contro i cristiani di Roma, de' quali non meno l'oscurità che l'innocenza avrebbe dovuto porli al coperto dallo sdegno ed anche dalla cognizione di esso. Gli Ebrei, che si trovavano in gran numero nella Capitale, ed eran oppressi nel proprio paese, formavano un oggetto molto più confacente a' sospetti dell'Imperatore, e del Popolo; nè potea parere improbabile, che una vinta naziono, la quale già manifestava il proprio abborrimento pel giogo Romano, potesse ricorrere a' mezzi più atroci, per soddisfare il suo implacabile desiderio di vendicarsi. Ma gli Ebrei avevano molto poteati avvocati nel Palazzo, ed anche nel cuor del Tiranno, cioè la bella Poppea, di lui moglie e signora, ed un favorito commediante della razza d'Abramo, che avevano già impiegate le loro intercessioai a favore del colpevole Popolo (1). Bisognava ia loro vece offerire qualche altra vittiaia, e si potè suggerir facilmente, che sebbene, i veri seguaci di Mosè fossero inaocenti dell'incendio di Roma, fra loro era insorta una nuova perniciosa setta di *Galilei*, ch'era capace dei misfatti i più orribili. Sotto il nome di *Galilei* si confondevano due distinte specie di uomini le più opposte fra loro ne' costumi e ne' principj, vale a dire i Discepoli, che avevano abbracciata la fede di Gesù di Nazaret (2), e gli Zeloti, che avcano seguito la bandiera di Giuda Gaulonita (3). I primi erano amici, i secondi nemici del genere umano; e l'unica somiglianza, che fosse tra loro, consisteva nell'istessa inflessibil costanza, che per difesa della lor causa li rendeva insensibili a' tormenti ed alla morte. I seguaci di Giuda, che inducevano i lor nazionali alla ribellione, restaron prestò sepolti sotto le rovine di Gerusalemme; laddove quelli di Gesù, conosciuti sotto il più celebre nome di cristiani, si diffusero per tutto l'Impero Romano. Quanto egli era naturale per Tacito, nel tempo d'Adriano, l'attribuire a' cristiani la colpa ed i tormenti, che poteva con molto maggior verità e giustizia imputare ad una setta, della quale quasi era estinta l'odiosa memoria! IV. Qualunque sia l'opinione, che vogliamo avere di tal congettura (giacchè non è questa più che una congettura) egli è chiaro, che gli effetti non meno che la causa della persecuzione di Nerone furono ristretti alle mura di Roma (4); che le religiose opinioni de' Galilei, o de' cristiaai, non furono mai un oggetto di pena, o anche di pura inquisizione; e che siccome l'idea de' lor patimenti fu per lungo tempo connessa con quella della crudeltà ed ingiustizia, così la moderazione de' seguenti Principi li dispose a risparmiare una setta oppressa da un Tiranao, il furore del quale ordinariamente s'era diretto contro la virtù o l'innocenza.

Egli è in qualche modo da notarsi, che le fiamme della guerra consumaron quasi nel medesimo istante il tempio di Gerusalemme ed il Campidoglio di Roma (5); nè sembra meno siagola-

(1) Il nome del commediante era Alituro. Per il medesimo canale Gioseffo (*de vita sua* c. 3.) aveva ottenuto, circa due anni prima, il perdono e la libertà di alcuni Sacerdoti Ebrei ch'erano prigionieri in Roma.

(2) L'erudito Dottore Lardner (Testimonianze giudaiche, e Gentili *Vol. II. p.* 101-103) ha provato, che il nome di Galilei fu molto antico, e forse la prima denominazione dei Cristiani.

(3) Gioseff. *Antiq. XVIII.* 1, 2. Tillemont. *Ruine des juifs* (*p.* 742). I figli di Giuda furono crocifissi al tempo di Claudio. Il suo nipote Eleazaro, dopo la presa di Gerusalemme, difese una forte rocca con 960 de' suoi più disperati seguaci. Quando l'ariete ebbe fatto una breccia, essi rivoltaron le loro spade contro le loro mogli ed i figli, e finalmente contro i lor proprj petti; e tutti morirono, fino all'ultimo.

(4) Vedi Dowell. *Paucitat. Martir. l. XIII.* la iscrizione Spagnuola appresso Grutero, *p.* 238. *n.* 9, è una manifesta e conosciuta menzogna, inventata da quel famoso impostore Ciriaco di Ancona, per lusingare l'orgoglio ed i pregiudizi degli Spagnuoli. Vedi Ferreras (*Hist. de' Espagne Tom. I. p.* 192.)

(5) Il Campidoglio fu bruciato nel tempo della guerra civile fra Vespasiano e Vitellio il di 19 Decembre dell'anno 69. Il tempio di Gerusalemme restò distrutto ne' 10 Agosto del 70 per le mani de' Giudei stessi, piuttosto che per quelle de' Romani.

re, che il tributo della devozione destinato pel primo, convertir si dovesse dalla forza di un vincitore insultante in restaurare ed ornar lo splendore dell' altro (1). L'Imperatore impose una tassa generale per via di capitazione sul popolo Ebreo, e quantunque la somma, che toccò a ciascheduno individuo, non fosse considerabile, pure l'uso pel quale era destinata, e la severità, con cui si esigeva, la facevano riguardare come un intollerabile peso (2). Poichè i ministri di tal esazione estendevano le loro inique ricerche a molti, che niente avevan che fare col sangue, o con la religion degli Ebrei, era impossibile che i cristiani, i quali sì spesso eransi coperti sotto l'ombra della Sinagoga, evitassero allora quella rapace persecuzione. Ansiosi com'erano di sfuggire la più leggiera infezione d'idolatria, la lor coscienza vietava ad essi di contribuire all'onore di quel demonio, che aveva preso il carattere di Giove Capitolino. Siccome un assai numeroso benchè decadente partito fra' cristiani, aderiva sempre alla legge di Mosè, gli sforzi, che facevano per nasconder la loro origine Giudaica, venivano scoperti dalla decisiva testimonianza della circoncisione (3), nè i Magistrati Romani avean comodo d'investigare la differenza dei religiosi sentimenti. Fra' cristiani presenti al Tribunale dell'Imperatore, o come par più probabile, avanti a quello del Procurator della Giudea, si dice che ve ne comparissero due distinti per la loro estrazione, ch'era veramente più nobile di quella de' più gran Monarchi. Questi erano i nipoti di S. Giuda Apostolo, fratello di Gesù Cristo (4). Le lor naturali pretensioni al trono di David potevan forse attirar loro il rispetto del Popolo, ed eccitar la gelosia del Governatore; ma la bassezza del loro vestire e la semplicità delle lor risposte lo convinsero ben presto, ch'essi non erano desiderosi, nè capaci di turbar la pace del Romano Impero. Essi confessarono francamente la propria stirpe reale e la stretta parentela che avevano col Messia, ma rinunziarono ad ogni temporale oggetto, e si protestarono, che il regno, da essi devotamente aspettato, era puramente di una specie spirituale ed angelica. Quando esaminati furono intorno ai loro beni ed impieghi, mostrarono le loro mani indurite dalla giornaliera fatica, e dichiararono, che traevan tutto il loro mantenimento dalla coltivazione di un fondo vicino al villaggio di Cocaba dell'estensione di circa 24 acri Inglesi (5) e del valore di 9000 dramme, o sia di trecento lire sterline. I nipoti di S. Giuda furon licenziati con compassione e disprezzo (6).

(1) Il nuovo Campidoglio fu dedicato da Domiziano (*Sueton. in Domitian.* c. 6. *Plutarco in Poplicol. Tom. I. p.* 230. *Edit. Bryan.*). Il solo indoramento costò 12000 talenti (più di cinque milioni di zecchini). Fu opinione di Marziale (*l. IX. Epig.* 3,) che se l'Imperatore avesse voluto esigere il suo denaro, Giove medesimo, neppure col porre generalmente all' incanto l'Olimpo, avrebbe potuto pagare due scellini per lira.

(2) Rispetto al Tributo vedasi Dione Cassio (*l. LXVI. p.* 1082 *con le note di Reimaro*), Spanemio (*de usu numism. Tom. II. p.* 571) e Basnag. (*Hist. des juifs l. VII. c.* 2.)

(3) Svetonio (*in Domitian.* c. 12.) avea veduto un vecchio di novant'anni pubblicamente esaminato avanti al Tribunale del Procuratore. Questo è quel che Marziale chiama *Mentula tributis damnata.*

(4) Questa denominazione a principio s'intese nel senso più comune, e fu supposto che i fratelli di Gesù fossero la legittima prole di Maria e di Giuseppe. Un divoto rispetto per la virginità della Madre di Dio suggerì agli Gnostici, ed in seguito a' Greci ortodossi l'espediente di dare una seconda moglie a Giuseppe. I Latini, fino dal tempo di Girolamo, vi accrebbero qualche cosa, attribuirono a Giuseppe un celibato perpetuo, e con molti esempi simili giustificarono la nuova interpretazione, che Giuda ugualmente che Giacomo e Simone, i quali sono chiamati fratelli di Gesù Cristo, non fossero che suoi primi cugini. Vedi Tillemont, *Memoir. Eccles.* (*Tom. I. part. III.*) e Beausobre, *Hist. critiq. du Manich.* (*l. II* c. 2.)

(5) Trenta nove *plethra* quadrati di cento piedi l'uno, il qual terreno, rigorosamente computato, appena formerebbe la somma di nove acri. Ma la probabilità delle circostanze, la pratica degli altri scrittori Greci e l'autorità del Valois mi fanno inclinare a credere, che si usi il *plethron* per esprimere il Romano *jugero.*

(6) *Euseb.* III. 20. La storia è presa da Egesippo.

Ma quantunque l'oscurità della casa di David la potesse far sicura da' sospetti di un tiranno, tuttavia la presente grandezza della propria famiglia pose in agitazione la pusillanime indole di Domiziano, il quale non poteva quietarsi, se non se col sangue di que' Romani, che egli temeva, o detestava, o stimava. De' due figli di Flavio Sabino (1) suo zio, il maggiore fu tosto convinto di meditare tradimenti, ed il minore, che aveva il nome di Flavio Clemente, dovè la propria salvezza alla mancanza di coraggio e di abilità (2). L'Imperatore distinse per lungo tempo un si innocente congiunto col suo favore e con la sua protezione, gli diede in isposa la sua nipote Domitilla, adottò i figli di quel matrimonio, dando loro la speranza della successione, ed investinne il padre degli onori del Consolato. Appena però ebbe finita l'annuale sua magistratura, che per un leggiero pretesto fu condannato e posto a morte; Domitilla fu bandita in un'Isola abbandonata sulle coste della Campania (3); e furon pronunziate sentenze di morte, o di confiscazioni contro un gran numero di persone, che si trovarono involte nell' accusa medesima. Il delitto imputato loro fu quello di *Ateismo*, e di *costumi Giudaici* (4); singolare associazione d'idee, la quale non può con alcuna verosimiglianza applicarsi, che a' cristiani presi in quell'aspetto, nel quale venivano oscuramente ed imperfettamente risguardati da' Magistrati e dagli scrittori di quella età. Sulla forza di una interpretazione così probabile, che ammette con troppa violenza i sospetti di un tiranno, come una prova del lor onorevol delitto, la Chiesa ha posto Clemente e Domitilla fra' suoi primi martiri, ed ha infamati gli atti di Domiziano chiamandoli seconda persecuzione. Ma questa (se pur merita questo nome) non fu di lunga durata. Pochi mesi dopo la morte di Clemente e l'esilio di Domitilla, Stefano, liberto del primo, che aveva goduto il favore, ma sicuramente non aveva abbracciata la fede della sua padrona, assassinò l'Imperatore nel proprio di lui palazzo (5). La memoria di Domiziano fu condannata dal Senato; furono annullati i suoi atti; gli esiliati da lui, richiamati; e sotto il dolce governo di Nerva, mentre si restituirono gl'innocenti ai gradi ed alle sostanze loro e fortune, anche i più colpevoli ottennero il perdono, o evitarono la punizione (6).

II. Circa dieci anni dopo, sotto il regno di Traiano, fu affidato a Plinio il Giovane dal suo amico e signore il governo della Bitinia e del Ponto. Egli si trovò tosto perplesso nel determinare a qual regola di giustizia o di legge dovesse appigliarsi nell'esecuzione di un uffizio il più ripugnante alla sua umanità. Plinio non si era mai trovato presente ad alcun processo giudiciale contro i cristiani, de' quali sembra che non conoscesse che il nome, e gli era del tutto ignota la natura del lor delitto, il metodo di convincerli, e la misura delle pene, che si dovevano ad essi applicare. In questa dubbiezza ricorse, com'era solito, allo spediente di esporre alla saviezza di Traiano un imparziale, ed in alcuni capi favorevol ragguaglio della

(1) Vedasi la morte, ed il carattere di Sabino appresso Tacito (*Hist.* III. 74. 75). Sabino era il fratel maggiore di Vespasiano, e fino all'avvenimento al trono di lui, si era considerato come il principal sostegno della famiglia Flavia.

(2) *Flavium Clementem patruelem suum contemtissimae inertiae . . . . . ex tenuissima suspicione interemit. Sueton. in Domit.* c. 15.

(3) L'Isola Pandataria secondo Dione. Bruzio Presente (*ap. Eusebio* III 18) la bandisce in quella di Ponzia, che non era molto distante dalla prima. Tal differenza, ed un errore o d'Eusebio, o de' suoi copisti han data occasione di supporre due Domitille, una moglie, e l'altra nipote di Clemente. Vedi Tillemont. *Mem. Eccles.* (*Tom. II.* p. 224.)

(4) *Dione l. LXVII. p.* 1112. Se Bruzio Presente, dal quale probabilmente prese questo racconto, era il corrispondente di Plinio (*Epist. VII.* 3) possiam risguardarlo come uno scrittore contemporaneo.

(5) *Sueton. in Domit.* c. 17. *Filostr. in vit. Apollon. l. VII.*

(6) *Dion. l. LXVIII. p.* 1118. *Plin. Epist. IV.* 22.

nuova superstizione, supplicando l'Imperatore a degnarsi di sciogliere i suoi dubbi, e d'illuminare la sua ignoranza (1). Plinio avea impiegato la sua vita nell'acquisto della scienza e negli affari del mondo. Fin dall'età di diciannove anni avea perorato con distinzione nei tribunali di Roma (2), occupato un posto nel Senato, goduto gli onori del Consolato, ed acquistate moltissime relazioni con ogni ceto di uomini così nell'Italia come nelle Province. Dalla perplessità di lui possiam quindi trarre qualche utile indizio; possiamo assicurarci, che quando egli prese il governo della Bitinia, non erano in vigore leggi universali, o decreti del Senato contro i cristiani: che nè Traiano, nè alcuno dei suoi virtuosi predecessori, de' quali erano in uso gli editti nella giurisprudenza civile e criminale, avevan dichiarato pubblicamente le loro intenzioni rispetto alla nuova setta, e che per quante processure si fosser fatte contro i cristiani, non ve n'era alcuna di peso ed autorità sufficiente per determinar la condotta di un Magistrato Romano.

La risposta di Traiano, alla quale hanno frequentemente appellato i cristiani de' posteriori tempi, dimostra tanto riguardo per la giustizia e l'umanità, quanto si potea conciliare con le false idee della religiosa politica (3). Invece di far vedere l'implacabile zelo d'un inquisitore, ansioso di scoprire le più minute particolarità dell'eresia, ed esultanto nel numero delle sue vittime, l'Imperatore manifesta molto maggior premura per proteggere la sicurezza dell'innocente, che per impedire lo scampo del colpevole. Riconosce la difficoltà di stabilire alcun sistema generale; ma pone due regole salutari, che spesso diedero sollievo ed aiuto agli angustiati cristiani. Quantunque ordini a' Magistrati di punir quelle persone che son legalmente convinte, proibisce però loro con una incoerenza molto umana di far veruna ricerca intorno a' supposti rei. Nè si permette al Magistrato di procedere in qualunque specie d'accusa. Rigetta l'Imperatore le accuse anonime come troppo ripugnanti all'equità del suo governo; ed affinchè si abbiano per convinti coloro, a' quali viene imputato il delitto di professare il Cristianesimo, rigorosamente richiede la positiva testimonianza di un onesto ed aperto accusatore. Egli è probabile ancora, che quelli che assumevano un uffizio sì odioso, fossero obbligati a dichiarare i fondamenti dei loro sospetti, a individuare, tanto rispetto al tempo quanto al luogo, le segrete assemblee, che avevan frequentato i cristiani loro avversari, ed a scuoprire un gran numero di circostanze, che si nascondevano con la gelosia più vigilante agli occhi profani. Se riuscivano in tal impresa, si esponevano allo sdegno di un attivo e considerabil partito, alla censura della porzione più culta dell'uman genere, ed all'ignominia, che in ogni tempo e paese ha sempre accompagnato il carattere di un accusatore. Se mancavano per l'opposto nelle lor prove, incorrevano la severa, e forse capital pena, che secondo una legge dell'Imperatore Adriano, infliggevasi a quelli, che falsamente attribuivano a' loro concittadini il delitto di Cristianesimo. Potea qualche volta la violenza di una superstiziosa o personale animosità prevalere alle più naturali apprensioni della disgrazia e del pericolo; ma non si può senza dubbio supporre, che accuse di un'apparenza così infelice fossero legger-

(1) *Plin. Epist. X.* 97. L'erudito Mosemio si esprime con le più alte lodi intorno al moderato ed ingenuo carattere di Plinio. A malgrado di tutti i sospetti del Dottore Lardner (Vedi le testimonianze Giudaiche e Pagane *Vol. II. p.* 46.), io non posso ravvisare alcuna ipocrisia nel suo linguaggio o nella sua maniera di procedere.

(2) *Plin. Epist. V.* 8. Egli difese la sua prima causa nell'anno 81, cioè un anno dopo la famosa eruzione del Vesuvio, nella quale il suo zio perdè la vita.

(3) *Plin. Epist. X.* 98. Tertulliano (*Apolog. c.* 5.) riguarda questo Rescritto, come un rilassamento delle antiche leggi penali *quas Traianus ex parte frustratus est.* Eppure Tertulliano in un altro luogo delle sue Apologie nota l'incoerenza di proibire le inquisizioni, e di ordinare i gastighi.

mente o con frequenza intraprese dai sudditi pagani del Romano Impero(1).

Dall'espediente che si usava per eludere la prudenza delle leggi, rilevasi una sufficiente prova di quanto efficacemente sconcertarono esse i malvagi disegni della privata malizia, o dello zelo superstizioso. In una grande e tumultuosa assemblea i freni del timore e della vergogna, così potenti nelle menti degl'individui, perdono la massima parte della loro influenza. Il devoto cristiano, a misura che desiderava d'ottenere o d'evitar la gloria del martirio, aspettava, o con impazienza o con terrore, le occasioni de' giuochi pubblici e delle solennità. In queste gli abitanti delle grandi città dell'Impero adunavansi nel Circo o nel Teatro, dove ogni circostanza, del luogo non meno che della ceremonia, contribuiva ad accenderne la devozione, e ad estinguerne l'umanità. Mentre i numerosi spettatori, coronati di ghirlande, profumati d'incenso, purificati col sangue delle vittime, e circondati d'altari e di statue delle lor tutelari Divinità, si davano al godimento de' piaceri, che risguardavan come un essenzial parte del culto lor religioso; vedevano che i soli cristiani abborrivano gli Dei delle Genti, e con l'assenza e tristezza loro in tali solenni feste pareva che insultassero, o deplorassero la pubblica felicità. Se l'Impero era afflitto da qualche nuova disgrazia, da peste, da fame, o dal cattivo esito d'una guerra; se aveva il Tevere dato fuori o il Nilo non era uscito dalle sue sponde; se la terra s'era scossa, o se interrotto s'era il solito corso delle stagioni; i superstiziosi Pagani non dubitavano, che i delitti e l'empietà de' cristiani, che risparmiavansi dall'eccessiva lenità del Governo, finalmente avessero provocato lo sdegno della divina giustizia. Non era da sperare, che in mezzo ad una licenziosa ed inasprita plebaglia si osservasse la forma di procedere legalmente; nè l'anfiteatro, asperso del sangue delle bestie feroci e de' gladiatori, era il luogo dove potesse farsi udire la voce della compassione. Le grida impazienti della moltitudine denunziavano i cristiani come i nemici degli uomini e degli Dei, li condannavano a' più atroci tormenti, ed avanzandosi a nominare alcuni dei più ragguardevoli fra nuovi settari, con irresistibil veemenza chiedevano, che nell'istante medesimo fossero presi ed esposti a' lioni(2). I Governatori delle Provincie, ed i Magistrati, che presedevano a' pubblici spettacoli, eran per ordinario disposti a soddisfare le inclinazioni, ed a quietare la rabbia del popolo col sacrifizio di poche vittime, soggette all'odio di esso. Ma la saviezza degl'Imperatori proteggeva la Chiesa dal pericolo di simili tumultuarj clamori ed illegittime accuse, ch'essi a ragione, disapprovavano come ripugnanti sì alla fermezza che all'equità della loro amministrazione. Gli editti di Adriano e di Antonino Pio dichiararono espressamente, che la voce del popolo non dovesse mai risguardarsi come una prova legale per convincere, o per punire que' disgraziati, che abbracciato avevano l'entusiasmo del Cristianesimo (3).

III. Non era la pena una conseguenza inevitabile dell'essere alcuno stato convinto; e que' cristiani dei quali si era con la maggior chiarezza provato il delitto, mediante il deposto di testimoni, o anche per la volontaria lor confessione, ritenevano sempre in lor mano la facoltà di scegliere o la vita o la morte. Non tanto la trasgressione passata, quanto la resistenza presente

(1) Eusebio (*Hist. Eccles. l. IV. c. 9.*) ci ha conservato l'editto di Adriano. Egli ce ne dà parimente uno (*c. 13*) ancora più favorevole sotto nome di Antonino, del quale però non s'ammette così universalmente l'autenticità. La seconda Apologia di Giustino contiene alcune curiose circostanze relative alle accuse de' Cristiani.

(2) Vedi Tertulliano (*Apolog. c. 40*). Gli atti del martirio di Policarpo somministrano una viva pittura di tali tumulti, che per ordinario si fomentavano dalla malizia dei Giudei.

(3) Questi regolamenti sono inseriti ne' soprammentovati Editti di Adriano e di Pio. Vedi l'apologia di Melitone (*ap. Euseb. l. IV. c. 26*).

eccitava lo sdegno del Magistrato. Concedevasi un facil perdono al pentimento, e se acconsentivano di gettar pochi grani d'incenso sopra l'altare, venivan licenziati dal Tribunale salvi e con applauso. Un Giudice umano stimava suo dovere di procurare il ravvedimento piuttosto che la pena di quei delusi entusiasti. Prendendo diverso stile secondo l'età, il sesso, o la situazione de' prigionieri, spesso adattavasi a mettere loro davanti agli occhi ogni circostanza, che potesse rendere o più piacevol la vita, o più terribil la morte, ed a sollecitarli, anzi a pregarli a voler mostrare qualche compassione verso se stessi, le lor famiglie ed i loro amici (1). Se le minacce e le persuasive non avevano effetto, si ricorreva spesse volte alla forza; supplivano i flagelli e le torture alla mancanza degli argomenti, e impiegavasi ogni sorta di crudeltà per domare quell'inflessibile, e come sembrava ai Pagani, colpevole ostinazione. Gli antichi Apologisti hanno censurato con ugual verità che rigore l'irregolar condotta de' lor persecutori, i quali, contro qualunque principio di giudicial processura servivansi de' tormenti per ottenere non già la confessione, ma la negazione del delitto, che formava l'oggetto di lor ricerche (2).

I Monaci de' secoli posteriori, che nelle tranquille lor solitudini si occuparono a variare le morti ed i patimenti dei primi Martiri, hanno spesso inventato tormenti di una specie molto più raffinata ed ingegnosa. E piaciuto lor di supporre in particolare, che lo zelo dei Magistrati Romani, sdegnando di avere qualunque riguardo per la virtù morale, o per la pubblica decenza, procurasso di sedurre quelli, che non eran capaci di vincere, e che per lor ordine si esercitasse la più brutale violenza contro coloro, de' quali trovavano impossibile la seduzione. Si racconta, che talvolta alcune pie donne le quali erano preparate a disprezzar la morte, furono condannate a sostenere un esperimento più duro, e forzate a deliberare, se dovessero valutar più la religione che la lor castità. I giovani, a' lascivi abbracciamenti de' quali venivano abbandonate, erano solennemente esortati dal Giudice a fare i loro più vigorosi sforzi per sostener l'onore di Venere contro quelle empie vergini, che ricusavano di bruciar l'incenso sopra i suoi altari. La lor violenza però comunemente restava delusa, e l'opportuna interposizione di qualche miracolo preservava le caste spose di Cristo anche dal disonore di una involontaria caduta. Noo si dovrebbe in vero tralasciar di osservare, che le più antiche ed autentiche memorie della Chiesa sono rade volte macchiate con queste indecenti e stravaganti finzioni (3).

La totale non curanza della probabilità e del vero nella rappresentazione di questi primitivi martirj fu cagionata da un inganno molto naturale. Gli scrittori Ecclesiastici del quarto e del quinto secolo attribuirono a' Magistrati di Roma l'istessa dose d'implacabile inflessibilissimo zelo, che riempiva i loro petti contro gli Eretici e gl'Idolatri de' loro tempi. Non è improbabile che alcune di quelle persone, ch'erano elevate alle dignità dell'Impero, potessero essersi imbevute dei pregiudizj della plebe, e che la disposizione, che altre avevano alla crudeltà, potesse venire accidentalmente stimolata da motivi di avarizia, o di sdegno personale (4). Ma egli è certo,

(1) Vedasi il rescritto di Traiano, e la condotta di Plinio. Gli atti più autentici de' Martiri abbondano di simili esortazioni.

(2) In specie vedasi Tertulliano (*Apolog.* c. 2) e Lattanzio (*Instit. Divin. V.* 9.) I raziocinj loro son quasi gl'istessi, ma si ravvisa bene, che il primo di questi Apologisti era stato un legale, ed il secondo un rettorico.

(3) Vedansi due esempi di questa specie di tortura negli Atti Sinceri de' Martiri pubblicati dal Ruinart (p. 160-399). Girolamo nella sua Leggenda di paolo Eremita, riporta una strana istoria d'un giovane, che fu legato nudo in un letto di fiori ed assalito da una bella e lasciva meretrice. Egli represse la tentazione lacerandosi co' denti la lingua.

(4) La conversione della propria moglie provocò Claudio Erminiano, Governatore della Cappadocia, a trattare i Cristiani con straordinario rigore. Tertulliano ad *Scapulam* c. 3.

e possiamo appellarcene alle confessioni di riconoscenza de' primi cristiani, che que' Magistrati, i quali esercitavano la autorità dell' Imperatore o del Senato nelle Provincie, ed alle cui mani era unicamente affidata la potestà della vita e della morte, per lo più erano uomini culti e d ingenua educazione, che rispettavano le regole della giustizia. ed avevan famigliari i precetti della Filosofia. Spesso evitavano l'odioso uffizio di persecutori, trascuravano le accuse con disprezzo, e suggerivano agli accusati cristiani qualche legal sutterfugio, per mezzo di cui potessero eludere la severità delle leggi (1). Ogni volta ch'erano investiti di un potere non limitato (2), se ne servivano molto meno per l'oppressione, che pel sollievo e pel favore dell'afflitta Chiesa. Essi erano ben lontani dal condannar tutti i cristiani, che venivano accusati a' lor tribunali, e dal punir colla morte tutti coloro, ch'eran convinti di un ostinato attaccamento alla nuova superstizione. Contentandosi per ordinario delle pene più miti della carcere, dell'esilio, della condanna a'lavori delle miniere (3), lasciavano alle infelici vittime di lor giustizia qualche ragione di sperare, che un prospero evento, l'avvenimento al trono, il matrimonio, o il trionfo d'un Imperatore, potesse in breve, mediante un general perdono, restituirli al primiero lor grado. Sembra, che i Martiri, condannati all'immediata esecuzione da' Magistrati Romani, fossero scelti dagli estremi più opposti fra loro. Essi erano o Vescovi o Preti, vale a dire le persone più distinte fra' cristiani per causa del lor grado e dell'influenza che avevano sopra degli altri, onde il lor esempio potesse incuter terrore in tutta la setta (4); oppure gl'infimi e più abietti fra loro, particolarmente quelli di servil condizione, le vite de'quali stimavansi di piccol valore, ed i lor patimenti si risguardavano dagli antichi con troppa indifferenza e disprezzo (5). Il dotto Origene, che per la sua esperienza ed erudizione era benissimo informato dell'istoria de' cristiani, dichiara ne'più espressi termini, che il numero de'Martiri non era molto considerabile (6). La sola testimonianza di lui dovrebbe servire ad annientare quel formidabile esercito di Martiri, le reliquie de' quali, tratte per la maggior parte dalle catacombe di Roma, hanno riempiuto tante Chiese (7), e che mediante le loro maravigliose

(1) Tertulliano, nella sua lettera al Goveroatora dell'Alfrica, fa meozione di molti notabili esempi di lenità e di tolleranza, de' quali esso ebbe notizia.

(2) *Neque enim in universum aliquid quod quasi certam formam habeat, constitui potest;* espressinna di Traiano cho diede un largo campo alle operazioni de' Governatori delle Provinre.

(3) *In metalla damnamur, in insulas relegamur. Tertullian. Apolog.* c. 12. Le miniere della Numidia cootenevono novo Vescovi, con un numero de' loro Chereci a Popolo a proporzione, ai quali Cipriano mandò una pietosa lettera di consolazioue e di lodi. Vedi Cipriano (*Epist.* 76, 77).

(4) Quantunque non possiam prestare intero fede all'epistole, o agli atti d' Igoazio, che si trovano nel II tomo dei Padri Apostolici; pure possiom citare quel Vescovo d' Antiochia come uno di questi martiri condannati per esempio degli altri. Fu egli mandato in cotene a Roma come ad un publilico spettacolo; e quando arrivò a Troade, ricevè la piarevol notizia, che la persecuziono d' Antiochia era gia terminata.

(5) Fra' Martiri di Lione (*Euseb. l. V. c.* 1.) la schiava Blandina fu distinta co' più squisiti tormenti. De' cinque Martiri, si celebri negli Atti di Felicita e Perpetua, due erano servi, o due altri di molto vil condizione.

(6) *Origen. adv. Celsum. l. III. p.* 116).

(7) Se noi riflettiamo, cho (tutti i plebei di Roma non eran Cristiani, e cha tutti i Cristiani non eran santi nè martiri, possiam giudicare, con quanta certezza possono attribuirsi gli onori sacri a quelle ossa ed urne, cho si prendono senza distinziona alcuna da' pubblici cimitori. Dopo un libero ed aperto commercio, cho se n'è fatto per dieci secoli, si è risvegliato qualche sospetto fra' più eruditi Cattolici. Al presente si richiedono, come una provo di santità e di martirio le Lettere R. M., una caraffo pieno di liquor rosso, cho si crede sangue o la figura di una palma. I due primi segoi però son di piccolo peso, a quanto all' oltimo si osserva da' Critici 1. che quella che si dico figura d' una palma, è forse un cipresso o anche puramente un punto, o un intrecciamento di puntiggiatura usato nelle iscrizioni sepolerali; 2. che la palma era il simbolo

azioni sono stati il soggetto di tanti volumi di Sacri romanzi (1). Ma può spiegarsi e confermarsi l'asserzione generale d'Origene con le particolari testimonianze del suo amico Dionisio, il quale nell'immensa Città d'Alessandria, ed al tempo della rigorosa persecuzione di Decio non conta che dieci uomini e sette donne, che soffrirono per la professione del nome cristiano (2).

Nel corso della medesima persecuzione governava la Chiesa non sol di Cartagine, ma eziandio dell'Affrica lo zelante, l'eloquente, ed ambizioso Cipriano. Aveva esso tutte le qualità, che impegnar potevano la riverenza del Fedele, o provocare i sospetti, e l'ira de' magistrati Pagani. Pareva, che il carattere parimente e la situazione di lui additassero quel santo Prelato come il più distinto oggetto del pericolo e dell'invidia (3). L'esperienza però della vita di Cipriano è sufficiente a provare, che la nostra immaginazione ha esagerato le pericolose circostanze di un Vescovo cristiano, e che i rischi, a' quali andava esposto, erano meno imminenti di quelli, che la temporale ambizione è sempre disposta a incontrare nella carriera degli onori. Furono uccisi quattro Imperatori Romani con le loro famiglie, i favoriti, gli aderenti nello spazio di dieci anni; durante il qual tempo guidò il Vescovo di Cartagine con la sua autorità ed eloquenza le deliberazioni della Chiesa Affricana. Solo nel terz'anno del suo Governo ebb'egli motivo per pochi mesi di temere i rigorosi editti di Decio, la vigilanza de' Magistrati ed i clamori del Popolo, che ad alta voce dimandava, che Cipriano, condottier de' cristiani, fosse gettato a' leoni. La prudenza suggerì come necessaria per un tempo la ritirata, ed egli obbedì alla voce della prudenza. Si ritirò in un'oscura solitudine, dalla quale potè mantenere una costante corrispondenza col Clero e col Popolo di Cartagine; e nascondendosi finchè la tempesta fosse passata, si conservò in vita, senza interrompere la sua potenza o la sua riputazione. L'estrema di lui cautela però non isfuggì la censura de' più rigidi fra' cristiani, che si lagnavano, nè i rimproveri de' suoi personali nemici, che insultavano una condotta, da essi risguardata come un pusillanime e colpevole abbandono del più sacro dovere (4). La convenienza di riservarsi per li futuri bisogni della Chiesa, l'esempio di molti santi Vescovi (5) e le divine ammonizioni, ch'egli stesso dichiarava di ricever frequentemente nelle visioni e nell'estasi, erano le ragioni, ch'esso adduceva per giustificarsi (6). Ma si vede la sua migliore apologia nella volontaria fermezza, con cui, circa otto anni dopo, soffrì la morte per causa della religione. E stata fatta l'istoria autentica del suo martirio con insolito candore ed imparzialità; onde un breve

della vittoria fra' Pagani; 3. che fra' Cristiani serviva come d'emblema non solo del martirio, ma anche di una gloriosa risurrezione in genere. Vedi la lettera del P. Mabillon sul culto de' Santi ignoti, ed il Muratori sopra le Antichità Italiane (*Dissert. LVIII.*)

(1) Per dare un saggio di queste leggende, ci contenteremo de' diecimila soldati Cristiani fatti crocifiggere in un giorno da Traiano o da Adriano sul monte Ararat. Vedi Baronio *ad Martyrol. Rom.* Tillemont (*Mem. Eccles. Tom. II. P. II. p.* 438.) e le Miscellanee di Geddes *vol. II. p.* 203. L'abbreviatura MIL., che può significare tanto *soldati* che *migliaia*, dicesi, che abbia prodotto vari sbagli straordinari.

(2) Vedi Dionisio *ap. Euseb. l. VI. c.* 41. Uno de' diciassette fu accusato ancora di furto.

(3) Le lettere di Cipriano somministrano una molto curiosa ed original pittura al di esso che de' suoi tempi. Vedansi parimente le due vite di Cipriano, scritte con ugual esattezza quantunque con mire assai differenti, l'una da Le Clerc (*Biblioth. univers. Tom. XII. p.* 208-378.) l'altra dal Tillemont (Memoir. Eccles. *Tom. IV. part. I. p.* 76-459).

(4) Vedasi la civile ma severa lettera del Clero di Roma al Vescovo di Cartagine (*Cyprian. Epist.* 8, 9.) Ponzio pone la massima cura e diligenza in giustificare il suo maestro contro la generel censura, che se gli faceva.

(5) Specialmente quello di Dionisio di Alessandria, e di Gregorio Taumaturgo di Neocesarea. Vedi Euseb. (*H. E. lib. VI. c.* 40) e le Memorie di Tillemont (*Tom. IV. Part. II. p.* 685.

(6) Vedi Cipriano, *Epist.* 16, e la vita che ne fece Ponzio.

ragguaglio delle circostanze più importanti, che l'accompagnarono, ci darà la più chiara idea dello spirito e delle formalità delle persecuzioni Romane (1).

Nel tempo che Valeriano era Console per la terza volta, e Gallieno per la quarta, Paterno, Proconsole d'Affrica, citò Cipriano a comparire avanti al suo Consiglio privato. Ivi l'informò dell'ordine Imperiale che allora avea ricevuto (2), affinchè quelli, che avevano abbandonato la religione Romana, dovessero immediatamente tornare a praticar le ceremonie de' loro antenati. Cipriano replicò senza esitare, ch'egli era un cristiano ed un Vescovo consacrato al culto dell'unico e vero Dio, al quale offeriva ogni giorno le proprie suppliche per la salvezza e prosperità de' due Imperatori, suoi legittimi Sovrani. Con modesta fiducia invocò il privilegio di cittadino, ricusando di dare alcuna risposta a varie odiose ed, a vero dire, illegali questioni, che il Proconsolo avea proposto. Fu pronunziata una sentenza d'esilio per pena della disubbidienza di Cipriano, e fu esso condotto senza dilazione a Curabi, città libera e marittima, di Zeugitania, in una piacevol situazione, in un fertile territorio, ed alla distanza di circa quaranta miglia da Cartagine (3). L'esule Vescovo godeva de' comodi della vita e della coscienza della propria virtù. Era sparsa la sua riputazione per l'Affrica e per l'Italia; fu pubblicato, per edificazione del mondo cristiano, un racconto della sua condotta (4); e la solitudine del medesimo era frequentemente interrotta dalle lettere, dalle visite, e dalle congratulazioni de' Fedeli. All'arrivo di un nuovo Proconsole nella Provincia, parve che la fortuna di Cipriano prendesse per qualche tempo un aspetto più favorevole. Fu esso richiamato dal bando, e quantunque non gli fosse per anche permesso di ritornare in Cartagine, gli furono assegnati per luogo di sua dimora i propri di lui giardini, situati ne' contorni della capitale (5).

Finalmente, appunto un anno dopo che Cipriano fu chiamato per la prima volta in giudizio, Galerio Massimo, Proconsole d'Affrica, ricevè l'Imperial dispaccio per l'esecuzioni de' Dottori Cristiani (6). Al Vescovo di Cartagine parve grave di esser egli destinato per una delle prime vittime, e la fragilità della natura lo tentò a sottrarsi per mezzo di una segreta fuga al pericolo ed all'orror del martirio; ma presto ricuperando quella fortezza ch'esigeva il proprio carattere, tornò a' suoi giardini, ed aspettò pazientemente i ministri della morte. Due uffiziali di qualità, a' quali affidata venne tal commissione, posero Cipriano in un cocchio fra loro, e poichè il Proconsole allora non era in comodo, lo condussero non già in una

(1) Abbiamo una vita originale di Cipriano fatta dal Diacono Ponzio, compagno del suo esilio e spettatore della sua morte; e possediamo ancora gli antichi Atti Proconsolari del suo martirio. Questi due documenti son coerenti fra loro e probabili; e quel ch'è più osservabile, sono spogliati di qualunque circostanza maravigliosa.

(2) Potrebbe parere, che questi fosser ordini circolari mandati a tutti i Governatori del medesimo tempo. Dionisio (*ap. Euseb. l. VII.* c. 11.) racconta l'Istoria del proprio esilio da Alessandria, quasi nell'istessa maniera. Ma siccome egli evitò la morte, e sopravvisse alla persecuzione, si dee reputare o più o men fortunato di Cipriano.

(3) Vedi Plinio, *Hist. Nat. V.* 3. Cellario *Geogr. ant.* (*part. III. p.* 96.) i Viaggi di Shaw p. 90, e per l'adiacente paese (ch'è terminato dal Capo Bona, o dal promontorio di Mercurio) l'Affrica di Marmol (*Tom. II. p.* 474.). Si trovano ivi i residui di un acquedotto vicino a Curubis, o Curbis presentemente mutato in Gorbes; ed il D. Shaw lesse un'iscrizione, che chiama quella città *Colonia Fulvia*. Il Diacono Ponzio (*in vit. Cypriani* c. 12) l'appella *apricum et competentem locum, hospitium pro voluntate secretum, et quidquid apponi eis ante promissum est, qui regnum et justitiam Dei quaerunt.*

(4) Vedi Cipriano (*Epist.* 77. *Edit. Fell.*)

(5) Nell'atto della sua conversione aveva egli venduto quei giardini per beneficio de' poveri. La bontà di Dio (probabilissimamente la liberalità di alcuni amici Cristiani) li restituì a Cipriano. Vedi Ponzio c. 15.

(6) Quando Cipriano un anno avanti era stato mandato in esilio, sognò che sarebbe stato posto a morte nel seguente giorno. Lo evento fece spiegare quella parola come indicante un anno. Vedi Ponzio, c. 12.

carcere, ma in una casa privata in Cartagine, appartenente ad uno di essi. Fu apparecchiata un'elegante cena pel Vescovo, e fu permesso a' suoi amici cristiani di godere per l'ultima volta la sua compagnia, mentr'eran piene le contrade di una moltitudine de' Fedeli, ansiosi ed agitati per l'imminente morte del loro padre spirituale (1). Nella mattina comparve avanti il tribunal del Proconsole, il quale dopo essersi informato del nome e della situazione di Cipriano, gli comandò di sacrificare agli Dei, e lo eccitò a riflettere alle conseguenze della sua disubbidienza. Il rifiuto di Cipriano fu stabile e decisivo; ed il Magistrato, dopo ch'ebbe udita l'opinione del suo consiglio, con qualche ripugnanza pronunziò la sentenza di morte. Questa fu conceputa ne' termini seguenti. » Che immediatamente sia decapitato » Tascio Cipriano, come nemico degli » Dei di Roma, come capo e condot» tiero di una rea società, la quale da » esso è stata sedotta ad empiamente » resistere alle leggi de' santissimi Im» peratori Valeriano e Gallieno (2) ». La forma della sua esecuzione fu la più mite e la meno penosa, che dar si potesse ad una persona convinta di un delitto capitale; nè fu adoperato l'uso della tortura, per ottenere dal Vescovo di Cartagine o l'abbiurazione delle sue massime, o la scoperta de' complici.

Tosto che fu pubblicata la sentenza. » Noi moriremo con lui » gridò generalmente tutta insieme la moltitudine dei cristiani, che stava ad ascoltare avanti le porte del Palazzo. Le generose loro dimostrazioni di zelo e di affetto non furono nè vantaggiose a Cipriano, nè per loro stessi pericolose. Fu egli condotto sotto la guardia de' Tribuni e de' Centurioni, senza resistenza, e senza insulto, al luogo dell'esecuzione, ch'era una spaziosa pianura vicina alla città, ed era già piena di un gran numero di spettatori. A' fedeli di lui Diaconi e Preti fu concesso di accompagnare il Santo lor Vescovo. Essi l'aiutarono a togliersi le vesti di sopra, stesero sul terreno de' panni per raccoglier le preziose reliquie del suo sangue, e da esso riceveron l'ordine di dare venticinque monete d'oro all'esecutore. Dopo di che il Martire si cuoprì con le proprie mani la faccia, e ad un solo colpo fu reciso il suo capo dal busto. Rimase per alcune ore il cadavere esposto alla curiosità de' Gentili; ma nella notte fu tolto di là, e con trionfal processione allo splendore di molti lumi fu trasportato al cimitero dei cristiani. Furon celebrate pubblicamente a Cipriano l'esequie senza il minimo impedimento per parte dei Magistrati Romani; e quei Fedeli, che prestaron gli ultimi uffizj alla persona e memoria di lui, furono sicuri da ogni pericolo d'inquisizione o di pena. Egli è da osservarsi, che in una moltitudine sì grande di Vescovi, che si trovavano nella Provincia dell'Affrica, Cipriano fu il primo, che fosse riputato degno di ottener la corona del martirio (3).

Era veramente in poter di Cipriano o di morir martire, o di vivere apostata: ma dipendeva da questa scelta la alternativa dell'onore, o dell'infamia. Se potesse anche supporsi che il Vescovo di Cartagine si fosse servito della professione della fede cristiana solo come d'istrumento della propria ambizione o avarizia, doveva egli sempre sostenere il carattere che aveva assunto (4); e se in lui era la minima dose di viril

(1) Ponzio (c. 15.) confessa che Cipriano, col quale cenò egli stesso, passò la notte *custodia delicata*. Il vescovo esercitò l'ultimo atto di giurisdizione molto a proposito, disponendo, che le giovani donne, che vegliavano nella strada, fossero allontanate dal pericolo, e dalle tentazioni di una folla notturna. *Act. Proconsolar. c. 2.*

(2) Vedasi negli Atti c. 4, ed appresso Ponzio c. 17, la sentenza originale. Quest'ultimo l'esprime in un modo più oratorio.

(3) Vedi Ponzio c. 19. Al Tillemont (*Memoir. Tom. IV. Part. I. p. 450. nat. 50*) non piace una così positiva esclusione di ogni Martire di grado Episcopale più antico.

(4) Qualunque sia l'opinione che possiamo avere del carattere o de' principj di Tommaso Becket, bisogna confessare ch'egli soffrì la morte con una costanza non indegna de' primitivi Martiri. Vedi Lord Lyttelton *Istor. di Enrico II. (Tom. II. p. 592. ec.)*

fortezza, doveva esporsi piuttosto a' più crudeli tormenti, che per un solo atto cambiare la riputazione di tutta la vita nell'abborrimento de' suoi cristiani fratelli e nel disprezzo del mondo Gentile. Ma se lo zelo di Cipriano veniva sostenuto da una sincera persuasione della verità di quelle dottrine ch'egli predicava, la corona del martirio dovea sembrargli piuttosto un oggetto di desiderio che di terrore. Dalle vaghe, sebben eloquenti declamazioni de' Padri non è così facile di concepire un'idea distinta, o di determinare il grado di quell'immortal gloria e felicità, ch'essi con fiducia promettevano a quelli ch'erano sì fortunati da spargere il proprio sangue in difesa della religione (1). Con la diligenza che si conveniva, essi inculcavano, che il fuoco del martirio suppliva ogni difetto, ed espiava ogni colpa; che mentre le anime degli altri cristiani eran obbligate a passare per una lenta e penosa purificazione, i Martiri entravano trionfanti al godimento immediato dell'eterna felicità, dove in compagnia de' Patriarchi, degli Apostoli e de' Profeti regnavan con Cristo, ed erano come assessori di esso nell'universal giudizio dell'uman genere. La sicurezza di una durevole riputazione sopra la terra, motivo sì confacente alla vanità della natura umana, serviva spesse volte ad animare il coraggio de' Martiri. Gli onori, che Roma ed Atene largivano a que' cittadini, ch'erano morti per difesa della lor patria, non erano che fredde e deboli dimostrazioni di rispetto, ove si confrontino coll' ardente gratitudine e devozione, ch'esprimeva la primitiva Chiesa verso i vittoriosi campioni della fede. S'incominciò a celebrare come una ceremonia sacra l'annual commemorazione delle virtù e dei tormenti loro, e andò a terminar finalmente in un culto religioso. Fra' cristiani poi, che avevan pubblicamente confessato i principj di lor religione, quelli che si liberavano (come spesso accadeva) dal tribunale o dalle carceri de' Magistrati Pagani, godevano quegli onori ch'erano giustamente dovuti all'imperfetto martirio, ed alla generosa fermezza che avevano dimostrato. Le più devote donne ambivano che fosse loro permesso d'imprimer baci su' ferri ch'essi avevan portato, e sulle ferite che avevano ricevuto. Le lor persone si stimavano sante; se ne ricevevan con rispetto le decisioni; ed essi troppo spesso abusavano, col loro spirituale orgoglio e colle licenziose maniere, della preminenza, che lo zelo e l'intrepidezza avevano loro acquistato (2). Distinzioni di questa sorta, nel tempo che rappresentano la grand'esaltazione del merito, mostrano il picciol numero di quelli che soffrirono patimenti, o la morte per la professione del Cristianesimo.

La sobria discrezione de' nostri tempi sarebbe più portata a censurar che ad ammirare, e potrebbe anche più facilmente ammirar che imitare il favore de' primi cristiani, i quali, secondo la viva espressione di Sulpicio Severo, desideravano il martirio con maggior ansietà di quel che i suoi contemporanei sollecitassero un Vescovato (3). L'epistole scritte da Ignazio, quando egli era condotto in catene per le città dell'Asia, spirano i sentimenti più ripugnanti alla comune inclinazione della natura dell'uomo. Vivamente egli prega i Romani, che quando sarà esposto nell'Anfiteatro, non vogliano con le lor tenere ma inopportune intercessioni privarlo della corona della gloria, e si dichiara risoluto di voler provocare ed irritar le

(1) Vedasi particolarmente il trattato di Cipriano *de Lapsis* p. 87-99, *Ediz. Fell.* L'erudiziona di Dodwal (*Dissert. Cyprian. XII, XIII.*) e gl' ingenuità di Midleton (*Ricerca libera* p. 162 ec.) non hanno lasciate cosa da aggiungere intorno al merito, agli onori, ed ai motivi de' Martiri.

(2) Vedi Cipriano *Epist.* 5, 6, 7, 22, 24 e *de unit. Eccles.* Il numero de' pretesi Martiri si è moltiplicato assaissimo per l'uso, che fu introdotto, di dare quest'onorevol nome a' Confessori.

(3) *Certatim gloriosa in certamina ruebatur; multoque avidius tum martiria gloriosis mortibus quaerebatur, quam nunc Episcopatus pravi. ambitionibus appetuntur. Sulpic. Sever. l. II.* Egli poteva omettere la parola *nunc*.

bestie feroci, che verrebbero impiegate come istrumenti della sua morte (1). Si raccontano alcune storie del coraggio di Martiri, che effettivamente fecero quel che Ignazio s'era proposto: che inasprirono il furor de' Leoni, sollecitaron l'esecutore ad affrettare il suo uffizio, allegramente saltaron nel fuoco preparato per consumarli, e dimostrarono un senso di gioia e di piacere nel mezzo de' più squisiti tormenti. Si son conservati molti esempj di uno zelo, che non poteva soffrire que' freni che gl'Imperatori avean posti per sicurezza della Chiesa. Supplivano alle volte i cristiani medesimi con la propria volontaria dichiarazione alla mancanza di un accusatore, precipitosamente sturbavano le pubbliche funzioni del Paganesimo (2), e correndo in folla a' tribunali de' Magistrati, chiedevano loro che pronunziassero ed eseguissero la sentenza stabilita dalla legge. La condotta de' cristiani era in vero troppo notabile per isfuggire alla vista degli antichi Filosofi; ma sembra che fosse per loro un oggetto molto meno d'ammirazione che di stupore. Incapaci d'immaginare i motivi, che alle volte trasportavano la fortezza de' credenti oltre i confini della prudenza o della ragione, trattavano tale ansietà di morire come uno stravagante risultato di ostinata disperazione, di stupida insensibilità, o di superstiziosa frenesia (3). » Infelici! (esclamò il Proconsole Antonino; parlando a' cristiani dell'Asia) » infelici! se voi siete sì stanchi di » vivere, vi sembra egli tanto difficil » cosa il trovar delle funi e de' precipizj? (4) » Egli andò sommamente guardingo (come osserva un erudito e devoto Istorico) nel punire persone che non avevan trovati altri accusatori che se medesimi, non essendosi dalle leggi Imperiali fatto provvedimento veruno per un caso così inaspettato; laonde avendone condannati alcuni pochi per servir d'esempio a' loro fratelli, scacciò la moltitudine con indignazione e disprezzo (5). Nonostante però questo reale o affettato sdegno, l'intrepida costanza de' Fedeli produceva gli effetti più salutari su quegli spiriti, che dalla natura e dalla grazia eran disposti a ricever facilmente le verità religiose. In tali funeste occasioni, fra' Gentili v'erano molti, che avevano compassione, che ammiravano, e che si convertivano. Da quelli che pativano, si comunicava il generoso entusiasmo agli spettatori, ed il sangue de' Martiri secondo una ben nota osservazione, divenne il seme della Chiesa.

Ma sebbene la devozione sublimato avesse, e l'eloquenza continuasse ad infiammar questo ardor della mente, pure esso diede insensibilmente luogo alle speranze e ai timori più naturali del cuore umano, all'amor della vita, all'apprensione della pena, ed all'orrore del proprio discioglimento. I più prudenti regolatori della Chiesa trovaronsi costretti a raffrenar l'indiscreto fervore de' lor seguaci, e a diffidare di una costanza, che troppo spesso gli abbandonava nell'ora dell'esperimento (6). A misura che divenne meno mortificata ed austera la vita de' Fedeli, essi furono di giorno in giorno meno ambiziosi degli onori del martirio; ed i soldati di Cristo, in

(1) Vedi *Epist. ad Rom. c.* 4, 5 *ap. Patres Apostol.* (*Tom. II. p.* 27.) Era confacente al proposito del Vescovo Pearson (*Vindic. Ignatian. part. II. c.* 9) di giustificare con profusione di esempi e di autorità i sentimenti d'Ignazio.

(2) L'Istoria di Poliento, sulla quale Cornelio ha formato una bellissima tragedia, è uno de' più celebri, quantunque non de' più autentici esempi di questo eccessivo zelo. Noi dobbiam osservare, che il canone 60 del Concilio d'Elvira nega il titolo di martiri a quelli che si esponevano alla morte col pubblicamente distruggere gl'Idoli.

(3) Vedi Epitleto *l. IV. c.* 7, e (sebbene vi sia qoalche dubbio, s'egli alluda a' Cristiani) Marco Antonino *de rebus suis* (*l. XI. c.* 3.) *Lucian. in Peregrin.*

(4) *Tertullian. ad Scapul.* c. 5. Gli eruditi son divisi fra tre dell'istesso nome, che furon Proconsoli d'Asia. Io sono inclinato ad attribnire questo fatto ad Antonino Pio, che poi fu Imperatore, e che può aver governato l'Asia sotto Traiano.

(5) *Mosem. de rebus Christ. ante Constant. p.* 235.

(6) Vedi l'epistola della Chiesa di Smirne *ap. Euseb. Hist. Eccles.* (*l. IV. c.* 15.

vece di distinguersi con volontarie azioni d'eroismo, disertavan frequentemente dal loro posto, o fuggivano in confusione l'aspetto di quel nemico, al quale erano in dover di resistere. Vi erano però tre maniere di evitare le fiamme della persecuzione, che non portavan seco il grado medesimo di reato: la prima in vero si risguardava generalmente come innocente; la seconda era di una specie dubbiosa, o almeno di una veniale mancanza; ma la terza induceva una diretta e colpevole apostasia dalla fede Cristiana.

I. Un moderno Inquisitore udirebbe veramente con sorpresa, che allorchè avanti ad un Magistrato Romano accusavasi alcuno sottoposto alla sua giurisdizione, per aver abbracciato la setta del Cristianesimo, fosse comunicata l'accusa alla parte accusata, e le fosse accordato un conveniente spazio di tempo per porre in ordine i propri affari domestici, e per preparare una difesa al delitto che le veniva imputato (1). Se l'accusato avea qualche dubbio intorno alla propria costanza, tal dilazione gli somministrava l'opportunità di conservar la sua vita ed il suo onore mediante la fuga, di ritirarsi in qualche oscura solitudine, o in qualche distante Provincia per ivi aspettare pazientemente il ritorno della sicurezza e della pace. Un contegno sì conforme alla ragione veniva spesso autorizzato dall'avviso e dall'esempio de' più santi Prelati, e sembra, che fosse censurato da pochi, se si eccettuino i Montanisti, che dal loro stretto ed ostinato attaccamento pel rigore dell'antica disciplina furon condotti all'eresia (2). II. I Governatori delle Province, ne' quali non prevaleva lo zelo all'avarizia, avevano introdotto il costume di vendere degli attestati (o come si dicevan *libelli*) ne' quali facevan fede, che le persone ivi menzionate avean soddisfatto alle leggi, e sacrificato alle Romane divinità. Producendo queste false dichiarazioni, potevano gli opulenti e timorosi cristiani ridurre al silenzio la malignità di un accusatore, e in qualche modo conciliare la religione con la loro salvezza. Una tenue penitenza poi serviva a purgare questa profana dissimulazione (3). III. In ogni persecuzione si trovava un gran numero d'indegni cristiani, che pubblicamente negavano, o rinunziavano la fede che professavano; e che confermavan la sincerità di loro abbiura con gli atti legali di ardere incenso, o di offerire sacrifizii. Alcuni di questi apostati cedevano alla prima esortazione o minaccia del Magistrato, mentre la pazienza di altri era vinta dalla lunghezza e reiterazion de' tormenti. I volti spaventati di alcuni tradivano i loro interni contrasti, mentre altri s'avanzavano con fiducia ed ilarità verso gli altari degli Dei (4). Ma la finzione, indotta dal timore, non durava più lungamente del presente pericolo. Appena diminuiva il vigore della persecuzione, le porte della Chiesa erano assediate dalla moltitudine de' penitenti, che detestavano la loro idolatrica sommissione, e che supplica-

(1) Nella seconda Apologia di Giustino si trova un esempio speciale e molto curioso di questa legal dilazione. Il medesimo fu concesso a' Cristiani accusati nella persecuzione di Decio; e Cipriano (*de Lapsis*) fa espressa menzione del *dies negantibus præstitutus*.

(2) Tertulliano risguarda la fuga dalla persecuzione come un'imperfetta, sebbene assai colpevole, apostasia, come un empio tentativo di eludere la volontà di Dio ec. Egli ha scritto un trattato su tal proposito (Vedi *p.* 536-544. *Edit. Rigalt.*) che è pieno del più fiero fanatismo e della più incoerente declamazione. Merita però qualche attenzione il vedere che Tertulliano medesimo non sofferse il martirio.

(3) I *Libellatici*, che sono specialmente noti per le opere di Cipriano, vengono descritti con la massima precisione nel copioso commentario di Mosemio p. 48. 489.

(4) Vedi Plinio (*Epist.* X. 97.) Dionisio Alessandrino *ap. Euseb.* (*l. VI. c.* 41.) *Ad prima statim verba minantis inimici maximus fratrum numerus fidem suam prodidit: nec prostratus est persecutionis impetu, sed voluntario lapsu seipsum prostravit. Ciprian. oper. p.* 89. Fra questi disertori trovaronsi molti Preti ed anche Vescovi.

vano con eguale ardore, ma con vario successo, di esser nuovamente ricevuti nella società de' cristiani (1).

IV. Quantunque fossero stabilite varie regole generali per convincere e per punire i cristiani, pure in un esteso ed arbitrario governo il destino di quei settarj doveva sempre in gran parte dipendere dal lor portamento, dalle circostanze de' tempi e dall' indole tanto del supremo, che de' subalterni lor Giudici. Alle volte lo zelo potea provocare, e la prudenza mitigare o rimuovere il superstizioso furor de' Pagani. Diversi motivi potevan disporre i Governatori delle Province a mantenere in vigore, o a rilassar l'esecuzione delle leggi, ed il più forte fra questi era il riguardo che avevano non solo pei pubblici editti, ma ancora per le segrete intenzioni dell'Imperatore, del quale uno sguardo era sufficiente ad accendere, o ad estinguere la persecuzione. Ogni volta che si esercitava qualche accidentale severità nelle diverse parti dell'Impero, i primitivi cristiani si dolevano de' lor patimenti, o forse gli ampliavano; ma il celebre numero di *dieci* persecuzioni fu determinato dagli scrittori Ecclesiastici del quinto secolo, che avevano una cognizione più distinta de' casi prosperi ed avversi della Chiesa, dal tempo di Nerone fino a quello di Domiziano. Gl'ingegnosi paralelli delle *dieci* piaghe di Egitto e delle *dieci* corna dell'Apocalisse furono i primi a suggerir questo numero alle lor menti, e nell'applicazione, che facevano della fede profetica alla verità istorica, ebber la cura di sceglier que' regni che furon veramente i più contrari alla causa de' cristiani (2). Ma queste passeggiere persecuzioni non servivano, che a ravvivare lo zelo, ed a restaurar la disciplina de' Fedeli, ed i momenti di un rigore straordinario venivan compensati da intervalli molto più lunghi di sicurezza e di pace. L'indifferenza di alcuni Principi, e l'indulgenza di altri fecer godere a' cristiani una pubblica e di fatto, quantunque per avventura non giuridica, tolleranza di lor religione.

L'Apologia di Tertulliano contiene due molto antichi, molto singolari, e nel tempo stesso molto sospetti esempi d'Imperiale clemenza, cioè gli editti pubblicati sotto Tiberio e Marco Antonino, e diretti non solo a proteggere l'innocenza de'cristiani, ma anche a promulgare quegli stupendi miracoli che avevan contestato la verità di lor dottrina. Il primo di essi è accompagnato da alcune difficoltà, che potrebbero far dubitare uno spirito scettico (3). Ci si vorrebbe far credere, *che* Ponzio Pilato informasse l'Imperatore dell'ingiusta sentenza di morte, ch'esso aveva pronunziata contro una persona innocente, e per quanto pareva, divina, e che, senza acquistarne il merito, si esponesse al pericolo del martirio; *che* Tiberio il quale non occultava il suo disprezzo per ogni religione, immediatamente concepisse il disegno di porre il Messia Giudeo fra' Numi Romani; *che* il servile Senato si avventurasse a disubbidire a' comandi del suo Signore; *che* Tiberio, invece di risentirsi di tal rifiuto, si contentasse di proteggere i cristiani dalla severità delle leggi, molti anni prima che queste fossero fatte, o avanti che la Chiesa prendesse un nome, o avesse un'esistenza

(1) Fu in quest'occasione, che Cipriano scrisse il suo trattato *de Lapsis*, e molt'epistole. Fra' Cristiani del secolo antecedente non si trova la controversia intorno al trattamento degli apostati penitenti. Dobbiamo noi attribuirlo alla superiorità della fede e coraggio di essi, od alla più scarsa cognizione, che abbiamo della loro Istoria?

(2) Vedi Mosemio p. 97. Sulpicio Severo fu il primo autore di questo computo, quantunque sembri, che desideri di riservar la decima e maggiore persecuzione per la venuta dell'Anticristo.

(3) Della testimonianza, che fece Ponzio Pilato si fa menzione per la prima volta da Giustino. I successivi accrescimenti fatti a quell'Istoria (nel passare ch' ella fece per le mani di Tertulliano, di Eusebio, di Epifanio, di Grisostomo, di Orosio, di Gregorio Turonense, e degli autori di molte edizioni degli Atti di Pilato) sono esattamente fissati dal Calmet; Dissertazioni sulla Scrittura (*Tom. III. p.* 651. *ec.*)

tranquillità (1). Nè fu interrotta la quiete della Chiesa, finchè sempre crescendo il numero de' proseliti, sembra che finalmente richiamasse l'attenzione, o alienasse l'animo di Severo. Col fine d'impedire il progresso del Cristianesimo, pubblicò un editto, che sebbene fosse diretto soltanto contro quelli che si convertivan di nuovo, pure non si potè rigorosamente mettere in esecuzione senza esporre al pericolo ed alla pena i più zelanti tra' loro Dottori o Missionari. In questa mite persecuzione possiam ravvisar sempre lo spirito indulgente di Roma e del Politeismo, che sì facilmente ammetteva ogni cosa in favore di quelli, che praticavano le religiose cerimonie de' loro Padri (2).

Ma presto spirarono, insieme con l'autorità di Severo, le leggi ch'egli avea fatte; ed i cristiani, dopo questa accidentale tempesta, goderono una calma di trentotto anni (3). Fino a quest'epoca essi avevano per ordinario tenuto le loro assemblee in case private ed in luoghi remoti. Fu loro permesso in questo tempo di erigere e di consacrare edifizi atti all'esercizio del culto religioso (4), di comprar terre anche nell' istessa Roma per uso della comunità; e di far l'elezioni de' lor ministri Ecclesiastici in una forma così pubblica, e nel tempo stesso così esemplare da meritar la rispettosa attenzione dei Gentili (5). Questo lungo riposo della Chiesa fu congiunto con la dignità. I regni di que' Principi, che traevan l'origine dalle Provincie dell'Asia, furono i più favorevoli per li cristiani: le persone eminenti di questa setta, invece d'essere ridotte ad implorare la protezione di uno schiavo, o d'una concubina, erano ammesse nel Palazzo coll'onorevol carattere di sacerdoti e di filosofi; o le lor misteriose dottrine, ch'erano già sparse fra il popolo, insensibilmente attirarono la curiosità del Sovrano. Quando l' Imperatrice Mammea passò da Antiochia, dimostrò desiderio di trattar col celebre Origene, che avea diffuso la fama della sua pietà e dottrina per l' Oriente. Obbedì Origene ad un invito così lusinghiero, e quantunque non potesse sperar di succedere nella conversione di una donna artificiosa ed ambiziosa, essa udì con piacere le eloquenti di lui esortazioni, ed onorevolmente lo rimandò al suo ritiro di Palestina (6). Furono adottati i sentimenti di Mammea dal suo figliuolo Alessandro, e fu indicata la filosofica devozione di quell'Imperatore da un singolare ma indiscreto riguardo per la religione cristiana. Collocò egli nella sua cappella domestica le statue d'Abramo, di Orfeo, d'Apollonio e di Cristo, quasi volendo fare un onore giustamente dovuto a quei rispettabili savj, che in vari modi avevano instruito il genere umano a porger omaggio alla suprema ed universale divinità (7). Fra' suoi domestici, si professava e si esercitava apertamente una fede ed un culto più puro. Furono forse

(1) *Euseb. l. V. c. 23. 24. Mosem. p.* 435-447.

(2) *Iudæos fieri sub gravi pœna vetuit. Idem etiam de Christianis sanxit. Hist. Aug. p.* 70.

(3) *Sulpic. Sever. l. II. p.* 384. Questo computo (fattavi una sola eccezione) vien confermato dall'istoria d'Eusebio e dalle opere di Cipriano.

(4) Si discute l'antichità delle Chiese Cristiane dal Tillemont (*Memoir. Eccles. Tom. III. part. II. p.* 68-72) e dal Moyle (*Vol. I. p.* 378-398). Quegli riferisce la prima costruzione di esse alla pace di Alessandro Severo; questi alla pace di Gallieno.

(5) Vedi l'Istoria Augusta p. 130. L' Imperator Alessandro adottò il loro metodo di proporre pubblicamente i nomi di quelle persone, che dovevan promuoversi agli Ordini. È vero però che l' onore di tal costume si attribuisce ancora agli Ebrei.

(6) Vedi Eusebio *Hist. Eccles. l. VI c.* 21 e Girolamo *de script. Eccles. c.* 54. Mammea fu chiamata una santa e pia donna sì da' Cristiani che da' Pagani. Da' primi però era impossibile, che essa potesse meritar quell' onorevol epiteto.

(7) Vedi l' Istoria Augusta *p.* 123. Sembra, che Mosemio (*p.* 465) troppo nobiliti la domestica religione d' Alessandro. Il suo disegno di fabbricare un pubblico tempio a Cristo (*Hist. Aug. p.* 129) e le obbiezioni, che furon suggerite o ad esso, o in simili circostanze ad Adriano, par che non abbiano avuto altro fondamento, che un improbabil racconto inventato da' Cristiani, ed adottato con troppa credulità da un Istorico del tempo di Costantino.

per la prima volta veduti a Corte dei Vescovi, ed allorchè, dopo la morte di Alessandro, il crudel Massimino scaricò il suo furore sopra i favoriti ed i servi dell'infelice di lui benefattore, molti cristiani di ogni grado e di ambedue i sessi furono involti nel promiscuo macello, che ha, per tal motivo, impropriamente ricevuto il nome di Persecuzione (1).

Nonostante la crudel disposizione di Massimino, gli effetti del suo sdegno contro i cristiani furon limitati solo a certi luoghi e tempi, ed il pio Origine, ch'era stato proscritto come una sacra vittima, fu tuttavia, riservato a portare la verità del Vangelo alle orecchie dei Monarchi (2). Egli mandò varie lettere edificanti all'Imperator Filippo, alla sua moglie ed alla madre; ed appena quel Principe, ch'era nato nelle vicinanze della Palestina, ebbe usurpato lo scettro Imperiale, i cristiani acquistarono un amico ed un protettore. Il pubblico ed anche parzial favore di Filippo verso i seguaci della nuova religione, ed il costante di lui rispetto per li Ministri della Chiesa diedero qualche colore al sospetto, che prevalse, in que' tempi, che l'Imperatore medesimo si fosse convertito alla fede (3), e somministrò qualche fondamento ad una favola, che in seguito fu inventata, vale a dire ch'egli s'era purgato, mediante la confessione e la penitenza, della colpa contratta per l'uccisione del suo innocente predecessore (4). La caduta di Filippo introdusse con la mutazione dei Principi un nuovo sistema di governo, così oppressivo per li cristiani, che l'antecedente lor condizione fino dal tempo di Domiziano, si rappresentava come uno stato di perfetta libertà e sicurezza paragonandolo col rigoroso trattamento, ch'essi soffrirono sotto il breve regno di Decio (5). Le virtù di questo Principe difficilmente ci permetteranno di sospettare che un vile odio contro i favoriti del suo predecessore influisse sopra di lui, ed è più ragionevole di credere, che nell'esecuzione del suo disegno generale di restaurare la purità de' costumi Romani, desiderasse di liberar l'Impero da quella che esso condannava come una rea e nuova superstizione. I Vescovi delle città più considerabili furono condannati all'esilio o alla morte; la vigilanza de' Magistrati impedì per sedici mesi al clero di Roma di procedere ad una nuova elezione; ed era opinion de' cristiani, che l'Imperatore avrebbe sofferto con maggiore pazienza un competitore alla porpora che un Vescovo nella capitale (6). Se

(1) *Euseb. l. VI.* c. 28. Si può presumere che i buoni successi de' Cristiani avessero commosso ad ira l'ipocrita devozione de' Pagani che sempre andava crescendo. Dione Cassio, il quale compose la sua Storia sotto il regno anteriore, destinava molto probabilmente ad uso del suo Sovrano que' consigli ch'egli attribuiva ad una migliore età ed al favorito di Augusto. Intorno a quest'orazione di Mecenate, o per dir meglio, di Dione, posso riferire il lettore all'imparziale opinione che ne ho portato io medesimo (Vol. I. N. 25), ed all'abbate De la Bletecia (*Mem. de l' Acad. t. XXIX. p. 503 t. XXV p. 432.*)

(2) Orosio (*l. 7. c. 19.*) rappresenta Origene come l'oggetto dell'odio di Massimino; e Firmiliano, Vescovo di Cappadocia in quel tempo, dà una giusta e ristretta idea di questa persecuzione. Vedi Cipriano (*Epist.* 75.)

(3) La menzione che si fa di que' Principi, che pubblicamente si supponevan Cristiani, quale si trova in una lettera di Dionisio Alessandrino (*ap. Euseb. l. VII c.* 10) evidentemente allude a Filippo ed alla sua famiglia, ed è una testimonianza contemporanea, che tal opinione aveva preso vigore; ma il Vescovo Egiziano, che viveva in una umile distanza dalla corte di Roma, si esprime con una giusta diffidenza rispetto alla verità del fatto. Le lettere d'Origene che sussistevano al tempo d'Eusebio (*Vedi l. VI. c.* 36.) probabilmente deciderebbero questa più curiosa che importante questione.

(4) *Euseb. l. VI.* c. 34. L'istoria è stata abbellita, secondo il solito, da' successivi scrittori, ed è confutata con sovrabbondante erudizione da Federico Spanemio (*Oper. var. Tom. II p. 440 ec.*)

(5) *Lactant. de Mortib. Persec.* c. 3, 4. Dopo aver celebrato la felicità e l'avanzamento della Chiesa, durante una lunga successione di buoni Principi, soggiunge: *Extitit post annos plurimos execrabile animal, Decius, qui vexaret Ecclesiam.*

(6) *Euseb. l. VI.* c. 39. *Cipryan. Epist,* 55. Rimase vacante la Sede Romana dal martirio di Fabiano, che seguì nei 20 di

fosse possibile di supporre, che la penetrazione di Decio scoperto avesse l'orgoglio sotto il manto dell'umiltà, o che avesse potuto prevedere, che dalle pretensioni di autorità spirituale sarebbe insensibilmente nato il dominio temporale: ci ragionerebbe minor sorpresa, ch'egli risguardasse i successori di S. Pietro come i rivali più formidabili di quelli d'Augusto.

Il Governo di Valeriano si distinse per una leggerezza ed incostanza, che mal conveniva alla gravità di un *Censore di Roma*. Nel principio del suo regno, egli sorpassò in clemenza que' Principi de' quali si era sospettato che avessero abbracciata la fede cristiana. Negli ultimi tre anni e mezzo, prestando orecchio alle insinuazioni di un ministro addetto alle superstizioni dell'Egitto, adottò le massime, ed imitò la severità del suo predecessore Decio (1). L'esaltamento di Gallieno che accrebbe le calamità dell'Impero, restituì la pace alla Chiesa, ed i cristiani ottennero il libero esercizio della loro religione, mercè di un editto diretto ai Vescovi, o concepito in tali termini, che sembrava riconoscere in essi un uffizio e carattere pubblico (2). Si tollerava che le antiche leggi, senza venir formalmente rivocate, cadessero nell'obblivione; ed accettuato alcune ostili intenzioni attribuite all'Imperatore Aureliano (3), i Discepoli di Cristo passarono più di quarant'anni in uno stato di prosperità molto più pericoloso per la loro virtù, che i più aspri patimenti della persecuzione.

L'istoria di Paolo Samosateno, che occupò la Sede Metropolitana d'Antiochia, allorchè l'Oriente trovavasi nelle mani di Odenato e di Zenobia, può servire ad illustrare la condizione ed il carattere di que' tempi. La ricchezza di quel Prelato era una prova sufficiente di sua reità, mentre non aveva avuto origine nè dall'eredità de' suoi padri, nè dalle arti di un'onesta industria. Ma Paolo risguardava il servigio della Chiesa come una professione molto lucrosa (4). La sua Giurisdizione ecclesiastica era venale e rapace, estorceva frequenti contribuzioni da' più facoltosi Fedeli, e convertiva in uso proprio gran parte dell'entrata comune. La religione cristiana, per causa dell'orgoglio e lusso del medesimo, si rendè odiosa agli occhi de' Gentili. Il luogo, dove teneva consiglio, ed il suo trono, lo splendore col quale compariva in pubblico, la folla de' supplicanti che imploravà la sua attenzione, la quantità di lettere e di suppliche, alle quali dettava le sue risposte, e la perpetua confusione di affari, ne' quali era involto erano circostanze molto più convenienti allo stato di un Magistrato civile (5), che all'umiltà di un Vescovo antico. Ogni volta ch'egli

Gennaio dell'anno 250, fino all'elezion di Cornelio fatta ne' 4 Giugno del 251. Decio era probabilmente partito de Rome, giacchè fu ucciso avanti la metà di quell'anno.

(1) Vedi Eusebio *l. VII. c.* 10. Mosemio (p. 548) ha dimostrato molto chiaramente, che il Prefetto Macriano ed il Mago Egizio sono un'istessa persona.

(2) Eusebio (*l. VII. c.* 13) ci dà una versione Greca di quest'editto Latino, che sembra essere stato molto conciso. Per mezzo di un altro Editto Gallieno comandò che si restituissero a' Cristiani i Cimiteri.

(3) Vedi Eusebio *l. VII. c.* 30. Lattanzio *de Mort. Persecut.* c. 6. S. Girolamo *in Chron. p.* 177. Oros. *l. VII. c.* 23. Il lor linguaggio è generalmente sì ambiguo e scorretto, che non sappiamo determinare fino a qual segno Aureliano estendesse le sue intenzioni avanti che fosse assassinato. Moltissimi fra i moderni eccettuato Dodwell (*Dissert. Cyprian. XI.* 64). hanno preso di qui l'occasione di guadagnare alcuni pochi Martiri straordinari.

(4) Paolo si compiaceva più del titolo di *Ducenario* che di quello di Vescovo. Il *Ducenario* era un procuratore Imperiale, così chiamato dal suo salario di dugento sesterzi, o di trenta dugento zecchini l'anno. (Vedasi Salmasio *ad Hist. Aug. p.* 124). Alcuni Critici suppongono, che il Vescovo d'Antiochia realmente avesse ottenuto quell'uffizio da Zenobia, mentre altri non lo considerano che come un'espressione figurata del suo fasto ed insolenza.

(5) La simonia non era incognita in quei tempi ed il Clero alle volte comprava quel che avea intenzione di vendere. Ciò si chiarisce dal Vescovato di Cartagine, che fu comprato da una ricca Matrona chiamata Lucilla, per il suo servo Maiorino. Il prezzo, fu di 400 *Folli* (*Monum. antiq. ad*

parlava dal pulpito al popolo, affettava lo stil figurato ed i gesti teatrali di un sofista Asiatico, mentre la Cattedrale risuonava delle più alte o stravaganti acclamazioni in lode della sua divina eloquenza. Contro coloro, che resistevano al suo potere o ricusavano di adular la sua vanità, il Prelato d'Antiochia era arrogante, rigido ed inesorabile, ma rilassava la disciplina, e distribuiva con prodiga mano i tesori della Chiesa ai Cherici da lui dipendenti, a' quali era permesso d'imitare il lor capo nella soddisfazione di ogni sensuale appetito; giacchè Paolo si deliziava molto liberamente ne' piaceri della tavola, ed avea ricevuto nel Palazzo Episcopale due giovani e belle donne, come compagne costanti de' suoi momenti di quiete (1).

Nonostanti questi scandalosi vizi, se Paolo di Samosata conservato avesse la purità della fede ortodossa il suo regno sopra la capital della Siria non sarebbe terminato che con la sua vita: e se fosse nata un' opportuna persecuzione, uno sforzo di coraggio avrebbe forse potuto collocarlo nella schiera de' Santi e dei Martiri. Alcuni delicati e sottili errori, ch'egli adottò imprudentemente, ed ostinatamente sostenne intorno alla dottrina della Trinità, eccitarono lo zelo e lo sdegno delle Chiese orientali (2). I Vescovi, dall'Egitto fino al Ponto Eusino, si posero in armi ed in movimento. Furon tenuti vari Concili, pubblicate confutazioni, pronunziate scomuniche, accettato e ricusato a vicenda dichiarazioni ambigue, conclusi e violati trattati e finalmente Paolo di Samosata fu spogliato del suo carattere Episcopale per sentenza di settanta o ottanta Vescovi, che a tal fine si adunarono in Antiochia, o che, senza consultare i diritti del Clero e del Popolo, gli elessero di loro autorità un successore. La manifesta irregolarità di questo procedere accrebbe il numero de' malcontenti faziosi; e siccome Paolo. che non era nuovo negli artifizi delle Corti, s'era insinuato nel favor di Zenobia, per più di quattr'anni si mantenne in possesso della casa e dell'uffizio Episcopale. La vittoria d'Aureliano cangiò l'aspetto delle cose in Oriente, ed i due discordi partiti che attribuivansi l'un l'altro gli epiteti di scisma e d'eresia ebbero l'ordine, o la permissione di agitar la causa avanti al tribunale del conquistatore. Questo pubblico e molto singolar giudizio serve a dare una convincente prova, che si riconosceva l'esistenza, la proprietà. i privilegi e l'intrinseco governo de' cristiani, se non dalle leggi, almeno dai Magistrati dell'Impero. Poteva difficilmente aspettarsi, che Aureliano, come Gentile e soldato, entrasse a discutere, se le opinioni di Paolo o quelle de'suoi avversari fossero le più conformi alla verità della fede ortodossa. La sua determinazione però si fondò su' principj generali di equità e di ragione. Risguardò esso i Vescovi dell'Italia come i Giudici più imperziali e rispettabili fra'cristiani, ed appena fu informato ch'essi avevano concordemente approvata la sentenza del Concilio, si acquietò alla lor decisione, ed immediatamente diede ordine, che Paolo fosse costretto ad abbandonare le possessioni temporali che appartenevano ad un uffizio, di cui, secondo il giudizio de' propri fratelli, egli era stato regolarmente privato. Ma nel tempo che si applaudisce alla giustizia di Aureliano, non si dovrebbe perder di vista la sua politica; imperocchè procurava egli di restituire e di collegare la dipendenza delle Provincie dalla capitale per qualunque mezzo che potesse vincolar l'interesse, o i pregiudizi di ogni parte de' propri sudditi (3).

calcem. Optati p. 263.) Ogni *Folle* conteneva 125 monete d' argento, e può valutarsi tutta la somma circa 4800 secchini.

(1) Se volessimo diminuire i vizi di Paolo, saremmo costretti a sospettare, che i Vescovi dell'Oriente, adunati insieme, avessero pubblicato le più maliziose calunnie in una lettera circolare mandata a tutte le Chiese dell'Impero (*ap. Euseb. l. VII. c.* 30).

(2) La sua eresia (come quelle di Noeto e di Sabellio, che insorsero nel medesimo secolo) tendeva a confondere la misteriosa distinzione delle persone Divine. Vedi Mosemio *p.* 720. *ec.*

(3) Vedi Eusebio (*Hist. Eccl. l. VII. c.* 30). Ad esso è interamente dovuta la curiosa istoria di Paolo Samosateno.

In mezzo alle frequenti rivoluzioni dell'Impero i cristiani sempre fiorivano in pace e prosperità; o quantunque la famosa Era de' Martiri siasi principiata dall'avvenimento al Trono di Diocleziano (1), tuttavia il nuovo sistema di politica, introdotto e mantenuto dalla saviezza di quel Principe, continuò per più di diciott'anni ad inspirare il più dolce e libero spirito di tolleranza intorno alla religione. La mente, in vero, di Diocleziano medesimo era meno idonea alle ricerche speculative che alle attive fatiche della guerra e del governo. La sua prudenza lo rendè alieno da ogni grande innovazione, e quantunque il suo temperamento non fosse suscettibile di zelo o di entusiasmo, egli conservò sempre un abituale riguardo per le antiche Divinità dell'Impero. Ma l'ozio delle due Imperatrici, Prisca di lui moglie o Valeria sua figlia, permise loro di ascoltare con maggiore attenzione o rispetto le verità del Cristianesimo, che in ogni tempo ha professato le sue più speciali obbligazioni alla devozion delle donne (2). I principali Eunuchi Luciano (3) e Doroteo, Gorgonio ed Andrea, che trattavano la persona, godevano il favore, e governavano la casa di Diocleziano, proteggevano con la potente loro efficacia la fede, che avevano abbracciata. Fu imitato il loro esempio da molti de' più considerabili uffiziali del Palazzo, che ne' rispettivi lor posti avean la cura degli ornamenti Imperiali, delle vesti, delle masserizie, delle gioie, ed anche del tesoro privato; e sebbene alle volte potevano esser obbligati d'accompagnar l'Imperatore, quando andava al tempio per sacrificare (4), pure godevano, insieme con le loro mogli, i loro figli ed i loro schiavi, dell'esercizio libero della religione cristiana. Diocleziano ed i suoi Colleghi frequentemente conferivano gli uffizi più importanti a quelle persone, che non celavano il loro abborrimento pel culto de' Numi, ma che avevan mostrato capacità pel buon servizio dello Stato. I Vescovi, nello rispettivo loro Province, tenevano un grado onorevole, ed eran trattati con distinzione e rispetto, non solamente dal Popolo, ma anche da' Magistrati medesimi. Quasi in ogni città si trovarono insufficienti le antiche Chiese per contenere la moltitudine, che sempre cresceva, do' proseliti; ed in luogo di quelle furono eretti pel culto dei Fedeli più stabili e capaci edifizj. La corruzione de' costumi e de' principj di religione, della quale con tanta forza lamentasi Eusebio (5), si può riguardare non solo come una conseguenza, ma come una prova della libertà, di cui godevano ed abusavano i cristiani sotto il regno di Diocleziano. La prosperità rilassato aveva i nervi della disciplina; prevalevano in ogni Congregazione la frode, l'invidia, e la malizia; i Preti aspiravano all'uffizio Episcopale, che di giorno in giorno diveniva un oggetto più degno della loro ambizione; i Vescovi, che contendevan fra loro per l'Ecclesiastiche preeminenze pareva che con la lor condotta si attribuissero un secolare e tirannico poter nella Chiesa; e la viva fede, che distingueva sempre i cristiani da' Gentili, molto meno si manifestava nella lor vita che ne' loro scritti di controversia.

(1) L'Era dei Martiri, ch'è sempre in uso fra' Copti e gli Abissinj, dee computarsi dal 29 Agosto dell'anno 284, perchè il principio dell'anno Egiziano cadeva diciannove giorni prima del reale avvenimento al trono di Diocleziano. Vedasi la Dissertazione preliminare all' Arte di verificar le date.

(2) L'espressione di Lattanzio (*de M. P. c. 15.*) *sacrifizio pollui cogit* suppone l'antecedente lor conversione alla fede, ma non par che giustifichi l'asserzione di Mosemio (*p.* 192), ch'esse privatamente si fossero battezzate.

(3) Il Tillemont (*Memoir. Eccles. Tom. V. Part. I. p.* 11, 12) ha tratto dallo Spicilegio di Don Luca d'Acheri un' istruzione molto curiosa, che fece il Vescovo Teona per uso di Luciano.

(4) Vedi Lattanzio *de M. P. c.* 10.

(5) *Euseb. Hist. Eccles. l. VIII. c.* 1. Il lettore, che voglia consultare l' originale non mi accuserà di avere ingrandito la pittura. Eusebio aveva circa sedici anni, quando Diocleziano fu fatto imperatore.

Nonostante quest'apparente sicurezza, potrebbe un attento osservatore discernere alcuni sintomi, che minacciavan la Chiesa d'una persecuzione più violenta di tutte quelle, che aveva fino allora sofferte. Lo zelo ed il rapido progresso de' cristiani svegliò i Politeisti dalla supina loro indifferenza nella causa di quelle Divinità, che il costume e l'adulazione avevano appreso loro a rispettare. Le vicendevoli provocazioni di una guerra religiosa, che aveva continuato più di dugent'anni, esacerbò l'animosità delle parti, che combattevano. I Pagani s' irritavano per l' ardire di una oscura e nuova setta che pretendevano di accusare di errore i propri compatriotti, e di condannare i loro padri all'eterna miseria. L'abitudine di giustificare la mitologia popolare contro le invettive di un implacabil nemico, produceva ne' loro spiriti qualche sentimento di fede e di riverenza per un sistema, ch'essi erano assuefatti a risguardare con la leggerezza più trascurata. Le facoltà soprannaturali, che assumeva la Chiesa, inspiravan terrore nel tempo stesso ed emulazione. I seguaci della vecchia religione si trinceravano con simili fortificazioni di prodigi, inventavan nuove maniere di sacrificare, d'iniziare (1) e di espiare i delitti; procuravano di restituire il credito a' loro spirauti oracoli (2), e con ansiosa crudeltà porgevan orecchio a qualunque impostore, che lusingasse i lor pregiudizi con maravigliosi racconti (3). Pare che ambe le parti accordassero la verità di quei miracoli, che si attribuivano gli avversari; e mentre si contentavan di ascriverli ad arte magica o al poter de' Demonj, concorrevano reciprocamente a restaurare e stabilire il regno della superstizione (4). La filosofia, ch'è il più pericoloso nemico di questa, crasi allora mutata nel suo più vantaggioso alleato. I boschetti dell'Accademia, i giardini d'Epicuro, ed anche il Portico degli Stoici erano quasi abbandonati, come tante diverse scuole di scetticismo e di empietà (5), e molti fra' Romani bramavano, che fosser condannati e soppressi per autorità del Senato gli scritti di Cicerone (6). La setta de' nuovi Platonici, che prevalse. credè prudente partito quello di unirsi co' Sacerdoti, che forse disprezzava, contro i cristiani, che aveva ragione di temere. Questi filosofi alla moda sostennero il disegno di trarre un'allegorica sapienza dalle finzioni dei Greci poeti, instituirono riti misteriosi

(1) Noi potremmo addurre fra' moltissimi esempi il misterioso culto di Mitra, ed il *Taurabolia*, essendo quest'ultimo divenuto alla moda nel tempo degli Antonini. Vedi una Dissertazione di Deboze nelle memorie dell'Accademia dell'Iscrizioni (*Tom. II. p.* 443). Il romanzo d'Apuleio è pieno sì di devozione che di satira.

(2) L'impostore Alessandro con molta forza raccomandò l'oracolo di Trofonio in Mallos, e quelli di Apollo in Claro e in Mileto (*Lucian. Tom. II. p.* 236. *Edit. Reitz.*). Quest'ultimo, l'istoria singolare del quale potrebbe somministrare un episodio molto curioso, fu consultato da Diocleziano, avanti ch'ei pubblicasse i suoi editti della persecuzione (*Lactant. de M. P. c.* 11).

(3) Oltre le antiche istorie di Pitagora e d'Aristeo, frequentemente si opponevano ai miracoli di Cristo le cure fatte al Santuario d'Esculapio, e le favole attribuite ad Apollonio di Tiane; quantunque io convenga col D. Ladner. (Vedi *Testim. Vol. III. p.* 252, 352), che quando Filostrato scrisse la vita d'Apollonio, non ebbe tal intenzione.

(4) Egli è molto da dolersi, che i Padri Cristiani, ammettendo la parte soprannaturale, o com'essi credono, infernale del Paganesimo, con le proprie lor mani distruggano il gran vantaggio, che altrimenti noi potremmo trarre dalle generose concessioni de' nostri avversari.

(5) Giuliano (*p.* 301 *Edit. Spanhem.*) dimostra una devota gioia, perchè la providenza degli Dei avesse estinte l'empie Sette, e per la maggior parte distrutti i libri de'Pirronici e degli Epicurei; ch'erano assai numerosi, mentre il solo Epicuro non compose meno di 300 volumi. Vedi Diogene Laerzio *l. X. c.* 29.

(6) *Cumque alios audiam mussitare indignanter, et dicere oportere statui per Senatum, aboleantur ut hæc scripta, quibus Christiana religio comprobetur, et vetustatis opprimatur auctoritas. Arnob. adv. Gentes l. III p.* 103, 104. Egli aggiunga molto assennatamente: *Erroris convincite Ciceronem...nam intercipere scripta, et publicatam velle submergere lectionem, non est Deum defendere, sed testificationem timere.*

di divozione per uso de' lor discepoli eletti, raccomandarono il culto degli Dei antichi, considerati come gli emblemi, o i ministri della suprema Divinità, e composero molti elaborati trattati contro la fede dell'Evangelio (1), che dopo dalla prudenza degli Imperatori ortodossi furono dati alle fiamme (2).

Quantunque la politica di Diocleziano e l'umanità di Costanzo li disponessero a mantenere inviolate le massime di tolleranza, si venne ben presto in chiaro, che i due loro colleghi, Massimiano e Galerio, nudrivano il più implacabile odio pel nome e per la religione de' cristiani. Le scienze non avevano mai illuminato le menti di quei Principi, nè l'educazione aveva addolcito il loro temperamento. Dovevano essi alle proprie spade la loro grandezza, e nella più sublime fortuna ritennero sempre i superstiziosi pregiudizi de' soldati e delle incolte persone. Nell' amministrazion generale delle Province obbedivano alle leggi stabilite dal lor benefattore; ma ne' loro campi e palazzi trovavano spesse occasioni di esercitare una persecuzione segreta (3), alla quale porgeva l' imprudente zelo de' cristiani qualche volta i più speciosi pretesti. Fu eseguita una sentenza di morte contro Massimiliano, giovane d'Affrica, ch'era stato dal proprio padre condotto avanti del Magistrato, come capace di esser legittimamente reclutato, ma che ostinatamente sosteneva, che la propria coscienza non gli avrebbe mai permesso di abbracciare la professione della milizia (4). Difficilmente potrebbe sperarsi che alcun governo soffrisse, che l'atto del Centurione Marcello restasse impunito. Questo uffiziale, in un giorno di pubblica solennità, gettò via la cintura, le armi e le insegne del proprio impiego, ed esclamò ad alta voce, ch'esso non voleva obbedire ad altri che all'eterno Re Gesù Cristo, e che rinunziava per sempre l'uso delle armi carnali ed il servizio di un Sovrano idolatra. I soldati, rimasti attoniti, appena ripreser l' uso de' propri sensi, che arrestaron Marcello. Fu egli esaminato nella città di Tingi dal Presidente di quella parte della Mauritania, e siccome era convinto dalla sua propria confessione, fu condannato, e decapitato come disertore (5). Esempi di tal natura molto meno appartengono alla persecuzion religiosa, che alla disciplina militare o anche civile; ma servirono ad alienar la mente degl' Imperatori, a giustificar la severità di Galerio, che dimise un gran numero di uffiziali cristiani da' loro impieghi, e ad autorizzar l' opinione, che una setta di entusiasti, che sostenevano principj sì ripugnanti alla pubblica sicurezza, o dovea rimanere inutile, o presto divenir pericolosa all' Impero.

Dopo che il buon successo della guerra Persiana ebbe innalzato le speranze, e la riputazione di Galerio, passò questi un inverno con Diocleziano nel palazzo di Nicomedia; ed il destino del Cristianesimo fu l'oggetto delle segrete loro deliberazioni (6). L'esperto Imperatore era sempre inclinato a prender miti

(1) Lattanzio (*Div. Inst. l. V. c. 2, 3*) fa una molto chiara ed ingegnosa istoria di due di questi filosofi, nemici della Fede. Il vasto trattato di Porfirio contro i Cristiani era composto di trenta libri, e fu scritto in Sicilia circa l'anno 270.

(2) Vedi *Hist. Eccl. l. I. c. 9*, ed il *Cod. Teodos. l. I. Tit. I. l. 3.*

(3) Eusebio (*l. VIII. c. 4. c. 17*) parla del numero de' martiri militari. Nonostante l'autorità d' Eusebio, ed il silenzio di Lattanzio, di Ambrogio, di Sulpicio, d'Orosio ec. si è per lungo tempo creduto, che la legione Tebea, composta di 6000 Cristiani, soffrisse il martirio per ordine di Massimiano nella valle delle alpi Pennine. No fu per la prima volta pubblicata l'istoria, verso la metà del quinto secolo, da Eucherio Vescovo di Lione, che l'ebbe da certe persone, alle quali era stata comunicata da Isacco Vescovo di Ginevra, che si dice averla ricevuta da Teodoro Vescovo d'Ottoduro. Tuttavia sussiste l'Abbazia di S. Maurizio, ricco monumento della credulità di Sigismondo Re di Borgogna. Vedasi un eccellente dissertazione nel Tomo XXXIV. della *Bibliotheque raisonnèe p. 427-454.*

(4) Vedi *Acta Sincera* p. 299. Le istoria del martirio di lui e di Marcello portano qualche carattere di verità e di autenticità.

(5) *Act. Sincer.* p. 302.

(6) De *M. P. c. II.* Lattanzio (o chiunque siasi l' autore di questo piccol trattato)

determinazioni; e sebbene facilmente consentisse, che i cristiani fossero esclusi da tutti gl'impieghi del palazzo e dell'esercito, e ne' termini più forti esprimeva il pericolo non meno che la crudeltà di spargere il sangue di que' delusi fanatici. Galerio finalmente ottenne da lui la permissione di adunare un consiglio, composto di poche persone lo più distinte ne' dipartimenti sì civili che militari dello Stato. Fu in lor presenza discussa tal importante questione, e quegli ambiziosi Cortigiani facilmente conobbero, che a loro incumbeva di secondar con l'eloquenza l'importuna violenza di Cesare. Si può supponere che insistessero sopra ogni punto, che interessar potesse l'orgoglio, la pietà o i timori del lor Sovrano nella distruzione del Cristianesimo. Gli rappresentarono forse, che restava imperfetta la opera gloriosa di render libero l'Impero, finchè permettevasi, che sussistesse o moltiplicasse un popolo indipendente nel cuore delle Province. I cristiani (potevasi così colorire il discorso) abbandonando gli Dei e gl' istituti di Roma, stabilito avevano una Repubblica a parte che avrebbe potuto in vero sopprimersi avanti che acquistato avesse alcuna forza militare: ma ch'era già governata dalle sue proprie leggi e magistrati, che possedeva un pubblico tesoro, che era intimamente connessa in tutte le sue parti, mediante le frequenti adunanze de' Vescovi, a' decreti de' quali accordavasi una cieca obbedienza dalle numerose loro ed opulente congregazioni. Pare che argomenti di questa sorta potessero determinar lo spirito ripugnante di Diocleziano ad abbracciar un nuovo sistema di persecuzione; ma quantunque noi possiam sospettare, non è però in nostro potere di riferire i segreti maneggi della Corte, gli oggetti e gli odj privati, la gelosia delle donne e degli eunuchi, e tutte quelle piccole si ma decisive cagioni, che tanto spesso influiscono sul fatto degli Imperi e nei consigli de' più saggi Monarchi (1).

Finalmente fu indicata la volontà degl'Imperatori a' cristiani, che nel corso di quel tristo inverno avevano con ansietà aspettato l'esito di tante secrete consultazioni. Fu destinato il dì 13 di Febbraio che (o fosse per accidente, o con premeditazione) coincideva con la festa Romana de' *Terminali* (2), per porre un termine al progresso del Cristianesimo. Allo spuntar del giorno il Prefetto (3) del Pretorio, accompagnato da' vari Generali, Tribuni ed Ufiziali del Fisco, si portò alla Chiesa principale di Nicomedia, ch'era situata sopra un'eminenza nella più popolata e bella parte della città. Furono immediatamente spezzate le porte; entrarono essi nel Santuario; e siccome in vano cercarono qualche visibile oggetto di culto, furon costretti a contentarsi di dare alle fiamme i libri della Sacra Scrittura. I Ministri di Diocleziano eran seguiti da un numeroso corpo di guardie o di guastatori, che marciavano in ordine di battaglia, provvisti di tutti gl'istrumenti soliti ad usarsi nella distruzione delle fortificate città. Mediante l'assidua loro fatica fu in poche ore gettato a terra quel sacro Edilizio, che torreggiava sopra il Palazzo Imperiale, ed aveva per lungo tempo eccitato l'invidia e l'indignazione de' Gentili (4).

Il giorno seguente fu pubblicato un editto generale di persecuzione (5), o

abitava a quel tempo in Nicomedia; ma sembra difficile immaginare com'egli potesse acquistare una cognizione così esatta di ciò che seguiva nel gabinetto Imperiale.

(1) L'unica circostanza, che possiam ravvisare, è la devozione e la gelosia della madre di Galerio. Essa ci vien descritta da Lattanzio come *Deorum montium cultrix, mulier admodum superstitiosa*. Aveva essa una grande autorità sopra il figlio, ed era offesa dalla poca stima di alcune delle sue serve cristiane.

(2) Il culto e la festa del Dio Termine elegantemente si illustrano dal De Bozo (*Mem. de l'Accademie des Inscriptions Tom. I. pagina 50*).

(3) Nell'unico manoscritto, che abbiamo di Lattanzio, si legge *profectus*; ma la ragione, e l'autorità di tutti i Critici permettono di sostituir *præfectus*, in luogo di quella parola che distrugge il senso del passo.

(4) Lattanzio (*de M. P. c. 12*) fa una pittura molto viva della distruzion della Chiesa.

(5) Mosemio (p. 922-926) da molti luoghi sparsi di Lattanzio e d'Eusebio ha rilevato una

quantunque Diocleziano, sempre alieno dall'effusione del sangue, avesse moderato il furor di Galerio, che proponeva di fare immediatamente arder vivo chiunque ricusasse di offerir sacrifizi, le pene stabilite contro l'ostinazione de' cristiani si possono giudicar sufficientemente rigorose ed efficaci. Fu comandato, che in tutte le Provincie dell'Impero le loro Chiese fossero demolite da' fondamenti, e fu denunziata la pena di morte contro tutti quelli che presumessero di tenere alcuna segreta assemblea per motivo di culto religioso. I filosofi, che in quel tempo assunsero l'indegno uffizio di dirigere il cieco zelo della persecuzione, avevano diligentemente studiato la natura ed il genio della religione cristiana; e siccome sapevano che si supponeva che le dottrine speculative della Fede contenute fossero negli scritti de' Profeti, degli Evangelisti e degli Apostoli, essi probabilissimamente suggeriron l'ordine, che i Vescovi ed i Preti consegnar dovessero tutti i loro libri sacri nelle mani de' Magistrati, a' quali era stato ingiunto sotto le pene più rigorose di bruciarli in una forma pubblica e solenne. Per il medesimo editto furon tutti in una volta confiscati i beni della Chiesa; e distribuiti in varie parti, o furon venduti al migliore offerente, o uniti all'erario Imperiale, e donati alle città e collegi, o concessi alle sollecitazioni dei rapaci cortigiani. Dopo di aver preso tali efficaci misure per abolire il culto, e per isciogliere il governo de' cristiani, fu creduto necessario di sottoporre ai travagli più intollerabili la condizione di que' perversi individui, che tuttavia rigettassero la religione della natura, di Roma, e de' loro antichi. Le persone ingenue furon dichiarate incapaci di tutti gli onori ed impieghi; gli schiavi, privati per sempre della speranza di libertà; e tutto il corpo del popolo spogliato della protezion delle leggi. I Giudici furono autorizzati ad udire o a determinare ogni azione intentata contro un cristiano, ma non era permesso a' cristiani di querelarsi per qualunque ingiuria, che avesser sofferto; e così quegl'infelici settarj furon esposti alla severità della pubblica giustizia, nel tempo ch' erano esclusi dal benefizio della medesima. Questa nuova specie di martirio sì lento e penoso, tanto ignominioso ed oscuro, fu, per avventura, più atta ad istancar la costanza de' Fedeli: nè si può dubitare, che le passioni o l'interesse dell' uman genere non fossero in quest' occasione disposti a secondare i disegni dell' Imperatore. Ma la politica di un ben regolato Governo dovè qualche volta interporsi in sollievo degli oppressi cristiani: nè era possibile, che Principi Romani togliessero affatto il timore delle pene, o secondassero qualunque atto di violenza e di frode, senz'esporre la propria loro autorità, ed il resto de' loro sudditi a' più forti pericoli (1).

Appena fu quest'editto esposto alla pubblica vista nel luogo più frequentato di Nicomedia, che fu lacerato dalle mani di un cristiano, il quale nell'istesso tempo espresse con le più amare invettive il suo disprezzo ed abborrimento per tali empi e tirannici Governatori. Il suo delitto, secondo le più miti leggi, riducevasi a ribellione, e meritava la morte; e se fosse vero ch'egli era una persona di grado e d'educazione, quelle circostanze non potevan servire che ad aggravar la sua colpa. Fu egli bruciato, o piuttosto arrostito a fuoco lento, e gli esecutori, bramosi di vendicare l'insulto fatto personalmente agl'Imperatori, esaurirono ogni finezza di crudeltà senza esser capaci di vincer la sua pazienza, o di alterar quel continuo ed insultante sorriso, ch'egli conservò sempre nelle ultime sue agonie. I cristiani, quantunque confessassero che tal condotta rigorosamente non era stata conforme alle leggi della prudenza, pure ammiravano il divino fervor del suo zelo; l'eccessivo

molto giusta ed esatta notizia di quest'editto, sebbene qualche volta egli dia in congetture e sottigliezze.

(1) Molti secoli dopo, Eduardo I. praticò con gran successo l' istessa forma di persecuzione contro il Clero d' Inghilterra. Vedi Hume, Ist. d'Ingh. Vol. I. p. 300 dell'ultima edizione in 4.

lodi, che prodigalmente diedero alla memoria del loro Martire ed Eroe, contribuirono a figgere nella mente di Diocleziano una profonda impressione di terrore e di odio (1).

Ben presto si misero in moto i suoi timori alla vista di un pericolo, al quale appena egli potè sottrarsi. Nello spazio di quindici giorni, il Palazzo di Nicomedia, ed eziandio la camera in cui dormiva Diocleziano, si trovarono due volte in mezzo alle fiamme; e sebbene ambedue le volte queste fossero estinte senz'alcun danno considerabile, pure la singolar reiterazione del fuoco fu non senza ragion risguardata come un'evidente prova, che quello non era stato l'effetto della negligenza o del caso. Il sospetto cadde naturalmente sopra i cristiani, e fu suggerito, con qualche specie di probabilità, che que' disperati fanatici provocati dagli attuali lor patimenti, e temendo le calamità che lor sovrastavano, aveano formato una cospirazione cogli eunuchi del palazzo, fedeli loro fratelli, contro le vite degl'Imperatori, ch'essi detestavano come irreconciliabili nemici della Chiesa di Dio. La gelosia e lo sdegno prevalse in ogni petto, ma specialmente in quello di Diocleziano. Furon poste in carcere molte persone distinte, o per gl'impieghi da lor sostenuti, o pel favore di cui erano state onorate. Si mise in opera ogni sorta di torture, e la Corte ugualmente che la città restò macchiata da molte sanguinose esecuzioni (2). Ma siccome non si potè scuoprire alcuna prova di questo misterioso fatto, sembra che autorizzati siamo o a presumere l'innocenza, o ad ammirar la fermezza di quei che soffrirono. Pochi giorni dopo, Galerio si ritirò in fretta da Nicomedia, dichiarando che se differiva la sua partenza da quel condannato palazzo, egli sarebbe caduto vittima della rabbia de' cristiani. Gli Storici Ecclesiastici, da' quali soltanto possiam trarre una imperfetta e parzial notizia di questa persecuzione, non sanno come render ragione de' timori e del pericolo degl'Imperatori. Due di questi scrittori, uno Principe ed uno Retore, furon testimoni di veduta dell'incendio di Nicomedia. L'uno l'attribuisce al fulmine ed all'ira divina; l'altro asserisce, che fu cagionato dalla malizia di Galerio medesimo (3).

Poichè l'editto contro i cristiani destinavasi a formare una legge universale di tutto l'Impero, e poichè Diocleziano e Galerio, quantunque non aspettassero il consenso de' Principi occidentali, eran sicuri però che ancor essi vi avrebber concorso, parrebbe più conforme alle idee che abbiamo di politica, che i Governatori di tutte le Province avesser ricevuto istruzioni segrete per pubblicar nel medesimo giorno questa dichiarazione di guerra ne' rispettivi loro dipartimenti. Almeno era da aspettarsi che la facilità delle pubbliche strade e delle poste, già stabilite, avesse posto in grado gl'Imperatori di trasmettere con la massima celerità i loro ordini dal palazzo di Nicomedia all'estremità del Mondo Romano; e ch'essi non avrebber sofferto, che passassero cinquanta giorni avanti che fosse pubblicato l'editto nella Siria, e quasi quattro mesi prima che fosse notificato alle città dell'Affrica (4). Questa dilazione deve attribuirsi per avventura alla cauta indole di Diocleziano, che aveva contro voglia dato l'assenso

(1) Lattanzio solamente lo chiama *quidquam etsi non recte, magno tamen animo ec. c.* 12. Eusebio (*l. VIII.* c. 5) l'adorna degli onori secolari. Nessuno si è avvisato di far menzione del suo nome; i Greci però celebrano la memoria di lui sotto il nome di Giovanni. Vedi Tillemont, *Mem. Eccles. Tom. V. p.* 11. *p.* 320.

(2) (*Lactant. de M. P. c.* 13, 14.) *Potentissimi quondam eunuchi necati, per quos Palatium et ipse constabat.* Eusebio (*l. VIII. c.* 6.) racconta le crudeli esecuzioni degli eunuchi Gorgonio, e Doroteo, e di Antimio Vescovo di Nicomedia; ed ambidue questi Autori descrivono in un'equivoca ma tragica forma le orride scene, che furono rappresentate anche alla presenza Imperiale.

(3) Vedi Lattanzio, Eusebio e Costantino *ad Cœtum sanctorum c.* 25. Eusebio confessa la sua ignoranza intorno alla cagione del fuoco

(4) *Tillemont Memoir. Eccl. Tom. V. Part. I. p.* 43.

alla persecuzione, e che desiderava di vederne una prova sotto i propri occhi, avan i di dar luogo a' disordini ed al disgusto, che inevitabilmente dovea cagionare nelle distanti Provincc. A principio, in vero, fu proibito a' Magistrati lo spargimento del sangue; ma fu permesso, ed anche raccomandato allo zelo di essi l'uso di ogni altra sorta di severità; nè i cristiani, quantunque di buona voglia cedessero gli ornamenti delle lor Chiese, potevano indursi ad interrompere le religiose loro adunanze o a dare i loro libri sacri alle fiamme. Pare che la devota ostinazione di Felice, Vescovo Affricano, imbarazzasse i Ministri subalterni del Governo. Il Curatore della sua città lo mandò in catene al Proconsole; questi lo trasmise al Prefetto del Pretorio d'Italia; e Felice, che sdegnò fino di dare una colorita risposta, finalmente fu decapitato a Venosa nella Lucania, luogo celebre pel nascimento d'Orazio (1). Parve che quest'esempio, e forse qualche rescritto Imperiale fatto in conseguenza di esso, autorizzasse i Governatori delle Provincie a punir colla morte i cristiani, che ricusavano di consegnare i lor libri sacri. Vi furono senza dubbio molte persone che presero quest'opportunità d'ottener la corona del martirio; ma ve ne furono anche troppo altre, che si comprarono una vita ignominiosa, scuoprendo e dando nelle mani degl'Infedeli le Sacre Scritture. Un gran numero oziandio di Vescovi e di Preti per questa rea condiscendenza ebbero il nome di *traditori*; e il loro delitto fu causa di un grande scandalo presente, e di gran discordia in futuro nella Chiesa Affricana (2).

Tanto s'eran già moltiplicate nell'Impero le copie e le traduzioni della Scrittura, che la più rigorosa inquisizione non potè cagionare alcuna fatal conseguenza, ed anche pel sacrifizio di quei volumi, che in ogni congregazione eran destinati all'uso pubblico, si richiese il consenso di alcuni traditori ed indegni cristiani. Ma l'autorità del Governo e l'impegno de' Pagani poterono facilmente eseguire la distruzione delle Chiese. In alcune Province però i Magistrati si contentarono di far chiudere i luoghi del culto religioso; in altre più alla lettera eseguirono i termini dell'editto, e dopo aver tirato fuori le porte, i banchi, ed il pulpito, che fecero bruciare come un rogo funereo, totalmente demolirono il resto degli edifizi (3). Forse a questa trista occasione si deve applicare un'istoria molto considerabile che si racconta con tanto varie ed improbabili circostanze, che serve ad eccitare piuttosto che a soddisfar la nostra curiosità. Pare che in una piccola città della Frigia, di cui non ci è rimasto nè il nome nè la situazione, tanto i Magistrati quanto il corpo del popolo avessero abbracciato la fede cristiana; e siccome poteva temersi qualche resistenza all'effettuazion dell'editto, così il Governatore della Provincia ebbe il rinforzo di un numeroso distaccamento di legionari. All'avvicinarsi di questi, i Cittadini si ritirarono dentro la Chiesa, risoluti o di difender con le armi il sacro edifizio o di perire sotto le sue rovine. Rigettarono con isdegno la notizia e la permissione data loro di ritirarsi, a segno che irritati i soldati dalla lor ostinazione posero fuoco da tutte le parti alla fabbrica, e con questa specie straordinaria di martirio consumarono un gran numero di Frigj con le lor moglie e figliuoli (4).

Alcune leggiere turbolenze insorte nel-

(1) Vedi *Act. Sincer. Ruinart. p.* 353. Quelli di Felice di Tibara, o di Tibur sembrano assai meno corrotti, che nelle altre edizioni, le quali somministrano un vivo saggio della licenza propria delle leggende.

(2) Vedi il primo libro di Ottato Mellevitano contro i Donatisti dell' ediz. del Dupin; Parigi 1700. Egli fiori nel regno di Valente.

(3) Le memorie antiche, pubblicate al fine delle Opere di Ottato, (*p.* 261) descrivono in una maniera molto circostanziata come procedevano i Governatori nella distruzion delle Chiese. Facevano essi un minuto inventario de' vasi che vi trovavano. Sussiste ancora quello della Chiesa di Cirra nella Numidia: consisteva in due calici d' oro e sei d' argento, in sei urne, una caldaia, sette lampade, il tutto parimente d' argento, oltre una gran quantità di utensili di rame e di vestimenti sacri.

(4) Lattanzio (*Instit. Div. V.* 11.) restringe tal calamità al *conventiculum* con la sua

la Siria e sulle frontiere dell'Armenia, quantunque soppresse quasi nel tempo medesimo in cui furono suscitate, diedero a' nemici della Chiesa un'occasione molto plausibile d'insinuare, che s'erano quelle segretamente fomentate dagl'intrighi de' Vescovi, i quali avevano già dimenticato lo fastose lor professioni di passiva ed illimitata obbedienza (1). L'ira o i timori di Diocleziano finalmente lo trasportarono oltre i limiti della moderazione, che fino allora avea conservato; ed in una serie di crudeli editti dichiarò l'intenzione che aveva di abolire il nome Cristiano. Col primo di questi editti s'ordinò a' Governatori delle Provincie di catturar tutti quelli del ceto Ecclesiastico, e le carceri, destinate pei delinquenti più vili, furon tosto piene di una moltitudine di Vescovi, di Preti, di Diaconi, di Lettori e di Esorcisti. Con un secondo editto, fu comandato a' Magistrati di impiegar ogni sorta di severità, che potesse richiamarli dall'odiosa loro superstizione, ed obbligarli a tornare al Culto già stabilito degli Dei. Quest'ordine rigoroso fu esteso da un altro editto a tutto il corpo de' cristiani, che furono esposti ad una violenta e generale persecuzione (2). In vece di que' freni salutari, ch'esigevano la diretta e solenne testimonianza di un accusatore, il dovere non meno che l'interesse degli uffiziali Imperiali divenne quello di scuoprire, di perseguitare, e di tormentare i più distinti Fedeli. Furono stabilite gravi pene contro tutti coloro, che avesser preteso di salvare un proscritto settario dal giusto sdegno degli Dei e degl'Imperatori. Nonostante però la severità di tal legge, il virtuoso coraggio, ch'ebbero molti Pagani di celare i loro amici o congiunti, somministra una prova onorevole che il furore della superstiziono non aveva estinto ne' loro animi i sentimenti della natura e della compassione (3).

Appena Diocleziano ebbe pubblicato i suoi editti contro i cristiani, che desiderando egli di commettere ad altre mani l'opera della persecuzione si spogliò della porpora Imperiale. Il carattere e la situazione de' suoi colleghi e successori li mossero talvolta a mantenere in vigore, e talvolta a sospendere l'esecuzione di queste rigorose leggi, nè acquistar possiamo una giusta e distinta idea di quest'importante periodo d'istoria Ecclesiastica, se non consideriamo separatamente lo stato del Cristianesimo nelle diverse parti dell'Impero per lo spazio di dieci anni, che passarono frai primi editti di Diocleziano, e la pace finale della Chiesa.

La dolce ed umana indole di Costanzo era avversa all'oppressione di qualunque parte de' propri sudditi. Gli uffizi principali del suo palazzo si esercitavano dai cristiani, egli amava le loro persone, stimava la lor fedeltà, e non gli dispiacevano punto i principj della lor religione. Ma finchè Costanzo restò nel grado subordinato di Cesare, non fu in sua facoltà di apertamente rigettar gli editti di Diocleziano, o di non obbedire a' comandi di Massimiano. Ciò nonostante la sua autorità contribuì ad

congregazione. Eusebio (*VIII. 11.*) l'estende a tutta la città, e rappresenta qualche cosa di simile ad un assedio regolare. Ruffino, antico di lui traduttore Latino, aggiunge alcune importanti circostanze intorno alla permission accordata agli abitanti di ritirarsi. Siccome la Frigia s'estendeva sino a' confini dell'Isauria, può essere, che l'indole inquieta di que' Barbari indipendenti contribuisse alla lor disgrazia.

(1) Eusebio *l. VIII. c.* 6. Il Valese (con qualche probabilità) pensa d'avere scoperta in un'orazion di Libanio la ribellione della Siria; o ch'essa fu un temerario attentato del Tribuno Eugenio, il quale con soli cinquecento uomini occupò Antiochia, e potè forse lusingare i Cristiani con la promessa di tollerare la religione. Da Eusebio (*l. IX. c.* 8) e da Mosè di Corene (*Hist. Armen. l. II. c.* 77.) può rilevarsi ch'era già stato introdotto nell'Armenia il Cristianesimo.

(2) Vedi Mosem. (*p.* 938.) Il testo d'Eusebio chiaramente dimostra, che i Governatori, de' quali fu esteso, non già ristretto il potere, in forza delle nuove leggi potevan condannare alla morte i più ostinati Cristiani per servir d'esempio a' lor confratelli.

(3) Atanasio *p.* 833. *ap. Tillemont. Mem. Eccles. Tom. V. part. I. p.* 90.

alleggerir que' tormenti, ch'egli compassionava e abborriva. Acconsentì con ripugnanza alla distruzione delle Chiese, ma volle proteggere le persone dei cristiani dalla furia del popolo e dal rigore delle leggi. Le Provincie della Gallia (sotto il qual nome possiamo probabilmente comprendere anche quelle della Britannia (dovettero la singolar tranquillità, che goderono, alla gentile interposizione del lor Sovrano (1). Ma Daziano, Presidente o Governatore della Spagna, mosso o da zelo o da politica, volle piuttosto eseguire i pubblici editti degl' Imperatori, che intendere le segrete intenzioni di Costanzo; e difficilmente può dubitarsi, che la sua provinciale amministrazione non fosse macchiata dal sangue di alcuni pochi Martiri (2). L'elevazione di Costanzo alla suprema indipendente dignità di Augusto aprì un libero corso all' esercizio delle sue virtù, e la brevità del suo regno non gl' impedì di fondare un sistema di tolleranza, di cui lasciò l'esempio e i precetti a Costantino suo figlio. Questo suo fortunato figlio, dal primo istante del suo innalzamento essendosi dichiarato protettor della Chiesa, finalmente meritò il nome di primo Imperatore, che professasse pubblicamente, e stabilisse la Religione cristiana. I motivi della sua conversione, per quanto possan variamente dedursi dalla benevolenza, dalla politica, dalla convinzione o dal rimorso; ed il progresso di quella rivoluzione, che per la potente influenza di lui e de' suoi figli fece divenire il Cristianesimo la religion dominante del Romano Impero, formeranno un capitolo molto interessante nel terzo volume di quest' Istoria. Per ora servirà osservare, che ogni vittoria di Costantino produsse qualche sollievo o benefizio alla Chiesa.

Le Provincie d'Italia e d'Affrica sperimentarono una breve ma violenta persecuzione. I rigorosi editti di Diocleziano furono severamente e di buona voglia eseguiti dal suo collega Massimiano, che da gran tempo odiava i cristiani, e si dilettava negli atti sanguinari e di violenza. Nell'autunno del primo anno della persecuzione i due Imperatori s'incontrarono a Roma per celebrare il loro trionfo; sembra che dalle segrete loro deliberazioni prevenissero varie leggi oppressive, o la diligenza de' Magistrati fu animata dalla presenza de' loro Sovrani. Dopo che Diocleziano si fu dimesso dalla porpora, furono amministrate l'Italia e l'Affrica sotto nome di Severo, e restarono esposte senza difesa all'implacabile odio di Galerio, da cui egli dipendeva. Frai Martiri di Roma, Adautto merita di esser fatto noto alla posterità. Egli era di una famiglia nobile dell'Italia, e per i gradi successivi della Corte si era innalzato fino all'importante uffizio di tesoriere del privato erario del Principe. Adautto è anche più osservabile per essere stata l'unica persona elevata in grado e cospicua che sembri aver sofferto la morte in tutto il corso di questa generale persecuzione (3).

La ribellione di Massenzio immediatamente restituì la pace alle Chiese dell'Italia e dell'Affrica, e quell'istesso tiranno, che oppresse ogni altro ceto dei suoi soggetti, si dimostrò giusto, umano ed anche parziale verso gli afflitti cri-

(1) Vedi Euseb. (*l. VIII. c.* 13.) e Lattanz. *de M. P. c.* 15. Dodwel (*Dissert. Cyprian. XI.* 75) rappresenta quegli Scrittori come non coerenti fra loro. Ma il primo evidentemente parla di Costanzo, quando era Cesare, e l'altro del medesimo principe innalzato al grado d'Augusto.

(2) Dalle Inscrizioni di Grutero apparisce, che Daziano determinò i confini fra' territorj di Pax Julia e di Evora, città situate nella parte meridionale della Lusitania. Se riflettiamo alla vicinanza, in cui sono questi luoghi col Capo S. Vincenzo, possiam sospettare, che il celebre Diacono e Martire di questo nome, per negligenza da Prudenzio si ponga in Saragozza, o in Valenza. Vedasi la pomposa istoria de' suoi patimenti nelle memorie di Tillemont *Tom. V. Part. II. p.* 58-85. Alcuni Critici son d'opinione, che il dipartimento di Costanzo, come Cesare, non includesse la Spagna, la quale continuasse ad essere sotto l'immediata giurisdizione di Massimiano.

(3) Euseb. *l. VIII. c.* 2. Gruter. *Inscr. p.* 1171. *n.* 18. Ruffino ha sbagliato intorno all'uffizio di Adautto, ugualmente che intorno al luogo del suo martirio.

stiani. Egli contava sulla lor gratitudine ed affezione, e supponeva molto naturalmente, che le ingiurie, ch'essi avevan sofferto, ed i pericoli, a' quali sempre temevano di essere esposti per parte del suo più inveterato nemico, gli assicurerebbero la fedeltà di un partito, già considerabile pel numero e per l'opulenza (1). Anche la condotta di Massenzio verso i Vescovi di Roma e di Cartagine può risguardarsi come una prova della sua tolleranza, mentre i più ortodossi Principi terrebbero probabilmente lo stesso contegno, rispetto al già stabilito lor clero. Marcello, ch'era il primo di quei Prelati, aveva eccitato la confusione nella Capitale per causa della severa penitenza, che imponeva ad un gran numero di cristiani, i quali nel corso dell'ultima persecuzione avevano rinunziato, o finto di rinunziare alla lor religione. Il furore di parte proruppe in frequenti o violente sedizioni; il sangue de' Fedeli spargevasi per mezzo delle proprio lor mani; e si vedeva che l'esilio di Marcello, in cui sembrava meno risplendere la prudenza che lo zelo, era l'unico mezzo capace di restituir la quiete all'angustiata Chiesa di Roma(2). Pare che la condotta di Mensurio. Vescovo di Cartagine, fosse anche più riprensibile. Un Diacono di quella città aveva pubblicato un libello contro l'Imperatore. Il delinquente si rifuggì nel palazzo Episcopale, e quantunque fosse un poco troppo presto per far valere alcun diritto di Ecclesiastica immunità, pure il Vescovo ricusò di rilasciarlo a' Ministri della giustizia. Per questa sediziosa resistenza Mensurio fu chiamato alla Corte, ed in luogo di ricevere una giusta sentenza di morte o d'esilio dopo un brev'esame gli fu permesso di tornare alla propria Diocesi (3). La felice condizione de' cristiani sottoposti a Massenzio era tale, che quando bramavan di avere per lor proprio uso qualche corpo di Martire, dovevan procacciarselo dalle più distanti Provincc d'Oriente. Raccontasi a questo proposito un'istoria d'Aglae, Dama Romana, discesa da una famiglia Consolare che godeva un patrimonio si vasto, ch'esigeva l'opera di settanta're amministratori. Bonifazio era fra questi il favorito della patrona, e siccome Aglae univa l'amore con la divozione, si dice ch'egli fosse ammesso a partecipar del suo letto. L'opulenza di cui ella godeva, la pose in istato di soddisfare il pio desiderio di acquistare qualche sacra reliquia d'Oriente. Consegnò dunque a Bonifazio una considerabile somma d'oro, ed una gran quantità d'aromati; ed il suo amante accompagnato da dodici cavalli e da tre carri coperti, intraprese un lungo pellegrinaggio fino a Tarso nella Cilicia (4).

Il genio sanguinario di Galerio, primo e principale autore della persecuzione, riuscì formidabile per quei cristiani, che per loro disgrazia trovaronsi dentro i limiti de' suoi Stati. e può ragionevolmente supporsi che molti di mediocre fortuna. i quali non erano impediti dalle catene o della

(1) Euseb. *l. VIII. c.* 14. Ma siccome Massenzio fu vinto da Costantino, faceva a proposito per Lattanzio di por la sua morte fra quelle de' persecutori.

(2) Può vedersi l'epitaffio di Marcello appresso il Grutero *Inscr. p.* 1172. *n.* 3. Esso contiene tutto ciò, che noi sappiamo della sua storia. Molti Critici suppongono che Marcellino o Marcello; i nomi de' quali si trovano nella lista dei Papi, sian persone diverse, ma il dotto Abate De Longuerre si convinse ch' essi non erano che una sola persona.

Veridicus rector lapsis quia crimina flere
Prædixit miseris fuit omnibus hostis amarus.
Hinc furor, hinc odium; sequitur discordia, (lites
Seditio, cædes; solvuntur fœdera pacis.
Crimen ob alterius, Christum qui in pace (negavit
Finibus expulsus patriæ est feritate Tyranni.
Hæc breviter Damasus voluit comperta re- (ferre
Marcelli populus meritum cognoscere posset.

Possiam osservare che Damaso fu fatto Vescovo di Roma l'anno 366.

(3) *Optat. contr. Donatist. l. I. c.* 17 18.

(4) Gli Atti della passione di S. Bonifazio, che abbondano di miracoli e di declamazioni, furon pubblicati dal Ruinart p. 283, 291 in Greco e in Latino, sull' autorità di un manoscritto molto antico.

ricchezza o della povertà, frequentemente abbandonassero il lor natio paese, e si cercassero un rifugio nel più dolce clima d'Occidente. Fintanto ch'esso comandò le sole armate e Provincie dell'Illirico, difficilmente potè trovare, o fare un numero considerabil di Martiri in un paese guerriero, che avea ricevuto i Missionari dell'Evangelio con maggior freddezza e ripugnanza, che qualunque altra parte dell'Impero (1). Ma quando Galerio ebbe ottenuto il supremo potere e governo d'Oriente, egli appagò nella massima estensione il suo zelo e la sua crudeltà non solo nelle Provincie della Tracia o dell'Asia; che riconoscevano la immediata giurisdizione di lui, ma in quelle ancora della Siria, della Palestina, e dell'Egitto, dove Massimino soddisfaceva la propria inclinazione col prestare una rigorosa obbedienza a' fieri comandi del suo benefattore (2). I frequenti inciampi nelle sue ambiziose mire, l'esperienza di sei anni di persecuzione, e le riflessioni salutari, che una lenta e penosa malattia suggerì alla mente di Galerio, finalmente lo persuasero, che i più violenti sforzi del dispotismo sono insufficienti ad estirpare un intero popolo, o a vincere i pregiudizi di religione. Bramoso di rimediare al male che avea cagionato, pubblicò in nome proprio e nel nome di Licinio e di Costantino un editto generale, che dopo una fastosa esposizione de' titoli Imperiali, proseguiva nella seguente maniera:

» Fra le importanti cure, che hanno » occupato la nostra mente per l'utilità e conservazion dell'Impero, egli » fu nostra intenzione di correggere, e » ristabilir ogni cosa secondo le antiche leggi, e la pubblica disciplina dei » Romani. Il nostro desiderio si rivolse » particolarmente a richiamar nella via » della ragione e della natura i delusi » cristiani, che avevan rinunziato la » religione e le ceremonie instituite dai » loro padri, e presuntuosamente disprezzando la pratica dell'Antichità, avevano inventato stravaganti leggi ed » opinioni secondo i dettami del lor capriccio, e nelle diverse Province del » nostro Impero raccolti s'erano in moltiplice società. Gli editti, che abbiamo pubblicato per mantenere in vigore il culto degli Dei, avendo esposto molti cristiani al pericolo ed alla » miseria, molti avendo sofferto la morte, e moltissimi altri, che tuttora » persistono nell'empia loro follia, essendo restati privi di ogni pubblico esercizio di religione, siamo disposti ad » estendere a quegl'infelici gli effetti » della solita nostra clemenza. Permettiamo dunque ad essi di professar liberamente le lor private opinioni, e » di potersi unire nelle lor conventicole » senza timore o molestia, purchè però » sempre conservino il dovuto rispetto » alle leggi ed al governo già stabilito. » Per mezzo di un altro rescritto indicheremo le nostre intenzioni a' Giudici e Magistrati; e speriamo che la » nostra indulgenza impegnerà i cristiani ad offerire le lor preghiere alla » Divinità, ch'essi adorano, per la salvezza e prosperità nostra, per la loro, » e per quella della Repubblica (3) ».

Regolarmente non si dee cercar nello stile degli editti e de' manifesti il vero carattero o i secreti motivi de' Principi;

(1) Ne' primi quattro secoli si trovano poche tracce di Vescovi o di Vescovati nell'Illirico Occidentale. Si è creduto probabile, che il Primate di Milano estendesse la sua giurisdizione fino a Sirmio, capitale di quella gran Provincia. Vedasi la Geografia sacra di S. Paolo p. 68-76 con le Osservazioni di Luca Holstenio.

(2) L'ottavo libro d'Eusebio, ed il supplimento intorno ai Martiri di Palestina, si riferiscono principalmente alla persecuzione di Galerio e di Massimino. I lamenti generali, coi quali dà principio Lattanzio al quinto libro delle sue Instituzioni Divine, alludono alla lor crudeltà.

(3) Eusebio (*l. VIII.* c. 17.) ci ha dato una versione Greca, e Lattanzio (*De M. P.* c. 34) l'originale latino di questo memorabil editto. Sembra, che nessuno di questi scrittori abbia pensato quanto ciò direttamente s'opponga a quel ch'essi hanno poco avanti affermato de' rimorsi e del pentimento di Galerio.

naa siccome queste son parole di un Imperatore spirante, la sua situazione può forse risguardarsi come una prova della sua sincerità.

Quando Galerio sottoscrisse quest'editto di tolleranza, egli era ben sicuro, che Licinio avrebbe facilmente secondato le inclinazioni del proprio benefattore ed amico, e che tutte le determinazioni, prese in favor dei cristiani, avrebbero ottenuto l' approvazione di Costantino. Ma l'Imperatore non volle arrischiarsi ad inserirvi nel preambolo il nome di Massimino, il consenso del quale era della massima importanza, e che pochi giorni dopo successe alle Provincie dell'Asia. Ne' primi sei mesi però del suo nuovo regno, Massimino affettò di adottare i prudenti consigli del suo predecessore; e quantunque non condiscendesse giammai ad assicurar la tranquillità della Chiesa con un pubblico editto, Sabino, suo Prefetto del Pretorio, mandò una circolare a tutti i Governatori e Magistrati delle Provincie, nella quale spaziava sopra la clemenza Imperiale, riconosceva l' invincibile ostinazion dei cristiani, ed ordinava a' ministri di giustizia di tralasciare le loro inefficaci ricerche, e di chiuder gli occhi alle segrete assemblee di quegli entusiasti. In conseguenza di questi ordini, molti cristiani rilasciati furono dalle prigioni, o liberati dalle miniere. I Confessori, cantando inni di trionfo, tornavano a' lor paesi, o quelli, che avevan ceduto alla violenza della tempesta, chiedevano con lacrime di pentimento di esser riammessi nel seno della Chiesa (1).

Ma questa finta calma fu di breve durata, nè poterono i cristiani d'Oriente fondare alcuna speranza nel carattere del lor Sovrano. La crudeltà e la superstizione erano le passioni dominanti l'animo di Massimino: la prima gli suggeriva i mezzi, la seconda gli additava gli oggetti della persecuzione. L'Imperatore era tutto portato al culto degli Dei; allo studio della magia, ed a prestar fede agli oracoli. I Profeti o i Filosofi, ch'egli rispettava come favoriti del Cielo, venivano spesso innalzati al governo delle Provincie, ed ammessi a' suoi più segreti consigli. Questi facilmente lo persuasero, che i cristiani andavano debitori delle loro vittorie alla regolar disciplina con cui vivevano, o che la debolezza del Politeismo era nata principalmente dalla mancanza d'unione e di obbedienza frai Ministri della religione. Fu dunque instituito un sistema di governo, che era evidentemente copiato da quello della Chiesa. In tutte le maggiori città dell'Impero vennero i tempj risarciti ed adornati per ordine di Massimino, ed i Sacerdoti destinati al culto delle varie Divinità furono sottoposti all'autorità di un Pontefice superiore, che si volle opporre al Vescovo, affinchè promuovesse la causa del Paganesimo. Questi Pontefici poi riconoscevano ancor essi la suprema giurisdizione de' Metropolitani, o sommi Sacerdoti delle Provincie, che agivano come immediati Vicarj dell'Imperatore medesimo. Una veste bianca era l'insegna della lor dignità, e questi nuovi Prelati furono diligentemente presi dalle più nobili ed opulente famiglie. Per le insinuazioni de' Magistrati e dell'Ordine sacerdotale si fece un gran numero di ossequiose rappresentanze, particolarmente dalle città di Nicomedia, di Antiochia e di Tiro, che artificiosamente esponevano le ben note intenzioni della Corte, come i sentimenti generali del popolo; eccitavano l'Imperatore a consultar le leggi della giustizia piuttosto che i dettami della sua clemenza; esprimevano l'abborrimento che avevano ai cristiani, ed umilmente supplicavano, che quegli empi settarj fossero finalmente esclusi da' limiti de' lor territorj. Sussiste ancora la risposta di Massimino alla rappresentanza, ch'ei ricevè da' cittadini di Tiro. Loda esso lo zelo e la devozion loro in termini della più alta soddisfazione; si diffonde sull' ostinata empietà de' cristiani; e mostra, mediante la facilità con cui consentì alla lor espulsione, ch'egli credeva di ricevere piuttosto

(1) Eusebio (*l. IX. c.* 1) riporta l' epistola del Prefetto.

che di conferire una grazia. A' Sacerdoti non meno che a' Magistrati fu data l'autorità di procurare l'esecuzione dei suoi editti, i quali sopra tavole di rame vennero incisi, e quantunque fosse ad essi raccomandato ch'evitassero di spargere il sangue, si fecero tuttavia soffrire ai non ubbidienti cristiani i più crudeli ed ignominiosi gastighi (1).

I cristiani Asiatici tutto aveano a temere dalla severità di un superstizioso Monarca, il quale prendeva le sue misure di violenza con sì deliberata politica. Ma appena erano scorsi pochi mesi, che gli editti pubblicati da' due Imperatori d'Occidente obbligarono Massimino a sospendere il proseguimento de' suoi disegni: la guerra civile, ch'egli si temerariamente intraprese contro Licinio, occupò tutta la sua attenzione; e la disfatta e la morte di Massimino presto liberaron la Chiesa dall'ultimo e dal più implacabile de' suoi nemici (2).

In questo general prospetto della persecuzione che fu autorizzata per la prima volta dagli editti di Diocleziano, io mi sono a bella posta astenuto dal descrivere i tormenti e le morti particolari dei Martiri. Sarebbe stato assai facile di raccogliere dall'istoria di Eusebio, dalle declamazioni di Lattanzio e dagli atti più antichi una lunga serie di orride e disgustose pitture, e di riempiere molte pagine di flagelli e di verghe, di uncini di ferro e di letti infuocati, e di ogni genere di torture, che il fuoco ed il ferro, le bestie feroci ed i più barbari esecutori potessero infliggere al corpo umano. Ravvivar si potrebbero queste scene funeste con una folla di visioni e di miracoli, destinati o a differire la morte, o a celebrare il trionfo, o a scuoprir le reliquie di que' Santi canonizzati, che soffriron pel nome di Cristo. Ma io non posso determinar ciò che debbo scrivere, finchè non mi trovo soddisfatto intorno alla misura di quello che debbo credere. I più gravi Istorici Ecclesiastici, ed Eusebio stesso, molto francamente confessano, di aver riferito tutto ciò che potea ridondare in gloria, e di aver soppresso tutto quel che poteva tendere al disonore della religione (3). Tal protesta dovrà eccitare naturalmente il sospetto, che uno scrittore, il quale ha sì apertamente violato una delle leggi fondamentali dell'Istoria, non abbia avuto molto riguardo all'osservanza delle altre; ed il sospetto prenderà sempre maggior vigore dal carattere d'Eusebio, che era meno portato alla credulità, e più esercitato negli artifizi delle Corti, che quasi tutti gli altri di lui contemporanei. In alcune occasioni particolari, quando i Magistrati erano inaspriti da qualche personal motivo d'interesse o di sdegno, quando lo zelo de' Martiri li muoveva a dimenticar le regole della prudenza, e forse anche della decenza, a rovesciare gli altari, a scagliare imprecazioni contro gl'Imperatori, ad offendere il Giudice sedente nel suo Tribunale, allora si può supporre, che qualunque genere di tormenti, cui la crudeltà potesse inventare o la costanza soffrire, esaurito venisse su quelle vittime, destinate al supplizio (4).

(1) Vedi Eusebio *l. VIII. c.* 14. *l. IX. c.* 2-8. e Lattanzio *de M. P. c.* 36. Questi scrittori convengono in descrivere gli artifizj di Massimino; ma il primo riferisce l'esecuzione di varj Martiri, mentre l'altro afferma espressamente che *occidi servos Dei vetuit.*

(2) Pochi giorni avanti la sua morte pubblicò un amplissimo editto di tolleranza, nel quale attribuì tutti i rigori, che avevano sofferto i Cristiani, ai Giudici e Governatori, che avevano male inteso le sue intenzioni. Vedasi l'editto *ap. Euseb. l. IX. c.* 10.

(3) Tale è la bella deduzione che si trae da due passi notabili appresso Eusebio *l. VIII. c.* 2, e *de Martyr. Palest. c.* 12. La prudenza dell'Istorico ha esposto il suo carattere alla censura ed al sospetto. Era ben noto, ch'egli stesso era stato posto in carcere, e si supponeva che se ne fosse liberato per mezzo di qualche disonorevole compiacenza. Tal accusa gli fu mossa contro nel tempo ch'esso viveva, ed anche alla sua presenza nel concilio di Tiro. Vedi Tillemont *Mem. Eccles. Tom. VIII. Part.* 1. *p.* 67.

(4) L'antica, e forse autentica narrazione de' patimenti di Taraco, e de' suoi compagni (*Act. Sincer. Ruinart. p.* 419-448) è piena di forti espressioni di disprezzo e di sdegno, che non potevano non irritare il Magistrato. La condotta di Edesio verso Jerocle, Prefetto dell'Egitto, fu anche più straordinaria. *Euseb. de Martyr. Palest. c.* 5.

Si è fatta però costante menzione di due circostanze, le quali fan credere che il trattamento generale de' cristiani, presi da' ministri di giustizia, fosse meno intollerabile di quel che ordinariamente suppongasi. I. A' Confessori, condannati ai lavori delle miniere, permettevasi dall'equità o dalla negligenza de' lor custodi di fabbricare cappelle, e di liberamente professare la lor religione in mezzo a quelle orribili abitazioni (1); II. I Vescovi eran costretti a raffrenare ed a censurare il precipitato zelo de' cristiani, che volontariamente si davano nelle mani de' Magistrati. Alcuni di questi erano persone oppresse dalla povertà e da' debiti, che ciecamente cercavano di terminare una miserabile vita per mezzo d'una gloriosa morte; altri erano allettati dalla speranza, che una breve sofferenza purgato avrebbe le colpe di tutta la vita; ed altri finalmente venivan mossi dal motivo meno onorevole di rilevare abbondanti alimenti, e forse un considerabil guadagno dall'elemosine, che la carità de' Fedeli donava a' carcerati (2). Dopo che la Chiesa ebbe trionfato sopra tutti i suoi nemici, l'interesse non meno che la vanità de' prigionieri li dispose ad ampliare il merito de' rispettivi lor patimenti. Una giusta distanza di tempo o di luogo diede campo al progresso della finzione, ed i frequenti esempi, che si allegavano, di santi Martiri, dei quali si erano instantaneamente risanate le piaghe, rinnovata la forza, e miracolosamente restituite le membra perdute, erano sommamente adatti allo scopo di rimuovere ogni difficoltà, e di rispondere a qualunque obbiezione. Siccome le più stravaganti leggende contribuivano all'onor della Chiesa, venivano esse applaudite dalla credula moltitudine, sostenute dal potere del Clero, e confermate dalla sospetta testimonianza dell'Istoria Ecclesiastica.

Le descrizioni degli esilj, delle carcerazioni, delle pene e de' tormenti son così facilmente esagerate o abbellite dal pennello di un artificioso Oratore, che siamo naturalmente indotti ad investigare un fatto di una più distinta ed incredibil natura, vale a dire il numero delle persone, che soffriron la morte in conseguenza degli editti pubblicati da Diocleziano e da' suoi colleghi e successori. I leggendari moderni fanno menzione di armate e di città intere, che furono ad un tratto disperse dalla cieca rabbia della persecuzione. I più antichi scrittori si contentano di spargere una quantità di libere e tragiche invettive, senza discendere a determinare il numero preciso di quelli, a' quali fu concesso di sigillare col loro sangue la fede dell'evangelio. Dall'istoria d'Eusebio però possiam ricavare, che nove soli Vescovi furon puniti con la pena di morte; e dalla particolar enumerazione, ch'ei fa, de' Martiri della Palestina, siamo assicurati che non più da novanta due cristiani ebber diritto a quell'onorevol titolo (3). Siccome non sappiamo fino a qual segno ascendesse

(1) *Euseb. de Mart. Palest.* c. 13.

(2) *August. Collat. Cartag. Dei III. c.* 13. *ap. Tillemont. Mem. Eccles. Tom. V. part.* 1. p. 46. La controversia co' Donatisti ha sparso qualche luce, quantunque forse parziale, sull'istoria della Chiesa Affricana.

(3) Eusebio (*de Martyr. Palest.* c. 13) chiude la sua narrazione assicurandoci, che questi sono i Martirj, che avvennero nella Palestina in *tutto* il corso della persecuzione. Può sembrare, che il quinto capitolo del suo Libro VIII., che si riferisce alla Provincia della Tebaide in Egitto, contraddica la nostra moderata calcolazione; ma questo non servirà che a farci ammirare l'artifizioso maneggio dell'Istorico. Scegliendo per teatro della più squisita crudeltà il più distante e separato paese del Romano Impero, dice che nella Tebaide spesso avevan sofferto il Martirio da dieci fino a cento persone in un giorno. Ma quando egli viene a raccontare il suo proprio viaggio in Egitto, il suo stile insensibilmente diventa più cauto e moderato. Invece di usare un grande ma determinato numero, parla di molti Cristiani e col massimo artifizio sceglie due parole ambigue che possono indicare tanto quel che aveva veduto, quanto ciò che aveva udito; sì l'aspettazione che l'esecuzion della pena. Essendosi così assicurato un sotterfugio, lascia l'interpretazione dell'equivoco passo a' suoi lettori e traduttori; immaginando a ragione che la lor pietà gl'indurrebbe a preferire il senso più favorevole. Fu per avventura un poco maliziosa l'osservazione di Teodoro Metochita, che tutti quelli che avevan conversato, come

in quel tempo lo zelo ed il coraggio Episcopale, dal primo di questi fatti non possiamo tirare alcuna utile conseguenza: ma il secondo può servire a giustificare una importantissima ed assai probabile conclusione. Secondo la distribuzione delle Province Romane, la Palestina può valutarsi la decimasesta parte dell'Impero Orientale (1); e poichè vi furono alcuni governatori, che per una reale o affettata clemenza avean conservato le loro mani pure dal sangue de' Fedeli (2), egli è ragionevol di credere, che il paese, dov'era nato il Cristianesimo, producesse almeno la decimasesta parte de' Martiri, che soffriron la morte negli stati di Galerio e di Massimino; per conseguenza tutti insieme potrebbero ascendere a circa mille cinquecento; numero, che se dividasi ugualmente ne' dieci anni della persecuzione, darà un annual resultato di centocinquanta Martiri. Usando la medesima proporzione rispetto alle Province dell'Italia, dell'Affrica, e forse della Spagna dove al termine di poco più di tre anni fu sospeso o abolito il rigore delle leggi penali, si ridurrà la quantità de' cristiani, che soffrirono per giudicial sentenza la pena capitale in tutto l'Impero a meno di duemila persone. E poichè non può dubitarsi, che i cristiani eran più numerosi, ed i lor nemici più esacerbati nel tempo di Diocleziano, di quel che fossero stati mai in alcuna precedente persecuzione, questo probabile e moderato calcolo può darci regola per valutare il numero dei Santi e de' Martiri primitivi, che sacrificaron la vita per l'importante fine d'introdurre nel mondo la religione Cristiana.

Noi finiremo questo capitolo con una trista verità, che contro voglia s'insinua nella mente; cioè che ammettendo, anche senz'esitazione o esame veruno, tutto quel che ha narrato l'istoria, o finto la devozione intorno a' martirj, bisogna sempre confessare che i cristiani hanno usato, nel corso delle intestine lor dissensioni, gli uni contro degli altri severità molto maggiori di quelle, ch'essi abbiano giammai provate dallo zelo degl'Infedeli. Ne' secoli d'ignoranza, che vennero dopo la sovversione dell'Impero d'Occidente, i Vescovi della città Imperiale estesero il loro dominio sopra i Laici ugualmente che sopra i Cherici della Chiesa Latina. La fabbrica della superstizione da essi eretta, che potè per lungo tempo affrontare i deboli sforzi della religione, fu assaltata finalmente da una folla di arditi fanatici, che dal secolo duodecimo fino al decimosesto assunsero il popolar carattere di Riformatori. La Chiesa Romana difese con la violenza il dominio, che acquistato avea con la frode: ed un sistema di benevolenza e di pace fu ben presto disonorato con le proscrizioni, con le guerre, con le stragi e coll'instituzione del Sant'Uffizio. E siccome i Riformatori erano animati dall'amore della libertà civile non meno che religiosa, i Principi Cattolici unirono il loro interesse con quello del Clero, e sostennero con la spada e col fuoco i terrori delle spirituali censure. Si dice, che ne' soli Paesi Bassi soffrissero per mano del carnefice più di centomila sudditi di Carlo V. e questo numero straordinario viene attestato da Grozio (3), uomo d'ingegno o di dottrina, che mantenne la sua moderazione in mezzo al furor delle Sette che contendevano, e compose gli annali del secolo e del paese, in cui visse, in

Eusebio, con gli Egiziani, si dilettavano di uno stile oscuro ed ingrato (Vedi Valesio nel luogo cit.)

(1) Quando la Palestina era divisa in tre parti, la Prefettura d'oriente conteneva 48 Province. Siccome però le antiche distinzioni delle nazioni erano da gran tempo abolite, i Romani distribuirono le Province, avuto riguardo ad una general proporzione di loro estensione ed opulenza.

(2) *Ut gloriari possint, nullum se innocentium peremisse, nam et ipse audivi aliquos gloriantes, quia administratio sua in hac parte fuerit incruenta. Lactant. Inst. Div. V. 12.*

(3) *Grot. Annal. de Reb. Belgic. l. I. p. 12. Edit. fol.*

un tempo nel quale la invenzione della stampa avea facilitato i mezzi di sapere i fatti, ed accresciuto il pericolo di scuoprire la falsità. Se dobbiamo prestar fede all'autorità di Grozio, bisogna confessare, che il numero de' Protestanti posti a morte in una sola Provincia, e durante il corso di un solo regno, sorpassò di gran lunga quello degli antichi Martiri nello spazio di tre secoli, ed in tutto il Romano Impero. Ma se l'improbabilità del fatto medesimo dee prevalere al peso della testimonianza, se dee credersi, che Grozio abbia esagerato il merito ed i patimenti de' Riformatori(1), saremo naturalmente portati a richiedere, qual fiducia dunque aver possiamo ne' dubbiosi ed imperfetti monumenti dell'antica credulità; e qual credito si voglia accordare ad un Vescovo cortigiano e ad un appassionato declamatore, che sotto la protezione di Costantino godeva il privilegio esclusivo di rappresentare le persecuzioni mosse contro i cristiani da' vinti rivali, o da' negletti predecessori del grazioso loro Sovrano.

CAPITOLO XVII.

Fondazione di Costantinopoli. Sistema politico di Costantino e de' suoi successori. Disciplina militare. Corte e Finanze. A. D. 324.

Il disgraziato Licinio fu l'ultimo rivale, che si oppose alla grandezza di Costantino, e l'ultimo prigioniero, che ne adornò il trionfo. Dopo un prospero e tranquillo regno, il conquistatore lasciò erede la sua famiglia del Romano Impero, di una nuova capitale, d'un nuovo governo, e di una nuova religione; e le innovazioni, che egli fece, furono adottate e riguardate con venerazione da quelli che gli succedettero. Il secolo di Costantino Magno e de' suoi figli è pieno d'importanti avvenimenti; ma l'Istorico resterebbe oppresso dal numero e dalla varietà de' medesimi, se diligentemente non separasse l'uno dall'altro i successi, che non hanno altra connessione fra loro che quella dell'ordine dei tempi. Dovrà egli dunque descrivere quei politici stabilimenti, che dieder forza e consistenza all'Impero, avanti di procedere a riferir le guerre e le rivoluzioni, che ne accelerarono la decadenza. Dovrà far uso della divisione fra gli affari civili e gli ecclesiastici, non conosciuta dagli antichi: la vittoria poi e l'interna discordia de' cristiani somministreranno copiosi e distinti materiali, tanto d'edificazione quanto di scandalo.

Dopo la disfatta e la deposizione di Licinio, il vittorioso di lui rivale s'applicò a gettare i fondamenti di una città destinata ad essere in futuro la dominante dell'Oriente, ed a sopravvivere all'Impero ed alla religione di Costantino. I motivi o d'orgoglio o di politica, che a principio indussero Diocleziano a ritirarsi dall'antica sede del governo, avevano acquistato maggior peso per l'esempio de' suoi successori, e per la consuetudine di quarant'anni. Roma si era insensibilmente confusa co' regni dipendenti, che ne avevano una volta riconosciuto il dominio; e la patria dei Cesari si riguardava con fredda indifferenza da un Principe marziale nato nelle vicinanze del Danubio, educato nelle Corti ed armate dell'Asia, ed investito della porpora dalle legioni della Britannia. Gl'Italiani, che ricevuto avevano Costantino come loro liberatore, umilmente obbedivano agli editti, ch'esso qualche volta si compiaceva d'indirizzare al Senato ed al Popolo Romano; ma di rado venivan onorati dalla presenza del nuovo loro Sovrano. Nel vigore della sua età, Costantino, secondo le varie occorrenze di guerra o di pace, muovevasi ora con lenta dignità, ora con attiva diligenza lungo le frontiere dei suoi vasti dominj; ed era sempre apparecchiato ad entrare in battaglia tanto

(1) Fra Paolo (*Istor. del Concil. Trident. l. III.*) riduce il numero de' Martiri Belgici a 50000. Non era Fra Paolo inferiore a Grozio in dottrina e moderazione. L'anteriorità del tempo conferisce alla testimonianza del primo qualche vantaggio, che per altra parte egli perde per la distanza, che passa da Venezia a' Paesi Bassi.

contro gli esterni, che contro gl'interni nemici. Ma come egli giunse, di grado in grado, al sommo della prosperità e ad un'età più matura, incominciò a pensare di stabilire la forza e la maestà del Trono in una più durevole sede. Volendo scegliere una situazione vantaggiosa, preferì a qualunque altra quella, che serve di confine fra l'Asia e l'Europa, tanto per domare con potenti armi i Barbari, che abitavano tra il Danubio ed il Tanai, quanto per osservare con occhio geloso la condotta del Re di Persia, che di mal animo soffriva il giogo d'un ignominioso trattato. Con tali mire avea Diocleziano scelta per sua residenza, ed abbellita Nicomedia; ma la memoria di Diocleziano era con ragione abborrita dal protettor della Chiesa, e Costantino non era insensibile all' ambizione di fondare una città, che potesse perpetuar la gloria del proprio suo nome. Nel tempo delle ultime operazioni militari contro Licinio, ebbe bastante opportunità di esaminare, come soldato non meno che come politico, la incomparabile posizione di Bizanzio, e di osservare quanto era fortemente guardato quel luogo dalla natura contro gli attacchi de' nemici, mentr'era da ogni parte accessibile a' vantaggi del commercio. Molti secoli prima di Costantino, uno de' più giudiziosi Storici dell' antichità (1) avea descritto i vantaggi di una situazione, dalla quale ad una debole colonia di Greci era provenuto il comando del mare e l'onore di una florida ed indipendente Repubblica (2).

Se consideriamo Bizanzio nell'estensione che acquistò coll'augusto nome di Costantinopoli può rappresentarsene la figura come di un triangolo di lati disuguali. L'angolo ottuso, che s'avanza verso l'oriente ne' lidi dell'Asia, affronta e rispinge i flutti del Bosforo Tracio. Il lato settentrionale della città è circondato dal porto, ed il meridionale è bagnato dalla Propontide o dal mar di Marmora. La base del triangolo è all'occidente, e serve di confine al continente d'Europa. Ma senza una più ampia spiegazione non può con sufficiente chiarezza intendersi l'ammirabile forma e divisione delle terre e delle acque, che sono all'intorno della città.

Quel tortuoso canale, per cui con rapido e continuo corso le acque dell'Eussino scorrono verso il Mediterraneo, fu chiamato *Bosforo*, nome non meno celebre nell' istoria che nelle favole dell'Antichità (3). Una gran quantità di tempj e di altari votivi, sparsi lungo quegli scoscesi e selvosi lidi non fa che dimostrar l'imperizia, i terrori e la devozione de' Greci naviganti, che seguitando l'esempio degli Argonauti andarono esplorando i pericoli dell'inospito Eussino. Su quelle spiagge la tradizione conservò lungo tempo la memoria del palazzo di Fineo, infestato dalle oscene arpie (4), e del silvestre regno di Amico, che sfidò il figlio di Leda alla pu-

(1) Polibio (*l. IV. p. 423*) dell'edizione del Casaubono. Egli osserva che la pace dei Bizantini spesso era disturbata, e ristretta l'estensione del lor territorio dalle scorrerie dei Barbari della Tracia.

(2) La città fu fondata 656 anni avanti l'Era Cristiana da Biza, uomo di mare, che si diceva figlio di Nettuno. I suoi seguaci eran venuti da Argo e da Megara. Fu in seguito rifabbricato e fortificato Bizanzio da Pausania, generale Spartano. Vedi Scaligero *animad. ad Euseb. p.* 81. Ducange *Constantinopolis l.* 1. *part.* 1. *c.* 15, 16. Quanto alle guerre dei Bisantini contro Filippo, i Galli ed i Re della Bitinia non si dee prestar fede, che agli antichi scrittori i quali vissero prima che la grandezza della città Imperiale suscitasse lo spirito di adulazione e di falsità.

(3) Il *Bosforo* è stato molto minutamente descritto da Dionisio di Bizanzio, che visse a' tempi di Diocleziano (Hudson *Georg. Minor. Tom. III.*), e da Gilles o Gillio viaggiatore Francese del XVI. Secolo. Sembra, che Tournefort (*Lett. XV.*) siasi servito dei suoi propri occhi e dell'erudizione di Gillio.

(4) Ben poche congetture sono così felici, come quella del Le Clerc, il quale suppone (*Biblioth. univ. Tom. I. p.* 248.) che le arpie non fossero che locuste. Il nome Siriaco o Fenicio di quest' insetti, il ronzio che fanno nel volare, il fetore e la devastazione che producono, ed il vento settentrionale, che li trasporta verso il mare, tutto contribuisce a stabilire questa probabilissima somiglianza.

gna del cesto (1). Lo stretto del Bosforo ha per termini gli scogli Cianei, che una volta, secondo la descrizione dei Poeti, galleggiavano sulla superficie dell'acque; ed erano dagli Dei destinati a difendere l'ingresso dell'Eussino dalla profana curiosità (2). Dagli scogli Cianei fino al capo ed al porto di Bizanzio la girevole lunghezza del Bosforo si estende circa a sedici miglia (3); e la più comune di lui larghezza può computarsi circa un miglio e mezzo. Le nuove fortezze d'Europa e d'Asia furono fabbricate nell'uno e nell'altro continente su'fondamenti de' due celebri tempj di Serapide e di Giove Urio. Le *antiche*, le quali son opera degl'Imperatori Greci, dominano la parte più stretta del canale, in un luogo dove gli opposti lidi si accostan fra loro fino alla distanza di cinquecento passi. Queste fortezze furono restaurate e fortificate da Maometto II. quando meditava l'assedio di Costantinopoli (4); ma il conquistatore Turco probabilmente ignorava che Serse, quasi duemila anni prima di lui, aveva scelto il medesimo luogo per unire, mediante un ponte di barche, i due continenti (5). Ad una piccola distanza dalle antiche fortezze si scuopre la piccola città di Crisopoli, o Scutari, che può quasi risguardarsi come il subborgo Asiatico di Costantinopoli. Quando il Bosforo incomincia a farsi strada verso la Propontide, passa fra le due città di Bizanzio e di Calcedone. Quest'ultima fu fabbricata dai Greci, pochi anni avanti la prima; e la società dei fondatori di essa, i quali non videro la più vantaggiosa situazione dell'opposto lido, ha dato luogo ad una proverbiale espressione di disprezzo verso di loro (6).

Il porto di Costantinopoli, che si può considerare come un braccio del Bosforo, nella più remota antichità ebbe il nome di *corno d'oro*. La curva, ch'esso descrive, si può assomigliare al corno d'un cervo, o verisimilmente con più proprietà a quello d'un bove (7). L'epiteto d'*aureo* esprimeva le ricchezze, che qualunque vento portava dalle più distanti regioni nel sicuro ed ampio porto di Costantinopoli. Il fiume Lico, formato dall'unione di due piccioli torrenti, versa perpetuamente nel porto una quantità d'acqua nuova, che serve a purgarne il fondo, e ad invitare delle periodiche turme di pesci a ritirarsi in quel conveniente recinto. Siccome in que' mari appena si sentono le vicende delle maree, la costante profondità del porto fa che le mercanzie possano scaricarsi ne' magazzini senza aiuto di battelli; ed è stato osservato, che in molti luoghi possono i più grossi vascelli appoggiare le prore allo case, mentre le loro poppe si stan

(1) Amico risedeva in Asia fra le antiche e le nuove rocche, in un luogo chiamato *Laurus insana;* e Finen in Europa vicino al villaggio di Mauramolo ed al Mar Nero. Vedi Gyll. *de Bosphor. l. III. c.* 23. Tournefort *Lett. XV.*

(2) L'inganno proveniva da varie punte di scogli alternativamente coperte ed abbandonate dalle onde. Al presente non sono che due piccole isole situate in vicinanza de'due contrari lidi; quella d'Europa è distinta per la colonna di Pompeo.

(3) Gli antichi la facevano di 120 stadi, o di quindici miglia Romana. Essi cominciavano a misurar lo stretto dalle nuove fortezze, ma lo continuavano fino alla città di Calcedone.

(4) Ducas *Hist. c.* 34. Leunclav. *Hist. Turc. Musulmanic. l. XV.* p. 577. Sotto l'Impero Greco, queste fortezze servivano per li prigionieri di Stato col tremendo nome di *Lete* o di torri dell'oblivione.

(5) Serse fece imprimere sopra due colonne di marmo in lettere Greche ed Assirie i nomi delle nazioni a lui sottoposte ed il sorprendente numero delle sue forteze terrestri e marittime. I Bizantini dipoi trasportarono queste colonne dentro la città, e se ne servirono per altari delle tutelari loro Divinità. Herodot. *l. IV. c.* 37.

(6) *Namque arctissimo inter Europam Asiamque divortio Byzantium in extrema Europa posuere Graeci, quibus Pythium Apollinem consulentibus, ubi conderent urbem; redditum oraculum est quaererent sedem caecorum terris adversam. Ea ambage Chalcedonis monstrabantur, quod priores illuc advecti, praevisa locorum utilitate pejora legissent.* Tacit. *Annal. XII.* 62.

(7) Strab. *l. X. p.* 492. Presentemente se ne son tagliati molti rami, o per parlare meno figuratamente, molti seni del porto si son ripieni. Vedi Gyll. *de Bosph. Thrac. l. I. c.* 3.

movendo nell'acqua (1). Questo braccio del Bosforo, dall'imboccatura del Lico fino a quella del porto, è lungo più di sette miglia. L'entratura è larga circa cinquecento braccia, e nelle occasioni vi si può tirare attraverso una forte catena per guardare il porto e la città dagli attacchi d'una flotta nemica (2).

Tra il Bosforo e l'Ellesponto, recedendo l'una dall'altra per ambe le parti le spiagge dell'Europa e dell'Asia, contengono fra loro il mar di Marmora, che dagli antichi si chiamava Propontide. La navigazione, dalla fine del Bosforo fino al principio dell'Ellesponto, è di circa cento venti miglia. Quelli, che fan vela verso ponente nel mezzo della Propontide, possono scorgere nel tempo stesso le alture della Tracia e della Bitinia, e non perdere mai di vista l'alta cima del monte Olimpo, coperta d'eterna neve (3). A sinistra lasciano un profondo golfo, nel mezzo del quale era situata Nicomedia, Imperial residenza di Diocleziano; e prima di gettar l'àncora a Gallipoli, passano le piccole isole di Cizico e di Proconneso, dove il mare, che separa l'Europa dall'Asia, di nuovo si stringe in un angusto canale.

I Geografi, che hanno esaminato con la più esalta intelligenza la forma e l'estensione dell'Ellesponto, assegnano a quel celebre Stretto la lunghezza di circa sessanta miglia di tortuoso corso, ed intorno a tre miglia d'ordinaria larghezza (4). Ma la parte più stretta del canale si trova al settentrione delle antiche fortezze Turche, fra le città di Sesto e d'Abido. In questo luogo l'ardito Leandro s'espose al passaggio del mare per possedere la sua bella (5). Qui fu parimente che in un luogo, dove la distanza fra gli opposti lidi non può eccedere i 500 passi, Serse costruì uno stupendo ponte di barche per trasportare in Europa un millione e settecentomila Barbari (6). Un mare, contenuto dentro sì stretti limiti, male sembra, che meritar possa il singolar epiteto di *largo*, che Omero ugualmente che Orfeo hanno frequentemente dato all'Ellesponto. Ma le nostre idee di grandezza son relative: un viaggiatore, e specialmente un poeta, che naviga lungo l'Ellesponto, che va seguitando i giri del canale, e contempla quel teatro di campagne, che da ogni parte par che ne terminino il prospetto, insensibilmente perde la memoria del mare, e la sua fantasia gli dipinge quel celebre stretto

(1) Procop. *de ædific. l. I. c.* 5. La sua descrizione vien confermata da' viaggiatori moderni. Vedi Thevenot. *P. I. l. I. c.* 15. Tournefort *lett. XII.* Niebuhr *viagg. d'Arab. p.* 22.

(2) Vedi Ducange *C. l. I. P. I. c.* 16. e le *sue osservazioni sopra Villehardouin p.* 289. Fu tirata una catena da Acropoli vicino al moderno Kiosco fino alla torre di Galata ed era sostenuta a convenienti distanze da grossi pali di legno.

(3) Thevenot (*viagg. in Levante P. I. l. I. c.* 14) ne riduce la misura a 125 piccole miglia Greche. Belon (*Observat. l. I. c.* 1) dà una buona descrizione della Propontide, ma si contenta dell'indeterminata espressione di una giornata e mezza di cammino. Dove Sandys (*viag. p.* 21) parla di 150 stadi tanto in lungo che in largo, non può supporsi che un error di stampa nel testo di questo giudizioso viaggiatore.

(4) Vedasi un'ammirabile dissertazione del Danville sopra l'Ellesponto o i Dardanelli, nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni Tom. XXVIII. p.* 318-346. Pure anche quell'ingegnoso Geografo è troppo inclinato a supporre delle nuove e forse immaginarie misure, ad oggetto di render gli antichi scrittori tanto esatti, quanto egli stesso. Gli stadi, de' quali si serve Erodoto nella descrizione dell'Eussino, del Bosforo ec. (*l. IV. c.* 85) senza dubbio devono esser tutti della medesima specie; ma sembra impossibile di conciliarli o con la verità, o fra di loro.

(5) La distanza obbliqua fra Sesto ed Abido era di trenta stadi. S'espone dal Mahudel l'improbabilità del racconto di Ero e Leandro, ma coll'autorità de' poeti e delle medaglie si difende dal La Nauzo, Vedi *Accad. delle Inscriz. Tom. VII. Hist. p.* 74. *Mem. pagina* 240.

(6) Vedi *lib. VII.* d'Erodoto, che ha innalzato un elegante trofeo alla sua propria fama, ed a quella del suo paese. Sembra che ne sia stata fatta l'enumerazione con tollerabile accuratezza; ma era interessata la vanità, prima de' Persiani e poi de' Greci, ad amplificar l'armamento o la vittoria. Io dubiterei molto se gl'*invasori* abbiano mai sorpassato il numero degli uomini di qualunque paese, che abbiano attaccato.

con tutte le qualità d'un gran fiume, che scorre dolcemente in mezzo alle piante di una mediterranea campagna, e che finalmente per una larga bocca si scarica entro il mar Egeo, od Arcipelago (1). L'antica Troia (2), situata sopra un'eminenza a piè del monte Ida, dominava la bocca dell'Ellesponto, il quale appena dimostrava di ricevere un aumento d'acque dal tributo di quegl'immortali ruscelli del Simoenta e dello Scamandro. Il campo de' Greci occupava dodici miglia lungo la spiaggia del promontorio Sigeo sino al Reteo; ed i fianchi dell'esercito eran guardati da' più bravi capitani, che combattevano sotto gli stendardi d'Agamennone. Nel primo di quei promontorj trovavasi Achille con gl'invincibili suoi Mirmidoni, e l'intrepido Aiace aveva piantate le sue tende sull'altro. Dopo che Aiace si fu sacrificato al suo orgoglio mal corrisposto ed all'ingratitudine de' Greci, gli fu eretto il sepolcro in quel luogo, dove aveva difesa la flotta dal furore di Giove e di Ettore; ed i cittadini della nuova città di Reteo celebravano la sua memoria con onori divini (3). Costantino, prima che si risolvesse a dar giustamente la preferenza alla situazione di Bizanzio, avea concepito il disegno d'erigere la sede dell'Impero in quel celebre luogo, dal quale i Romani traevano la favolosa origine loro. A principio fu scelta per la nuova capitale quell'estesa pianura, che giace sotto l'antica Troia verso il promontorio Reteo ed il sepolcro d'Aiace, e quantunque tal impresa fosse tosto abbandonata, i grandiosi avanzi che vi restarono delle mura e delle torri non terminate, chiamarono la curiosità di tutti coloro che navigarono per lo Stretto dell'Ellesponto (4).

Adesso noi siamo in grado di conoscere la vantaggiosa positura di Costantinopoli, che sembra essere stata dalla natura formata apposta per riuscire la capitale ed il centro d'una gran monarchia. L'Imperial città, situata nel grado 41 di latitudine, dominava dai suoi sette colli (5) i lidi opposti dell'Europa e dell'Asia; il clima era salubre e temperato; il terreno fertile; il porto sicuro e capace; e l'accesso dalla parte di terra di piccola estensione e di facil difesa. Il Bosforo e l'Ellesponto si possono risguardare come le due porte di Costantinopoli, ed il Principe, ch'era padrone di que' passi tanto importanti, poteva sempre tenerli chiusi ai vascelli nemici ed aperti al commercio. Può in qualche modo attribuirsi la conservazione delle Province orientali alla politica di Costantino, in quanto che i Barbari dell'Eusino, che avanti di lui avevano sparse le loro armate navali nel cuore del Mediterraneo, ben presto desisterono dall'esercitar la pirateria, disperando di poter forzare quell'insormontabile ostacolo. Quando eran chiuse le porte del-

(1) Vedi *le Osservazioni* di Wood *sopra Omero p.* 320. Io ho preso con piacere quest'osservazione da un Autore, che in generale non par che abbia corrisposte all'espettazione del Pubblico e come critico e meno ancora come viaggiatore. Aveva egli veduti i lidi dell'Ellesponto; avea letto Strabone; dovrebbe aver consultati gl'itinerari Romani; come fu dunque possibile che confondesse *Ilium* con *Alexandria Troas* (*Observ. p.* 340. 341) città, che sono 16 miglia distanti l'una dall'altra?

(2) Demetrio di Scepside scrisse sessanta Libri sopra trenta versi del catalogo d'Omero. Per soddisfare la nostra curiosità è sufficiente il *lib. XIII.* di Strabone.

(3) Strab. *l. XIII. p.* 595. Omero descrive con gran chiarezza la disposizione delle navi, che furono tratte in terra ed i posti d'Aiace e d'Achille.

(4) Zosimo *l. II. p.* 10. Sozomen. *l. II.* c. 3. Teofan. p. 18. Nicefor. Callisto *l. VII. p.* 48. Zonara *Tom. II. l. XIII. p.* 6. Zosimo pone la nuova città fra Ilio ed Alessandria; ma questa apparente differenza può conciliarsi con ciò, che dicono gli altri mediante la grand'estensione della sua circonferenza. Avanti la fondazione di Costantinopoli, Cedreno dice che venne progettata per capitale Tessalonica, e Zonara, Sardica. Tutti e due suppongono con ben poca probabilità che l'Imperatore, se non fosse stato impedito da un prodigio, avrebbe rinnovato l'errore de' *ciechi* Calcedonesi.

(5) Descriz. dell'Oriente di Pocock *Vol. II. part. II. p.* 227. La descrizione, ch'ei fa de' sette colli, è chiara ed esatta. Questo viaggiatore di rado è tanto soddisfacente come in quest'occasione.

l'Ellesponto e del Bosforo, la capitale in tale spazioso recinto poteva sempre godere di tutti i prodotti, atti a supplire a' bisogni, od a soddisfare il lusso dei numerosi suoi abitatori. Le cose marittime della Tracia e della Bitinia, che languiscono sotto il peso dell'oppressione de' Turchi, presentano tuttavia un ricco prospetto di giardini, di vigne, e di abbondanti raccolte; e la Propontide è stata in ogni tempo famosa per l'inesauribile quantità del pesce più squisito, che si prende in certo determinate stagioni senza che vi sia bisogno d'arte veruna e quasi senza fatica (1). Ma quando si aprivano al commercio i due passi dello Stretto, questi a vicenda accoglievano le naturali ed artificiali ricchezze del settentrione e del mezzodì, dell'Eussino e del Mediterraneo. Tutte le naturali produzioni, che si raccoglievano nelle foreste della Germania e della Scizia, fino alle sorgenti del Tanai e del Boristene; tutto ciò che si lavorava dallo arti dell'Europa e dell'Asia; il grano d'Egitto, le gemme e le spezierie dell'India la più remota, si trasportavano da' diversi venti nel porto di Costantinopoli, che per molti secoli attrasse il commercio dell'antico mondo (2).

Il prospetto della vaghezza, della salubrità e della dovizia, raccolte in un sol luogo, era sufficiente a giustificar la scelta di Costantino. Ma siccome gli uomini hanno in ogni età supposto che una decente mescolanza di prodigio e di favola rifletta un maestoso decoro sopra l'origine delle grandi città (3), così l'Imperatore desiderava d'ascrivere la sua risoluzione non tanto agl'incerti consigli dell'umana politica, quanto agl'infallibili ed eterni decreti della Divina Sapienza. Egli ha avuta la cura di far sapere alla posterità in una delle sue leggi, ch'esso gettò i sempre durevoli fondamenti di Costantinopoli per ubbidire a' comandi di Dio (4); e sebbene non abbia voluto riferire in qual maniera gli fosse comunicata l'inspirazione celeste, tuttavia è stato ampiamente supplito al difetto del suo modesto silenzio dall'ingenuità de' posteriori scrittori, i quali descrivono la notturna visione, che presentossi alla fantasia di Costantino nel tempo che dormiva dentro le mura di Bizanzio. Il genio tutelare della città, vale a dire una venerabil matrona, cadente sotto il peso degli anni e delle infermità, venne trasformata ad un tratto, in una florida fanciulla, che fu dalle sue proprie mani adornata con tutti i simboli dell'Imperiale grandezza (5). Destossi il Monarca, interpretò il fausto augurio, ed obbedì, senza esitare, al volere celeste. Da' Romani si celebrava il giorno dell'origine d'una città o Colonia con tali ceremonie, quali si erano stabilite da una generosa superstizione (6); e quantunque Costantino potesse ometter que' riti, che troppo sapevano d'origine Pagana, pure vivamente desiderava di lasciare una profonda impressione di speranza e di rispetto negli animi degli spettatori. L'Imperatore stesso, a piedi, con una lancia in mano, conduceva la solenne processione, e dirigeva la linea

(1) Vedi Belon. *Osserv.* c. 72, 76. Fra le varie specie di pesci i Pelamidi, che sono una specie di Tonni, erano i più celebri. Si può rilevar da Polibio, da Strabone e da Tacito che il guadagno della pesca formava la rendita principale di Bizanzio.

(2) Vedi l'eloquente descrizione del Busbequio *Epist. I*, p. 64. *Est in Europa; habet in conspectu Asiam, Aegyptum, Africamque a dextra: quae tametsi contiguae non sunt, maris tamen, navigandique commoditate veluti junguntur. A sinistra vero Pontus est Euxinus etc.*

(3) *Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia Urbium augustoria faciat.* Tit. L v. *in Praem.*

(4) In una delle sue leggi così s' esprime. *Pro comoditate Urbis, quam materno nomine, jubente Deo, donavimus. Cod. Theodos. l. XIII. Tit. V, leg. 7.*

(5) I Greci, come Teofane, Cedreno e l'Autore della Cronica Alessandrina si contengono dentro i limiti di espressioni vaghe e generali. Volendo un ragguaglio più circostanziato della visione, bisogna ricorrere a tali scrittori Latini, quale è Guglielmo di Malmesbury. Vedi Ducange *C. P. l. I. p.* 24, 25.

(6) Vedi Plutarc. *in Romul. Tom. I. p.* 49. *Edit. Bryan.* Fra le altre cerimonie facevasi una gran buca, la quale si riempiva con pugni di terra, che ciascheduno de' nuovi abitanti portavano dal luogo della sua nascita, ed in tal modo adottava la sua nuova patria.

che si tirava per limite della nuova capitale, fintanto che s'incominciò ad osservare con stupore dagli astanti la gran circonferenza di essa, ed essendosi alcuni di loro finalmente avventurati ad avvertirlo, che aveva già oltrepassato il più vasto circuito di una gran città, » lo » proseguirò sempre avanti (replicò Co» stantino) fintanto che *Egli*, l'invisibil » guida, che cammina avanti di me, non » crederà a proposito di fermarsi (1) ». Senza presumere d'investigar la natura o i motivi di questo condottiero straordinario, ci contenteremo della più umil cura di descrivere l'estensione ed i limiti di Costantinopoli (2).

Nello stato in cui presentemente si trova la città, il palazzo ed i giardini del Serraglio occupano il promontorio di levante, ch'è il primo de' sette colli; e contengono circa cento cinquanta acri della nostra misura (*). Si è costruita su' fondamenti d'una Repubblica Greca la sede della gelosia e del dispotismo Turco, ma è da supporsi che i Bizantini fosser tentati, dalla comodità del porto, ad estendere le loro abitazioni da quella parte oltre i moderni confini del Serraglio. Le nuove mura di Costantino s'estesero dal porto fino alla Propontide, attraverso la maggior larghezza del triangolo, alla distanza di quindici stadi dalle antiche fortificazioni; ed inclusero nel loro recinto, insieme con la città di Bizanzio, cinque de' sette colli, che agli occhi di quelli che s'avvicinano a Costantinopoli, par che in bell'ordine s'innalzino l'uno sopra dell'altro (3). Circa un secolo dopo la morte del fondatore, le nuove fabbriche slargandosi da un lato sul porto e dall'altro lungo la Propontide, già occupavano l'angusta cima del sesto e l'ampia sommità del settimo colle. La necessità di proteggere que' sobborghi dalle continue incursioni de' Barbari, impegnò Teodosio il Giovane a circondare la sua capitale con un conveniente e durevol recinto di mura (4). La maggior larghezza di Costantinopoli, dal promontorio orientale alla porta d'oro, era di circa tre miglia Romane (5). La circonferenza comprendeva fra le dieci e le undici miglia; e può considerarsene l'area come uguale a circa due mila acri Inglesi. Egli è impossibile di giustificare le credule e vane esagerazioni de' viaggiatori moderni, che alle volte hanno esteso i confini di Costantinopoli ai circonvicini villaggi della costa d'Europa ed anche dell'Asia (6). Ma i sobborghi di Pera e di Galata, quantunque situati

(1) Filostorg. l. II, c. 9. Questo accidente, quantunque preso da un autore sospetto, è caratteristico e probabile.

(2) Vedi nelle *Memor. dell' Accad. delle Iscriz. T. XXXV, pag.* 747, 758 una dissertazione del Danville sopra l'estensione di Costantinopoli. Egli prende la pianta inserita nell' *Impero Orientale* del Banduri per la più esatta; ma con una serie di minutissime osservazioni corregge la stravagante proporzione della scala, e determina che la circonferenza della città è di circa 7800 tese Francesi invece di 9500.

(*) Appresso gl' Inglesi un acro contiene un' estensione di terra, lunga 40 pertiche e larga 4.

(3) Codin. *Antiquit. Const. p.* 12. Egli assegna per limite dalla parte del porto la chiesa di S. Antonio. Se ne fa menzione dal Du Cange *l. IV. c. VI.* ma non mi è riuscito di scuoprire precisamente il luogo, dov' essa era situata.

(4) Fu costruita la nuova muraglia di Teodosio nell' anno 413. Nel 447 fu gettata a terra da un terremoto, ed in tre mesi riffabbricata dalla diligenza del Prefetto Ciro. Il sobborgo delle *Blacherne* fu per la prima volta compreso nella città al tempo d'Eraclio. Du Cange *Const. l. I, c.* 10, 11.

(5) Nella *Notizia ec.* se n' esprime la misura con piedi 14075. Si può ragionevolmente supporre, che questi fossero piedi Greci, la proporzione de' quali fu ingegnosamente determinata dal Danville. Secondo esso 180 piedi equivalgono ai 78 cubiti Asemiti, che diversi scrittori dicono esser l'altezza di S. Sofia. Ciascheduno di questi cubiti era ugualmente a 27 pollici francesi.

(6) L' esatto Thevenot (*l. I, c.* 15) in un' ora e tre quarti girò intorno a' due lati del triangolo, dal Chiosco del Serraglio fino alle sette Torri. Danville accuratamente pondera, e molto s'affida a questa decisiva testimonianza che somministra una circonferensa di dieci o dodici miglia. Molto s'allontana dall' ordinario suo carattere Tournefort, allorchè (*Let. XI*) s' estende alla stravagante misura di trenta o di trentaquattro miglia, sens' includervi Scutari.

fuori del porto, possono meritar di considerarsi come una parte della città (1); e tal aggiunta può forse autorizzar la misura d'un Istorico Bizantino, che assegna per circonferenza della sua patria sedici miglia Greche (corrispondenti a circa quattordici delle Romane) (2). Sembra che tal estensione non fosse indegna d'una sede Imperiale. Pure Costantinopoli dovè cedere in grandezza a Babilonia ed a Tebe (3), all'antica Roma, a Londra, ed anche a Parigi (4).

Il dominatore del mondo Romano, che aspirava ad erigere un eterno monumento delle glorie del proprio regno, poteva impiegare nell'eseguir quella grand'opera, le ricchezze, il travaglio, e tutto il gusto, che in quel tempo restava, di tanti milioni di sudditi. Si può formar qualche idea della spesa, che impiegò nella fabbrica di Costantinopoli la liberalità Imperiale, dall'essersi accordati circa due milioni e cinquecentomila lire per la costruzione delle mura, de' portici e degli acquedotti (5). Le selve, che adombravano i lidi del Ponto Eussino e le famose cave di marmo bianco della piccola isola di Proconneso, somministrarono una inesauribile quantità di materiali, facili ad esser trasportati per la comodità di un breve tragitto al porto di Bizanzio (6). Da un gran numero di lavoranti e di artefici con travaglio continuo si faceva ogni sforzo per condurre a termine l'opera; ma l'impaziente Costantino ben presto conobbe, che nella decadenza delle arti la perizia ed il numero degli architetti, che aveva, eran troppo sproporzionati alla grandezza de' suoi disegni. Fu dunque ordinato a' Magistrati delle più distanti province di erigere scuole di stabilire professori, e d'impegnare, colla speranza de' premj e dei privilegi, allo studio ed alla pratica dell'architettura un numero sufficiente di giovani d'ingegno, educati liberalmente (7). Le fabbriche della nuova città furono eseguite da quegli artefici, che potea dare il regno di Costantino; ma furono però decorate dalle opere dei più celebri maestri del tempo di Pericle e di Alessandro. Il poter far rivivere il genio di Fidia e di Lisippo sorpassava in vero la forza d'un Imperator Romano; ma le immortali produzioni, ch'essi lasciato avevano alla posterità, furono senza difesa esposto alla rapace vanità di un despota. Per ordine di esso le città della Grecia e dell'Asia spogliate vennero de' più pregevoli loro ornamenti (8). I trofei di memorabili guer-

(1) Il luogo chiamato *Sycæ* (o sia i Fichi) formava la decima terza regione, e fu molto abbellito da Giustiniano. Esso ebbe in seguito i nomi di Pera, e di Galata. È ovvia l'etimologia del primo, incognita quella del secondo nome. Vedi Du Cange *Const. l. I, c.* 22. Gyll. *de Byzant. l. IV, c.* 10.

(2) Cento undici stadi, che possono computarsi in miglia Greche moderne di 7 stadi l'uno, o sia di 660 ed alle volte di sole 600 tese Francesi. Vedi Danville *Misur. Itinerar. p.* 53.

(3) Corretti gli antichi Testi, che descrivono la grandezza di Babilonia e di Tebe; ridotte a' giusti termini l'esagerazioni, e certificate le misure, troviamo, che quelle famose città avevano la grande, ma non incredibil circonferenza di circa venticinque o trenta miglia. Si confronti Danville nelle *Memor. dell' Accad. Tom. XXVII, p.* 235 colla sua *Descrizione dell' Egitto pag.* 201, 202.

(4) Se Costantinopoli e Parigi si dividano in tanti quadrati di 50 tese Francesi l'uno, il primo contiene 850 di queste parti, ed il secondo 1160.

(5) Seicento centinaia, o sessantamila libbre d'oro. Tal somma è presa da Codino *Antiq. Const. p.* 11. Ma questo disprezzabile Autore, a meno che non abbia tratta la sua relazione da qualche sorgente più pura, non sarebbe probabilmente stato capace di contare in una maniera così disusata.

(6) Quanto alle foreste del Mar Nero vedasi Tournefort *Lett. XVI.* Quanto alle cave di marmo di Proconneso, vedi Strabone *l. XIII* p. 588. Queste ultime avevan già somministrato i materiali alle grandiose fabbriche di Cizico.

(7) Vedi *Cod. Theod. lib. XIII, Tit. IV, leg.* 1. La data di questa legge è dell'anno 334 e fu indirizzata al Prefetto dell'Italia, la giurisdizione del quale s'estendeva sull'Africa. Merita d'esser consultato il Comentario del Gotofredo sopra tutto il Titolo.

(8) *Constantinopolis dedicatur pene omnium Urbium nuditate: Hieronym. Chron. p.* 181. Vedi Codino p. 8, 9. L'autore delle Antichità Cost. l. III (appresso Banduri *Imp. Orient. Tom. I. p.* 41) enumera Roma, Sicilia, Antiochia, Atene ed una lunga lista di altre città. Può supporsi che le Provincie della

re, gli oggetti di religiosa venerazione, le statue più perfette degli Dei e degli Eroi, dei Sapienti e dei Poeti dell'Antichità contribuirono allo splendido trionfo di Costantinopoli, e dieder luogo a quella riflessione dell'Istorico Cedreno (1), il quale osserva con qualche entusiasmo, che niente altro pareva mancare, salvo gli animi degli uomini illustri, che da quegli ammirabili monumenti venivano rappresentati. Ma non è già nella città di Costantino, e nel decadente periodo d'un Impero, allorchè la mente umana trovavasi oppressa dalla schiavitù così civile, come religiosa, che cercarsi dovevano le anime d'un Omero e di un Demostene.

Nel tempo dell'assedio di Bizanzio aveva il conquistatore piantato la propria tenda sulla dominante eminenza del secondo colle. Per eternare pertanto la memoria del suo buon successo, destinò per il Foro principale (2) quel medesimo vantaggioso luogo, che sembra essere stato di figura circolare o piuttosto elittica. Due archi trionfali ne formavano gli opposti due ingressi; i portici, che lo circondavano da ogni parte, erano pieni di statue; e nel centro del Foro s'alzava una sublime colonna, un mutilato frammento del quale indica ora la sua degradazione col nome di *Colonna bruciata*. Questa colonna posava sopra un piedistallo di marmo bianco, alto venti piedi, ed era composta di dieci pezzi di porfido, ciascuno de' quali aveva l'altezza di circa dieci piedi, e la circonferenza di circa trenta tre (3). Nella sommità della colonna, alla distanza di sopra 120 piedi da terra, fu collocata una statua colossale d'Apollo. Essa era di bronzo, ed era stata trasportata o da Atene o da qualche città della Frigia, supponendosi che fosse opera di Fidia. L'Artefice avea rappresentato il Dio del giorno, o come fu interpretato dipoi, l'Imperator Costantino medesimo con uno scettro nella destra, col globo del mondo nella sinistra, e con una corona di raggi lucenti sul capo (4). Il Circo, o l'Ippodromo era una magnifica fabbrica, lunga circa quattrocento passi, e larga cento (5). Lo spazio fra le due *mete* o guglie era pieno di statue e di obelischi; o possiamo ancora osservare un frammento molto singolare d'antichità, vale a dire i corpi di tre serpenti avviticchiati ad una colonna di rame. I loro tre capi una volta servivano a sostenere il tripode d'oro, che i Greci vittoriosi dopo la disfatta di Serse consacrarono nel tempio di Delfo (6). La bellezza dell'Ip-

Grecia e dell'Asia minore avraooo somministrato il più ricco bottioo.

(1) *Hist. Comp. p.* 369. Esso descrive la statoa, o piuttosto il busto d'Omero con sì fino gusto, che chiarameote iodica, cho Cedreno copiò lo stile d'un secolo più fortunato.

(2) Zosimo *l. II. p.* 106. *Cronic. Alessand. o Pasqual. p.* 284. Du Cange *Const. l. I.* c. 24. Anche quest' ultimo scrittore pare, che confonda il Foro di Costantino coll'Augusteo, o corte del Palazzo. Io non sono ben sicuro, se abbia precisamente distinto quel che appartiene all' uno ed all' altro.

(3) Pocock porge la descriziono più tollerabile di tal colonna. *Descriz. d' Orient. vol. II. Part. II. p.* 131, ma essa in molti luoghi è tuttavia oscura, e noo soddisfa pienamente.

(4) Du Gange *Const. l. I. c.* 24. *p.* 76, e le sue *not. ad Alexiad. p.* 382. La statua di Costantino o d'Apollo fu abbattuta oel tempo di Alessio Comneno.

(5) Tournefort (*Lett. XII*) considera l'Atmeidan 400 passi. Se intende passi geometrici di sette piedi l'ono, sarebbe stato lungo 300 tese, intorno a quaranta più lungo del gran Circo di Roma. Vedi Danville *Misur. Itiner. p.* 72.

(6) Se i custodi delle reliquie più saote potessero addurre uoa serie di prove, quali si possono allegare in quest'occasiooe, ne sarebbero ben essi contenti. Vedi Banduri *ad antiquit. Const. p.* 668. Gyll. *de Bizant. l. II.* c. 13. Può io primo loogo provarsi l'origioale consacrazione del tripode, e della colonna ool tempio di Delfo coll'autorità d'Erodoto e di Pausaoia; a. Zosimo Pagano si trova d'accordo co' tre Storici Ecclesiastici, Eusebio, Socrate e Sozomeoo in asserire, che per ordine di Costaotino foron trasportati a Costaotinopoli gli ornamenti sacri del tempio di Delfo; e fra gli altri espressamente si nomina la coloona serpeotina dell' Ippodromo. 3. Tutti i viaggiatori Europei, che sono stati a Costaotinopoli da Buondelmonti fino a Pocock, la descrivono nel medesimo luogo, e qoasi nell' istessa maniera; o le differenze, che si trovao fra loro, noo nascono che dalle ingiurie che ha sofferto da' Turchi. Maometto II. con un colpo di scure spezzò la mascella di sotto ad ouo de' serpenti. Thevenot *l. I. c.* 17.

podromo è stata dopo lungo tempo sfigurata dalle rozze mani do' conquistatori Turchi; ma tuttavia ritenendo il nome d'*Atmeidan*, che indica presso a poco l'istesso, serve di luogo d'esercizio per loro cavalli. Dal trono, donde l'Imperatore godeva i giuochi circensi, per una scala a chiocciola (1) scendeva esso nel palazzo, ch'era un edificio magnifico, il quale appena cedeva alla residenza dell'istessa Roma, ed insieme con i cortili, giardini e portici adiacenti occupava una considerabil estension di terreno su' lidi della Propontide fra l'Ippodromo o la Chiesa di S. Sofia (2). Dovremmo in simil guisa far menzione dei bagni che seguitarono a ritenere il nome di Zeusippo, dopo che dalla munificenza di Costantino arricchiti furono d'alte colonne di varj marmi, e di sopra sessanta statue di bronzo (3). Ma devieremmo dal proposito di quest'istoria, se volessimo descriver minutamente le diverse fabbriche e quartieri della città. Servirà in generale avvertire, che nelle mura di Costantinopoli fu compreso tutto ciò che adornar poteva la dignità di una gran capitale, o contribuire all'utile o al piacere de' numerosi di lei abitanti. In una particolar descrizione di essa, composta circa cent'anni dopo la sua fondazione, si trovano un campidoglio o scuola di studi, un circo, due teatri, otto bagni pubblici o cento cinquanta tre privati, cinquanta due portici, cinque granai, otto acquedotti o conserve d'acqua, quattro spaziose sale per le adunanze del Senato, o de' Tribunali di giustizia, quattordici chiese, quattordici palazzi, e quattromila trecento ottantotto case, che per la loro struttura o bellezza meritavano d'esser distinte dalla moltitudine delle abitazioni plebee (4).

Il secondo, o più serio oggetto dell'attenzione del fondatore fu la popolazione della sua favorita città. Ne' secoli tenebrosi, che successero alla traslazion dell'Impero, furono stranamente confuse fra loro le remote colle immediate conseguenze di quel memorabile avvenimento dalla vanità de' Greci e dalla credulità de' Latini (5). Fu asserito e creduto, che tutte le famiglie nobili di Roma, il Senato, l'ordine equestre con tutti i loro innumerabili dipendenti avean seguitato l'Imperatore alle spiagge della Propontide; che fu lasciata una razza spuria di stranieri e di plebei a posseder la solitudine della vecchia capitale; e che le terre d'Italia, che da gran tempo

(1) Da' Greci fu adottato il nome Latino di *cochlea*, e frequentemente s'incontra nell'istoria Bizantina. Du Gange *Const. l. II. c. 1. p. 104*.

(2) Vi sono tre punti topografici, che indicano la situazione del Palazzo; 1. La scala che lo faceva comunicare coll'Ippodromo o Atmeidan, 2. Un piccolo porto artificiale sulla Propontide, da cui salivasi facilmente per una serie di scalini di marmo a' giardini del Palazzo, 3. L'Augusteo, ch'era una spaziosa corte, uno lato della quale veniva occupato dalla facciata del palazzo, e l'altra dalla chiesa di Santa Sofia.

(3) Zeusippo era un epiteto di Giove, ed i bagni facevano una parte dell'antico Bizanzio. Du Gange non ha sentito la difficoltà di determinare la vera situazione. L'Istoria par che gli unisca con S. Sofia, e col palazzo; ma la pianta originale, inserita nel Banduri, li pone dall'altra parte della città, vicino al porto. Quanto alle loro bellezze, vedi *Chron. Paschal. p. 285* e Gyll. *de Byzan. l. II. c. 7*. Cristodoro (*Antiquit. Const. l. VII*) compose delle iscrizioni in versi per ogni statua. Egli era un poeta Tebano di nascità non men che d'ingegno *Bœotum in crasso jurares aere natum*.

(4) Vedi la *notizia* ec. Roma una volta contava 1780 grandi case *domus*; ma bisogna che tal parola avesse un significato più ampio. In Costantinopoli non si fa menzione d'*Insulæ*. La Capitale antica conteneva 424 strade, la nuova 322.

(5) Luitprand. *Legat. ad Imperat. Niceph. p. 153*. I Greci moderni hanno stranamente sfigurate le antichità di Costantinopoli. Sarebbero scusabili gli sbagli degli Scrittori Turchi o Arabi, ma fa stupore, che i Greci, che avevano tra le mani autentici materiali, conservati nella lor propria lingua, preferissero la finzione alla verità, e le favolose tradizioni alla storia genuina. In una sola pagina di Codino possono contarsi dodici imperdonabili errori, quali sono la riconciliazione di Severo e di Negro, il matrimonio fra il figlio dell'uno e la figlia dell'altro, l'assedio di Bizanzio fatto da' Macedoni, l'invasione dei Galli, che richiamò Severo a Roma, i sessant'anni che scorsero dalla morte di lui alla fondazione di Costantinopoli ec.

eran divenute giardini, restaron tutto ad un tratto spogliate di coltivatori e di abitanti (1). Nel corso di quest'istoria tali esagerazioni si ridurranno al giusto loro valore; pure, siccome l'accrescimento di Costantinopoli non può attribuirsi al generale aumento dell'uman genere o della industria, conviene ammettere, che questa colonia artificiale si innalzò a spese delle antiche città dell'Impero. Furono probabilmente invitati da Costantino molti opulenti Senatori di Roma e delle Province Orientali ad abbracciare per patria quella fortunata regione, che egli avea scelta per sua residenza. Gl'inviti d'un Principe difficilmente si posson distinguere da' comandi; e la liberalità dell'Imperatore facilmente e di buona voglia fu secondata. Egli donò a' suoi favoriti i palazzi; che avea fabbricati ne' diversi quartieri della città, assegnò loro, per sostenere il proprio decoro, varie terre o pensioni (2), ed alienò i fondi pubblici del Ponto e dell'Asia per concedere in vece stati ereditari, colla facile condizione di mantenere una casa nella capitale (3). Ma ben presto tali obbligazioni ed incoraggiamenti divenner superflui, e furono a grado a grado aboliti. Dovunque si stabilisce la sede del Governo, ivi si spende una parte considerabile delle pubbliche rendite dal Principe stesso, da' suoi Ministri, dagli Uffiziali di giustizia e da' Cortigiani. Vi sono attratti i provinciali più ricchi dai potenti motivi dell'interesse e del dovere, del divertimento e della curiosità. Si forma insensibilmente una terza classe anche più numerosa di abitatori da' servi, dagli artefici, e da' mercanti, che ritraggono la sussistenza dal proprio lavoro, e e da' bisogni o dal lusso delle classi più elevate. In meno d'un secolo Costantinopoli contendeva coll'istessa Roma intorno alla superiorità delle ricchezze e della popolazione. Nuovi edifizi ammucchiati insieme con poco riguardo alla salute o alla decenza, lasciavano appena lo spazio di anguste strade per la perpetua folla di uomini, di cavalli e di carriaggi. Il terreno, in principio destinato per la città non era più sufficiente a contenere il popolo che sempre cresceva, e le sole fabbriche aggiuntevi, che si avanzavano dall'una e dall'altra parte nel mare, potevan formare una città molto considerabile (4).

Le frequenti e regolari distribuzioni di vino e di olio, di grano o di pane, di danaro o di provvisioni avevano quasi liberato i cittadini più poveri di Roma dalla necessità di lavorare. Il fondator di Costantinopoli volle in qualche maniera imitar la magnificenza de' primi Cesari (5); ma per quanto la sua liberalità eccitasse l'applauso del popolo, essa è incorsa nella censura de' posteri. Un popolo di legislatori e di conquistatori avea ben diritto alle raccolte dell'Affrica, la quale si era conquistata col di

(1) Montesquieu, *Grand. et decad. des Rom.* c. 17.

(2) Temist. *Orat. III*, p. 48 *Edit. Hardouin*. Sozomeno *l. II.* c. *3.* Zosimo *l. II.* p. 107. Anon. Vales. *p. 715.* Se dovessimo prestar fede a Cadino (*p. 10*) Costantino fabbricò le case pei Senatori sul medesimo esatto disegno de' loro palazzi di Roma, e diede ad essi ugualmente che a se medesimo il piacere d'una gradita sorpresa; ma tutta quell'istoria è piena di finzioni o di insussistenti racconti.

(3) Fra le Novelle dell'Imperator Teodosio il Giovane al fine del Codice Teodosiano (*Tom. VI Nov.* 12.) si trova la legge con cui quell'Imperatore, nell'anno 438, abolì tali concessioni. Il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. IV. p.* 37.) ha evidentemente sbagliato intorno alla natura di questi beni. La medesima condizione, che si sarebbe con ragione stimata un peso, qualora fosse stata imposta su' beni de' privati, si riceveva come un favore quand'era accompagnata dalla concessione di fondi Imperiali.

(4) Gillio (*de Byzant. l. I*, c. 3) raccoglie, e connette fra loro i passi di Zosimo, di Sozomene e di Agatia, che riferiscono lo accrescimento, o le fabbriche di Costantinopoli. Sidonio Apollinare (*in Panegyr. Anthem.* 56 *p.* 291. *Edit. Sirmond*) descrive le moli, che furono gettate molto avanti nel mare; formavansi queste dalla famosa pozzolana che indura nell'acqua.

(5) Sozomeno *l. II*, c. 3. Filostorg. *l. II.* c. 9. Codino *Antiquit. Const. p.* 8. Si rileva da Socrate (*l. II*, c. 13) che la quotidiana distribuzione della città consisteva in ottanta migliaia di *situ*, che o si può tradur con Valesio per *modj* di *grano*, o supparre ch'esprima il numero de' pani, che si dispensavano.

lui sangue; ed Augusto immaginò con grand'arte, che i Romani, godendo dell'abbondanza, perduta avrebbero la memoria della libertà. Ma non può scusarsi la prodigalità di Costantino per alcuna considerazione nè di pubblico, nè di privato vantaggio; e l'annuale tributo di grano, imposto sopra l'Egitto in pro della nuova sua capitale, impiegavasi a nutrire una pigra ed insolente plebaglia a spese degli agricoltori d'un'industriosa Provincia (1). Vi sono alcuni altri regolamenti di quest'Imperatore meno biasimevoli, ma che non meritano che se ne faccia menzione. Esso divise Costantinopoli in quattordici rioni, o quartieri (2), decorò col nome di Senato il Consiglio pubblico (3), comunicò i privilegi d'Italia a' cittadini (4), e diede alla nascente città il titolo di Colonia, e di prima e più favorita figlia dell'antica Roma. La venerabile madre mantenne sempre la legittima o riconosciuta superiorità, che dovevasi all'età, alla dignità ed alla memoria della sua prima grandezza (5).

Costantino faceva proseguir l'opera con l'impazienza di un amante; onde in pochi anni, o come altri racconta, in pochi mesi (6) fur terminate le mura, i portici ed i principali edifizi; ma tale straordinaria diligenza ecciterà meno la maraviglia, se rifletteremo che molto fabbriche furono finite così precipitosamente e con tali mancanze, che al tempo del successore si dovettero con difficoltà preservare dall'imminente ruina (7). Si possono facilmente supporre i giuochi e le largità, che decorarono la pompa di questa memorabile festa; ma v'è una circostanza più singolare e permanente, che non devo intoramente omettersi.

(1) Vedi *Cod. Theodos. lib. XIII e XIV e Cod. Iustin. Ed. XII, Tom. II, p.* 648. *edit. Gener.* Si veda il bel lamento di Roma nel *Poema di Claudiano de bello Gildon. v.* 46-64.

Cum subiit par Roma mihi, divisaque sumpsit
Aequales Aurora togas; Aegyptia rura
In partem cessere novam.

(2) Si fa menzione de' rioni di Costantinopoli nel *codice di Giustiniano*, e sono particolarmente descritti nella *Notizia di Teodosio il Giovane;* ma siccome gli ultimi quattro di essi non son compresi nelle mura di Costantino, si può dubitare se tal divisione della città riferir debbasi al fondatore.

(3) *Senatum constituit secundi ordinis; claros vocavit. Anonym. Valesian. p.* 715. I Senatori della vecchia Roma avevano il titolo di *Clarissimi*. Vedasi una curiosa nota di *Valesio ad Ammian. Marcellin. XXII.* 9. Dall'epistola undecima di Giuliano apparisce, che si risguardava il posto di Senatore piuttosto come un peso, che come un onore; ma l'Abbate della Bletterie (*Vit. di Giovian. Tom. II. p.* 371) ha dimostrato che questa lettera non può riferirsi a Costantinopoli. Non potremmo noi leggere invece del celebre nome di *Byzantiois* l'oscuro ma più probabile vocabolo *Bisanthinois*? *Bisanto*, o *Redesto* (adesso Rodosto) era una piccola città marittima della Tracia. Vedi *Steph. Byzant. de Urbibus p.* 225 e *Cellar. Geograph. Tom. I. p.* 849.

(4) *Cod. Theodos. l. XIV*, 13. Il *Comentario di Gotofredo* (*Tom. V, p.* 220) è lungo ma oscuro; ed in verità non è facile il determinare in che consistesse il Gius Italico, dopo che fu comunicata a tutto l'Impero la libera cittadinanza Romana.

(5) Giuliano (*Orat. I, p.* 8) celebra Costantinopoli come non meno superiore ad ogni altra città, di quel che fosse inferiore alla istessa Roma. Il dotto di lui Comentatore (*Spanem. p.* 75. ec.) giustifica questa maniera di parlare con varj esempi simili di Autori contemporanei, Zosimo non meno che Socrate e Sozomeno fiorirono dopo la divisione dell'impero, fatta fra due figli di Teodosio, la quale stabilì una perfetta uguaglianza fra la Capitale antica e moderna.

(6) Codino (*Antiquit. p.* 8) asserisce, che furon gettati i fondamenti di Costantinopoli nell'anno del mondo 5837 (*dell'Era vol. p.* 329) il dì 26 settembre, e che fu fatta la dedicazione della città negli 11 maggio 5838 (330 di Cristo). Egli pretende di connettere queste date con altr' epoche caratteristiche, ma si contraddicono l'una coll'altra: l'autorità di Codino è di piccolo peso, e lo spazio, ch'egli assegna, dee sembrare insufficiente. Giuliano (*Orat. I, p.* 8) fissa il termine di dieci anni, e Spanemio (*p.* 69-76) procura di stabilirne la verità coll'aiuto di due passi presi da Temistio (*Orat. IV, p.* 58), e da Filostorgio (*l. II, c.* 9) e tal tempo si conta dall'anno 324 al 334. Intorno a questo punto di cronologia son tra loro divisi i moderni critici, ed i varj lor sentimenti vengono con molt' accuratezza discussi dal Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. IV, p.* 619-625).

(7) Temist. *Orat. III, p.* 47. Zosimo *l. II*, p. 108. Costantino medesimo in una delle sue leggi (*Cod. Theod. l. XV, Tit.* 1) manifesta la sua impazienza.

Ogni anno, nel giorno natalizio della città si collocava sopra un carro trionfale la statua di Costantino formata per suo ordine di legno dorato, che teneva nella destra una piccola immagine del Genio del luogo. Le guardie, vestite dei loro più ricchi abiti e portando in mano dei bianchi ceri, accompagnavano la solenne processione, che girava per lo Ippodromo. Quando era giunta dirimpetto al trono dell'Imperatore regnante, questi si alzava, e con grata riverenza adorava la memoria del suo predecessore (1). Nella solennità della dedicazione per mezzo d'un editto inciso in una colonna di marmo, si diede alla città di Costantino il titolo di *Seconda* o di *Nuova Roma* (2). Ma il nome di Costantinopoli (3) prevalse a quell'onorevole epiteto: e dopo il corso di quattordici secoli tuttavia continua la fama dell'autore di essa (4).

La fondazione di una nuova capitale è naturalmente connessa con lo stabilimento di una nuova forma di amministrazione sì civile che militare. Un distinto esame del complicato sistema di politica introdotto da Diocleziano, migliorato da Costantino, e perfezionato dagl'immediati di lui successori, può non solo dilettare la fantasia con la singolar pittura d'un grande Impero, ma servirà eziandio ad illustrar le segrete ed interne cause della rapida sua decadenza. Nella considerazione di altri rilevanti stabilimenti, possiamo essere spesso condotti a' più antichi o a' più moderni tempi della storia Romana; ma i limiti propri della presente ricerca saran compresi dentro il periodo di circa centotrent'anni, cioè dall'avvenimento al trono di Costantino, sino alla pubblicazione del *Codice Teodosiano* (5); dal quale, ugualmente che dalla *Notizia dell'Oriente e dell'Occidente* (6), trarremo le più copiose ed autentiche istruzioni dello stato dell'Impero. Questa varietà d'oggetti sospenderà per qualche tempo il corso della narrazione: ma tal interrompimento sarà criticato soltanto da que' lettori, che non sentono la importanza delle leggi e de' costumi, quando con avida curiosità leggono gl'intrighi passeggieri d'una Corte o l'accidental evento d'una battaglia.

Il virile orgoglio de' Romani, contento della potenza effettiva, aveva lasciato alla vanità dell'Oriente la formalità e le ceremonie d'una fastosa grandezza (7). Ma quando essi perdettero anche l'ombra

(1) Può vedersi il più antico e pieno racconto di tale straordinaria ceremonia nella *Cronica Alessandrina p.* 285. Tillemont, e gli altri amici di Costantino, offesi dall'aria di Paganesimo, che sembra indegna di un Principe Cristiano, avevan ragione di risguardarla come dubbiosa, ma non avevano perciò diritto di ometterla affatto.

(2) Sozomeno *l. II, c.* 2. Du Cange *C. P. l. I,* c. 6. *Velut ipsius Romæ filiam* dice S. Agostino *de civit. Dei l. V, c.* 25.

(3) Eutrop. *l.* X, c. 8. Giuliano *Orat.* 1, *p.* 8. Du Cange C. P. I. c. 5. Si trova il nome Costantinopoli nelle medaglie di Costantino.

(4) Il vivace Fontanelle (*Dial. de' Morti XII*) affetta di derider la vanità dell'ambizione umana, e par che trionfi per essere andato a voto il disegno di Costantino, l'immortale cui nome, dice, che adesso s'è perduto nella volgar determinazione d'*Istambol*, che è una corruzione che fanno i Turchi delle parole *eis tin polin* (*alla città*). Ma sempre si conserva il nome originale di Costantinopoli: in primo luogo, appresso le nazioni dell'Europa, 2. appresso i Greci moderni, 3. appresso gli Arabi, gli scritti de' quali sono sparsi per l'ampio tratto delle loro conquiste nell'Asia e nell'Affrica. Vedi d'*Herbelot. Bibliot. Orient. p.* 275. Finalmente appresso i Turchi più colti, e l'Imperatore medesimo ne' pubblici suoi decreti. Cantemir *Istor. Ottom. p.* 51.

(5) Il *Codice Teodosiano* fu promulgato nell'anno di Cristo 438. Vedi i *Prolegomeni del Gotofredo* c. 1, *p.* 385.

(6) Il Pancirolo, nell'elaborato suo *Comentario*, assegna alla *Notizia* una data quasi simile a quella del *Codice Teodosiano;* ma le sue prove o piuttosto congetture sono sommamente deboli. Io sarei anzi inclinato a porre quest'utile opera nel tempo, che passò fra l'ultima divisione dell'Impero (an. 395), e l'invasione fatta con buon successo da' Barbari nelle Gallie (an. 407.) Vedi *Hist. des anc. Peupl. de l'Europe Tom. VII, p.* 40.

(7) *Scilicet externæ superbiæ sueto, non inerat notitia nostri* (forse *nostræ*); *apud quos vis imperii valet, inania trasmittuntur.* Tacit. *Annal. XV,* 31. Può vedersi la degradazione dallo stile di libertà e di semplicità a quello di formalità e di servitù nelle lettere di Cicerone, di Plinio o di Simmaco.

di quelle virtù, che nascevano dall'antica lor libertà, la semplicità dei costumi Romani restò insensibilmente corrotta dalla tumida affettazione delle Corti dell'Asia. Dal dispotismo degl'Imperatori abolite furono le distinzioni del merito e del carattere personale, che son tanto cospicue in una Repubblica, e così deboli ed oscure in una Monarchia; in luogo loro fu sostituita una severa subordinazione di gradi, e di uffizi, dagli schiavi titolati, che sedevano sugli scalini del trono, sino a' più vili strumenti dell'arbitrario potere. Questa moltitudine di sudditi abbietti aveva interesse di assicurare l'attual governo dal timore di una rivoluzione, che ad un tratto avrebbe potuto confonder le loro speranze, ed impedire il premio de' lor servigi. In questa *Divina Gerarchia* (giacchè in tal modo essa è frequentemente chiamata) veniva indicato con la più scrupolosa esattezza ogni grado, e se ne spiegava la dignità con una quantità di frivole e solenni ceremonie, la cognizione delle quali richiedeva uno studio, ed era un sacrilegio l'ometterle (1). Fu corrotta la purità della lingua Latina, ammettendosi nell'uso continuo della vanità e dell'adulazione un'abbondanza d'epiteti, che Tullio avrebbe appena intesi, e che Augusto avrebbe rigettati con isdegno. I primi uffiziali dell'Impero venivano salutati, anche dal Sovrano medesimo, co' bugiardi titoli di vostra *Sincerità*, vostra *Gravità*, vostra *Eccellenza*, vostra *Eminenza*, vostra *sublime ed ammirabil Grandezza*, vostra *illustre e magnifica Altezza* (2). Le lettere o sia Patenti del loro uffizio erano curiosamente ripiene di quegli emblemi, ch'eran più adattati a spiegarne la natura e la dignità; come sarebbero l'immagine, o il ritratto del regnante Imperatore, un carro trionfale, il libro delle costituzioni posto sopra una tavola, coperto di un ricco tappeto, ed illuminato da quattro ceri, le allegoriche figure delle Provincie da governarsi, o i nomi e le insegne delle truppe, che si dovevan comandare. Alcuni di questi simboli d'uffizio erano realmente collocati nel luogo dove davasi udienza: altri precedevano il loro pomposo treno, allorchè comparivano in pubblico, ed ogni circostanza del lor portamento, dell'abito, degli ornati, e del corteggio era diretta ad ispirare una profonda venerazione per quelli, che rappresentavano la Maestà Suprema. Il sistema del governo Romano da un filosofico osservatore potrebbe prendersi per uno splendido teatro, pieno di attori di ogni grado e carattere, che ripetevano il linguaggio, ed imitavano le passioni del loro originale (3).

Furono accuratamente distinti in tre classi tutti quei magistrati, ch'erano di sufficiente importanza da meritar d'aver luogo nello stato generale dell'Impero. Questi erano gli *Illustri*, gli *Spettabili* o *Rispettabili*, ed i *Clarissimi*, che si possono esprimer dagl'Inglesi colla parola *onorevoli*. Ne' tempi della Romana semplicità, quest'ultimo epiteto serviva solo per indicare una indeterminata espressione di deferenza, fin tanto che in progresso divenne il titolo particolare e proprio di tutti quelli, ch'erano membri del Senato (4), ed in appresso di coloro, che da quel venerabil corpo venivano eletti per governar le Provincie. Molto tempo dopo si condiscese alla vanità di quelli, che in forza del loro grado ed uffizio potevan pretendere una maggior distinzione sopra il resto dell'ordine Senatorio col nuovo titolo di

(1) L'Imperator Graziano dopo d'aver confermato una legge di precedenza, pubblicata da Valentiniano, padre di sua *Divinità*, così prosegue: *Si quis igitur indebitum sibi locum usurpaverit, nulla se ignoratione defendat; sitque plane* sacrilegii *reus, qui* divina *præcepta neglexerit. Cod. Teodos. lib. VI. Tit. V. leg.* 2.

(2) Vedasi la *Notit. Dignitat.* al fine del *Codice Teodos. Tom. VI. p.* 316.

(3) Pancirolo *ad Notitiam utriusq. Imper. p.* 39. Ma le sue spiegazioni son oscure, ed egli non distingue abbastanza gli emblemi puramente dipinti, dall' effettive insegne d' uffizio.

(4) Nelle *Pandette* che possono riferirsi a' regni degli Antonini, l' ordinario e legittimo titolo d' un Senatore è *Clarissimus*.

Rispettabili: ma quello d'*Illustri* fu sempre riservato ad alcuni personaggi eminenti, che dalle altre due classi si riverivano ed obbedivano come superiori. Esso fu comunicato soltanto 1. a' Consoli ed a' Patrizj; 2. a' Prefetti del Pretorio, ed a quelli di Roma e di Costantinopoli; 3. a' Generali di cavalleria e d'infanteria; e 4. a' sette uffiziali del palazzo, ch'esercitavano le lor *sacre* funzioni intorno alla persona dell'Imperatore(1). Fra quegl'illustri Magistrati, che si stimavano del medesimo grado, l'anzianità nel posto cedeva il luogo alla riunione di più dignità (2). Gl'Imperatori, che desideravano di moltiplicare i loro favori, potevano alle volte coll'uso de' codicilli onorarj soddisfare la vanità, ma non l'ambizione de' cortigiani impazienti (3).

I. Fintanto che i Consoli Romani furono i primi magistrati d'uno Stato libero, dall'elezione del popolo nasceva il diritto ch'essi avevano d'esercitare la lor potestà; e fintanto che gl'Imperatori condiscesero a mascherare la servitù, che imponevano a Roma, i Consoli continuarono ad esser eletti da' voti o reali o apparenti del Senato. Ma sino dal regno di Diocleziano furono aboliti anche questi vestigi di libertà, ed i felici candidati, che venivano insigniti degli annuali onori del Consolato, affettavan di deplorare l'umiliante condizione de' loro predecessori. Gli Scipioni ed i Catoni eran ridotti a sollecitare i voti de' plebei, a sostenere le gravi e dispendiose formalità d'una elezione popolare, e ad esporre la lor dignità alla vergogna di un pubblico rifiuto; laddove il loro più fortunato destino gli avea serbati ad un secolo e ad un governo, in cui si dispensavano i premj della virtù dall'infallibil sapienza di un grazioso Sovrano (4). Dichiaravasi nelle lettere, cui l'Imperatore spediva a' due Consoli eletti, ch'essi erano stati creati per la sola di lui autorità (5). I loro nomi e ritratti, incisi sopra tavolette d'avorio dorate, si spargevano per l'Impero come presenti, che facevansi alle Province, alle Città, a' Magistrati, al Senato ed al Popolo (6). Si faceva la solenne loro inaugurazione dov'era la residenza Imperiale, e per lo spazio di centoventi anni Roma fu continuamente priva della presenza degli antichi suoi magistrati (7). La mattina del primo di Gennaio, i Consoli assumevano le insegne della lor dignità. Si vestivano in tal occasione d'un abito di porpora con ricami di seta e d'oro, ed alle volte con ornati

(1) Pancirol. *p.* 12-17. Io non non ho creduto di dover fare menzione alcuna de' due gradi minori *Perfectissimus* ed *Egregius*, che si davano anche a molti non innalzati alla dignità Senatoria.

(2) *Cod. Theod. lib. VI, Tit. VI.* Con la più minuta esattezza si determinano le regole di precedenza dagl'Imperatori; e con ugual prolissità vengono illustrate dal dotto interprete di esso.

(3) *Cod. Theodos. lib. VI, Tit. XXII.*

(4) Ausonio (*in Gratiar. Action.*) s'estende vilmente su questa indegna specie di luogo oratorio, che vien maneggiato con un poco più di libertà e d'ingenuità da Mamertino. *Paneg. Vet. XI, 16, 19.*

(5) *Cum de Consulibus in annum creandis solus mecum volutarem . . . te Consulem et designavi et declaravi, et priorem nuncupavi:* queste sono alcune dell'espressioni usate dall'Imperat. Graziano verso il poeta Ausonio suo precettore.

(6) *Immanesque . . . dentes,*
Qui secti ferro in tabulas auroque micantes,
Inscripti rutilum cœlato Consule nomen
Per proceres et vulgus eant.
Claud. *in II. Consul. Stilic. 456.*

Montfaucon ha pubblicato alcune di queste tavolette, o dittici. Vedi il *Supplem. all'Antich. spieg. Tom. III. p.* 220.

(7) *Consule lætatur post plurima sæcula viso*
Pallanteus apex: agnoscunt rostra curules
Auditas quondam proavis: desuetaque cingit
Regius auratis Fora fascibus Ulpia lictor.
Claudian. *in VI. Cons. Honor. 643.*

Dal regno di Caro fino al sesto Consolato di Onorio si trova un intervallo di centoventi anni, nel qual tempo gl'Imperatori furono sempre il primo di gennaio assenti da Roma. Vedi la *Cronolog. di Tillemont. Tom. III, IV e V.*

di sontuose gemme (1). In questa solennità erano corteggiati da' più eminenti uffiziali dello Stato e della milizia, in abito di Senatori; ed i littori portavano avanti di loro gl' inutili fasci, armati colle, una volta, formidabili scuri (2). La processione dal palazzo (3) andava al Foro o piazza principale della città, dove i Consoli salivano sul lor Tribunale, e si assidevano sulle sedie curuli, fatte all' usanza degli antichi tempi. Essi esercitavano subito un atto di giurisdizione, manumettendo uno schiavo, ch' era loro presentato per quest' effetto; e tal ceremonia era diretta a rappresentare la celebre azione dell' antico Bruto, autore della libertà e del Consolato, allorchè diede la cittadinanza al fedel Vindice, che avea scoperta la cospirazione de' Tarquinii (4). La pubblica festa durava più giorni in tutte le città principali, in Roma per costume, in Costantinopoli per imitazione; in Cartagine, in Antiochia ed in Alessandria per amor del piacere, e per la sovrabbondanza delle ricchezze (5). Nelle due capitali dell'Impero gli annuali giuochi del teatro, del circo e dell'anfiteatro (6) costavano quattromila libbre d'oro, cioè intorno a trecento e ventimila zecchini, e se una si grave spesa oltrepassava le forze e la volontà de' magistrati medesimi, si suppliva dal tesoro Imperiale (7). Tosto che i Consoli avevano adempiuto questi doveri di consuetudine, potevano ritirarsi all'ombra della vita privata, e godere nel rimanente dell'anno la tranquilla contemplazione della propria grandezza. Essi non presedevano più alle adunanze della nazione, nè più eseguivano le pubbliche determinazioni di pace o di guerra. Le loro facoltà (qualora non fossero impiegati in altri uffizi di maggior efficacia) erano di poco momento; ed i loro nomi non servivano che di legittima data per l'anno, in cui avevano essi occupato il seggio di Mario e di Cicerone. Contuttociò per altro si sentiva, e si confessava negli ultimi tempi della schiavitù Romana, che questo vuoto nome poteva paragonarsi, ed anche preferirsi al possesso della sostanzial potenza. Il titolo di Console fu sempre l'oggetto più splendido dell' ambizione, ed il premio più nobile della virtù e della fedeltà. Gli stessi Imperatori, che disprezzavano la debole ombra della Repubblica, conoscevano di acquistare maggior maestà e splendore ogni volta che assumevano gli annuali onori della dignità consolare (8).

(1) Vedi Claudiano *in Cons. Prob. et Olybrii 178 etc. et in IV. Cons. Honor. 585 etc.* quantunque, rispetto a quest' ultimo, non è facile il distinguer gli ornamenti dell' Imperatore da quelli del Console. Ausonio ricevè dalla liberalità di Graziano una *veste palmata* o abito di Ceremonia, in cui era ricamata la figura dell' Imperator Costanzo.

(2) *Cernis et armorum proceres legumque (potentes:*
Patricios sumunt habitus, et more Ga- (bino
Discolor incedit legio, positisque pa- (rumper
Bellorum signis sequitur vexilla Quirini.
Lictori cedunt aquilæ, ridetque togatus
Miles, et in mediis effulget Curia Ca- (stris?
Claud. *in IV. Cons. Honor.* 5.
. . . *Strictasque procul radiare secures.*
In Cons. Prob. 229.

(3) Vedi Vales. *ad Ammian. Marcell. l. XXII, c. 7.*

(4) *Auspice mox latum sonuit clamore (Tribunal,*
Te fastos ineunt quater; solemnia ludit
Omnia libertas; deductum vindice mo- (rem
Lex celebrat, famulusque jugo laxatus (herili
Ducitur, et grato remeat securior ictu.
Claud. *in IV. Cons. Honor. 611.*

(5) *Celebrant quidem solemnes istos dies omnes ubique urbes, quæ sub legibus agunt; et Roma de more et Constantinopolis de imitatione, et Antiochia pro luxu, et discincta Carthago, et domus fluminis Alexandria, sed Treviri Principis beneficio.* Auson. *in gratiar. act.*

(6) Claudiano (*in Cons. Mall. Theodor.* 279-331) descrive con vivace ed immaginosa maniera i diversi giuochi del circo, del teatro e dell'anfiteatro, dati dai nuovi Consoli. Ma eran già stati proibiti i sanguinosi combattimenti de' gladiatori.

(7) Procop. *in Histor. arcan. c.* 26.

(8) *In consulatu honos sine labore suscipitur.* Mamertino *in Paneg. Vet. XI* 2. Questa esaltata idea del Consolato è presa da un'orazione (*II, p.* 107. che recitò Giuliano nella

La più superba e perfetta divisione, che possa trovarsi in ogni tempo o paese fra i nobili e la volgar gente, è forse quella de' patrizi e de' plebei, quale fu stabilita ne' primi tempi della Repubblica Romana. I primi possedevano quasi esclusivamente le ricchezze e gli onori, le cariche dello Stato e le ceremonie della religione: e con la più insultante gelosia (1) conservando essi la purità del lor sangue, tenevano i loro clienti in una specie di coperto vassallaggio. Ma queste distinzioni, tanto incompatibili con lo spirito di un popolo libero, furono dopo lungo dibattimento abolite, mediante i continui sforzi de' Tribuni. I più attivi e fortunati frai plebei accumulavano ricchezze, aspiravano agli onori, meritavano Trionfi, contraevano parentele, o dopo alcune generazioni assumevano l'orgoglio dell'antica nobiltà (2). Le famiglie patrizie, per lo contrario, il primitivo numero delle quali non era stato accresciuto fino al termine della Repubblica, o mancarono secondo l'ordinario corso di natura, o furono estinte in tante guerre di fuori e domestiche, o per mancanza di merito o di fortuna insensibilmente si frammischiarono con la massa del popolo (3). Ben poche ne rimanevano, che potesser dimostrare pura e genuina l'origine loro fin dal principio della città o anche da quello della Repubblica, quando Cesare ed Augusto, Claudio e Vespasiano dal corpo del Senato prescelsero un numero competente di nuovo famiglie patrizie, colla speranza di perpetuare un ordine, che si considerava sempre come onorevole e sacro (4). Ma questi artificiali supplimenti (ne' quali era sempre inclusa la casa regnante) furono rapidamente tolti di mezzo dal furore de' tiranni, dalle frequenti rivoluzioni, dal cangiamento de' costumi e dalla mescolanza delle nazioni (5). Quando Costantino salì sul trono, poco più vi restava che una indeterminata ed imperfetta tradizione, che i Patrizi erano stati una volta i primi fra' Romani. Formare un corpo di nobili, l'influenza de' quali può restringere l'autorità del Monarca nel tempo che l'assicura, sarebbe stato molto incoerente al carattere ed alla politica di Costantino; ma quand'anche si fosse da lui nutrito seriamente questo pensiero, avrebbe oltrepassato i limiti del

servil Corte di Costanzo. Vedi l'Ab. della Bleterie (*Memoir. de l'Acad. Tom. XXIV, p.* 289) che si studia di cercare i vestigi dell'antica costituzione, e che li trova qualche volta nella fertile sua fantasia.

(1) Le leggi delle XII Tavole proibirono i matrimoni fra i Patrizi e i Plebei; e le uniformi operazioni della natura umana possono assicurare, che il costume sopravvisse alla legge. Vedasi appresso Livio (IV, 1-6) l'orgoglio di famiglia innalzato dal Console ed i diritti del genere umano sostenuti dal Tribuno Canuleio.

(2) Vedansi le vivaci pitture, che fa Sallustio nella guerra Giugurtina dell'orgoglio de' nobili, e fino del virtuoso Metello che non poteva soffrire, che si dovesse dar l'onore del Consolato all'oscuro merito del suo Luogotenente Mario (c. 64). Dugento anni prima, la stirpe de' Metelli stessi era confusa fra i plebei di Roma; e dall'etimologia del loro nome *Caecilius*, vi è motivo di credere, che quegli altieri nobili derivassero la lor origine da un venditore di viveri.

(3) Nell'anno di Roma 800 vi rimanevan ben poche, non solo delle antiche famiglie patrizie, ma anche di quelle, ch'erano state create da Cesare e da Augusto. (Tacit. *Annal. XI*, 25). La famiglia di Scauro (che era un ramo della patrizia degli Emilj) erasi ridotta in uno stato sì basso, che suo padre, il quale s'esercitava nel commercio del carbone, non gli lasciò che dieci schiavi, e qualche cosa meno di seicento zecchini. (Valer. Massim. IV, c. 4, n. 11. Aurel. Vitt. *in Scaur.*). Il merito però del figlio salvò la famiglia dell'obblivione.

(4) Tacito *Annal. XI* 25. Dione Cass. l. LII, p. 693. Le virtù d'Agricola, che fu creato Patrizio dall'Imperatore Vespasiano, rifletterono l'onore sopra quell'antico Ordine: ma i suoi antenati non oltrepassavano la nobiltà equestre.

(5) Sarebbe stata quasi impossibile questa mancanza, se fosse vero, come Casaubono costringe Aurelio Vittore ad affermare (*ad Sueton. in Caesar.* c. 42, vedi *Hist. Aug. p.* 203, e Casaubono *Comment. p.* 220) che Vespasiano creò in una volta mille famiglie patrizie. Ma tale stravagante numero è troppo anche per tutto l'Ordine Senatorio, se non vi si voglian comprendere tutti i cavalieri Romani distinti colla permissione di portare il laticlavo.

suo potere il ratificare con un editto arbitrario una instituzione che aspettar dee la conferma dal tempo e dall'opinione. Egli richiamò, è vero, a nuova vita il titolo di Patrizi; ma lo richiamò come una distinzione personale non ereditaria. Essi non cedevano che alla passeggiera superiorità de' Consoli annuali; ma godevano la preeminenza sopra tutti i grandi ufficiali dello Stato col più famigliare accesso alla persona del Principe. Fu dato loro quest'onorevole dignità a vita; e siccome per ordinario essi erano favoriti e ministri, che avevano invecchiato nella Corte Imperiale, così dalla ignoranza e dall'adulazione fu pervertita la vera etimologia di quel nome, ed i Patrizi di Costantino furono venerati come i patri adottivi dell'Imperatore e della Repubblica (1).

II. Le vicende de' Prefetti del Pretorio furono totalmente diverse da quelle dei Consoli e de' Patrizi; questi videro la loro antica grandezza ridursi ad un vano titolo, quelli, a grado a grado innalzandosi dalla condizione più bassa, furono investiti dell' amministrazione sì civile che militare del mondo Romano. Dal regno di Severo fino a quello di Diocleziano si confidavano alla loro soprantendenza le guardie del palazzo, le leggi e le finanze, le armate e le province; e come i Visir dell'Oriente, con una mano essi tenevano il sigillo, e coll'altra la bandiera dell' Impero. L'ambizione de' Prefetti sempre formidabile, e qualche volta fatale a' signori medesimi a' quali servivano, era sostenuta dalla forza delle truppe Pretoriane; ma dopo che quel superbo corpo fu indebolito da Diocleziano, e finalmente soppresso da Costantino, i Prefetti che sopravvissero alla caduta di quello, senza difficoltà si ridussero alla condizione di utili ed obbedienti ministri. Quando essi non furono più responsabili della sicurezza della persona Imperiale, dimisero la giurisdizione, che avevano fino a quell'ora preteso d'avere, e s'esercitarono in tutti i dipartimenti del palazzo. Tosto che cessarono di condurre alla guerra sotto i loro ordini il fiore delle truppe Romane, furono spogliati da Costantino d'ogni militar comando; ed in ultimo i capitani delle guardie, per una singolare rivoluzione, trasformati furono in civili magistrati delle province. Secondo il sistema di governo stabilito da Diocleziano, ciascheduno de' quattro Principi aveva il suo Prefetto del pretorio, e dopo che la Monarchia si fu di nuovo riunita nella persona di Costantino, egli continuò a creare l'istesso numero di quattro Prefetti, ed alla lor cura affidò le stesse province, ch'essi già amministravano. 1. Il Prefetto dell'Oriente stendeva l'ampia sua giurisdizione alle tre parti del globo, che eran sottoposte a' Romani, dalle cateratte del Nilo ai lidi del Fasi, e dalle montagne della Tracia fino alle frontiere della Persia; 2. Le importanti province della Pannonia, della Dacia; della Macedonia e della Grecia riconoscevano una volta l'autorità del Prefetto dell'Illirico; 3. La potestà del Prefetto dell'Italia non si ristringeva soltanto al paese da cui prendeva il titolo, ma s'estendeva di più al territorio della Rezia fino alle sponde del Danubio, alle dipendenti isole del Mediterraneo ed a tutta quella parte del continente dell'Affrica, che trovasi frai confini di Cirene e quelli della Tingitania: 4. Il Prefetto delle Gallie, sotto questa plurale denominazione, comprendeva le contigue province della Britannia e della Spagna, ed era obbedito, dalla muraglia d'Antonino fino al forte del monte Atlante (2).

Dopo che i Prefetti del Pretorio furono dimessi da ogni militar comando, le civili funzioni, che fu ordinato loro d'esercitare sopra tante soggette nazio-

(1) Zosim. *lib. II, p. 118*, e Gotofred. *ad Cod. Theod. lib. VI, Tit. VI.*

(2) Zosim. *l. II, p. 109-118*. Se non avessimo per buona avventura questo soddisfacente ragguaglio della divisione del potere, e delle province de' Prefetti del Pretorio, saremmo spesso volte restati perplessi fra' copiosi particolari del *Codice*, e la circostanziata minutezza della *Notizia*.

ni, erano adequate all'ambizione ed all'abilità de' più consumati ministri. Alla lor saviezza fu commessa l'amministrazione suprema della giustizia e delle finanze; oggetti che in tempo di pace comprendono quasi tutti i rispettivi doveri del Sovrano e del popolo; del primo per difendere i cittadini che sono ubbidienti alle leggi; del secondo per contribuire quella porzione di lor sostanze, che si richiede per le spese dello Stato. Dall'autorità de' Prefetti del Pretorio si regolavano il conio delle monete, le pubbliche strade, le poste, i granai, le manifatture e tutto ciò, che interessar potea la pubblica prosperità. Come immediati rappresentanti della maestà Imperiale avevan la facoltà di spiegare, di ampliare, e qualche volta di modificare gli editti generali per mezzo delle prudenziali loro dichiarazioni. Invigilavano essi sulla condotta de' Governatori delle provincie, deponevano i trascurati, e punivano i delinquenti. In ogni affar d'importanza o civile o criminale si poteva appellare da qualunque inferiore tribunale a quello del Prefetto; ma le sentenze di esso eran finali ed assolute, e gl' Imperatori medesimi ricusavano di ammettere alcuna querela contro il giudizio, o l'integrità di un magistrato, ch'essi onoravano di tanto illimitato potere (1). Il suo stipendio era conveniente alla sua dignità (2); e se era dominato dalla passione dell'avarizia, gli si presentavano frequenti occasioni di fare una doviziosa raccolta di gratificazioni, di presenti e di profitti di ogni genere. Quantunque gl' Imperatori non avessero più timore dell'ambizione de' loro Prefetti, avevano però l'avvertenza di contrabbilanciare il potere di questa gran carica con l'incertezza e la brevità della sua durata (3).

Le sole città di Roma e di Costantinopoli, per causa della somma loro dignità ed importanza, erano eccettuate dalla giurisdizione de' Prefetti del Pretorio. L'immensa grandezza della città, e l'esperienza della tarda ed inefficace azione delle leggi avea somministrato alla politica d'Augusto uno specioso pretesto d' introdurre in Roma un nuovo Magistrato, che solo potesse tenere in freno una servile e turbolenta plebaglia col forte braccio del potere arbitrario (4). Per primo Prefetto di Roma fu destinato Valerio Messala, affinchè la sua riputazione favorisse un atto sì odioso; ma in capo a pochi giorni quel buon cittadino (5) dimise il suo uffizio, dichiarando con un animo degno dello amico di Bruto, ch'egli si riconosceva incapace d'esercitare un potere incom-

(1) *A Præfectis autem Prætorio provocare non sinimus* dice Costantino medesimo in una legge del *Cod. Giustin. lib. VII, Tit. LXII, leg. 19.* Carisio, Giureconsulto del tempo di Costantino (Heinec. *Hist. Iur. Rom. pag. 349*), che risguarda questa legge come un fondamental principio di Giurisprudenza, paragona i Prefetti del Pretorio a' Generali di cavalleria degli antichi Dittatori. *Pandect. l. I, Tit. XI.*

(2) Allorchè nello stato già esausto dello Impero, Giustiniano volle instituire un Prefetto del Pretorio per l'Affrica, gli assegnò un salario di cento libbre d'oro *Cod. Iustinian. l. I, Tit. XXVII, lej. 1.*

(3) Tanto per questa che per le altre dignità dell' Impero potrem riportarci agli ampi Comentari del Pancirolo, e del Gotofredo, che hanno diligentemente raccolti, e posti con esattezza in ordine tutti i materiali sì legali, che istorici su tal articolo. Il Dott. Howell (*Ist. del Mond. Vol. II, p. 24-77*) da questi Autori ha formato un compendio molto distinto dello Stato del Romano Impero.

(4) Tacit. *Annal. IV,* 11. Euseb. *in Chron. p. 155.* Dione Cassio nell'oraz. di Mecenate (*l. VII, p. 675*) descrive quali prerogative al suo tempo aveva il Prefetto di Roma.

(5) La fama di Messala fu appena corrispondente al suo merito. Nella sua più fresca gioventù fu raccomandato da Cicerone alla amicizia di Bruto. Egli seguì le bandiere della Repubblica, finchè furon vinte nei campi di Filippi; ed allora accettò e meritò il favore del più moderato de' conquistatori, nè lasciò di sostener la sua libertà e dignità nella Corte di Augusto. La conquista della Aquitania giustificò il trionfo di lui. Disputò, come oratore, a Cicerone medesimo la palma dell'eloquenza. Messala coltivò tutte le muse, ed era il protettore d'ogni bell' ingegno. Impiegava egli le sue serate in filosofiche conversazioni con Orazio; ponevasi a tavola in mezzo a Delia e Tibullo; e si prendeva piacere d' incoraggiare i talenti poetici del giovane Ovidio.

patibile colla pubblica libertà (1). Quando incominciò a divenir più debole il sentimento di libertà, si videro con più chiarezza i vantaggi del buon ordine; ed al Prefetto, che sembrava esser destinato solo per terrore degli schiavi e de' vagabondi, fu permesso d'estendere la sua civile e criminale giurisdiziene sulle famiglie nobili ed equestri di Roma. I Pretori, che ogni anno creavansi come giudici della legge e dell'equità, non poterono contrastar lungo tempo il possesso del Foro ad un Magistrato vigoroso e permanente, che ordinariamente ammettevasi alla confidenza del Principe. I lor tribunali erano abbandonati, il loro numero, che altre volte era stato variamente fra i dodici e i diciotto (2), fu appoco appoco ridotto a due o tre, e le loro importanti funzioni si ristrinsero alla dispendiosa obbligazione (3) di dare i giuochi per divertimento del Popolo. Dopo che l'uffizio de' Consoli Romani si cangiò in una vana pompa, che rare volte si sfoggiava nella capitale, i Prefetti presero il vacante lor posto in Senato, e furono ben presto riconosciuti come i Presidenti ordinari di quella augusta assemblea. Ricevevano essi gli appelli fino alla distanza di cento miglia, e risguardavasi come un principio di giurisprudenza, che da loro soli dipendeva tutta l'autorità municipale (4). Nella esecuzione del suo laborioso impiego, era il Governatore di Roma assistito da quindici uffiziali, alcuni de' quali in origine erano stati uguali o anche superiori di esso. Le principali sue incumbenze si riferivano al comando di una copiosa guardia, stabilita per difender la città dagli incendii, da' rubamenti o da' notturni disordini; alla custodia e distribuzione del grano e delle provvisioni pubbliche; alla cura del porto, degli acquedotti, delle comuni cloache, della navigazione e del letto del Tevere; ed all'inspezione sopra i mercati, i teatri e le opere sì private che pubbliche. La lor vigilanza risguardava i tre principali oggetti di una regolar polizia, vale a dire la sicurezza, l'abbondanza e la mondezza della città; ed era destinato un particolare ispettore per le statue in prova dell'attenzione del governo a conservar lo splendore e gli ornamenti della Capitale: questi era come un custode di quell'inanimato popolo, che secondo lo stravagante computo di un antico Scrittore, appena era inferiore di numero a' viventi abitatori di Roma. Circa trent'anni dopo la fondazione di Costantinopoli, fu creato anche in quella Capitale nascente un magistrato simile al Prefetto di Roma per i medesimi usi, e colle medesime facoltà; e fu stabilita una perfetta uguaglianza fra la dignità de' *due* Prefetti municipali, e de' *quattro* del Pretorio (5).

Quelli, che nell'Imperial gerarchia distinguevansi col titolo di *Rispettabili*, formavano una classe intermedia fra gli *Illustri* Prefetti e gli *Onorevoli* Magistrati delle Province. In questa classe i Proconsoli dell'Asia, dell'Acaia, e dell'Affrica pretendevano la preeminenza, che accordavasi alla memoria dell'antica lor dignità; e l'appello dal lor tribunale a quello de' Prefetti era quasi

(1) *Incivilem esse potestatem contestans*, dice il Traduttore d'Eusebio. Tacito esprime la medesima idea con altre parole; *quasi nescius exercendi.*

(2) Vedi Lipsio *Excurs. D. ad. I Lib. Tacit. Annal.*

(3) Heinec. *Elem. Iur. Civ. secund. ord. Pandect. Tom. I, p. 70.* Vedi anche Spanemio *De us. Numism. Tom. II, Diss. X, p. 119.* Nell'anno 450 Marciano pubblicò una legge, con cui stabilì, che ogni anno tre cittadini fossero eletti dal Senato, ma col loro assenso, Pretori di Costantinopoli. *Cod. Justin. l. I, Tom. XXXIX, leg. 2.*

(4) *Quidquid igitur intra urbem admittitur ad P. U. videtur pertinere, sed et si quid intra centesimum milliarium.* Ulpian. *in Pandect. l. I, Tit. XIII, n. 1.* Egli prosegue ad enumerare i diversi uffizi del Prefetto, che nel cod. di Giustiniano (*l. I, Tit. XXXIX, leg. 3*) si dichiara dover precedere e comandare a tutte le magistrature civili *sine injuria ac detrimento honoris alieni.*

(5) Oltre le nostre solite guide, possiam osservare, che Felice Contelorio fece un trattato a parte *De Praefecto Urbis* e che nel decimoquarto libro del codice Teodosiano si trovano molte curiose particolarità relativamente alla polizia di Roma e di Costantinopoli.

l'unico segno di lor dipendenza (1). Ma il governo civile dell'Impero era distribuito in tredici ampie *Diocesi*, ognuna delle quali uguagliava la giusta estensione di un potente Regno. La prima di queste diocesi era sottoposta alla giurisdizione del *Conte* d'Oriente; e si può formare un'idea dell'importanza, e del numero delle sue funzioni col solo riflettere che per l'immediato di lui uso erano impiegati seicento apparitori, che ora si direbbero segretari, giovani assistenti o messi (2). Non era più occupato da un Cavalier Romano il posto di *Prefetto Augustale* d'Egitto: ma ne fu ritenuto il nome, e furon continuate nel Governatore di quella diocesi le straordinarie facoltà, che una volta la situazione del paese ed il temperamento degli abitanti rendettero indispensabili. Le altre undici diocesi dell'Asia, del Ponto e della Tracia; della Macedonia, della Dacia, e della Pannonia o sia dell'Illirico occidentale; dell'Italia e dell'Affrica; della Gallia, della Spagna, e della Gran-Brettagna erano governate da dodici *Vicari* o *Viceprefetti* (3), il nome de' quali spiega abbastanza la natura e la dipendenza del loro uffizio. Può aggiungersi ancora, che i luogotenenti generali degli eserciti Romani, ed i Conti e Duchi militari, de' quali dovremo da qui avanti parlare, goderono la dignità ed il titolo di *Rispettabili*.

A misura che prevaleva ne' consigli degl'Imperatori lo spirito di gelosia e d'ostentazione, attendevano essi a dividere con diffidente sollecitudine la sostanza, ed a moltiplicare i titoli del potere. I vasti paesi, che i conquistatori Romani avevan uniti sotto la medesima semplice forma di governo, furon senza avvedersene sminuzzati in piccioli frammenti; finchè in ultimo tutto l'Impero fu diviso in cento sedici province, ognuna delle quali aveva un dispendioso e splendido stabilimento. Tre di queste eran governate da *Proconsoli*, trentasette da *Consolari*, cinque da *Correttori*, e settantuna da *Presidenti*. Diversi erano i nomi di questi magistrati, disposti in successivo ordine i loro gradi, ingegnosamente variate le insegne della lor dignità, e la lor situazione secondo le accidentali circostanze diveniva più o meno piacevole o vantaggiosa. Ma tutti (eccettuati solo i Proconsoli) erano ugualmente compresi nella classe degli *onorevoli*, ed era ugualmente affidata loro in ogni rispettivo distretto l'amministrazione della giustizia e delle finanze, finattanto che piacesse al Principe, sotto l'autorità però de' Prefetti o de' loro deputati. I ponderosi volumi de' Codici e delle Pandette (4) darebbero gran materia per una minuta ricerca di quanto fosse migliorato il sistema del governo provinciale dalla saviezza de' Romani Politici e Giurisconsulti nello spazio di sei secoli. Sarà però sufficiente per un Istorico lo scegliere due singolari e salutevoli provvedimenti, diretti a restringer l'abuso dell'autorità. 1. Per mantener la pace ed il buon ordine i Governatori delle Province erano armati colla spada della Giustizia. Essi infliggevano pene corporali, e trattandosi di delitti capitali avevano il potere di vita e di morte. Ma non avevan la facoltà di concedere al condannato la scelta del supplizio, nè di condannare a veruna delle più miti ed onorevoli specie d'esilio. Queste prerogative si riservavano ai Prefetti, i quali soli potevano imporre

(1) Eunapio asserisce, che il Proconsole dell'Asia era indipendente dal Prefetto, lo che per altro si deve intendere con qualche limitazione: egli è fuor di dubbio che non riconosceva la giurisdizione del Vice-Prefetto. Pancirolo p. 161.

(2) Il Proconsole dell' Affrica aveva quattrocento apparitori; i quali tutti ricevevano stipendi o dal tesoro Imperiale o dalla Provincia. Vedi Pancirolo pag. 26, ed il cod. Giustin. *l. XII, Tit. LVI, LVII.*

(3) Trovavasi parimente in Italia il *Vicario* di Roma: e si è molto disputato, se la sua giurisdizione si contenesse nelle cento miglia dalla città, o s' estendesse sopra le dieci Province meridionali dell' Italia.

(4) Fra le opere del celebre Ulpiano ve n'era una in dieci libri intorno all' uffizio del Proconsole, i doveri del quale, quanto alla sostanza, eran gli stessi che quelli d'un ordinario Governator di Provincia.

la grave ammenda di cinquanta libbre d' oro; mentre i loro Vicari non potevan passare la picciola quantità di poche once (1). Tal distinzione, la qual par che accordi un maggior grado d'autorità nel tempo stesso che ne toglie un minore, si appoggiava sopra un motivo assai ragionevole. Il grado più piccolo di potenza era infinitamente più soggetto all' abuso. Le passioni d' un Magistrato Provinciale potevano spesso indurlo ad atti di oppressione, che non attaccassero che la libertà o le sostanze dei sottoposti; ma per un principio di prudenza, e forse anche d'umanità, sempre avrebbe avuto orrore a versare un sangue innocente. Può in simil guisa riflettersi che l'esilio, le considerabili pene pecuniarie, o la scelta d' una morte più mite, si riferiscono particolarmente a' ricchi ed a' nobili; e perciò le persone più esposte all' avarizia, o alla collera di un provincial Magistrato si toglievano all'oscura di lui persecuzione per soggettarle al più augusto ed imparzial tribunale del Pretorio. 2. Poichè a ragione temevasi che si potesse corrompere l'integrità del giudice, se vi poteva entrare il proprio di lui interesse, o impegnarvisi le sue affezioni; si fecero i più rigorosi regolamenti per escludere, senza una special dispensa dell' Imperatore, ogni persona dal governo di quella Provincia, dove era nata (2), e per impedire al Governatore o a' suoi figli di contrar matrimonio con alcuna nazionale o abitante (3), o di comprare schiavi terre, o case dentro i limiti della propria giurisdizione (4). Nonostanti queste rigorose precauzioni, l'Imperator Costantino, dopo venticinque anni di regno, deplora la venalità e l'oppressione, che s'usava nell'amministrar la giustizia, ed esprime col più ardente sdegno, che l' udienza del Giudice, la spedizione o la dilazion degli affari e la diffinitiva sentenza eran pubblicamente vendute o dal giudice medesimo, o da' ministri del suo tribunale. La ripetizione di leggi impotenti e di minacce inefficaci dimostra la continuazione, e forse anche l'impunità di questi delitti (5).

Tutti i Magistrati civili erano tratti dal ceto de' Professori di legge. Le famose Istituzioni di Giustiniano son dirette alla gioventù de' suoi dominj, che s'era data allo studio della giurisprudenza Romana; ed il Sovrano si compiace di animare la loro diligenza con assicurarli, che la loro perizia ed abilità sarebbe a suo tempo premiata con aver parte, in proporzion del loro merito, nel governo della Repubblica (6). S' insegnavano gli elementi di questa lucrosa scienza in tutte le città considerabili dell' Oriente e dell' Occidente; ma la più

(1) I Presidenti o Consolari potevano imporre soltanto la pena di due once; i Viceprefetti di tre; i Proconsoli, il conte di Oriente, ed il Prefetto d' Egitto di sei. Vedi Heinec. Jur. Civ. *Tom. I, p. 75.* Pandect. *L. LXVIII, Tit. XIX, n. 8.* Cod. Justinian. *L. I, Tit. LIV, leg. 4, 6.*

(2) *Ut nulli Patriæ tuæ administratio sine speciali Principis permissu permittatur* Cod. Justin. *l. I, Tit. LXI.* Fu pubblicata la prima volta questa legge dall' Imperator Marco dopo la ribellione di Cassio *Dion. l. LXXI.* Il medesimo si osserva nella China con ugual rigore ed effetto.

(3) Pandect. *l. XXXIII, Tit. II, n. 38, 57, 63.*

(4) *In jure continetur, ne quis in administratione constitutus aliquid compararet* Cod. Teodos. *l. VIII, Tit. XV, l. 1.* Questa massima di Gius comune fu confermata da una serie di editti da Costantino fino a Giustino (vedi il restante del Titolo). Si eccettuano da tale proibizione, che s'estende fino a' più bassi ministri del Governatore, solamente le vesti e le provvisioni per vivere. L'acquisto fatto dentro i cinque anni potea revocarsi; dopo di che, se scuoprivasi, era devoluto al tesoro pubblico.

(5) *Cessent rapaces jam nunc officialium manus; cessent, inquam: nam si moniti non cessaverint, gladiis præcidentur:* Cod. Theodos. *l. I, Tit. VII, leg. 1.* Zenone ordinò, che tutti i Governatori per cinquanta giorni dopo spirato il tempo del lor governo, restassero nella Provincia per rispondere a qualunque accusa: Cod. Justin. *l. II, Tit. XLIX, leg. 1.*

(6) *Summa igitur ope et alacri studio has leges nostras accipite, et vosmetipsos sic eruditos ostendite, ut spes vos pulcherrima foveat, toto legitimo opere perfecto, posse etiam nostram Rempublicam in partibus ejus vobis credendis gubernari.* Justin. *Proem. Instit.*

celebre scuola era quella di Berito (1) sulle coste della Fenicia, che fioriva da più di tre secoli fin dal tempo d'Alessandro Severo, autor forse di uno stabilimento sì vantaggioso al suo paese nativo. Dopo un regolare corso d'educazione, che durava cinque anni, gli studenti si spargevano per le provincie, andando in cerca di ricchezze e di onori: nè poteva loro mancare un'infinita quantità di affari in un grand'Impero già corrotto dalla moltiplicità delle leggi, delle arti e de' vizi. Il solo tribunale del Prefetto del Pretorio d'Oriente poteva somministrar impiego a cento cinquanta Avvocati, sessantaquattro dei quali eran distinti con particolari privilegi, ed ogni anno due se ne sceglievano con l'onorario di sessanta libbre d'oro per difendere le cause del fisco. Si faceva il primo esperimento dei loro talenti rispetto alle materie giudiciali con destinarli ad agire, secondo le occasioni, come assessori dei magistrati; quindi erano spesso innalzati a presedere in quei tribunali, avanti ai quali avean patrocinate le cause; ottenevano il governo d'una Provincia, e coll'aiuto del merito, della riputazione, o del favore successivamente a grado a grado salivano alle *illustri* dignità dello Stato (2). Nella pratica del Foro questi uomini avevan considerata la ragione come un istrumento di disputa; interpretavano essi le leggi secondo i dettami del privato interesso: e le medesime perniciose abitudini restavano sempre inerenti al loro carattere nella pubblica amministrazione dello Stato. L'onore in vero d'una profession liberale si è sostenuto da molti antichi e moderni avvocati, che hanno occupato i più importanti posti con grand'integrità e costumata saviezza; ma nel declino della giurisprudenza Romana l'ordinaria promozione de' Giureconsulti era piena d'inganno e d'infamia. Quella nobile arte, che s'era una volta mantenuta come la sacra eredità dei Patrizi, era caduta nelle mani de' liberti e de' plebei (3), che piuttosto colle astuzie che col sapere ne facevano un sordido e pernicioso commercio. Alcuni di loro s'insinuavano nelle famiglie ad oggetto di fomentare le differenze, di promuover le liti, e di preparare una messe di guadagno per loro medesimi, o pe' lor confratelli. Altri, chiusi ne' lor gabinetti, si davano l'aria di gran Professori di legge, somministrando ad un ricco cliente delle sottigliezze per confondere la più patente verità, o degli argomenti per colorire le pretensioni più ingiuste. La classe più copiosa e popolare si componeva dagli avvocati, ch'empivano il Foro col suono della lor turgida e loquace rettorica. Non curanti della riputazione e della giustizia, per la maggior parte ci vengono rappresentati come guide ignoranti e rapaci, che conducevano per un

(1) Lo splendore della scuola di Berito, che mantenne nell'Oriente l'idioma e la giurisprudenza de' Romani, si può considerare che durasse dal terzo secolo fino alla metà del sesto. Heinec. *Iur. Rom. Hist. p. 351-356.*

(2) Siccome in un tempo anteriore esposi la civile e militare promozione di Pertinace, così inserirò qui gli onori civili di Mallio Teodoro. In primo luogo egli si distinse per la sua eloquenza, mentre perorava come avvocato nel Tribunale del Prefetto del Pretorio; secondariamente governò una Provincia dell'Affrica o come Presidente, o come Consolare, e nella sua amministrazione meritò l'onore di una statua di rame; 3 fu dichiarato Vicario o Viceprefetto di Macedonia; 4 Questore; 5 Conte delle sacre largizioni; 6 Prefetto del Pretorio delle Gallie, mentre poteva anche passare per giovane; 7 dopo una ritirata e forse una disgrazia di molti anni, che Mallio (confuso da alcuni critici col poeta Manilio, vedi Fabric. *Bibliot. latin. Edit. Ernest. Tom. I, c. 18, p. 501*) impiegò nello studio della filosofia Greca, fu eletto Prefetto del Pretorio dell'Italia nell'anno 397; 8 mentre tuttavia esercitava quella gran carica fu creato nell'anno 399 Console per l'Occidente; ed il suo nome per causa dell'infamia del suo collega, l'eunuco Eutropio, spesse volte si trova solo ne' Fasti; 9 nell'anno 408 Mallio fu fatto la seconda volta Prefetto del Pretorio dell'Italia. Anche nel venale panegirico di Claudiano si scuopre il merito di Mallio Teodoro, il quale per una rara avventura era intimo amico di Simmaco e di S. Agostino. Vedi Tillemont *Hist. des Emp. Tom. V, p. 1110-1114.*

(3) Mamertin. *in Panegyr. vet. XI*, 20. Aster. *ap. Phot. p. 1500.*

labirinto di spese, di dilazioni, e di ostacoli i loro clienti, dai quali, dopo un tedioso corso di anni, finalmente venivano abbandonati, quando eran quasi esaurite la pazienza e le sostanze di essi (1).

III. Nel sistema politico introdotto da Augusto, i Governatori, almeno quelli delle Province Imperiali, erano investiti del pieno potere, che aveva il Sovrano medesimo. Da loro soli dipendevano i ministri sì di pace che di guerra, essi distribuivano i premj e le pene, e comparivano su' lor tribunali con gli abiti della civile magistratura, dopo che tutti armati si eran trovati alla testa delle Romane legioni (2). L'influenza del danaro, l'autorità della legge ed il comando della milizia concorrevano a rendere il lor potere supremo ed assoluto; e quando essi eran tentati di violare la loro fedeltà verso il Principe, la provincia fedele, che restava avvolta nella lor ribellione, appena sentiva nel suo stato politico alcun cangiamento. Dal tempo di Commodo fino al regno di Costantino, potrebbero contarsi cento Governatori, che con vario successo innalzarono la bandiera della ribellione; e quantunque troppo spesso venissero sacrificati degl'innocenti, si potevano alle volte anche prevenire de' colpevoli dalla sospettosa crudeltà del lor Signore (3). Costantino, per assicurare il suo trono e la pubblica tranquillità da questi formidabili servitori, risolvè di dividere l'amministrazione civile dalla militare, e di stabilire, come una distinzione permanente o di professione, una pratica che non era stata adottata che come un accidentale espediente. La suprema giurisdizione ch' esercitava il Prefetto del Pretorio sugli eserciti dell' Impero, fu trasferita in due Maestri *Generali*, ch' egli creò, uno per la cavalleria, l'altro per l'infanteria; e sebbene ciascheduno di quest' *Illustri* ufficiali fosse più specialmente mallevadore della disciplina di quelle truppe, ch' erano sotto l'immediata di lui direzione, pure ambidue promiscuamente comandavano in campo i diversi corpi di cavalli o di fanti, che trovavansi uniti nella medesima armata (4). Il loro numero tosto fu raddoppiato, attesa la divisione dell'Oriente dall'Occidente, e furon distribuiti come Generali separati, del medesimo titolo e grado fra loro, nelle quattro importanti frontiere del Reno, dell'alto e del basso Danubio, e dello Eufrate: e finalmente fu commessa la difesa del Romano Impero ad otto Maestri generali di cavalleria o d'infanteria. Sotto i lor ordini eran disposti nelle vario province trentacinque comandanti militari: tre nella Britannia, sei nella Gallia, uno nella Spagna, uno nell'Italia, cinque sull' alto Danubio, e quattro sul basso, otto nell'Asia, tre nell' Egitto, e quattro nell' Affrica. I titoli di *Conti* e di *Duchi* (5), per mezzo dei quali venivano essi propriamente distinti, hanno un significato così diverso negli idiomi moderni, che l'uso di essi può

(1) Il curioso passo d'Ammiano (*l. XXX, c. 4*), con cui dipinge i costumi de' legali suoi contemporanei, somministra uno strano mescuglio di buon senso, di falsa rettorica e di stravagante satira. Gotofredo (*Prolegom. ad Cod. Theodos. c. 1, p. 185*) conferma ciò che dice l'Istorico con querele somiglianti e con autentici fatti. Nel quarto secolo potevan caricarsi molti cammelli co' libri legali. Eunap. *in vit. Edesii p.* 72.

(2) Se ne veda un esempio assai splendido nella vita d'Agricola, specialmente ne' cap. 20 e 21. Al Luogotenente della Gran-Brettagna s'affidava l'istesso potere, che Cicerone, Proconsole della Cilicia, aveva esercitato in nome del Senato e del Popolo.

(3) L'Abbate Dubos, che ha esaminato con accuratezza (vedi *Hist. de la Mon. Franc. Tom. I, p. 41-100, edit. 1742*) le instituzioni e di Augusto e di Costantino, avverte, che se Ottone fosse stato ucciso il giorno avanti ch'eseguisse la sua cospirazione, egli comparirebbe adesso nell'Istoria ugualmente innocente che Corbulone.

(4) Zosimo lib. II, p. 110. Avanti che finisse il regno di Costanzo i *Magistri militum* erano già cresciuti fino a quattro. Ved. Vales. *Ad Ammian. l. XVI, c. 7.*

(5) Quantunque si faccia spesso menzione de' Conti e de' Duchi militari sì nella storia che ne' codici, tuttavia per avere un' esatta cognizione del numero e delle stazioni di essi, conviene ricorrere alla *Notizia*. Quanto alla istituzione, al grado, a' privilegi de' Conti in generale, vedi il Cod. Teodos. *lib. VI, Tit. XII-XX* col Comentario del Gotofredo.

recar qualche maraviglia. Ma converrebbe rammentarsi che il secondo di questi nomi non è che la corruzione di una parola Latina, che distintamente applicavasi a qualunque capo di milizia. Tutti questi Generali dunque delle Provincie eran *Duchi*; ma non ve n'eran che dieci fra loro, i quali fossero decorati del grado di *Conti* o compagni; titolo d'onore, o piuttosto di favore, che s'era di fresco inventato nella Corte di Costantino. L'insegna, che distingueva l'uffizio dei Conti e dei Duchi, era un cingolo d'oro; ed oltre la paga si donava loro tanto da poter mantenere centonovanta servi e centocinquant'otto cavalli. Era loro vietato rigorosamente d'ingerirsi in alcuna cosa, che appartenesse all'amministrazione della giustizia o delle pubbliche rendite; ma il comando altresì ch'esercitavan sopra le truppe del lor dipartimento era indipendente dall'autorità de'magistrati. Verso l'istesso tempo, in cui Costantino stabiliva le leggi per l'ordine Ecclesiastico, egli institui nel Romano Impero il geloso equilibrio fra la potestà civile e militare. L'emulazione, ed alle volte anche la discordia che regnava fra due professioni d'interessi opposti e di costumi non compatibili fra loro, produceva conseguenze ora utili ed ora perniciose. Si poteva rare volte aspettare, che il Generale ed il Governator civile di una provincia cospirassero insieme per disturbar la quiete di essa, o si unissero per procurarne il vantaggio. Mentre l'uno differiva di prestar quell'aiuto, che l'altro sdegnava di sollecitare, le truppe rimanevano bene spesso senza ordini o senza paghe; tradivasi la pubblica sicurezza, ed i sudditi senza difesa erano esposti al furore dei Barbari. L'amministrazione così divisa, qual fu stabilita da Costantino, indebolì il vigor dello Stato, mentre assicurò la tranquillità del Monarca.

Si è meritamente censurata la memoria di Costantino per un'altra innovazione, che corruppe la disciplina militare, e preparò la rovina dell'impero. I diciannove anni, che precederono l'ultima sua vittoria sopra Licinio, erano stati un periodo di licenza, e d'interna discordia. I rivali, che contendevano per il possesso del Mondo Romano, avean ritirata la maggior parte delle lor forze dalla guardia delle loro frontiere generali; e le principali città, che formavano i confini de' rispettivi loro dominj, eran piene di soldati che ne risguardavano i nazionali come i più implacabili loro nemici. Dopo che fu cessato il bisogno di queste interne guarnigioni col fine della guerra civile, il conquistatore mancò di prudenza o di fermezza per restituire la severa disciplina di Diocleziano, e per sopprimere una fatale indulgenza, che l'abito avea renduta cara, e quasi avea confermata all'ordine militare. Nel regno di Costantino, fu ammessa una popolare ed anche legal distinzione fra'*Palatini* (1) ed i *Confinanti*, fra le truppe, che impropriamente dicevansi del palazzo, e quelle delle frontiere. I primi si distinsero per la superiorità della paga e de' privilegi, ed era loro permesso, eccettuate le straordinarie occorrenze di guerra, di tenere tranquillamente i loro quartieri nel cuore delle Provincie. L'intollerabile peso di questi opprimeva le città più floride. I soldati appoco appoco dimenticavano le virtù della lor professione, e si davano solo a' vizi della vita civile, o s'avvilivano esercitandosi nelle arti meccaniche, o erano snervati dalla mollezza de'bagni e de' teatri. Essi divenner ben presto non curanti de' marziali esercizi, delicati nel vitto o nel trattamento; e nel tempo che inspiravan terrore a' sudditi dell'Impero, tremavano all'avvicinarsi che facevano con ostile animo i Barbari (2). Non era più mantenuta

(1) Zosim. l. II, p. 34. Con molta oscurità s'esprimo la distinzione fra le due classi delle truppe Romane tanto appresso gli storici, quanto nelle leggi e nella *Notizia*. Si consulti ciò nonostante il copioso *Paratitlon* o estratto del Gotofredo al libro VII del Codice Teodosiano *de re militari lib. VII, Tit. I, leg. 18, lib. VIII, Tit. I, leg. 10.*

(2) *Ferox erat in suos miles et rapax, ignavus vero in hostes et fractus*, Ammiano

coll'istessa cura, nè difesa con ugual vigilanza quella catena di fortificazioni, che Diocleziano ed i suoi colleghi avean tirata lungo le sponde de' fiumi reali. I soldati, che tuttavia rimanevano sotto il nome di truppe di frontiera, potevan servire per la difesa ordinaria. Ma il loro animo era avvilito dall'umiliante riflessione, che essi, i quali eran esposti ai travagli ed ai pericoli d'una perpetua guerra, venivan premiati solo con circa due terzi della paga e degli emolumenti, che prodigamente si davano alle truppe del palazzo. Anche le bande o legioni, ch'erano innalzate quasi al livello di quegl' indegni favoriti, si sentivano in certo modo disonorate dal titolo d'onore, che loro si permetteva di assumere. Invano si ripeterono da Costanzo le più spaventose minacce di ferro e di fuoco contro i soldati di frontiera, che avessero ardito di disertare, di secondar le incursioni de' Barbari o di partecipar dello spoglie (1). Di rado si possono allontanare per mezzo di parziali rigori que' danni che provengono da imprudenti consigli; e quantunque i Principi, che succederono, si studiassero di restaurare la forza ed il numero delle guarnigioni di frontiera, tuttavia l'Impero, fino all'ultimo istante del suo scioglimento, continuò a languire per quella mortal ferita, che gli fece con tanta inavvertenza e debolezza la mano di Costantino.

Sembra che l'istessa timida politica di divider tutto ciò che è unito, d'abbassare ciò che è eminente, di temere ogni attiva potenza, e di sperar che i più deboli siano per riuscire i più obbedienti, prevalesse nelle instituzioni di molti Principi, e specialmente in quelle di Costantino. Il marziale orgoglio delle legioni, i campi vittoriosi delle quali erano stati sì spesso il teatro della ribellione, era nutrito dalla memoria delle passate loro imprese, e dalla cognizione dell'attuale loro forza. Finchè si mantennero nell'antico lor numero di seimila uomini, ciascheduna di esse da se formava, sotto il regno di Diocleziano, un oggetto visibile ed importante nella storia militare del Romano Impero. Pochi anni dopo, questi corpi giganteschi ridotti furono ad una molto minor grandezza; e quando la città d'Amida era difesa contro i Persiani da sette legioni con alcuni ausiliari, l'intera guarnigione, insieme con gli abitanti d'ambedue i sessi, e quelli dell'abbandonata campagna, non passavano il numero di ventimila persone (2). Da questo, e da simili altri fatti vi è motivo di credere, che la costituzione delle truppe legionarie, alla quale in parte dovevasi il valore e la disciplina loro, fu sciolta da Costantino, e che que' corpi d'infanteria Romana, che seguitavano ad arrogarsi gl' istessi nomi ed onori, non contenevano che mille, o mille cinquecento uomini (3). Facilmente si potea domar la cospirazione di tanti separati distaccamenti, ciascheduno de' quali era intimorito dal sentimento della propria debolezza; ed i successori di Costantino potevano secondar l'amore, che avevano per l'ostentazione, con ispedir gli ordini loro a cento trentadue legioni, descritte ne' ruoli de' numerosi loro eserciti. Il resto delle truppe era diviso in centinaia di coorti d'infanteria e di squadroni di cavalleria. Si credeva che le armi, i titoli, e le insegne loro inspirasser terrore, e sfoggiassero la varietà delle nazioni, che militavano sotto le bandiere Imperiali. Non v'era neppure un'ombra di quella severa semplicità, che ne' tempi della libertà e della vittoria,

l. XXII, c. 4. Egli osserva, che amavano i morbidi letti, e le case di marmo, e che più pesavano le loro coppe che le loro spade.

(1) Cod. Theodos. *l. VII, Tit. I, leg. 1, Tit. XII, leg, 1*. Vedi Howell *Istor. del Mond.* Vol. II, p. 19. Questo dotto istorico, che non è conosciuto abbastanza, si sforza di giustificare il carattere e la politica di Costantino.

(2) Ammiano l. XIX, c. 2. Egli osserva, (c. 5) che il disperato ardore di due legioni Galliche fu come un pugno d'acqua gettata in un grand' incendio.

(3) Pancirol. *ad Notit. Mem. de l'Accad. des Inscr. T. XXV, p. 491.*

soleva distinguere la linea di battaglia d'un esercito Romano dalla confusa oste d'un Monarca dell'Asia (1). Un computo più particolarizzato, tratto dalla *Notizia*, potrebbe esercitare la diligenza d'un antiquario; ma l'istorico dovrà contentarsi d'osservare, che il numero delle stazioni, o guarnigioni, stabilite sulle frontiere dell'Impero, ascendeva a cinquecento ottantatremila soldati; e che, al tempo dei successori di Costantino, l'intera forza della milizia si considerava di seicento quarantacinquemila (2). Uno sforzo così prodigioso eccedeva il bisogno de' più antichi tempi e le forze de' più recenti.

Secondo i varj stati della società si reclutano gli eserciti per motivi molto diversi. I Barbari sono stimolati dall'amor della guerra; i cittadini d'una Repubblica libera sogliono essere indotti da un principio di dovere; i sudditi, o almeno i nobili d'una Monarchia sono animati da un sentimento d'onore; ma i timidi e lussuriosi abitatori d'un decadente Impero non possono essere allettati a militare che dalla speranza del guadagno, o costretti dal timor della pena. Gli scrigni del Romano erario erano esausti per l'accrescimento dello stipendio, pei ripetuti donativi, e per l'invenzione di nuovi emolumenti e concessioni, che nell'opinione della gioventù provinciale potevan compensare i travagli ed i pericoli della milizia. Ciò nonostante quantunque la statura dei soldati si fosse abbassata (3), quantunque vi fossero ammessi, almeno per una tacita condiscendenza, indistintamente gli schiavi, pure la difficoltà insormontabile di trovar regolari e adequate leve di volontari, obbligò gl'Imperatori ad usare de' metodi più efficaci e violenti. Le terre, che solevan darsi a' veterani come premj liberi del loro valore, furono d'allora in poi accordate con una condizione, che contiene i primi tratti delle concessioni feudali, vale a dire, che i figli, che lor succedevano nell'eredità, si dessero alla professione delle armi, tosto che giungevano all'età virile; e se vilmente ricusavan di farlo, si punivano colla perdita dell'onore, de' beni ed eziandio della vita (4). Ma siccome l'annual prodotto de' figli de' veterani non dava che un picciol sussidio a' bisogni della milizia, si facevano spesso delle reclute nelle province, ed ogni proprietario si obbligava o a prender le armi, o a somministrare un sostituto, o a procurarsi l'esenzione con pagare una grave tassa. La somma di quarantadue monete d'oro, a cui fu ridotta, dimostra l'esorbitante prezzo de' volontari, e la difficoltà con cui dal governo ammettevasi quest'alternativa (5). Era tale l'orrore che aveva invaso gli animi degli avviliti Romani per la professione di soldato, che molti giovani dell'Italia e delle province, si tagliavan le dita della man destra per sottrarsi alla necessità di militare; ed era sì comunemente in uso tale strano espediente, che meritò la severa punizion delle

(1) *Romana acies unius prope formæ erat et hominum, et armorum genere. Regia acies varia magis multis gentibus dissimilitudine armorum, auxiliorumque erat.* Tit. Liv. *l.* XXXVII, c. 39, 40. Flaminio anche prima dell'evento avea paragonato l'esercito d'Antioco ad una cena, in cui si fosse cucinata la carne d'un vile animale in diverse maniere dall'arte de' cuochi. Vedi *la vita di Flamin.* in Plutarco.

(2) Agat. l. V, p. 157. *Edit. Louvre.*

(3) Valentiniano (*Cod. Theod.* l. VII, Tit. XIII, leg. 3) ne fissa la misura a cinque piedi e sette dita, che sono circa cinque piedi e quattro pollici e mezzo inglesi. Prima era stata di cinque piedi, e dieci dita, e ne' migliori corpi di sei piedi romani. *Sed tunc erat amplior multitudo, et plures sequebantur militiam armatam.* Veget. *de re milit.* l. I, c. 5.

(4) Vedi i due titoli *De Veteranis, De Filiis Veteran.* nel settimo libro del Cod. Teodos. L'età in cui s'esigeva il militar servizio, era varia, da' sedici a' venticinque anni. Se i figli de' veterani venivano con un cavallo, avean diritto di militare nella cavalleria; due cavalli poi davano loro altri stimabili privilegi.

(5) *Cod. Theodos.* l. VII, Tit. XIII, leg. 7. Secondo l'Istorico Socrate (vedi Gotofr. ivi), l'istesso Imperator Valente alle volte esigeva ottanta monete d'oro per una recluta. Nella legge seguente freddamente si esprime, che non siano ammessi gli schiavi *inter optimas lectissimorum militum turmas.*

leggi (1) ed un nome particolare nella lingua latina (2).

L'introduzione de' Barbari negli eserciti Romani divenne ogni giorno più universale, più necessaria e più fatale. I più animosi fra gli Sciti, fra' Goti, ed i Germani, che si dilettavano della guerra, e trovavano più vantaggioso per loro il difendere che il devastare le Provincie, s'arrolavano non solo fra gli ausiliari delle rispettive loro nazioni, ma anche nelle legioni medesime, e nelle truppe Palatine le più distinte. Siccome conversavano essi liberamente co' sudditi dell'Impero, appoco appoco impararono a disprezzarne i costumi e ad imitarne le arti. Essi abbandonarono quella tacita riverenza, che l'orgoglio di Roma solea esigere dalla loro ignoranza, nel tempo che acquistavan la cognizione e il possesso di que' vantaggi, per mezzo dei quali soltanto ella sostenova la sua decadente grandezza. I soldati barbari, che facevano prova di qualche militare talento, erano avanzati senz' eccezione ai posti più importanti; ed i nomi dei Tribuni, de' Conti, de' Duchi e de' Generali medesimi scuoprono un' origine straniera, ch'essi non volevan più simulare. Spesse volte s'affidava loro la condotta d'una guerra contro i lor nazionali; e sebbene la maggior parte di essi preferisse i vincoli della fedeltà a quelli del sangue, non erano però sempre liberi dalla taccia o almen dal sospetto di tenere una corrispondenza proditoria col nemico, d'invitarne le invasioni, o di risparmiarne la ritirata. Gli eserciti e la Corte del figlio di Costantino eran governati dalla potente fazione de' Franchi, i quali mantenevano la più stretta unione fra loro e col lor paese nativo, e risentivano qualunque personale affronto, come un torto fatto all'intera nazione (3). Quando si sospettò che il tiranno Caligola avesse intenzione di vestire un candidato molto straordinario dell'abito consolare, avrebbe forse eccitato meno stupore la sacrilega profanazione, se l'oggetto della sua scelta fosse stato, invece d'un cavallo, il più nobile capitano de' Germani o de' Brettoni. Il corso di tre secoli avea prodotto un cangiamento così notabile ne' pregiudizi del popolo, che Costantino, colla pubblica approvazione, mostrò a' suoi successori l'esempio di accordar gli onori del Consolato a que' Barbari, che per i loro meriti e servigi avevan ottenuto di esser posti fra' principali Romani (4). Ma siccome questi coraggiosi veterani, che erano stati educati nell' ignoranza o disprezzo delle leggi, erano incapaci d' esercitare alcuna carica civile; così le facoltà della mente umana venivan ristrette dall' irreconciliabil separazione de' talenti, e delle professioni. I colti cittadini delle Repubbliche Greche e

(1) Per ordine d'Augusto, si venderono al pubblico incanto la persona, ed i beni d'un cavaliere Romano, che avea mutilato due suoi figliuoli (Sueton. *in Aug.* c. 27). La moderazione di quell'artificioso usurpatore dimostra, che quest' esempio di severità era giustificato dallo spirito de' tempi. Ammiano fa una distiuzione fra gli effeminati Italiani ed i coraggiosi Galli (l. XV, c. 12). Pure non più che quindici anni dopo, Valentiniano in una legge diretta al Prefetto della Gallia, è costretto a ordinare, che questi vili disertori siano bruciati vivi (*Cod. Theod.* l. VII, Tit. XIII, leg. 5). Erano tanto moltiplicati nell' Illirico, che la Provincia si lagnava della scarsità di recluto. *Ib. leg.* 10.

(2) Essi erano chiamati *Murci*. Si trova in Plauto ed in Festo la parola *murcidus* per indicare una persona, pigra e codarda, che secondo Arnobio ed Agostino era sotto l'immediata protezione della Dea *Murcia*. Per causa di questa particolare specie di codardia gli scrittori della Latinità di mezzo prendon *murcare* per sinonimo di *mulitare*. Vedi Lindenbrog. e Vales. ed Ammian. Marcell. l. XV, c. 12.

(3) *Malaricus = adhibitis Francis, quorum ea tempestate in palatio multitudo florebat, erectius jam loquebatur, tumultuabaturque.* Ammian. l. XV, c. 5.

(4) *Barbaros omnium primus ad usque fasces auxerat et trabeas consulares.* Ammian. *l.* XX, c. 10. Sembra che Eusebio (*in vit. Const. l. IV*, c. 7) ed Aurelio Vittore confermino la verità di tale asserzione; pure ne' trentadue Fasti consolari del regno di Costantino non ho potuto trovare il nome d'un solo barbaro. Crederei dunque che la liberalità di quel Principe si riferisse agli ornamenti piuttosto che all' uffizio del Consolato.

della Romana, il carattere de' quali potevasi adattare al Foro, al Senato, alla guerra, o alle scuole, avevano appreso a scrivere, a parlare, e ad agire col medesimo spirito, e con uguale abilità.

IV. Oltre i Magistrati ed i Generali che, lontani dalla Corte esercitavano la delegata loro autorità sopra le provincie e le armate, l'imperatore conferiva eziandio il grado d'*Illustri* a sette de' più immediati suoi servitori, alla fedeltà de' quali affidava la custodia della propria salute, o de' suoi consigli o tesori. In primo luogo gli appartamenti privati del Palazzo eran governati da un eunuco favorito, che nell'idioma di quel tempo si chiamava *Præpositus*, o *Prefetto del sacro cubiculo*, o sia della camera Imperiale. Era sue uffizio di seguire l'Imperatore nelle ore di pubblici affari, ed in quelle di passatempo, e di fare intorno alla persona di lui tutti quei bassi servizi, che non traggono splendore che dall'influenza del trono. Sotto un Principe che meritasse di regnare, il gran Ciamberlano (giacchè possiam dargli tal nome) era un utile ed umil domestico; ma un artificioso domestico, che profitta di tutte le occasioni, cui somministra una libera confidenza, insensibilmente acquisterà sopra uno spirito debolo quell'ascendente, che l'austera saviezza, e la virtù non lusinghiera può rare volte ottenere. I degenerati nipoti di Teodosio, invisibili a' loro sudditi, disprezzabili ai loro nemici, esaltarono il Prefetto della lor camera sopra i capi di tutti i ministri del Palazzo (1); ed anche il suo deputato, cioè il primo dello splendido treno di schiavi, che attualmente servivano, era stimato degno di precedere a' *rispettabili* Proconsoli della Grecia e dell'Asia. Eran sottoposti alla giurisdizione del Ciamberlano i *Conti*, o Soprantendenti, che regolavano i due importanti dipartimenti, della magnificenza della guardaroba, e del lusso della tavola Imperiale (2). 2. La principale amministrazione de' pubblici affari era commessa alla diligenza ed abilità del *Maestro degli Uffizj* (3). Egli era il supremo Magistrato del palazzo, invigilava sulla disciplina delle scuole civili e militari, e riceveva gli appelli da tutte le parti dell'Impero, nelle cause che appartenevano a quel numeroso esercito di persone privilegiate, che come servitori di Corte avean ottenuto per se, e per le sue famiglie il diritto d'esser esenti dall'autorità dei giudici ordinari. La corrispondenza fra il Principe ed i sudditi passava per li quattro *Scrinia*, o uffizi di questo ministro di Stato. Il primo era destinato ai memoriali, il secondo alle lettere, il terzo alle domande, ed il quarto a' fogli ed ordini di cose miscellanee. Ognuno di questi era diretto da un *Maestro* inferiore di *rispettabile* dignità, ed erano spediti tutti gli affari da cento quarantotto segretari, presi la maggior parte dal ceto de' legali, per causa della copia di estratti e di relazioni che frequentemente occorreva di fare nell'esercizio delle vario loro funzioni. Per una condiscendenza, che ne' primi secoli si sarebbe creduta indegna della maestà Romana, era destinato un particolar segretario per la lingua Greca, e vi erano interpreti per ricever gli Ambasciatori de' Barbari; ma il dipartimento degli affari esteri, che forma una parte così essenziale della moderna

(1) Cod. Theod. *lib. VI, Tit. VIII.*

(2) Per una metafora ben singolare, presa dal militar carattere de' primi Imperatori, il loro maestro di casa era chiamato Conto del loro campo (*Comes castrensis*). Cassiodoro rappresenta con molta serietà al Principe, che la riputazione di lui e dell'Impero dovea dipendere dall'opinione, che gli ambasciatori stranieri avrebber concepito della abbondanza e magnificenza della tavola reale (*Var. l. VI, epist. 9*).

(3) Guterio (*De offic. Domus Aug. l. II, c. 20, l. III*) ha con molta esattezza spiegate le funzioni del Maestro degli Uffizj, e la costituzione degli *Scrinia* al medesimo subordinati. Ma invano egli tenta, sulla più dubbiosa autorità, di condurre al tempo degli Antonini, o anche di Nerone l'origine di un Magistrato, che non si può trovar nella Istoria prima del regno di Costantino.

politica, rare volte occupava l'attenzione del Maestro degli Uffizi. Egli era più seriamente occupato dalla general direzione delle poste e degli arsenali dell'Impero. V'erano trentaquattro città, quindici in Oriente, e diciannove in Occidente, nelle quali regolari compagnie di artefici erano perpetuamente impiegate per fabbricare armi difensive ed offensive d'ogni sorta, e macchine militari, che si depositavan ne' magazzini, e secondo le occasioni si prendevano per servigio delle truppe. 3. Nel corso di nove secoli, l'uffizio del *Questore* avea sopportato una rivoluzione molto singolare. Nell'infanzia di Roma, ogni anno s'eleggevan dal popolo due magistrati inferiori, per sollevare i Consoli dall' odioso maneggio del pubblico erario (1). Fu accordato un assistente simile ad ogni Proconsole e ad ogni Pretore, che avesse un governo civile o militare. Estendendosi le conquiste, i due Questori furono appoco appoco moltiplicati fino al numero di quattro, di otto, di venti, o per breve tempo forse anche di quaranta (2); ed i cittadini più nobili ambivano molto un uffizio, che dava loro posto in Senato, ed una giusta speranza d' ottener gli onori della Repubblica. Mentre Augusto affettava di conservar libera l'elezione, si contentava di accettare ogni anno il privilegio di raccomandare, o piuttosto in sostanza di nominare un certo numero di candidati; ed aveva per costume di scegliere uno di questi giovani distinti per leggere le sue orazioni o epistole nelle assemblee del Senato (3). La pratica d'Augusto fu imitata da' Principi, che gli succederono; fu stabilita quella accidental commissione come un uffizio permanente, ed il solo Questor favorito, assumendo un nuovo e più illustre carattere, sopravvisse alla soppressione degli antichi ed inutili di lui colleghi (4). Poichè le orazioni, ch'ei componeva in nome dell' Imperatore (5), acquistaron la forza, ed in ultimo anche la forma di assoluti editti, egli fu considerato come un rappresentante della potestà legislativa, come l' oracolo del Consiglio, e come l' original sorgente della civile giurisprudenza. Egli era qualche volta invitato a prender posto nella suprema giudicatura del concistoro

(1) Tacito (*Annal.* XI, 22) dice che i primi Questori furono eletti dal popolo, sessantaquattro anni dopo la fondazione della Repubblica; ma egli è d'opinione ch' essi lungo tempo avanti si creassero annualmente da' Consoli ed anche da' Re. Ma tale oscuro punto d'antichità è contrastato da altri scrittori.

(2) Sembra, che Tacito (*Annal.* XI, 22) consideri come il numero maggior de' Questori quello di venti; e Dione (*l. XLIII, p. 374*) fa conoscere che se Cesare il Dittatore una volta ne creò quaranta, ciò fu solamente ad oggetto di facilitare il pagamento d'un immenso debito di gratitudine. Pure la aumentazione, ch' egli fece de' Pretori, si mantenne anche ne' successivi regni.

(3) Sueton. in *Aug.* c. 65. e Torrent. *ic.* Dion. Cass. p. 755.

(4) La gioventù ed inesperienza de' Questori, ch'entravano in quell'importante carica nel loro ventesimoquinto anno (*Lips. Excurs. ad Tacit. l. III D.*) obbligarono Augusto a rimuoverli dal maneggio del tesoro; e quantunque fosse loro da Claudio restituito, sembra che ne fossero finalmente privati da Nerone (Tacit. *Annal.* XXII, 29. Sueton. *in Aug.* c. *36*, *in Claud.* c. 24. Dion. *p. 666*, *961*, ec. Plin. *Epist.* X, 20 *et alib.*) Nelle Province della divisione Imperiale, in luogo de' Questori con miglior consiglio si ponevano i *Procuratori* (*Dion. Cass. p. 707.* Tacit. *in vit. Agricol. c. 15*) o come si chiamarono in seguito, i *Razionali* (*Hist. Aug. p. 130*). Ma nelle province del Senato si trova sempre una serie di Questori fino al regno di Marco Antonino (Vedi le Iscrizioni di Grutero, l' epistole di Plinio, ed un fatto decisivo nella Storia Augusta p. 64). Si può rilevare da Ulpiano (*Pandect. l. I, Tit. 13*) che fu abolita la loro provinciale amministrazione sotto il governo della casa di Severo; e nelle successive turbolenze dovettero naturalmente cessare le annuali o triennali elezioni de' Questori.

(5) *Cum patris nomine et epistolas ipse dictaret, et edicta conscriberet, orationesque in senatu recitaret, etiam Quæstoris vice.* Sueton. *in Tit. c. 6.* Quest' uffizio dovè acquistare anche maggior dignità per essere accidentalmente stato esercitato dal presuntivo erede dell' Impero. Traiano affidò la medesima cura ad Adriano suo Questore e Cugino. Vedi Dodwell *Prælect. Cambden. X, XI, pag.* 362, 394.

Imperiale, co' Prefetti del Pretorio e col Maestro degli Uffizi, e gli era spesso richiesta la soluzione de' dubbi de' Giudici inferiori; ma siccome non era aggravato da una gran quantità di affari subordinati alla sua carica, egli impiegava i suoi talenti ed il suo ozio a coltivare quel maestoso stile d'eloquenza, che nella corruzione della lingua e del gusto conserva sempre la dignità delle leggi Romane (1). Potrebbe in qualche maniera paragonarsi l'uffizio del Questore Imperiale con quello del Cancelliere moderno, ma l'uso del gran sigillo, che sembra essere stato introdotto da' Barbari ignoranti, non fu mai usato per convalidare i pubblici atti dell'Imperatore. 4. Al Tesorier generale delle entrate pubbliche fu dato il titolo straordinario di *Conte delle sacre largizioni*, forse per indicare che ogni pagamento nasceva dalla volontaria bontà del Monarca. Il pretender di concepire le particolarità quasi infinite delle spese annuali e quotidiane, risguardanti l'amministrazione sì civile che militare d'un grande Impero, eccederebbe la forza della più vigorosa immaginazione. Tal azienda occupava continuamente più centinaia di persone, distribuite in undici diversi uffizi, artificiosamente inventati per esaminare, e sindacare le rispettive loro operazioni. La moltitudine di questi agenti naturalmente tendeva ad accrescersi; e fu più d'una volta creduto espediente di rimandare ai loro naturali uffizi quegl' inutili ministri soprannumerari, che abbandonando i lor onesti lavori, si eran con troppo calore insinuati nella lucrosa professione delle Finanze(2). Corrispondevano al Tesoriere ventinove ricevitori Provinciali, diciotto de' quali eran onorati col titolo di Conti; e la giurisdizione di lui s'estendeva sopra le miniere, dalle quali estraevansi i metalli preziosi, sopra le zecche, ove si convertivano questi in moneta corrente, e sopra i pubblici erari delle città più importanti, in cui si depositava il denaro per servizio dello Stato. Questo ministro regolava ancora il commercio straniero dell'Impero, e dirigeva ugualmente tutte le manifatture di lino e di lana, nelle quali eseguivansi le successive operazioni di filare, di tessere, e di tingere, specialmente dalle donne di servil condizione per uso del Palazzo e dell'esercito. Nell'Occidente, dove le arti s'erano introdotte di fresco, si contavano ventisei di questi stabilimenti; ed un numero anche più grande può supporsi che ven fosse nelle industriose Province dell'Oriente (3). 5. Oltre le pubbliche rendite, che un assoluto Monarca poteva esigere e spendere a suo piacere, gl'Imperatori, in qualità di opulenti cittadini, avevano un patrimonio molto esteso, ch'era amministrato dal *Conte*, o Tesoriere *del dominio privato*. Una parte di questo formavasi forse dagli antichi beni patrimoniali del Re e delle Repubbliche; un'altra da quelli delle famiglie, che furon successivamente innalzate alla porpora; ma la parte più considerabile d'esso proveniva dall'impura sorgente delle confiscazioni. Il patrimonio Imperiale era sparso per le Province, dalla Mauritania fino alla Britannia; il ricco però e fertil terreno della Cappadocia indusse il Monarca a stabilire le sue più belle tenute in quella regione (4), e Costantino, oppure i suoi successori, presero l'opportunità di giustificar la loro avarizia collo zelo di religione. Soppressero eglino il ricco tempio di Comana, dove il sommo Sacer-

(1) . . . *Terris edicta daturus*
Supplicibus responsa . . . Oracula regis
Eloquio crevere tuo; nec dignius unquam
Majestas meminit sese Romana locutam.
Claudian. *in Cons. Mall. Theod. 33.* Vedi ancora Simmaco *Epist. I, 17*, e Cassiodoro *Var. VI, 5.*

(2) Cod. Theod. *l. VI, Tit.* 30. Cod. Justin. *l. XII, Tit.* 24.

(3) Ne' dipartimenti de' due Conti del Tesoro, la parte Orientale della *Notizia* è molto mancante. Egli è da osservarsi, che si trovava una cassa pubblica in Londra, ed un Gineceo, o manifattura in Winchester. Ma la Britannia non era creduta degna nè d'una zecca, nè d'un arsenale. La sola Gallia ne aveva tre delle prime ed otto de' secondi.

(4) Cod. Theodos. *l. VI, Tit. XXX, leg.* 2 e Gotofredo *Ib.*

dote della Dea della guerra sosteneva la dignità di sovrano; ed applicarono al privato lor uso le terre sacre, abitate da seimila sudditi o schiavi della Dea e suoi ministri (1). Ma non eran questi gli abitanti da valutarsi: le pianure, che s'estendono dal piè del monte Argeo fino alle sponde del Saro, nutrivano una generosa razza di cavalli famosi nell'antico mondo sopra tutti gli altri per la maestosa loro figura ed incomparabil velocità. Le leggi difendevano questi *sacri* animali, destinati per servizio della Corte e de' giuochi Imperiali, dalla profanazione d'un padrone volgare (2). Le possessioni della Cappadocia erano di sufficiente importanza per esigere l'inspezione d'un *Conte* (3); nelle altre parti dell'Impero si ponevano ufficiali di minor grado; e i deputati del Tesoriere privato, non meno che quelli del pubblico, eran sostenuti nell'esercizio delle indipendenti loro funzioni, ed incoraggiati a contrabbilanciare l'autorità dei magistrati Provinciali (4); 6. 7. I corpi scelti di cavalleria e d'infanteria, che guardavan la persona dell'Imperatore, eran sotto l'immediato comando de' due *Conti de' Domestici*. Tutto il loro numero consisteva in tremila cinquecento uomini, divisi in sette *scuole* o truppe, ognuna delle quali ne conteneva cinquecento; ed in Oriente quest'onorevole servizio era quasi totalmente proprio degli Armeni. Ogni volta che nelle pubbliche ceremonie schioravansi questi nei cortili e ne' portici del Palazzo, la loro alta statura, il tacito ordine e le splendide armi d'argento e d'oro spiegavano una pompa marziale non indegna della Romana maestà (5). Dalle sette scuole si prescegllevano due compagnie di cavalli e di fanti, dette de' *Protettori*, il posto vantaggioso de' quali formava la speranza ed il premio de' soldati più meritevoli. Essi montavan la guardia negli appartamenti interni, e secondo le occasioni erano spediti nelle Provinco ad eseguire con celerità e vigore gli ordini del loro Signore (6). I Conti de' Domestici eran succeduti all'Uffizio do' Prefetti del Pretorio, e come i Prefetti medesimi, aspiravano a passare dal servizio del Palazzo al comando degli eserciti.

Veniva facilitato il continuo commercio fra la Corte e le Province dalla costruzione delle strade e dalla instituzione delle poste. Ma questi utili stabilimenti erano accidentalmente connessi con un pernicioso ed intollerabile abuso. S'impiegavano sotto la giurisdizione del Maestro degli Uffizi due o trecento *agenti* o messaggi, per annunziare i nomi dei Consoli annuali e gli editti, o le vittorie degl' Imperatori. Questi si arrogarono insensibilmente l'incumbenza di riferir tutto ciò che potevan osservare intorno alla condotta o dei Magistrati, o dei privati cittadini; e furon ben tosto risguardati come gli occhi del Monarca (7), ed il flagello del popolo. Sotto la gran

(1) Strab. *Geogr. l. XII, p. 809.* L'altro Tempio di Comana in Ponto era una colonia di quello della Cappadocia *l.* XII, *p.* 825. Il Presidente di Brosses (Vedi il suo Salust. *Tom. II, p.* 21) congettura, che la Divinità adorata nelle due Comane fosse *Beltis*, la Venere d'Oriente o la Dea della generazione; ente ben diverso in vero dalla Dea della guerra.

(2) Cod. Theodos. *l. X, Tit. V. De Grege Dominico.* Gotofredo ha raccolto tutti gli antichi passi relativi a' cavalli della Cappadocia. La *Palmaziana,* ch'era una delle più belle razze, fu confiscata ad un ribelle, il patrimonio del quale era sedici miglia distante da Tiana, vicino alla strada pubblica tra Costantinopoli ed Antiochia.

(3) Giustiniano *Novell.* 30 sottopose il dipartimento del Conte della Cappadocia alla autorità immediata dell'Eunuco favorito, che presedeva al *Sacro cubicolo.*

(4) Cod. Theod. *l. VI, Tit. XXX, leg.* 4 *ec.*

(5) Pancirolo p. 102, 136. Si descrive lo apparato di questi Domestici militari nel poema latino di Corippo: De Laudibus Justin. *l.* III, *p.* 157-179, 420 *dell'* Append. dell'Istor. Bizant. *Rom.* 1777.

(6) Ammiano Marcellino, che servì tanti anni, non potè ottenere, che il rango di Protettore. I primi dieci fra questi onoravoli soldati erano *Clarissimi.*

(7) Senof. *Cyrop. lib.* VIII. Briston *De regn. Persic. l. I, n.* 190, *p.* 264. Gl'Imperatori adottarono con piacere questa metafora Persiana.

protezione, che loro dava un debole Regno, si moltiplicarono fino all'incredibil numero di diecimila, sdegnavan le dolci, ancorchè frequenti ammonizioni delle leggi, ed esercitavano nel lucroso maneggio delle poste una rapace ed insolente oppressione. Questi delatori, che avevano una regolar corrispondenza colla Corte, venivano incoraggiati dal favore o dal premio a scuoprir diligentemente i progressi di qualunque ribelle disegno; dai deboli ed oscuri sintomi di mal contentezza fino agli effettivi apparecchi di un'aperta ribellione. La loro trascuratezza o reità nel violar la verità e la giustizia, era coperta dalla sacra maschera dello zelo; e potevan sicuramente diriger gli avvelenati lor dardi tanto contro gl'innocenti quanto contro i colpevoli, che provocato avessero il loro sdegno, o ricusato di comprar da loro il silenzio. Un suddito fedele della Siria, per esempio, o della Britannia, era esposto al pericolo e almeno al timore d'esser tratto in catene alla Corte di Milano, o di Costantinopoli per difender la vita ed i beni dalla maliziosa accusa di questi privilegiati informanti. Si regolava l'amministrazione ordinaria con que' metodi, che la sola estrema necessità può scusare; ed alle mancanze di prove diligentemente supplivasi coll'uso della tortura (1).

L'ingannevole e pericolosa prova, che enfaticamente si dice della *quistione criminale*, fu ammessa piuttosto che approvata dalla giurisprudenza de' Romani. Essi applicavano questa sanguinaria maniera d'esame soltanto a' corpi dei servi, i patimenti de' quali rare volte da quei superbi Repubblicani si pesavano sulla bilancia della giustizia o dell'umanità, ma non avrebber consentito a violare la sacra persona d'un cittadino, finchè non avessero avuto la prova più chiara del suo delitto (2). Gli annali della tirannide, dal regno di Tiberio a quello di Domiziano, circostanziatamente riportano l'esecuzioni di molte vittime innocenti; ma finchè si tenne viva la più debole rimembranza della libertà e dell'onor nazionale, lo ultime ore d'ogni Romano furon sicure dal pericolo dell'ignominiosa tortura (3). La condotta però de' Magistrati Provinciali non si regolava secondo la pratica della città, o le rigorose massime de' Giureconsulti. Essi trovaron l'uso della tortura stabilito, non solo fra gli schiavi dell'oriental dispotismo, ma eziandio frai Macedoni, che obbedivano ad un Monarca moderato, fra' Rodj, che fiorivano per la libertà del commercio, ed anche fra' savj Ateniesi, che avevano sostenuta la dignità della specie umana (4). La acquiescenza de' Provinciali incoraggiva i loro Governatori ad acquistare, o anche ad usurpar l'arbitrario potere d'impiegare i tormenti per estorcere da' rei vagabondi o plebei la confessione dei loro delitti, finattanto che appoco appoco giunsero a confonder le distinzioni dei gradi, ed a non curare i privilegi dei cittadini Romani. Le apprensioni dei sudditi gli stimulavano a chiedere, e l'interesse del Sovrano lo impegnava a concedere una copia di speciali esenzioni, che tacitamente accordavano, anzi

(1) Quanto agli *agentes in rebus* vedi Ammian. *l. XV*, c. *3*, *l. XVI*, c. *5*, *l. XXII*, c. *7*, colle curiose annotazioni del Valesio. Cod. Theod. *lib.* VI, *Tit.* XXVII, XXVIII, XXIII. Fra i passi raccolti nel Comentario del Gotofredo, il più osservabile è quello preso da Libanio nel suo discorso intorno alla morte di Giuliano.

(2) Le Pandette (*l.* XLVIII, *Tit.* XVIII) contengono i sentimenti de' più celebri Giureconsulti a proposito della tortura. Essi la restringono solo agli schiavi; Ulpiano stesso è pronto a confessare, che *res est fragilis, et periculosa, et quæ veritatem fallat.*

(3) Nella cospirazione di Pisone contro Nerone, Epicaride (*libertina mulier*) fu l'unica persona torturata; tutti gli altri furono *intacti tormentis*. Sarebbe soperfluo l'aggiongere esempi di questo più deboli, e difficile il trovarne de' più forti. Tacito *Annal.* XV, 57.

(4) *Dicendum . . . de institutis Atheniensium, Rhodiorum doctissimorum hominum, apud quos etiam (id quod acerbissimum est) liberi civesque torquentur etc.* Cicer. *Partit. Orat. 6, 34.* Può rilevarsi dal processo di Filota la pratica de' Macedoni. Diodor. Sicul. *l.* XVII, *p.* 604. Q. Curt. *l.* VI, c. 11.

autorizzavan l'uso generale della tortura. Esse proteggevan tutte le persone di grado *illustre* oppure *onorevoli*, i Vescovi ed i loro Preti, i Professori delle arti liberali, i Soldati e le loro famiglie, gli Uffiziali municipali e i loro posteri fino alla terza generazione, e tutti gl'impuberi (1). Ma fu introdotta nella nuova giurisprudenza dell'Impero la fatal massima, che in caso di ribellione, che includeva qualunque offesa, cui la sottigliezza de' legali potesse far nascere da un'ostile intenzione verso il Principe o la Repubblica (2), sospendevansi tutti i privilegi, e tutte le condizioni si riducevano al medesimo ignominioso livello. Siccome la salute dell'Imperatore manifestamente si preferiva ad ogni considerazione di giustizia o di umanità, tanto la venerabile vecchiezza quanto la tenera gioventù erano ugualmente esposte ai più crudeli tormenti; e continuamente soprastavano al capo de' principali cittadini del Mondo Romano i terrori di un'accusa maliziosa, che poteva rappresentarli o como complici, o come testimonj d'un forse immaginario delitto (3).

Per quanto possan questi mali sembrar terribili, si ristringevan per altro a quel piccolo numero di sudditi Romani, la pericolosa situazione de' quali era in qualche modo compensata dal godimento di que' vantaggi o di natura o di fortuna, che gli esponevano alla gelosia del Monarca. Gli oscuri milioni di sudditi di un grand' Impero hanno molto men da temere la crudeltà che l'avarizia de' lor Signori; e la loro umile felicità è principalmente aggravata dal peso delle tasse eccessive, che dolcemente premendo i ricchi, discendono con gravità accelerata sulle inferiori e più indigenti classi della società. Un ingegnoso Filosofo (4) ha calcolato la misura universale delle pubbliche imposizioni secondo i gradi di libertà e di servitù; ed asserisce, che a tenor d'una legge invariabile di natura deve sempre crescere colla prima, e diminuire in giusta proporzione colla seconda. Ma questa riflessione, che tenderebbe ad alleggiare le miserie del dispotismo, è in contraddizione almeno coll'istoria del Romano Impero, che accusa i medesimi Principi di avere spogliato ed il Senato della sua autorità, e le Province dei loro beni. Senz'abolire tutte le varie costumanze e i pesi sulle merci, che senza accorgersene sono pagati dall'apparente scelta del compratore, la politica di Costantino e de' suoi successori preferì una semplice diretta maniera di tassazione, più coerente allo spirito d'un governo arbitrario (5).

Il nome e l'uso delle *Indizioni* (6), che serve ad assicurar la cronologia de' secoli di mezzo, nacque dalla pratica regolare de' Romani tributi (7). L'Imperatore sottoscriveva di propria

(1) L'Eineccio (*Elem. Iur. Civ. P. VII, p. 81*) ha riunite insieme tutte queste esenzioni.

(2) Sembra che questa definizione del prudente Ulpiano (*Pandect. l.* XLVIII, *Tit.* IV) fosse adattata alla Corte di Caracalla, piuttosto che a quella di Alessandro Severo. Vedi i Codici di Teodosio e di Giustiniano *ad leg. Iuliam majestat.*

(3) Arcadio Carisio è il Giorisconsulto più vecchio citato dalle Pandette per giustificare l'universal uso della tortura in tutti i casi di ribellione; ma questa massima di tirannia, ch'è ammessa da Ammiano (l. XIX, c. 12) col più rispettoso terrore, vien confermata da varie leggi de' successori di Costantino. Ved. Cod. Theod. *l.* IX, *Tit.* XXXV. *In majestatis crimine omnibus æqua est conditio.*

(4) Montesquieu *Espr. des Loix l. XII, c. 13.*

(5) David Hume (*Sagg. vol. I, p. 389*) ha veduto quest' importante verità con qualche specie di dubbiezza.

(6) Si usa tuttavia nella Corte del Papa il ciclo della Indizioni, che può farsi rimontare sino al regno di Costanzo, e forse di Costantino suo padre; ma è stato molto ragionevolmente alterato il principio del loro anno, riducendolo al primo di gennaio. Vedi L'art de verif. les dat. p. XI, il diction. Raison. de la Diplomat. *Tom.* II, *p.* 25, e due diligenti trattati che abbiamo per opera de' Benedettini.

(7) I primi 28 Titoli dell'undecimo libro del Codice Teodosiano sono pieni di circostanziati regolamenti sull' importante materia de' tributi; ma suppongono una cognizione dei principj fondamentali più chiara di quella che siamo presentemente in grado d'avere.

mano con inchiostro purpureo l'editto o l'indizione solenne, che tenevasi affissa nella città principale di ciascheduna Diocesi, per lo spazio di due mesi precedenti il primo di settembre. E per una molto facile connessione d'idee si trasferì la parola *Indizione* a significar la misura del tributo che prescriveva, e l'annuale termine che accordava per il pagamento. Questa generale stima de' sussidj era propozionata a' reali o immaginari bisogni dello Stato; ma ogni volta che la spesa eccedeva la rendita, o questa era minore del computo che se n'era fatto, s'imponeva sul popolo una nuova tassa col nome di *superindizione*, e si comunicava il più pregevole attributo della sovranità ai Prefetti del Pretorio, che in alcuni casi potevano provvedere alle non prevedute e straordinarie occorrenze del pubblico servizio. L'esecuzione di queste leggi (l'entrare nel minuto ed intricato ragguaglio delle quali sarebbe troppo noioso) consisteva in due diverse operazioni: vale a dire nel dividere l'imposiziona generale nelle proporzionate sue parti, nelle quali si tassavano le province, le città, e gl'individui del Mondo Romano; e nell'esigere le varie contribuzioni degl' individui, delle città e delle province, finattanto che le raccolte somme fossero poste negl' Imperiali tesori. Ma siccome il conto fra il Monarca ed il suddito era sempre aperto, a la nuova richiesta precedeva l'intero pagamento dell'antecedente obbligazione, così dalle stesse mani muovevasi la grave macchina delle Finanze per tutto il giro dell'annua sua rivoluzione. Tutto ciò che v'era d'onorevole o d'importante nell'amministrazione della pubbliche rendite, commettavasi alla saviezza dei Prefetti e dei loro Provinciali rappresentanti; alle funzioni lucrose avea diritto una folla di uffiziali subordinati, alcuni de' quali dipendevano dal Tesoriere, altri dal Governatore della Provincia; e nelle inevitabili dispute d'un ambigua giurisdizione avevano frequenti occasioni di contendersi fra loro le spoglie del popolo. Gli uffizi laboriosi, che non potevan produrre che invidia e rimproveri, pericoli e spese, appoggiavansi ai *Decurioni*, cha formavano i corpi della città, e cha dalla severità delle leggi Imperiali erano stati condannati a sostenere i pesi della società civile (1). Tutti i terreni dell'Impero (senza eccettuare i beni patrimoniali del Monarca) formavan l'oggetto della ordinaria tassazione, ed ogni nuovo acquirente contraeva le obbligazioni dell'antecedente possessore. Un esatto *Censo* (2), o misurazione era la sola giusta maniera di determinare la porzione che ogni cittadino dovea contribuire per servizio pubblico: a dal noto periodo delle Indizioni v'è motivo di credere clie si ripetesse questa difficile e dispendiosa operazione regolarmente ogni quindici anni. Si misuravan le terre dagl' intendenti che mandavansi nelle Province; si esprimava distintamente la loro natura, se erano arabili o da pastura vignata o boschive; e si prendeva una stima del loro comun valore dal rispetti.o prodotto di cinque anni. Il numero degli schiavi e del bestiame costituiva una parte essenziale della relazione; davasi a' proprietari un giuramento che gli obbligava a scuoprire il vero stato de' loro negozi; ed i tentativi, ch'essi facevano di prevaricare, o d'eludere l'intenzione del legislatore, venivano severamente investigati e puniti, come delitti capitali che includevano il doppio reato di lesa maestà e di sacrilegio (3). Si pagava una gran parte del tributo in danaro; a della

(1) Il Titolo, che riguarda i Decurioni (*l.* XII, *Tit.* I) è il più ampio in tutto il Codice Teodosiano; mentre non contiene meno di cento novantadue leggi per determinare i doveri, ed i privilegi di quell' utile ceto di cittadini.

(2) *Habemus enim et hominum numerum qui delati sunt et agrum modum.* Eumen. *in Paneq. vet.* VIII, 6. Vedi Cod. Theod. *l.* XIII, *Tit.* X, XI, col Coment. di Gotofredo.

(3) *Si quis sacrilega vitem falce succiderit, aut feracium ramorum fœtus hebetaverit, quo declinet fidem censuum, et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus capitale subibit exitium, et bona ejus in Fisci jura migrabunt.* Cod. Theod.

moneta corrente dell' Impero non si poteva legalmente ricevere, che oro (1). Il rimanente delle tasse veniva pagato, secondo la proporzione determinata dall'annuale indizione, in un modo vie più diretto ed oppressivo. Coerentemente alla diversa natura delle terre, si trasportava da' Provinciali, o a loro spese, il real prodotto di esso in varie specie di vino o d'olio, di grano o d' orzo, di legno o di ferro nei magazzini Imperiali, dai quali secondo le occasioni eran distribuite per l'uso della Corte, dell'esercito, e delle due capitali, Roma e Costantinopoli. I Commissari delle rendite si trovavano così spesso nel caso di fare delle considerabili compre, ch'era loro vietato rigorosamente d'accordare compensazione veruna, o di ricevere in danaro la valuta di ciò, che si doveva esigere in ispecie. Nella semplicità primitiva di piccole Comunità, questo metodo può esser bene adatto a raccoglier le offerte quasi volontarie del Popolo; ma esso è suscettibile nel tempo stesso dell'ultima estensione e dell'ultima strettezza, che in una corrotta ed assoluta Monarchia si devono introdurre da una perpetua contesa fra il potere dell' oppressione e le arti della frode (2). Si rovinò appoco appoco l'agricoltura delle Province Romane, e progredendo il dispotismo, che tende a fare svanire i suoi propri disegni, gl' Imperatori furon costretti a trar qualche merito dalla condonazione de' debiti o dalla remissione de' tributi, che i loro sudditi non erano più capaci di pagare. Secondo la nuova divisione dell' Italia, la fertile e fortunata Provincia della *Campania*, il teatro delle antiche vittorie e de' ritiri deliziosi de' cittadini Romani, s'estendeva fra il mare e l'Appennino, dal Tevere fino al Silaro. Dentro lo spazio di sessant'anni dopo la morte di Costantino, sulla prova d'un attual misura, fu concessa un'esenzione in favore di trecento trentamila acri inglesi di terra deserta e non coltivata, che ascendeva ad una ottava parte dell'intera Provincia. Poichè nella Italia non s'erano ancora veduti vestigi alcuni di Barbari, non può attribuirsi la causa di questa sorprendente desolazione, rammentata dalle leggi, che all'amministrazione degl' Imperatori Romani (3).

Il modo di tassare, o sia per accidente o per consiglio premeditato, sembra che unisse la sostanza di un' imposizione sulle terre colle forme d'una capitazione (4). Le spedizioni, che si facevano d'ogni provincia o distretto esprimevano il numero de' sudditi tributari, e la somma delle pubbliche imposizioni. Questa era divisa per quello, e la stima, che una tal Provincia contenesse tanti *capita* o capi di tributo, e che ogni *capo* fosse tassato per un tal prezzo, era universalmente ammessa non solo ne' calcoli popolari, ma anche ne' legali. La valuta d'un capo tributario doveva esser varia secondo le molte accidentali, o almeno varianti circostanze; ma ci si è conservata qualche notizia di un fatto molto

l. XIII, *Tit.* XI, *leg.* 1. Sebbene questa legge non sia esente da non studiate oscurità, essa è però sufficientemente chiara per provare quanto fosse minuta l' inquisizione, e sproporzionata la pena.

(1) Sarebbe cessata la maraviglia di Plinio. *Equidem miror P. R. victis gentibus argentum semper imperitasse non aurum.* Hist. Nat. XXXIII, 15.

(2) Furono prese precauzioni (Ved. Cod. Theod. *l.* XI, *Tit.* II, e Cod. Just. *l.* X, *Tit.* XXVII, *leg.* 1, 2, 3), per restringere ne' Magistrati l'abuso dell'autorità sì nell'esazione che nella compra del grano; ma quelli che avevano tant' abilità da leggere le Orazioni di Cicerone contro Verre (III *de frument.*) potevano istruirsi di tutte le diverse arti d' oppressione, rispetto al peso, al prezzo, alla qualità ed al trasporto della specie. L' avarizia d' un Governatore senza lettere poteva supplire alla sua ignoranza.

(3) Cod. Theod. *l.* XI, *Tit.* XXVIII, *leg.* 1, pubblicata il dì 24 marzo dell' anno 395 dall' Imperatore Onorio, solo due mesi dopo la morte di Teodosio suo padre. Egli parla di 528,042 jugeri Romani, che ho ridotto alla misura Inglese. Il jugero conteneva 28800 piedi quadrati Romani.

(4) Gotofredo (*Cod. Theod.* Tom. VI, p. 116) tratta con gravità e dottrina il soggetto della capitazione; ma volendo egli interpretar la parola *caput* per una parte o misura di beni, esclude troppo assolutamente l' idea d'una tassa personale.

curioso e della massima importanza, perchè appartiene ad una delle più ricche Provincie del Romano Impero, e che adesso fiorisce come il più splendido regno d'Europa. I rapaci Ministri di Costanzo avevano dato fondo alla ricchezza della Gallia, esigendo per annuo tributo di ciascheduno capo venticinque monete d'oro; l'umana politica del suo successore ridusse la capitazione a sette (1). Fatta dunque una moderata proporzione fra questi contrari estremi di straordinaria oppressione e di passeggiera indulgenza, può forse determinarsi la comun misura delle imposizioni della Gallia a sedici monete d'oro o circa nove lire sterline (2). Ma questo calcolo, o piuttosto i fatti, de' quali è dedotto, non posson mancare di suggerir due difficoltà ad una mente che pensa, la quale resterà sorpresa nel tempo stesso e dall'*uguaglianza* e dalla *grandezza* della capitazione. L'intraprendere di schiarirle può per avventura spargere qualche lume sull'interessante materia delle finanze nel decadente Impero.

I. Egli è chiaro, che finattanto che l'immutabil costituzione della natura umana produce e mantiene una divisione si disuguale di beni, la parte più numerosa della società resterebbe priva della sua sussistenza se volesse imporsi a tutti un'ugual tassa, dalla quale rileverebbe il Sovrano una ben piccola entrata. Tale invero sarebbe anche la teoria della capitazione Romana; ma in pratica non si sentiva più quest'ingiusta uguaglianza subito che il tributo si fondava sul principio di un'imposizione *reale* non già *personale*. Si univano più indigenti cittadini a comporre un sol *capo*, o una parte della tassazione; mentre un ricco Provinciale in proporzione delle sue sostanze, rappresentava egli solo varj di questi enti immaginari. In una poetica supplica, diretta ad uno degli ultimi e più meritevoli fra i Principi Romani, che regnava nella Gallia, Sidonio Apollinare rappresenta il suo tributo sotto la figura d'un triplice mostro, del Gerione delle Greche favole, e prega il nuovo Ercole a graziosamente degnarsi di salvargli la vita con tagliare i tre capi di quello (3). La fortuna di Sidonio era molto superiore alla ricchezza ordinaria d'un poeta, ma se egli avesse proseguito l'allusione, avrebbe dovuto rappresentare molti dei nobili Galli con i cento capi della formidabile Idra, che si estendevano sulla superficie del paese, e divoravano la sussistenza di cento famiglie.

II. La difficoltà di pagare un'annua somma di circa nove lire sterline per la tassa di capitazione della Gallia può apparire ancor più evidente, se facciasene il confronto col presente stato della medesima, in un tempo ch'è governata

(1) *Quid profuerit* (Julianus) *anhelantibus extrema penuria Gallis, hinc maxime claret, quod primitus partes eas ingressus pro capitibus singulis tributi nomine vicenos quinos aureos reperit flagitari; discendens vero septenos tantum munera universa complentes.* Ammiano l. XVI, c. 5.

(2) Nel computo della moneta sotto Costantino ed i suoi successori, noi non abbiamo che a riferirci all'eccellente discorso di Greaves sopra il *Denarius* per esser convinti delle seguenti proporzioni: 1. Che l'antica e moderna libbra Romana, che contiene 5256 grani di peso di dodici once la libbra, è più leggiera circa la duodecima parte della libbra Inglese, ch'è composta di 5760 di quei grani medesimi; 2. Che la libbra d'oro, la quale una volta era stata divisa in quarantotto *aurei*, era in quel tempo ridotta a settantadue monete più piccole che avevan lo istesso nome; 3. Che si davano legittimamente cinque di questi *aurei* per una libbra d'argento, e che per conseguenza la libbra d'oro si cambiava per quattordici libbre ed otto once d'argento secondo il peso Romano, o per circa tredici libbre secondo l'Inglese; 4. Che la libbra Inglese d'argento si conia in sessantadue scellini. Posti questi principj, si può computare la libbra Romana d'oro, ch'è la comune misura di grosse somme, per quaranta lire sterline, ed il corso dell'*aureo* per qualche cosa più d'undici scellini.

(3) *Geryones nos esse puta, monstrumque tributum,*
Hinc capita ut vivam tu mihi tolle tria.

Sidon. Apoll. *Carm. XIII.* La riputazione del P. Sirmondo mi faceva sperare maggior soddisfazione nella sua nota a questo notevol passo (p. 144) di quella che vi ho trovata. Le parole *suo vel suorum nomine* dimostrano l'ambiguità del Comentatore.

dall' assoluto Monarca d' un popolo industrioso, ricco ed affezionato. Le tasse di Francia nè per timore nè per lusinghe si posson fare oltrepassare l'annuale somma di diciotto milioni di lire sterline, che dovrebber forse dividersi fra ventiquattro milioni d'abitatori (1). Fra questi, sette milioni, considerati come padri, fratelli, o mariti, possono soddisfare agli obblighi della rimanente moltitudine di donne e di fanciulli; pure l'ugual porzione d'ogni suddito tributario appena monterà sopra i cinquanta scellini di nostra moneta, in luogo di un peso quasi quadruplo, che s' imponeva a' Gallici lor antenati. Può trovarsi la ragione in tal differenza, non tanto nella respettiva scarsità o abbondanza d' oro e d' argento, quanto nello stato diverso di società nell' antica Gallia e nella Francia moderna. In un paese dove ogni suddito ha il privilegio della libertà personale, tutta la somma delle tasse, che si levano o sui beni stabili o sul consumo, si può comodamente divider in tutto l' intero corpo della nazione. Ma la massima parte delle terre dell'antica Gallia, non meno che delle altre Province del Mondo Romano, eran coltivate da schiavi, o da contadini, la dipendente condizione de' quali non era che una meno rigida servitù (2). In tale stato i poveri eran mantenuti a spese de' padroni, che godevano i frutti de' loro lavori; ma siccome nei cataloghi de' tributi non avevano luogo che i nomi di quo' Cittadini, che avevano i mezzi d' un'onorevole o almeno d' una decente sussistenza, così la respettiva piccolezza del loro numero spiega e giustifica la maggior rata della loro capitazione. La verità di tal proporzione può illustrarsi col seguente esempio. Gli Edui, una delle più potenti e culte tribù o *città* della Gallia, occupavano l' estensione d' un territorio, che adesso contiene sopra cinquecentomila abitanti, nelle due Diocesi ecclesiastiche di Autun o di Nevers (3); e con la probabile aggiunta di quelle di Scialon e di Macon (4), la popolazione ascenderebbe a ottocentomila anime. Nel tempo di Costantino, il territorio degli Edui non dava che venticinque-

(1) Per quanto possa quest'asserzione sembrar molto estesa, essa è fondata sugli originali registri delle nascite, delle morti, e de' matrimonj, tenuti con pubblica autorità e presentemente depositati nella *Controlleria* Generale di Parigi. Il prodotto annuale delle nascite per tutto il regno preso in cinque anni (dal 1770 al 1774 l'uno e l'altro inclusive) è di 479,649 maschi e di 449,269 femmine in tutto di 928,918 fanciulli. La sola Provincia dell' Hainault Francese dà 9,906 nascite, e siamo assicurati da un'effettiva enumerazione del popolo, che si è ripetuta ogni anno dal 1773 al 1776, che fatto il calcolo, l' Hainault contiene 257,097 abitanti. Secondo la regola d' una giusta analogia possiam dedurre, che la proporzione ordinaria delle nascite annuali a tutta la popolazione è di circa 1 a 26, e che il regno di Francia contiene 24,151,868 persone d' ambedue i sessi e di ogni età. Se ci contentiamo poi della più moderata proporzione di 1 a 25, tutta la popolazione ascenderà a 23,222,950. Dalle diligenti ricerche del Governo Francese (le quali non sono indegne della nostra imitazione) possiamo espettare un grado di certezza sempre maggiore su quest' importante soggetto.

(2) Cod. Theod. *l.* V, *Tit.* IX, X, XI. Cod. Justin. *l.* XI, *Tit.* LXIII. *Coloni appellantur, qui conditionem debent genitali solo, propter agricolturam sub dominio possessorum*. August. *De Civ. Dei l.* X, *c.* 1.

(3) L'antica giurisdizione di (*Augustodunum*) Autun di Borgogna, capitale degli Edui, comprendeva l'adiacente territorio di (*Noviodunum*) Nevers. Vedi Danville, *Not. de l'anc. Gaul. p. 491*. Le due Diocesi di Autun e di Nevers adesso sono composte la prima di 110 a l'altra di 160 Parrocchie. I registri delle nascite, tenuti per undici anni in 476 Parrocchie della medesima Provincia di Borgogna, e moltiplicati secondo la moderata proporzione per 25. (Vedi Messance. *Ricerche sulla popolaz.* p. 142) ci autorizzano ad assegnare il numero netto di 656 persone ad ogni parrocchia, il qual numero venendo moltiplicato per le 770 parrocchie delle Diocesi di Nevers, ed Autun, produrrà la somma di 505,120 persone per l'estensione del paese una volta occupato dagli Edui.

(4) Si può fare un' aggiunta di 301,750 abitanti per le Diocesi di Scialon (*Cabillonum*) e di Macon (*Matisco*); poichè l'una contiene 200 Parrocchie e l' altra 260. Potrebbe giustificarsi quest'aumento di territorio con molte speciose ragioni. 1. Scialon e Macon erano senza dubbio comprese nella primitive giurisdizione degli Edui (vedi Danville *Not. p. 187, 443*). 2. Nelle Notizia di Gallia si trovan notate non come *Civitates*, ma solo come *Castra*. 3. Non sembra che

mila *capi* di capitazione, settemila dei quali furono liberati da quel Principe dal peso intollerabile del tributo (1). Una giusta analogia par che confermi l'opinione d'un ingegnoso istorico (2), che i cittadini liberi e tributari non oltrepassassero il numero di mezzo milione; e se nella comune amministrazione del Governo si possono considerare i loro annuali pagamenti circa quattro milioni e mezzo, moneta inglese, se ne ricaverebbe, che sebbene la porzione d'ogni individuo fosse quattro volte maggiore, pure non s'esigeva nella Provincia Imperiale della Gallia, che la quarta parte delle moderne tasse di Francia. Le esazioni di Costanzo possono calcolarsi sette milioni di lire sterline, che furono ridotte a due dall'umanità, o dalla saviezza di Giuliano.

Ma questa tassa o capitazione su'proprietari di terre, avrebbe lasciata esente una ricca e numerosa classe di liberi cittadini. Colla mira di far contribuire anche quella specie di ricchezza, che proviene dall'arte o dal lavoro, e consiste in danaro o in mercanzie, s'impose dagl'Imperatori un distinto e personal tributo sulla parte commerciante de'loro sudditi (3). Furono accordate alcune esenzioni, molto strettamente limitate sì rispetto il tempo che il luogo, ai proprietari che disponevano del prodotto delle lor possessioni; si usò qualche indulgenza verso chi professava le arti liberali; ma ogni altro ramo d'industria, spettante al commercio, fu sottoposto al rigor della legge. Il riguardevole mercante d'Alessandria, che introduceva le gemme e le spezierie dell'India per l'uso del Mondo Occidentale, l'usurajo che traeva dall'interesse della moneta un tacito ed ignominioso profitto; l'ingegnoso artefice; il diligente meccanico; ed anche il rivenditore più oscuro di ogni rimoto villaggio dovevano amm ter gli ufficiali del Fisco a parte loro guadagno; ed il Sovrano del R mano Impero, che tollerava la profe sione delle pubbliche prostitute, partecip va dell'infame lucro. Siccome ques generale imposizione sopra l'Industr si ritirava ogni quattro anni. essa e chiamata la *contribuzione lustrale*: l'istorico Zosimo (4) si lagna, che v niva annunziata l'approssimazione d fatal periodo dalle lacrime e da'terro de'cittadini, ch'erano spesso dall'im minente sforza costretti a prendere partiti più abbominevoli ed inumar per procacciar la somma, in cui la lor povertà era stata tassata. Non può i vero giustificarsi la testimonianza d Zosimo dalla taccia di passione e d pregiudizio; ma dalla natura di tal tributo sembra ragionevole il dedurre, ch'esso era arbitrario nella distribuzione, ed estremamente rigoroso nella maniera da esigersi. La segreta ricchezza del commercio ed i guadagni precari dell'arte o del lavoro non son suscettibili, che d'una arbitraria valutazione, che di rado è svantaggiosa per l'interesse del Fisco; e siccome la persona del trafficante supplisce alla mancanza d'una visibile e permanente sicurezza, così il pagamento dell'imposizione, che nel caso de'tributi sopra le terre si può ottenere mediante il possesso de'beni, rare volte può estorcersi per altri mezzi che per quelli delle pene corporali. Viene attestato, e forse mitigato il crudel trattamento degl'insolventi debitori del Fisco da un editto molto umano di Costantino, che disapprovando l'uso de'tormenti e delle verghe, assegna un'ampia ed ariosa prigione per luogo della loro custodia (5).

Queste tasse generali erano imposte ed esatte per assoluta autorità del Monarca; ma le offerte, che secondo le

sieno state sedi Episcopali prima del quinto e del sesto secolo. Contuttociò v'è un passo d'Eumenio (*Paneg. vet.* VIII, 7) che con gran forza m'impedisce d'estendere il territorio degli Edui, nel regno di Costantino, lungo le belle rive della navigabile Saona.

(1) Eumen. *in Paneg. Vet.* VIII, 11.

(2) L'Ab. Dubos *Hist. Crit. de la M. F.* Tom. I, p. 121.

(3) Vedi Cod. Theod. *lib. XIII, Tit. I, e. IV.*

(4) Zosimo *l. II, p. 115.* Probabilmente si trova negli attacchi di Zosimo tanta passione e pregiudizio, quanta nella elaborata difesa fatta della memoria di Costantino dallo zelante dottor Howel *Ist. del Mond. Vol. II, p.* 20.

(5) Cod. Theod. *l. XI, Tit. VII, leg. 3.*

occasioni facevansi dell'*oro coronario*, conservarono sempre il nome e l'apparenza del consenso del Popolo. V'era un uso antico, che i confederati della Repubblica, i quali ascrivevano la lor salvezza, o liberazione al buon successo delle armi Romane; ed anche le città dell'Italia, che ammiravano il valore del vittorioso lor Generale, adornavan la pompa del suo trionfo con doni volontari di corone d'oro, le quali dopo la cerimonia eran consacrate nel tempio di Giove per rimanere come un durevol monumento della sua gloria ne' futuri secoli. Il progresso dello zelo e della adulazione moltiplicò ben presto il numero, ed accrebbe la grandezza di questi popolari donativi; ed il trionfo di Cesare fu adornato di duemila ottocento ventidue massicce corone, il peso delle quali ascendeva a ventimila quattrocento quattordici libbre d'oro. Fu immediatamente fatto fondere questo tesoro dal prudente Dittatore, che conosceva sarebbe stato più utile a' suoi soldati che agli Dei: l'esempio di lui fu imitato da' suoi successori, e fu introdotto il costume di mutar questi splendidi ornamenti nel più grato dono di corrente moneta d'oro dell'Impero (1). A lungo andare, i donativi spontanei furono esatti come dovuti per obbligo; ed invece di ristringersi all'occasione d'un trionfo, si supponeva, che si largissero dalle varie città delle province della Monarchia, ogni volta che l'Imperatore si compiaceva d'annunziare il suo avvenimento al trono, il suo Consolato, la nascita d'un figlio, la creazione d'un Cesare, una vittoria contro i Barbari, o qualunque altro reale o immaginario successo che felicitava gli annali del suo regno. Il libero donativo particolare del Senato di Roma era fissato dall'uso a mille seicento libbre d'oro, o intorno a cento vent'ottomila zecchini. I sudditi oppressi vantavano la loro felicità, perchè il Sovrano graziosamente si compiaceva d'accettar questo debole, ma volontario attestato della lor fedeltà e gratitudine (2).

Un popolo, insuperbito dall'orgoglio, od esacerbato dalla scontentezza, si trova rare volte in grado di formare una giusta idea dell'attuale sua situazione. I sudditi di Costantino erano incapaci di discernere la decadenza del genio e della maschia virtù, che tanto li rendeva inferiori alla dignità de' loro antenati: ma potevano ben sentire e dolersi del furor della tirannia, del rilassamento della disciplina e della moltiplicazione delle tasse. L'istorico imparziale, che riconosce la giustizia de' loro lamenti, non lascerà d'osservare alcune favorevoli circostanze, che tendevano ad alleggerir la miseria della loro condizione. La minacciosa tempesta de' Barbari, che sì presto rovesciò i fondamenti della grandezza Romana, era sempre rispinta o sospesa sulle Frontiere. Si coltivavano le arti del lusso e le lettere, e dagli abitanti di una gran parte del globo godevansi gli eleganti piaceri della società. Le formalità, la pompa, e le spese del governo civile contribuivano a tenere in freno l'irregolar licenza de' soldati; e quantunque le leggi fossero violate dalla forza, o pervertite dalla sottigliezza, i savj principj della Romana giurisprudenza conservavano tuttavia un sentimento d'ordine e d'equità, incognito al dispotico governo dell'Oriente. I diritti dell'uman genere potevan trarre qualche patrocinio dalla Religione e dalla filosofia; ed il nome di libertà che non doveva più destar timore veruno, poteva qualche volta avvertire i successori d'Augusto, ch'essi non regnavano sopra una nazione di Schiavi o di Barbari (3).

(1) Vedi Lips. *De Magnitud. Rom. l. II, c. 9*. La Spagna Tarragonese presentò allo Imperator Claudio una corona d'oro di settecento libbre di peso, e la Gallia un'altra di novecento. Ho seguito la ragionevole correzione di Lipsio.

(2) Cod. Theod. *l. XII, Tit. XIII.* I Senatori si supponevano esenti dall'*aurum coronarium;* ma l'*oblatio auri*, che si esigeva dalle lor mani, era precisamente dell'istessa natura.

(3) Teodosio il Grande, nel giudizioso avviso al suo figlio (Claudian. *in IV. Consul. Honor.* 214), distingue la condizione d'un Principe Romano da quella di un Monarca Parto. Per l'uno era necessaria la virtù, per l'altro bastar poteva la nascita.

SAGGIO
DI
CONFUTAZIONE
DE' DUE CAPITOLI XV E XVI
DELL' ISTORIA
DI
EDOARDO GIBBON
SPETTANTI ALL' ESAME DEL CRISTIANESIMO

COMPENDIO DI UN' OPERA

DI NICOLA SPEDALIERI.

Mala et impia consuetudo est contra Deos disputare, sive animo id fiat sive simulate.

Cic. de Nat. Deor. lib. II.

SAGGIO

DI

CONFUTAZIONE

DEL CAPITOLO XV.

Si protesta a bel principio il Sig. Gibbon di voler fare una ricerca intorno al progresso e stabilimento del Cristianesimo, guidato unicamente dal candore e dalla ragione, e lo fa con un' arte e con una prevenzione, che comincia dalle prime mosse a svelarsi. Egli si lagna essere i monumenti de' primi tempi della Chiesa *sospetti* ed *imperfetti*; e li rende tali la mala fede, colla quale egli, dove li tronca, dove gli altera, dove vi aggiunge capricciosi comenti per far nascere le *difficoltà*, dalle quali si finge imbarazzato. Incontra un'altra gran difficoltà, ch' egli ascrive alla *legge dell' imparzialità*, ed è quella di calunniare i Cristiani, anche dove la critica più severa li terrebbe al coperto della maldicenza. Sarà nostro dovere di andarne di mano in mano somministrando le prove, per quanto ci sarà permesso dagli angusti limiti, che ci siamo prefissi.

Nel proporre l'argomento del capo, ad onta della ambiguità, colla quale si spiega per parer Cristiano, e delle proteste che fa di *rispettare la cagione primaria de' rapidi progressi della Chiesa Cristiana*, determina abbastanza il lettore ad accorgersi, ch' egli intende provare, nulla in tale avvenimento osservarsi di sovrannaturale, ma esser tutto a *naturali cagioni*, dovuto. Se ciò fosse vero, la Religione verrebbe a spogliarsi della luminosissima prova, che in favore della sua divina origine si raccoglie dal modo col quale si stabilì, e dalla rapidità con cui si propagò. Egli muove ogni pietra per far crollare questa prova; ma noi per sostenerla dureremo assai lieve fatica.

Il nostro esame però non è *importante* solamente per questo. La nausea del sovrannaturale ha trasportato ancora l'Autore a negare i miracoli de' primi secoli, quegli degli Apostoli, quelli di Gesù Cristo, ogni miracolo in generale; e ad esercitar pure la sua mordacità contro i misteri e contro la morale della Religion Rilevata: onde disputando con lui, si disputa con un incredulo, che si sforza di comparire Cristiano. In vero questo ritratto non è luminoso; ma gli argomenti, che ne recheremo, convinceranno chiunque; che nell' esporre i suoi sentimenti noi certamente non ci siamo specchiati sull'esempio di lui.

Le cagioni naturali, ch' egli ha felicemente rinvenute, sono: *1. Lo zelo inflessibile e intollerante de' Cristiani: 2. La dottrina di una vita futura accompagnata da ciò che poteva aggiungerle peso: 3. Il dono de' miracoli attribuito alla Chiesa primitiva: 4. La morale pura, ed austera degli antichi Fedeli: 5. L'unione e la disciplina della Cristiana Repubblica: 6. La debolezza*

del Politeismo: 7. Lo Scetticismo del Mondo Pagano: 8. La pace e l'unione del Romano Impero.

Prima conclusione che dee provare l'Autore. Lo zelo inflessibile e intollerante de' Cristiani fu una delle cagioni naturali dello stabilimento e dei progressi del Cristianesimo.

Ristretto. » Il popolo Ebreo, che » giacque gran tempo nella condizione » de' più vili schiavi, si distinse col- » l'insociabilità de' costumi, coll'odio » che professava del genere umano, » e colla ostinazione invincibile, colla » quale ricusò sempre di accoppiare la » elegante mitologia dei Greci alle isti- » tuzioni Mosaiche. I primi Giudei non » credettero i miracoli operati da Dio » alla lor presenza: quelli però del se- » condo tempo prestarono cieca fede » alla tradizione de' loro maggiori. La » legge Mosaica sembra essere stata » istituita per un paese particolare e » per una sola nazione. Il Cristiane- » simo prescrisse uno zelo egualmente » esclusivo per la verità della Reli- » gione, ed ammise l'autorità di Mosè » e de' Profeti, da' quali però il Messia » era stato promesso come Re e Con- » quistatore, non come Martire e Fi- » gliuolo di Dio. La chiesa dimorò gran » tempo confusa fra le Sette della Si- » nagoga, ed i Giudei convertiti uni- » vano all'Evangelio il culto Mosaico. » I loro argomenti sembrano plausibili; » ma la sagacità degl'interpreti ha ri- » mossa ogni difficoltà. La chiesa di » Gerusalemme, che osservava i riti » Mosaici, tornò da Pella nella nuova » città di Adriano, avendovi prima » rinunciato; e quelli, che rimasero » costanti, furon trattati da Eretici. » Circa questa controversia s. Giustino » Martire spiegò a Trifone il suo sen- » timento con gran diffidenza, e con- » fessò ch'era contrario a quello della » chiesa, che finalmente trionfò sul più » mite. Se gli Ebioniti pretendevano » non doversi abolire l'antico Testa- » mento per la sua perfezione, gli Gno- » stici al contrario vi trovavano tanti » difetti, che ricusarono di crederlo » dettato da Dio. Sino ad Adriano la » chiesa tollerò ogni setta; in progresso » l'escluse tutte. Persuasi i primi Cri- » stiani, essere i demonj gli autori, i » patrocinatori e gli oggetti dell'Ido- » latria, riguardavano con orrore ogni » piccolo segno di culto nazionale: il » loro più essenziale o più penoso do- » vere era di conservarsi puri nella » corruzione dell'idolatria, che infettava » tutte le azioni pubbliche e private, » prendendo sempre l'apparenza del pia- » cere o spesso quella della virtù. I » Cristiani pretendevano da ciò l'op- » portunità di dichiarare e di confer- » mare la zelante loro opposizione. Per » mezzo di tali proteste di continuo si » fortificava il loro attacco alla fede, ed » a misura che cresceva lo zelo, essi » combattevano con più ardore e con » più felice successo nella santa guerra » intrapresa contro l'impero de' demonj.

Risposta. Tutti gli oggetti, che si presentano uniti in questo quadro, sono estranei all'argomento prefisso per titolo: della promessa conclusione in nessuna parte si parla, fuorchè nelle ultime righe, che noi abbiamo giudicato importante di trascrivere interamente, affinchè il lettore gli domandi ragione, come ha impiegate tante carte e tante citazioni di Autori in materie che non influiscono per modo alcuno nella conclusione, che avea tolta a stabilire, ed a questa non consacrì se non gli ultimi quattro o cinque versi.

Ma formano essi poi una prova? Vediamolo. Conclusione. *Una delle cagioni naturali dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo fu lo zelo degli stessi Cristiani.* Supposta prova. *I Cristiani si opponevano con forza alle pratiche dell'Idolatria, e dichiaravano con zelo i loro sentimenti. Per mezzo di tali proteste di continuo si fortificava il loro attacco alla fede: ed a misura che cresceva lo zelo, essi combattevano con più ardore e con più felice successo nella santa guerra intrapresa contro lo impero dei demonj.* Qui, se noi non

siamo ciechi, non iscorgiamo, se non la descrizione del fatto, di cui dovevasi render ragione. *Lo zelo de' Cristiani combatteva con felici successi contro i demonj;* cioè *stabiliva e dilatava la fede dell'Evangelio tra le genti, che servivano al demonio.* Come esso produceva quest'effetto? Da quali principj ripoteva la sua forza? Da questa spiegazione dipenderebbe il decidere, se in esso dobbiamo riconoscere una cagione del tutto *naturale.* Ma l'Autore di tutto ha parlato fuorchè di questo; e quindi ognuno comincerà a scuoprire, quanto ei vaglia nell'arte di ragionare, e quanta pena dia agli Apologisti del Cristianesimo per difenderlo da' colpi di lui.

Lo zelo de' cristiani ridusse rapidamente alla fede molte nazioni del mondo. Questo è il fatto, di che dobbiamo rintracciar la cagione, e per condurci da filosofi, uopo è considerare le persone dal Cristiano zelo investite. quelle che ne seguiron l'impulso, e l'oggetto, intorno al quale si aggirava lo zelo. Nè dobbiamo permettere all'Autore, che dopo di averci fatta visitare la Palestina per informarci degli affari Giudaici senza vederci nascere il Cristianesimo, ci trasporti di salto in mezzo agl'idolatri, e ci additi i Campioni dell'Evangelio già cresciuti e formati in atto di guerreggiare contro l'Impero del demonio. Ragion vuole, che se ne osservi il primo cominciamento, ed insieme i primi progressi.

I fondatori della Religion cristiana furono Gesù Nazareno, ch'era tenuto per figliuolo di un falegname, e dodici pescatori, che abbandonate le reti, si diedero a seguirlo. La loro apparenza non poteva risvegliare, se non il più alto disprezzo. Poveri, rozzi, ignoranti, odiati dalla loro nazione, impresero a riformare il mondo, ed il loro zelo fu coronato dai *più felici successi.*

I primi, ai quali eglino si rivolgessero, furono i Giudei, a cui erano pienamente noti. I Giudei si distinguevano *all'ostinazione invincibile di non voler accoppiare altra instituzione a quelle di Mosè;* ed alle istituzioni Mosaiche era congiunta la fortuna dello Stato. Questi i primi piegarono la fronte alla croce. Indi si aggregarono all'ovile di Cristo gl'Idolatri sudditi dell'Impero Romano, i quali da una parte guardavano con dispregio e con orrore i Giudei, e dall'altra erano tenacemente attaccati alla Religione della patria e per l'antichità ch'ella vantava, e per la gloria, alla quale aveva fatto salire l'Impero, o soprattutto perchè *l'idolatria sotto l'apparenza del piacere e della virtù* si presentava con sì seducenti maniere, che pe' *Cristiani* medesimi *era un dovere penoso il resistervi.*

In quel tempo i progressi, che i Romani avevano fatto nelle scienze, erano pervenuti al colmo della perfezione. Allora fu che pubblicossi il sistema cristiano; sistema che co' suoi misteri pareva che distruggesse le più semplici e le più chiare idee della ragione, e che chiamando gli uomini colle massime morali ad una meta troppo alta riguardo alla sfera, dentro la quale si erano confinati i Gentili, sgomentava la natura ed irritava le passioni.

Questa dottrina e questa morale sostenuta dall'ardore di persone in apparenza cotanto deboli, in brevissimo tempo si stabilì, e fu avidamente abbracciata dagl'inflessibili Giudei e dai voluttuosi Gentili. Ora bisogna provare, che una sì stupenda rivoluzione accaddo secondo il corso ordinario dell'umana natura, o confessare che i *felici successi*, che incontrò lo zelo de' Missionari Evangelici, si debbono ascrivere a cagione sovrannaturale. Quando l'Autore vorrà trattar l'argomento, che ha lasciato intatto, saprà a qual partito appigliarsi.

Presentiamogli frattanto un'altra considerazione. Non solamente ci fa stupire la conversione del Mondo operata con istrumenti tanto in apparenza deboli, ma inoltre non sappiamo comprendere, como ed i predicatori ed i convertiti avessero potuto star saldi fra tanti pericoli. *I Cristiani*, esclama l'Autore, *si opponevano con forza agli errori, dichiaravano i loro sentimenti, e tali proteste gli attaccavano vie più alla fede.* Anche qui veggiamo il nudo fatto, al

quale bisogna aggiungere tutte le circostanze per darne idea adeguata.

Le tentazioni della idolatria sono minutamente descritte dalla stessa penna dell'Autore, il quale ha ben riflettuto, che tutte le azioni sì pubbliche che private vi facevano allusione, e ch'era un dovere penoso quello di resistere alle dolci attrattive del piacere, che ella menava in trionfo. A terminare il quadro noi aggiungeremo, che la professione Cristiana era universalmente tacciata con nota d'infamia; che le leggi l'avevano proscritta; che chi l'abbracciava, perdeva i suoi beni, e stava di continuo esposto al pericolo dell'esilio, dei tormenti, della morte. Avviene naturalmente, che tante e tali difficoltà inspirino *maggior coraggio a combattere?* L'Autore lo ha istoricamente supposto: aspettiamo ora, che lo provi filosoficamente; e diamo intanto una rapida scorsa agli oggetti estranei, coi quali egli ha dissipata la sua e la nostra attenzione.

Comincia dal rappresentare come una gioconda *armonia di scambievole tolleranza* il profondo letargo, nel quale giacevano immerse tutte le nazioni Idolatre circa il più grande, anzi l'unico affare, che abbia l'uomo in questa vita mortale; e procura di mettere in odio l'*intolleranza de' Giudei*, per ferir di riverbero il Cristianesimo, che prescrisse lo *stesso zelo esclusivo*. L'intolleranza religiosa non è altro che una incompatibilità di dottrina che nasce dalla natura anzichè dall'arbitrio degli uomini. Siccome non può stare, che il triangolo abbia e non abbia tre lati, così non può conciliarsi, che sia stata rivelata da Dio una dottrina ed un'altra ad essa contraria: e s'egli ha annessa la salvazione a quella non può essere, che si salvi chi a questa si attiene.

E ben altro l'insociabilità de' costumi, l'inumanità, la crudeltà, onde negli ultimi tempi furono rimproverati i Giudei per una depravazione personale contraria alle leggi di Mosè, il quale se vietò loro di trattare cogli Idolatri per non contaminarsi coll'esecrande lordure, che vengono rammemorate ne' libri sacri, ordinò loro nel medesimo tempo, che rendessero a' forestieri tutti gli uffizj della carità; e di *trattarli come se stessi, a motivo che anch'eglino erano stati forestieri nella terra di Egitto.*

La legge Mosaica fu istituita *per un paese particolare e per una sola nazione* quanto alla parte cerimoniale ed all'amministrazione politica, ma quanto ai precetti del Decalogo, che appartengono alla natura e cui Iddio si degnò di confermare colla rivelazione, obbliga tutti gli uomini.

Che *i primi Giudei testimonj de' miracoli, coi quali Iddio gli scortava, non li credessero, e che vi prestassero cieca credenza i posteri per semplice tradizione*, l'Autore lo raccoglie da quel passo: *usquequo detrahet mihi populus iste? Usquequo non credent mihi in signis, quæ feci coram eis?* Gli dobbiamo rimproverare l'ignoranza del Latino, o la mala fede? Per non esserci permesso nè l'uno nè l'altro, farebbe d'uopo, che nel testo si leggesse *usquequo non credant signa quæ feci coram eis*. Ma l'espressione *usquequo detrahent mihi: usquequo non credent mihi in signis* suona in volgare: *Fino a quando mormoreranno della mia condotta? Fino a quando non presteranno fede alle mie minacce ed alle mie promesse, giacchè ho fatti innanzi a loro tanti miracoli?* Questo è il vero rimprovero fatto a' *primi Giudei*, e che si vede non meno frequentemente ripetuto a' *Giudei del secondo tempio*. Per la qual cosa nulla da questo luogo può riferirsi contro la certezza degli enunciati miracoli.

I Profeti riunirono nel Messia co' caratteri di *Re* e di *Conquistatore* quelli di *Martire* e di *Figliuolo di Dio*, e questi si trovano raccolti in ogni libro di Teologia. Ma ripiglia Orobio: Gesù non essendo stato Re e Conquistatore temporale, perchè i suoi seguaci ricorrono al senso spirituale? Perchè risponde il Limborchio, tal è l'interpretazione datane dagli Scrittori del nuovo Testamento, inspirati da quel Dio che dettò l'antico: e le prove dell'inspirazione di quelli è tale, che i Giudei non possono contrastarle senza ferire ancor questo.

La *Chiesa non restò* pure un momento *confusa colla Sinagoga*, nè quanto alla dottrina, nè quanto alla comunione. Gli Ebrei insegnavano, che la salute dipendeva unicamente dalla leggo Mosaica; che Gesù era stato un impostore, e che la sua dottrina doveva passare per un'empia e detestabile profanazione. Secondo i cristiani, Gesù era figliuolo di Dio, da cui solo sperar si doveva la vita eterna, e le cerimonie Mosaiche erano divenute per lo meno inutili. Circa la comunione, i cristiani si congregavano in case private, e la Sinagoga lungi dal tollerarli li perseguitò fieramente e dentro e fuori della Palestina.

Lo sbaglio dell'Autore sarà per avventura derivato dal vedere, che nel primo secolo alcuni de' Giudei convertiti univano amendue i culti. Nel qual punto di storia sembra, che le sue idee fossero molto superficiali e confuse.

Tre classi di Giudei sostenevano l'osservanza dei riti Mosaici: alcuni li congiungevano all'Evangelio, ma senza crederli necessari alla salute; e questi erano riconosciuti per Ortodossi; altri ne insegnavano la necessità, e furono rigettati come Eretici sin dalla nascita della Chiesa, allor quando gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme dichiararono, che non erano più necessari. Nella terza classe mettiamo i Giudei non convertiti, i quali esaltavano tanto le istituzioni Mosaiche, che condannavano assolutamente la legge ed il culto di Cristo.

Ora scrive l'Autore, che *gli argomenti impiegati da' Giudei convertiti a provare, che le ceremonie Mosaiche non potevano abrogarsi, e che tutti i Proseliti li dovevano riconoscere come indispensabili, non plausibili:* gli espone in compendio, e cita la conferenza d'Orobio con Limborchio, dove si trovano estesamente spiegati (p. 103). Chi non dirà ad un tal parlare, che Orobio difenda la causa de' cristiani giudaizzanti? Frattanto questa è una metamorfosi operata dall'immaginazione dell'Autore, che lo ha convertito tanti anni dopo che è morto; impresa, che non potè riuscire al Limborchio, col quale il Giudeo Orobio disputò per ben tre volte contro il Cristianesimo, e rimase Giudeo. Sì fatti errori, commessi per troppo abbondare in erudizione, ci vagliano di ammaestramento; quando ci rammentiamo della sicurezza, colla quale egli dichiarò nella piccola prefazione di *aver letti tutti gli originali*, *coi quali aveva illustrate le sue ricerche.*

Ma quali sono gli argomenti, a cui egli dà tanto peso? *Iddio è immutabile.* Che ne segue? Si muta egli forse per aver limitata l'esistenza dell'uomo? No. Perchè adunque non ha potuto ab eterno volere, che la legge Mosaica durasse sino a certo tempo, e poi desse luogo a quella, che ne' suoi immutabili decreti doveva seguire? *Gesù Cristo e gli Apostoli osservarono le ceremonie di Mosè:* perchè, dice s. Paolo, non era stato ancora squarciato l'antico chirografo; dappoichè Gesù ebbe consumate sulla croce tutte le profezie, cominciò un nuovo ordine di cose, e gli Apostoli coll'intervento del divino Spirito dichiararono, che il peso de' riti Mosaici non era più necessario.

Vi vuol dunque una gran dose di stupidezza o di malignità a dire che la *sagacità de' santi Interpreti* qui ha dato di piglio all'allegoria, ovvero ai sofismi, come se in una cosa tanto facile e piana sorgessero difficoltà da non potersi altrimenti superare.

Nel raccontar le vicende della Chiesa di Gerusalemme l'Autore confonde i *Nazarei* Eretici co' primi cristiani, che ebbero per qualche tempo la denominazione medesima: tolto il quale equivoco, si scorgerà chiaramente nella Storia che la Chiesa Gerosolimitana fu sempre ortodossa, e quando andò, e quando ritornò da Pella; mentre se professava coll'Evangelio i riti Mosaici; non ne insegnava la necessità; sebbene per essere que' Fedeli ammessi nella nuova città edificata da Adriano sul monte Sion avessero dovuto rinunziare ad ogni costume Giudaico. I Nazarei Eretici, che ne difendevano la necessità, e nutrivano altri errori capitali contro la fede, cacciati da Gerusalemme

non ebbero più permesso di farvi ritorno per la loro ostinazione, e rimasero separati dalla comunicazione dei Fedeli nella stessa guisa di prima. Secondo alcuni eglino stessi sono gli *Ebioniti;* ma secondo altri l'una setta è diversa dall'altra.

San Giustino Martire fu d'avviso, che non fosse paccaminosa l'osservanza de' riti Mosaici, purchè non si credesse necessaria. Ma invece di *spiegarsi colla più riservata diffidenza*, nel passo si legge ripetuto tre volte *salvatum talem iri aio.* Nella traduzione dell' Autore Trifone l'interroga del *sentimento della Chiesa;* e nel testo si dice: *an sunt, qui dicant, hujusmodi salvatum non iri? Sunt, ego respondi.* Non esprime quanti erano, molto meno che fosse opinione di tutta la Chiesa. *Cum talibus*, prosegue il Santo, *neque consuetudinis, neque hospitii communionem habere audent;* parole compendiate così dal Mosemio; *minus clementer decernunt.* L'Autore prese da questo la citazione, e vi fece un ampio comento: asserendo *che quando Giustino fu pressato a dichiarar il sentimento della Chiesa, confessò che vi erano molti fra gli Ortodossi cristiani, che non solo escludevano i loro giudaizzanti fratelli dalla speranza di salvazione, ma che evitavano ancora ogni commercio con loro nei comuni uffizj di amicizia, d'ospitalità e di vita sociale.* In un quadro d' intolleranza si doveva por mano a tinte assai forti.

Gli Gnostici non rigettarono l'antico Testamento *per averlo trovato pieno di difetti*, ma perchè fu inspirato dal Creatore, che nel loro sistema de' due principj era l'Autore del male. Per lo stesso sistema neppur poterono accomodarsi agli Evangeli, nei quali s'insegna avere il Verbo assunta umana carne, la quale era per loro opera del Creatore.

Le difficoltà, ch'egli cita contro lo antico Testamento, abusando del nome degli Gnostici, sono state ripetute sino alla nausea dai predecessori del Signor Gibbon, e gli Apologisti vi hanno tanta luce arrecata, che non possono più rimettersi in campo senza stancare la pazienza del Pubblico. Simili dettagli al nostro istituto non si convengono.

Dite voi, che *sino ad Adriano la Chiesa tollerò tutte le Sette?* Gesù Cristo aveva ordinato: *si ecclesiam non audiverit, sit tibi, tanquam ethnicus et publicanus;* e l' Apostolo aveva detto *hæreticum hominem devita.* Nell'epistole di s. Paolo, di s. Giovanni e di s. Ignazio, discepolo degli Apostoli, ad ogni passo s' incontrano vive esortazioni a fuggire gli Eretici.

Passando da Gerusalemme a Roma, l'Autore si maraviglia, come i cristiani *avessero in tanto orrore ogni segno di culto nazionale.* Ma o Iddio non esige un culto neppur naturale; o un culto contrario all'unità della sua natura ed alla perfezione de' suoi attributi dee veramente inspirare l'orrore, col quale i cristiani guardavano l'universale depravazione delle leggi di natura, consecrata agli Dei nel culto idolatrico. Lo Autore motteggia sul demonio, come se senza l'intervento di lui l'idolatria non fosse il più enormo di tutti i peccati. *I demonj erano autori, patrocinatori ed oggetti dell'Idolatria*, in quanto tentavano gli uomini contro il precetto di onorare Dio, come giornalmente li tentano intorno agli altri doveri.

Nella storia delle stravaganze dello spirito umano mancava chi facesse il panegirico dell' Idolatria. L' Autore ha occupato il posto voto: ma il suo elogio non può piacere se non a coloro, le cui idee e le cui brame terminano ne' sensi. *La superstizione compariva sempre sotto l'apparenza del piacere e spesso della virtù*, e sappiamo qual piacere olla menasse in trionfo. Virtù e voluttà formano un'idea complessa di nuova invenzione.

Era un dovere penoso pei cristiani il conservarsi puri in mezzo a tanta corruzione. Come stettero saldi? E come fecero uscire i Gentili dal lezzo, in cui si giacevano? Secondo il corso della natura i Gentili dovevano sovvertire i cristiani, anzichè i cristiani convertire i Gentili. Ma noi siamo tornati insensibilmente al titolo dell'articolo, e l'Autore non vuole che se ne parli.

Seconda Conclusione che dee provare l'Autore. La dottrina d'una vita futura, accompagnata dall'opinione dell'imminente fine del mondo, e del beato regno de' mille anni fu una delle cagioni naturali dello stabilimento e dei progressi del Cristianesimo.

RISTRETTO. » Gli antichi filosofi inculcavano questa semplice verità, che nulla attender si dee dopo la morte: ma pochi saggi della Grecia e di Roma seguendo la guida dell'immaginazione o della vanità insegnavano essere l'anima immortale. Una dottrina tanto superiore ai sensi, se occupava piacevolmente l'ozio de' solitari, perdeva ogni efficacia nel commercio e nei negozi della vita civile; giacchè la filosofia non potè coi più alti sforzi che indicar debolmente il desiderio, la speranza, o al più la probabilità d'una vita futura, il darne la certezza apparteneva alla Rivelazione. La mitologia Pagana non poteva giovare, perchè già se n'era cominciato a scuotere il giogo. Questa dottrina dell'immortalità però si stabili più prosperamente nell'Indie, nella Siria, nell'Egitto, nella Gallia per la ambizione de' Sacerdoti. Nella legge Mosaica, dove si dovrebbe trovare, non se ne fa menzione: i Giudei fino ad Esdra si limitarono al presente. Indi a non molto i Sadducei la rigettarono attaccati al senso letterale della Scrittura, e l'ammisero i Farisei con altri dommi tratti dalla filosofia Orientale, il cui partito finalmente prevalse. Ma non divenendo essa per ciò più probabile, era necessario che ricevesse da Gesù Cristo la sanzione di verità divina. Allorchè fu offerta agli uomini la promessa d'una felicità eterna, non è maraviglia che venisse accettata da gran numero di persone d'ogni religione, d'ogni condizione, d'ogni provincia.

» L'opinione della prossima fine del mondo, fondata sulle parole di Gesù Cristo e degli Apostoli, che dopo il corso di 17 secoli non si è avverata, produceva i più salutari effetti sopra i cristiani, e contro gl'increduli si annnnciavano le più orribili calamità.

» Si credeva inoltre, che Gesù Cristo avrebbe regnato in terra mille anni innanzi la risurrezione generale. Questo sistema adattato ai desiderj ed alle apprensioni degli uomini dovè molto contribuire a' progressi del Cristianesimo. Quando poi non se n'ebbe più bisogno, fu condannato come invenzione dell'eresia.

» La condanna de' più saggi e dei più virtuosi Pagani offende l'umanità e la ragione del presente secolo: ma nella primitiva chiesa si condannava al supplicio eterno la massima parte della specie umana. Sentimenti così rigidi sparsero di amarezza un sistema di amore: i Fedeli insultavano i Politeisti, e questi subitamente atterriti senza poter essere sovvenuti da' Sacerdoti e da' Filosofi loro, restavano soggiogati; e se una volta inducevansi a sospettare che potesse la religion cristiana esser vera, diveniva facile il convincerli, che il partito più prudente era quello di abbracciarla ».

RISPOSTA. Prosegue l'Autore colla stessa copia d'idee estranee, e colla stessa scarsezza di ragionamenti adattati al bisogno. Noi dobbiamo investigare, come naturalmente giovasse all'avanzamento della Religione la dottrina dell'immortalità, l'aspettazione dell'imminente fine del mondo, l'opinione del beato regno di mille anni.

Circa la prima parte egli dopo di averci esposti i sentimenti delle antiche nazioni e gli sforzi della filosofia, termina con queste parole. *Allorchè fu offerta agli uomini la promessa d'una felicità eterna, non è maraviglia che venisse accettata da un gran numero di persone d'ogni religione ec.* Eccoci adunque nello stesso caso di prima: questo è un replicare con giro diverso di termini, che la *dottrina dell'immortalità fu una delle cagioni naturali dello stabilimento e de' progressi del Cristia-*

nesimo; che era quello che si dovea provare.

Non è maraviglia, che venisse accettata da gran numero di persone. Cesserà la maraviglia o pel vantaggio derivante dalla stessa dottrina, o per la qualità di coloro, che la predicarono, o per la disposizione nella quale trovavansi quelli a cui fu predicata.

Non può l'Autore attenersi alla prima parte, avendo supposto, che la *dottrina dell'immortalità se allettava l'ozio dei solitari, perdeva ogni efficacia nel commercio e ne' negozj della vita civile.* Ma ponendo da parte i pensamenti di lui, la incoerenza de' quali non reca alcun giovamento alla causa della verità, la dottrina della vita avvenire, quale si stabilisce nel Cristianesimo, ha un aspetto seducente ed un altro ributtante. Non possono non allettare gl'ineffabili beni di una beata eternità promessi a chi soffre coraggiosamente i travagli d'una brevissima vita. Ma non possono non ributtare gl'inesplicabili tormenti aggravati dall'immenso peso dell'eternità sopra un miserabile che abbia avuta la disgrazia di atterrare il cumulo di tutti i suoi meriti con un solo peccato di desiderio. Ed il dogma della Predestinazione, che si riferisce a questo gran termine, eccita, più che speranza, terrore ed abbattimento di spirito. Se non che questo stesso terrore, questo abbattimento di spirito può servir di motivo a seriamente pensare ad un negozio di tanta importanza. Ma egli è indubitato, che una dottrina, sia per l'amor proprio interessante quanto si voglia, non acquisterà mai alcun grado di efficacia, se non quando si presenterà alla mente dotata della necessaria certezza. Le promesse e le minacce senza prova son nulla.

I predicatori Evangelici, attesi i loro caratteri esterni, non avevano l'autorità de' filosofi. Oltre ciò i nostri non prendevano a convincere con ragioni filosofiche. Eglino proponevano l'immortalità come un articolo che si doveva credere, non come il prodotto d'una dimostrazione. Su qual fondamento potevasi prestar fede alle loro dichiarazioni? O dovevano essere dispregiati, o gli animi dovevano restar penetrati dall'evidenza delle prove generali della Rivelazione. Ma in tal guisa la verità del Cristianesimo, già riconosciuta, faceva ricevere unitamente agli altri dommi quello dell'immortalità, quando ci doveva provare, che la dottrina della immortalità era la cagione, che faceva abbracciare il Cristianesimo.

Qual era la disposizione degli Ebrei? A tempo di Gesù Cristo la dottrina della vita avvenire costituiva un'articolo essenziale della loro credenza; onde il Cristianesimo non offeriva loro alcun nuovo vantaggio, e ritrovava un ostacolo naturalmente impossibile a superarsi. Nel Cristianesimo la vita eterna era promessa soltanto a chi credeva in Gesù Nazareno; nel Giudaismo a chi usservava senza mescolanza di altri culti le istituzioni Mosaiche.

Circa la credenza de' Pagani l'Autore non sa determinarsi; nè noi ci gioveremo della sua perplessità. O essi professavano questa dottrina, o non la professavano. Nella prima supposizione non vi è ragione sufficiente, per cui il Pagano dovesse abbandonare la Religione della patria, che insegnava lo stesso sistema. Nella seconda bisogna rinunciare al senso comune per non vedere, che una novità di tal natura, in luogo di agevolare le conversioni, ne accresceva la difficoltà. Voi cristiani, doveva dire il Politeista, mi promettete un Paradiso, se io abbraccierò l'Evangelio; e mi minacciate un inferno, se resterò nella Religione, nella quale son nato. I grand'uomini della Grecia e di Roma hanno altamente derisa questa dottrina; lo stesso popolo di presente la considera come una chimera; nel Senato e nei Teatri di Roma si annuncia pubblicamente e senza velo, che tutto finisce colla morte: sopra quali prove voi vi fondate? Non è questa la disposizione naturale, in cui le istanze de' cristiani metter dovevano i Gentili?

Le opinioni del *prossimo fine del mondo del terreno regno di Cristo* sono soggetto alle stesse difficoltà. Esse non

potevano prendere neppure aspetto di probabilità, se prima gl'infedeli non rimanevano convinti dalle verità della Rivelazione cristiana. E la prima era inoltre in se tant'odiosa, tanto sensibilmente feriva la sensibilità de' Romani per la gloria e per la perpetuità dell'Impero, che fu una delle cagioni che nel fuoco delle persecuzioni gli stimolava ad incrudelire contro persone, le quali lor pareva, che bramassero l'estinzione di tutto il genere umano. Ma è tempo di passare alle digressioni.

Chiunque abbia una leggiera tintura della storia della filosofia, sa che tra' Greci l'immortalità dell'anima dal solo Epicuro fu rigettata.

I Romani sino a Catone universalmente la credettero. Dappoichè penetrò in Roma la filosofia di Epicuro, lo spirito di Scetticismo infettò alcuni di que' letterati; ma il popolo rimase costante nell'antica credenza, ch'era conforme a quella degli Indiani, degli Assirj, degli Egizj, dei Galli, i *Sacerdoti* de' quali non avevano alcuna preeminenza sopra quelli de' Romani. Anzi allora fu, che all'Epicureismo sottentrò il nuovo Platonismo confederato colla filosofia Orientale, quando il Cristianesimo cominciava a predicare la vita avvenire; allora i filosofi alzarono altare contro altare; e tutto fu inutile.

Se l'Autore ha lette le dimostrazioni addotte da' moderni filosofi in favore dell'immortalità doveva accennare i difetti per convincersi, che la *filosofia coi più alti suoi sforzi non può indicarne se non che debolmente il desiderio e la speranza* o *al più la probabilità*. Vero è che queste dimostrazioni, che non si assomigliano punto alle sue, non possono solleticare il suo gusto.

Ne' libri di Mosè si fa molte volte non oscura menzione di questa dottrina: confessiamo però, ch'ella non è contenuta nell'economia dell'antica legge, ristretta dentro la sfera del temporale, sicchè se non vi si trova, non vi si dee trovare. L'Autore Inglese della divina legislazione di Mosè, che il Sig. Gibbon poteva consultare, parla molto acconciamente di questo argomento.

I Sadducei la negarono, perchè quantunque ella si trovi ne' libri di Mosè, e più chiaramente ne' seguenti Scrittori, quelli si compiacquero di profanar la Scrittura colla Filosofia di Epicuro. Per la stessa ragione l'ammisero i Farisei, non per *l'autorità della filosofia Orientale;* se l'Autore non voglia distruggere quanto ha sostenuto sull'inflessibile ostinazione de' Giudei nel ricusar di unire alcuna istituzione con quelle di Mosè.

Del resto egli riconosce questo dogma *dettato dalla natura*, benchè prima l'avesse creduto *inspirato a pochi filosofi dalla vanità*: lo confessa *approvato dalla ragione* a dispetto della *filosofia, che co' più alti suoi sforzi non potè dimostrarlo:* gli piace, che *l'avesse adottato la superstizione*, dopo d'aver dichiarato la Mitologia *insufficiente a farlo ricevere:* che *i più savj Politeisti ne avevano scossa l'autorità;* e che *i voti del popolo Pagano diretti a Giove e ad Apollo risguardavano il solo presente*. Finalmente gli *Ebrei lo credevano* come rilevato; ma *perchè ciò nulla vi aggiungeva di probabilità, fu necessario, che lo rivelasse Gesù Cristo*. Il Sig. Gibbon ha bisogno della sagacità d'un interprete più che santo.

La distruzione prossima del mondo, la comparsa dell'Anticristo, e la venuta di Cristo giudice è una predizione contenuta formalmente nell'Evangelio e nell'Epistole di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giovanni: ella pel corso di 17 secoli non si è avverata: dunque questi libri non furono divinamente inspirati. Ecco l'obbiezione, ed ecco la risposta, che si raccoglie dalla bell'Opera del Sig. Hammond Scrittore Inglese più antico del nostro. Convien distinguere due venute di Gesù Cristo, l'una a punire i Giudei, e l'altra a giudicare tutto il genere umano. Quella nella Scrittura si predice imminente, ma questa si dà per incerta. Applicate i passi in quistione alla comparsa dei primi Eresiarchi denominati *Anticristi* da S. Giovanni, ed alla distruzione di Gerusalemme, sotto Vespasiano, e troverete adempita la predizione nel tempo da' sacri Autori designato.

Se il Sig. Gibbon avesse rammentato, che Origene fiorì molto prima di Lattanzio, ed ebbe gran numero di seguaci, non avrebbe detto, che *da S. Giustino Martire fino a Lattanzio tutti i Padri riguardavano la dottrina del Millennio come una verità creduta da tutta la Chiesa*. Origene sostenuto dal maggior numero distrusse sì fattamente lo errore, che avendo il Vescovo Nipote (molto prima di Lattanzio) tentato di ristabilirlo, non trovò, dice il Moseanio, se non pochi fanatici nelle campagne e ne' borghi dell'Egitto, che gli prestassero orecchio. Per altro diversamente ideavano questo regno i pochi Ortodossi, che avevano adottata tale chimera, e diversamente gli Eretici: finchè scopertasi l'origine nelle favole Giudaiche ed in Cerinto, la chiesa giustamente lo proscrisse. E siccome abbiamo dimostrato, che la riferita opinione nulla per se poteva influire ne' progressi del Cristianesimo, riesce insipido il sentirci dire, che *quando l'edifizio della Chiesa fu quasi al termine, si tolse di mezzo il sostegno, che aveva servito un tempo per comodo della fabbrica*.

. *La riprovazione* do' pretesi *saggi e virtuosi pagani* ben intesa non offende nè *l'umanità*, nè la *ragione* del nostro secolo, ma come si debba intendere secondo la fede cattolica, nè noi possiamo brevemente spiegarlo, nè ai semplici nuoce il non saperlo. Giova l'udire, che *questi sentimenti spargevano di amarezza un sistema d'amore*: poichè tanto più ci maravigliamo, come l' Autore abbia riposta in questa dottrina la sua seconda cagion de' progressi del Cristianesimo, quanto più candidamente egli ne accenna gli effetti contrari.

Terza Conclusione che dee provare lo Autore. Il dono de' miracoli falsamente attribuito alla chiesa primitiva fu una delle cagioni naturali dello stabilimento e dei progressi del Cristianesimo.

Ristretto. » I doni soprannaturali, » che dicesi avere ricevuti i primi cristiani, dovevan contribuire a convincere gl' Infedeli. Oltre i prodigi » accidentali, la chiesa si è arrogata » sin dagli Apostoli una successione » non interrotta di facoltà miracolose, » come il dono delle lingue, le visioni » e le profezie, il potere di scacciare » i demonj, di sanar gli ammalati e » di resuscitare i morti. Ireneo, che » attribuisce il dono delle lingue ai suoi » contemporanei, dice di se stesso, che » predicando l'Evangelio nelle Gallie, » doveva contrastare colle difficoltà di » un dialetto barbaro. E se i cristiani » d'allora richiamavano a vita gli estinti, come ne fa testimonianza Ireneo, » lo Scetticismo di quei tempi non si » potrebbe spiegare. Teofilo ricusò di » dar questa prova ad un Pagano che » si sarebbe convertito. Del resto in » ogni secolo si osserva una succession » di miracoli; e verremmo a contraddirci, se negassimo nell'ottavo e nel » decimo secolo al venerabile Beda e » a S. Bernardo quella fede, che abbiamo con tanta generosità accordata » nel secondo a Giustino e ad Ireneo. » L'utilità poi de' miracoli è sempre la » stessa: ogni secolo ha avuto degl'increduli da combattere, degli Eretici » da convincere, degl'Infedeli da convertire. Frattanto confessando ogni » uomo ragionevole esser già tal potere » cessato, dovè togliersi alla chiesa in » un'epoca che noi non sappiamo terminare. Di presente regna un segreto » Scetticismo: assuefatti da gran tempo ad osservare ed a rispettare l'ordine invariabile della natura, non » siamo sufficientemente preparati a sostenere l'azione visibile della Divinità. Diversa era la situazione degli uomini al nascere del Cristianesimo. I » più curiosi ed i più creduli fra' Pagani s'inducevano spesse volte ad entrare in una società, che si attribuiva » un attual diritto alla potestà di far » miracoli. I primitivi cristiani battevan continuamente una strada misti» ca: i prodigi, ch'eglino si figuravano » di operare, li disponevano a ricevere » colla stessa facilità le maraviglie del» l'Evangelio ed i misteri, che per loro

» confessione sorpassavano le forze del » loro intelletto. Quest' intimo convin- » cimento fu celebrato sotto nome di » fede, e raccomandato come il prin- » cipale e forse l'unico merito del cri- » stiano, poichè secondo i più rigidi » Dottori le virtù morali, che possono » praticarsi egualmente dagl' infedeli, » son prive d' ogni valore o efficacia » per operare la nostra giustificazione.

Risposta. Che il *dono de' miracoli dalla primitiva Chiesa vantato ne agevolasse naturalmente i progressi*, l'Autore neppure ha tentato di provarlo: ci avverte a principio, che *ciò non doveva contribuire a convincere gl'Infedeli:* in tutto il restante perde di vista la conclusione: e finalmente termina con asserire, che *i Gentili entravano per curiosità o per credulità nella Chiesa che vantava il poter de' miracoli.*

Tanta parsimonia qui non è fuor di ragione. Imperciocchè impegnatosi egli a provare, ch' erano illusioni o imposture i miracoli, che all' antica Chiesa si attribuiscono, il mettersi poscia a seriamente provare, che l' *imposture e l' illusioni contribuivano a convincere gl' Infedeli*, sarebbe stato lo stesso che contraddirsi.

Quindi dobbiamo prendere in ischerzo, che i Gentili rinunciassero alla propria Religione, ed entrassero nella Chiesa perseguitata dal Principe per pura *curiosità*. Questo sarebbe un nuovo principio morale di mutar il cuore, e dal libertinaggio farlo passare all' estremo di una vita pura ed austera.

Vi potevano entrare per *credulità*. In quel tempo i Romani erano troppo illuminati, e a udire l' Autore *aveano già scosso l' autorità della Mitologia*, che spacciava tante maraviglie. Or poi entrati per soverchia semplicità nella Chiesa, come potevano rimanervi, trovando la loro aspettazione delusa? Se miracoli non se ne operavano, i Proseliti non potevano trovarvene. Chi gli incantava? Come concepivano un tenacissimo attaccamento a questa madre? Per quale speranza si lasciavano barbaramente tormentare e toglier la vita? Subodorata appena l' impostura o l' illusione, non dovevano abbandonare con isdegno una società infame? Non dovevano alzar la voce, ed avvertire i parenti, gli amici, i magistrati, il pubblico, che si guardassero dalle frodi cristiane?

Sarebbe puerilità il voler più insistere sopra un assurdo così palpabile: rivolgiamoci piuttosto all' oggetto, al quale tendono veramente gli sforzi dell'avversario. Egli non vuol miracoli di veruna sorta, nè in verun tempo: egli investe quelli de' primi secoli, quelli degli Apostoli e di Gesù Cristo, ed in generale ogni evento che non sia nell'ordine della natura. Questa è la vera meta delle sue ricerche, ed a questa noi ora volgeremo le nostre difese.

Avanti però d' innoltrarsi, convien premettere due osservazioni. Ecco la prima. Non si dee contendere, se la primitiva Chiesa vantasse un potere di far miracoli permanente, e da esercitarlo a sua disposizione. Ma non si è così creduto nel Cristianesimo: mai non si è avuta l' arroganza di pretendere, che Iddio assoggettata avesse la sua onnipotenza all'arbitrio degli uomini. Quante difficoltà non farebbe nascere un tale sistema? A chi Iddio confidò questo potere? Ad ogni Fedele in particolare? O all' unione di tutti? O pure a' Vescovi presi ad uno ad uno, ovvero al Sacerdozio in corpo? E qual condotta conveniva tenere nelle occorrenti emergenze? Quelli d' una Provincia erano padroni di fare il miracolo, o dovevano implorare il consenso ed il soccorso di tutte le Chiese? Essendo somigliante disegno impossibile ad eseguirsi, si è sempre insegnato, che Iddio secondo il suo puro beneplacito accordava i doni miracolosi ad alcuni d'eminente virtù e nelle circostanze che gli rendevano necessari nella stessa guisa, che furono conceduti a Mosè e ad altri illustri personaggi dell'antico Testamento.

La seconda riflessione riguarda l'origine istorica della presente controversia. Fu ella posta in campo dal Dottor Middleton colle stesse difficoltà critiche, che il nostro Autore ha tolte di peso da lui. La novità dell' impresa sollevò contro

il Middleton tutto il mondo cristiano, ed i suoi avversari lo ridussero alla disperazione di cambiar lo stato della quistione, per ritirarsi con onore. Dichiarò egli di non aver tolti a combattere i miracoli passeggieri ne' primi secoli accaduti, ma solo il poter permanente, di che si credeva rivestita la Chiesa: cosa, ripiglia il Mosemio, da niuno sostenuta, e che per conseguenza non meritava la pena di confutarsi con un grosso volume. Il Sig. Gibbon cita questo grosso volume, cita l'opposizioni che incontrò, cita l'Apologia ch'egli preparò; ma non dichiara il fine ch'ebbe la disputa: e par che ignori, che la di lui piuttosto ritrattazione che apologia fu data alla luce un anno dopo la morte del medesimo.

Fu rimproverato al Middleton che le difficoltà da lui fatte contro i miracoli dei primi secoli si stendevano naturalmente a quelli degli Apostoli e di Gesù Cristo. In fatti egli oppose ai primi il Pirronismo dei letterati contemporanei, la credulità del popolo ed alcune leggerissime riflessioni di critica sopra i monumenti degli antichi Scrittori, e gli fu fatto vedere, che le stesse leggerissime riflessioni di critica possono applicarsi agli Evangeli, e che si rinviene la stessa credulità del popolo Ebreo, e lo stesso Pirronismo negli Scribi e nei Farisei. Il Middleton, persuaso della verità de' miracoli depositati ne' libri canonici, non volendo riconoscere la fatale conseguenza de' suoi principj, amò meglio di mutar la quistione. Col nostro Autore è superfluo l'affannarsi a mettergli in vista la stessa conseguenza, come quegli, che lungi dall'averla in orrore, se la fa propria, e temendo che il suo lettore non sia capace di scuoprirla da se, ve lo conduce per mano, e si leva del tutto la maschera verso il fine del capo.

Ora noi qui non prenderemo direttamente a difendere i miracoli di Gesù Cristo, giacchè egli non gli ha direttamente assaliti; faremo l'apologia dei prodigi de' primi secoli nella già divisata maniera ch'ei gli ha attaccati, e la certezza di questi terrà al coperto la certezza di quelli.

E prima di sciogliere le sue difficoltà, ci sia permesso di ragionare alquanto sul fatto e diciamo, che se i Gentili venivano in folla alla fede questa è una prova evidente della verità de' miracoli, che si dicevano accaduti. E vaglia il vero o bisogna supporli tutti stupidi e privi di ogni amore per la Religione della patria, o confessare, che la conversione loro era il risultato di veri miracoli. Imperciocchè i Cristiani lungi dal cercare la solitudine e le tenebre operavano in pubblico; e ciò apparisce da quella specie di disfide, che s'incontrano ad ogni passo aprendo i libri degli Scrittori dei primi secoli. Dall'altra parte i vantati prodigi erano di tal natura, che anche i più rozzi contadini potevano formarne giudicio. Il parlare diverse lingue, il liberare gli ossessi, il richiamare a vita gli estinti, ricercano recondite cognizioni di fisica o sublimi sforzi d'ingegno a deciderne? Dunque supponendo i Gentili forniti del senso comune, e freddamente interessati per la propria Religione, se nelle operazioni Cristiane non vi era un fondo di verità, se ne dovevano accorgere; onde se si convertirono contro l'interesse delle proprie passioni, il fatto stesso fa una invittissima prova in favore di essi miracoli.

Inoltre abbiamo detto, che se nella Chiesa non si facevano veri miracoli, i Proseliti, che vi erano entrati per *credulità*, dovevano o presto o tardi disingannarsi, ed uscirne. A che dobbiamo attribuire la loro perseveranza per fino in faccia de' tormenti e della morte? Non si trattava d'una famiglia, di una città, di una Provincia. Dovunque erano sparsi i Cristiani, vantavano le stesse maraviglie. Apostati ve n'ebbe in ogni tempo, in ogni tempo gli Eretici esclusi dal seno della Chiesa erano pronti a calunniarla; e la perpetua cura de' filosofi era di porre in discredito i seguaci dell'Evangelio. Credibile che per niuna di queste vie siasi potuta mai giuridicamente provare una frode, una collusione? Noi avremmo voluto che l'Autore, in vece di esercitarsi nella gramatica, avesse trattato da filosofo questo argomento.

Ma ascoltiamo quanto gli è piaciuto di ripetere dietro la scorta di un Dottore sconfitto.

Come si può spiegare lo Scetticismo de' letterati Pagani intorno all'immortalità dell'anima ed intorno la rivelazione in generale? Si spiega ottimamente con accordarvi di buon grado, che questi *guardavono gli affari cristiani con quell'indifferenza, e con quel dispregio*, con cui credete di mortificarci in tanti passi dell'opera vostra. Persone, che non credono, perchè non si sono informati, perchè non hanno fatto esame veruno, qual peso di autorità possono avere? Oltre che è legge forse di Psicologia, che la volontà si determini invincibilmente secondo la verità che scuopre l'intendimento? Perchè peccano tanti cristiani persuasi fermamente dell'esistenza dell'inferno? Non si debbono avere in conto alcuno i pregiudizi, la superbia, i legami civili che stringono più che ogni altro le persone di merito distinte? E di questi stessi personaggi non ne vantò in gran copia la primitiva Chiesa?

Della *credulità del popolo* si è abbastanza parlato per non dover qui ripetere il già detto. Restano le riflessioni critiche sopra Ireneo e sopra Teofilo.

Ireneo, dice il Middleton, *attribuisce altrui il dono delle lingue, dov' egli predicando l'Evangelio nelle Gallie confessa di aver dovuto contrastare colle difficoltà d' un dialetto barbaro.* Nel testo si legge, che il Santo si scusa di non iscrivere con greca eleganza la storia dell' Eresie a motivo di questo barbaro dialetto: frattanto ci si suppone, che ciò accadesse nell'*atto di predicar l' Evangelio*. La parola Greca poi, alla quale si fa significare *contrastare colle difficoltà di un dialetto barbaro* realmente significa *esercitare, usare, parlare* un dialetto barbaro.

Teofilo rigettò la proposizione di rendere ad un morto la vita, per quanto bramoso fosse della conversion dell'amico. Il fatto è verissimo, e ne istruisce chiaramente, che gli antichi Vescovi non si avvisavano di poter fare i miracoli a lor piacimento. Ma che se ne vuole inferire? *Dunque Ireneo, il quale dice, che questo prodigio non era raro a suo tempo, e ch' egli aveva conversato con persone, alle quali era stata fatta questa grazia, mentisce.* Dobbiamo perdere il tempo a confutar questa maniera di argomentare? Dipendente da questo è l'altro esame che siamo ora per faro. Suppone l'Autore, che *ogni uomo ragionevole confessi, non farsi più nella Chiesa veri miracoli.* La sua perplessità è soltanto nel fissar l'epoca della pretesa sospensione. *Fu immediatamente dopo la morte degli Apostoli? Alla conversione di Costantino? All'estinzione dell' Arriana eresia?* Tacciamo che la perplessità non può aver luogo in chi ha impugnati i miracoli de' tempi d' Ireneo, facciamo osservare, che i Cattolici esclusi dal numero degli *uomini ragionevoli*, perchè insegnano operarsi tuttora, benchè meno frequentemente, e doversi operare veri miracoli sino alla consumazione do' secoli nella Chiesa, lo dimostrano all' Autore co' suoi stessi principj.

Perchè ricuseremo noi la testimonianza di Beda e di Bernardo nell' ottavo o nel decimo secolo, ammettendo quella d'Ireneo nel secondo? Ecco il primo argomento.

Al presente la Chiesa ha degl'*Increduli da combattere, degli Eretici da convincere, degli Infedeli da convertire*, come ne' secoli andati, di sorte che l'utilità o sia la necessità de' miracoli è sempre la stessa. E questo è il secondo argomento.

La successione della dottrina, de' Santi, de' Martiri e de' miracoli in ogni secolo è così seguita, che non si scorge in quale anello siasi rotta la catena. Dunque essa non si è mai rotta; poichè confrontando l'un secolo coll'altro, la differenza, se vi fosse, dovrebbe essere sensibile. Ecco il terzo argomento.

Verisimilmente l' Autore avrà avuta in mira un'altra conclusione. Ogni uomo ragionevole confessa, che attualmente non accadono veri miracoli: ma quelli degli altri secoli giungendo di mano in mano sino agli Apostoli ed a Gesù Cristo, sono muniti delle stesse prove, e sembrano ugualmente utili;

dunque tutti i miracoli sono mere imposture.

Ora ecco il vantaggio che hanno i Cattolici sopra i Protestanti. I primi ammettendo i miracoli presenti difendono senza fatica quelli della primitiva Chiesa, quelli degli Apostoli, quelli di Gesù Cristo, co' quali fanno una catena. I secondi non possono negare i miracoli de' tempi moderni, senza rovesciare gli altri, co' quali sono connessi. Ed il Middleton nella prima Opera dichiarò veramente, che non si poteva contrastare all'odierna Chiesa il vanto de' miracoli, se non prendendo a distruggere quelli de' primi secoli: ma egli non si accorse, che bisognava salire agli Apostoli ed a Gesù Cristo. Noi non ci tratterremo più sopra questo argomento, avendo rispinti i tentativi del nostro Autore; aspetteremo che alcuno de' Protestanti sciolga i nodi, che fa nascere il loro sistema, giacchè i due Apologisti Inglesi non hanno soddisfatto all'aspettazione del Pubblico.

Toccando alla sfuggita i miracoli di Gesù Cristo, l'Autore pretende, che i *prodigi, che figuravansi di fare i primi Cristiani, li disponevano ad ammettere colla stessa facilità le meraviglie dell'Evangelio*, ch'ei chiama *autentiche* per nascondere in qualche maniera il veleno. Nella qual satira però non sappiamo, se la stolidezza non superi la malignità; perocchè supponendo i cristiani illusi riguardo a se stessi, l'inganno non potea provenire se non dall'essere persuasi del divino potere di Gesù Cristo e dell'efficacia delle sue promesse, senza la qual persuasione non si sa comprendere come potevano vantarsi di far miracoli a nome di Cristo. La fede adunque de' proprî miracoli si risolvera ne' miracoli di Cristo; non credevano ai miracoli di Cristo per un somigliante potere che attribuivano a se stessi.

I cristiani *confessavano* e confessano *sorpassare i misteri le forze del loro intelletto*; e li credevano e li credono sulla forza de' miracoli, i quali provano averli Iddio rivelati. E questa è necessità di conseguenza, non *facilità di credere*.

Assuefatti, prosegue l'Autore, *ad osservare ed a rispettare l'ordine invariabile della natura, la nostra ragione o almeno la nostra fantasia non è preparata sufficientemente a sostenere l'azione visibile della Divinità*, cioè a credere, che Iddio possa o voglia mutare l'ordine naturale: e siccome in ogni tempo l'ordine della natura si è osservato invariabile, in ogni tempo gli uomini avrebbero dovuto rigettare i miracoli. Ma si è dimostrato contro lo Spinosa non tanto da' Teologi, quanto da' filosofi di tutte le Sette, che l'ordine naturale, invariabile rispetto alle creature, è soggetto al volere del Creatore, il quale per puro suo beneplacito prescrisse alla materia piuttosto queste leggi che altre, come chiaramente si osserva da' Fisici nel moto degli astri, il quale, comunque si concepisca, in niun modo ripugna alla materia. Se Iddio poi abbia o non abbia voluto alcune volte sospendere le leggi della natura, ella è una questione di fatto, circa la quale il Signor David Hume pubblicò qualche sofisma, che non potè oscurare la luce di questa semplicissima verità, che i fatti si provano per via di testimonianze.

La *fede* dei cristiani vien qui derisa come *credulità*: e si riflette che *questo era il principale e forse l'unico merito, che si richiedeva dal Cristiano*. S. Paolo al contrario diceva ai Fedeli: *sia ragionevole l'ossequio della vostra fede*; ed altrove s' inculca, che si *provi* rigorosamente lo *spirito*. La fede, che tanto si esaltava, era l'operazione della Grazia sull'intelletto: questa è una delle virtù teologali, e non la *principale*; giacchè la Scrittura dà la preminenza alla *carità: major harum charitas*; ed insegna, che la *fede senza l'opere è morta*.

Nè *solamente secondo i Dottori rigorosi*, ma ancora secondo il dogma della Chiesa universale, le *opere degl'Infedeli*, le quali possono esser buone quanto alla pura sostanza, non conducono alla giustificazione. E quando si ponga mente, che il fine della beatitudine è sovrannaturale, si cesserà di maravigliarsi, come opere fatte colle pure forze della natura non vi abbiano rapporto.

Abbiamo fatta un'ampia e diretta apologia della verità de' miracoli, quando ci aspettavano di sentire, come i falsi miracoli giovavano naturalmente a convertire gl'Infedeli.

Quarta conclusione che dee provare lo Autore. Le virtù dei primi cristiani furono una delle cagioni naturali dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo.

Ristretto. » I primi Apologisti rappresentano co' più vivi colori la riforma de' costumi, che s' introdusse nel mondo mediante la predicazione del Vangelo. Perchè mio disegno è di notar solamente quelle cagioni umane che furono scelte per secondar l'efficacia della Rivelazione, ne esporrò due, che naturalmente rendettero la vita dei primitivi cristiani più pura ed austera di quella de' Pagani loro contemporanei: una era il pentimento delle lor colpe passate; l'altra il desiderio di sostener la riputazione della società. Furono i cristiani accusati di attirare al loro partito i delinquenti più scellerati, che si persuadevano di lavare nell'acque del battesimo le colpe passate, per le quali dai tempj degli Dei ricusavasi loro qualunque espiazione. Quelli, che nel mondo avevan seguitato, sebbene imperfettamente, i dettami della benevolenza e del decoro, traevano dall'opinione della propria rettitudine una si tranquilla soddisfazione, che li rendeva molto men suscettibili di quei subiti movimenti di vergogna, di cordoglio e di terrore, che avevan fatto nascere tante maravigliose conversioni. La brama della perfezione diveniva la passion dominante di quelli a dispetto della ragione, che si contiene dentro i limiti d'una fredda mediocrità. Ogni società particolare, che si è staccata dal corpo d'una nazione, divien subito oggetto d'universale ed invidiosa attenzione, e però ogni membro si trovava impegnato ad invigilare colla maggior premura sulla propria condotta e su quella de' suoi fratelli. Comechè per la massima parte si esercitavano in qualche negozio o professione, vi attendevano colla massima integrità e col più onesto contegno. Il disprezzo del mondo e la persecuzione gli abituavano negli esercizi di umiltà, di mansuetudine e di pazienza. I Vescovi ed i Dottori d'allora spesso prendevano nel senso il più letterale que' rigidi precetti di Cristo e degli Apostoli, che i moderni comentatori hanno spiegato con libera e figurata maniera come consigli. Una dottrina così sublime doveva rendersi venerabile al popolo: ma era mal adattata per ottener l'approvazione di que' mondani filosofi che nella condotta di questa vita passeggiera consultano i sentimenti della natura e l'interesse della società. I principj della natura sono l'amor del piacere e quello d'agire, che rivolti in buon uso formano la privata e la pubblica felicità. Ma i primitivi cristiani non bramavano di rendersi o piacevoli o utili in questo mondo. Eglino credevano illecito ogni piacere, i comodi, gli ornamenti, il lusso. Credevano che se Adamo si fosse conservato innocente, avrebbe propagata la specie umana in altro modo; che il matrimonio dee riguardarsi come uno stato d'imperfezione; e di perfezione il celibato. Le vergini d'Affrica però permettevano a' Preti ed a' Diaconi d'aver luogo nei loro letti, e la natura insultata vendicava i propri diritti. Non erano i cristiani meno alieni dagli affari che dai piaceri. Non sapevano come conciliar la difesa delle proprie persone e sostanze colla dottrina dell' illimitata tolleranza: offendevansi dall'uso de' giuramenti, e credevano illecita la guerra ».

Risposta. La maggior parte del presente articolo è impiegata a combattere la morale cristiana co' vecchi sofismi, vestiti di brillanti espressioni, e nelle due prime ricerche si cambia la questione; poichè si prendono ad indagare *le cagioni umane, per cui i primi Cri-*

stiani menavano vita più pura ed austera de' Pagani loro contemporanei: onde questa è la quarta volta, che l'Autore perde di vista il tema del suo ragionare. Come la morale cristiana potè naturalmente operare tante conversioni, dal nostro Autore mai nol sapremo.

Anzi perchè è una specie di fatalità la sua, che distrugga con una mano quello, che si sforza di edificare coll'altra, s'impegna a provare, essere la morale cristiana *contraria alla natura ed all'interesse della società.* Con tale asserzione come può conciliarsi, che questa stessa morale muovesse naturalmente i Gentili ad abbracciarla?

Ella non è *contraria alla natura:* noi lo vedremo; ma ella è contraria alle prave inclinazioni della natura corrotta: ella esige dalle passioni una perpetua ubbidienza alla ragione: ella prescrive che tutte le azioni si riferiscano a Dio: ella reputa beati quelli che piangono, quelli che sono perseguitati, gli umili, i poveri di spirito, ella ordina non pure il perdono, ma la dilezione ancora dei nemici. Questo sistema doveva sgomentar gl'Idolatri, la morale de' quali, consecrata dalla Religione, non vietava se non i delitti, che riguardano la sicurezza del pubblico; e quanto al piacere dei sensi accordava una libertà illimitata. Come poteva in così breve spazio di tempo farsi una grande rivoluzione ne' pregiudizi della mente e della disposizione abituale della volontà? Si stenta tanto a convertire un peccatore invecchiato nel Cristianesimo stesso, dove il culto, le prediche, l'esempio altrui operano incessantemente sul cuore: e dobbiamo figurarsi tanta facilità ne' Gentili, che in premio di tal cambiamento avevano innanzi i tormenti e la morte intimata dalle leggi, che avevano proscritta questa morale? È ciò conforme all'ordine della natura? I nostri Apologisti additando con istupore le numerose conversioni operate dalla predicazione dell'Evangelio, esclamano, questo essere un effetto sensibile della Grazia divina, che sola può superare i grandi ostacoli, che nella mente e nel cuore doveva incontrare; ed il nostro Autore vuole, che crediamo sulla sua parola, che la qualità stessa di questa morale produceva naturalmente quegli effetti, che ci fanno stupire; ma noi non cangeremo sentimento, fino a quando egli non avrà messa mano alle prove.

La prima questione, ch'egli tratta, è di spiegare, perchè i *Cristiani* cioè gl'Idolatri già per altre vie convertiti, *menavano vita più pura ed austera di quelli che restavano nell'Idolatria?* Dichiara di spiegarlo con due *cagioni umane*, e poi ne assegna cinque. *Il pentimento de' falli passati: il desiderio di sostenere la riputazione della società: l'interesse temporale: il disprezzo del mondo: la persecuzione.*

Il pentimento de' falli passati. Erano nel sistema dell'Idolatria *peccati inespiabili?* Per appoggiare novità così singolare l'Autore non cita monumenti. Ma supposto, che i *più grandi scellerati* volessero purificarsi coll'acque battesimali, potevano riconoscere una virtù in questo sacramento senza riconoscere insieme la verità del Cristianesimo? Ed in questo caso non pure i *gran peccatori*, ma anche coloro, che *vivevano con qualche onestà*, dovevano farsi un dovere d'entrar nella via della salute; poichè *una rettitudine naturale* non può tener *tranquillo* chi crede alle minacce della Rivelazione: *qui non crediderit, condemnabitur.*

La conversione de' maggiori scellerati, che poi divennero i Santi più grandi, certamente *fa onore alla Chiesa.* Ma l'Autore, che vuol tutto avvelenare, soggiunge che a questi *soli*, o specialmente alle *femmine di malvagio costume*, i Missionari Evangelici si rivolgessero. Non possiamo meglio ribattere la calunnia, che invitandolo a scorrere gli Atti degli Apostoli, dove troverà, ed in gran numero venuti alla fede, Sacerdoti, Scribi, Farisei, capi di Sinagoga tra Giudei, e tra Gentili, ministri di Regine, Governatori di Province, Centurioni, donne nobili e persone di lettere.

Il *desiderio di sostenere la riputazione della società* sarebbe stato di qualche stimolo, se i Pagani non si fossero trovati universalmente prevenuti, che

nella società cristiana si commettevano i più detestabili eccessi. Chi vi si ascriveva, dovea piuttosto resistere all'infamia, di che si copriva. Solo si può concedere che dovevano impegnarsi a distruggere tali calunnie coll'esemplarità del vivere.

L'*interesse* fa custodire la *buona fede* e *l' integrità* in coloro che fanno la professione di negozianti, o esercitano qualche mestiere. Ma qui l'Autore ci dipinge i cristiani come *morti a tutti gli affari del mondo*; e prima ci aveva detto, che si astenevano da' mestieri, che quasi tutti alludevano ai riti Idolatrici.

Il *disprezzo del mondo* segue appunto per distruggere l'*interesse*. Quest'era una delle virtù ch'esercitavano, non una delle cagioni, per cui esercitavano la virtù.

La *persecuzione* fu posta in opera dagl'Imperatori come mezzo efficace a sgomentar l'animo: come partorisse naturalmente l'effetto contrario, l'Autore doveva spiegarlo. Ma della prima questione si è detto abbastanza; passiamo alla seconda.

La morale cristiana è tacciata come *eccessiva*, *fanatica*, *contraria ai principj della natura ed all' interesse dello Stato*, *riprovata da' filosofi*, *condannata dalla ragione*, *che ama la fredda mediocrità*. E per questo noi abbiamo soggiunto, che era fuori dell'ordine naturale, che fosse così prontamente abbracciata. Ma non si parli più di questo. Diteci quali sono i veri principj della *natura*, che formano la *privata* e la *pubblica felicità*. *L'amor del piacere* è il primo, *l'amor dell'azione* il secondo. L'uno e l'altro restano per sentimento dell'Autore degradati dalla morale Evangelica. A rettamente giudicarne, convien prima sviluppar i principj, e determinarne la generalità, colla quale a lui piace sempre di parlare al lettore.

L'amor del piacere. Vi ha un piacere intellettuale, ed un altro di senso, perchè l'uomo è composto di corpo e di spirito. Questo naturalmente è più nobile di quello; e seguendo le facili tracce della ragione, l'ultimo fine, per cui fu l' uomo creato, è un bene spirituale, non corporeo. Quindi altro non essendo i precetti morali che tanti mezzi naturalmente proporzionati all'indole del fine, segue per legittima illazione, che l'amor del piacere sensibile dee stare immutabilmente subordinato all'amore del piacere intellettuale, e che prende la forma di mal morale ogni qual volta viola questa subordinazione; poichè allora non riferendosi più l' azione al suo fine, esce dall' ordine.

Ciò premesso il solo riguardo della *salute* e della *temperanza*, e non so quale *depuramento d'arte* nei piaceri di senso formano il ben fisico, al quale attendono pure i bruti; il bene morale risulta dai principj dell'animo, non da' vantaggi del corpo: ed appena questo linguaggio sarebbe perdonabile ad un Materialista.

Nel confrontar poi con questo principio la morale Evangelica, l'Autore vuol dare ad intendere, che tutti i detti di Gesù Cristo abbiano forza di *precetto*, e che l'idea de' *consigli* fosse impiegata tardi per dare soddisfazione alla filosofia. Quante volte è stato prodotto contro gli oppositori il passo decisivo dell' Evangelio: *se vuoi salvarti, osserva i precetti*: *se vuoi esser perfetto, vendi quanto possiedi, e segui me*.

Ha egli in seguito raccolte alcune forti espressioni de' Santi Padri, i quali secondo lo stile concionatorio dimandano il più, affine di ottenere il meno, ed ha detto con intrepidezza: ecco, o cristiani, la vostra morale: frattanto i cristiani non trovano il peccato nelle cose appartenenti *a' comodi ed a' piaceri de' sensi*; se non quando esse turbano l' esercizio delle facoltà spirituali, e distolgono l'animo dalla sua naturale tendenza all' ultimo fine.

Che *Adamo avrebbe generato senza concupiscenza, se si fosse conservato innocente* è opinione privata: più comunemente s' insegna, che la via della generazione sarebbe stata sempre la stessa; ma che la concupiscenza non si sarebbe mai ribellata dalla ragione.

Le parole *crescite et multiplicamini*, e quelle di Gesù Cristo, che alludono all' istituzione del Sacramento del matri-

monio, non palesano la *perplessità d'un legislatore che permette ciò che non vorrebbe*. Nè noi dobbiamo inquietarci colle questioni che fanno i Casisti a questo proposito, bastando alla condotta il sapere, che il matrimonio è lecito, e che fu inoltre elevato alla dignità di Sacramento.

Non possiamo negare, che secondo la scrittura e la tradizione il *celibato sia più perfetto del matrimonio:* ed a considerarne soltanto i vantaggi esterni, avremmo pure il suffragio della filosofia. L'Autore però non può ignorare, che questo non è un precetto se non ecclesiastico, e semplicemente per coloro, che vogliono portare il giogo e che quanto all'interesse dello Stato nel Cristianesimo si prende per regola il bisogno del Pubblico più che la perfezione de' particolari.

L'uso delle *Vergini Affricane di dividere il letto coi Diaconi e co' Preti*, che S. Cipriano tentò di estirpare, ripetova l'origine dalla dottrina del matrimonio; per la cui validità s'insegnava, che bastasse la congiunzione degli animi senza il commercio de' corpi. Così il Mosemio; il quale conviene cogli antichi Storici, che sottoposte le Vergini alle prove più rigorose si ritrovarono intatte; sicchè non sappiamo, perchè il nostro Autore copiando l'erudizione dal Mosemio abbia aggiunto contro di lui, che la *natura insultata vendicò i suoi dritti*. Questo non è uno de' *difetti* che egli *scopre con pena*, *costretto dalla legge dell' imparzialità*. E Dio volesse, che fosse il solo! Ma facciamo parola del secondo principio della natura.

L'*amor dell' azione*. A parlar con rigore l'*azione* non si ama per se stessa, ma come mezzo che conduce ad un fine. Noi riconosciamo volentieri, che l'operare in pace per far fiorire il buon ordine, e per procurare il ben essere dei nostri simili, come anche l'operare in guerra giusta per proteggere la pace, è conforme all'intenzione del Creatore, purchè si depuri dalla corruzione, che vi sogliono spargere l'ambizione, la cupidigia e l'ira; passioni che sempre campeggiano nella Storia Greca e Romana, ed oscurano quella scarsa porzione di bene che l'attività di quelle genti produsse. Intorno alla qual cosa non temiamo di asserire, che il Cristianesimo non solo non distrugge questo amore d'azione necessario alla sicurezza ed alla prosperità dello Stato, ma inoltre lo fortifica e lo perfeziona.

Non lo distrugge, perchè non vieta la *giusta difesa di se stesso*, avendone lasciato un illustre esempio S. Paolo, il quale non si fece illecito di sostener la sua causa innanzi a' legittimi tribunali, e di appellarsi in ultimo grado a quello di Cesare. Si vieta l'odio il rancore, lo spirito della vendetta, e lo vieta ancora la legge di natura.

Non lo distrugge, perchè nella dottrina della chiesa non si è mai riputata *illecita la guerra*, come evidentemente lo provano i passi verbali del nuovo Testamento raccolti a bella posta dal Grozio; e come lo conferma il fatto medesimo, che ne addita le armate Romane non mai scarse di soldati e di uffiziali cristiani. Origine, ed alcuni altri pochi Dottori seguirono l'opinione contraria.

Non lo distrugge, perchè lo *spirito del Cristianesimo non si offende dall'uso de' giuramenti*, ma dal giurare per le false Divinità e per la Fortuna dell' Imperatore, ch'era una di quelle.

Non lo distrugge finalmente perchè i cristiani, anzichè *abborrire* del tutto gli *affari civili*, s'impegnavano con prontezza negli uffizj loro destinati dagli Imperadori; e si sa che non pure l'esercito, ma eziandio il palazzo di Diocleziano abbondava più di ministri cristiani che di uffiziali Gentili.

Anzi lo fortifica; primo, perchè tanto nel Principe quanto ne' sudditi ci fa rispettare l'immagine di Dio; secondo perchè all'obbligazione esterna aggiunge l'interna; e terzo perchè propone un premio ed una pena nella vita avvenire a cui niuna cosa del tempo può paragonarsi; e sostituendo il principio purissimo della carità a quello dell'amor proprio perfeziona il sistema della natura.

Gli antichi cristiani non andavano a conquistare, portando la strage e la desolazione nelle città e nelle campagne;

non celebravano la letizia de' trionfi con trarre incatenati al cocchio Sovrani, che non avevano altro delitto, fuorchè quello di aver difesa la propria libertà; non eccitavano popolari sedizioni per mettere in ischiavitù la Repubblica. Ma i cristiani facevano immensi viaggi, e combattevano colle tempeste del mare, coi disastri della terra, colla fame, colla sete, per far fiorire in ogni angolo della terra l'amor di Dio e del prossimo. I cristiani si affannavano a raccoglier limosine per distribuirle a'poveri; a visitare i pupilli; a consolare le vedove; ad estirpare gli odj e l'emulazioni; a bandire gli omicidj e gli adulterj. I cristiani finalmente davano ricovero ai servi cacciati da' proprj padroni, e liberavano da una morte penosa i bambini esposti secondo il permesso delle leggi dalla crudeltà de' genitori, e li nutrivano, e li educavano per restituirli allo Stato. No, i cristiani in tutto ciò *non bramavano di piacere al mondo;* ma vi voleva tutta l'intrepidezza del nostro Autore a soggiungere, che *non erano utili al mondo*. Egli ha provato questa accusa, come ha dimostrato, che, la morale cristiana fu la quarta cagione naturale dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo.

Quinta Conclusione che dee provare lo Autore. L'unione e la disciplina della Cristiana Repubblica fu una delle cagioni dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo.

Ristretto. » I primitivi Cristiani » morti agli affari ed a' piaceri del » mondo trovarono un'occupazione nel » governo della Chiesa. Una società, » che attaccava la religion dominante » dell'Impero dovè adottare una forma » di governo particolare. Gli Apostoli » non ne istituirono alcuna: le prime » chiese furono libere ed indipendenti; » e sino a certo tempo il governo fu » in mano de' Profeti; per l'abuso dei » quali furono in seguito le pubbliche » funzioni della religione affidate ai Vescovi ed ai Preti; nomi che nella » loro origine, sembra che indicassero lo » stesso ministero ed ordine di persone. » Eglino a principio governarono col» legialmente: poscia fu stabilito un » Presidente in ogni Collegio, come » Ministro di tutto il Corpo. Questi in » progresso divenne superiore per usur» pazione. Verso la fine del secondo » secolo le chiese della Grecia e del» l'Asia introdussero i Concilj ad imi» tazione delle città Greche, i quali » comunicandosi gli atti con una cor» rispondenza reciproca venne così la » chiesa cattolica a prender la forma, » e ad acquistare la forza d'una Re» pubblica federativa. Il clero molte » volte si oppose all'usurpazioni de' Ve» scovi, e fu accusato di fazione e di » scisma; e la causa Episcopale dovette » i suoi rapidi progressi agli ambiziosi » artifizi di Cipriano e di pochi altri » Prelati a lui simili. Le cagioni, che » distrussero l'eguaglianza de' Sacerdo» ti, fecero nascere tra' Vescovi una » preminenza di grado, ed indi una su» periorità di giurisdizione. Quest'è la » origine de' Metropolitani ed il fonda» mento dell' autorità de' Papi. Ogni » società ha diritto di escludere dalla » sua comunione quelli che la ledono: » la chiesa cristiana esercitava questo » diritto contro gli ostinati, ed ammet» teva i ravveduti alla penitenza. S. » Cipriano riguardava la dottrina della » scomunica e della penitenza come la » più essenziale parte della Religione.

Risposta. Il governo di cui tratta lo Autore sotto il titolo di *disciplina*, risguarda il regolamento interno della società Cristiana; onde se ne può spiegare la conservazione, non ha veruna relazione alle conversioni de' Gentili: nè egli ha pur tentato di dargli questo aspetto; e così lasciando intatto l'argomento, per la quinta volta si perde a fare un trattato di diritto canonico.

Ma neppure spiega così la conservazione della chiesa. Dalla forma del governo egli deduce l'*unione* di tutti i Fedeli, e pretende che i *Concilj dessero alla Chiesa la forza di una Repubblica federativa*. Ora la sua stessa esposizione contiene gli argomenti che la distruggono.

Primo, egli è d'avviso, che il governo fu sempre vario, finchè si stabilì l'autorità Episcopale, o che i Concilj furono introdotti ad esempio delle città Greche, verso la fine del secondo secolo: per la qual cosa se la chiesa acquistò la forza d'una grande Repubblica federativa per l'istituzione de' Concilj, non se ne spiega la conservazione per tutto il tempo anteriore, in cui l'incostanza del governo, che prendeva, ora una, ora un' altra forma, non poteva darne alcuna stabilita.

Secondo, nella sua supposizione cominciarono i chierici ad usurparsi la giurisdizione del popolo, e ad opprimerne la libertà e l'indipendenza; in seguito i Vescovi sottomisero i Sacerdoti: poscia s'introdusse una subordinazione tra' Vescovi, e finalmente il Romano Pontefice tirò a se tutta l'autorità. Il popolo fu in dissensione co' chierici, i chierici coi Vescovi, ed i Vescovi contrastaron fra loro e col Romano Pontefice. Questa tela di governo è ordita secondo la sua fantasia, non secondo la verità della storia: le dissensioni bensì son troppo vere; anzi egli non ne ha toccata che una parte sola; ed a noi non piace di scuoprire le piaghe dell'umanità, che lascia per tutto le funeste tracce della sua debolezza. Ci basta il sin qui detto a conchiudere, che se realmente invece della decantata *unione*, regnò nell'ovile di Cristo la dissensione, mal se ne prende a spiegare la conservazione dalla forma di governo, che ne fornì l'occasione.

Ragioniamo adesso sul diritto canonico che l'Autore ci propone, e riflettiamo essere suo avviso, che qualunque forma di governo, che prendesse successivamente la chiesa, fu d'istituzione puramente umana; e d'istituzione umana ancora i Concilj e le Censure. Noi lo neghiamo e speriamo di convincerlo ad evidenza, che il governo ecclesiastico fu istituito da Gesù Cristo, come pure i Concilj ed il diritto della scomunica; e che l'istituzione divina, anzichè soffrire alcun cangiamento, si osservò e si osserva tuttora inalterabilmente la stessa.

La società Cristiana, dic' egli, nemica della religion dell'Impero, dovè pensare ad una forma di governo particolare. Che i cristiani fossero nemici dell' Idolatria, senz' esserlo dell'Impero, a cui ciecamente sempre si sottomisero, è cosa per loro gloriosa. Ma non si tratta ora di questo; si tratta di consultare i libri autentici della vita di Gesù Cristo, per vedere se vi lasciò istituito un governo, e di mostrar così quanto deviino dalla verità le congetture del nostro Autore.

Ivi si scorge, che Gesù Cristo ai soli Apostoli diede la facoltà di legare e di sciogliere; che a loro soli assegnò dodici troni per giudicare le dodici tribù; che a loro soli confidò il diritto di pascere le sue pecorelle. Infatti ebbe egli inoltre settantadue discepoli, ai quali non conferì se non una missione a certo tempo limitata, e ben si vede che non gli fece partecipi dei privilegi compartiti agli Apostoli. E perchè alla chiesa aveva promessa la perpetuità, nè si può concepire una società permanente senza una forma di governo, chiara cosa è, che l'autorità conferita agli Apostoli doveva secondo l'intenzione divina trasfondersi ne' successori. Ma diremo che ogni Fedele succede agli Apostoli? In tal guisa tutti sarebbero Giudici, tutti Dottori, tutti Pastori, cioè nessuno Giudice, nessuno Dottore, nessono Pastore, essendo questi termini relativi, che portano seco l'idea d'una subordinazione. Per non attribuire a Cristo un assurdo sì strano, uopo è dire che alle facoltà degli Apostoli succedono alcuni dei Fedeli, non tutti i Fedeli: e così il più leggiero ragionamento, che si faccia sopra i passi della Scrittura, purchè non si abbia impegno di difendere il sistema del partito, atterra irreparabilmente la democrazia, e stabilisce l'aristocrazia nella forma del governo delineata dal Legislatore Divino.

Resta ad investigare, se l'aristocrazia consista nel corpo del Clero, oppure in quello de' Vescovi; ch'è lo stesso che cercare se i Vescovi sono *superiori* del Clero, per istituzione Divina, o semplici *amministratori* di un'autorità che risegga propriamente nel collegio Sacerdotale.

Nella scrittura vi ha un passo decisivo, nel quale si dice a' Vescovi, *che gli ha posti sopra le Chiese lo Spirito Santo.*

Qui però nasce una difficoltà dalla confusione de' nomi. Il titolo di *Vescovo* e di *Prete* si dava alla stessa persona; quello a dinotarne l'uffizio, questo a ragionare dell'anzianità. Dunque come faremo risaltare la superiorità de' Vescovi, prendendo questa denominazione nel senso comune?

Nell'Apocalisse i Capi della Chiesa vengono distinti col nome di *Angeli*, cioè d'inviati, e si attribuisce loro il diritto di governare con formole che escludono ogni altro. Nell'epistole di S. Ignazio, Discepolo degli Apostoli, nulla s'inculca più frequentemente ed ai Laici, ed ai Cherici, quanto la perfetta subordinazione al proprio Vescovo. Ci è noto che i Presbiteriani rigettano l'un e l'altro libro, per non poterli conciliare col proprio sistema: ma in questo stesso mostrano apertamente il lor torto; giacchè per sostenere un assurdo, si gettano in un assurdo più grande. A principio non vi furono che gli Apostoli ed i Preti, cioè i Vescovi: se non che crescendo di giorno in giorno le spirituali conquiste della Chiesa, furono chiamati i semplici Sacerdoti ed i Diaconi in sussidio de' Vescovi, ma come sudditi, non come eguali.

Il piano istituito da Cristo, e posto in esecuzione dagli Apostoli mai non soffrì nella sua essenza alterazione veruna. Imperciocchè i *Profeti* che illustrano la Chiesa nascente coi loro doni sovrannaturali, se venivano consultati nelle occorrenze, non esercitarono mai alcun atto di giurisdizione, come asserisce l'Autore, il quale è caduto nello inganno degli altri, che vedendo nei libri del nuovo Testamento qualche Profeta far le funzioni Episcopali, perchè oltre di esser Profeta era Vescovo, hanno attribuito al primo carattere ciò che non conviene se non al secondo.

Il Vescovo ed il Clero non di rado erano fra loro in contesa: ma non si dee dire perciò, che il *nome di fazione e di scisma fu dato al patriottismo dei Preti ad oggetto di far prevalere la causa Episcopale.* Questo giudizio dee risultare dalla natura de' fatti particolari. Se i Preti pretendevano di agguagliarsi al Vescovo e di considerarlo come un loro deputato, erano veramente Scismatici. Se il Vescovo spogliava il Clero de' suoi diritti legittimi, il torto era di lui, non de' Preti.

Molto meno l'Autore dee farsi lecito di tacciar di *ambizione* e di *artifizio* il Santo Martire Cipriano difensore dei diritti incontrastabili dell'Episcopato e della disciplina della Chiesa, per sottrarre un Prete bacchettone, ed un Diacono discolo alla condanna pronunziata da un Concilio di Preti, ed approvata dal consenso di tutti i secoli. Gli rincresce di non poter entrare nella discussione de' fatti spettanti al famoso scisma di Novato e di Novaziano, per far trionfare l'innocenza e la virtù sopra l'ostinazione di volere offuscare la gloria dei Santi più eminenti della Chiesa contro le leggi della Critica. L'avversario per altro non ha fatto che semplicemente citare.

La *subordinazione de' Vescovi ai Metropolitani* è di istituzione umana, ma non porta seco alcuna distinzione quanto alla sostanza della dignità, del carattere e de' diritti annessivi da Cristo. Il *primato* poi del *Romano Pontefice* si fonda chiaramente ne' testi verbali della Scrittura. *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.*

Divina parimente è l'*istituzione dei Concilj*, circa la quale la Scrittura non solo somministra testimonianze incontrastabili, ma anche fatti decisivi; atteso che il congresso tenuto dagli Apostoli e dai Seniori, o sia dai Vescovi in Gerusalemme sulla disputa de' riti Mosaici fu vero Concilio e modello di tutti gli altri; checchè ne dica il Mosemio coll'ingegnosa ma insufficiente congettura dell'esempio delle città Greche appoggiata a Tertulliano. I Giudei celebravano dei Concilj: ed il Cristianesimo uscì dalla Palestina. Può però ben essere, che fosse tolto da' Greci l'uso di celebrarli due volte l'anno, nella primavera e nell'autunno.

Finalmente egli è vero, che *ogni società ha diritto naturalmente di esclu-*

dere dalla sua comunione chi ne viola le leggi, ma è ugualmente vero che il dritto della Chiesa è d'origine divina, contenuto in quelle parole: *si Ecclesiam non audiverit, sit tibi tanquam ethnicus et publicanus*, ed in quell'altre: *quodcumque ligaveritis erit et ligatum in cœlis*.

S. Cipriano fu rigido sostenitore della disciplina; considerò la penitenza e la scomunica come i ripari esterni della Religione, non come *l'essenziale della Religione*. L'Autore lo calunnia, abusando delle di lui epistole, alle quali rimandiamo per brevità il nostro lettore per disingannarsi.

Sesta Conclusione che dee provare lo Autore. La debolezza del Politeismo favorì i progressi del Cristianesimo.

Ristretto. » Il Politeismo non era » sostenuto da' Sacerdoti, i quali avessero un particolar interesse nel cultò » degl'idoli, e non avevano fra loro » legame alcuno di governo ».

Risposta. Avendo l'Autore parlato delle cagioni contenute nel Cristianesimo, ora ne reca in mezzo altre tre consistenti nella disposizione del Gentilesimo; e qui non possiamo rimproverargli, che ponga in dimenticanza ciò che doveva provare; diremo bensì, che queste tre cagioni non hanno forza di provare, se non che il Cristianesimo in esse incontrò tre validissimi ostacoli.

I Sacerdoti dell'Autore sono quali a lui piace di fingerli: ma i Sacerdoti della storia traevano dal culto degli idoli grandi emolumenti, grandi onori, gran potenza. Essi avevano un collegio, ch'esercitava una giudicatura. Cicerone perorò per la sua casa dinanzi ai Pontefici, e ne parla col più gran rispetto. Gli Auguri, gli Aruspici intervenivano in tutti i negozi pubblici sì di pace come di guerra con autorità quasi assoluta; e riferendosi tutte le azioni private all'idolatria, i Ministri della medesima avevano un'influenza generale nelle private famiglie, tanto che gli Imperatori non credettero di regnare, se non quando al poter del Monarca aggiunsero i diritti del Sommo Pontefice.

Come può rendersi credibile, che i Sacerdoti guardassero con indifferenza le sconfitte del Politeismo, sul quale si fondava tutta la loro fortuna, e la perdonassero a'cristiani, i quali rendevano palesi alla plebe le loro imposture? Il fatto è, che furono eglino i principali autori della persecuzione, e ch'eglino la tennero perpetuamente accesa, anche quando i Principi si mostravano avversi allo spargimento del sangue: eglino irritavano la superstizione del popolo, eglino infiammavano l'ira de'Ministri; eglino facevano scrivere da'filosofi atrocissime satire. L'Autore che fa la storia delle persecuzioni, poteva ignorar questo fatto?

Settima Conclusione che dee provare l'Autore. Lo Scetticismo del mondo Pagano favorì i progressi del Cristianesimo.

Ristretto. » Allorchè apparve il Cristianesimo nel mondo, lo Scetticismo » di Cicerone e di Luciano si era dilatato in tutti gli ordini delle perso» ne: in tale stato il popolo era dispo» sto a ricevere un altro sistema di » mitologia più conforme al gusto del » secolo; ed il Cristianesimo si mostrò » ornato di tutto ciò, che poteva attrar» re la curiosità, lo stupore e la rivo» verenza del popolo ».

Risposta. L'Autore fa astrazioni; e la storia ne insegna, che per tre secoli il popolo perseguitò con tanto furore i cristiani, che li chiedeva a morte nelle solennità delle feste con sediziosi clamori: ne insegna, che i Principi furono costretti a dichiarare colle leggi loro, che i clamori della plebe non sarebbero più ricevuti come prova legittima; ne insegna, che la sfrenatezza ed il gran numero degli accusatori non poterono reprimersi se non rivolgendo contro di essi le pene intimate ai Cristiani, supposto che non ne avessero provata la reità: e tutto ciò si legge nel capo seguente del sig. Gibbon.

Lo *Scetticismo*, che è uno sforzo di

spirito ed uno stato di violenta sospensione, non prende radice nel popolo minuto, di cui la credulità è il difetto ordinario.

Del resto il nostro Autore ha dichiarato in che consiste lo Scetticismo da lui trovato nel mondo Pagano. Si parlava della vita avvenire, come una favola, e si era scosso il giogo della mitologia che spacciava tante maraviglie. Frattanto *ecco*, ci si dice, *una disposizion favorevole a credere ed a ricevere le meraviglie dell'Evangelio*, cioè *una mitologia più conforme al gusto del secolo: ecco il Cristianesimo ornato di tutto ciò che poteva attrarre la curiosità*, *lo stupore*, e *la riverenza degli Scettici*.

Ottava Conclusione che dee provare lo Autore. La pace e l'unione dell'Impero Romano favorì i progressi del Cristianesimo.

Ristretto. » Gli Ebrei della Palestina » riceveron sì freddamente i miracoli » di Cristo, che stimarono superfluo di » pubblicare o almeno di conservare al» cun Evangelio Ebraico. Le storie au» tentiche della vita di lui furono com» poste ad una distanza considerabile » da Gerusalemme, e dopo che il nu» mero de' Cristiani convertiti si era » estremamente moltiplicato. Tradotte » in Latino divennero perfettamente in» telligibili a tutti i sudditi di Roma. » L'essere tutte le nazioni sotto un solo » Monarca, e le grandi strade costruite » per le legioni aprivano ai Missionari » dell'Evangelio un facile passaggio per » tutto; e non incontrarono essi alcuno » degli ostacoli che sogliono impedire » l'introduzione di una Religione stra» niera in lontani paesi ».

Risposta. E leggiadrissima l'immagine de' Missionari Evangelici, che marciano comodamente a bandiere spiegate ed a tamburro battente por le grandi strade costruite per le legioni Romane. Noi grossolani stupiamo su i progressi del Cristianesimo: vi ha chi c' illumina: essi sono dovuti *alle grandi strade delle legioni*. Ben è vero, che gli Apostoli viaggiando a due a due, e non portando seco *neque sacculum*, *neque peram*, non avevano bisogno delle grandi strade; ed è perciò che S. Paolo dipinge pateticamente i disastri ed i pericoli de' suoi viaggi. Ma che importa? Colpa loro, che non ne profittassero; *le strade consolari aprivano per tutto adito facile all'Evangelio*. Ci resta un sol dubbio: le leggi ed i Ministri Imperiali, che perseguitavano i Missionari Evangelici, non potevano con eguale facilità penetrar da per tutto *per le grandi strade costruite per le legioni*.

L'università del linguaggio, se fosse stata vera, avrebbe potuto nuocere alla dilatazione dell'Evangelio, quanto gli avrebbe potuto giovare.

Similmente l' *unione delle Province sotto un solo Monarca*, se da una parte contribuiva ai progressi della Religione, dall'altra rendeva più facile e spedita l'esecuzione degli ordini imperiali contro la medesima. Abbiamo tuttora presente la viva pittura fatta altrove dal pennello dell'Autore per esprimere l'orribile situazione di chi aveva incontrato la disgrazia del Principe: tutto l'Impero per quello sventurato era una carcere.

Conchiude l'Autore, che il Cristianesimo in mezzo a tanti comodi *non incontrò alcuno degli ostacoli che sogliono impedire l'introduzione di una Religione straniera*. Passiamo sotto silenzio i pregiudizi di ciascun popolo, la gelosia dei Sacerdoti, l' invidia de' Filosofi, la corruzione universale, e domandiamo se le leggi proibitive degl'Imperadori non formavano un ostacolo degno di considerazione.

Giacchè le digressioni ci perseguitano sino alla fine, invitiamo l' Autore ad aprire il Talmud, nel qual libro i Giudei, che si suppongono *indifferenti* ai luminosi prodigi di Cristo, ne depositarono la memoria in due articoli, l'uno dei quali è ben lungo. Il Talmud fu in vero composto assai tardi; ma gli Autori avrebbero prestato così gran vantaggio ai Cristiani, se avessero potuto sopprimere la tradizione della nazione?

I Giudei, che vennero alla fede, oltre l'Evangelio di S. Matteo, che tutte le

ragioni provano essere stato scritto in Ebraico, ne avevano un altro intitolato *secondo gli Ebrei*, e che nei primi secoli della Chiesa fu avuto universalmente in venerazione.

Per quanto *lontana da Gerusalemme e dal tempo di Gesù Cristo si finga la data de' quattro Evangelj*, sono certe due cose: primo, che queste opere furono scritte dagli stessi testimoni dei fatti: secondo, che furono trovate conformi a quanto a viva voce avevano pubblicato gli Apostoli; poichè in caso diverso o non sarebbero state ricevute, o si sarebbe mutata la stabilita credenza: questa ragione prova, che saremmo sicuri della veracità degli Evangelj, quando pure volessimo accordare contro la certezza istorica, che furono composti in tempi assai bassi da persone, che li divolgarono per opere de' Discepoli di Cristo.

Veduta istorica dei progressi del Cristianesimo.

Essendosi immaginato l'Autore di aver provato, che il Cristianesimo fu debitore del suo stabilimento e dei suoi progressi a cagioni puramente naturali, ne fa ora un *quadro*, com'egli dice, *istorico*, ma realmente favoloso, e col disegno di confermare il suo intento. Imperciocchè falsificando la testimonianza del Grisostomo, ed abusando di un passo di Origene e d'un altro di Eusebio fa un calcolo ideale del numero dei Cristiani di un sol luogo, e poi come pur suole, ne deduce illazioni generali. Scende appresso a criticare gli antichi Scrittori sì Gentili che Cristiani, i quali con voce concorde, benchè con mira diversa, si mostrano stupiti della dilatazione dell'Evangelio, e si affanna particolarmente sopra il passo di Plinio con isforzi cotanto vani, che altro non ottiene, se non il palesare lo spirito deciso di parzialità, che pur vorrebbe celare.

A noi non è dato di trattenerci in queste minute ricerche; tanto più che la fatica sarebbe superflua; mentre basta alla causa, che si richiami l'Autore agli Atti di S. Luca, dove sono sommariamente descritte le conquiste fatte dalla Chiesa nel breve periodo della predicazione di alcuni degli Apostoli. Egli non ha favellato mai di un libro che solo contiene i monumenti autentici della fondazione e dell'infanzia della Religione. Il lettore però potrà giudicar dall'infanzia della Chiesa, quale ella dovesse essere adulta.

Impugnazione e difesa de' miracoli di Gesù Cristo.

Abbiamo avvertito, che l'Autore stendeva le sue vedute sino ai miracoli di Cristo, che formano la prova più decisiva della divinità della sua religione, perchè dotati d'una certezza agli altri superiore. Egli ce gli ha presentati sotto gli occhi, ora sotto uno, ora sotto un altro aspetto, ma sempre di volo. Or che ha disposto l'animo del lettore, si toglie la maschera, e si ferma. Ci fermeremo noi pure; ma nè da lui, nè da noi chi leggerà, dovrà aspettarsi cose nuovo; poichè egli è ripetitore per elezione, e noi lo siamo per dovere.

Primo argomento. » La nuova setta » era quasi tutta composta di contadini » ed artisti, di fanciulli e di donne, » di mendichi e di schiavi, i quali » sfuggendo il pericoloso incontro dei » filosofi dogmatizzavano in occulto » presso la moltitudine rozza ed ignorante capace sempre di essere sorpresa. A misura che l'umile fede di » Cristo diffondevasi pel mondo, fu » abbracciata da varie persone che meritavano qualche riguardo pei doni » della natura e della fortuna, ma queste » eccezioni o son troppo poche, o troppo » recenti ad oggetto di togliere interamente di mezzo le imputazioni di » igooranza e di oscurità, che si rimprovera a' primi Fedeli. *Appoggiandosi i miracoli di Cristo a sì fatta* » *testimonianza, qual fede possono meritare* »?

Risposta. Prima di noi si è fatto vedere co' monumenti alla mano la falsità della supposizione, i quali monumenti tolti dagli Atti degli Apostoli ne

istruiscono, che le persone nobili, le persone facoltose, le persone di talento si trovano non in iscarso numero nel primo nascere della Religione, tra gli Scribi, tra' Farisei, tra' Sacerdoti contemporanei di Cristo e degli Apostoli, che si convertirono in folla: *multa turba Sacerdotum.*

Prima di noi si è fatto riflettere, che la certezza de' miracoli operati dal fondatore del Cristianesimo non si appoggia alla fede soltanto de' primi seguaci dell' Evangelio, ma ancora, e principalmente, alla pubblicità de' fatti, all'esame giuridico istituitone dal corpo della nazione, alla deposizione de' testimoni confermata col sacrificio volontario della vita, alla grande rivoluzione prodotta nel mondo, che non si può concepire, se non si suppongano gli accennati miracoli dotati di un'evidenza superiore a qualunque eccezione.

Argomento secondo. » Gli uomini di » spirito, come Seneca, i due Plinj, » Tacito, Plutarco, ed altri perderono » di vista, e rigettaron la perfezione » del sistema cristiano, riguardando » i seguaci di esso come ostinati e » perversi Entusiasti, che esigevano » una tacita sommissione alle lor mi» steriose dottrine senza produrre un » solo argomento ».

Risposta. Primo, se vale la non credenza di alcune persone di spirito, dee similmente valere la credenza di alcune persone di spirito: e noi a quelli dell'Autore potremmo opporne un numero anche maggiore.

Secondo, cotesti uomini di spirito trascurarono d'informarsi delle cose dei cristiani, e prevenuti ch'eglino fossero fanatici, non gli degnarono dei loro pensieri. Ora chi non si applica, chi non esamina, non fonda presunzione contro fatti esaminati, da chi vi prendeva interesse.

Terzo, Celso si vantò di aver letti e meditati gli Evangeli; ed in questi libri si rinvengono le circostanze dei fatti, i nomi de' testimonj, i luoghi nei quali furono operati, le occasioni nelle quali avvennero, le persone che ne furono onorate, le critiche de' nemici, ch'è quanto a dire tutto quello che si ricerca per farne un esame sufficiente. Giacchè questi scritti erano noti ai Gentili; giacchè questi miracoli si pubblicavano a voce e quasi sempre colle vive opposizioni de' Giudei, come si è potuto dire, che *i Cristiani esigevano una tacita sommissione?*

Argomento terzo. » Gli Apologisti » cristiani che presero la difesa di loro » medesimi, della lor religione e dei » loro angustiati fratelli, quando vo» gliono mostrare la divina origine del » Cristianesimo insistono sulle profezie » atte a convincere un Giudeo, non » un Gentile. Se avessero avuto buoni » argomenti a far valere i miracoli di » Cristo gli avrebbero impiegati ».

Risposta. Primo, gli Evangeli erano pubblici; molti de' testimonj tuttora vivevano: si sottoponevano a' giudizi legali, e sostenevano la lor confessione in mezzo ai tormenti; ed i Giudei, nel paese dei quali erano accaduti i prodigi, accrescevano ad ora ad ora il numero de' credenti. Oltre a ciò si operavano quotidianamente nuovi miracoli; e questi comprovavano quelli di Cristo. Con tante prove vive e parlanti qual bisogno vi era di Apologie.

Secondo, si possono produrre mille passi di Autori Pagani per dimostrare, che i Gentili comunemente non mettevano in dubbio i miracoli attribuiti a Cristo: ne scansavano la forza col supporre negli Eroi del Politeismo lo stesso potere. Dimandiamo di nuovo, qual bisogno vi era, che gli Apologisti prendessero a provare ciò che non si contrastava? Quando i Pagani cominciarono ad attaccarli colle loro difficoltà, cominciarono pure gli Apologisti a difenderli. Origene fu un di costoro, ma non il primo, trovandosene altri prima di lui citati dal Mosemio.

Terzo. Se non vi soddisfano gli antichi Apologisti, consultate i moderni. Lo esame de' fatti è limitato, come i fatti medesimi: quanto si può dir contro, e quanto si può rispondere in favore, si trova raccolto ne' libri loro: questi stessi argomenti, che trattiamo noi, vi sono ampiamente spiegati.

Argomento quarto. » Seneca e Plinio » non parlano delle tenebre non naturali, in cui per tre ore fu involta la » terra nella passione di Cristo ».

Risposta. Tertulliano afferma, che il prodigio fu da' Gentili notato ne' pubblici registri: il suo passo è sostenuto, per tacer di tanti altri, dal famoso Huezio; nè ha fondamento alcuno la diversa lettura, che ne vorrebbe fare l'Autore. Flegonte, Scrittor Pagano, è pur vendicato dall'Huezio, il quale giustamente conchiude, che contro la positiva testimonianza di costoro niuna forza ha il silenzio degli altri.

Che *Plinio avesse destinato un capitolo apposta per gli ecclissi di natura straordinaria e d'insolita durata*, e che questo della passione non vi si trovi, non è cosa da far maraviglia. Al lib. II, c. 30. *Hist. Nat.* si leggono le seguenti parole: *Fiunt prodigiosi et languiores defectus, quali occiso Cesare et Antoniano bello, totius fere anni pallore perpetuo.* Ecco una proposizione generica illustrata con un esempio, invece di *un capitolo fatto a bello studio per raccorvi tutti gli ecclissi straordinari.*

RIASSUNTO.

Qui termina il Cap. XV del Signor Gibbon: egli ci ha obbligati a fare un viaggio ben lungo e corto: ma la moltiplicità e la sconnessione degli oggetti che abbiamo esaminati, e molto più di quelli, che siamo stati costretti a passare sotto silenzio, costituiscono il pregio singolare di questo libro. Una mano meno imperita e più paziente gli avrebbe uniti e distribuiti con ordine: il metodo da lui tenuto non è buono che a rintuzzare il senso comune. Al che aggiungendosi la superficialità delle cognizioni, che apparisce, all'indeterminata e confusa generalità dell'idee, la perpetua mala fede, colla quale corrompe i movimenti della storia e l'avidità di malignare sopra ogni cosa, ne risulterà un doppio carattere, che non è certo quello del pensatore e quello dell'uomo onesto. Egli ha fatto il quadro istorico de' progressi del Cristianesimo; il colorito orrido, ed i contorni forzati palesano abbastanza la passione del pittore. Noi che vogliam fare il quadro istorico della sua logica, non dobbiamo se non riunire in un sol punto di veduta, e mostrar come delineate in carta le parti principali del suo edifizio.

Prima Conclusione. *Lo stabilimento ed i progressi del Cristianesimo furono effetti naturali dello zelo intollerante dei Cristiani.* L'Autore di tutto ha trattato fuorchè di questo; e quanto ha detto, non vale che a stabilire la conclusione opposta.

Seconda Conclusione. *Fu dovuto al domma dell'immortalità, all'opinione dell'imminente fine del mondo e del millenio.* L'Autore di tutto ha trattato fuorchè di questo, e quanto ha detto, non vale che a provare il contrario.

Terza Conclusione. *Fu dovuto al poter de' miracoli che i primi Cristiani falsamente si attribuirono.* L'Autore non ha trattato, e la conclusione in se stessa è contraddittoria.

Quarta Conclusione. *Fu dovuto alla morale Cristiana.* L'Autore non ne ha trattato ed ha provato il contrario, provando, ch'essa compariva ai Gentili contraria alla natura ed all'interesse dello Stato.

Quinta Conclusione. *Fu dovuto alla forma del governo Ecclesiastico.* L'Autore non ne ha trattato, nè apparisce quale rapporto abbia il governo interno colle conversioni degl' Infedeli.

Sesta Conclusione. *Fu dovuto all'indifferenza de' Sacerdoti Pagani.* La supposizione è contraddetta dalla storia.

Settima Conclusione. *Fu dovuto allo Scetticismo del popolo Pagano.* La supposizione è contraria al fatto, e lo Scetticismo, di che parla l'Autore, non conduce se non all'incredulità.

Ottava Conclusione. *Fu dovuto alle grandi strade delle legioni, all'uniformità della lingua, ed all'unione delle Province sotto un solo Monarca; nel rimanente il Cristianesimo non incontrò alcuno degli ostacoli, che sogliono impedire l'introduzione di una Religione straniera in lontani paesi.* Qui l'Autore ha superato se stesso; e noi non vogliamo togliere ad alcuno il piacere d'ammirarlo.

SAGGIO

DI

CONFUTAZIONE

DEL CAPITOLO XVI.

Qui l'Autore si fa a parlare delle persecuzioni sofferte dal Cristianesimo, e prende ad investigarne le *cagioni*, *la estensione*, *la durata e le più importanti circostanze*, e tutti i suoi sforzi tendono a due oggetti: primo, a mostrar sempre più, che nulla avvi di maraviglioso nello stabilimento di una Religione, ch'*ebbe tutto il tempo di crescere e di fortificarsi, prima che si esponesse all'impeto delle persecuzioni*, che fu *perseguitata lentamente*, e che *godè molti intervalli considerabili di pace*: secondo, è suo impegno di far servire queste stesse cose a giustificare la condotta dei persecutori, e a rovesciare sopra i cristiani l'odiosità tutta. Nel che egli è stato in parte preceduto dal Signor di Voltaire nella storia universale, da cui egli ha cavati alcuni suoi materiali. Facciamoci pertanto a considerar le cagioni della persecuzione, che sono l'*aver i cristiani abbandonato il culto nazionale: l'essere stati accusati di ateismo: il segreto delle loro adunanze: i loro costumi calunniati.*

L'abbandono del culto nazionale; primo motivo della persecuzione.

Ristretto. » Si è osservata la tolleranza religiosa di tutto il genere » umano: vediamo ora, come furono » trattati gl'intolleranti Giudei per giudicare delle vere cagioni, per le quali » fu perseguitato il Cristianesimo, che » adottò la stessa intolleranza. I Giudei, » dopo la distruzione di Gerusalemme, » da Nerone sino ad Antonino Pio, » spesso si rivoltarono contro i Romani; » ma mediante la general tolleranza » del politeismo e il dolce carattere » dell'ultimo Imperatore si restituirono » loro gli antichi privilegi. Giacchè » questi, benchè rigettassero con ab- » borrimento la Divinità de' loro So- » vrani, godevano il libero esercizio » della loro Religione insocievole, per- » chè non furono tollerati i cristiani? » La differenza è chiara: i Giudei for- » mavano una nazione, i cristiani una » setta. Essendo stata ricevuta la legge » Mosaica per molti secoli da una nu- » merosa società, quelli che l'osserva- » vano, si giustificavano coll'esempio » del genere umano; laddove i cristiani » violavano le istituzioni religiose del » proprio paese: ed i filosofi non con- » cepivano che si dovesse esitare a con- » formarsi al culto stabilito, come ai » costumi, all'abbigliamento ed al lin- » guaggio della patria ».

Risposta. L'Autore per voler essere singolare nelle sue idee si contraddice. Secondo la massima della *tolleranza universale*, tutte le Religioni dovevano rivolgersi contro la Giudea e la cristiana, entrambe intolleranti: frattanto la

salute, sia il Cristianesimo. La contraddizione, che vi ha tra' dogmi, la morale ed il culto dell'Idolatria, e tra il culto, la morale ed i dogmi del Cristianesimo, è così sensibile, che ci dispensa dall'ulteriormente spiegarlo. In una parola, il Cristianesimo, che supponiamo vero, condanna ogni altro culto, come dannoso alla salute.

In qualunque paese uno si trovi se egli si persuade della verità del Cristianesimo, non può guardarlo con indifferenza; chi ha diritto di fare quanto esso gli prescrive, e di astenersi da tutto ciò, ch'esso gli proibisce; e gli altri hanno l'obbligazione di non molestarlo; poichè questo tre massime hanno una necessaria connessione fra di loro.

Resta un sol punto a decidersi. A chi propriamente appartiene il giudicare della verità o della falsità di una Religione? O alla nazione o ai privati. Non alla nazione; poichè essendo il fine della società civile il ben essere temporale di quelli; che si unirono in corpo sotto una certa forma di governo, l'autorità pubblica non si stende sulle azioni interne che non hanno rapporto alla società; si stende certamente sulla professione esterna della Religione, non già per esaminare, se sia vera o falsa; poichè ciò non conduce al fine della società; ma per vedere se la tale professione esterna giovi o nuoca alla sicurezza ed alla prosperità dello stato. Il giudizio della verità e della falsità della Religione appartiene ad ogni privato; poichè ognuno in privato è interessato nel fine ch'ella propone. Ed in effetto o si consideri la Religione naturale, e Iddio parlava a ciascuno in privato, per l'organo della Religione; o si tratti della rivelata, e Iddio non la propose al Sinedrio di Gerusalemme ed al Senato di Roma, perchè essi obbligassero i sudditi a riceverla, ma la promulgò pubblicamente e promiscuamente a tutti.

Diamo pertanto il suo a ciascuno. Ogni suddito dell'Impero Romano aveva diritto di giudicare, se la rivelazione Cristiana era la vera; e quando si persuadeva di doverla abbracciare, nè alcuno in particolare, nè la nazione in corpo aveva diritto di molestarlo. unicamente per questo, di sorte che le leggi proibitive degl'Imperatori per questo riguardo erano ingiuste, contrarie manifestamente ai principj del gius naturale.

Ma apparteneva alla potestà pubblica l'esaminare, se la Religione Cristiana era utile o nociva allo Stato nella sua esterna professione. E questo esame poteva farsi a *priori*, come suol dirsi ed a *posteriori*. L'esame, a *posteriori* sarebbe stato il più breve. E certo, che il Cristianesimo è rivelato da Dio? Dunque non può nuocere alla società civile, perchè Iddio non vuole il detrimento della società civile. L'esame ai *priori* esigeva, che si facesse un confronto de' dogmi e della morale cristiana co' principj, su i quali è fondato il ben pubblico. Se i Pagani lo avessero fatto, avrebbero veduto, che il Cristianesimo lungi dal distruggere i fondamenti del ben essere civile, li fortifica e li perfeziona, come noi lo abbiamo brevemente accennato nel capo precedente; e così invece di perseguitarlo dovevano fare sul principio quello che fece Costantino dopo l'esperienza di tre secoli.

Ma quello, che rende più detestabile la loro condotta, si è che non esaminarono, ma sparsero il sangue di tanti sudditi innocenti per puri sospetti, per semplice gelosia di Stato, per l'orribile costume che ha il dispotismo d'incrudelire senza poter neppure rendere ragione, a se stesso, perchè incrudelisca.

La falsa accusa di ateismo;
secondo motivo della persecuzione.

Ristretto. » I cristiani erano rappresentati come una società di Atei; nè » si vedeva, quale Divinità, e quale » specie di culto avessero sostituito agli » Dei ed ai tempj dell'antichità. I Filosofi, che ammettevano l'unità di » Dio, erano persuasi, chi i pregiudizi » popolari dipendono dall'originale di» sposizione della natura umana, e che » un culto fatto pel popolo, se crede » di non aver bisogno de' sensi, dà nel » fanatismo. Si avvisavano che i cri» stiani degradassero l'unità di Dio colle

» loro chimeriche speculazioni. Sarebbe » sembrato meno sorprendente, che » avessero rispettato G. C. come un » sapiente, come un savio, che adoratolo come un Dio. I Politeisti erano » disposti dalle leggende di Bacco, di » Ercole e di Esculapio a veder comparire il Figliuolo di Dio sotto forma » umana; ma si maravigliavano, che » i cristiani abbandonati gl'inventori » delle arti e delle leggi e i domatori » de' mostri e de' tiranni, scegliessero » per oggetto esclusivo del loro culto » un oscuro maestro che di fresco, e » presso un popolo barbaro era stato » vittima della malizia o della gelosia; » rigettavano l'immortalità offerta da » Cristo e la sua risurrezione, e desi» deravano la sua nascita equivoca, la » sua vita e la sua morte ignominiosa.

Risposta. L'accusa, che nel titolo si annuncia d'*ateismo*, realmente era di *fanatismo*, *di superstizione*. I Gentili rimproverati da' cristiani di adorare Dei di pietra e di legno, invece di rivolgersi al Creatore dell'universo, come potevano attaccarli di *ateismo?* Sapevano bene, che *agli Dei della favolosa antichità* avevano sostituito G. C. Figliuolo di Dio; e che *al culto di Roma* avevano surrogato un altro culto secretamente celebrato: sicchè realmente gli accusavano di *superstizione*, non d'ateismo.

L'una e l'altro possono avere riguardo al ben essere dello Stato; e vi ha chi ha trattato problematicamente, se nuoca più alla società la superstizione, che l'ateismo.

Secondo i principj poc'anzi stabiliti, i Romani per non incorrere la taccia d'ingiusti, dovevano, sprezzando le voci ed i numeri volgari, far un serio esame della dottrina Cristiana, per decidere se intesa nel suo giusto senso, si opponesse o no al bene dello Stato.

Noi ci lagniamo d'aver essi negletto un dovere tanto essenziale: ci lagniamo anzi, che imperversando nell'odio chiusero l'orecchie alle vive proteste dei cristiani, e si risero delle ardenti Apologie, nelle quali questi esponevano chiaramente la loro credenza sulla natura della Divinità e sull'innocenza del loro culto religioso.

Ma l'Autore per lo più deviante dal vero segno, non introduce i Gentili a dimostrare, che il culto era di nocumento allo Stato; ciò che sarebbe stato a proposito per la loro giustificazione; ma si vale della loro maschera semplicemente a risvegliare un filosofico disprezzo degli augusti misteri, che formano l'oggetto della nostra credenza, trattandoli di *speculazioni chimeriche* inventate a *degradare l'unità di Dio*. Il qual esamo esce da' limiti della presente quistione; e fuori delle ingiurie, nulla altro si trova da confutare.

Abbiamo veduto che i cristiani stessi confessano essere i *misteri superiori alla religione*, e ch'eglino li credono obbligati dalle prove generali, che dimostrano la verità della Rivelazione. Laonde per conchiudere logicamente contro i *misteri* fa d'uopo esaminare le prove della Rivelazione. E gli antichi Politeisti più di noi prossimi ai fatti, e circondati da una luce pressochè perenne, proveniente da' frequenti miracoli che si operavano; dall'eminenza delle virtù, che facevano campeggiare i cristiani di ogni sesso, di ogni condizione e di ogni paese; e dal coraggio, col quale incontravano la morte, potevano più facilmente convincersi dell'origine divina del Cristianesimo.

I *filosofi*, *che ammettevano l'unità di Dio*, *si persuadevano* assai male che i *pregiudizi popolari dipendessero dalla disposizione originale dell'umana natura*, per concludere insensatamente, che non si dee far conto della *differenza dell'opinioni e de' culti*. La disposizione costante ed essenziale dell'*umana natura* è di avere una ragione, per iscuoprire la verità ed amarla, e per iscuoprire tutti i falsi pregiudizi, e detestarli e correggerli.

Ma i filosofi dell'Autore insegnano ottimamente, che *un culto fatto pel popolo*, *se crede di non aver bisogno dei sensi*, *dà nel fanatismo*. Questa lezione non dee farsi ai cristiani, che hanno avuto sempre un culto sensibile, e che nella sua parte essenziale fu isti-

tuito da Dio medesimo; ma ai moderni Deisti, i quali escludono ogni pratica esterna. Non possiamo però approvare che questi filosofi ristringano la necessità del culto esterno alla sola contemplazione del *popolo*, poichè non si trova sistema di gius naturale, in cui parlandosi degli uffizi a Dio dovuti, non si stabilisca in termini generali l'obbligazione del culto esterno.

Ai filosofi sarebbe sembrato meno sorprendente che avessero rispettato G. C. come un sapiente, che adoratolo come un Dio. Ma le profezie ed i miracoli ci abbligano a riconoscerlo come Dio; e colla loro evidenza rendono ragionevole quest'ossequio.

Le leggende di Ercole, di Bacco, di Esculapio avevano assuefatti i Politeisti a veder comparire gli Dei sotto umana forma: ma nessuno era disposto a riconoscere tre persone in una sola natura, e la natura umana unita colla divina in una sola di esse tre persone. Questo mistero fu rivelato dal Cristianesimo, e fu creduto per le prove della Rivelazione, non perchè i Politeisti fossero disposti a idee così remote dalle loro.

L'essere inventori delle arti e delle scienze e domatori de'mostri e de'tiranni è un carattere che rende gli uomini degni della stima de' loro simili; ma d'un uomo, per quanto sia grande, non può farsene un Dio; e questa fu la stupida superstizione dei Politeisti; furono convinti co' loro stessi Autori di dar gli onori Divini a soggetti, ch'erano stati puri uomini, ed uomini, i cui vizi e le cui stravaganti vicende oscuravano la luce delle poche opere giovevoli, che attribuì loro la Mitologia. In Gesù Cristo noi non adoriamo un uomo Deificato, ma un Dio unito all'umana natura; e nelle cui azioni traluceva così chiaramente la Divinità, che ne restò pure atterrito chi condannollo alla morte.

La *nascita di Gesù da una Vergine e la sua risurrezione* si mettevano dagl' Infedeli in *derisione:* e frattanto gli Infedeli si convertivano in folla: quanto dovevano essere chiare le prove, che facevano ricevere idee così lontane dal naturale.

E queste prove, alle quali l'Autore non ha potuto togliere un grado di forza, dimostrano contro di lui, e dimostravano ai filosofi ed agl' Idolatri dell'antichità, che il Cristianesimo è il sistema della verità, non un' invenzione della superstizione.

Le assemblee Cristiane; terzo motivo di persecuzione.

Ristretto. » La politica Romana » risguardava con gelosia o diffidenza » qualunque società particolare, che » si formava nello Stato: e le cristiane » assemblee parevano meno innocenti » e più pericolose di ogni altra. Gl'Imperatori volevano in esse punire lo » spirito d'indipendenza, e temevano, » che le predizioni d' imminente calamità inspirassero l' apprensione di » qualche pericolo, che provenir potesse » dalla nuova setta, che era tanto più » sospetta, quanto più oscura ».

Risposta. Questo è il ritratto del dispotismo, che invece di giustificare fa fremere di sdegno chiunque conosce i diritti originali dell'umanità. Una politica che *prende gelosia di qualunque società particolare, che si formi nello Stato*, senza informarsi dell'istituto che professa, dell'oggetto a cui tende, degli esercizi in che si occupa, sarà sempre, come sempre è stata, la politica dei Tiranni.

Le *cristiane assemblee parevano meno innocenti, e più pericolose d'ogni altra?* Dunque se ne doveva prendere esatta cognizione. Potevasi negar fede agli Apologisti, come parte interessata. Ma Plinio fece sapere a Traiano, come egli aveva impiegata una diligenza particolare per venire in chiaro di che si trattasse nelle adunanze de' cristiani; che per sino aveva impiegati i tormenti ad istrappar dalla bocca di due donne, che in esse servivano da ministre, la verità, che il risultato delle sue ricerche era stato d'averle trovate *innocenti e superstiziose*. Qual fu la risoluzione del virtuoso Traiano? Stabilì un piano regolaro di persecuzione, per abolire un istituto che si era trovato non pure

innocente, ma virtuoso, poichè *obbligava* secondo Plinio col *giuramento all'astinenza d'ogni reità*.

Plinio non vi trovò l'*indipendenza*, che sarebbe stata degna di esser punita dall'Imperadore; e Tertulliano sfidò i Gentili ad additare un solo cristiano, che fosse caduto in sospetto d'essere entrato a parte di qualche cospirazione. Non si sono mai delusi i Magistrati di aver trovati i cristiani refrattari alle leggi ed alla sommissione dovuta al loro grado. Tutta l'*indipendenza* era ristretta alla libertà della coscienza, che niuna potenza umana ha diritto di costringere.

Le *calamità erano predette* imprudentemente da' *Montanisti*; ma i Pagani, che si credevano insultati, si vendicavano sopra tutti i cristiani per isdegno, non perchè temessero, che i perseguitati potessero giunger ad acquistar la forza di avverare le loro predizioni. Questo maligno pensamento dello Autore non si trova riafacciato da alcuno agli antichi cristiani.

I Costumi de' Cristiani calunniati; quarto motivo di persecuzione.

Ristretto. » Le cautele, colle quali » i cristiani celebravano gli uffizi di » Religione, davano occasione ai Gen» tili di credere ch'eglino uccidessero » bambini nati di fresco tutti coperti » di farina, o che se ne cibassero, e » che poi stinti i lumi avessero ince» stuosi commerci fra loro ».

Risposta. L'accusa di *cibarsi delle carni d'un bambino coperto di farina* aveva un fondamento vero: i cristiani celebrando il mistero dell'Eucaristia, ch'era la parte essenziale del loro culto, sotto le specie di pane mangiavano il vero corpo di G. C., e terminata la funzione si congedavano con darsi il bacio di pace, ch'era il fondamento dei pretesi incesti.

Quanto più atroci erano queste calunnie, tanto più cautamente doveva procedere il Governo; e la più superficiale ricerca gli avrebbe fatto scuoprire il vero. Non sarà un'eterna infamia per gl'Imperatori Romani aver uccisi tant'innocenti sopra un equivoco così grossolano?

L'attaccamento all'Idolatria; ultimo motivo di persecuzione taciuto dall'Autore.

Egli è strano che l'Autore abbia passato sotto silenzio la principal cagione delle persecuzioni, posta la quale, tutte le altre si spiegano, o tolta la quale nessuna dell'altre facilmente si concepisce. Imperciocchè sia riguardo ai delitti imputati, sia circa i sospetti, che prendevano dalle adunanze cristiane, non è credibile che i Romani, i quali nell'amministrazione delle leggi non passano per la più ingiusta, o la più feroce nazione, avesser voluto spargere tanto sangue, o privarsi di tanti sudditi, senza un forte interesse che gli stimolasse a violare così visibilmente i principj dell'equità naturale.

L'attaccamento alla propria Religione, il quale doveva essere grande per ogni riguardo di antichità, di educazione, di libertinaggio, di gloria, faceva sì, che chiudessero volontariamente gli occhi alla luce, e che perseguitassero nella Religione Cristiana, non una setta rea e pericolosa allo Stato, ma una rivale, che minacciava all'idolatria la totale distruzione del suo regno.

Questa cagione trova nella storia di que' tempi gli argomenti più chiari a convincerne chiunque. Imperciocchè non solo vi si veggono i Sacerdoti porre in opera ogni artifizio per opprimere i cristiani; non solo i Filosofi inventare nuovi sistemi a rettificar l'idolatria per non lasciarla cadere; ma altresì vi si vede il popolo tutto acceso del più alto fanatismo, oltrepassare i limiti prescritti dagl'imperadori allo spirito di accusa, e rinunciando talora all'ubbidienza del proprio Sovrano, usurparne la maestà per dissetarsi del sangue nemico. Cercheremo le tracce della giustizia nei *tumulti popolari*?

Non creda alcuno aver l'Autore tralasciato questo articolo per pura inavvertenza: egli lo ha taciuto a disegno,

poichè tanto *furore religioso* come poteva conciliarsi colla *tolleranza del mondo Pagano*, che forma l'oggetto delle sue delizie? Come avrebbe potuto dire, che i *persecutori del Cristianesimo non furono animati dal furioso zelo de' divoti, ma dalla moderata politica de' legislatori*.

Dall'esame delle cagioni della persecuzione, come i persecutori possano restare assoluti, lo abbiamo sufficientemente veduto. Seguendo ora i passi dell'Autore, vedremo, s'egli riesca meglio nell'apologia de' Tiranni, cogli articoli, che pretende stabilire sulla storia delle persecuzioni. Essi sono quattro: che *passò molto tempo prima che la Chiesa fosse perseguitata:* che gl' *Imperadori nel punire i cristiani si condussero con precauzione e con ripugnanza:* che *furono moderati nell' uso delle pene:* e che *la Chiesa gustò molti intervalli di pace.*

Articolo primo. Se veramente il Cristianesimo stette molto ad essere perseguitato.

Ristretto. » I Giudei erano tollerati, e la Chiesa dimorò molto tempo coperta sotto il velo del Giudaismo. Forse gli Ebrei non tardarono ad accorgersi, che i loro fratelli Nazarei si staccavano di più in più dalla Sinagoga: ma era stata ad essi tolta l'amministrazione della giustizia criminale, nè era facile d'inspirare al Magistrato Romano il rancore del loro zelo ».

Risposta. Suo intendimento è di provare, che il primo de' persecutori fu Traiano nel secondo secolo, che per conseguenza la lunga pace, che godè la Chiesa in tutto questo tempo quanto fa risplendere l'*indulgenza* del Politeismo, tanto poco ci fa maravigliare dei *progressi* che fece la Religione.

Perchè egli taccia nell'uno e nell'altro capo con tanta ostinazione la prima fondazione del Cristianesimo nella Palestina, ognuno lo può più di leggieri comprendere. Che la Chiesa fu fondata nel vivo fuoco della persecuzione; che il fondatore ed alcuni de' suoi primi discepoli furono fatti morire da' Capi della nazione; che essa fece leggi proibitive e rigorose contro coloro che si fossero dichiarati per Gesù Nazareno; che in vigore di tali leggi si venne alla carcerazione di molti Fedeli; che questi furono costretti a sottrarsi colla fuga all' insidie de' nemici, e ad andare raminghi qua e là; che finalmente i Giudei non rivocarono mai questi ordini, sono fatti troppo noti, per non doversi che semplicemente citare.

Quanto ai Gentili convien distinguere due persecuzioni, l'una indiretta e tacita, l'altra diretta ed espressa. La seconda cominciò dall'anno decimo di Nerone, non da Traiano: e la prima fece soffrir la morte ai cristiani avanti ancora che fossero conosciuti sotto questo nome. Proveremo l' uno e l'altro.

La chiesa stette molto tempo coperta sotto il velo del Giudaismo. Ci siamo altrove spiegati abbastanza su di questo proposito; ma convenghiamo coll' Autore, che in quei tempi i Gentili non facevano differenza tra i Giudei venuti alla fede, e Giudei non convertiti. *I Giudei*, prosiegue l'Autore, *erano tollerati*: la tolleranza fu loro accordata *da Antonino Pio;* lo ha detto pur egli. Prima di questo tempo furono perseguitati per le loro *continue ribellioni;* e l'Autore trova sotto Domiziano alcuni, fatti morire per costumi Giudaici. Quindi appunto perchè i cristiani passavano per i Giudei, erano compresi nelle loro disgrazie.

Inoltre vi erano due antichissime leggi, l'una delle quali è rammentata da Livio, e l'altra da Cicerone; esse vietavano ogni culto straniero, e davano la pena di morte ai malefici. Ora Svetonio, parlando de' primi cristiani, dice, ch'erano accusati di *maleficio.*

Terzo, Plinio a tempo di Traiano condannava a morte i cristiani prima che questo Imperadore stabilisse contro di essi una pratica criminale: onde si inferisce che gli altri Governatori seguivano pure lo stesso costume. E siccome Plinio dichiarò di non aver trovata una regola fissa per sua direzione,

così è da dirsi, che si procedesse contro i cristiani non in forza di qualche legge vigente fatta a bella posta contro di loro, ma per leggi generali, che facessero nascere perplessità nell'animo di un Ministro, che voleva guidarsi con sicurezza. Altronde si sa che, essendo state annullate le leggi di Nerone dal Senato e quelle di Domiziano dal suo successore, Plinio non può alludere a queste.

Quarto, sotto Traiano si condannavano i cristiani *pe' clamori del popolo*, e non apparisce, che fosse nato allora questo abuso.

Quinto, finalmente sappiamo, che Tiberio, sotto cui fu crocifisso il Redentore del mondo, difese i cristiani dal *rigor delle leggi:* niuno avendo ancora potuto far leggi espresse contro i cristiani, uopo è dire, che si facessero valere contro di essi le leggi generali dianzi rammentate.

Ecco adunque solidamente stabilito, che il Cristianesimo appena nato, appena conosciuto, fu costretto a soggiacere sotto il flagello di una persecuzione tacita ed indiretta, onde l'Autore non possa tanto lodare l'*indulgenza del Politeismo*, e non ci rappresenti la *Chiesa giunta a sufficiente robustezza*, *prima che la persecuzione la prendesse a combattere*.

La persecuzione espressa e diretta cominciò da Nerone; sue furono le prime leggi, quelle di Domiziano le seconde. Ma l'Autore facendosi bello di alcune riflessioni, che si trovano nella Storia universale del Signor di Voltaire, vuol che si tolgano questi due Imperadori dal numero de' persecutori. Ecco come parla del primo.

Ristretto. » Abbiamo da Tacito, » che Nerone imputando ai cristiani lo » incendio di Roma, attribuito generalmente a lui, ne fece morire una moltitudine con crudeli tormenti. Ma 1. » non si può mettere in dubbio la verità del fatto e la genuità del testo » di Tacito: 2. egli non potè essere » informato di questo fatto se non dalla » conversazione o dalla lettura: 3. non » potè parlarne se non sessant'anni dopo, quando cioè era forzato ad adottare le relazioni de' contemporanei » riguardo ai cristiani, e parlarne non » tanto secondo le cognizioni o i pregiudizi dell'età di Nerone, quanto » secondo quelli di Adriano: 4. Tacito » lascia spesso le circostanze intermedie » che dee supplirvi il lettore. Può dirsi » pertanto che Nerone fosse disposto » ad imputar l' incendio di Roma piuttosto ai Giudei che agli oscuri cristiani; e che quelli profittando della » protezione di Poppea e di un Giudeo » Commediante sostituissero per vittima » i Galilei, setta di recente nata tra » loro, e che avendo avuto lo stesso » nome i seguaci di Cristo denominati » cristiani all'età di Adriano, si credesse per equivoco accaduta ai cristiani la disgrazia de' Galilei, e che » Tacito avesse commesso lo sbaglio » medesimo. Ma comunque ciò sia, » questa crudeltà riguardò l'accusa dell' incendio, non de' dogmi dei cristiani, e non uscì dal recinto di Roma; ed i Principi seguenti risparmiavano una setta oppressa da un Tiranno ».

Risposta. Le quattro osservazioni sopra Tacito sono ammirabili. La prima, ch'è sulla *genuità del passo*. non è a proposito. Nella quarta, pretendendosi che Tacito *fosse caduto in un equivoco di nomi*, si vorrebbe che il lettore lo rischiarasse, con *supplire le circostanze intermedie ch'egli suol tralasciare*. Nella seconda Tacito, per informarsi di un avvenimento accaduto nella sua fanciullezza, doveva ricorrere alla *relazione o agli scritti*. Se non che viene la terza ad annunciarci, che *parlando egli di questo fatto sessanta anni dopo*, cioè sotto Adriano, *dovè adottare l'idee di questo tempo*, *non del tempo di Nerone*. Il Signor di Voltaire non cumulò tanti spropositi.

O Tacito consultò memorie scritte, o le relazioni de' viventi. In un periodo di sessant'anni le memorie scritte non potevano essere, che o prossime al fatto o contemporanee; e ne' pubblici registri dovevano trovarsi i nomi, la condizione o l'istituto de' giustiziati; di sorte che

a questi caratteri Tacito, il quale si mostra informato dell'origine de' cristiani, non poteva equivocare in forza del nome: anzi avrebbe potuto correggere l'opinione del suo tempo se l'avesse trovata erronea. Se consultò le relazioni de' viventi, naturalmente dovè ricorrere a' più vecchi come a' più vicini al fatto; e benchè la di lui storia si supponga scritta *sessant' anni dopo*, pure non potè egli raccoglier la materia, e stenderla in breve spazio di tempo: di maniera che ci avvicineremo tanto ai contemporanei, che non si comprenderà più la possibilità dell' equivoco. Tacito era *fanciullo* allorchè Nerone commise quell'eccesso; nell'età avanzata non dovè informarsi da persone, che allora erano molto maggiori di lui?

Che Nerone potè essere disposto ad *imputare il suo delitto ai Giudei*, è un semplice *può essere*. Che i Giudei potessero sottrarsi a questa procella *per la protezione di Poppea*, è un altro *può essere*. Che sostituissero in loro vece i Galilei o sia i seguaci di Giuda Gaulonia, è un *può essere* inverisimile: poichè odiando eglino molto più che questi i cristiani, avrebbero fatto piombar il fulmine piuttosto sopra i cristiani, che sopra una loro setta.

Consultiamo *congetture* più plausibili. È certo che i cristiani hanno sempre creduto che Nerone incrudelisse contro di loro; e che nella loro tradizione non vi poteva essere equivoco; mentre dovevano dagli amici, da' parenti, dai Sacerdoti essere pienamente informati di tutte le circostanze. Se le vittime sventurate della crudeltà del Tiranno non fossero state del loro istituto, trattandosi di comparire rei o almeno capaci di un delitto così odioso, non dovevano opporsi all' opinione, che si finge invalsa a tempo di Adriano, per levarsi dall' infamia, e per non autorizzare gli altri Principi coll' esempio di Nerone?

Nell' affar dell' incendio non fu perseguitata direttamente la *fede de' dogmi*; ma i cristiani non soffrirono quel barbaro trattamento se non perchè professavano una Religione, accusata dall'odio del genere umano, e capace di incendiare la capitale dell' Impero.

Ma riguardo alla Religione stessa, Tertulliano dice, che Traiano *annullò leggi contrarie a' Cristiani*; e prima di questo Principe le rammentate leggi non possono ascriversi che a Domiziano ed a Nerone. Lattanzio pure scrive, che *Nerone si accinse a rovinare il tempio celeste*. Da ultimo S. Pietro e S. Paolo conseguirono la palma del martirio sotto questo Principe, ma non nell'occasione dell' incendio di Roma. Se ciò è vero, la persecuzione dovè essere generale.

Tolto questo mostro dal mondo, il Senato ne annullò gli atti, e i Principi, che vennero appresso sino a Domiziano, non costa, che avessero pubblicate leggi contro i cristiani. Ma non perciò si lasciava di procedere contro di loro, in virtù delle leggi generali che venivano a ferirne l' istituto. Ma veniamo a Domiziano.

Ristretto. » Avendo il fuoco incen» diato il tempio del Campidoglio, gli » Imperadori imposero una tassa ai Giu» dei; il che diede motivo di vessarli: » i cristiani, che passavano per Giudei, » furono involti nella persecuzione. Dei » due figliuoli di Flavio Sabino zio di » Domiziano, il maggiore fu convinto » di cospirazione; il minore detto Flavio » Clemente dovè la sua sicurezza alla » mancanza di coraggio e di abilità, » ma finalmente fu fatto morire: e » Domitilla sua moglie fu rilegata. Il » delitto imputato loro fu d'ateismo e » di costumi Giudaici: onde qui non » vi è idea nè di martiri nè di per» secuzione ».

Risposta. L' incendio del tempio del Campidoglio avvenne durante la guerra civile tra Vitellio e Vespasiano: il nuovo tempio fu dedicato da Domiziano, ma la tassa imposta ai Giudei fu a lui anteriore. Nè i cristiani confondono le vessazioni sofferte da' Giudei, e forse da alcuni del loro partito, colle leggi proibitive del Cristianesimo: onde l'Autore confonde le sue idee, e quelle del lettore per voler troppo discorrere.

La legge riguarda la condanna di *Flavio Clemente*, ch'egli fa morire per

pura gelosia di governo, citando il principio d'un passo di Dione, e sopprimendo il rimanente, dove soggiunge lo Storico, che *sopra la stessa accusa di ateismo e di costumi Giudaici altri furono condannati alla morte, ad altri furono confiscati i beni*. Queste esecuzioni suppongono una legge fatta per proibire l'*ateismo e i costumi Giudaici*, caratteri, che convengono ai soli cristiani; onde e Clemente di *poco talento*, cioè modesto rimane nel numero dei Martiri, e Domiziano nella classe dei Persecutori. E notiamo di volo, che sotto Domiziano il Cristianesimo si era insinuato nella sua famiglia.

Articolo secondo. Se gl' Imperatori si condussero con precauzione e con ripugnanza nel perseguitare i cristiani.

Nuova e singolar maniera di ragionar sulla storia! Turbar l'ordine cronologico senza bisogno; parlar del martirio di S. Cipriano prima che avvenisse; unir Tiberio con Marco Aurelio, e farli venire in iscena dopo Traiano; e dopo Decio rompere la serie degli Imperadori per trattenerci sull'ardore, col quale i cristiani correvano al martirio, sopra i motivi che ve li spingevano, e sul rilassamento tra loro introdottosi, e finalmente dividere le parti della Commedia ed assegnare ad un Imperadore la *precauzione*, ad un altro la *ripugnanza*, ad un terzo la *moderazione:* e quindi conchiudere in tuono d'autorità, che i Persecutori del Cristianesimo si regolarono con *precauzione*, con *ripugnanza*, con *moderazione;* ecco i rari pregi di questo libro.

Non ha fatto così l' Autore del Discorso sulla Storia universale; non così l'Autore de' Ragionamenti sulla storia Ecclesiastica; non così l' Autore delle Osservazioni sulla grandezza, o sulla decadenza de' Romani. Questi, che scrivevano per istruire, si guardarono da tutto ciò che potesse partorir confusione; in vece di generalizzare le idee, limitarono le loro riflessioni alla natura di ogni fatto particolare; e così sotto il loro pennello il bianco è rimasto bianco, ed il nero è rimasto nero. Premendo noi le stesse vestigia, e rinunciando in fatto di storia all' universalità delle idee, vorremmo porre sotto l'occhio del lettore le leggi fatte da ogni Imperadore, e la maniera colle quali furono eseguite; onde più dalla storia stessa che dalle nostre riflessioni risultasse il carattere proprio di ciascuno, se il nostro disegno ci permettesse di dilungarci: tuttavia non lasceremo che si desideri il bisognevole.

E primieramente la *precauzione*, la *ripugnanza*, la *moderazione* che tanto si estolle, non si manifesta nella persecuzione indiretta e permanente; poichè l' aver appunto trascurato sino a Plinio di procedere nella causa de' cristiani con una regola fissa; e l' avere permesso, che i Sacerdoti colle loro suggestioni, ed il popolo con tumultuosi clamori si arrogassero il diritto della sovranità, dà idea e ne' Principi e nei sudditi di quei tempi di tutto altro che di *precauzione*, di *ripugnanza*, e di *moderazione*.

Secondariamente i primi due autori delle persecuzioni dirette ed espresse, Nerone e Domiziano, sembrano piuttosto mostri che uomini, come ognuno facilmente concederà, senza che si ripetano da noi i decreti e le azioni loro. Ma siccome l' Autore ha tolti questi due Tiranni dal numero de' persecutori, e pretende, che Traiano fosse il primo a far leggi particolari sopra i cristiani, così da questo cominciano ad additarsi nella storia i tre caratteri dianzi rammentati. Osserviamo intanto, com'egli faccia il ritratto di Traiano e de' suoi successori.

Articolo terzo, se Traiano, Adriano ed Antonino si condussero con precauzione, con ripugnanza, e con moderazione contro i cristiani.

Ristretto. » Sotto Traiano, Plinio » il giovine, Governatore della Bitinia » trovossi perplesso nel determinare qual » legge seguir dovesse coi cristiani, » dal che si arguisce che fino allora

» non esisteva contro di essi alcuna » legge generale. Egli ricorse a Tra» iano, nella risposta del quale si sta» bilirono due utili regolamenti. Perchè » egli ordina ai Magistrati di punire » i convinti, proibisce di farne inqui» sizione; rigetta l'accuse anonime, e » similmente il denunciante doveva pro» vare tutte le circostanze dell'accusa. » Se vi riusciva si rendeva odioso ed » ai cristiani ed ai Gentili; se non vi » riusciva, incontrava la pena severa, » e forse capitale imposta da una legge » di Adriano: onde non si crederà sicu» ramente che i sudditi idolatri dello » Impero Romano avessero formato leg» germente o frequentemente accuse, » dalle quali avevano si poco a spe» rare ».

Risposta. Primo, questo tratto di storia è distinto dall'Autore a dimostrare la *precauzione*, e la *ripugnanza:* la *moderazione nell'uso delle pene* è argomento d'un altro quadro.

Secondo, nel titolo dell'articolo egli annunzia in generale, che gl'Imperadori si condussero con *precauzione* e con *ripugnanza, quando si trattò di punire i sudditi accusati di Cristianesimo;* e qui parla del solo Traiano, e tocca di volo Traiano, e sino all'ultimo dei persecutori più non parla di questo.

Terzo, riferisce imperfettamente la legge di Traiano, dalla quale essenzialmente dipende il giudizio, che far ne dobbiamo; e regala grandi vantaggi ai cristiani a forza d'immaginarli.

Plinio espone a Traiano, che avendo fatto diligente esame intorno all'istituto ed alle adunanze de' cristiani, non vi aveva trovato se non che cantavano lodi al loro Cristo; che facevano pranzi sobri ed ordinari, e che si astringevano con giuramento ad astenersi da ogni reità; che avevano cessato pure di adunarsi per ubbidire agli ordini suoi; e che poste per maggior cautela due donne cristiane a' tormenti, non potè altro scuoprire se non un gran fondo di superstizione. Risponde l'Imperadore, che in *quest'affare non si può stabilire una regola sicura;* ma si compiace di ordinare, che *non si faccia più inquisizione contro i cristiani; se però essi verranno accusati e convinti, i Magistrati usino ogni mezzo di ridurli, e trovandoli ostinati, li puniscano colla morte.*

Confessa lo stesso Autore, che la legge è *contraddittoria:* in fatti se il Cristianesimo gli pareva delitto di morte, doveva permettere, che si seguisse a procedere per inquisizione come in tutti gli altri delitti capitali; se non gli sembrava che vi dovesse aver luogo l'inquisizione non doveva punir di morte gli accusati.

Questa legge recò due gravissimi danni ai cristiani. Traiano lasciò libero ai Magistrati l'impiegare i mezzi eziandio di rigore, affin di ridurre i cristiani al volere del Principe; e così aprì la via ai tormenti ed alla crudeltà: ed essendo questo il primo piano criminale fatto contro il Cristianesimo, si stabilì sì fattamente, che gl'Imperadori seguenti non poterono del tutto abolirlo, quando vollero favorire gli oppressi. Quindi la *ripugnanza* vi è nella legge, ma non vi è nè *precauzione*, nè *moderazione:* anzi evvi o una negligenza così supina o una politica così artifiziosa, che i cristiani sono costretti ad imputare a Traiano tutti i mali, che fecero loro soffrire i suoi successori.

E' curioso l'Autore, quando dice, che gli accusatori dovevano *vergognarsi o temere.* Sapete chi erano gli accusatori? I Sacerdoti, i Filosofi, i quali stimavano di prestar ossequio agli Dei, perdendo i loro nemici. E la legge di Traiano recò loro tanto poco spavento, che Adriano suo successore, ed indi Antonino Pio non poterono frenarne altrimenti l'ardore, che coll'imporre al calunniatore la stessa pena del calunniato. Eglino pure dichiararono, che i clamori del popolo non sarebbero stati più ammessi come prova legale.

In questi due Principi la verità ci obbliga a riconoscere qualche grado di *ripugnanza*, di *precauzione*, di *moderazione;* ed i nostri Storici hanno loro renduta la meritata giustizia. Iddio volesse ch'eglino avessero avuto il coraggio di condannare all'obblio la funesta legge di Traiano. Avendo eglino cono-

sciuta la ragione, dovevano trarla dai ceppi dell'oppressione invece di consolarla. Ma la spada nelle loro mani non fu digiuna di sangue; e molti Martiri sotto di loro illustrarono la Chiesa. Forse temettero la superstizione del popolo e la possanza dell'irritabile genere de' Sacerdoti Pagani: non avendo essi avute idee molto pure della giustizia, noi, piuttosto che malignare sulla loro condotta, siamo disposti a compatirli. Lo stesso Traiano per avventura sarà stato costretto a rispettare la congiura universale del Paganesimo contro i cristiani, ma non sappiamo perdonargli l'aver permesso ai Magistrati di tentar la costanza de' denunciati, sempre che la giustizia suole impiegare i tormenti ad ottenere la confessione, non la negazione del delitto.

Articolo quarto. Se gl'Imperadori furono moderati nell'uso delle pene.

Ristretto. » Non era la pena una » conseguenza inevitabile dell'essere al» cuno stato convinto: chi tornava » all'Idolatria era assoluto, applaudito, » premiato; ed i giudici prendevano » piuttosto a disingannarli che a pu» nirli. Gli Scrittori del quarto e del » quinto secolo hanno attribuito ai Ma» gistrati Romani le più grandi cru» deltà, e le più indecenti tentazioni. » La loro educazione, il rispetto per » le regole della giustizia, l'amore pei » precetti della filosofia non rendono » credibili tali racconti.

Risposta. Di che tempo si parla? Di quali Ministri? Sotto quali Imperadori? Dovrebbero determinarsi tutte queste circostanze, per ragionare con fondamento sulla pretesa *moderazione*. Fu moderato Nerone, che fece servir i cristiani per funesti fanali a' suoi infami divertimenti? Fu moderato Domiziano, che incrudelì contro il proprio sangue? Fu moderato Traiano, che aprì il primo la via de' tormenti? Fu moderato Decio che ordinò a' Magistrati d'inventarne de' nuovi? Fu moderato Marco Aurelio, che molto prima di Decio fece crudelissime stragi? Fu moderato Galerio, che opinò che i cristiani si dovessero bruciar tutti vivi? Quali i Principi, tali esser ne dovevano i Ministri. Se si fosse trattato di un delitto, in cui i Giudici alcuno interesse non avessero avuto, si potrebbero per ventura supporre, quali sono dal loro Apologista dipinti. Ma eglino professavano la Religione combattuta da' cristiani; ed avevano continuamente all'orecchio i Sacerdoti degl'Idoli. Come supporli indifferenti, e piuttosto disposti a *disingannare*, che a *punire* i nemici de' loro Numi? Qualche esempio di moderazione e di umanità pur nella storia si trova; ed i nostri Scrittori stessi ne hanno conservata la memoria; ma è un abusare del pubblico il citar qualche esempio in prova di un'asserzione generale.

E giacchè l'Autore ci obbliga a fare il vero carattere de' Magistrati Romani, invece dell' *eccellente educazione*, *del rispetto per la giustizia*, *dell'amore per la filosofia*, noi troviamo due fatti incontrastabili. Primo, che gl'Imperadori dovettero varie volte reprimere la licenza de' loro ministri. Secondo, sotto Decio questi edificanti Ministri vendevano pubblicamente falsi attestati ai cristiani, che non avevano coraggio di combattere; e per costringerli a comprarli, facevano soffrire i più barbari tormenti a que' miserabili, che non potevano pascere la loro avarizia? La bella *educazione!* l'incorrotta *giustizia!* il purissimo *amore della filosofia!* farsi spergiuri e tradire il proprio Principe e la propria Religione.

Il Mosemio ha trovate le tracce di sì reo costume, anche ne' tempi anteriori a Decio e sappiamo dagli Atti Apostolici che S. Paolo fu fatto marcire due anni in prigione dal Ministro Romano, che si era lusingato di poterne trarre danaro. E se il danaro veniva loro offerto da' sacerdoti dell'Idoli, come non è incredibile, con qual ferocia dovevano avventarsi contro gli oggetti dell'odio loro?

Riferiscono gli Storici del quarto e del quinto secolo che i Pagani alle volte impiegavano contro i cristiani le *più indecenti tentazioni;* e ciò era con-

forme alla loro Religione. Non si sa, che Venere avea dei postriboli dedicati al suo nome, e che le meretrici credevano di onorarla? E questo si pretendeva dalle Vergini cristiane?

Ma eccoci costretti a rompere il filo della Cronologia, per trattenerci in varie digressioni su i *motivi, che portavano i Cristiani a cercare il martirio*, *sull' ardore de' primi cristiani*, *sul rilassamento, che vi s' introdusse per gradi; sopra i diversi mezzi di evitare il martirio, e sopra gli editti di Tiberio e di Marco Aurelio.*

Digressione prima sopra i motivi, che portavano i Cristiani a cercare il martirio.

Ristretto. » Le vaghe declamazioni » de' Padri non spiegano il grado di » gloria, ch' essi promettevano a chi » spargeva il sangue in difesa della » Religione. Insegnavano, che il fuoco » del martirio suppliva ogni difetto ed » espiava ogni colpa, che mentre le » anime degli altri cristiani erano obbligate a passare per una lenta e » penosa purificazione, i martiri entravano trionfanti al godimento immediato dell' eterne beneficenze. Oltre » questo motivo servivano d'incitamento » gli onori co' quali la Chiesa celebrava » i gloriosi Campioni dell' Evangelio. » I Confessori, che non erano condannati a morte, erano pure onorati; » ed essi troppo spesso abusavano col » loro spirituale orgoglio e colle licenziose maniere della preeminenza, che » lo zelo e l' intrepidità avevano loro » acquistata ».

Risposta. La dottrina de' Padri circa il *valore del martirio* è chiara, ed è quella, che ha esposta l'Autore. Quanto al *grado di gloria* assegnato ai Martiri, il saperlo non era di gran giovamento.

Se l'Autore riconosce, che i Martiri correvano alla morte a motivo della *gloria celeste*, non può loro attribuire quello della *gloria temporale:* un Martire sapeva, che all'*orgoglio spirituale* lo avrebbe privato della mercede, alla quale aspirava; onde o rinunciava al martirio o alla superbia.

I *Confessori erano onorati:* si rispettavan in essi la presenza della grazia, che gl' infiammava al martirio; ma le *decisioni* si aspettavano dalle mani dei Vescovi non de' *Confessori*.

Non possiamo mettere in dubbio la testimonianza di S. Cipriano, il quale si duole del *rilassamento*, che cominciava ad introdursi tra' Confessori *passata già la tempesta:* questi sventurati non avevano forza di resistere ad un secondo combattimento: e perciò il Santo Vescovo insisteva tanto sulla *disciplina* che riguardava gli onori de' Confessori.

Seconda digressione sull'ardore de' primi cristiani.

Ristretto. » Noi saremmo disposti » più a criticare che ad ammirare l'ardore de' primi cristiani, che spiravano sentimenti opposti alla comune » inclinazione della natura dell' uomo. » Molti irritavano il furor de' leoni, » affrettavano i carnefici, si lanciavano » con gioja tralle fiamme; e non avendo accusatori si dichiaravano da se » stessi, e correvano in folla attorno » ai tribunali. I filosofi ne stupivano, » e trattavano tale maniera di morire » come uno strano risultato di ostinata » disperazione e di stupida insensibilità, o di superstiziosa frenesia ».

Risposta. Lattanzio rispondeva a questi filosofi, che la *stupidità o la stoltezza* si trova sempre in *pochi;* che non si concepisce come divengano folli ad un tratto persone in gran numero, di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, sparse in tante diverse regioni. Vuolsi ancora notare che la pretesa *frenesia* derivava da un sistema di dottrina ragionato, ed era la conchiusione di un sistema di vivere similmente ragionato. Da ultimo è certo che la vista de' Martiri talora convertiva improvvisamente gli astanti, che si dichiaravano cristiani per morire egualmente Martiri. Ciò non è frequente nell' ordine della natura.

Prima che il Martire Ignazio pro-

rompesse in *sentimenti opposti alla comune inclinazione della natura dell'uomo*, S. Paolo aveva detto: *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Perciò noi siamo portati ad *ammirarli* invece di *criticarli*. Ma chi ha perduto il tatto spirituale, ed ha riposto ogni suo bene negli oggetti grossolani dei sensi, certamente nulla più dee temer che la morte.

Terza digressione sul rilassamento, che s'introdusse per gradi.

Ristretto. » Quest'ardor della mente » diè luogo insensibilmente alle speranze » e timori più naturali del cuore umano, all'amor della vita, all'apprension » della pena, ed all'orrore del proprio » discioglimento. I regolatori più pru- » denti della Chiesa trovaronsi costretti » a raffrenar l' indiscreto fervore dei » lor seguaci, e a diffidare d'una co- » stanza che troppo spesso gli abban- » donava nel momento del pericolo. » A misura che divenne meno morti- » ficata ed austera la vita de' Fedeli, » essi furono meno ambiziosi degli o- » nori del martirio ».

Risposta. Questo avvenne sotto Decio, la cui persecuzione fu violentissima. Ne' tempi seguenti, sino a Costantino, non si osservarono le stesse cadute. Ecco adunque una *febbre di spirito*, che sta tre secoli *a dar luogo a poco a poco all'amor della vita ed alla apprension del dolore*.

Quarta digressione sopra i mezzi di evitare il martirio.

Ristretto. » Eranvi tre mezzi di sot- » trarsi alla fiamma della persecuzione. » 1. L'accusato aveva tutto il tempo » di difendersi: s'egli diffidava della sua » costanza, la dilazione gli serviva per » fuggire, il che fu autorizzato dallo » avviso e dall' esempio dei più santi » Prelati. 2. I Governatori vendevano » per avarizia attestati, ne' quali si » dichiarava, che le persone nominate » si erano sottomesse alle leggi, ed a- » vevano sacrificato alle divinità di Ro- » ma; e così i cristiani potevano quie- » tar la malignità d'un accusatore. 3. » Molti veramente apostatavano; ma » cessato il pericolo erano ammessi trai » penitenti ».

Risposta. Quando il popolo era da subito furore assalito non si dava nè *libertà*, nè *tempo* di *difesa* al cristiano. Quando i Magistrati volevano vendicarsi dell'affronto che ricevevano dalla costanza de' martiri, quando erano pagati da' Sacerdoti, quando non erano pagati da' cristiani; e quando la mente dell'Imperatore propendeva al rigore, gli accusati non avevano altro mezzo di schivare i tormenti e la morte, fuorchè l'apostasia. Quando il Principe inclinava all' indulgenza i ministri la secondavano, e riusciva a qualche cristiano di rimanersi occulto.

Ma la fuga non si concedeva a chi era caduto una volta nelle mani della giustizia; questi venivano ristretti e custoditi in prigione, ed erano riserbati alla prova de'tormenti. Fuggivano quelli che non erano stati ancora denunziati o arrestati.

Libertà di difese non ve n'era, nè vo ne poteva essere. Non si trattava di verificare un delitto: o l' accusato confessava e persisteva nel suo proponimento, e non era capace di difese; o tornava alla Religione degl' Idoli, ed era *assoluto*, *applaudito*, *premiato*.

I *Libellatici*, così detti, perchè si munivano de' falsi attestati che compravano dall'avarizia de' *ben educati*, *dei giusti*, *de' filosofi* Ministri, furono dalla Chiesa creduti rei di *grave peccato*, e questo consisteva nello spergiuro e nello scandalo. S. Cipriano si esprime così: *nefandos idolatriæ libellos*. Ma il N. A. dice, che era riguardata come una *venial mancanza che si espiava con una leggera penitenza*, ingannato per avventura dalle parole del Mosemio: *modica molestia veniam delicti sui ab Ecclesiis impetrabant, quasi impetrare veniam*, significasse che il peccato era veniale. E le parole *modica molestia* esprimono, che le Chiese gli ricevevano alla comunione *senza molto stento*, giacchè essi realmente non avevano negata la fede.

Digressione quinta sopra gli editti di Tiberio e di Marco Aurelio.

Ristretto. » L'Apolegetico di Tertulliano contiene due esempi della clemenza degl' Imperatori, ma molto sospetti; e sono gli editti di Tiberio e di Marco Aurelio. Quanto al primo, non è verisimile, che Pilato informasse l'Imperatore della sentenza di morte da se ingiustamente pronunciata: nè che Tiberio conosciuto al dispregio di ogni Religione, volesse collocar G. C. tra gli Dei di Roma; nè che il servil Senato gli si opponesse; nè che questo Principe proteggesse i Cristiani dalla severità di leggi, che ancora non erano state fatte. Quanto al secondo, la colonna Antonina prova, che Marco Aurelio ed il popolo Romano attribuirono la pioggia maravigliosa a Giove ed a Mercurio, non al Dio de' cristiani. In tutto il corso del suo regno Marco Aurelio dispregiò i cristiani come filosofo, li punì come Sovrano ».

Risposta. Non è il solo *Tertulliano*, che riferisca il fatto di *Tiberio:* ne fa pure menzione Melitone nell'Apologia, che presentò ad Antonino, oltre Eusebio, Orosio ed altri citati dal Fabricio. Nè le difficoltà, che si fanno in contrario, sono di gran momento. I Governatori erano tenuti a mandare all' Imperadore ogni famosa sentenza, che usciva dal loro tribunale; sicchè se Pilato non ne lo informava, doveva temere il gastigo dovuto alla mancanza del suo uffizio. E non era meglio prevenire e giustificarsi di proprio pugno, facendo cadere tutta la colpa sopra i sediziosi Giudei? Tiberio ch'era *irreligioso*, dette molti esempi di animo superstiziosissimo: e potè costringere il Senato a ricevere tra gli Dei un savio della Giudea per mortificare quella *servile adunanza*. Il Senato potè *opporglisi*, sicuro del suffragio del popolo, ed appoggiato all' antica legge, che proibiva l'introduzione di ogni culto straniero: e Tiberio che progettò, non comandò, potè desistere da un impegno difficile, e farne occulta vendetta. Potè pure proteggere i cristiani contro l'accennata legge, e contro l'altra spettanto ai malelicj, benchè niuno ancora avesse fatte leggi *particolari* contro il Cristianesimo. Il Mosemio che agita questa controversia di critica, dice che le *adotte ragioni non possono facilmente distruggersi.*

Il miracolo della *legione fulminante* è sostenuta validamente da gran numero di Scrittori, che non possono tacciarsi di mancanza di critica. Insegnano essi, che se quello fu vero miracolo, dee necessariamente attribuirsi al vero Dio; e quale viene descritto dagli stessi Pagani, non può richiamarsi alla forza delle cagioni naturali. Insegnano, che la colonna Antonina, nella quale la grazia si ascrive a Giove ed a Mercurio fu eretta da' Pagani, i quali certamente dovevano contrastare ai cristiani la liberazione dell'esercito. L'unica difficoltà che meriti considerazione si è il vedere, che quest' Imperadore perseguitò i cristiani dopo il riferito miracolo. Ma Houtteville credè d' aver chiaramente dimostrato, che nel testo d' Eusebio debbasi leggere l'anno 7 in vece di 17 per collocare la persecuzione prima dell'avvenimento: e soggiunge, che supponendo autentica la data d' Eusebio, la persecuzione deve ascriversi ai Sacerdoti, ai Magistrati, al popolo, così altamente infuriati contro i cristiani a dismisura cresciuti, che neppure rispettavano la volontà del Principe.

Articolo quinto. Intervalli di pace goduti dalla Chiesa.

Non è nostro intendimento di seguire l'Autore, che come abbiamo osservato ha orribilmente sconvolto l'ordine dei tempi, e facendo calcoli poco esatti, e poco veridici, trova or qua or là lunghi intervalli di pace. Confuteremo alla rinfusa i suoi errori, con mettere sotto l'occhio del lettore le semplici date dei tempi, seguendo le tracce del Mosemio, che non può essere a lui sospetto, come quegli, che gli ha fornita la maggior parte della materia, onde ha compito questo capo.

La Chiesa nacque nella Giudea, e nacque nella persecuzione, che spesso da S. Luca vien detta *magna*. Passata appena nel regno dell' Idolatria sotto lo stesso Tiberio, i cristiani, oscuratamente conosciuti, venivano puniti in virtù di due leggi stabilite da molto tempo nell' Impero contro i culti stranieri, e contro i maleficj. Abbiamo fondamento di credere, che Tiberio accordasse la sua protezione ai seguaci dell' Evangelio, ma eglino non si lodano di Caligola e di Claudio, come di quello. Le predette leggi sotto costoro servivano di pretesto ai sacerdoti, ai filosofi, al popolo di perseguitare i cristiani.

Nerone nel decimo anno del suo regno fu indubitatamente il primo a dichiarare la persecuzione che durò 4 anni quanti egli ne sopravvisse. Galba regnò 7 mesi, poco meno Ottone, e 15 Vitellio, che fu sempre in guerra con Vespasiano, il quale governò 10 anni, e 2 Tito. I nominati Principi non fecero editti di persecuzione; ma ella si esercitava tacitamente e diveniva più violenta a misura che i progressi del Cristianesimo recavano maggior gelosia e timore ai cultori degl' Idoli.

Domiziano che resse l'Impero 15 anni solamente, negli ultimi pubblicò il suo editto contro i cristiani, che fu rivocato o da lui stesso o da Nerva, il quale diede alla Chiesa due anni di respiro. La persecuzione di Traiano durò 19 anni, prima più ampia in vigore delle antiche leggi, e poi più ristretta, ma renduta regolare e stabile dal di lui rescritto. Sulle di lui orme camminò Adriano nel principio del suo governo; in seguito mitigò, ma non abolì il sistema del suo predecessore; sicchè nei 21 anni della sua amministrazione la Chiesa fu da non pochi Martiri illustrata. Antonino Pio lasciò per qualche tempo vessare i cristiani a discrezione de' lor nemici: ma poi commosso dalle rappresentanze d'un Ministro fece il famoso editto *ad commune Asiæ*, per reprimere però solamente la temerità ed il gran numero degli accusatori: egli tenne 23 anni il comando. Marco Aurelio senza far nuove leggi, continuò la persecuzione, che in alcune province fu atrocissima, e cessò di vivere dopo 19 anni di principato. Anche ne' 13 anni di Commodo, che non fu persecutore, si trovavano de' Martiri. Severo piuttosto protesse i cristiani a principio: ma al 5 anno si rivoltò e fece editti espressi contro di loro: sedè egli sul trono 18 anni. Anche i principj di Caracalla furono macchiati del sangue de' Martiri: in appresso siralleatò la tempesta; e tutto il suo governo fu di anni 6.

A Caracalla successe Macrino, il cui regno fu di 1 anno, e passò ad Elagabalo, che lo tenne 3 anni. Egli protesse i cristiani più per la follia dei suoi pensamenti che per inclinazione verso loro. Alessandro Severo, che visse 13 anni, amò i cristiani: se non che il famoso Giureconsulto Ulpiano loro nemico per intimorire l'Imperadore raccolse tutte le leggi pubblicate sino allora contro la Chiesa; ciò che fece nascere molte vessazioni. Massimino in tre anni che visse, fu sempre persecutore. Gordiano che non afflisse i cristiani, morì dopo 6 anni di governo. Quello di Filippo durò 5 anni e fu loro favorevole. Ma Decio, il quale dichiarò di nuovo la persecuzione, la rese tanto funesta che il tempo delle passate procelle poteva sembrar tempo di calma. Egli regnò 4 anni, e 3 Gallo, che proseguì con minor rigore la persecuzione. Valeriano, che da prima si prestò favorevole ai cristiani in progresso gli perseguitò per 4 anni. Gallieno restituì loro la pace, sebbene imperfettamente: egli visse 8 anni, e 2 Claudio sotto cui pure le cose cristiane furono abbastanza tranquille. Aureliano nel 5 anno del suo governo rinnovò la persecuzione, e morì appena che l' ebbe incominciata.

Siamo giunti a Diocleziano, e possiamo dire senza timore di esagerare, che la Chiesa sino a lui non fu un momento libera dalla persecuzione. Dieci Principi le fecero aperta guerra: alcuni la guardarono con indifferenza, ed alcuni altri la protessero. Ma la per-

secuzione indiretta era un fuoco perpetuo, matenuto dall'interesse de' Sacerdoti e dalla superstizione del popolo; niuno de' Principi meno nemici del nome Cristiano osò di estinguere questo foco. Basta questa sola riflessione a convincersi, che la *persecuzione*, la *ripugnanza*, la *moderazione*, *i lunghi intervalli di pace* sono parti dell'accesa fantasia del Panegerista de' persecutori.

Del resto, quando vogliano chiamarsi tempi di pace gl'intervalli che passarono tra una ed un'altra delle persecuzioni dirette ed espresse con nuove leggi, ognuno sa, che un anno di guerra distrugge la popolazione di un secolo. Come la Chiesa invece di andarsi debilitando prendesse maggior lena e vigore a segno che sotto l'ultimo persecutore dovè impegnare l'Idolatria ed opporsi con tutte le forze (ed ogni sforzo fu vano) al suo totale esterminio, attendiamo, che lo spieghi l'Autore col suo sistema delle *cagioni naturali de' progressi del Cristianesimo*.

Egli si trattiene molto sulla persecuzione di Diocleziano; e questa è una epoca ch'esige anche da noi una particolare attenzione.

Della persecuzione di Diocleziano.

Ristretto. » Il sistema di Diocleziano fu per più di 18 anni favorevole » ai Cristiani, che si erano prodigiosamente moltiplicati, e godevano » gl'impieghi i più importanti. I Pagani allora fecero gli ultimi sforzi, » ed i Sacerdoti inventarono nuovi prodigi e chiamarono in soccorso i nuovi » Platonici. Diocleziano e Costanzo non amavano di allontanarsi dalle massime della tolleranza, ma Massimiano » e Galerio si dichiararono contro i » Cristiani, prendendone motivo dall'imprudente zelo dei medesimi, come apparisce dagli esempi di Massimiliano » di Affrica e del Centurione Marcello. » Dopo la guerra di Persia riuscì a » Galerio d'indurre Diocleziano a cominciare la persecuzione, che crebbe » per gradi. In forza del primo editto » le prigioni furono riempite di Ecclesiastici; e gli altri la persecuzione » fu estesa a tutti i Cristiani, e furono » intimate pene terribili a chi avesse » sotratto un proscritto all'ira degli » Imperadori. L'incendio apparso due » volte nel palazzo di Nicomedia intimori altamente Galerio, che ne credè » autori i Cristiani. Poichè Diocleziano » ebbe rinunciato l'Impero, i suoi Colleghi ora sospesero, ora incalzarono » la persecuzione secondo le circostanze, » nelle quali si trovavano. In Occidente » Costanzo protesse i cristiani dal furore » del popolo e dal rigor delle leggi. » L'Italia e l'Affrica provarono una » persecuzione breve e violenta sotto » Massimiano; mentre la ribellione di » Massenzio vi ricondusse improvvisamente la pace. Galerio poichè ebbe » l'Impero di tutto l'Oriente, ebbe » campo di soddisfare la sua crudeltà » nella Tracia, nell'Asia, nella Siria, » nella Palestina e nell'Egitto ».

Risposta. Quest'ultima persecuzione, che durò un intero decennio e fu denominato *l'Era de' Martiri*, per la copia che ne morirono, si può chiamare persecuzione ragionata, a differenza delle altre, ch'erano state accese piuttosto da un subitaneo furore, o dalla natia fierezza de' Principi, che da fredda e riflettuta politica. Insinua non oscuramente l'Autore che i cristiani stessi, che per gran pezzo erano stati protetti e beneficati da Diocleziano, l'obbligassero ad armar la destra in loro danno con fatti scandalosi e superbi, che distruggevano i principj della disciplina militare, e cita in prova di ciò i due esempi di *Massimiliano* e di *Marcello*. Ma questo tratto di storia, che immediatamente precedè l'esaltazione del Cristianesimo, è così luminoso, che non si dee durar fatica a dissipare le torbide nebbie con cui si sforza egli di oscurarlo.

I veri motivi della persecuzione furono due, l'uno fu l'ultimo sforzo della superstizione e dell'interesse de' Sacerdoti, l'altro fu la smisurata ambizione di Galerio: il primo è toccato dall'Autore, che passa totalmente sotto silenzio il secondo.

Vedendo i Sacerdoti, che malgrado una guerra ch'era durata tre secoli, il Cristianesimo era divenuto presso che da per tutto la Religione dominante; che gli eserciti erano pieni di soldati cristiani; che i cristiani occupavano le principali cariche della Corte Imperiale; che i cristiani avevano pubblici tempj e godevano il favore dei Principi, facilmente congetturarono, che se uno de' quattro padroni del mondo si fosse dichiarato cristiano, l'idolatria sarebbe irreparabilmente andata in rovina, e temendo in Diocleziano più che in altri, tal mutazione, il pericolo parve loro si grande, che non potesse rimoversi, se non con isforzi straordinarj.

Diocleziano era ignorante e superstizioso: dunque i Sacerdoti fecero parlar un oracolo contro i cristiani, ed apparir segni infausti nelle vittime a cagion dei cristiani. Questi duo artifizj commossero l'animo del Principe che minacciò i cristiani della sua Corte, e diede qualche ordine per costringerli a sacrificare agli Dei: ma dominato dall'amor della quiete, il suo sdegno appena acceso si estingueva; sicchè, disperando i Sacerdoti di guadagnarlo, si rivolsero a Galerio, in cui vedevano disposizioni più favorevoli.

Era Galerio rozzo, brutale, superstizioso all'eccesso; e dopo la guerra di Persia era venuto in tanta superbia, che formò l'ambizioso progetto di far perire i suoi colleghi, e di godersi solo l'Impero. Costanzo Cloro, minacciato di prossima morte dalle abituali sue infermità, non gli dava gran pena, e la fortuna di Massimiano era appoggiata a quella di Diocleziano; sicchè contro costui doveva egli tutte le sue macchine indirizzare. Diocleziano, amando i cristiani, n'era egualmente riamato, ed il loro numero, o la loro potenza lo tenevano in sicuro di qualunque attentato; onde Galerio non poteva perderlo, senza perder prima i cristiani: o perchè Diocleziano faceva nel comando la figura di capo, como quegli, che aveva inventato il nuovo sistema, ed aveva chiamato a parte dell'Impero gli altri tre Principi, bisognava ch'egli stesso fosse lo strumento della persecuzione de' cristiani.

Dunque il traditore, cautamente celando il suo vero disegno, assediava continuamente le orecchie di Diocleziano, e tentava ogni mezzo d'infiammare il di lui animo contro i cristiani. Felici noi, o felice lui, se penetrando le mire del nemico avesse seco temporeggiato per politica, come avea già fatto coi Sacerdoti per naturale freddezza! Egli resistè buona pezza agli assalti; ma finalmente la istanza di Galerio gli parve si giusta, che non potesse con onore rigettarla. Domandò Galerio, che si mettesse l'affare in deliberazione secretamente con alcuni scelti Consiglieri; l'ottenne, e vinse. I Consiglieri furono nominati da lui, e vedendolo correre a gran passi alla fortuna, ne secondarono la intenzione.

Niuno degli antichi ha lasciato scritto ciò, che nel Consiglio si disse: ciò non ostante il nostro Autore crede d'indovinarlo: egli suppone, che i Ministri persuasero Diocleziano colle seguenti riflessioni: Che *non doveva permettersi che sussistesse, e si moltiplicasse un popolo indipendente*, *e numeroso nel cuore delle Province*. Ma Diocleziano si lodava della ubbidienza, e del servizio de' Cristiani, che erano sparsi per tutto, e vivevano subordinati alle leggi, contenti della libertà di coscienza. Che *i Cristiani avevano formata una repubblica a parte, che si potea sopprimere, prima che acquistasse una forza militare.* Ma Diocleziano avrebbe risposto, che questa era una fredda ripetizione. Che *questa Repubblica già si governava colle proprie leggi*, *e co' propri magistrati:* e ciò nello spirituale; nel temporale co' magistrati, e colle leggi del Principe. Che *già possedeva un tesoro pubblico*. Tesoro in sogno; le Chiese raccoglievano quotidianamente le oblazioni e quotidianamente le distribuivano, secondo i canoni della disciplina. Che *tutte le parti erano intimamente legate fra loro per mezzo delle adunanze dei Vescovi;* cioè professavano la stessa credenza. Che *i loro decreti erano ricevuti dalle numerose congregazioni*

con cieca credenza: nelle materie spettanti alla loro fede, Iddio volesse, che i nostri nemici fossero entrati in queste considerazioni!

Ma lo spirito calunniatore del nostro Autore è contrario ai monumenti più autentici della Storia. Imperciocchè le addotte accuse giustificherebbero così bene la persecuzione, che i Principi per rimuoverne tutta la odiosità, e far in se stessi risplendere l'amor del ben pubblico, le avrebbero pomposamente spiegate nei loro editti, se si fossero potuti lusingare, che alcuno vi avrebbe prestata credenza. Che vuol dire, che non se ne fa neppur motto? Galerio in fine pubblicò l'editto di rivocazione: in esso prese a giustificarsi, e dichiarò che il suo disegno era stato di guarire la superstiziono de' cristiani, e di ricondurli alla Religione degl' Idoli. Un Principe può purgarsi con ragioni di Stato, e trascura un vantaggio così essenziale? Inoltre, è noto, che Gerocle Presidente della Bitinia fu uno de' Consiglieri, e lo strumento principale della persecuzione: costui pubblicò due libretti contro i cristiani; Lattanzio, che ne dà lo estratto non porge il minimo indizio di sospettare ciò, che l'Autore gli ha fatto dire.

Cade qui in acconcio di spiegare i due esempi che egli suppone anteriori alla persecuzione, e cagione ancora della medesima. Quando i Sacerdoti fecero credere a Diocleziano, che nella vittima, ch'egli consultava, non si trovavano i soliti segni, per la presenza de' cristiani, il Principe *milites ad nefanda sacrificia cogi præcepit*, come scrive Lattanzio. Ma i soldati, piuttosto che sacrificare agl' Idoli, rinunciavano alla milizia; ciò ch'era permesso.

Ora negli atti del Ruinart citati dall'Autore il Centurione Marcello così dice: *Se tale è la condizione di quelli che militano, che debbano essere costretti a sacrificare agli Dei, ed agli Imperadori, io getto a terra il cingolo e l'armi.* Il Signor di Voltaire sopprimendo tutte le circostanze ha narrato, che *Marcello in giorno di pubblica festa avendo gettato a terra le insegne militari, dichiarò che al solo Cristo ubbidiva :* e così potè soggiungere, che *fu punito, come disertore, non come Martire, e che si trattava di una legge militare, non di una guerra di Religione.* Il nostro Autore lo ha copiato fedelmente con tutta la citazione, benchè nelle altre sue ricerche consulti sempre gli originali. Questo, e simili fatti, sieno accaduti prima, sieno accaduti dopo la dichiarazione della persecuzione, altro non dimostrano, se non che i cristiani dediti alla milizia non volevano rinunciare alla propria Religione.

Massimiliano di Affrica non può nella stessa guisa scusarsi: egli dichiarò, che la sua coscienza non gli permetteva di appigliarsi al mestiere delle armi. Ma quali sospetti poteva risvegliare nell'animo de' Principi un fatto singolare, quando gran moltitudine di cristiani serviva attualmente negli eserciti?

Galerio si sforzò di far cadere sopra i cristiani il sospetto del fuoco, che si attaccò al palazzo: ma Diocleziano fece dare i tormenti a *tutti i suoi;* e la sua corte era composta di cristiani, e di Gentili. Costantino, che allora era nel palazzo di Nicomedia lo attribuisce ad un fulmine; Lattanzio ne fa autore lo stesso Galerio. Siccome gli incendj furono due, così non è facile di mettere in chiaro le difficoltà, che ne nascono; ma se noi non possiamo convincerne Galerio, così egli non potè convincerne i cristiani.

Si è detto, che la intera durata della persecuzione fu di 10 anni; ma non sempre, nè da per tutto dello stesso tenore. Opinò Galerio da prima, che i cristiani si dovesser bruciar tutti vivi, e 'l suo avviso fu rigettato con orrore. Diocleziano sempre abborrì il sangue, e non fu strascinato sino all'eccesso, che a grado a grado. Ordinò col primo editto la consegna de' libri sacri; così la tempesta si scaricò sopra i soli Ecclesiastici, ma succedendosi di mano in mano gli editti, la persecuziane divenne generale.

E ne' primi due anni fu violenta: la rinuncia di Diocleziano fu cagione di qualche cambiamento: Costanzo, che

ubbidiva con ripugnanza, rendè la pace ai cristiani suoi sudditi: Massenzio rivoltatosi contro Massimiano, trasse nel suo partito i cristiani di quella porzione d'Impero: Ma Galerio fece orribili stragi in tutto l'Oriente.

Editto di Galerio per dare la pace alla Chiesa.

Ristretto. » Galerio afflitto da lunga » e penosa malattia pubblicò un editto, » nel quale dichiarò ch' era intenzion » sua di correggere e ristabilir tutto » secondo le antiche leggi e la disci- » plina de' Romani; e di ricondurre nel- » la via della ragione e della natura i » delusi cristiani, che avevano abban- » donata la Religione, e le cerimonie » de' loro maggiori; e che disprezzando » presuntuosamente le pratiche della » antichità, avevano inventate leggi ed » opinioni stravaganti secondo i detta- » mi del lor capriccio, ed avevano » formate diverse società nelle Province » dell' Impero: ma che trovandoli tut- » tora ostinati nell' empia loro follia » permetteva loro di nuovo il libero » esercizio della propria Religione, pur- » chè conservassero sempre il rispetto » dovuto alle leggi, ed al governo, e » gli esortava a pregare il lor Dio per » la sua salute, e per la prosperità » dell' Impero ».

Risposta. O l' Autore ha falsificato l'editto, o lo ha malamente tradotto dal latino. Nell' originale non si nominano mai le *leggi*, sulle quali tanto si insiste nella traduzione. La *disciplina* Romana che Galerio voleva rimettere, significa, come lo avverte il Mosemio, la *Religione*. Così Galerio suppone, che i cristiani andavano contro la Religione Romana, non contro le antiche leggi, e contro la disciplina civile. Nel testo si legge, *ut Christiani, qui parentum suorum reliquerunt sectam, ad bonas mentes redirent;* ed in fatti, i moderni platonici li accusavano di essersi allontanati dal primo loro istituto. Le parole *sectam parentum suorum*, chiarissime in se stesse, nella traduzione esprimono, che i cristiani avevano abbandonata la *Religione de' loro maggiori Idolatri*, poichè soggiugne *disprezzando presuntuosamente le pratiche della antichità, avevano inventate leggi, ed opinioni stravaganti, secondo i dettami del loro capriccio, e che però i delusi cristiani si dovevano ricondurre nella via della ragione, e della natura.* In verità bisogna avere una fronte molto intrepida, per portar la impostura ad un segno tanto alto.

Conchiudiamo sopra Galerio, e sopra Diocleziano. Questo Principe fu piuttosto sciocco, che crudele: e nella persecuzione servì di puro strumento. Il vero Autore ne fu il primo, che per le stragi, e le carneficine giunse al suo intento di ristabilire la monarchia universale; ma anzichè poterne godere egli il frutto, morì dal dolore di aver messo in libertà il giovane Costantino, a cui il cielo aveva destinato il trono del Mondo. Ed i Sacerdoti Pagani, ch'eccitarono una sì grave e sì lunga tempesta, per impedire, che alcuno de' Principi non si dichiarasse cristiano, ottennero in premio delle loro fatiche, che la temuta dichiarazione seguisse in Costantino, e che questi collocasse nella sedia imperiale la croce di Gesù Cristo. Così la Provvidenza sa impiegare le passioni degli uomini, per giungere a fini diametralmente contrari a quelli, che essi si propongono.

Relazione probabile de' patimenti de' Martiri, e de' Confessori.

Ristretto. » Eusebio, e Lattanzio de- » clamano, ed esagerano i patimenti » sofferti da' cristiani in questa per- » secuzione. Il primo si rende sospetto, » col dichiarare di scrivere tutto ciò che » poteva ridondare in gloria, e di aver » soppresso tutto quello che poteva ten- » dere al disonore della Religione. Quan- » do i cristiani irritavano i Magistra- » ti, egli è da credere, che fossero » trattati con rigore. Ma ordinaria- » mente avveniva il contrario; e ciò » apparisce, 1. da' Confessori condan- » nati alle miniere, dove avevano la » libertà di formar cappelle per pro-

» fessarvi la loro Religione: 2. da' Ve-
» scovi, ch'erano obbligati a reprimere
» lo zelo precipitato di coloro, che
» gettavansi volontariamente nelle ma-
» ni de' Magistrati, o per debiti, o per
» saziare la fame, o per espiare i lor
» falli con una lunga carcerazione.
» Trionfato ch' ebbe la Chiesa sopra
» tutti i suoi nemici, la vanità esagerò
» i patimenti de' Martiri, e 'l potere
» del Clero accreditò le leggende piene
» di miracoli ».

Risposta. Dal prefiggersi Eusebio di non voler parlare delle *contese precedenti alla persecuzione, e delle cadute, che si videro nella persecuzione*, e di voler narrare soltanto, *ciò che poteva giustificare i giudizi divini, e ciò, ch' era utile* (così si legge nel testo) non segue, che si fosse impegnato a mentire, ed esagerare. Ma l'Autore gli fa dire, *che voleva scrivere tutto ciò che poteva ridondare in gloria della Religione*.

I Confessori condannati alle miniere, si servivano delle caverne, ch'egli chiama *cappelle*, per celebrarvi il culto divino. Dunque per questa libertà il travaglio delle miniere era una pena leggiera. Il ragionamento non è molto convincente.

I Vescovi erano costretti a frenare lo zelo precipitato di coloro, che gettavansi volontariamente nelle mani dei Magistrati. Dunque i Magistrati non li facevano molto patire. Questo secondo sillogismo conchiude nella stessa guisa, che il primo.

I *debitori*, che si fanno carcerare da' Magistrati per la fede, col pericolo di perdere la vita, per non farsi carcerare da' creditori, o per implorarne la clemenza; ed i *poveri*, ch'erano alimentati dalla Chiesa senza bisogno di costituirsi in prigione, e che ciò non ostante per saziare la fame si abbandonavano alla discrezione de' loro nemici, che li bastonavano, e li costringevano a fare lunghi digiuni, sono personaggi, che nel romanzo del Sig. Gibbon fanno una comparsa del tutto singolare.

Quando voglia rigettarsi Eusebio senza motivo, un argomento certo, che non *probabile*, degli orribili tormenti sofferti da' Martiri in tutte le persecuzioni, e massimamente nell'ultima, può cavarsi dagli editti medesimi degl' Imperadori. Traiano stabilì l'uso di dare i tormenti per espugnare la costanza dell'animo, e siccome non prescrisse alcuna misura, dovevano crescere quelli, quanto era questa più salda. Decio ordinò ai Ministri, che inventassero nuovi generi di supplicj: e Traiano fulminò gravissimo pene contro que' Gentili, che avessero sottratto un cristiano al suo sdegno. Oltre ciò, l'odio ragionato dei Sacerdoti, e l'occulto disegno di Galorio, che non poteva condursi a fine senza distruggere i cristiani, ci fanno abbastanza giudicare, se Lattanzio debba passare per un declamatore, e per un falsario Eusebio.

Del numero de' Martiri.

Ristretto. » Origene dichiara, che
» a suo tempo esisteva un piccolissimo
» numero di Martiri. San Dionisio suo
» amico non numera, che 10 uomini,
» e 7 donne uccise nella persecuzione
» di Decio nell' immensa città di Ales-
» sandria. Nella persecuzione di Dio-
» cleziano Eusebio riferisce, che 9 Ve-
» scovi furono puniti di morte, e nella
» sua numerazione de' Martiri della
» Palestina se ne trovano 92. Ora la
» Palestina faceva la sedicesima parte
» dell' Impero di Oriente: e supponendo
» ch' ella desse la sedicesima parte di
» Martiri; eglino in tutto l' Oriente a-
» scenderanno a mille cinquecento, il
» qual numero diviso pe'dieci anni della
» persecuzione darà 150 Martiri per
» anno. Applicando la stessa propor-
» zione all'Occidente, dove dopo il ter-
» zo anno fu sospeso o abolito il rigor
» delle leggi, i cristiani fatti morire
» in tutto l' Impero saranno poco meno
» di duemila. E siccome questa fu la
» più lunga e la più atroce delle per-
» secuzioni, il nostro calcolo moderato
» e probabile ci darà la giusta idea dei
» Martiri degli altri tempi.

Risposta. Nel passo di Origene, sul

quale insiste il Dodwello, si dice, che i *Martiri erano pochi, perchè Iddio non aveva voluto, che si distruggesse la stirpe de' Cristiani* e ciò indica, che egli considerò il numero do' Martiri riguardo alla gran moltitudine de'Cristiani, non in se stesso; ed in questo senso disse bene, *esser piccolo.*

San Dionisio numera 17 Martiri, non determinatamente, non escludendo gli altri, ma trascegliendo i più illustri.

Così pure va inteso Eusebio; e basta dare una scorsa alla sua Storia della persecuzione, e far attenzione all'espressioni che adopra in descriverla, per rimanerne convinto.

Il calcolo formato sopra i Martiri della Palestina si fonda sopra due supposizioni, l'una falsa, e l'altra non provata. Che i Martiri ivi costituissero la *sedicesima parte* de' cristiani, non è provato neppure per congettura. E che Eusebio nominandone 92 intenda parlare esclusivamente, si è veduto, ch' è falso; e vuolsi aggiungere, che nel luogo stesso, dice, che in ogni *provincia la moltitudine de' Martiri fu innumerabile;* e parlando della Tebaide riflette, che *in un sol giorno ne furono tanti decapitati, che il ferro perdè il taglio, e gli esecutori si succedevano per la stanchezza l'uno all' altro.*

Del resto, abbiamo gli editti de' persecutori; ed abbiamo gli Atti sinceri de' Martiri, da' quali, ancorchè se ne detragga un terzo, sempre ne resterà un numero prodigioso.

Terminiamo col Mosemio, Autore a lui famigliare: *Essere non pochi, ma molti quelli, che, per tre secoli e più, sostennero la morte per Cristo, è noto per gravissime testimonianze, e di parole, e di cose. Ma è anco fuori di dubbio, doversi detrarre un piccolo numero dall'immenso esercito di Martiri, che predicano egualmente i Greci ed i Latini. Non è da dispregiarsi l'opinione del Dodwello, se si determini così.* I Martiri sono molto più pochi di quello, che crede il volgo. *Nè al contrario è da dispregiarsi l' opinione degli avversari, se si prenda in questo senso.* I Martiri sono in molto maggior numero di quello, che stima il Dodwello.

RIASSUNTO

In questo capo si è lungamente ragionato sulle cagioni della persecuzione colla mira di vedere, se ne restino giustificati gli Autori. La prima cagione fu la *natura intollerante* della Religione cristiana, che obbligava i seguaci a rinunziare al *culto nazionale.* La seconda fu la falsa accusa di *ateismo*, o per dir meglio, di superstiziose, e *chimeriche speculazioni.* La terza le *assemblee cristiane* che, celebrandosi in secreto, risvegliavano ne'Gentili sinistri sospetti. La quarta i *costumi de' cristiani* di atroci calunnie macchiati. E la quinta obbliata dall' Autore, l' attaccamento de' Pagani alla Idolatria.

Noi le abbiamo tutte ad una ad una richiamate ad esame; ed abbiamo trovato, non essersi l' Autore ingannato nell' attribuire alla loro forza la persecuzione. Bensì, lungi dal poter esse formare difesa alcuna dei Gentili, ne manifestano anzi a chiare note la ingiustizia. Imperciocchè quello, che si supponeva, era onninamente falso: e per diritto naturale non può alcun suddito condannarsi, senza esaminare, se meriti supplicio. Ora i persecutori trascurarono per tre secoli di adempire a questo dovere essenziale della legge di natura.

Siamo indi passati a considerare se dalla storia delle persecuzioni risultino i quattro articoli dall' Autore proposti: cioè se veramente la Chiesa *istette molto* ad esser perseguitata: e se i persecutori usarono *precauzione*, e *ripugnanza* nel far le leggi di proscrizione, e nell'eseguirle; se nell'uso delle pene furono *moderati*, e se la Religione provò vari considerabili intervalli di *pace.*

La Storia in vece di questi quattro articoli ci ha dimostrati chiaramente avverati gli opposti; perocchè la Chiesa nacque nella persecuzione, ed andò sempre crescendo nella persecuzione: prima fu assalita da' Giudei nella Pa-

lestina, poi in Roma da' Politeisti, in forza di due antiche leggi: in seguito, senza mai cessare questa persecuzione indiretta . dieci Imperadori fino a Costantino fecero contro il Cristianesimo editti espressi di tormenti e di morte.

In vece della *precauzione* e *della ripugnanza* la Storia ci ha dimostrato, che non si conobbe dalla maggior parte nè misura, nè ritegno, e che in vece della *moderazione* regnò per tutto la rabbia e la barbarie.

Intervalli di pace tra una, ed un'altra persecuzione se ne rinvengono; poichè tra tanti Imperadori, che riempirono la serie di tre secoli, dieci soltanto fecero leggi contro di noi. Se non che, la persecuzione indiretta tenuta sempre accesa da' Sacerdoti, da' Filosofi, dal popolo, non ci permise mai di respirare; e troviamo ancora de' Martiri sotto quei Principi stessi, che ci accordarono la loro protezione.

Abbiamo finalmente posta in chiaro la persecuzione di Diocleziano, che fu l'ultima, e durò un decennio, dove abbiamo veduto, con quanto vani sofismi l'Autore si è sforzato di oscurare i *patimenti* de' Cristiani, e di annichilare il numero de' *Martiri*. Quale giustificazione risulti da tutto ciò, per rendere meno orribile la condotta de' Pagani contro di noi, lo giudichi il lettore.

Confronto tra l'un Capo, e l'altro.

L'edificio della verità debbe essere tale, che le parti, ond'è composto, sieno insieme, e si corrispondano con perfetta armonia. Quando manca questa; quando le parti hanno ripugnanza tra loro sicchè la presenza dell'una escluda la presenza delle altre, a questo segno manifestamente si riconosce la macchina della menzogna. Avendo in tanto sottoposto ad esame tutto quello, ch'è piaciuto all'Autore di comunicare al pubblico sopra la Religione cristiana, facciamo l'ultimo passo, ch'è quello di confrontare l'un capo coll'altro.

E primieramente, confrontando disegno con disegno, ne salta agli occhi la contraddizione. Nel primo caso si vogliono spezzare i progressi del Cristianesimo per cagioni naturali, e ciò in diversi termini vuol dire che i Gentili erano naturalmente portati ad abbracciarlo, sia per la propria disposizione, sia per l'indole della Religione Evangelica. Nel secondo si prende a dimostrare che dalle cagioni provenienti dall'indole (almeno apparente) della Religione, e dalle disposizioni de' Politeisti, erano costoro naturalmente spinti a perseguitarla, e tanto naturalmente, che l'Autore, il quale li giustifica, è persuaso, che avessero avuto ragione. Or noi lo preghiamo a collegare insieme queste due idee. Ma diamo una rapida scorsa alle parti costituenti le due macchine.

Il Cristianesimo, si dice nel primo capo, fu naturalmente abbracciato per lo zelo esclusivo, o sia intollerante dei cristiani medesimi. Ma nell'altro capo si sostiene, che l'intolleranza de' cristiani, per la quale essi abbandonavano il culto nazionale, pareva ai Politeisti un peccato nuovo, straordinario, irremissibile; e che questa fu la prima cagione, che li determinò naturalmente alla persecuzione. L'Autore avrà la bontà di combinare.

Ivi la seconda cagione de' progressi del Cristianesimo si suppose essere la dottrina dell'immortalità con tutto il suo apparato. Ma qui si riferisce, che i Pagani rigettavano il prezioso dono dell'immortalità offerta da Gesù Cristo, e ne desideravano la risurrezione; e quanto all'opinione dell'imminente fine del mondo, che si chiamò ivi in soccorso dell'immortalità, qui si dice; che sì fatte predizioni movevano a sdegno i Gentili, e facevano loro temere, che non si sollevasse qualche pericolo allo Impero, tanto più grave, quanto più oscura era la setta de' cristiani. Noi non possiamo conciliare queste cose.

Intorno all'attività de' miracoli, avendo trovata una patente contraddizione nel medesimo luogo, dove si suppongono falsi, ed insieme operanti vere e numerose conversioni, non abbiamo bisogno di confrontar capo con capo. Nè il secondo ne tratta, e dovrebbe trat-

taroe, giacchè sarebbe stata giusta cagione di persecuzione, se i Politeisti fossero stati convinti, o avessero potuto provare che i cristiani erano tanti impostori.

Quanto all' altra pretesa cagione di progressi riposta nella morale cristiana, abbiamo veduto, dove se n' è parlato, come è uoa grao ripugnaoza il dire che la morale cristiana agli occhi de' Gentili pareva contraria alla natura, ed al beoa dello Stato, e che nel medesimo tempo eglino erano da essa naturalmente determinati ad abbracciarla. Ma nell' altro capo vi ha di più: vi ha, cha la morale da' cristiani era tacciata di ateismo, d' infanticidj, di pranzi di carne umana, d' incesti, e che queste false accuse formavano uno dei motivi della persecuziooe. Senza dubbio qui a rischiarare le tenebre abbisognano molte idee intermedie, tralasciate, per supplirsi dalla sagacità degl' interpreti.

In quel capo si pretese, che la unione, e la disciplina Ecclesiastica contribuì alla dilatazione della Chiesa. In questo la unione de' Cristiani, che aveva la forma, la forza di una grande Repubblica confederata risveglia la gelosia del governo; le aduoanze Cristiane sembrano sospette, i seguaci di Gesù Cristo erano accusati di spirito d' iodipendenza, e per questo venivano perseguitati. Come cooeilieremo queste idee?

Fioalmente in un capo si rappresentano i Sacerdoti degl' Idoli, coma persone indolenti, che lasciano fare ai Cristiani, quanto lor piace: nell' altro i Sacerdoti infiammano il popolo, i Sacerdoti chiamano in soccorso i Filosofi, i Sacerdoti inventaoo nuovi oracoli, e nuovi prodigi, affin di perdere i Cristiani. Ed il popolo, che si supponeva caduto nel Scetticismo, e che aveva già scossa l' autorità della maraviglie della Mitologia, e che per certa conseguenza cha fa l' Autore, così disposto a ricevere la maraviglie autentiche dell' Evangelio, per tre secoli infierisce contro i Cristiani, coo sediziosi clamori li chieda alla morte contro le leggi del Principe, e si mostra tanto dominato dallo spirito di accusa, che parecchi sono costretti a reprimerlo colle più forti minacce.

Un uomo dell' Antichità fu tacciato d' iocostanza, e fu posto in derisione con uo bel verso a tutti noto:

Destruit, ædificat, mutat quadrata
(rotundis.

Il Sigoor Gibbon fa di più; preteode, che stiano insieme le rovine e gli edifizi, i quadrati ed i circoli.

Ecco il libro contro il quale nessun Apologista, a parere di alcuni, doveva osare di scrivere. Noi non abbiamo fatto, che compendiare o per dir meglio sfiorare una Opera, nella quala tutto è pacatamente, e secondo la sua naturale estensione esaminato. Dal poco, che ci è stato lecito di presentare al pubblico, ci ripromettiamo che i due capi del Signor Gibbon, che riguardavano la Religione, saranno per l' avvenire meglio letti da chi vorrà parlarne con fondamento: ma lasciando all' autore della Opara gli applausi, che merita, noi siamo contenti di aver in parte contribuito alla utilità de' lettori.

FINE.

CAPITOLO XVIII.

Carattere di Costantino. Guerra Gotica. Morte di Costantino. Divisione dell'Impero fra' tre suoi figli. Guerra di Persia. Tragiche morti di Costantino il Giovane, e di Costante. Usurpazione di Magnenzio. Guerra civile. Vittoria di Costanzo.

Il carattere d'un Principe, che mutò la sede dell'Impero, ed introdusse cangiamenti così importanti nella civile e religiosa costituzione del suo dominio, ha fissato l'attenzione, e diviso i sentimenti degli uomini. Il liberator della chiesa dal grato zelo de' cristiani è stato decorato di tutte le qualità d'un Eroe ed eziandio d'un Santo; mentre il dissapore del partito, che restò vinto, ha paragonato Costantino al più abbominevole di quei Tiranni, che per il vizio e per la debolezza loro disonorarono la porpora Imperiale. Si sono in qualche modo perpetuate le passioni stesse nelle successive generazioni; ed il carattere di Costantino anche nel presente secolo si risguardava come un oggetto o di satira o di panegirico. Dall'imparziale unione di que' difetti, che si confessano dai più ardenti di lui ammiratori, e di quelle virtù, che gli si concedono dai più implacabili suoi nemici, noi potremmo sperar di formare un giusto ritratto di quell'uomo straordinario, che adottar si potesse dalla verità e dal candor di un istorico senza rossore (1). Ma tosto si vedrebbe, che la vana impresa di unire colori così discordi, e di conciliare qualità sì incoerenti, produrrebbe una figura mostruosa piuttosto che umana, qualora non si guardasse nel suo proprio e distinto lume, per mezzo di un'esatta separazione de' differenti periodi del regno di Costantino.

La natura aveva arricchito delle più scelte doti la persona ugualmente che l'animo di Costantino. Egli era alto di statura, d'aspetto maestoso, e grazioso nel portamento; in ogni esercizio cavalleresco mostrava la propria forza ed attività; e dalla sua più tenera gioventù fino ad un'età molto avanzata, conservò il vigore della sua costituzione per un esatto attaccamento alle domestiche virtù della castità e della temperanza. Si dilettava del socievole commercio, della conversazione famigliare; e quantunque alle volte secondasse la sua disposizione a mettere in burla con minor riserva di quella che richiedeva la severa dignità del suo posto, la cortesia però e la liberalità delle sue maniere guadagnavano i cuori di tutti coloro che lo trattavano. Si è avuta per sospetta la sincerità della sua amicizia; ma dimostrò in varie occasioni, ch'esso non era incapace d'un vivo e durevole affetto. L'inconveniente di un'educazione senza letteratura non aveva impedito ch'egli si formasse una giusta idea dell'importanza del sapere; e le arti e le scienze riconobbero qualche incoraggiamento dalla generosa protezione di Costantino. Nella spedizione degli affari, la sua diligenza era instancabile; e le attive facoltà del suo spirito erano quasi di continuo esercitate in leggere, scrivere, o meditare, in dare udienza agli ambasciatori, ed in esaminar le querele de' propri sudditi. Anche quelli, che censurarono la giustezza delle sue misure, furon costretti a confessare, che esso aveva della magnanimità nel concepire, e della pazienza nel mettere in esecuzione i disegni più ardui, senz'essere impedito nè dai pregiudizi della educazione, nè dai clamori della moltitudine. In battaglia, comunicava la sua intrepidezza alle truppe, che comandava coll'abilità d'un consumato Generale; ed al suo sapere piuttosto che alla fortuna si possono attribuire le segnalate vittorie, che riportò contro

(1) Non c'inganneremo rispetto a Costantino; se « crederemo tutto il male, che ne dice » Eusebio, e tutto il bene, che ne dice Zo» simo » Fleury *Hist. Eccles. Tom. III*, p. 233. In fatti Eusebio e Zosimo sono i due estremi dell'adulazione e dell'invettiva. Si esprimono le ombreggiature di mezzo da quegli scrittori, il carattere e la situazione dei quali temperò in varie maniere l'influenza del loro zelo di religione.

gli estranei ed i domestici nemici della Repubblica. Amava la gloria, come il premio, e forse come il motivo delle sue fatiche. Può giustificarsi quella ambizione senza limiti, che dal momento, in cui accettò la porpora a York, comparisce come la sua passion dominante, da' pericoli della sua situazione, dal carattere de' suoi rivali, dalla cognizione d'un merito superiore e dall'apparenza, che il buon successo l' avrebbe posto in grado di restituir la pace e il buon ordine all'Impero diviso. Nelle sue guerre civili contro Massenzio e Licinio, aveva guadagnato in suo favore le inclinazioni del popolo, che confrontava gli aperti vizi di que' tiranni collo spirito di prudenza e di giustizia, che sembrava dirigere la general condotta di Costantino (1).

Questo è il carattere che Costantino avrebbe, con poche eccezioni, trasmesso alla posterità, se fosse morto sulle rive del Tevere, o anche nelle pianure di Adrianopoli. Ma il fine del suo regno (secondo la moderata e veramente mite sentenza d'un autore del medesimo secolo) lo degradò da quel posto, che s'era acquistato fra' più degni Principi Romani (2). Nella vita d'Augusto s'osserva il tiranno della Repubblica convertito quasi per insensibili gradi nel padre della sua patria e del genere umano. In quella di Costantino si può considerare un Eroe, che aveva per tanto tempo inspirato l'amore di se nei suoi sudditi, ed il terrore ne' suoi nemici, che degenera in un crudele o dissoluto monarca, corrotto dalla propria fortuna, o dalla conquista elevato al di là della necessità di simulare. La pace generale, ch'egli mantenne gli ultimi quattordici anni del suo regno, fu un periodo di splendore apparente, piuttosto che di reale prosperità; e la vecchiezza di Costantino restò infamata dai due opposti ma conciliabili vizi della rapacità e della prodigalità. I tesori che si trovarono accumulati ne' palazzi di Massenzio e di Licinio, furono profusamente scialacquati; le diverse innovazioni fatte dal conquistatore portarono aumento di spese; l'importare delle sue fabbriche, la sua corte, e le sue feste richiedevano immediati e grossi sussidj; e l'unico fondo, che sostener potesse la magnificenza del Sovrano era l'oppressione del popolo (3). Gl' indegni suoi favoriti, arricchiti dall' infinita liberalità del loro Signore, usurpavano impunemente il privilegio della rapina e della corruzione (4). Si sentiva in ogni parte della pubblica amministrazione una segreta ma universal decadenza, e l' Imperatore medesimo, quantunque sempre conservasse l'ubbidienza, perdè però appoco appoco la stima dei propri sudditi. L'abito ed i costumi, che affettò nel declinare degli anni, non servirono che ad avvilirlo agli occhi del Mondo. La pompa Asiatica, ch'erasi adottata dalla vanità di Diocleziano, prese un'aria di mollezza e d'effeminatezza nella persona di Co-

(1) Le virtù di Costantino si son prese per la massima parte da Eutropie e da Vittore, il giovane, due Pagani sinceri, che scrissero dopo l'estinzione della famiglia di esso. Anche Zosimo e l'Imperator Giuliano confessano il sue coraggie personale e le militari sue perfezioni.

(2) Vedi Eutropio X, 6. *In prime Imperii tempore optimis Principibus, ultimo mediis comparandus.* Dall'antica versione Greca di Peanie (*Edit. Havercamp. p. 697*) sone inclinato a sospettare ch' Eutropio avesse originalmente scritto *vix mediis*, e che queste odioso monosillabo fosse tolto di mezzo dall' affettata inavvertenza de' copisti. Aurelie Vittore esprime l'opinion generale per mezzo d'un volgare, e veramente oscuro proverbio; Trachala *decem annis præstantissimus: duodecim sequentibus* latro; *decem novissimis* pupillus *ob immodicas profusiones.*

(3) Giuliano (*Orat. I, p. 8*) in un discorso adulante pronunziato in presenza del figlie di Costantine e ne' Cesari p. 335. Zosim. p. 114, 115. Possnn citarsi le fabbriche tuttora esistenti di Costantinepoli ec. come una prova durevole e senza eccezione della profusione del loro autore.

(4) L' imparziale Ammiano merita la nostra fede. *Proximorum fauces aperuit primus omnium Constantinus l. XVI, c. 8.* Eusebio medesimo ne confessa l'abuso (*Vit. Const. l. IV, c. 29, 54*), ed alcune leggi Imperiali ne indicane debolmente il rimedio: vedi *sopra* p. 6e, n. 1.

stantino. Egli è rappresentato con una finta chioma di varj colori, artificiosamente disposta da' periti acconciatori di quel tempo; con un diadema di nuova e più dispendiosa invenzione; con una profusione di gemme e di perle, di collane e di smanigli; e con una mobile veste di seta a diversi colori molto vagamente ricamata con fiori d'oro. In tale arnese, che appena potrebbe scusarsi dalla gioventù e dalla follia d'Elagabalo, non ci è permesso di ravvisar la saviezza d'un attempato Monarca e la semplicità d'un veterano di Roma(1). Un animo così corrotto dalla prosperità e dalla compiacenza, era incapace d'innalzarsi a quella magnanimità che sdegna i sospetti, e che s'arrischia a perdonare. La morte di Massimiano e di Licinio può giustificarsi per avventura da quelle massime di politica, che si apprendono nelle scuole de' tiranni; ma un racconto imparziale dell'esecuzioni o piuttosto degli assassinamenti che macchiarono gli ultimi anni di Costantino, suggeriranno alla più candida nostra mente l'idea d'un Principe, che poteva sagrificar senza ribrezzo le leggi della giustizia ed i sentimenti della natura, a' dettami o delle sue passioni o dell'interesse.

Sembrava che la medesima fortuna, che aveva tanto costantemente seguito le bandiere di Costantino, assicurasse le speranze e i conforti della sua vita domestica. Quelli fra' suoi Predecessori che avevan goduti più prosperi e lunghi regni, come Augusto, Traiano e Diocleziano, erano stati mancanti di posterità; e le frequenti rivoluzioni non avevan mai dato tempo abbastanza ad alcuna famiglia Imperiale di crescere e moltiplicare all'ombra della porpora. Ma la dignità reale della famiglia Flavia, che per la prima volta fu nobilitata dal Gotico Claudio, discese per varie generazioni; e Costantino medesimo ricevè dal proprio padre gli ereditari onori reali, che tramandò a' suoi figli. L'Imperatore aveva avuto due mogli. Minervina, oscuro ma legittimo oggetto del suo giovanile amore (2), non gli aveva lasciato se non che un figlio chiamato Crispo. Da Fausta, figlia di Massimiano ebbe tre figlie e tre figli, noti sotto i nomi fra loro simili di Costantino, di Costanzo e Costante. A' fratelli non ambiziosi di Costantino Magno, Giulio Costanzo Dalmazio ed Annibaliano (3) fu permesso di godere il grado più onorevole e la più abbondante fortuna, che potesse combinarsi con uno stato privato. Il più giovane di essi visse oscuramente e senza posterità. I due maggiori ebbero in matrimonio le figlie di ricchi Senatori, e propagarono nuovi rami della stirpe Imperiale. Fra i figli di Giulio Costanzo *Patrizio*, Gallo e Giuliano divennero in seguito i più illustri. I due figli di Dalmazio, ch'erano stati decorati col vano titolo di *Censori* si chiamarono Dalmazio ed Annibaliano. Due sorelle di Costantino Magno, Anastasia ed Eutropia, furon date per mogli ad Ottato e Nepoziano, Senatori di nascita nobile e di consolar dignità. Costanza, terza di lui sorella, si distinse per l'eminente sua grandezza e miseria. Essa rimase vedova del soggiogato Licinio; e fu per sua intercessione che un innocente fanciullo, frutto del suo matrimonio, con-

(1) Giuliano ne' Cesari tenta di mettere in ridicolo il suo zio. Il dotto Spanemio però conferma la sospetta di lui testimonianza coll'autorità di medaglie (Vedi *Coment.* pag. 156-299, 397, 459). Eusebio dice (*Orat. c.* 5) che Costantino vestiva in tal guisa per causa del pubblico, non di se stesso. Se ciò s'ammettesse, il più stolto vanaglorioso non sarebbe mai privo di scusa.

(2) Zosimo e Zonara sono d'accordo in rappresentar Minervina, come la concubina di Costantino, ma Du Cange ha molto bravamente dimostrato il carattere di essa, producendo un passo decisivo di uno de' panegirici: *ab ipso fine pueritiae te matrimonii legibus dedisti.*

(3) Du Cange (*Famil. Byzantin.* p. 44) sull'autorità di Zonara gli dà il nome di Costantino, ch'è alquanto inverisimile, essendo già stato occupato dal fratello maggiore. Si fa menzione di quello da Annibaliano nella *Cronica Pasquale*, ed è approvato dal Tillemont. *Hist. des Emper.* T. IV, p. 527.

servò per qualche tempo la vita, il titolo di Cesare ed una precaria speranza di successione. Oltre le femmine e gli affini della casa Flavia, pareva che dieci o dodici maschi, a' quali secondo il linguaggio delle corti moderne si darebbe il titolo di Principi del sangue fossero destinati o a ereditare per ordine, o a sostenere il trono di Costantino. Ma in meno di trent'anni questa numerosa e crescente famiglia fu ridotta alle persone di Costanzo e di Giuliano, che soli sopravvissero ad una serie di delitti e di calamità, simili a quelle che i Tragici han deplorato nelle male augurate stirpi di Cadmo e di Pelope.

Crispo, figlio maggiore di Costantino ed erede presuntivo dell' Impero, vien rappresentato dagl'istorici imparziali come un amabile e compito giovane. Fu affidata la cura della sua educazione o almen de' suoi studi a Lattanzio, il più eloquente fra' cristiani, e precettore mirabilmente adatto a formare il gusto, e ad eccitar le virtù del suo illustre discepolo (1). All' età di diciassette anni Crispo fu insignito del titolo di Cesare e dell' amministrazione delle Province Galliche, dove le scorrerie de'Germani gli diedero pronta occasione di segnalare il militar suo valore. Nella guerra civile, che insorse poco dopo, il padre ed il figlio divisero le loro forze ; ed in quest' istoria è stato già celebrato il valore e la condotta di quest'ultimo nel forzare lo stretto dell'Ellesponto, si ostinatamente difeso dalla flotta superiore di Licinio. Quella vittoria navale contribuì a determinar l' evento della guerra , e si riunirono i nomi di Costantino e di Crispo nelle liete acclamazioni degli Orientali lor sudditi, che ad alta voce gridavano, che s'era soggiogato , ed attualmente si governava il mondo da un Imperatore dotato di ogni virtù, e dall' illustre di lui figliuolo, Principe amato dal Cielo e viva immagine delle perfezioni del padre. Il pubblico favore, che rare volte accompagna la vecchiezza, spargeva il suo lustro sulla gioventù di Crispo. Egli meritava la stima, e s'attirava l'affezione della Corte, dell'esercito e del popolo. Il merito già sperimentato d'un Monarca regnante si confessa da' sudditi con ripugnanza , e frequentemente si nega con parziali e mal contenti susurri ; laddove dalle nascenti virtù del successore si concepiscono le più ardenti ed illimitate speranze di una pubblica e privata felicità (2).

Questa pericolosa popolarità eccitò ben presto l'attenzione di Costantino , che tanto come padre che come Re non sofferiva un uguale. In vece di procurare di assicurarsi la fedeltà del suo figlio co' generosi vincoli della confidenza e della gratitudine, risolse di prevenire i mali, che si potean temere dalla non soddisfatta ambizione. Crispo ebbe tosto motivo di dolersi, che mentre il suo minor fratello Costanzo si mandava col titolo di Cesare a regnare sul suo particolar dipartimento delle Province Galliche (3), *egli*, Principe d' età matura, che avea prestati si recenti e segnalati servigi, in luogo d' esser elevato alla dignità superiore d' *Augusto* , era confinato come prigioniero alla corte del padre , ed esposto senza forza o difesa ad ogni calunnia, cui suggerir potea la malizia

(1) Girol. *in Chron.* La povertà di Lattanzio si può riferire o a lode del disinteressato filosofo, o a vergogna dell' insensibil padrone. Vedi Tillemont *Mem. Eccl.* T. VI, part. I, p. 345. Dupin *Bibliot. Eccl.* T. I, p. 205. Lardner *Credibil. dell'Ist. Evangel.* P. II, Vol. VII, p. 66.

(2) Euseb. Hist. Eccl. *l. X, c. 9.* Eutropio (X, 6) lo chiama *egregium virum* ; e Giuliano (*Orat. I*) assai chiaramente allude alle imprese di Crispo nella guerra civile. Vedi Spanem. *Coment.* p. 92.

(3) Si confronti Idacio e la Cronica Pasq. con Ammiano *lib. XIV, c. 5.* Sembra che l'*anno*, in cui Costanzo fu creato Cesare, sia con più accuratezza fissato da due Cronologisti ; ma l' istorico, il quale visse nella sua Corte, non poteva ignorare il *giorno* anniversario. Quanto alla deputazione del nuovo Cesare alle Province della Gallia vedi Giuliano *Orat. I*, p. 12. Gotofredo *Cronol. leg.* p. 26. Blondello *del Primat. della Chiesa pag. 1183.*

de' suoi nemici. In tali difficili circostanze, il Giovane reale non fu sempre capace di contenere la sua condotta o di sopprimere la sua scontentezza; e possiamo assicurarci ch' egli era circondato da una quantità di perfidi o indiscreti compagni, che di continuo procuravan di accendere, ed eran forse indotti a tradire la veemenza non riservata del suo risentimento. Un editto di Costantino, pubblicato verso questo tempo, indica manifestamente i reali o affettati sospetti di lui, che si fosse fatta una segreta cospirazione contro la sua persona ed il suo governo. Con tutti gli allettativi di onori e di premj, esso invita i delatori d'ogni specie ad accusare senz'eccezione i suoi magistrati o ministri, i suoi amici, o i suoi più intimi favoriti, protestando con una solenne asserzione, ch'egli stesso avrebbe ascoltata l'accusa, ed avrebbe da se stesso vendicate le proprie ingiurie; e terminando con una preghiera, la quale scuopre qualche apprensione di pericolo, onde la Providenza dell' Ente supremo continui sempre a proteggere la salute dell' Imperatore e dell' Impero (1).

I delatori, che secondarono un invito si liberale, eran versati abbastanza nelle arti delle corti per indicar come rei gli amici e gli aderenti di Crispo; nè v' è alcun motivo di non credere alla veracità dell' Imperatore, che aveva promesso un'ampia dose di vendetta e di gastigo. La politica di Costantino, per altro, mantenne le stesse speranze di riguardo e di confidenza verso d'un figlio, che incominciava a risguardare come il suo più irreconciliabil nemico. Furon battute medaglie co' soliti voti pel lungo e felice regno del giovine Cesare (2); ed in quella guisa che il popolo, il quale non era ammesso ai segreti della corte, amava sempre le sue virtù, o ne rispettava la dignità, così un poeta, che sollecita il suo richiamo dall'esilio, adora con ugual riverenza la maestà del padre e quella del figliuolo (3). Era giunto il tempo di celebrar l'augusta ceremonia del ventesimo anno del regno di Costantino; e l' Imperatore a tal effetto trasferì la corte da Nicomedia a Roma, dove si eran fatti pel suo ricevimento i più splendidi preparativi. Ogni occhio ed ogni lingua affettava d' esprimere un sentimento di generale felicità, e per un tempo il velo della solennità e della dissimulazione servì a cuoprire i più cupi disegni di vendetta e di morte (4). Nel più bel della festa l' infelice Crispo fu arrestato per ordine dell' Imperatore, che si spogliò della tenerezza di un padre senza prendere l'equità di un giudice. L'esame fu breve e privato (5); e poichè fu stimato conveniente di togliere agli occhi del popolo Romano la morte del Principe, sotto forte custodia fu mandato a Pola nell' Istria, dove poco dopo fu privato di vita, o per mano del carnefice o per la più mite operazione del veleno (6). Nella ruina di Crispo restò involto Licinio Cesare (7), giovane di

(1) Cod. Theod. *l. IX, Tit. IV.* Gotofrede sospetta i segreti motivi di questa legge. *Coment. Tom. III, p. 9.*

(2) Du Cange *Fram. Byzant. p. 58.* Tillemont *Tom. IV, p. 610.*

(3) Il suo nome era Porfirio Ottaviano. Si stabilisce la data del suo panegirico, scritto secondo il gusto di quel tempo in bassi acrostici, da Scaligero *ad Euseb.* pag. 250, da Tillemont *Tom. IV, p. 607* e dal Fabricio *Bibl. Latin. l. IV,* c. 1.

(4) Zosimo l. II, 103. Gotofredo *Chronol. leg.* p. 28.

(5) *Acritos senza processo* è la forte e più probabilmente giusta espression di Svida. Vittore il Vecchio, che scrisse nel regno seguente, dice con conveniente cautela: *natu grandior incertum qua caussa patris judicio occidisset.* Se noi consultiamo gli scrittori posteriori, come Eutropio, Vittore il Giovane, Orosio, Girolamo, Zosimo, Filostorgio e Gregorio di Tours, sembra che la cognizione, che hanno di questo fatto, vada a grado a grado crescendo a misura che dovevan diminuire i mezzi d'esserne informati: circostanza, che frequentemente s' incontra nelle istoriche ricerche.

(6) Ammiano (*l. XIV, c. 11*) adopera l' espression generale *peremptum.* Codino (p. 34) dice, che il Principe fu decapitato: ma Sidonio Apollinare (*Epist. V, 8*), forse per fare un'antitesi al bagno *caldo* di Fausta, vuol piuttosto che gli fosse dato un sorso di *freddo* veleno.

(7) *Sororis filium commodæ indolis juvenem.* Eutrop. X, 6. Non sarebb'egli per-

amabili costumi, e non potè muoversi la violenta gelosia di Costantino dalle preghiere, nè dalle lacrime della sorella sua favorita, che dimandava la vita di un figlio, l'unico delitto del quale era il proprio grado, ed alla perdita di cui ella non potè lungamente sopravvivere. La storia di questi disgraziati Principi, la natura e la prova del loro delitto, la forma del processo e le circostanze della lor morte furono sepolte in una misteriosa oscurità; ed il Vescovo cortigiano, che ha in un' elaborata opera celebrato le virtù e la pietà del suo Eroe, conserva un prudente silenzio intorno a questi tragici avvenimenti (1). Un tale superbo disprezzo per l'opinione del genere umano, mentre imprime una indelebile macchia sulla memoria di Costantino, ci dee far sovvenire della molto diversa condotta d' uno de' più gran Monarchi del nostro secolo. Il czar Pietro, nel pieno possesso d' una potenza dispotica, sottopose al giudizio della Russia, dell' Europa e della posterità le ragioni, che lo costrinsero a sottoscrivere la condanna d'un colpevole, o almeno degenerante figliuolo (2).

Era si generalmente riconosciuta la innocenza di Crispo, che i Greci moderni, i quali adorano le memoria del lor fondatore, son ridotti a palliare il delitto d'un parricidio, che i sentimenti comuni della natura umana non permettevano di giustificare. Pretendono essi, che quando l' afflitto padre scuoprì la falsità dell'accusa, da cui la sua credulità era stata si fatalmente sedotta, pubblicò al mondo il suo pentimento e rimorso, prese il lutto per quaranta giorni nello spazio de' quali s'astenne dall'uso de' bagni e da ogni ordinario conforto della vita, e per durevole instruzione della posterità eresse a Crispo una statua d'oro con questa memoranda iscrizione: » Al mio Figlio che » ho ingiustamente condannato (3) ». Un racconto così morale ed interessante meriterebbe d'esser sostenuto da autorità meno soggette a eccezioni; ma se consultiamo gli scrittori più antichi ed autentici, essi c' informeranno, che il pentimento di Costantino non si manifestò, che con atti di vendetta e di sangue, e che purgò l' uccisione d' un figlio innocente coll' esecuzione d' una forse rea moglie. Ascrivono la disgrazia di Crispo alle arti della matrigna Fausta, di cui l' implacabile odio, o l'amore mal corrisposto rinnovò nel palazzo di Costantino l'antica tragedia di Ippolito e di Fedra (4). Come la figlia di Minosse, anche la figlia di Massimiano accusò il suo figliastro d'un incestuoso attentato contro la castità della moglie del proprio padre; e facilmente ottenne dalla gelosia dell'Imperatore una sentenza di morte contro d'un Principe, che essa con ragione risguardava come il più formidabile rivale de' propri figli. Ma Elena, la vecchia madre di Costantino, compianse e vendicò l' acerbo fato di Crispo di lui nipote; nè passò gran tempo, che si fece una reale o supposta scoperta, che Fausta medesima aveva un reo commercio con un schiavo appartenente alle stalle Imperiali (5). La condanna e la pena di essa furono le

messo di congetturare, che Crispo avesse sposato Elena, figlia dell' Imperator Licinio, o che in occasione del felice matrimonio della Principessa fatto nell' anno 322, Costantino avesse accordato un generale perdono? Vedi Du Cange (*Fam. Byzant. p. 47*) e la legge (*l. IX, Tit. XXXVII*) del Codice Teodosiano che ha tanto imbarazzato gl' Interpreti. Gotofred. *Tom.* III, *p.* 297.

(1) Vedi la vita di Costantino specialmente nel l. II, c. 19, 20. Evagrio dugento cinquant'anni dopo (l. III, c. 41) dedusse dal silenzio d' Eusebio un vano argomento contro la verità del fatto.

(2) Voltaire *Hist. de Pierre le Grand.* P. II, c. 10.

(3) Ad oggetto di provare, che da Costantino fu eretta la statua, e dipoi nascosta dalla malizia degli Arriani, Codino con molta facilità inventa (p. 34) due testimonj, Ippolito ed Erodoto il Giovane, alle immaginarie storie de' quali con fiducia sfacciata si riferisce.

(4) Zosimo (*l. II, p. 103*) si può considerar come il nostro originale. L' accorgimento de' moderni, assistito da qualche cenno che ne han dato gli antichi, ha illustrato e migliorato l'oscura ed imperfetta di lui narrazione.

(5) Filostorgio *l. II, c. 4.* Zosimo (*l. II, p. 104, 116*) attribuisce a Costantino la morte di due mogli; cioè dell' innocente Fausta, e d'un'adultera, ch'era madre de' tre successori

conseguenze immediate dell' accusa; e l' adultera fu soffocata dal fumo d' un bagno, che a tal fine era stato eccessivamente riscaldato (1). Alcuni crederanno forse che la rimembranza d'una coniugale unione di vent'anni, e l'onore della comune lor prole, destinata erede del Trono, avrebbe dovuto ammollire il duro cuore di Costantino, e persuaderlo a contentarsi che la sua moglie per quanto potesse comparir delinquente purgasse le proprie colpe in una solitaria prigione. Ma sembra fatica superflua il ponderare la convenienza di questo singolare avvenimento, se non se ne può accertare la verità, che è veramente accompagnata da alcune circostanze di perplessità e di dubbio. Tanto quelli, che hanno attaccato, quanto quelli, che han difeso il carattere di Costantino hanno trascurato i considerabili passi di due orazioni pronunziate nel Regno seguente. La prima celebra le virtù, la bellezza e la fortuna dell'Imperatrice Fausta, figlia, moglie, sorella e madre di tanti Principi (2). La seconda in espressi termini afferma, che la madre del giovane Costantino, il quale fu ucciso tre anni dopo la morte di suo padre, sopravvisse per piangere il destino del figlio (3). Nonostante la positiva testimonianza di varj scrittori si cristiani che Pagani, vi resteranno sempre ragioni di credere o almeno di sospettare, che Fausta evilasse la cieca e sospettosa crudeltà del marito. Le morti però d'un figlio e d'un nipote insieme coll'esecuzione d'un gran numero di rispettabili e forse innocenti amici (4), che furono involti nella lor caduta, possono esser bastanti a giustificare il disgusto del popolo Romano, ed a spiegare i satirici versi affissi alla porta del Palazzo, che paragonavan fra loro gli splendidi e sanguinosi regni di Costantino e di Nerone (5).

Per la morte di Crispo parve che l'Impero fosse devoluto a' tre figli di Fausta, de' quali già è stata fatta menzione sotto i nomi di Costantino, di Costanzo e di Costante. Questi Principi furono, l'uno dopo l'altro, investiti del titolo di Cesari; e le date della lor promozione si posson riferire al decimo, al ventesimo ed al trentesimo anno del regno del loro padre (6). Questa condotta, sebbene tendesse a moltiplicare i futuri padroni del Mondo Romano, sarebbe scusabile per la parzialità dell' affetto paterno; ma non son così facili a intendersi le ragioni dell' Imperatore, allorchè pose a rischio la sicurezza sì della sua famiglia che del suo popolo, con elevar senza necessità i due suoi nipoti Dalmazio ed Annibaliano. Il primo fu innalzato, mediante il titolo di Cesare, ad essere uguale a' cugini; in favor dell' altro Costantino inventò il nuovo e

di lui. Secondo Girolamo passaron tre o quattro anni fra la morte di Crispo e quella di Fausta. Vittore il Vecchio osserva un prudente silenzio.

(1) Se Fausta fu privata di vita, è ragionevol di credere, che il teatro della sua esecuzione fossero i privati appartamenti del palazzo. L'oratore Grisostomo compiacque la sua fantasia con esporre l'Imperatrice nuda in un deserto monte ad essere divorata dalle fiere.

(2) Giulian. *Orat. I.* Par ch'egli la chiami madre di Crispo. Ella potè forse prender quel titolo per adozione. Almeno non si risguardava come mortale di lui nemica. Giuliano paragona la fortuna di Fausta a quella di Parisatide Regina di Persia. Un Romano si sarebbe dovuto rammentare più naturalmente Agrippina seconda.

Et moi qui sur le trône ai suivi mes
(ancêtres;
Moi fille, femme, sœur, et mère de vos
(maîtres.

(3) Monod. *in Constant. Iun. c. 4 ad calc.* *Eutrop. Edit. Havercamp.* L'oratore la chiama la più divina e pia delle Regine.

(4) *Interfecit numerosos amicos* Eutrop. XX, 6.

(5) *Saturni aurea secula quis requirat?*
Sunt hæc gemmea, sed Neroniana.
Sidon. Apollinar. V, 8.

Egli è un poco singolare, che questi satirici versi fossero attribuiti non ad un oscuro compositor di libelli, o ad un disgustato patriotta ma ad Ablavio primo ministro e favorito dell' Imperatore. Noi possiamo adesso conoscere, che le imprecazioni del popolo Romano eran dettate dall'umanità non meno che dalla superstizione. *Zosim. t. II, p. 105.*

(6) Euseb. *Orat. in Constant. c. 3.* Queste date son corrette abbastanza da giustificar l'Oratore.

singolar titolo di *Nobilissimo* (1), al quale unì la lusinghiera distinzione di una veste di porpora e d'oro. Ma in tutta la serie dei Principi Romani di qualunque tempo dell'Impero, il solo Annibaliano fu distinto col titolo di Re; nome, che i sudditi di Tiberio avrebbero detestato come un profano e crudele insulto di capricciosa tirannide. L'uso di tal titolo, anche nel regno di Costantino, sembra un fatto strano e senza connessione con altri, che appena può ammettersi sull'autorità delle Imperiali medaglie, unita a quella degli scrittori contemporanei (2).

Era tutto l'Impero altamente interessato nell'educazione di questi cinque giovani, riconosciuti per successori di Costantino. Gli esercizi del corpo li preparavano alle fatiche della guerra e ai doveri della vita operativa. Quelli, che hanno occasione di rammentare l'educazione o i talenti di Costanzo, confessano, che egli era eccellente nelle arti ginnastiche di saltare e di correre; ch'egli era un destro arciero, un abile cavaliere e capacissimo nell'uso di tutte le diverse armi, che adoperavansi nell'esercizio o della cavalleria o della infanteria (3). La medesima assidua cultura fu impiegata, quantunque forse con disegual successo, a fecondar lo spirito degli altri figli e nipoti di Costantino (4). Furono invitati i più celebri Professori della cristiana religione, della Greca filosofia e della Romana giurisprudenza dalla liberalità dell'Imperatore, che riservava a se stesso la importante incumbenza di istruire i reali giovani nella scienza del governo e nella cognizione degli uomini. Ma il genio di Costantino stesso erasi formato per mezzo dell'avversità e della esperienza. Nel libero commercio d'una vita privata e fra' pericoli della corte di Galerio, aveva imparato a dominar le proprie passioni, a maneggiar quelle dei suoi uguali, ed a provvedere alla propria salvezza presente e alla futura sua grandezza con una prudente e coraggiosa condotta. I destinati suoi successori ebbero la disgrazia di nascere, e d'esser educati nella porpora Imperiale. Continuamente attorniati da una copia di adulatori, passarono la lor gioventù fra le delizie del lusso e coll'espettazione d'un trono; nè la dignità del lor grado avrebbe permesso loro di scendere da quel sublime posto, d'onde sembra che i diversi caratteri della natura umana prendano un aspetto liscio ed uniforme. L'indulgenza di Costantino gli ammise in una ben tenera età a partecipare dell'amministrazion dell'Impero; ed essi studiavan l'arte di regnare a spese del popolo affidato alla lor cura. Costantino il Giovane fu destinato a tener la sua corte nella Gallia: ed il suo fratello Costanzo mutò quel dipartimento, che era stato l'antico patrimonio del loro padre, nelle più opulenti e meno marziali regioni d'Oriente. L'Italia, l'Illirico occidentale e l'Affrica erano assuefatte a riverir Costante, terzo suo figlio, come rappresentante il gran Costantino. Egli stabilì Dalmazio sulla frontiera Gotica, alla quale congiunse il governo della Tracia, della Macedonia e della Grecia. Fu scelta la città di Cesarea per residenza d'Annibaliano, e furon destinate le Province del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia Minore per formare l'estensione del suo nuovo regno. Si provvide un conveniente sta-

(1) Zosim. *l. II, p. 117.* Sotto i predecessori di Costantino *Nobilissimus* era un epiteto indeterminato piuttosto che un fisso e legittimo titolo.

(2) *Adstruunt nummi veteres ac singulares*; Spanem. *de us. num. Diss. XII, Vol. II, p. 357.* Ammiano parla di questo Romano Re (*l. XIV, c. I*, e Vales. *Ib.*). Il Frammento Valesiano lo chiama Re de' Re, e la Cronica Pasquale p. 286 usando la parola *Rigu*, aggiunge peso alla testimonianza Latina.

(3) La sua destrezza negli esercizi marziali è celebrata da Giuliano *Orat. I, p. 11, Orat. II, p. 53*, e confessata da Ammiano *l. XXI, c. 16.*

(4) Euseb. *in vit. Const. l.* IV, *c. 51.* Julian. *Orat. I, p. 11, 16* coll'elaborato Comentario di Spanemio. Libanio *Orat. III, p. 109.* Costanzo studiò con lodevol diligenza; ma la lentezza della sua fantasia gl'impedì di far progressi nell'arte della poesia o anche della rettorica.

bilimento per ciascheduno di questi Principi. Fu accordata una giusta porzione di guardie, di legioni e di ausiliari per la respettiva lor dignità e difesa. I Ministri ed i Generali, che posti furono intorno alle loro persone, eran tali quali Costantino potè credere che avrebbero assistito ed anche censurato questi giovani Sovrani nell' esercizio del lor delegato potere. A misura che avanzavano in età ed in esperienza, insensibilmente si dilatavano i limiti della loro autorità; ma l'Imperatore riservò sempre a se stesso il titolo d'Augusto; e nel tempo che mostrava i *Cesari* alle armate ed alle province, manteneva ogni parte dell' Impero in un' eguale obbedienza al supremo suo capo (1). La tranquillità degli ultimi quattordici anni del suo regno fu appena interrotta dalla spregevol ribellione di un condottier di cammelli nell'isola di Cipro (2), o dalla parte attiva, che la politica di Costantino lo impegnò a prendere nelle guerre de' Goti e de' Sarmati.

Fra' diversi rami della razza umana, i Sarmati ne formano uno molto considerabile; poichè sembra che riuniscano i costumi de' Barbari Asiatici colla figura e col temperamento degli antichi abitanti d' Europa. Secondo i varj accidenti di pace o di guerra, d' alleanza o di conquista, furono essi alle volte confinati alle rive del Tanai, ed alle volte si sparsero nelle immense pianure, che sono fra la Vistola e il Volga (3). La custodia dei lor numerosi greggi ed armenti, la ricerca di cacciagione e l'esercizio della guerra, o piuttosto della rapina, dirigevano i vagabondi movimenti de'Sarmati. I mobili campi o città, ch'era l'ordinario soggiorno delle loro mogli e figliuoli, non consistevano che in gran carri tirati da bovi e coperti in forma di tende. La forza militare della nazione era composta di cavalleria; ed il costume, che avevano i loro guerrieri di tenere a mano uno o due cavalli, li poneva in grado d' avanzare o di ritirarsi con una rapida diligenza, la quale sorprendeva la sicurezza, ed eludeva l' incalzamento d' un distante nemico (4). La scarsità, che avevano del ferro, trasse la lor rozza industria ad inventare una specie di corazza capace di resistere alla spada o al pugnale, quantunque non fosse formata che di ugne di cavallo tagliate in picciole o nette striscie, poste diligentemente l'una sopra dell'altra in forma di scaglie o di penne, e fortemente cucite sopra un giustacuore di lino (5). Le armi offensive de' Sarmati erano corte daghe, lunghe lance e pesanti archi, con un turcasso di frecce. Eran ridotti alla necessità di servirsi di ossa di pesci per le punte de' loro dardi; ma l'uso d'immergerle in un velenoso liquore che attossicava le ferite che facevano, è sufficiente per se solo a provare in essi i più salvaggi costumi; giacchè un popolo, che avesse avuto qualche sentimento d' umanità avrebbe abborrito una pratica sì crudele, ed una nazione perita nelle arti di guerra avrebbe sdegnato un sì impotente ripiego (6). Ogni volta che questi Barbari uscivano dalle

(1) Eusebio (l. IV, c. 51, 52) con animo d'esaltare l'autorità e la gloria di Costantino, afferma, ch' esso divise il Romano Impero, come avrebbe potuto un cittadino privato dividere il suo patrimonio. Può rilevarsi la divisione, ch' ei fece delle Province da Eutropio, da' due Vittori, e dal frammento Valesiano.

(2) Per la vigilanza di Dalmazio fu preso Calosero, ch'era l' oscuro capo di questa ribellione o piuttosto tumulto, e bruciato vivo nella pubblica piazza di Tarso. Vedi Vittore il Vecchio, la Cronica di Girolamo, e le dubbiose tradizioni di Teofane e di Cedreno.

(3) Il Cellario ha raccolto le opinioni degli antichi rispetto alla Sarmazia Europea ed Asiatica; e il Danville le ha applicate alla Geografia moderna, con l' avvedimento e coll'esattezza che sempre distinguono quello eccellente scrittore.

(4) Ammiano *l.* XVII, c. 12. I cavalli Sarmati eran castrati per prevenire i dannosi accidenti, che avrebber potuto produrre le forti e indomabili passioni de' maschi.

(5) Pausania l. I, p. 50, *Edit. Huhn.* Quel diligente viaggiatore aveva esaminato con attenzione una corazza sarmatica, che si conservava nel tempio d'Esculapio in Atene.

(6) *Aspicis et mitti sub adunco toxica ferro*
Et telum caussas mortis habere duas.
Ovid. ex Pont. l. IV, ep. 7, v. 7.
Vedi nelle Ricerche sopra gli Americani

loro foreste in cerca di preda; le irsute lor barbe, gli scarmigliati capelli, le pelli, delle quali eran coperti da capo a piedi, ed i lor fieri aspetti, che pareano esprimere l' innata crudeltà dei loro animi, inspiravano a' più inciviliti Provinciali di Roma sbigottimento ed orrore.

Il tenero Ovidio, dopo d'aver consumato la gioventù fra' piaceri della fama e del lusso, fu condannato ad un esilio senza speranza sulle gelide rive del Danubio, dov'era esposto quasi senza difesa al furore di questi mostri selvaggi, con gli spiriti grossolani dei quali temeva che potesse un giorno confondersi la delicata sua ombra. Nei suoi patetici ma alle volte femminili lamenti (1), egli descrive co' più vivi colori l' abito ed i costumi, le armi e le incursioni dei Goti e de' Sarmati, che s' erano uniti con disegni di distruzione; e dalle notizie che ci dà l' istoria, v' è qualche motivo di credere, che questi Sarmati fossero i Jazigi, una delle più numerose e guerriere tribù della nazione. Gli allettativi dell' abbondanza gl' invitarono a cercarsi un permanente stabilimento sulle frontiere dell'Impero. Poco dopo il regno d' Augusto, essi costrinsero i Daci, che sussistevano mediante la pesca sulle rive del fiume Teyss o Tibisco, a ritrarsi nelle montagne, abbandonando a Sarmati vittoriosi i fertili piani dell'Ungheria superiore, che han per confini il corso del Danubio ed il semicircolare recinto de' monti Carpazi (2). In tal vantaggiosa posizione potevano avanzare e sospendere il momento dell'attacco, secondo che venian provocati dalle ingiurie o addolciti dai presenti; appoco appoco appresero l'arte di usare armi più pericolose; e quantunque i Sarmati non abbian renduto celebre il loro nome per alcuna memorabile impresa, nelle occasioni però assistevano gli Orientali ed Occidentali loro vicini, i Goti e i Germani, con formidabili corpi di cavalleria. Essi vivevano sotto l' aristocrazia irregolare de' lor capitani (3); ma dopo ch'ebbero ammesso fra loro i Vandali fuggitivi, che cederono alla forza de' Goti, par che prendessero da quella nazione un Re dell' illustre stirpe degli Astingi, che avevano anticamente abitate le spiagge dell' Oceano Settentrionale (4).

Questo motivo di nimicizia dovè accrescere le occasioni di contese, che nascono continuamente a' confini di guerriere ed indipendenti nazioni. I Principi Vandali erano stimolati dal timore e dalla vendetta: i Re Goti aspiravano ad ampliare il loro dominio dall' Eussino alle frontiere della Germania; e le acque del Maros, picciolo fiume, che cade nel

(*Tom.* II, *p.* 236, 271) una dissertazione molto curiosa intorno a' dardi avvelenati. Il veleno traevasi ordinariamente dal regno vegetabile; ma quello, che usavan gli Sciti, par che fosse tratto dalla vipera con una mistura di sangue umano. L'uso delle armi avvelenate, che si è trovato diffuso in ambedue i mondi, non ha mai preservato una tribù di selvaggi dalle armi di un disciplinato nemico.

(1) I nove libri delle poetiche epistole, che compose Ovidio ne' primi sette anni del suo tristo esilio, hanno, oltre il merito dell' eleganza, un doppio pregio. Presentano, cioè, una pittura dello spirito umano, posto in circostanze molto singolari, e contengono molte curiose osservazioni, che nessun Romano, fuori che Ovidio, avrebbe avuto la occasione di fare. Si è raccolta ogni circostanza, che può contribuire ad illustrar l'istoria de' Barbari dell' accuratissimo Conte di Buat. *Hist. Anc. des Peupl. de l' Europe Tom.* IV, c. XVI, *p.* 286-317.

(2) I Sarmati Jazigi eran stabiliti sulle rive del Patisso o Tibisco, quando Plinio pubblicò nell'anno 79 la sua Storia Naturale. Vedi l. IV, c. 15. Al tempo di Strabone e di Ovidio, sessanta o settant'anni avanti, par che abitassero al di là de' Geti, lungo le coste dell' Eussino.

(3) *Principes Sarmatarum Iazicum, penes quos civitatis regimen . . . plebem quoque et vim equitum, qua sola valent, offerebant.* Tacit. *Hist. III, 5.* Fu fatta quest' offerta nella guerra civile fra Vitellio e Vespasiano.

(4) Sembra che quest' ipotesi d'un Re Vandalo sopra sudditi Sarmati sia necessaria per conciliare il Goto Giornandes con gl' istorici Greci e Latini di Costantino. È da osservarsi, che Isidoro, il quale visse in Ispagna sotto il dominio dei Goti, dà loro per nemici non i Vandali, ma i Sarmati. Vedi la sua Cronica oppresso *Groz.* p. 709.

Tibisco, eran macchiate dal sangue dei guerreggianti Barbari. Dopo d' avere sperimentata la superiorità della forza e del numero de' loro avversari, implorarono i Sarmati la protezione del Monarca Romano, il quale vedeva con piacere la discordia delle nazioni, ma avea ragione di temere il progresso delle armi Gotiche. Tosto che Costantino si fu dichiarato in favore della parte più debole, il superbo Ararico Re de' Goti, in cambio di aspettare l' attacco delle legioni, passò audacemente il Danubio, e sparso la devastazione ed il terrore nella Provincia di Mesia. Per opporsi al corso di questo rovinoso nemico, il vecchio Imperatore intraprese in persona la pugna; ma in tal occasione o la sua fortuna o la sua condotta non corrispose alla gloria, che s'era acquistata in tanto straniere e domestiche guerre. Esso ebbe la mortificazione di veder fuggire le sue truppe avanti ad un tenue distaccamento di Barbari, che le inseguirono fino all' ingresso del trincierato loro campo, e l' obbligarono a provvedere alla propria salvezza con una precipitosa ed obbrobriosa ritirata. Lo evento d'una seconda più fortunata battaglia restituì l'onore al nome Romano; e dopo un ostinato dibattimento, il potere dell'arte e della disciplina prevalse agli sforzi del non regolato valore. Lo esercito sconfitto de' Goti sgombrò il campo e la devastata Provincia, e lasciò libero il passo del Danubio; e quantunque al maggiore de' figli di Costantino fosse permesso di tenere il posto del padre, tuttavia il merito della vittoria, che sparse una gioia universale, fu ascritto ai providi consigli dell' Imperatore medesimo.

Esso contribuì almeno ad accrescer questo vantaggio per mezzo de' suoi maneggi col libero e guerriero popolo del Chersoneso (1), la cui capitale, situata nella costa occidentale della penisola Taurica o Crimea, riteneva sempre qualche vestigio di Greca colonia, e si governava da un magistrato perpetuo, assistito da un consiglio di Senatori, chiamati enfaticamente i Padri della città. Gli abitatori del Chersoneso eran animati contro i Goti dalla memoria delle guerre, che nel precedente secolo con forze disuguali avean sostenuto contro gl' invasori del lor paese. Essi erano uniti co' Romani per causa de' reciproci vantaggi del commercio, poichè dalle Province dell'Asia ricevevano grano e manifatture, ch'essi cambiavano co' soli prodotti che avevano di sale, di cera e di cuoi. Obbedienti alle domande di Costantino, prepararono, sotto la condotta di Diogene lor magistrato, un considerabile esercito, la principal forza del quale consisteva in balestre ed in carri militari. La veloce marcia e l'intrepido attacco di essi, nel tempo che divertiva l' attenzione de' Goti, secondava le operazioni de' generali Imperiali. I Goti, vinti da tutte le parti, si ritirarono nelle montagne, dove nel corso d'una infelice campagna si conta che ne perissero sopra centomila di freddo e di fame. Finalmente fu accordata la pace alle umili loro preghiere; fu ricevuto il figlio maggiore d' Ararico come il più stimabile ostaggio; e Costantino cercò di convincere i loro capi, mediante una liberal distribuzione di onori e di premj, quanto alla inimicizia de' Romani fosse preferibile la loro amicizia. L' Imperatore fu anche più magnifico nel dimostrare la sua gratitudine verso il fedel popolo del Chersoneso. Fu soddisfatta la vanità della nazione per mezzo di splendide e quasi

(1) Bisogna che io faccia qualche apologia per essermi servito senza scrupolo dell'autorità di Costantino Porfirogenito, in tut'o ciò, che ha rapporto alle guerre e negoziazioni degli abitanti del Chersoneso. Io so, ch'egli era un Greco del decimo secolo, e che i suoi racconti d'Istoria antica son bene spesso confusi e favolosi. Ma in quest' occasione, ciò ch' esso narra è per la massima parte coerente e probabile; nè deve esservi molta difficoltà a concepire, che per un Imperatore potevano essere accessibili alcuni archivi segreti, ch'erano sfuggiti alla diligenza degli Istorici minori. Quanto alla situazione ed istoria del Chersoneso vedi Peyssonel. *Des Peuples barbares qui ont habité les bords du Danube. c. XVI, p. 84, 90.*

reali decorazioni, accordate al lor magistrato ed a' suoi successori. Si stipulò un' esenzione perpetua da ogni tributo per li vascelli, che commerciavano nei porti del mar Nero. Fu promesso un sussidio regolare di ferro, di grano, d'olio e di qualunque altro genere, che potesse loro essere utile in pace od in guerra. Ma fu creduto, che per li Sarmati fosse un premio bastante la liberazione dalla loro imminente ruina; e l'Imperatore, con un' economia forse troppo stretta, dedusse una parte delle spese della guerra dalle gratificazioni ordinarie, che solevan darsi a quella turbolenta nazione.

I Sarmati, esacerbati da tale apparente disprezzo, colla solita leggerezza de' Barbari presto si dimenticarono dei benefizi, che avevano sì poco tempo avanti ricevuti e do' pericoli, che tuttavia minacciavano la loro sicurezza. Le scorrerie, ch'essi fecero sulle terre dell'Impero, provocarono lo sdegno di Costantino ad abbandonarli al loro fato; nè più volle opporsi all' ambizione di Geberico famoso guerriero, che di fresco era salito sul Trono de' Goti. Wisumar, Re Vandalo, mentre solo e senza assistenza, con indomito coraggio difendeva i suoi Stati, fu vinto ed ucciso in una decisiva battaglia, che abbattè il fiore della gioventù Sarmata. Il resto della nazione prese il disperato espediente di armare i propri schiavi, che erano una razza di cacciatori e pastori induriti nella fatica, col tumultuario soccorso de' quali vendicarono la loro disfatta, e scacciarono l'invasore dai loro confini. Ma tosto si accorsero di aver cambiato un estranco con un interno più pericoloso e più implacabil nemico. Gli schiavi, furibondi per l'antica lor servitù, ed insuperbiti per la presente lor gloria, sotto il nome di Limiganti pretesero e s'usurparono il possesso del paese che avevan salvato. I padroni, incapaci d' opporsi alla sregolata furia della moltitudine, preferirono i travagli dell' esilio alla tirannia dei loro servi. Alcuni de' Sarmati fuggitivi si procurarono una dipendenza meno ignominosa sotto le ostili bandiere dei Goti. Una più copiosa parte si ritirò al di là de' monti Carpazi fra i Quadi, Germani loro confederati e furono facilmente ammessi alla partecipazione d'una superflua quantità d' incolto terreno. Ma la massima parte dell' angustiata nazione si voltò verso le fruttuose Provincie di Roma. Implorando essi la protezione e il perdono dell' Imperatore, solennemente promisero, sì come sudditi in pace, che como soldati in guerra, la fedeltà più inviolabile all' Impero, che gli avesse graziosamente ricevuti nel proprio seno. Secondo le massime adottate da Probo e da' suoi successori furono con amore accettate le offerte di questa colonia di Barbari; e venne immediatamente assegnata per l'abitazione e sussistenza di trecentomila Sarmati una sufficiente porzione di terre nelle Provincie della Pannonia, della Tracia della Macedonia e dell'Italia (1).

Col reprimer che fece l'orgoglio dei Goti e coll' accettare l'omaggio d' una supplichevol nazione, Costantino sostenne la maestà dell' Impero Romano; e vennero Ambasciatori dall'Etiopia, dalla Persia e dalle più lontane regioni dell'India a congratularsi della pace e della prosperità del suo governo (2). S' egli contava fra' favori della fortuna la morte

(1) Le guerre Gotiche e Sarmatiche son riportate in un modo così imperfetto, che io sono stato costretto a confrontare fra loro i seguenti scrittori, che reciprocamente si suppliscono, correggono, ed illustrano l'uno coll'altro. Quelli che si prenderanno la medesima pena, possono avere un diritto di criticare la mia narrazione. Ammiano *lib. XXVII, c.* 12. Annon. Vales. *p. 715*. Eutrop. *X, 7*. Sesto Rufo *de Prov. c.* 26. Julian. *Orat. I, p. 9* col *Coment. di Span. p. 94*. Hieron. *in Chron.* Euseb. *in vit. Const. l. IV, c. 6*. Socrat. *l. I, c. 18*. Sozom. *l. I, c. 8*. Zosim. *l. II, c. 108*. Jornand. *de reb. Get. c.* 22. Isidor. *in Chron. p. 709, in Hist. Gothor. Grotii*, Constant. Porphyrog. *De administr. Imper. c. 53, p.* 208, *Edit. Meurs.*

(2) Eusebio (*in vit. Const. l.* IV *c.* 50) osservo tre circostanze relative a quest' Indiani. 1. Essi vennero dai lidi dell' Oceano Orientale; descrizione che può applicarsi alle co-

del suo primogenito, del nipote, e forse ancor della moglie, godè una continuazione non interrotta di privata e di pubblica felicità fino al trentesim'anno del suo regno; periodo che a nessuno de' suoi predecessori, dopo Augusto, fu permesso di celebrare. Costantino sopravvisse circa dieci mesi a quella solenne ceremonia; e nella matura età di sessantaquattro anni, dopo una breve malattia, finì la memorabil sua vita nel palazzo d'Aquirion ne' sobborghi di Nicomedia, ov'erasi ritirato per godere il vantaggio dell'aria, colla speranza di ricuperare l'esauste sue forze mediante l'uso dei bagni caldi. L'eccessive dimostrazioni di dispiacere, o almeno di lutto sorpassarono tutto ciò ch'erasi mai praticato in altre simili precedenti occasioni. Nonostante la pretensione del Senato e del Popolo dell'antica Roma, il cadavere del morto Imperatore, secondo l'ultima sua richiesta, fu trasportato nella città, ch'era destinata a conservare il nome e la memoria del suo fondatore. Il corpo di Costantino, adornato della porpora e del diadema, vani simboli di grandezza, fu collocato sopra un talamo d'oro in un appartamento del palazzo, che a tal effetto s'era splendidamente apparato e ripieno di lumi. Furono esattamente osservate le formalità della corte; ogni giorno alle ore stabilite i principali uffiziali dello Stato, dell'armata e del palazzo, accostandosi con ginocchia piegate e con portamento composto alla persona del loro Sovrano, gli offerivano il loro rispettoso omaggio colla medesima serietà, che se fosse stato in vita. Questa teatrale rappresentazione fu continuata per motivi di politica qualche tempo; nè l'adulazione potova ometter l'opportunità d'osservare che il solo Costantino per uno special favore del cielo avea regnato anche dopo la morte (1).

Ma questo regno non potea consistere che in vane apparenze; e ben presto si conobbe, che rare volte si obbedisce alla volontà del più assoluto Monarca, quando i sudditi non han più niente da sperare dal suo favore, o da temer dal suo sdegno. Gli stessi Ministri e Generali, che si piegavano con tanta riverenza avanti al disanimato corpo del defunto loro Sovrano, erano impegnati in segreti consigli per escludere i suoi due nipoti, Dalmazio ed Annibaliano, dalla parte ch'egli aveva loro assegnata nella successione dell'Impero. Noi abbiamo una cognizione troppo imperfetta della corte di Costantino per formare alcun giudizio dei veri motivi, che mossero i capi della cospirazione; qualora non si volesse supporre, che fossero animati da uno spirito di gelosia e di vendetta contro il Prefetto Ablavio, superbo favorito, che lungamente aveva regolato i consigli del defunto Imperatore, ed abusato della confidenza di lui. Gli argomenti, per mezzo dei quali sollecitarono il concorso de' soldati e del popolo, erano chiari ad ognuno: essi potevano con ugual decenza che verità insistere nel superior grado de' figli di Costantino, nel pericolo di moltiplicare il numero dei Sovrani e negli imminenti mali, che alla Repubblica minacciava la discordia di tanti Principi rivali, che non si trovavan congiunti col tenero vincolo della affezione fraterna. Fu condotto con zelo e segretezza l'intrigo fino al segno, che si ottenne un'alta ed uniforme dichiarazione dalle truppe che non avrebbero sofferto nell'Impero di Roma regnassero altri che i figli del loro compianto Monarca (2). Si conviene da tutti che il

ste della China o del Coromandel; 2. Presentarono scintillanti gemme ed incogniti animali; 3. Protestarono che i loro Monarchi avevano erette statue per rappresentare la maestà suprema di Costantino.

(1) *Funus relatum in urbem sui nominis; quod sane P. R. ægerrime tulit.* Aurel. Vittore. Costantino s'era preparato un magnifico sepolcro nella Chiesa de' Santi Apostoli. Vedi Eusebio *lib. IV, c. 60*, che nel quarto libro della vita di esso dà il migliore, e quasi l'unico ragguaglio della malattia, della morte, e de' funerali di Costantino.

(2) Eusebio (*l. IV, c. 6*) termina il suo racconto con questa fedele dichiarazione delle truppe, e scansa tutte le odiose circostanze del macello, che seguì dopo.

giovane Dalmazio, ch'era unito co' suoi collaterali parenti per li vincoli anche dell'amicizia e dell'interesse, aveva ereditato una gran parte delle doti del gran Costantino. Ma in quest'occasione non pare che prendesse alcuna misura per sostenere colle armi i giusti diritti, ch'esso ed il suo fratello traevano dalla generosità del loro zio. Attoniti e sopraffatti dall'impeto del furor popolare, sembra che inabili a fuggire o a resistere, s'abbandonassero nelle mani degli implacabili loro nemici. Fu sospeso il loro destino fino alla venuta di Costanzo, ch'era il secondo (1), e forse il più favorito tra' figli di Costantino.

La voce dell'Imperatore spirante avea raccomandata la cura de' suoi funerali alla pietà di Costanzo; e questo Principe, attesa la vicinanza della sua residenza in Oriente, poteva con facilità prevenire la diligenza de' suoi fratelli, che risedevano ne' lontani loro governi dell'Italia e della Gallia. Appena ebbe preso possesso del palazzo di Costantinopoli, che il suo primo pensiero fu quello di togliere di timore i congiunti mediante un solenne giuramento, con cui si fece mallevadore della loro sicurezza; e la seconda sua occupazione fu di trovare qualche specioso pretesto, che potesse liberare la sua coscienza dall'obbligo d'una imprudente promessa. Furon fatte servire le arti della frode a' disegni della crudeltà, e si attestò una manifesta falsità da una persona del più sacro carattere. Costanzo ricevè dalle mani del Vescovo di Nicomedia una fatal pergamena, che fu asserito essere il vero testamento di suo padre, nel quale dall'Imperatore si esprimevano i suoi sospetti d'essere stato avvelenato da' propri fratelli, e scongiurava i suoi figli a vendicar la sua morte ed a provvedere alla propria loro salvezza colla punizione de' rei (2). Per quante ragioni potessero addurre quegl' infelici Principi per difendere la vita e l'onore da una tanto incredibile accusa, furon costretti a tacere da' furiosi clamori de' soldati, che si dichiararono loro nemici nel tempo stesso, e giudici ed esecutori. Lo spirito, ed anche la forma del legittimo processo, restò più volte violata in un tumultuario macello, in cui restarono involti i due zii di Costanzo, sette de' suoi cugini, i più illustri dei quali furon Dalmazio ed Annibaliano, il Patrizio Ottato, che aveva per moglie una sorella del morto Imperatore, ed il Prefetto Ablavio, a cui la potenza e le ricchezze avevano inspirato qualche speranza d'ottenere la porpora. Se vi fosse bisogno d'aggravare anche gli orrori di questa sanguinosa scena, si potrebbe aggiungere, che Costanzo medesimo aveva sposata la figlia di Giulio suo zio, e che aveva data la sua sorella in matrimonio al suo cugino Annibaliano. Queste parentele, che la politica di Costantino, senza riguardo al pubblico danno (3), avea fatte trai

(1) Si descrive il carattere di Dalmazio con vantaggio, quantunque brevemente, da Eutropio X, 9. *Dalmatius prosperrima indole, neque patrue absimilis*, haud multo *post oppressus est factiene militari*. Siccome tanto Girolamo quanto la Cronica Alessandrina fanno menzione del terzo anno di questo Cesare, che non principiava fino al 18 e 24 settembre dell'anno 337, egli è chiaro che queste militari fazioni continuarono per più di quattro mesi.

(2) Ho riferito questo singolare aneddoto sull'autorità di Filostorgio *l. II*, c. *16*. Ma se mai da Costanzo, o dagli aderenti da lui si usò tal pretesto, dipoi fu disprezzato, appena ebbe servito all'immediato loro disegno. Atanasio (*Tom. I. p. 856*) fa menzione del giuramento, che Costanzo avea preso per la sicurezza de' suoi congiunti.

(3) *Coniugia sobrinarum diu ignorata tempore addito percrebuisse* Tacit. *Annal.* XIII, 6, e Lips. *Ib.* La rivocazione dell'antica legge, e la pratica di cinquecent'anni non furono bastanti a sradicare i pregiudizi dei Romani, che sempre riguardarono i matrimonj de' cugini germani come una specie di imperfetto incesto (Augustin. *De civ. Dei XV, 6*); e Giuliano, il cui spirito era stravolto dalla superstizione e dall'ira, diffama queste non naturali parentele fra' propri di lui cugini coll'obbrobrioso epiteto di *gamon te u gamon nozze non nuziali* (*Orat.* VII, *p.* 228). La giurisprudenza de' canoni ha di poi restituita, e rinvigorita questa proibizione, senza però averla potuta introdurre nelle civili, o comuni leggi di Europa. Vedi a proposito di questi matrimonj Taylor. *Leg. Civ. p.* 331. Brorer. *de Iur. Connub. l.* II,

diversi rami della casa Imperiale, non servirono che a convincere il mondo, che questi Principi erano ugualmente freddi alle lusinghe del coniugale affetto, che insensibili a' vincoli del sangue ed alle tenere suppliche della gioventù e dell'innocenza. D'una si numerosa famiglia i soli Gallo e Giuliano, figli minori di Giulio Costanzo, furono salvati dalle mani degli assassini, finattanto che il loro furore, saziato per la strage, si fosse in qualche modo quietato. L' Imperator Costanzo, che in assenza dei suoi fratelli era il più sottoposto alla taccia e a' rimproveri, dimostrò in alcune posteriori occasioni un debole e passeggiero rimorso di quelle crudeltà, che i perfidi consigli de' suoi ministri, e l' irresistibile violenza delle truppe avevano estorto dall' inesperta sua giovinezza (1).

Alla strage della famiglia Flavia successe una nuova divisione delle provincie, che fu confermata in un personale congresso de' tre fratelli. Costantino che era il maggiore dei Cesari ottenne insieme con una certa preminenza di grado il possesso della nuova capitale, che portava il nome di lui e di suo padre. La Tracia e le regioni dell' Oriente furono il patrimonio accordato a Costanzo, e Costante fu riconosciuto per legittimo Sovrano dell' Italia, dell'Affrica e dell'Illirico Occidentale. Gli eserciti si sottoposero al loro ereditario diritto; ed essi dopo qualche dilazione condiscesero a ricevere dal Senato Romano il titolo *d' Augusto*. Allorchè assunsero le redini del governo, il maggiore di questi Principi aveva ventun anno, il secondo venti, ed il terzo non più di diciassette (2).

Mentre le guerriere nazioni dell' Europa seguivano le bandiere de' suoi fratelli, Costantino fu lasciato alla testa dell'effeminate truppe dell'Asia a sostenere il peso della guerra Persiana. Nei giorni in cbe morì Costantino, il trono dell'Oriente s'occupava da Sapore figlio d'Ormouz, ovvero Ormisda, e nipote di Narsete, che dopo la vittoria di Galerio aveva umilmente confessata la superiorità del Romano potere. Quantunque Sapore fosse nel trentesimo anno del lungo suo regno, era però sempre nel vigore della gioventù, giacchè per una strana combinazione la data del suo innalzamento al trono aveva preceduto quella della sua nascita. La moglie di Ormouz rimase gravida al tempo della morte del suo marito; e l' incertezza del suo sesso, eccitò le ambiziose speranze de'Principi della casa Sassan. I timori della guerra civile restarono alla fine dissipati dalla positiva assicurazione dei Magi, che la vedova d'Ormouz avea concepito ed avrebbe felicemente dato alle luce un figlio. I Persiani, obbedienti alla voce della superstizione, prepararono senza dimora la cerimonia della coronazione di esso. Fu posto nel mezzo del Palazzo un letto reale, sopra di cui stava la regina; il diadema fu collocato sul luogo che si potea supporre contenesse l'erede d' Artaserse; ed i Satrapi adoraron prestrati la maestà del loro invisibile ed insensibil Sovrano (3) Se dee prostarsi fede a questo

c. 12. Hericourt *Loix Eccles. P.* III, *c.* 4. Fleury *Inst. du Droit. Can. Tom. I, p.* 331. *Paris* 1767, e Fra Paolo *Istor. del Conc. Trid. l.* VIII.

(1) Giuliano (*ad S. P. Q. Athen. p.* 270) accusa il suo cugino Costanzo di tutta la colpa di un macello, in cui era stato sì vicino a soccombere ei pure. Vien confermata la sua asserzione da Atanasio, che per ragioni di altro genere non era meno nemico di Costanzo (*Tom.* I, *p. 856*). Zosimo conviene nella medesima accusa; ma i tre abbreviatori Eutropio e i Vittori usano l'espressione molto temperata *sinente potius quam jubente; = incertum quo suasore = vi militum.*

(2) Euseb. *in vit. Const. l.* IV, *c.* 69. Zosim. *l.* II, *p.* 117, Idat. *in Chron.* Vedi due note di Tillemont *Hist. des Emper.* IV. *p.* 1086-1091. Si fa menzione del regno del fratello maggiore in Costantinopoli solo nella Cronica Alessandrina.

(3) Agatia, che visse nel sesto secolo, è l'autore di questa istoria (*l.* IV, *p.* 135, *edit. Lovre*). Egli rilevò tali notizie da alcuni estratti delle Croniche persiane, che ottenne e tradusse l'interprete Sergio durante la sua ambasceria a quella Corte. La Coronazione

maraviglioso racconto, che sembra per altro esser conforme ai costumi del popolo, ed alla durata straordinaria del suo regno, dobbiamo ammirar non solamente la fortuna ma anche il genio di Sapore. Nella molle e segreta educazione di un *Harem* Persiano il real giovane seppe conoscere l'importanza d'esercitare il vigore del corpo e dello spirito, e si rendè degno, pel proprio merito personale, d'un trono, sul quale era stato posto mentre non sapeva per anche i doveri e le tentazioni d'un potere assoluto. La sua minorità fu esposta alle calamità quasi inevitabili della discordia domestica; fu sorpresa e saccheggiata la sua capitale da Thair, potente Monarca di Yemen o dell'Arabia; e restò disonorata la maestà della famiglia reale per la schiavitù d'una Principessa, sorella del morto Re. Ma tosto che Sapore giunse all'età virile, il vanaglorioso Thair, la sua nazione ed il suo paese cederono a' primi sforzi del giovane guerriero, che fece uso della vittoria con sì giudiziosa unione di rigore e di clemenza, che da' timori e dalla gratitudine degli Arabi ottenne il titolo di *Dhoulacnaf*, o protettore della nazione (1).

L'ambizione del Monarca Persiano, al quale i suoi nemici attribuiscono le virtù di soldato e di politico, era animata dal desiderio di vendicar le disgrazie dei suoi maggiori, e di strappar di mano a' Romani le cinque provincie di là dal Tigri. La fama militare di Costantino e la forza reale o apparente del suo governo ritardarono l'attacco, e mentre l'ostile condotta di Sapore provocava lo sdegno della Corte Imperiale, le artificiose di lui negoziazioni ne trattenevano la pazienza. La morte di Costantino fu il segnale di guerra (2), o lo stato in cui erano le frontiere della Siria e dell'Armenia pareva che eccitasse i Persiani col prospetto di una ricca spoglia e d'una facil conquista. L'esempio delle stragi del palazzo diffuse uno spirito di licenza e di sedizioni fra le truppe dell'Oriente, che non eran più tenute a freno dalla abitudine d'obbedire ad un veterano comandante. La prudenza di Costanzo, che dopo il congresso co' suoi fratelli nella Pannonia s'era immediatamente affrettato di accorrere alle rive dell'Eufrate, fece a grado a grado tornar le legioni al dovere ed alla disciplina; ma il tempo dell'anarchia aveva permesso a Sapore di porre l'assedio a' Nisibi, e di occupar molte delle più importanti fortezze di Mesopotamia (3). Nell'Armenia il celebre Tiridate avea lungo tempo goduto la pace e la gloria, che meritava pel suo valore e per la fedeltà verso Roma. La stabile alleanza, che esso mantenne con Costantino gli produsse de' benefizi non solo temporali, ma anche spirituali: mediante la conversione di Tiridate si unì al carattere d'Eroe quello di Santo, la fede Cristiana si predicò, e si stabilì dall'Eufrate fino ai lidi del mar Caspio, e la Armenia s'attaccò all'Impero col doppio legame della politica e della religione. Ma siccome molti nobili Armeni tuttavia ricusavano di abbandonare la pluralità degli Dei e delle mogli, la pubblica tranquillità era turbata da una malcontenta fazione, che insultava la cadente età del proprio sovrano, ed impazientemente aspettava l'ora della sua morte. Morì egli finalmente dopo un regno di cinquantasei anni, e con Tiridate spirò la fortuna della Monarchia Armena. Il suo legittimo erede fu mandato in esilio; i sacerdoti cristiani o furon uccisi o espulsi dalle loro chiese, furono sollecitate le barbare Tribù d'Albania a discendere da' loro monti, e due de' più potenti Governatori usur-

della madre di Sapore, è similmente rammentata da Schikard (*Tarikh.* p. 116), e D'Herbelot (*Bibl. Orient.* p. 763).

(1) D'Herbelot. *Bibl. Or.* p. 764.

(2) Sesto Rufo c. 26 la di cui autorità in quest'occasione non è disprezzabile, afferma che i Persiani richiesero invano la pace, e che Costantino si preparava a marciar contro di loro; ma il peso maggiore della testimonianza d'Eusebio ci costringe ad ammettere, se non la ratifica, i preliminari almeno del trattato. Vedi Tillemont *Hist. des Emper.* T. IV, p. 420.

(3) Julian. *Orat.* p. 20.

pando le insegne o la forza della dignità reale, implorarono l'assistenza di Sapore, ed aprirono le porte della loro città alle guarnigioni Persiane. Il partito cristiano sotto la scorta dell'Arcivescovo d'Artassata, immediato successore di S.Gregorio l'*Illuminatore*, ricorse alla pietà di Costanzo. Continuarono le turbolenze per circa tre anni, dopo i quali Antioco, uno degli ufficiali del Palazzo, eseguì felicemente l'Imperial commissione di restituire a Cosroe, figlio di Tiridate, il trono de' suoi Padri, di conferire onori e premj a' fedeli seguaci della casa d'Arsace, e di promulgare un general perdono, che fu accettato dalla maggior parte de' Satrapi ribelli. Ma i Romani ritrassero da questa rivoluzione più onor che vantaggio. Era Cosroe un Principe di piccola statura e di spirito pusillanime. Non atto alle fatiche della guerra ed alieno dalla società, si ritirò dalla sua capitale in un remoto palazzo, che fabbricò sulle rive del fiume Eleutero nel mezzo d'un ombroso bosco, dove consumava l'ozioso suo tempo ne' campestri divertimenti della caccia. Per assicurarsi questa disonorevole quiete si sottopose alle condizioni di pace, che Sapore si compiacque d'imporgli; quali furono il pagamento d'un annuale tributo, e la restituzione della fertil provincia d'Atropatena, che il coraggio di Tiridate e le armi vittoriose di Galerio avevano aggiunta al regno dell'Armenia (1).

Nel lungo periodo del regno di Costanzo, le province d'Oriente furono afflitte dalle calamità della guerra Persiana. Le irregolari scorrerie delle truppe leggiere spargevano alternativamente il terrore e la devastazione al di là del Tigri e dell'Eufrate, dalle porte di Ctesifonte a quelle d'Antiochia, e questa attiva milizia era formata dagli Arabi del Deserto, i quali vivevan divisi di interessi e di affezioni; mentre alcuni degl'indipendenti lor capi erano arrolati nel partito di Sapore, ed altri avevano impegnata la dubbiosa lor fede all'Imperatore (2). Le più gravi ed importanti operazioni della guerra si conducevano con ugual vigore; gli eserciti di Roma e di Persia s'incontrarono l'uno coll'altro in nove sanguinose battaglie, in due delle quali comandava lo stesso Costanzo in persona (3). L'evento di esse fu per lo più contrario a' Romani, ma nella battaglia di Singara l'imprudente loro valore aveva quasi acquistato una segnalata e decisiva vittoria. Le truppe stazionarie di Singara si ritirarono allo avvicinarsi di Sapore, che passò il Tigri sopra tre ponti, ed occupò vicino al villaggio d'Hilleh un vantaggioso posto, ch'esso per mezzo de' numerosi suoi guastatori circondò in un giorno con un profondo fosso ed un alto riparo. La sua formidabile armata, messa in ordine di battaglia, copriva le rive del fiume, le adiacenti alture, e tutta la estensione d'una pianura di sopra dodici

(1) Julian. *Orat.* I. *p.* 20, 21. Mosè di Corene l. II, c. 89, l. III, c. 1-9 p.226-240. Il perfetto accordo fra gl' indeterminati cenni dell'Oratore contemporaneo e la circostanziata narrazione dell' Istorico nazionale dà lume all'uno e peso all'altro. Può anche osservarsi, rispetto all'autorità di Mosè, che si trova il nome d'Antioco pochi anni prima in un uffizio d' inferior dignità. Vedi Gotofred. *Cod. Theodos. Tom. IV, p. 350.*

(2) Ammiano XIV 4. fa una viva descrizione della vita vagabonda e predatoria dei Saraceni, che s'estendevano da' confini della Assiria fino alle cateratte del Nilo. Dalle avventure di Malco, che Girolamo riferisce in sì piacevol maniera, si rileva, che la pubblica strada fra Berea ed Edessa era infestata da questi ladroni. Ved. Hieron. *Tom.* I. p. 256.

(3) Noi prenderemo da Eutropio l'idea generale di questa guerra X 10. *A Persis enim multa et gravia perpessus, sæpe captis oppidis, obsessis urbibus, cæsis exercitibus, nullumque et contra Saporem prosperum prælium fuit, nisi quod apud Singaram etc.* Quest'ingenua narrazione vien confermata dai cenni, che ne danno Ammiano, Rufo, e Girolamo. Le due prime Orazioni di Giuliano, e la terza di Libanio ce ne presentano una più lusinghiera pittura; ma la ritrattazione di ambedue quegli oratori dopo la morte di Costanzo, nel tempo che ci rimette in possesso della verità, infama il loro carattere e quello dell'Imperatore. Il Comentario di Spanemio sulla prima orazione di Giuliano contiene una profusa erudizione. Vedansi ancora le giudiziose osservazioni di Tillemont. *Hist. des Emper. Tom.* IV. *p.* 656.

miglia, che separava i due eserciti. Erano ambedue ugualmente impazienti di venire alle mani; ma i Barbari, dopo una tenue resistenza caddero in disordine, o incapaci di sostenere, o desiderosi di straccare la forza delle due gravi legioni, che anelanti per il caldo e la sete gl' inseguirono attraverso la pianura, e tagliarono a pezzi una squadra di cavalleria di grave armatura, ch' era stata avanti all' ingresso del campo per proteggere la lor ritirata. Costanzo, ch'era molto impegnato nella caccia dei fuggitivi, procurò senza effetto, di raffrenare l' ardore delle sue truppe, rappresentando loro i pericoli della prossima notte e la certezza di compire i loro disegni al nuovo giorno. Confidarono però esse molto più nel proprio valore, che nell' esperienza o abilità del lor capitano, quietarono coi loro clamori le timide sue rimostranze; e correndo con furia all'impresa riempirono il fosso, gettarono a terra il riparo, e si dispersero per le tende ad oggetto di ricuperare l'esauste lor forze e godere la ricca messe delle loro fatiche. Ma il prudente Sapore aveva aspettato il momento opportuno per la vittoria. Il suo esercito, la maggior parte del quale, posto in sicuro sulle altezze, era stato spettator dell'azione, s' avanzò in silenzio e sotto l' ombra della notte; e gli arcieri Persiani, guidati da' lumi del campo, scagliarono una pioggia di dardi sopra quella disarmata e licenziosa moltitudine. La sincerità dell' istoria dichiara (1), che i Romani furono vinti con una terribile strage, e che le fuggitive reliquie delle legioni restarono esposte ai più intollerabili travagli. Quantunque la dissimulazione del panegirico, confessando che fu macchiata la gloria dell'Imperatore dalla disubbidienza de' soldati, procuri di tirare un velo sulle circostanze di questa infelice ritirata, uno per altro di que' venali oratori, così gelosi della fama di Costanzo, riporta con sorprendente freddezza un atto di tanto incredibile crudeltà, che nell' opinione dei posteri deve imprimere la più brutta macchia all'onore del nome Imperiale. Era stato preso nel campo Persiano il figlio di Sapore, erede della corona. Questo sventurato giovane, che avrebbe risvegliato la compassione del più selvaggio nemico, fu battuto, torturato e pubblicamente messo a morte da' crudeli Romani (2).

Per quanti vantaggi potessero incontrare le armi di Sapore in campo, e quantunque nuove ripetute vittorie spargessero fra le nazioni la fama del suo valore e della sua condotta, pure non poteva egli sperar di riuscire nell'esecuzione de' suoi disegni, finchè le fortificate piazze della Mesopotamia, e sopra tutto la forte ed antica città di Nisibi restavano in possesso de' Romani. Nello spazio di dodici anni, Nisibi, che fin dal tempo di Lucullo era meritamente stimata il baloardo dell'Oriente, sostenne tre memorabili assedj contro la potenza di Sapore, e non avendo il Monarca ottenuto l' intento, dopo di avere insistito negli attacchi sopra sessanta, ottanta e cento giorni, fu per tre volte rispinto con perdita ed ignominia (3). Questa grande e popolata città era situata circa due giernate distante dal Tigri nel mezzo d'una piacevole e fertil pianura a piè del monte Masio. Difendevasi da un profondo fosso (4) un triplice recinto di mura; e l'intrepida resistenza del conte Luciliano

(1) *Acerrima nocturna concertatione pugnatum est, nostrorum copiis ingenti strage confossis.* Ammiano XVIII. 5. Vedi anche Eutropio X. 10. e Sesto Rufo c. 27.

(2) Libanio *Orat.* III. *p*, 133 con Giuliano *Orat.* I. *p.* 24 ed il Coment. di Spanemio *p.* 179.

(3) Vedi Giuliano *Orat.* I. *p.* 27, *Orat.* II. *p.* 62 col Comentario di Spanemio (*p.* 188-202), che illustra le circostanze e determina l'epoca de' tre assidj di Nisibi. S'esaminano anche le date di essi dal Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* IV. *p.* 168, 671, 674) e qualche cosa s' aggiunge da Zosimo (*l.* III. *p.* 151) e dalla Cronica Alessandrina (*p.* 290).

(4) Sallust. *Fragm.* LXXXIV. *edit. Brosses.* Plutar. *in Lucul.* (*Tom.* III. *p.* 184). Nisibi è presentemente ridotta a centocinquanta case; le terre paludose producon riso, ed i fertili

e della sua guarnigione, veniva secondata dal disperato coraggio del popolo. I cittadini di Nisibi erano animati dalle esortazioni del loro Vescovo (1), assuefatti alle armi per la presenza del pericolo, e convinti dell' intenzione che avea Sapore, di porre in luogo loro una colonia Persiana, e condurre essi in una lontana e barbara schiavitù. Il successo de' due primi assedj accrebbe la lor fiducia, ed inasprì l' animo superbo del gran Re, che s' avanzò per la terza volta verso Nisibi alla testa delle forze unite della Persia e della India. Le macchine ordinarie, inventate per battere o minare le mura, si resero inefficaci dalla superior perizia de' Romani; ed eran passati molti giorni inutilmente, quando Sapore prese una risoluzione degna d'un Monarca Orientale, che credeva gli stessi elementi soggetti fossero al suo potere. Nella stagione, in cui sogliono struggersi le nevi dell'Armenia, il fiume Migdonio, che passa per la pianura e per la città di Nisibi, forma, come il Nilo (2), un' inondazione nell' adiacente paese. Per opera dei Persiani fu ritenuto sotto la città il corso del fiume, e le acque furono per ogni parte ristrette da sodi argini di terra. Su questo lago artificiale s'avanzò in ordine di battaglia una flotta di vascelli armati, pieni di soldati, e con macchine, che scagliavano pietre del peso di cinquecento libbre; ed attaccarono quasi al medesimo livello le truppe, che difendevano le mura. L' irresistibile forza dell' acqua era fatale alternativamente all' una ed all' altra delle parti combattenti, finchè in ultimo cedè ad un tratto una parte di mura, incapace di sostenere l'accumulata pressione, e s' aprì un' ampia breccia di centocinquanta piedi. I Persiani furono immediatamente spinti all' assalto, e dall'evento di quella giornata dipendeva il fato di Nisibi. La cavalleria di grave armatura, che conduceva la vanguardia d'una profonda colonna, restò imbarazzata nel fango, ed in gran parte annegossi nelle profondità, che per esser occupate dall' acqua, non si vedevano. Gli elefanti, renduti furiosi dalle ferite, accrebbero il disordine, e gettarono a terra migliaia d'arcieri Persiani. Il gran Re, che da un sublime trono vedeva le disgrazie del proprio esercito, suonò, sdegnato e di mala voglia, il segno della ritirata, e per qualche ora sospese di proseguire l'attacco. Ma i vigilanti cittadini profittarono dell' opportunità della notte, ed al far del giorno si vide un nuovo muro alto sei piedi, che si andava di mano in mano elevando per riempire la breccia. Sebbene fossero andate a voto le sue speranze, e perduto avesse più di ventimila uomini, Sapore pressava sempre con un' ostinata fermezza la resa di Nisibi, nè potè cedere che alla necessità di difendere le provinco Orientali della Persia contro una formidabil invasione de' Massageti (3). Commosso da questa nuova, abbandonò in fretta l' assedio, e con rapida diligenza marciò dalle sponde del Tigri a quelle dell' Oxo. Il pericolo e le difficoltà della guerra con gli Sciti l' impegnarono poco dopo a concludere o almeno ad ossservare una tregua coll'Imperator Romano, che fu grata ugualmente ad ambidue i Principi; mentre Costanzo medesimo, dopo la morte dei

prati fino a Mosul ed al Tigri, son coperti dalle rovine della città e de' Villaggi. Vedi Niebuhr (*Viag. Tom.* II. *p.* 300-309).

(1) I miracoli, che Teodoro (*l.* II. *c.* 30) ascrive a S. Giacomo, Vescovo d'Edessa, furono almeno fatti per una causa che lo meritava, cioè per la difesa della patria. Egli comparve sulle mura in forma del Romano Imperatore, e mandò un' armata di zanzare a punger le trombe degli elefanti, e a sconfigger l'esercito del nuovo Sennacherib.

(2) Giuliano *Orat. I. p.* 27. Quantunque Niebuhr, (*Tom.* II. *p.* 307) assegni un gonfiamento molto considerabile al Migdonio, sopra del quale vide un ponte di dodici archi, nonostante è difficile di capire questo parallello di un piccol ruscello con un gran fiume. Nella descrizione di queste stupende operazioni d'acqua si trovano molte circostanze oscure, e quasi non intelligibili.

(3) Noi dobbiamo a Zonara (com. II *l.* XIII. *p.* 11) la notizia di tale invasiona dei Massageti, ch' è perfettamente coerente alla serie generale degli avvenimenti a' quali siamo condotti oscuramente dall'interrotta storia d'Ammiano.

suoi due fratelli, si trovò involto per le rivoluzioni dell'Occidente in una guerra civile, che richiedeva, anzi pareva che eccedesse il più vigoroso sforzo del suo diviso potere.

Erano appena passati tre anni dopo la division dell'Impero, che i figli di Costantino parvero impazienti di persuadere il Mondo, ch'essi non eran capaci di contentarsi di quei dominj che erano inabili a governare. Il maggiore di questi Principi tosto si dolse d'esser defraudato della sua giusta porzione delle spoglie de' trucidati cugini: quantunque cedesse alla maggior colpa e al merito di Costanzo, volle esigere da Costante la cessione delle provincie Affricane, come un equivalente delle ricche regioni della Macedonia e della Grecia, che aveva acquistate il fratello per la morte di Dalmazio. La mancanza di sincerità, ch'egli sperimentò in una tediosa ed inutil negoziazione, inasprì la fierezza del suo temperamento, e con piacere egli diede orecchio a quei favoriti, che gli suggerirono, che proseguendo a querelarsi, ne andava del suo onore non meno che dell' interesse. Alla testa pertanto d'una tumultuaria truppa, atta piuttosto alla rapina che alla conquista, invase all'improvviso gli Stati di Costante per la strada delle alpi Giulie, e primi a risentire gli effetti del suo sdegno furono i contorni d'Aquileia. Le disposizioni di Costante, che in quel tempo risedeva nella Dacia, furono prese con più prudenza ed abilità. Alla nuova dell' invasione del fratello egli distaccò un corpo scelto e disciplinato delle sue truppe Illiriche, proponendosi di seguitarlo in persona col rimanente delle sue forze. Ma la condotta de' suoi Generali finì tosto quella non naturale contesa. Costantino, dalle ingannevoli apparenze di fuga, fu condotto in un agguato che gli era stato preparato in un bosco, dove il temerario giovane fu con pochi seguaci sorpreso, circondato ed ucciso. Ritrovato che fu il suo corpo nell' oscuro torrente dell'Alsa, ottenne gli onori di una tomba Imperiale; ma le provincie di lui si assoggettarono al conquistatore, che ricusando d'ammettere Costanzo suo maggior fratello ad alcuna porzione di tali nuovi acquisti, si mantenne in quieto possesso di più di due terzi dell'Impero Romano (1).

Fu differita la morte di Costante medesimo in circa dieci anni, e fu riservata la vendetta della morte del fratello alla mano più vile di un domestico traditore. Le perniciose conseguenze del sistema, introdotto da Costantino, si manifestarono nella debole amministrazion de' suoi figli, che per causa de' vizi, e della debolezza loro perderon tosto la stima e l'affezione del lor popolo. L'orgoglio, che prese Costante pel felice successo, non meritato però, delle sue armi, si rendè più sprezzabile per la mancanza della capacità ed applicazione. La sua tenera parzialità per alcuni schiavi Germani, non distinti che per gli allettativi della gioventù, fu un oggetto di scandalo al popolo (2); e dal pubblico disgusto fu incoraggiato Magnenzio, ambizioso soldato di barbara estrazione, a sostenere l'onore del nome Romano (3). Gli scelti corpi de'Gioviani e degli Erculei, che riconoscevan per

(1) Si riferiscono le cause e gli avvenimenti di questa guerra civile con molta ambiguità e contraddizione. Io ho seguito specialmente Zonara e Vittore il Giovane. Il monodio pronunziato in occasione della morte di Costantino (*ad calcem Eutropii edit. Havercamp.*) potrebbe averci date molte notizie; ma la prudenza ed il cattivo gusto impegnarono l'Oratore a diffondersi in una vaga declamazione.

(2) *Quarum* (*Gentium*) *obsides pretio quæsitos pueros venustiores, quod cultius habuerat, libidine hujusmodi arsisse pro certo habetur.* Se non si fosse reso pubblico il gusto depravato di Costante, Vittore il Vecchio, che occupava un posto considerabile nel regno del fratello di lui, non l'avrebbe asserito in termini sì positivi.

(3) Giuliano *Orat.* I. *et* II. Zosim. *l.* II. (*p.* 134). Vittore *nell'Epit.* V'è ragione di credere, che Magnenzio fosse nato in una di quelle colonie barbare, che Costanzo Cloro avea stabilite nella Gallia. La sua condotta può farci sovvenire del famoso patriotta Simone di Montfort, Conte di Leicester, che potè persuadere il buon popolo d'Inghilterra, ch'esso, Francese di nascita, aveva preso le armi per liberarlo dagli estranei favoriti.

loro capo Magnenzio, tenevano il posto più rispettabile ed importante nel campo Imperiale. L'amicizia di Marcellino, Conte delle sacre largizioni, somministrò con mano liberale i mezzi della seduzione. I soldati restarono convinti coi più speciosi argomenti, che la Repubblica intimava loro di rompere i legami dell'ereditaria servitù, e di premiare, mediante la scelta d'un Principe attivo e vigilante, le stesse virtù, che avevano innalzato i maggiori del degenerato Costante da una condizione privata al trono del mondo. Poscia che la cospirazione fu matura per eseguirsi, Marcellino sotto pretesto di celebrare il giorno natalizio del figlio, diede uno splendido trattenimento alle persone *illustri* ed *onorevoli* della Corte della Gallia, che risedeva allora nella città d'Autun. Fu ad arte prolungata l'intemperanza della festa fino ad un'ora della notte molto tarda, e si tentarono i convitati, che nulla di ciò sospettavano, a condescendere ad una pericolosa e rea libertà di conversazione. Si aprirono ad un tratto le porte, e Magnenzio, che per pochi momenti erasi ritirato, tornò nell'appartamento, adornato del diadema e della porpora. I congiurati lo salutarono subito coi titoli d'Imperatore e d'Augusto. La sorpresa, il terrore, lo sbalordimento, le ambiziose speranze, e la mutua ignoranza del resto dell'assemblea, la impegnarono ad unire le proprie voci alla generale acclamazione. Le guardie affrettaronsi a prendere il giuramento di fedeltà, si chiuser le porte della città, ed avanti lo spuntar del giorno, Magnenzio divenne padrone delle truppe e del tesoro del palazzo d'Autun. Mediante la sua segretezza e diligenza, ebbe qualche speranza di sorprendere la persona di Costante, che stava nella vicina foresta occupato nel favorito suo divertimento della caccia, o forse in altri piaceri di più segreta, e colpevol natura. Il rapido progresso però della fama gli concesse un momento di tempo a fuggire, quantunque la diserzione de' soldati e de' sudditi gli togliesse la facoltà di resistere. Avanti di poter giungere ad un porto della Spagna, dove avea intenzione d'imbarcarsi, fu sopraggiunto vicino ad Elena (1) a piè de' Pirenei, da un corpo di cavalleria leggiera, il cui capo, senza riguardo alla santità d'un tempio, eseguì la sua commisione uccidendo il figlio di Costantino (2).

Subito che la morte di Costante ebbe decisa questa facile ma importante rivoluzione, fu imitato dalle altre province dell'Occidente l'esempio della Corte d'Autun. Venne riconosciuta l'autorità di Magnenzio per tutta l'estensione delle due gran Prefetture della Gallia e dell'Italia; e l'usurpatore con ogni sorte d'oppressione si preparò a raccogliere un tesoro, con cui soddisfar potesse l'obbligazione d'un immenso donativo, e supplire le spese d'una guerra civile. Le marziali regioni dell'Illirico, dal Danubio all'estremità della Grecia, avevan da lungo tempo obbedito al governo di Vetranione, vecchio Generale amato per la semplicità de' suoi costumi, e che acquistato aveva qualche riputazione per la sua esperienza e servizi militari (3). Attaccato per abito, per dovere e per gratitudine alla famiglia di Costantino, immediatamente assicurò colle più forti espressioni l'unico figlio sopravvivente del suo defunto Signore, che avrebb'esposto con

(1) Quest'antica città era una volta fiorita col nome d'*Illiberis* (Pompon. Mela II. 5). La munificenza di Costantino le diede nuovo splendore, ed il nome della propria madre. Elena (che ha tuttavia il nome di Elus) divenne sede Episcopale, ed il Vescovo di essa dopo lungo tempo trasferì la sua residenza a Perpignano, capitale del moderno Rossiglione. Vedi D'Anville, (*Not. de l'anc. Gaul. p.* 380). Longuerue *Descript. de la Franc.* (*pag.* 223) e la *Marca Ispanica.*

(2) Zosimo *l.* II. (*p.* 119, 120) Zonara *Tom. II. l.* XIII. (*p.* 13) e gli Abbreviatori.

(3) Eutropio (X 10) rappresenta Vetranione con più moderazione, e probabilmente con più verità de' due Vittori. Esso era nato di oscuri parenti nelle più selvagge parti della Mesia; e la sua educazione era stata tanto negletta, che dopo il suo innalzamento studiò l'alfabeto.

inviolabile fedeltà la sua persona e le sue truppe ad oggetto di prendere una giusta vendetta dei traditori della Gallia. Ma le legioni di Vetranione furono sedotte piuttosto che provocate dall' esempio di ribellione: il loro Capo dimostrò ben presto mancanza di fermezza o di sincerità; e la sua ambizione trasse uno specioso pretesto dall'approvazione della Principessa Costantina. Questa crudele ed ambiziosa donna, che da Costantino Magno suo padre, avea ottenuto il grado di *Augusta* pose il diadema colle propric mani sul capo del Generale dell' Illirico; e parea, che aspettasse dalla vittoria di lui il compimento di quelle illimitate speranze, delle quali restata era priva per la morte d'Annibaliano di lei marito. Forse fu senza consenso di Costantino, che il nuovo Imperatore fece una necessaria, benchè disonorevole alleanza coll' usurpatore dell' Occidente, la cui porpora era stata così recentemente macchiata col sangue del fratello di essa (1).

La notizia di quest' importanti avvenimenti, che sì altamente intaccavano l'onore e la salvezza della casa Imperiale, richiamarono le armi di Costanzo dal non glorioso proseguimento della guerra Persiana. Egli raccomandò la cura dell'Oriente a' suoi Generali, ed in seguito a Gallo suo cugino, che fece passare dalla prigione al trono; e marciò verso Europa con una mente agitata dal contrasto fra la speranza ed il timore, fra il dispiacere e lo sdegno. Arrivato che fu ad Eraclea nella Tracia, l'Imperatore diede udienza agli Ambasciatori di Magnenzio e di Vetranione. Marcellino, primo autore della cospirazione, che aveva in certo modo data la porpora al suo nuovo Signore, accettò arditamente questa pericolosa commissione, e gli furono scelti tre colleghi fra gli illustri personaggi dello Stato e dell'esercito. A questi deputati fu data istruzione d'ammollire lo sdegno, e d' eccitare il timore di Costanzo. Fu dato loro facoltà d' offerire al medesimo l'amicizia e l'alleanza de' Principi Occidentali; di assodare la loro unione col doppio matrimonio di Costanzo colla figlia di Magnenzio, e di questo con l'ambiziosa Costantina; e di riconoscere nel trattato la superiorità del grado, che avrebbe potuto giustamente pretendersi dall'Imperator dell'Oriente. Se poi l'orgoglio ed una erronea pietà l'avessero indotto a ricusare tali eque condizioni, fu ordinato agli Ambasciatori, che gli esponessero l' inevitabil ruina, che accompagnato avrebbe la sua inconsideratezza, qualora si fosse avventurato di provocare i Sovrani dell' Occidente ed esercitar la superiore lor forza e ad impiegare contro di lui quel valore, quell'abilità e quelle legioni, alle quali la famiglia di Costantino doveva tanti trionfi. Pareva, che tali proposizioni ed argomenti meritassero la più seria attenzione; fu differita la risposta di Costanzo al giorno seguente; e poichè aveva pensato all' importanza di giustificare nell' opinione del popolo una guerra civile, in tali termini parlò al suo Consiglio, che lo ascoltava con reale o con affettata credulità. « La » passata notte, diss' egli, poi che mi » fui ritirato al riposo, m'apparve l'om» bra del gran Costantino, che abbrac» ciava il cadavere del mio defunto » fratello: la voce ben nota di esso mi » eccitò alla vendetta, mi vietò di di» sperare della Repubblica, e mi assi» curò del successo, e della gloria im» mortale, che avrebbe coronato la » giustizia delle mie armi ». L' autorità di questa visione o piuttosto l'autorità del Principe che la riferiva, servì ad acchetare ogni dubbio, e ad escludere ogni negoziazione. Furono rigettati con isdegno i termini ignominiosi di pace. Uno degli Ambasciatori del Tiranno fu rimandato colla superba risposta di Costanzo; i suoi colleghi, come indegni de' privilegi del gius delle

(1) Giuliano descrive nella sua prima Orazione la dubbiosa e fluttuante condotta di Vetranione, ed accuratamente la spiega Spanemio, che discute la situazione ed il contegno di Costantina.

genti, furon posti in catene; ed i contendenti si prepararono a fare un' implacabile guerra (1).

Tale fu la condotta, e tal era forse il dovere del fratello di Costante verso il perfido usurpator della Gallia. La situazione ed il carattere di Vetranione ammettevano provvisioni più dolci; e la politica dell' Imperatore Orientale tendeva a disunire i suoi antagonisti, ed a separar le forze dell' Illirico dal partito della ribellione. Fu facile ingannar la schiettezza e la semplicità di Vetranione, che talvolta ondeggiando fra le opposte mire dell' onore e dello interesse, dimostrò al mondo l' instabilità della sua indole e restò insensibilmente impegnato ne' lacci d'una artificiosa negoziazione. Costanzo lo riconobbe per legittimo ed ugual collega nell'Impero, a condizione però ch' egli rinunziasse l' odiosa alleanza con Magnenzio, e si assegnasse un luogo di congresso sulle frontiere delle rispettive loro provincie, dove potessero vincolar la loro amicizia colle mutue promesse di fedeltà, e regolar di comune consenso le future operazioni della guerra civile. In conseguenza di tale accordo, Vetranione si avanzò fino alla città di Sardica (2), alla testa di ventimila cavalli, e d'un più numeroso corpo di infanteria; forze tanto suporiori a quelle di Costanzo, che sembra che l'Imperatore dell'Illirico dominasse sopra la vita ed i beni del suo rivale, il quale dipendendo dal successo delle sue private negoziazioni, aveva sedotte le truppe e minato il trono di Vetranione. I Capitani, che avevano segretamente abbracciato il partito di Costanzo, prepararono in suo favore un pubblico spettacolo immaginato per iscuoprire ed infiammar le passioni della moltitudine(3). Fu comandato che s'unissero insieme i due eserciti in una larga pianura vicino alla città. Nel mezzo di esse, a forma delle regole dell'antica disciplina, si eresse un militar tribunale o palco, dal quale solevan gl'Imperatori nelle solenni ed importanti occasioni arringare le truppe. Intorno al Tribunale formavano un cerchio immenso i ben disposti ordini di Romani e di Barbari, con spade sguainate o con erette lance, gli squadroni di cavalleria e le coorti d'infanteria, distinte dalle varietà delle loro armi ed insegne; e l'attento silenzio, che osservavano, era qualche volta interrotto da alte espressioni di clamore e d'applauso. Alla presenza di questa formidabile assemblea furono chiamati i due Imperatori ad esporre la situazione dei pubblici affari; la precedenza del grado fu ceduta alla real nascita di Costanzo; e quantunque egli fosse poco perito nelle arti della rettorica, pure si portò in queste difficili circostanze con fermezza, destrezza ed eloquenza. La prima parte di quest'orazione parve solamente diretta contro il Tiranno della Gallia; ma nel tempo che tragicamente compiangeva la crudele uccision di Costanzo, andava insinuando, che niun altro che un fratello aver poteva diritto alla succession del fratello. Si confuse con qualche compiacenza nelle glorie della stirpe Imperiale, e richiamò alla mente delle truppe il valore, i trionfi, e la liberalità del gran Costantino, ai figli del quale dicea, che avevano essi obbligata la lor ubbidienza, mediante un giuramento di fedeltà, che l'ingratitudine de' suoi servitori più favoriti aveva tentato di fare ad essi violare. Gli ufficiali, che circondavano il Tribunale, e dovevano in tale straordinaria scena far le lor parti, confessarono l'irresistibil forza della ragione e dell'eloquenza con salutare l'Impe-

(1) Vedi Pietro Patrizio nell'*Excerpt. Legation.* (*p.* 27).

(2) Zonara (T. II. l. XIII. p. 16). La situazione di Sardica, vicina alla moderna città di Sofia, sembra meglio adattata a questo congresso, che la situazione o di Naisso o di Sirmio, dove si pone da Girolamo, da Socrate, e da Sozomeno.

(3) Vedi le due prime Orazioni di Giuliano, specialmente a p. 31 e Zosimo (*l.* II p. 122). La distinta narrazione dell'Istorico serve ad illustrare le diffuse ma indeterminate descrizioni dell'Oratore.

rator Costanzo come legittimo loro Sovrano. I sentimenti di fedeltà e di pentimento comunicaronsi di ordine in ordine, finattanto che la pianura di Sardica risuonò tutta coll'universale acclamazione: « via quest'intrusi usurpatori: » lunga vita e vittoria al figlio di Co» stantino; sotto le sole di lui bandiere » combatteremo e vinceremo ». I gridi delle migliaia di soldati, i loro minaccevoli gesti, il fiero rimbombo delle armi sorpresero e vinsero il coraggio di Vetranione, che stava in mezzo alla ribellione de' suoi seguaci in dubbiosa e tacita sospensione. In vece di darsi all'ultimo rifugio d'una generosa disperazione, si sottopose vilmente al suo fato, e toltosi il diadema di capo, in presenza de' due eserciti cadde prostrato a' piedi del suo vincitore. Costanzo usò con prudenza e moderazione della vittoria; ed alzando da terra il vecchio supplicante, ch'esso affettò di chiamare col caro nome di padre, gli porse la mano per discendere dal trono. Fu destinata la città di Prusa per esilio o ritiro del deposto Monarca, il quale visse altri sei anni in seno alla pace ed all' abbondanza. Egli spesso esprimeva i suoi sentimenti di gratitudine per la bontà di Costanzo, e con una semplicità molto amabile avvisava il suo benefattore a rinunziare lo scettro del Mondo, e cercare il contento nella tranquilla oscurità d'una condizione privata dove può solamente trovarsi (1).

La condotta di Costanzo in tal memorabile occasione veniva celebrata con qualche sorta di giustizia; ed i suoi Cortigiani paragonavano le studiate orazioni, che faceva un Pericle o un Demostene al popol d'Atene, colla vittoriosa eloquenza, che avea persuaso una moltitudine armata ad abbandonare e deporre l' oggetto della parziale sua scelta (2). L' imminente contesa con Magnenzio era d'una specie più seria e sanguinosa. Il Tiranno con rapide marce s'avanzò incontro a Costanzo, conducendo un grand'esercito, composto di Galli, di Spagnuoli, di Franchi e di Sassoni, di quei Provinciali, che somministravan la forza delle legioni, e di quei Barbari, che si tenevan come i nemici più formidabili della Repubblica. I fertili piani (3) della bassa Pannonia, fra il Dravo, il Savo ed il Danubio, presentarono uno spazioso teatro; e le operazioni della guerra civile furon mandate in lungo ne' mesi di estate per l'arte o per la timidità dei combattenti (4). Costanzo avea dichiarato d' avere intenzione di decidere la contesa ne' campi di Cibali; nome che egli credeva dover animar le sue truppe per la rimembranza della vittoria, che nel medesimo avventuroso luogo erasi ottenuta dalle armi di Costantino suo padre. Pure attese le inespugnabili fortificazioni, colle quali l'Imperatore circondava il suo campo, pareva che volesse piuttosto sfuggir che incontrare un generale combattimento. Lo scopo di Magnenzio era quello di tentare o di costringere l'avversario ad abbandonare quel vantaggioso posto; ed impiegò a tal oggetto le diverse marce, evoluzioni e stratagemmi, che la cognizione dell' arte della guerra potea suggerire ad un esperto uffiziale. Egli prese di assalto l'importante città di Siscia; fece

(1) Vittore il Giovane dà al suo esilio lo enfatico nome di *vuluptarium otium*. Socrate (*l.* II *c.* 18) è garante della corrispondenza coll'Imperatore la quale parrebbe provare che Vetranione era in vero *prope ad stultitiam simplicissimus*.

(2) *Eum Constantius .... facundiæ vi dejectum imperio in privatum otium removit. Quæ gloriam post natum Imperium soli processit eloquio, clementiaque etc.* Aurelio Vittore, Giuliano e Temistio adornano questo fatto co' più artificiosi e vivi colori della loro rettorica.

(3) Busbechio (*p.* 112). attraversò la bassa Ungheria e Schiavonia in un tempo, in cui érano esse ridotte quasi ad un deserto dalle reciproche ostilità de' Cristiani e de' Turchi. Pure con maraviglia rammenta l' insuperabile fertilità del terreno; ed osserva, che l'altezza dell'erba era sufficiente a nascondere un carro carico alla sua vista. Vedi anche Browne *Viagg.* nella Collezione di Harris. *Vol.* II. (*p.* 762. ec).

(4) Zonara fa un ampio racconto della guerra e della negoziazione (*l.* II. *p.* 123-130). Ma siccome non si dimostra nè soldato nè politico, la sua storia dee ponderarsi con attenzione, ed ammettersi con cautela.

un attacco contro quella di Sirmio, che era dietro al campo Imperiale; tentò di forzare un passaggio pel Savo nelle provincе Orientali dell'Illirico; e tagliò a pezzi un numeroso distaccamento, che aveva tirato negli stretti passi d'Adarno. Per quasi tutta la estate il Tiranno della Gallia si tenne padrone del campo. Le truppe di Costanzo erano stanche e scoraggiate; diminuiva la sua riputazione agli occhi del mondo; ed il suo orgoglio condescendeva a sollecitare un trattato di pace, che avrebbe rilasciato all' assassino di Costante la sovranità delle province oltre le alpi. Tali offerte acquistaron forza per l'eloquenza di Filippo, ambasciatore Imperiale, ed il Consiglio non meno che l' esercito di Magnenzio si disponevano ad accettarle. Ma l' altiero usurpatore, non curando le rimostranze de' suoi amici, diede ordine, che si ritenesse Filippo come prigioniero, o almeno come ostaggio, mentre spediva un uffiziale a rimproverare a Costanzo la debolezza del suo regno, e ad insultarlo colla promessa del perdono, se avesse immediatamente deposta la porpora. L' unica risposta, che l'onor permetteva all'Imperatore di dare, fu « ch'esso confidava nella giu» stizia della sua causa e nella prote» zione d' un Dio vendicatore ». Ma egli era tanto persuaso dell' infelicità di sua situazione, che non osò di contraccambiar l' indegnità, ch'era stata commessa verso il suo rappresentante. La negoziazione però di Filippo non fu senz'effetto; perchè indusse Silvano Franco, Generale di merito e di riputazione, a disertare con un corpo considerabile di cavalleria, pochi giorni avanti la battaglia di Mursa.

La città di Mursa o Essek, celebre ne' moderni tempi per un ponte di barche lungo cinque miglia sul fiume Dravo e per le adiacenti paludi (1), è stata sempre considerata come una piazza importante nelle guerre dell' Ungheria. Magnenzio, dirigendo la sua marcia verso Mursa, mise fuoco alle porte della città, ed in un improvviso assalto ne aveva quasi scalate le mura. La vigilanza della guarnigione estinse le fiamme; l'avvicinarsi, che fece Costanzo, non gli diede tempo di continuar le operazioni dell'assedio; e l' Imperatore in breve tolse l'unico ostacolo che impedir poteva i suoi movimenti, forzando un corpo di truppe che s'erano situate in un vicino anfiteatro. Il campo di battaglia intorno a Mursa era una pianura nuda ed uguale; su questa Costanzo pose in ordinanza il suo esercito col Dravo alla destra, mentre la sinistra o per la natura della disposizione del luogo, o per la superiorità della sua cavalleria estendevasi molto avanti oltre al destro fianco di Magnenzio (2). Le truppe rimasero in armi da ambe le parti con ansiosa espettazione per la maggior parte della mattina, ed il figlio di Costantino dopo d'aver animato con un eloquente discorso i soldati, si ritirò in una chiesa a qualche distanza dal campo di battaglia, e commise a' suoi Generali la condotta di questa decisiva giornata (3). Essi meritavan la sua fiducia pel valore e per l'arte militare, che dimostrarono. Diedero saviamente principio all' azione sulla sinistra; ed avanzando tutta l'ala della cavalleria in linea obbliqua, ad un tratto girarono sul fianco destro del nemico, il quale non era preparato a resistere all'impeto del loro attacco. I Romani dell'Occidente presto si riunirono, mediante l'abitudine

(1) Questo riguardevole ponte, ch' è fiancheggiato con torri, e fondato su grossi pali di legno, fu costruito l' anno 1566 dal Sultano Solimano per facilitare la marcia de'suoi eserciti nell'Ungheria. Vedi Browne *Viagg.* e Busching *Sistem. di Geogr. Vol.* II, *p.* 90.

(2) Questa positura e le successive evoluzioni son chiaramente, sebbene in breve, descritte da Giuliano (*Orat.* I, *p.* 36)

(3) Sulpic. Sever. l. II, 405. L'Imperatore passò la giornata in preghiere con Valente, Vescovo Arriano di Mursa che guadagnò la sua confidenza con annunciargli l' evento della battaglia. Il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* IV, *p.* 1110) osserva molto a proposito il silenzio di Giuliano rispetto al personal valore di Costanzo nella battaglia di Mursa. Il silenzio dell' adulazione qualche volta equivale alla più positiva ed autentica prova.

della disciplina; ed i Barbari della Germania sostennero la fama della loro nazionale bravura. Il combattimento divenne tosto generale; si mantenne con varj e singolari giri di fortuna, ed appena finì colle tenebre della notte. La segnalata vittoria, che ottenne Costanzo, si attribuisce alle armi della sua cavalleria. Vengon descritti i suoi corazzieri, come tante massicce statue di acciaio, lucenti per la loro squamosa armatura, che rompevano con le pesanti lor lance la stabile ordinanza delle Galliche legioni. Tosto che le legioni cederono, gli squadroni più leggeri e più attivi della seconda linea s' introdussero con la spada alla mano negli intervalli di mezzo, e compirono il disordine. Intanto i grossi corpi de' Germani restarono esposti quasi nudi alla destrezza degli arcieri Orientali, e tutte le truppe di que' Barbari furon costrette dalle angustie e dalla disperazione a precipitarsi nel largo e rapido corso del Dravo (1). Il numero degli uccisi fu calcolato essere cinquantaquattromila uomini, e la strage de' vincitori fu maggiore di quella de' vinti (2); circostanza, che prova l' ostinazione del combattimento, e giustifica l' osservazione d'un antico scrittore, che furon consumate le forze dell' Impero nella fatal battaglia di Mursa, per la perdita d'un'armata veterana, sufficiente a difendere, o ad aggiunger nuovi trionfi alla gloria di Roma (3). Nonostanti le invettive d'un servile oratore, non v' è la minima ragione di credere, che il Tiranno abbandonasse nel principio della battaglia la sua propria bandiera. Sembra ch' egli esercitasse le virtù di generale e di soldato, finattanto che la giornata non fu assolutamente perduta, ed il suo campo in man dei nemici. Magnenzio allora provvide alla propria salvezza, e deposti gli ornamenti Imperiali, fuggì con qualche difficoltà le ricerche de' cavalleggieri, che senza posa inseguiron la sua rapida fuga dalle sponde del Dravo fino a piè delle alpi Giulie (4).

La vicinanza dell' inverno somministrò all' indolenza di Costanzo molte speciose ragioni per differire il proseguimento della guerra fino alla seguente primavera. Magnenzio aveva fermata la sua residenza nella città d'Aquilea, ed apparentemente si mostrava risoluto di disputare il passo de' monti e delle lagune, che fortificavano i confini della Provincia Veneta. La sorpresa, fatta di un castello nelle alpi per una segreta marcia degl' Imperiali, non avrebbe bastato a determinarlo di lasciare il possesso dell' Italia, se le inclinazioni del popolo avessero sostenuto la causa del loro Tiranno(5). Ma la memoria delle crudeltà, esercitate da' suoi ministri dopo l' infelice ribellione di Nepoziano, aveva lasciato una profonda impressione

(1) Giuliano *Orat.* I, *p.* 36 ed *Orat.* II, *p.* 59 60 Zonara *Tom.* II, *l.* XIII, p. 17. Zosim. l. II, *p.* 130 133. Quest'ultimo celebra la destrezza dell'arcier Menelao, che poteva scagliare tre dardi nel medesimo tempo; vantaggio, che secondo la sua idea degli affari militari, materialmente contribuì alla vittoria di Costanzo.

(2) Secondo Zonara, Costanzo di 80000 uomini che aveva, ne perdè 30000 e Magnenzio 24000 di 36000. Gli altri articoli di questo racconto sembran probabili ed autentici; ma nel numero dell'armata del Tiranno dev'essersi fatto sbaglio o dall'autore o dai copisti. Magnenzio aveva raccolto tutte le forze di Occidente sì de' Romani che de' Barbari in un formidabile corpo, che non può giustamente stimarsi minore di 100,000 uomini. Giulian. *Orat.* I, *p.* 34, 35.

(3) *Ingentes R. I. vires ea dimicatione consumptæ sunt ad quælibet bella externa idonea, quæ multum triumphorum possent, securitatisque conferre.* Eutrop. X, 13. Vittore il Giovane s'esprime nell'istessa guisa.

(4) In quest' occasione dobbiam preferire la non sospetta testimonianza di Zosimo e di Zonara alle lusinghiere asserzioni di Giuliano. Vittore il Giovane dipinge in un singolare aspetto il carattere di Magnenzio, *Sermonis acer, animi tumidi, et immodice timidus; artifex tamen ad occultandam audaciæ specie formidinem.* È egli più verisimile, che nella battaglia di Mursa la sua condotta fosse governata dalla natura o dall' arte? Io inclinerei alla seconda.

(5) Julian. *Orat.* I, *p.* 38 39. In quel luogo non meno che nell' *Oraz.* II *p.* 97 egli esprime la general disposizione del senato, del popolo, e de' soldati dell' Italia in favore dell' Imperatore.

d'orrore e di sdegno negli animi dei Romani. L'ardito giovine, figlio della Principessa Eutropia e nipote di Costantino, avea veduto con isdegno usurparsi lo scettro d'Occidente da un perfido Barbaro. Armando quindi una truppa disperata di schiavi e di gladiatori, sorprese la debole guardia della domestica tranquillità di Roma, ricevè l'omaggio del Senato, ed assumendo il titolo d'Augusto, precariamente regnò nel tumultuoso periodo di ventotto giorni. La marcia di alcune forze regolari pose fine alle sue ambiziose speranze: la ribellione fu estinta nel sangue di Nepoziano, di Eutropia sua madre, e dei suoi aderenti: e fu estesa la proscrizione a tutti coloro, che avean contratto una fatale alleanza col nome e colla famiglia di Costantino (1). Ma appena Costanzo, dopo la battaglia di Mursa, divenne padrone delle coste marittime della Dalmazia, un corpo di nobili esuli, che s'erano arrischiati ad equipaggiare una flotta in qualche porto dell'Adriatico, venne a cercar protezione e vendetta nel vittorioso suo campo. Per la segreta loro intelligenza coi propri nazionali, Roma e le città dell'Italia indotte furono a spiegare le bandiere di Costanzo sulle lor mura. I grati veterani, arricchiti dalla generosità del padre, segnalarono la lor gratitudine e fedeltà verso il figlio. La cavalleria, le legioni e gli ausiliari dell'Italia rinovarono il loro giuramento d'ubbidienza a Costanzo; e l'usurpatore, spaventato per la general diserzione, fu costretto co' residui delle sue truppe fedeli a ritirarsi oltre le alpi nelle Province della Gallia. I distaccamenti però, che spediti furono o per tribolare o per impedire la fuga di Magnenzio, si condussero colla solita imprudenza di coloro che si trovano in buona fortuna; e gli diedero nelle pianure di Pavia l'opportunità di voltarsi contro quelli che l'inseguivano, e di soddisfare alla sua disperazione colla strage d'una inutil vittoria (2).

L'orgoglio di Magnenzio fu ridotto dalle ripetute disgrazie a supplicare, ma invano, per la pace. Spedì egli primieramente un Senatore, nell'abilità di cui confidava, ed in seguito varj Vescovi, il sacro carattere de' quali ottener poteva una più favorevol udienza, coll'offerta di renunziare la porpora, e colla promessa di consacrare il rimanente della sua vita in servizio dello Imperatore. Ma Costanzo, quantunque accordasse graziosi termini di perdono e di riconciliazione a chiunque lasciasse lo stendardo della ribellione (3), si dichiarava però inflessibilmente determinato a dare la giusta pena a'delitti d'uno assassino, ch' egli si preparava ad opprimere da ogni parte collo sforzo delle vittoriose sue armi. Una flotta Imperiale si impossessò facilmente dell'Affrica e della Spagna, confermò la fede vacillante de' popoli Mori, e sbarcò considerabili truppe, le quali passarono i Pirenei, e s'avanzarono verso Liono, l'ultima e fatal dimora di Magnenzio (4). L'indole del Tiranno, che non fu mai inclinato alla clemenza, veniva stimolata dalle angustie ad esercitar qualunque atto di oppressione, che estorcere potesse un pronto sussidio dalle città della Gallia (5). Finalmente stancossi la loro pa-

(1) Vittore il Vecchio descrive in una maniera patetica la misera condizione di Roma. *Cuius stolidum ingenium adeo P. R. patribusque exitio fuit, uti passim domus, fora, viae, templaque cruore, cadaveribusque opplerentur bustorum modo.* Atanasio Tom. I, (p. 677) deplora la morte di molte illustri vittime, e Giuliano (*Orat. II, p. 58*) rammenta con esecrazione la crudeltà di Marcellino implacabil nemico della casa di Costantino.

(2) Zosim. l. II *p.* 133. Vittore *in Epitom.* panegiristi di Costanzo, col solito loro candore, omettono di far menzione di questa accidentale disfatta.

(3) Zonara Tom. II, l. XIII, *p.* 17. Giuliano in diversi luoghi di due orazioni si diffonde sulla clemenza di Costantino verso i ribelli.

(4) Zosimo *l.* II, *p.* 133. Giuliano *Orat.* I, *p.* 40 II, 74.

(5) Ammiano XV, 6. Zosimo l. II, *p.* 133. Giuliano, che (nell' *Orat.* I, *p.* 40) inveisce contro i crudeli effetti della disperazion del Tiranno, rammenta (*Orat.* I, *p.* 34) gli opprimenti editti, che furon dettati dalla ne-

sienza, e Treveri, sede del governo Pretoriano, diede il segno della ribellione, chiudendo in faccia le porte a Decenzio, che dal fratello era stato elevato al grado di Cesare o di Augusto (1). Da Treveri, Decenzio fu costretto di ritirarsi a Sens, dove tosto fu circondato da un'armata di Germani, che dalle perniciose arti di Costanzo erano stati introdotti nelle civili dissensioni di Roma (2). Intanto le truppe Imperiali forzarono i passi delle alpi Cozie, e nel sanguinoso combattimento di monte Seleuco il partito di Magnenzio fu irrevocabilmente notato col titolo di ribelle (3). Non fu Magnenzio in grado di condurre un altro esercito in campo; venne corrotta la fedeltà delle sue guardie; e quando comparve in pubblico per animarle colle sue esortazioni, fu salutato con un concorde applauso di » lunga vita all'Imperatore Costanzo ». Il Tiranno, accorgendosi che si preparavano a meritare perdono e premj con sagrificare il più malvagio delinquente, ne prevenne il disegno trafiggendosi col proprio ferro (4); morte più mite ed onerata di quella, che potea sperar d'ottenere dalle mani d' un nemico, di cui la vendetta sarebbe stata colorita dallo specioso pretesto della giustizia e della fraterna pietà. L' esempio del suicidio fu imitato da Decenzio, cha strangolossi alla nuova della morte di suo fratello. Marcellino, autore della cospirazione, era già da gran tempo disparuto nella battaglia di Mursa (5); e fu ristabilita la pubblica tranquillità, mediante l'esecuzione de'sopravviventi capi d' una rea e disgraziata fazione. Fu estesa una severa inquisizione a tutti coloro, che o per elezione o per forza si ritrovarono involti nella causa de' ribelli. Fu mandato Paolo, soprannominato *Catena* per la sua grande abilità nel giudicial esercizio della tirannide, ad esplorare i nascosti residui della cospirazione nella remota Provincia della Gran Brettagna. L'onesta indignazione, dimostrata da Martino Vice-Prefetto dell' Isola, fu interpretata come una prova della sua colpa; ed il Governatore trovossi nella necessità di rivolger contro il proprio petto la spada, con cui tentato avea di ferire il Ministro Imperiale. I più innocenti sudditi dell' Occidente furono esposti agli esilj e alle confiscazioni, alla morte ed a' tormenti; e siccome i timidi sono sempre crudeli, l'animo di Costanzo si mostrò inaccessibile alla clemenza (6).

ressità, e dall'avarizie di esso. I suoi sudditi furon costretti a comprare i beni Imperiali; specie di proprietà dubbia e pericolosa, che in caso di rivoluzione avrebbe potuto loro imputarsi come una condannabile usurpazione.

(1) Le medaglie di Magnenzio celebrano le vittorie di *due* Augusti e dal Cesare. Quest' ultimo era un altro fratello chiamato Desiderio. Vedi Tillemont *Hist. d. e Emp. Tom.* IV, *p.* 757.

(2) Giuliano *Orat.* I, *p.* 40 II, *p.* 74, con Spanem. *p.* 263. Il comentario di questo illustra i fatti di quella guerra civile *Mons Seleuci* era un picciol luogo nelle alpi Cozie poche miglia distante da *Vapincum*, o Gap, città Episcopilo del Delfinato. Vedi Danville *Not. de la Gaule p.* 464, o Longuerue *Descript. de la France p.* 327.

(3) Zosimo l. II, *p.* 134. (Liban. *Orat.* X, *p.* 268 269) Quest' ultimo con gran veemenza critica tal crudele ed appassionata politica di Costanzo.

(4) Giuliano *Orat* I, *p.* 46. Zosimo l. II, *p.* 134 Socrate l. II, c. 32. Sozomano l. IV, c. 7. Vittore il Giovane descriva la sua morte con alcune orride circostanze: *Transfosso latere, ut erat vasti corporis, vulnere, naribusque, et ore cruorem effundens exspiravit.* Se può darsi fede a Zonara, il Tiranno, avanti di spirare, ebbe il piacere d' uccidere collo suo proprie mani sua madre e Desiderio di lui fratello.

(5) Sembra che Giuliano (*Orat. p.* 58, 59) sia incerto nel determinare, se egli da se stesso si desse la pena de' suoi delitti, o se annegossi nel Dravo, o se da' vendicatori Demoni fu trasportato dal campo di battaglia al luogo degli eterni tormenti a lui destinato.

(6) Ammiano XIV 5 XXI, 16.

CAPITOLO XIX.

Costanzo solo Imperatore. Elevazione e morte di Gallo. Pericolo ed innalzamento di Giuliano. Guerre coi Sarmati e co' Persi. Vittorie di Giuliano nella Gallia.

Le divise Provincie dell'Impero nuovamente s'unirono per la vittoria di Costanzo; ma poichè quel Principe debole mancava di merito personale in pace o in guerra; poichè temeva de' suoi Generali, e diffidava de' Ministri, il trionfo delle sue armi non servì che a stabilire il regno degli Eunuchi sul Mondo Romano. Questi miserabili enti, antica produzione della gelosia e del dispotismo Orientale (1), furono introdotti nella Grecia ed in Roma pel contaggio del lusso Asiatico (2). Rapido fu il loro progresso; e gli Eunuchi, i quali al tempo d'Augusto si erano abborriti, come il mostruoso corteggio d'una Regina d'Egitto (3), furono appoco appoco ammessi nelle famiglie delle Matrone, de' Senatori e degli Imperatori medesimi (4). Ristretti da' severi editti di Domiziano e di Nerva (5), accarezzati dalla vanità di Diocleziano, ridotti ad un umile stato dalla prudenza di Costantino (6), moltiplicarono nei palazzi de' suoi degenerati figliuoli, ed insensibilmente acquistarono la cognizione, ed in ultimo la direzione de' segreti consigli di Costanzo. L'avversione ed il disprezzo, che il Mondo ha sempre con tale uniformità mantenuto per questa imperfetta specie di uomini, sembra che abbia degradato il loro carattere, e gli abbia quasi renduti incapaci, come si suppongono essere, di concepire alcun sentimento generoso, o di fare alcuna azione degna di gloria (7). Ma gli Eunuchi erano esperti nelle arti della adulazione e dell'intrigo, e governavan l'animo di Costanzo, alternativamente

(1) Ammiano (*l.* XIV, *c.* 6) attribuisce la prima pratica di castrare al crudele ingegno di Semiramida, che si suppone regnasse più di mille nevecente anni prima di Cristo. L'uso degli Ennuchi è molto antico sì nell'Asia che nell'Egitto. Se ne fa menziene nella Legge di Mosè *Deuteron. l.* XXIII. Vedi Goguet *Orig. des Loix ec. P.* I, *l.* I, *c.* 3.

(2) Eunuchum *dixti velle te;*
Quia solæ utuntur his Reginæ.
Terent. *Eunuch. Act.* I *Sc.* 2. Questa commedia è trodotta da una di Menandro, e l'eriginale dev'esser comparso alla luce poco dopo la conquiste orientali d'Alessandro.

(3) *Miles .... spadonibus*
Servire rugosis potest.
Horat. *Carm.* V, 9, e Dacier *Ib.* Colla parola *spado* i Romani energicamente esprimevano il loro abborrimento a tale mutilazione. Il nome Greco d'Eunuchi, cha insensibilmente prevalse, aveva un suono più dolce, ed un sense più ambiguo.

(4) Noi non abbiamo che a rammentar Poside, Liberto ed Eunuco di Claudio, in favore di cui l'Imperatore prostitui varj dei più onorevoli premj del valer militare. Vedi Sveton. *in Claud.* c. 28. Poside impiegò una gran parte delle sue ricchezze in fabbricare.
Ut spado vincebat Capitolia nostra
Posides. Juvenal *Sat.* XIV.

(5) *Castrari mares vetuit.* Sveton. in Domit. c. 7. Vedi Dion. Cass. l. LXVII, *p.* 1107 l. LXVIII, *p.* 1119.

(6) Si trova un passo nell'Istoria Augusta (*p.* 137), in cui Lampridio nel tempo che loda Alessandro Severo e Costantino per aver limitata la tirannia degli Eunuchi, deplora i danni, che cagionavano essi negli altri regni: *Huc accedit quod Eunuchos, nec in consiliis, nec in ministeriis habuit; qui soli Principes perdunt, dum eos more Gentium aut Regum Persarum volunt vivere; quia Populo etiam amicissimum semovent; qui internuntii sunt, aliud quam respondetur referentes; claudentes Principem suum, et agentes ante omnia, ne quid sciat.*

(7) Senofonte (*Cyropæd. l.* VIII, *p.* 540) ha esposte le speciose ragioni, che impegnaron Ciro ad affidare la propria persona alla custodia degli Eunuchi. Aveva egli osservato negli animali, che sebbene l'uso della castrazione potesse addolcire la loro non governabil fierezza, non ne diminuiva però la forza e lo spirito, e si persuadeva, che uomini separati dal resto della specie umana, sarebbero più fortemente attaccati alla persona del loro benefattore. Ma una lunga esperienza ha contraddetto al giudizio di Ciro. Può incontrarsi qualche particolar esempio di Eunuchi, distinti per la fedeltà, pel valore, e l'abilità loro; ma se esaminiamo la istoria in genere della Persia, dell'India e della China, troveremo che la potenza degli Eunuchi ha uniformemente indicato la decadenza e la caduta di ogni dinastia.

servendosi de' timori, dell'indolenza e della vanità del medesimo (1). Mentre egli mirava in un ingannevole specchio la bella apparenza della pubblica prosperità con supina indolenza permetteva loro, che gli celassero le querele delle maltrattate Province; che accumulassero immense ricchezze con vendere la giustizia e gli onori; che infamassero le dignità più importanti colla promozione di quelli, che dalle lor mani aveano comprata la facoltà dell'oppressione (2); e che soddisfacessero il proprio sdegno contro que' pochi spiriti indipendenti, che arditamente ricusavano di sollecitare la protezione di schiavi. Il più distinto fra questi schiavi era il Ciamberlano Eusebio, il quale regolava il Monarca ed il Palazzo con tale assoluto dominio, che Costanzo, secondo il sarcasmo d'un imparziale Istorico, godeva qualche credito appresso il superbo suo favorito (3). Per le artificiose di lui suggestioni, l'Imperatore s'indusse a sottoscriver la condanna dell'infelice Gallo, e ad aggiungere un nuovo delitto alla lunga lista delle inumane uccisioni, che macchiano l'onore della casa di Costantino.

Quando i due nipoti di Costantino, Gallo, e Giuliano, furon sottratti al furor de' soldati, il primo aveva circa l'età di dodici anni, ed il secondo di sei; e siccome il maggiore credevasi d'una debole costituzione di corpo, così con minor difficoltà ottennero una vita precaria e dipendente dall'affettata pietà di Costanzo, il quale conosceva che la esecuzione di tali orfani abbandonati si sarebbe stimata dal Mondo come un atto della più deliberata crudeltà (4). Furono destinate varie città della Jonia e della Bitinia per luoghi di loro educazione ed esilio; ma tosto che l'età loro crescente eccitò la gelosia dell'Imperatore, giudicò più prudente consiglio di soprattenere quegl'infelici giovani nella forte rocca di Macello, vicino a Cesarea. Il trattamento, ch'essi provarono in sei anni di confino, fu quale potevano in parte sperare da un attento custode, e in parte temere da un sospettoso Tiranno (5). La lor prigione era un antico palazzo, residenza dei Re della Cappadocia; la situazione era piacevole, la fabbrica grandiosa, e spazioso il recinto. Essi proseguivano i loro studi, e facevano i loro esercizi sotto la guardia de' più periti maestri; ed il numeroso corteggio, destinato ad accompagnare, o piuttosto a guardare i nipoti di Costantino, era degno della dignità di lor nascita. Ma non potevano essi dissimulare a se medesimi, ch'erano privi di sostanze, di libertà o di sicurezza, separati dalla società di quelli, a' quali avrebber potuto accordare la confidenza e la stima, e condannati a passare le triste ore loro in compagnia di schiavi addetti a' comandi d'un Tiranno, che già gli aveva offesi fuor di qualunque speranza di riconciliazione. A lungo andare però le necessità dello Stato costrinsero l'Imperatore o piuttosto i

(1) Vedi Ammiano Marcellino l. XXI, c. 16 l. XXII, c. 4. Tutta la serie dell'imparziale sua storia serve a giustificar le invettive di Mamertino, di Libanio, e di Giuliano medesimo, che hanno insultato i vizi della Corte di Costanzo.

(2) Aurelio Vittore censura la negligenza del suo Sovrano in eleggere i Governatori delle Province e i Generali dell'esercito; e termina la sua storia coll'ardita osservazione, ch'è assai più pericoloso in un regno debole d'attaccare i ministri, che non lo stesso Monarca: *uti verum absolvam brevi, ut Imperatore ipso clarius ita apparitorum plerisque magis atrox nihil.*

(3) *Apud quem (si vere dici debeat) multum Constantius potuit.* Ammian. l. XVIII, c. 4.

(4) Gregorio Nazianzeno (*Orat. III, p. 90*) rimprovera l'Apostata della sua ingratitudine verso Marco, Vescovo d'Aretusa, che aveva contribuito a salvargli la vita; ed apprendiamo, quantunque da un testimone meno rispettabile (Tillemont *Hist. des Emper. Tomo IV, p. 916*), che Giuliano fu nascosto nel santuario d'una Chiesa.

(5) Si contiene il racconto più autentico dell'educazione e delle avventure di Giuliano nell'epistola, o manifesto, ch'egli stesso indirizzò al Senato ed al Popolo d'Atene. Libanio (*Orat. Parental.*) dal canto de' Pagani, e Socrate (l. II, c. 1) da quello de' Cristiani ce ne han conservate molte interessanti particolarità.

suoi Eunuchi ad investir Gallo, nel ventesimo quinto anno della sua età, del titolo di Cesare, ed a confermare tal politica unione, mediante il matrimonio di lui colla Principessa Costantina. Dopo un formale incontro, nel quale i due Principi reciprocamente impegnaron la propria fede di non intraprender giammai cosa alcuna in pregiudizio l'uno dell'altro, si portarono senz'indugio alle rispettive loro stazioni. Costanzo continuò la sua marcia vers' Occidente, e Gallo fissò la sua residenza in Antiochia, di dove, con delegata autorità, amministrava le cinque gran Diocesi della Prefettura Orientale (1). In questo fortunato cambiamento il nuovo Cesare non dimenticò il fratello Giuliano, che ottenne gli onori del suo grado, le apparenze della libertà e la restituzione d'un ampio patrimonio (2).

Gli scrittori più indulgenti verso la memoria di Gallo, e Giuliano egli stesso, quantunque desiderasse di tirare un velo sopra le fragilità del fratello, sono obbligati a confessare, che Cesare non era capace di regnare. Trasportato da una prigione ad un trono, non aveva nè ingegno, nè applicazione, nè docilità per compensare la mancanza delle cognizioni e dell'esperienza. Un temperamento per natura fastidioso e violento, invece di esser corretto, fu inasprito dalla solitudine e dall'avversità; la memoria di ciò, che avea sofferto, lo dispose a render l'istesso agli altri, piuttosto che a compatire; e gl' impeti sregolati del suo furore riuscirono spesso fatali a quelli, che gli stavano attorno, o eran sottoposti al suo potere (3). Costantina sua moglie vien descritta non come una donna, ma come una furia infernale, tormentata da una insaziabil sete di sangue umano (4). Invece di impiegar la sua preponderanza ad insinuargli miti consigli di prudenza e di umanità, ella esacerbava le fiere passioni del marito; e siccome riteneva la vanità del suo sesso, quantunque deposta ne avesse la gentilezza, un vezzo di perle fu stimato da essa equivalente prezzo per la morte di un nobile innocente e virtuoso (5). La crudeltà di Gallo alle volte si manifestava nella aperta violenza di popolari o militari esecuzioni, ed alle volte si mascherava sotto l'abuso della legge e della formalità de' processi giudiciali. Le case private d'Antiochia ed i luoghi pubblici eran pieni di delatori e di spie; e Cesare stesso, celato sotto un abito plebeo, molto spesso si compiaceva di prendere quell' odioso carattere. Ogni appartamento del Palazzo era ornato con istrumenti di morte e di tortura, ed era sparsa una generale costernazione nella capitale della Siria. Il Principe dall'Oriente, come ne fosse stato consapevol di quanto avea da temere, e quanto poco meritava di regnare, prese per

(1) Quanto alla promozione di Gallo, vedi Idacio, Zosimo, ed i due Vittori. Secondo Filostorgio (*l.* IV, c. 1). Teofilo, Vescovo Arriano, fu il testimone, e come il garante di questo solenne trattato. Egli sostenne tal carattere con generosa fermezza; ma il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* IV, *p.* 1120) crede molto improbabile che un Eretico possedesse una tale virtù.

(2) Sul principio fu permesso a Giuliano di proseguire i suoi studi in Costantinopoli; ma la riputazione, ch' egli acquistava, presto eccitò la gelosia di Costanzo, e fu avvisato il giovane Principe di ritirarsi ne' meno cospicui teatri della Bitinia e della Jonia.

(3) Vedi Giulian. *ad S. P. Q. A.* 271. Girol. *in Chron.* Aurel. Vitt. Eutrop. X, 14. Io copierò le parole d'Eutropio, che scrisse il suo compendio circa quindici anni dopo la morte di Gallo, quando non v'era più alcun motivo o di adulare, o di deprimere il suo carattere *Multis incivilibus gestis Gallos Cæsar... vir natura ferox, et ad tyrannidem pronior, si suo jure imperare licuisset.*

(4) *Megæra quidem mortalis, inflammatrix assidua, humani cruoris avida etc.* Ammian. Marcellin. l. XIV, c. 1. La sincerità d'Ammiano non gli permetterebbe di alterare i fatti, e i caratteri; ma l'amore, che ha per gli ambiziosi ornamenti, spesso lo conduce ad una veemenza d'espressione non naturale.

(5) Il nome di questo era Clemazio d'Alessandria, e l' unico suo delitto fu l'aver ricusato di soddisfare a' desiderj della sua suocera, che ne sollecitò la morte, perchè era restato deluso il suo amore. Ammiano l. XIV, c. 1.

oggetti dall'ira sua i Provinciali accusati di qualche immaginario tradimento, ed i propri Cortigiani, ch'esso con più ragione sospettava, che accendessero colla segreta loro corrispondenza il timido e sospettoso animo di Costanzo. Ma non pensava, che privavasi della affezione del popolo, unico suo sostegno, nel tempo che somministrava alla malizia dei suoi nemici le armi della verità, ed all' Imperatore il più bel pretesto di toglierli la porpora ad un tempo e la vita (1).

Finattanto che la guerra civile tenne sospeso il fato del Mondo Romano, Costanzo dissimulò di conoscere la debole e crudele amministrazione, a cui la sua scelta sottoposta aveva l'Oriente; e la scoperta di alcuni assassini, mandati segretamente in Antiochia dal Tiranno della Gallia, servì a convincere il pubblico, che l'Imperatore ed il Cesare erano uniti negl'istessi interessi, e perseguitati da' medesimi uomini (2). Ma quando fu decisa la vittoria in favore di Costanzo, il dipendente di lui collega divenne meno utile e men formidabile. Rigorosamente e con sospette si esaminava ogni circostanza della sua condotta, e fu segretamente risoluto o di privar Gallo della porpora, e almeno di farlo passare dall'indolente lusso dell'Asia a' travagli e pericoli d'una guerra in Germania. La morte di Teofilo, Consolare della Provincia della Siria, che in un tempo di carestia era stato trucidato dal popolo d'Antiochia colla connivenza e quasi ad insinuazione di Gallo, fu giustamente sentita non solo come un atto di sfacciata crudeltà, ma come un pericoloso insulto contra la maestà suprema di Costanzo. Due ministri d' illustre grado, cioè Domiziano, Prefetto Orientale, e Monzio, Questore del palazzo, ebbero per una special commissione la facoltà di visitare e riformare lo stato dell' Oriente. Fu data loro istruzione di portarsi verso Gallo con moderazione e rispetto, ed impegnarlo collo più blande arti della persuazione a condiscendere all' invito del suo fratello e collega. L' inconsideratezza del Prefetto rendè vane queste prudenti misure, ed accelerò la di lui rovina ugualmente che quella del suo nemico. Al suo arrivo in Antiochia, Domiziano passò altieramente avanti delle porte del Palazzo, e adducendo un leggiero pretesto d' indisposizione, si tenne più giorni in un ostinato ritiro per preparare un memoriale che trasmise alla Corte Imperiale. Cedendo finalmente alle pressanti sollecitazioni di Gallo, il Prefetto condiscese a prender posto in Consiglio; ma il primo passo, che fece, fu di significare un breve e superbo mandato, in cui si diceva, che Cesare immediatamente andasse in Italia, minacciando, ch' egli stesso avrebbe punito la sua dilazione o ambiguità, con sospendere la solita prestazione pel suo trattamento. Il nipote e la figlia di Costantino, che mal potevan soffrire la insolenza di un suddito, espressero il loro sdegno con fare immediatamente arrestar Domiziano da una guardia. La querela però sempre ammetteva qualche termine d' accomodamento. Ma questo fu reso impraticabile dall' imprudente condotta di Monzio politico, l' arte ed esperienza del quale furono spesso tradite dalla leggerezza della sua natura(3).

(1) Vedi in Ammiano (*l.* XIV, *c.* 1, 7) un ampio ragguaglio delle crudeltà di Gallo. Giuliano suo fratello (*p.* 272) ci fa conoscere, ch' erasi formata una segreta cospirazione contro di lui; e Zosimo nomina (*l.* II, *p.* 135) le persone impegnate in quella, vale a dire un ministro di ragguardevol grado, ed alcuni oscuri agenti, che avevan risoluto di fare la loro fortuna.

(2) Zonara (*l.* XIII, T. II, *p.* 17, 18). Gli assassini avevano sedotto un gran numero di legionari; ma i loro disegni furono scoperti e rivelati da una vecchia, nella capanna della quale alloggiavano.

(3) Nel testo attuale d' Ammiano si legge; *asper quidem, sed ad lenitatem propensior*, che forma un non senso contraddittorio. Valesio coll'aiuto d' un vecchio manoscritto ha corretta la prima di queste corruzioni, e si vede qualche raggio di lume, sostituendovi la parola *vafer*. Se ci arrischiamo a cangiare *lenitatem* in *levitatem*, quest' alterazione d' una sola lettera renderà tutto il passo chiaro e corrente.

Il Questore con altiere parole rimproverò a Gallo, che un Principe, il quale appena era autorizzato a tor di carica un magistrato municipale, non dovea presumere d' imprigionare un Prefetto del Pretorio; convocò un' assemblea di uffiziali civili e militari; e richiese in nome del lor Sovrano, che difendessero la persona e la dignità de' rappresentanti di esso. Da questa temeraria dichiarazione di guerra l' impaziente indole di Gallo fu provocata ad abbracciare i più disperati consigli. Ordinò egli che le sue guardie stessero sulle armi, adunò la plebaglia d'Antiochia, ed al loro zelo raccomandò la cura della sua salute e vendetta. I suoi comandi furono troppo fatalmente obbediti. Presero insolentemente il Prefetto ed il Questore, e legate loro insieme con funi le gambe, gli strascinarono per le contrade della città, fecero mille insulti e mille ferite a quelle infelici vittime, e finalmente gettarono dentro l'Oronte i loro corpi straziati e privi di vita (1).

Dopo tal fatto, qualunque fosse stato il disegno di Gallo, solo in un campo di battaglia egli potea sostenere la sua innocenza con qualche speranza di buon successo. Ma l'animo di quel Principe era formato d'un' ugual mistura di violenza e di debolezza. Invece d'assumere il titolo d' Augusto, e d' impiegare in sua difesa le truppe ed i tesori dell'Oriente, si lasciò ingannare dall'affettata tranquillità di Costanzo, che lasciandogli la vana pompa d'una corte, appoco appoco richiamò le veterane legioni dalle Province dell'Asia. Ma siccome tuttavia sembrava pericoloso arrestar Gallo nella sua Capitale, si praticarono con felice successo le lente e più sicure arti della dissimulazione. Le frequenti e pressanti lettere di Costanzo eran piene di protestazioni di confidenza e di amicizia, esortando egli Cesare a soddisfare a' doveri del suo alto posto, a sollevare il suo collega da una parte delle pubbliche cure, e ad assistere l'Occidente colla sua presenza, coi consigli e colle armi. Dopo tante reciproche ingiurie Gallo avea ragione di temere e di diffidare. Ma egli avea trascurate le opportunità di fuggire e di resistere; fu sedotto dalle assicurazioni adulatrici del Tribuno Scudilone, che sotto le sembianze di ruvido soldato copriva la più artificiosa insinuazione; ed affidossi al credito di Costantina sua moglie, finchè la intempestiva morte di questa Principessa diede compimento alla rovina in cui egli era rimasto involto per le impetuose di lei passioni (2).

Dopo un lungo indugio, Cesare con repugnanza intraprese il suo viaggio verso la Corte Imperiale. Traversò egli la vasta estensione de' suoi dominj da Antiochia ad Adrianopoli con un numeroso ed imponente corteggio; e siccome procurava di celare al mondo e forse a se stesso le sue apprensioni, diede al popolo di Costantinopoli il trattenimento de' giuochi nel circo. Potea però nel progresso del viaggio essersi accorto dell' imminente pericolo. In tutte le principali città era incontrato da ministri di confidenza, che avevano commissione d'occupare le cariche del Governo, d'osservare i suoi movimenti, e di prevenire la precipitosa furia della sua disperazione. Le persone, spedite per assicurar le Province che lasciavasi addietro, passavan oltre con freddi saluti o con affettato disprezzo; ed allo avvicinarsi ch'egli faceva, allontanavano a bella posta le truppe, che avevano i quartieri lungo la pubblica strada, per timore che potessero esser tentate ad offerire le loro spade per fare una guerra civile (3). Dopo di essersi permesso

(1) In vece d' esser costretti a raccoglier da varj fonti sparse ed imperfette notizie, entriamo adesso nel pieno corso dell' istoria d' Ammiano, nè abbiam bisogno di riferire, che il settimo ed il nono capitolo del suo libro decimoquarto. Non deo però iolerarmente ommettersi Filostorgio (*l.* III, *c.* 28) sebbene parziale per Gallo.

(2) Ella preceduto avea suo marito: mori di febbre per viaggio in un picciol luogo della Bitinia chiamato *Cænum Gallicanum*.

(3) Le legioni Tebee, acquartierate in Adrianopoli, mandarono a Gallo una deputazione coll' offerta de' loro servigi. (Ammiano *l.* XIV, *c.* 11). La *Notizia* (S. 6,

a Gallo il riposo di pochi giorni in Adrianopoli, egli ricevè un ordine espresso nello stile più assoluto ed altiero; che lo splendido di lui treno dovesse fermarsi in quella città, e Cesare stesso con soli dieci carri di posta si affrettasse di giungere alla residenza Imperiale di Milano. In questo rapido viaggio, il profondo rispetto, ch'era dovuto al fratello e collega di Costanzo, venne insensibilmente cangiato in una ruvida famigliarità; e Gallo che conobbe dal contegno de' suoi domestici, ch'essi risguardavansi già come sue guardie, ed avrebber tosto potuto servire di esecutori, incominciò ad accusare la sua fatale inavvertenza, ed a riflettere con terrore e rimorso alla condotta, con cui egli aveva provocata la sua rovina. A Petovio nella Pannonia si abbandonò la dissimulazione, che fino allora s'era conservata. Fu egli condotto in un palazzo ne' sobborghi, dove il Generale Barbazio con un scelto corpo di soldati, che non potevano essere mossi dalla pietà, nè corrotti dai premj, aspettava l'arrivo dell'illustre sua vittima. Sul far della sera fu arrestato, spogliato ignominiosamente dell'insegne di Cesare, e condotto in fretta a Pola nell'Istria appartata prigione, che era stata sì recentemente macchiata di sangue reale. L'orrore, ch'egli sentiva, fu tosto accresciuto dal comparir che fece l'Eunuco Eusebio, suo implacabil nemico, il quale coll'assistenza d'un Notaro e di un Tribuno procedè ad interrogarlo intorno all'amministrazione dell'Oriente. Cesare cadde sotto il peso della vergogna e del delitto, confessò tutte le ree azioni e tutti i ribelli disegni, de' quali era accusato, ed attribuendoli al consiglio della sua moglie, esacerbò lo sdegno di Costanzo, che rivedeva con parzial prevenzione le minute dell'esame. Restò l'Imperatore facilmente convinto, che la propria salvezza non era compatibile con la vita del suo cugino; fu segnata spedita ed eseguita la sentenza di morte; ed il nipote di Costantino, colle mani legate sul dorso, fu decapitato in prigione, come il più vil malfattore(1). Quelli che sono inclinati a coprire la crudeltà di Costanzo, asseriscono ch'ei tosto pentissi, e procurò di revocare il sanguinoso mandato; ma che il secondo messo, incaricato di portare la sospensione fu ritenuto dagli Eunuchi, i quali temevano l'inesorabile indole di Gallo e desideravano di unire al *loro* Impero le ricche Province dell'Oriente (2).

Oltre il regnante Imperatore, di tutta la numerosa posterità di Costanzo Cloro, non sopravviveva che il solo Giuliano. L'infelicità della sua nascita reale lo involse nella disgrazia di Gallo. Dal suo ritiro nel felice paese della Jonia, fu trasportato sotto forte guardia alla corte di Milano, dove languì più di sette mesi in continuo timore di soffrir l'istessa ignominiosa morte, che quasi avanti ai suoi occhi quotidianamente davasi agli amici e aderenti della sua perseguitata famiglia. Se ne scrutinavano con maligna curiosità i gesti, gli sguardi, il silenzio, ed era perpetuamente attaccato da nemici, che non avea mai offesi, e con artifizi, ai quali non era mai stato assuefatto (3). Ma nella scuola dell'avversità, Giuliano acquistò insensibilmen-

so 38. *Edit. Labb.*) fa menzione di tre diverse legioni, ch'ebbero il nome di Tebee. Lo zelo del Voltaire, per distruggere una disprezzabile quantunque celebre leggenda, lo ha tentato a negare, su' più leggieri fondamenti, l'esistenza d'una legione Tebea negli eserciti Romani. Vedi *Oeuvr. de Voltaire Tom. XV*, *p.* 414 *Edit.* 4.

(1) Vedi l'intera narrazione del viaggio e della morte di Gallo presso Ammiano *l.* XIV, c. 11. Giuliano si duole, che fosse condannato a morte il fratello senza processo: si studia di giustificare o almen di scusare la crudel vendetta, che questi avea fatto, de' suoi nemici; ma sembra alla fine confessare, che giustamente si potea privarlo della porpora.

(2) Filostorg. *l.* IV, *c.* 1, Zonara *l.* XIII, *T.* II, *p.* 19. Ma il primo era parziale per un Monarca Arriano, ed il secondo trascrisse senza scelta o criterio tutto quel che trovò negli scritti degli antichi.

(3) Vedi Ammiano Marcellino. (*l.* XV, *c.* 1, 3, 8.) Giuliano medesimo, nella sua lettera agli Ateniesi, fa una molto viva e giusta pittura del suo pericolo e de' suoi sentimenti. Egli dimostra però qualche propensione ad esagerar le sue pene, insinuando,

te le virtù della fermezza e della discrezione. Egli difese il proprio onore non men che la vita dalle insidiose sottigliezze degli Eunuchi, che tentavano di estorcere qualche dichiarazione de' suoi sentimenti; e mentre cautamente chiudeva in se il dispiacere e la collera, nobilmente sdegnava di adulare il Tiranno con alcuna apparente approvazione della morte di suo fratello. Giuliano ascrive molto devotamente la sua miracolosa liberazione alla protezione degli Dei, che liberarono la sua innocenza dalla sentenza di distruzione, cui la lor giustizia avea pronunziata contro l'empia casa di Costantino (1). Con gratitudine risguarda come il più efficace strumento della lor Providenza la costante e generosa amicizia dell'Imperatrice Eusebia (2), donna di gran bellezza e di merito, la quale per l'ascendente, che aveva preso sull'animo del marito, contrabbilanciava in qualche modo la potente cospirazione degli Eunuchi. Per intercessione della sua protettrice, Giuliano fu ammesso alla presenza dell' Imperatore; difese con decente libertà la sua causa; fu ascoltato favorevolmente; e nonostanti gli sforzi de' suoi nemici, che insistevano sul pericolo di risparmiare il vendicatore del sangue di Gallo, prevalse nel consiglio il sentimento più dolce di Eusebio. Ma gli Eunuchi temerono gli effetti di un secondo congresso; e Giuliano fu avvisato di ritirarsi per un tempo nelle vicinanze di Milano, finattanto che lo Imperatore stimò opportuno di assegnare la città d'Atene per luogo del suo onorevole esilio. Egli che fin dai più teneri anni avea dimostrato un'inclinazione o piuttosto una passione per l'idioma, pei costumi, per la dottrina e per la religione de' Greci, obbedì con piacere ad un ordine sì confacente ai suoi desiderii. Lungi dal tumulto delle armi e dalla perfidia delle corti, passò sei mesi fra' boschetti dell' Accademia, in un libero commercio co' Filosofi di quel tempo, che studiavano di coltivare l'ingegno, d'incoraggiare la vanità, e d'infiammare la devozione del loro Reale Allievo. Le loro fatiche non restarono senza effetto, e Giuliano conservò per Atene inviolabilmente quel tenero riguardo, cui rare volte manca d'eccitare in un animo generoso la memoria del luogo, dove ha scoperte ed esercitate le crescenti sue facoltà. La piacevolezza ed affabilità de' costumi, che suggerite gli erano dal temperamento, ed imposte dal presente suo stato, appoco appoco gli cattivarono l'affezione degli stranieri, non meno che de' cittadini co' quali trattava. Alcuni de' suoi compagni di studio poterono per avventura esaminare la sua condotta con occhio di pregiudizio e d'avversione; ma Giuliano stabilì nelle scuole d'Atene una prevenzione in favore delle sue virtù e de' suoi talenti, la quale tosto si sparse per tutto il Mondo Romano (3).

Mentre Giuliano passava il suo tempo in quello studioso ritiro, l'Imperatrice, risoluta di condurre a fine il disegno che aveva formato, non si dimenticò di aver

sebbene in termini oscuri, ch'esse durarono più d'un anno; periodo che non si può conciliare colla verità della cronologia.

(1) Giuliano ha esposto i delitti e le sventure della famiglia di Costantino in una favola allegorica con felicità immaginata, e raccontata piacevolmente. Essa forma la conclusione dell' Orazione settima, da cui fu staccata e tradotta dall' Abate della Bleterie: *Vit. di Giovian.* (*Tom.* II, *p.* 385-408).

(2) Essa era nativa di Tessalonica in Macedonia, di nobil famiglia, figliuola e sorella di Consoli. Si può collocare il suo matrimonio coll' Imperatore nell' anno 352. In un tempo di divisione, gli storici di tutti i partiti sono fra loro d'accordo nelle sue lodi. Vedi le loro testimonianze raccolte dal Tillemont *Hist. des Emper.* (*Tom.* IV, *p.* 750-754).

(3) Libanio e Gregorio Nazianzeno hanno esaurito gli artifizi e le forze della loro eloquenza per rappresentar Giuliano come o il primo fra gli Eroi, o il peggior de' Tiranni. Gregorio fu di lui condiscepolo in Atene; ed i sintomi, ch'egli sì tragicamente descrive della futura empietà dell' Apostata, si riducono solo ad alcune imperfezioni di corpo, ed a certe singolarità del suo conversare, e delle sue maniere. Esso protesta, ciò nonostante, che fin d'allora previde e predisse le calamità della Chiesa e dello Stato. (Gregor. Naz. *Orat.* IV, *p.* 121, 122).

cura della sua fortuna. La morte dell'ultimo Cesare avea lasciato solo Costanzo investito del comando, ed oppresso dal moltiplice peso di un vasto Impero. Avanti che saldate fossero le ferite di una discordia civile, vennero inondate le Province della Gallia da un diluvio di Barbari. I Sarmati più non avevano in rispetto la barriera del Danubio. L'impunità della rapina aveva accresciuto l'ardire ed il numero dei selvaggi Isauri: questi ladroni scendevano dalle scoscese lor rupi a devastare il circonvicino paese, ed avevano già tentato, quantunque senza buon successo, d'assediare l'importante città di Seleucia, che era difesa da una guarnigione di tre Legioni Romane. Soprattutto il Monarca Persiano, insuperbito per la vittoria, minacciava di nuovo la pace dell'Asia, e richiedevasi indispensabilmente la presenza dell'Imperatore, tanto nell'Oriente che nell'Occidente. Fu questa la prima volta che Costanzo sinceramente confessò che la sola sua forza non era capace di sostenere cure e dominj sì vasti (1). Insensibile alla voce dell'adulazione, la quale l'assicurava che l'onnipotente di lui virtù e celeste fortuna avrebbe continuato a trionfare sopra ogni ostacolo, diede con piacere orecchio al consiglio d'Eusebia, che soddisfaceva la sua indolenza, senza offendere la sospettosa sua vanità. Quando s'accorse che la rimembranza di Gallo stava fortemente impressa nell'animo dell'Imperatore, voltò artificiosamente l'attenzione di lui agli opposti caratteri de' due fratelli, che fin dall'infanzia erano stati paragonati a quelli di Domiziano e di Tito (2). Essa avvezzò il marito a risguardar Giuliano come un giovane di una dolce non ambiziosa disposizione, la fedeltà e gratitudine del quale potevano assicurarsi col dono della porpora, e capace di occupare onoratamente un posto subordinato, senz'aspirare a disputare il comando, o adombrar le glorie del suo Benefattore e Sovrano. Dopo un ostinato, quantunque segreto dibattimento, la opposizione degli Eunuchi favoriti soggiacque all'ascendente dell'Imperatrice; e fu risoluto che Giuliano, dopo d'aver celebrato le sue nozze con Elena, sorella di Costanzo, sarebbe destinato a regnare col titolo di Cesare sulle regioni di là dalle alpi (3).

Quantunque l'ordine, che lo richiamò alla corte, fosse probabilmente accompagnato da qualche indicazione della prossima sua grandezza, egli chiama il popolo d'Ateno in testimonio delle lacrime di sincero dispiacere che sparse, quando con sua ripugnanza fu tolto dall'amato ritiro (4). Egli tremava per la sua vita, per la fama, ed anche per la sua virtù; e l'unica sua fiducia era fondata nella persuasione che Minerva gli inspirasso tutte le azioni, e ch'egli fosse protetto da una guardia invisibile di Angeli, ch'essa per questo fine avea preso dal sole e dalla luna. Si avvicinò con orrore al palazzo di Milano; nè potè l'ingenuo giovane celare il suo sdegno, quando si trovò accolto con falso e servile rispetto dagli assassini di sua famiglia. Eusebia, godendo del buon esito dei suoi benigni disegni, lo abbracciò colla tenerezza d'una sorella, e procurò, colle più dolci carezze, di dissipare i suoi terrori, e riconciliarlo colla sua fortuna. Ma la cerimonia di radersi la barba, ed il suo goffo portamento, quando la prima volta mutò il mantello di Greco filosofo nell'abito

(1) *Succumbere tot necessitatibus tamque crebris unum se, quod nunquam fecerat, aperte demonstrans;* Ammiano *l.* XV c. 8. Ivi esprime con i propri lor termini le adulatrici proteste de' Cortigiani.

(2) *Tantum a temperatis moribus Iuliani differens fratris quantum inter Vespasiani filios fuit Domitianum et Titum;* Ammiano *l.* XIV c. 11. Le circostanze e l'educazione de' due fratelli furono tanto simili, che somministrano un forte esempio dell'innate diversità de' caratteri.

(3) Ammiano (*l.* XV, c. 8. Zosimo *l.* III, *p.* 137, 138).

(4) Giuliano *ad S. R. Q. A.* (*p.* 275-276). Liban. *Orat.* X, *p.* 268. Giuliano non volle cedere finchè gli Dei non gli ebber significato la lor volontà per mezzo di ripetute visioni ed augurj. Allora la sua pietà gli vietò di resistere.

militare di Principe Romano, diveiti per qualche giorno la leggerezza della corte Imperiale (1).

Gl'Imperatori del secolo di Costantino non si degnavano più di consultare il Senato nella scelta d'un collega, ma erano ansiosi, che fosse ratificata la loro elezione dal consenso dell'esercito. In questa solenne occasione si posero in armi le guardie, colle altre truppe i quartieri delle quali erano nelle vicinanze di Milano; e Costanzo salì sull'alto suo Tribunale, tenendo per mano il suo cugino Giuliano, cho in quel giorno appunto entrava nel ventesimo quinto anno della sua età (2). In uno studiato discorso, concepito e recitato con dignità, l'Imperatore espose i varj pericoli, che minacciavano la prosperità della Repubblica, la necessità di nominare un Cesare per l'amministrazione dell'Occidente, e l'intenzione che aveva, se era conforme a' lor desiderii, di premiare coll'onor della porpora le virtù, che molto promettevano, del nipote di Costantino. Si manifestò l'approvazione de' soldati con un rispettoso bisbiglio; essi guardavano fissamente il viril contegno di Giuliano, ed osservavano con piacere, come il fuoco, che scintillava ne' suoi occhi, era temperato da un modesto rossore, in vedersi così esposto per la prima volta alla pubblica vista del Mondo. Appena fu terminata la cerimonia della sua investitura, Costanzo voltossi a lui con un tuono di autorità, che la maggiore di lui età e condizione gli permetteva di prendere, ed esortando il nuovo Cesare a meritare con eroici fatti quel sacro ed immortal nome, l'Imperatore diede al suo collega i più forti contrassegni di una amicizia che non sarebbe mai stata diminuita dal tempo, nè interrotta dalla lor separazione o dimora ne' climi più distanti fra loro. Finito che fu il discorso, le truppe batterono gli scudi contro le ginocchia in segno di applauso (3), mentre gli ufiziali, che circondavano il Tribunale, esprimettero con decente riserva, l'idea che avevan dei meriti del rappresentante di Costanzo.

I due Principi tornarono al Palazzo nel medesimo cocchio, e nel tempo della lenta processione. Giuliano ripetea fra se stesso un verso del suo favorito Omero, che poteva ugualmente applicare alla sua fortuna ed a' suoi timori(4). I ventiquattro giorni, che Cesare passò a Milano dopo la sua investitura, ed i primi mesi del suo Gallico regno furono soggetti ad una splendida ma severa schiavitù, nè l'acquisto degli onori poteva compensare la perdita della sua libertà (5). Erano osservati i suoi passi, le sue lettere intercettate: e fu costretto dalla prudenza ad evitare le visite dei suoi più intimi amici. A quattro soli de' suoi più antichi domestici fu permesso di seguitarlo, a due paggi, al suo medico ed al suo bibliotecario; l'ultimo dei quali era impiegato

(1) Giuliano medesimo riferisce (*p.* 274) con qualche vivezza le circostanze della sua metamorfosi, i dimessi suoi sguardi e la sua perplessità in vedersi così ad un tratto trasportato in un nuovo Mondo, dove ogni oggetto gli appariva straniero ed ostile.

(2) Vedi Ammiano Marcellin. (*l.* XV, c. 8. Zosim. *l.* III, *p.* 139). Aurelio Vittore, Vittore il Giovane *in Epitom.* Eutrop. X. 14.

(3) *Militares omnes horrendo fragore scuta genibus illidentes, quod est prosperitatis indicium plenum, nam contra cum hastis clypei feriuntur iræ documentum est et doloris.* Ammiano aggiunge con una delicata distinzione; *cumque, ut potiori reverentia servaretur, nec supra modum laudabant, nec infra quam decebat.*

(4) *'Ellabe porphyreos, thanàtos cai moira carataii: l'occupò la purpurea morte, ed il fato violento. Iliad. E. v. 83.* La parola *porpora*, che Omero aveva usato, come un indeterminato, ma comune epiteto della morte, da Giuliano s'applicava ad esprimer molto a proposito la natura e l'oggetto delle proprie apprensioni.

(5) Egli rappresenta ne' termini più patetici (*p.* 277) le angustie della sua nuova situazione. La provvisione della sua tavola era però sì elegante e sontuosa che il giovane filosofo la rigettò con isdegno « *Quum legeret libellum assidue, quem Costantius ut privignum ad studia mitens manu sua conscripserat, prælicenter disponens quid in convivio Cæsaris impendi deberent, phasianum, et vulvam, et sumen exigi vetuit et inferri* ». Ammiano Marcellino (*l.* XVI, c. 5).

nella custodia d'una pregevol collezione di libri, dono dell'Imperatrice, che studiava le inclinazioni ugualmente che lo interesse del suo amico. In luogo di que' fedeli servitori, gli fu dato un corteggio, quale in vero conveniva alla dignità d'un Cesare, ma composto da una folla di schiavi, privi e forse incapaci di qualunque attaccamento pel nuovo loro Signore, a cui per la maggior parte essi erano incogniti o sospetti. La sua mancanza d'esperienza poteva esiger l'aiuto d'un savio consiglio; ma le minute istruzioni, che regolavano il trattamento della sua tavola e la distribuzione delle ore, erano adattate ad un giovane che fosse tuttavia sotto la disciplina dei suoi precettori, piuttosto che alla situazione di un Principe, a cui fosse affidata la condotta d'una importante guerra. S'egli aspirava a meritare la stima de' sudditi, veniva ritenuto dal timore di far dispiacere al suo Sovrano; e per fino furon fatti svanire i frutti del suo matrimonio da'gelosi artifizi d'Eusebia medesima (1), che in questa sola occasione sembra essersi dimenticata della tenerezza del suo sesso e della generosità del proprio carattere. La memoria del padre e dei fratelli rammentò a Giuliano il proprio pericolo, e furono accresciuti i suoi timori dal fresco indegno fato di Silvano. Nella state, che precedè la sua elevazione, quel Generale era stato scelto per liberare la Gallia dalla tirannia de' Barbari; ma Silvano tosto conobbe che avea lasciato nella corte Imperiale i suoi più pericolosi nemici. Uno scaltro delatore, sostenuto da varj de'principali ministri, procurò di ottenere da esso alcune lettere commendatizie; e cancellatone tutto il contenuto fuor che la firma, riempì il voto della pergamena di espressioni che indicavano affari di gran rilievo e di tradimento. L'inganno però, attesa l'industria e il coraggio de' suoi amici, fu scoperto, ed in un gran consiglio di uffiziali civili e militari, tenuto in presenza dell'Imperatore medesimo, fu pubblicamente riconosciuta l'innocenza di Silvano. Ma troppo tardi si fece tale scoperta; la nuova della calunnia e la precipitosa confiscazione del suo patrimonio avea già indotto lo sdegnato capitano alla ribellione di cui era stato sì ingiustamente accusato. Egli assunse la porpora nel suo principal quartiere di Colonia, e pareva, che le sue attive forze minacciasser l'Italia d'un'invasione, e Milano di un assedio. In questa occorrenza Ursicino, Generale d'ugual grado, riguadagnò con un tradimento il favore che avea perduto per gli eminenti suoi servigi in Oriente. Esacerbato, com'egli poteva speciosamente asserire, da ingiurie di tal natura, si affrettò con pochi seguaci ad unirsi alle bandiere, ed a tradir la fiducia del suo troppo credulo amico. Dopo un regno di soli ventotto giorni, Silvano fu assassinato, i soldati, che senz'alcuna colpevole intenzione avean ciecamente seguito l'esempio del capitano, tornarono immediatamente al loro dovere; e gli adulatori di Costanzo celebrarono la saviezza e felicità del Monarca, il quale aveva estinto una guerra civile senza il rischio di veruna battaglia (2).

La difesa della frontiera della Rezia e la persecuzione della chiesa cattolica,

(1) Se vogliam riflettere, che Costantino, padre d'Elena, era morto più di diciotto anni avanti in una matura vecchiezza, sembrerà probabile, che la figlia, quantunque vergine, non poteva essere al tempo del suo matrimonio molto giovane. Ella poco dopo partorì un figlio, che immediatamente morì; *quod obstetrix, corrupta mercede, mox natum, præsecto plusquam convenerat umbilico, necavit.* Accompagnò essa l'Imperatore e l'Imperatrice nel loro viaggio di Roma, e quest'ultima, *quæsitum venenum bibere per fraudem illexit, ut quotiescumque concepisset immaturum abjiceret partum;* Ammiano *l.* XVI, c. 10. I nostri Fisici determineranno se realmente può esservi tale veleno: quanto a me sono inclinato a credere, che la pubblica malignità imputasse gli effetti del caso a colpa di Eusebia.

(2) Ammiano (XV, 5.) era perfettamente informato della condotta e del fato di Silvano; egli stesso era uno de' pochi seguaci, che accompagnarono Ursicino in quella pericolosa impresa.

trattennero Costanzo in Italia più di diciotto mesi dopo la partenza di Giuliano; e prima di tornar in Oriente volle l'Imperatore compiacere la propria curiosità ed alterigia con una visita che fece alla vecchia capitale (1). Egli si incamminò da Milano verso Roma per le vie Emilia e Flaminia; e quando fu quaranta miglia vicino alla città, la marcia d'un Principe, che non aveva mai vinto alcuno straniero nemico, prese le apparenze d'una processione trionfale. Il suo splendido treno era composto di tutti i ministri di lusso, ma in un tempo di profonda pace era circondato dalle armi lucenti dei numerosi squadroni delle sue guardie e de' corazzieri. Le spiegate loro bandiere di seta, ricamate d'oro e disegnate in forma di dragoni, sventolavano intorno alla persona dello Imperatore. Costanzo sedeva solo in un alto carro, splendente d'oro e di preziose gemme; ed eccetto che piegò il capo nel passare sotto le porte della città, affettò un imponente contegno d'inflessibile, e come sembrar poteva, insensibile gravità. Si era introdotta nel Palazzo Imperiale dagli Eunuchi l'austera disciplina della gioventù Persiana; e tal'era l'abitudine alla pazienza in essi inculcata, che durante in una lenta e noiosa marcia egli non fu mai veduto muover la mano verso la faccia, o voltar gli occhi a destra o a sinistra. Fu ricevuto da' Magistrati e dal Senato di Roma; ed osservò con attenzione gli onori civili della Repubblica e lo immagini consolari delle famiglie nobili. Eran piene le contrade d'una innumerabile moltitudine. Le ripetute acclamazioni esprimevano la lore gioia, nel vedere dopo un'assenza di tretadue anni la sacra persona del loro Sovrano; e Costanzo medesimo con qualche piacevolezza indicava l'affettata sua meraviglia, che l'uman genere si fosse così ad un tratto riunito nel medesimo luogo. Fu alloggiato il figlio di Costantino nell'antico palazzo di Augusto; presedè al Senato, arringò al popolo da quel Tribunale su cui Cicerone si spesso era salito, assistè con insolita affabilità ai giuochi del Circo, ed accettò le corone d'oro, ed i panegirici, che avevano preparato per tal ceremonia i Deputati delle principali città. La breve sua visita di trenta giorni fu impiegata in vedere i monumenti dell'arte e della forza che erano sparsi ne' sette colli e nelle adiacenti valli. Ammirò la tremenda maestà del Campidoglio, la vasta estensione de' bagni di Caracalla e di Diocleziano, la severa semplicità del Panteon, la soda grandezza dell'anfiteatro di Tito, l'elegante architettura del teatro di Pompeo, e del Tempio della Pace, e soprattutto la maestosa struttura del Foro, e la colonna di Traiano, confessando, che la voce della fama, così facile ad inventare ed ampliare, avea dato un ragguaglio non adeguato della Metropoli del mondo. Il viaggiatore che ha contemplato le ruine dell'antica Roma, può concepir qualche idea imperfetta de' sentimenti che doveano inspirare, quando innalzavano le fronti nello splendore d'una incorrotta bellezza.

La soddisfazione, che Costanzo provò nel suo viaggio, eccitò in esso la generosa emulazione di lasciare a' Romani qualche memoria della sua gratitudine e munificenza. La sua prima idea fu d'imitare l'equestre statua colossale, che avea veduto nel Foro di Traiano; ma quando seriamente ponderò le difficoltà di eseguirla (2), si determinò piut-

(1) Quanto alle particolerità della gita di Costanzo a Roma, vedi Ammiano l. XVI. c. 10. Noi abbiam solamente da aggiungere, che da Costantinopoli fu scelto per Deputato Temistio, e ch'egli compose per questa ceremonia la sua quarta orazione.

(2) Ormisda, principe fuggitivo di Persia fece osservare all'Imperatore, che se faceva un tal cavallo, dovea pensare a preparargli una simile stalla (qual'era il Foro di Traiano). Si riporta un altro detto d'Ormisda, cioè « che gli era solo *dispiaciuta* una cosa, » vale a dire che a Roma gli uomini mo» rivano come altrove ». Se noi adottiamo questa lezione del testo di Ammiano (*displicuisse*, invece di *placuisse*) possiamo risguardarla come una prova della Romana vanità. Il senso contrario sarebbe stato quello d'un misantropo.

tosto ad abbellire la capitale col dono d'un obelisco Egiziano. In tempi assai remoti ma culti, che sembra abbiano preceduto l' invenzione della scrittura alfabetica, s'erano eretti questi obelischi in gran numero nelle città di Tebe e d' Eliopoli dagli antichi Sovrani dello Egitto, colla giusta speranza che la semplicità della lor figura e la durezza della materia avrebbero resistito alle ingiurie del tempo e della violenza (1). S' erano fatte trasportare a Roma da Augusto e da' suoi successori molte di queste colonne straordinarie, come monumenti i più durevoli della loro potenza e vittoria (2); ma vi rimenava tuttavia un obelisco, che per la sua grandezza o santità restò lungo tempo immune dalla rapace vanità dei conquistatori. Costantino l'aveva destinato per adornar la sua nuova città (3), e poscia che per ordine di lui fu rimosso dalla base su cui posava avanti al tempio del Sole in Eliopoli, fu trasportato per mezzo del Nilo ad Alessandria. La morte di Costantino sospese l'esecuzione del suo disegno, e questo fu l'obelisco dal suo figlio destinato per l'antica capitalo dell' Impero. Fu preparato un vascello di straordinaria forza e grandezza per trasferir questo enorme pezzo di granito, lungo almeno cento quindici piedi, dalle rive del Nilo a quelle del Tevere. L'obelisco di Costanzo si pose a' terra in distanza di circa tre miglia dalla città, e s' innalzò con grande sforzo d'arte e di lavoro nel gran Circo di Roma (4).

S'affrettò la partenza di Costanzo da Roma per la non indifferente notizia delle angustie e del pericolo delle Province Illiriche. Le distrazioni della guerra civile e le irreparabili perdite, che le Romane legioni avean fatte nella battaglia di Mursa, esposero quelle regioni quasi senza difesa alla cavalleria leggiera dei Barbari e specialmente alle incursioni de' Quadi; feroce e potente nazione, che sembra avere cangiato le istituzioni Germaniche colle armi e con gli artifizi militari de' Sarmati loro alleati (5). Le guarnigioni della frontiera non eran sufficienti a reprimere i loro progressi; e l' indolente Monarca fu alla fine costretto di adunare dall'estremità de' suoi dominj il fiore delle truppe Palatine, di mettersi in campo in persona, e d' impiegare un' intera campagna, col precedente autunno e colla primavera seguente, a proseguir seriamente la guerra. L'Imperatore passò il Danubio sopra un ponte di barche, tagliò a pezzi tutti quelli che incontrava in cammino, penetrò nel cuor del paese de' Quadi, e vendicò con rigore le calamità, ch' essi avevano cagionato alle Province Romane. Gli sbigottiti Barbari furon tosto ridotti a chieder la pace; offerirono di restituire i di lui sudditi prigionieri in emenda del passato, ed i più nobili ostaggi per pegno della futura loro condotta. La generosa cortesia, dimostrata al primo de' loro capitani che implorò la clemenza di Costanzo, incoraggiò i più timidi ed ostinati ad imitarne l'esempio; ed il campo Imperiale si trovò pieno di Principi e d'Ambasciatori delle più lontane Tribù, che occupavano le

(1) Allorchè Germanico visitò gli antichi monumenti di Tebe, il più vecchio fra' Sacerdoti gli spiegò il significata di quei geroglifici, Tacit. *Annal.* II. *c.* 60. Ma sembra verisimile, che avanti l' utile invenziona dell' alfabeto, questi o naturali o arbitrarj segni fossero i comuni caratteri della nazione Egiziana. Vedi Warburton *Divin. Legaz. di Mosè Vol.* III *p.* 69. 243.

(2) Vedi Plin. *Hist. Nat. l.* XXXVI c. 14, 15.

(3) Ammiano Marcell. l. XVII, c. 4. Egli ci dà una interpretaziona Greca de' geroglifici; e Lindenbrogio suo Comentatore aggiunge un' iscrizione Latina del tempo di Costanzo in venti versi contenente una breve istoria dell' obelisco.

(4) Vedi Donat. *Rom. Antiq. l.* III. *c.* 14 l. IV, *c.* 41 e l' erudita quantunque confusa Dissertazione del Bargeo sugli obelischi, inserita nel Tomo IV delle Antichità Romane *Grevio. p.* 1897-1936. Questa dissertazione è dedicata al Pontefice Sisto V. che eresse l'obelisco di Costanzo nella piazza che è avanti alla Chiesa Patriarcale di S. Gio. Laterano.

(5) Gli avvenimenti di questa guerra dei Quadi e de' Sarmati si riferiscono da Ammiano XVI, 10, XVII, 12, 13, XIX 11.

pianure della bassa Polonia, e che si potevan creder sicure dentro l'alta cima de' monti Carpazi. Mentre Costanzo dava la legge ai Barbari di là dal Danubio, egli distinse con speciosa compassione gli esuli Sarmati, che erano stati espulsi dal paese nativo per la ribellione de' loro schiavi, e che facevano un aumento molto considerabile alla potenza de' Quadi. L' Imperatore, adottando un generoso ma insieme artificiale sistema di politica, liberò i Sarmati da' vincoli di tal umiliante dipendenza, e mediante un trattato a parto restituì loro la dignità d'una nazione, unita sotto il governo d' un Re amico ed alleato della Repubblica. Dichiarossi egli risoluto di sostenere la giustizia della lor causa e di assicurar la pace delle Province coll' estirpazione, o almeno coll'espulsione de'Limiganti, i costumi de' quali eran tuttora infettati da' vizi della servile lor nascita. L'esecuzione di questo disegno fu accompagnata più da difficoltà che da gloria. Il territorio de' Limiganti era difeso contro i Romani dal Danubio, contro i nemici Barbari dal Tibisco. Le terre paludose, ch'eran fra questi due fiumi, spesso coperte dalle inondazioni di essi, formavano un intricato deserto, praticabile solo dagli abitanti, che ne sapevano i segreti sentieri e le inaccessibili rocche. All' avvicinarsi di Costanzo, i Limiganti tentarono l'efficacia delle preghiere, della frode e delle armi; ma eg'i rigettò con vigore le loro suppliche, fece svanire i rozzi loro stratagemmi, e rispinse con arte e fermezza gli sforzi del loro sregolato valore. Una della lor più guerriere Tribù, stabilita in una piccola isola verso l'unione del Tibisco col Danubio, s' avventurò di passare il fiume con intenzione di sorprendere l'Imperatore, durante la sicurezza di un amichevole conferenza. Ma presto divenne la vittima della perfidia che meditava. Circondati da ogni lato, calpestati dalla cavalleria, e tagliati a pezzi dalle spade delle legioni, sdegnarono di chieder mercede, e con indomita ostinazione anche fra le agonie della morte afferravano le armi. Dopo questa vittoria un corpo considerabile di Romani sbarcò sulle sponde opposte del Danubio; i Taifali, Tribù di Goti impegnata al servizio dell'Impero, invasero i Limiganti dalla parte del Tibisco; ed i Sarmati liberi, loro antichi padroni, animati dalla speranza e dalla vendetta, penetrarono pel montuoso paese nel cuore de' loro antichi stati. Un incendio generale scoprì le capanne de' Barbari, ch'erano situate nel profondo della foresta; ed il soldato combatteva con fiducia sopra un pantanoso terreno, in cui non si camminava che con pericolo. In tal estremità i più bravi fra' Limiganti eran determinati a morire colle armi in mano piuttosto che cedere; ma finalmente prevalse il sentimento più mite, invigorito dall'autorità de' lor vecchi; ed una supplice folla di essi, seguitata dalle mogli e da' figli, portossi al campo Imperiale per sapere il loro destino dalla bocca del conquistatore. Dopo d'aver celebrato la viva clemenza, che era sempre inclinata a perdonare i replicati loro delitti, ed a risparmiare il restante d'una colpevol nazione, Costanzo assegnò loro per luogo di esilio un lontano paese, dove potevan godere una sicura ed onorevole quiete. I Limiganti obbedirono con ripugnanza, ma avanti di giungere, o almeno avanti d'occupare le abitazioni ad essi destinate, tornarono alle rive del Danubio, esagerando i travagli della loro situazione, e chiedendo con fervide proteste di fedeltà, che l'Imperatore si degnasse di conceder loro un tranquillo stabilimento dentro i confini delle Province Romane. In vece di consultar l'esperienza, ch'egli stesso avea fatto della loro incorreggibile perfidia, Costanzo prestò orecchio a' suoi adulatori, che furon pronti a mettergli in vista l'onore ed il vantaggio di ricevere una colonia di soldati in un tempo, in cui era più facile d'ottener da' sudditi dell'Impero delle contribuzioni pecuniarie, che il militar servizio. Fu permesso a' Limiganti di passare il Danubio; e l'Imperatore diede udienza alla moltitudine in una larga pianura vicina alla moderna città di

Buda. Essi circondarono il Tribunalo, e pareva, che ascoltassero con rispetto una orazione piena di dignità e di dolcezza, quando uoo de' Barbari gettando, per aria la sua scarpa, gridò ad alta voce *Mahra! Mahra!* parola di diffidenza che fu ricevuta come segnalo del tumulto. Corsero essi con furia ad impadronirsi della persona dell'Imperatore; dalle rozze lor mani fu saccheggiato il suo trono reale e l'aureo suo letto; ma la difesa fedele delle sne guardie, ohe gli morirono a' piedi, gli procurò un momento di tempo per salire sopra un veloce cavallo, e sottrarsi alla confusione. La disgrazia incorsa per una sorpresa di traditori, fu presto vendicata dal numero e dalla disciplina dei Romani; nè si finì il combattimeoto che coll' estinzione del nome e della nazione de' Limiganti. I Sarmati, liberi, furon di nuovo postl in possesso delle antiche loro sedi, e sebbene Costanzo diffidasse della leggerezza del loro carattere, pure aveva qualche speranza che un sentimento di gratitudioe influir potesse nella futura loro condotta. Aveva egli osservato l'alta statura e l'ossequioso contegno di Zizais uno de' più nobili frai lor capitani. Gli cooferì dunque il titolo di Re; e Zizais dimostrò di non essere iodegno di regnare con un sincero e durevole attaccamento egl'interessi del suo benefattore, che dopo tale splendido fatto ricevè il nome di *Sarmatico* dalle acclamazioni del vittorioso suo esercito (1).

Mentre il Romano Imperatore ed il Monarca di Persia difendevano alla distanza di tremila miglia i loro estremi confini contro i Barbari del Danubio e dell' Oxo, la frontiera, che si trovava interposta fra loro, pativa le viccode d'una languida guerra e di una precaria tregua. Due ministri Orientali di Costanzo, cioè Musoniano Prefotto del Pretorio, l'abilità del quale non ebbe effetto per mancanza di verità e d'integrità, o Cassiano Duca di Mesopotamia, coraggioso o veterano soldato, aprirono una segreta negoziazione col Satrapa Tamsapore (2). Queste aperture di pace, trasportate nel servile e aduloote linguaggio Asiatico, furono mandate al campo del gran Re, il quale risolse di sigoificare per mezzo d'un Ambasciatore i termini ch'era inclinato ad accordare ai supplicanti Romani. Narsete, ch' egli avea decorato di tal carattere, fu ricevuto onorevolmente nel passare che fece per Aotiochia e Costantinopoli; giunse dopo un lungo cammino a Sirmio, e nolla sua prima udienza rispettosamente spiegò il velo di seta che copriva la superba lettera del suo Sovrano. Sapore, Re de' Re e fratello del Sole e della Luna (tali erano gli altieri titoli affettatl dall'Oriental vanità) esprimeva la sua compiacenza, che il suo fratello Costanzo Cesare fosse stato istruito dall' avversità. Sosteneva egli, como legittimo successore di Dario Istaspe, che il fiume Strimone in Macedonia era il vero ed antico limite del suo Impero; dichiarando però, che in prova della sua moderazione si sarebbe contentato delle Province della Armenia o della Mesopotamia, che fraudolentemente s' erano estorte da' suoi Antenati. Egli assicurava, che senza la restituzione di queste contrastate regioni era impossibile stabilire alcun trattato sopra una forto e durevole base; e minacciava con arroganza, che se tornava il suo Ambasciatore senza effetto, egli era preparato ad entrare in campo nella primavera, ed a sostener la giustizia della sua causa colla forza delle sue invincibili armi. Narsete, che era dolato delle più culte ed amabili qualità, procurò di addolcire, per quanto il soo dovere lo permetteva, la durezza dell' ambasciata (3). Maturamente fu

(1) *Genti Sarmatarum magno decori considens apud eos regem dedit.* Aurel. Vittore. In una fastosa Orazione, pronunziata da Costanzo medesimo, egli si diffonde con molta vanità o con qualche cosa di vero nelle proprie sue geste.

(2) Ammian. XVI. 9.

(3) Ammiano (XVII. 5) trascrive l'orgogliosa lettera. Temistio (*Orat.* IV, *p.* 57. *Edit. Petav.* fa menzione dell'involto di seta. Idacio o Zonara descrivono il viaggio dell'ambasciatore, o (in *Excerpt. Legat. p.* 28). Pietro Patrizio c'informa della sua conciliante condotta.

ponderato sì lo stile che la sostanza della lettera nel consiglio Imperiale, e fu rimandato l' Ambasciatore colla risposta; « che Costanzo avea diritto di non approvare l' officiosità de' suoi ministri, che avevano operato senza avere alcun ordine speciale del Trono; egli ciò nonostante non era alicno da un uguale ed onorevole trattato; ma era molto indecente ed assurdo il proporre all'unico e vittorioso Imperatore del Mondo Romano quelle medesime condizioni di pace, ch' esso aveva rigettate con isdegno, quando era limitato il suo potere dentro gli angusti limiti dell'Oriente; e dovrebbe Sapore rammentarsi, che se qualche volta i Romani erano stati vinti in battaglia, essi erano quasi sempre stati felici nell' esito della guerra ». Pochi giorni dopo la partenza di Narsete furon mandati tre Ambasciatori alla corte di Sapore, il quale dalla spedizione della Scizia era già tornato all'ordinaria sua residenza di Ctesifonte. Furono scelti un Conte, un Notaro ed un Sofista per quest'importante commissione; e Costanzo, che era segretamente ansioso di concluder la pace, aveva qualche speranza, che la dignità del primo di questi ministri, la destrezza del secondo e la rettorica del terzo (1) avrebbero persuaso il Monarca Persiano a diminuire il rigore delle sue domande. Ma i progressi del loro trattato furon combattuti e fatti svanire dagli ostili artifizi d' Antonino (2), suddito Romano della Siria, ch'era fuggito dall'oppressione, ed ammesso a' consigli di Sapore e fino alla mensa reale, dove secondo l' uso dei Persiani si discutevano frequentemente gli affari più rilevanti (3). Lo scaltro fuggitivo, colla medesima condotta con cui soddisfaceva alla sua vendetta, promuoveva il proprio interesse. Egli continuamente stimolava l' ambizione del nuovo suo Signore ad abbracciar la favorevole occasione che le più valorose truppe Palatine eran occupate coll'Imperatore in una distante guerra sul Danubio. Istigava Sapore ad invader le esauste e non difese Province dell' Oriente colle numerose armate della Persia, ora fortificate mediante l' alleanza ed aggiunta de' Barbari più feroci. Tornarono dunque senza buon successo gli Ambasciatori di Roma, ed una seconda Ambasceria, di grado ancor più onorevolo, fu detenuta in istretto confino, e minacciata o di morte o d'esilio.

L' Istorico militare stesso (4), che fu spedito ad osservar l'esercito de' Persiani, allorchè preparavansi a costruire un ponte di barche sul Tigri, vide da una eminenza la pianura d'Assiria, per quanto stendevasi l'orizzonte, coperta di uomini, d'armi, e di cavalli. Alla testa di essi compariva Sapore, cospicuo per lo splendore della sua porpora. Alla sinistra di lui, che fra gli Orientali è il posto più onorato, Grumbate Re dei Chioniti dimostrava il vigoroso portamento d'un provetto e famoso guerriero. Il corrispondente posto dall'altra parte s'era dal Monarca riserbato pel Re degli Albanesi, che conduceva le sue Tribù indipendenti da' lidi del mar Caspio. I Satrapi ed i Generali eran distribuiti secondo i diversi loro gradi, e tutta l' armata, oltre il numeroso treno del lusso Orientale, consisteva in più di

(1) Ammiano XVII, 5 e Vales. ib. Il sofista o filosofo (questi nomi erano in quel tempo quasi sinonimi) era Eustasio di Cappadocia, discepolo di Jamblico ed amico di S. Basilio. Eunapio (*in vit. Edesii* p. 44, 47), appassionato pel suo filosofico Ambasciatore, gli attribuisce la gloria d'avere incantato il barbaro Re colle persuasive lusinghe della ragione e della eloquenza. Vedi Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* IV *p.* 828, 1132).

(2) Ammiano XVIII 5, 6, 8. Il decente e rispettoso contegno d' Antonino verso il General Romano lo pone in un aspetto molto interessante ed Ammiano stesso parla con qualche compassione e stima del traditore.

(3) Questa circostanza, quale ci vien notificata da Ammiano, serve a provare la veracità d'Erodoto (*l.* I, c. 133) e la durevolezza de' costumi Persiani. Questi sono stati sempre dediti all'intemperanza; ed i vini di Shiraz hanno trionfato sopra la legge di Maometto. Brisson *de Regn. Pers. l.* II, *p.* 462, 472 e Chardin. *Viag. in Pers. Tom.* III, pag. 90.

(4) Ammiano. *l.* XVIII. 6, 7, 8, 10.

centomila combattenti, indurati alla fatica e scelti fra le più valorose nazioni dell'Asia. Il disertore di Roma, che in certo modo dirigeva i consigli di Sapore, l'aveva prudentemente avvisato, che in luogo di consumar la state in tediosi e difficili assedi, marciasse direttamente verso l'Eufrate, e senza indugio ocrcasse d'impadronirsi della debole e ricca Metropoli della Siria. Ma i Persiani, appena si furono un poco avanzati nelle pianure della Mesopotamia, che videro essersi usata qualunque precauzione che ritardar potesse i loro progressi, o sconcertarne i disegni. Gli abitanti co' loro bestiami s' erano assicurati ne' luoghi forti, s' erano incendiate per tutto il paese le biade non anche mature, e fortificati con acuti pali i guadi del fiume; sugli opposti lidi erano piantate delle macchine militari, ed una opportuna piena dell'Eufrate spaventò i Barbari dal tentare il solito passo del ponte di Tapsaco. Allora la perita loro guida, mutato il disegno delle operazioni, condusse lo esercito per un lungo circuito, ma per un fertile territorio verso la sorgente dell'Eufrate, dove il nascente fiume riducesi ad un basso ed accessibil torrente. Sapore non curò con prudente disprezzo la forza di Nisibi, ma passando sotto le mura d'Amida, risolvè di sperimentare, se la maestà della sua presenza avesse indotto la guarnigione a immediatamente sottomettersi. Il sacrilego insulto d'un dardo, che a caso strisciò sulla reale sua tiara, lo convinse dell'errore in cui era; e lo sdegnato Monarca diede con impazienza orecchio all'avviso de' suoi ministri, che lo scongiuravano a non sagrificare il successo della sua ambizione alla soddisfazione della sua collera. Il giorno seguente, Grumbate s' avanzò verso le porte con un colpo scelto di truppe, e chiese la resa immediata della città, come l'unica espiazione che si potesse accettare per tal atto di temerità e di insolenza. Fu risposto alle sue proposizioni con una generale scarica, e l'unico di lui figlio, bello e valente giovane, fu trafitto nel cuore da un dardo scagliato da una balestra. Si celebrò, secondo i riti del suo paese, il funerale del Principe de' Chioniti; ed il dispiacere del vecchio suo padre fu alleggerito dalla solenne promessa di Sapore, che la rea città d'Amida sarebbe servita di rogo funebre per espiare la morte ed eternar la memoria del figlio.

L'antica città d'Amid o Amida (1), che alle volte prende anche il nome provinciale di Diarbekir (2), è vantaggiosamente situata in una fertil pianura, bagnata da' naturali e dagli artefatti canali del Tigri, di cui il maggior ramo circonda in forma circolare l'oriental parte della città. L' Imperator Costanzo poco avanti avea conferito ad Amida l'onor del suo nome, e vi aveva aggiunto le fortificazioni di stabili mura e di alte torri. Essa era provvista d'un arsenale di macchine militari, e la guarnigione ordinaria era stata accresciuta fino a sette legioni quando fu attaccata dalle armi di Sapore (3). Le sue prime e più ardenti speranze dipendevan dall'esito d'un assalto generale. Furono assegnati i lor posti alle varie nazioni, che seguitavano le sue bandiere; il Mezzodì a' Verti, il Settentrione agli Albanesi, l'Oriente ai Chioniti, accesi d'ira e di cordoglio,

(1) Per la descrizione d'Amida, vedi d' Herbelot *Bibliot. Orient.* p. 108. *Hist. de Timur-Bec par Cherefeddin Ali l.* III, c. 41. Ahmed Arabasides *Tom.* I, *p.* 351. c. 43. *Viag. di Tavernier Tom.* I. *p.* 301. *Viag. d'Otter Tom.* II. *p.* 273 e *Viag. di Niebuhr. Tom.* II. *p.* 324-328. L'ultimo di questi viaggiatori, dotto ed esatto Danese, ha dato una pianta d'Amida, che illustra le operazioni dell'assedio.

(2) Diarbekir, ch'è chiamata Amid, o Kara-amid nelle pubbliche scritture de' Turchi, contiene sopra 16000 case, ed è la residenza d'un Bassà di tre code. L'epiteto di *Kara* nasce dall'oscurità della pietra, che compone le forti ed antiche mura d'Amida.

(3) Le operazione dell'assedio d'Amida sono minutamente descritte da Ammiano (XIX 1-9) ch'ebbe un'onorevole parte nella difesa, e con fatica si salvò quando la città fu assaltata da' Persiani.

l'Occidente a' Segestani, i più prodi fra' suoi guerrieri, che si coprivano la fronte con una formidabile linea d'Indiani elefanti (1). I Persiani da ogni parte sostenevano i loro sforzi, ed animavano il loro coraggio; ed il Monarca, non curando la propria dignità e salvezza, dimostrava in proseguire l'assedio l'ardore d'un giovane soldato. Dopo un ostinato combattimento i Barbari furon rispinti, ed immediatamente tornati all'assalto, furono di nuovo mandati indietro con una terribile strage. Due legioni ribelli di Galli, ch'erano state bandite dall'Oriente, segnalarono il loro non disciplinato coraggio con una sortita fatta di notte nel centro del campo Persiano. Nell'ardore di uno de' più fieri di questi replicati assalti, Amida fu tradita dalla perfidia d'un disertore, che indicò a' Barbari una segreta e negletta scaletta, tagliata nella rupe che pende sopra il corso del Tigri. Tacitamente salirono settanta arcieri scelti della guardia reale al terzo piano d'un'alta torre, che dominava il precipizio; essi alzarono la bandiera Persiana, che fu segnale di speranza per gli assalitori, e di turbamento per gli assediati; e se questi già perduti soldati avesser potuto mantenere il loro posto pochi minuti di più, col sacrifizio delle loro vite si sarebbe potuto comprare l'espugnazione della piazza. Poscia che Sapore ebbe sperimentato senz' effetto il poter della forza e degli stratagemmi, ricorse alle più lente ma più sicure operazioni di un regolare assedio, nella condotta del quale fu istruito dalla perizia de' disertori Romani. Ad una giusta distanza s'aprirono le trinciere, e le truppe. destinate a tal uso, avanzarono sotto il tetto portatile di forti graticci per riempire il fosso, e minare i fondamenti delle mura. Nel tempo stesso costruite furono torri di legno, e spinte innanzi sopra le ruote, affinchè i soldati, che erano provvisti di armi da scagliare d'ogni specie, potessero combattere quasi a livello colle truppe che difendevano le mura. S'impiegò in difesa d'Amida ogni sorta di resistenza che l'arte potea suggerire, o il coraggio porre in esecuzione, e più d'una volta le macchine di Sapore furon distrutte dal fuoco de' Romani. Ma si possono esaurire le forze d'una città assediata. I Persiani riparavan le loro perdite, ed avanzavano le opere; l'ariete, che continuamente batteva, avea fatta una larga breccia, e la forza della guarnigione, diminuita dal ferro e dalle malattie, cedè al furor dell'assalto. I soldati, i cittadini, le loro mogli e figliuoli, tutti quelli, che non ebber tempo di fuggire per la porta opposta, furono da' conquistatori involti in un indistinto macello.

Ma la rovina d'Amida fu la salute delle Province Romane. Tosto che furono quietati i primi trasporti della vittoria, Sapore fu in grado di riflettere, che per castigare una disubbiente città, egli aveva perduto il fiore delle sue truppe e la stagione più favorevole per la conquista (2). Eran caduti trenta-

(1) Di queste quattro nazioni gli Albanesi troppo bene sono conosciuti per aver bisogno d'alcuna descrizione. I Segestani abitavano un' ampia a piana regione, che sempre conserva il loro nome al Sud di Korasan, ed a Ponente dell'Indostan (Vedi *Georg. Nubiens.* p. 133 e d'Herbelot. *Bibl. Orient.* p. 797). Non ostante la vantata vittoria di Bahram (vol. I, *p.* 410) i Segestani più d'ottant'anni dopo compariscono alleati di Persia come una indipendente nazione. Non ci è nota la situazione de' Verti e de' Chioniti; ma sono inclinato a collocare (almeno i secondi) verso i confini dell' India e della Scizia. Vedi Ammiano XVI, 6.

(2) Ammiano ha indicato la cronologia di quest'anno con tre segni, che non sono perfettamente coerenti fra loro, o colla serie della istoria. I. Il grano era maturo, quando Sapore invase la Mesopotamia; *cum jam stipula flavente turgerent*: circostanze, che nella latitudine d'Aleppo naturalmente porterebbe al mese d'Aprile o di Maggio. Vedi Harmer *Osservaz. sulla Scrittura. Vol.* I, *p.* 41. Shaw *Viag. p.* 335 *ediz.* 4. Secondariamente s'impedirono i progressi di Sapore dall'inondazione dell'Eufrate che generalmente accade ne' mesi di Luglio e d'Agosto, Plin. *Hist. Nat. V.* 21, *Viag. di Pietro della Valle Tom.* I, *p.* 696, 3. Quando Sapore dopo un assedio di settantatre giorni ebbe preso Amida, l'autunno era molto avanzato, *autumno præcipiti, hædo-*

mila de' suoi veterani sotto le mura di Amida, nella continuazione d'un assedio, che durò settantatre giorni, ed il deluso Monarca tornò alla sua Capitale con affettato trionfo e con segreta mortificazione. Egli è più che probabile, che l'incostanza de' Barbari suoi alleati fosse tentata d'abbandonare una guerra, in cui avevano incontrato sì inaspettate difficoltà, e che il vecchio Re de' Chioniti, saziato di vendetta, con orrore si allontanasse da una scena d'azione, dove era restato privo della speranza di sua famiglia e nazione. La forza non meno che lo spirito dell'esercito, con cui Sapore venne in campo nella seguente primavera, non era più uguale alle illimitate mire di sua ambizione. Invece d'aspirare alla conquista dell'Oriente, fu costretto a contentarsi di prendere due fortificate città della Mesopotamia, Singara e Bezabde (1); l'una situata in mezzo ad un arenoso deserto, e l'altra in una picciola penisola circondata quasi da ogni parte dal profondo e rapido corso del Tigri. Furono fatte prigioniere cinque legioni Romane di quella diminuita grandezza, a cui s'eran ridotte nel secolo di Costantino, e mandate schiave negli estremi confini della Persia. Smantellate le mura di Singara, il conquistatore abbandonò quel luogo solitario e segregato. Ma con diligenza restaurò le fortificazioni di Bezabde, ed in quel posto importante stabilì una guarnigione o colonia di veterani, ampiamente fornita di ogni sorta di difesa, ed animata da alti sentimenti di onore e di fedeltà. Verso il fine della campagna le armi di Sapore ebbero qualche sinistro per un'infelice impresa contro Virta, o Tecrit, bene munita, o come fu generalmente creduto fino al tempo di Tamerlano, inespugnabil fortezza degli Arabi indipendenti (2).

La difesa dell'Oriente contro le armi di Sapore esigeva, ed esercitato avrebbe l'abilità del più consumato Generale; e parve una fortuna per lo Stato, che quella fosse la Provincia del valoroso Ursicino, che solo meritava la fiducia de' soldati e del popolo. Ma nel tempo del pericolo, Ursicino (3) fu rimosso dal suo posto pei maneggi degli Eunuchi, ed il comando militare dell'Oriente per gl'istessi mezzi fu dato a Sabiniano, ricco e sottil veterano, ch'era giunto alle infermità della vecchiaia senz'acquistarne l'esperienza. Per un secondo ordine, ch'ebbe origine dagli stessi gelosi ed incostanti consigli, Ursicino fu nuovamente spedito alle frontiere della Mesopotamia, e condannato a sostener le fatiche d'una guerra, gli onori della quale s'erano trasferiti all'indegno rivale di lui. Sabiniano stabilì il suo indolente quartiere sotto le mura d'Edessa, e mentr'egli si dilettava dell'oziosa parata dell'esercizio militare, ed al suono de' flauti si muoveva in Pirrica danza, la pubblica difesa era abbandonata allo ardire ed alla diligenza del primiero Generale dell'Oriente. Ma ogni volta che Ursicino raccomandava qualche vigoroso piano d'operazioni; quando proponeva di girare alla testa di una leggiera ed attiva armata intorno alle falde de' monti per intercettare i convogli del nemico, inquietare la vasta estensione delle linee Persiane, e sollevare le angustie d'Amida, il timido ed invidioso comandante allegava, che da positivi ordini gli era impedito di mettere a rischio la salute delle truppe. Amida

rumque improbo sidere exorto. Per conciliare queste apparenti contraddizioni, conviene ammettere qualche ritardo nel Re di Persia, qualche inesattezza nell'istorico, e qualche disordine nella stagioni.

(1) Ammiano dà notizia di questi assedj XX, 6, 7.

(2) Quanto all'identità di Virta e di Tecrit, vedi Danville *Geogr. anc. Tom.* II. *p.* 201, e quanto all'assedio fatto di quel castello da Timur-Bec o Tamerlano, vedi Cherefeddin *l.* III, *c.* 33. Il biografo Persiano esagera il merito e la difficoltà di quest'impresa, che liberò le carovane di Bagdad da una formidabila banda di ladri.

(3) Ammiano (XVIII, 5, 6, XIX, 3, XX, 2) rappresenta il merito e la disgrazia d'Ursicino con quella fedel diligenza, che un soldato deve al suo generale. Vi si può sospettare qualche parzialità, ma tutto il racconto è coerente e probabile.

finalmente fu presa; i più prodi suoi difensori, che s' eran salvati dal ferro de' Barbari, moriron per mano del carnefice nel campo Romano; ed Ursicino medesimo dopo d' aver sofferto la disgrazia d'un esame parziale fu punito per la cattiva condotta di Sabiniano colla perdita del militare suo grado. Ma Costanzo ben presto sperimentò la verità della predizione, che un onesto sdegno aveva tratto di bocca all' ingiuriato suo Duce, vale a dire, che sintanto che si fosse tollerato, che prevalessero tali massime di governo, lo Imperatore stesso avrebbe veduto, non essere facile impresa il difendere gli Orientali suoi Stati dalla invasione di uno straniero nemico. Quando ebbe soggiogati o quietati i Barbari del Danubio, Costanzo a lente giornate s'incamminò verso l'Oriente, e dopo aver pianto sulle ancor fumanti ruine d'Amida, pose con un potente esercito l'assedio a Bezabde. Venivano scosse le mura da' replicati sforzi de' più grossi arieti; la città era ridotta all' ultima estremità, ma fu sempre difesa dal paziente ed intrepido valor della guarnigione, finchè l'avvicinarsi della stagione piovosa obbligò l'Imperatore a toglier l'assedio, ed a ritirarsi con ignominia ne' suoi quartieri d' inverno ad Antiochia (1). L' orgoglio di Costanzo, e l' ingegno de' suoi cortigiani non sapevano come trovar materia di panegirici negli avvenimenti della guerra Persiana; mentre la gloria del suo cugino Giuliano, al comando militare del quale avea esso affidate le Province della Gallia, era sparsa pel Mondo con una semplice e breve narrazione delle sue imprese.

Nel cieco furore della guerra civile, Costanzo avea abbandonato a' Barbari della Germania il paese della Gallia, che sempre riconosceva l' autorità del suo rivale. Un numeroso sciame di Franchi e di Alemanni fu invitato a passare il Reno con presenti e promesse, colla speranza delle spoglie, e con una perpetua concessione di tutti i territori, ch' essi avrebber potuto sottomettere (2). Ma l'Imperatore, che per un passeggiero servigio avea con tanta imprudenza provocato lo spirito rapace de' Barbari, presto conobbe e sentì con rammarico le difficoltà di sloggiare que' formidabili alleati, dopo ch'essi gustate avean le ricchezze del suolo Romano. Senza riguardo veruno alla sottile distinzione di fedeltà e di ribellione, quest'indisciplinati ladroni trattavano come lor naturali nemici tutti i sudditi nell'Impero, che possedevano qualche cosa, ch' essi desideravano d' acquistare. Furon saccheggiate, e per la maggior parte ridotte in cenere quarantacinque floride città; Tongres, Colonia, Treveri, Vormazia, Spira, Strasburgo ec. oltre il numero molto maggiore di castelli e villaggi. I Barbari della Germania, sempre fedeli allo massime de' loro antichi, abborrivano i recinti di mura, ai quali davan gli odiosi nomi di prigioni e sepolcri; e piantando le indipendenti loro abitazioni sopra le rive de' fiumi, come del Reno, della Mosella, della Mosa, si assicuravano dal pericolo di una sorpresa, mediante una rozza e precipitosa fortificazione di grossi alberi ch' essi abbattevano, e ponevano attraverso alle strade. Gli Alemanni si stabilirono nei moderni paesi dell' Alsazia e della Lorena; i Franchi occuparono l'Isola de' Batavi insieme con un'ampia estensione del Brabante, che allora si conosceva sotto il nome di Toxandria (3),

(1) Ammiane XX, 11. *Omisso vano incepto hiematurus Antiochiæ rediit in Syriam, ærumnosam, perpessus et ulcerum, sed et atrocia diuque deflenda.* In tal modo ha restaurato Giacomo Gronovio un oscuro passo: e crede che questa sola correziona meditasse una nuova edizione del suo Autore, il senso del quale si può adesso oscuramente capire. Io aspettava qualche maggior luce dalle recenti fatiche del dotte Ernesti (*Lips.* 1773).

(2) Da Giuliano medesimo posson rilevarsi le devastazioni de' Germani e le angustie della Gallia *Orat. ad S. P. Q. Athen*; *p.* 277. Ammiane XV, 21. Liban. *Orat.* X. Zosimo *l.* III, p. 140. Sozomeno *l.* III, c. 1.

(3) Ammiano XVI, 8. Sembra che tal nome derivi da' Toxandri di Plinio, e s' incontra molto frequentementa nella istorie del medio evo. Toxandria era un paese di boschi e di paludi, che si estendeva dalle vicinanze di Tongres fino all'unione del Vahal col Reno. Vedi Vales, *Notit. Galliar. p.* 558.

e merita d'esser considerata come la sede originale della Gallica loro Monarchia (1). Dalla sorgente fino all'imboccatura del Reno le conquiste de' Germani s'esteseso sopra quaranta miglia a ponente di quel fiume in un paese popolato di colonie del proprio lor nome e nazione; ed il teatro delle loro devastazioni era tre volte più esteso di quello delle loro conquiste. Ad una distanza anche maggiore restarono abbandonati i luoghi aperti della Gallia; e gli abitanti delle città fortificate, che confidavano nella propria forza e vigilanza, furono costretti a contentarsi di que' sussidj di grano, che poteva nascere nel terreno compreso dentro il recinto delle lor mura. Le diminuite legioni, mancanti di paga e di provvisioni, di armi e di disciplina, tremavano all'avvicinarsi, e fino al nome stesso de' Barbari.

In tali triste circostanze fu destinato un inesperto giovane a salvare e governare le Province della Gallia, o piuttosto, come si esprime egli stesso, a rappresentare una vana immagine della grandezza Imperiale. La ritirata e studiosa educazione di Giuliano, durante la quale s'era più addomesticato coi libri che colle armi, coi morti che coi viventi, lo lasciò in una profonda ignoranza delle arti pratiche della guerra e del governo; e quando egli sgarbatamente ripetea qualche esercizio militare ch'era per lui necessario d'apprendere; esclamava sospirando, « o Platone, Platone, qual occupazione per un filosofo »! Pure anche questa speculativa filosofia, che gli uomini d'affari son troppo inclinati a disprezzare, aveva infuso nello spirito di Giuliano i precetti più nobili, ed i più splendidi esempj; l'aveva animato coll'amor della virtù, col desiderio della fama, e col disprezzo della morte. L'abito di temperanza, che si commenda nelle scuole, diviene anche più essenziale nella severa disciplina d'un campo. I puri bisogni della natura regolavano la misura del suo cibo e del suo sonno. Rigettando con isdegno le delicatezze preparate per la sua tavola, egli saziava il suo appetito colle semplici e comuni vivande assegnate ai più bassi soldati. Nel rigor d'un inverno della Gallia non volle mai soffrire il fuoco nella sua camera, e dopo un breve ed interrotto riposo, spesse volte s'alzava nel più bel della notte da un tappeto steso sul suolo, per ispedire qualche urgente affare, per visitar le sue ronde, e per rubar pochi momenti, ad oggetto di proseguire i favoriti suoi studi (2). I precetti di eloquenza, ch'egli aveva fin qui praticato in immaginari soggetti di declamazione, furono più vantaggiosamente applicati ad eccitare o a quietare le passioni d'una moltitudine armata, e quantunque Giuliano, per l'antica sua abitudine di conversazione e di letteratura, fosse più familiarmente istruito delle bellezze della lingua Greca, pure aveva ancora una sufficiente cognizione della Latina (3). Come Giuliano a principio non era stato destinato a sostenere il carattere di Legislatore o di Giudice, egli è probabile che la Giurisprudenza civile de' Romani non avesse richiamato alcuna parte considerabile della sua

(1) Il paradosso del P. Daniel, che i Franchi ebbero alcuno stabilimento permanente da questa parte del Reno avanti a' tempi di Clodoveo, è confutato con molta erudizione e buon senso dal Biet, che ha dimostrato con una serie di prove il loro possesso non interrotto di Toxandria per centotrent' anni avanti l'avvenimento al trono di Clodoveo. La dissertazione del Biet fu coronata dalla accademia di Soissons l'anno 1636 e pare che giustamente si preferisse al discorso del suo più celebre competitore l'Abate Le Boeuf, antiquario, il cui nome era felicemente espressivo de' suoi talenti.

(2) La vita privata di Giuliano nella Gallia o la severa disciplina, che si propose di seguitare, vengono esposte d'Ammiano (XVI 5) che si protesta di lodare, e da Giuliano medesimo, che affetta di mettere in ridicolo *Misopog.* p. 540 una condotta, che in un Principe della casa di Costantino doveva eccitar con ragione la sorpresa del mondo.

(3) *Aderat Latine quoque disserenti sufficiens sermo.* Ammiano XVI, 5. Ma Giuliano, educato nelle scuole della Grecia, riguardò sempre il linguaggio de' Romani, come un dialetto straniero e popolare, ch'egli usava solo nelle necessarie occasioni.

attenzione; ma ritrasse però da' suoi filosofici studj un inflessibil riguardo per la giustizia, temperato da una disposizione alla clemenza, la cognizione dei generali principj d'equità e d'evidenza, e la facoltà d'investigare pazientemente le più intrigate e tediose questioni, che potesser proporsi alla sua discussione. Le misure di politica e le operazioni di guerra debbono soggiacere ai diversi accidenti delle circostanze e dei caratteri, e l'inesperto studente debb'essere spesso dubbioso nell'applicazione della più perfetta teoria. Ma nell'acquisto di tale importante scienza, Giuliano fu assistito non meno dall'attivo vigore del suo proprio ingegno che dalla saviezza ed esperienza di Sallustio, uffiziale elevato in grado, che tosto concepì un sincero amore verso un Principe sì degno della sua amicizia: l'incorruttibile integrità di lui era ornata dal talento di sapere insinuare le più ardue verità, senza offendere la delicatezza d'un orecchio reale (1).

Giuliano, subito dopo ch'ebbe ricevuta la porpora a Milano, fu mandato nella Gallia con una debole comitiva di 360 soldati. A Vienna, dove passò un inverno penoso e pieno di cure nelle mani di que' ministri, a' quali Costanzo avea confidata la direzione di sua condotta, Cesare fu informato dell'assedio e della liberazione d'Autun. Quella vasta ed antica città, non difesa che da rovinate mura e da una pusillanime guarnigione, fu salvata per la generosa risoluzione di pochi veterani, che a difesa della patria loro ripresero le armi. Nel passar ch'ei fece d'Autun nell'interno delle Province Galliche, Giuliano abbracciò con ardore la prima opportunità di segnalare il proprio coraggio. Alla testa d'un piccolo corpo di arcieri e di gravo cavalleria, egli preferì la più breve, ma più pericolosa delle due strade che potea fare; ed ora eludendo gli attacchi de' Barbari, ch'eran padroni della campagna, ora facendo lor fronte, arrivò con onore e salvezza al campo vicino a Reims, dove le truppe Romane avevano avut' ordine di adunarsi. La vista del lor giovane Principe rinvigorì lo spirito languente de' soldati, e partirono da Reims per cercare il nemico con tal fiducia, che poco mancò non tornasse loro fatale. Gli Alemanni, pratici del paese, raccolsero segretamente le sparse lor forze, e presa l'opportunità d'una oscura e piovosa giornata, gettaronsi con inaspettato impeto sulla retroguardia de' Romani. Prima che rimediar si potesse all'inevitabile disordine, due legioni rimaser disfatte; e Giuliano apprese per esperienza, che la cautela e la vigilanza sono le più importanti lezioni dell'arte della guerra. In una seconda e più felice azione, ricuperò e stabilì la sua fama militare; ma siccome l'agilità de' Barbari non gli permise d'inseguirli, la sua vittoria non fu sanguinosa nè decisiva. Si avanzò, nonostante, fino alle rive del Reno, osservò le rovine di Colonia, si convinse delle difficoltà della guerra, e si ritirò all'avvicinarsi dell'inverno, mal contento della corte, del suo esercito e della sua fortuna (2). La forza del nemico era tuttavia nel suo vigore, e non sì tosto ebbe Cesare divise le proprie truppe, e stabiliti a Sens nel centro della Gallia i quartieri, che fu circondato ed assediato da una numerosa oste di Germani. Ridotto in tal estremità ai ripieghi del proprio ingegno, dimostrò una prudente intrepidezza, che compensò tutte le mancanze del luogo e della guarnigione; ed i Barbari, in capo a trenta giorni, furon costretti a ritirarsi senz'effetto, pieni di rabbia.

(1) Non sappiamo qual fosse l'attuale uffizio di questo eccellente ministro, che poi Giuliano creò Prefetto della Gallia. Sallustio fu presto richiamato dalla gelosia dell'Imperatore; e si può tuttavia leggere un sensibile ma pedantesco discorso (*p.* 218-352) in cui Giuliano deplora la perdita di sì pregevole amico, al quale si confessa debitore della sua riputazione. Vedi La Bleterie *Préf. a la vie de Jovien. p.* 20.

(2) Ammiano (XVI, 2, 3) sembra molto più soddisfatto dell'esito di questa prima campagna che Giuliano medesimo, il quale molto ingenuamente confessa, ch'egli niente fece di conseguenza, e che fuggì avanti il nemico.

L' interna compiacenza di Giuliano, il quale non era debitore che alla propria spada di questa insigne liberazione, fu amareggiata dal riflettere, ch' egli era stato abbandonato, tradito e forse sagrificato alla distruzione da quelli, ch'eran obbligati ad assisterlo per ogni vincolo d'onore e di fedeltà. Marcello, comandante generale della cavalleria nella Gallia, interpretando troppo rigorosamente gli ordini gelosi della corte, mirava con fredda indifferenza le angustie di Giuliano, ed aveva impedito alle truppe, ch'erano sotto i suoi ordini, di marciare in soccorso di Sens. Se Cesare avesse tacitamente dissimulato un insulto tanto pericoloso, la persona e l' autorità sua divenivano esposte al disprezzo del Mondo; e se si fosse lasciata passare impunemente un' azione si rea, l'Imperatore avrebbe confermato i sospetti, a' quali si dava un colore molto specioso dalla sua precedente condotta verso i Principi della famiglia Flavia. Marcello fu richiamato, e blandamente dimesso dalla sua carica (1). In luogo di lui fu destinato generale della cavalleria Severo, esperto soldato, di conosciuto coraggio e fedeltà, che era capace d' avvertir con rispetto ed eseguire con zelo, e che senza ripugnanza si sottopose, al supremo comando, che Giuliano finalmente ottenne per le premure della sua protettrice Eusebia, sopra gli eserciti della Gallia (2). Per la prossima campagna fu adottato un sistema d'operazioni molto giudizioso. Giuliano medesimo, alla testa del rimanente delle veterane sue truppe e di alcune nuove leve, che gli era stato permesso di fare, arditamente penetrò nel centro de' ripostigli de' Germani, e con diligenza ristabilì le fortificazioni di Saverna in un posto vantaggioso, che avrebbe o represse le scorrerie, o impedita la ritirata del nemico. Nello istesso tempo Barbazio, generale d' infanteria, si mosse da Milano con una armata di trentamila uomini, e passando le montagne, si apparecchiava a gettare un ponte sul Reno, nelle vicinanze di Basilea. Era ragionevole di aspettarsi, che gli Alemanni, stretti per ogni parte dalle armi Romane, si sarebbero tosto trovati nella necessità d'abbandonar le Province della Gallia, e sarebbero corsi a difendere il nativo loro paese. Ma svanirono le speranze di quella campagna per l'incapacità o per la invidia o per le segrete istruzioni di Barbazio, il quale si diportò come se fosse stato nemico di Cesare, e segreto alleato de' Barbari. La negligenza, con cui lasciò liberamente passare e tornare indietro una truppa di saccheggiatori, quasi avanti alle porte del suo campo, gli si può attribuire a mancanza d'abilità; ma il perfido atto di bruciare una quantità di barche e di provvisioni superflue, che sarebbero state del più rilevante vantaggio all'esercito della Gallia, fu una prova delle sue ree ed ostili intenzioni. I Germani disprezzarono un nemico, che pareva mancante di forze o d'inclinazione ad offenderli; e l'ignominiosa ritirata di Barbazio privò Giuliano dell'aspettato soccorso, e gli lasciò il pensiero di liberarsi da una pericolosa situazione, in cui non poteva egli nè rimanere con salvezza, nè ritirarsi con onore (3).

Gli Alemanni, appena furon liberati da' timori di un' invasione, si prepararono a castigare il giovane Romano, che pretendeva disputar loro il possesso di quel paese, ch'essi credevano appartenere a se medesimi per diritto di conquista e per li trattati. Consumarono tre giorni e tre notti nel trasferire sul Reno le militari lor forze. Il fiero

(1) Ammiano XVI, 7. Libanio parla piuttosto con vantaggio da' militari talenti di Marcello (*Orat. p.* 272) e Giuliano fa conoscere, che non si sarebbe così facilmente richiamato, qualora non avesse dato altri motivi di dispiacere alla Corte p. 278.

(2) *Severus, non discors, non arrogans, sed longa militiæ frugalitate compertus, et eum recta præeuntem secuturus, ut ductorem morigerus miles.* Ammiano XVI, 11. Zosimo *l.* III, p. 140.

(3) Intorno al disegno e alla mancanza di cooperazione fra Giuliano a Barbazio, vedi Ammiano XVI 11, e Libanio *Orat.* X, *p.* 273.

Cnodomar, scuotendo il pesante suo dardo, che vittoriosamente avea maneggiato contro il fratello di Magnenzio, conduceva la vanguardia de' Barbari, e moderava colla sua esperienza il marziale ardore che il suo esempio inspirava (1). Egli era seguitato da sei altri Re, da dieci Principi di nascita reale, da una lunga serie di coraggiosi nobili, e da trentacinquemila de' più prodi guerrieri delle Tribù della Germania. L'ardire che nasceva dalla cognizione della propria lor forza, fu accresciuto dalla notizia che loro portò un disertore, che Cesare con un debole esercito di tredicimila uomini occupava un posto circa ventun miglia distante dal loro campo di Strasburgo. Con tali disuguali forze, Giuliano risolvè di cercare e d' incontrare l'esercito Barbaro, e fu preferito il periglio d' un' azione generale alle tedioso ed incerte operazioni d'attaccare separatamente i corpi dispersi degli Alemanni. I Romani marciavano raccolti fra loro in due colonne, la cavalleria alla destra, e l' infanteria alla sinistra; ed il giorno era così avanzato, quando giunsero a vista del nemico, che Giuliano desiderava di differir la battaglia fino alla mattina seguente, e dar tempo alle sue truppe di ristabilir l'esauste lor forze co' necessari aiuti del riposo e del cibo. Non pertanto, cedendo con qualche ripugnanza alle grida dei soldati, ed anche all' opinione del suo consiglio, gli esortò a giustificar col valore quell'ardente impazienza, che in caso di una rotta si sarebbe universalmente tacciata co' nomi di temerità e di presunzione. Suonarono le trombe, s'udì pel campo il clamor militare, e le due armate corsero con ugual furore all'attacco. Cesare, che in persona comandava l' ala destra, contava sulla destrezza de' suoi arcieri e sul peso delle loro corazze. Ma furono immediatamente rotte le sue linee da un irregolar mescuglio di cavalleria e di fanteria leggiera, ed ebbe la mortificazione di vedere la fuga di seicento de' più rinomati suoi corazzieri (2). I fuggitivi furono trattenuti e riuniti dalla presenza ed autorità di Giuliano, che non curando la propria salute, si gettò avanti di loro, e mettendo in opera ogni stimolo di vergogna e d' onore, li ricondusse contro il vittorioso nemico. Il combattimento fra le due linee d' infanteria fu ostinato e sanguinoso. I Germani erano superiori in forza e statura, i Romani in disciplina e disposizione; e siccome i Barbari, che militavano sotto lo stendardo dell'Impero, univano in se i respettivi vantaggi d'ambe le parti, i loro vigorosi sforzi, guidati da un perito condottiero, finalmente determinarono l'evento della giornata. I Romani perderono quattro tribuni, e dugentoquarantatre soldati in questa memorabil battaglia di Strasburgo, tanto gloriosa per Cesare (3), e salutare per le afflitte Province della Gallia. Seimila Alemanni rimaser morti sul campo, senz'includervi quelli, che s'annegarono nel Reno, e furono trafitti dai dardi, mentre tentavano di passare a nuoto all'altra riva del fiume (4). Cnodomar istesso fu circondato e fatto prigioniero insieme con

(1) Ammiano XVI, 12 descrive colla sua gonfia eloquenza la figura ed il carattere di Cnodomar. *Audax et fidens ingenti robore lacertorum, ubi ardor prælii sperabatur immanis, equo spumante, sublimior erectus in jaculum, formidandæ vastitatis, armorumque nitore conspicuus; antea strenuus et miles, et utilis præter ceteros ductor . . . Decentium Cæsarem superavit æquo morte congressus.*

(2) Dopo la battaglia, Giuliano tentò di restituire il vigore dell'antica disciplina con esporre questi fugitivi, vestiti da donne, alla derisione di tutto il campo. Nella seguente campagna quelle truppe nobilmente rivendicarono il loro onore. Zosimo l. III, p. 142.

(3) Giuliano stesso (*ad S. P. Q. Athen.* p. 279) parla della battaglia di Strasburgo colla modestia d'uno che conosce il proprio merito, *è malesamin ti ácleos i sas cei sis imas ariceto i toiait maxi: pugnammo non senza gloria: forse in voi ridondava il merito di tal pugna.* Zosimo la paragona colla vittoria di Alessandro sopra Dario, noi però non sappiamo vedervi alcuno di que' colpi di genio militare, che chiamano l'attenzione de' secoli sulla condotta e sul successo d'una giornata.

(4) Ammino XVI, 12. Libanio ne aggiunge duemila al numero degli uccisi (*Orat.* X, p. 274), Ma queste piccole differenze spari-

tre dei suoi valorosi compagni, che avean giurato di seguire in vita o in morte il destino del loro capo. Giuliano lo ricevè con pompa militare nel consiglio de' suoi ufficiali, ed esprimendo una generosa compassione dell'abbattuto suo stato, dissimulò l'interno disprezzo, che aveva per la vile umiliazione del suo prigioniero. In vece di far mostra del vinto Re degli Alemanni, come un grato spettacolo alle città della Gallia, trasse rispettosamente ai piè dell'Imperatore questo splendido trofeo della sua vittoria. Cnodomar ebbe un onorevole trattamonto; ma l'impaziente Barbaro non potè sopravvivere lungo tempo alla sua disfatta, al suo confino ed esilio (1).

Poscia che Giuliano ebbe scacciato gli Alemanni dalle Provinoe dell'alto Reno, voltò le armi contro dei Franchi, i quali eran situati più vicini all'Oceano sui confini della Gallia e della Germania, e che pel numero o più ancora per l'intrepido loro valore s'erano sempre stimati fra' Barbari i più formidabili (2). Quantunque fossero questi fortemente attratti dagli allettativi della rapina, professavan però un disinteressato amor della guerra, ch'essi riguardavano come la suprema felicità ed il massimo onore della vita umana; e gli spiriti non meno che i corpi loro erano sì perfettamente indurati pel continuo esercizio, che secondo la viva espressione d'un oratore, le nevi dell'inverno erano per essi così piacevoli, come i fiori della primavera. Nel mese di dicembre, dopo la battaglia di Strasburgo, Giuliano attaccò un corpo di seicento Franchi, che si eran gettati in due castelli sopra la Mosa (3). Nel mezzo di quella rigida stagione sostennero essi con inflessibil costanza un assedio di quarantaquattro giorni; sintanto che in ultimo esausti dalla fame, ed accortisi che la vigilanza del nemico in rompere il ghiaccio del fiume non lasciava più loro alcuna speranza di fuga, i Franchi acconsentirono per la prima volta a recedere dall'antica legge, che imponeva loro di vincere o di morire. Cesare immediatamente mandò questi prigionieri alla corte di Costanzo, che accettandoli come un pregevole dono (4), prese con piacere l'occasione di aggiungere tanti eroi alle più scelte truppe delle sue guardie domestiche. L'ostinata resistenza di questo pugno di Franchi fece apprendere a Giuliano le difficoltà della spedizione, che meditava di fare nella seguente primavera contro tutto il corpo della nazione. La sua rapida diligenza però sorprese e spaventò gli attivi Barbari. Ordinando a' suoi soldati di provvedersi di biscotto per venti giorni, improvvisamente piantò il suo campo vicino a Tongres, mentre il nemico lo supponeva sempre ne' quartieri d'inverno a Parigi, e che aspettasse il lento arrivo de' suoi convogli d'Aquitania. Senza lasciar tempo a' Franchi d'unirsi o di deliberare, dispose con arte le sue legioni. da Colonia fino all'Oceano; e pel terrore, non meno che pel felice suc-

scono a fronte de' 60000 Barbari, che Zosimo ha sagrificato alla gloria del suo Eroe (*l.* III, p. 131). Si potrabbe attribuir questo numero stravagante alla negligenza de' copisti, se il creduto o parziale istorico non avesse fatto crescere l'esercito di 35000 Alemanni in una innumerabil moltitudine di Barbari, *plithos appran barbaro*. Non è nostra colpa se tale scoperta c'inspira in simili casi un' opportuna diffidenza.

(1) Ammiano XVI, 12. Libanio *Orat.* X, p. 276.

(2) Libanio (*Orat.* III. *p.* 137) fa una pittura molto vivace de' costumi de' Franchi.

(3) Ammiano XVII, 2. Libanio *Orat.* X, *p.* 278. L'oratore Greco, per aver mal inteso un passo di Giuliano, s'è indotto a rappresentare i Franchi in numero di mille, e poichè il suo capo era sempre pieno della guerra del Peloponneso. li paragona a' Lacedemoni, che furono assediati e presi nell'Isola di Sfacteria.

(4) Giuliano *ad S. P. Q. Athen.* *p.* 280. Libanio *Orat.* X, *p.* 274. Secondo l'espressione di Libanio, l'Imperatore *dora onomaœ*, (*li chiamò doni*) che La Bleterie (*Vie de Julien.* p. 118) interpreta come un'onesta confessione, e Valesio (*ad Ammiano* XVII, 2) come una bassa evasione della verità. Dom-Bouquet (*Hist. de France Tom.* I, *p.* 733) sostituendovi l'altra parola *enomiase* (*stabili*) vorrebbe togliere tutte due le difficoltà e lo spirito di questo passo.

cesso delle sue armi, tosto riduce le supplicanti Tribù ad implorar la clemenza, e ad obbedire a' comandi del loro conquistatore. I Camavj si ritiraron sommessamente alle antiche loro abitazioni di là dal Reno; ma fu accordato a' Salj di possedere il nuovo stabilimento di Toxandria, come soggetti ed ausiliari dell'Impero Romano (1). Si ratificò con solenni giuramenti il trattato, e furon destinati varj ispettori perpetui per risedere tra' Franchi, colla autorità di esigere la rigorosa osservanza de' patti. Si riporta un accidente abbastanza interessante per se medesimo, ed in nessun modo ripugnante al carattere di Giuliano, che ingegnosamente immaginò l'intreccio e la catastrofe della tragedia. Quando i Camavj chieser la pace, egli dimandò il figlio del loro Re come l'unico ostaggio, su cui potesse fidarsi. Un tristo silenzio, interrotto da lacrime e da lamenti, dimostrò la mesta perplessità dei Barbari; ed il vecchio lor capo in patetico linguaggio dolevasi, che la privata sua perdita veniva ora amareggiata dal sentimento della pubblica calamità. Mentre i Camavj stavan prostrati a piè del suo trono, il real prigioniero, ch'essi credevan già morto, d'improvviso comparve a' lor occhi; e tosto che il tumulto di gioia si convertì in attenzione, Cesare parlò all'assemblea in questi termini. « Ecco il figlio, il Principe, che » da voi si piangeva. Voi l'avevate » perduto per vostra colpa; Dio ed i » Romani ve l'hanno restituito. Io con» serverò ed educherò il giovane, piut» tosto come un monumento della mia » propria virtù, che come un pegno » della vostra sincerità. Se voi tente» rete di violare la fede, che avete » giurata, le armi della Repubblica » vendicheranno la perfidia non già » sull'innocente, ma su' colpevoli ». I Barbari si ritirarono dalla sua presenza, penetrati de' più profondi sentimenti di gratitudine e d'ammirazione (2).

Non era sufficiente per Giuliano l'aver liberato le Province della Gallia dai Barbari della Germania. Egli aspirava ad emulare la gloria del primo e più illustre fra gl' Imperatori, ad esempio del quale compose i suoi Comentari della guerra Gallica (3). Cesare ha riferito con interna compiacenza la maniera con cui passò il Reno *due* volte. Giuliano potè vantarsi, che prima di prendere il titolo d'Augusto, aveva in *tre* felici spedizioni portato le Aquile Romane oltre quel gran fiume (4). La costernazione de' Germani dopo la battaglia di Strasburgo lo animò a fare il primo tentativo; e la ripugnanza delle truppe tosto cedè alla persuasiva eloquenza d'un capitano, il quale era a parte delle fatiche e de' pericoli, che imponeva all'infimo de' suoi soldati. I villaggi da ambe le parti del Reno, ch'erano abbondantemente provvisti di grano e di bestiame, provarono le devastazioni d'un'armata che invade. Le case principali, fabbricate con qualche imitazione della Romana eleganza, furon consumate dalle fiamme; e Cesare s'avanzò arditamente circa dieci miglia, finchè arrestati furono i suoi progressi

(1) Ammiano XVII, 8. Zosimo *l.* III. p. 146-150 la sua narrazione viene oscurata da un miscuglio di favole; e Giuliano (*ad S. P. Q. Athen.* p. 280) così s'esprime, *emachiosamin uc acleos, isos cai eis imus aphiceto i toinyti machii. Ricevemmo una parte della nazione de' Salj, e scacciammo i Camavj.* Questa differenza di trattamento conferma l'opinione che a' Salj Franchi fosse permesso di ritenere i loro stabilimenti in Toxandria.

(2) Quest' interessante storia, ch'è stata compendiata da *Zosimo*, si riferisce da Eunapio (*in Excerpt. Legat.* p. 15, 16, 17), con tutte le amplificazioni della Rettorica Greca; ma il silenzio di Libanio, di Ammiano e di Giuliano medesimo ne rende molto sospetta la verità.

(3) Libanio, amico di Giuliano, chiaramente ci fa sapere (*Orat.* IV, *p.* 178) che il suo Eroe avea composta l'istoria delle sue campagne Galliche. Ma Zosimo (*l.* III. *p.* 140) sembra, che derivasse la sua notizia solo dalle orazioni (*ogoli*) e dalle Epistole di Giuliano. Il discorso, indirizzato agli Ateniesi, contiene un'esatto, quantunque generale racconto della guerra contro i Germani.

(4) Vedi Ammiano XVII, 1, 10 XVIII, 2 e Zosimo *l.* III. *p.* 144. Giuliano *ad S. P. Q. Athen.* p. 280.

da un'oscura ed impenetrabil foresta, minata da scavi sotterranei, che con segrete insidie ed imboscate minacciava ogni passo dell'assalitore. La terra era già coperta di neve; e Giuliano dopo d'avere risarcito una antica fortezza ch'era stata eretta da Traiano, concesse una tregua di dieci mesi ai sottomessi Barbari. Allo spirar della tregua, Giuliano intraprese una seconda spedizione di là dal Reno, per umiliare l'orgoglio di Surmar, e di Ortairo, due Re degli Alemanni, che s'eran trovati presenti alla battaglia di Strasburgo. Essi promisero di restituire tutti gli schiavi Romani, che tuttavia restavano in vita; e siccome Cesare s'era procurata una esatta notizia dalle città e da' villaggi della Gallia degli abitanti che avevan perduti, potè scuoprire qualunque tentativo, ch'essi fecero per ingannarlo, con tal felicità ed esattezza, che servì quasi a stabilir l'opinione della soprannaturale sua intelligenza. La terza spedizione di lui fu anche più splendida ed importante delle due precedenti. I Germani avevan raccolte le lor forze militari, e si muovevano lungo le opposte rive del fiume col disegno di abbettere il ponte, e d'impedire il passo ai Romani. Ma questo giudizioso piano di difesa restò sconcertato da un'opportuna diversione. Furon distaccati trecento attivi soldati, ed armati leggermente in quaranta piccole barche ad oggetto d'andare in silenzio lungo la corrente, e prender terra in qualche distanza da' posti del nemico. Essi eseguirono i loro ordini con tale ardire e celerità, che avevan quasi sorpreso i capi de' Barbari, i quali senz'alcun timore tornavano ebbri da una delle lor feste notturne. Senza stare a ripetere l'uniforme e disgustoso racconto delle stragi e delle devastazioni, servirà l'avvertire che Giuliano dettò da se stesso le condizioni di pace a sei de' più superbi Re degli Alemanni, a tre dei quali fu permesso di vedere la severa disciplina e la pompa marziale d'un campo Romano. Cesare, seguito da ventimila prigionieri liberati dalle catene de' Barbari, ripassò il Reno, dopo d'aver terminato una guerra, il successo della quale era stato paragonato alle antiche glorie delle vittorie Punica e Cimbrica.

Tosto che il valore e la condotta di Giuliano ebbe assicurato un intervallo di pace, egli applicossi ad un'opera più conforme alla sua umana e filosofica indole. Restaurò diligentemente le città della Gallia, che avevan sofferte le incursioni de' Barbari, ed in ispecie si fa menzione di sette posti importanti fra Magonza, e la bocca del Reno, che furon rifabbricati e fortificati per ordine di Giuliano (1). I soggiogati Germani s'erano sottomessi alle giuste, ma umilianti condizioni di preparare e di trasportare i necessari materiali. L'attivo zelo di Giuliano incalzava il proseguimento dell'opera; e tal era l'ardore ch'egli aveva sparso fra le truppe, che gli ausiliarj medesimi rinunziando le loro esenzioni da ogni dover di fatica, facevano a gara ne' più servili lavori colla diligenza de' soldati Romani. Incumbeva a Cesare di provvedere alla sussistenza, non meno che alla sicurezza degli abitanti e delle guarnigioni. La deserzione degli uni e l'ammutinamento delle altre dovevano essere le fatali ed inevitabili conseguenze della carestia. La cultura delle Province della Gallia era stata interrotta dalle calamità della guerra; ma fu supplito, mediante la paterna sua cura, alle scarse raccolte del continente dall' abbondanza delle Isole adiacenti. Seicento gran barche, costruite nella foresta d'Ardenna, fecer più viaggi alla costa della Britannia, e di là tornando cariche di grano, ri-

(1) Ammiano XVIII. Libanio *Orat.* X, p. 279, 280. Di questi sette posti, quattro sono presentemente città di qualche conseguenza, cioè Bingen, Andernac, Bonn, e Nuyss: gli altri tre vale a dire *Tricesimæ*, *Quadriburgium*, e *Castra Herculis*, o Eraclea non sussistono più; ma v'è motivo di credere, che nel luogo dov'era *Quadriburgum*, gli Olandesi abbian costruito il Forte di Schenk; nome che tanto offendeva la fastidiosa delicatezza di Boileau. Vedi D'Anville *Not. de l'anc. Gaule* p. 183. Boileau *Ep.* p. IV. e le Note.

montavano su pel Reno, e distribuivano i loro carichi alle varie città e fortezze lungo le sponde del fiume (1). Le armi di Giuliano avevano renduta libera e sicura una navigazione, che Costanzo aveva offerto di comprare a spese della sua dignità, e d'un tributario donativo di duemila libbre d'argento. L'Imperatore con parsimonia ricusava a' propri soldati le somme, che con prodiga e tremante mano accordava a' Barbari, e si pose ad una forte prova la destrezza ugualmente che la costanza di Giuliano, quando si mise in campagna con un esercito malcontento che avea già militato per due campagne senza ricevere alcuna regolar paga, o alcuno straordinario donativo (2).

La regola principale, che dirigeva, o sembrava che dirigesse l'amministrazione di Giuliano, era un tenero riguardo per la pace e felicità de' suoi sudditi (3). Egli consacrò l' ozio dei suoi quartieri d'inverno agli uffizi del governo civile, ed affettò di assumere con maggior piacere il carattere di Magistrato che quello di Generale. Avanti d'andare alla guerra, delegò ai Governatori Provinciali molte cause pubbliche e private che s'eran portate al suo Tribunale, ma tornato che fu, diligentemente rivide i loro processi, mitigò il rigore delle leggi e pronunziò un secondo giudizio sopra gli stessi Giudici. Superiore a quell'indiscreto ed intemperante zelo per la giustizia, ch'è l'ultima tentazione degli animi virtuosi, raffrenò tranquillamente e con dignità l'ardore d'un Avvocato, che accusava l'estorsione del Presidente della Provincia Narbonese. « Chi si potrà mai trovar reo » esclamò il veemente Delfidio « se serve il negare »? E chi, replicò Giuliano, « sarà mai trovato innocente, se serve l'affermare »? Nella generale amministrazione, tanto di pace quanto di guerra, l' interesse del Sovrano è ordinariamente l'istesso che quello del popolo: ma Costanzo si sarebbe stimato altamente offeso, se le virtù di Giuliano l'avessero defraudato di una parte del tributo, ch'egli estorceva da un oppresso ed esausto paese. Il Principe ch'era investito delle insegne della dignità reale, poteva qualche volta pretendere di correggere la rapace insolenza degli agenti inferiori, di porre in chiaro i corrotti loro artifizi, e d' introdurre una specie d'esazione più uguale e più facile. Ma il maneggio delle finanze fu con maggior sicurezza affidato a Florenzio, Prefetto del Pretorio della Gallia, effeminato tiranno, incapace di pietà o di rimorsi; ed il superbo ministro dolevasi della più decente e gentile opposizione, mentre Giuliano stesso era piuttosto inclinato a censurare la debolezza della sua propria condotta. Cesare avea rigettato con orrore un mandato per la leva d'una tassa straordinaria, che il Prefetto gli avea presentato per la sua sottoscrizione; e la pittura fedele della pubblica miseria, con cui era egli stato obbligato a giustificare il suo rifiuto, offese la Corte di Costanzo. Possiamo avere il piacere di leggere i sentimenti di Giuliano, quali esso gli esprime con calore e libertà in una lettera ad uno de' suoi più intimi amici. Dopo d'aver esposta la sua condotta, prosegue in questi termini. « Era egli possibile per un discepolo di Platone e d'Aristotile il procedere diversamente da quel che ho fatto? Poteva io abbandonare gl'infelici sudditi, affidati alla mia cura, Non era io chiamato a difenderli dalle replicate inginrie di questi insensibili ladroni? Un Tribuno, che abbandona il suo posto, è punito di morte, e privato degli onori della

(1) Noi possiam credere a Giuliano medesimo (*Orat. ad S. P. Q. Athen. p.* 280) che dà una particolar notizia del fatto. Zosimo v'aggiugne 200 vascelli di più, *l.* III. *p.* 145. Se vogliam computare le seicento navi di grano di Giuliano a sette sole tonnellate l'una, eran capaci di estrarne 120000 sacca (Vedi Arbuthuot *Pes. e Misur. p.* 237). Il paese, che poteva soffrire sì grand'estrazione, doveva esser già pervenuto ad un ottimo stato d'agricoltura.

(2) Le truppe una volta proruppero in un ammutinamento, avanti al secondo passaggio del Reno. Ammiano XXII. 9.

(3) Ammiano XVI, 5, XVIII, 1. Mammertino in *Paneg. Vet.* XI. 4.

» sepoltura. Con qual giustizia pronunziar potrei la sentenza contro di esso » se nel tempo del pericolo io medesimo trascurassi un dovere molto più » sacro ed importante! Dio mi ha collocato in questo sublime posto; la » sua Providenza mi guarderà e sosterrà. Quand'anche fossi condannato » a partire, mi conforterò col testimonio d' una pura e retta coscienza. » Piacesse al Cielo, che io avessi tuttavia un consigliere come Sallustio! Se » stiman proprio di mandarmi un successore, mi sottometterò senza ripugnanza e vorrei piuttosto profittare » della breve opportunità di far bene, » che godere una lunga durevole impunità nel male (1) ». La precaria e dipendente situazione di Giuliano ne spiegava le virtù, e ne celava i difetti. Non era permesso al giovane Eroe, che sosteneva nella Gallia il trono di Costanzo, di riformare i vizi del governo, ma avea il coraggio di sollevare o di compassionare lo angustio del popolo. A meno che non fosse stato capace di nuovamente eccitare il marziale spirito dei Romani, o d'introdurre le arti dell'industria e del raffinamento fra' selvaggi loro nemici, non poteva nutrire alcuna ragionevole speranza di assicurar la pubblica tranquillità o con la pace o con la conquista della Germania. Pure le vittorie di Giuliano sospesero per breve tempo le scorrerie dei Barbari, e differirono la rovina dell'Impero Orientale.

La sua salutare influenza fece risorger le città della Gallia, ch'erano state sì lungo tempo esposte a' danni della discordia civile, della guerra co' Barbari e della domestica tirannia; e s'eccitò lo spirito d'industria colla speranza del premio. L'agricoltura, le manifatture ed il commercio di nuovo fiorivano sotto la protezion delle leggi; e lo *Curie*, o corpi civili eran nuovamente piene di utili e rispettabili membri; la gioventù non temeva più il matrimonio, nè i coniugi temevan più posterità; si celebravano le pubbliche e private feste colla solita pompa; ed il frequente e sicuro commercio delle Province spiegava l'immagine della nazionale prosperità (2). Uno spirito, come quel di Giuliano, dovea sentire la general felicità, della quale era l'autore; ma egli vedeva con particolar soddisfazione e compiacenza la città di Parigi, sede del suo invernal soggiorno, ed oggetto anche della sua parziale affezione (3). Quella splendida capitale, che adesso contiene un vasto territorio da ambe le parti della Senna; era in principio ristretta alla piccola isola, che è nel mezzo del fiume, da cui gli abitanti eran forniti d'acqua pura e salubre. Il fiume bagnava il piè delle mura; e la città non era accessibile, che per mezzo di due ponti di legno. Dalla parte settentrionale della Senna stendevasi una foresta; ma al mezzodì il suolo, che adesso ha il nome dell'Università; fu insensibilmente coperto di case, e adornato d'un palazzo, d'un anfiteatro, di bagni, d'un acquedotto e d'un campo Marzio per esercizio delle truppe Romane. Il rigore del clima era temperato dalla vicinanza dell'Oceano; e con qualche precauzione, insegnata dalla esperienza, si coltivavan con frutto le viti ed i fichi. Ma negl'inverni crudi la Senna si ghiacciava profondamente; ed i grossi pezzi di ghiaccio, che scorrevan giù pel fiume, potevano da un Asiatico paragonarsi a' massi di bianco marmo, che s'estraevano dalle cave della

(1) Ammiano. XVII. 3 Giuliano. *Epit.* XV. *Edit. Spanhem.* Tal condotta giustifica almeno l'encomio di Mammertino: *Ita illi anni spatia divisa sunt, ut aut Barbaros domitet, aut civibus jura restituat; perpetuum professus aut contra hostem, aut contra vitia certamen.*

(2) Libanio *Orat. Parent. in Imp. Iulian.* *I. c.* 38; *in Fabr. Bibl. Graec. Tom.* VII. p. 263, 264.

(3) Vedi Giuliano *in Misopogon. p.* 340, 341. Lo stato antico di Parigi è illustrato da Enrico Valesio (*ad Ammiano* XX. 40), dal suo fratello Adriano Valesio e dal Danville (nelle *rispettive loro Notizie dell'antica Gallia*), dall'Abate di Longuerue (*Descript. de la Franc. T. I. p.* 12, 13) e dal Bonamy (*Mem. dell'accad. delle Iscriz. Tom.* XV. p. 656, 691).

Frigia. La licenza e corruzione d'Antiochia richiamavano alla memoria di Giuliano i semplici e severi costumi della sua cara Lutezia (1) dove i divertimenti del teatro erano incogniti, o disprezzati. Egli confrontava acceso di sdegno gli effeminati Sirj colla brava ed onesta semplicità de' Galli, e ne obbliò quasi l'intemperanza, ch'era l'unica macchia del carattere Celtico (2). Se Giuliano potesse adesso visitar di nuovo la capitale della Francia, potrebbe conversar con uomini di scienza e di grande ingegno, capaci d'intendere e d'istruire uno scolare de' Greci, potrebbe scusar le vivaci e graziose follie d'una nazione, il cui spirito marziale non si è mai snervato dalla propensione al lusso; e dovrebbe applaudire la perfezione di quell'inestimabil arte, che ammollisce, raffina, ed abbellisce il commercio della vita sociale.

(1) *Tin Philin Laycetian* (Giuliano *in Misopog.* p. 340). *Leucetia*, o *Lutetia* era l'antico nome della città, che secondo il costume del quarto secolo prese il nome territoriale di Parigi.

(2) Giuliano *in Misopog.* p. 379, 360.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO

NEL PRIMO VOLUME





